



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Dottorato di Ricerca
in Scienze dell'Antichità

Ciclo XXXIV

Tesi di Ricerca

**Commento a Quinto Smirneo,
Posthomerica 3.186-787**

SSD: L-FIL-LET/02

Coordinatore del Dottorato
ch. prof. Filippomaria Pontani

Supervisore
ch. prof. Alberto Camerotto

Dottoranda
Katia Barbaresco
Matricola 841747

We were all feeling epic ...

INDICE

PREMESSA	7
1. QUALCHE COORDINATA GEO-TEMPORALE	9
1.1 QUINTO E SMIRNE	9
1.2 TITOLO DELL'OPERA	11
1.3 EPOCA E <i>MILIEU</i> CULTURALE	12
2. I <i>POSTHOMERICA</i> E IL III <i>LOGOS</i>	17
2.1 CONTENUTO DEI <i>POSTHOMERICA</i>	17
2.2 STRUTTURA DEI <i>POSTHOMERICA</i>	18
2.3 IL III <i>LOGOS</i>	20
2.4 I RAPPORTI CON GLI ALTRI <i>LOGOI</i>	23
3. LA MORTE DI ACHILLE E LE DIVINITÀ TRA IL CICLO EPICO TROIANO E <i>PH</i> 3	29
3.1 L'UCCISIONE DI ACHILLE (26-82)	34
3.2 L'OLIMPO E IL RIMPROVERO DI ATENA (86-138)	34
3.3 ATENA E L'AMBROSIA (533-543)	36
3.4 LE NEREIDI E LE MUSE PARTECIPANO AI FUNERALI (582-603)	36
3.5 IL <i>GOOS</i> DI TETI, LA <i>CONSOLATIO</i> DI CALLIOPE, LE PAROLE DELLE ALTRE MUSE (606-671)	37
3.6 ZEUS, L'AMBROSIA E I VENTI (696-710)	38
3.7 LE ULTIME CURE DELLE NEREIDI, L'ANFORA E L'AMBROSIA (733-739)	38
3.8 I CAVALLI DI ACHILLE, IL θεῶν νόος (743-765)	39
3.9 POSEIDONE, ACHILLE DIVINIZZATO, GLI SPAZI DEGLI DEI (766-787)	40
4. LA DIZIONE EPICA DA Omero A QUINTO SMIRNEO	43
4.1 ANALISI FORMULARI	45
4.2 LA (PARA)FORMULARITÀ DI QS E DEGLI ALTRI POEMI EPICI POST-RAPSODICI	48
4.3.1 F ^{PH} (ESPRESSIONI CHE RICORRONO COME FORMULE NEI <i>PH</i>)	58
4.3.2 NESSI RIPETUTI NEI <i>PH</i>	65
4.3.3 FE ^{PH} (EQUIVALENTI NEI <i>PH</i>)	66
4.3.4 EF ^{PH} (ESPRESSIONI FORMULAICHE O ANALOGICHE NEI <i>PH</i>)	69
4.3.5 ESPRESSIONI DEI <i>PH</i> EQUIVALENTI A QUELLE DELL'EPICA ORALE	73
4.3.6 ESPRESSIONI DEI <i>PH</i> ANALOGICHE A QUELLE DELL'EPICA ORALE	76

4.3.7 ESPRESSIONI DEI <i>PH</i> EQUIVALENTI O ANALOGICHE A QUELLE DELL'EPICA LETTERARIA	78
4.3.8 RIPRESE <i>VERBATIM</i> DI ESPRESSIONI, NESSI E F DELL'EPICA ORALE	79
4.3.9 RIPRESE <i>VERBATIM</i> DI ESPRESSIONI, NESSI E F DELL'EPICA LETTERARIA	84
5. OSSERVAZIONI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DEI <i>PH</i>	85
TESTO E TRADUZIONE DEL III <i>LOGOS</i> DEI <i>POSTHOMERICA</i>	87
COMMENTARIO	129
186-216. <i>PARAINESIS</i> DI PARIDE E REAZIONE DEI COMPAGNI	130
217-295. DIFENDERE IL CORPO DI ACHILLE. L' <i>ARISTEIA</i> DI AIACE TELAMONIO	159
296-328. DIFENDERE IL CORPO DI ACHILLE. L'INTERVENTO DI ODISSEO	232
329-368. DIFENDERE IL CORPO DI ACHILLE. CONTINUAZIONE DELL' <i>ARISTEIA</i> DI AIACE TELAMONIO	261
369-381. LA PIANA DI TROIA: UNO SCENARIO DI MORTE	292
381-387. PORTARE IL CORPO DI ACHILLE ALLE NAVI	301
388-426. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. ACHEI E MIRMIDONI: IL LAMENTO COLLETTIVO.	312
427-459. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL <i>GOOS</i> DI AIACE TELAMONIO	339
460-490. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL <i>GOOS</i> DI FENICE	363
491-504. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL <i>GOOS</i> DI AGAMENNONE	385
504-513. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL LAMENTO COLLETTIVO E LA PARTECIPAZIONE DEL PAESAGGIO	393
514-543. L'ESORTAZIONE DI NESTORE E LA <i>PROTHESIS</i> DEL CORPO DI ACHILLE	398
544-581. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. LE PRIGIONIERE E IL <i>GOOS</i> DI BRISEIDE	417
582-605. L'ARRIVO DELLE NEREIDI E DELLE MUSE, LA PARTECIPAZIONE DEL PAESAGGIO AL LUTTO	439
606-631. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL <i>GOOS</i> DI TETI	454
631-655. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. LA <i>CONSOLATIO</i> DI CALLIOPE	471
656-671. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. LA VEGLIA DI TETI E IL LUNGO PIANTO DEI DANAI	494
671-718. IL ROGO: PREPARAZIONE DELLA PIRA, ACHILLE BRUCIA	505
719-742. L'URNA E IL TUMULO DI ACHILLE	540
743-765. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. I CAVALLI IMMORTALI	560
766-787. LA PROMESSA DI POSEIDONE, GLI ONORI DIVINI DI ACHILLE	576

TAVOLE	601
BIBLIOGRAFIA	607
ABBREVIAZIONI	664
ABSTRACT	666

PREMESSA

Questa tesi propone un commento tematico, lessicale e letterario ai versi 186-787 del III *logos* dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo, il quale è incentrato sulla morte e i funerali di Achille. Si auspica che questo lavoro possa essere utile non solo a chi si occupa precipuamente di Quinto Smirneo, ma anche che contribuisca a delineare ulteriormente il panorama letterario e culturale dell'epoca del nostro autore, principalmente per quanto riguarda le rielaborazioni della dizione epica. Nel commento si mette infatti in luce il modo in cui Quinto Smirneo, che scrive nel III secolo d.C., rielabora i miti e la dizione epica della tradizione. Risultano particolarmente evidenti le differenze tra le strategie compositive del poeta letterato rispetto alle forme della composizione orale. Il commento è suddiviso in varie sotto-sezioni tematiche, che isolano i diversi episodi di cui è costituito il *logos* e permettono un'analisi a vari gradi di approfondimento. Al commento si accompagna una traduzione dell'intero *logos* sulla base dell'edizione di F. Vian (1963), con qualche modifica opportunamente segnalata e motivata. Il commento e la traduzione sono corredati da un'ampia introduzione, in cui vengono esaminati diversi aspetti di quest'opera e del suo autore. Dopo una breve contestualizzazione dell'attività di QS nell'età imperiale e nel quadro della produzione epica precedente, ci si sofferma sui rapporti con gli altri *logoi* dei *Posthomerica*, per poi evidenziare l'importanza e la funzione delle figure divine nell'intero III *logos* rispetto all'*Aethiopsis*, tradizionalmente attribuita ad Arctino, e al resto della tradizione. Segue un capitolo sulla dizione epica per comprendere le dinamiche di composizione dei *Posthomerica*: a partire da un confronto con le analisi formulari sui poemi dell'epica rapsodica e letteraria (tra cui gli *Argonautica* di Apollonio Rodio ma soprattutto la *Batrachomyomachia*) si ripercorrono i vari studi già pubblicati sulle formule in Quinto Smirneo; sulla base dei dati ricavati dal commentario si forniscono alcune tabelle riassuntive sulla formularità interna ed esterna ai *Posthomerica*, sulle formule equivalenti e le espressioni formulaiche create dal nostro autore o riprese da altri poemi epici orali o letterari. In coda al commentario si possono trovare delle tavole che includono alcune raffigurazioni di cui si è trattato nel corso del commento.

La mia profonda riconoscenza va principalmente al mio supervisore, prof. Alberto Camerotto, per l'impegno indefesso con cui nel corso dei vari anni ha corretto qualsiasi cosa mi sia venuta in mente di scrivere riguardo all'epica: la stima e l'affetto nei suoi confronti non potrebbero essere maggiori. Impossibile non dedicare un sentito ringraziamento anche al prof. Filippomaria Pontani, che non solo è sempre stato disponibile ad aiutarmi ogni volta che avessi un dubbio filologico, ma anche mi ha guidata nei miei primi passi in Senato Accademico in qualità di Presidente della Consulta dei dottorandi. Desidero infine ringraziare il dr. Pavlos Avlami e il prof. Michael Trapp per avermi accolta calorosamente presso il King's College London: i seminari, le nostre

chiacchierate su Quinto Smirneo, gli dei e la *persis* mi hanno grandemente aiutata a focalizzare pensieri e idee epiche.

Nel corso di questa tesi i nomi degli autori e delle opere sono generalmente citati secondo le abbreviazioni dell'indice del *LSJ*, talvolta rese meno sintetiche ai fini della chiarezza. Per il testo dei *Posthomerica* mi avvalgo dell'edizione critica di Vian, per l'*Ilias* e l'*Odyssea* delle edizioni di M.L. West. Le edizioni delle altre opere citate sono solitamente quelle del *TGL*, se non altrimenti indicato.

Quintus de Smyrne. La suite d'Homère, texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963, 1966, 1969 (3 vols. repr. 2003).

Homerus 'Ilias', recensuit et testimonia conguessit M.L. West, volumen prius rhapsodias I-XII continens, volumen alterum rhapsodias XIII-XXIV et indicem nominum continens, Stuttgart-Leipzig-München 1998, 2000.

Homerus 'Odyssea', recensuit et testimonia conguessit M.L. West, Berlin-Boston 2017.

1. QUALCHE COORDINATA GEO-TEMPORALE

Sappiamo davvero poco con certezza dell'autore che chiamiamo Quinto Smirneo (d'ora in poi QS) e dei suoi *Posthomerica* (d'ora in poi *PH*). Non siamo nemmeno sicuri che questo fosse il suo vero nome, che egli provenisse veramente da Smirne e che avesse dato tale titolo (o un qualsiasi titolo) alla sua opera. Sappiamo però che alcuni eruditi antichi fanno riferimento a lui e alla sua opera in questi termini. Numerosi studiosi moderni hanno passato al setaccio i *PH* alla ricerca di qualche dato su cui basarsi per determinare con (più o meno) sicurezza il luogo e l'epoca d'origine di tale opera. Nelle prossime pagine cercheremo di dare uno sguardo complessivo, senza alcuna pretesa di esaustività, alle questioni riguardanti il nome e la provenienza dell'autore, il titolo della sua opera e il *milieu* culturale in cui si inserisce: per ulteriori approfondimenti si rimanda di volta in volta alle riflessioni degli studiosi che si sono occupati di tali argomenti.

1.1 QUINTO E SMIRNE

I riferimenti antichi a QS e alla sua opera sono unicamente rari e tardi¹. I più antichi a noi giunti provengono da uno scolio omerico, da Eustazio e da Giovanni Tzetze: tutti si riferiscono al nostro poeta come Κόϊντος², Κόϊντος ὁ ποιητής (*schol.* D B 220 van Thiel)³ oppure Κόϊντος ὁ Σμυρναῖος (Tz. *Chiliades* 2.492). Il nome Κόϊντος compare poi anche nella *subscriptio* del ms. P (*Parrhasianus* o *Neapolitanus* gr. II F 10) della fine del XV secolo (τέλος Κοϊντου τῶν μεθ' Ὁμηρον λόγων) e nel titolo del ms. M (*Monacensis* gr. 264) risalente all'inizio del XVI secolo (Κοϊντου εἰς τὰ μεθ' Ὁμηρον πρῶτον). Tzetze sembra essere il primo a chiamare Quinto "Smirneo", accostando al *praenomen* romano l'etnico (con tutta probabilità) ricavato da un celebre passo del XII *logos*, che sembrerebbe autobiografico (vd. *infra*, cf. Vian 1963, VII; Cantilena 2001, 53s.). L'assenza del patronimico non è insolita in epoca imperiale e dal solo *praenomen* è impossibile ricavare informazioni certe sulla nazionalità di Quinto o sulla sua condizione servile o di liberto⁴: come osserva Vian (1963, VIII), tutto ciò che possiamo affermare è che nei *PH* sembra percepirsi una qualche simpatia nei confronti dell'Impero Romano e un'impronta stoica. Durante il Rinascimento si fa invece riferimento al nostro poeta come

¹ Cf. principalmente Vian 1963, VII; Bär 2009, 11s.; Carvounis 2019, xx.

² Eust. *Commentarii ad Homeri Iliadem prolegomena* (van der Valk 5.37), *ad* A 468s. (van der Valk 136.35); *ad* B 164 (van der Valk 352.4); *ad* E 778 (van der Valk 607.8); *ad* θ 501 (Stallbaum 1608.1), *ad* λ 546 (Stallbaum 1698.48), *ad* λ 592 (Stallbaum 1702.11). Tz. *Carm. Il.* 3.10, 13, 282, 522, 584, 597; *Exegesis in Iliadem, prolegomena* 483, *schol.* Lyc. *Alex.* (Scheer) 61, 1048; *Chiliades* 2.491 (Leone). Cf. Vian 1963, VII n. 1; James-Lee 2000, 3 n. 14. Per un catalogo completo delle menzioni di QS e dei *PH* in Eustazio e Tzetze vd. Megna 2014, 132-134; Hopkinson 2018, 2-9. Per un recentissimo contributo sul rapporto tra QS e Tzetze vd. Lovato 2022.

³ È opinione di van der Valk (1963, I 204) che questo scolio faccia parte della più tarda redazione degli scoli D, da lui datata al VI sec. d.C.

⁴ Vd. tra gli altri Paschal 1904, 11, ma soprattutto Tomasso 2010, 100-109. Per qualche supposizione sulla figura storica di QS (forse un uomo di governo?) sulla base delle similitudini dei *PH* vd. Vian 2005b, 169-175.

a Quinto Calabro, poiché la sua opera riprende a circolare solo dopo che nel 1453 il cardinal Bessarione ne ritrova un ms. (l'ora perduto H, *Hydruntinus*) a S. Niccolò di Casoli in Terra d'Otranto in Puglia, anticamente denominata Calabria. Qualche decennio dopo, nel suo commento alle *Silvae* di Stazio (*in Stat. Sylv.* 1.1 Martinelli 87.26-88.2), Poliziano dimostra di conoscere *Quintum poetam*, citando alcuni suoi versi del IV e del XII *logos*, ma è convinto che i versi pertinenti al cavallo di legno vengano da un *carmen Homeri* e non da QS: Poliziano non sembra distinguere QS da Omero (d'ora in poi Hom.). I *PH* erano davvero tenuti in alta considerazione nel Rinascimento⁵: sappiamo infatti, per esempio, che alla fine del Quattrocento Costantino Lascaris loda QS in quanto *ὀμηρικώτατος* in ogni aspetto.

Sia l'Aldina (1505) sia alcune tra le prime traduzioni italiane dei *PH* dal Cinquecento fino all'Ottocento riportano il nome "Quinto Calabro" oppure addirittura "Quinto Calabro Smirneo", rendendo così palese l'incertezza sulle origini geografiche del poeta (vd. Langella 2019b). L'etnico comunemente riferito nell'epoca moderna e contemporanea (ma impiegato già da Tzetze) a Quinto, cioè Smirneo, indica la sua presunta provenienza da Smirne, sulla costa dell'Asia Minore. È lo stesso QS ad accennare a Smirne nell'unico riferimento (forse) autobiografico che inserisce nei *PH*: si tratta della sola invocazione alle Muse presente nel poema (manca infatti la tradizionale *protasis* iniziale, vd. *infra*), in cui il poeta prega le dee di aiutarlo a catalogare i guerrieri che entrano nel cavallo di legno (12.306-313).

Τούς μοι νῦν καθ' ἕκαστον ἀνειρομένω σάφα, Μοῦσαι,
 ἔσπεθ' ὅσοι κατέβησαν ἔσω πολυχανδέος ἵππου·
 ὑμεῖς γὰρ πᾶσάν μοι ἐνὶ φρεσὶ θήκατ' ἀοιδίην,
 πρὶν μοι <ἔτ' > ἀμφὶ παρειὰ κατασκίδνασθαι ἴουλον,
 Σμύρνης ἐν δαπέδοισι περικλυτὰ μῆλα νέμοντι 310
 τρὶς τόσον Ἑρμου ἄπωθεν ὅσον βοόωντος ἀκοῦσαι,
 Ἄρτέμιδος περὶ νηὸν Ἑλευθερίῳ ἐνὶ κήπῳ,
 οὔρεϊ οὔτε λίην χθαμαλῶ οὔθ' ὑπόθι πολλῶ.

Sono le Muse ad avergli posto nel petto tutto il canto (12.308 ὑμεῖς γὰρ πᾶσάν μοι ἐνὶ φρεσὶ θήκατ' ἀοιδίην), quando egli ancora imberbe pasceva le greggi sui campi di Smirne (12.310 Σμύρνης ἐν δαπέδοισι περικλυτὰ μῆλα νέμοντι). Ci rendiamo subito conto dell'intricata rete di reminiscenze: le probabili fonti di questo passo (B 484-493, Hes. *Th.* 22-34, *Hy. hom. Ap.* 156-178, Call. fr. 1.21-40, 2 Harder, Theocr. 7.45-48, Ap. Rh. 1.20-22) sono state ampiamente esaminate da molti studiosi⁶. È bene ricordare che Smirne è

⁵ Per un approfondimento sulle citazioni di Poliziano dei *PH* (probabilmente sulla base di un mss. della famiglia H ma riportante il titolo Τὰ μεθ' Ὁμηρον, che si trova solo nella famiglia Y), ma anche di Ap. Rh., degli *Hy. Orph.*, *Arg. Orph.* e di N. *Dion.* vd. Vian 1997 (985-897 per i *PH*) e Megna 2014, 134-147 (cf. Baumbach-Bär 2007b, 16s. come anche Carvounis 2019, xviii). Per gli apprezzamenti di Lascaris, e di altri eruditi vd. sempre Baumbach-Bär 2007b, 16s.; Carvounis 2019, xviii.

⁶ Vd. soprattutto Vian 1963, ix-xii; Bär 2007; Tomasso 2010, 68-83; Maciver 2012a, 33-38; Cerri 2015; Gärtner 2017; Greensmith 2018; Maciver 2018, 75-77, ma cf. anche Bouvier 2005.

una tra le varie città che si contende il titolo di patria di Omero (vd. Graziosi 2002, 73-79): senza dubbio un poeta come Quinto, il quale racconta la storia di Troia, potrebbe aver collocato l'inizio della sua attività proprio a Smirne al fine di idealizzare la propria figura (cf. Cantilena 2001, 54). Certo però la localizzazione del luogo in cui il poeta faceva pascolare le pecore è troppo precisa (“a tre gittate di grido”) e chiara «per essere pura finzione poetica e, come tale, non avrebbe senso: sembra proprio allusione ad un potere di Quinto in quella regione» (Cerri 2015, 145). Alcune altre descrizioni di luoghi dell'Asia Minore nei *PH* sembrano troppo meticolose per non essere frutto di esperienza diretta (Vian 1959a, 110-144; 1963, xiiis.; *contra* Kakridis 1962, 181-188). Secondo G. Cerri (2015, 145s.), Quinto avrebbe elaborato l'invocazione alle Muse in modo volutamente ambiguo, così che l'attribuzione del poema potesse essere conferita simultaneamente sia a lui sia a Omero: tale scelta ricalcherebbe la prassi nell'attribuzione di alcuni poemi ciclici (la cui materia è rielaborata da Quinto), i quali sono considerati sia opera di Omero sia «di autori diversi, meno eroici e più umani» (Cerri 2000, 42). Si tratterebbe di un'operazione atta, come nel caso dei poemi ciclici, ad aumentare il prestigio dell'opera e a cercare di riscuotere successo e ammirazione da parte del pubblico. A favore della possibilità che Quinto provenga proprio da Smirne, E. Langella (2019a, 11) propone di considerare inoltre l'interesse dell'autore per le patologie oculari (*PH* 1.76-85, 12.399-415, vd. Ozbek 2007, 177-183): nell'*agorà* di Smirne vi è una basilica con alcuni graffiti datati tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C. (Bagnall 2016a), che riportano otto (più o meno decifrabili) richieste di guarigione relative a patologie oculari o ringraziamenti agli dei che hanno concesso tali guarigioni (Bagnall 2016b; Bagnall *et al.* 2016, 150, 173, 175, 183, 200, 264s., 440). Forse dunque vi era un culto specifico di cui l'opera di QS porta le tracce.

1.2 TITOLO DELL'OPERA

Nell'*incipit* di alcuni mss. della famiglia H leggiamo Παραλειπόμενα Ὀμήρω, cioè “Eventi non trattati da Omero”, titolo che viene rielaborato nell'Aldina (1505): *Quinti Calabri derelictorum ab Homero libri XIV*. I mss. P e M riportano rispettivamente Τέλος Κοϊντου τῶν μεθ' Ὀμηρον λόγων nella *subscriptio* ed Εἰς τὰ μεθ' Ὀμηρον πρῶτον in *incipit*. Questo è il titolo solitamente adottato dagli studiosi moderni, forse perché quest'opera è così citata anche da Eustazio (*Commentarii ad Homeri Iliadem, prolegomena* van der Valk 5.37 Κόϊντος ἐν τοῖς μετὰ τὸν Ὀμηρον) e dallo *schol.* D B 220 (van Thiel) Κόϊντος ὁ ποιητῆς ἐν τοῖς μεθ' Ὀμηρον. Il titolo Παραλειπόμενα Ὀμήρω è in realtà quello più corretto dal punto di vista del contenuto, in quanto l'opera di QS tratta tutto ciò che accade tra la fine dell'*Ilias* e l'inizio dell'*Odyssea*. Non per nulla, tra i vari mss. che tramandano il poema di QS, tre pongono i *PH* proprio in mezzo ai due poemi omerici (vd. capitolo 5). Il titolo ormai invalso, Τὰ μεθ' Ὀμηρον (spesso latinizzato in *Posthomeric* oppure tradotto in lingue moderne), può essere invece considerato veridico solo facendo valere Ὀμηρον unicamente per l'*Ilias*. Certamente,

come rileva anche C.A. Maciver (2018, 72), questo secondo titolo rivela la natura di *sequel* del poema di QS: comincia in *medias res*, riallacciandosi direttamente alla narrazione dei funerali di Ettore (*PH* 1.1 Εἶθ' ὑπὸ Πηλείωνι δάμῃ θεοείκελος Ἔκτωρ), senza la tradizionale *protasis* iniziale. Questo inizio è certamente programmatico, lascia ben intendere l'intento di QS: colmare in un unico poema tutti gli eventi non narrati da Omero⁷. Tornando ai possibili titoli dell'opera di QS, notiamo con Cerri (2015, 131) che nessuno di essi sembra risalire ai sub-prototipi H e Y, tantomeno all'archetipo Ω o a una decisione dell'autore: poiché il suo poema doveva incastonarsi tra i due omerici, è probabile che l'autore non vi avesse apposto un titolo autonomo. I titoli a noi giunti sono quelli usati dagli eruditi e dai copisti tardo-bizantini. È infatti opinione di Cerri che il titolo Τὰ μεθ' Ὅμηρον abbia avuto origine negli stessi ambienti che chiamarono con lo stesso nome la terza sezione dei *Carmina Iliaca* di Tzetze, i quali narrano appunto gli eventi successivi all'*Ilias*. Anche nel caso dell'opera di Tzetze, dunque, μεθ' Ὅμηρον vale per μετὰ τὴν Ἰλιάδα.

Nel nostro commentario ci riferiamo ai diversi libri dell'opera denominandoli, appunto, *logoi*: Eustazio afferma che QS stesso denomina i diversi libri della sua opera primo, secondo, terzo (etc.) λόγος, differentemente dai poemi omerici che Aristarco e Zenodoto avevano chiamato con le lettere dell'alfabeto greco (*Commentarii ad Homeri Iliadem, prolegomena* van der Valk 5.32-6.1, vd. Vian 1963, VII, cf. Tomasso 2010, 104). Fedele all'informazione tratta da Eustazio, Vian (1963, 14) denomina l'opera di QS Κοῖντου οἱ μεθ' Ὅμηρον λόγοι (*La suite d'Homère*), ma già A. Köchly (1850, 1) aveva intitolato il primo *logos* Κοῖντου τῶν μεθ' Ὅμηρον λόγος πρῶτος, per poi proseguire però con Κοῖντου τῶν μεθ' Ὅμηρον βιβλίον Β e poi tornare a Κοῖντου τῶν μεθ' Ὅμηρον λόγος τρίτος, etc. Secondo W. Appel (1994b, 4), questo τὰ sottenderebbe un ἔπη (“canti”), sulla scia di τὰ Κύπρια ἔπη, indicando così la natura epica dell'opera, la quale non presenta un carattere unitario d'azione bensì episodico (vd. capitolo 2.2). Come si è accennato sopra, il titolo oggi più comune è la latinizzazione di Τὰ μεθ' Ὅμηρον, cioè *Posthomeric*⁸, già impiegato da Tychsen nella sua edizione del 1807.

1.3 EPOCA E MILIEU CULTURALE

Vari sono gli indizi interni ed esterni che ci aiutano a collocare i *PH* nel III sec. d.C.: nessuno di essi è incontrovertibile, ma tutti contribuiscono a suggerire questo come il periodo in cui è più plausibile che QS abbia redatto i *PH*. Due sono i segnali interni all'opera. In 6.531-536 una similitudine paragona gli Atridi, i quali fanno strage dei nemici che li accerchiano, a cinghiali o leoni che, rinchiusi in una sorta di anfiteatro, divorano i prigionieri. Già Rhodomann, il primo editore moderno di QS, nota l'importanza di questa similitudine per la datazione del poema. Si è spesso ritenuto che il

⁷ A proposito di ciò vd. soprattutto Bär 2007, 32-40; Maciver 2012a, 27-33.

⁸ Per un catalogo dei vari titoli dati ai *PH* vd. Vian 1959a, 8s.; Scheijnen 2018, 4 e n. 14; Langella 2019b.

325 d.C. sia uno dei possibili *termini ante quem*, poiché a partire da tale data le lotte dei gladiatori vengono abolite nell’Impero orientale, ma – come osservano M. Baumbach e Bär (2007b, 3) – le similitudini non devono necessariamente riflettere usi contemporanei, quindi questo passo potrebbe rievocare un costume già in disuso da tempo. In 13.336-341 Calcante profetizza la fondazione di Roma da parte di Enea, una città sacra che regnerà su “mortalità di molte razze” dall’Oriente all’Occidente. Questa profezia non segue la dottrina, ufficiale a partire da Virgilio, secondo cui Enea fonda Lavinio, e poi Romolo e Remo fondano Roma. È quest’ultima la versione favorita nel 248 d.C., quando viene celebrato il millenario di Roma. M. Cantilena (2001) ritiene dunque che QS abbia scritto i *PH* prima del 248 d.C., ma altri pensano invece che un possibile *terminus ante quem* possa essere il più tardo 330 d.C., poiché i *PH* non menzionano mai Costantinopoli. Come tutti gli indizi *ex silentio*, anche questi potrebbero essere indicativi, ma non possiamo basarci unicamente su di essi per trarre conclusioni certe⁹.

Altri poemi epici possono aiutarci a datare, quantomeno in modo relativo, i *PH*: sono gli *Halieutica* di Oppiano di Anazarbo, che potrebbero fornire un *terminus post quem*, e l’*Ilioupersis* di Trifiodoro. Gli *Halieutica* sono solitamente datati all’incirca tra il 177 e il 180 d.C. grazie alle due menzioni di “Antonino” e del suo (innominato) figlio (*Hal.* 1.3, 4.5). Si pensa che Oppiano si riferisca all’imperatore Marco Aurelio e a suo figlio, l’imperatore Commodo, ai quali il poema è dedicato. Ciò che ci interessa è che vi sono somiglianze tra alcuni passi degli *Halieutica* e certe similitudini dei *PH*: è più probabile che sia QS a creare le sue similitudini sulla base di alcune scene di questo poema didascalico sui pesci (vd. soprattutto Kneebone 2007), piuttosto che sia Oppiano a ispirarsi ai *PH*, poema di tutt’altro argomento, per poche tra le numerosissime immagini e similitudini con i pesci che vi troviamo inserite (cf. Carvounis 2019, XXII). Come nel caso dei *PH*, nemmeno la datazione dell’*Ilioupersis* di Trifiodoro è certa, ma il rinvenimento di un centinaio di versi di questo poema nel *P. Oxy.* 2946 – la cui scrittura è datata tra la fine del II e l’inizio del IV sec. d.C. – ci porta a datarlo all’incirca al 300 d.C. Oltre a ciò, alcuni elementi stilistici (vd. James-Lee 2000, 5) e il reimpiego di alcune immagini, come quelle di Cassandra (*PH* 12.529-585, *Triph.* 357-368), spingono solitamente gli studiosi a ritenere che QS sia (di poco) anteriore a Trifiodoro¹⁰.

Tra gli altri testi che potrebbero darci qualche ulteriore indicazione temporale ricordiamo la *Visio Dorothei* e un’etopea papiracea, la quale è particolarmente importante per il nostro commento perché pare ispirarsi proprio a una scena del III *logos*. La *Visio Dorothei* è un poemetto cristiano scritto da Doroteo, il quale si professa figlio di un certo Quinto (300 ὁ Κυντιάδης Δωρόθεος, cf. la *sphragis τέλος τῆς ὀράσεως Δωροθέου*

⁹ Vd. il confronto offerto da Gärtner 2005, 24 con Nonno di Panopoli.

¹⁰ Per i rapporti cronologici e le possibili influenze tra QS e *Triph.* vd. Dubielzig 1996, 11; Gärtner 2005, 25; Tomasso 2010, 258-269; Miguélez-Cavero 2013, 72-74.

Κοῦντου ποιητοῦ)¹¹, il quale potrebbe essere proprio l'autore dei *PH*, anche se ovviamente non possiamo averne la certezza. Il testo ci è giunto in modo frammentario sul *Pap. Bodmer 29* edito da Hurst-Reverdin-Rudhardt (1984, ma cf. Kessels-van der Horst 1987) e databile pressappoco alla fine del IV o all'inizio del V sec. d.C., ma il poema esametrico che tramanda potrebbe ovviamente essere anteriore a tale data. L'etopea papiracea a cui abbiamo accennato poc'anzi risale con tutta probabilità al IV sec. d.C. e sembra costituire una prova esterna del *terminus ante quem* dei *PH*. In essa ci si chiede quali argomenti Calliope avrebbe usato per consolare Teti della morte di Achille: è possibile che questa etopea sia ispirata alla scena dei *PH* in cui Calliope consola Teti durante i funerali di Achille, poiché essa sembra essere un'invenzione di QS (cf. Vian 1959a, 33; Carvounis 2019, xxx). A proposito di questa etopea vd. introduzione *ad* 631-655.

Tutti questi dati, seppur non incontrovertibili, ci portano a considerare il III secolo d.C. come il periodo più probabile per la stesura dei *PH*. Almeno fino alla metà di questo secolo sembra essere ancora attiva la Seconda Sofistica, il movimento culturale manifestatosi durante l'età imperiale in Asia Minore¹². Possiamo affermare con Baumbach-Bär (2007b, 9-15) che l'obiettivo della Seconda Sofistica è di fornire ai Greci sotto l'Impero Romano mezzi per identificarsi con il loro glorioso passato: ciò viene perseguito non solo attraverso lo studio delle norme linguistiche del dialetto attico del V sec. a.C. e della retorica, ma anche con la rivitalizzazione letteraria dei valori della Grecia dell'epoca classica. All'interno di questa corrente culturale sono vari gli autori che si misurano con Omero, spesso confutando e correggendo la sua narrazione della guerra di Troia: per esempio, Dione Crisostomo nel *Troikos*, la sua undicesima orazione, fa vincere la guerra di Troia non agli Achei, bensì ai Troiani; Filostrato nel poema a lui tradizionalmente attribuito, l'*Heroikos*, mette in discussione molti problemi logici e cronologici dei poemi omerici e spesso offre spiegazioni razionalizzanti a fenomeni fantastici e divini, come quando afferma che, in realtà, le Nereidi e le Muse non hanno mai partecipato ai funerali di Achille (vd. introduzione *ad* 582-605, commento *ad* 597-599). Queste e altre opere in prosa nate in seno alla Seconda Sofistica «refute Homer's version of events», come mostra chiaramente L. Kim (2010, 15) nel suo volume sulle riprese omeriche nella letteratura greca di epoca imperiale. Anche dopo gli importantissimi studi di Vian tra gli anni '50 e gli anni '60 i vari studiosi che si sono occupati di QS hanno soprattutto ricercato le fonti dei *PH* oppure hanno lavorato filologicamente sul testo, ma a partire dagli anni 2000 molti altri aspetti di questa opera sono stati presi in esame. Negli ultimi 15 anni sono stati pubblicati ben due volumi

¹¹ Come notano Baumbach-Bär (2007b, 7), questo Doroteo potrebbe essere anche il nipote di (un qualche) Quinto, un suo allievo o più semplicemente un uomo istruito che intende associarsi alla scuola tradizionalista di Quinto Smirneo. Alcuni studiosi sono scettici (vd. Agosti 2015, 90s.).

¹² I confini cronologici di tale movimento culturale sono oggetto di discussione, ma gli studiosi concordano *grossa modo* nel porre i limiti temporali della Seconda Sofistica tra la metà del I sec. d.C. e l'inizio o la metà del III sec. d.C. Vd. Whitmarsh 2001, 1; Bowie 2002, 851; Kim 2010, 9, cf. Baumbach-Bär 2007b, 8s.

miscellanei imperniati sui possibili contatti tra i *PH* e la Seconda Sofistica¹³, sebbene non vi siano dati certi «to fully prove a link between Quintus and the Second Sophistic» (Baumbach-Bär 2007b, 15).

Alcuni studiosi sono scettici sull'effettiva possibilità di un legame stretto tra QS e la Seconda Sofistica (cf. Avlamis 2019; Bär - Greensmith - Ozbek 2022b, 4s.). Maciver osserva che, da un punto di vista letterario, gli esponenti della Seconda Sofistica creano opere retoriche in prosa in un dialetto principalmente attico, mentre QS scrive poesia, non prosa, in un dialetto non attico bensì omerico: «there is no such thing as Second Sophistic epic: in a sense this is a contradiction in terms» (Maciver 2012a, 18)¹⁴. L'unico retore sofista e autore epico (oltre che tragico) di cui siamo a conoscenza è Scopeliano di Clazomene, che nel I sec. d.C. scrive una *Gigantias* (Philostr. *Vitae Sophistarum* 518, vd. Bowie 1989, 229, 255s.). Certamente QS non si pone in totale opposizione a Omero, anzi entra all'interno della tradizione più per confluire in essa che per competere con essa: usa una lingua, una metrica e uno stile estremamente omerizzante, il contenuto dei *PH* è interamente omerico o, per meglio dire, ciclico. Nonostante ciò, è chiaro che QS sia stato influenzato nella stesura dell'opera dal *milieu* culturale in cui era immerso (cf. Scheijnen 2018, 14s.): aspetti notevoli sono, p. es., la predominanza del Fato sulle divinità tradizionali, probabilmente di impronta stoica, e le (piuttosto) frequenti manifestazioni di abilità retoriche da parte di alcuni eroi (vd. soprattutto Odisseo nel *V logos*). Senza dover per forza attribuire a QS l'etichetta di sofista, è comunque certamente produttivo cercare possibili punti di contatto tra i *PH* e le opere della Seconda Sofistica o – più genericamente – gli altri scritti dell'epoca imperiale e della Tarda Antichità, come propongono di fare K. Carvounis e R. Hunter (2008).

¹³ Baumbach-Bär 2007a, in minor misura Bär-Greensmith-Ozbek 2022, ma vd. anche Bär 2010.

¹⁴ Per simili affermazioni cf. Maciver 2012c, 606s. e anche Pinheiro 2016, 194s.

2. I POSTHOMERICA E IL III LOGOS

2.1 CONTENUTO DEL POEMA

I *PH* sono costituiti di 14 *logoi*, i quali si riallacciano senza soluzione di continuità da un lato alla conclusione dell'*Ilias* e dall'altro all'inizio dell'*Odyssea*. Il I *logos* tratta l'arrivo a Troia di Penthesilea e delle sue Amazzoni in seguito ai funerali di Ettore, dell'*aristeia* di Penthesilea e della sua uccisione per mano di Achille; termina con la morte di Tersite e gli onori funebri per tutti coloro che sono caduti in quel giorno di battaglia. I primi 219 versi di questo *logos* sono stati oggetto di commento da parte di S. Bär (2009). Il II *logos* racconta l'arrivo di Memnone e degli Etiopi in aiuto a Priamo: come Penthesilea, anche questo eroe compie un'*aristeia* e viene poi ucciso in duello da Achille, ma ciò avviene solo dopo che Memnone ha ammazzato Antilocho, caro compagno di Achille: come già nell'*Ilias* con Patroclo, anche qui si innesca lo schema della vendetta per la morte di un amico. Seguono gli interventi divini sui corpi di Memnone e degli Etiopi, insieme agli onori funebri per i caduti. Questo *logos* è stato commentato da M. Campagnolo nella sua tesi dottorale (2012), ma prima da A. Ferreccio nella sua tesi specialistica del 2007, rivista, ampliata e pubblicata nel 2014. Il III *logos* narra principalmente la morte di Achille per mano di Apollo, la lotta intorno al corpo dell'eroe, che viene riportato dagli Achei presso le navi e viene pianto lungamente dai compagni, dalle Nereidi, dalle Muse e dai suoi cavalli, viene bruciato e sepolto. Il mio è il primo commento perpetuo a questo *logos*: in sede di tesi magistrale ho commentato i primi 185 versi e ora la mia tesi dottorale propone un commento a quelli restanti (186-787). Il quarto *logos*, che tratta gli agoni funebri in onore di Achille, è stato oggetto di studio della tesi dottorale (non pubblicata) di S. Schmerbauch (2019), ma già negli anni '90 è stato analizzato da Appel (1993a). Il V *logos*, commentato da A. James e K. Lee (2000), racconta la *hoplon krisis* e la successiva pazzia di Aiace, il suo suicidio e termina con il pianto degli Achei, i quali rendono all'eroe gli onori funebri. Il VI *logos* (non ancora commentato) narra l'arrivo di Euripilo in aiuto ai Troiani, descrive lo scudo dell'eroe e la sua prima giornata di battaglia contro gli Achei. Il VII *logos*, commentato quasi simultaneamente da G. Tsomis (2018a) e da Langella nella sua tesi dottorale (2019a), tratta principalmente dell'arrivo di Neottolemo da Sciro a Troia e dei primi successi in battaglia del giovane eroe. Nell'VIII *logos* si svolge il duello tra Neottolemo ed Euripilo, che viene ucciso dal giovane Eacide; J. Tasselli sta preparando un commento a questo *logos* nella sua tesi dottorale presso l'ateneo di Firenze. Il IX *logos* racconta la spedizione di Odisseo e Diomede a Lemno per condurre Filottete a Troia, in seguito alla profezia di Calcante; a breve L. Ozbek pubblicherà un commento ai versi 333-546 di questo *logos*, esito del suo lavoro di tesi di perfezionamento. Il X *logos*, commentato da Tsomis (2018b), tratta della morte di Paride a causa della freccia di Filottete, e del suicidio della prima moglie dell'eroe, Enone, la quale si getta sulla pira di Paride. L'XI *logos* racconta le ultime battaglie tra Achei e Troiani, il dodicesimo – commentato da M. Campbell nel 1981 – racconta la costruzione del cavallo di legno su ispirazione di Atena, l'episodio di

Sinone, l'accecamento di Laocoonte e le profezie inascoltate di Cassandra. Il tredicesimo *logos* è stato recentemente commentato da S. Renker (2020): racconta l'ultima notte di Troia, la *persis* della città, la morte di Priamo e di Astianatte, la fuga di Enea, l'uccisione di Deifobo, l'incontro tra Menelao ed Elena e lo stupro di Cassandra. L'ultimo *logos*, commentato da Carvounis (2019), tratta gli ultimi avvenimenti a Troia prima del *nostos* degli Achei, come l'incontro tra Achille e Neottolemo in sogno, il sacrificio di Polissena, i festeggiamenti degli Achei, il naufragio di molti di loro e la morte di Aiace Oileo.

2.2 STRUTTURA DEI *POSTHOMERICA*

Il numero di *logoi* di cui quest'opera è costituita ha fatto destare alcune domande sulla struttura e composizione dei *PH*: certamente quattordici libri non sono un numero canonico per un poema epico. Sulla scia dei poemi omerici e dell'*Eneide* virgiliana ci saremmo forse attesi dodici, ventiquattro *logoi*, o comunque un multiplo di sei o dodici, come i quarantotto libri in cui sono suddivisi i *Dionysiaca* di Nonno di Panopoli. Secondo Appel (1994b, 5-9) questo numero inaspettato è uno degli indizi che fa pensare che QS abbia composto i *logoi* separatamente, uno dopo l'altro, per assemblarli solo in un secondo momento: il numero complessivo di *logoi* sarebbe dunque solo casuale. Senza spingersi a tali affermazioni, già Vian (2005b, 167 n. 30) individua alcune contraddizioni¹⁵ e ripetizioni all'interno del poema, le quali sono, a suo giudizio, motivabili dall'assenza di una stesura unitaria. È opinione di Vian che QS abbia composto i *PH logos* per *logos*, nell'ordine in cui li leggiamo noi: lo studioso arriva a tale conclusione anche grazie a un'analisi delle similitudini dei *PH*, le quali sembrano dipendere, costruirsi e ampliarsi sulla base di quelle dei *logoi* precedenti (cf. Spinoula 2008, XI, XIV). È probabile che QS abbia modificato in alcuni punti il suo poema, ma Vian non crede che tale revisione sia stata molto profonda. Egli ammette però che i vari *logoi* hanno una buona struttura interna e che, talvolta, gli argomenti di alcuni *logoi* sembrano essere coesi con quelli di altri: p. es., il I e il II *logos*, con l'arrivo di Pentessilea e di Memnone, hanno una struttura comune che pare marcare l'unità dei due episodi (Vian 1963, 47, cf. Goția 2007, 85). Con uno sguardo più ampio possiamo affermare che i primi cinque *logoi* sono organizzati intorno alle ultime battaglie di Achille e di Aiace per arrivare fino alla morte dei due eroi, quasi ripercorrendo le tematiche dell'*Aethiopsis* ciclica (vd. capitolo 3); dal VI all'VIII *logos* vediamo in azione Euripilo e Neottolemo, con l'uccisione dell'ultimo alleato troiano per mano del figlio di Achille; il IX e il X raccontano l'arrivo di Filottete e l'uccisione di Paride; i restanti *logoi* descrivono gli ultimi tentativi di conquistare Troia con le armi, la soluzione del *dolos* del cavallo e la *persis* di Troia, ricalcando le tematiche dell'*Ilioupersis* ciclica. Questa è la suddivisione

¹⁵ In *PH* 1.21-32 si dice che Pentessilea giunge a Troia per essere purificata dall'uccisione della sorella, ma poi tale rito non viene mai eseguito. Il muro acheo compare solo dal VI al IX *logos*, per poi non essere più menzionato. In *PH* 10.343-360 le Ore predicano alcuni eventi, come le nozze tra Elena e Deifobo e il ratto del Palladio, ma tali episodi non vengono mai narrati. Per le diverse ipotesi formulate dagli studiosi moderni, le quali potrebbero spiegare tali incongruenze vd. Vian 2005b, 167 n. 30

tematica proposta da Th. Means (1951, 339), ma altri studiosi ripartiscono i *logoi* dei *PH* in altri nuclei tematici¹⁶. Spesso viene evidenziato che QS anticipa l'arrivo di Neottolemo, il quale giunge tradizionalmente a Troia dopo Filottete e la morte di Paride, perché il giovane eroe adempia prima al ruolo di “secondo Achille”, conferendo così un aspetto più unitario alla seconda metà dei *PH*¹⁷. P. Schenk (1997) individua nelle quattro assemblee dei mortali importanti avanzamenti nella trama e, dunque, cesure narrative.

Consideriamo ora brevemente un aspetto strettamente connesso alla composizione dell'opera, cioè la fruizione dei *PH* da parte dei contemporanei di QS. Non abbiamo notizie certe in merito a ciò, ma alcuni studiosi ritengono verosimile che il nostro autore abbia composto i *logoi* (forse singolarmente) per un contesto agonale, quale quello degli agoni poetici, simili a quelli che QS mette in scena per Nestore nel IV *logos*. Già Appel (1994b, 9-12) e Cantilena (2001, 59-64) affermano che QS potrebbe aver recitato parti dei *PH* durante gli Ἀδριάνεια e i Κοινὰ Ἀσίας, i quali contavano nel loro programma anche gare musicali e poetiche¹⁸. Vari elementi stilistici-compositivi dei *PH* sembrano essere funzionali all'esecuzione orale, come p. es. la ricapitolazione tipica della composizione anulare¹⁹. Anche Baumbach e Bär (2007b, 13) ritengono possibile che i *PH* siano stati «performed by a sophist on stage in the third century A.D.». Il fenomeno delle *recitationes* poetiche in epoca imperiale non è isolato: G. Agosti osserva che nel V e nel VI sec. d.C la poesia assume nuovamente una dimensione pubblica: «la poesia epica tardoantica è pensata in primo luogo per essere recitata dinanzi a un uditorio, capace di giudicare non solo la performance contingente, ma anche la sfida con i monumenti del passato» (2006, 45s.). Alcune parti delle *Dionisiache* potrebbero essere state recitate pubblicamente, e, come nota Agosti, esse stesse alludono alla dimensione agonale (p. es. *Dion.* 25.27), come anche nelle opere di alcuni altri poeti imperiali. A proposito della possibilità che i *PH* siano stati recitati oralmente vd. anche Tomasso 2010, 17s. con rif. bibliografici e Carvounis 2022.

¹⁶ Per tali diverse suddivisioni vd. D'Ippolito 1988, 377; Schenk 1997; Schmidt 1999, 144; più recentemente Bär 2009, 92-103; Maciver 2012a, 20-24. La teoria analitica di Appel è ormai superata a favore di un'idea unitaria riguardo la composizione dei *PH*: vd. Scheijnen 2018, 32-34 e Carvounis 2019, XXXVI.

¹⁷ QS riesce a rendere la figura di Achille centrale nel poema anche grazie alla forte presenza del figlio, Neottolemo, all'apparizione *post mortem* dell'eroe in *PH* 14 e alle sue richieste di sacrificio: Bär (2009, 142) osserva «Zusammenfassend lässt sich also postulieren, dass das Epos des Quintus eigentlich eine Fortsetzung der *Ilias* mit einem speziellen Fokus auf der Achilleus-Figur und ihrer Taten darstellt, sozusagen eine weitergeführte Ἀχιλλεία oder Ἀχιλλήϊς». Cf. anche James 2005, 367.

¹⁸ Per qualche osservazione sui vari contesti esecutivi dell'epica tradizionale, dai festival poetici panellenici alle realtà agonali epicoriche, vd., tra gli altri, Lulli 2007, 223-226 con rif. bibliografici.

¹⁹ Campagnolo (2012, 44) annota i numerosi espedienti utili a un'esecuzione orale nei *PH*, come la struttura prevalentemente paratattica, il largo uso di particelle coordinanti e di pronomi dimostrativi e le riprese a distanza. Tanozzi (2019, 14s.) nella sua tesi magistrale aggiunge alcune considerazioni sulla versificazione, come l'andatura estremamente regolare dell'esametro di QS e il frequente impiego del verso olodattilico, forse un sintomo di una semplificazione metrica per agevolare la lettura o la recitazione a memoria del verso.

2.3 IL III LOGOS

Analizziamo brevemente gli argomenti trattati in questo *logos*: ciò ci sarà utile per esaminare le modalità con cui essi si riallacciano alle tematiche degli altri *logoi* dell'opera (vd. capitolo 2.4). La scena si apre sul campo acheo con l'arrivo di Eos, i funerali di Antiloco, ucciso da Memnone nel II *logos*, e il (non eccessivo) dolore di Nestore (1-9). Achille è invece ancora furioso per la morte dell'amico, nonostante ne abbia già vendicato la morte uccidendo Memnone. Si avventa sui Troiani in un'ultima battaglia sanguinosa (10-25). Sembra quasi che Achille stia per conquistare la città, nessuno lo può fermare, tranne Apollo, il quale interviene scendendo dall'Olimpo (26-36): gli grida di fermarsi, ma l'eroe rifiuta di ascoltare il dio e lo minaccia a sua volta, per poi ricominciare a fare strage di Troiani (37-55). Di fronte alla *hybris* del mortale, Apollo sceglie di agire: scaglia una freccia contro la caviglia dell'eroe (56-66). Achille non si rende subito conto dell'identità del suo feritore, bensì lo sfida ad affrontarlo apertamente. Solo dopo l'eroe comprende che è stato Apollo, quando rammenta la profezia della madre (Φ 277s.), secondo la quale egli sarebbe morto sotto le mura di Troia, colpito dai dardi di Apollo (67-82). Dopo aver inteso ciò, Achille estrae il dardo, che viene riportato dai Venti ad Apollo (83-89).

La scena si sposta sull'Olimpo, dove si dirige Apollo e trova gli dei in subbuglio a causa dell'accaduto (90-95). Era rimprovera aspramente Apollo per aver ucciso Achille, rievoca alcune ragioni per cui Apollo non si sarebbe dovuto schierare contro gli Achei bensì a favore di essi, e rivela che presto giungerà Neottolema da Sciro: l'azione di Apollo non riuscirà quindi a salvare i Troiani (96-129). Apollo non risponde a Era. Gli dei sono divisi in due fazioni, ma nessuno di loro osa dimostrare apertamente approvazione nei confronti di Apollo (129-138).

L'attenzione torna all'improvviso su Achille, il quale compie la sua ultima *androktasia* e poi, stremato dalla ferita inferta da Apollo, crolla a terra ma non prima di aver scagliato contro i Troiani un'ultima minaccia di morte (138-185). Con il verso 185 si conclude il primo episodio narrato nel terzo *logos*, cioè l'effettiva morte di Achille, di cui mi sono occupata approfonditamente nella tesi magistrale. Per ragioni di tempo il commento a tale sezione non è stato incluso in questa tesi, ma molti temi vengono ovviamente rievocati e trattati anche in questa sede. Poiché dei restanti versi 186-787 si parla in modo ben più esteso nelle parafrasi riassuntive che introducono le singole sezioni del commento, sarà qui sufficiente fornire un resoconto più sintetico degli avvenimenti a partire dall'improvvisa morte del Pelide.

Subito dopo che Achille crolla a terra, l'attenzione si sposta su Paride, il quale pronuncia una sorta di vanto del vincitore, una *parainesis*, esortando i compagni ad appropriarsi del corpo di Achille e a portarlo a Troia: verrà trascinato col carro dei cavalli di Ettore, le donne troiane lo circondaeranno e gli balzeranno addosso, Priamo e gli anziani godranno della vista del suo corpo dato in pasto agli uccelli. Sono le immagini dell'*aikia*, che ovviamente non verrà portata a compimento. In risposta all'incoraggiamento di Paride, i Troiani si gettano subito a capofitto nella battaglia (186-216).

A difendere il corpo di Achille ci sono invece gli Achei, primo tra questi Aiace Telamonio, il quale si batte furiosamente, compiendo un' *androktasia* e uccidendo anche un caro compagno di Glauco. Entra in azione lo schema della vendetta per un amico ucciso: Aiace si scontra con Glauco dopo le tradizionali parole di sfida e lo uccide, ma QS non descrive il duello tra i due guerrieri. Aiace ferisce poi anche Enea (217-295). L'attenzione si sposta su Odisseo, il quale si trova vicino ad Aiace. L'eroe si impegna in un' *androktasia* e continua a fare strage di nemici anche dopo essere stato ferito al ginocchio destro da Alcone, ucciso subito dopo dallo stesso Odisseo (296-321). Come vedremo a breve (capitolo 2.4), svariati dettagli della narrazione della lotta per il corpo di Achille verranno ripresi nel V *logos* durante la *hoplon krisis*. QS allarga poi l'attenzione dal singolo alla pluralità e descrive l'azione degli altri Danai, i guerrieri anonimi che nella mischia combattono intorno al grande corpo di Achille facendo strage di nemici: è come se i venti disperdessero a terra le foglie in autunno (321-329). Subito dopo il *focus* torna su Aiace, il quale ferisce Paride e si vanta, per poi continuare la strage e far fuggire i Troiani: si salvano solo perché riescono a rifugiarsi in tempo entro le mura di Troia (329-368).

Seguiamo poi il rientro di Aiace dalle mura di Troia al campo acheo: l'eroe non cammina sulla terra, bensì su armi, sangue e corpi di caduti, che ricoprono il suolo troiano fino alle rive del mare (369-381). Sono i βασιλῆες achei a riportare il corpo di Achille presso le navi (381-387).

Comincia il pianto per la morte di Achille: inizialmente QS descrive il lutto collettivo degli Achei e dei Mirmidoni. Ci sono i gesti del lutto, con i capelli che vengono strappati e le teste che vengono lordate di sabbia, i tristi pensieri sulla patria e su chi è rimasto a casa. Il dolore è così terribile che i guerrieri in lacrime sono paragonati a uomini in una città in fiamme, in preda al nemico: la *persis* vale come paragone per ciò che vi è di più terribile (388-426). È Aiace Telamonio a dare inizio al *goos*: l'eroe è irrequieto, si dispera recandosi presso il corpo di Achille nelle tende, poi sulla spiaggia, senza darsi pace. Nel suo *goos* vengono messi in evidenza l'eccellenza bellica di Achille, la morte lontano dalla patria, ma soprattutto vengono riformulate in una *gnome* le espressioni di disprezzo che aveva pronunciato Achille stesso ai vv. 68-77: chi ferisce di nascosto, con arco e frecce, non è un vero guerriero; in un vero duello Achille avrebbe certamente ucciso qualsiasi avversario. Come poi farà Fenice, anche Aiace pensa che la notizia della morte di Achille devasterà Peleo (427-459). Diversamente dal *goos* di Aiace, quello di Fenice è quasi privato, è carico di emotività e di ricordi dell'infanzia di Achille: l'anziano eroe preferirebbe essere morto prima di Achille, non ha mai sofferto così tanto. Con nostalgia ripensa ad Achille bambino e con tristezza riconsidera le sue vane speranze, che Achille fosse per lui una difesa nella vecchiaia. È meglio per lui e per Peleo morire ora piuttosto che vivere ancora a lungo senza Achille (460-490). Prende poi la parola Agamennone, il cui *goos* è incentrato sui suoi timori in quanto comandante: come è possibile che si salvi l'esercito e si conquisti Troia ora che è morto l'eroe più forte (491-504)? Dopo i primi tre *gooi* QS amplia nuovamente lo sguardo sulla grande folla che

piange Achille. Le navi fanno eco, il pianto è terribile e incessante come il rumore delle onde che senza posa si infrangono sulle coste (504-513).

Su esortazione di Nestore, Agamennone comanda agli Achei di lavare il corpo di Achille e di prepararlo per la *prothesis*, vestendolo con gli abiti donati da Teti. Atena è mossa a compassione e versa ambrosia sul corpo di Achille per preservarlo a lungo, in vista dei molti giorni di pianto che precedono il rogo (514-543). Anche le donne prigioniere sono in lutto per Achille, si graffiano il corpo, si colpiscono il petto e piangono, ma la più disperata è ovviamente Briseide, che si lacera il petto con le unghie provocandosi ferite. Anche ella pronuncia un *goos*, incentrato soprattutto sulle conseguenze che la morte di Achille avrà sulla sua vita. Nessuna delle pene da lei sofferte è terribile come questa, teme di perdere lo status acquisito grazie alla sua vicinanza ad Achille, ha paura di essere condotta come prigioniera a Sparta o ad Argo, dove vivrà da schiava (544-581).

Le Nereidi odono il lamento per Achille e giungono dal mare per partecipare ai funerali. L'Ellesponto e gli animali marini si uniscono al loro dolore. Anche le Muse si recano all'accampamento acheo per piangere Achille: i mortali sono terrorizzati alla vista delle Muse e delle Nereidi, ma Zeus ispira coraggio in loro per sopportare il terribile spavento (582-605). Teti, triste e risentita con Zeus, pronuncia un *goos* in cui rievoca il suo matrimonio forzato con Peleo, le sue continue metamorfosi per evitarlo e la promessa di Zeus che ella avrebbe avuto un figlio straordinario. Ma Achille era comunque rimasto mortale e quindi Teti ora intende recarsi da Zeus per lamentarsi della morte del figlio. Tale incontro non avverrà (606-631). Calliope pronuncia una *consolatio* rivolta a Teti, ricordandole che ella stessa aveva perso suo figlio Orfeo, ma che gli dei non si devono tormentare l'animo nel lutto. D'altronde le gesta di Achille non verranno mai dimenticate, perché grazie alle Muse gli aedi lo celebreranno per sempre. Achille è morto per volontà di Aisa, che neppure gli dei possono contrastare (631-655). Anche le altre Muse tentano di rincuorare Teti, ma la dea è inconsolabile. Quando sorge il sole, i Danai riprendono il lamento, che durerà per molti giorni. Anche Nereo e le altre divinità del mare piangono Achille (656-671).

Viene poi preparata la pira: la legna viene accatastata, vi vengono gettate sopra armi, molti giovani troiani uccisi e bestiame, vesti, oro e ambra insieme a molti altri oggetti. I Mirmidoni coprono il corpo di Achille di ciocche di capelli, Briseide pone su di esso un ricciolo come estremo dono. Preparata la pira, fanti e cavalieri vi fanno una parata intorno. Zeus fa stillare ambrosia sul corpo di Achille e fa giungere Borea e Zefiro per far bruciare il corpo dell'eroe. Riprende il pianto dei Mirmidoni. Il rogo brucia tutta la notte e al mattino i venti si ritirano (671-718). I Mirmidoni spengono il fuoco con il vino e pongono le ossa di Achille in un'urna d'argento e oro, le Nereidi le bagnano con ambrosia e olio, le ricoprono di grasso di bue e miele per poi collocarle in un'anfora offerta da Teti, opera di Efesto e dono di Dioniso. Intorno a tale anfora gli Argivi innalzano un tumulo e una stele sulla parte più alta della spiaggia, in memoria di Achille (719-742). Anche i cavalli dell'eroe piangono la sua morte, vorrebbero tornarsene oltre l'Oceano, nella loro

terra d'origine, ma il θεῶν νόος glielo impedisce, perché le Moire hanno deciso che essi devono attendere l'arrivo di Neottolemo e che potranno giungere alla terra dei Beati solo insieme al figlio di Achille (743-765). Da ultimo giunge a Troia Poseidone, il quale in una *consolatio* promette a Teti che Achille diventerà una divinità, starà tra gli dei; Poseidone stesso gli donerà un'isola nel Ponto Eusino dove l'eroe sarà onorato come divinità dai popoli confinanti. Solo le parole di Poseidone riescono a rincuorare Teti. Il *logos* termina con i mortali che si ritirano presso le navi, le Muse sull'Elicona, Poseidone e le Nereidi in mare (766-787).

2.4 I RAPPORTI CON GLI ALTRI LOGOI

Si riconosce subito una certa unitarietà tematica nei primi cinque *logoi* dei *PH*: sono organizzati intorno alla figura centrale di Achille, con i suoi ultimi successi in battaglia come *aristeuon* (I e II *logos*), la sua morte e i suoi funerali nel nostro *logos*, i giochi funebri in suo onore (IV *logos*) e la *hoplon krisis* (V *logos*).

I primi due *logoi* sembrano costruiti quasi come un dittico e mostrano l'arrivo e l'*aristeia* degli ultimi due grandi guerrieri, Penthesilea e Memnone, entrambi figli di divinità ed *epikouroi* che giungono in aiuto a Priamo e vengono poi uccisi da Achille in duello (vd. Scheijnen 2016b)²⁰. Vari sono i punti di contatto tra il II e il III *logos*, come viene rilevato nel commento: sono particolarmente frequenti nella sezione del *goos* di Teti (606-631) e in quella riguardante i tentativi di consolazione da parte delle Muse (656-671). Sia Eos sia Teti entrano nella narrazione dei *PH* come madri di un grande eroe ucciso²¹: a causa del loro simile ruolo le modalità di azione e i motivi impiegati nei rispettivi *gooi* sono affini, come per esempio la volontà delle due dee di lamentarsi presso Zeus per la morte dei loro figli. Come Eos viene consolata dalle Ore, così qui Teti viene rincuorata dalle Muse. Come la Notte, madre di Eos, soffre per la morte di Memnone (2.625-627), così poi Nereo, padre di Teti, soffre per quella di Achille (3.669s.). I richiami tra i due *gooi* sono fitti e non mancano costruzioni analogiche che richiamano i diversi luoghi di appartenenza delle due dee: Teti, dea marina, vuole andare su in cielo a lamentarsi con Zeus (3.627 τοῦνεκ' ἐξ οὐρανὸν εἶμι); Eos, dea dell'aurora, intende invece recarsi sottoterra, lontana dagli dei e dalla luce (2.619 τοῦνεχ' ὑπὸ ζόφον εἶμι). La morte di Achille per mano divina si rende necessaria proprio in seguito alla sconfitta di Penthesilea e Memnone: il risultato di questi duelli, oltre che di quello con Ettore, dimostra chiaramente che Achille non può essere ucciso da alcun guerriero mortale sul campo di battaglia. Achille è decisamente più forte e valente rispetto a tutti gli altri mortali. Per ucciderlo è quindi necessario un intervento divino.

²⁰ Secondo Tsagalis (2016, 115) i poemi del ciclo (o quanto meno i *Cypria* e l'*Aethiopsis*) evidenziano molto più dell'*Ilias* l'origine semidivina di Achille e il suo status speciale in quanto figlio di Teti: ciò sarebbe rilevabile anche dalla grande quantità di semidei uccisi da Achille nei poemi ciclici (Tene, Cicno, Memnone e Penthesilea).

²¹ A proposito del ruolo di Eos e Teti e dei loro mariti, Titono e Peleo, nell'*Aethiopsis* vd. Tsagalis 2016, 115s.

Il presupposto del IV *logos*, che racconta gli *athloi* in onore di Achille, è ovviamente la morte dell'eroe nel III. L'affinità tra i due *logoi* comporta la presenza di alcuni motivi in entrambi: come nel III troviamo la sepoltura di Achille e il pianto collettivo, dei mortali e delle divinità, così all'inizio del IV vediamo i Troiani che bruciano il corpo di Glauco (ucciso da Aiace in 3.278s.), gli Argivi ancora in lacrime per Achille e i Troiani gioiosi alla vista del corpo dell'eroe che brucia tra le fiamme del rogo (4.13-18): sperano vanamente che gli Achei si ritirino dopo la morte del loro *aristeuon* (4.19-32), ma pure i Troiani sanno che vi sono altri grandi eroi tra gli Achei (4.33-42, cf. 97-99). Come subito dopo l'attacco di Apollo nel III *logos* troviamo gli dei dell'Olimpo divisi rispettivamente tra gioia e dolore e leggiamo gli aspri rimproveri di Era ad Apollo, così all'inizio del IV la narrazione si sposta nuovamente sull'Olimpo, dove alcune divinità sono gioiose e altre afflitte, e incontriamo inoltre un altro discorso di biasimo di Era per la morte di Achille, ma stavolta nei confronti di Zeus (4.43-56). Sappiamo che spesso i canti epici cominciano con l'arrivo del giorno e terminano con il calare della notte, ma qui la giornata, iniziata quando Zefiro e Borea cessano di soffiare per far bruciare la pira di Achille (3.712-714), non termina alla fine del III *logos*, bensì poco dopo l'inizio del IV *logos*, quando gli Argivi – già ritirati presso le navi in 3.784s. – cenano e si addormentano (4.62-73): i primi versi del IV *logos* costituiscono quasi un epilogo del III, con la prosecuzione del tema delle *taphai*, dei funerali, che viene applicato qui a Glauco, anche in questo caso con interventi divini²². Un ulteriore importante richiamo al III *logos* si ha proprio al termine degli *athloi*, allorché viene rievocata la ferita provocata da Alcone a Odisseo (3.308-321, 4.591-595), così invalidante da non permettergli di partecipare agli agoni e, dunque, di ricevere alcun dono.

I richiami al nostro *logos* sono davvero numerosi soprattutto nel V, dove si narra la *hoplon krisis*, la pazzia di Aiace, il suo suicidio e i funerali dell'eroe: QS sa bene che la narrazione del recupero del corpo di Achille fornisce le basi argomentative per il giudizio delle armi. Nel commento si rilevano stretti contatti tra alcuni momenti della lotta per il corpo di Achille e certi passi dei discorsi di Odisseo e Aiace durante la *hoplon krisis*: è utile esporre qui di seguito almeno i più importanti in modo da constatare quando assidui siano i rimandi tra i due episodi. In alcuni casi si tratta di forti echi verbali, di ripetizioni *verbatim* o di similitudini ripetute, altre volte sono proprio gli eroi a fare riferimento ad alcune azioni compiute nel III *logos* per dar forza alle loro pretese sulle armi di Achille.

- Durante la lotta per il corpo di Achille Aiace si volta verso i Troiani come un leone in mezzo ai cani da caccia: 3.267s. Τρώεσσιν ἐπεστροφᾶτο, λέων ὡς || ἐν κυσὶν ἀγρευτῆσι κατ' ἄγκεα μακρὰ καὶ ὕλην. Gli stessi elementi,

²² Per l'uso delle indicazioni temporali da parte di QS vd. le osservazioni di D'Ippolito 2003, 513, il quale afferma che, dopo che Apollonio Rodio abbandona l'impiego tradizionale di tali indicazioni (vd. Fantuzzi 1988, 121-154), con QS «[aurora e tramonto] tornano ad avere la specifica funzione narrativa di introdurre unità di racconto». Per uno studio sul motivo dell'aurora e del tramonto nei *PH* vd. Vian 1959a, 178s.; James 1987; D'Ippolito 2003, 513s.

che qui il narratore impiega per illustrare la differenza di valore e di forza tra Aiace e i nemici troiani, verranno poi usati proprio da Aiace in una similitudine all'inizio del suo primo discorso nella *hoplon krisis*: Odisseo non è coraggioso, bensì inferiore a lui quanto un cane rispetto a un leone dal forte ruggito (5.187s. ἀφαιρότερόν περ ἔμεῖο, || ὅσσον τίς τε κύων μεγαλοβρύχοιο λέοντος). Anche T. Scheijnen (2018, 140) nota che Aiace sembra riciclare alcune immagini impiegate per lui dal narratore nel III *logos*, come questa e quella del rapace (vd. *infra*).

- Quando l'attenzione si sposta su Odisseo, il narratore ci informa che egli sta combattendo vicino ad Aiace Telamonio: 3.296s. Ἄγχι δὲ Λαέρταο δαΐφρονος υἱὸς ἀμύμων || μάρνατο δυσμενέεσσι. Durante la *hoplon krisis* Aiace negherà però ben due volte la vicinanza di Odisseo in battaglia: nessuno, né lui né alcun altro acheo, si era accorto che Odisseo stesse tentando di recuperare il corpo di Achille (5.293-295 οὐδὲ νύ σ' ἐκεῖσ' ἐνόησα πονεύμενον οὐδέ τις ἄλλος || Ἀργείων, ὅτε Τρῶες Ἀχιλλεῖα δηωθέντα || ἐλκέμεναι μενέαινον). Se anche Odisseo si è impegnato, allora non ha combattuto vicino al corpo dell'eroe caduto, dove appunto stava faticando Aiace e la mischia era più furiosa, bensì si è tenuto lontano, ai margini (5.302-305).

οὐ τί μιν ἄγχι
μάρναο δυσμενέεσσιν, ἐκάς δέ που ἦσθα καὶ αὐτός
ἀμφ' ἄλλησι φάλαγξι πονεύμενος, οὐ περὶ νεκρῶ
ἀντιθέου Ἀχιλλῆος, ὅπου μάλα δῆρις ὀρώρει.

È bene evidenziare che οὐ τί μιν ἄγχι || μάρναο δυσμενέεσσιν (5.302s.) sembra proprio una rielaborazione di 3.296s. Ἄγχι δὲ Λαέρταο δαΐφρονος υἱὸς ἀμύμων || μάρνατο δυσμενέεσσι (cf. Scheijnen 2018, 141). Sembra quasi che Aiace stia mentendo (cf. James-Lee 2000, 14s.), ma certo è possibile che Aiace fosse così impegnato nei combattimenti da non notare la presenza di Odisseo accanto a sé.

- Alla ferita inferta da Alcone a Odisseo (3.308-321) non si fa riferimento solo alla conclusione del IV *logos*, bensì anche durante la *hoplon krisis*: Odisseo porta a testimonianza del suo intervento in battaglia proprio la ferita ricevuta in tale occasione: 5.287-289 ἀλλά με λυγρόν || ἔλκος ἔτ' ἀμφ' ὀδύνης περιπίσεται εἵνεκα τευχέων || τῶνδ' ὑπερουτηθέντα δαΐκταμένου <τ'> Ἀχιλλῆος.
- Quando i Troiani vedono Aiace fare a pezzi molti di loro, essi si ritraggono spaventati e scappano come avvoltoi davanti a un'aquila (3.351-355). Aiace li disperde con la spada e con molti massi, facendoli fuggire in massa come storni spaventati da un falcone (3.358-361). Durante il secondo discorso di Aiace nella *hoplon krisis*, sarà Aiace stesso ad

affermare che i Troiani sono fuggiti dalla sua lancia e dalla sua spada come oche o gru su cui si scaglia un'aquila (5.297-301, cf. Scheijnen 2018, 140).

- L'emistichio ἀλευόμενοι μέγα πῆμα, che in 3.361 indica appunto i Troiani che scappano a torme da Aiace per rifugiarsi entro le mura di Troia, si ritrova con la sola modifica del tempo in 5.301 ἀλευάμενοι μέγα πῆμα nella *hoplon krisis*, quando Aiace ricorda a tutti gli astanti che i Troiani erano fuggiti da lui nella lotta per il corpo di Achille rifugiandosi entro le mura per salvarsi da morte certa²³.

Nonostante siano molti gli elementi della narrazione che ci fanno comprendere che è certamente Aiace ad aver avuto più meriti rispetto a Odisseo nella lotta per il corpo di Achille (vd. introduzione *ad* 217-295), QS comunque non ci fornisce informazioni inequivocabili su chi sia l'eroe che fattualmente porta il corpo di Achille via dal campo di battaglia fino alle navi. Il nostro autore preferisce lasciarci con un enigmatico, anonimo e collettivo βασιλῆς (3.385): ciò è necessario per lasciare campo aperto alla *hoplon krisis*²⁴.

Troviamo numerosi echi del nostro *logos* anche in un'altra sezione del V: le scene del pianto e delle *taphai* di Achille e quelle di Aiace Telamonio sono molto simili, tanto che James e Lee (2000, 14, 133s.) affermano che l'intera sezione relativa ad Aiace è concepita «as a counterpart and close reflection of the mourning and funeral of Achilles» su una scala molto ridotta, sulla base di uno schema simile che presenta molti elementi in comune. Vian (1959a, 177 e n. 2) include infatti i funerali tra le scene tipiche che QS ripete spesso ma con infinite variazioni²⁵. Secondo James e Lee QS rende così simili i funerali dei due Eacidi perché intende sottolineare il simile status e le analoghe implicazioni della morte dei due eroi per l'esercito acheo. Ampliando l'analisi all'intera opera ci rendiamo però conto che, sebbene in minor misura, molti elementi ed espressioni si trovano ripetuti quasi *verbatim* anche nel pianto e nelle *taphai* di Paride nel X *logos*: si tratta quindi di schemi e di formulazioni ricorrenti, che vengono presi in esame nel commento ai singoli versi, ma la loro frequenza si può notare anche dalla tabella 4.3.1

²³ Tra le varie altre espressioni che occorrono in entrambi i *logoi* ne ricordiamo qui per brevità solo un'altra. La mischia si leva intorno ai Troiani, ad Aiace e Achille (3.275 ἀμφὶ δὲ νεκρὸν Ἀχιλλέος, 277 οὐλομένη δὲ περὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει): ritroviamo δῆρις ὀρώρει (8× *PH*) anche nella *hoplon krisis* (5.219 ὄτ' ἀμφ' Ἀχιλῆϊ δεδουπότι δῆρις ὀρώρει, 5.304s. οὐ περὶ νεκρῶ || ἀντιθέου Ἀχιλῆος, ὅπου μάλα δῆρις ὀρώρει), allorché in uno dei suoi discorsi Aiace rievoca proprio la battaglia intorno al corpo di Achille, reimpiegando parte del lessico di 3.277.

²⁴ Per qualche approfondimento vd. Vian 1963, 90s.; Bär 2010, 302 e n. 50; Maciver 2012c; Scheijnen 2018, 132-145; Greensmith 2020, 223, ma soprattutto l'introduzione *ad* 381-387.

²⁵ L'insistenza di QS sui pianti per i defunti è lamentata già da Baldi nel cosiddetto "proemio" alla sua traduzione del poema, completata nel 1595. Baldi-Mortara 1818, 17 «Pare similmente che troppo frequenti siano inseriti da lui nell'opera i pianti fatti sopra i morti [...]. Ma circa i pianti alcuno dirà essere stato necessario per cagione dell'intervento dire tante morti segnalate». L'opinione complessiva dell'intellettuale rinascimentale sui *PH* è estremamente positiva: a Baldi rimane «impressa nell'animo la bellezza sua [*scil.* dei *PH*]» (Baldi-Mortara 1818, 10). Come spiega Langella (2019b, 5-7), è Alessandro di Mortara a pubblicare la traduzione di Baldi (basata sul testo dell'Aldina) nel 1818. Dopo Baldi, anche Paschal (1905, 64) afferma che «the readers wearies of such things» come le numerose sepolture e i molti *gooi* presenti nei *PH*.

sulla formularità interna ai *PH*. Le numerosissime ripetizioni *verbatim* o riprese di motivi sono sicuramente un segno di un tema tradizionale di grande rilievo, al quale si dedica molta attenzione. I richiami tra i funerali dei vari eroi segnano il prestigio e l'importanza degli eroi stessi e dei riti.

Proprio in seguito alla morte dei due guerrieri più forti, Achille e Aiace, gli Achei sono in grave difficoltà nella prima battaglia contro Euripilo, narrata nel VI *logos*. Calcante rivela subito all'esercito la necessità dell'arrivo di Neottolemo. Molti punti di contatto tra il III e il VII *logos* sono evidenziati da Langella (2019a, 41-43). I motivi presenti nel *goos* di Fenice, quali il dolore per la morte di Achille e i ricordi dell'infanzia dell'eroe, si ripresentano nelle parole di accoglienza dell'anziano eroe a Neottolemo (vd. introduzione *ad* 460-490, cf. Vian 1966, 131 n. 2). La figura di Briseide funge sotto certi aspetti da *trait d'union* tra Achille e Neottolemo e partecipa così alla caratterizzazione del giovane eroe (vd. introduzione *ad* 544-581). Nel III *logos* per ben tre volte si fa riferimento alla (ormai vicina) venuta di Neottolemo: quando rimprovera Apollo, Era afferma che non manca molto all'arrivo del giovane eroe (3.118-122); Achille stesso, poco prima di morire, afferma che tutti i Troiani moriranno a causa della sua lancia (3.167-169)²⁶; quando i cavalli di Achille piangono la morte dell'eroe, il narratore ci informa del fatto che le Moire hanno stabilito che essi debbano attendere Neottolemo a Troia e che poi lo condurranno nei Campi Elisi (3.752-765). Queste e le altre anticipazioni dell'arrivo di Neottolemo a Troia (4.169s., cf. 5.256-262, 6.64-67, 79-83) contribuiscono a ridurre grandemente la sensazione di episodicità che spesso sembra caratterizzare i *PH*. La questione di chi ha portato in salvo Achille e le sue armi divine torna nuovamente nel VII *logos*, quando Odisseo afferma di essere stato lui a portare a compimento l'impresa facendo strage di molti nemici (7.208s.) e dichiara di voler dare la panoplia di Achille a Neottolemo. Sia alcuni motivi della *consolatio* di Calliope a Teti (p. es. la certezza della morte, la necessità di trattenersi dall'eccesso del lutto, tipico delle donne, come anche l'*exemplum* di un lutto personale) sia il motivo dell'immortalità e di come la si può ottenere ritornano nel VII *logos* nei discorsi consolatori di Nestore a Podalirio (7.37-55, 67-92).

Dopo la sepoltura dei resti di Achille al termine del III *logos*, la sua tomba e la sua stele sono nuovamente (seppur brevemente) teatro d'azione nel IX *logos*, quando Neottolemo vi si reca alla ricerca di un contatto con il defunto padre: il giovane eroe pensa che Achille sia nell'Ade, rimpiange di non averlo potuto incontrare da vivo e gli assicura che i suoi nemici lo temono grandemente in battaglia e che i Danai rivedono Achille in

²⁶ Già in Omero gli eroi in punto di morte intravedono sprazzi del futuro e fanno profezie (vd. Ettore in X 355-363). È possibile che in questa scena dei *PH* vi sia un'eco di questa capacità profetica, ma ciò di cui possiamo essere certi è che QS sa che il suo pubblico può cogliere l'allusione all'unico altro eroe che impugnerà la sua lancia. Ciò trova supporto in 9.57-60, quando Neottolemo si trova davanti alla tomba del padre e afferma che, nonostante egli sia morto, i nemici temono molto la sua lancia e suo figlio in battaglia. Il riferimento intratestuale tra le parole minacciose di Achille nel III *logos* e quelle di Neottolemo sulla sua tomba nel IX è forte: il passo del IX *logos* sembra essere ideato in relazione a quello del III. Cf. Scheijnen 2018, 109.

lui (9.46-65). Il motivo della divinizzazione di Achille ritorna invece nel XIV *logos* quando l'ombra dell'eroe visita Neottolema in sogno e gli rivela di essere ormai tra gli dei (14.186s.), come Poseidone aveva promesso in 3.771s. a Teti. La tomba di Achille è celebre soprattutto come luogo in cui viene sacrificata Polissena prima del *nostos* acheo (14.239-241, 304-319).

Per quanto riguarda il carattere più o meno unitario dei *PH*, Vian (1963, 88) osserva che QS si premura collocare nel III *logos* varie profezie, le quali annunciano gli avvenimenti principali dei restanti nove *logoi*: come abbiamo visto, la venuta ormai prossima di Neottolema è anticipata ben tre volte, inoltre Aiace sembra quasi predire la morte di Paride (345s.) e Calliope preannuncia la *persis* di Troia (652-654).

3. LA MORTE DI ACHILLE E LE DIVINITÀ TRA IL CICLO EPICO TROIANO E *PH* 3

Il tema delle divinità nei *PH* è stato affrontato da molti, soprattutto in seguito agli studi di Vian: spesso ci si è concentrati sulla maggior presenza e influenza sulla narrazione delle personificazioni del Fato e della Battaglia rispetto agli dei dell'Olimpo²⁷. Già a una prima lettura dei *PH* ci accorgiamo che, rispetto a quanto avviene nei poemi omerici, le divinità tradizionali sembrano avere meno peso nell'avanzamento della trama. Nell'*Ilias* specialmente sono davvero numerose le occasioni in cui gli dei olimpici scendono sul campo di battaglia e influenzano le azioni umane oppure addirittura agiscono in prima persona per portare a compimento il corso degli eventi²⁸, mentre nei *PH* le divinità intervengono molto più raramente per causare una drastica progressione degli eventi o per evitare la morte di qualche eroe: nel III *logos* Apollo uccide Achille, in 9.256-263 Apollo salva Deifobo durante il duello con Neottolemo e in 11.288-297 Afrodite sottrae Enea dalla battaglia. In questo capitolo ci occuperemo unicamente degli interventi divini che avvengono (o non avvengono) nel III *logos* operando un confronto con ciò che conosciamo della tradizione per cercare di comprendere le scelte di QS.

QS non è certamente il primo a raccontare la morte di Achille, la lotta per il suo corpo e i suoi funerali: si tratta di temi tradizionali di cui conosciamo molte e varie versioni. Achille è un grande eroe, è l'*aristeuon* acheo, forse il guerriero più famoso dell'intero ciclo troiano e in quanto tale le storie che lo riguardano travalicano il genere epico: di lui si narra anche, p. es., nella poesia lirica (come in Pindaro e Stesicoro), nella tragedia e anche in molte opere in prosa. Non si racconta di Achille solo in lingua greca, ma anche in latino. Ricordiamo principalmente Virgilio, per il quale Achille è paradigma di grandezza: menzionarlo significa richiamare alla mente alcuni tra gli eventi più straordinari della guerra di Troia (vd. p. es. *Aen.* 1.31, 468s., 475, 483, 753, 2.29, 197, 3.86, 11.438s., 12.545). Ovidio racconta il duello dell'eroe con Cicno (*met.* 7.371-383) e la sua morte per mano di Paride e Apollo (*met.* 12.580-609, 13.501). È di Stazio l'incompiuta *Achilleis*, incentrata sulle vicende di Achille a partire dall'infanzia. QS elabora la sua narrazione di questi eventi quasi mille anni dopo la composizione del ciclo epico troiano: durante questo lungo periodo di tempo ogni episodio riguardante Achille era stato narrato in molti e diversi modi. QS può decidere se ispirarsi o attingere a questo

²⁷ Tra i molti studi incentrati sulle divinità nei *PH* vd. soprattutto Kakridis 1962, 164-78; Vian 1963, xvs.; Ferrari 1963, 13-16; García Romero 1985; la tesi dottorale di Wenglinsky 2002; James 2004, xxvii-xxix; Carvounis 2007 e 2008; Gärtner 2007 e 2014; Maciver 2012a, 108-113, 116-118; Maciver 2016; Bär 2016; Ferreccio 2018; Barbaresco 2021b, Barbaresco 2022.

²⁸ Vd. p. es. il salvataggio di Paride da parte di Afrodite durante il duello con Menelao (Γ 374-382), le parole di Afrodite a Elena in Γ 383-420, l'azione congiunta di Afrodite e Apollo per salvare Enea in E 311-453. È Atena (ζ 13-47) a convincere Nausicaa a recarsi al lavatoio dove incontrerà Odisseo e gli darà consigli su come approcciare il re dei Feaci, come è sempre Atena a nascondere Odisseo nella nebbia per permettergli di muoversi non visto (η 14-17, 39-42, 143); durante l'uccisione dei Proci è la dea a rendere vani tutti i loro attacchi contro Odisseo (χ 256). Per qualche osservazione sulla differente rappresentazione degli dei nell'*Ilias* e nell'*Odyssea* vd. soprattutto Kullmann 1985, ma anche Sammons 2017, 178-182, *contra* Allan 2006.

caleidoscopio di versioni, ma potrebbe anche scegliere di ignorarlo del tutto e di ideare una versione (parzialmente) nuova di una certa vicenda.

Sarebbe certamente interessante paragonare gli avvenimenti del nostro *logos* con la versione degli stessi eventi per come erano trattati nell'*Aethiopsis* tradizionalmente attribuita ad Arctino. Come per tutti gli altri aspetti narrativi, anche per quanto riguarda la presenza delle divinità non è sempre semplice comprendere quanto esse fossero coinvolte nella narrazione secondo la tradizione, poiché non possiamo sapere precisamente come si svolgessero gli eventi in questione nell'*Aethiopsis*. I riassunti di Proclo²⁹ sono troppo succinti per darci un'idea precisa degli interventi divini: gli *argumenta* riportano quasi esclusivamente e in modo piuttosto scarno «those events that move the overall “cyclic” story forward» (Sammons 2017, 182). Soprattutto per quanto riguarda l'*Aethiopsis*, abbiamo un numero così esiguo di frammenti (nessuno di essi tra l'altro riguarda la materia trattata in *PH* 3) che questi *argumenta*, insieme all'*Epitome* dello Ps.-Apollodoro³⁰, risultano spesso l'unica base per qualsiasi indagine su tali poemi. Sia l'impossibilità di leggere i poemi del ciclo epico troiano sia l'assenza di informazioni riguardanti il momento in cui essi hanno smesso di circolare rendono quasi irrealistico qualsiasi tentativo di dirimere l'annosa questione sulla probabilità che QS li abbia consultati per la stesura dei *PH* (vd. però gli interessanti esperimenti di Scafoglio 2022 su *PH* 1 e l'*Aethiopsis*). Non potendo dichiarare con certezza se il nostro autore disponesse di tali poemi (e in che forma? Estesa o compendiata in modo e misura più o meno simile ai riassunti di Proclo?), possiamo sì pensare che QS abbia scritto i *PH* al fine di rimpiazzare con un nuovo poema le opere del ciclo epico che ormai stavano scomparendo (oppure erano già scomparse, vd. Noack 1892, 770; James 2004, XIX), ma ci risulta difficile affermare ciò con assoluta convinzione. Come dimostra il proliferare di opere in prosa e in poesia riguardanti la guerra troiana nell'epoca imperiale (sebbene non tutte ci siano giunte), per un poeta o un letterato non è necessario un vuoto narrativo per decidere di comporre un poema³¹.

Ma torniamo agli dei, all'*Aethiopsis* e al nostro *logos*. Si è già accennato al fatto che nei *PH* gli dei tradizionali hanno un'influenza molto minore sulle vicende di quanto

²⁹ Per le varie ipotesi sull'identità di Proclo, che non sarebbe il filosofo neoplatonico attivo nel V secolo d.C. bensì un grammatico suo omonimo, attivo tra il II e il III sec. d.C. vd. Cerri 2015, 133-135. A proposito della trasmissione testuale di questi *argumenta*, giuntici attraverso la *Bibliotheca* di Fozio, vd. Sammons 2017, 225-238.

³⁰ Sulla possibilità che lo Ps.-Apollodoro si sia basato per i suoi scritti mitografici su riassunti simili a quelli usati da Proclo per la *Chrestomatheia* vd. West 2013, 14s.

³¹ Cf. Maciver 2012a, 8s.; 2018, 73. Per un resoconto delle (molto diverse) opinioni degli studiosi a partire da Köchly sulla conoscenza dei poemi ciclici da parte di QS vd. Bär-Baumbach 2015, 604-614, con un focus a p. 608s. su alcune differenze tra il riassunto dell'*Aethiopsis* e *PH* 3. Per i giudizi di Wilamowitz sulla questione vd. Wilamowitz-Moellendorff 1884, 338-344, 354; sul perdurare di tali giudizi vd. Bravo 2001, 51. Rengakos (2015, 314) afferma che «it is unlikely that Quintus of Smyrna [...] had direct access to the *Aethiopsis*», seguendo l'opinione di Vian 1959a, 87-94. *Contra* Burgess 2005, 345, secondo il quale Apollonio Rodio, Virgilio e QS «probably knew surviving examples of Cyclic and other non-canonical epic»; anche Maciver 2012a, 9 crede che all'epoca di QS vi fossero ancora significanti porzioni dei poemi ciclici.

avvenga nei poemi omerici. È però curioso notare come in *PH* 3 gli dei siano presenti, agiscano sulla terra ed entrino in contatto con i mortali molto più spesso di quanto accada solitamente negli altri *logoi* dei *PH* (cf. Wenglinsky 1999, 79-81, 85). Vediamo di seguito tutti gli episodi in cui le divinità sono presenti nel III *logos*.

1. Proprio all'inizio del *logos* Apollo scende dall'Olimpo, parla con Achille e lo uccide (26-82).
2. Subito dopo abbiamo una delle poche scene del poema ambientate sull'Olimpo, con gli dei divisi tra chi è gioioso per la morte di Achille e chi invece disapprova l'azione di Apollo. Era pronuncia un lungo discorso di biasimo nei confronti di Apollo (86-138).
3. Al termine della lotta per il corpo di Achille, Atena partecipa alla preparazione del corpo dell'eroe per la *prothesis* cospargendolo di ambrosia così da preservarlo in vista del lungo pianto che precede il rogo (533-543).
4. Quando le Nereidi odono i lamenti e i pianti provenire dalla spiaggia, le dee escono dal mare e si uniscono ai mortali per piangere Achille (582-594). Le Muse lasciano l'Elicona e raggiungono le Nereidi e i mortali. È necessario l'incoraggiamento di Zeus perché gli uomini sopportino la vista delle Muse e delle Nereidi insieme (594-603).
5. Teti pronuncia un *goos* per Achille (606-630), Calliope replica con una *consolatio* (631-655). L'inconsolabile Teti resta tutta la notte accanto al corpo del figlio con le altre Nereidi, nel frattempo le Muse tentano di risollevarle l'animo (661-664). Anche Nereo e gli altri dei marini piangono Achille (669-671).
6. In segno di onore Zeus fa stillare ambrosia sul corpo di Achille e invia Hermes da Eolo perché questi mandi Borea e Zefiro a Troia, affinché la pira di Achille possa bruciare (696-710).
7. Le Nereidi si prendono cura dei resti di Achille, bagnando le sue ossa con ambrosia e unguenti e ponendole in un'anfora di Teti insieme a grasso di bue e miele (733-739).
8. La volontà degli dei impedisce che i cavalli immortali di Achille abbandonino Troia (743-765).
9. Il *logos* termina con l'arrivo di Poseidone, con la promessa di immortalità sull'Olimpo e di onori divini a Leuke per Achille, e con il ritorno di tutte le divinità (Poseidone, le Muse e le Nereidi) alle rispettive dimore (766-787).

Si tratta di una quantità di interventi divini impressionante se consideriamo che i *PH*, come si è già detto, sembrano solitamente cercare di limitare al minimo il coinvolgimento tra dei e mortali. Risulta naturale chiedersi se tali numerosi interventi fossero tradizionali, se fossero presenti anche nell'*Aethiopsis*. Lo studio di B. Sammons (2017) sui poemi ciclici risulta particolarmente utile per questa analisi, anche se – come osserva lo stesso

Sammons – quando ci si addentra in tali questioni il terreno si fa molto scivoloso: causa dell'esiguità di notizie su tali poemi e della grande stringatezza degli *argumenta* di Proclo. spesso ci si può basare unicamente su argomenti *ex silentio*. Sulla base di questi riassunti sembra che i vari poemi ciclici impiegassero le divinità in modo diverso: i *Cypria* e l'*Aethiopis* paiono averli usati più o meno allo stesso modo dell'*Ilias*, mentre l'*Ilias parva*, l'*Ilioupersis*, i *Nostoi* e la *Telegonia* sembrano aver ristretto le attività divine con modalità che ricordano quelle dell'*Odyssea*³². Prima di analizzare i singoli episodi è utile riportare il riassunto dell'*Aethiopis* (ed. Bernabé).

Ἐπιβάλλει δὲ τοῖς προειρημένοις {ἐν τῇ πρὸ ταύτης βίβλῳ} Ἰλιάς Ὀμήρου· μεθ' ἣν ἔστιν Αἰθιοπίδος βιβλία πέντε Ἀρκτίνου Μίλησιου περιέχοντα τάδε.

Ἀμαζῶν Πενθεσίλεια παραγίνεται Τρωσὶ συμμαχήσουσα, Ἄρεως μὲν θυγάτηρ, Θρᾷσσα δὲ τὸ γένος· καὶ κτείνει αὐτὴν ἀριστεύουσαν Ἀχιλλεύς, οἱ δὲ Τρῶες αὐτὴν θάπτουσι. καὶ Ἀχιλλεὺς Θερσίτην ἀναιρεῖ λοιδωρηθεὶς πρὸς αὐτοῦ καὶ ὄνειδισθεὶς τὸν ἐπὶ τῇ Πενθεσιλείᾳ λεγόμενον ἔρωτα· καὶ ἐκ τούτου στάσις γίνεται τοῖς Ἀχαιοῖς περὶ τοῦ Θερσίτου φόνου.

μετὰ δὲ ταῦτα Ἀχιλλεὺς εἰς Λέσβον πλεῖ, καὶ θύσας Ἀπόλλωνι καὶ Ἀρτέμιδι καὶ Λητοῖ καθαίρεται τοῦ φόνου ὑπ' Ὀδυσσεύς. Μέμων δὲ ὁ Ἡοῦς υἱὸς ἔχων ἠφαιστότευκτον πανοπλίαν παραγίνεται τοῖς Τρωσὶ βοηθήσων· καὶ Θέτις τῷ παιδί τὰ κατὰ τὸν Μέμνονα προλέγει. καὶ συμβολῆς γενομένης Ἀντίλοχος ὑπὸ Μέμνονος ἀναιρεῖται.

ἔπειτα Ἀχιλλεὺς Μέμνονα κτείνει· καὶ τούτῳ μὲν Ἡὼς παρὰ Διὸς αἰτησαμένη ἀθανασίαν δίδωσι. τρεψάμενος δ' Ἀχιλλεὺς τοὺς Τρῶας καὶ εἰς τὴν πόλιν συνεισπεσῶν ὑπὸ Πάριδος ἀναιρεῖται καὶ Ἀπόλλωνος· καὶ περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζει, Ὀδυσσεύς ἀπομαχομένου τοῖς Τρωσίν.

ἔπειτα Ἀντίλοχόν τε θάπτουσι καὶ τὸν νεκρὸν τοῦ Ἀχιλλεῶς προτίθενται. καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα· καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τῆς πυρᾶς ἢ Θέτις ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον διακομίζει. οἱ δὲ Ἀχαιοὶ τὸν τάφον χώσαντες ἀγῶνα τιθέασι, καὶ περὶ τῶν Ἀχιλλεῶς ὄπλων Ὀδυσσεὶ καὶ Αἴαντι στάσις ἐμπύπτει.

Sammons osserva correttamente (2017, 196-198) che, per quanto possiamo comprendere da questo riassunto, la prima parte dell'*Aethiopis*, cioè quella riguardante Penthesilea, non presentava interventi divini significativi per la trama, diversamente dalle sezioni successive: a partire dall'arrivo di Memnone fino alla fine dei funerali di Achille sembra esserci un crescendo di presenze e interventi divini nella narrazione. Viene subito menzionata l'armatura divina di Memnone (ἔχων ἠφαιστότευκτον πανοπλίαν) oltre che la sua ascendenza divina (Μέμων δὲ ὁ Ἡοῦς υἱός)³³. Vi è poi un incontro tra Teti e Achille in cui la dea rivela al figlio gli avvenimenti che accadranno dopo la morte di Memnone (cioè, con tutta probabilità, la morte di Achille stesso). Dopo l'uccisione di Memnone, Eos ottiene da Zeus l'immortalità per il figlio, e ciò probabilmente implica che vi fosse una scena sull'Olimpo. Secondo l'*argumentum* dell'*Aethiopis* Achille viene

³² Vd. Sammons 2017, 182, 195s., 199-202, *contra* Tsagalis 2016.

³³ Già di Penthesilea Proclo aveva annotato Ἄρεως μὲν θυγάτηρ, seguendo la tradizione epica: cf. *Aethiopis* fr. 1.1s. ὦς οἱ γ' ἀμφίεπον τάφον Ἐκτορος· ἦλθε δ' Ἀμαζῶν, || Ἄρης θυγάτηρ μεγάλητορος ἀνδροφόνου.

ucciso dall'azione congiunta di Paride e Apollo insieme (vd. capitolo 3.1). Teti giunge con le Nereidi e le Muse a piangere la morte del figlio; dopo il *threnos* la dea prende Achille dalla pira e lo porta sull'isola di Leuke. Sammons nota che, in alcuni momenti, le azioni degli dei dell'*Aethiopsis* sono addirittura più efficaci che nell'*Ilias*, dove nessun semidio, nemmeno Sarpedone, riceve l'immortalità, mentre qui sia Teti sia Eos riescono a ottenere un'esistenza *post mortem* straordinaria per i rispettivi figli (vd. capitolo 3.9). Man mano che la narrazione procede verso la morte di Achille, le divinità si avvicinano alla sfera umana e quasi entrano in conflitto tra di loro: la frequenza e l'impatto delle loro azioni verso la fine dell'*Aethiopsis* «must have contributed to an overall intensification of events, a crescendo effect as it were» (Sammons 2017, 197).

L'intensificazione degli interventi divini che si registra in questa sezione dell'*Aethiopsis* è rispecchiata nella maggior frequenza e rilevanza degli stessi nel nostro *logos*, con simili effetti di crescendo narrativo. Come vedremo nel resto del capitolo, QS sembra inserire gli interventi divini (solo) nel momento in cui la tradizione lo richiede.

Prima di esaminare le diverse modalità con cui QS agisce sulla tradizione epica del ciclo in *PH 3*, soffermiamoci brevemente sull'unico intervento divino riguardante la morte di Achille che, benché sia presente nella *deuteronekyia* odissiaca, non si trova invece nel nostro *logos*. L'anima di Agamennone racconta che la lotta per il corpo di Achille dura un giorno intero (ω 41 ἡμεῖς δὲ πρόπαν ἡμᾶρ ἐμαρνάμεθ') e che termina unicamente grazie all'intervento di Zeus: tutti gli Achei avrebbero continuato a combattere se il dio non avesse interrotto la battaglia scatenando una tempesta (ω 41s. οὐδέ κε πάμπαν || παυσάμεθα πτολέμου, εἰ μὴ Ζεὺς λαίλαπι παῦσεν). Vian (1963, 90) ritiene possibile che anche nell'*Aethiopsis* la lotta per il corpo del Pelide venisse arrestata da una tempesta di origine divina. D'altronde si tratta di un intervento divino tradizionale: spesso nell'*Ilias* gli dei provocano tempeste o altri eventi atmosferici avversi per aiutare una delle due schiere (vd. M 252-255, E 506s., O 668s., Π 567s., P 269-273, Φ 6s.); QS riprende questo motivo nell'*VIII logos*, quando Zeus accoglie la richiesta di Ganimede e nasconde Troia e il campo di battaglia in una nebbia così fitta che nessun guerriero riesce nemmeno a distinguere le mura (8.448 ταρφέσι γὰρ νεφέεσσι διηνεκέως κεκάλυπτο), fa tuonare il cielo, tanto che Nestore convince i compagni a desistere dalla battaglia per quel giorno. Ma qui QS decide di modificare la tradizione a vantaggio di un intervento sì straordinario, ma tutto umano: durante la lotta per il corpo di Achille Aiace è così micidiale che avrebbe ucciso tutti i Troiani, se questi non si fossero rifugiati all'interno delle mura (3.366s. Καί νύ κε δὴ μάλα πάντα ἐπασσύτερους ἀπόλεσσαν, || εἰ μὴ πεπταμένησι πύλης ἐσέχυντο πόληα). Con questa *if not-situation* QS rende Aiace il solo responsabile della sconfitta e ritirata dei Troiani, eliminando qualsiasi aiuto divino.

Ripercorriamo ora gli (stranamente numerosi) episodi del *III logos* in cui agiscono le divinità. Sebbene molte di queste scene siano esaminate più accuratamente nelle varie

sezioni introduttive del commentario, analizzarle brevemente qui di seguito ci consentirà di valutarne in modo più adeguato la frequenza e gli elementi ricorrenti³⁴.

3.1 L'UCCISIONE DI ACHILLE (26-82)

L'*Ilias* afferma tre volte che una divinità è coinvolta nell'uccisione di Achille: il cavallo Xanthos rivela ad Achille che un dio e un uomo lo uccideranno (T 416s. ἀλλὰ σοὶ αὐτῶ || μὀρσιμὀν ἔστι θεῶ τε καὶ ἀνέρι Ἴφι δαμῆναι), mentre Ettore è più preciso e menziona i nomi di Paride e Apollo (X 359s. ὅτε κέν σε Πάρης καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων || ἔσθλὀν ἔόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαίῃσι πύλῃσιν), e lo stesso Achille afferma che sua madre aveva predetto che sarebbe stato ucciso dalle frecce di Apollo (Φ 277s. ἦ μ' ἔφατο Τρώων ὑπὀ τείχεϊ θωρηκτάων || λαιψηροῖς ὀλέεσθαι Ἀπόλλωνος βελέεσσιν). Come abbiamo appena visto, l'*Aethiopis* (e così anche lo Ps.-Apollod. *Epit.* 5.3) riporta che sia Apollo sia Paride sono responsabili della morte di Achille. Tale versione si trova anche in Eur. *Andr.* 655, *Hec.* 387-388, Verg. *Aen.* 6.57-58 e Ov. *met.* 12.580-609, 13.501. A partire da Pindaro però molte altre fonti ritengono Apollo l'unico responsabile dell'uccisione (Pi. *Pae.* 6.79-82, *Pyth.* 3.101, Aeschyl. fr. 350 Radt, Soph. *Ph.* 334-336, Eur. *Andr.* 52-53, Hor. *od.* 4.6.3-12, Hyg. *fab.* 107, 113)³⁵. Pertanto, se una delle due versioni della tradizione non considera Paride implicato nella morte di Achille, entrambe invece riconoscono il coinvolgimento di Apollo. Ciò significa dunque che chiunque avesse ascoltato o letto della morte di Achille si sarebbe aspettato l'intervento di Apollo. È certamente importante notare come QS decide di rielaborare la tradizione: non sopprime l'intervento del dio, ma sceglie invece la variante in cui Apollo agisce da solo, senza alcun coinvolgimento di Paride. Concordo con Bär (2016, 223) nel ritenere che questa scelta può servire a sottolineare la mancanza di interazione tra gli uomini e gli dei, che sappiamo non essere particolarmente favorita da QS.

3.2 L'OLIMPO E IL RIMPROVERO DI ATENA (86-138)

È bene innanzitutto ricordare il concilio degli dei in *PH* 2.164-182, dove Zeus aveva annunciato alle altre divinità che l'indomani sarebbero morti in battaglia molti uomini: tutti gli dei si sarebbero dovuti trattenere dal pregarlo di salvare la vita dei mortali a loro cari. Le divinità accettano all'unanimità. Questo episodio dà l'impressione di essere programmatico, di non valere unicamente per la battaglia contro gli Etiopi, bensì per tutte quelle future (cf. Bär 2016, 219-222). Come abbiamo visto, sono infatti rari gli interventi divini che risultano decisivi per la trama dei *PH*, ma questo episodio non viene mai richiamato alla memoria per motivare l'assenza di tali episodi. Quasi stonerebbe se, subito dopo tale concilio, proprio nel II *logos* Eos si recasse da Zeus a chiedere di salvare

³⁴ Alcune delle riflessioni esposte di seguito sono da me già state presentate in Barbaresco 2022.

³⁵ A proposito delle varianti mitiche della morte di Achille vd. Sodano 1948; Vian 1959a, 31s.; 1963, 91-93; Roussel 1991, 369-372; Burgess 2009, 38s. Per le possibili ragioni dell'ira di Apollo nei confronti di Achille, per il fatto che tale ira possa essere un tema presente «in the poems of the Cycle from its very beginning» e che l'uccisione dell'eroe sia appunto l'atto conclusivo dell'ira di Apollo vd. Tsagalis 2016, 100-103.

Memnone o di renderlo immortale, come avviene invece nell'*Aethiopsis*: tale scena infatti non è presente nei *PH*³⁶.

Abbiamo visto che Zeus non può impedire l'azione di Apollo contro Achille nel III *logos*, poiché tale intervento è troppo integrato nella tradizione. Possiamo ritenere il rimprovero di Apollo da parte di Era sull'Olimpo (3.86-138) funzionale a evitare che gli dei intervengano nuovamente sul campo di battaglia: secondo M.H. Wenglinsky (1999, 80-83) QS gestisce l'episodio della morte di Achille come un *exemplum* di come gli dei non dovrebbero comportarsi. Le parole di Era dipingono l'azione di Apollo nella peggior luce possibile: si è trattato di un atto inutile (Neottolemo prenderà presto il posto di Achille, 118-122), motivato non tanto da un (comunque) ingiustificato supporto nei confronti dei Troiani, bensì dall'invidia di Apollo nei confronti di Achille; ad ogni modo, con questa uccisione Apollo ha sia violato la promessa degli dei di un futuro straordinario per Achille sia ha tradito la fiducia di Teti. Si tratta del monologo divino più lungo di tutto il poema, uno dei più lunghi di tutti i personaggi (vd. Wenglinsky 1999, 83), l'unico in cui un dio dà voce al proprio dissenso nei confronti delle azioni di un altro dio³⁷. Le fonti a nostra disposizione non tramandano alcun simile discorso da parte di Era in questa occasione, ma dobbiamo ricordare che già in Ω 62s. Era aveva rimproverato aspramente Apollo perché il dio parteggiava per i Troiani e per Ettore invece che per gli Achei e Achille: anche in questo passo iliadico Era aveva ricordato ad Apollo la sua presenza al matrimonio di Teti e Peleo, ragion per cui il dio avrebbe dovuto avere cara la sorte di Achille. In un frammento di una perduta tragedia eschilea (fr. 350 Radt, citato in Plat. *Rep.* 383a-b, vd. introduzione ad 606-631) Teti afferma che Apollo l'ha ingannata, poiché al suo matrimonio aveva cantato della vita lunga e senza malattie della sua progenie, ma poi è stato proprio Apollo a uccidere suo figlio Achille. Come vedremo nel commento, tale disappunto da parte di Teti non viene però mai messo in scena da QS: nei *PH* gli dei non si ingiuriano quasi mai faccia a faccia.

È importante notare che ben più avanti nel corso della narrazione Apollo tenta nuovamente di cambiare le sorti della guerra: quando gli Argivi sono in vantaggio, il dio scende nuovamente dall'Olimpo, stavolta con l'intenzione di uccidere Neottolemo (9.291-300). Lo vuole ammazzare colpendolo alla caviglia, come aveva fatto con suo padre (9.304-306), non si ferma nemmeno davanti ai prodigi funesti e al terremoto scatenato da Poseidone, ma poi il dio del mare riesce a convincerlo con un aspro discorso: nessuno gioirebbe della morte di Achille, certamente non lui, ma neanche Zeus e le altre divinità marine; soffrirebbero tutti, come in passato hanno sofferto per Achille. Apollo si ritira dunque per rispetto nei confronti di Poseidone e per timore che il dio faccia sprofondare Troia negli abissi (9.317-323). Se dunque la morte di Achille per mano di

³⁶ A proposito di ciò vd. Campagnolo 2012, 151s.; Ferreccio 2014, 103.

³⁷ Si può notare però che all'inizio del IV *logos* QS quasi duplica questa scena: gli dei sono nuovamente descritti alcuni in pena, altri gioiosi per la morte di Achille (4.43-47) ed Era rimprovera aspramente Zeus perché il dio ha lasciato che Achille morisse nonostante fosse stato proprio Zeus a combinare le nozze tra Teti e Peleo.

Apollo era inevitabile, essa viene comunque mostrata da QS come un'azione riprovevole e da condannare, un *exemplum* negativo delle azioni divine. L'impossibile – perché non tradizionale – morte prematura di Neottolemo è prospettata nei *PH* in una *Beinahe-episode*³⁸ ed è sufficiente che Poseidone rievochi il terribile malumore e astio provocato tra gli dei dall'uccisione di Achille per evitare che Apollo agisca di nuovo in un modo che, come abbiamo visto, non è di norma accettato nei *PH*.

3.3 ATENA E L'AMBROSIA (533-543)

Dopo che i mortali si sono presi cura del corpo di Achille, lavandolo e vestendolo sontuosamente, Atena prova compassione per la morte dell'eroe e dall'Olimpo versa ambrosia sul suo corpo così da preservarlo a lungo: Achille verrà pianto ancora per molti giorni prima di essere bruciato sul rogo (521 ἐπ' ἤματα πολλά, 667s. Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλλῆα || κλαῖον ἐπ' ἤματα πολλά). Oltre ad agire per conservare il corpo dell'eroe, Atena inoltre cambia l'espressione del suo volto, rendendola simile a quando l'eroe era irato per la morte di Patroclo, e rende il suo corpo ancora più grande e bello: gli Achei stupiscono, perché Achille sembra vivo, pare essere solo addormentato. L'impiego dell'ambrosia per Achille non è attestato da altre fonti, nemmeno dai compendi in prosa di Proclo e dello ps.-Apollodoro, che però potrebbero facilmente aver tralasciato di riportare una tale scena perché non essenziale ai fini dell'avanzamento della trama. Ma gli dei intervengono spesso in questo modo per preservare il corpo di grandi eroi (cf. p. es. Sarpedone in Π 670, 680 e Patroclo T 37-39, ma anche Ettore in Ψ 185-191), quindi non ci stupisce che QS applichi questo motivo ad Achille.

3.4 LE NEREIDI E LE MUSE PARTECIPANO AI FUNERALI (582-603)

Uditi i lamenti dei mortali per Achille, le Nereidi giungono presso l'accampamento acheo per unirsi al pianto dei mortali. Le raggiungono le Muse dell'Elicon: la vista di una grande quantità di divinità insieme di sicuro terrorizzerebbe tutti i mortali, ma Zeus instilla coraggio in loro. La narrazione dei *PH* coincide con quanto sappiamo dai riassunti dell'*Aethiopsis* (*Aeth. arg.* Καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα, vd. West 2013, 153s.) e anche con la descrizione dei funerali di Achille nella *deuteronekyia* odissiaca, dove il fantasma di Agamennone racconta ad Achille che Teti sorse dal mare con le ninfe (ω 47-49) per piangere suo figlio, e che poco dopo le nove Muse intonarono il *threnos* (ω 60-62, cfr. Pind. *Isthm.* 8.56a-60, Lyc. *Alex.* 273s.). Rispetto al conciso racconto odissiaco e al riassunto di Proclo,

³⁸ Le *Beinahe-episoden*, o *almost-episodes*, sono scene epiche in cui qualcosa di straordinario sembra quasi stare per accadere, ma poi tale avvenimento viene impedito all'ultimo istante. Il principio narrativo e il fine, cioè mostrare uno scorcio di una storia impossibile secondo la tradizione, è lo stesso delle *if not-situations*, ma, diversamente da queste ultime, le *Beinahe-episoden* non presentano una struttura sempre rigidamente formulata: esse includono anche tutte le scene che non sono introdotte da formule come καὶ νό κεν/ἔνθα κεν ed εἰ μη/ἄλλά, che introducono «a negative conditional compound sentence» (Nesselrath 2019, 567). Per le *Beinahe-episoden* vd. Nesselrath 1992 e 2019, per le *if not-situations* vd. soprattutto Jong 1987, 68.

certamente Quinto amplia considerevolmente la narrazione, ma non sembra in alcun modo voler approfondire la scena dell'incontro tra le dee e i mortali. L'unica divergenza dalla tradizione – quantomeno quella a noi nota – è che secondo il racconto odissiaco è Nestore a calmare gli Achei, i quali, spaventati alla vista delle Nereidi, sarebbero altrimenti fuggiti e si sarebbero imbarcati sulle navi (ω 50-57, cf. Tz. *Carm. Il.* 3.435s., 452-458), mentre nei *PH* è lo stesso Zeus ad agire incoraggiando i mortali (*PH* 3.595-597). Bisogna però notare che l'incoraggiamento divino è una delle poche azioni divine che nei *PH* si verifica quasi con la stessa frequenza dell'*Ilias* (vd. Wenglinsky 2002, 288 n. 298); inoltre, si tratta di un'influenza divina che non implica alcun tipo di apparizione o contatto visibile, tangibile tra un dio e i mortali. Quindi anche qui possiamo affermare che il pubblico di QS, secondo gli schemi epici, si aspetta che le Nereidi e le Muse partecipino ai funerali di Achille e anche che i mortali temano l'arrivo delle dee. Il nostro autore soddisfa queste aspettative, ma lo fa modificando questa scena per renderla più conforme alla sua rappresentazione degli dei: come nell'uccisione di Achille Apollo non può agire insieme a Paride, così nemmeno ora un mortale, cioè Nestore, può mediare tra gli dei e gli umani. Zeus stesso deve intervenire, e Quinto lo fa agire in modo molto discreto, mantenendo la sfera divina il più possibile distante e distaccata da quella umana.

3.5 IL GOOS DI TETI, LA CONSOLATIO DI CALLIOPE, LE PAROLE DELLE ALTRE MUSE (606-671)

Teti pronuncia un *goos* per Achille (606-630), seguito da una *consolatio* proferita da Calliope (631-655). Durante la notte, mentre i mortali dormono, Teti rimane accanto al corpo del figlio insieme alle altre Nereidi mentre le Muse tentano di risollevarle l'animo con molti discorsi (661-664). Come abbiamo già visto al punto precedente, la presenza di Teti, delle altre Nereidi e delle Muse ai funerali di Achille è tradizionale. L'*argumentum* dell'*Aethiopsis* riporta che Teti giunge con le Muse e le Nereidi, e che la dea canta il *threnos* per Achille: καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα. La *deuteronekyia* odissiacca racconta che le Nereidi gemono, stando vicine al corpo dell'eroe (ω 58s. ἀμφὶ δέ σ' ἔστησαν κοῦραι ἄλιόιο γέροντος || οἴκτρ' ὀλοφυρόμεναι) e che sono invece le Muse a eseguire il *threnos*, alternando le loro commoventi voci (ω 60s. Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὀπι καλῆ || θρήνεον) e facendo piangere tutti gli Argivi (ω 61s. ἔνθά κεν οὔ τιν' ἀδάκρυτόν γ' ἐνόησας || Ἀργείων· τοῖον γὰρ ἐπώρορε Μοῦσα λίγεια). È bene ricordare che a partire dall'epoca classica i termini *goos* e *threnos* non sembrano più identificare due diverse modalità di lamento (vd. Alexiou 2002, 11-14): sebbene l'*argumentum* dell'*Aethiopsis* riporti che è Teti a eseguire il *threnos*, è possibile che, in un riassunto così succinto come quello di Proclo, il termine θρηνεῖ valga come parola chiave per indicare una scena più ampia, che includeva diverse tipologie di lamentazione da parte delle varie divinità presenti, oltre che i *gooi* degli umani. Ad ogni modo, in QS né Teti né tantomeno alcuna delle Muse esegue il canto funebre, il *threnos*, né alcuno dei mortali sembra rendersi conto delle divinità: non vi è alcuna reazione da parte degli Achei alle azioni e alle parole di Teti e di Calliope; quando le altre Muse

cercando di consolare Teti, gli uomini stanno addirittura dormendo (659-661), certamente non odono le loro parole. Le Nereidi e le Muse saranno pure nello stesso luogo in cui si trovano i mortali, ma le loro esperienze di lutto sembrano procedere su due piani paralleli, quasi senza influenzarsi a vicenda.

3.6 ZEUS, L'AMBROSIA E I VENTI (696-710)

In segno di onore per la morte di Achille Zeus fa stillare ambrosia sul corpo dell'eroe e invia Hermes da Eolo perché mandi Borea e Zefiro a Troia, affinché la pira di Achille possa bruciare (696-710). Come è più approfonditamente spiegato nel commento (vd. *ad* 696-698), la funzione delle stille di ambrosia di Zeus è diversa da quella dell'ambrosia che Atena versa sul corpo di Achille: l'azione della dea è volta a preservare il corpo dell'eroe in vista del pianto funebre che durerà molti giorni, mentre Zeus fa piovere ambrosia per onorare Achille. Il gesto è simile alla pioggia di sangue causata da Zeus poco prima della morte di Sarpedone (II 459s.). Sicuramente è spettacolare vedere cadere stille di ambrosia, ma QS non registra alcuna reazione da parte dei presenti, né divini né mortali. Ancora una volta, le azioni degli dei non sembrano suscitare alcun effetto negli uomini. Per quanto riguarda invece i Venti inviati da Zeus, è sufficiente notare qui che sembra essere un motivo tradizionale dell'epica che una qualche divinità faccia giungere il vento per far bruciare al più presto la pira di un grande eroe (vd. p. es. Ψ 192-218, ma anche *PH* 5.637-639). Qui pare quasi che la pira si accenda per l'intervento divino dei Venti e di Zeus (*contra* Wenglimsky 2002, 286 n. 294). Nessuno l'ha infatti accesa, ma ad un certo punto la fiamma si leva alta: 710s. ὄρτο δ' ἀυτμή || Ἡφαίστου μάλεροιο.

3.7 LE ULTIME CURE DELLE NEREIDI, L'ANFORA E L'AMBROSIA (733-739)

Dopo che i mortali hanno raccolto le ossa di Achille in un'urna provvisoria, le Nereidi le bagnano con ambrosia e unguenti per poi riporle insieme a grasso di bue e miele in un'anfora fornita da Teti (733-739). Questa è l'unica azione svolta dalle Nereidi dal loro arrivo all'accampamento acheo. Le azioni non particolarmente rilevanti ai fini della trama non sono riportate nell'*argumentum* dell'*Aethiopsis* a causa della sua estrema concisione, ma questa azione delle Nereidi potrebbe proprio non aver fatto parte della versione dei funerali di Achille narrata da questo poema ciclico: secondo il riassunto dell'*Aethiopsis*, Teti prende il corpo di Achille dalla pira per portarlo sull'isola di Leuke e gli Achei innalzano un tumulo per l'eroe: καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τῆς πυρᾶς ἡ Θέτις ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον διακομίζει. Οἱ δὲ Ἀχαιοὶ τὸν τάφον χῶσαντες. È dunque possibile che, secondo l'*Aethiopsis*, presso le coste dell'Ellesponto venisse eretto solo un cenotafio per Achille, privo dunque dei resti dell'eroe, e che quindi nessuno maneggiasse le sue ossa³⁹. Secondo invece la *deuteronekyia* odissiaca sono i mortali a prendersi cura delle ossa di Achille (ω 71-73, cf. Patroclo in Ψ 252-254, Ettore

³⁹ Per la possibilità che presso Troia vi fosse solo un cenotafio e non una vera tomba di Achille vd. Burgess 2009, 100-102.

in Ω 793-799), ma l'anima di Agamennone non esplicita chi le ripone nell'anfora data da Teti, dono di Dioniso e opera di Efesto (ω 73-79).

δῶκε δὲ μήτηρ
χρύσειον ἀμφιφορῆα· Διωνύσοιο δὲ δῶρον
φάσκ' ἔμεναι, ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἡφαίστοιο.
ἐν τῷι τοι κεῖται λεύκ' ὀστέα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
μίγδα δὲ Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο θανόντος,
χωρὶς δ' Ἀντιλόχοιο, τὸν ἔξοχα τίεις ἀπάντων
τῶν ἄλλων ἐτάρων μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα.

Agamennone afferma unicamente che le ossa dell'eroe ormai si trovano (ω 76 κεῖται) in quell'anfora. I *PH* presentano questa stessa anfora con la medesima funzione funeraria (736-739), ma QS riporta che sono le Nereidi – non i mortali – a riporre le ossa di Achille in essa. Il nostro autore non descrive il passaggio delle ossa da mani umane a mani divine, le due azioni più semplicemente si susseguono una dopo l'altra. L'episodio sembra quasi costruito in modo da dare l'impressione che nei *PH* solo le divinità possano maneggiare tale oggetto divino: l'anfora è creata da Efesto, è donata da Dioniso ed è consegnata da Teti alle Nereidi, le quali vi pongono all'interno le ossa dell'eroe, bagnate di ambrosia e unguenti. Diversamente dai mortali, che usano grasso animale oppure olio vegetale per riporre le ossa dei defunti (vd. ω 73, ma anche Ψ 252-254, Ω 793-799 e *PH* 1.796s.), le Nereidi usano una sostanza divina, l'ambrosia, che non ci stupisce trovare in un contesto funerario per la conservazione dei resti di un eroe come Achille.

La scena della collocazione delle ossa di Achille sembra essere dunque duplicata: i mortali le raccolgono in una χηλός (730-732), le Nereidi le ungono di ambrosia e le pongono nell'anfora divina. Una simile duplicazione si trova circa un centinaio di versi prima, quando QS descrive prima le lacrime delle dee (le Muse e le Nereidi) che intridono iperbolicamente la terra intorno al corpo di Achille (602s.), e poi quelle dei mortali, che bagnano tutte le armi, le tende e le navi (603-605). Forse queste scene duplicate sono una delle modalità impiegate da QS per mostrare la totale separazione tra divinità e mortali.

3.8 I CAVALLI DI ACHILLE, IL θεῶν νόος (743-765)

Dopo l'erezione del tumulo e della stele di Achille, QS descrive la reazione di altre figure divine alla morte di Achille: sono i cavalli immortali dell'eroe, Xanto e Balio, i quali se ne stanno in disparte dai mortali e dagli altri cavalli, troppo oppressi dal lutto per godere della compagnia. Proprio come le Nereidi e le Muse avevano esternato il loro dolore senza che i mortali mostrassero alcuna reazione (3.5), così anche qui i cavalli divini non si mescolano ai mortali. Sono nello stesso luogo dove stanno anche gli uomini, ma non interagiscono con essi in alcun modo, vivono il lutto in modo ugualmente intenso, ma totalmente indipendente.

Come viene più approfonditamente analizzato nel commento (vd. *ad* 752s.), a motivo del terribile lutto i cavalli divini sarebbero partiti subito verso le terre paradisiache oltre Oceano, se la volontà degli dei (753 θεῶν νόος) non glielo avesse impedito. Si tratta di una *if not-situation* particolare: solitamente nelle *if not-situations* vediamo in azione un eroe o una divinità che riesce a impedire un'azione impossibile secondo la tradizione, mentre invece qui è solo un indeterminato θεῶν νόος a evitare che i cavalli partano. Ovviamente si tratta della volontà divina, ma quasi ci stupisce che QS non descriva alcun intervento spettacolare: rimane la sensazione che questa *if not-situation* sia depotenziata.

3.9 POSEIDONE, ACHILLE DIVINIZZATO, GLI SPAZI DEGLI DEI (766-787)

Subito dopo la scena dei cavalli di Achille, QS racconta che Poseidone emerge dal mare e si dirige verso le Nereidi per parlare con la sola Teti, non viene visto da alcuno dei mortali: 767-769 οὐδέ μιν ἄνδρες || ἔδρακον, ἀλλὰ θεῆσι παρίστατο Νηρηϊνῆς || καὶ ῥα Θέτιν προσέειπεν. Come nei casi qui sopra analizzati, anche questa scena si svolge in modo totalmente indipendente dai mortali e dalle loro azioni (come p. es. la costruzione del tumulo): gli uomini non si accorgono della presenza di Poseidone, il quale si rivolge unicamente a Teti, proprio come in precedenza Calliope aveva comunicato unicamente con la Nereide (3.5). È possibile che QS riprenda la promessa di Poseidone circa la divinizzazione e gli onori divini per Achille a Leuke da un resoconto mitografico per noi perduto. Anche l'*Heroikos* di Filostrato (54.5-6) racconta che Poseidone interviene per assicurare l'esistenza *post mortem* di Achille: crea l'isola di Leuke come dimora per Achille ed Elena insieme. B. Bravo (2001, 107) è persuaso dalla possibilità che già l'*Aethiopsis* narrasse la creazione di Leuke da parte di Poseidone (a proposito di ciò vd. introduzione *ad* 766-787). Non vi sono prove solide a favore di questa ipotesi, ma ciò che possiamo sicuramente affermare è che, se anche questa scena fosse un'invenzione di QS, ad ogni modo è costruita in modo tale da non far interagire in alcun modo Poseidone con i mortali.

Ricordiamo inoltre che, secondo l'*argumentum* dell'*Aethiopsis*, Teti prende il corpo di Achille dalla pira e lo trasporta sull'isola di Leuke (καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τῆς πυρᾶς ἢ Θέτις ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον διακομίζει), mentre secondo l'*Epitome* dello Ps.-Apollodoro Achille viene seppellito a Leuke (5.5 Ὅτι θάπτουσι τὸν Ἀχιλλεῖα ἐν Λευκῇ νήσῳ μετὰ Πατρόκλου, τὰ ἑκατέρων ὅστ᾽α συμμίζαντες). Trattandosi di una questione molto ampia, rimandiamo la discussione all'introduzione *ad* 766-787. Menzioniamo qui unicamente che, diversamente da quanto avviene nell'*Ilias* e nell'*Odyssea*, sembra che nei poemi del ciclo fossero piuttosto frequenti gli interventi divini per rendere un eroe immortale: anche in questi poemi è impossibile per gli dei impedire la morte degli eroi e dei semidei, ma le divinità spesso dimostrano di poter conferire a essi una qualche sorta di esistenza *post mortem*⁴⁰. È un motivo che diventa

⁴⁰ A proposito della soppressione dell'immortalità degli eroi nell'*Ilias* vd. Griffin 1977, 42s. Per l'immortalità concessa agli eroi nei poemi ciclici vd. Tsagalis 2016, 116.

sistema in Esiodo (*Op.* 166-173), il quale sembra porre un considerevole numero di eroi sulle isole dei Beati.

Concludiamo questa disamina osservando brevemente che i *PH* rendono sempre conto degli spostamenti degli dei, forse per mostrarli come più verosimili: sulla scia dell'epica arcaica (vd. p. es. ζ 41-47) ma con una maggior costanza e precisione, i loro movimenti iniziano e terminano sempre in luoghi ben delineati (vd. Wenglinsky 2002, 257). Teti, le Nereidi e Poseidone sono giunti all'accampamento acheo dal mare (587-589, 766s.), a cui fanno ritorno proprio al termine del III *logos* (786s., 781); allo stesso modo, le Muse sono venute dall'Elicona (594s.) e li tornano (785s.).

4. LA DIZIONE EPICA DA OMERO A QUINTO SMIRNEO

L'analisi dei versi 186-787 del III *logos* dei *PH* da me proposta è condotta sotto diverse prospettive. Una delle più stimolanti è senza dubbio quella della dizione epica, perché ci permette di entrare nel "laboratorio" di QS e di osservare le dinamiche della composizione dei *PH*. I versi di questo poema sono chiaramente creati imitando quelli dell'epica rapsodica, soprattutto omerica: è certamente notevole leggere un'opera del III sec. d.C. scritta in una lingua che, almeno a un primo sguardo, è tanto simile a quella di Omero⁴¹. La dizione dei *PH* è così simile a quella omerica che Köchly (1850, XLIX-C) ritiene che QS scriva in una sorta di *koiné* omerica, scevra però – diversamente dai poemi alessandrini – dei termini e degli stilemi più arcaici e rari, come anche di molte particolarità grammaticali e stilistiche. Secondo Vian (1959a, 145s.) l'affermazione di Köchly è nell'insieme corretta⁴², ma non ci si può basare su di essa per la *constitutio textus* dell'opera, perché altrimenti si rischia di livellare ulteriormente le peculiarità della lingua di QS, la quale – a giudizio di Vian – già tende a essere monotona. Le numerose riproposizioni del materiale omerico sono notate poi anche da G.W. Paschal (1904, 32-36), che cataloga, sebbene in modo non esaustivo, molti nessi formulari e formule che QS riprende da Omero, concludendo – forse frettolosamente – che in media vi è una espressione omerica ogni quattro versi dei *PH*⁴³.

Nei *PH* le espressioni ripetute come se fossero formule tradizionali sono così numerose che M. Skafte Jensen (1980, 127) ha ritenuto possibile che quello di QS sia un poema di genesi orale poi registrato per iscritto tramite dettatura. Ciò non è plausibile, come ha dimostrato chiaramente Cantilena nel suo articolo sulla cronologia e la tecnica compositiva dei *PH* (2001, 64-66), dove fornisce valide ragioni per cui una tradizione orale non sarebbe potuta sopravvivere in Asia Minore fino al III sec. d.C.⁴⁴. Forse ancora più stimolante è l'affermazione, o forse meglio dire la provocazione, di poco più di decennio prima, di A. Hoekstra (1965, 17): non credendo che un'alta densità di formule

⁴¹ Gerhard (1816, 85, cf. Knight 1995, 13) ritiene che Apollonio Rodio e QS ripetano le espressioni omeriche variando solo qualche termine per cercare di nascondere il plagio. Tale tecnica sarebbe molto più palese in QS che in Apollonio: *quare cum Homericum versum vel hemistichium exscriserunt, mutato uno duobusve verbis furtum obtegere studebant. Ex Apollonio, qui [...] raro describebat logiores locutiones, ea res probari non potest; sed ex Quinto tantum quantum satis est exemplorum afferam*. Anche Paschal (1904, 66) accusa QS di plagio. La critica successiva ha invece riconosciuto che nella poesia «antica [...] non esisteva il problema del plagio ma la *imitatio* in termini di *aemulatio* costituiva motivo di vanto, e l'adesione alle norme del genere un impegno inderogabile» (D'Ippolito 2003, 501). Cf. il giudizio positivo di Lascaris su QS, "grandissimo imitatore di Omero" (vd. Baumbach-Bär 2007b, 16).

⁴² In realtà QS impiega numerosi *hapax legomena* omerici (vd. il volume di Appel 1994a) e non disdegna glosse come, p. es., ἀτρούγετος, Ἀμφιγυήεις e Ἄτρουτώνη.

⁴³ Castiglioni (1921, 36) critica le osservazioni di Paschal in quanto – a suo avviso – incomplete e imprecise «in una ricerca il cui unico valore sta nella precisione e completezza assolute». Castiglioni propone poi alcuni esempi di variazioni operate da QS sulla base di espressioni omeriche, che si propagano «per le varie parti del poema, davvero come la risonanza di una eco» (1921, 36s.).

⁴⁴ Cf. Sale 1996, 379 n. 5 «No one supposes him [*scil.* QS] an oral poet; we do not require the differences we shall uncover between his style and Homer's in order to show that he could read and write. He was too learned for that».

in un testo sia indice di composizione orale (cf. Kirk 1966; 1976, 190), con una notevole *reductio ad absurdum*, egli afferma che, se i *PH* fossero il poema più antico sopravvissuto, allora li dovremmo considerare un poema composto oralmente. Essendo Hoekstra convinto della letterarietà dei *PH*, con la sua provocazione intende più che altro provare che è impossibile dimostrare l'oralità di Omero basandosi sul criterio della densità formulare. Come osserva Cantilena (1982, 25, 30), non è però l'analisi formulare a dimostrare, *ipso facto*, l'oralità di un testo, bensì si giunge a ritenere che un testo sia stato composto oralmente basandosi *anche* sulle cifre ricavate da tali analisi: esse fungono da *indizio* della genesi orale di una composizione⁴⁵.

L'unico modo per tentare di capire se le tesi di Hoekstra e di Skaftø Jensen sono plausibili è operare uno studio della formularità di QS in termini non solo di quantità (e quindi di densità o di percentuale formulare)⁴⁶ ma anche di tipologia di formule presenti nel testo, per poi confrontare i risultati con quelli ricavati dalle analisi formulari dei poemi dell'epica rapsodica (quindi soprattutto l'*Ilias*, l'*Odyssea*, i poemi esiodei e gli *Hymni Homerici*) e di quelli di genesi invece letteraria, come gli *Argonautica* di Apollonio Rodio e la *Batrachomyomachia*. Per valutare la dizione di un poema in relazione a quella di altri è necessario infatti verificare se le formule, per quanto frequenti siano, facciano parte di un sistema formulare o meno e se vi siano (molte) formule equivalenti, cioè se sia più o meno forte la tendenza all'economia formulare. Prima di fornire e discutere i dati ricavati da tali analisi è bene fornire qualche indicazione e definizione della terminologia per la formularità impiegata nel corso di questa tesi. Tali definizioni sono tratte, come indicato di volta in volta, dallo studio formulare sugli *Hymni Homerici* condotto da Cantilena (1982) oppure sono mie traduzioni dal volume programmatico dell'analisi formulare dei poemi omerici, esito degli sforzi congiunti di C.O. Pavese e F. Boschetti (2003).

Nella dizione dell'epica rapsodica, cioè composta oralmente⁴⁷, per formula (F) si intende un gruppo di parole, formato da almeno due lessemi, che è impiegato almeno due volte nell'epica rapsodica per esprimere un certo significato con valore metrico identico. Un lessema è una parola portatrice autonoma di significato, non una parte unicamente funzionale del discorso⁴⁸: sono dunque esclusi pronomi, particelle, preposizioni *et similia* (Pavese-Boschetti 2003, I 25). Purché il valore metrico rimanga identico, il gruppo di parole può essere variamente dislocato nel verso, coniugato e in esso possono essere

⁴⁵ Pavese identifica sei criteri principali (tre interni e tre esterni) per dimostrare la composizione orale: i tre interni sono la quantità formulare, la schematizzazione in un sistema formulare e l'economia dei vari sistemi formulari; gli esterni sono il confronto con la poesia orale di altre nazioni, le testimonianze dei rapsodi sulla loro stessa arte e la condizione rudimentale della scrittura al tempo della composizione di tali poemi (vd. Pavese-Boschetti 2003, I 32-38).

⁴⁶ Per la densità o percentuale formulare vd. *infra*. Secondo Cantilena (1982, 48s.) la differenza tra composizione letteraria e orale è da cercare in un diverso impiego delle F. «Tutto si riduce alla misura in cui si dipende dalle F: cioè ad una verifica quantitativa».

⁴⁷ Per le ragioni per cui si può definire "rapsodica" l'epica orale vd. Pavese-Boschetti 2003, I 22.

⁴⁸ Pavese-Boschetti 2003, I 23 «In the rhapsodic epic diction the formula is a group of words, composed of at least two lexemes, used at least twice to express a certain meaning with identical metrical value. A lexeme is a significative word, that is a word which, being no merely functional part of speech, is provided with autonomous meaning».

inserite o variate le particelle (cf. Cantilena 1982, 74). In questa tesi i criteri di definizione della formula, enunciati per la prima volta da M. Parry (1928, 16; 1930, 80) e poi perfezionati da Pavese (1974, 25 n. 1; Pavese-Boschetti 2003, I 24-26), sono applicati non solo alla dizione dell'epica rapsodica ma anche a quella dell'epica letteraria, a partire da Antimaco e Apollonio Rodio fino a QS e Nonno di Panopoli.

Nell'epica rapsodica vi sono diverse formule per lo stesso significato e che rispondono alle varie esigenze metriche. Sono le cosiddette formule isosemantiche eterometriche (Pavese-Boschetti 2003, I 32s.): nel loro insieme esse creano un sistema formulare coerente. Nell'epica rapsodica vi sono sistemi formulari nome-epiteto piuttosto estesi per indicare non solo le varie divinità, i diversi eroi, le popolazioni e i paesi, le navi e gli uomini (Parry 1928, 45-142), ma anche, p. es., il mare, il cielo, il vino, gli scudi e altre armi⁴⁹. Tali sistemi sono, per quanto riguarda l'epica rapsodica, piuttosto economici, cioè sono (quasi) privi di formule equivalenti (FE), cioè espressioni isometriche e isosemantiche (Pavese-Boschetti 2003, I 34): per esprimere un certo significato con valore metrico identico vi è una e una sola formula, non vi sono (solitamente) "doppioni formulari". Quella dell'economia non è una legge, bensì una tendenza piuttosto forte nell'epica orale: i sistemi formulari non possono essere ridondanti, devono essere economici «in funzione dell'urgenza nel comporre, che è massima nell'improvvisazione» (Cantilena 1982, 63; cf. 50 n. 38). Facciamo un esempio: G.P. Edwards (1971, 55-73) identifica nella *Theogonia*, negli *Opera et dies* e nello *Scutum* unicamente 31 FE su 2330 versi, di cui solo 6 non si possono spiegare in quanto alternative a quelle omeriche, in quanto motivate dal contesto o ancora come esito di costruzione analogica rispetto ad altre espressioni⁵⁰.

4.1 ANALISI FORMULARI

Prima di passare alle considerazioni sulla dizione epica di QS, valutiamo i risultati delle analisi formulari condotte sui poemi dell'epica rapsodica e sulla *Batrachomyomachia*. Poiché tali analisi sono state effettuate da diversi studiosi, i criteri impiegati non sono sempre pienamente coerenti, ma questi studi risultano comunque indispensabili per un confronto. Le difficoltà cominciano nel momento in cui si decide cosa si intende per formula, se si vogliono includere nel conteggio, p. es., le formule dislocate e quelle invertite⁵¹. Inoltre, per indicare la formularità di un testo possiamo considerare la percentuale formulare (PF) – cioè la percentuale di versi che contengono almeno una formula in relazione alla quantità totale di versi di cui tale testo è costituito – oppure la densità formulare (DF), cioè il numero di *morae* costituite da formule in relazione a tutte le *morae* di cui tale testo è costituito. Il secondo criterio è ovviamente

⁴⁹ Vd. Gray 1947; Page 1976, 225-252; per Esiodo vd. soprattutto Pavese 1974, 123-158; Mureddu 1983, 21-121; per il mare in Esiodo vd. Edwards 1971, 46-53.

⁵⁰ Per qualche riflessione sulle FE in Omero vd., tra gli altri, Sale 1996, 402-404.

⁵¹ Anche Sale (1996, 380-384) si pone simili (e anche più complicate) questioni nella sua analisi volta a difendere l'oralità dei poemi omerici.

più preciso, ma non è stato utilizzato da tutti coloro che si sono occupati dell'analisi formulare. Si deve inoltre decidere se computare anche le formule analogiche, o espressioni formulaiche (EF), cioè i gruppi di parole, composti da almeno due lessemi, che sono formati per analogia di una forma o di un altro gruppo di parole isometrico e che esprimono un significato differente con però valore metrico identico. Si fa perno su (almeno) un lessema e si modificano gli altri con lessemi diversi ma isometrici: il mezzo è la sostituzione⁵². È difficile valutare la formularità delle EF, quindi esse sono escluse da molte analisi formulari, come da quella di Pavese-Boschetti. Per la *Batrachomyomachia* A. Camerotto invece fornisce due risultati, uno basato unicamente sulle F e uno comprensivo delle F e delle EF. Di seguito riportiamo le ultime (e più ampie) analisi condotte basandosi su questi criteri⁵³.

OPERA	STUDIO	METODO	RISULTATO
<i>Ilias</i>	Pavese-Boschetti 2003	DF, PF (interna)	57.29%, 83.87%
<i>Odyssea</i>	Pavese-Boschetti 2003	DF, PF (interna)	60.23%, 84.66%
<i>Opera et dies</i>	Edwards 1971	PF	46.5%
<i>Theogonia</i>	Pavese-Venti 2000	DF, PF	51.11%, 79.26%
<i>Opera et dies</i>			36.67%, 66.91%
<i>Scutum</i>			51.95%, 81.04%
<i>Catalogi fragmenta</i>			54.29%
<i>Cetera fragmenta</i>			41.03%
<i>Hy. hom. Ven.</i> ⁵⁴	Cantilena 1982	DF ⁵⁵	54.4%
<i>Hy. hom. Ap. P.</i>			53.5%
<i>Hy. hom. Cer.</i>			47.47%
<i>Hy. hom. Ap. D.</i>			41.9%
<i>Hy. hom. Merc.</i>			39.14%
<i>Hy. hom. 8</i>			0%
<i>Hy. hom. 18</i>			91.67%
<i>Hy. hom. 30</i>			26.75%

⁵² Pavese-Boschetti 2003, I 31 «In the rhapsodic epic diction the analogical formulaic expression is a group of words, composed of at least two lexemes, which is formed by analogy of a formula or of another isometrical group of words to express a different meaning with identical metrical value. In such an expression a partial verbal identity is kept, inasmuch as one word at least is constant, that is identical to that of a formula or of another isometrical group of words, and the other word(s) is (are) variable, that is different, but isometrical to the word(s) of that formula or of that group of words. Since the term “formular expression”, which is commonly used for this kind of expression, is apparently synonymic of formula, it is perhaps preferable to qualify the expression as “formulaic” rather than as “formular”».

⁵³ Un catalogo di chi ha impiegato invece unicamente il criterio della PF (come Edwards 1971, 40-45 per Hes. *Opera et dies*) è fornito in Pavese-Boschetti 2003, I 43 (cf. Cantilena 1982, 23 n. 9), con alle pp. 47-49 un catalogo di tutte le analisi formulari di (alcuni passi dell')epica rapsodica pubblicate fino al 2003.

⁵⁴ Per semplicità riportiamo qui solo gli *Hymni* maggiori e, tra i minori, quello con maggiore e quello con minore DF. Per l'analisi formulare completa degli *Hymni* si veda Cantilena 1982, 107-171.

⁵⁵ Cantilena e Matterazzo calcolano la densità formulare non basandosi sulle 24 *morae* bensì sui *cola* dell'esametro, seguendo la colizzazione fränkeliiana e dividendo dunque il verso in due, tre o quattro parti (vd. Cantilena 1982, 87-94; Matterazzo 1985, 44s.). Si basano invece sulle *morae* unicamente quando le F non occupano precisamente uno o più *cola*.

<i>Batrachomyomachia</i>	Camerotto 1992	DF	32.36% (F) 76.36% (F + EF)
<i>Posthomerica</i> 8	Matterazzo 1985	DF	29.45%
<i>Posthomerica</i> 9.1-296	Matterazzo 1985	DF	29.68%

Si può notare che la DF più alta si trova nei poemi di argomento bellico ed eroico (*Odyssea*, *Ilias* e *Scutum pseudoesiodeo*), in quanto la dizione è conservativa e ampiamente attestata, poi nei *Catalogi fragmenta* esiodei e nella *Theogonia*, i primi comunque di argomento eroico e il secondo invece teologico; Pavese (Pavese-Boschetti 2003, I 46, 72) osserva che gli *Opera et dies* sono, tra questi, i meno formulari a causa della dizione gnomica e georgica, della loro contemporaneità e (più) scarsa attestazione. Le problematicità, dovute non solo alle diverse modalità di calcolo ma primariamente ai differenti criteri di individuazione delle F, sono evidenti dai discordanti risultati a cui giungono per gli *Opera et dies* Edwards (PF 46.5%) e Pavese-Venti (PF 66.91%, DF 36.70%). Gli *Hymni Homerici* maggiori, che presentano una DF che va da un massimo di 54.5% (*Hy. hom. Ven.*) a un minimo di 39.14% (*Hy. hom. Merc.*), sembrano essere un prodotto di transizione, non più proprio dell'epica rapsodica bensì frutto di un riuso della dizione tradizionale in un contesto ormai post-orale: non dipendono dalla tradizione da un punto di vista tecnico-compositivo, ma ne impiegano ancora i procedimenti stilistici (vd. Cantilena 2001, 69; Pavese-Boschetti 2003, I 38). L'altissima DF di alcuni *Hymni Homerici* minori, come il 18 (DF 91.67%), è poco indicativa della loro genesi proprio a causa della considerevole brevità di tali inni (il 18 consta di 12 versi): più che di una composizione poetica si tratta di accostamenti di esordi e congedi, costituiti principalmente da invocazioni e quindi da un linguaggio particolarmente tradizionale e fisso. Sembrano essere perciò più indicativi di composizione orale inni più ampi ma con una DF inferiore, poiché in essi sono presenti momenti narrativi, che sono meno strettamente legati alla fissità del linguaggio innodico (Cantilena 1982, 28s.).

Camerotto (1992) rileva che la *Batrachomyomachia*, opera dichiaratamente letteraria (vd. la *protasis* ai versi 1-3), presenta una DF⁵⁶ del 32.36%, che è relativamente bassa e comparabile agli *Hymni Homerici* minori con indice di formularità più basso: ciò conferma la tesi secondo cui il criterio della quantità formulare è in grado di distinguere con sufficiente chiarezza tra una composizione orale e una letteraria, che sia imitativa dello stile rapsodico ma che comunque presenta un certo grado di formularità (vd. Camerotto 1992, 6). L'analisi evidenzia che l'autore del poemetto parodico non solo riprende una buona quantità di F epiche (26.98%), ma anche che egli stesso crea alcune espressioni, che ripete una o più volte come se fossero formule. Sono proprio queste, insieme alle F epiche riproposte più di una volta, a creare l'impressione di una formularità interna alla *Batrachomyomachia* (9.01%). Possiamo spiegare la DF non eccessivamente bassa pensando alle ragioni per cui il poeta riproduce la tecnica compositiva dell'epica

⁵⁶ L'analisi considera le F che si ripetono unicamente nella *Batrachomyomachia* stessa, ma anche le espressioni che troviamo una volta in essa e (almeno) una volta nelle opere dell'epica rapsodica.

orale: essa è funzionale al fine parodico (Camerotto 1992, 7) non alla composizione stessa. Diversamente dall'epica rapsodica, la *Batrachomyomachia* presenta inoltre un numero piuttosto alto di FE: si identificano 12 FE su 270 versi (cioè in misura 4 volte maggiore che in Esiodo), molte delle quali non sono motivabili secondo i criteri individuati da Edwards per le FE dell'epica orale. Quelli della *Batrachomyomachia* sono doppioni formulari che si spiegano con l'intenzionalità e la ricerca di variazione del poeta letterato. Certamente notevole è il dato sulla DF delle EF: 44%, cioè il dato delle sole F 32.36% sottratto al dato delle F + EF 76.36%. È elevato, ma non abbiamo modo di compararlo con la quantità di EF delle opere dell'epica rapsodica, in quanto le EF non sono state prese in esame per le analisi di quei poemi e inni.

4.2 LA (PARA)FORMULARITÀ DI QS E DEGLI ALTRI POEMI EPICI POST-RAPSODICI

Giungiamo dunque a QS, la cui dizione omerizzante ha ovviamente riscosso il forte interesse di molti studiosi. L'uso degli epiteti di QS è notato (e giudicato negativamente) già da Parry⁵⁷ (1971, 428s.). M.W. Mansur (1940, 73-78) compara l'uso degli epiteti da parte di Omero e di QS: basandosi su un campione di dodici nomi propri (dieci eroi "principali", cioè che compaiono frequentemente sia nei poemi omerici sia nei *PH*, e due donne, Ecuba ed Elena) osserva che QS impiega in generale molti più epiteti rispetto a Omero; nota che Omero tende a rendere distintivi gli epiteti per un certo eroe, mentre QS preferisce variarli ed evita di riproporre gli accostamenti omerici. Mansur riscontra che, nonostante la maggioranza degli epiteti impiegati da QS sia omerica, ad ogni modo il nostro autore non li applica allo stesso personaggio a cui li riferisce Omero. Vian, in uno dei lavori preparatori all'edizione del testo, esamina lo stile formulare dei *PH* a partire – come era prevedibile – dagli epiteti (1959a, 182-192), affermando che uno studio esaustivo degli aggettivi impiegati nell'opera ci fornirebbe ottime indicazioni sulle tendenze di QS⁵⁸. L'intento delle sue *Recherches* è diverso, ma Vian offre comunque qualche indicazione preliminare: QS impiega 720 aggettivi omerici e solo 220 non omerici.

Fino a ora nessuno ha condotto uno studio completo sul sistema nome-epiteto dei *PH* (ma alcuni esami parziali sono stati effettuati, vd. *infra*), men che meno un'analisi

⁵⁷ Vd. le osservazioni di Parry 1971, 429 «He [*scil.* QS] has exaggerated what he mistook for the heroic to a degree of caricature. This is especially clear in his misunderstanding of ornament, which he mistook for grandiloquence, evidently believing that an epic adjective should be as lofty and uncommonplace as it could be made. [...] Indeed, there is little to observe in this author except the misunderstanding of the nature of ornament. For ornament could have no proper place in a diction that knew the traditional style and diction only by literary imitation; the traditional element was essentially a part of an oral poetry, a poetry that was learned by the ear, not by the eye. Quintus does, however, do us a real service in helping us appreciate the real merit of Apollonios».

⁵⁸ Vd. l'osservazione conclusiva di Vian 1959a, 250 «[Quintus] est parvenu à s'assimiler la langue et le style d'Homère».

formulare dell'intero poema⁵⁹. Parti di esso sono però state esaminate da M. Matterazzo nel 1985: la sua tesi di laurea fornisce un'analisi formulare dell'VIII *logos* (DF 29.45%) e dei primi 296 vv. del IX (DF 29.68%), per un campione totale di 800 versi. Tale studio è stato reso possibile dalla pubblicazione dell'indice lessicale di QS a cura di G. Pompella nel 1981. Matterazzo (1985, 16s.) include tra le F anche le espressioni presenti una volta nei *PH* e (almeno una volta) nei poemi dell'epica rapsodica o nella *Batrachomyomachia*. Include nel suo computo anche le espressioni ripetute in forma declinata, coniugata, dislocata, invertita, con l'inserzione o variazione di particelle, a condizione che il valore metrico resti invariato. Diversamente da Cantilena e Pavese, Matterazzo considera formule i gruppi di particelle (p. es. enclitiche, connettive etc.) che occupano almeno sei *morae* e si ripetono almeno tre volte.

Matterazzo ricostruisce i sistemi formulari nome-epiteto ricavabili dai *PH* per i nomi degli dei, degli eroi, dei popoli, dei luoghi e di alcuni oggetti: essi non si rivelano solitamente particolarmente estesi e, quando lo sono, non sono economici, in quanto sono davvero numerose le FE. Spesso inoltre i sistemi sono prevalentemente costituiti da espressioni monoverbali e non da gruppi di parole, e quindi ai fini dell'analisi non sono calcolabili come formule. Non è dunque plausibile considerare – come vorrebbe Skaife Jensen – i *PH* un poema orale sottoposto a dettatura, perché, «è bene ricordarlo, orale-dettato vuol dire prima di tutto orale» (Matterazzo 1985, 451): se i *PH* lo fossero, dovremmo riscontrare in essi quantomeno una forte tendenza all'economia formulare.

Nel 1987 esce lo studio di E. Visser sulla tecnica di versificazione omerica. Convinto dell'oralità della genesi dei poemi omerici e della letterarietà di quella dei *PH*, Visser offre un confronto tra l'impiego del lessico e la struttura formulare nelle scene di uccisioni omeriche e di QS, seguito da un raffronto del diverso uso del tipo formulaico *vioç* + genitivo nell'*Ilias* e nei *PH* (1987, 266-289). Visser osserva inoltre che la dizione di QS è meno economica di quella omerica, in quanto presenta più FE.

Certo, come afferma Kirk (1966, 163) è possibile considerare letterario un testo che presenta delle formule, ma solo con alcune precisazioni. QS imita lo stile formulare, tuttavia, non avendo bisogno delle formule per comporre, non troviamo nei *PH* sistemi di formule estesi ed economici (cf. Matterazzo 1985, 445). Una conferma si ha da Cantilena (2001, 67-70), il quale esamina i sistemi formulari nome-epiteto (solo a partire dalla cesura pentemimere) dei poemi omerici e dei *PH* per Apollo, Atena e gli Achei: non trova sistemi economici, bensì rileva una sovrabbondanza di FE (cf. Sale 1996, 410) e anche l'assenza di alcune F omeriche, per le quali QS trova una sostituzione isometrica

⁵⁹ Ricordiamo brevemente lo studio di Packard (1976) sulle formule strutturali: non si tratta di espressioni ricorrenti bensì di schemi grammaticali che si ripetono in una particolare sede metrica. Packard si basa sui dati ricavati dal primo canto dell'*Odyseea* e dal XII *logos* dei *PH*, analizzando i gruppi di «two words of the same grammatical type» (Packard 1987, 88) che occupano la stessa porzione dell'esametro. L'obiettivo è di provare un'affermazione di Russo (1966), cioè che le formule strutturali in Omero sono molto più frequenti che in tutti gli altri «stili letterari». Con ciò Packard intende verificare se le formule strutturali sono davvero una buona prova di composizione orale. Partendo dalle formule strutturali proposte da Russo, Packard trova 87 esempi in *α* e 106 in *PH* 12, confutando quindi la tesi di Russo.

(cf. tabella 4.3.5). La funzione delle F in QS è dunque imitativa dello stile omerico, non è compositiva: possiamo quindi definire QS, con Cantilena, un poeta non tradizionale ma tradizionalista, in quanto non vive più la tradizione bensì tenta di riproporla: questo è «il vero segno che la tradizione [orale] è morta» (2001, 69)⁶⁰.

Poco prima dell'articolo di Cantilena viene pubblicato il commentario al *V logos* dei *PH* a opera di James e Lee. Nell'introduzione i due studiosi pongono l'attenzione sulla dizione di QS: notano sei ripetizioni di interi versi in *PH* 5 (5.165 = 427; 5.317 = 598; 5.531 = 13.271; 5.568 = 3.504; 5.603 = 6.21; 5.654 = 3.723) e un solo verso che si ripete con modifiche (5.155, 252); osservano, offrendo un buon numero di dati, che QS preferisce le F brevi a quelle lunghe⁶¹ e che solo 20 F su 103 si ripetono nei *PH* almeno 6 volte (vd. *infra* le osservazioni di Sale sulle "regular formulae"). James e Lee propongono a loro volta un esame di alcuni sistemi formulari nome-epiteto, partendo però da una posizione diametralmente opposta a quella di Visser e di Cantilena: l'obiettivo (dichiarato) stavolta è di «demonstrate the truth of [Hoekstra's] observations, and also to correct them» (2000, 25). Prendono dunque gli epiteti eroici composti da un solo lessema (patronimici esclusi) dei *PH* (115) e dei poemi omerici (90): su 115 epiteti QS ne rende distintivi solo 26, mentre gli altri li impiega come generici (cf. James 2004, xxiv). Dopo aver ristretto il campione a soli 6 eroi, quelli che ricorrono abbastanza frequentemente sia in Omero sia in QS, analizzano i sistemi nome-epiteto per questi eroi. Forniamo di seguito i risultati di tale analisi limitatamente alle osservazioni sulle FE⁶².

Per Αἰνεΐας e Ἀγαμέμνων non vi sono FE né in Omero né in QS; per Πριάμοιο solo i *PH* forniscono due coppie di FE (Πριάμοιο ἄνακτος ~ Πριάμοιο γέροντος e Πριάμοιο πολυτλήτοιο ~ Πριάμοιο πολυχρύσοιο); per Αἴας (s'intende il Telamonio) Omero ha due FE (Αἴαντα ταχύν ~ Αἴαντα μέγαν e Αἴαντος Τελαμώνιου ~ Αἴαντος μεγαλήτορος), QS una sola (καρτερὸς Αἴας ~ φαίδιμος Αἴας); per Ἀχιλλεύς vi è una sovrabbondanza di epiteti sia in Omero sia in QS, ma se Omero ha solo due coppie di FE (μεγάθυμος Ἀχιλλεύς ~ πόδας ὠκύς Ἀχιλλεύς e Ἀχιλλῆα πελώριον ~ Ἀχιλλῆα πόδας ταχύν), QS ne crea ben 7 (questo è il valore riscontrato da James e Lee, ma vd. la tabella 4.3.3)⁶³. Le FE omeriche μεγάθυμος Ἀχιλλεύς e πόδας ὠκύς Ἀχιλλεύς sono già notate, tra gli altri, da Visser (1987, 288), secondo il quale tale rara eccezione sarebbe motivata dal fatto che Achille è un eroe particolarmente importante. Tutta la narrazione dell'*Ilias* ruota intorno

⁶⁰ Cf. la definizione di epica letteraria di Hainsworth 1991, 9 «a "sentimental" revival of the Homeric form of epic. It began in Greece in the late fifth century b.C. and has never quite expired. [...] The poets of the revived epic found new subjects or new interpretations; what they revived was the form of the Homeric epic». Hainsworth apprezza così poco i *PH* (come anche gli *Argonautica* di Valerio Flacco, i *Punica* di Silio e i *Dionysiaca* di Nonno) da affermare (*ibid.*) che «the loss of [these poems] would be no great cause for lamentation».

⁶¹ Su 103 F trovate nel *V logos* 61 sono costituite da 2 parole, 31 da 3 parole, 8 da 4 parole e solo 3 da 5 parole.

⁶² James e Lee (2000, 27-29) notano anche il numero di epiteti impiegati rispettivamente da Omero e da QS per i vari eroi, la frequenza con cui tali accostamenti ricorrono nelle varie opere e il reimpiego da parte di QS di accostamenti omerici.

⁶³ James-Lee 2000, 28 «This profusion of doublets in the genitive case is Q.'s most notable neglect of formulaic economy».

a lui. Non è dunque strano se simili eccezioni alla tendenza all'economia si verificano proprio con eroi come Achille o Ettore (vd. Ἔκτορος ἵπποδάμοιο ~ Ἔκτορος ἀνδροφόνοιο). Per non falsare il risultato dovuto alla frequentissima ricorrenza del nome di Odisseo nell'*Odyssea*, per Ὀδυσσεύς James e Lee scelgono di considerare unicamente le occorrenze iliadiche (tralasciando quelle odissiache), rilevando che solo i *PH* offrono 3 coppie di FE: Ὀδυσσεῦ φρένας αἰνέ ~ Ὀδυσσεῦ δολομήτα, Ὀδυσσῆος πινυτόφρονος ~ Ὀδυσσῆος πυκιμήδεος e Ὀδυσῆι δαΐφρονι ~ Ὀδυσῆι περίφρονι. Oltre ai nomi di questi 6 eroi, James e Lee offrono un paragone anche con gli epiteti per νῆς: le FE si trovano solo nei *PH* (ἐμπύρους ἐπὶ νῆας ~ ἐνσκάρθμους ἐπὶ νῆας e νηυσὶν ἐμπύροισι(v) ~ νηυσὶν ταυπύροισιν).

Considerati i dati delle loro stesse analisi è difficile concordare con la conclusione a cui giungono James e Lee (2000, 29 = James 2004, XXIV).

«Very much less marked is the superior economy, or efficiency, of the H. systems, i.e. their freedom from duplication, or doublets, because that freedom, as is well known, is by no means complete, and there are even exceptions to the rule, like the systems for Αἴας where that of Q. is slightly more economical than the H. one».

Solo nel caso di Αἴας infatti i poemi omerici presentano più FE (una sola in più) rispetto ai *PH*. Possiamo notare però che, diversamente dall'*Ilias*, nei *PH* Aiace è presente solo fino al V *logos*: forse è questa la ragione per cui abbiamo meno FE per Αἴας nei *PH* che nei poemi omerici. Questo dato insieme alla “poca” differenza tra il numero di combinazioni nome-epiteto in Omero e QS in 5 casi su 7 è per James e Lee sufficiente per decretare «a total vindication of Hoekstra’s observations on the relationship between the formulaic language of Q. and that of H.». Poiché i due commentatori ritengono che i *PH* siano stati composti per iscritto (o almeno con «the aid of writing») e non ritengono che le differenze tra i poemi omerici e i *PH* ricavate dalla loro analisi siano particolarmente rilevanti, concludono che «it is surely an inescapable conclusion that the formulaic language of the H. epics is fully compatible with composition aided by writing» (2000, 30 = James 2004, XXIV). Ritengo però che vi siano alcuni dati non (o mal) considerati dai due studiosi.

- I dati sulla differenza quantitativa di FE tra i poemi omerici e i *PH* sono più rilevanti di quanto James e Lee ammettano.
- Gli stessi James e Lee notano che su 8 espressioni per riferirsi a Priamo nei *PH* ben 7 sono al genitivo; per Achille quasi tutte le espressioni sono al genitivo, una sola al nominativo; anche per Odisseo vi è una sola espressione al nominativo. Questo significa che i sistemi nome-epiteto di QS, diversamente da quelli omerici, sono particolarmente ridotti: si tratta senza dubbio di una differenza particolarmente rilevante (vd. *infra* le osservazioni di Sale sulla ridotta estensione del sistema nome-epiteto di QS)⁶⁴.

⁶⁴ Anche Garstad 2001 non è persuaso dalle conclusioni di James e Lee: «the differences between the two poets are substantial. It is one thing to account for the modified formulaic usage of a poet under the

Sarebbe molto proficuo un raffronto con gli *Argonautica* di Apollonio Rodio, ma uno studio formulare su di essi non è ancora stato condotto (almeno non a mia conoscenza)⁶⁵. È a opera di Campbell (1981b) un indice di circa novemila passi dell'epica arcaica (da Omero a Paniassi, includendo però anche l'“omericissimo” Stesicoro) a cui gli *Argonautica* fanno eco da un punto di vista fraseologico o tematico. La mancanza di un qualsiasi tipo di commento o di classificazione dei diversi tipi di richiami all'epica arcaica rende però difficoltosa la consultazione dell'indice; Campbell inoltre non giunge ad alcuna conclusione riguardante l'ingente quantità di materiale raccolta. Certamente rilevante è l'analisi 'formulare' proposta da M. Fantuzzi (1988, 28-41)⁶⁶, che prende a campione alcuni versi (11 vv. ogni 250 per ciascun libro) dalla *Thebais* di Antimaco e dagli *Argonautica* di Apollonio Rodio. Lo studioso considera però anche, p. es., le F invertite e quelle discrete (cioè quelle che presentano due termini separati nel verso, intervallati da altri), rendendo i risultati non comparabili con quelli riportati sopra⁶⁷. Fantuzzi (1988, 18-25) nota che Apollonio riduce in misura maggiore rispetto ad Antimaco la quantità di riprese formulari puntuali dall'epica arcaica e aumenta invece il numero delle EF⁶⁸: forse si tratta della terza via scelta dal poeta rispetto alla polarizzazione dei suoi contemporanei tra il fare epica – e quindi imitare (pedissequamente?) Omero ed Esiodo – e il rifiuto totale di comporre poemi epici. Negli *Argonautica* sembra essere più forte la tendenza a creare una sorta di formularità interna piuttosto che a riprendere le F dell'epica orale (vd. Fantuzzi 2008).

Si può fare qualche confronto con l'epica latina, anch'essa di genesi ovviamente scritta e non orale. Ci dovremmo attendere una tendenza piuttosto debole all'economia formulare, e infatti, come accade nel caso di eroi quali Achille nei *PH* (vd. tabella 4.3.3), neanche il sistema nome-epiteto per Enea nell'*Aeneis* di Virgilio è economico. L'eroe troiano è, già solo al nominativo, *pius Aeneas* (18× *Aen.*), *bonus Aeneas* (*Aen.* 5.770, 11.106) e *pater Aeneas* (17× *Aen.*), cf. *Tros Aeneas* (*Aen.* 12.723)⁶⁹. W.M. Sale (1993)

overwhelming influence of Homer, and quite another to account for the formulaic nature of Homer composition in the first place. It still seems reasonable to conclude that Homeric epic was oral in origin, whether Homer was literate and made use of writing or not, while Quintus was a literate poet following the style of oral composition to a considerable extent».

⁶⁵ Già Parry (1928, 24-29) propone confronti con la dizione di Apollonio Rodio.

⁶⁶ È Fantuzzi stesso a denominare gli esiti del suo esame “analisi ‘formulari’” (1988, 28).

⁶⁷ Lo studioso non giunge comunque a stabilire la DF o la PF di Antimaco e di Apollonio. Il suo studio non è incentrato sul sistema nome-epiteto. È senza dubbio di grande interesse l'analisi sulle espressioni che introducono i discorsi diretti negli *Argonautica* (Fantuzzi 1988, 47-85): Apollonio evita di ripetere τὸν δ' ἀπαμειβόμενος, ripropone *hapax* o *dis legomena* omerici, introduce vocaboli nuovi e dà statuto paraformulare alle nuove espressioni che crea.

⁶⁸ A proposito delle EF Fantuzzi (1988, 17) afferma che nell'epica post-omerica, da Esiodo a Paniassi, il gioco analogico serve per presentare il non-omerico come quasi-omerico: la ripresa dei modelli (principalmente Omero ma anche Esiodo) si realizza più o meno equilibratamente sia in riprese puntuali sia in riprese analogiche. È bene notare che Fantuzzi considera *Theogonia* e *Opera et dies* come poemi di sospetta oralità o comunque di transizione, e lo *Scutum* un componimento sicuramente letterato e imitativo (vd. Fantuzzi 1988, 9 n. 5)

⁶⁹ Il paragone con Virgilio è comune negli studi sulle F già a partire Parry 1928, 29-44. Per qualche riflessione più recente e aggiornata vd., tra gli altri, Sale 1999.

confronta la tecnica formulare dei poemi omerici con quella della *Chanson de Roland*, paragonandola a quella degli *Argonautica*, dell'*Aeneis* e dei *PH*, ma i risultati non sono comparabili con quelli delle altre analisi formulari, perché Sale si basa su criteri piuttosto differenti per stabilire cosa è una formula: include, p. es., anche le formule discrete e le EF (Sale 1993, 381). I suoi risultati percentuali sono dunque molto più alti rispetto a quelli ricavati dagli altri studiosi, che hanno tutti scelto criteri più restrittivi. Ad ogni modo anche Sale (1993, 392s.) concorda sul fatto che QS, seppur sia «a remarkable imitator of the Homeric style», non impieghi davvero la tecnica formulare di Omero: se lo facesse, allora il numero di F ripetute più di sei volte nei *PH* (quelle che Sale chiama “regular formulae”) sarebbe decisamente più alto di quanto è in realtà. Anche Sale conclude dunque che QS, come Apollonio e Virgilio, «[did not] face the problem of composing oral verse in performance»⁷⁰. Infatti, esaminando i sistemi formulari nome-epiteto dei *PH*, Sale (1996, 396s.) osserva che vi è un buon numero di F nome-epiteto per alcuni casi ma non per altri⁷¹ e che non vi sono sistemi formulari nome-verbo abbastanza estesi. Riportiamo alcuni dati rilevati dalla studiosa (1996, 397).

«It is true that Neoptolemus gets a full complement of three nominative formulae thereby; the Trojans get two; and Diomedes, Achilles, Odysseus, and the Achaeans one each. But by resorting to these “son(s) of” formulae, Quintus actually calls attention to his lack of an extended set of ordinary nominative proper-name formulae. And many major characters have no nominative proper-name formulae of any kind in any grammatical case: the greater Ajax, Aeneas, Eurypylos, Zeus, the Keres, Memnon, Menelaus, Paris, and Thetis are all mentioned at least 13 times in the nominative, under these names alone, without the use of regular formulae. In several cases, Homer could have supplied his wants — only as a literate poet, Quintus did not have the same wants».

Sono infatti proprio le differenti esigenze compositive a far sì che in Omero si trovino sistemi nome-epiteto estesi e che nei poemi imitativi, come i *PH*, tali sistemi siano invece particolarmente ridotti. Come conclude Visser (1987, 289), nonostante l'apparente forma omerica della dizione dei *PH*, le strutture profonde su cui QS costruisce il suo poema sono fondamentalmente diverse da quelle di Omero. Possiamo dunque definire con Fantuzzi (1988, 10, 19) “paraformularità” la formularità apparente dell'epica post-rapsodica in quanto defunzionalizzata come strategia di composizione orale. È ormai uno «stilema interdiscorsuale, quasi marchio di genere» (D'Ippolito 2003, 503)⁷².

⁷⁰ Questo concetto è spiegato più ampiamente in un articolo più tardo della stessa studiosa: Sale 1996, 389 «Formulae that can be, and are, used over and over are exactly what the poet needs to enable him to compose quickly; otherwise put, an epic poet who must compose before an audience will naturally find himself often saying the same thing in exactly the same way». James e Lee (2000, 30), i quali – ricordiamo – concordano con Hoekstra, affermano che «The difference most plausibly attributable to the use of writing is Q.'s complete avoidance of large-scale repetition, either in typical scenes or in repeated messages».

⁷¹ Cf. le osservazioni di James e Lee *supra*.

⁷² D'Ippolito (2003, 503s., 520) chiama “formularità strutturale” quella dell'epica rapsodica, «che riguarda il modo naturale di composizione». D'Ippolito accetta la definizione di paraformularità o di imitazione ‘formular’ proposta da Fantuzzi (1988) per Apollonio Rodio, estendendola agli altri poeti epici

Per quanto dunque non disponiamo di un'analisi formulare completa dei *PH*, vari studiosi si sono occupati della dizione e della lingua di QS, e hanno notato l'alto numero di ripetizioni di alcune parti del discorso, soprattutto degli epiteti⁷³. Se Apollonio Rodio sembra spesso abbandonare l'epiteto tradizionale, così invece in QS i nomi propri e comuni sono accompagnati da un epiteto quattro volte più frequentemente che in Apollonio, probabilmente sia per comodità metrica sia per rendere lo stile "iper-omerico" (vd. Vian 1959a, 94)⁷⁴. È sempre Vian (1959a, 186-192) a offrire un catalogo di F con un epiteto o un avverbio che ricorrono nei *PH*: ne riporta 180, di cui solo 76 sono omeriche, e 35 di queste non sono particolarmente caratteristiche, bensì piuttosto generiche (con κακός, καλός, μακρός, μέγας, μέλας, φίλος). Lo studioso nota infatti che QS evita di riprendere le F omeriche più frequenti e riconoscibili. Non solo: osserva anche (1959a, 182-186) una certa ridistribuzione interna del vocabolario omerico nei *PH* e una predilezione da parte di QS per alcuni aggettivi. Ciò è stato confermato più recentemente da Bär (2009, 58s.), il quale chiama – a buona ragione – *Lieblingswörter des Quintus* gli epiteti che sono ripetuti almeno 80× *PH*⁷⁵. Bär (cf. Castiglione 1921, 39) nota che QS li ripete a breve distanza, spesso entro circa dieci versi⁷⁶: ciò non solo genera collegamenti intertestuali, ma soprattutto sembra ricreare l'impressione di una certa ripetitività con modalità originali, diverse da quelle formulari tipiche della dizione epica rapsodica⁷⁷. Nel

da Apollonio fino a Quinto Smirneo, e chiama "nuovo sistema formulare" o "formularità convenzionale" la tecnica compositiva degli epici a partire da Trifiodoro, includendo quindi Nonno, Museo, Colluto e anche gli arcaizzanti *Orphica Argonautica*. La «formularità convenzionale [...] presuppone un uso deliberato delle formule, quale procedimento stilistico e non più necessità. Come tale, quella che mi piace chiamare koinè formulare tardogreca è sensibilmente ridotta e molto più varia della formularità omerica, modulandosi in modo assai più aderente alle esigenze contestuali».

⁷³ Osserviamo brevemente che già Baldi nel 1595 nota alcune somiglianze tra la dizione di QS e quella di Omero e di Virgilio, con la frequente ripetizione di alcune F nei *PH*: «vi sono ancora epiteti perpetui, dicendo egli [*scil.* QS] quasi sempre *cavalli veloci, navi veloci, Ajace poderoso*, e simili; le quali però quanto son dannabili negli altri generi, tanto sono lodabili nell'Eroico; onde appresso Virgilio, Enea sempre è pio, ed appresso Omero, Ulisse sempre astuto e prudente» (Baldi-Mortara 1818, 17).

⁷⁴ Già Mansur (1940, 78) offre una tabella con un catalogo degli eroi principali dei poemi omerici e dei *PH* e calcola il numero di volte in cui tali personaggi compaiono in Omero o in QS con o senza un epiteto, proponendo inoltre un confronto con tre nomi ricorrenti in Apollonio Rodio (Αἰσωνίδης, Ἰήσων, νηῦς). Limitatamente ad Apollonio Mansur impiega le statistiche rilevate dello studio di Parry (1928, 30s.) e conclude: «epithets are used much less frequently by Apollonius than by Homer and a little less frequently by Quintus. Quintus, in other words, is much nearer the Homeric ratio than Apollonius is». Nei poemi omerici, quando compare il nome di un eroe principale, il 55% delle volte tale nome è accompagnato da un epiteto; nei *PH* ciò accade il 37% delle volte e negli *Argonautica* solo il 10%.

⁷⁵ Tali epiteti sono ἀθάνατος (95×), αἰνός (99×), ἀλεγεινός (81×), δῖος (89×), θεός (163×), κακός (120×), κρατερός (92×), μακρός (116×), μέγας (497×), ὄβριμος (91×), σπονόεις (82×), φίλος (112×). Per qualche esempio dei termini ripetuti da QS a breve distanza vd. Bär 2009, 60 n. 212. Per un catalogo degli epiteti ripetuti almeno 20× *PH* vd. Bär 2009, 580.

⁷⁶ Già Castiglioni (1921, 37-41) e Vian (1963, xi) notano tali ripetizioni, ma le giudicano negativamente come eccessivamente monotone. Bär e Ferreccio (2014, xvii) le ritengono invece una scelta stilistica poeticamente significativa. Per le ripetizioni a breve distanza nel II *logos* vd. Ferreccio 2014, 113.

⁷⁷ La ripetizione ravvicinata di parole o di radici si ritrova in Nonno: vd. Keydell 1953; Schmiel 1998; cf. D'Ippolito 2003, 519 n. 31. Si tratta quindi forse di un gusto comune dei poeti imperiali e tardo antichi, utile da tenere a mente non solo ai fini della critica letteraria ma anche di quella testuale (cf. le opinioni di Castiglioni 1921, 41s. limitatamente ai *PH*).

commento si notano varie ripetizioni a breve distanza di termini, anche variamente flessi, o di corradicali: 220 αἴσσοντες, 226 αἴσσουσιν; 250 οὐδέ τι ἦδη, 253 οὐ <νύ> τι οἶδας; 263 ἀνὰ κλόνον, 274 κατὰ κλόνον; 265s. τοῖς || ... ἐπεσσυμένοις, 274 ἐπεσσυμένοι; 275 ἄλλοθεν ἄλλοι, 294 ἄλλοθεν ἄλλον; 289 ἐξ ὄλοοῦ πολέμοιο, 292 ὄλοας ... ἀνίας; 396 κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο, 430 ἐπὶ χθονὸς εὐρυπέδοιο, 436 Φθίης ἐκάς εὐρυπέδοιο; 400 ἀλίαστον, 409 ἀλίαστον; 409 ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις, 412 ψαμάθοισι; 431 ὀλοφύρετο, 434 ὀλοφύρατο, 459 ὀλοφύρετο; 446 τάχα, 448 τάχα; 481 <πέν>θος, 490 πένθος; 484 ἀλίαστον, 490 ἀλίαστον; 494 θῆκας, 496 ἔθῆκας; 513 ἀταρβέα Πηλείωνα, 522 ἀταρβέος Αἰακίδαο; 523 λούσαντες, 528 λούσαι; 536 εἵκελον ἀμπνείοντι, 542 ζῶοντι πανεῖκελον; 544 ληίτιδες, 546 ληίσσατο; 550 ἐκ δηίων περ εἰούσας, 567 δμωῆ περ εἰούση; 577 οὔδας, 580 οὔδεος; 679 ἐφύπερθε βάλλοντο, 684 καθύπερθε βάλλοντο; 742 βασιλῆα, 745 βασιλῆος; 743 μίμνον, 764 μίμνον; 743 παρὰ νήεσιν, 764 παρ νήεσιν.

Negli ultimi decenni è stata posta molta attenzione sui procedimenti di *oppositio in imitando* e di *imitatio cum variatione* di Omero operata da QS (vd. Zanusso 2014, soprattutto 8-10), che sono utili anche per la *constitutio textus* (vd. Giangrande 1986). P. Venini (1995) esamina gli epiteti degli eroi da Omero a QS: il nostro autore tralascia solitamente gli epiteti più tradizionali o li trasferisce da un personaggio all'altro, conserva invece pochi epiteti «di una genericità estrema» (Venini 1995, 189), ma più spesso li varia con sinonimi (o quasi sinonimi), sostituendo «espressioni e formule omeriche con nuove espressioni e formule di uguale valore prosodico» (1995, 192). Come già nell'epica rapsodica, sembra che gli epiteti dei *PH* non siano quasi mai contestualizzati, bensì che rimangano perlopiù ornamentali (1995, 194 n. 29; cf. Visser 1987, 281-287; James-Lee 2000, 29s.)⁷⁸. Già nell'introduzione al commento al II *logos* Ferreccio pone una certa attenzione alla formularità e agli epiteti degli eroi e degli dei nei *PH* (Ferreccio 2014, XXI-XXVII), ma tale interesse diventa centrale nel suo studio sugli epiteti delle divinità nei *PH* (2018), in cui illustra la «perenne tensione tra imitazione e tributo al modello da una parte, ricerca dell'inedito dall'altra, [che] rende i *Posthomerica* [...] così omericamente non omerici e contemporaneamente getta una sfida al lettore, chiamato a riconoscere ciò che è genuinamente omerico e a decodificare ciò che invece è frutto dell'inventiva di QS» (Ferreccio 2018, xxvi). Questa brevissima – e necessariamente parziale – rassegna degli studi più recenti sugli epiteti e sulla formularità di QS può menzionare anche un mio articolo (2019) sulle variazioni di QS per il motivo omerico della terra intrisa di sangue nelle scene di battaglia e di *persis*. In Omero questo motivo è codificato in varie formule ed espressioni a formare un sistema coerente e privo di FE, mentre QS recupera il lessico tradizionale e lo rielabora creando numerosissime variazioni dello stesso motivo: non ne ripete nemmeno una, ma ne rende riconoscibile l'origine omerica inserendo in ciascuna gli stessi termini delle formule omeriche, oppure sostituendoli con chiari sinonimi. Ancora più recentemente sono stati presi in esame, nuovamente da Ferreccio (2022), gli epiteti degli dei e degli eroi dei *PH*, nel ricchissimo volume a cura di S. Bär, E.

⁷⁸ A partire da Trifiodoro sembra invece che gli epiteti siano più spesso contestualizzati: per qualche esempio in Trifiodoro e in Nonno vd. D'Ippolito 2003, 514-517.

Greensmith e L. Ozbek (2022), all'interno del quale Tomasso (2022) indaga invece l'origine del lessico non omerico presente nei *PH*.

Risulta dunque chiaro perché non si possano considerare i *PH* alla stregua di un centone omerico come quello di Eudocia: la tecnica compositiva non è quella del *Mosaikarbeit*, cioè la giustapposizione di espressioni e F omeriche per formare un poema di diverso argomento⁷⁹. Se QS avesse voluto narrare la guerra di Troia impiegando unicamente le tessere che costituiscono il testo omerico, allora i *PH* mostrerebbero una DF del 100% e un'economia pari (o addirittura superiore) a quella dei poemi rapsodici. Non è però questo l'obiettivo di QS: egli si diletta a creare espressioni che richiamano l'*Ilias* e l'*Odyssea* (e occasionalmente gli altri poemi rapsodici e letterari) senza necessariamente riproporle *verbatim*, le ripete come se fossero formule tradizionali e inoltre inventa nuove modalità per garantire l'impressione della ripetitività, imitando così lo stile formulare ma al contempo evitando di riproporre così di frequente le stesse espressioni.

Per quanto l'obiettivo della mia tesi non sia l'analisi formulare del III *logos*, ho comunque avuto modo di notare nei versi da me analizzati un gran numero di espressioni rilevanti per esemplificare la formularità di QS: non vi sono solo espressioni che ricorrono come formule all'interno degli stessi *PH*, ma anche numerose formule equivalenti e analogiche a quelle create da QS; sono piuttosto frequenti le ripetizioni di formule dell'epica rapsodica, meno quelle dell'epica letteraria; molte sono le variazioni equivalenti o analogiche che QS crea in alternativa o sulla base delle formule dell'epica orale. I dati che ho raccolto nelle seguenti tabelle non sono esaustivi, ma senza dubbio forniscono buone basi per un possibile futuro studio sulla formularità del III *logos* e, magari, dell'intera opera.

Nelle tabelle sono riportate le espressioni ripetute e le relative occorrenze nei *PH* e, in alcuni casi, nelle altre opere epiche. Quando le espressioni si ripetono con modifiche, impiego per la notazione di tali mutamenti alcune sigle, esplicitate qui di seguito, sulla scia di Cantilena (1982, 17) e di Pavese-Boschetti (2003, I 121) ma con qualche differenza dovuta alla differente materia analizzata.

disl.	dislocata
modif.	modificata per flessione o inserzione e/o modifica di particelle, pronomi, preposizioni, congiunzioni e alcuni avverbi
ampl.	ampliata
abbr.	abbreviata
metr.	modificata metricamente

⁷⁹ Per uno studio dell'affascinante tecnica compositiva degli *Homerocentones* di Eudocia vd. il volume di Usher 1998.

Includo tra le F anche quelle dislocate, flesse e che presentano l’inserzione o la modifica di particelle, pronomi, preposizioni, congiunzioni e alcuni avverbi, se ciò non ne fa variare l’identità metrica. Le eccezioni, cioè le modifiche che comportano una variazione metrica, sono marcate con la sigla “metr.”⁸⁰. Escludo le F invertite⁸¹ e quelle discrete⁸². Annoto però anche le F ampliate o abbreviate tramite l’aggiunta di epiteti o avverbi. Le espressioni composte da particelle, avverbi o preposizioni + verbi o unicamente da avverbi sono inserite in una tabella a parte (nessi formulari ripetuti), in quanto criteri come la frequenza e l’estensione morica sono piuttosto opinabili⁸³. Ai fini della chiarezza, nelle tabelle sulla formularità interna ai *PH* riporto i *loci* in cui una F ricorre solo quando tale F si ripete un massimo di 3× *PH* (cioè una volta nel passo preso in considerazione del III *logos* e altre due volte nel resto nell’opera), mentre nelle tabelle successive, che comprendono anche le occorrenze negli altri poemi epici, per semplicità indico i *loci* solo quando la F si ripete 2× in un’opera, riservandomi di annotare negli altri casi solo il numero di ripetizioni (3×, 4×, 5× etc.).

⁸⁰ Per 3.670 ἦρα φέρων, p. es., inserisco sia i passi in cui la *F^{PH}* ricorre tale e quale (3.110, 5.274 disl.) sia le modifiche dovute alla flessione (3.113 ἦρα φέρεις modif., 9.29 ἦρα φέρειν modif., 14.251 ἦρα φέρειν modif.), ma non includo quelle in cui la flessione implica una variazione metrica (ἦρα φέροντες 5×, 1.360, 14.70 ἦρα φέρουσ(α), 3.7 ἦρα φέροντας).

⁸¹ Per 3.435 ἐυσθενέων Ἀργείων, p. es., annoto la ripetizione 10× *PH*, ma non inserisco l’inversione al dativo 4.293 Ἀργείοισιν ἐυσθενέεσσι (poi 4.44 Δαναοῖσιν ἐυσθενέεσσι, 1.232 e 4.454 Τρώεσσιν ἐυσθενέεσσι); per 3.348 ἐκ φόνου ἀργαλείοιο annoto la ripetizione in 1.197, ma non le modifiche per inversione ai vv. 6.351, 10.186 μετ’ ἀργαλείοιο Φόνοιο; per 3.552 ἐυπτολέμου Ἀχιλλῆος annoto la ripetizione 5× *PH*, ma non l’inversione in 8.491 Ἀχιλλῆος ἐυπτολέμου.

⁸² Vian (1959a, 186-192) include nel suo catalogo di 180 F dei *PH* anche quelle discrete, come p. es. φίλων ... τοκήων (3.404, 7.567, 639, cf. 1.328).

⁸³ Cantilena, Matterazzo e Pavese usano criteri differenti per decidere se tali ripetizioni costituiscono F o meno. Cantilena (1982, 79-81) prende in considerazione sia l’alta frequenza di ripetizioni sia l’estensione morica o sillabica dell’espressione, perché, come osserva Hainsworth (1981, 15) «al di là di un certo limite [...] la mente equipara il gruppo di connettive ad ogni altro gruppo verbale», ma comunque Cantilena decide caso per caso in modo soggettivo, senza darsi preliminarmente un valore minimo o massimo. Matterazzo considera F tutti gli insiemi di particelle di almeno sei *morae* e che si ripetono almeno tre volte. Pavese (Pavese-Boschetti 2003, I 123) considera «frequency, extension, poetic language and so on», decidendo caso per caso.

4.3.1 F^{PH} (ESPRESSIONI CHE RICORRONO COME FORMULE NEI PH)

Queste due tabelle (F^{PH} e nesi formulari dei PH) esemplificano la formularità interna ai PH. Per quanto dunque per i poemi post-rapsodici non si possa parlare di una vera e propria formularità, quanto piuttosto di paraformularità, si è deciso per chiarezza di denominare in questo capitolo tali ripetizioni F^{PH}, cioè espressioni che ricorrono almeno due volte nei PH. Da questa prima analisi si rileva che, su 602 versi da me analizzati (3.186-787), 196 versi presentano almeno una F interna. La PF interna dei vv. 3.186-787 è dunque pari al 32.56%. Uno studio volto all'analisi formulare di questo *logos* produrrà molto probabilmente un risultato più elevato di quello qui rilevato.

Il risultato della PF interna ricavata da questa prima analisi non è particolarmente elevato a causa di una delle peculiarità dello stile di QS: non ripete *verbatim* i messaggi che gli dei e gli eroi inviano l'un l'altro. Le ripetizioni dei comandi, dei messaggi e delle azioni eseguite per ordine di un comandante sono convenzionali nell'epica rapsodica. Come si nota nel commento, poeti letterati come Apollonio Rodio, Virgilio e QS preferiscono invece variare o riassumere brevemente i messaggi, gli ordini (vd. *ad* 699s.) e le azioni che vengono eseguite su comando (vd. *ad* 530s.). In un *logos* denso di discorsi diretti come il III dei PH, simili ripetizioni sarebbero occorse più di una volta e ciò avrebbe causato un aumento della PF e della DF.

ESPRESSIONI RIPETUTE	OCCORRENZE E VARIAZIONI NEI PH
3.193 ἵπποις Ἐκτορέοισι	3.339
3.193 δεδουπότα Πηλείωνα	3.532
3.196 Ἀχιλλέα δηωθέντα	5.294
3.197 μέγα κῦδος	7× (disl.)
3.199 κακὰ μήσατο	1.383 κακὰ μήδετο (modif., disl.)
3.211 οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν	6.49
3.212 κρατερόφρονος Αἰακίδαο	9.236
3.214 ὄβριμόθυμος Ἀγήνωρ	11.188, 349
3.215 δαήμονες ἰωχομοῖο	6.121, 11.347 7.111 δαήμονας ἰωχομοῖο (modif.)
3.216 ἐς Ἴλιου ἱερὸν ἄστυ	4× ἱερὸν ἄστυ 8× (disl.)
3.217 θεοῖς ἐναλίγκιος	4.430, 6.372 θεοῖς ἐναλίγκιον (modif.)
3.218 ὑπὸ δούρατι μακρῶ	13.209 1.247 δούρατι μακρῶ 8.135, 14.523 δούρατα μακρά (modif.)
3.219 Τοὶ δ' οὐκ ἀπέληγον ὁμοκλῆς	8.187
3.237 τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο	1.233, 276
3.240 ἐς χροά καλόν	1.565, 11.479 (disl.) χροά καλόν 6× (disl.)
3.242 περὶ μελέεσσιν ἀρήρει	7.447
3.243 οὐκ/οὐδ' ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ	7.103 ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ 4×

	2.359 οὐκ ἀπέληγε κυδοιμοῦ (abbr.)
3.245 ἄφρονι θυμῷ	5.421
3.248 Ἀχιλῆι δαΐφρονι	5.222 2.511 Ἀχιλῆα δαΐφρονα
3.250 Ὡς ἔφατ' ἀκράαντον ἰεῖς ἔπος, οὐδέ τι ἦδη	7.522 Ὡς ἔφατ' 12× οὐδέ τι ἦδη 4× (disl.)
3.252 μενεδήιος Αἴας	1.495, 4.439
3.254 ἔπλετ' ἐνὶ πτολέμοισι(v)	3.384
3.260 Τυδέος ὄβριμον υἴα	9.335 (disl.) 1.770 Τυδέος ὄβριμος υἴος (modif.)
3.265 Ἀχιλῆος ἀμύμονος	4×
3.266 Κῆρας ἐρεμνάς	1.651, 11.151 Κῆρες ἐρεμναί (modif.)
3.268 κατ' ἄγκεα μακρὰ καὶ ὕλην	6.612 1.626 ἀνά τ' ἄγκεα μακρὰ καὶ ὕλην (modif.)
3.273 ὡς Τρῶες φοβέοντο	3.185
3.275 ἄλλοθεν ἄλλοι	41× (disl., modif.)
3.277 δῆρις ὀρώρει	8×
3.279 Αἴας ὄβριμόθυμος	4× 4.479 Αἴας δ' ὄβριμόθυμος (modif.)
3.283 πολλὰ πονησάμενος	8.201 πολλὰ πονησαμένη (modif.) 12.291 πολλὰ πονησαμένοισι (modif.)
3.285 μέγ' ἀχνυμένοις περι θυμῷ	2.35, 5.428 μέγ' ἀχνύμενος περι θυμῷ (modif.)
3.289 ἐξ ὄλοοῦ πολέμοιο	5.160, 11.164 (disl.) 6.338 ὄλοοῦ πολέμοιο
3.297 μάρνατο δυσμενέεσσι	5.303 μάρναο δυσμενέεσσιν (modif.)
3.302 ποταμοῖο παρὰ ῥόον	11.38 6.379 ποταμοῖο κατὰ ῥόον ἠχήμεντα (ampl.)
3.302 Ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ	16× 2.594, 10.132 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῇ (modif.) 1.797, 6.452 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτοῖς (modif.) 14.536 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτοῦς (modif.)
3.307 πολλῶν θυμὸν ἔλυσεν	5.272 πολλῶν θυμὸν ἔλυσα (modif.) 3.162s. πολλῶν δὲ καὶ ἄλλων θυμὸν ἔλυσε φευγόντων (ampl.) 1.762 θυμὸν ἔλυσα
3.307 ὑπ' ἔγχεϊ μαιμώνωντι (mss. ἐπ')	1.620, 7.525 7.99 χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι καὶ ἔγχεϊ μαιμώνωντι (ampl.)
3.308 κτείνων ὄν κε κίχησι	6.598, 8.367
3.313 ἰέμενον πολέμοιο	μέγ' ἰέμενοι πολέμοιο 3× (modif., ampl., disl.)
3.314 κάρτεϊ χειρός	5.271 κάρτεϊ χειρῶν (modif.)
3.316 βλημένου ἐν κονίησι(v)	5.184 6.456 βλημένου ἐν κονίη (metr.)

	6.228 βλήμεναι ἐν κονίησιν (modif.)
3.317 λοίγιον ἔγχος	4× (disl.)
3.319 (<ἔ>)λιπεν δέ μιν ἄμβροτος αἰών	6.586 λιπεν δέ μιν 3× ἄμβροτος αἰών 5×
3.321 μόθοιο δυσηχέος	1.376, 7.313
3.325 ἐδάϊζον ἐυξέστης μελίησι(v)	1.344, 2.219
3.325 κατὰ χθονὸς ἀμφιγέωνται	2.231
3.334s. ἀμφι δέ μιν νύξ μάρψεν	6.635s. ἀμφι δέ μιν νύξ μάρψε κακή (ampl.)
3.335 ἐν κονίησι κατήριπεν	2.233 ἐν κονίησι κατήριπτον (modif.)
3.340 βαιὸν ἔτ' ἐμπνείοντα	6.526
3.344 θανάτιο βαρὺ σθένος	6.14 Θανάτιο βαρὺ σθένος ἀτλήτιο (ampl.) βαρὺ σθένος 3×
3.345 σήμερον· ἀλλὰ σοὶ εἴθαρ ἐλεύσεται ὕστατον ἦμαρ	1.584 ὕστατον ἦμαρ 4× (disl.)
3.348 ἐκ φόνου ἀργαλέοιο	1.197
3.349 κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἴαλλε(v)/ἴαλλειν	5×
3.356 ἄλλυδις ἄλλον	16× (disl., modif.)
3.361 ἀλευόμενοι μέγα πῆμα (ἀλευόμενοι Y, ἀλευάμενοι H)	5.301 ἀλευάμενοι μέγα πῆμα (modif.) μέγα πῆμα 11× (disl.)
3.362 ποτὶ Πριάμοιο πόληα	1.3 ἀνὰ Πριάμοιο πόληα (modif.) 3.17 παρὰ Πριάμοιο πόληι (modif.) 8.346 ὑπὲρ Πριάμοιο πόληος (modif.) 14.211 περὶ Πριάμοιο πόληα (modif.)
3.364 περιτρομέοντες ὁμοκλήν	9.249
3.368 βαιὸν ἀναπνεύοντες	3.783 βαιὸν ἀνέπνευσε<v> (modif.) 7.624 βαιὸν ἀνέπνευσαν (modif.)
3.373 ἀπ' εὐρυχόριοι πόληος	9.27 6.144 δι' εὐρυχόριοι πόληος
3.374 αἰζηῶν κταμένων	3.679
3.374 λάχε Δαίμονος Αἴσα	6.416 κακή λάχε Δαίμονος Αἴσα (ampl.) Δαίμονος Αἴσα 4× Δαίμονος Αἴση 3× (modif.)
3.375 λήιον αἶον	4× (disl.)
3.380 κεῖντο πολυκλαύτιο λελασμένοι ἰωχοῖο	11.315 5.650 λελασμένος ἰωχοῖο (modif.)
3.381 Ἀχαιῶν φέρτατοι υἴες	4× 12.247 πάντες Ἀχαιῶν φέρτατοι υἴες (ampl.)
3.382 ἐν κονίησι καὶ αἵματι	5×
3.384 ἐῷ μέγα κάρτεϊ θύων	7.109, 13.209 κάρτεϊ θύων 6×
3.385 ἀπὸ πτολέμου ἐρύσαντες	8.482
3.387 κάθθεσαν ἐν κλισίησι	3.532

3.387 νεῶν προπάροιθε θοάων	7.512 (mss. νηῶν πάροιθε) 8.498 νεῶν προπάροιθεν (abbr.)
3.389 ἀχνύμενοι κατὰ θυμόν	10.368 5.572 ἀχνύμενος κατὰ θυμόν (modif., disl.) 14.359 μάλ' ἀχνύμεναι κατὰ θυμόν (modif., ampl., disl.)
3.391 παρ' ἡόσιν Ἑλλησπόντου	3.4 ἐπ' ἡόσιν Ἑλλησπόντου 3× (modif.)
3.394 ἀκάματόν περ ἔοντα	8.213 (disl.)
3.396 κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο	3.430 ἐπὶ χθονὸς εὐρυπέδοιο (modif.) 2.198 ὑπὲρ χθονὸς εὐρυπέδοιο (modif.)
3.400 γόον δ' ἀλίσστον	3.711 γόος δ' ἀλίσστος (modif.)
3.401 βένθεα πόντου	14.231 ἐς βένθεα πόντου; 7.221 ἐπ' εὐρέα βένθεα πόντου (ampl., modif.) 7.306, 8.62 ἀν' εὐρέα βένθεα πόντου (ampl., modif.)
3.409 πρηγέες ἐκχύμενοι	5.491
3.434 ἐκχύμενος μάλα πουλύς	3.543
3.434 ἔπος δ' ὀλοφύρατο τοῖον	10.372 5.464, 508 ἔπος δ' ὀλοφύρετο τοῖον (modif.)
3.435 ἼΩ Ἀχιλεῦ, μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων (ἔρκος Υ, κάρτος Η)	2.390 ἐυσθενέων Ἀργείων 10×
3.437 ἔκποθεν ἀπροφάτιο	12.509
3.437 βεβλημένος ἰῶ	6.272
3.459 ὀλοφύρετο Πηλείωνα	3.574 δμηθέντ' ὀλοφύρετο Πηλείωνα (ampl.)
3.460 <ἀ>άσπετα κωκύεσκεν (<ἀ>άσπετα Ραυω, ἄσπετα mss.)	3.683 ἄσπετα κωκύουσαι (modif.) 10.309 ἀάσπετα κωκύουσαν (modif.) 13.93 ἀάσπετα κωκύοντες (modif.)
3.461 δέμας ἠύ	5×
3.461 θρασύφρονος Αἰακίδαο	4×
3.462 καί ῥ' ὀλοφυδνὸν ἄυσε	5.531, 13.271
3.463 ἼΩλεό μοι, φίλε τέκνον	2.609, 10.373
3.464 Ἴως ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει	7.656 με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει 3×
3.465s. πρὶν σέο πότμον ιδέσθαι ἀμείλιχον. Οὐ γὰρ ἔμοιγε ἄλλο χερείτερόν <πο>τ' ἐσήλυθεν ἐς φρένα πῆμα	5.538s. σέο πότμον ιδέσθαι 4×
3.477 ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἐώλπει	3.78 ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἔολπεν (modif.), 6.298 ἐπεὶ νύ μοι ἦτορ ἔολπεν (metr.) ἦτορ ἐώλπει 5× 2.107 μάλα γὰρ νύ οἱ ἦτορ ἐώλπε (modif.)
3.488 πολὺ λώιον εἶη	πολὺ λώιόν ἐστι 3× (modif.)

3.490 Ἡ ρ' ὁ γέρων	2.41
3.491 δάκρυα χεύων	3× 1.301 δάκρυα χεύει (modif.) 7.385 δάκρυα χεῦε (modif.) 3.607, 9.114 δάκρυ χέουσα (modif.) 3.721 δάκρυ χέοντες (modif.)
3.494 στρατὸν εὐρύν	4.16, 6.192 (disl.)
3.498 λιλαιόμενοι μαχέονται	8.141 λιλαιόμενοι μαχέσασθαι (modif.)
3.500 ἄστυ διαπραθέειν	5× (disl.)
3.503 φθιμένου Ἀχιλῆος	3.671
3.504 ὡς ἔφατ' ἀχνύμενος κέαρ ἔνδοθεν· ἀμφὶ δὲ λαοί	5.568 ἀμφὶ δὲ λαοί 7×
3.513 ἀταρβέα Πηλείωνα	1.101 ἀταρβέει Πηλείωνι (modif.)
3.515 Νηλέος υἱός	8× (disl.) 2.243, 5.134 Νηλέος υἱά (modif.)
3.520 ἐπ' ἤματα πολλά	3.668 (disl.)
3.533 περίφρων Τριτογένεια	11.294 περίφρονα Τριτογένειαν (modif.)
3.535 κηρὶ δαμέντων	14.559 Κηρὶ δαμάσσαι (modif.) 10.251 ἀνηλεί Κηρὶ δαμέντες (modif., ampl.)
3.538 ἐτάριοιο δαΐκταμένου Πατρόκλοιο	5.315 δαΐκταμένου Πατρόκλοιο (abbr.)
3.549 εὐφρονα Πηλείωνα	3.787
3.552 εὐπτολέμου Ἀχιλῆος	5×
3.559 τοῖον δ' ἔκφατο μῦθον	4× ἔκφατο μῦθον 8× (disl.)
3.563 ὄσσον σεῖο θανόντος	5.520
3.564 φάος ἠελίοιο	10.475 (disl.)
3.565 Ἐλπωρή τ' ἀγαθοῖο	1.470 Ἐλπωρή δ' ἀγαθοῖο (modif.)
3.565 ἄσπετον ἄλκαρ ἀνίης	9.363 μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης (metr., modif.)
3.566 πάσης τ' ἀγλαΐης	9.91
3.567 δούλια ἔργα	13.547
3.573 (ἐ)κάλυψε πάρος σέο πότμον ιδέσθαι	14.301 σέο πότμον ιδέσθαι 4×
3.585 οἰκτρὸν δὲ στονάχησαν, ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος	5.568s. οἰκτρὸν ἀνεστονάχησαν, ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος μυρομένων (modif., ampl.) ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος 3×
3.587 ἐσσυμένως οἴμησαν	ἐσσυμένως οἴμησε(ν) 4× (modif., 9.399 è emendazione L, Ald e Lascaris)
3.592 ἔβαν δ' ἄφαρ	6.429 ἔβη δ' ἄφαρ (modif.)
3.600 καὶ ἀθάνατοί περ ἐοῦσαι	3.52, 111, 14.82 (καὶ) ἀθανάτων περ ἐόντα (modif.) 2.181, 3.757 (καὶ) ἀθανάτοις περ ἐοῦσι(ν) (modif.) 10.131 ἀθανάτην περ ἐοῦσαν (modif., disl.) 12.201 καὶ ἀθανάτων περ ἐόντων (modif.)
3.602 περὶ νέκυν Αἰακίδαο	3.697 ὑπὲρ νέκυν Αἰακίδαο (modif.)

3.605 μέγα πένθος	6× (disl.)
3.607 δάκρυ χέουσα	9.114
3.611 ἀμφὶ δὲ ποσσὶ	9.310, 13.458
3.614 γῆρας ἀμείλιχον ἀμφιμέμαρφε(ν)	12.287
3.622 ἐντὸς ἐέργει	12.328 ἐντὸς ἐέργειν (modif.) 14.167 ἐντὸς ἐέργοι (modif.)
3.625 πέλε φέρτατος ἀνδρῶν	3.124
3.627 Διὸς δ' ἐς δώματ' ἰούσα	3.126 Διὸς ποτὶ δώματ' ἰούσαν (modif.)
3.632 φάτο μῦθον	12× (disl.)
3.632 ἀρηρεμένη φρεσὶ θυμόν	2.265, 7.705 ἀρηρέμενος φρεσὶ θυμόν (modif.) 6.414 ἀρηρέμενον φρεσὶ θυμόν (modif.) 7.348 ἀρηρέμενοι φρεσὶ θυμόν (modif.)
3.633 θεὰ Θέτι	5.3, 638 θεὰ Θέτις (modif.)
3.636 κακῆ περὶ Κηρὶ δαμέντες	2.266 κακῆ περὶ Κηρὶ δαμέντος (modif.)
3.643 πένθεσι λευγαλέοισι(ν)	2.278
3.644 υἱὸς ἐσθλοῦ	7.592, 13.557
3.652 Πριάμοιο πολυχρῦσοιο πόληα	10.360
3.656 Ἥελιος δ' ἀπόρουσεν	5.346
3.656 ἐς Ὀκεανοῖο ῥέεθρα	5.367 2.663 ὄσ' Ὀκεανοῖο ῥέεθρα (modif.)
3.657 μεγάλοιο κατ' ἠέρος	3.708 μεγάλοιο δι' ἠέρος (modif.)
3.661 ἀλλ' οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε	10.259 ὕπνος ἔμαρπτε 3×
3.664 πολλὰ παρηγορέεσκον	πολλὰ παρηγορέοντες 3× (modif.) 9.122 πολλὰ παρηγορέων (modif.)
3.665 ἤλυθεν Ἡώς	2.593, 7.400
3.667 μέγ' ἀχνύμενος	14× (disl., modif.)
3.670 ἦρα φέρων	3.110, 5.274 (disl.) 3.113 ἦρα φέρεις (modif.) 9.29 ἦρα φέρειν (modif.) 14.251 ἦρα φέρειν (modif.)
3.674 ἀπ' οὔρεος Ἰδαίου	12.186
3.676 Ἀτρεΐδαι προέηκαν (mss. Ἀργεῖοι)	9.334
3.684 πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο	5.631 εὐρυπέδοιο πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο (ampl.)
3.689 ἀμφιφορῆας ἀλείφατος	5.635
3.690s. ἠδὲ καὶ οἴνου ἠδέος	5.349s. ἠδὲ καὶ οἴνω ἠδέι (modif.)
3.691 μέθυ λαρόν	4× (disl.)
3.692 θαῦμα βροτοῖσιν	6.482
3.693 δῖα θάλασσα	14.601
3.696 ἔκποθεν Οὐλύμπιο	8.343, 9.257 (disl.)
3.700 ἱερὸν μένος	7.589
3.705 Οἱ δὲ θεῶς οἴμησαν	6.516, 8.26 καὶ ῥα θεῶς οἴμησε(ν) (modif.)
3.705 ὑπὲρ πόντοιο φέρεσθαι	14.466 5.80, 14.540 ὑπὲρ πόντοιο φέροντο (modif.)

	5.90 ὑπὲρ πόντοιο φέρεσκον (modif.) 5.351 ὑπὲρ πόντοιο πολυκλύστοιο φέρεσκον (modif., ampl.)
3.706 ῥιπὴ ἀπειρεσίη	4.80, 11.364 ῥιπὴ ἀπειρεσίη (modif.)
3.709 δαΐκταμένου Ἀχιλῆος	4.29 5.289 δαΐκταμένου <τ'> Ἀχιλῆος (modif.)
3.711 Ἥφαιστου μαλεροῖο	13.150, 330
3.715 ἐς ἡέρα διαν	13.464
3.715 ἄσπετος ὕλη	2.476, 5.389 5.618 ἄσπετον ὕλην (modif.)
3.720 ἦνυσε πῦρ αἰδηλον	5.653 κατήνυσε πῦρ αἰδηλον (metr.) πῦρ αἰδηλον 3×
3.723 δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν· ὀστέα δ' αὐτοῦ	5.654 δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν 3× 10.485 δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν, ὀστέα δ' αὐτῶν (modif.)
3.725 Γίγαντος ἀτειρέος	2.518 Γίγαντας ἀτειρέας (modif.)
3.738 Ἥφαιστου κλυτὸν ἔργον	2.139 Ἥφαιστος κλυτὸν ἔργον (modif.) κλυτὸν ἔργον 3×
3.739 Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος	5.2
3.743 ἄμβροτοι ἵπποι	8.33, 228 (disl.)
3.746 μογεροῖσιν ἔτ' ἀνδράσιν	9.417 μογεροῖσιν ἐπ' ἀνδράσιν (modif.)
3.748 ὑπὲρ Ὠκεανοῖο ῥοὰς καὶ Τηθύος ἄντρα	12.160 ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοὰς καὶ Τηθύος ἄντρα (modif., metr.)
3.749 ἀνθρώπων ἀπάτερθεν οἰζυρῶν	7.456 ἀνθρώπων ἀπάτερθεν (abbr.)
3.752 Καί νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσσαν	12.93 9.403 Καί νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσσαν (modif.) 9.24 καὶ ῥ' ὁ μὲν αἴψ' ἐτέλεσσαν (modif.)
3.754 ἔλθοι ἀπὸ Σκύροιο	6.87
3.761 ἐς Ἠλύσιον πεδῖον	14.224
3.762 Ζηνὸς ὑπ' ἐννεσίησ(ι)	10.250
3.763 στυγερῆ βεβολημένοι ἦτορ ἀνίη	11.325 10.276 στυγερῆ βεβ<ο>λημένος ἦτορ ἀνίη (modif.)
3.769 ἔτ' ἀχνυμένην Ἀχιλῆος	4.70 καὶ ἀχνύμενοι Ἀχιλῆος (modif.)
3.772 ἠὺς Διόνυσος	4.390
3.772 σθένος Ἡρακλῆος	6.199 θρασὺ σθένος Ἡρακλῆος (ampl.)
3.777 ἀμφὶ δὲ φῦλα περικτιόνων	13.465
3.780 μὴ τι χαλέπτει πένθει θυμόν	7.660 πένθει θυμόν 6×
3.782 παρφάμενος μῦθοισι(v)	7.94 2.660 παρφάμεναι μῦθοισιν (modif.)
3.782 ἐν φρεσὶ θυμός	1.570 8.15 ἀρήιον ἐν φρεσὶ θυμόν (modif., ampl.)
3.783 θεὸς ἐξετέλεσσε(v)	13.176, 377

4.3.2 NESSI RIPETUTI NEI *PH*

ESPRESSIONI RIPETUTE	OCCORRENZE E VARIAZIONI NEI <i>PH</i>
3.186 Ἀλλὰ καὶ ὥς	11×
3.225 ἀλλ' ἄρα καὶ ὥς	6×
3.253 ἃ δειλ'	10× (modif.)
3.333 ἐν δ' ἄρ' ἔθλασσαν	8.94
3.454 Εἰ δέ κε(ν)	10.401 (disl.)
3.464 ὡς ὄφελον	15× (disl.)
3.477 ἐπεὶ ἦ νύ	8×
3.523 οὐ γὰρ ἔοικε(ν)	13× (disl.)
3.525 καὶ τὰ/τὸ μὲν ὥς	12×
3.556 φαίης κε(ν)	7×
3.560 ὦ μοι ἐγώ	5×
3.561 οὐ γάρ μοι	5.518
3.582 Καὶ τότε δὴ	15×
3.613 οὐκ ἐθέλουσαν	2.659, 5.340 (disl.) 2.189 οὐκ ἐθέλουσα (modif.)
3.624 ἀλλὰ τὸ/τὰ μὲν που	8× (disl.)
3.642 οὗ τι ἔοικε(ν)	5× (disl.)
3.675 πάντες ὁμῶς	7×
3.694 ἀλλ' ὅτε δὴ	20×
3.700 ἦ γὰρ ἔμελλον/ε(ν)	7× (disl.)
3.706 περὶ δ' ἴαχε(ν)	13.102
3.744 ἀλλὰ καὶ αὐτοί	11× (disl., modif.)
3.754 ὄν ῥα καὶ αὐτοί	13× (disl., modif.)
3.755 οὔνεκ' ἄρά σφι(ν)/σφισι	5× (disl.)
3.759 αὐτὰρ ἔπειτα	5× (disl.)
3.767 οὐδέ μιν ἄνδρες	6.488
3.770 ἴσχεο νῦν	13.409

4.3.3 FE^{PH} (EQUIVALENTI NEI PH)

La quantità di formule equivalenti per significato e valore metrico create da QS è piuttosto alta: è una delle prove interne che, come si è constatato, ci permette di affermare che i PH non hanno genesi orale, perché non presentano infatti (alcuna) tendenza all'economia formulare. Anche Vian (1959a, 192) nota questa caratteristica: «Par goût de la variété, le poète aime disposer de formules de valeur métrique et de sens interchangeables». Sale identifica 11 violazioni dell'economia formulare su 36 “formule regolari”, cioè quelle F nome-epiteto che sono ripetute nei PH almeno 6×: «In none of these cases can I detect any other motive than the desire for variety. And often not even that: Quintus often feels sheerly indifferent to thrift. Why, after all, should a writing poet economize? There is nothing comparable in the *Odyssey*; Homer is stingy, Quintus is a spendthrift» (Sale 1996, 404s.). Non solo dunque QS evita di riproporre le F omeriche (vd. tabella 4.3.5), ma anche cerca forme alternative a quelle da lui stesso create.

Il numero di FE per i vari significati è impressionante: nell'epica orale le FE sono rare e, quando vi sono, non vi è solitamente più di una FE a un'altra. Le questioni si fanno differenti con QS. Sono ben 5 le FE per Atena al nominativo in T² (vd. 3.533, di cui 1 sola con diverso attacco vocalico), 6 le FE per gli Achei al genitivo in T² (vd. 3.435, di cui 3 con attacco vocalico e 3 consonantico) e 3 le FE per il motivo dell'essere addolorati nell'animo in T² (vd. 3.462). Notevole è il grande numero di FE per diversi casi e valori metrici che QS crea per identificare Achille: 2 FE al genitivo tra Tr e B (vd. 3.265), 9 FE al genitivo in T² (vd. 3.461, di cui 4 con attacco consonantico e 5 con attacco vocalico)⁸⁴, 4 FE al genitivo che, con diversi elementi, arrivano fino a B (vd. 3.739); 3 FE al dativo, variamente dislocate ma tutte con valore metrico $\sim\sim \sim\sim \sim\times$ (vd. 3.759); 2 FE all'accusativo in T² (vd. 3.193). Il procedimento di Quinto è dunque definibile come una *variatio in imitando*: egli imita lo stile della dizione epica, creando appunto varie F, ma non ne segue il principio cardine, cioè quello dell'economia, producendo così risultati molto diversi da quelli dell'epica orale.

Nelle due seguenti tabelle ho catalogato le FE da me identificate nei vv. 3.186-787 dei PH. In alcuni casi ho ritenuto utile includere, oltre alle FE vere e proprie, anche certe variazioni isosemantiche ma non perfettamente isometriche: tali situazioni sono segnalate dalla sigla “metr.”. La seconda tra le due tabelle riporta le F equivalenti se non per il diverso attacco vocalico o consonantico, che risultano dunque variazioni funzionali.

⁸⁴ Di queste FE una sola sembra essere legata al contesto: Ἀχιλλῆος ζαθέοιο (14.304) può valere per Achille (solo?) quando è ormai divinizzato.

ESPRESSIONE DEL III LOGOS	FE^{PH}
3.188 ἀμαιμακέτοιο κυδοιμοῦ	ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ 4× ἀργαλέοιο κυδοιμοῦ 4× (metr.)
3.194 κασιγνήτοιο θανόντος	5.507 κασιγνήτοιο δαμέντος
3.215 οὐλομένοιο δαήμονες ἰωχοῖο	11.347 κρατεροῖο δαήμονες ἰωχοῖο (metr.)
3.219, 8.187 οὐκ ἀπέληγον ὁμοκλῆ	2.359 οὐκ ἀπέληγε κυδοιμοῦ (modif.)
3.243, 7.103 ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ	6.395 ἀπόρουσεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ, 7.503 ἀπόρουσαν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ (modif.)
3.265 Ἀχιλῆος ἀμύμονος (4×)	9.46 Ἀχιλῆος ἀταρβέος
3.277 οὐλομένη δὲ περὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει	8.183 ἀργαλή δὲ περὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει 2.519 σθεναρὴ γὰρ ἐπὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει (metr.)
3.277 δῆρις ὀρώρει 8×	4.124, 4.537 δῆρις ἐτύχθη
3.319, 6.586 (<ξ>)λιπεν δέ μιν ἄμβροτος αἰών	11.485 λίπε<v> δέ μιν ἱερὸς αἰών 14.314 τὴν δ' αἴψα λίπεν πολυήρατος αἰών (metr.) 2.544 τοῦ δ' αἴψα λύθη πολυήρατος αἰών (metr.) 10.140 τοῦ δ' ὄκα λύθη πολυήρατος αἰών (metr.)
3.381 Ἀχαιῶν φέρτατοι νῆες (4×)	2.3, 8.3 Ἀχαιῶν ὄβριμοι νῆες 4.28 Ἀχαιῶν ὄβριμα τέκνα
3.384, 7.109, 13.209 ἐῷ μέγα κάρτεϊ θύων	4.357 ἐῷ περὶ κάρτεϊ θύων 11.426 μεγάλῳ περὶ κάρτεϊ θύων (metr.)
3.402 Θυμὸς δ' αὐτίκα πᾶσι κατεκλάσθη φίλος ἔνδον	9.76 πᾶσι<v> δὲ κατεκλάσθη κέαρ ἔνδον (metr.)
3.408 γόου δ' ἔρος ἔμπεσε θυμῷ	4.499 γόος δὲ οἱ ἔμπεσε θυμῷ
3.431 φαίδιμος Αἴας	5.291, 14.135 καρτερὸς Αἴας
3.435 ἐυσθενέων Ἀργείων 9×, 9.289 ἐυσθενέων δ' Ἀργείων (modif.)	1.750 ἀρηιθῶων Ἀργείων 7.121 ἐυπτολέμων Ἀργείων
3.461 θρασύφρονος Αἰακίδαο (4×)	5.603, 6.21 πολυσθενέος τ' Ἀχιλῆος φιλοπτολέμου Ἀχιλῆος 3× μενεπτολέμου Ἀχιλῆος 4×
3.462 μέγ' ἀχνύμενος πινυτὸν κῆρ	5.531, 13.271 μέγ' ἀχνυμένη κέαρ ἔνδον 5.613 μέγ' ἀχνύμενοι κέαρ ἔνδον (modif.) 2.35, 5.428 μέγ' ἀχνύμενος περὶ θυμῷ 3.285 μέγ' ἀχνυμένοις περὶ θυμῷ (modif.)
3.507 δι' αἰθέρος ἀκαμάτοιο	8.222 δι' αἰθέρος ἀπλήτοιο
3.513 ἀταρβέα Πηλείωνα	3.549, 787 εὐφρονα Πηλείωνα 1.96, 3.12 εὐμελίην Ἀχιλῆα
3.533 περίφρων Τριτογένεια	12.154 θεὰ πολύμητις Ἀθήνη 12.447 θεὰ μεγάθυμος Ἀθήνη 14.530 βαρύκτυπος Ἀτρυτώνη

3.538 οἶόν τ' ἀμφ' ἐτάριοιο δαΐκταμένου Πατρόκλιοιο	1.721 ὀππόσον ἀμφ' ἐτάριοιο πάρος Πατρόκλιοιο δαμέντος
3.573 γαῖα χυτή ἐκάλυψε πάρος σέο πότμον ιδέσθαι	14.301 γαῖα χανοῦσα κάλυψε πάρος σέο πότμον ιδέσθαι
3.711 γόος δ' ἀλίαςτος ὀρώρει	2.606 γόος δ' ἄλληκτος ὀρώρει
3.739 Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος	6.86 Ἀχιλλῆος μεγαλόφρονος 8.150 Ἀχιλλῆος κρατερόφρονος 11.234 Ἀχιλλῆος θεοειδέος
3.752 ὄσα σφισι μῆδετο θυμός	12.93 ὄσα σφισιν ἤθελε θυμός 9.403 ἄ οἱ θρασὺς ἤθελε θυμός (modif.)
3.759 ἀκαμάτῳ Ἀχιλῆι	4.385 ἀντιθέῳ Ἀχιλῆι (disl.)
3.779 Σὺ δ' ἴσχεο κωκύουσα	14.187 σὺ δ' ἴσχεο τειρόμενος κῆρ (modif.)
3.780, 7.660 μῆ τι χαλέπτεο πένθεϊ θυμόν	14.185 μῆ τι δαΐζεο πένθεϊ θυμόν

ESPRESSIONE DEL III LOGOS	VARIAZIONE FUNZIONALE
3.193, 532 δεδουπότα Πηλείωνα	3.196, 5.294 Ἀχιλλέα δηωθέντα
3.435 ἐυσθενέων Ἀργείων 9×, 9.289 ἐυσθενέων δ' Ἀργείων (modif.)	6.59, 14.235 μενεπτολέμων Ἀργείων, 3.19 μενεπτολέμων τ' Ἀργείων 13.506, 14.94 φιλοπτολέμων Ἀργείων 13.191 πολυσθενέων Ἀργείων
3.461 θρασύφρονος Αἰακίδαο (4×)	ἀμειλίκτου Ἀχιλλῆος 4× ἀταρβέος Αἰακίδαο 5× εὐπτολέμου Ἀχιλλῆος 5× 4.421 ἀταρτηροῦ Ἀχιλλῆος 14.304 Ἀχιλλῆος ζαθέοιο
3.533 περίφρων Τριτογένεια	13.420 εὐφρων Τριτογένεια ⁸⁵
3.759 ἀκαμάτῳ Ἀχιλῆι	7.177 θαρσαλέῳ Ἀχιλῆι (disl.)

⁸⁵ La coppia equivalente se non per il diverso attacco vocalico 3.533 περίφρων Τριτογένεια ~ 13.420 εὐφρων Τριτογένεια vale anche per l'accusativo: 10.353 εὐφρονα Τριτογένειαν ~ 11.294 περίφρονα Τριτογένειαν.

4.3.4 EF^{PH} (ESPRESSIONI FORMULAICHE O ANALOGICHE NEI PH)

Per EF si intendono le espressioni che risultano dalla sostituzione secondo un principio analogico di uno o più elementi di un'altra espressione o F, di cui si mantiene il valore metrico ma non il significato. Le espressioni che risultano da questo procedimento analogico fanno parte di un tipo formulaico (vd. Pavese 1974, 27; 1998, 68s.; Pavese-Boschetti 2003, I 33). Le EF non sono computate nelle analisi dei poemi omerici ed esiodici perché ciò richiederebbe una valutazione caso per caso, che risulta impossibile con i mezzi informatici. Come abbiamo visto, le F sono indicative di genesi orale se in grande quantità e se costituiscono sistemi metrici coerenti ed economici. Diversamente dalle F, le EF non sono invece caratteristiche solo della dizione epica rapsodica, bensì sono abbondanti anche nell'epica di transizione e in quella letteraria (vd. Lord 1968, 22-24 su epica slava in decasillabi; Pope 1963; Cantilena 1982, 95s.), come ha dimostrato Camerotto (1992, 6, 11) nel suo studio della *Batrachomyomachia*, che presenta una densità formulaica (cioè densità delle *morae* costituite da EF) pari al 44%. La tecnica analogica è uno strumento notevole dell'oralità, ma può funzionare anche in un poeta letterato che per qualche ragione vuole riprodurre lo stile epico e trova comodo poter applicare, p. es., uno stesso epiteto a più eroi. Nel caso di QS è una disposizione imitativa, nella *Batrachomyomachia* è imitativa per programma parodico. Per quanto sia difficile istituire paragoni con i poemi dell'epica rapsodica, in quanto su di essi non sono state condotte analisi della densità formulaica abbastanza estese⁸⁶, l'impressione di Camerotto e di Pavese è che 44% sia un risultato troppo elevato per un poema orale ma adatto a un poema letterario, tanto più data la funzione parodica della *Batrachomyomachia*⁸⁷.

La seguente tabella presenta un catalogo delle EF raggruppate per tipi formulaici da me notate nel corso del commento. Alcune hanno un diverso attacco vocalico o consonantico, utile ai fini metrici (vd. p. es. 3.237, 244, 268, 295, 584). Talvolta ho riportato anche le espressioni chiaramente composte secondo un principio analogico ma che presentano una qualche variazione metrica indispensabile per poter ampliare il tipo formulare ad altri eroi, divinità o concetti: tali casi sono segnalati dalla sigla "metr."

⁸⁶ Per le ragioni della mancanza di tale analisi negli *Hymni Homerici* vd. Cantilena 1982, 95s.

⁸⁷ Camerotto 1992, 11 «La tecnica analogica ha poi una funzione speciale nell'ambito della parodia, in quanto diviene strumento essenziale per la creazione delle metafrasi». Cf. Pavese-Boschetti 2003, I 51.

ESPRESSIONE DEL III LOGOS	EF^{PH}
3.206s. αἷ μὲν ὑπὲρ τοκέων κεχολωμένοι, αἷ δὲ καὶ ἀνδρῶν, αἷ δ' ἄρ' ὑπὲρ παίδων, αἷ δὲ γνωτῶν ἐριτίμων	10.409s. αἷ μὲν ὑπὲρ τοκέων μεμνημένοι, αἷ δὲ καὶ ἀνδρῶν, αἷ δ' ἄρ' ὑπὲρ παίδων, αἷ δὲ γνωτῶν ἐριτίμων
3.212, 9.236 κρατερόφρονος Αἰακίδαο	8.394 κρατερόφρονος Ἐννοσιγαίου 10.98 κρατερόφρονος Αἰνεΐαο
3.237 κλυτὸς πάις Ἴππολόχοιο	5.317, 5.598 Λαέρταο κλυτὸς πάις ἀντιθέοιο (ampl.), 4.125 Λαέρταο κλυτὸς πάις <ul style="list-style-type: none"> • 2.430 θρασὺς πάις Αἰακίδαο 5.253 θρασὺς πάις Οἰνεΐδαο 10.26, 11.496 θρασὺς πάις Ἀγχίσαιο • 1.98 ἐὺς πάις Ἡετίωνος 2.235 ἐὺς πάις Ἡριγενείης 11.474 Ποίαντος ἐὺς πάις ἀντιθέοιο (ampl.) • 3.282 κρατερὸς πάις Ἀγχίσαιο (metr.) 7.599, 9.211 κρατερὸς πάις Αἰακίδαο (metr.)⁸⁸
3.244 δαμασσέμεναι μενεαίνων	ἀρηγέμεναι μενεαίνων 3× 5.283 μαχέσασθαι μενεαίνων 6.243 ἀμερσέμεναι μενεαίνων 7.49 σαωσέμεναι μενεαίνων
3.260 Τυδέος ὄβριμον υἷα	2.568 Ἡοῦς ὄβριμον υἷα (disl.) 7.141 Τηλέφου ὄβριμον υἷα (disl.) 11.37 Μαινάλου ὄβριμον υἷα (disl.) 2.294, 6.575 Νέστορος ὄβριμος υἰός (modif.) 2.418 Ἡοῦς ὄβριμος υἰός (modif.) Ἀχιλλέος ὄβριμος υἰός 8× (modif., metr.) 6.66, 8.195 Ἀχιλλέος ὄβριμον υἷα (metr.) 4.227 Τελαμώνιον ὄβριμον υἷα (metr.) 1.258, 13.422 Οἰλέος ὄβριμος υἰός (modif., metr.)
3.265 Ἀχιλῆος ἀμύμονος 4×	1.668 Πηλῆος ἀμύμονος 1.734 βασιλῆος ἀμύμονος 9.535, 10.224 Ποίαντος ἀμύμονος 13.513 Θησῆος ἀμύμονος (metr.) 11.99 Ἴππομέδοντος ἀμύμονος (metr.) 13.266 Ἡετίωνος ἀμύμονος (metr.)
3.268, 1.626, 6.612 ἄγκεα μακρὰ καὶ ὔλην	10.249, 13.73 οὔρεα μακρὰ καὶ ὔλην 10.67 δένδρεα μακρὰ καὶ ὔλη 11.311 ξύλα μακρὰ καὶ ὔλην (metr.)
3.295 ἀνεψιοῖο δαμέντος	5.507 κασιγνήτοιο δαμέντος

⁸⁸ Per analogia di E 392 κρατερὸς πάις Ἀμφιτρώωνος, M 387 κρατερὸν παῖδ' Ἴππολόχοιο.

3.302 Γρηνίκου ποταμοῖο παρὰ ῥόον	11.38 Σαγαγρίου ποταμοῖο παρὰ ῥόον
3.306 ἀλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ὀδυσσεός	2.14 ἀλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ἀχιλλέος
3.328 Δαναοὶ μενεχάρμαι	7.149, 733 Ἀργεῖοι μενεχάρμαι (metr.)
3.331 Τρῶας ἄδην ἐδάιζε κακῆ ἐναλίγκιος Αἴση	2.236 Ἀργεῖους ἐδάιζε κακῆ ἐναλίγκιος Αἴση
3.344 θανάτιο βαρὺ σθένος ἐξυπάλυξας	12.502 λευγαλέου πολέμοιο βαρὺ σθένος ἐξυπαλύξειν (ampl., modif.)
3.344 βαρὺ σθένος ἐξυπάλυξας	1.327 ἐμὸν σθένος ἐξυπαλύξας
3.345 ὕστατον ἦμαρ 4×	δούλιον ἦμαρ 5× 1.609 νόστιμον ἦμαρ (disl.)
3.349 κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἴαλλε(ν)/ἴαλλειν (5×)	6.307 κακὰς ἀπὸ Κῆρας ἀλέξει 10.304 κακὰς ἀπὸ Κῆρας ἔρυκε (modif.)
3.361 ἀλευόμενοι μέγα πῆμα	ἀλευάμενοι βαρὺ πῆμα 3× (modif.) 4.348 ἀλευόμενοι μέγα κάρτος
3.371 τεύχεσσι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισι	6.377 κόνιησι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισιν 2.538 νεκύεσσι καὶ αἵματι (abbr.)
3.380, 11.315 λελασμένοι ἰωχομοῖο	10.478 λελασμένοι ἠριγενεῖς 3.390 λελασμένος ἐγχειάων (modif.) 1.757 λελασμένος ἀφροσυνάων (modif.) 3.113 λελασμένος ὄσσ' ἐμόγησας (modif.) ⁸⁹
3.384 ἔπλετ' ἐνὶ πτολέμοισιν ἐῷ μέγα κάρτει θύων	13.208 ἔσσυτ' ἀνὰ πτολίεθρον ἐῷ μέγα κάρτει θύων
3.391 βαρυγδούποιο παρ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου	9.172 ἰχθυόεντος ἐπ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου (metr.)
3.408 γόου δ' ἔρος ἔμπεσε θυμῷ	12.167 πολέμου δ' ἔρος ἔμπεσε θυμῷ (metr.)
3.435 ἐυσθενέων Ἀργείων 9×, 9.289 ἐυσθενέων δ' Ἀργείων	1.414 ἐυσθενέων αἰζηῶν 7.416, 9.322 ἐυσθενέων θ' ἅμα λαῶν 1.361 ἐυσθενέος Πριάμοιο (modif.) 5.482, 580 ἐυσθενέος Τελαμῶνος (modif.)
3.461 δέμας ἠὺ θρασύφρονος Αἰακίδαο	1.4 μένος ἠὺ θρασύφρονος Αἰακίδαο, 11.235 μένος ἠὺ θρασύφρονος Αἰνεΐαο
3.461 θρασύφρονος Αἰακίδαο 4×	1.122 θρασύφρονι Πενθεσιλείῃ (modif.)
3.490 ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἀέξων	2.187 ἐν φρεσὶ κάρτος ἀέξων 4.332 ἐν φρεσὶ κάρτος ἀέξεν (modif.)
3.493 Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων	9.30 θεῶν μέγα φέρτατος ἄλλων (metr.)
3.515 προσεφώνεε Νηλέος υἱός	1.574 προσεφώνεε Πηλέος υἱός
3.522 ἀταρβέος Αἰακίδαο 5×	7.622 ἀταρβέος Εὐρυπύλοιο
3.538, 5.315 δαΐκταμένου Πατρόκλιοιο	3.709, 4.29 δαΐκταμένου Ἀχιλλῆος, 5.289 δαΐκταμένου <τ> Ἀχιλλῆος 3.745 σφετέραιο δαΐκταμένου βασιλῆος (ampl.) δαΐκταμένων ἡρώων 3× (modif.)

⁸⁹ FE a v 92 λελασμένος ὄσσ' ἐπεπόνθει.

	13.101 δαΐκταμένων αΐζηων (modif.)
3.549, 787 εΰφρονα Πηλείωνα	4.128 εΰφρονα Νηρηΐνην 6.505 εΰφρονα Πουλυδάμαντα 7.184 εΰφρονα Δηιδάμειαν 10.353 εΰφρονα Τριτογένειαν
3.552 εΰπτολέμου Ἀχιλῆος 5×	5.320, 12.52 εΰπτολέμω Ὀδυσῆι (modif.) 7.121 εΰπτολέμων Ἀργείων (modif.)
3.563 ἐπεὶ σύ μοι ἱερὸν ἦμαρ	5.520 ἐπεὶ σύ μοι ἔπλεο κῦδος
3.584 ἀλεγεινὸν ὑπὸ κραδίην πέσεν ἄλγος	12.401 στυγερόν δὲ κατὰ βλεφάρων πέσεν ἄλγος
3.591s. περιστενάχοντο δὲ λυγρόν κήτεια	3.668s. περιστενάχοντο δὲ μακραί ἠΐονες (modif., metr.)
3.625, 124 φέρτατος ἀνδρῶν	10.374s. φέρτατος ἄλλων παίδων (ampl.)
3.627 τοῦνεκ' ἐς οὐρανὸν εἶμι	2.619 τοῦνεχ' ὑπὸ ζόφον εἶμι
3.642 ἀλλ' ἔτλην μέγα πένθος	5.646 ὀπτότ' ἔτλη μέγα ἔργον
3.652 Πριάμοιο πολυχρύσοιο πόληα	9.40 Πριάμοιο πολυχρύσοιο μέλαθρα 10.21 Πριάμοιο πολυχρύσοιο μελάθροις (modif.)
3.674, 12.186 ἀπ' οὐρεος Ἰδαίοιο	2.379 ἀπ' οὐρεος ἠλιβάτοιο
3.660 βεβαρηότες ἄτη	7.734 βεβαρηότες ὕπνω 13.164 βεβαρηότες οἴνω
3.667 Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλῆα	14.252 Δαναοὶ δὲ μέγ' εὐχόμενοι Ἀχιλῆι
3.681 εὐσθενέας θ' ἅμα ταύρους	1.224 εὐσθενέας τε βοείας (modif.) 10.184 εὐσθενέες τε λέοντες (modif.)
3.684 πυρῆς καθύπερθε βάλοντο	1.95 πυρὸς καθύπερθε βαλέσθαι (modif.)
3.710 ἐνόρουσαν ἀολλέες	6.609 ἐπόρουσαν ἀολλέες
3.759 θαρσαλέω Πηλῆι	7.177 θαρσαλέω Ἀχιλῆι
3.759 ἀκαμάτῳ Ἀχιλῆι	14.550 ἀκαμάτῳ Τιτῆνι (disl.)
3.763, 11.325 στυγερῆ βεβολημένοι ἦτορ ἀνίη	10.244 λευγαλέησι πεπαρμένος ἦτορ ἀνίης (modif., metr.)

4.3.5 ESPRESSIONI DEI *PH* EQUIVALENTI A QUELLE DELL'EPICA ORALE

La differenza tra la tecnica compositiva di QS e quella dei centoni omerici si nota anche dal fatto che QS, piuttosto che ripetere pedissequamente le F dell'epica orale, preferisce creare FE a esse⁹⁰. La natura stessa delle FE le rende difficili da individuare in un testo con i metodi informatici convenzionali (come la ricerca tramite *TGL*), proprio perché sono espressioni che indicano uno stesso significato mantenendo l'identità metrica e al contempo impiegando diversi termini. Di seguito si forniscono le espressioni, da me trovate nei versi commentati, che costituiscono doppioni formulari di espressioni o F dell'epica orale. Nella seconda tabella sono raggruppate le espressioni create da QS con diverso attacco vocalico o consonantico, utile ai fini metrici, rispetto alla F o espressione omerica altrimenti equivalente. Quando QS propone più di una possibile FE, si riportano le differenti opzioni. Come è da attendersi, solitamente è QS a disporre di più FE, mentre i poemi dell'epica rapsodica hanno una tendenza molto più forte all'economia formulare, con rare eccezioni talvolta motivabili per motivi metrici (vd. p. es. 3.381, 513) o per una non perfetta equivalenza semantica (3.458). Le eventuali modifiche rispetto alle espressioni dell'epica orale sono indicate accanto ai passi dei *PH*.

ESPRESSIONE DEL III LOGOS E FE ^{PH}	FE DELL'EPICA ORALE E RIPRESE NEI PH
3.244 δαμασσέμεναι μενεαίνων	κατακτάμεναι μενεαίνων 6× <i>Il.</i> Φ 33 δαϊζέμεναι μενεαίνων
3.252 Τὸν δ' ὑποδεκόμενος προσέφη	τὸν/τὴν/τοὺς δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη 13× <i>Il.</i> , 7× <i>Od.</i>
3.306 ἄλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ὀδυσσεός EF 2.14 ἄλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ἀχιλλέος	B 860, 874 ἄλλ' ἐδάμη ὑπὸ χερσὶ ποδώκεος Αἰακίδαο ⁹¹
3.325, 1.344, 2.219 ἐυξέστης μελίησιν	B 543 ὀρεκτῆσιν μελίησιν
3.326 ἄλσεα ὕληεντα	ἄλσεα δενδρήεντα 4× <i>Hy. hom. Ap.</i> ἄλσει δενδρήεντι ι 200, <i>Hy. hom. Ap.</i> 235, 384, Bione fr. 13.1 Gow (modif.)
3.381 Ἀχαιῶν φέρτατοι υἴες 4× FE 2.3, 8.3 Ἀχαιῶν ὄβριμοι υἴες FE 4.28 Ἀχαιῶν ὄβριμα τέκνα	ἀρήϊοι υἴες Ἀχαιῶν 6× <i>Il.</i> , ψ 220 εὐκνήμιδες Ἀχαιοί 17× <i>Il.</i> , 4× <i>Od.</i> , <i>Ilias</i> <i>parva</i> fr. 32.5 Bernabé, Hes. fr. 23a.17 Merkelbach-West (cf. κάρη κομόωντες Ἀχαιοί 17× <i>Il.</i> , υ 277)

⁹⁰ Cf. le osservazioni di Vian 1959a, 182 «QS évite par principe la formule homérique courante. Quand il l'emploie néanmoins, il la disloque et lui ôte son unité métrique. Il s'essaie parfois à forger à son tour de nouvelles formules; mais il ne les réemploie guère». A proposito delle poche F riprese *verbatim* da Omero e delle alternative equivalenti proposte da QS vd. anche le osservazioni di James-Lee 2000, 29 «This confirms the impression that although Q. is the most thoroughgoing Homeriser of all surviving poets, he is far from slavishly imitative. Indeed, his inventiveness is unfailingly impressive».

⁹¹ Le espressioni omeriche e dei *PH* sarebbero FE se non per l'abbreviazione dovuta alla mancanza dell'epiteto nei *PH*.

3.387 κάτθεσαν ἐν κλισίησι	Σ 233 κάτθεσαν ἐν λεχέεσσι ω 44 κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι (modif.)
3.387, 7.512 νεῶν προπάροιθε θοάων	Ο 423 νεὸς προπάροιθε μελαίνης ⁹²
3.396, 430, 2.198 χθονὸς εὐρυπέδοιο	χθονὸς εὐρυοδείης Π 635, 3× <i>Od.</i> , 5× <i>Hes. Th.</i> , <i>Op.</i> 197, <i>Scut.</i> 464, <i>Hy. hom. Ap.</i> 133
3.409 ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις	γ 38, <i>Hy. hom. Merc.</i> 79 ἐπὶ ψαμάθοις άλίησι
3.427 μέγα στενάχων ἐγεγώνει (metr.)	Χ 34 μέγα δ' οἰμώξας ἐγεγώνει
3.434, 10.372 ἔπος δ' ὀλοφύρατο τοῖον	Ε 683, Ψ 102, τ 362 ἔπος δ' ὀλοφυδνὸν ἔειπεν
3.435, 2.390 ὧ Ἀχιλεῦ, μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων (ἔρκος Υ, κάρτος Η)	Π 21, Τ 216, λ 478 ὧ Ἀχιλεῦ, Πηλῆος υἱέ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν
3.435 ἐυσθενέων Ἀργείων 9×, 9.289 ἐυσθενέων δ' Ἀργείων FE 1.750 ἀρηιθῶων Ἀργείων FE 7.121 ἐυπτολέμων Ἀργείων FE 6.59, 14.235 μενεπτολέμων Ἀργείων, 3.19 μενεπτολέμων τ' Ἀργείων FE 13.506, 14.94 φιλοπτολέμων Ἀργείων FE 13.191 πολυσθενέων Ἀργείων	Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων 22× <i>Il.</i> , α 286, δ 496, <i>Hes. fr.</i> 165.14 Merkelbach-West
3.458 μογεροῖσι βροτοῖσιν	δειλοῖσι βροτοῖσιν 3× <i>Il.</i> , 3× <i>Od.</i> , <i>Hes. Op.</i> 686 θνητοῖσι βροτοῖσιν 3× <i>Od.</i> , <i>Hes. Th.</i> 223, 500, <i>Hy. hom. Ap.</i> 69, <i>Hy. hom.</i> 7.20 B 285 μερόπεσσι βροτοῖσιν
3.488 πολὺ λώιον εἶη	πολὺ κέρδιον ἦεν 3× <i>Il.</i> , ι 228
3.461 θρασύφρονος Αἰακίδαο 4× FE 5.603, 6.21 πολυσθενέος τ' Ἀχιλῆος FE φιλοπτολέμου Ἀχιλῆος 3× FE μενεπτολέμου Ἀχιλῆος 4× FE ἀμειλίκτου Ἀχιλῆος 4× <i>PH</i> FE 3.522 ἀταρβέος Αἰακίδαο 5× FE 3.552 ἐυπτολέμου Ἀχιλῆος 5× FE 4.421 ἀταρτηροῦ Ἀχιλῆος FE 14.304 Ἀχιλλῆος ζαθέοιο	ποδώκεος Αἰακίδαο 8× <i>Il.</i> , λ 471, 538
FE 3.518 Ἀργείων σκηπτοῦχε, μέγα κρατέων Ἀγάμεμνον	Ἀτρεΐδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον (8× <i>Il.</i> , λ 397, forse ω 121)
3.533 περίφρων Τριτογένεια FE 12.154 θεὰ πολύμητις Ἀθήνη FE 12.447 θεὰ μεγάθυμος Ἀθήνη FE 14.530 βαρύκτυπος Ἄτρυτώνη FE 13.420 εὐφρων Τριτογένεια	θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη 19× <i>Il.</i> , 33× <i>Od.</i> , <i>Hes. Th.</i> 573, <i>Op.</i> 72, <i>Scut.</i> 325, 343

⁹² FE se non per il numero.

3.463 ἔμοι δ' ἄχος αἰὲν ἄφυκτον	δ 108 ἔμοι δ' ἄχος αἰὲν ἄλαστον
3.464, 1.109, 7.656 χυτή κατὰ γαῖα κεκεύθει	Z 464 χυτή κατὰ γαῖα καλύπτοι Ξ 114 χυτή κατὰ γαῖα καλύπτει (modif.)
3.497 οἷ σε πάρος φοβέοντο, λέονθ' ὧς αἰόλα μῆλα	Λ 383 οἷ τέ σε πεφρίκασι λέονθ' ὧς μηκάδες αἴγες
3.507 δι' αἰθέρος ἀκαμάτιο FE 8.222 δι' αἰθέρος ἀπλήτιο	P 425, <i>Hy. hom. Cer.</i> 67 δι' αἰθέρος ἀτρυγέτιο
3.513 ἀταρβέα Πηλείωνα FE 3.549, 787 εὐφρονα Πηλείωνα	ἀμύμονα Πηλείωνα 7× <i>Il.</i> , 3× <i>Od.</i> (cf. ποδώκεα Πηλείωνα 10× <i>Il.</i>)
3.514 Καί σφιν ὄδυρομένοισι τάχ' ἤλυθε κυανὴ νύξ	Ψ 154, π 220, φ 226 καὶ νύ κ' ὄδυρομένοισιν ἔδυ φάος ἡελίοιο
3.517 εὐφρονος Ἀντιλόχοιο	ἀμύμονος Ἀντιλόχοιο Ψ 522, 3× <i>Od.</i>
3.526 ἐτάροισιν ἐπισπέρχων ἐκέλευεν	ἐτάροισιν ἐποτρύνας ἐκέλευσεν 3× <i>Od.</i> West, ma ἐποτρύνων von der Mühl
3.707 πόντος ὁμοῦ καὶ γαῖα	γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον 3× <i>Od.</i>
3.711 γόος δ' ἀλίσστος ὀρώρει	Ω 760 γόον δ' ἀλίσστος ὀρινε
3.736 μέλιτι λιαρῶ	υ 69, ω 68 μέλιτι γλυκερῶ
3.741 ἀκτῆ ἐπ' ἀκροτάτη (metr.)	ω 82 ἀκτῆ ἐπι προυχούση
3.781 Ὡς εἰπὼν ἐπὶ πόντον ἀπήιεν	δ 570, λ 253 ὧς εἰπὼν ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα δ 425 ὧς εἰποῦσ' ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα ⁹³
3.782, 7.94 παρφάμενος μύθοισι(ν) FE 2.660 παρφάμεναι μύθοισιν (modif.)	M 249, β 189 παρφάμενος ἐπέεσσιν

ESPRESSIONE DEL III LOGOS CON VARIAZIONE FUNZIONALE	ESPRESSIONI E F DELL'EPICA ORALE
3.285 μέγ' ἀχθυμένοις περι θυμῶ FE 3.462 μέγ' ἀχθύμενος πινυτὸν κῆρ (modif.) FE 5.531, 13.271 μέγ' ἀχθυμένη κέαρ ἔνδον (modif.)	E 364 ἀκηγεμένη φίλον ἦτορ
3.317 λοίγιον ἔγχος 4× (disl.)	ὄβριμον ἔγχος 13× <i>Il.</i> , Hes. <i>Scut.</i> 135, Ap. Rh. 3.1286 (poi 4× <i>PH</i> disl.)

⁹³ Le espressioni omeriche e quella dei *PH* sarebbero FE se non per l'abbreviazione dovuta alla mancanza dell'epiteto nei *PH*.

4.3.6 ESPRESSIONI DEI *PH* ANALOGICHE A QUELLE DELL'EPICA ORALE

Qualche decennio prima che Parry (1930, 117) e poi Lord (1960, 4, 291-293) iniziassero a identificare il meccanismo sostitutivo che permette di creare le formule analogiche, Paschal nota già non solo che QS ripete *verbatim* molte espressioni omeriche, bensì anche che le imita con procedimenti analogici. Paschal (1904, 35) denomina questo funzionamento *Homeric analogy*: egli afferma che QS impiega «a word from a Homeric phrase followed by another word not from the same, but which preserves the Homeric rhythm. Examples of this are ὄβριμον ἄνδρα, I. 8, after the Homeric ὄβριμος Ἴκτωρ; ἀεικέα φήμην, I. 21, after ἀεικέα πότμον; αἰπὰ μέλαθρα after αἰπὰ ῥέεθρα; οὔρεα μακρὰ after δένδρεα μακρὰ». Già Paschal riconosce in questa tecnica una certa originalità compositiva che gli permette allo stesso tempo di preservare «the Homeric coloring».

Le eventuali modifiche rispetto alle espressioni dell'epica orale sono indicate accanto ai passi dei *PH*.

ESPRESSIONE DEL III LOGOS ED EF ^{PH}	EF DELL'EPICA ORALE E RIPRESE SUCCESSIVE
3.203 μογερῆς ἐπίστορι θήρης EF 13.373 κακῶν ἐπίστορας ἔργων	φ 26 μεγάλων ἐπίστορα ἔργων
3.225 καπνοῦ ὑπὸ ῥιπῆς ἠδ' ἀνέρος (ampl.)	M 462, θ 192 λαὸς ὑπὸ ῥιπῆς <i>Hy. hom. Ap.</i> 447 Φοίβου ὑπὸ ῥιπῆς
3.237 κλυτὸς πάϊς Ἴππολόχοιο	ἐὺς πάϊς Ἀγχίσαιο (3× <i>Il.</i>) <i>Hes. Th.</i> 565, <i>Op.</i> 50 ἐὺς πάϊς Ἰαπετοῖο <i>Hes. Scut.</i> 26, fr. 195.26 Merkebach-West ἐὺς πάϊς Ἀλκαίου <i>Ap. Rh.</i> 2.703 ἐὺς πάϊς Οἰάγροιο <i>PH</i> 1.98 ἐὺς πάϊς Ἡετίωνος <i>PH</i> 2.235 ἐὺς πάϊς Ἡριγενείης <i>PH</i> 11.474 Ποϊάντος ἐὺς πάϊς ἀντιθέοιο (ampl.)
3.268, 1.626, 6.612 ἄγκεα μακρὰ καὶ ὔλην	N 18 οὔρεα μακρὰ καὶ ὔλη <i>PH</i> 10.249, 13.73 οὔρεα μακρὰ καὶ ὔλην
3.283 σὺν ἀρηϊφίλοις ἐτάροισιν (modif.)	Γ 206 σὺν ἀρηϊφίλω Μενελάω <i>Hes. Th.</i> 317 σὺν ἀρηϊφίλω Ἴολάω
3.328 Δαναοὶ μενεχάρμαι 7.149, 733 Ἀργεῖοι μενεχάρμαι (metr.)	I 529 Αἰτωλοὶ μενεχάρμαι
3.345 ὕστατον ἦμαρ 4×	νηλεὲς ἦμαρ 7× <i>Il.</i> , θ 525, ι 17
3.371 τεύχεσσι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισι EF 6.377 κόνιησι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισιν	Π 639 βελέεσσι καὶ αἵματι καὶ κόνιησιν
3.380, 11.315 πολυκλαύτοιο λελασμένοι ἰωχμοῖο (ampl., modif.)	Π 776, ω 40 λελασμένος ἵπποσυνάων

	Paniassi fr. 16.19 λελασμένον εὐφροσυνάων Bernabé (modif.)
3.389, 10.368 ἀχνύμενοι κατὰ θυμόν (modif.)	A 429 χωόμενον κατὰ θυμόν
3.398 γέλασσε δὲ πότνια Λητώ	Φ 408 γέλασσε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη <i>Hy. hom. Merc.</i> 420 γέλασσε δὲ Φοῖβος Ἀπόλλων ρ 542 γέλασσε δὲ Πηνελόπεια
3.461 δέμας ἤνυ 5×	μένος ἤνυ 5× <i>Il.</i> , β 271, 4× <i>PH</i>
3.490 ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἀέξων	<i>Hes. Scut.</i> 434 ἐνὶ φρεσὶ θάρσος ἀέξων <i>Hes. Scut.</i> 96 φρεσὶ θάρσος ἀέξων
3.515 Ἄτρεΐδην προσεφώνεε Νηλέος υἴος	θ 381 Ἀλκίνοον προσεφώνεε δῖος Ὀδυσσεύς
3.525 ἐπέτελλε περίφρων Νηλέος υἴος	Λ 785 ἐπέτελλε Μενοίτιος Ἄκτορος υἴος
3.533 Τὸν δ' ἐσιδοῦσ' ἐλέησε περίφρων Τριτογένεια	Θ 350 Τοὺς δὲ ἰδοῦσ' ἐλέησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη Ο 12 τὸν δὲ ἰδὼν ἐλέησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε Π 431 τοὺς δὲ ἰδὼν ἐλέησε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
3.545 Λέσβον τε ζαθέην	A 38, 452 Κίλλάν τε ζαθέην B 520 Κριῖσάν τε ζαθέην I 151, 293 Φηράς τε ζαθέας
3.545 Κιλίκων τ' αἰπὺ πτολίεθρον (metr.)	B 538 Δίου τ' αἰπὺ πτολίεθρον γ 485, ο 193 Πύλου αἰπὺ πτολίεθρον κ 81 Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον
3.587 ἐσσυμένως οἴμησαν (4×)	<i>Hy. hom. Cer.</i> 341 ἐσσυμένως κατόρουσε
3.656, 5.346 Ἥελιος δ' ἀπόρουσεν	γ 1 ἡέλιος δ' ἀνόρουσε
3.697 ψεκάδας κατέχευεν	Π 459 ψιάδας κατέχευεν
3.702 Αἴολος οὐκ ἀπίθησε FE 14.480 Αὐτὰρ ὃ γ' οὐκ ἀπίθησε	<i>Hy. hom. Cer.</i> 340 Ἐρμῆς δ' οὐκ ἀπίθησεν
3.739 Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος	B 547 {Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος} B 641 Οἰνῆος μεγαλήτορος P 166 Αἴαντος μεγαλήτορος δ 143 Ὀδυσσεῖος μεγαλήτορος <i>Hes. fr.</i> 129.22 (Merkelbach-West) Ἀφείδαντος με]γαλήτ[ο]ρο[ς] Cherilo fr. 15.5 (Bernabé) Ἄριστῆος μεγαλήτορος

4.3.7 ESPRESSIONI DEI *PH* EQUIVALENTI O ANALOGICHE A QUELLE DELL'EPICA LETTERARIA

Non si trova in questa sezione una tabella sulle espressioni create da QS equivalenti a quelle dell'epica letteraria in quanto nella mia limitata analisi ne ho identificata una sola: 3.437, 12.509 ἔκποθεν ἀπροφάτοιο ~ ἔκποθεν ἀφράστοιο 3× Ap. Rh. (disl.).

Segue una tabella contenente le espressioni dei *PH* analogiche rispetto a quelle dell'epica letteraria. In 3.302 l'analogia è accompagnata dallo spostamento del nome proprio dalla fine all'inizio dell'espressione. Le eventuali modifiche rispetto alle espressioni dell'epica letteraria sono indicate accanto ai passi dei *PH*.

ESPRESSIONE DEL III LOGOS ED EF ^{PH}	EF DELL'EPICA LETTERARIA
3.212, 9.236 κρατερόφρονος Αἰακίδαο EF 8.394 κρατερόφρονος Ἐννοσιγαίου EF 10.98 κρατερόφρονος Αἰνείαιο	Ap. Rh. 1.122 κρατερόφρονος Ἡρακλῆος
3.302 Γρηγίου ποταμοῖο παρὰ ῥόον, EF 11.38 Σαγγαρίου ποταμοῖο παρὰ ῥόον	Antimaco fr. 131.3 Matthews = fr. 53 Wyss ποταμοῖο παρὰ ῥόον Αἰσῆπιοιο Ap. Rh. 1.217 ποταμοῖο παρὰ ῥόον Ἐργίνοιο
3.588 πολιοῖο δι' οἴδματος (metr.)	Ap. Rh. 4.915 πορφυρέοιο δι' οἴδματος
3.640 ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀέντων	Euforione fr. 37c.ii.54 (Acosta-Hughes-Cusset) ἀνέμων ἄλληκτον ἀέγ[των]
3.660 μεγάλη βεβαρηότες ἄτη (metr.)	Nic. <i>Alexiph.</i> 35 κακῆ βεβαρηότες ἄτη
3.674, 12.186 ἀπ' οὔρεος Ἰδαίοιο EF 2.379 ἀπ' οὔρεος ἠλιβάτοιο	ἀπ' οὔρεος Ἀρμενίοιο 4× Dionigi Periegeta

4.3.8 RIPRESE *VERBATIM* DI ESPRESSIONI, NESSI E F DELL'EPICA ORALE

Le espressioni riprese *verbatim* dall'epica orale (soprattutto da Omero) sono davvero numerose nei versi da me analizzati, come in tutto il resto dei *PH*. È utile ricordare che non possiamo quasi mai sapere se QS riprende qualche espressione o F dai poemi ciclici perduti oppure da altri poemi che non ci sono giunti. Esattamente come accade per Apollonio Rodio (cf. Fantuzzi 1988, 5), alcune espressioni che ci sembrano nuove potrebbero non esserlo e altre – che a noi sembrano EF rispetto ai poemi omerici – magari si trovavano proprio in questa forma in uno degli altri poemi rapsodici (che tuttora non sappiamo con certezza se QS avesse a disposizione) o letterari per noi perduti. Le ripetizioni *verbatim* dei poemi omerici sono viste in luce negativa già nel V sec. a.C. (vd. Cratino fr. 355 Kassel-Austin), ma l'opinione della formularità come “arcaica monotonia” (vd. Agosti 1997, 2, cf. Fantuzzi 1988, 23, 59) persiste negli epigrammisti dell'età imperiale (vd. *AP* 9.168, 169, 11.130, 132, 140, 144, 157, 440, 441) e, forse, anche in Marziale (1.45s. *edita ne brevibus pereat mihi cura libellis, || dicatur potius τὸν δ' ἀπαμειβόμενος*). Sia la scelta del tema dei *PH* sia le numerose riprese *verbatim* dall'epica rapsodica ci inducono a ritenere che QS volesse invece proprio avvicinarsi il più possibile alla dizione omerica, ma senza creare un centone costituito di espressioni iliadiche e odissiache: QS si assicura ciò creando delle sue F ed EF “artificiali”, che sostituiscono quelle tradizionali. Pare proprio che l'intenzione di QS sia che tutto venga percepito come omerico, ma al tempo stesso che si distingua da Omero.

La seguente tabella illustra le principali riprese *verbatim* dall'epica rapsodica. Vi sono alcuni rari casi in cui ho ritenuto chiara la risonanza con un passo omerico nonostante i termini siano invertiti in QS: tali paragoni sono segnalati da “cf.”. Le eventuali modifiche rispetto alle espressioni dell'epica orale sono indicate accanto ai passi dei *PH*.

ESPRESSIONE DEL III LOGOS	ESPRESSIONE DELL'EPICA ARCAICA E RIPRESE SUCCESSIVE
3.186 Ἀλλὰ καὶ ὧς 11×	10× <i>Il.</i> , 7× <i>Od.</i> , Hes. <i>Op.</i> 661, poi 3× <i>Ap. Rh.</i>
3.197 μέγα κῦδος 7× (disl.)	14× <i>Il.</i> , 3× <i>Od.</i> , <i>Ap. Rh.</i> 4.205 (disl.)
3.199 κακὰ μήσατο 1.383 κακὰ μήδετο	Z 157, γ 166, ω 199 κακὰ μήσατο, H 478, μ 295, ξ 243 κακὰ μήδετο, Ξ 253 κακὰ μήσαο, Φ 413 κακὰ μήδεται
3.217 θεοῖς ἐναλίγκιος 4.430, 6.372 θεοῖς ἐναλίγκιον	θεοῖσ' ἐναλίγκιος (modif.) 5× <i>Od.</i> , Hes. <i>Th.</i> 142, <i>Hy. hom. Ap.</i> 351
3.218 δούρατι μακρῶ 3× 8.135, 14.523 δούρατα μακρά	δούρατα μακρά E 656, 3× <i>Od.</i> , <i>Ap. Rh.</i> 1.1003
3.223 ἄνδρ' ἀπαμυνόμεναι (modif.)	ω 369, π 72, φ 133 ἄνδρ' ἀπαμύνασθαι
3.226 ἀντίαι ἀίσσουσιν (modif.)	Λ 553, P 662 ἀντίον ἀίσσουσι
3.240, 1.565, 11.479 ἐς χροά καλόν (disl.) χροά καλόν 6× (disl.)	χροά καλόν 7× <i>Il.</i> , 6× <i>Od.</i> , Hes. <i>Op.</i> 198, <i>Hy. Hom.</i> 32.7, <i>Opp. Ap. Cyn.</i> 4.314 (disl.)
3.245, 5.421 ἄφρονι θυμῶ	φ 105, <i>Hy. hom. Ven.</i> 286
3.248, 5.222 Ἀχιλῆι δαΐφρονι 2.511 Ἀχιλῆα δαΐφρονα	3× <i>Il.</i> Σ 30 Ἀχιλῆα δαΐφρονα
3.250 Ὡς ἔφατ' 12×	91× <i>Il.</i> , 61× <i>Od.</i> , Hes. <i>Op.</i> 59, 212, <i>Scut.</i> 368, 450, fr. 280.24 Merkelbach-West, <i>Hy. Hom. Cer.</i> 448, 470, 14× <i>Ap. Rh.</i>
3.250 οὐδέ τι ἦδη 4× (disl.)	N 674 οὐδέ τι εἶδη
3.251 ἔγχος ἐνώμα	E 594
3.253 ἃ δειλ' 10× (modif.)	12× <i>Il.</i> , 9× <i>Od.</i> , <i>Ap. Rh.</i> 2.244 (modif.)
3.258 ξεῖνος πατρώιος εὐχεται εἶναι (modif.)	Z 231 ξεῖνοι πατρώιοι εὐχόμεθ' εἶναι
3.265 Ἀχιλῆος ἀμύμονος 4×	3× <i>Il.</i>
3.275 ἄλλοθεν ἄλλοι 41× (modif., disl.)	4× <i>Il.</i> , 8× <i>Od.</i> , 7× <i>Arat.</i> , 3× <i>Ap. Rh.</i> , <i>Nic. Th.</i> 365, 7× <i>Opp. Anaz. Hal.</i> (modif., disl.)
3.291 αἶμα κάθηραν (modif., disl.)	Π 667 αἶμα κάθηρον
3.296 υἱὸς ἀμύμων	Π 197, δ 789
3.302 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῶ 16× (modif.)	ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῶ 4× <i>Il.</i> (disl.) Λ 473 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτόν (modif.)
3.313 ἰέμενον πολέμοιο, μέγ' ἰέμενοι πολέμοιο 3× (disl., ampl.)	Hes. <i>Scut.</i> 23, fr. 195.23 Merkelbach-West ἰέμενοι πολέμοιό τε φυλόπιδός τε
3.314 κάρτεϊ χειρός 5.271 κάρτεϊ χειρῶν	Θ 226, Λ 9, 3× <i>Ap. Rh.</i> , <i>Opp. Ap. Cyn.</i> 4.48 κάρτεϊ χειρῶν
3.319 θυμὸς ἀπὸ μελέων (modif.)	H 131, ο 354 θυμὸν ἀπὸ μελέων
3.334s. ἀμφὶ δέ μιν νύξ μάρψεν, 6.635s. ἀμφὶ δέ μιν νύξ μάρψε κακή	Hes. <i>Th.</i> 726 ἀμφὶ δέ μιν νύξ
3.349 κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἱαλλε(ν)/ἱαλλειν 5× (modif.)	β 316 κακὰς ἐπὶ κῆρας ἰήλω
3.374 Δαίμονος Αἶσα 4×, 6.416 κακή ... Δαίμονος Αἶσα	λ 61 δαίμονος αἶσα κακή

Δαίμονος Αΐση 3×	Hy. <i>Hom. Cer.</i> 300, Ap. Rh. 1.443 Δαίμονος Αΐση
3.356 ἄλλυδις ἄλλον 16× (modif., disl.)	6× <i>Il.</i> , 7× <i>Od.</i> , Arat. 1.19, 68, 5× Ap. Rh., Opp. Anaz. <i>Cyn.</i> 4.345 (modif., disl.)
3.361 μέγα πῆμα 11× (disl.)	3× <i>Il.</i> , β 163, φ 305, Hes. <i>Th.</i> 782, <i>Op.</i> 56, Ap. Rh. 4.445 (disl.)
3.398 πότνια Λητώ	<i>Hy. hom. Ap.</i> 12, 49
3.401, 14.231 βένθεα πόντου 7.221, 7.306, 8.62 εὐρέα βένθεα πόντου (ampl.)	<i>Hy. hom. Cer.</i> 38, Ap. Rh. 1.922, 4.865, fr. 8.2 Powell
3.419 κείτο μέγας (abbr.)	ω 40 κείσο μέγας μεγαλωστί
3.424 ἦεν ἑταῖρος	3× <i>Il.</i> , β 225, Opp. Anaz. <i>Hal.</i> 1.720
3.454, 10.401 Εἰ δέ κε(v) (disl.)	14× <i>Il.</i> , 11× <i>Od.</i> , 5× Hes. <i>Op.</i> , fr. 75.18, 25 Merkelbach-West, <i>Hy. hom. Ap.</i> 235, <i>Hy. hom. Merc.</i> 174, <i>Hy. hom. Ven.</i> 286, 3× Arat., 7× Ap. Rh. (disl.)
3.463 φίλε τέκνον 3×, 14.300 φίλον τέκος	3× <i>Il.</i> , 3× <i>Od.</i> (modif.)
3.464 ὡς ὄφελον 15×	Λ 380, ξ 274, Ap. Rh. 3.773
3.478 γήραος ἄλκαρ	<i>Hy. hom. Ap.</i> 193, Empedocle fr. 111.1s. Diels-Kranz = 98.1s. Diels
3.486 πατρί τε σῶ	Γ 50, Θ 283, <i>Hy. hom. Ven.</i> 134
3.488 πολὺ λώιον εἶη (modif.)	Α 229 πολὺ λώιόν ἐστι (disl.), 3× <i>PH</i>
3.490, 2.41 ἦ ρ' ὁ γέρων	X 77 <i>Hy. hom. Merc.</i> 212 φῆ ρ' ὁ γέρων (modif.)
3.490 ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἀέξων (modif.)	λ 195 μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἀέξει
3.491 παρ δέ οἱ	7× <i>Il.</i> , η 231, ο 285, Ap. Rh. 4.223 (disl.)
3.494, 4.16, 6.192 στρατὸν εὐρὺν (disl.)	Δ 436, Hes. <i>Op.</i> 246 στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν 8× <i>Il.</i> (ampl.)
3.504 ἀμφὶ δὲ λαοὶ 7×	X 408, λ 136, ψ 283, Ap. Rh. 3.885
3.523 οὐ γὰρ ἔοικε(v) 13× (disl.)	Φ 379 οὐδὲ ἔοικε(v) 6× <i>Il.</i> , 6× <i>Od.</i> (disl.)
3.525 καὶ τὰ/τὸ μὲν ὥς 12×	ε 430, 4× Ap. Rh.
3.530 ἐς Τροίην ἀνιόντι (modif.)	κ 332 ἐκ Τροίης ἀνιόντα
3.539 βλοσυροῖο προσώπου	Η 212 βλοσυροῖσι προσώπασι
3.560 ὦ μοι ἐγὼ 5×	ὦ μοι ἐγὼ(v) 8× <i>Il.</i> , 6× <i>Od.</i> , <i>Thebais</i> fr. 3.2 Bernabé, Ap. Rh. 3.674
3.561, 5.518 οὐ γὰρ μοι	6× <i>Il.</i> , ε 141, κ 73, Paniassi fr. 16.9 Bernabé, Call. <i>Hecala</i> fr. 254.1 Pfeiffer (disl.)
3.562 οὔτε κασιγνήτων	Z 452
3.563 ἱερὸν ἦμαρ	Θ 66, Λ 84, ι 56, Hes. <i>Op.</i> 770, 819

3.556 φαίης κε(ν) 7× (disl.)	Γ 220, Arat. 1.196, Ap. Rh. 3.1265, 4.997, 3× Opp. Ap. Cyn., 7× Opp. Anaz. Hal. (disl.)
3.564, 10.475 φάος ἡελίοιο (disl.)	8× <i>Il.</i> , 10× <i>Od.</i> , Hes. <i>Op.</i> 155, <i>Hy. hom. Ap.</i> 71, 3× <i>Hy. hom. Ven.</i> , cf. Ap. Rh. 3.1143, 4.1019
3.582 Καὶ τότε δὴ 15×	10× <i>Il.</i> , 27× <i>Od.</i> , Hes. <i>Op.</i> 197, 529, fr. 69.1, 278.6 Merkelbach-West, <i>Hy. hom. Ap.</i> 388
3.589 θάλασσα δίστατο	N 29
3.600 (καὶ) ἀθάνατοί περ ἐοῦσαι 8× (disl., modif.)	<i>Hy. hom. Merc.</i> 131 καὶ ἀθάνατόν περ ἐόντα Arat. 1.104 καὶ ἀθανάτη περ ἐοῦσα
3.605 μέγα πένθος 6× (disl.)	4× <i>Il.</i> , ρ 139, 489, Hes. <i>Th.</i> 623 e in <i>Batr.</i> 49 (disl.)
3.607, 9.114 δάκρυ χέουσα	δάκρυ χέουσα 15× <i>Il.</i> , 13× <i>Od.</i> (modif.) Ap. Rh. 4.1029 δάκρυ χέουσα
3.611, 9.310, 13.458 ἀμφὶ δὲ ποσσὶ	N 36, λ 586, Hes. <i>Op.</i> 541, <i>Scut.</i> 220, Ap. Rh. 1.1142 (disl.)
3.613, 2.659, 5.340 οὐκ ἐθέλουσαν (disl.), 2.189 οὐκ ἐθέλουσα	Σ 434, <i>Hy. hom. Cer.</i> 124, Opp. Anaz. Hal. 1.233 οὐκ ἐθέλουσα
3.619 ζαῆς ἄνεμος (modif.)	μ 313 ζαῆν ἄνεμον Hes. <i>Th.</i> 253 ζαέων ἀνέμων Cf. M 157, ε 368 ἄνεμος ζαῆς
3.622 ἐντὸς ἐέργει	6× <i>Il.</i> , η 88, Hes. <i>Th.</i> 751, <i>Op.</i> 269, Nic. <i>Ther.</i> 218 (modif.) <i>PH</i> 12.328 ἐντὸς ἐέργειν (modif.) <i>PH</i> 14.167 ἐντὸς ἐέργοι (modif.)
3.624 Ἀλλὰ τὸ/τὰ μὲν που 8× (disl.)	δ 181
3.629 πυρὸς ὄρμη	Λ 157
3.630 ἴνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνω	Ω 467 ἴνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνης
3.632 φάτο μῦθον 12× (disl.)	4× <i>Il.</i> , 6× <i>Od.</i> , cf. <i>Hy. hom. Ap.</i> 333, Antimaco fr. 58.1 Matthews = 52.1 Wyss, Ap. Rh. 3.259, 974, Dionisio fr. 9v.21 Heitsch, <i>Batr.</i> 77
3.633 θεὰ Θέτι 5.3, 638 θεὰ Θέτις	Ο 76, Ω 104 θεὰ Θέτις θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα 7× <i>Il.</i> , Hes. <i>Th.</i> 1006
3.640 λιγέων ἀνέμων	3× <i>Il.</i>
3.643 θυμὸν ἀχεύειν (modif.)	θυμὸν ἀχεύων 3× <i>Il.</i> , φ 318, Hes. <i>Op.</i> 399
3.644, 7.592, 13.557 υἰέος ἐσθλοῦ (modif.)	Ψ 175, 181, 2× Hes. fr. υἰέας ἐσθλοῦς Merkelbach-West Cf. Ψ 205s., 520s. ἐσθλοῦς υἰέας
3.649 ὅσοι χθονὶ ναιετάουσιν (modif.)	ζ 153, Hes. <i>Th.</i> 564 ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσιν <i>Hy. hom. Ap.</i> 279 ἐπὶ χθονὶ ναιετάασκον
3.656, 2.663, 5.367 Ὠκεανοῖο ῥέεθρα	Ψ 205, Hes. <i>Th.</i> 695, Opp. Ap. Cyn. 1.14

3.661, 7.242, 10.259 ὕπνος ἔμαρπτε	Ψ 62, Ω 679, υ 56
3.665, 2.593, 7.400 ἤλυθεν Ἥως	αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἥως 4× <i>Od.</i>
3.670 ἦρα φέρων 6× (disl., modif.)	Ξ 132, 3× <i>Od.</i> , Ap. Rh. 4.406 (disl., modif.)
3.675 πάντες ὁμῶς 7×	δ 775, ψ 332, <i>Hy. hom.</i> 7.52, Call. <i>Hy.</i> <i>Dian.</i> 169, 3× Ap. Rh., Opp. Ap. <i>Cyn.</i> 4.136
3.689, 5.635 ἀμφιφορῆας ἀλείφατος	Cf. Ψ 170 ἀλείφατος ἀμφιφορῆας
3.692, 6.482 θαῦμα βροτοῖσιν	λ 287, <i>Cypria</i> fr. 9.1 Bernabé
3.694 ἀλλ' ὅτε δὴ 20×	65× <i>Il.</i> , 53× <i>Od.</i> , 4× Hes. <i>Th.</i> , fr. 33a.22, 35.4 Merkelbach-West, <i>Hy. hom. Cer.</i> 51, <i>Hy. hom. Ap.</i> 349, 430, <i>Hy. hom. Merc.</i> 10, <i>Hy. hom. Ven.</i> 233, Arat. 1.129, 4× Ap. Rh., <i>Batr.</i> 68
3.700, 7.589 ἱερὸν μένος	8× <i>Od.</i> , <i>Hy. hom. Ap.</i> 371
3.700 ἦ γὰρ ἔμελλον/ε(v) 7× (disl.)	Π 46 ἦ γὰρ ἔμελλον
3.706, 13.102 περὶ δ' ἴαχε(v)	ι 395 περὶ δ' ἴαχε, Hes. <i>Th.</i> 69 (disl.)
3.709 Διὸς βουλῆσι(v)	N 524, Hes. <i>Op.</i> 79, <i>Hy. hom. Cer.</i> 9, Ap. Rh. 1.1345, 2.154
3.715, 2.476, 5.389 ἄσπετος ὕλη	Hes. <i>Th.</i> 694 ἄσπετον ὕλην 3× <i>Il.</i> , <i>Hy. hom.</i> 26.10, <i>PH</i> 5.618
3.720, 2.58, 5.653 πῦρ αἰδηλὸν (disl.)	B 455, Λ 155
3.738, 1.732, 2.139 κλυτὸν ἔργον, 2.425 κλυτὰ ἔργα	Hes. <i>Scut.</i> 297, 313, <i>Hy. hom. Merc.</i> 16 κλυτὰ ἔργα
3.744 ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ 11× (disl., modif.)	5× <i>Il.</i> , μ 57, Hes. <i>Th.</i> 655, Ap. Rh. 1.919, Opp. Ap. <i>Cyn.</i> 1.479, 4× Opp. Anaz. <i>Hal.</i> (disl. e modif.)
3.747 πένθος ἔχοντες, 14.385 πένθος ἔχουσαι	Hes. <i>Th.</i> 623 πένθος ἔχοντες 3× <i>Od.</i> πένθος ἔχοντα
3.748, 12.160 Ὠκεανοῖο ροάς	Σ 240 Ὠκεανοῖο ροάς
3.755 οὔνεκ' ἄρά σφι(v)/σφισι 5× (disl., modif.)	θ 480 οὔνεκ' ἄρά σφεας Hes. <i>Th.</i> 144 οὔνεκ' ἄρά σφεων
3.759 αὐτὰρ ἔπειτα 5×	24× <i>Il.</i> , 16× <i>Od.</i> , <i>Thebais</i> fr. 2.3 (Bernabé), Hes. <i>Th.</i> 116, 132, <i>Op.</i> 607, <i>Hy. hom. Cer.</i> 180, 453, <i>Hy. Hom. Ap.</i> 81, <i>Hy. hom.</i> <i>Merc.</i> 126, 528, Arat. 1.1004, 5× Ap. Rh. e <i>Batr.</i> 287 (disl.), Opp. Anaz. <i>Hal.</i> 1.300, 3.425
3.761, 14.224 ἐς Ἠλύσιον πεδίων	δ 563, Ap. Rh. 4.811
3.777, 13.465 φῦλα περικτιόνων	P 220
3.779, 14.187 σὺ δ' ἴσχεο	A 214, χ 367
3.782, 1.570 ἐν φρεσὶ θυμός	4× <i>Il.</i> , Ap. Rh. 4.23
3.783, 13.176, 377 θεὸς ἐξετέλεσσε(v) (abbr.)	Hes. <i>Th.</i> 881, fr. 211.9 Merkelbach-West μάκαρες θεοὶ ἐξετέλεσσαν

4.3.9 RIPRESE *VERBATIM* DI ESPRESSIONI, NESSI E F DELL'EPICA LETTERARIA

ESPRESSIONE DEL ΠΙ <i>LOGOS</i>	ESPRESSIONE DELL'EPICA LETTERARIA
3.194 κασιγνήτοιο θανόντος	Ap. Rh. 2.780 κασιγνήτοιο θανόντος ⁹⁴
3.321 Ὡς δὲ καὶ ἄλλοι 4× (disl.)	Ap. Rh. 1.910, 2.874, Opp. Anaz. Hal. 1.733 (disl.)
3.343 ἐπὶ μακρὸν αὐτεν (modif., disl.)	Ap. Rh. 4.1337 ἐπὶ μακρὸν αὐτει ⁹⁵
3.379 κακῶ δμηθέντες ὀλέθρῳ (modif.)	Ap. Rh. 4.450 κακῶ ἐδάμασσαν ὀλέθρῳ
3.382 ἐν κονίησι καὶ αἵματι 5×	Ap. Rh. 1.1056
3.559 ἔκφατο μῦθον 8× (disl.)	9× Ap. Rh. (disl.)
3.567, 13.547 δούλια ἔργα	Ap. Rh. 4.38
3.639 ποταμῶν τε ῥέεθρα	Ap. Rh. 1.27
3.663 ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλη	Ap. Rh. 4.953
3.664 πολλὰ παρηγορέεσκον (modif.)	Ap. Rh. 2.64 πολλὰ παρηγορέοντες (disl.) πολλὰ παρηγορέοντες 3× <i>PH</i> (modif.) <i>PH</i> 9.122 πολλὰ παρηγορέων (modif.)
3.691 μέθυ λαρόν 4× (disl.)	Ap. Rh. 1.456, 659, Opp. Ap. <i>Cyn.</i> 4.279
3.705 ὑπὲρ πόντοιο φέρεσθαι 5× (modif.)	Ap. Rh. 2.271 ὑπὲρ πόντοιο φέροντο Ap. Rh. 3.1113 ὑπὲρ πόντοιο φέροιεν
3.710 ὄρτο δ' αὐτμή	Ap. Rh. 3.1327
3.754 ὄν ῥα καὶ αὐτοί 13× (modif.)	Call. <i>Hy. Del.</i> 59, Ap. Rh. 2.820 (modif.)
3.767, 6.488 οὐδέ μιν ἄνδρες	Ap. Rh. 2.1179
3.770, 13.409 ἴσχεο νῦν	Ap. Rh. 2.22
3.772 σθένος Ἡρακλῆος, 6.199 θρασὺ σθένος Ἡρακλῆος (abbr.)	Ap. Rh. 1.531 μέγα τε σθένος Ἡρακλῆος
3.780 καὶ μή τι χάλεπτεο	Ap. Rh. 3.109

⁹⁴ QS sceglie l'espressione di Ap. Rh. invece che la FE omerica (Λ 250, Θ 330 κασιγνήτοιο πεσόντος); cf. anche la FE Ap. Rh. 4.467 κασιγνήτοιο τυπέντος.

⁹⁵ Cf. τῶ/τῆ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε 4× *Il.*, ζ 117 ἐπὶ μακρὸν ἄυσαν, *PH* 11.490 Τῶ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε, 14.281 γόῳ δ' ἐπὶ μακρὸν αὐτει.

5. OSSERVAZIONI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DEI *PH*

Si è già osservato che i *PH*, dopo essere stati letti almeno fino all'epoca di Eustazio e di Giovanni Tzetze, ricominciano a circolare solo in seguito al ritrovamento dell'ora perduto ms. H (*Hydruntinus*) nel 1453 da parte del cardinal Bessarione a S. Niccolò di Casoli in Terra d'Otranto (Puglia), luogo da cui il ms. prende il nome. La tradizione del testo è bipartita; entrambi i capostipiti dei rami (H e Y) sono perduti. Di seguito si fornisce un breve riassunto delle relazioni che intercorrono tra i mss. principali secondo lo studio di Vian⁹⁶. Pompella (1979, VII-IX) riproduce sostanzialmente lo stemma proposto da Vian⁹⁷.

Il codice più antico, che comunque non scende al di sotto del XV secolo, è copiato da Demetrio Xantopulo⁹⁸ dall'*Hydruntinus*: è il ms. D (*Ambrosianus* D 528 inf.), da cui provengono T (*Laurentianus* LVI 29)⁹⁹ e K (*Matritensis* gr. 4566), sul quale sono annotate alcune correzioni di Lascaris (Lasc.¹). Il *Matritensis* gr. 4686 deriva da K, di cui costituisce una copia corretta (Lasc.²). L'*Hydruntinus* genera anche altri mss., tra cui L (*Neapolitanus* gr. II E 24) e il perduto *b* – di minore qualità – rappresentato principalmente da N (*Neapolitanus* gr. II F 11), R (*Vindobonensis* phil. gr. 5)¹⁰⁰ e da *d*, di cui abbiamo la copia E (*Scorialensis* Σ II 8). L'Aldina (1504-1505) è stampata sulla base del testo di *d*. Il mss. R e il perduto *d* (rappresentato quindi da E e dall'Aldina) presentano numerose correzioni in comune: ciò fa supporre che siano stati copiati da *b* in seguito ad alcune revisioni apportate su *b* stesso; i mss. R, E e l'Aldina mostrano alcune analogie (omissioni, errori e correzioni, vd. Vian 1959b, 44-47) che si spiegano solo ipotizzando un certo livello di contaminazione tra questi codici. Successivamente Vian (2005a, 143-145), grazie alle osservazioni di J. Irigoin (1960) e a un ampliamento dell'opera di collazione all'intero poema di QS, propone di modificare lo *stemma codicum*: da H deriverebbe D, da cui sarebbero stati copiati non solo T e K, ma anche L e *b*. Secondo l'editore, in seguito al deterioramento di H, a un certo punto su questo codice sarebbero state apposte alcune correzioni: da H "corretto" (H^c) proverrebbero, tramite intermediari

⁹⁶ Vd. Vian 1959b, 75s., 106 con gli aggiustamenti proposti in 1963, XLV-LIVs.; cf. Megna 2014, 126. Martinelli Tempesta (2015, 288-304) propone una revisione del ramo H: da esso sarebbe stato copiato D e, attraverso il subarchetipo *α*, *b* ed L (*stemma codicum* a p. 337). Per l'identificazione delle mani dei vari copisti vd. Megna 2014, soprattutto 123-131, che a p. 129 propone di datare il *terminem ante quem* di D al maggio 1459 invece che al 1462, come propone invece Vian. Secondo Martinelli Tempesta (2015, 288) è possibile spingersi fino almeno al marzo 1455.

⁹⁷ A proposito dell'edizione di Pompella (1979, 1987, 1993, poi ristampata in un unico volume nel 2002), James (2005, 366) osserva che «[it] certainly errs on the side of conservatism, but occasionally its text is superior to Vian's».

⁹⁸ Per l'identificazione della mano di Demetrio vd. Fiaccadori-Eleuteri 1996, 77s.; Speranzi 2012, 349 n. 22; Stefec 2013, 6 n. 10. Precedentemente il copista era stato identificato in Michele Apostolio (vd. Megna 2014, 123s. n. 11, 129s.).

⁹⁹ Stefec (2013, 6 n. 10) e Megna (2014, 131s.) mettono in dubbio la diretta derivazione di T da D proposta da Vian, e pensano che una nuova collazione possa verificare la derivazione diretta di T da H. Martinelli Tempesta 2015 (2015, 290-293) fornisce ragioni convincenti a supporto della tesi di Vian.

¹⁰⁰ Il copista di R emenda spesso il testo, anche creando nuovi versi dove sospetta vi siano lacune.

ora perduti, U (*Urbinas* gr. 147) – la copia più fedele di H insieme a D, nonostante le numerose omissioni –, Q (*Barberinus* gr. 166) e C (*Cantabrigiensis Corporis Christi* coll. 81) – probabilmente la copia più recente di H^c, anch'essa a opera di Demetrio Xantopulo¹⁰¹ –, con le sue copie V (*Marcianus* gr. Z 456) e B (*Bruxellensis* gr. 11.400).

Y sembra essere più antico di H ed è rappresentato soprattutto da P, il *Neapolitanus* gr. II F 10, meglio noto come *Parrhasianus* perché appartenuto a Giano Parrasio. Pare esserci stata almeno un'altra copia di Y, le cui *variae lectiones* sono state apposte a margine e nell'interlinea di N (N^r). Parti di Y (i primi quattro *logoi* fino al verso 4.10 e il XII *logos*) sono tradite da M (*Monacensis* gr. 264). Come osserva P. Megna (2014, 123 n. 9), sono ben pochi i codici che si potrebbero aggiungere al catalogo offerto da Vian: «*Pinakes* segnala qualche esemplare tardo, ininfluenza [...]».

Y sembra essere la prima e migliore copia di Ω, quindi P è il ms. che, tra tutti quelli a nostra disposizione, merita più fiducia (vd. Vian 1963, XLVIII). H mostra invece numerose omissioni ed errori imputabili alla negligenza dello scriba; il copista, dopo il deterioramento di parti del codice, lascia in bianco alcune parole o congettura. Il ramo H è comunque estremamente utile per la *constitutio textus*: va ricordato che Y è opera di un copista letterato, il quale potrebbe aver introdotto congetture personali. Tali congetture sono rare, ma – quando vi sono – è bene confrontarle con le lezioni di H, copiato da uno scriba meno colto, il quale conserva più spesso il testo originale nella forma ancora non deteriorata (vd. Megna 2014, 128).

Concludiamo questa breve rassegna dei rapporti tra i mss. dei *PH* ricordando che C, V ed R (tutti dunque del ramo H) inseriscono il nostro poema tra l'*Ilias* e l'*Odyssea*. Nel ms. marciano (V) si trovano anche gli *Hymni homerici* e la *Batrachomyomachia*, oltre che l'*Amor fugitivus* di Mosco (vd. Martinelli Tempesta 2015, 304s.).

Per il commentario e la traduzione del III *logos* mi baso sull'edizione critica di Vian (1963), dalla quale mi discosto nei seguenti tre punti (vd. di volta in volta il commento *ad versum*).

VERSO	VIAN	BARBARESCO
592	ἔσαν (Pauw)	ἔβαν (mss.)
644	γόου (Y)	χόλος (H)
654	ὄν κ' ἐθέλησι (Gerhard)	οὔς κ' ἐθέλησι (post οὔς κε θέλησι Rhodemann et Pompella)

¹⁰¹ Vd. Speranzi 2012, 349s.; Megna 2014, 130s.

TESTO E TRADUZIONE DEL III LOGOS DEI *POSTHOMERICA*

III LOGOS

Αὐτὰρ ἐπεὶ φάος ἦλθεν εὐθρόνου Ἴριγενείης, 1
δὴ τότε ἄρ' Ἀντιλόχοιο νέκυν ποτὶ νῆας ἔνεικαν
αἰχμηταὶ Πύλιοι μεγά<λα> στενάχοντες ἄνακτα
καὶ μιν ταρχύσαντο παρ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου
πολλὰ μάλ' ἀχνύμενοι. Περὶ δ' ἔστενον ὄβριμοι υἴες
Ἄργείων· πάντας γὰρ ἀμείλιχον ἄμπεχε πένθος
Νέστορι ἦρα φέροντας. Ὁ δ' οὐ μέγα δάμνατο θυμῷ·
ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο περὶ φρεσὶ τλήμεναι ἄλγος
θαρσαλέως καὶ μὴ τι κατηφίοντ' ἀκάχησθαι.

Πηλείδης δ' ἐτάριοιο χολούμενος Ἀντιλόχοιο 10
σμερδνὸν ἐπὶ Τρώεσσι κορύσσετο· τοὶ δὲ καὶ αὐτοὶ
καὶ περ ὑποτρομέοντες εὐμμελίην Ἀχιλῆα
τείχεος ἐξεχέοντο μεμαότες, οὐνεκ' ἄρά σφι
Κῆρες ἐνὶ στέρνοισι θράσος βάλλον· ἦ γὰρ ἔμελλον
πολλοὶ ἀνοστήτιο κατελθέμεν Αἰδονῆος
χερσὶν ὑπ' Αἰακίδαο δαΐφρονος, ὅς ῥα καὶ αὐτός
φθεῖσθαι ὁμῶς ἠμελλε παρὰ Πριάμοιο πόληι.

Αἴψα δ' ἄρ' ἀμφοτέρωθε συνήλυθον εἰς ἓνα χῶρον
Τρώων ἔθνεα πολλὰ μενεπτολέμων τ' Ἀργείων 20
μαιμώοντ' ἐς Ἄρηα διεγρομένου πολέμοιο.
Πηλείδης δ' ἐν τοῖσι πολὺν περιδάμνατο λαόν
δυσμενέων· πάντη δὲ φερέσβιος αἶματι γαῖα
δεύετο καὶ νεκύεσσι περιστείνοντο ῥέεθρα
Ξάνθου καὶ Σιμόεντος. Ὁ δ' ἐσπόμενος κεράϊζε
μέχρι<ς> ἐπὶ πτολίεθρον, ἐπεὶ φόβος ἄμπεχε λαούς.
Καὶ νῦ κε πάντας ὄλεσσε, πύλας δ' εἰς οὐδας ἔρεισε
θαιρῶν ἐξερύσας, ἦ καὶ συνέαζεν ὀχῆας
δόχμιος ἐγχιρμιφθεῖς, Δαναοῖσι δ' ἔθηκε κέλευθον
ἐς Πριάμοιο πόληα, διέπραθε δ' ὄλβιον ἄστνυ, 30
εἰ μὴ οἱ μέγα Φοῖβος ἀνηλεί χῶσατο θυμῷ,
ὡς ἴδεν ἄσπετα φῦλα δαΐκταμένων ἠρώων.
Αἴψα δ' ἀπ' Οὐλύμποιο κατήλυθε θηρὶ ἐοικώς
ιοδόκην ὠμοισιν ἔχων καὶ ἀναλθέας ἰούς·
ἔστη δ' Αἰακίδαο καταντίον· ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ
γωρυτὸς καὶ τόξα μέγ' ἴαχεν, ἐκ δὲ οἱ ὄσσω
πῦρ ἄμοτον μάρμαιρε, ποσὶν δ' ὑπὸ κίννυτο γαῖα.
Σμερδαλέον δ' ἦυσε μέγας θεός, ὄφρ' Ἀχιλῆα
τρέψη ἀπὸ πτολέμοιο θεοῦ ὅπα ταρβήσαντα
θεσπεσίην καὶ Τρώας ὑπ' ἐκ θανάτιο σαώση·

Quando giunse la luce di Erigenia dal bel trono, 1
allora presso le navi trasportarono il corpo di Antiloco
i guerrieri di Pilo, piangendo molto il loro signore,
e lo seppellirono presso le coste dell'Ellesponto,
profondamente afflitti. Intorno gemevano i forti figli
degli Argivi; un aspro dolore avvolgeva infatti tutti coloro
che rendevano omaggio a Nestore. Ma questi non era vinto nell'animo:
un uomo saggio sopporta infatti il dolore nell'animo
coraggiosamente e non rimane a lungo abbattuto nella sofferenza.

Ma il Pelide, irato per il compagno Antiloco, 10
tremendo si armò contro i Troiani: e questi,
anche se terrorizzati da Achille forte lancia,
si riversavano fuori dalle mura, pieni di ardore, perché a loro
le Keres instillarono temerarietà nei petti; infatti presto
molti sarebbero scesi nelle dimore di Aidoneo senza ritorno
per mano dell'Eacide animo battagliero, il quale
stava anch'egli per morire presso la città di Priamo.

Subito da entrambe le linee si scontrarono nello stesso luogo
le molte schiere dei Troiani e degli Argivi bellicosi,
bramosi di Ares al levarsi della battaglia. 20

Tra di loro il Pelide faceva strage di molte file
di nemici: dappertutto allora la terra portatrice di vita era di sangue
intrisa e di corpi erano intasate le correnti
dello Xanto e del Simoenta. Egli li decimava, inseguendoli
fino alla città, perché la fuga aveva preso le schiere.
E tutti li avrebbe uccisi, avrebbe abbattuto al suolo le porte,
strappando con forza i cardini, oppure avrebbe spezzato le sbarre
colpendole di traverso, e ai Danai avrebbe aperto il varco
per la città di Priamo: avrebbe fatto cadere la ricca città,
se Febo non si fosse adirato nell'animo spietato, 30
quando vide le infinite schiere di eroi fatti a pezzi in battaglia.

Subito dall'Olimpo si precipitò come una fiera
con la faretra e le incurabili frecce sulle spalle;
si fermò di fronte all'Eacide: intorno a lui
la faretra e l'arco risuonavano forte, dai suoi occhi
bruciava un fuoco incessante, sotto i piedi tremava la terra.
Spaventosamente gridò il grande dio, così che Achille
si ritirasse dalla battaglia, intimorito dalla voce del dio,
divina, e per salvare i Troiani dalla morte:

«Χάζεο, Πηλείδη, Τρώων ἐκάς, οὐ γὰρ ἔοικεν 40
 οὐ σ' ἔτι δυσμενέεσσι κακάς ἐπὶ Κῆρας ἰάλλειν,
 μή σε καὶ ἀθανάτων τις ἀπ' Οὐλύμποιο χαλέψη».
 Ὡς ἄρ' ἔφη· ὃ δ' ἄρ' οὐ τι θεοῦ τρέσεν ἄμβροτον αὐδὴν·
 ἦδη γὰρ οἱ Κῆρες ἀμείλιχοι ἀμφεποτῶντο.
 Τοῦνεκ' ἄρ' οὐκ ἀλέγιζε θεοῦ, μέγα δ' ἴαχεν ἄντην·
 «Φοῖβε, τί ἦ με θεοῖσι καὶ οὐ μεμαῶτα μάχεσθαι
 ὀτρύνεις Τρώεσσιν ὑπερφιάλοισιν ἀμύνων;
 Ἦδη γὰρ καὶ πρόσθε μ' ἀποστρέψας ὀρυμαγδοῦ
 ἦπαφες, ὀππότε πρῶτον ὑπεξεσάωσας ὀλέθρου
 Ἔκτορα τῷ μέγα Τρῶες ἀνὰ πτόλιν εὐχετόωντο. 50
 Ἄλλ' ἀναχάζεο τῆλε καὶ ἐς μακάρων ἔδος ἄλλων
 ἔρχεο, μή σε βάλοιμι καὶ ἀθάνατόν περ ἔοντα».
 Ὡς εἰπὼν ἀπάτερθε θεὸν λίπε, βῆ δ' ἐπὶ Τρῶας
 οἱ ῥ' ἔτι που φεύγεσκον ἅμα προπάροιθε πόλης,
 καὶ τοὺς μὲν σεύεσκεν· ὃ δ' ἀσχαλόων ἐνὶ θυμῷ
 Φοῖβος ἔδον κατὰ θυμὸν ἔπος ποτὶ τοῖον ἔειπεν·
 «Ἦ πόποι, ὡς ὃ γε μαίνεται' ἀνὰ φρένας· ἀλλά μιν οὐ τι
 οὐδ' αὐτὸς Κρονίδης ἔτ' ἀνέξεται οὔτε τις ἄλλος
 οὔτω μαργαίνοντα καὶ ἀντιόωντα θεοῖσιν».
 Ὡς ἄρ' ἔφη καὶ ἄιστος ὁμοῦ νεφέεσσιν ἐτύχθη· 60
 ἠέρα δ' ἐσσάμενος στυγερὸν προέηκε βέλεμνον
 καὶ ἐθοῶς οὔτησε κατὰ σφυρόν. Αἴψα δ' ἀνῆαι
 δῦσαν ὑπὸ κραδίην· ὃ δ' ἀνετράπετ' ἠύτε πύργος,
 ὄν τε βίη τυφῶνος ὑποχθονίη στροφάλιγγι
 ῥήξῃ ὑπὲρ δαπέδοιο κραδαινομένης βαθὺ γαίης·
 ὡς ἐκλίθη δέμας ἠὲ κατ' οὐδεδος Αἰακίδαο.
 Ἀμφὶ δὲ παπτήνας ὀλοὸν καὶ † ἄκρατον † ὁμόκλα·
 «Τίς νύ μοι αἰνὸν οἶστον ἐπιπροέηκε κρυφιδόν;
 Τλήτω μευ κατέναντα καὶ εἰς ἀναφανδὸν ἰκέσθαι,
 ὄφρα κέ οἱ μέλαν αἶμα καὶ ἔγκατα πάντα χυθείη 70
 ἡμετέρῳ περὶ δουρὶ καὶ Ἄϊδα λυγρὸν ἴκηται.
 Οἶδα γὰρ ὡς οὐ τίς με δυνήσεται ἐγγύθεν ἐλθῶν
 ἐγχείη δαμάσασθαι ἐπιχθονίων ἠρώων,
 οὐδ' εἴ περ στέρνοισι μάλ' ἄτρομον ἦτορ ἔχησιν,
 ἄτρομον ἦτορ ἔχησι λίην καὶ χάλκεος εἶη.
 Κρύβδα δ' ἀνάγκιδες αἰὲν ἀγαυοτέρους λοχόωσι
 τῷ μευ ἴτω κατέναντα, καὶ εἰ θεὸς εὔχεται εἶναι
 χωόμενος Δαναοῖς, ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἔολπεν
 ἔμμεναι Ἀπόλλωνα λυγρῆ κεκαλυμμένον ὄρφνη.
 Ὡς γὰρ μοι τὸ πάροιθε φίλη διεπέφραδε μήτηρ 80

«Ritirati, Pelide, stai lontano dai Troiani, non è infatti bene
che tu continui a scagliare maligne Keres contro i nemici;
che uno degli immortali dall'Olimpo non si adiri con te!». 40

Così diceva; e quello però non tremò davanti alla voce immortale del dio:
già infatti le Keres spietate si aggiravano intorno a lui.
Perciò egli non si curava del dio, ma gridava fortemente di rimando:

«O Febo, perché mi spingi, anche se non lo voglio, a combattere
contro gli dei, aiutando i Troiani superbi?

Già in passato, facendomi allontanare dal tumulto,
mi ingannasti, quando per la prima volta salvasti dalla morte
Ettore, il quale era molto onorato dai Troiani nella città. 50
Invece, ritirati tu, lontano, e alla sede degli altri beati
vattene, che io non ti colpisca, anche se tu sei immortale!».

Detto così, lasciò lì il dio e si diresse contro i Troiani,
i quali stavano ancora fuggendo in massa davanti alla città,
e Achille riprendeva a inseguirli; ma, irato nell'animo,
Febo rivolse al proprio animo tali parole:

«Ahimé, quanto infuria costui nel cuore! Ma lui no, non lo tollererà più
né lo stesso Cronide né alcun altro dio
se in tal modo impazza e osa affrontare gli dei!».

Così diceva e si rese invisibile tra le nubi: 60
avvolto nella nebbia scagliò un dardo funesto
e rapidamente lo colpì alla caviglia. Subito allora dolori
gli scesero nel cuore: egli crollò come una torre,
che la violenza di una bufera per un turbine sotterraneo
abbatte al suolo quando la terra si scuote nel profondo:
così si accasciò a terra il valente corpo dell'Eacide.

Questi poi, guardandosi attorno, gridava minaccioso e violento:

«Chi di nascosto mi ha scagliato questa freccia tremenda?
Che abbia il coraggio di venire faccia a faccia, di farsi avanti allo scoperto,
perché gli scorrano il nero sangue e tutte le viscere 70
intorno alla mia lancia e raggiunga il lugubre Ade.

Io so infatti per certo che nessuno, venutomi vicino, potrà mai
vincermi con la lancia, nessuno tra tutti gli eroi mortali,
neanche se avesse nel petto un cuore davvero impavido,
se avesse un cuore anche troppo impavido e fosse fatto di bronzo.
Sono sempre gli imbelli a tendere agguati di nascosto a quelli più nobili;
ma si faccia avanti, anche se si vanta di essere una divinità
irata con i Danai, perché invero a me il cuore dice
che è stato Apollo, nascosto nella funesta oscurità.

Così infatti a me un tempo aveva predetto mia madre, 80

κείνου ὑπαὶ βελέεσσιν οἰζυρῶς ἀπολέσθαι
Σκαιῆς ἀμφὶ πύλῃσι· τὸ δ' οὐκ ἀνεμώλιον ἦεν».

ἼΗ καὶ λυγρὸν οἰστὸν ἀμειλίκοισι χέρεσσιν
ἔλκεος ἐξείρυσσεν ἀναλθέος· ἐκ δέ οἱ αἷμα
ἔσσυτο τειρομένοιο, πότμος δέ οἱ ἦτορ ἐδάμνα.
Ἀσχαλόων δ' ἔρριψε βέλος· τὸ δ' ἄρ' αἶψα κιοῦσαι
Πνοιαὶ ἀνηρείψαντο, δόσαν δέ μιν Ἀπόλλωνι
ἐς Διὸς οἰχομένῳ ζάθεον πέδον· οὐ γὰρ ἐφκει
ἄμβροτον ἰὸν ὀλέσθαι ἀπ' ἀθανάτοιο μολόντα.
Δεξάμενος δ' ὃ γε κραιπνὸς ἀφίκετο μακρὸν Ὀλυμπον
ἄλλων ἀθανάτων ἐς ὀμήγυριν, ἦχι μάλιστα
πανσυδίῃ ἀγέροντο μάχην ἐσορώμενοι ἀνδρῶν·
οἱ μὲν γὰρ Τρώεσσι μενοίνεον εὐχὸς ὀρέξαι,
οἱ δ' ἄρα καὶ Δαναοῖς, δι<ἄ δ'> ἀνδρα μητιόωντες
δέρκοντο κτείνοντας ἀνὰ μόθον ὀλλυμένους τε.

90

Τὸν δ' ὀπότε εἰσενόησε Διὸς πινυτὴ παράκοιτις,
αὐτίκα μιν νεΐκεσσαν ἀνιηροῖς ἐπέεσσι·

«Φοῖβε, τί ἦ τόδ' ἔρεξας ἀτάσθαλον ἦματι τῷδε,
λυσάμενος κείνοιο, τὸν ἀθάνατοι γάμον αὐτοῖ
ἀντιθέῳ Πηλῆϊ συνήρσαμεν; Εὐ δ' ἐνὶ μέσσοις
δαινυμένοις ἦειδες, ὅπως Θέτιν ἀργυρόπεζαν
Πηλεὺς ἦγετ' ἄκοιτιν ἀλὸς μέγα λαῖτμα λιποῦσαν·
καὶ σευ φορμίζοντος ἐπήιεν ἀθρόα φῦλα
θῆρες τ' οἰωνοὶ τε βαθυσκόπελοί τε κολῶναι
καὶ ποταμοὶ καὶ πᾶσα βαθύσκιος ἦιεν ὕλη.

100

Ἀλλὰ τὰ γ' ἐξελάθου καὶ ἀμείλιχον ἔργον ἔρεξας
κτείνας ἀνέρα δῖον ὃν ἀθανάτοισι σὺν ἄλλοις
νέκταρ ἀποσπένδων ἠρήσαο παῖδα γενέσθαι
ἐκ Θέτιδος Πηλῆϊ. Τεῆς δ' ἐπελήσαο ἀρῆς
ἦρα φέρων λαοῖσι κραταιοῦ Λαομέδοντος
ᾧ πάρα βουκολέεσκε<ς>· ὃ δ' ἀθάνατόν περ ἐόντα
θνητὸς ἐὼν ἀκάχιζε· σὺ δ' ἀφρονέων ἐνὶ θυμῷ
ἦρα φέρεις Τρώεσσι λελασμένος ὄσσ' ἐμόγησας.
Σχέτλιε, οὐ νύ τι οἶδας ἐνὶ φρεσὶ λευγαλέησιν
οὔθ' ὃ τις ἀργαλέος καὶ ἐπάξιος ἄλγεα πάσχειν,
οὔθ' ὃ τις ἀθανάτοισι τετιμένος· ἦ γὰρ Ἀχιλλεύς
ἦπιος ἄμμι τέτυκτο καὶ ἐξ ἡμέων γένος ἦεν.

110

Ἄλλ' οὐ μὰν Τρώεσσι ἐλαφρότερον πόνον οἶω
ἔσσεσθ' Αἰακίδαο δεδουπότος, οὔνεκ' ἄρ' αὐτοῦ
υἱὸς ἀπὸ Σκύροιο θεῶς ἐς ἀπηνέα δῆριν
Ἀργείοις ἐπαρωγὸς ἐλεύσεται εἵκελος ἀλκήν

120

che per le sue frecce sarei morto miseramente
vicino alle porte Scee: non aveva parlato invano».

Così disse e con le mani spietate l'atroce freccia
si estrasse dalla ferita incurabile: a lui, sfinito,
sgorgava sangue dalla ferita, il destino vinceva il suo cuore.
In preda all'ira gettò lontano il dardo; subito giunsero
i Venti, lo portarono via e lo diedero ad Apollo,
che stava tornando alla piana divina di Zeus: non è infatti bene
che una freccia immortale scagliata da un dio venga perduta.
Lo prese e ritornò veloce al grande Olimpo, 90
al concilio degli altri immortali, proprio dove
insieme si erano radunati per osservare la battaglia degli uomini:
alcuni infatti volevano dare gloria ai Troiani,
altri invece ai Danai, e nei loro opposti pensieri
guardavano gli uomini che uccidevano e venivano uccisi nella mischia.

Ma quando poi l'accorta moglie di Zeus vide Apollo,
subito lo rimproverò con dure parole:

«O Febo, perché mai hai compiuto un'azione così folle in questo giorno,
dimenticandoti del matrimonio che noi stessi immortali
organizzammo per Peleo pari agli dei? Un bellissimo canto 100
tra tutti i invitati cantavi, come Teti dai piedi d'argento
Peleo avesse preso in sposa, dopo che aveva lasciato le vaste profondità del mare;
e si avvicinavano a te, quando suonavi la *phorminx*, tutte le creature,
le fiere, gli uccelli, le cime dalle alte rocce,
e si avvicinavano anche i fiumi e tutte le selve ombrose.
Ma tu ti sei dimenticato di ciò e hai compiuto un'azione spietata,
uccidendo quell'uomo divino che tu, insieme agli altri immortali,
libando nettare avevi augurato sarebbe nato come figlio
a Peleo da Teti. E ti sei proprio dimenticato questo tuo augurio, 110
facendo così un favore al popolo del possente Laomedonte,
presso il quale facesti il pastore: e quello, benché tu sia immortale,
ed egli fosse invece mortale, ti ha offeso; e tu, stolto nell'animo,
fai favori ai Troiani, dimenticandoti di quanto hai sofferto!
O sciocco, forse non hai compreso nell'animo sciagurato
né chi è sgradevole e merita di patire dolori,
né chi è degno di essere onorato dagli immortali: certo Achille
era benevolo nei nostri confronti e faceva parte della nostra stirpe.
E comunque non penso che ai Troiani sarà minore la pena
ora che è morto l'Eacide, perché infatti suo
figlio in fretta da Sciro alla crudele lotta 120
giungerà, come protettore degli Argivi, simile nel valore

πατρὶ ἐῶ, πολέσιν δὲ κακὸν δηίοισι πελάσσει.
ἼΗ νυ σοὶ οὐ Τρώων ἐπιμέμβλεται, ἀλλ' Ἀχιλῆϊ
ἀμφ' ἀρετῆς <ἐ>μέγηρας, ἐπεὶ πέλε φέρτατος ἀνδρῶν.
Νήπιε, πῶς ἔτι σοῖσιν ἐν ὄμμασι Νηρηϊνὴν
ὄψει ἐν ἀθανάτοισι Διὸς ποτὶ δώματ' ἰοῦσαν,
ἢ σε πάρος κύδαινε καὶ ὡς φίλον ἔδρακεν υἷα;»

ἼΗ μέγα νεικείουσα πολυσθενέος Διὸς υἷα
ἼΗρη ἀκηχεμένη. Ὅ δ' ἄρ' οὐκ ἀπαμείβετο μύθῳ·
ἄζετο γὰρ παράκοιτιν ἐοῦ πατρὸς ἀκαμάτιο,
οὐδέ οἱ ὀφθαλμοῖσι καταντίον εἰσοράασθαι

ἔσθενεν, ἀλλ' ἀπάνευθε θεῶν ἄλληκτον ἐόντων
ἦστο κατωπιόων. Ἄμοτον δέ οἱ ἐσκύζοντο
ἀθάνατοι κατ' Ὀλυμπον ὅσοι Δαναοῖσιν ἄμυνον·
ὅσοι δ' αὖ Τρώεσσι μενοίνεον εὐχος ὀρέξαι,
κεῖνοί μιν κύδαινον ἐνὶ φρεσὶ καγχαλόωντες
κρύβδ' ἼΗρης· πάντες γὰρ ἐναντίον Οὐρανίωνες
ἄζοντ' ἀσχαλόωσαν. Ὅ δ' οὐ πω λήθετο θυμοῦ
Πηλεΐδης· ἔτι γὰρ οἱ ἀμαιομακέτοις ἐνὶ γυίοις
ἔζεν αἶμα κελαινὸν ἐελδομένοιο μάχεσθαι.

Οὐδ' ἄρά οἱ Τρώων τις ἐτόλμα<εν> ἐγγὺς ἰκέσθαι
βλημένου, ἀλλ' ἀπάνευθεν ἀφέστασαν, εὔτε λέοντος
ἀγρόται ἐν ξυλόχοισι τεθηπότες, ὃν τε βάλῃσι
θηρητήρ, ὃ δ' ἄρ' οὐ τι πεπαρμένος ἦτορ ἄκοντι
λήθεται ἠνορέης, ἀλλὰ στρέφειτ' ἄγριον ὄμμα
σμερδαλέον βλοσυρῆσιν ὑπαὶ γενύεσσι βεβρυχῶς·
ὡς ἄρα Πηλεΐδαο χόλος καὶ λοίγιον ἔλκος
θυμὸν ἄδην ὀρόθυνε. Θεοῦ δέ μιν ἰὸς ἐδάμνα·
ἀλλὰ καὶ ὧς ἀνόρουσε καὶ ἔνθορε δυσμενέεσσι
πάλλων ὄβριμον ἔγχος. Ἐλεν δ' Ὀρυθάονα δῖον,

ἼΕκτορος ἐσθλὸν ἐταῖρον, ὑπὸ κροτάφιοι τυχήσας·
οὐ γὰρ οἱ κόρυς ἔσχε μακρὸν δόρυ καὶ μεμαῶτος,
ἀλλὰ δ' αὐτῆς αἶψα καὶ ὀστέου ἐνδον ἴκανε
ἴνας <ἐς> ἐγκεφάλιοιο, κέ<δ>ασσε δέ οἱ θαλερὸν κῆρ.
Ἴππόνοον δ' ἐδάμασσαν ὑπ' ὀφρύος ἔγχος ἐρείσας
ἐς θέμεθλ' ὀφθαλμοῖο· χαμαὶ δέ οἱ ἔκπεσε γλήνη
ἐκ βλεφάρων, ψυχὴ δέ κατ' ἼΑιδος ἐξεποτήθη.

ἼΑλκιθόου δ' ἄρ' ἔπειτα διὰ γναθμοῖο περήσας
γλῶσσαν ὄλην ἀπέκερσεν· ὃ δ' ἐς πέδον ἦριπε γαίης
ἐκπνείων, αἰχμὴ δέ δι' οὔατος ἐξεφαάνθη.

Καὶ τοὺς μὲν κατέπεφνε καταντίον αἰσποντας
δῖος ἀνὴρ, πολλῶν δὲ καὶ ἄλλων θυμὸν ἔλυσε

a suo padre, e porterà dolore a molti nemici.

Ma tu non ti stavi preoccupando dei Troiani, bensì di Achille

hai invidiato la virtù, perché era di gran lunga il migliore tra gli uomini.

O sciocco, come pensi di riuscire d'ora in poi a guardare negli occhi la Nereide, quando ella verrà tra gli immortali nella dimora di Zeus?

Prima ti onorava e ti guardava come se fossi suo figlio».

Così diceva, ingiuriando il figlio del potentissimo Zeus,

Era addolorata. Ma egli non rispondeva a parole:

rispettava infatti la sposa di suo padre instancabile, 130

e nemmeno a guardarla dritto negli occhi

riusciva, lontano dagli dei eterni

se ne stava con lo sguardo basso. Irrefrenabilmente infatti erano in collera con lui

gli immortali sull'Olimpo, quanti soccorrevano i Danai;

quanti invece volevano concedere gloria ai Troiani,

quelli lo lodavano, gioendo nell'animo,

di nascosto da Era: tutti gli dei Uranidi infatti davanti a lei

mostrano rispetto, quando ella è adirata. Per nulla aveva dimenticato l'ardore

il Pelide: ancora infatti nelle membra invincibili

gli ribolliva il nero sangue nella brama di combattere. 140

Così, dunque, nessuno tra i Troiani osava andargli vicino,

nonostante egli fosse ferito, bensì se ne stavano tutti ben lontani, come se fosse un leone

che i cacciatori temono nella selva. Un cacciatore

l'ha colpito, ma quello, pur trafitto al cuore da un dardo,

non dimentica il vigore, bensì fa roteare lo sguardo feroce

ruggendo terribilmente dalle fauci spaventose:

così infatti l'ira del Pelide e la ferita mortale

gli scuotevano profondamente l'animo. La freccia del dio lo sopraffaceva:

ma anche così si rialzò e si slanciò contro i nemici,

brandendo la forte lancia. E abbatté il divino Oritaone, 150

valente compagno di Ettore, colpendolo sotto le tempie:

l'elmo non gli fermò la grande lancia, così sperava,

attraverso di esso subito penetrò, dentro all'osso,

fino alle fibre del cervello, e così gli spezzò la vita in pieno fiore.

Uccise poi Ipponoo piantandogli la lancia sotto il sopracciglio

nelle profondità dell'occhio: per terra gli cadde il bulbo oculare

dalla palpebra, e l'anima volò via, giù nell'Ade.

E poi di Alcitoo, trapassandogli la guancia,

recise l'intera lingua: quello rovinò al suolo

spirando, la punta della lancia riapparve uscendo dall'orecchio. 160

Uccise coloro che si lanciavano contro di lui,

l'eroe divino, ma sciolse la vita anche di molti altri

φευγόντων· ἔτι γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶν ἔζεν αἶμα.
Ἄλλ' ὅτε οἱ ψύχοντο μέλη καὶ ἀπήιε θυμός,
ἔστη ἐρεισάμενος μελίη ἔπι· τοὶ δ' ἐπέτοντο
πανσυδίη τρομέοντες, ὃ δέ σφισι τοῖον ὁμόκλα·

«Ἄ δειλοὶ Τρῶες καὶ Δάρδανοι, οὐδὲ θανόντος
ἔγχος ἐμὸν φεύξεσθε ἀμείλιχον, ἀλλ' ἅμα πάντες
τίσετε αἰνὸν ὄλεθρον Ἐρινύσιν ἡμετέρησιν».

Ἦς φάτο· τοὶ δ' αἰόντες ὑπέτρεσαν, εὔτ' ἐν ὄρεσσι

170

φθόγγον ἐριβρύχμοιο νεβροὶ τρομέωσι λέοντος
δείλαιοι μέγα θῆρα πεφυζότες· ὡς ἄρα λαοὶ
Τρώων ἵπποπόλων ἠδ' ἄλλοδαπῶν ἐπικούρων
ὑστατὴν Ἀχιλλῆος ὑποτρομέεσκον ὁμοκλήν
ἐλπόμενοι μιν ἔτ' ἔμμεν ἀνούτατον. Ὅς δ' ὑπὸ πότημῳ
θυμὸν τολμήεντα καὶ ὄβριμα γυῖα βαρυνθεῖς
ἤριπεν ἀμφὶ νέκυσσι ἀλίγκιος οὔρεϊ μακρῷ·
γαῖα δ' ὑπεπλατάγησε καὶ ἄσπετον ἔβραχε τεύχη
Πηλείδαο πεσόντος ἀμύμονος. Οἱ δ' ἔτι θυμῷ
δήιον εἰσορόωντες ἀπειρέσιον τρομέεσκον·
ὡς δ' ὅτε θῆρα δαφοινὸν ὑπ' αἰζηοῖσι δαμέντα
μῆλα περιτρομέουσι παρὰ σταθμὸν ἀθρήσαντα
βλήμενον, οὐδέ οἱ ἄγχι παρελθέμεναι μεμάασιν,
ἀλλὰ ἐὼς ζῶοντα νέκυν περιπεφρίκασιν·
ὡς Τρῶες φοβέοντο καὶ οὐκέτ' ἐόντ' Ἀχιλλῆα.

180

Ἀλλὰ καὶ ὧς ἐπέεσσι Πάρις μέγα θαρσύνεσκε
λαόν, ἐπεὶ φρεσὶν ἦσιν ἐγήθεεν· ἦ γὰρ ἐώλπει
Ἀργείους παύσασθαι ἀμαιμακέτοιο κυδοιμοῦ
Πηλείδαο πεσόντος· ὃ γὰρ Δαναοῖς πέλεν ἀλκή·

«Ἦ φίλοι, εἰ ἐτεόν μοι ἀρήγετε εὐμενέοντες,

190

σήμερον ἢ ἐθάνωμεν ὑπ' Ἀργείοισι δαμέντες,
ἢ ἐσαωθέντες ποτὶ Ἴλιον εἰρύσσωμεν
ἵπποις Ἐκτορέοισι δεδουπότα Πηλείωνα,
οἳ μ' ἐς δηιοτῆτα κασιγνήτοιο θανόντος
ἀχνύμενοι φορέουσιν ἐὸν ποθέοντες ἄνακτα.
Τοῖς εἴ πως ἐρύσαιμεν Ἀχιλλέα δηωθέντα,
ἵπποις μὲν μέγα κῦδος ὀρέζομεν ἠδὲ καὶ αὐτῷ
Ἐκτορι, εἴ γέ τίς ἐστι κατ' Ἄϊδος ἀνθρώποισιν
ἢ νόος ἢ ἐθέμιστες· ὃ γὰρ κακὰ μήσατο Τρῶας.
Καὶ μιν Τρῳιάδες μεγάλα φρεσὶ καγαλῶσσαι
ἀμφιπεριστήσονται ἀνὰ πτόλιν, ἠύτε λυγραὶ
πορδάλιες τεκέων κεχολωμέναι ἢ ἐλείναι
ἀνδρὶ πολυκμήτῳ μογερῆς ἐπίστορι θήρης·

200

che fuggivano: ancora infatti il sangue gli ardeva nell'animo.
Ma quando poi gli si gelavano le membra e il soffio vitale se ne andava,
si bloccò, appoggiato alla lancia; quelli si gettavano nella fuga,
tremando di paura, ed egli gridava loro tali parole:

«O vili Troiani e Dardani, nemmeno con la mia morte
riuscirete a scampare la mia lancia crudele, bensì tutti insieme
pagherete una terribile morte alle nostre Erinni».

Così disse; ed essi, ascoltatolo, si ritrassero, come sui monti 170
i cerbiatti tremano al rumore del leone dal potente ruggito,
fuggendo la grande fiera, miseri: così infatti le schiere
dei Troiani allevatori di cavalli e degli alleati stranieri
continuavano a tremare per l'ultima minaccia di Achille,
credendolo ancora illeso. Ma egli, dal destino
oppresso nell'animo temerario e nelle possenti membra,
cadde tra i corpi come una grande montagna:

la terra rimbombò e l'armatura risuonò a lungo
quando cadde l'irreprensibile Pelide. E quelli però ancora nell'animo 180
continuavano a tremare, tenendo d'occhio il nemico;
come quando una fulva fiera, abbattuta dai giovani,
le greggi temono vedendola davanti all'ovile,
benché essa sia stata colpita, né osano andarle vicino,
ma sono terrorizzate dal suo corpo, come se fosse viva:
così i Troiani temevano Achille, sebbene non fosse più vivo.

Ma anche così Paride incoraggiava molto con le parole
l'esercito, pieno di gioia nell'animo: infatti sperava
che gli Argivi avrebbero posto fine alla guerra implacabile
dopo la morte del Pelide; egli era la difesa dei Danai:

«O compagni, se davvero mi aiutate di buon animo, 190
allora oggi o moriremo, vinti dagli Argivi,
oppure sani e salvi trascineremo a Ilio
il Pelide caduto con i cavalli di Ettore,
i quali dalla morte di mio fratello nella battaglia cruenta
seppur avviliti mi conducono, rimpiangendo il loro padrone.

Se dunque così trasciniamo con essi Achille ucciso,
allora concederemo grande onore ai cavalli e anche allo stesso
Ettore, se giù nell'Ade vi è per gli uomini
una qualche coscienza o senso di giustizia: Achille infatti meditò mali contro i Troiani.
E le Troiane, piene di gioia nel petto, 200
lo circonderanno su in città, come funeste
pantere feroci per i cuccioli o leonesse
davanti a un uomo infaticabile esperto della dolorosa caccia:

ὡς Τρωαὶ περὶ νεκρὸν ἀποκταμένου Ἀχιλλῆος
 ἀθρόαι αἰζουσιν ἀπειρέσιον κοτέουσαι,
 αἷ μὲν ὑπὲρ τοκέων κεχολωμένοι, αἷ δὲ καὶ ἀνδρῶν,
 αἷ δ' ἄρ' ὑπὲρ παίδων, αἷ δὲ γνωτῶν ἐριτίμων.
 Γηθήσει δὲ μάλιστα πατήρ ἐμὸς ἠδὲ γέροντες
 ὄσσους οὐκ ἐθέλοντας ἐν ἄστει γῆρας ἐρύκει,
 τόνδ' ἡμεῖς εἶ πέρ γε ποτὶ πτόλιν εἰρύσαντες
 θήσομεν οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν».

210

Ὡς φάτο· τοὶ δὲ νέκυν κρατερόφρονος Αἰακίδαο
 ἀμφέβαν ἐσσυμένως, οἳ μιν φοβέοντο πάροιθε,
 Γλαῦκος τ' Αἰνεΐας τε καὶ ὄβριμόθυμος Ἀγήνωρ
 ἄλλοι τ' οὐλομένοιο δαήμονες ἰωχομοῖο,
 εἰρύσσαι μεμαῶτες ἐς Ἰλίου ἱερὸν ἄστν.
 Ἀλλὰ οἳ οὐκ ἀμέλησε θεοῖς ἐναλίγκιος Αἴας,
 ἀλλὰ θεῶς περιβῆ· πάντας δ' ὑπὸ δούρατι μακρῷ
 ὤθει ἀπὸ νέκυος. Τοὶ δ' οὐκ ἀπέληγον ὁμοκλῆς,
 ἀλλὰ οἳ ἀμφεμάχοντο περισταδὸν αἰσσοντες

220

αἰὲν ἐπασσύτεροι, τανυχειλέες εὔτε μέλισσαι,
 αἷ <ρά> θ' ἐὼν περὶ σίμβλον ἀπειρέσiai ποτέωνται
 ἄνδρ' ἀπαμυνόμεναι, ὃ δ' ἄρ' οὐκ ἀλέγων ἐπιούσας
 κηροὺς ἐκτάμνησι μελίχροας, αἷ δ' ἀκάχονται
 καπνοῦ ὑπὸ ρίπῃς ἠδ' ἀνέρος, ἀλλ' ἄρα καὶ ὧς
 ἀντίαι αἰσσοῦσιν, ὃ δ' οὐκ ὄθεται οὐδ' ἄρα βαιόν.
 Ὡς Αἴας τῶν οὐ τι μάλ' ἐσσυμένων ἀλέγιζεν,
 ἀλλ' ἄρα πρῶτον ἐνήραθ' ὑπὲρ μαζοῖο τυχήσας
 Μαιονίδην Ἀγέλαον, ἔπειτα δὲ Θέστορα δῖον·
 εἶλε δ' ἄρ' Ὠκύθοον καὶ Ὠγέστρατον ἠδ' Ἀγάνιππον

230

Ζῶρόν τε Νίσσον τε περικλειτόν τ' Ἐρύμαντα
 ὃς Λυκίηθεν ἵκανεν ὑπὸ μεγαλήτορι Γλαύκῳ·
 ναῖε δ' ὃ γ' αἰπεινὸν Μελανίππιον ἱρὸν Ἀθήνης
 ἀντία Μασσικύτοιο Χελιδονίης σχεδὸν ἄκρης,
 τὴν μέγ' ὑποτρομέουσι τεθηπότες εἰν ἀλὶ ναῦται,
 εὔτε περιγνάμπτωσι μάλα στυφελὰς περὶ πέτρας.
 Τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο κλυτὸς πάϊς Ἴππολόχοιο
 παχνώθη κατὰ θυμόν, ἐπεὶ ρά οἳ ἔσκεν ἐταῖρος·
 καὶ ρά θεῶς Αἴαντα κατ' ἀσπίδα πουλυβόειον
 οὔτασεν, ἀλλὰ οἳ οὐ τι διήλασεν ἐς χροά καλόν·
 ῥῖνοι γάρ μιν ἔρυντο βοῶν καὶ ὑπ' ἀσπίδι θώρηξ
 ὃς ρά οἳ ἀκαμάτοισι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει.
 Γλαῦκος δ' οὐκ ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ
 Αἰακίδαο Αἴαντα δαμασσέμεναι μενεαίνων,

240

così le Troiane, intorno al corpo di Achille ucciso,
in massa gli balzeranno contro, furiose,
alcune irate per i genitori, altre per i mariti,
altre ancora per i figli, altre invece per i fratelli molto onorati.
Ma a gioire più di tutti saranno mio padre e gli anziani
– quanti la vecchiaia costringe a restare contro voglia su in città –,
se noi avendolo trascinato in città 210
lo daremo in pasto agli uccelli che volano in alto».

Così disse: essi il corpo dell'intrepido Eacide
circondarono con slancio, essi che prima lo temevano,
Glauco ed Enea e Agenore dall'animo possente
e altri esperti dell'assalto rovinoso,
smaniando di trascinarlo alla sacra città di Ilio.
Ma di lui non si dimenticò Aiace simile agli dei,
anzi rapido accorse: tutti con la grande lancia
respingeva dal caduto; ma essi non desistevano dal combattimento,
lo circondavano assalendolo da tutti i lati, 220

uno dopo l'altro, come api dai lunghi pungiglioni,
le quali volano in numero infinito vicino al loro alveare
tenendo lontano un uomo, ma quello – non curandosi di esse che gli vengono incontro –
taglia i favi di miele, e invece esse sono afflitte
sotto l'impeto del fumo e dell'uomo, ma anche così
si slanciano contro di lui, ed egli non bada per nulla a loro.

Così Aiace non si curava assolutamente di coloro che gli si avventavano contro,
bensì per primo uccise, colpendolo al petto,
Agelao figlio di Meonide, poi il divino Testore;
uccise poi Ocitoo e Agestrato e Aganippo, 230

Zoro e Nisso e l'inclito Erimante,
il quale giungeva dalla Licia sotto il comando del coraggioso Glauco:
abitava l'alto Melanippio, sacro ad Atena,
davanti al Massicito, vicino al promontorio Chelidonio,
che i marinai terrorizzati temono in mare,
quando girano attorno agli scogli molto aguzzi.

Per la sua morte l'inclito figlio di Ippoloco
si raggelò nell'animo, perché era suo compagno:
e allora con velocità sullo scudo di molti strati di cuoio colpì
Aiace, ma non lo trapassò fino alla bella pelle: 240

lo proteggevano infatti gli strati di cuoio di bue e la corazza sotto lo scudo,
ben adattata sulle membra infaticabili.
Glauco però non desistette dalla mischia rovinosa,
perché desiderava ardentemente uccidere l'Eacide Aiace,

καί οἱ ἐπευχόμενος μέγ' ἀπείλειεν ἄφροني θυμῷ·
 «Αἶαν, ἐπεὶ νύ σέ φασι μέγ' ἔξοχον ἔμμεναι ἄλλων
 Ἀργείων, σοὶ δ' αἰὲν ἐπιφρονέουσι μάλιστα
 ἄσπετον, ὡς Ἀχιλῆι δαΐφροني, τῷ σε θανόντι
 οἴω συνθανέεσθαι ἐπ' ἡματι τῷδε καὶ αὐτόν».
 Ὡς ἔφατ' ἀκράαντον ἰεὺς ἔπος, οὐδέ τι ἦδη 250
 ὄσσον ἀμείνωνος ἀνδρὸς ἐναντίον ἔγχος ἐνώμα.
 Τὸν δ' ὑποδερκόμενος προσέφη μενεδήιος Αἴας·
 «Ἄ δεῖλ', οὐ <νύ> τι οἶδας ὄσον σέο φέρτερος Ἴεκτωρ
 ἔπλετ' ἐνὶ πτολέμοισι; Μένος δ' ἀλέεινε καὶ ἔγχος
 ἡμέτερον· πινυτὸν γὰρ ὁμῶς ἔχε κάρτεϊ θυμόν.
 Σοὶ δ' ἦτοι νόος ἐστὶ ποτὶ ζόφον, ὅς ῥά μοι ἔτλης
 ἐς μόθον ἐλθέμεναι μέγ' ἀμείνονί περ γεγαῶτι·
 οὐ γὰρ μευ ξεῖνος πατρώιος εὐχεται εἶναι,
 οὐδέ με δωτίνησι παραιφάμενος πολέμοιο
 νόσφιν ἀποστρέψεις ὡς Τυδέος ὄβριμον νῆα· 260
 ἀλλὰ καὶ εἰ κείνοιο φύγες μένος, οὐ σ' ἔτ' ἔγωγε
 ζῶν ἀπὸ πτολέμοιο μεθήσομαι ἀπονέεσθαι.
 ἼΗ ἄλλοισι πέποιθας ἀνὰ κλόνον, οἱ μετὰ σεῖο
 μυῖαις οὐτιδανῆσιν ἐοικότες αἰσσοῦσιν
 ἀμφὶ νέκυν Ἀχιλῆος ἀμύμονος; Ἄλλ' ἄρα καὶ τοῖς
 δώσω ἐπεσσυμένοις θάνατον καὶ Κῆρας ἐρεμνάς».
 Ὡς εἰπὼν Τρώεσσιν ἐπεστρωφᾶτο, λέων ὡς
 ἐν κυσὶν ἀγρευτῆσι κατ' ἄγκεα μακρὰ καὶ ὕλην.
 Πολλοὺς δ' αἶψ' ἐδάμασσε μεμαότας εὐχὸς ἀρέσθαι
 Τρῶας ὁμῶς Λυκίοισι. Περιτρομέοντο δὲ λαοί, 270
 ἰχθύες ὡς ἀνὰ πόντον ἐπερχομένου ἀλεγεινοῦ
 κήτεος ἢ δελφίνος ἀλιτρεφέος μεγάλοιο·
 ὡς Τρῶες φοβέοντο βίην Τελαμωνιάδαο
 αἰὲν ἐπεσσυμένοιο κατὰ κλόνον. Ἄλλ' ἄρα καὶ ὧς
 μάρναντ', ἀμφὶ δὲ νεκρὸν Ἀχιλλέος ἄλλοθεν ἄλλοι
 μυρῖοι ἐν κονίησιν, ὅπως σύες ἀμφὶ λέοντα,
 κτείνοντ'· οὐλομένη δὲ περὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει.
 Ἴενθα καὶ Ἴππολόχοιο δαΐφρονα δάμνατο παῖδα
 Αἴας ὄβριμόθυμος. Ὁ δ' ὕπτιος ἀμφ' Ἀχιλῆα 280
 κάππεσεν, εὐτ' ἐν ὄρεσσι περὶ στερεὴν δρύα θάμνος·
 ὡς ὃ γε δουρὶ δαμεῖς περικάππεσε Πηλείωνι
 βλήμενος. Ἀμφὶ δὲ οἱ κρατερὸς πάις Ἀγχίσαιο
 πολλὰ πονησάμενος σὺν ἀρηφίλοις ἐτάροισιν
 εἴρυσεν ἐς Τρῶας καὶ ἐς Ἴλιου ἱερὸν ἄστυ
 δῶκε φέρειν ἐτάροισι μέγ' ἀχθυμένοις περὶ θυμῷ.

e così vantandosi grandemente lo minacciava con animo folle:

«O Aiace, poiché dicono che tu sia di gran lunga il migliore tra gli altri Argivi, e ti tengono sempre in gran stima, infinitamente, allora come Achille animo battagliero, insieme a lui, che è morto, credo che anche tu morirai proprio in questo giorno!». Così diceva pronunciando parole che non si sarebbero realizzate, per nulla si rendeva conto quanto migliore fosse l'uomo contro cui maneggiava la lancia. E guardandolo biecamente gli disse il saldo Aiace: 250

«Ah, sventurato, tu forse non sai quanto più forte di te fosse Ettore in guerra? E comunque evitava il nostro impeto e la lancia nostra: infatti egli insieme alla forza aveva anche l'animo saggio. La tua mente invece è certamente ottenebrata, tu che osi farti avanti nella lotta contro di me che sono di gran lunga migliore: non ti potrai infatti vantare di essere mio ospite avito, né, persuadendomi con doni ospitali, dalla battaglia mi distoglierai, come con il valente figlio di Tideo: se anche riuscisti a fuggire l'impeto di quello, io certamente non lascerò che tu di nuovo ritorni vivo dalla battaglia. Forse tu nella mischia confidi negli altri, quelli che con te come inutili mosche si agitano intorno al corpo dell'irreprendibile Achille? Ma anche a loro darò morte e Keres tenebrose, se si lanceranno all'assalto». 260

Avendo così parlato si voltava verso i Troiani, come un leone tra i cani da caccia in una valle ampia e boscosa. Sopraffecce subito molti che desideravano conquistarsi la gloria, Troiani e Lici insieme. Tremavano di terrore le schiere, come pesci in mare aperto all'arrivo di un funesto mostro marino o di un grande delfino nutrito dal mare: così i Troiani temevano la forza del Telamonide, che sempre si slanciava nella mischia. Ma nonostante questo essi combattevano, e intorno al corpo di Achille da una parte e dall'altra a migliaia, nella polvere, come cinghiali attorno a un leone, venivano sterminati: una mischia rovinosa si era levata intorno a loro. E allora Aiace dall'animo possente uccise anche il battagliero figlio di Ippoloco. E quello, supino vicino ad Achille, cadde, come un arbusto sui monti vicino a una robusta quercia: così, abbattuto da una lancia, cadde accanto al Pelide, ferito a morte. E lì vicino a lui il possente figlio di Anchise con molta fatica insieme ai compagni cari ad Ares lo trascinò verso i Troiani e alla sacra città di Ilio lo affidò da trasportare ai compagni, che molto erano addolorati nell'animo. 280

Αὐτὸς δ' ἄμφ' Ἀχιλῆϊ μαχέσκετο· τὸν δ' ἄρα δουρί
 μυῶνος καθύπερθεν ἀρήϊος οὔτασεν Αἴας
 χειρὸς δεξιτερῆς· ὃ δ' ἄρ' ἐσσυμένως ἀπόρουσεν
 ἐξ ὀλοοῦ πολέμοιο, κίεν δ' ἄφαρ ἄστεος εἴσω·
 ἀμφὶ δέ οἱ πονέοντο περίφρονες ἠτηῆρες,
 οἳ ρά οἱ αἶμα κάθηραν ἀφ' ἔλκεος ἄλλά τε πάντα
 τεῦχον ὄσ' οὐταμένων ὀλοὰς ἀκέονται ἀνίας.
 Αἴας δ' αἰὲν ἐμάρνατ' ἀλίγκιος ἀστεροπῆσι,
 κτείνων ἄλλοθεν ἄλλον, ἐπεὶ μέγα τείρετο θυμῷ
 ἀχνύμενος δηναῖον ἀνεψιοῖο δαμέντος.
 Ἄγχι δὲ Λαέρταο δαΐφρονος υἱὸς ἀμύμων
 μάρνατο δυσμενέεσσι, φέβοντο δέ μιν μέγα λαοί.
 Κτεῖνε δὲ Πείσανδρόν τε θεὸν καὶ Ἀρήιον υἴα
 Μαινάλου, ὃς ναίεσκε περικλυτὸν οὔδας Ἀβύδου.
 Τῷ δ' ἐπὶ δῖον ἔπεφνεν Ἀτύμιον, ὃν ποτε Νύμφη
 Πηγασὶς ἠύκομος σθεναρῷ τέκεν Ἥμαθίῳ
 Γρηνίκου ποταμοῖο παρὰ ῥόον. Ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ
 Πρωτέος υἴα δαίξεν Ὀρέσβιον, ὃς τε μακεδνῆς
 Ἴδης ναιετάεσκεν ὑπὸ πτύχας, οὐδέ ἐ μήτηρ
 δέξατο νοστήσαντα περικλειτὴ Πανάκεια,
 ἀλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ὀδυσσεός, ὃς τε καὶ ἄλλων
 πολλῶν θυμὸν ἔλυσεν ὑπ' ἔγχεϊ μαιμῶντι
 κτείνων ὃν κε κίχησι περὶ νέκυν. Ἀλλὰ μιν Ἄλκων
 υἱὸς ἀρηιθόοιο Μεγακλέος ἔγχεϊ τύψε
 παρ γόνυ δεξιτερόν, περὶ δὲ κνημίδα φαεινὴν
 ἔβλυσεν αἶμα κελαιόν. Ὁ δ' ἔλκεος οὐκ ἀλέγιζεν,
 ἀλλ' ἄφαρ οὐτήσαντι κακὸν γένεθ', οὐνεκ' ἄρ' αὐτόν
 ἰέμενον πολέμοιο δι' ἀσπίδος οὔτασε δουρί,
 ὧσε δέ μιν μεγάλη τε βίη καὶ κάρτεϊ χειρός
 ὑπτίον ἐς γαῖαν. Κανάχησε δέ οἱ πέρι τεύχη
 βλημένου ἐν κονίησι, περὶ μελέεσσι δὲ θώρηξ
 δεύετο φοινήεντι λύθρῳ. Ὁ δὲ λοίγιον ἔγχος
 ἐκ χροὸς ἐξείρυσσε καὶ ἀσπίδος, ἔσπετο δ' αἰχμῇ
 θυμὸς ἀπὸ μελέων, <ἔ>λιπεν δέ μιν ἄμβροτος αἰὼν.
 Τοῦ δ' ἐτάροις ἐπόρουσε καὶ οὐτάμενός περ Ὀδυσσεύς,
 οὐδ' ἀπέληγε μόθοιο δυσηχέος. Ὡς δὲ καὶ ἄλλοι
 πάντες ὁμῶς ἐπιμιξ Δαναοὶ μέγαν ἄμφ' Ἀχιλῆα
 προφρονέως ἐμάχοντο, πολὺν δ' ὑπὸ χεῖρεσι λαόν
 ἐσσυμένως ἐδάιζον ἐυξέστης μελήησιν.
 Εὐτ' ἄνεμοι θοὰ φύλλα κατὰ χθονὸς ἀμφιχέωνται
 λάβρον ἐπιβρίσαντες ἐπ' ἄλσεα ὑλήεντα

Enea continuava a combattere intorno al corpo di Achille: ma lui con la lancia il bellicoso Aiace colpì al bicipite del braccio destro; ed egli allora con un balzo si ritirò lontano dalla battaglia rovinosa, andava rapidamente in città; intorno a Enea i medici esperti si prodigavano, gli detersero il sangue dalla ferita e tutti gli altri rimedi prestarono, quanti curano i funesti dolori dei feriti. 290

Aiace combatteva senza posa come i fulmini, facendo strage ovunque, perché grandemente era straziato nell'animo, il dolore per la morte del cugino lo avrebbe afflitto per sempre. Vicino a lui l'irreprensibile figlio di Laerte animo battagliero si batteva contro i nemici; le schiere lo fuggivano atterrite. Uccise il veloce Pisandro e Areio, il figlio di Menalo, il quale abitava l'inclito suolo di Abido. 300

Dopo di lui ammazzò il divino Atimnio, che un tempo la ninfa Pegasi dalla bella chioma aveva generato al possente Ematione presso le correnti del fiume Granico. E vicino a lui fece a pezzi il figlio di Proteo, Oresbio, il quale dell'alto Ida abitava le valli, e la madre non lo accolse al suo ritorno, l'inclita Panacea, egli fu ucciso dalle mani di Odisseo, il quale anche di molti altri la vita sciolse con la lancia bramosa, ammazzando chi riusciva a raggiungere vicino al corpo di Achille. Ma Alcione, figlio di Megacle veloce in battaglia, lo ferì con la lancia al ginocchio destro, intorno al lucente schiniere zampillò sangue nero. Ma egli non si curava della ferita, presto divenne rovina del suo feritore, perché Odisseo, mentre questi ancora si slanciava nella battaglia, lo colpì con la lancia attraverso lo scudo, e lo gettò con grande violenza e con la forza della mano supino a terra. Risuonò l'armatura intorno a lui, colpito a morte nella polvere, e intorno alle membra la corazza si bagnò di rossa lordura di sangue. Odisseo quindi la funesta lancia divelse dalla carne e dallo scudo, con la punta venne fuori dalle membra anche l'animo, e la vita immortale lo lasciò. 310

Seppur ferito, Odisseo si slanciò contro i compagni di quello, non desistette dal tumulto dal lugubre suono. E così anche gli altri Danai, tutti insieme, senza ordine, intorno al grande Achille combattevano di cuore, e con le loro mani i nemici in gran folla facevano a pezzi con impeto grazie alle lance ben levigate. Come i venti spandono a terra le rapide foglie, quando si abbattono con violenza nei boschi ricoperti di alberi 320

ἀρχομένου λυκάβαντος, ὅτε φθινύθουσιν ὀπῶραι·
 ὡς τοὺς ἐγχείησι βάλον Δαναοὶ μενεχάρμαι.
 Μέμβλετο γὰρ πάντεσσιν Ἀχιλλέος ἀμφὶ θανόντος,
 ἐκπάγλως δ' Αἴαντι δαΐφρονι· τοῦνεκ' ἄρ' ἔμπης 330
 Τρῶας ἄδην ἐδάϊζε κακῆ ἐναλίγκιος Αἴση.
 Τῷ δ' ἐπὶ τόξ' ἐτίταινε Πάρις· τὸν δ' αἶψα νοήσας
 κάββαλε χερμαδίῳ κατὰ κρά<α>τος· ἐν δ' ἄρ' ἔθλασεν
 ἀμφίφαλον κυνέην ὀλοὸς λίθος, ἀμφὶ δέ μιν νύξ
 μάρπεν. Ὁ δ' ἐν κονίησι κατήριπεν, οὐδέ οἱ ἰοὶ
 ἤρκεσαν ἰεμένῳ· ἐκέχυντο γὰρ ἄλλυδις ἄλλοι
 ἐν κονίῃ, κενεὴ δὲ παρεκτετάνυστο φαρέτρη·
 τόξον δ' ἐκφυγε χεῖρε. Φίλοι δέ μιν ἀρπάξαντες
 ἵπποις Ἐκτορέοισι φέρον ποτὶ Τρώιον ἄστυ
 βαιὸν ἔτ' ἐμπνείοντα καὶ ἀργαλέον στενάχοντα· 340
 οὐδὲ μὲν ἔντε' ἀνακτος ἐκάς λίπον, ἀλλὰ καὶ αὐτὰ
 ἐκ πεδίοιο κόμισσαν ἐῷ βασιλῆι φέροντες.
 Τῷ δ' Αἴας ἐπὶ μακρὸν ἀύτεεν ἀσχαλόων κῆρ·
 «ᾗ κύον, ὡς θανάτιο βαρὺ σθένος ἐξυπάλυξας
 σήμερον· ἀλλὰ σοὶ εἶθαρ ἐλεύσεται ὕστατον ἡμαρ
 ἢ τινος Ἀργείων ὑπὸ χεῖρεσιν ἢ ἐμεῦ αὐτοῦ.
 Νῦν δ' ἐμοὶ ἄλλα μέμηλε περὶ φρεσίν, ὡς Ἀχιλῆος
 ἐκ φόνου ἀργαλέοιο νέκυν Δαναοῖσι σαώσω».
 Ὡς εἰπὼν δηίοισι κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἴαλλεν,
 οἳ ῥ' ἔτι δηριόωντο νέκυν πέρι Πηλείωνος. 350
 Οἳ δὲ οἳ ὡς ἄθρησαν ὑπὸ σθεναρῆσι χέρεσσι
 πολλοὺς ἐκπνείοντας, ὑπέτρεσαν οὐδ' ἔτ' ἔμιμον,
 οὐτιδανοῖς γύπεσσι ἐοικότες, οὓς τε φοβήσῃ
 αἰετὸς οἰωνῶν προφερέστατος, εἴτ' ἐν ὄρεσσι
 πάεα δαρδάπτουσι λύκοις ὑποδηφθέντα·
 ὡς τοὺς ἄλλυδις ἄλλον ἀπεσκέδασε θρασὺς Αἴας
 χερμαδίοισι θοοῖσι καὶ ἄορι καὶ μένει ᾧ.
 Οἳ δὲ μέγα τρομέοντες ἀπὸ πτολέμοιο φέβοντο
 πανσυδίῃ, ψήρεσσι ἐοικότες, οὓς τε δαΐζων
 κίρκος ἐπισσεύει, τοὶ δ' ἰλαδὸν ἄλλος ἐπ' ἄλλῳ 360
 ταρφέες ἀίσσουσιν ἀλευόμενοι μέγα πῆμα·
 ὡς οἳ γ' ἐκ πολέμοιο ποτὶ Πριάμοιο πόληα
 φεῦγον ὀϊζυρῶς ἐπιειμένοι ἀκλέα φύζαν,
 Αἴαντος μεγάλιο περιτρομέοντες ὀμοκλήν,
 ὅς ῥ' ἔπετ' ἀνδρομέῳ πεπαλαγμένος αἵματι χεῖρας.
 Καὶ νῦ κε δὴ μάλα πάντας ἐπασσυτέρους ἀπόλεσεν,
 εἰ μὴ πεπταμένησι πύλης ἐσέχυντο πόληα

all'inizio dell'anno, quando termina l'autunno:
così i Danai che combattono a piè fermo li colpirono con le lance.
A tutti stava a cuore Achille caduto,
ma soprattutto ad Aiace animo battagliero: perciò 330
egli faceva a pezzi i Troiani senza posa, simile alla rovinosa Aisa.

Ma contro di lui tendeva l'arco Paride; e quello, essendosene accorto subito,
sulla testa gli scagliò un masso: gli ammaccò
l'elmo a due cimieri la pietra funesta, e così la notte
lo avvolse. Egli cadde nella polvere, le frecce
non lo protessero come sperava: esse si erano sparse qua e là
nella polvere, la faretra gli giaceva vuota accanto;
l'arco gli sfuggì dalle mani. I compagni poi, afferratolo,
lo conducevano con i cavalli di Ettore a Troia,
mentre egli respirava appena e gemeva dolorosamente; 340
ed essi non lasciarono le armi del loro signore lontane, bensì anche esse
recuperarono dalla piana, portandole al loro signore.
E a quello Aiace gridò con forza, irato nel cuore:

«Cane, a stento sei scampato alla grave forza della morte
oggi: ma per te presto arriverà l'ultimo giorno
o per mano di uno degli Argivi o per mano mia.
Ora infatti altro mi sta a cuore, come portare in salvo
dal funesto massacro il corpo di Achille per i Danai».

Avendo così parlato riprendeva a scagliare maligne Keres contro i nemici,
i quali ancora si battevano intorno al corpo del Pelide. 350

Ma come videro che sotto le sue vigorose mani
in molti spiravano, fuggirono e non più resistevano,
come vili avvoltoi che mette in fuga
un'aquila, il più forte tra gli uccelli, quando sui monti
essi divorano le greggi uccise dai lupi:
così il coraggioso Aiace li fece disperdere qui e lì
con veloci massi, la spada e la sua possanza.
E questi allora, tremando molto, fuggivano la battaglia
in massa, come storni che un falcone 360
attacca, uccidendoli, e questi tutti insieme, uno dopo l'altro,
a torme si danno alla fuga scampando la grande sciagura:
così essi via dalla battaglia, verso la città di Priamo
fuggivano miseramente, ricoperti di ingloriosa fuga,
terrorizzati dall'assalto del grande Aiace,
il quale li inseguiva con le mani imbrattate di sangue umano.
Ed egli li avrebbe uccisi tutti, uno dopo l'altro,
se non si fossero riversati attraverso le porte spalancate

βαιὸν ἀναπνεῖοντες, ἐπεὶ φόβος ἦτορ ἴκανε.
 Τοὺς δ' ἔλσας ἀνὰ ἄστν, νομεὺς ὧς αἰόλα μῆλα,
 ἦεν ἐς πεδίον, χθόνα δ' οὐ ποσὶ μάρπτειν ἐοῖσιν 370
 ἐμβαίνων τεύχεσσι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισι·
 κεῖτο γὰρ εὐρύς ὄμιλος ἀπειρεσίη ἐπὶ γαίῃ
 ἄχρῖς ἐφ' Ἑλλήσποντον ἀπ' εὐρυχόροιο πόληος
 αἰζηῶν κταμένων ὀπόσους λάχε Δαίμονος Αἴσα.
 Ὡς δ' ὅτε λήιον αἶον ὑπ' ἀμητῆρσι πέσῃσι
 πυκνὸν ἐόν, τὰ δὲ πολλὰ κατ' αὐτόθι δράγματα κεῖται
 βριθόμενα σταχύεσσι, γέγηθε δὲ θυμὸς ἐπ' ἔργῳ
 ἀνέρος εἰσορόωντος, ὃ τις κλυτὸν οὐδας ἔχῃσιν·
 ὧς οἱ <γ> ἀμφοτέρωθε κακῶ δμηθέντες ὀλέθρῳ 380
 κεῖντο πολυκλαύτοιο λελασμένοι ἰωχμοῖο
 πρηγέες. Οὐδέ τι Τρῶας Ἀχαιῶν φέρτατοι νῆες
 σύλεον ἐν κονίῃσι καὶ αἵματι δηωθέντας,
 πρὶν Πηλῆιον νῆα πυρῆ δόμεν, ὃ σφιν ὄνειαρ
 ἔπλετ' ἐνὶ πτολέμοισιν ἐῶ μέγα κάρτεϊ θύων.
 Τοῦνεκά μιν βασιλῆες ἀπὸ πτολέμου ἐρύσαντες
 ἀμφὶ νέκυν φορέεσκον ἀπείριτον. Εὐτε φέροντες
 κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι νεῶν προπάροιθε θοάων,
 ἀμφὶ δὲ μιν μάλα πάντες ἀγειρόμενοι στενάχοντο
 ἀχνύμενοι κατὰ θυμόν, – ὃ γὰρ πέλε κάρτος Ἀχαιῶν –,
 δὴ τότε' ἐνὶ κλισίῃσι λελασμένος ἐγχειάων 390
 κεῖτο βαρυγδούπιο παρ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου·
 οἶος ὑπερφίαλος Τιτυὸς πέσεν, ὀππότε Λητώ
 ἐρχομένην Πυθῶ δὲ βιάζετο, καὶ ἐχολωθεῖς
 ἀκάματόν περ ἐόντα θοῶς ὑπεδάμνατ' Ἀπόλλων
 λαιψηροῖς βελέεσσιν, ὃ δ' ἀργαλέῳ ἐνὶ λύθρῳ
 πουλυπέλεθρος ἔκειτο κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο
 μητρὸς ἐῆς, ἥ δ' νῆα περιστονάχῃσε πεσόντα
 ἐχθόμενον μακάρεσσι, γέλασσε δὲ πότνια Λητώ·
 τοῖος ἄρ' Αἰακίδης δηίων ἐπικάππεσε γαίῃ,
 χάρμα φέρων Τρώεσσι, γόνον δ' ἀλίαςτον Ἀχαιοῖς. 400

 λαῶν μυρομένων, περὶ δ' ἔβρεμε βένθεα πόντου.
 Θυμὸς δ' αὐτίκα πᾶσι κατεκλάσθη φίλος ἔνδον
 ἐλπομένων κατὰ δῆριν ὑπὸ Τρώεσσιν ὀλέσθαι.
 Μνησάμενοι δ' ἄρα τοί γε φίλων παρὰ νηυσὶ τοκῆων,
 τοὺς λίπον ἐν μεγάροισι, νεοδμήτων τε γυναικῶν,
 αἶ που ὀδυρόμεναι μίνυθον κενεοῖς λεχέεσσι
 νηπιάχοις σὺν παισὶ φίλους ποτιδέγμεναι ἄνδρας,

in grande affanno, poiché la paura assaliva il loro cuore.
 Dopo averli tutti chiusi in città, come un pastore con l'agile gregge, 370
 egli avanzava sulla piana, e con i suoi piedi non toccava terra,
 perché camminava sulle armi, sul sangue e sui corpi dei caduti:
 giaceva infatti sull'infinita terra un'immensa massa,
 fino all'Ellesponto a partire dall'ampia città,
 di giovani uccisi, quanti aveva decretato l'Aisa di un dio.
 Come quando per mano dei mietitori cade la messe matura,
 quando è fitta, e lì vi giacciono molti mannelli
 carichi di spighe, gioisce del lavoro l'animo
 dell'uomo che possiede il bel terreno, guardandoli:
 così essi, da una parte e dall'altra, abbattuti da un destino funesto,
 giacevano dimentichi della mischia che reca molto pianto, 380
 proni. E gli eccellenti figli degli Achei non spogliavano
 i Troiani massacrati nella polvere e nel sangue,
 no, non fino a che non avessero affidato il figlio del Pelide alla pira, lui che
 per loro era il baluardo in battaglia quando infuriava con la sua grande forza.
 Perciò i comandanti, trascinatolo lontano dal campo di battaglia,
 da una parte e dell'altra trasportavano l'immenso corpo. Come lo portarono
 davanti alle navi veloci e lo posero nelle tende,
 radunatisi tutti attorno a lui, lo piangevano,
 addolorati nell'animo – egli era infatti la forza degli Achei –.
 Allora Achille giaceva, dimentico delle lance, nelle tende 390
 presso le coste dell'Ellesponto dalle onde fragorose;
 quale cadde il superbo Tizio, quando tentò di violentare Teti
 che si recava a Pito, e Apollo, adiratosi,
 velocemente lo ammazzò – per quanto Tizio fosse instancabile –
 con le rapide frecce, e Tizio nella tremenda lordura di sangue
 giaceva, steso per molti pletri sulla vasta terra,
 sua madre, la quale levò terribile lamento per il figlio caduto,
 odiato dagli dei, ma rise invece la potente Leto:
 tale cadde l'Eacide in terra nemica,
 recando gioia ai Troiani, incessante pianto agli Achei. 400

 le folle si scioglievano nel pianto e intorno risuonavano gli abissi del mare.
 Subito si spezzò l'animo nel petto a tutti,
 perché temevano che sarebbero morti in combattimento per mano dei Troiani.
 Presso le navi, rievocando il ricordo dei loro genitori,
 quanti avevano lasciato a casa, e delle donne appena maritate,
 – le quali forse ora stavano languendo in lacrime sui letti vuoti
 insieme ai figli piccoli, in attesa dei mariti –

μᾶλλον ἀνεστενάχοντο· γόου δ' ἔρος ἔμπεσε θυμῷ
κλαῖόν τ' αὖτ' ἀλίσστον ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις,
πρηνέες ἐκχύμενοι μεγάλῳ παρὰ Πηλείωνι,
χαίτας ἐκ κεφαλῆς προθελύμους δηιόωντες·

410

χευάμενοι δ' ἤσχυναν ἄδην ψαμάθοισι κάρηνα.
Οἴη δ' ἐκ πολέμοιο βροτῶν ἐς τεῖχος ἀλέντων
οἰμωγὴ πέλεται, ὅτε δήιοι ἐμμεμαῶτες
καίωσιν μέγα ἄστυ, κατακτείνωσι δὲ λαούς
πανσυδίη, πάντη δὲ διὰ κτῆσιν φορέωνται·
τοίη καὶ παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν ἔπλετ' αὐτή,
οὔνεκ' ἀοσσητῆρ Δαναῶν, πάϊς Αἰακίδαο,
κεῖτο μέγας παρὰ νηυσὶ θεοκμήτοισι βελέμοις,
οἴος Ἄρης, ὅτε μιν δεινὴ θεὸς ὀβριμοπάτρη
Τρώων ἐν πεδίῳ πολυαχθεὶ κάββαλε πέτρη.

420

Μυρμιδόνες δ' ἄλληκτον ἀνεστενάχοντ' Ἀχιλῆα
εἰλόμενοι περὶ νεκρὸν ἀμύμονος οἴο ἄνακτος,
ἠπίου, ὃς πάντεσσιν ἴσος πάρος ἦεν ἑταῖρος·
οὐ γὰρ ὑπερφίαλος πέλεν ἀνδράσιν οὐδ' ὀλοόφρων,
ἀλλὰ σαοφροσύνη καὶ κάρτεϊ πάντ' ἐκέκαστο.

Αἴας δ' ἐν πρώτοισι μέγα στενάχων ἐγεγώνει,
πατροκασιγνήτιο φίλον ποθέων ἅμα παῖδα,
βλήμενον ἐκ θεόφιν· θνητῶν γε μὲν οὐ τι βλητός
ἦεν, ὅσοι ναίουσιν ἐπὶ χθονὸς εὐρυπέδοιο.
Τὸν τότε κῆρ ἀχέων ὀλοφύρετο φαίδιμος Αἴας,
ἄλλοτε μὲν κλισίας Πηληιάδαο δαμέντος
ἐσφοιτῶν, ὅτε δ' αὖτε παρὰ ψαμάθοισι θαλάσσης
ἐκχύμενος μάλα πουλὺς, ἔπος δ' ὀλοφύρατο τοῖον·

430

«ὦ Ἀχιλεῦ, μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων,
κάτθανες ἐν Τροίῃ Φθίης ἐκάς εὐρυπέδοιο
ἐκποθεν ἀπροφάτιο λυγρῷ βεβλημένος ἰῶ,
τόν ῥα ποτὶ κλόνον ἄνδρες ἀνάκτιδες ἰθύνουσιν·
οὐ γὰρ τις, πίσυνός γε σάκος μέγα νομήσασθαι
ἠδὲ περὶ κροτάφοισιν ἐπισταμένως ἐς Ἄρηα
εὖ θέσθαι πῆληκα καὶ ἐν παλάμῃ δόρυ πῆλαι
καὶ χαλκὸν δηίοισι περὶ στέρνοισι δαΐζαι,
ιοῖσιν γ' ἀπάνευθεν ἐπεσσύμενος πολεμίζει·
εἰ γὰρ σευ κατέναντα τότε ἤλυθεν ὅς σ' ἔβαλέν περ,
οὐκ ἂν ἀνουτητὶ γε τεοῦ φύγεν ἔγχεος ὀρμήν.
Ἀλλὰ Ζεὺς τάχα που τάδε μήδετο πάντα τελέσσαι,
ἡμέων δ' ἐν καμάτοισιν ἐτώσια ἔργα τίθησιν·
ἦδη γὰρ Τρώεσσι κατ' Ἀργείων τάχα νίκην

440

essi gemevano ancora di più: desiderio di lamento piombò loro nell'animo
ed essi piangevano, incessantemente, sulle profonde spiagge,
proni, riversi accanto al grande Pelide, 410
strappandosi dalla testa i capelli fin dalla radice:
così riversi sporcavano la testa nella sabbia.

Proprio come dalla battaglia si leva il lamento degli uomini
che fuggono dentro le mura, quando i nemici infuriando
danno alle fiamme la grande città, sterminano la popolazione
in massa e da ogni luogo portano via le ricchezze:
così presso le navi degli Achei si innalzava il grido,
perché il difensore dei Danai, il figlio dell'Eacide,
immenso giaceva presso le navi a causa delle frecce divine,
simile ad Ares, quando la terribile dea figlia del padre possente 420
lo abbatté al suolo sulla piana dei Troiani con un enorme macigno.

I Mirmidoni piangevano incessantemente Achille,
raccolti intorno al corpo del loro irreprensibile comandante,
benevolo, che prima per tutti era uguale compagno:
non era infatti né arrogante né crudele con gli uomini,
bensì eccelleva tra tutti per saggezza e forza.

Aiace tra i primi si fece sentire, lamentandosi grandemente,
rimpiangeva il figlio dello zio paterno,
abbattuto da un dio: non avrebbe potuto infatti essere colpito
da nessuno dei mortali, quanti abitano la vasta terra. 430
Allora il nobile Aiace, con il cuore addolorato, lo piangeva,
ora presso le tende del Pelide ucciso
andava, ora sulle spiagge del mare
si gettava tutto disteso, e pronunciò tale discorso:

«O Achille, grande baluardo degli Achei vigorosi,
sei morto a Troia, lontano da Ftia dall'ampio suolo,
colpito da una freccia funesta, giunta all'improvviso, dal nulla,
una freccia di quelle che scagliano gli uomini imbelli nella mischia:
infatti nessuno di chi è esperto nel maneggiare un grande scudo
e sa bene come porre l'elmo sulle tempie 440
per andare in battaglia, brandire una lancia tra le mani,
fare a pezzi il bronzo sui petti nemici,
nessuno di questi combatte attaccando da lontano con le frecce:
se a te fosse venuto davanti, faccia a faccia, colui che ti ha colpito,
allora questi non sarebbe scampato illeso dell'impeto della tua lancia.
Ma forse è stato Zeus a decidere che tutto ciò avvenisse,
egli rende vane le nostre azioni nelle fatiche,
e infatti oramai ai Troiani, a danno degli Argivi, presto la vittoria

νεύσει, ἐπεὶ τόσσον περ Ἀχαιῶν ἔρκος ἀπηύρα.
 ὦ πόποι, ὡς ἄρα πάγχυ γέρων ἐν δώμασι Πηλεΐδης 450
 ὀχθήσει μέγα πένθος ἀτερπεί γήραϊ κύρσας.
 Αὐτὴ κεν φήμη μιν ἀπορραΐσει τάχα θυμόν·
 ὦδε δέ οἱ καὶ ἄμεινον οἰζύος αἶψα λαθέσθαι.
 Εἰ δέ κεν οὐ φθίσει ἐ κακὴ περὶ υἱέος ὄσσα,
 ἃ δειλός, χαλεποῖς ἐνὶ πένθεσι γήρας ἰάψει
 αἰὲν ἐπ' ἐσχαρόφιν βίοτον κατέδων ὀδύνησι,
 Πηλεΐδης, ὃς μακάρεσσι φίλος περιώσιον ἦεν·
 ἀλλ' οὐ πάντα τελοῦσι θεοὶ μογεροῖσι βροτοῖσιν».

Ὡς ὁ μὲν ἀσχαλόων ὀλοφύρετο Πηλείωνα.
 Φοῖνιξ δ' αὖθ' ὁ γεραιὸς <ἀ>άσπετα κωκύεσκεν 460
 ἀμφιχυθεὶς δέμας ἠὲ θρασύφρονος Αἰακίδαο,
 καὶ ῥ' ὀλοφιδνὸν ἄυσε μέγ' ἀχνύμενος πινυτὸν κῆρ·
 «ὦλέο μοι, φίλε τέκνον, ἐμοὶ δ' ἄχος αἰὲν ἄφυκτον
 κάλλιπες. Ὡς ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει
 πρὶν σέο πότμον ιδέσθαι ἀμείλιχον. Οὐ γὰρ ἔμοιγε
 ἄλλο χεραϊότερόν <πο>τ' ἐσήλυθεν ἐς φρένα πῆμα,
 οὐδ' ὅτε πατρίδ' ἐμὴν λιπόμην ἀγανούς τε τοκῆας
 φεύγων ἐς Πηλῆα δι' Ἑλλάδος, ὃς μ' ὑπέδεκτο
 καὶ μοι δῶρα πόρεν, Δολόπεσσι δ' ἔθηκεν ἀνάσσειν,
 καὶ σέ γ' ἐν ἀγκοίνῃσι φορεύμενος ἀμφὶ μέλαθρον 470
 κόλπῳ ἐμῷ κατέθηκε καὶ ἐνδυκέως ἐπέτελλε
 νηπίαχον κομέειν, ὡς εἰ φίλον υἷα γεγῶτα·
 τῷ πιθόμην· σὺ δ' ἐμοῖ<σι> περὶ στέρνοισι γεγηθῶς
 πολλὰκι παππάζεσκες ἔτ' ἄκριτα χεῖλεσι βάζων,
 καὶ μευ νηπιέησιν ὑπ' ἐννεσίῃσι δίηνας
 στήθεά τ' ἠδὲ χιτῶνας· ἔχον δέ σε χερσὶν ἐμῆσι
 πολλὸν καγαλόων, ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἐώλπει
 θρέψειν κηδεμονῆα βίου καὶ γήραος ἄλκαρ.
 Καὶ τὰ μὲν ἐλπομένῳ βαιὸν χρόνον ἔπλετο πάντα·
 νῦν <δὲ> δὴ οἴχη ἄιστος ὑπὸ ζόφον· ἀμφὶ δ' ἐμὸν κῆρ 480
 ἄχγυτ' οἰζυρῶς, ἐπεὶ ἦ νύ με <πέν>θος ἰάπτει
 λευγαλέον· τό <νύ> μ' εἶθε καταφθίσειε γοῶντα
 πρὶν Πηλῆα τυθέσθαι ἀμύμονα, τόν περ οἶω
 κωκύσειν ἀλίσστον, ὅτ' ἀμφὶ ἐ φῆμις ἴκηται.
 Οἴκτιστον γὰρ νῶιν ὑπὲρ σέθεν ἔσσειται ἄλγος,
 πατρὶ τε σῶ καὶ ἐμοί, τοί περ μέγα σεῖο θανόντος
 ἀχνύμενοι τάχα γαῖαν ὑπὲρ Διὸς ἄσχετον Αἴσαν
 δυσόμεθ' ἐσσυμένως· καὶ κεν πολὺ λώιον εἴη
 ἢ ζῶειν ἀπάνευθεν ἀοσητῆρος ἐοῖο».

concederà, ora che ha privato gli Achei di un tale baluardo.
 Ahimè, come allora il vecchio Peleo a casa 450
 sarà afflitto, nella triste vecchiaia gli è capitato un grande lutto.
 La notizia stessa potrebbe privarlo della vita:
 e forse per lui sarebbe meglio così, dimenticarsi subito del dolore.
 Se la funesta notizia riguardo il figlio non lo dovesse uccidere,
 misero, la vecchiaia lo rovinerà tra terribili afflizioni,
 consumandogli sempre la vita nelle pene presso il focolare,
 Peleo, che era oltremodo caro ai beati:
 ma gli dei non concedono tutto agli sventurati mortali».

Così egli diceva, addolorato per il Pelide.

E il vecchio Fenice si lamentava senza fine, 460
 abbracciato al valente corpo dell'Eacide animo coraggioso,
 e gridò lamentosamente, con il cuore saggio addolorato:

«Sei morto, caro figlio mio, e a me un lutto senza scampo, per sempre
 hai lasciato. Quanto vorrei che la terra mi avesse sepolto
 prima che io vedessi il tuo destino crudele! Per me infatti nessuna
 altra pena nell'animo è mai stata peggiore,
 nemmeno quando lasciai la mia patria e i dolci genitori
 fuggendo attraverso l'Ellade da Peleo, il quale mi accolse
 e mi offrì doni, mi mise a regnare sui Dolopi.

Ti portò tra le braccia nella casa, 470
 ti pose nel mio grembo e mi ordinava di prendermi
 premurosamente cura di te bambino, come se tu fossi mio figlio:
 e io gli obbedii; e tu sul mio petto contento
 spesso mi chiamavi "papà", ancora balbettando suoni confusi con le labbra.
 Spinto dalle esigenze puerili, mi bagnasti
 il petto e il chitone; e ti tenevo tra le mie mani,
 gioendo molto, perché allora il mio cuore sperava
 di crescere il protettore della mia vita, della mia vecchiaia la difesa.
 Ma per me speranzoso tutto ciò è durato davvero poco tempo:
 ora infatti sei scomparso là sotto, nell'oscurità; il mio cuore è pieno 480
 di dolore penoso, perché il lutto mi dilania,
 funesto: oh, se mi uccidesse nel mio lamento
 prima che lo venga a sapere l'irreprendibile Peleo, il quale, credo,
 incessante leverà il lamento, quando a lui giungerà la notizia.
 Per te noi due soffriremo il più doloroso dei lutti,
 tuo padre e io, ora che tu sei morto,
 per il dolore noi certo sottoterra contro l'Aisa ineluttabile di Zeus
 subito scenderemo: sarebbe di gran lunga preferibile
 a una vita priva del nostro difensore».

Ἦ ῥ' ὁ γέρον ἀλίσστον ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἀέξων. 490
Πὰρ δέ οἱ Ἀτρεΐδης ὀλοφύρετο δάκρυα χεύων·
ᾧμωξεν δ' ὀδύνησι μέγ' αἰθόμενος κέαρ ἔνδον·
«ὦλεο, Πηλεΐδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων,
ᾧλεο καὶ στρατὸν εὐρὺν ἀνερκέα θῆκας Ἀχαιῶν·
ῥήϊτεροι δ' ἄρα σεῖο καταφθιμένου πελόμεσθα
δυσμενέσιν. Σὺ δὲ χάρμα πεσὼν μέγα Τρωσὶν ἔθηκας,
οἷ σε πάρος φοβέοντο, λέονθ' ὧς αἰόλα μῆλα·
νῦν δ' ἐπὶ νηυσὶ θοῆσι λιλαιόμενοι μαχέονται.
Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά τι καὶ σὺ βροτοὺς ψευδέσσι λόγιοισι
θέλγεις, ὃς κατένευσας ἐμοὶ Πριάμοιο ἄνακτος 500
ἄστῃ διαπραθέειν, νῦν δ' οὐ τελείεις ὄσ' ὑπέστης,
ἀλλὰ λίην ἀπάφησας ἐμὰς φρένας· οὐ γὰρ οἶω
εὐρέμεναι πολέμοιο τέκμωρ φθιμένου Ἀχιλλῆος».

Ἦς ἔφατ' ἀχνύμενος κέαρ ἔνδοθεν· ἀμφὶ δὲ λαοὶ
κώκυον ἐκ θυμοῖο θρασὺν περὶ Πηλείωνα·
τοῖς δ' ἄρ' ἐπεβρόμεον νῆες παρὰ μυρομένοισιν,
ἠγή δ' ἄσπετος ὦρτο δι' αἰθέρος ἀκαμάτιο.
Ἦς δ' ὅτε κύματα μακρὰ βίη μεγάλου ἀνέμοιο
ὀρνύμεν' ἐκ πόντοιο πρὸς ἠϊόνας φορέονται
σμερδαλέον, πάντη δὲ προσαγνυμένης ἀλὸς αἰεὶ 510
ἀκταὶ ὁμῶς ῥηγμῖσιν ἀπειρέσιον βοόωσι·
τοῖος ἄρ' ἀμφὶ νέκυν Δαναῶν στόνος αἰνὸς ὀρώρει
μυρομένων ἄλληκτον ἀταρβέα Πηλείωνα.

Καὶ σφιν ὀδυρομένοισι τάχ' ἤλυθε κυανέη νύξ,
εἰ μὴ ἄρ' Ἀτρεΐδην προσεφώνεε Νηλέος υἱός
Νέστωρ, ὃς ῥά τ' ἔχεσκεν ἐνὶ φρεσὶ μυρίον ἄλγος
μνησάμενος σφοῦ παιδὸς εὐφρονος Ἀντιλόχοιο·
«Ἀργείων σκηπτοῦχε, μέγα κρατέων Ἀγάμεμνον,
νῦν μὲν ἀποσχώμεσθα δυσηχέος αἴψα γόοιο
σήμερον· οὐ γὰρ ἔτ' αὖτις ἐρωήσει τις Ἀχαιοὺς 520
κλαυθμοῦ ἄδην κορέσασθαι ἐπ' ἤματα πολλὰ γοῶντας.
Ἄλλ' ἄγε δὴ βρότον αἰνὸν ἀταρβέος Αἰακίδαο
λούσαντες λεχέεσσ' ἐνιθείομεν· οὐ γὰρ ἔοικεν
αἰσχύνειν ἐπὶ δηρὸν ἀκηδεῖησι θανόντας».

Καὶ τὰ μὲν ὧς ἐπέτελλε περίφρων Νηλέος υἱός.
Αὐτὰρ ὁ οἷς ἐτάροισιν ἐπισπέρχων ἐκέλευεν
ὑδατος ἐν πυρὶ θέντας ἄφαρ κρυεροῖο λέβητας
θερμῆναι λοῦσαί τε νέκυν περὶ θ' εἵματα ἔσσαι
καλά, τὰ οἱ πόρε παιδὶ φίλῳ ἀλιπόρφυρα μήτηρ
ἐς Τροίην ἀνιόντι. Θοῶς δ' ἐπίθησαν ἄνακτι· 530

Così diceva il vecchio mentre il lutto cresceva incessante nell'animo. 490
Vicino a lui l'Atride gemeva versando lacrime;
si lamentò, bruciando nel cuore per le pene:
«Sei morto, o Pelide, tu che eri il migliore tra tutti i Danai,
sei morto e hai reso indifeso il vasto esercito degli Achei:
Ora che sei morto siamo diventati molto più semplici da sconfiggere
per i nemici. Cadendo tu hai dato una grande gioia ai Troiani,
i quali prima ti fuggivano, come l'agile gregge fugge il leone:
ora invece fino alle veloci navi combatteranno baldanzosi.
O Zeus, padre, con discorsi mendaci tu i mortali
inganni, tu che mi avevi concesso che del re Priamo 500
la città avrei fatto cadere, ora invece non porti a compimento quanto promettesti,
troppo ingannasti il mio animo: io infatti non credo
che riuscirò a trovare il compimento della guerra, ora che è morto Achille».

Così diceva, afflitto nel profondo del cuore; intorno l'esercito
piangeva dal profondo dell'animo il coraggioso Pelide:
risuonavano le navi vicine a loro che piangevano,
un'eco infinita si levò attraverso l'etere perenne.
Come quando enormi onde che, sollevate dal mare
dalla violenza di un forte vento, sono trascinate verso le spiagge,
spaventosamente, e, mentre il mare si infrange dappertutto, 510
le rive insieme agli scogli risuonano ininterrottamente:
così intorno al corpo si era levato il gemito straziante dei Danai,
i quali piangevano incessantemente l'intrepido Achille.

La scura notte avrebbe presto colto gli Achei mentre ancora si dolevano,
se non avesse parlato all'Atride il figlio di Neleo,
Nestore, il quale provava ancora uno smisurato dolore nell'animo
al ricordo di suo figlio, Antiloco buon animo:
«O portatore di scettro tra gli Achei, fortissimo Agamennone,
interrompiamo subito, ora, il lamento dal lugubre suono,
per oggi: più tardi nessuno impedirà che gli Achei 520
nel lamento si sazino a sufficienza di pianto per ancora molti giorni.
Ma su, dopo aver il terribile sangue dell'intrepido Eacide
lavato via, poniamolo sul feretro: non è infatti bene
disonorare i morti per molto tempo con negligenza».

Queste cose così ordinava il saggio figlio di Neleo.
Allora Agamennone affrettandosi comandava ai suoi compagni
che lebeti di acqua fredda posti sul fuoco subito
facessero scaldare e lavassero il corpo e lo vestissero con vesti
belle, quelle purpuree che a suo figlio diede la madre
quando Achille partì per Troia. Essi obbedirono subito al comandante: 530

ένδुकέως δ' ἄρα πάντα πονησάμενοι κατὰ κόσμον
κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι δεδουπότα Πηλείωνα.

Τὸν δ' ἐσιδοῦσ' ἐλέησε περίφρων Τριτογένεια·
στάζε δ' ἄρ' ἀμβροσίην κατὰ κρᾶτος, ἦν ῥά τέ φασι
δηρὸν ἐρυκακέειν νεαρὸν χροῖα κηρὶ δαμέντων·
θῆκε δ' ἄρ' ἐρσήεντα καὶ εἴκελον ἀμπνείοντι·
σμερδαλέον δ' ἄρα τεῦξεν ἐπισκύνιον περὶ νεκρῶ,
οἶόν τ' ἀμφ' ἐτάροιο δαϊκταμένου Πατρόκλοιο
χωομένῳ ἐπέκειτο κατὰ βλοσυροῖο προσώπου·
βριθύτερον δ' ἄρα θῆκε δέμας καὶ ἄρειον ιδέσθαι.

540

Ἀργείους δ' ἔλε θάμβος ὀμιλαδὸν ἀθρήσαντας
Πηλείδην ζῶοντι πανεῖκελον, ὅς ῥ' ἐπὶ λέκτροις
ἐκχόμενος μάλα πουλὺς ἄδην εὔδοντι ἐώκει.

Ἀμφὶ δέ μιν μογεραὶ ληϊτίδες, ἅς ῥά ποτ' αὐτὸς
Λέσβον τε ζαθέην Κιλίκων τ' αἰπὸ πτολίεθρον
Θήβην Ἡετίωνος ἐλὼν ληίσσατο κούρας,
ιστάμεναι γοάσσκον ἀμύσσουσαι χροῖα καλόν,
στήθεά τ' ἀμφοτέρησι πεπληγυῖαι παλάμησιν
ἐκ θυμοῦ στενάχεσκον εὐφρονα Πηλείωνα·
τὰς γὰρ δὴ τίεσκε καὶ ἐκ δηίων περ' εἰούσας.

550

Πασάων δ' ἔκπαγλον ἀκηχεμένη κέαρ ἔνδον
Βρισηὶς παράκοιτις εὐπτολέμου Ἀχιλλῆος
ἀμφὶ νέκυν στρωφᾶτο καὶ ἀμφοτέρης παλάμησιν
δρυπτομένη χροῖα καλὸν αὐτεεν· ἐκ δ' ἀπαλοῖο
στήθεος αἱματόεσσαι ἀνὰ σμῶδιγγες ἄερθεν
θεινομένης· φαίης κεν ἐπὶ γλάγος αἶμα χέασθαι
φοῖνιον. Ἀγλαΐη δὲ καὶ ἀχνυμένης ἀλεγεινῶς
ἱμερόεν μάρμαιρε, χάρις δέ οἱ ἄμπεχεν εἶδος.
Τοῖον δ' ἔκφατο μῦθον οἰζυρὸν γοόωσα·

«ὦ μοι ἐγὼ πάντων περιώσιον αἰνὰ παθοῦσα·

560

οὐ γὰρ μοι τόσσον περ' ἐπήλυθεν ἄλλό τι πῆμα,
οὔτε κασιγνήτων οὔτ' εὐρυχόρου περὶ πάτρης,
ὅσσον σεῖο θανόντος· ἐπεὶ σύ μοι ἱερὸν ἦμαρ
καὶ φάος ἠελίοιο πέλες καὶ μείλιχος αἰὼν
ἐλπωρῆ τ' ἀγαθοῖο καὶ ἄσπετον ἄλκαρ ἀνίης
πάσης τ' ἀγλαΐης πολὺν φέρτερος ἠδὲ τοκήων
ἐπλεο· πάντα γὰρ οἶος ἔης δμωῆ περ' εἰούση,
καὶ ῥά με θῆκας ἄκοιτιν ἐλὼν ἀπο δούλια ἔργα.
Νῦν δέ τις ἐν νήεσσιν Ἀχαιῶν ἄξεται ἄλλος
Σπάρτην εἰς ἐρίβωλον ἢ ἐς πολυδίψιον Ἄργος·
καὶ νῦν κεν ἀμφιπολεῦσα κακὰς ὑποτλήσομ' ἀνίας

570

eseguendo dunque tutto con zelo e ordine
 posero il Pelide defunto su un letto.
 Vedendolo provò pietà la saggia Tritogenia:
 faceva quindi stillare sulla sua testa ambrosia, la quale dicono
 che a lungo conservi fresco il corpo di coloro che vengono abbattuti dalla morte;
 lo rese dunque fresco e simile a uno ancora vivo;
 al suo aspetto diede un cipiglio terribile,
 come egli per Patroclo, il compagno caduto,
 mostrava per l'ira sul volto tremendo;
 rese inoltre il suo corpo più possente e bello a vedersi. 540
 Stupore colse gli Argivi, i quali tutti insieme osservavano
 il Pelide, del tutto uguale a un vivo, lui che sul feretro
 era tutto disteso e somigliava tremendamente a un uomo che dorme.
 Intorno a lui le sventurate prigioniere di guerra, le giovani che
 una volta lui stesso – quando conquistò la sacra Lesbo e la scoscesa città dei Cilici,
 la Tebe di Eezione – prese come prigioniera,
 lì vicino continuavano a lamentarsi e, mentre si graffiavano la bella pelle
 e si battevano con entrambe le mani il petto,
 dal profondo del cuore si struggevano senza posa per il Pelide buon animo:
 egli infatti portava sempre loro rispetto, anche se erano una preda di guerra. 550
 Poiché tra tutte la più addolorata dentro il cuore
 era Briseide, la compagna di Achille guerriero,
 si aggirava intorno al corpo e, con entrambe le mani
 straziandosi la bella pelle, gridava; dal delicato
 petto lividi si gonfiarono rossi di sangue,
 dalle sue ferite: diresti che era come se sul latte fosse stato versato sangue
 rosso. La bellezza di lei, seppur in lutto, in modo penoso
 e al contempo amabile risplendeva, la grazia ne ricopriva la figura.
 Pronunciò un tale discorso, lamentandosi miseramente:
 «Ahimè, tra tutti io soffro a dismisura! 560
 Né infatti mi era mai capitato un dolore così grande,
 né per i fratelli né per la grande patria,
 quanto per te ora che sei morto: poiché tu per me eri il giorno sacro
 e la luce del sole e la vita gioiosa
 e la speranza di ogni bene e la massima difesa dalle sofferenze
 e più importante di ogni ricchezza e persino dei genitori:
 nonostante io fossi tua prigioniera, tu da solo eri infatti tutto per me,
 e mi avevi resa tua compagna, risparmiandomi i lavori servili.
 Ma ora un qualche altro Acheo mi condurrà sulle navi,
 forse alla molto fertile Sparta oppure all'aridissima Argo: 570
 e allora nella servitù sopporterò terribili pene,

σεῦ ἀπονοσφισθεῖσα δυσάμμορος. Ὡς ὄφελόν με
γαῖα χυτὴ ἐκάλυψε πάρος σέο πότμον ιδέσθαι».

Ὡς ἢ μὲν δμηθέντ' ὀλοφύρετο Πηλείωνα
δμωῆς σὺν μογερῆσι καὶ ἀχνυμένοισιν Ἀχαιοῖς
μυρομένη καὶ ἄνακτα καὶ ἀνέρα· τῆς <δ'> ἀλεγεινόν
οὐ ποτε τέρσετο δάκρυ, κατεῖβετο δ' ἄχρις ἐπ' οὕδας
ἐκ βλεφάρων, ὡς εἴ τε μέλαν κατὰ πίδακος ὕδωρ
πετραίης, ἧς πουλὺς ὑπὲρ παγετός τε χιών τε
ἐκκέχυται στυφελοῖο κατ' οὐδεος, ἀμφὶ δὲ πάχνη
τήκεθ' ὁμῶς Εὐρώ τε καὶ ἠελίοιο βολῆσι.

Καὶ τότε δὴ ῥ' ἐσάκουσαν ὀρινομένοιο γόοιο
θυγατέρες Νηρῆος ὄσαι μέγα βένθος ἔχουσι·
πάσησιν δ' ἀλεγεινὸν ὑπὸ κραδίην πέσεν ἄλγος·
οἰκτρὸν δὲ στονάχησαν, ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος.
Ἀμφὶ δὲ κυανέοισι καλυψάμεναι χροῖα πέπλοις
ἐσσυμένως οἴμησαν, ὅπη στόλος ἐπλετ' Ἀχαιῶν,
πανσυδίη πολιοῖο δι' οἴδματος, ἀμφὶ δ' ἄρά σφι
νισομένησι θάλασσα δίστατο· ται δ' ἐφέροντο
κλαγγηδόν, κραιπνήσιν εἰδόμεναι γεράνοισιν
ὄσσομένης μέγα χεῖμα· περιστενάχοντο δὲ λυγρόν
κῆττα μυρομένησιν. Ἔβαν δ' ἄφαρ ἦχι νέοντο
παῖδα κασιγνήτης κρατερόφρονα κωκύουσαι
ἐκπάγλως. Μοῦσαι δὲ θεῶς Ἑλικῶνα λιποῦσαι
ἦλυθον ἄλγος ἄλαστον ἐνὶ στέρνοισιν ἔχουσαι,
ἀρνύμεναι τιμὴν ἐλικώπιδι Νηρηίνῃ.

Ζεὺς δὲ μέγ' Ἀργείοισι καὶ ἄτρομον ἔμβαλε θάρσος,
ὄφρα μὴ ἐσθλὸν ὄμιλον ὑποδδείσωσι θεῶν
ἀμφαδὸν ἀθρήσαντες ἀνὰ στρατόν. Αἰ δ' Ἀχιλλῆος
ἀμφὶ νέκυν στενάχοντο καὶ ἀθάνατοί περ ἐοῦσαι
πᾶσαι ὁμῶς· ἀκταὶ δὲ περίαχον Ἑλλησπόντου,
δεύετο δὲ χθῶν πᾶσα περὶ νέκυν Αἰακίδαο
δάκρυσι· καὶ μέγα <λαοὶ> ἀνέστενον, ἀμφὶ δὲ λαῶν
μυρομένων δακρύοισι φορύνετο τεύχεα πάντα
καὶ κλισίαι καὶ νῆες, ἐπεὶ μέγα πένθος ὀρώρει.

Μήτηρ δ' ἀμφιχυθεῖσα κύσε στόμα Πηλείωνος
παιδὸς ἐοῦ καὶ τοῖον ἔπος φάτο δάκρυ χέουσα·

«Γηθείτω ῥοδόπεπλος ἀν' οὐρανὸν Ἥριγένεια,
γηθείτω φρεσὶν ἧσι μεθεὶς χόλον Ἀστεροπαίου
Ἄξιός εὐ<ρυ>ρέεθρος ἰδὲ Πριάμοιο γενέθλη.
Αὐτὰρ ἐγὼ πρὸς Ὀλυμπον ἀφίζομαι, ἀμφὶ δὲ ποσσὶ
κείσομαι ἀθανάτοιο Διὸς μεγάλα στενάχουσα,

privata di te, o me sventurata. Oh, quanto vorrei che un cumulo di terra mi avesse sepolta prima che io vedessi la tua morte!».

Così ella lamentava il Pelide morto
insieme alle sventurate prigioniere e agli Achei afflitti,
piangendo il signore e al contempo il suo compagno: le dolorose sue
lacrime giammai si asciugavano, si riversavano giù fino al suolo
dalle palpebre, come se fossero scura acqua di una sorgente
di pietra, sopra alla quale molto ghiaccio e neve
si sono riversati fino al duro suolo e il gelo 580
si scioglie grazie ai raggi del sole e al tepore dell' Euro.

Udirono quindi il pianto commosso
le figlie di Nereo, che abitano il grande abisso:
a tutte loro un penoso dolore calò nel cuore;
si lamentarono pietosamente, l'Ellesponto ne riecheggiava.
Avvoltesi il corpo con pepli scuri,
si precipitarono subito nel luogo ove era la folla degli Achei,
insieme, attraverso le bianche onde, e intorno a esse
che avanzavano si apriva il mare; procedevano
con grida, simili a veloci gru 590

allorché percepiscono una grande tempesta; tristemente gemevano
i mostri marini intorno alle Nereidi in pianto. Giungevano presto dove erano dirette,
piangendo il coraggioso figlio della sorella,
intensamente. Le Muse, lasciato velocemente l'Elicona,
giunsero con un tremendo dolore nel petto,
recando onore alla Nereide occhi neri.
Zeus infuse intrepido coraggio negli Argivi, molto,
affinché non temessero la potente schiera di dee
vedendole manifeste in mezzo all'esercito. Ed esse
intorno al corpo di Achille si lamentavano, sebbene fossero immortali, 600
tutte insieme. Riecheggiavano le coste dell'Ellesponto,
si intrideva tutta la terra intorno al corpo dell'Eacide
di lacrime; forte gemevano le schiere, intorno alle schiere
che piangevano si bagnavano di lacrime tutte le armi
e le tende e le navi, perché un grande lutto era sorto.

E la madre, abbracciandolo, baciò la bocca del Pelide,
suo figlio, e versando lacrime pronunciò questo discorso:

«Che goda in cielo Erigenia dal peplo di rose,
che goda nel suo animo, interrompendo l'ira per Asteropeo,
l'Assio dall'ampia corrente e anche la stirpe di Priamo! 610
Io invece mi recherò sull'Olimpo, e ai piedi
dell'immortale Zeus giacerò, molto gemendo,

οὔνεκά μ' οὐκ ἐθέλουσαν ὑπ' ἀνέρι δῶκε δαμῆναι,
 ἀνέρι δὲν τάχα γῆρας ἀμείλιχον ἀμφιμέμαρφε
 Κῆρες τ' ἐγγὺς ἔασι τέλος θανάτοιο φέρουσαι.
 Ἀλλά μοι οὐ κείνοιο μέλει τόσον ὡς Ἀχιλλῆος,
 ὃν μοι Ζεὺς κατένευσεν ἐν Αἰακίδαο δόμοισιν
 ἴφθιμον θήσιν, ἐπεὶ οὐ τί μοι ἦνδανεν εὐνή,
 ἀλλ' ὅτε μὲν ζαῆς ἄνεμος πέλον, ἄλλοτε δ' ὕδωρ,
 ἄλλοτε δ' οἰωνῶ ἐναλίγκιος ἢ πυρὸς ὄρμη· 620
 οὐδέ με θνητὸς ἀνήρ δύνατο λεχέεσσι <δαμάσσαι>
 γινομένην ὄσα γαῖα καὶ οὐρανὸς ἐντὸς ἐέργει,
 μέσφ' ὅτε μοι κατένευσεν Ὀλύμπιος υἷα δῖον
 ἔκπαγλον θήσιν καὶ ἀρήιον. Ἀλλὰ τὸ μὲν που
 ἀτρεκέως ἐτέλεσσαν· ὃ γὰρ πέλε φέρτατος ἀνδρῶν·
 ἀλλά μιν ὠκύμορον ποιήσατο καὶ μ' ἀπάφησε.
 Τοῦνεκ' ἐς οὐρανὸν εἶμι· Διὸς δ' ἐς δώματ' ἰοῦσα
 κωκύσω φίλον υἷα, καὶ ὀππόσα πρόσθ' ἐμόγησα
 ἀμφ' αὐτῶ καὶ παισὶν ἀεικέα τειρομένοισι,
 μνήσω ἀκηχεμένη, ἵνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνω». 630
 Ἦς ἔφατ' αἰνὰ γοῶσ' ἀλίη Θετίς· ἢ δέ οἱ αὐτῆ
 Καλλιόπη φάτο μῦθον ἀρηρεμένη φρεσὶ θυμόν·
 «Ἴσχεο κωκυτοῖο, θεὰ Θετί, μηδ' ἀλύουσα
 εἵνεκα παιδὸς ἐοῖο θεῶν μεδέοντι καὶ ἀνδρῶν
 σκύζεο. Καὶ γὰρ Ζηνὸς ἐριβρεμέταο ἄνακτος
 υἷες ὁμῶς ἀπόλοντο κακῆ περι Κηρὶ δαμέντες.
 Κάτθανε δ' υἱὸς ἐμεῖο καὶ αὐτῆς ἀθανάτοιο
 Ὀρφεύς, οὗ μολπῆσιν ἐφέσπετο πᾶσα μὲν ὕλη,
 πᾶσα δ' ἄρ' ὀκριόεσσα πέτρη ποταμῶν τε ρέεθρα
 πνοαῖ τε λιγέων ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀέντων 640
 οἰωνοὶ τε θοῆσι διεσσύμενοι πετερύγεσιν·
 ἀλλ' ἔτλην μέγα πένθος, ἐπεὶ θεὸν οὐ τι ἔοικε
 πένθεσι λευγαλέοισι καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἀχεύειν.
 Τῷ σε καὶ ἀχνυμένην μεθέτω χόλος υἱέος ἐσθλοῦ·
 καὶ γὰρ οἱ κλέος αἰὲν ἐπιχθονίοισιν ἀοιδοί
 καὶ μένος ἀείσουσιν ἐμῇ ἰότητι καὶ ἄλλων
 Πιερίδων. Σὺ δὲ μὴ τι κελαινῶ πένθει θυμόν
 δάμνασο θηλυτέρησιν ἴσον γοόωσα γυναιξίν.
 Ἦ οὐκ αἰεὶς ὅτι πάντας ὅσοι χθονὶ ναιετάουσιν
 ἀνθρώπους ὀλοῇ περιπέπταται ἄσχετος Αἴσα 650
 οὐδὲ θεῶν ἀλέγουσα, τόσον σθένος ἔλλαχε μούνη;
 Ἦ καὶ νῦν Πριάμοιο πολυχρύσιοιο πόληα
 ἐκπέρσει Τρώων τε καὶ Ἀργείων ὀλέσσασα

perché mi ha fatta sottomettere a un mortale anche se non volevo,
un uomo che subito l'inesorabile vecchiaia ha afferrato
e a cui ora stanno vicine le Keres, portatrici del destino di morte.
Ma a me non importa di quello quanto di Achille,
che a me nella dimora dell'Eacide Zeus aveva fatto cenno che
avrebbe reso forte e possente, quando a me non era gradito il letto nuziale,
talvolta divenivo vento violento, altre volte acqua,
altre ancora simile a un uccello o all'impeto del fuoco: 620
né quell'uomo mortale riusciva a sottomettere nel letto me,
che diventavo tutto ciò che la terra e il cielo racchiudono,
fino a quando l'Olimpio mi concesse che il figlio divino
l'avrebbe reso straordinario e guerriero. Ma egli tutto ciò
certo portò a compimento: Achille era infatti il migliore tra gli uomini;
gli diede però breve vita e così mi ingannò.
Ecco perché vado su in cielo: giunta alla casa di Zeus
leverò il lamento per mio figlio, e quanto in passato io sopportai
per Zeus e per i suoi figli, quando soffrivano i mali più terribili,
gli ricorderò addolorata per commuovere il suo animo». 630

Così disse la marina Teti lamentandosi penosamente; e a lei la stessa
Calliope rivolse un discorso, avendo saldo l'animo nel cuore:

«Interrompi il lamento, o divina Teti, e benché afflitta
a causa di tuo figlio, con il signore degli dei e degli uomini
non essere adirata. Infatti anche del signore Zeus tonante
ugualmente i figli morirono, abbattuti da una malvagia Ker.
Ed è morto pure mio figlio, nonostante io stessa sia immortale:
Orfeo, i cui canti seguiva l'intera selva,
tutte le rocce appuntite e le correnti dei fiumi
e i soffi dei venti che fischiano spirando violentemente 640
e gli uccelli che si slanciano con le ali veloci:
comunque io sopportai il grande lutto, perché non è bene che una divinità
sia afflitta nell'animo da funesti lutti e dolori.
Perciò, per quanto tu sia afflitta, che cessi la rabbia per il nobile figlio!
Infatti per sempre gli aedi ai mortali la sua gloria
e il suo valore canteranno per volontà mia e delle altre
Pieridi. Tu dunque non farti abbattere l'animo dal nero lutto,
abbandonandoti al lamento come le donne mortali.
Forse non sai che intorno a tutti gli uomini, quanti abitano
la terra, aleggia la funesta e ineluttabile Aisa, 650
che non si cura neanche degli dei, tanto grande è la forza che lei sola ottenne?
Ed ella presto anche la città del ricchissimo Priamo
farà cadere, uccidendo tra i Troiani e gli Argivi

ἀνέρας, οὓς κ' ἐθέλῃσι· θεῶν δ' οὐ τίς μιν ἐρύξει».

Ἦς φάτο Καλλιόπη πινυτὰ φρεσὶ μητιόωσα.

Ἥελιος δ' ἀπόρουσεν ἐς Ὠκεανοῖο ῥέεθρα,
ᾧρτο δὲ Νυξ μεγάλοιο κατ' ἠέρος ὀρφνήεσσα,
ἦ τε καὶ ἀχνυμένοισι πέλει θνητοῖσιν ὄνειρα.
Αὐτοῦ δ' ἐν ψαμάθοισιν Ἀχαιῶν ἔδραθον υἷες
ἰλαδὸν ἀμφὶ νέκυν μεγάλη βεβαρηότες ἄτη.
Ἄλλ' οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε θοὴν Θέτιν· ἄγχι δὲ παιδός
ἦστο σὺν ἀθανάτης Νηρηΐσιν· ἀμφὶ δὲ Μοῦσαι
ἀχνυμένην ἀνὰ θυμὸν ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλη
πολλὰ παρηγορέεσκον, ὅπως λελάθοιτο γόοιο.

660

Ἄλλ' ὅτε καρχαλόωσα δι' αἰθέρος ἤλυθεν Ἥως
λαμπρότατον <τό>τε πᾶσι φάος Τρώεσσι φέρουσα
καὶ Πριάμῳ, Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλῆα
κλαῖον ἐπ' ἤματα πολλὰ· περιστενάχοντο δὲ μακραί
ἠόνες πόντοιο, μέγας δ' ὀλοφύρετο Νηρεὺς
ἦρα φέρων κούρη Νηρηίδι, σὺν δέ οἱ ἄλλοι
εἰνάλιοι μύροντο θεοὶ φθιμένου Ἀχιλῆος.

670

Καὶ τότε δὴ μεγάλοιο νέκυν Πηληιάδαο
Ἀργεῖοι πυρὶ δῶκαν ἀάσπετα νηήσαντες
δοῦρα τὰ οἱ φορέοντες ἀπ' οὐρεος Ἰδαίουο
πάντες ὁμῶς ἐμόγησαν, ἐπεὶ σφεας ὀτρύνοντες
Ἄτρεΐδαι προέηκαν ἀπείριτον οἰσέμεν ὕλην,
ὄφρα θοῶς καίοιτο νέκυς κταμένου Ἀχιλῆος.
Ἀμφὶ δὲ τεύχεα πολλὰ πυρῆ περινηήσαντο
αἰζηῶν κταμένων, πολλοὺς δ' ἐφύπερθε βάλλοντο
Τρώων δηώσαντες ὁμῶς περικαλλέας υἷας
ἵππους τε χρεμέθοντας ἐυσθενέας θ' ἄμα ταύρους,
σὺν δ' οἶας τε σύας τ' ἔβαλον βρίθοντας ἀλοιφῆ·
φάρεα δ' ἐκ χηλῶν φέρον ἄσπετα κωκύουσαι
δμω<ι>άδες καὶ πάντα πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο,
χρυσόν τ' ἠλεκτρὸν τ' ἐπενήνεον. Ἀμφὶ δὲ χαίτας
Μυρμιδόνες κείραντο, νέκυν δ' ἐκάλυψαν ἄνακτος·
καὶ δ' αὐτὴ Βρισηὶς ἀκηχεμένη περὶ νεκρῶ
κειραμένη πλοκάμους πύματον πόρε δῶρον ἄνακτι.
Πολλοὺς δ' ἀμφιφορῆας ἀλείφατος ἀμφεχέοντο,
ἄλλους δ' ἀμφὶ πυρῆ μέλιτος θέσαν ἠδὲ καὶ οἴνου
ἠδέος οὐ μέθυ λαρὸν ὀδώδει νέκταρι ἴσον·
ἄλλα δὲ πολλὰ βάλλοντο θυώδεα θαῦμα βροτοῖσιν
ὄσσα χθὼν φέρει ἐσθλὰ καὶ ὀππόσα διὰ θάλασσα.

680

690

Ἄλλ' ὅτε δὴ περὶ πάγχυ πυρὴν διεκοσμήσαντο,

tutti gli eroi che vorrà: nessuno fra le divinità potrà fermarla».

Così disse Calliope, meditando pensieri saggi nell'animo.

Poi il Sole si inabissò nelle correnti dell'Oceano

e sorse nel vasto aere la Notte tenebrosa,

la quale è un sollievo anche per i mortali afflitti.

I figli degli Achei dormirono sulla sabbia,

tutti assieme, accanto al corpo di Achille, oppressi dalla grande sciagura. 660

Ma il sonno non raggiungeva la rapida Teti: infatti vicina al figlio

ella stava insieme alle Nereidi immortali; attorno le Muse,

prima l'una e poi l'altra, a turno, lei sconsolata nell'animo

confortavano senza posa, affinché dimenticasse il lamento.

Ma quando Eos giunse attraverso l'etere, con gioia

portando la luce più splendida a tutti i Troiani

e a Priamo, i Danai, terribilmente afflitti per Achille,

levarono il loro pianto per molti giorni: intorno riecheggiavano le ampie

spiagge del mare, e il grande Nereo piangeva,

in onore della figlia Nereide, e insieme anche le altre 670

divinità marine piangevano Achille morto.

E allora poi il corpo del grande Pelide

affidarono al fuoco gli Argivi, dopo aver accatastato un'infinità

di tronchi, che con fatica tutti insieme

giù dal monte Ida portarono: esortandoli,

gli Atridi li avevano inviati a prendere infinita legna

perché presto ardesse il corpo di Achille ucciso.

Tutto intorno alla pira accatastarono molte armi

di giovani uccisi, e sopra vi gettarono molti

e bellissimi figli di Troiani, dopo averli ammazzati tutti, 680

e cavalli che nitriscono e tori possenti,

e insieme a essi gettarono ovini e suini floridi di grasso;

lamentandosi incessantemente, dalle casse portavano vesti

le prigioniere, e tutte le gettarono sulla pira,

e accatastavano anche oro e ambra. Lì vicino i capelli

si tagliarono i Mirmidoni e con essi ricoprirono il corpo del loro signore;

anche la stessa Briseide, vicina al morto e addolorata,

si recise una ciocca e la offrì come estremo dono al suo signore.

Versavano poi intorno molte anfore di olio,

e ne posero intorno alla pira altre colme di miele e di vino 690

dolce, vino dolce che profumava come nettare.

E gettarono poi molte altre essenze odorose, meraviglia per i mortali,

quante di ottime ne produce la terra e quante il divino mare.

Ma quando poi ebbero preparato con cura la pira,

πεζοὶ ἅμ' ἰππήεσσι σὺν ἔντεσιν ἐρρώσαντο
 ἀμφὶ πυρὴν πολύδακρυν. Ὅ δ' ἔκποθεν Οὐλύμποιο
 Ζεὺς ψεκάδας κατέχευεν ὑπὲρ νέκυν Αἰακίδαο
 ἀμβροσίης, δῖη τε φέρων Νηρηίδι τιμὴν
 Ἑρμείην προέηκεν ἐς Αἴολον, ὄφρα καλέσση
 λαιψηρῶν Ἀνέμων ἱερὸν μένος· ἧ γὰρ ἔμελλε
 καίεσθ' Αἰακίδαο νέκυς. Τοῦ δ' αἴψα μολόντος
 Αἴολος οὐκ ἀπίθησε· καλεσσάμενος δ' ἀλεγεινόν
 καρπαλίμως Βορέην Ζεφύροιο τε λάβρον ἀήτην
 ἐς Τροίην προέηκε θοῆ θύοντας ἀέλλη.
 Οἱ δὲ θεῶς οἴμησαν ὑπὲρ πόντοιο φέρεσθαι
 ῥιπῆ ἀπειρεσίῃ· περὶ δ' ἴαχεν ἐσσυμένοισι
 πόντος ὁμοῦ καὶ γαῖα, περικλονέοντο δ' ὑπερθε
 πάντα νέφη μέγαλοιο δι' ἠέρος αἴσسونτα.
 Οἱ δὲ Διὸς βουλῆσι δαΐκταμένου Ἀχιλλῆος
 αἴψα πυρῆ ἐνόρουσαν ἀολλέες· ὄρτο δ' αὐτμὴ
 Ἥφαιστου μαλεροῖο, γόος δ' ἀλίαςτος ὀρώρει
 Μυρμιδόνων. Ἄνεμοι δὲ καὶ ἐσσύμενοί περ ἀέλλη
 πᾶν ἤμαρ καὶ νύκτα νέκυν περιπομπύοντες
 καῖον ἐυπνεῖοντες ὁμῶς· ἀνὰ δ' ἔγρευτο πουλὺς
 καπνὸς ἐς ἠέρα δῖαν, ἐπέστενε δ' ἄσπετος ὕλη
 δαμναμένη πυρὶ πᾶσα, μέλαινα δὲ γίνετο τέφρη.
 Οἱ δὲ μέγ' ἐκτελέσαντες ἀτειρέες ἔργον Ἀῆται
 εἰς ἐὸν ἄντρον ἕκαστος ὁμοῦ νεφέεσσι φέροντο.
 Μυρμιδόνες δ', ὅτ' ἄνακτα πελώριον ὕστατον ἄλλων
 ἦνυσε πῦρ αἰδηλὸν ἀποκταμένων περὶ νεκρῶ
 ἵππων τ' αἰζιῶν τε καὶ ἄλλ' ὅσα δάκρυ χέοντες
 ὄβριμον ἀμφὶ νέκυν κειμήλια θῆκαν Ἀχαιοί,
 δὴ τότε πυρκαϊῆν οἴνω σβέσαν· ὅστέα δ' αὐτοῦ
 φαίνεται ἀριφραδέως, ἐπεὶ οὐχ ἑτέροισιν ὁμοῖα
 ἦν, ἀλλ' οἶα Γίγαντος ἀτειρέος, οὐδὲ μὲν ἄλλα
 σὺν κείνοις ἐμέμικτ', ἐπεὶ ἧ βόες ἠδὲ καὶ ἵπποι
 καὶ παῖδες Τρώων μίγδα κταμένοισι καὶ ἄλλοις
 βαιὸν ἄπωθε κέοντο περὶ νέκυν, ὃς δ' ἐνὶ μέσσοις
 ῥιπῆ ὑφ' Ἥφαιστου δεδμημένος οἶος ἔκειτο.
 Τοῦ δὲ καὶ ὅστέα πάντα περιστενάχοντες ἐταῖροι
 ἄλλεγον ἐς χηλὸν πολυχανδέα τε βριαρὴν τε,
 ἀργυρέην, χρυσοῦ δὲ διαυγεί πᾶσ' ἐκέκαστο.
 Καὶ τὰ μὲν ἀμβροσίη καὶ ἀλείφασι πάγχυ δίηναν
 κοῦραι Νηρηῆος μέγ' Ἀχιλλέα κυδαίνουσαι,
 ἐς δὲ βοῶν δημὸν θέσαν ἀθρόα ταρχύσασθαι

700

710

720

730

fanti insieme a cavalieri in armi fecero una parata
 intorno alla pira molto lacrimata. Poi da un qualche punto dell'Olimpo
 Zeus fece stillare sul corpo dell'Eacide gocce
 di ambrosia e per recare onore alla divina Nereide
 inviò Hermes da Eolo, affinché chiamasse
 il sacro impeto dei rapidi Venti: stava infatti 700
 per bruciare il corpo dell'Eacide. Il dio giunse immediato
 ed Eolo non disobbedì: chiamò subito il terribile
 Borea e le raffiche violente di Zefiro,
 li inviò a Troia con rapida tempesta di vento.
 Ed essi si precipitarono velocemente sul mare
 con furia immensa: intorno a loro che avanzavano rimbombava
 insieme al mare la terra e sopra si accumulavano
 tutte le nuvole che si muovevano per la vasta aria.
 Ed essi per volontà di Zeus sulla pira di Achille morto in battaglia
 subito si avventarono, tutti insieme: si levò la fiamma 710
 dell'impetuoso Efesto, si innalzò il pianto incessante
 dei Mirmidoni. E i Venti, scatenandosi come tempesta,
 tutto il giorno e tutta la notte all'opera intorno alla pira
 bruciavano il corpo, spirando con forza: alto si levò molto
 fumo nell'aria divina, l'infinita legna crepitava
 tutta consumata dal fuoco, diventava cenere nera.
 I Venti, terminata la grande opera, infaticabili,
 tornavano ciascuno nel proprio antro insieme alle nuvole.
 Poi i Mirmidoni, quando il fuoco distruttore riuscì a consumare
 anche il loro immenso signore – ultimo dopo gli altri morti intorno al suo corpo, 720
 dopo i cavalli, dopo i giovani, dopo tutti i beni che in lacrime
 gli Achei avevano posto intorno al corpo vigoroso –,
 allora spensero la pira col vino: le sue ossa
 erano molto ben riconoscibili, perché non come le altre
 erano, bensì quali quelle di un invincibile Gigante, e inoltre le altre ossa
 non erano mescolate a quelle di Achille, perché sia i buoi sia i cavalli
 sia i figli dei Troiani, confusi nel mezzo tra le altre vittime,
 giacevano un po' lontano dal corpo, il quale invece nel mezzo
 stava, solo, domato dall'impeto di Efesto.
 E così i compagni, piangendo, tutte le sue ossa 730
 raccoglievano in un'urna molto capiente e pesante,
 d'argento, tutta adornata d'oro luccicante.
 Poi immersero le ossa nell'ambrosia e nell'olio
 le figlie di Nireo, recando grande onore ad Achille,
 e vi posero grasso di bue per seppellirle tutte insieme,

σὺν μέλιτι λιαρῶ· μήτηρ δέ οἱ ἀμφιφορῆα
ᾠπασε, τὸν ῥα πάροιθε Διώνυσος πόρε δῶρον,
Ἥφαιστου κλυτὸν ἔργον εὐφρονος, ᾧ ἔνι θῆκαν
ὄστέ· Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος. Ἀμφὶ δὲ τύμβον
Ἄργεῖοι καὶ σῆμα πελώριον ἀμφεβάλλοντο
ἀκτῆ ἐπ' ἀκροτάτῃ παρὰ βένθεσιν Ἑλλησπόντου
Μυρμιδόνων βασιλῆα θρασὺν περικωκύνοντες.

740

Οὐδὲ μὲν ἄμβροτοι ἵπποι ἀταρβέος Αἰακίδαο
μίμνον ἀδάκρυτοι παρὰ νήεσιν, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ
μύροντο σφετέραιο δαΐκταμένου βασιλῆος·
οὐδ' ἔθελον μογεροῖσιν ἔτ' ἀνδράσιν οὐδὲ μὲν ἵπποις
μίσγεσθ' Ἀργείων ὀλοὸν περὶ πένθος ἔχοντες,
ἀλλ' ὑπὲρ Ὠκεανοῦ ῥοὰς καὶ Τηθύος ἄντρα
ἀνθρώπων ἀπάτερθεν οἰζυρῶν φορέεσθαι,
ἧχί σφεας τὸ πάροιθεν ἐγείνατο διὰ Ποδάργη
ἄμφω ἀελλόποδας Ζεφύρω κελάδοντι μιγεῖσα.

750

Καὶ νῦ κεν αἴψ' ἐτέλεσσαν ὅσα σφισι μῆδετο θυμός,
εἰ μὴ σφεας κατέρυξε θεῶν νόος, ὄφρ' Ἀχιλλῆος
ἔλθοι ἀπὸ Σκύροιο θοὸς πάις, ὃν ῥα καὶ αὐτοὶ
δεχνῶνθ', ὀππὸθ' ἴκοιτο ποτὶ στρατόν, οὐνεκ' ἄρα σφι
θέσφατα γεινομένοισι Χάους ἱεροῖο θύγατρεις
Μοῖραι ἐπεκλώσαντο καὶ ἀθανάτοις περ ἐοῦσι
πρῶτα Ποσειδάωνι δαμήμεναι, αὐτὰρ ἔπειτα
θαρσαλέῳ Πηλῆι καὶ ἀκαμάτῳ Ἀχιλλῆι,
τέτρατον αὐτ' ἐπὶ τοῖσι Νεοπτολέμῳ μεγαθύμῳ,
τὸν καὶ ἐς Ἠλύσιον πεδῖον μετόπισθεν ἔμελλον
Ζηγὸς ὑπ' ἐννεσίησι φέρειν μακάρων ἐπὶ γαῖαν.
Τοῦνεκα καὶ στυγερῆ βεβολημένοι ἦτορ ἀνίη
μίμνον παρ νήεσιν ἐὸν κατὰ θυμὸν ἄνακτα
τὸν μὲν ἀκηχέμενοι, τὸν δ' αὖ ποθέοντες ιδέσθαι.

760

Καὶ τότε ἐριγδούποιο λιπῶν ἀλὸς ὄβριμον οἶδμα
ἦλυθεν Ἐννοσίγαιος ἐπ' ἠόνας· οὐδέ μιν ἄνδρες
ἔδρακον, ἀλλὰ θεῆσι παρίστατο Νηρηίνης·
καὶ ῥα Θέτιν προσέειπεν ἔτ' ἀχνημένην Ἀχιλλῆος·

«Ἴσχεο νῦν περὶ παιδὸς ἀπειρέσιον γοόωσα.

770

Οὐ γὰρ ὃ γε φθιμένοισι μετέσσειται, ἀλλὰ θεοῖσιν,
ὡς ἦν Διώνυσος ἰδὲ σθένος Ἡρακλῆος·
οὐ γὰρ μιν μόρος αἰνὸς ὑπὸ ζόφον αἰὲν ἐρύξει
οὐδ' Αἴδης, ἀλλ' αἴψα καὶ ἐς Διὸς ἴξεται ἀγᾶς·
καὶ οἱ δῶρον ἔγωγε θεοῦδέα νῆσον ὀπάσσω
Εὐξείνιον κατὰ πόντον, ὅπῃ θεὸς ἔσσειται αἰεὶ

insieme a miele piacevole; la madre un'anfora
offrì, che in passato Dioniso le aveva dato in dono,
inclita opera del saggio Efesto, dentro alla quale posero
le ossa del coraggioso Achille. Intorno una tomba
e una stele enorme eressero gli Argivi 740
sul punto più elevato presso gli abissi dell'Ellesponto,
mentre lamentavano il coraggioso re dei Mirmidoni.

Nemmeno i cavalli immortali dell'intrepido Eacide
rimanevano senza lacrime presso le navi, ma anche essi
piangevano il loro re morto in battaglia:
non desideravano con gli sventurati mortali e con gli altri cavalli
degli Argivi mescolarsi, perché provavano grave lutto,
oltre le correnti dell'Oceano e gli antri di Tethys
volevano recarsi, lontano dai miseri uomini,
dove la divina Podarghe li aveva generati in passato, 750
entrambi dai piedi rapidi come tempesta, unendosi al risonante Zefiro.

Ed essi avrebbero subito portato a compimento quanto il loro animo meditava,
se la volontà degli dei non li avesse trattiene, fino a che di Achille
non fosse giunto da Sciro il rapido figlio, che essi avrebbero dovuto
accogliere quando fosse giunto presso l'esercito, poiché così a loro
fin dalla nascita le figlie del sacro Chaos,
le Moire, avevano filato come fato preannunciato, benché essi fossero immortali:
sarebbero stati domati prima da Poseidone, e poi
dal coraggioso Peleo e dall'instancabile Achille,
e infine dopo questi per quarto da Neottolema animo potente, 760
che essi poi ai Campi Elisi avrebbero dovuto
condurre, nella terra dei Beati, per volontà di Zeus.

Perciò, per quanto abbattuti nel cuore da terribile cordoglio,
rimanevano presso le navi, per il loro padrone
afflitti nell'animo, ma al contempo impazienti di vedere Neottolema.

E poi, lasciata l'onda possente del mare fragoroso,
giunse sulle spiagge Ennosigaio: nessun mortale lo
vide, ma egli stava presso le divine Nereidi;
allora parlò a Teti, ancora afflitta per Achille:

«Cessa ora di piangere all'infinito per tuo figlio. 770
Egli non starà tra i morti, ma tra gli dei,
come il valente Dioniso e la forza di Eracle:
lui né lo spietato destino potrà trattenerlo per sempre nell'oscurità,
né l'Ade, bensì egli presto giungerà alla luce di Zeus;
io stesso gli offrirò in dono un'isola divina
nel Ponto Eusino, dove per sempre sarà un dio,

σὸς πάις· ἀμφὶ δὲ φῦλα περικτιόνων μέγα λαῶν
κεῖνον κυδαίνοντα θυηπολῆς ἐρατεινῆς
ἴσον ἐμοὶ τίσουσι. Σὺ δ' ἴσχεο κωκύουσα
ἐσσυμένως καὶ μὴ τι χαλέπτεο πένθει θυμόν».

780

Ἦς εἰπὼν ἐπὶ πόντον ἀπήιεν εἵκελος αὔρη
παρφάμενος μύθοισι Θέτιν· τῆς δ' ἐν φρεσὶ θυμός
βαιὸν ἀνέπνευσε<v>· τὰ <δέ> οἱ θεὸς ἐξετέλεσεν.
Ἄργεῖοι δὲ γοῶντες ἀπήιον, ἦχι ἐκάστῳ
νῆες ἔσαν, τὰς ἦγον ἀφ' Ἑλλάδος· αἱ δ' Ἑλικῶνα
Περίδες νίσοντο, καὶ εἰς ἄλλα Νηρηῖναι
δῶσαν ἀναστενάχουσαι εὐφρονα Πηλείωνα.

tuo figlio; da ogni parte poi le stirpi dei popoli vicini,
onorandolo con graditi riti,
lo venereranno grandemente come fanno con me. Su, cessa il pianto
violento e non consumarti l'animo nel lutto!».

780

Così disse e come il soffio del vento ritornò in mare,
dopo aver consolato con le sue parole Teti: il suo animo nel petto
si risollevò un poco; il dio diede compimento alle promesse.
Poi gli Argivi, ancora in lacrime, ritornarono dove ciascuno
aveva le navi, con le quali erano giunti dall'Ellade; all'Elicona
tornavano le Pieridi e in mare le Nereidi
si immersero, piangendo il Pelide buon animo.

COMMENTARIO

186-216. PARAINESIS DI PARIDE E REAZIONE DEI COMPAGNI

Benché Achille sia ormai morto, i Troiani continuano a tenersi lontano dal suo corpo, atterriti. Paride esorta quindi le proprie schiere a trascinare il corpo di Achille verso Ilio (192s., 196, 210), attaccandolo al carro trainato dai cavalli di Ettore, per concedere a essi e a Ettore stesso grande gloria (197s.), così da ripagare Achille, che aveva procurato mali ai Troiani (199). Paride afferma poi che le donne troiane, proprio come pantere irate per i cuccioli o leonesse, lo circondaeranno e gli balzeranno addosso. Più di tutti proveranno però gioia Priamo e gli anziani, costretti entro le mura dalla loro vecchiaia, se Achille verrà dato in pasto agli uccelli (210s.). I guerrieri troiani, tra cui Glauco, Enea e Agenore, accorrono prontamente alle parole di Paride, per trascinare Achille verso Troia.

È l'inizio della lotta per il corpo di Achille. QS descrive accuratamente questa scena in circa duecento versi. La lotta termina al verso 387, quando – grazie soprattutto allo straordinario intervento di Aiace – i βασιλῆες achei riescono a riportare il corpo dell'eroe alle navi. È senza dubbio una scena tradizionale (vd. Fenik 1968, 232s.). Il riassunto dell'*Aethiopsis* riporta che, subito dopo la morte di Achille, si scatena un'aspra lotta per impossessarsi del suo corpo: καὶ περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης. A questo episodio fa riferimento anche Odisseo nell'*Odyssea*, quando, in preda a una tempesta in mare, afferma che preferirebbe essere morto il giorno in cui i Troiani avevano scagliato molte lance contro di lui, mentre egli combatteva intorno al corpo di Achille: ε 309s. ὅτε μοι πλεῖστοι χαλκήρεα δοῦρα || Τρῶες ἐπέριψαν περὶ Πηλείωνι θανόντι (per il coinvolgimento di Odisseo nella lotta per il corpo di Achille vd. introduzione ad 296-321). Nella *deuteronekyia* l'anima di Agamennone racconta che molti tra i migliori guerrieri troiani e achei morirono combattendo per il corpo di Achille: ω 37-39 ἀμφὶ δέ σ' ἄλλοι || κτείνοντο Τρώων καὶ Ἀχαιῶν υἷες ἄριστοι || μαρνάμενοι περὶ σεῖο. La battaglia durò un giorno intero (ω 41 ἡμεῖς δὲ πρόπαν ἦμαρ ἐμαρνάμεθ') e terminò solo grazie all'intervento di Zeus, che la interruppe scatenando una tempesta (ω 41s. οὐδέ κε πάμπαν || παυσάμεθα πτολέμου, εἰ μὴ Ζεὺς λαίλαπι παῦσεν). Anche lo Ps.-Apollodoro riporta brevemente l'episodio della lotta per il corpo di Achille: *Epit.* 5.4 S γενομένης δὲ περὶ τοῦ νεκροῦ μάχης.

Anche la versione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti di Creta – secondo la quale la morte di Achille non è avvenuta per mano di Apollo nel mezzo della piana di Troia, bensì in un agguato di Paride durante i festeggiamenti in onore di Apollo Timbreo – racconta che si scatena una terribile lotta per il corpo dell'eroe: non appena Aiace si carica sulle spalle il corpo del compagno (4.11), i Troiani si precipitano fuori dalle mura per sottrargli il corpo. L'obiettivo è di portarlo a Troia per oltraggiarlo: 4.12 *omnes [scil. i Troiani] simul portis prouunt eripere Achillem nitentes atque auferre intra moenia scilicet more solito inludere cadaveri eius gestientes*. I Greci però si armano e combattono furiosamente per il corpo di Achille fino a che i Troiani non scappano, rifugiandosi entro le mura. Anche nel *De excidio Troiae Historia* di Darete Frigio è Paride a uccidere Achille

con l'inganno presso il tempio di Apollo Timbreo: in questo racconto il principe troiano vuole lasciare il corpo dell'eroe lì, in pasto alle fiere e agli uccelli (34 *Quem Alexander feris et volucris proici iubet*), ma Eleno lo prega di non farlo, e così il corpo di Achille viene consegnato ai suoi compagni. Ciò avviene – straordinariamente – senza alcun tipo di scontro armato. Sappiamo che nei *PH* l'intenzione di Paride di impossessarsi del corpo di Achille non viene portata a compimento, ma secondo un'altra versione mitica i Troiani riescono invece a impossessarsi del corpo dell'eroe: lo *schol.* ANt *Lyc. Alex.* 269a. (Leone) racconta la morte di Achille nel santuario di Apollo Timbreo in seguito a un agguato orchestrato dai Troiani, i quali avrebbero poi riconsegnato il corpo di Achille agli Achei solo dopo aver ricevuto da loro un riscatto pari a quello in passato offerto per la morte di Ettore (cf. Eust. *ad X* 349 van der Valk 1273.41-44, Tz. *Carm. Il.* 3.429s.). Per le diverse versioni della lotta per il corpo di Achille vd. Roussel 1991, 273-274.

Alcuni dei motivi presenti in questo passo di QS, come appunto il rendere giustizia ai propri morti e l'*aikia*¹⁰², cioè l'azione di trascinare il corpo del caduto e di infierire su di esso, sono accompagnati solitamente dal vanto del guerriero vincitore¹⁰³. Il vanto è un motivo specifico del duello ed è costituito dalle «parole che erompono immediate al momento della vittoria e che si accompagnano a gesti e ad azioni tematicamente contigui. Il vanto rappresenta la prima *pubblicazione* del successo nel duello» (Camerotto 2003a, 455). Il passo preso qui in esame non si configura però precisamente come vanto¹⁰⁴: non è stato Paride a duellare contro Achille e non ne ha provocato lui la morte. È Apollo ad attaccarlo, ma il dio torna subito e senza proferire parola sull'Olimpo, non appena recupera la freccia con cui ha colpito il Pelide (86-90). Mancano quindi gli elementi per il vanto, ancor più poiché Apollo non agisce per gloria personale, ma per far rispettare l'ordine tra mortali e immortali (57-59). Una divinità oltretutto non avrebbe particolare ragione di gloriarsi di aver ucciso un mortale¹⁰⁵, tantopiù considerando che in *PH* 2.166-172 Zeus aveva vietato agli dei di intromettersi nella battaglia dei mortali¹⁰⁶. Ad ogni modo, le dinamiche messe in azione da questa *parainesis* sono simili a quelle suscitate del vanto degli eroi: sia l'uccisione di un eroe nemico sia la comunicazione dell'evento

¹⁰² A proposito dell'*aikia* vd. Vernant 1982, 64s., ma anche Redfield 2004, 169, che definisce lo scempio del cadavere come «vindictive violence, for which the ugly destruction of the opponent's dead body is the perfection of victory». Per un'analisi dell'*aikia* vd. Camerotto 2003b.

¹⁰³ Per qualche osservazione sulle azioni che ricorrono nel vanto vd. Kyriakou 2001, 275.

¹⁰⁴ Sebbene QS non introduca qui il motivo del vanto, esso si trova varie volte nei *PH*: 1.643-653 (Achille uccide Penteselea), 1.757-65 (Achille abbatte Tersite), 5.441-448 (Aiace pensa di aver ucciso Odisseo), 6.384-389 (Euripilo uccide Nireo), 6.412-424, 431-434 (Euripilo uccide Macaone), 8.210-216 (Neottolema uccide Euripilo) e 13.359-373 (Menelao uccide Deifobo).

¹⁰⁵ Il vanto è solitamente pronunciato da un eroe vittorioso su un altro mortale in contesto bellico (o talvolta agonale), vd. p. es. Λ 449-456, Ν 619-640, Ξ 499-507, θ 202-233. È possibile però anche il vanto degli dei: in *Hy. hom. Ap.* 362-370 Apollo affronta e uccide con una freccia la dracena di Pito, che non è però un'eroina umana, quanto invece una creatura mostruosa (cf. Miller 1986, 88-91). Pavese 1991, 175 definisce come *duellum* questo scontro, che contiene infatti motivi e sequenze propri del duello eroico.

¹⁰⁶ A proposito di questo divieto vd. Bär 2016, 219. A proposito della mancata osservanza del divieto di Zeus da parte degli altri dei vd. Barbaresco 2022.

attraverso il vanto divengono motivo di incoraggiamento per tutto lo schieramento che ha subito gli attacchi e le stragi di quell'eroe (cf. Camerotto 2003a, 463 n. 29).

Sebbene manchi dunque per queste ragioni il vanto dell'eroe uccisore, parte dei motivi a esso tematicamente contigui si ritrovano nella *parainesis* di Paride (186-216), la quale rievoca chiaramente quella di Achille in X 378-394¹⁰⁷: in entrambe si parla della fine della guerra (X 383s., *PH* 3.187s.), vi è un'invocazione ai compagni (X 378, *PH* 3.190), il motivo del dare/guadagnare gloria (per gli Achei X 393s., a Ettore e ai suoi cavalli *PH* 3.197s.) e quello della giustizia divina contro chi provoca mali (X 379s., *PH* 3.198s.). Paride esorta i compagni a trascinare il corpo di Achille a Ilio, attaccandolo al carro trainato dai cavalli di Ettore (3.192s. ποτὶ Ἴλιον εἰρύσσωμεν || ἵπποις Ἐκτορέοισι δεδουπότα Πηλείωνα). Ciò rispecchia esattamente il modo in cui Achille aveva infierito sul corpo di Ettore, trascinandolo dietro al proprio carro (X 395-404). Proprio come i guerrieri che si vantano «often deal with the emotions the killing awakens, especially in connection with previous losses, rather than with their success per se» (Kyriakou 2001, 260), lo stesso vale anche per la *parainesis* di Paride, che rievoca il trattamento del corpo che Achille aveva riservato a Ettore¹⁰⁸. Ciò fa parte di schemi di continuità e di contrappasso che si ritrovano nella tragedia: Sofocle (*Aj.* 1029-1033)¹⁰⁹, per esempio, narra che Achille aveva trascinato Ettore, ancora vivo, con la cintura donatagli da Aiace (H 305 Αἴας δὲ ζωστήρα δίδου φοίνικι φαινόν), e che poi Aiace Telamonio si suicida con la spada donata da Ettore (H 303s. δῶκε ξίφος ἀργυρόηλον || σὺν κολεῶ τε φέρων καὶ ἐυτμήτω τελαμῶνι)¹¹⁰.

Possiamo ricordare Euforbo, il guerriero che per primo colpisce Patroclo dopo che Apollo lo ha spogliato delle armi. Subito dopo aver ferito Patroclo, Euforbo si ritira tra gli altri guerrieri per paura di affrontare l'eroe in battaglia, anche se disarmato (Π 786-816). È Ettore a uccidere Patroclo, ma nonostante ciò, anche Euforbo si vanta e cerca di impossessarsi dell'armatura divina: reclama il ruolo che ha avuto nell'uccisione di Patroclo (P 9-17). Forse ciò illumina la ragione per cui qui nei *PH* è proprio Paride a esortare i Troiani a balzare in avanti: sembra quasi che QS cerchi di dare così a Paride un ruolo, seppur marginale, nella morte di Achille, a cui, secondo buona parte della

¹⁰⁷ La *parainesis* di Achille segue all'effettivo vanto dell'eroe (X 330-367), che si conclude con quello collettivo degli Achei ai vv. 372-375.

¹⁰⁸ A proposito di ciò vd. la riflessione di Kyriakou 2001, 260 «[A vaunt] takes its most personal twist when the families of the fighters are involved». Cf. Bassett 1933, 52. Per le proiezioni delle vicende iliadiche su quelle dei *PH* vd. Scheijnen 2018, 121 «Even though the situation in the *Posthomerica* is different, the conflict between Achilles and Hector, their mutual attempts to obtain honour from one another and the desire to avenge Iliadic wrongs dominate the beginning of the new Posthomerian battle like a ghost from the past».

¹⁰⁹ Soph. *Aj.* 1029-1033 Ἐκτωρ μὲν, ᾧ δὴ τοῦδ' ἐδωρήθη πάρα, || ζωστήρι πισθεις ἵππικῶν ἐξ ἀντύγων, || ἐκνάπτειτ' αἰὲν ἔστ' ἀπέψυξεν βίον· || οὗτος δ' ἐκείνου τήνδε δωρεὰν ἔχων || πρὸς τοῦδ' ὄλωλε θανάσιμῳ πεσήματι.

¹¹⁰ Per la correlazione tra la morte di Ettore e di Aiace Telamonio e i doni scambiati tra i due eroi vd. anche Hyg. *fab.* 112.2.1 *Ajax cum Hectore, donificantes discessere; Ajax Hectori donavit balteum, unde est tractus, Hector Aiace gladium, unde se interfecit* (cf. le osservazioni di Guidorizzi 2000, 375 n. 576). Per altri possibili riferimenti tragici a questa versione mitica vd. Finglass 2011, 431.

tradizione, avrebbe invece partecipato in prima persona (cf. Vian 1963, 103 n. 1; Scheijnen 2018, 110). Ma diversamente da Euforbo nell'*Ilias*, Paride qui non ha avuto alcun ruolo nell'uccisione di Achille.

È notevole la funzione esercitata dalle donne nelle parole di Paride: se solitamente esse vengono menzionate nel vanto in quanto viene negato loro il pianto sul corpo del proprio caro caduto (X 345-354)¹¹¹, invece qui Paride parla di come le donne troiane scempieranno il corpo del nemico Achille, proprio come tentano di fare gli Achei con Ettore in X 369-375. È il rovesciamento del motivo del lutto, e lo stravolgimento al femminile dell'*aikia*. Paride infine conclude il proprio discorso affermando che il corpo di Achille verrà dato in pasto agli uccelli, rievocando le parole di Achille a Ettore in X 354: ἀλλὰ κύνες τε καὶ οἰωνοὶ κατὰ πάντα δάσσονται. Con riprese tematiche, lessicali e ribaltamenti di funzione, l'intera *parainesis* di Paride si presenta quindi come una ripresa a vari gradi del vanto e della *parainesis* di Achille in X.

Un altro motivo interessante è quello della gioia di Paride (187 φρεσὶν ἦσιν ἐγήθηεν) alla vista di Achille morto, che contrasta con il terrore provato dai Troiani (185 Τρῶες φοβέοντο). Di norma ci aspetteremmo che le schiere nemiche siano colte da gioia alla vista della morte di un eroe rivale, mentre qui i Troiani dimostrano invece paura. Ma è una dimostrazione dell'eccezionalità di Achille, il quale riesce a incutere terrore nei suoi nemici persino quando non è più in grado di ucciderli: non è solo la sua forza fisica che i Troiani temono, ma persino la sua ultima minaccia, con la quale l'eroe aveva affermato che, sebbene la sua morte fosse oramai prossima, essi avrebbero ugualmente ripagato le sue Erinni con una morte orribile (167-169). Le parole di Achille hanno avuto il loro effetto: i suoi nemici se ne tengono alla larga persino ora che egli è stramazzato al suolo, morto¹¹². Se dunque le ultime parole di Achille provocano terrore nei Troiani, la morte dell'eroe suscita invece gioia in Paride, come ci si attende da un eroe della schiera nemica.

Sebbene negli schemi della composizione epica spesso la reazione di dolore, terrore o gioia sia suscitata dal vanto dell'uccisore¹¹³, invece qui la reazione è provocata dalla visione diretta dell'evento da parte dei Troiani (179s. Οἱ δ' ἔτι θυμῷ || δήιον εἰσορόωντες ἀπειρέσιον τρομέεσκον). Così avviene anche in 1.630-632 Τρῶες δ' ὡς ἐ<σ>ίδοντο δαΐκταμένην ἐνὶ χάρμῃ, || πανσυδίη τρομέοντες ἐπὶ πτόλιν ἐσσεύοντο, ||

¹¹¹ Per il ruolo delle donne nel pianto funebre vd. soprattutto Vermeule 1979, 11-23 ed Easterling 1991, ma anche il pianto delle prigioniere e il *goos* di Briseide (544-581) e quello di Teti in questo *logos* (606-631).

¹¹² Anche Filostrato dice che nemmeno la morte di Achille riesce a togliere ai Troiani il terrore provato per l'eroe: *Her.* 51.6 τῶν Τρώων ἐσκεδασμένων (οὐδὲ γὰρ τὸ πτώμα τοῦ Ἀχιλλέως ἀδεῶς ἦνεγκαν). Cf. la reazione degli Achei davanti al corpo di Ettore in X 369-375.

¹¹³ Per la sequenza vanto-reazione dei guerrieri in QS vd. 6.385-392 (dolore di Macaone per Nireo, ucciso da Euripilo), 6.413-346 (dolore di Teucro per la morte di Macaone, ucciso da Euripilo) e 8.210-219 (terrore dei Troiani per la morte di Euripilo, ucciso da Neottolema). Questa sequenza è già omerica: vd. Ξ 506s. Ὡς φάτο· τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ τρόμος ἔλλαβε γυῖα, || πάπτηνεν δὲ ἕκαστος, ὅπῃ φύγοι αἰπὸν ὄλεθρον, N 417s. Ὡς ἔφατ'· Ἀργεῖοισι δ' ἄχος γένετ'· εὐξαμένοιο, || Ἀντιλόχῳ δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄριεν. Per il vanto come punto di partenza di una nuova azione, poiché provoca una reazione nei compagni o nello schieramento dell'eroe sconfitto, vd. Camerotto 2003a, 459s.

ἄσπετ' ἀκηχήμενοι μεγάλω περὶ πένθει θυμόν: i Troiani, come vedono Penthesilea cadere a terra, volgono in fuga verso la città terrorizzati e afflitti, prima ancora che Achille si vanti dell'uccisione¹¹⁴.

Vi sono varie *paraineseis* nei *PH*: un Acheo incita i compagni contro i Troiani e le Amazzoni (1.211-219), Ippodamia esorta le donne troiane alla battaglia (1.406-435), Aiace invita Achille ad ascoltare le grida dei guerrieri che combattono (1.497-508) e Nestore chiede a Trasimede di opporsi con lui ad Achille (2.268-277); dopo la morte di Achille, Diomede esorta gli Achei ad attaccare i nemici (4.83-87); Teucro incita i compagni a combattere e a recuperare i corpi dei caduti Macaone e Nireo (6.443-451), Euripilo esorta i Troiani e i suoi compagni in battaglia (6.604-608). Non appena giunge sulle coste di Troia, Neottolemo incoraggia i suoi compagni (7.422-430), come farà anche successivamente (8.15-22, 9.275-283, 11.217-220). Il giorno seguente all'arrivo di Filottete, l'eroe incita brevemente alla battaglia gli Argivi (9.537-539). Le uniche *paraineseis* divine nei *PH* sono a opera di Ares (8.245-254) – che viene però intesa solamente dall'indovino Eleno, il quale non manca di esortare i suoi compagni (8.256-266) – e di Apollo, il quale, sotto le sembianze di Polimestore, esorta Eurimaco ed Enea, per poi svanire nell'aria (11.129-143). Quando invece Deifobo incita i Troiani (9.80-109), l'autore dubita che l'eroe sia stato incoraggiato da un dio. A proposito degli interventi divini sul campo di battaglia in Hom. e QS vd. Barbaresco 2021b e 2022, soprattutto 124-129.

186. Ἀλλὰ καὶ ὧς: 11× *PH*, già usato da QS nel III *logos* al v. 148s. Θεοῦ δέ μιν ἰὸς ἐδάμνα· || ἀλλὰ καὶ ὧς ἀνόρουσε καὶ ἔνθορε δυσμενέεσσι, dove Achille, benché colpito dal dardo di Apollo, ugualmente si rialza e balza sui nemici, continuando a combattere. QS riutilizza questo nesso qui dopo la seconda e finale caduta a terra del Pelide (175-179). Questa volta egli però non si rialza e l'azione passa alla parte troiana, con Paride che, diversamente dagli altri Troiani (185), non è preso dalla paura ma dalla gioia (187 ἐπεὶ φρεσὶν ἦσιν ἐγήθειεν) alla vista di Achille morto. Ritroviamo ἀλλὰ καὶ ὧς nuovamente riferito ad Achille quando Neottolemo parla davanti alla tomba del padre, lamentando la sua assenza e affermando la propria virtù guerriera: i Troiani continuano a essere atterriti dalle armi di Achille, anche ora che è il figlio a brandirle (9.57-60). In questo passo sono rievocate le stesse emozioni provate in 3.185-187 dalle schiere troiane (terrore, 185 Τρῶες φοβέοντο) e da Paride (gioia, 187 φρεσὶν ἦσιν ἐγήθειεν) ma nel IX *logos* sono i Danaï a provare gioia per la presenza di Neottolemo (59 Δαναοὶ δὲ γεγηθότες) mentre tutti i nemici sono da lui terrorizzati (58s. πεφρίκασι || δυσμενέες).

Ἀλλὰ καὶ ὧς si trova già in Hom. (10× *Il.*, 7× *Od.*, ma anche Hes. *Op.* 661, poi 3× *Ap. Rh.*, 3× *Triph.*) per esprimere un valore concessivo in un'azione che si compie nonostante una difficoltà straordinaria, con una tensione talvolta formidabile nella

¹¹⁴ La sequenza uccisione-reazione si trova già, p. es., in Δ 494 τοῦ δ' Ὀδυσσεὺς μάλα θυμὸν ἀποκταμένοιο χολώθη (Odisseo irato per la morte di Leuco) e, col solo cambio del soggetto, in N 660 τοῦ δὲ Πάρις μάλα θυμὸν ἀποκταμένοιο χολώθη (Paride irato per la morte di Merione).

narrazione, come quando Ettore, benché sappia che la vittoria non è mai certa, resiste ugualmente agli attacchi dei nemici e salva i suoi compagni (Π 362s. ἦ μὲν δὴ γίγνωσκε μάχης ἑτεραλκέα νίκην, || ἀλλὰ καὶ ὧς ἀνέμιμνε, σάω δ' ἐρήρας ἑταίρους), oppure quando Odisseo afferma che si cimenterà nelle gare, malgrado abbia patito molto nei suoi lunghi viaggi (θ 184 ἀλλὰ καὶ ὧς, κακὰ πολλὰ παθῶν, πειρήσομ' ἀέθλων).

È interessante notare come questo nesso, che sottolinea la drammaticità, la tensione di un momento, venga usato in *PH* 3.186 non per un'azione, bensì solo per le parole di Paride. In 5 occorrenze su 11 QS usa questo nesso per descrivere le azioni che accadono in relazione alla caduta di un eroe: Pentesilea ha la forza di respirare e guardare Achille benché egli l'abbia appena colpita mortalmente al petto, poco prima di farla cadere col suo cavallo (1.599 Ἀλλὰ καὶ ὧς ἄμπνε καὶ ἔξιδε δῆτον ἄνδρα); Achille si rialza dopo essere caduto, colpito dal dardo di Apollo (3.149 ἀλλὰ καὶ ὧς ἀνόρουσε καὶ ἔνθορε δυσμενέεσσι); qui Paride esorta i compagni a recuperare il corpo di Achille, appena stramazza al suolo; durante gli agoni funebri in onore di Achille, Aiace Telamonio si rialza per affrontare nuovamente Diomede, sebbene questi lo abbia già atterrato due volte (4.263 Ἀλλὰ καὶ ὧς ἀνόρουσεν ἐελδόμενος πονέεσθαι); Epeo, benché ferito a un occhio, riesce a far rovinare al suolo Acamante, che tuttavia si rialza (4.363-365).

Come con ἀλλὰ καὶ ὧς, QS riprende da Hom. anche un altro nesso dal significato e uso simile, cioè ἀλλ' οὐδ' ὧς (8× *Il.*, 9× *Od.*, 6× *PH*), utilizzato (anche in diverse sedi metriche) pure in *Hy. hom. Merc.* 132, 3× *Batr.*, *Ap. Rh.* 3.669, *Opp. Ap. Cyn.* 2.202, 2.626, *Museo* 41.

186s. ἐπέεσσι Πάρις μέγα θαρσύνεσκε || λαόν, ἐπεὶ φρεσὶν ἦσιν ἐγήθειεν: Paride incoraggia l'esercito, col cuore pieno di gioia. Viene qui introdotto, per la prima volta nel III *logos*, il personaggio di Paride, che viene presentato nel momento in cui comincia a esortare le truppe. QS non riutilizza questa espressione nella sua opera, ma il v. 10.63s. μέγα δ' αἰὲν ἄυτεεν ὀτρύνουσα || αἰζηούς offre un parallelo con l'avverbio μέγα, l'azione di incoraggiare (espressa dall'incoativo θαρσύνεσκε nel primo caso, mentre reiterata dall'avverbio αἰὲν nel secondo) e l'oggetto in *enjambement*. Varie sono le espressioni di QS per esprimere incoraggiamento, come per esempio 6.297 Τὸν δὲ Πάρις προσέειπεν ἐποτρύνων ποτὶ δῆριν (Paride incoraggia Euripilo alla battaglia), 8.13s. Καὶ τότε Μυρμιδόνεσσιν Ἀχιλλέος ἄτρομος υἱός || θαρσαλέον φάτο μῦθον ἐποτρύνων πονέεσθαι (Neottolema incita i Mirmidoni a combattere), 9.84 θαρσαλέον δ' ἄρα μῦθον ἐνὶ Τρώεσσιν ἔειπεν (Deifobo esorta i Troiani).

Il passo che può rappresentare in qualche modo un modello per l'azione di *PH* 3.186s. è P 215-219, dove Ettore esorta gli alleati a recuperare il corpo di Patroclo:

ὄτρυνεν δὲ ἕκαστον ἐποικόμενος ἐπέεσσιν,
Μέσθλην τε Γλαῦκόν τε Μέδοντά τε Θερσίλοχόν τε
Ἀστεροπαῖόν τε Δεισήνορά θ' Ἴππόθοόν τε
Φόρκυν τε Χρομίον τε καὶ Ἔννομον οἰωνιστήν.

Ettore nomina a uno a uno i guerrieri, incitandoli con le parole. Il motivo dell'esortazione è codificato in Hom. nella F θαρσύνονθ' ἐτάρους καὶ ἐποτρύνοντα μάχεσθαι (N 767, P 117, P 283 per Paride, Aiace e Nestore), ma si trova anche in Δ 294 ἐτάρους ... ὀτρύνοντα μάχεσθαι (*parainesis* di Nestore) e in ι 376s. ἔπεσσι δὲ πάντας ἐταίρους || θάρσυνον (Odisseo esorta i compagni nell'antro di Polifemo). Cf. anche P 183 Ὡς εἰπὼν Τρώεσσι ἐκέκλετο μακρὸν ἀύσας (Ettore esorta i Troiani a recuperare le armi di Achille), Hes. *Scut.* 325s. Ἀγχίμολον δὲ σφ' ἦλθε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη, || καὶ σφεας φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα (Atena incoraggia Iolao e Eracle ad affrontare Ares). Proprio come in QS Paride esorta i compagni perché colto da gioia, così accade anche in K 190 τοὺς δ' ὁ γέρων γήθησεν ἰδὼν θάρσυνέ τε μύθῳ: Nestore si rallegra nel vedere che le sentinelle vegliano alla loro postazione, e le incoraggia. Pur non essendoci una ripresa puntuale delle espressioni dell'epica arcaica, varie sono le eco lessicali nelle *paraineseis* di QS.

Per un simile incoraggiamento in Nonno vd. *Dion.* 38.42-45, dove l'indovino Idmone è gioioso (cf. Paride in *PH* 3.187 ἐπεὶ φρεσὶν ἦσιν ἐγήθειεν) perché sa che la vittoria in guerra è ormai vicina, proprio come Paride spera che gli Achei smettano di combattere ora che Achille è morto (3.187-189) e che siano quindi i Troiani a vincere. Idmone incoraggia quindi con parole persuasive, esattamente come Paride, l'intero esercito (λαὸν ὄλον in *enjambement* come il λαόν in *PH* 3.187).

187. ἐπεὶ φρεσὶν ἦσιν ἐγήθειεν: similmente a Paride qui, così i Troiani gioiscono alla vista degli Achei disperati e del corpo di Achille che brucia in 4.17s. Τρῶες δ' αὖ<τ'> ἀλίσστον ἐγήθειον εἰσορόωντες || τοὺς μὲν ἀκηγεμένους, τὸν δ' ἐν πυρὶ δηωθέντα. Uno di loro gioisce nell'animo (4.32 Τρώων τις ἐνὶ φρεσὶ πάγχυ γεγηθώς) e afferma che Zeus ha concesso loro la gioia di vedere Achille morto (4.20-22 Νῦν πάντεσσιν ἄελπτον ἀπ' Οὐλύμπιοι Κρονίων || ἡμῖν ὥπασε χάρμα λιλαιομένοισιν ἰδέσθαι || ἐν Τροίῃ Ἀχιλλῆα δεδουπότα). Non solo i Troiani, ma anche alcune divinità sono felici per questa morte (3.136 κείνοί μιν κύδαινον ἐνὶ φρεσὶ καγαλόωντες). Come qui Paride gioisce, così l'affranta Teti crede che saranno felici Eos, il fiume Assio e la stirpe di Priamo per la morte di Achille, perché aveva strappato molti figli a tutti loro (3.608-610). Questo soffermarsi sulla gioia degli astanti per la morte di un nemico, così sottolineata da QS in questo episodio, è insolito, in quanto solitamente ci si sofferma più sul dolore o sul terrore dei compagni del caduto, oppure sulla gioia dell'eroe che effettivamente abbatte il nemico (come poi in 3.400 χάρμα φέρων Τρώεσσι, γόνον δ' ἀλίσστον Ἀχαιοῖς, ma si può gioire già solo al pensiero della vittoria contro un nemico, come in N 609 ὁ δὲ φρεσὶν ἦσι χάρη καὶ ἐέλπετο νίκην). La scelta di QS è motivata qui sia dall'eccellenza bellica del morto, sia dai grandi e numerosi lutti che egli aveva causato ai nemici (vd. *PH* 4.22-27, ma cf. Ettore in X 380 ὃς κακὰ πόλλ' ἔρρεξεν, ὅσ' οὐ σύμπαντες οἱ ἄλλοι), sia dall'assenza di alcuna reazione – vanto e gioia – da parte dell'uccisore di Achille, cioè Apollo. Le parole e la gioia prima di Paride e poi dei Troiani si sostituiscono quindi negli schemi narrativi a quelle (mancanti) di Apollo.

Per il motivo della gioia QS crea molte e diverse espressioni: 1.132 γήθειεν ἐν φρεσὶ πάμπαν (Pentesilea crede di sconfiggere Achille), 1.373 ἐνὶ φρεσὶ πάγχυ γεγηθώς (un Troiano pensa che Pentesilea sarà vittoriosa), 2.357 μέγα δ' ἐν φρεσὶ γήθειε Μέμνων (Memnone fa strage di nemici), 4.534 ὃ δ' ἄρ' ἦσι περὶ φρεσὶ γήθειε θυμῷ (Menelao gioisce per la vittoria alla gara coi carri), 6.17 τίς ἂν φρεσὶ γηθήσειεν (Menelao chiede all'esercito chi potrebbe essere felice di tante vane battaglie), 14.110 ὃ δ' ἐν φρεσὶν ἦσιν ἐγήθειε τλήμονι θυμῷ (Sinone gioisce per la vittoria degli Argivi ormai prossima). Molte sono le espressioni che denotano la gioia anche nell'epica arcaica (dove rileviamo spesso un andamento formulare) e alessandrina, come p. es. Θ 559 γέγηθε δέ τε φρένα ποιμῆν (un pastore gioisce alla vista di una notte luminosa), Λ 683 γεγήθει δέ φρένα Νηλεὺς (Neleo gode per il bottino ottenuto da Nestore), ζ 106 γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ (Leto gioisce della figlia Artemide, cf. *Hy. hom. Cer.* 232 γεγήθει δέ φρένα μήτηρ), Π 530 Γλαῦκος δ' ἔγνω ἦσιν ἐνὶ φρεσὶ γηθήσεν τε (Glaucio gioisce perché Apollo gli cura una ferita), ω 382 σὺ δέ φρένας ἔνδον ἐγήθεις (se Laerte fosse stato in armi al fianco di Odisseo il giorno precedente, questi avrebbe gioito nell'animo, cf. *Hy. hom. Ven.* 216 γεγήθει δέ φρένας ἔνδον); *Hes. Th.* 173 γηθήσεν δέ μέγα φρεσὶ Γαῖα πελώρη (Gaia gode quando Crono si propone di aiutarla a evirare Urano); *Ap. Rh.* 4.92s. μέγα δέ φρένες Αἰσονίδαο || γήθειον (Giasone gioisce alla possibilità di raggiungere lo scopo della spedizione).

187-189. Paride spera che gli Argivi smettano di combattere, ora che è morto Achille, poiché era la più importante difesa dei Danai. Similmente e quasi ironicamente, poco prima di ferire ripetutamente e mortalmente Paride, con parole di sfida Filottete afferma che Paride morirà a breve e che riprenderanno fiato coloro che combattono a causa sua: la sua morte sarà una liberazione dalla rovina, perché egli ha procurato a tutti loro pene (10.227-229).

187. ἦ γὰρ ἐώλπει: riutilizzato da QS altre due volte e sempre nello stesso contesto. In 7.552-555 Euripilo continua a spronare all'attacco i Troiani che indugiano:

Τοὺς δ' Εὐρύπυλος θεοειδής
αἰὲν ἐποτρύνεσκε ποτὶ κλόνον· ἦ γὰρ ἐώλπει
πολλοὺς δηϊόωντα πελώριον ἐν δαΐ φῶτα
χεῖρα καμεῖν καὶ κάρτος· ὃ δ' οὐκ ἀπέληγε μόθοιο.

Euripilo spera infatti che l'eroe che sta facendo strage di Troiani, che ancora non sa essere Neottolemo, abbandoni la battaglia. La seconda occorrenza di ἦ γὰρ ἐώλπει si trova in 8.5-9, dove Neottolemo esorta gli Achei ed Euripilo i Troiani:

Τοὺς μὲν <γὰρ> πάϊς ἐσθλὸς Ἀχιλλέος ὀτρύνεσκεν
ἀντιάαν Τρώεσσιν ἀταρβέα θυμὸν ἔχοντας,
τοὺς δ' ἄρα Τηλεφίδαο μέγα σθένος· ἦ γὰρ ἐώλπει
τεῖχος μὲν χαμάδις βαλέειν νῆάς τ' ἀμαθύνειν
ἐν πυρὶ λευγαλέῳ, λαοὺς δ' ὑπὸ χερσὶ δαΐζαι.

Euripilo spera di far crollare il muro degli Achei, di bruciare le navi e di distruggere le truppe achee. In tutti tre i casi le speranze sono presto disilluse: la speranza è vana, come il vento (8.10s. ἀλλά οἱ ἐλπῶρῃ μὲν ἔην ἐναλίγκιος αὔρη || μαυιδίη). Se infatti in 7.552-555 Neottolemo non cessa di infuriare in battaglia (vd. 7.581-585), così, poco dopo aver sperato di sconfiggere gli Achei, Euripilo viene invece ucciso da Neottolemo (8.204-210), e qui nel III *logos* sappiamo che gli Achei non smetteranno di combattere, nemmeno dopo la morte di Achille: essa non cambierà le sorti della guerra, arriverà presto Neottolemo in aiuto agli Argivi (118-122). Vana e di breve durata è anche la speranza di Fenice, il quale sperava che Achille lo avrebbe sostenuto nella vecchiaia, ma invece l'eroe è morto a Troia (477-480).

Il motivo della speranza vana compare con termini simili anche in 2.107s. μάλα γὰρ νύ οἱ ἦτορ ἐώλπει || δηώσειν πυρὶ νῆας ὑπ' ἀνδράσιν Αἰθιοπέσσι (Priamo spera di dar fuoco alle navi achee con l'aiuto degli Etiopi), in 2.360 ἔλπετο γὰρ Τρώεσσι φάος, Δαναοῖσι δὲ πῆμα || ἔσσεσθ' (Memnone spera di sconfiggere i Danaï) e in 5.135s. τοῦς γὰρ ἐώλπει || ἴδμεναι ἀτρεκέως ἐρικυδέος ἔργα μῦθοιο: Aiace si rivolge a Idomeneo, Nestore e Agamennone per le armi di Achille, poiché pensa che conoscano bene le sue gesta belliche. In 7.692-694 Agamennone spera (ἦ γὰρ ἔολπα) che Troia venga espugnata dalle mani e dalla lancia di Neottolemo, perché assomiglia tanto al padre Achille. Neanche in questo caso ciò avverrà: gli Achei dovranno ricondurre prima Filottete a Troia, ed essa cadrà grazie al δόλος escogitato da Odisseo. Come in tutti questi passi la speranza risulta vana, così anche i Troiani ed Euripilo credono di riuscire ad abbattere il muro e di fare strage di Achei, ma gli dei non esaudiscono il loro desiderio: 7.480-482 οἰομένους περὶ θυμῷ || ῥήξειν τείχεα μακρὰ καὶ Ἀργείους ἀπολέσσειν || πανσυδίη. Τοῖς δ' οὐ τι θεοὶ τελέεσκον ἐέλδωρ.

Il motivo della speranza vana si applica bene anche alle scene di *mache*, per le quali viene usato già da Hom.: Dolone spera (K 355 ἔλπετο γὰρ κατὰ θυμόν) che stiano giungendo da Troia i compagni per riportarlo indietro (K 355s. ἀποστρέψοντας ἐταίρους || ἐκ Τρώων ἰέναι), ma poi riconosce i nemici (K 358 γυνῶ ῥ' ἄνδρας δηϊούς); Enea spera di colpire Merione, ma questi si piega ed evita la lancia (Π 609s. ἔλπετο γὰρ τεύξεσθαι ὑπασπίδια προβιβῶντος: || ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος). Possono essere speranze di vita, ma vengono infrante in un attimo: Achille pensava che sarebbe morto lui solo a Troia, e che Patroclo sarebbe invece tornato a Ftia, ma ora l'amico è morto (T 328 πρὶν μὲν γὰρ μοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι ἐώλπει || οἶον ἐμὲ φθίσεσθαι) e forse lo è già anche Peleo. Questo motivo si trova varie volte in N. *Dion.*, dove viene codificato in una sorta di formula, ἐλπίδι μαυιδίη πεφορημένος (3×).

188s. Ἀργείους παύσασθαι ἀμαιμακέτοιο κυδοιμοῦ || Πηλείδαο πεσόντος: Paride spera che gli Argivi smettano di combattere, ora che è morto il Pelide. Se questa è la speranza di Paride, invece un Troiano è proprio convinto (4.22 Ἥ γὰρ οἶω, in *explicit* come 3.187 ἦ γὰρ ἐώλπει) che i Troiani possano riprendere fiato dalla battaglia (4.23s.

βλημένου ἀμπνεύσειν Τρώων ἐρικυδέα φύλα || αἵματος ἐξ ὀλοοῖο καὶ ἀνδροφόνου ὑσμίνης), perché pensa che gli Achei fuggiranno con le loro navi (4.28s. Νῦν δ' ὅτω φεύξεσθαι Ἀχαιῶν ὄβριμα τέκνα || νηυσὶν ἐυπρώροισι δαΐκταμένου Ἀχιλλῆος). A questi ribatte un altro Troiano, dicendo che gli Achei non abbandoneranno la guerra ora, poiché hanno molti altri valorosi guerrieri, che egli ancora teme, pur essendo morto Achille (4.39 τοὺς ἔτ' ἐγὼ δείδοικα κατακταμένου Ἀχιλλῆος). Si tratta di due motivi complementari con opposta prospettiva, cioè smettere di combattere e prendere respiro dalla battaglia (vd. 1.196s. ὄφρα καὶ ἡμεῖς || ἐκ φόνου ἀργαλέοιο καὶ Ἄρεος ἀμπνεύσωμεν, 5.511s. Ἥ ἴνα Τρώιοι υἷες οἰζύος ἀμπνεύσωσιν, || Ἀργείους δ' ὀλέσωσι σέθεν κταμένοιο κίόντες, 6.116-118 Τρῶες δ' ἄστεος ἐντὸς ἀταρβέες ἐντύνοντο || ἐς πόλεμον μεμαῶτες ἰδ' εὐχόμενοι μακάρεσσι || λωφῆσαι τε φόνοιο καὶ ἀμπνεῦσαι καμάτοιο, 6.594 Ἀτρεΐδαι δ' ἄρα τυτθὸν ἀνέπνευσαν πολέμοιο), entrambi imperniati sulla morte di un guerriero importante.

La speranza che i nemici si arrendano dopo la morte di un *aristeuon* è un motivo onvviamente già omerico. Subito dopo aver ucciso Ettore, Achille esorta gli Achei ad andare a vedere se i Troiani vogliono abbandonare la città oppure se intendono continuare a combattere nonostante la morte del loro *aristeuon* (X 381-384). L'idea è che per vincere la guerra sia necessario uccidere i nemici più temibili e importanti (Θ 191-196). La prospettiva opposta, quella dei compagni e protetti dell'*aristeuon* morto, si trova invece quando Priamo afferma che dopo la morte di Ettore sarà molto più facile per gli Achei distruggere i Troiani: Ω 243s. ῥήϊτεροι γὰρ μᾶλλον Ἀχαιοῖσιν δὴ ἔσεσθε || κείνου τεθνηῶτος ἐναιρέμεν (cf. il *goos* di Agamennone, vd. introduzione *ad* 491-504).

188. ἀμαιμακέτοιο κυδοιμοῦ: “tumulto implacabile”, questo accostamento è *hapax*. QS accosta κυδοιμός (37× *PH*) a κακός (14.141, già in Λ 52s., 538s.), δεινός (1.308, già in Ap. Rh. 1.1028s.), αἱματόεις (2.281, 514, 6.499 insieme ad ἀλγινόεις), στονόεις (2.396), ἀταρτηρός (3.243, 6.395, 7.103, 503), ἀργαλέος (5.25s., 220, 6.610, 7.156, 8.456, 11.127s.), στυγερός (6.514), δακρυόεις (6.577s.), βαρύς (7.454), μέγας (10.55) e δυσσαλγής (14.68). Talvolta QS ripete alcune di queste espressioni come formule (4× ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ e 4× ἀργαλέοιο κυδοιμοῦ, che troviamo già in Opp. Anaz. *Hal.* 4.681) oppure le ripropone modificando unicamente la preposizione (2.281 ἀν' αἱματόεντα κυδοιμόν, 514 καθ' αἱματόεντα κυδοιμόν). Sebbene QS non usi sempre lo stesso epiteto per κυδοιμός, tutti quelli che vi accosta sottolineano la brutalità e l'afflizione della guerra. Nell'epica arcaica e alessandrina κυδοιμός è piuttosto raro (vd. p. es. 5× *Il.*, Arat. 1.109), non è sempre impiegato con epiteti (Hom. lo usa anche con ἄσπετος in K 523, Σ 218), mentre nell'epica imperiale è usato invece con più assiduità (caso esemplare è 176× N. *Dion.*, ma in Opp. Anaz. *Hal.* e in Triph. lo troviamo solo 3× rispettivamente).

Anche ἀμαιμάκετος (“invincibile”) è un termine piuttosto raro nell'epica arcaica, dove viene usato per la Chimera (Z 179, Π 328s., la fiamma della Chimera in Hes. *Th.* 319), l'albero della nave (ξ 311) e il mare (Hes. *Scut.* 207, cf. poi Museo 328). Ap. Rh. lo impiega per la lancia di Eeta (3.1231s.), Opp. Anaz. per l'ἀλκή dei mostri marini (*Hal.*

1.361). QS lo usa 8×, variando sempre il sostantivo a cui lo riferisce, come le lance (1.523), Ares (1.641), le membra di Achille (3.139), la mischia (qui), un toro che spira fuoco (6.237, cf. già Opp. Ap. Cyn. 2.159), Amfitrite (8.63), le mani dei guerrieri (11.155) e infine la lancia di Achille, impugnata da Neottolemo (13.213). Rispetto all'epica precedente Quinto amplia dunque la sfera di applicazione di questo epiteto ad altre entità oppure oggetti che si dimostrano implacabili, invincibili. Come QS, anche Nonno poi impiega più volte ἀμαιμάκετος, applicandolo variamente (11× *Dion.*, *Paraph.* 18.52).

189. Πηλείδαο πεσόντος: già in 3.179, dove però è ampliato fino alla bucolica da ἀμύμονος, allorché il Pelide cade a terra morto, facendo risuonare le sue armi e la terra, ma cf. anche 3.119 Αἰακίδαο δεδουπότος in diversa sede. Per Πηλείδαο πεσόντος ἀμύμονος (3.179) c'è il diretto parallelo omerico P 10 Πατρόκλοιο πεσόντος ἀμύμονος; per Πηλείδαο πεσόντος vi sono N 207 υἱωνοῖο πεσόντος (Anfimaco, nipote di Poseidone) e N 522 υἱός ἐοῖο πεσόντος (Ascalafo, figlio di Ares). Il costrutto usato da QS è presente nell'epica anche in T²: Ἀλεξάνδροιο πεσόντος (Γ 289, cf. *PH* 6.36 δίου Ἀλεξάνδροιο μετὰ φθιμένοισι πεσόντος), κασιγνήτοιο πεσόντος (Θ 330 = Λ 250, poi in N. *Dion.* 30.49), Ἀρισταίοιο πεσόντος (N. *Dion.* 29.115). In B² troviamo anche X 383 τοῦδε πεσόντος (i Troiani lasceranno Troia ora che Ettore è caduto?), ma cf. anche X 384 καὶ Ἔκτορος οὐκέτ' ἐόντος (T²).

QS non riutilizza Πηλείδαο πεσόντος in riferimento ad Achille caduto, bensì preferisce variare questa espressione con altri verbi, come ἀποκταμένου Ἀχιλῆος (3.204), Ἀχιλλέα δηωθέντα (3.196 = 5.294), φθιμένου Ἀχιλῆος (3.503 = 671), κταμένου Ἀχιλῆος (3.677), δαΐκταμένου Ἀχιλῆος (3.709 = 4.29), κατακταμένου Ἀχιλῆος (4.39), καταφθιμένου Ἀχιλῆος (4.268), anche con sovrapposizioni equivalenti.

ὁ γὰρ Δαναοῖς πέλεν ἀλκή: viene ribadita l'eccellenza di Achille, che era il più grande difensore per i Danaï. Y riporta δαναοῖς, Η δαναοῖσι, erroneo metricamente. L'ἀλκή è specificamente la forza difensiva, che consente di «faire face au péril sans jamais reculer, ne pas céder sous l'assaut, tenir fermement dans le corps à corps» (Benveniste 1969 II, 73). L'idea che Achille fosse la più grande difesa degli Achei ritorna spesso in questo *logos*, vd. p. es. 383s. ὁ σφιν ὄνειρα || ἔπλετ' ἐνὶ πολέμοισιν ἐῷ μέγα κάρτεϊ θύων (gli Achei portano via il corpo di Achille), 389 ὁ γὰρ πέλε κάρτος Ἀχαιῶν (gli Achei piangono Achille), ma soprattutto è uno dei motivi principali del *goos* di Agamennone (491-504). È un motivo ricorrente nei *PH*: QS ripete ὦ Ἀχιλεῦ, μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων come una formula (2.390 = 3.435), ma le rielaborazioni sono varie (3.418 οὔνεκ' ἀοσητήρ Δαναῶν, πάις Αἰακίδαο, 449 ἐπεὶ τόσσον περ Ἀχαιῶν ἔρκος ἀπηύρα). Dopo la morte di Aiace Menelao lamenta sia la morte di Achille, che era per loro una difesa in guerra, sia di Aiace Telamonio, la cui forza li aveva difesi dopo il Pelide: 5.423s. ἔρκος γὰρ πολέμοιο δεδουπότος Αἰακίδαο || μοῦνον ἔτ' ἦν Αἴαντος ἐὺ σθένος (cf. Tz. *Carm. Il.* 3.509s. ἐπεὶ ἔκθανον Αἰακίδαὶ μεγάθυμοι, || οἱ μέγα ἔρκος ἔησαν Ἀχαιῶν ἐν πολέμοισι). Nei *PH* Achille e Aiace sembrano infatti funzionare quasi come

una coppia eroica (vd. le loro imprese nel I *logos*, vd. *ad* 254s., 496). Nei *PH* anche Odisseo viene definito “difesa degli Achei” (6.85 ἼΩ Ὀδυσσεῦ, μέγ’ ὄνειρα εὐσθενέων Ἀργείων), ma sappiamo che il suo apporto alla vittoria achea sarà più che altro strategico. Per l’eccellenza bellica di Achille vd. anche 4.25-27, ma il Pelide era straordinario anche negli agoni, in bellezza oltre che, come abbiamo visto, in quanto all’ ἄλκη (4.163-168). A proposito di Achille come ἄριστος Ἀχαιῶν vd. Nagy 1979, 26-58; per il concetto dell’essere ἄριστος Ἀχαιῶν vd. Edwards 1994a.

Il motivo dell’eccellenza di un eroe appena ucciso si trova già nella *parainesis* di Achille, dove l’eroe afferma che è una grande gloria per gli Achei l’aver ucciso un eroe che i Troiani veneravano come un dio: X 393s. ἠρόμεθα μέγα κῦδος· ἐπέφνομεν Ἴκτορα δῖον, || ὃ Τρωῆες κατὰ ἄστρῳ θεῶ ὡς ἠῆχέτόντο. È un motivo che funziona bene anche nelle parole luttuose di Ecuba in X 433-435 πᾶσι τ’ ὄνειρα || Τρωσί τε καὶ Τρωῆσι κατὰ πτόλιν, οἳ σε θεὸν ὥς || δειδέχατ’ e di Andromaca in X 507 οἷος γάρ σφιν ἔρυσσῳ πύλας καὶ τείχεα μακρά. Le due donne sono disperate per la morte di Ettore, che era una difesa per tutti i Troiani e le Troiane in città, mentre in QS per converso Paride è gioioso per la morte di Achille, che era la difesa degli Achei. Achille è chiamato difensore degli Achei da Hom. in A 283s. ὃς μέγα πᾶσιν || ἔρκος Ἀχαιοῖσιν πέλεται πολέμοιο κακοῖο, Aiaçe in Γ 229 οὔτος δ’ Αἴας ἐστὶ πελώριος, ἔρκος Ἀχαιῶν, Ζ 5 Αἴας δὲ πρῶτος Τελαμώνιος, ἔρκος Ἀχαιῶν e Η 211 τοῖος ἄρ’ Αἴας ὄρτο πελώριος, ἔρκος Ἀχαιῶν.

190. ἼΩ φίλοι: nell’epica l’uso di introdurre i discorsi diretti con ὃ φίλοι è comune (20× *Il.*, 20× *Od.*, *Batr.* 110, 147, 7× *Ap. Rh.*, 18× *PH*, *Triph.* 120, *N. Dion.* 37.131). Anche la *parainesis* di Achille si apre con ἼΩ φίλοι, ma in X 378 l’invocazione ai compagni è ampliata a tutto il verso (ὃ φίλοι, Ἀργείων ἠγήτορες ἠδὲ μέδοντες) ed è una F (8× *Il.*). Nei *PH* i discorsi diretti introdotti da ὃ φίλοι sono rivolti indifferentemente agli Argivi e ai Troiani, varie volte in contesto parenetico (4.83-87, 6.604-608, 7.422-430, 9.85-109). Nell’*Il.* invece essi sono sempre rivolti agli Argivi, tranne in P 421s. ὃ φίλοι, εἰ καὶ μοῖρα παρ’ ἀνέρι τῷδε δαμῆναι || πάντας ὁμῶς, μὴ πῶ τις ἐρωεῖτω πολέμοιο: un Troiano esorta i propri compagni a impadronirsi del corpo di Patroclo e a non desistere, nemmeno se dovessero morire tutti, esattamente come fa Paride in *PH* 3.190-193.

191-193. Paride esorta i compagni, se davvero (191 εἰ ἐτέόν, cf. Levet 2003, 371s.) sono ben disposti ad aiutarlo, a trascinare Achille verso Ilio oppure a morire nel tentativo. Il motivo del trascinare il corpo è la prima azione dell’*aikia*, in quanto facendo ciò si insudicia di terra e polvere il corpo del caduto, «fino a rendere irriconoscibile l’avversario sconfitto, ossia fino a privarlo così della sua stessa identità. In particolare è la testa che finisce nella polvere, come punto estremo del rovesciamento prossemico» (Camerotto 2003b, 468, cf. Vernant 1982, 67; Franco 2003, 117). Nella sua lunga narrazione della morte di Achille, QS non inserisce mai il motivo del corpo o della testa di Achille insozzati dalla polvere. Troviamo però questa immagine nella *deuteronekyia*, allorché viene rievocata la lotta intorno al corpo del Pelide, che giaceva steso in un vortice di polvere: ω 39s. σὺ δ’ ἐν στροφάλιγγι κόνιης || κεῖσο μέγας μεγαλωστί, λελασμένος

ἵπποσυνάων. Sono tessere che ritornano per Cebrione (Π 775s. ὁ δ' ἐν στροφάλιγγι κονίης || κείτο μέγας μεγαλωστί, λελασμένος ἵπποσυνάων) e per Achille, quando l'eroe, in lutto per Patroclo, si sporca di polvere e cenere la testa, il volto e le vesti, e giace in mezzo alla polvere (Σ 26s. αὐτὸς δ' ἐν κονίησι μέγας μεγαλωστί τανυσθεῖς || κείτο). Ricordiamo brevemente che si è ipotizzato che questo motivo fosse originariamente presente nel passo dell'*Aeth.* in cui viene descritta la morte di Achille, e che Hom. lo abbia poi riaccomodato nei propri versi, adattandolo anche al lutto di Achille per la morte di Patroclo (vd. soprattutto Schadewaldt 1965, 168; Erbse 1972, 193s.; Fernández-Galiano-Heubeck-Russo 2015, 268). Per il trascinamento e insudiciamento del corpo nell'epica arcaica vd. soprattutto l'immagine della polvere che imbratta la testa e i capelli di Ettore, quando il corpo dell'eroe viene trascinato dal carro di Achille: X 402-404 κάρη δ' ἅπαν ἐν κονίησιν || κείτο πάρος χαρίεν, τότε δὲ Ζεὺς δυσμενέεσσιν || δῶκεν ἀεκίσσασθαι ἔῃ ἐν πατρίδι γαίῃ.

Proprio come qui Paride vuole impossessarsi del corpo del nemico caduto, così nell'altra schiera nel VI *logos* Teucro esorta gli Argivi a non cedere ai nemici e a recuperare i corpi di Macaone e di Nireo, per impedire ai Troiani di trascinarli a Ilio (6.446 Τρῶες ἐρυσσάμενοι προτὶ Ἴλιον ἀπονέονται) e li incoraggia a non arrendersi fino a quando li avranno portati alle navi, oppure fino alla loro stessa morte (6.448s. ὄφρα δαΐκταμένους εἰρύσσομεν ἠὲ καὶ αὐτοὶ || κείνοις ἀμφιθάνωμεν). Sono le stesse alternative, le uniche possibili per un eroe, che Nestore presenta a Trasimede quando lo chiama a difendere il corpo di Antiloco in 2.268-271: salvare il corpo del figlio (o fratello, per Trasimede) oppure morire nel tentativo.

Questa idea è espressa anche in P 227s. τὼ τις νῦν ἰθὺς τετραμμένος ἢ ἀπολέσθω || ἠὲ σαωθήτω, dove Ettore sprona Glauco e altri guerrieri a recuperare il corpo di Patroclo (ma questo pensiero è ridimensionato da Aiace in P 634-636, cf. Menelao in P 712-714). Anche un guerriero troiano esorta i propri compagni a non desistere neanche davanti alla morte dal recuperare il corpo di Patroclo: P 421s. ὦ φίλοι, εἰ καὶ μοῖρα παρ' ἀνέρι τῷδε δαμῆναι || πάντας ὁμῶς, μὴ πῶ τις ἐρωεῖτω πολέμοιο. Proprio come Ettore li incita a morire o a salvarsi scagliandosi contro i nemici (P 227s.), così nei *PH* fanno Paride (qui in 191s. ἠὲ θάνωμεν ὑπ' Ἀργείοισι δαμέντες, || ἠὲ σαωθέντες), Nestore (2.270s.) e Teucro (6.448s.). Come avverrà poi anche per Achille, nel passo omerico è Aiace (P 230) a difendere il corpo di Patroclo. Se però Ettore promette onore e metà delle spoglie di Patroclo a chi riuscirà a trascinare via il corpo, invece Paride afferma – con una variazione notevole – che l'onore sarà dei cavalli che porteranno via il corpo di Achille e di Ettore stesso (197s.).

192. ποτὶ Ἴλιον εἰρύσσωμεν: QS riprende questi termini alla fine della *parainesis* di Paride, allorché Glauco, Enea, Agenore e altri guerrieri circondano Achille, smaniando di trascinarlo alla sacra città di Ilio (3.216 εἰρύσσαι μεμαῶτες ἐς Ἴλίου ἱερὸν ἄστῃ). Il motivo del trascinare in salvo il corpo di un compagno (invece che di un nemico per l'*aikia*) a Troia si trova poco dopo, quando Enea trasporta il corpo di Glauco, ucciso da

Αἴαε, al sicuro tra le schiere troiane e poi i compagni lo portano a Ilio (192 ποτὶ Ἴλιον, 216 = 284 ἐς Ἴλίου ἱερὸν ἄστυ): 283-285 σὺν ἀρηιφίλοις ἐτάροισιν || εἶρυσεν ἐς Τρῶας καὶ ἐς Ἴλίου ἱερὸν ἄστυ || δῶκε φέρειν ἐτάροισι. Il motivo del trascinare il corpo del nemico caduto verso Troia si trova onvviamente già nell'*Il.*, quando i Troiani, ma soprattutto Ettore, vogliono portare il corpo di Patroclo verso Troia: P 159 αἰψά κε Πάτροκλον ἐρυσάμεθα Ἴλιον εἶσω, P 395-397 μάλα δέ σφισιν ἔλπετο θυμός, || Τρωσὶν μὲν ἐρύειν προτὶ Ἴλιον, αὐτὰρ Ἀχαιοῖς || νῆας ἔπι γλαφυράς, Σ 174-176 οἱ δὲ ἐρύσσασθαι ποτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν || Τρῶες ἐπιθύουσι. Μάλιστα δὲ φαίδιμος Ἔκτωρ || ἐλκέμεναι μέμονεν.

193. ἵπποις Ἐκτορέοισι: ritorna come una formula al v. 338s. Φίλοι δέ μιν ἀρπάξαντες || ἵπποις Ἐκτορέοισι φέρον ποτὶ Τρώιον ἄστυ, quando Paride, ferito alla testa da Αἴαε con un masso, viene portato via dai compagni verso la città di Troia (339 φέρον ποτὶ Τρώιον ἄστυ, cf. 192 ποτὶ Ἴλιον εἰρύσσωμεν) coi cavalli di Ettore. H tramanda ἔκτορέοισι qui e al v. 339, mentre Y in questo passo riporta il femminile (e insensato) ἔκτορέησι. Vengono portati a Troia non solo gli eroi caduti, ma anche i feriti. Per qualche esempio omerico vd. *ad* 289.

δεδουπότα Πηλείωνα: ripetuto come una formula al v. 532 allorché gli Argivi pongono il Pelide tra le tende, dopo averne lavato il corpo. Il verbo δουπέω, che indica il rimbombo cupo nella caduta, viene usato da QS per Achille varie volte: 3.119 Αἰακίδαο δεδουπότος (con i termini invertiti e in diversa posizione in 5.423 δεδουπότος Αἰακίδαο, già in Euforione fr. 40.2 Powell), 4.22 Ἀχιλῆα δεδουπότα, 5.219 Ἀχιλῆι δεδουπότι. QS sembra scegliere spesso δεδουπότος, declinandolo variamente, come sinonimo dal sapore «distinctively epic» (vd. James-Lee 2000, 89, cf. Ψ 679, Ap. Rh. 1.1304, 4.557) di τεθνηκότος. Il patronimico Πηλείων si trova 24× in *PH* (12× *PH* 3), 44× in *Il.*, 5× in *Od.*, Euforione fr. 440.5 (Powell), *Orac. Sib.* 3.427, interessante il riuso parodico in *Batr.* 206. Cf. Dee 2000, 577.

194s. οἱ μ' ἐς δηιοτήτα κασιγνήτοιο θανόντος || ἀχνύμενοι φορέουσιν ἐὼν ποθέοντες ἄνακτα: dopo la morte di Ettore, i suoi cavalli portano afflitti Paride nella mischia, rimpiangendo il loro precedente signore. QS unisce qui due motivi: quello dei cavalli che portano il proprio signore in battaglia e quello della loro mestizia per la sua morte. Il primo di essi si trova anche quando Automedonte spinge i cavalli di Neottolema verso la mischia, ed essi portano tra i caduti il loro valente signore: 9.215-217 καὶ ἀθανάτων μένος ἵππων || σεύεσκεν μάστιγι ποτὶ κλόνον· οἱ δ' ἐπέτοντο || ῥίμφα διὰ κταμένων κρατερὸν φορέοντες ἄνακτα. Questa immagine c'è già in Hom., con i cavalli di Ettore che lo portano tra il tumulto (Θ 88-90 τόφρ' Ἔκτορος ὠκέες ἵπποι || ἦλθον ἀν' ἰωχμὸν, θρασὺν ἠνίοχον φορέοντες || Ἔκτορα). Il motivo della mestizia dei cavalli per la morte del loro signore viene grandemente ampliato da QS in 3.743-765, quando Xanto e Balio piangono per la morte di Achille (3.764s. ἐὼν κατὰ θυμὸν ἄνακτα || τὸν μὲν ἀκηγέμενοι) ma al contempo desiderano vedere il loro prossimo padrone, cioè

Neottolema (3.765 τὸν δ' αὖ ποθέοντες ιδέσθαι). Questi due passi richiamano P 426-440, dove Xanto e Balio piangono la morte di Patroclo, sentendone la mancanza (P 439 ἠνιόχοιο πόθῳ). Similmente i cavalli dei guerrieri troiani uccisi sbattono i carri vuoti per il campo di battaglia, rimpiangendo i loro aurighi: Λ 159-161 πολλοὶ δ' ἐριαύχενες ἵπποι || κείν' ὄχεα κροτάλιζον ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας, || ἠνιόχους ποθέοντες ἀμύμονας. Per il legame tra cavalli ed eroi vd. introduzione *ad* 743-765.

194. κασιγνήτοιο θανόντος: solo qui in QS, ma già in Ap. Rh. 2.780s. ἐνθα δ' ἐπὶ Πριόλαο κασιγνήτοιο θανόντος || ἡμετέρου Μυσοῖσιν ὑπ' ἀνδράσιν per Lico che racconta degli agoni funebri in onore del fratello Priolo, a cui aveva partecipato anche Eracle. Per questo stesso significato e per la stessa sede metrica nell'*Il.* c'è la F κασιγνήτοιο πεσόντος (Λ 250 per la morte di Ifidamante e Θ 330 per il ferimento di Teucro, verso ripreso poi da N. *Dion.* 30.49 con il solo cambio del soggetto), mai usata da QS, il quale preferisce la formulazione di Ap. Rh. (cf. anche l'equivalente Ap. Rh. 4.467 κασιγνήτοιο τυπέντος per Medea e il fratello Absirto) e crea inoltre una variazione equivalente in 5.507 κασιγνήτοιο δαμέντος per Teucro che si dispera a causa della morte del fratello Aiace. Simili formulazioni possono essere adattate ad altri rapporti familiari: vd. il dolore di Aiace per l'uccisione del cugino Achille in 3.295 ἀνεψιοῖο δαμέντος (sempre in T²). Sulla scia di E 21 ἀδελφεόο κταμένοιο e di Π 320 κασιγνήτοιο χολωθεῖς (ma vd. anche l'ira della madre di Meleagro in I 567 πόλλ' ἀχέουσ' ἦρᾶτο κασιγνήτοιο φόνοιο), QS scrive invece ἀδελφειοῖο χολωθεῖς (2.294) per Laomedonte irato a causa della morte del fratello Antilocco (cf. Ferreccio 2014, 165s.; 2022, 218). A proposito della morte di un fratello, ragione di grande dolore e di conseguenza stimolo al combattimento, vd. 6.459 θυμὸν ἀδελφειοῖο χολούμενος (Podalirio si arma per vendicare la morte del fratello Macaone) e 2.554s. ἄχυντο δέ σφι || θυμὸς ἀδελφειοῖο δεδουπότος (i Venti sono afflitti per la morte del loro fratello Memnone).

196-198. Τοῖς εἴ πως ἐρύσαιμεν Ἀχιλλῆα δηωθέντα, || ἵπποις μὲν μέγα κῦδος ὀρέξομεν ἠδὲ καὶ αὐτῷ || Ἔκτορι: Paride afferma che se trascineranno (ἐρύσαιμεν Y, ἐρύσαιμεν H) coi cavalli il corpo di Achille, allora vi sarà per loro e per lo stesso Ettore grande gloria. Nel III *logos* il motivo del dare gloria si trova già ai vv. 93 οἱ μὲν γὰρ Τρώεσσι μενοίνεον εὖχος ὀρέξαι, 135 ὄσσοι δ' αὖ Τρώεσσι μενοίνεον εὖχος ὀρέξαι, dove però sono gli dei a voler concedere gloria ai Troiani. Il motivo del dare gloria a un uomo e al contempo ai suoi cavalli non si ritrova né in QS né in Hom., ma forse possiamo richiamare la scena degli agoni in onore di Patroclo, quando Atena ispira forza ai cavalli di Diomede e a questi concede gloria: Ψ 399s. ἐν γὰρ Ἀθήνη || ἵπποις ἦκε μένος καὶ ἐπ' αὐτῷ κῦδος ἔθηκεν, 405s. οἷσιν Ἀθήνη || νῦν ὄρεξε τάχος καὶ ἐπ' αὐτῷ κῦδος ἔθηκεν. QS pare qui estendere il motivo della gloria ai cavalli, partendo però dalle due idee diverse. La rarità di questo motivo si spiega col fatto che qui è inserita come contrappasso per Achille in relazione al suo comportamento con il corpo di Ettore. A proposito delle dinamiche degli schemi di contrappasso vd. introduzione *ad* 186-216.

196. Ἀχιλλῆα δηωθέντα: ripetuta come una formula in 5.294s. ὅτε Τρῶες Ἀχιλλῆα δηωθέντα || ἐλκόμεναι μενείωνον, dove Aiace nega che Odisseo o qualche altro Argivo avesse provato a recuperare il corpo di Achille quando i Troiani cercavano di portarlo via.

197. μέγα κῦδος: ripetuto 7× *PH*, variamente dislocato nel verso, ma già 14× *Il.*, 3× *Od.* e in *Ap. Rh.* 4.205.

198s. εἴ γέ τις ἐστι κατ' Ἄιδος ἀνθρώποισιν || ἢ νόος ἢ ἐθέμιστες· ὃ γὰρ κακὰ μῆσατο Τρῶας: se esiste per gli uomini nell' Ade facoltà di pensare o una qualche forma di giustizia, allora i Troiani daranno gloria ai cavalli e a Ettore stesso, poiché Achille aveva vessato il popolo troiano. Come afferma Vian (1963, 103s. n. 3), «θέμιστες manque de clarté: Pâris ne veut pas dire qu' Hector éprouvera de la joie aux Enfers, si tant est qu'un mort soit encore accessible à un tel sentiment; il pense plutôt que la réputation du héros en sera accrue parmi les ombres (ἀνθρώποισιν), à supposer que celles-ci soient encore capables de juger sainement (νόος) ou d'avoir égard aux privilèges (θέμιστες) que confère la victoire». Con questa espressione Paride non presenta alcun nuovo modo di intendere le facoltà intellettive dei morti, bensì rappresenta «the polyvalent and ambivalent signals on Hades that the *Posthomerica* both inherits and constructs, by its very literary position. He is not sure if the nature of souls as such allows for understanding or status in Hades» (Maciver 2016, 126).

Se Paride si mostra dubbioso sulla capacità di intendimento dei defunti, così invece Nestore nella *consolatio* per la morte di Aiace si presenta meno incerto, dicendo non solo che un morto non si può risvegliare col pianto, ma anche che i defunti non hanno alcun intendimento dopo essere stati ingoiati dalle Keres: 5.610s. Νεκρὸς δ' οὐ τι γόοισιν ἀνέγρεται, οὐδέ τι οἶδε || φράσσασθ', εὔτε ἔ Κῆρες ἀμείλιχοι ἀμφιχάνωσιν. Nella *consolatio* di Nestore a Podalirio, il quale piange il fratello Macaone, si dice che è impossibile risvegliare i morti (7.41-44, vd. Tsomis 2018a, 79s.; Langella 2019a, 123).

Le parole di Paride richiamano quelle di Achille in Ψ 103s. ὃ πόποι, ἧ ῥά τις ἐστι καὶ εἰν Ἄϊδαο δόμοισιν || ψυχὴ καὶ εἶδωλον, ἀτὰρ φρένες οὐκ ἐνι πάμπαν: l'eroe afferma che nell' Ade vi è un'anima e un simulacro dei morti, ma senza un pieno intelletto (cf. James 2004, 283). In entrambe le riflessioni si trova τις ἐστι e i due elementi ἢ νόος ἢ ἐθέμιστες e ψυχὴ καὶ εἶδωλον sono posti entrambi in T¹. Questo passo omerico e i relativi scoli lasciano pensare che già in tempi antichi vi fosse un acceso dibattito sulla capacità senziente dei morti. Lo *schol.* A Ψ 104 (Erbse) riporta una lunga discussione: Aristofane ritiene che φρένες significhi “diaframma” e che quindi la ψυχὴ non abbia un'esistenza fisica (ἢ φρένας λέγει οὐ τό διανοητικόν, ἀλλὰ μέρος τι τῶν ἐντός σώματος), mentre (forse) Aristarco afferma che per Hom. le anime dei morti ancora insepolti preservano le facoltà cognitive, probabilmente basandosi su λ 51-83 (ἢ διπλῆ δέ, ὅτι τὰς τῶν ἀτάφων ψυχὰς Ὅμηρος ἔτι σωζούσας τὴν φρόνησιν ὑποτίθεται). Lo scolio bT suggerisce invece che ἀτὰρ ... πάμπαν significhi che le anime abbiano una qualche forma di conoscenza, ma che essa non è completa (ἢ εἰσὶ μὲν, οὐ μὴν πάμπαν). A proposito di ciò vd. il

commento e le valutazioni finali di Richardson 1993, 178 «As far as intelligence goes, 24.592-5 indicate that Akhilleus allows that even in Hades Patroklos may have some idea of what goes on in the world above, and may derive satisfaction from receiving a share in the ransom for Hektor's body. Perhaps the simplest answer is that of Aristophanes. Patroklos' ghost apparently displayed normal emotions, it could give Akhilleus instructions, and it looked just like him (105-7), but when Akhilleus tried to grasp it he realized that it had no *physical* substance».

È necessario considerare però che l'ombra di Patroclo può parlare in sogno ad Achille perché ancora non ne è stato seppellito il corpo, proprio come nell'*Od.* solamente Elpenore, che è ancora insepolto, riesce a conversare con Odisseo senza dover prima bere sangue, cosa che invece devono fare le altre anime, le quali riacquistano capacità di intendere e di parlare unicamente (e solo temporaneamente) dopo aver bevuto sangue (λ 146-149). Ma in Hom. le anime «are only as 'witless' as the context requires» (Heath 2005, 396). Sebbene infatti dopo la sepoltura del corpo le anime non dovrebbero avere coscienza di ciò che accade nel mondo dei vivi, ad ogni modo in Ω 592-595 Achille teme che Patroclo, sebbene morto, possa venire a sapere che ha consegnato il corpo di Ettore a Priamo (vd. Garland 1984, 9). A proposito della coscienza dei morti vd. Clarke 1999, 157-160, 191-215; Heath 2005, 390-397; Heubeck 2015, 266. Per la possibile evoluzione delle credenze sulla vita *post mortem* nella Grecia arcaica e nei poemi omerici vd. Matijević 2016.

Nel momento in cui nei *PH* Paride si chiede se le anime nell'Ade vengano a sapere ciò che accade tra i viventi, Ettore è già stato seppellito (Ω 788-804, *PH* 1.1s.), quindi – teoricamente – non dovrebbe avere coscienza di ciò che avviene a Troia. Anche nei *PH* vi è un'apparizione di un defunto: in 14.180-226 Achille può incontrare Neottolemo in sogno e dargli consigli, ma ciò non avviene perché il suo corpo non è ancora stato seppellito, bensì in quanto l'eroe è stato divinizzato (14.224-226).

Come ricorda Vian (1963, 103s. n. 3), il dubbio e la reticenza sul destino degli uomini dopo la morte sono comuni anche nella tragedia attica (vd. Dover 1974, 243). Elettra, p. es., vuole vendicare la morte del padre uccidendo la madre Clitemestra, onorando così il morto: Soph. *El.* 355s. ὥστε τῷ τεθνηκότι || τιμὰς προσάπτειν, εἴ τις ἔστ' ἐκεῖ χάρις). Si chiede se ci sia una qualche forma di riconoscenza nell'Ade per quanto viene fatto dai mortali. Teonoe afferma invece che, sebbene la mente dei morti non viva più, essa mantiene comunque una qualche forma di coscienza: Eur. *Hel.* 1014-1016 ὁ νοῦς || τῶν καθανόντων ζῆ μὲν οὐ, γνώμην δ' ἔχει || ἀθάνατον εἰς ἀθάνατον αἰθέρ' ἐμπεσόν (vd. Egli 2003, 104-110; Allan 2008, 255s.). Questo pensiero si ritrova in Isocrate *Aig.* 42 εἴ τις ἔστιν αἴσθησις τοῖς τεθνεῶσι περὶ τῶν ἐνθάδε γιγνομένων e in Demostene *Adv. Lept.* 87 Σκοπεῖτε δὴ καὶ λογίσασθε παρ' ὑμῖν αὐτοῖς, εἴ τινες τοῦτων τῶν τετελευτηκότων λάβοιεν τρόπον τινὶ τοῦ νυνὶ γιγνομένου πράγματος αἴσθησιν, ὡς ἂν εἰκότως ἀγανακτήσειαν, dove ci si chiede se i morti abbiano coscienza di ciò che accade tra i vivi. Con C. Kremmidas (2012, 340) ricordiamo che in Plat. *Apol.* 40c οἶον μηδὲν εἶναι μηδὲ αἴσθησιν μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν τὸν τεθνεῶτα invece si afferma che i morti

non hanno alcuna percezione di nulla. Vi è inoltre un epigramma funerario del III secolo d.C. (Robert-Robert 1954, 128 n. 109), quindi probabilmente *grosso modo* coevo alla stesura dei *PH*, ritrovato a Corinto, dove si legge:

— — ος Κόκ(κ)ος ἐγὼ [τὸ] ἅπαν Χαπίου τό
 [μν]ῆμα κέκτημαι [λυ]πρὸν τοῦτο λαβὼν τὸ γέρας
 ἀνδρῶν μὲν ζώντων λύπη, τέρψις δὲ θανόντων,
 εἶ γέ τις εἰς Αἴδην τέρψις ἔφου μερόπων.

Quasi gli stessi termini di *PH* 3.198s. e di questo epigramma si ritrovano al v. 5 di un altro epigramma funerario (Kaibel 1878 n. 722 = *App. epigr. sepulcr.* 490 Cougny), trovato a Roma: Εἶ δέ τις ἐστὶ νόος παρὰ Τάρτασιν ἢ παρὰ Λήθη. La questione del mantenimento delle facoltà intellettive delle anime dei defunti è dunque ricorrente non solo nell'epica arcaica, ma anche nella tragedia. Ritorna in Catullo 96.1s. *Si quicquam mutis gratum acceptumve sepulcris* || *accidere a nostro, Calve, dolore potest*. Possiamo forse estendere anche al nostro passo l'osservazione di M. Citroni (1995, 101s. n. 19) sui versi catulliani: queste espressioni «proprio per il loro carattere formulare, non implicano una vera e propria presa di posizione agnostica, ma comunque hanno il senso di una causta sospensione di giudizio su ciò che sfugge all'esperienza». Ovviamente si tratta di un motivo ricorrente negli epigrammi sepolcrali sia in lingua greca sia latina, vd. Lattimore 1962, 55-65; per alcune iscrizioni latine in territorio ispanico vd. Hernández Pérez 2001, 28-33. Solitamente in queste opere non vi è una risposta effettiva alla presenza di intelletto delle anime, perché sono i viventi a porsi la questione e non i morti: sebbene talvolta entrino in dialogo, i vivi non chiedono ai morti se abbiano coscienza di ciò che accade sulla terra.

199. ὁ γὰρ κακὰ μήσατο Τρῶας: Achille ha causato mali ai Troiani. Sebbene Τρῶας sia la lezione unanime dei mss., ad ogni modo Vian riporta in apparato anche la correzione di A. Platt (1901, 112) Τρῶσί: «Quintus never governs an accusative by such a phrase as κακὰ μήσατο. [...] Cf. iv.55 μέγα δ' Ἑλλάδι μήσαο πένθος». Per qualche esempio epico di μήσατο + acc. vd. *infra*.

QS riprende κακὰ μῆδετο in 1.383 per Penthesilea che infuria sul campo di battaglia, portando sciagura agli Achei. È un motivo, quello del meditare/causare sciagure ai nemici, che si trova non solo qui nella *parainesis* di Paride, ma anche già in quella di Achille, il quale aveva affermato che gli dei gli avevano concesso di abbattere Ettore, che da solo aveva inferto più mali di tutti gli altri messi insieme: X 379s. ἐπεὶ δὴ τόνδ' ἄνδρα θεοὶ δαμάσασθαι ἔδωκαν, || ὃς κακὰ πόλλ' ἔρρεξεν, ὅσ' οὐ σύμπαντες οἱ ἄλλοι. In questo emistichio dei *PH* sembra esserci anche un'eco di Ἐκτορα δῖον ἀεικέα μῆδετο ἔργα (X 395 = Ψ 24, per le ἀεικέα ἔργα in Hom. vd. Bassett 1933, 44s.), dove Achille si appresta a scempiare il corpo di Ettore. L'idea del meditare mali è espressa anche nella F κακὰ δὲ φρεσὶ μῆδετο ἔργα, impiegata appunto per Achille sia quando si tuffa nelle acque dello Scamandro per far strage di Troiani (Φ 19), sia allorché Achille uccide e getta sulla pira

di Patroclo dodici giovani troiani (Ψ 176). È un motivo che può valere per i grandi guerrieri: in K 52 τόσα γὰρ κακὰ μήσατ' Ἀχαιοὺς Agamennone parla di Ettore, che tanti mali aveva causato agli Achei; in Π 424s. (= E 175s.) καὶ δὴ κακὰ πολλὰ ἔοργεν || Τρῶας, ἐπεὶ πολλῶν τε καὶ ἐσθλῶν γούνατ' ἔλυσεν Sarpedone vuole sapere chi è il guerriero che ha già arrecato molti mali ai Teuceri, ma cf. anche Ξ 253 (Era contro Zeus), Η 478 (Zeus contro Troiani e Achei), ω 199 (per Clitemestra contro Agamennone), come anche Ζ 157, Φ 413s., γ 166 = μ 295, ξ 243.

200s. Καὶ μιν Τρωιάδες μεγάλα φρεσὶ καγχαλόωσαι || ἀμφιπεριστήσονται ἀνὰ πτόλιν: le Troiane su in città circonda il corpo di Achille. È singolare l'inserimento delle donne in questa funzione, in quanto solitamente sono menzionate mentre piangono un defunto (vd. p. es. 3.544-581, ma anche la F ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες, 4× *Il.*, vd. Redfield 2004, 179) o vengono trascinate via come bottino di guerra (Π 831s. Τρωιάδας δὲ γυναῖκας ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας || ἄξειν ἐν νήεσσι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν, *PH* 14.11-16, *Triph.* 688 Τρωιάδας τε γυναῖκας ἐλάγχανον), non mentre attaccano un nemico. In questo passo QS presenta le donne in una funzione che secondo gli schemi dell'epica non è appannaggio loro, ma degli uomini.

In vari passi dei *PH* sembra quasi che gruppi di donne, non solo straniere ma anche troiane, possano prendere parte ai combattimenti o infierire sul corpo di un nemico, ma ciò non accade mai in guerra. In 1.403-476 QS mostra alcune Troiane che smaniano di combattere contro gli Argivi, seguendo l'esempio di Penthesilea (cf. Schoess 2022, 79; Maly-Preuss 2022, 197-204): come però nel I *logos* le donne desistono ancora prima di entrare in battaglia, così nel III la loro azione non viene portata a compimento nella realtà, ma è solo figurata nelle parole di Paride. La possibilità che le Troiane uccidano un nemico e ne scempino il corpo si ritrova dopo la morte di Paride: Elena non sa dove trovare rifugio, perché teme di subire maltrattamenti qualora fuggisse dai Danai, ma ha anche paura di rimanere, perché pensa che le donne troiane e i Troiani la circonda per farla a pezzi (10.402s. Τρῶαὶ καὶ Τρῶές με περισταδὸν ἄλλοθεν ἄλλαι || αἴψα διαρραίσουσι), che il suo corpo non verrà sepolto e che i cani e gli uccelli lo divoreranno (10.403s. νέκυν δ' οὐ γαῖα καλύψει, || ἀλλὰ κύνες δάψουσι καὶ οἰωνῶν θοὰ φύλα, per le paure di Elena e la protezione di Ettore vd. Ω 767-775). Le Troiane stanno infatti piangendo Paride e pensando ai propri padri, sposi, figli e fratelli periti nella guerra (10.407-410, vd. *ad* 206s.). Come nel I e nel III *logos*, nemmeno qui le donne troiane compiranno effettivamente l'azione paventata: l'*aikia* è l'azione conclusiva di un duello ed è quindi appannaggio unicamente di chi combatte, cioè degli uomini. Solo nel naufragio delle navi achee, alla fine dei *PH*, le donne spingono sott'acqua la testa dei loro nemici (14.543s. αἶ δ' ἀλεγειναί || δυσμενέων περὶ κρᾶτα βάλον χέρας), facendo pagare ai Danai il prezzo della loro sciagura (14.545s. ἐῆς ἀντάξια λώβης || τινύμεναι Δαναούς), ma ormai non siamo più in guerra, il linguaggio non è più bellico, ma quello della vendetta. Per la rappresentazione delle donne nell'epica greca e una bibliografia aggiornata sul tema vd. Barbaresco 2021a.

B. Spinoula (2008, 172) nota con un certo interesse l'*ordo verborum* e le relazioni chiastiche tra soggetto e oggetto che QS crea nel v. 199s. ὁ γὰρ κακὰ μήσατο Τρῶας || Καί μιν Τρωιάδες; Paride afferma che Achille (199 ὅ) aveva meditato sciagure nei confronti dei Troiani (199 Τρῶας), e subito dopo dichiara che saranno le Troiane (200 Τρωιάδες) a circondare lui (μιν) su in città. È straordinario che – almeno nell'ipotesi di Paride – siano le donne a far pagare ad Achille tutti i dolori che egli ha causato al popolo troiano. Per μεγάλα φρεσὶ καγχαλώωσαι cf. le variazioni ἐνὶ φρεσὶ καγχαλώοντες (3.136 = 14.403) e μέγα φρεσὶ καγχαλώοντες (9.527). L'azione di riunirsi gioiosi intorno a un eroe ritorna con significato diverso quando gli Argivi si radunano intorno a Neottolemo (8.39 μέγα καγχαλώοντες ἄγερθεν), proprio come le donne farebbero con Achille in 3.200s. se i Troiani riuscissero a portare il suo corpo sulla rocca. Espressioni come μέγα καγχαλώοντες sono solitamente riferite nei *PH* agli Achei: vd. p. es. 14.84 = 329, ma anche 14.403.

201. ἀμφιπεριστήσονται: il verbo ἀμφιπερίσταμαι è *hapax* nell'epica greca, si ritrova unicamente molti secoli dopo (vd. p. es. Teodoro Prodromo *Carmina historica* 8.60 ἀμφιπεριστήσειν μεγάλην πόλιν εὐρυάγυιαν). La rarità di questo verbo si accompagna a una trasmissione testuale incerta: Ω sembra riportare ἄμφω περιστήσονται, mentre il solo ms. R tramanda ἀμφιπεριστήσονται, del quale è persuaso anche Rhodomann, che emenda così. Come si noterà spesso nel corso di questo commentario, QS ama particolarmente i verbi composti (anche) con più preverbi. Una struttura simile a ἀμφιπεριστήσονται ἀνὰ πόλιν si trova in 13.10s. πάντα δ' ἐώλπει || ἀμφιπεριστρωφᾶσθαι ἀνὰ πόλιν: un Troiano, ubriaco di vino, crede che tutto giri intorno alla città.

201-205. Similitudine delle pantere e delle leonesse. Le Troiane che accorreranno irate intorno al corpo di Achille sono paragonate da Paride a pantere adirate per i loro cuccioli o a leonesse con un cacciatore. Ritengo che questa similitudine breve, benché essa «does not specify whether the beasts' anger is for a threat to their cubs or for their loss» (James 2004, 283), si riferisca alla perdita dei cuccioli, poiché il paragone è tra le pantere irate per la loro prole (202 πορδάλιες τεκέων κεχολωμένοι) e le donne irate per i genitori, i mariti, i figli e i fratelli uccisi (206s. αἱ μὲν ὑπὲρ τοκέων κεχολωμέναι, αἱ δὲ καὶ ἀνδρῶν, || αἱ δ' ἄρ' ὑπὲρ παίδων, αἱ δὲ γνωτῶν ἐριτίμων). È chiaro che con questa similitudine Paride sta cercando di fare leva sulle emozioni dei guerrieri, infatti in soli sette versi (200-206) vi sono quattro verbi legati al gioire (200 καγχαλώωσαι) o all'adirarsi (202 κεχολωμένοι, 205 κοτέουσαι, 206 κεχολωμένοι). Per l'attenzione posta in questi vv. sulle emozioni cf. Vian 2005b, 186; Spinoula 2008, 172. Notiamo brevemente la grande quantità di similitudini nei *PH*, caratteristica non molto apprezzata da molti studiosi moderni: Maciver (2012a, 126) conta 79 similitudini brevi e 226 lunghe. Per qualche esempio e un'analisi di entrambe le tipologie di similitudini in Hom. vd. Edwards 1991, 25-30.

Al v. 202 Y tramanda πορδάλιες, H invece παρδάλιες; i mss. oscillano spesso tra le due forme quando il termine compare nel poema (7× PH), ma la questione sulla forma di questa parola risale ancora a Hom. e all'esegesi antica (vd. West 1998, xxxiv, il quale usa sempre πάρδαλις per le edizioni dei due poemi omerici, cf. Janko 1994, 56). A partire da H. Köchly gli editori dei PH preferiscono solitamente la forma ionica πόρδαλις; Vian (1959a, 167) ritiene che QS usi la forma πόρδαλις, sebbene condannata da Aristarco (cf. scholl. A N 103d., A P 20a1. Erbse), ma egli stesso ammette che già l'archetipo Ω presenta la forma πάρδαλις in alcuni passi (1.480, 5.248, 10.183, cf. Vian-Battegay s.v. πόρδαλις); a motivo di ciò James e Lee (2000, 44) sono più cauti e non condividono appieno il giudizio di Vian. Secondo alcuni (p. es. Esichio *Lexicon* s.v. πόρδαλις) πόρδαλις indicherebbe l'animale maschio, πάρδαλις la femmina, ma si tratta di una "pedanteria infondata" (vd. Tsomis 2018b, 129). Sempre al v. 202 Vian accoglie a testo la correzione di Pauw ἤε, cioè una congiunzione disgiuntiva ("come pantere o leonessa", mentre i mss. tramandano all'unanimità la copulativa ἠδὲ ("come pantere e leonessa"). Al v. 203 solo H riporta ἐπίστορι, mentre Y presenta l'insensato ἐπὶ ἴστορι: d'altronde ἐπίστωρ è un termine poco comune nell'epica precedente, *hapax* in Hom., 4× Ap. Rh. Notiamo con M. Fernández-Galiano (Fernández-Galiano-Heubeck-Russo 2015, 155s.) che il significato di ἐπίστωρ in Hom. è poco chiaro: lo troviamo in φ 26 μεγάλων ἐπιῖστορα ἔργων, riferito a Eracle: potrebbe indicare sia che l'eroe era «conoscitore (o complice) di scelleratezze» oppure potrebbe essere riferito alle sue famose imprese (cf. schol. V φ 26 Dindorf μεγάλων ἐπιῖστορα ἔργων: μεγαλοῦργόν, ἐπὶ μεγάλοις ἔργοις ἱστορούμενον, ἐπιστήμονα). Come osserva già Appel (1994a, 65s.), QS impiega questo termine qui, dove vale per chi sa cacciare ("esperto", cf. Ap. Rh. 2.872, 4.1558), e in 13.373 κακῶν ἐπίστορας ἔργων, dove indica invece chi è autore o colpevole di cattive azioni (cf. Vian-Battegay s.v. ἐπίστωρ). È bene rilevare che QS riprende la struttura della formulazione di φ 26 in entrambi i passi in cui inserisce questo termine.

Le pantere compaiono nelle similitudini dei PH varie volte: in 1.479s. ἀλλ' ἄτε μηκάδες αἶγες ὑπὸ βλοσυρῆσι γένυσσι || πορδάλιος κτείνοντο gli Achei sono paragonati a capre che vengono uccise dalle terribili fauci di una pantera, cioè Penteseilea. Penteseilea è paragonata a una pantera anche in 1.540s. ἠύτε λυγρή || πόρδαλις, quando si slancia contro Achille e Aiace, i quali sono paragonati a cacciatori proprio come Achille in 3.203 (ἄνδρι πολυκμήτῳ μογερῆς ἐπίστορι θήρης). È notevole che Achille sia paragonato a un cacciatore persino nella morte (cf. Spinoula 2008, 153, 173). Entrambe le similitudini partono dalla dieresi bucolica e sono introdotte da ἠύτε (1.540, 3.201), entrambi i sostantivi πόρδαλις/πορδάλιες sono accompagnati dall'epiteto λυγρή/λυγραί (cf. 10.181-183), cioè "funesta", ma sappiamo che né Penteseilea né le donne troiane qui descritte riusciranno a portare funesta rovina ad Achille.

Esattamente come le Troiane sono paragonate sia a pantere sia a leonessa, così anche Penteseilea viene paragonata – oltre che a una pantera – anche a una leonessa che si slancia sui buoi (1.315 ἀλλ' ὡς τίς τε βόεσσι κατ' οὔρεα μακρὰ λέαινα || ἐνθόρη αἶξασα), come fanno le Troiane con Achille in questa similitudine (3.204s. ὦς Τρωαὶ ... || ἀθρόαι

αίξουσιν). Le similitudini con pantere e leonesse sono applicate anche a Cassandra: quando si rende conto della fine imminente di Troia, la giovane donna viene assimilata a una leonessa che, infuriata, grida forte perché colpita da un cacciatore (12.530-532 μέγ' ἴαχεν, εὔτε λέαινα || ἦν ῥά τ' ἐνὶ ξυλόχοισιν ἀνήρ λελιημένος ἄγρης || οὐτάση ἠὲ βάλῃ); è paragonata a una pantera quando si allontana irata dal cavallo di legno, poiché inascoltata dai Troiani (12.580 Ἦ δ', ἄτε πόρδαλις ἔσσυτ' ἐν οὔρεσιν ἀσχαλώωσα). In tutti e tre i casi le donne vengono paragonate a felini alle prese con cacciatori, i quali rispondono all'attacco (1.542s. κατέναντ' ἐπιόντων || ἀγρευτῶν) o arrecano ferite (12.531s.). Queste tre sono le uniche similitudini con leonesse nei *PH*.

Hom. menziona le pantere piuttosto raramente (N 103, P 20, Φ 573), sempre come esempio di coraggio e temerarietà in battaglia, tranne che in δ 457, dove la pantera è uno dei molti animali di cui prende le sembianze Proteo. Il femminile λέαινα non compare prima di Eschilo ed Erodoto, ma già in Hom. vi sono similitudini in cui compaiono leoni con la prole: quando Aiace protegge il corpo di Patroclo in P 133-136 è paragonato a un leone che difende la prole dai cacciatori (133 ἐστήκει, ὡς τίς τε λέων περὶ οἴσι τέκεσσι, 134s. συναντήσονται ἐν ὕλῃ || ἄνδρες ἐπακτῆρες); quando Achille piange sul corpo di Patroclo in Σ 318-322 è assimilato a un leone privato dei cuccioli da un cacciatore, e che si dispera per trovarlo. Come osserva già M.W. Edwards (1991, 75), «Aristarchus (Did/A) correctly understood that λέων and λῖς are always grammatically masculine and sex is not involved».

Gli animali selvatici, in particolare le leonesse, sono ritenuti particolarmente protettivi della loro prole e, quando pensano che i loro cuccioli siano in pericolo, diventano estremamente pericolosi per gli uomini (vd. Mastronarde 2002, 201; cf. Aristot. *HA* 608a33-35). In Opp. *Ap. Cyn.* si dice che le leonesse, le pantere e le tigri (3.129s. ἐρίβρυχοί τε λέαιναι || πορδάλιές τε θοαὶ καὶ τίγριδες αἰολόνωτοι) sono temibili contro i cacciatori quando difendono la prole (3.131 παισὶ πέρι προβεβᾶσι καὶ ἀγρευτῆρσι μάχονται), tanto da combattere faccia a faccia fino alla morte (3.132s. καὶ τε περὶ σφετέρων τεκέων τετλᾶσι δαμῆναι, || ἀντίον αἰχμητῆσι συνιστάμεναι μερόπεσσι). La leonessa è il simbolo della donna che agisce in modo selvaggio in Aeschyl. *Ag.* 1258, quando Cassandra chiama Clitemestra δίπους λέαινα, come anche in Eur. *El.* 1163s. ὀρεία τις ὡς λέαιν' ἀργάδων || δρύοχα νεμομένα τάδε κατήνυσεν; paradossalmente anche Medea è paragonata a una leonessa, feroce dopo la nascita della prole (Eur. *Med.* 187s. τοκάδος δέργμα λεαίνης || ἀποταυροῦται). L'immagine della ferocia di una leonessa che ha appena partorito torna p. es. anche in Theocr. *Id.* 26.20s. μάτηρ μὲν κεφαλὰν μυκήσατο παιδὸς ἐλοῖσα, || ὅσσον περ τοκάδος τελέθει μύκημα λεαίνας.

204s. ὦς Τρωαὶ περὶ νεκρὸν ἀποκταμένου Ἀχιλλῆος || ἀθρόαι αίξουσιν ἀπειρέσιον κοτέουσαι: nell'ipotesi di Paride le Troiane, molto irate con Achille, circondaeranno subito il corpo di Achille. Sicuramente l'obiettivo è quello dell'*aikia*, di scempiare il corpo del nemico: nell'epica tali impulsi sembrano quasi essere possibili anche per le donne, anche se poi non vengono mai portati a compimento. Qualche

esempio: Enone vorrebbe avere l'ardore (μένος) di una fiera per dilaniare le carni di Paride e bere il suo sangue per le pene che le ha fatto soffrire (10.315-317); Ecuba vorrebbe divorare il fegato di Achille come pagamento per l'uccisione di Ettore (Ω 212-214, vd. Brügger 2017, 91s.), ma cf. anche Ecale in Call. *Hec.* fr. 49.15 (Hollis) e, nell'epica latina, i terribili atti di ferocia che Didone avrebbe voluto compiere (Verg. *Aen.* 4.600-606). Certo le relazioni sono molto diverse, ma ritorna la volontà femminile di uccidere o arrecare danno al nemico, che non viene mai portata a termine. Lo sdegno (*PH* 3.205 κοτέουσαι) può però essere motore di azioni terribili nel mito: in un *excursus* QS rievoca il mito delle donne di Lemno, le quali – terribilmente indignate per il tradimento dei loro mariti – fecero strage degli uomini (9.339s. γυναῖκες || ἔκπαγλον κοτέουσαι, ἐπεὶ σφεας οὐ τι τίεσκον, vd. Ozbek 2011).

Sappiamo che le donne troiane non potranno mai circondare il corpo di Achille, ma saranno i guerrieri troiani a farlo in 3.212s. τοὶ δὲ νέκυν κρατερόφρονος Αἰακίδαο || ἀμφέβαν ἐσσυμένως, per impossessarsi di esso. Negli episodi di lotta per il corpo del nemico, il focus è ovviamente proprio su di esso: gli Achei gravitano intorno al corpo di Sarpedone (Π 641 = 644 οἱ δ' αἰεὶ/ὦς ἄρα τοὶ περὶ νεκρὸν ὁμίλειον), i Troiani intorno quello di Patroclo (P 412 Οἱ δ' αἰεὶ περὶ νεκρὸν ἀκαχμένα δούρατ' ἔχοντες), ma desistono davanti ai due Aiaci, e non osano più contrattaccare e lottare intorno al corpo (P 733s. οὐδέ τις ἔτλη || πρόσσω αἴζας περὶ νεκροῦ δηριάσθαι). Per ἀποκταμένου Ἀχιλλῆος vd. *ad* 189.

206s. αἱ μὲν ὑπὲρ τοκέων κεχολωμένοι, αἱ δὲ καὶ ἀνδρῶν, || αἱ δ' ἄρ' ὑπὲρ παίδων, αἱ δὲ γνωτῶν ἐριτίμων: alcune Troiane sono irate per i genitori, altre per i mariti, i figli o per i fratelli molto onorati. Al v. 206 H omette καὶ, ma cf. 10.409 (vd. *infra*). Con questi versi Paride rende chiaro l'intento vendicativo delle donne nei confronti di Achille, che aveva strappato loro molti cari. A proposito di 3.202-207 Spinoula (2008, 172) nota che «the nouns are also carefully selected to serve the speaker's intention: the τεκέων is repeated in the form παίδων, but it aurally revives in the term τοκέων, as well, which precedes and justifies the participle κεχολωμένοι; analogously, the word τεκέων above gives reason for the anger expressed by the same participle, which is placed at the same metrical position as in verse 202».

Paride afferma che le donne troiane sono irate con Achille perché egli ha ucciso i loro genitori, figli e parenti, ma il motivo della morte dei propri cari è presente anche nella *parainesis* di Ippodamia, la donna troiana che incita le compagne ad andare in battaglia in 1.426-429:

τῆς μὲν γὰρ φίλα τέκνα καὶ ἀνέρες ἀμφὶ πόλῃ
 ὄλονθ', αἱ δὲ τοκῆας ὀδυρόμεθ' οὐκέτ' ἐόντας,
 ἄλλαι δ' αὐτ' ἀκάχονται ἀδελφειῶν ἐπ' ὀλέθρῳ
 καὶ πηῶν.

La donna afferma che a qualcuna di loro i figli e i mariti sono morti combattendo intorno

alla città, altre piangono i genitori non più in vita, e altre ancora i fratelli o altri parenti. Sia nel I sia nel III *logos* le Troiane sono mosse da vendetta. Esse invece sono prese dalla tristezza e dalla melanconia quando questo motivo ritorna, con una ripresa quasi letterale se non per la sostituzione del verbo *κεχλωμένα* con *μεμνημένα*, allorché piangono la morte di Paride, in 10.407-410:

Ἀμφὶ δὲ Τρωαί
ὥς κεῖνον στενάχοντο, μετὰ φρεσὶ δ' ἄλλα μενοίνων,
αἷ μὲν ὑπὲρ τοκέων μεμνημένα, αἷ δὲ καὶ ἀνδρῶν,
αἷ δ' ἄρ' ὑπὲρ παίδων, αἷ δὲ γνωτῶν ἐριτίμων.

Pur piangendo Paride, in cuor loro alcune Troiane rammentano invece i propri padri, altre i mariti, i figli o i fratelli molto onorati (cf. il pianto delle prigioniere durante il lutto per Patroclo in T 301s., cf. Vian 1969, 33 n. 1). Ripetendo questi versi a distanza di vari *logoi* Quinto pare suggerire un parallelismo tra i due episodi: come nel III *logos* Paride afferma, subito dopo la morte di Achille, che le donne vorrebbero vendicarsi di lui per l'uccisione dei loro cari, così nel X *logos*, nei pensieri luttuosi di Elena per Paride, la donna teme che le Troiane si vendichino di lei facendola a pezzi (vd. *ad* 200s.), poiché esse pensano ai molti lutti subiti a causa sua.

Il motivo delle donne che ricordano i propri lutti si ritrova, più brevemente, in 13.267s. Ἦ δ' ἄρα παιδὸς ἑοῖο καὶ ἀνέρος ἠδὲ τοκῆος || μνησαμένη φόνον αἰνὸν ἐύσφυρος Ἡετιῶνη: diversamente dalle donne troiane nei passi del I, del III e del X *logos*, per le quali il lutto vorrebbe essere uno sprone al combattimento e alla violenza, Andromaca invece vuole morire quando ripensa all'orribile morte di suo figlio Astianatte, di suo marito Ettore e di suo padre. Le donne infatti non combattono per gli uomini, bensì al massimo pregano per loro e per il buon esito della guerra: 9.140s. εὐχομένησιν ὑπὲρ τεκέων τε καὶ ἀνδρῶν || ἠδὲ κασιγνήτων (cf. Ecuba in Z 269-312). Quello di piangere e di disperarsi per i morti è il ruolo delle donne secondo l'epica: le donne rappresentate sullo scudo di Eracle gridano e si graffiano le guance alla vista degli uomini ormai morti in combattimento o che ancora muovono battaglia (Hes. *Scut.* 242-244 αἷ δὲ γυναῖκες ἐυδμήτων ἐπὶ πύργων || χαλκέων ὄξυ βόων, κατὰ δ' ἐδρύπτοντο παρειάς, || ζῶῃσιν ἴκελαι). Come nota Vian (1963, 103 n. 6), i lamenti per gli sposi, i figli e le madri sono presenti già nel coro delle *Troiane* di Euripide (830-832 τεκέων ὑπὲρ βοῶ, || ἧ μὲν εὐνάτορας, ἧ δὲ παῖδας, || ἧ δὲ ματέρας γεραίας), dove sono paragonati alle grida di un uccello che chiama i suoi piccoli.

208s. Γηθήσει δὲ μάλιστα πατὴρ ἐμὸς ἠδὲ γέροντες || ὄσσους οὐκ ἐθέλοντας ἐν ἄστεϊ γῆρας ἐρύκει: le donne gioiranno molto (200 Τρωιάδες μεγάλα φρεσὶ καγαλώσασαι) circondando il corpo di Achille a Troia, ma i più felici tra tutti saranno Priamo e i vecchi, trattenuti dalla vecchiaia sulla rocca. Proprio come le donne, essi non partecipano ai combattimenti (Γ 150 γῆραὶ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι) e quindi potrebbero vedere attuata la vendetta da vicino solo se Achille venisse trascinato fino a Troia. Durante le battaglie essi possono unicamente guardare (9.141-143 πολιοὶ δ' ἅμα τῆσι

γέροντες || ἔζοντ' εἰσορόωντες, ἔχον δ' ὑπὸ χεῖλεσι θυμόν || παίδων ἀμφὶ φίλων, cf. Webster 1958, 58s.; Edwards 1991, 218s.), non scendono in campo aperto, bensì al massimo partecipano all'azione dall'alto delle mura, difendendole insieme alle donne e ai bambini, vigilando o gettando armi da lancio (Θ 518s. παῖδας προθήβας πολιοκροτάφους τε γέροντας || λέξασθαι περὶ ἄστῳ θεοδμήτων ἐπὶ πύργων, Σ 514s. τεῖχος μὲν ῥ' ἄλοχοί τε φίλαι καὶ νήπια τέκνα || ῥύατ' ἐφεσταότες, μετὰ δ' ἄνδρες οὐς ἔχε γῆρας, cf. *PH* 11.491-493). Come le donne pregano per gli uomini che combattono (*PH* 9.140s.), così i vecchi pregano per i loro figli, rimanendo lontani dalla mischia (Hes. *Scut.* 245-248): la morte in battaglia non è per gli anziani (cf. Tirteo fr. 10 West). Sebbene Nestore sia ancora in grado di combattere in campo aperto per gli Achei, ormai è troppo anziano per essere tra i guerrieri scelti che entrano nel cavallo di legno (*PH* 12.266-285).

Se qui si dice che Priamo godrebbe alla vista di Achille in pasto agli uccelli (208 Γηθήσει δὲ μάλιστα πατὴρ ἐμός), così – dalla prospettiva opposta – egli è onvviamente felice di sapere che il corpo di Ettore è rimasto intatto nonostante i maltrattamenti degli Achei (Ω 424 γήθησεν δ' ὁ γέρον). Per 208 Πατὴρ ἐμός ἠδὲ γέροντες, cf. φ 21 πατὴρ ἄλλοι τε γέροντες. Cf. il popolo troiano che gioisce all'arrivo di Memnone (2.106 ὦς λαοὶ κεχάροντο περισταδόν), ma Priamo è più felice di tutti gli altri (2.106s. ἔξοχα δ' ἄλλων || Λαομεδοντιάδης).

L'immagine di Priamo gioioso per la morte di Achille si trova già in Ovidio, ma in quella versione l'*aristeuon* acheo viene ucciso da una freccia di Paride, guidata da Apollo: *met.* 12.607s. *Quod Priamus gaudere senex post Hectora posset, || hoc fuit.*

210s. τόνδ' ἡμεῖς εἶ πέρ γε ποτὶ πτόλιν εἰρύσαντες || θήσομεν οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν: Paride non solo afferma nuovamente di voler trascinare il corpo di Achille in città (già ai vv. 192, 196), ma anche di voler portare a pieno compimento l'*aikia*, cioè l'oltraggio e lo scempio del cadavere, dando il corpo di Achille in pasto agli uccelli. Si tratta di «cannibalismo per interposti animali» (Ferrari 2003, 119, cf. Vernant 1982, 68; Brockliss 2018, 18). Γε è un'emenzione di Rhodomann, mentre Y tramanda τε, omesso da H. Per motivi metrici la lezione πτόλιν di Y è preferibile al πόλιν di H.

Come abbiamo visto, sono vari i motivi di questa *parainesis* di Paride che si trovano già nei discorsi di Achille dopo l'uccisione di Ettore. Uno di essi è appunto il motivo del dare un nemico in pasto agli uccelli. Lo troviamo nel vanto di Achille in X 335s. σὲ μὲν κύνες ἠδ' οἰωνοί || ἐλκήσουσ' ἀκέως e in X 354 ἀλλὰ κύνες τε καὶ οἰωνοὶ κατὰ πάντα δάσσονται. Come nell'*Il.*, neanche nei *PH* ciò avverrà: se in Ω gli dei preservano il corpo di Ettore e Priamo riesce a riscattarlo, garantendogli il γέρας θανόντων, così qui Aiace e Odisseo recuperano il corpo di Achille, a cui vengono poi concessi onori funebri straordinari. Proprio l'eroe la cui ira aveva reso preda dei cani e degli uccelli una moltitudine di guerrieri (A 4s. αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεῦχε κύνεσσιν || οἰωνοῖσί τε πᾶσι), rischia ora di subire la stessa sorte. J.-P. Vernant (1982, 69) fa un'osservazione a proposito dell'*Il.*, che potremmo estendere anche al nostro passo: «L'*Iliade* parle bien en général de guerriers morts, livrés aux chiens et aux oiseaux. Mais toutes les fois que se

précisent les menaces d'outrage et que s'exercent des sévices, il s'agit d'un combattant dont le corps est finalement préservé».

Quello del dare il corpo del nemico in pasto alle bestie è un motivo, già naturalmente omerico, ricorrente nei *PH*. Lo si trova, per esempio, come minaccia nelle parole di sfida di Penthesilea ai Danai in 1.329s. οἰωνοῖς δὲ βόσις καὶ θηρσί θανόντες || κείσεσθ', οὐδέ τι τύμβος ἐφ' ὑμέας ἕξεται αἴης: essi finiranno in pasto agli uccelli e alle fiere, per loro non ci sarà nemmeno sepoltura. L'opposizione tra *aikia* e γέρας θανόντων è totale (cf. Redfield 2004, 168). È un motivo così importante che QS ripete l'espressione κείσο νυν ἐν κονίησι κυνῶν βόσις ἢ δ' οἰωνῶν come una formula in 1.644 (vanto di Achille dopo l'uccisione di Penthesilea) e in 5.441, quando Aiace pensa di rivolgere queste parole a Odisseo e aggiunge che questi sarà divorato lontano dalla patria (5.447s. ἐπεὶ νύ σε τῆλ' ἀπὸ πάτρης || οἰωνοὶ τε κύνες τε δεδουπότα δαρδάψουσιν). È un motivo che funziona molto bene per il vanto: 6.417s. Ἀλλὰ σοὶ ἔσσειτ' ὄνειαρ, ὅτ' οἰωνοὶ δατέονται || σάρκα τετὴν κταμένοιο κατὰ μῦθον (vanto di Euripilo su Macaone). Assume connotazioni particolari in 10.401-404 quando è applicato a Elena, la quale teme che le Troiane e i Troiani la circondino e la facciano a pezzi, e così ha paura di non esser sepolta ma gettata in pasto ai cani e agli uccelli (vd. *ad* 200s.). Gli uccelli bramano di pasteggiare con le carni e le interiora dei guerrieri morti in battaglia: 11.243-245 Δαῖκταμένων δ' ἐνὶ χάρμη || οἰωνοὶ κεχάροντο μεμαότες ἔγκατα φωτῶν || δαρδάψαι καὶ σάρκας. Il motivo ritorna in una similitudine in cui Ecuba, resasi conto del destino di Polissena, è paragonata a una cagna a cui sono stati portati via i cuccioli dai padroni, che ne faranno cibo per gli uccelli: 14.285 νόσφι βάλωσιν ἄνακτες ἔλωρ ἔμειν οἰωνοῖσιν. È notevole che questo motivo sia usato da Diomede come minaccia per la sua schiera, quella achea, quando i guerrieri vorrebbero battere in ritirata (6.49 ῥίψω δ' οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν), ma d'altronde questa possibilità è contemplata già da Hom. (B 391-393 Agamennone con gli Achei, O 348-351 Ettore con i Troiani, ma cf. anche N 232-234 Poseidone con Idomeneo).

Per il motivo del dare il corpo di un nemico in pasto ai cani e agli uccelli in Hom. vd. p. es. Δ 237 τῶν ἦτοι αὐτῶν τέρενα χροῖα γῦπες ἔδονται (Agamennone a proposito dei Troiani), Λ 452-454 ἄ δειλ', οὐ μὲν σοὶ γε πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ || ὅσσε καθαιρήσουσι θανόντι περ, ἀλλ' οἰωνοὶ || ὠμησται ἐρύουσι, περὶ πτερὰ πυκνὰ βαλόντες (Odisseo a Soco), Λ 817s. ὡς ἄρ' ἐμέλλετε τῆλε φίλων καὶ πατρίδος αἴης || ἄσειν ἐν Τροίῃ ταχέας κύνας ἀργέτι δημῶ (Patroclo a Euripilo), N 831s. ἀτὰρ Τρώων κορέεις κύνας ἢ δ' οἰωνοῦς || δημῶ καὶ σάρκεσσι, πεσῶν ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν (Ettore ad Aiace), Π 836 σὲ δέ τ' ἐνθάδε γῦπες ἔδονται (Ettore a Patroclo), Σ 271s. πολλοὺς δὲ κύνες καὶ γῦπες ἔδονται || Τρώων (Polidamante ai Troiani). Per un'analisi di questo motivo in Hom. vd. Bassett 1933, Segal 1971, 9-17 e soprattutto Camerotto 2003b. Questo motivo ritorna nell'epica in Ap. Rh. 1.1011 ἄμφω ἅμ' οἰωνοῖσι καὶ ἰχθύσι κύρμα γενέσθαι (i Giganti uccisi dagli Argonauti finiranno in pasto agli uccelli e ai pesci, cf. o 480s. καὶ τὴν μὲν φώκησι καὶ ἰχθύσι κύρμα γενέσθαι || ἔκβαλον). In Triph. 607-612 uccelli e cani banchettano con le carni dei morti nella *persis* di Troia, anche con quelle dei loro stessi padroni.

Nell'epica latina vd. p. es. la disperazione della madre di Eurialo al pensiero che il figlio sia rimasto insepolto in terra sconosciuta, preda di cani e di uccelli latini (*Aen.* 9.485s. *terra ignota canibus data praeda Latinis || alitibusque iaces!*), e il vanto di Enea sul corpo di Tarquito: sua madre non lo potrà seppellire in patria, perché sarà preda d'uccelli rapaci o cibo per i pesci del mare (10.557-560), ma cf. anche il desiderio di Didone che Enea muoia anzitempo e che il suo corpo rimanga insepolto sulla spiaggia, privo degli onori funebri (4.620 *sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena*).

211. οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν: “in pasto agli uccelli che volano alto”. QS ripete questa espressione come una formula in 6.49, quando Diomede minaccia gli Achei che vorrebbero tornare in patria, dicendo che taglierà loro la testa e la getterà in pasto agli uccelli. Vian mantiene in entrambi i passi la lezione dei codici (ἀερσιπέτησιν), mentre il Lascaris nelle *emendationes* del ms. *Matritensis* gr. 4686 propone ἀερσιπότησιν, basandosi probabilmente sull'uso esiodeo (Hes. *Op.* 777 ἀερσιπότητος ἀράχνης, *Scut.* 316 κύκνοι ἀερσιπότηται, ritorna in Nonno 11× *Dion.* e *Paraph.* 5.28). La forma ἀερσιπέτης pare essere impiegata unicamente da QS. L'immagine degli uccelli che volano in alto si trova però già in *Hy. hom. Ven.* 4 οἰωνούς τε διειπετέας (cf. Cassola 1986, 544s.), quando si dice che Afrodite domina le stirpi degli uomini mortali, gli uccelli e tutti gli animali della terra e del mare.

212. κρατερόφρονος Αἰακίδαο: ripetuto come una formula in 9.236, quando Deifobo guarda con stupore i cavalli e il figlio di Achille. L'epiteto κρατερόφρων (“dall'animo forte”, vd. *LfgrE* s.v. κρατερόφρων) è riferito ad Achille anche in 3.593 παῖδα κασιγνήτης κρατερόφρονα κωκύουσαι (le Nereidi piangono il Pelide) e in 8.150 υἱὸς Ἀχιλλῆος κρατερόφρονος (Neottolemo si presenta a Euripilo). QS usa questo epiteto non solo per altri eroi, come Diomede e Aiace (4.216), ma anche per volontà di Zeus (1.360) e l'animo di Atena (14.447). Con un procedimento analogico QS applica κρατερόφρονος anche a Poseidone (8.394 κρατερόφρονος Ἐννοσιγαίου) e a Enea (10.98 κρατερόφρονος Αἰνεΐαο). Nel resto dell'epica questo epiteto è riferito a Eracle (Ξ 324, Hes. *Scut.* 458, Ap. Rh. 1.122), a Odisseo (δ 333, ρ 124), a Castore e Polluce (λ 299), a una fiera (K 184, Opp. Ap. *Cyn.* 2.464, sciacalli in *Cyn.* 3.337), all'Echidna e ai suoi figli (Hes. *Th.* 297, 308), ad Atlante (Hes. *Th.* 509) e al cuore della generazione degli uomini di bronzo (Hes. *Op.* 147). L'epiteto κρατερόφρων, di una certa rarità o comunque non così comune nell'epica precedente, viene invece applicato diffusamente da QS (18× *PH*).

213. οἱ μιν φοβέοντο πάροιθε: QS continua a sottolineare la paura che Achille, persino da ferito o morto, incute nei Troiani. Questo motivo è ricorrente in questo *logos* (cf. Castiglioni 1921, 34s.): si trova già ai vv. 141-143, dove i Troiani stanno lontani come contadini atterriti da un leone ferito, ma anche in 165s. τοὶ δ' ἐπέτοντο || πανσυδίη τρομέοντες, 170 τοὶ δ' αἰόντες ὑπέτρεσαν, 174 ὑστατὴν Ἀχιλλῆος ὑποτρομέεσκον ὀμοκλήν, 179s. οἱ δ' ἔτι θυμῷ || δήμιον εἰσορόωντες ἀπειρέσιον τρομέεσκον e in 184s. ἀλλά ἐὼς ζῶοντα νέκυν περιπεφρίκασιν || ὡς Τρῶες φοβέοντο καὶ οὐκέτ' ἐόντ' Ἀχιλλῆα.

Durante il *goos* Agamennone afferma che la morte di Achille ha dato grande gioia ai Troiani, che prima lo temevano come le greggi temono il leone: 496s. Σὺ δὲ χάριμα πεσῶν μέγα Τρωσὶν ἔθηκας, || οἳ σε πάρος φοβέοντο, λέονθ' ὡς αἰόλα μῆλα. Dopo la *parainesis* di Paride, sarà invece Aiace a incutere paura nei guerrieri troiani (270 περιτρομέοντο δὲ λαοί, 273 ὡς Τρῶες φοβέοντο βίην Τελαμωνιάδαο, 352 ὑπέτρεσαν οὐδ' ἔτ' ἔμιμνον, 358s. οἳ δὲ μέγα τρομέοντες ἀπὸ πτολέμοιο φέβοντο || πανσυδίη, 363s. φεῦγον οἰζυρῶς ἐπιειμένοι ἀκλέα φύζαν, || Αἴαντος μέγαλοιο περιτρομέοντες ὁμοκλήν, 368 ἐπεὶ φόβος ἦτορ ἴκανε) e, in misura minore, anche Odisseo (297 φέβοντο δέ μιν μέγα λαοί).

214. Γλαῦκός τ' Αἰνεΐας τε καὶ ὄβριμόθυμος Ἀγήνωρ: come osserva Vian (1963, 104 n. 1), gli eroi che qui accorrono in aiuto a Paride sono tra quelli che in Π 530-536 avevano ingaggiato battaglia intorno al corpo di Sarpedone (Π 530 Γλαῦκος, 532 Λυκίων ἡγήτορας ἄνδρας, 535s. Πουλυδάμαντ' ἐπι Πανθοΐδην καὶ Ἀγήνορα δῖον, || βῆ δὲ μετ' Αἰνεΐαν τε καὶ Ἴκτορα χαλκοκορυστήν). La scelta di QS di menzionare Enea tra i primi guerrieri che accorrono dopo la morte di Achille potrebbe richiamare le parole di Poseidone, quando il dio intima a Enea di non affrontare Achille in duello, ma di tornare tra i primi a combattere nel momento in cui Achille fosse morto, perché nessun altro guerriero acheo potrà ucciderlo: Υ 337-339 αὐτὰρ ἐπεὶ κ' Ἀχιλεὺς θάνατον καὶ πότμον ἐπίσπῃ, || θαρσήςσας δῆπειτα μετὰ πρότοισι μάχεσθαι· || οὐ μὲν γάρ τις σ' ἄλλος Ἀχαιῶν ἐξεναρῖξει. Sebbene in QS questi siano i primi eroi a essere menzionati nella lotta per il corpo di Achille, non saranno loro ad avere un ruolo importante nel resto del *logos*, quanto invece, dalla prospettiva opposta della difesa del corpo dell'eroe, Aiace Telamonio e, secondariamente, Odisseo (cf. Scheijnen 2018, 110s.). In ω 37-39 ἀμφὶ δέ σ' ἄλλοι || κτείνοντο Τρώων καὶ Ἀχαιῶν υἴες ἄριστοι || μαρνάμενοι περὶ σεῖο non vengono invece nominati singolarmente gli eroi che lottano per il corpo di Achille, bensì si dice solo che “i figli migliori dei Troiani e degli Achei hanno combattuto per Achille”.

ὄβριμόθυμος Ἀγήνωρ: “Agenore dall'animo possente” (cf. *Lfgre* s.v. ὄβριμόθυμος), ripetuto da QS come una formula in 11.188, 349. Questo epiteto, molto usato nei *PH* (27×), è invece molto meno frequente nella poesia epica precedente, dove non è riferito a eroi, quanto piuttosto a dei o a semidei: è riferito ad Arge, uno dei Ciclopi (Hes. *Th.* 140) e ad Ares (*Hy. hom. Mart.* 2, Panyas. fr. 3.4 Bernabé). Come osserva Ferreccio (2014, 43s.), è ben presente anche negli *Hy. orph.* (8×) dove indica sempre entità (semi)divine. È riferito per la prima volta a un eroe in epoca alessandrina da Cristodoro (Oileo in *AP* 2.1.209, Aiace Telamonio in *AP* 2.1.271). QS amplia dunque l'uso di questo epiteto, facendolo riferire non solo alle Erinni (5.31), ma soprattutto a eroi ed eroine (come alle Amazzoni in 1.178, Penthesilea in 1.787, Aiace in 1.377, 3.279, 4.232, 479 e 496) e anche ad animali feroci nelle similitudini (leone in 2.248, 5.406), nell'*ekphrasis* delle armi di Filottete (lupi 10.183) e nelle parole evocative di Odisseo (tori in 5.249). Occorre tenere presente che ὄβριμος si trova nelle *F* ὄβριμος Ἴκτωρ (4× *Il.*) e ὄβριμος Ἄρης (6× *Il.*), come anche nell'espressione T 408 ὄβριμ' Ἀχιλλεῦ, e che esso quindi designa un *aristeuon* già in Hom.: la relazione è sempre, più o meno

direttamente, con Ares e la guerra (vd. Camerotto 2009, 123). QS, che sembra prediligere i composti, sembra applicare ὀβριμόθυμος non solo agli *aristeuontes*, ma anche a tutti coloro che, animali compresi, mostrano possanza e tratti spaventosi.

215. ἄλλοι τ' οὐλομένοιο δαήμονες ἰωχοῖο: “e altri esperti del tumulto rovinoso”. QS ripete δαήμονες ἰωχοῖο come una formula in 6.121 e in 11.347, variando in quest'ultimo caso οὐλομένοιο con κρατεοῖο, e inoltre declina δαήμονες all'accusativo in 7.111 ὄλοοῦ τε δαήμονας ἰωχοῖο (i Centauri). Benché nell'epica precedente non troviamo δαήμονες ἰωχοῖο, si hanno espressioni simili, imperniate su δαήμων con la guerra come genitivo oggettivo o come oggetto della conoscenza: Hes. fr. 141.24 (Merkelbach-West) πολέμοιο δαήμων, E 634 ἐόντι μάχης ἀδαήμονι φωτί, N 811 οὐ τοί τι μάχης ἀδαήμονές εἰμεν, Opp. Anaz. Hal. 2.327 πολέμου τε δαημοσύνησι πεποιθώς, cf. poi N. Dion. 24.107 Νηιάδας πολέμοιο δαήμονας, 26.175 ἄρεος εἰναλίοιο δαήμονες (cf. Tsomis 2018a, 114). QS non usa ἀδαήμων, preferendo variarlo con πολέμου δ' οὐ πάγῃ δαήμων || ἔπλετο λευγαλέου (4.327s.) a proposito di Epeo. La perizia di Filottete in battaglia è descritta in 9.329 πολέμοιο δαήμονα δακρυόεντος.

Il sostantivo ἰωχμός (11× PH, sempre al genitivo), significa letteralmente “inseguimento”, ma è qui, come in Θ 89, 158 e nel resto dei PH, più generalmente metonimia per i combattimenti. Cf. il *Lexicon* di Esichio s.v. ἰωκάς· ὀρμάς· διώξεις (E 521). *Schol.* T Θ 89a. (Erbse) ἀν' ἰωχμόν: παρὰ τὴν συμβολή (per l'incontro in battaglia). Cf. *Lfgre* s.v. ἰωχμός.

216. ἐς Ἴλιου ἱερὸν ἄστῃ: ripetuto come una formula 4× in 2.242, 5.191 e, per lo stesso contesto di 3.216 ma dalla prospettiva opposta, in 3.284, allorché Enea trascina il corpo di Glauco presso i compagni, i quali lo portano in salvo “alla sacra rocca di Ilio” (εἵρυσεν ἐς Τρῶας καὶ ἐς Ἴλιου ἱερὸν ἄστῃ). In diversa sede metrica ἱερὸν ἄστῃ è riferito a Troia in 12.351 e 13.558, a Tenedo in 12.235 e a Roma in 13.338. La *iunctura* ἱερὸν ἄστῃ indica nuovamente Troia in Triph. 435, mentre Nonno la impegna per altre città (*Dion.* 5.85 per Tebe, 13.77 per Graia, 13.318 per Ibla). Cf. James-Lee 2000, 84; Campagnolo 2012, 189; Ferreccio 2014, 144. Per il motivo del trascinare un caduto, vd. *ad* 192.

Questo tipo di definizione per Troia con simili elementi lessicali si trova già in Φ 128 εἰς ὃ κεν ἄστῃ κηχίομεν Ἴλιου ἱρής (i Troiani moriranno tutti mentre Achille li insegue fino alla rocca di Ilio). Vi è inoltre in clausola di verso Ἴλιος ἱρή variamente declinato (21× *Il.*, λ 86, ρ 293), nesso che poi viene ripreso in PH 6.551 e in Triph. 543, sempre in clausola. In Hom. Troia è chiamata “grande rocca di Priamo” nella F ἄστῃ μέγα Πριάμοιο (4× *Il.*), talvolta ampliata fino a fine verso in ἄστῃ μέγα Πριάμοιο ἄνακτος (4× *Il.*, γ 107), ma sono possibili variazioni funzionali (vd. p. es. ἄστῃ πέρι Πριάμοιο in X 173 = 230 ed ε 106, come anche X 251 περὶ ἄστῃ μέγα Πριάμου δίων). In Hom. ἱερός non è riferito ad ἄστῃ, quanto invece a πόλις (A 366 per Tebe Iproplacia) e a πολίεθρον (α 2 per Troia), cf. poi Opp. Anaz. Hal. 3.544 ἱερὴν πόλιν per Massalia. A proposito della città sacra vd. Scully 1990, soprattutto 16-40 e 69-80, specificamente su Troia 23-50.

217-295. DIFENDERE IL CORPO DI ACHILLE. L'ARISTEIA DI AIACE TELAMONIO

Dopo la morte di Achille, Paride ha esortato i compagni a trascinarne il corpo a Troia per darlo in pasto agli uccelli. Ciò viene impedito dai guerrieri achei e, in primo luogo, da Aiace Telamonio, a cui importa della morte di Achille più che a tutti gli altri (217s., 329s.). Questa scena presenta molti tratti dell'*aristeia*, come anche l'episodio iliadico in cui Menelao e Aiace cercano di difendere il corpo di Patroclo¹¹⁵.

- Aiace è il primo nella successione temporale a muovere in difesa del corpo di Achille (217s., cf. P 3, 124, 281).
- È l'unico protagonista in contrapposizione alla moltitudine di avversari (219-221, cf. P 236-239) e ciò è illustrato da una similitudine (221-227).
- Compie subito un'*androktasia* (228-236) uccidendo otto guerrieri, tra cui Erimante, compagno di Glauco.
- Aiace si scontra con Glauco, vi sono parole di sfida (245-266). È un duello *sui generis*, seguito da una strage di Troiani, dalla morte di Glauco e dal recupero del suo corpo da parte di Enea (282-285), ma senza descrizione del combattimento o vanto del vincitore. La morte di Glauco durante la lotta per il corpo di Achille è riportata anche in Ps.-Apollod. *Epit.* 5.4 γενομένης δὲ περὶ τοῦ νεκροῦ μάχης, Αἴας Γλαῦκον ἀναιρεῖ. Glauco è raffigurato su una perduto anfora calcidese del VI sec. a.C.: viene ferito da Aiace mentre cerca di legare una caviglia del corpo esanime di Achille per trascinarlo¹¹⁶. Secondo Igino (*Hyg. fab.* 113, cf. forse anche la traduzione latina dell'*Ephemeris belli troiani* 4.7) invece, è Agamennone l'uccisore di Glauco, non Aiace.
- Ferimento di Enea (286-289).
- Continuazione della strage a opera di Aiace (293-295, cf. P 285-287).

La descrizione dell'*aristeia* di Aiace è interrotta dalla narrazione dell'*androktasia* di Odisseo, ma riprende al v. 330s.

- Ferimento di Paride (331-342).
- Vanto dell'*aristeuon* Aiace (343-348).
- Continuazione della strage a opera di Aiace e fuga dei Troiani, che si rifugiano entro le mura di Troia (349-368).

¹¹⁵ Per una definizione di *aristeia* vd. Camerotto 2009, 43 «L'*Aristeia* si presenta come una struttura tematica fondamentale dell'epica eroica. Essa consiste in una eccezionale manifestazione del valore di un eroe, il quale primeggia fra tutti e diviene protagonista di una sequenza straordinaria di azioni nell'ambito della battaglia, e può per questo essere definito un *aristeuon*». I vari motivi in cui si può articolare un'*aristeia* sono definiti in Krischer 1971, 23s., più dettagliatamente in Camerotto 2009, 49-58. Vd. anche Schröter 1950, 46-115.

¹¹⁶ LIMC s.v. Glaukos V n. 9 = s.v. Achilleus n. 850 (fig. 1). Daumas (LIMC s.v. Glaukos V) osserva che Glauco non pare aver ispirato molto gli artisti e che qui l'artista «a représenté l'instant précis où G. chancelle, mortellement blessé». Cf. l'urna in travertino (II-I sec. a.C.) che probabilmente raffigura Glauco mentre afferra la caviglia di Achille e Aiace che tenta di sollevare il corpo dell'eroe morto: LIMC s.v. Alexandros n. 98 = s.v. Achille n. 135. Cf. Burgess 2009, 40.

Pur avendo questi tratti in comune con l'*aristeia*, questa scena si differenzia da essa in quanto a obiettivi: se lo scopo dell'*aristeia* è solitamente l'espugnazione delle difese nemiche, che garantisce il *kleos* personale dell'*aristeuon*, l'obiettivo di Aiace è invece la difesa e il recupero del corpo di Achille.

Degne di nota sono le parole di sfida tra Glauco e Aiace (246-268), dove Aiace afferma la propria superiorità in battaglia e rievoca il celebre episodio narrato in Z 119-236: se Glauco e Diomede si erano separati in amicizia, per il loro antico vincolo di *xenia*, invece ora Glauco perirà per mano di Aiace. Il loro duello non viene narrato per esteso, bensì in 278-282 si dice solo che Glauco viene ucciso da Aiace e che cade accanto al corpo di Achille, come un arbusto vicino a una robusta quercia.

Questa è la seconda volta in cui QS racconta le gesta di Aiace in battaglia. La prima è in 1.510-537, allorché Aiace e Achille, come una coppia eroica, si armano e fanno strage di Amazzoni, compiendo due brevi *androktasiai* (1.529s., 1.531-533). In tale occasione Aiace aveva lasciato che fosse Achille a scontrarsi con Penthesilea, e si era slanciato contro i Troiani (1.568s.). Da quel momento in poi non vengono più narrate le gesta di Aiace, fino a ora, quando egli interviene per difendere il corpo di Achille. Secondo Scheijnen (2018, 113) la breve apparizione di Aiace nel I *logos* rinforza la sua reputazione di grande eroe, per come lo abbiamo conosciuto nell'*Il.*, e inoltre «serves as a prelude to his real *aristeia* in Book 3 (Vian 1963 T1, 9). Everyone seems to recall that he is worthy of Achilles. Now, he must prove it».

Ricordiamo brevemente che la versione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* (4.12) e anche i resti papiracei dell'opera greca (*P. Tebt.* 268.ii) raccontano la lotta che si scatena per il corpo di Achille e attribuiscono un ruolo di rilievo ad Aiace Telamonio, il quale uccide Asio e tutti gli altri guerrieri nemici che riesce a raggiungere. Entrambi i testi menzionano anche Aiace Oileo e Stenelo tra gli eroi che fanno strage di Troiani per recuperare il corpo di Achille.

217. Ἀλλά οἱ οὐκ ἀμέλησε θεοῖς ἐναλίγκιος Αἴας: Aiace non si dimentica di Achille, bensì accorre subito per difenderne il corpo. Il recupero del corpo di un compagno caduto è fondamentale per evitare che esso subisca l'*aikia*: «in quanto ἐταῖρος si ha il preciso obbligo di vendicare l'uccisione. Soltanto se l'azione di recupero ha successo e la vendetta si compie la τιμή del caduto e del gruppo ne risulta reintegrata; in caso contrario “il biasimo sarà infinito”, <ᾗ>ασπετον ἔσσειε' ὄνειδος (6.444)» (Campagnolo 2012, 268).

Visto ciò che c'è in gioco, non ci stupisce che il motivo del guerriero che non si dimentica del compagno sia ricorrente nei *PH*. Teucro, benché la battaglia infuri intorno a lui, non si scorda di Macaone e Nireo (6.439s. Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀμέλησε δεδοπότης ἀνδρὸς ἀγαθοῦ || Νιρῆός <θ'>), appena uccisi da Euripilo, bensì pronuncia una *parainesis* e ricorda agli Argivi che tra gli uomini esiste una θέμις secondo cui bisogna difendere i propri compagni e non farli divenire preda dei nemici: 6.449s. ἐπεὶ θέμις ἀνδράσιν αὕτη || οἷσιν ἀμυνέμεναι μηδ' ἄλλοις κύρμα γενέσθαι (cf. P 254s., 272s., 551-559). Similmente

Nestore chiede aiuto ad Achille nella difesa del corpo di Antiloco, affermando – con una frase di tipo gnomico – che è davvero un amico (φίλος) colui che si ricorda del compagno ucciso e soffre perché non c'è più: 2.393s. ἐπεὶ φίλος ὅς τις ἑταίρου || μέμνηται κταμένοιο καὶ ἄχνηται οὐκέτ' ἐόντος. Questo motivo si trova in QS anche in contesti tematicamente contigui alla *mache*, come in 9.154 ἀλλὰ οἱ οὐκ ἀμέλησε Μελάνθιος (Melanzio aiuta un compagno saltando sul suo carro, privo dell'auriga e conducendo i cavalli), 8.481 ἀλλὰ οὐδ' ὧς ἀμέλησαν ἀποκταμένων ἐνὶ χάρμη (gli Achei non si scordano dei compagni caduti in battaglia, ne raccolgono i corpi e li seppelliscono), 7.12 Δαναοὶ δέ οἱ οὐκ ἀμέλησαν (i Danai non si scordano di Nireo, ma lo seppelliscono e lo piangono) e 7.30s. οὐδ' ἀμέλησεν || αἰνῶς τειρομένοιο (Nestore consola Podalirio, afflitto dal dolore per la morte del fratello Macaone).

Questo motivo è presente – naturalmente – già in Hom., con una fraseologia simile a quella poi impiegata da QS: «this expression signals an intervention which is always concerned with the claiming of a fallen (usually dead) warrior» (Kelly 2007, 298). In Θ 330 Αἴας δ' οὐκ ἀμέλησε κασιγνήτοιο πεσόντος è sempre Aiace a non scordarsi di un congiunto (in Θ il fratello Teucro ferito, in *PH 3* il cugino Achille morto) e in N 419 ἀλλ' οὐδ' ἄχνυμένός περ ἐοῦ ἀμέλησεν ἑταίρου Antiloco protegge Ipsenore, ucciso da Deifobo (cf. Janko 1994, 98; per la *type-scene* che ricorre sia per un'uccisione sia per un ferimento vd. Fenik 1968, 132). Similmente Menelao non si dimentica di Patroclo e accorre tra i primi (P 3 βῆ δὲ διὰ προμάχων) vicino al suo corpo: P 1s. οὐδ' ἔλαθ' Ἀτρεὸς υἱὸν, ἀρήφιλον Μενέλαον, || Πάτροκλος Τρώεσσι δαμείς ἐν δηϊοτήτι. Ricordiamo che con simile fraseologia Hom. esprime anche l'intenzione opposta, non la volontà di difendere un compagno caduto, bensì piuttosto di rivendicare il corpo di un nemico ucciso: 9s. οὐδ' ἄρα Πάνθου υἱὸς ἐϋμμελῆς ἀμέλησεν || Πατρόκλοιο πεσόντος ἀμύμονος (Euforbo con Patroclo). È tradizionale che un guerriero protegga un compagno caduto o ferito «by stepping over and covering him with his shield» (Fenik 1968, 33). Così avviene poi, p. es., anche in N. *Dion.* 30.48-56, quando Alcone agisce similmente a Teucro in Θ 330s., proteggendo il fratello con lo scudo (30.49 Ἄλκων οὐκ ἀμέλησε κασιγνήτοιο πεσόντος) come un leone protegge i suoi leoncini. Cf. anche *Dion.* 25.499 οὐδὲ Γίγας ἀμέλησε (Damaseno non è insensibile al dolore di Moria, bensì vendica la morte di Tilo), 34.269 Μορρεὺς δ' οὐκ ἀμέλησε δορυσσόος.

Come qui in *PH 3* Aiace accorre subito per difendere il corpo di Achille, così già in P 123-137 egli era stato il primo (P 3 = 124 βῆ δὲ διὰ προμάχων) ad accorrere per proteggere il corpo di Patroclo, non appena aveva udito la richiesta d'aiuto di Menelao: per i Troiani era impossibile sottrarre ad Aiace il corpo di Patroclo, perché l'eroe uccideva tutti quelli che si facevano vicini (P 234-236), e anche quando sembrava che i Troiani fossero riusciti a impossessarsi del corpo, era stato proprio Aiace, avventandosi in mezzo ai primi (P 281 ἴθυσεν δὲ διὰ προμάχων), a disperdere facilmente le schiere nemiche intorno a Patroclo con la forza difensiva di un cinghiale (P 281-287). Come osserva Scheijnen (2018, 111), nella battaglia di P il ruolo di Aiace non è tanto prominente quanto in *PH 3*: «throughout that fight, Ajax was most often assisted by other heroes and at some

point even lost courage himself (17.238 ff.). In the *Posthomerica*, Ajax's character is more prominent and straightforward». Effettivamente, QS menziona solo Odisseo tra gli altri eroi che, oltre ad Aiace, fanno battaglia intorno al corpo di Patroclo (296-321); esclusi loro due, la scena presentata da QS è collettiva, è un'anonima massa di Achei a combattere per Achille: 321-323 Ὡς δὲ καὶ ἄλλοι || πάντες ὁμῶς ἐπιμῖξ Δαναοὶ μέγαν ἀμφ' Ἀχιλλῆα || προφρονέως ἐμάχοντο. Ma, per quanto i guerrieri non siano nominati singolarmente, ciò che conta è il comune intento di tutti gli Achei di recuperare il corpo dell'*aristeuon*.

θεοῖς ἐναλίγκιος Αἴας: qui Aiace è definito “simile agli dei” mentre accorre in difesa di Achille. Egli è “simile al Fato funesto” (331 κακῆ ἐναλίγκιος Αἴση, ripetuta come una formula per Memnone in battaglia in 2.236) allorché la narrazione si sposta nuovamente su Aiace, il quale continua a fare strage per difendere il corpo di Achille; in 5.404 Αἴας δ' ἀκαμάτῳ ἐναλίγκιος Ὠρίωνι è “simile all'infaticabile Orione” nel momento in cui si appresta a massacrare un gregge (cf. James-Lee 2000, 121s.). Gli eroi sono straordinari rispetto ai comuni mortali e quindi possono essere detti “simili agli dei” in modo generico (qui per Aiace che infuria in battaglia, ma cf. Nireo morente in 6.372 θεοῖς ἐναλίγκιον ἄνδρα) oppure per ragioni specifiche, come p. es. l'aspetto meraviglioso (Troilo in 4.430 ὡς υἱὸν Πριάμοιο θεοῖς ἐναλίγκιον εἶδος). W.C. Scott (1974, 68-70) osserva che Hom. inserisce solitamente una similitudine con una divinità (generica o specifica) quando un guerriero attacca un nemico oppure quando un personaggio entra nella narrazione: come abbiamo visto, QS agisce allo stesso modo quando introduce Aiace II e nel V *logos* dei PH, oltre che nel nostro passo.

Il nesso θεοῖς ἐναλίγκιον è già omerico: gli eroi possono essere “simili agli dei” genericamente (Achille in Ψ 80 θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ, ma quando Achille infuria c'è la F δαίμονι ἴσος impiegata per lui 4× II. – vd. Moulton 1977, 111s. –, Odisseo in τ 267 Ὀδυσῆ', ὃν φασὶ θεοῖς ἐναλίγκιον εἶναι, ma anche i fratelli di Nausicaa in η 5 ἀθανάτοις ἐναλίγκιοι), oppure specificamente per la voce (θεοῖσ' ἐναλίγκιος αὐδὴν in α 371 per Femio, in ι 4 per Demodoco, T 250 θεῶ ἐναλίγκιος αὐδὴν per Taltibio), per la mente (ν 89 ἄνδρα ... θεοῖσ' ἐναλίγκια μήδε' ἔχοντα per Odisseo) o per l'aspetto (ω 371 ἀθανάτοισι θεοῖσ' ἐναλίγκιον ἄντην per Odisseo, β 5 θεῶ ἐναλίγκιος ἄντην per Telemaco cf. γ 468, δ 310 per Menelao). Cf. p. es. anche i Ciclopi, simili in tutto agli dei tranne che per l'unico occhio in fronte: Hes. *Th.* 142 οἱ δ' ἦτοι τὰ μὲν ἄλλα θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν.

218s. ἀλλὰ θοῶς περίβη· πάντας δ' ὑπὸ δούρατι μακρῷ || ὄθει ἀπὸ νέκυος: Aiace si precipita accanto al corpo di Achille e respinge tutti con la grande lancia. Ὑπὸ, correzione di Lascaris al *Matritensis* gr. 4686 e di Pauw, è certamente preferibile alla lezione unanime dei mss. ἀπὸ (cf. p. es. 13.209). Come osserva A.R. Sodano (1948, 64), questi versi sembrano la «descrizione esatta della prima scena della *Tabula Iliaca* [Capitolina] e, soprattutto della figura quasi analoga dell'anfora [*LIMC* s.v. Achilleus n. 850, fig. 1] [...]: θοῶς περίβη (da περι + βαίνω = “vengo attorno”; bene traduce il Baldi: “presto il coperse con lo scudo”) rende a meraviglia l'impressione che si ha della figura

gigantesca di Aiace, raffigurata su quei dipinti, che muove a grandi passi (θοῶς!) in difesa di Ach[ille]».

Come Aiace si getta immediatamente accanto al corpo di Achille, così agisce anche Podalirio, il quale, appena saputo della morte del fratello Macaone, si arma e si scaglia subito sui nemici (6.462 Τάχα δ' ἔνθορε δυσμενέεσσι), agitando il giavellotto tra le mani (6.463 χερσὶ θοῆσιν ἄκοντα τανυγλώχινᾳ τινάσσων), compiendo la sua *androktasia* (6.464-469). Il movimento di Aiace (393 ἀλλὰ θοῶς περίβη) è tanto repentino quanto quello richiesto da Nestore ad Achille, quando l'anziano chiede all'eroe di accorrere velocemente in difesa del corpo di Antiloco: 2.393 ἀλλὰ θοῶς ἐπάμυνον (cf. 10.242 ma per Paride ferito da Filottete). B. Boyten (2010, 123) ritiene che la menzione in questo passo della velocità (θοῶς) e della grande lancia di Aiace (ὑπὸ δούρατι μακρῷ), entrambi tradizionalmente associati ad Achille, «suggest[s] great closeness between the two (Achilleus and Aias), especially, as Aias takes centre stage».

L'immagine dei guerrieri che accorrono per proteggere il corpo di un compagno esamite è già omerica: in Ξ 424-426 nessun Acheo riesce a colpire Ettore, ferito da Aiace Telamonio con un masso, perché subito i migliori tra i Troiani lo circondano per proteggerlo (πρὶν γὰρ περίβησαν ἄριστοι, || Πουλυδάμας τε καὶ Αἰνεΐας καὶ δῖος Ἀγῆνωρ || Σαρπηδῶν τ' ἀρχὸς Λυκίων καὶ Γλαῦκος ἀμύμων). Per il motivo dell'eroe che difende un compagno ferito nell'*Il.* c'è la F ἀλλὰ θέων περίβη καὶ οἱ σάκος ἀμφεκάλυπεν (Θ 331 = N 420), cf. lo stesso motivo in negativo E 21 οὐδ' ἔτλη περιβῆναι ἀδελφεόο κταμένοιο. Possiamo osservare che QS sembra qui (ἀλλὰ θοῶς περίβη) riprendere parte della F omerica (ἀλλὰ θέων περίβη), sostituendo al participio θέων l'avverbio θοῶς. Così Menelao è il primo ad accorrere accanto al corpo di Patroclo (P 3s. βῆ δὲ διὰ προμάχων κεκορυθμένος αἴθοπι χαλκῷ, || ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαῖν'), tendendo la lancia e lo scudo per uccidere chiunque gli venga incontro (P 7s. = E 300s. πρόσθε δέ οἱ δόρυ τ' ἔσχε καὶ ἀσπίδα πάντοσ' εἴσην, || τὸν κτάμεναι μεμαῶς, ὅς τις τοῦ γ' ἀντίος ἔλθοι) e riuscendo a uccidere Euforbo, “il migliore di tutti i Troiani” (P 79-81 Μενέλαος ἀρήϊος Ἀτρέος υἱός || Πατρόκλω περιβὰς Τρώων τὸν ἄριστον ἔπεφνεν, || Πανθοΐδην Εὐφορβον). Allo stesso modo si comporta anche Aiace con Patroclo in P 128-139, quando lo protegge con lo scudo (128 Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε, φέρων σάκος ἥύτε πύργον, 132s. Αἴας δ' ἀμφὶ Μενoitιάδῃ σάκος εὐρὸν καλύψας || ἐστήκει, 137 ὥς Αἴας περὶ Πατρόκλω ἥρωϊ βεβήκει) e nei *PH* con Achille, dove ne difende il corpo con la lancia. Il motivo del guerriero che accorre a proteggere il corpo di un compagno caduto è ben espresso in E 297-302: non appena Pandaro viene ucciso da Diomede, Enea balza immediatamente giù dal carro con scudo e lancia per difenderne il corpo; nel timore che gli Achei portino via il corpo (E 298 δείσας μὴ πῶς οἱ ἐρυσαίατο νεκρὸν Ἀχαιοί) si aggira attorno a esso come un leone in atteggiamento di difesa (E 299 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαῖνε λέων ὧς ἀλκὶ πεποιθός).

218. ὑπὸ δούρατι μακρῷ: ripetuta come una formula in 13.209 (Diomede uccide con la lancia Euricoonte). Δούρατι μακρῷ ritorna in 1.247, ma la lancia è tradizionalmente grande: vd. p. es. E 297, 656, χ 149s., 251, Hes. fr. 280.1 (Merkelbach-

West), poi anche *PH* 8.135 e *Triph.* 427 (vale invece per il legno delle navi in *PH* 14.523, come già in ε 162, 370 e in *Ap. Rh.* 1.1003). Caratteristico di Aiace nella tradizione (anche) iconografica è in realtà l'enorme scudo, non la lancia: esso compare sia quando l'eroe protegge il corpo di Patroclo (*P* 132s. Αἴας δ' ἀμφὶ Μενoitιάδῃ σάκος εὐρὸν καλύψας || ἐστήκει), sia quando difende quello di Achille coprendolo con lo scudo (vd. p. es. la *Tabula Iliaca Capitolina – LIMC* s.v. Achilleus n. 894, fig. 2 – ma anche le anfore del VI sec. a.C. in *LIMC* s.v. Achilleus nn. 850, 877, 886, vd. figg. 1, 3). Si può osservare che qui non viene invece menzionato il celebre scudo di Aiace, bensì solo la lancia. Esso viene menzionato solo successivamente (239-242), quando l'eroe si protegge dalla lancia di Glauco.

219-221. I Troiani non desistono dal combattimento, anzi sempre più numerosi accerchiano Aiace, assalendolo da tutti i lati. Come osserva S. Jahn (2009, 29), questa è la seconda volta che nel III *logos* i Troiani si scagliano in battaglia contro gli Achei, ma proprio come era accaduto con Achille ai vv. 11-25, anche ora i Troiani non riusciranno a sopraffare Aiace (351s.), bensì si ritireranno a Troia (362-365).

219. Τοὶ δ' οὐκ ἀπέληγον ὁμοκλήης: ripetuta come una formula in 8.187 per il duello tra Neottolema ed Euripilo. Il verbo ἀπολήγω non si trova nel resto dell'epica con ὁμοκλήης, bensì con μάχης (*H* 263 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἀπέληγε μάχης κορυθαίολος Ἴκτωρ, *Batr.* 219 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἀπέληγε μάχης ἀλλ' ἤλασεν αὐτόν, *N. Dion.* 22.354 οὐδέ μάχης ἀπέληγε), con μάχης e πτολέμοιο (*A* 255 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἀπέληγε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο) o con μόθων (*PH* 3.321 οὐδ' ἀπέληγε μόθοιο δυσηγέος, 7.555 ὃ δ' οὐκ ἀπέληγε μόθοιο, *N. Dion.* 28.110 οὐδέ μόθων ἀπέληγε πέλωρ πρόμος, *poi Tz. Carm. Il.* 3.390 ὄφρα μόθου ἀπολήξῃ, ma cf. anche *Opp. Anaz. Hal.* 1.466 ὄψε δ' ἀπολήξασα καὶ ἀμπνεύσασα μόθοιο). QS usa ἀπολήγω anche con μένος (1.314 Οὐ γάρ πως ἀπέληγε μένος μέγα Πενθεσιλείης, cf. *N* 424 Ἴδομενεὺς δ' οὐ λῆγε μένος μέγα), κυδοιμοῦ (2.359 Ὁ δ' οὐκ ἀπέληγε κυδοιμοῦ, 3.243 = 7.103 οὐκ/οὐδ' ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ), ὑσμίνης (6.278s. = 11.133s. οὐδ' ἀπέληγον || ὑσμίνης) e φόνοιο (9.171 οὐκ ἀπέληγε φόνοιο, cf. Ἄρης δ' οὐ λῆγε φόνοιο || λευγαλέου, 11.4 μάχη δ' οὐ λῆγε φόνοιο). QS utilizza tutti questi sostantivi come sinonimi, anche se ὁμοκλή significa letteralmente “grido di minaccia” o “rimprovero” (cf. *Lfgre* s.v. ὁμοκλή, *Vian-Battegay* s.v. ὁμοκλή, *Vian* 1963, 104 n. 3, vd. p. es. *PH* 1.694, 3.67, 166, 174, 364, 5.394, 6.219). Qui lo usa in senso più generico, con il significato di “tumulto della battaglia”, e quindi più semplicemente come uno dei possibili sinonimi per il combattimento, come anche in 7.602s. ἔχεν δ' ἔτι θυμὸν ὁμοκλήης || λευγαλέης ἀκόρητον. Con questo significato più generico si trova forse anche in *Opp. Anaz. Hal.* 1.152 δριμεῖαν ὁμοκλήν.

Espressioni simili a questa si sono già trovate al v. 138s. Ὁ δ' οὐ πω λήθετο θυμοῦ || Πηλείδης, 144s. ὃ δ' ἄρ' οὐ τι πεπαρμένους ἦτορ ἄκοντι || λήθεται ἠγορέης, entrambe in riferimento ad Achille che non cessa di combattere.

220. περισταδόν: “tutto intorno” (cf. *Vian-Battegay* s.v., *LSJ* s.v., cf. *Thuc.* 7.81).

Si trova 9× *PH*, spesso in unione con altre determinazioni locative (1.794 περισταδὸν ἄλλοθεν ἄλλοι, 6.126α ἀμφὶ δέ μιν, 10.402 ἄλλοθεν ἄλλαι, 12.361s. ὑπερ ἄλλοθεν ἄλλος || μέσσον ἐκυκλώσαντο), come qui in 3.220 οἱ ἀμφεμάχοντο. È un avverbio non comune nell'epica: è *harax* in Omero (N 551 Τρῶες δὲ περισταδὸν ἄλλοθεν ἄλλος || οὔταζον σάκος εὐρὺ παναίολον), da cui QS prende chiaramente spunto per la forma per 10.402 e 12.360, ma in 3.220 anche il contesto è simile (i Troiani cercano di ferire un guerriero acheo, non riuscendoci); è *harax* anche nell'*Ecale* di Callimaco (fr. 260.14 Pfeiffer οἱ μιν ἐκυκλώσαντο περισταδὸν) e in Oppiano di Aramea (*Cyn.* 2.259 ἄψα πάντ' ἐλάφοιο περισταδὸν ἀμφιχυθέντες), si trova due volte in Ap. Rh. (2.206 περισταδὸν ἠγερέθοντο, 3.415s. τοὺς δ' αὖθι δαίζων || κείρω ἐμῶ ὑπὸ δουρὶ περισταδὸν ἀντιόωντας) e negli *Idilli* di Teocrito (2.67s. τᾶ δὴ ποκα πολλὰ μὲν ἄλλα || θηρία πομπεύσκε περισταδὸν, 25.103 καλοπέδιλ' ἀράρισκε περισταδὸν ἐγγὺς ἀμέλγειν). A proposito di questo avverbio in QS vd. anche Appel 1994a, 57s.

221-227. Similitudine delle api. I Troiani che tentano di portare via il corpo di Achille sono paragonati a innumerevoli api che provano inutilmente a far allontanare un uomo dal loro alveare, ma egli non si cura di loro, bensì taglia i favi di miele, stordendo le api col fumo. Paschal (1904, 38) ritiene (erroneamente) che non vi siano modelli epici per questa similitudine (ma cf. Vian 2001, 288; Roberts 1986, 106). Effettivamente nel resto dell'epica le similitudini con le api o altri insetti sono piuttosto rare (per l'*Il.* vd. *infra* e Hainsworth 1993, 335s.; Hes. *Th.* 594-599, *Op.* 303-307; per le api e gli insetti nel resto della tradizione poetica vd. Spinoula 2008, 75). Possiamo quindi considerare notevole che nei *PH* vi siano 4 similitudini con api (1.440-445, 3.221-226, 6.324-327, 11.382s.): esse sono sempre descritte mentre escono dall'alveare o mentre sciamano, ne viene sottolineato il ronzio e il grande numero, e sono sempre inserite in contesto di *mache* (per 1.440-445 e 6.324-327 vd. Maciver 2012b).

Nell'*Il.* i guerrieri sono paragonati ad api in B 87-93, quando gli Achei si radunano in assemblea come un fitto sciame di api che a grappoli esce da una roccia per andare sui fiori, e in M 167-172, dove i caparbi Polipete e Leonteo continuano a difendere una porta del muro acheo, pur essendo soli, e sono paragonati a vespe o ad api che, essendosi costruite dimora in un luogo scosceso, non si lasciano cacciare dagli uomini, bensì si battono per la prole (cf. Maciver 2012b, 61). Se in questo caso le vespe e le api sono paragonate ai due guerrieri per la tenacia più che per il numero (cf. Hainsworth 1993, 336), invece in QS l'accento è posto proprio su questo secondo tratto.

Se qui le api sono messe in fuga dal fumo, così le vespe si agitano per il fuoco secondo la lezione riportata dal ms. P in *PH* 8.41-43 λευγαλέοις σφήκεσσι ἐοικότες ... || πάντες δὲ πυρὶ † σθένος † ὀρμαίνοντες (ma περὶ in H). Il dettaglio del fumo che fa allontanare le api si trova già in Ap. Rh. 2.130-134: gli Argonauti affrontano tre Bebrici, i quali non resistono all'assalto, bensì si ritirano, come un grande sciame di api (μελισσάων σμῆνος μέγα) quando i pastori o gli apicoltori mandano del fumo nella roccia per scacciarlo (131 πέτρῃ ἔνι καπνιώσιν): le api si ammassano nell'alveare (132 αἱ δ'

ἦτοι τείως μὲν ἀολλέες ᾧ ἐνὶ σίμβλω), si agitano con un fitto ronzio (133 βομβηδὸν κλονέονται) e poi, soffocate dal denso fumo, volano via lontano (133s. ἐπιπρὸ δὲ λιγνύεντι || καπνῷ τυφόμεναι πέτρης ἐκάς ἀίσσουσιν). Come nota Spinoula (2008, 80, ma vd. già Mondino 1957, 141), l'immagine apolloniana differisce considerabilmente da quella dei *PH*: «Apollonius studies instinctive reactions and is interested in the flight of the bees: the verb that evokes the simile is ἐφόβεσαν (2.129), and the apodosis stresses that ὧς οἶγ' οὐκέτι δὴν μένον ἔμπεδον ἀλλὰ κέδασθεν (2.135). Quintus, though, takes the image further and outlines behaviours, and psychology in the confrontation of the bees with the man. In this respect the simile looks back to the Homeric simile of bees or wasps (12.169s.)».

L'immagine delle api messe in fuga dal fumo si ritrova in *Lyc. Alex.* 293s. ἀλλ' ὡς μέλισσαι συμπεφυρμένοι καπνῷ || καὶ λιγνύος ῥιπαῖσι καὶ γρυνῶν βολαῖς: Alessandra immagina l'esercito dei Dori che fugge dalle navi messe a fuoco da Ettore, e lo paragona ad api sopraffatte dal fumo, dalla fuliggine e dal fuoco. Come osserva già Vian (1963, 104 n. 4) si parla di apicoltori che usano il fumo per stordire le api già in *Aristot. HA* 623b.18-22 δῆλον δὲ ποιοῦσιν ὅταν τὰ κηρία ἐπιχειρῶσιν οἱ μελιουργοὶ ἐξαίρειν· θυμῖωμεναι γὰρ καὶ σφόδρα πονοῦσαι ὑπὸ τοῦ καπνοῦ τότε μάλιστα τό μέλι ἐσθίουσιν, come anche in *Verg. Georg.* 4.228-230 *si quando sedem augustam servataque mella || thensauris relines, prius haustu sparsus aquarum || ora fove fumosque manu praetende sequacis* e in *Plin. nat. hist.* 11.15.45 *cum eximantur mella, apes abigi fumo utilissimum, ne irascantur aut ipsae avide vorent. Fumo crebriore et ignavia earum excitatur ad opera; nam nisi incubavere, favos vilidos faciunt. Rursus fumo nimio inficiuntur, quando iniuriam celerrime sentiunt mella, vel minimo contactu roris acescentia*. Possiamo aggiungere che in *Verg. Aen.* 12.587-592 i cittadini sono chiusi nella città sotto attacco come api nell'alveare, che un pastore costringe a uscire col fumo.

*inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
vestigavit apes fumoque implevit amaro;
illae intus trepidae rerum per cerea castra
discurrunt magnisque acuunt stridoribus iras;
volvitur ater odor tectis, tum murmure caeco
intus saxa sonant, vacuas it fumus ad auras.*

Virgilio sottolinea il ronzio delle api, spaventate dall'odore del fumo, soffocante nello spazio chiuso: esse vogliono uscire all'aperto, come alcuni cittadini, intrappolati in città, impugnano le armi e difendono le mura. Per uno studio delle api nella mitologia greca vd. Cook 1895, per qualche osservazione sulle similitudini con le api in QS e *Verg.* vd. Fratantuono 2016, 222s.

221. τανυχειλέες εὔτε μέλισσαι: “come api dai lunghi pungiglioni” o “dalle lunghe trombe”. Questo aggettivo, che potrebbe forse sottolineare il ronzio, pare essere coniato e usato solo da QS, il quale lo attribuisce anche agli “uccelli dai lunghi becchi” in 5.12 ἐν τῷ δ' ὄρνιθες τανυχειλέες ἀμφεποτῶντο (nell'*ekphrasis* dello scudo di Achille), ma cf.

anche il tafano che punge i buoi (11.209 ταναοῖς ὑπὸ χεῖλεσιν οἴστρος). Già in Hom. animali che volano, seppur non insetti, sono accompagnati da simili aggettivi composti: i tordi hanno ali lunghe (χ 468 κίχλαι τανυσίπτεροι), come, più genericamente, gli uccelli (M 237 οἰωνοῖσι τανυπερύγεσσι, ε 65 ὄρνιθες τανυσίπτεροι, Hes. *Th.* 525 τανυσίπτερος ὄρνις, *Op.* 212 τανυσίπτερος ὄρνις, *Hy. hom. Merc.* 213 οἰωνὸν δ' ἐνόει τανυσίπτερον, *PH* 8.387 ψῆρες τανυσίπτεροι, N. *Dion.* 7.149 τανυσίπτερος ὄρνις ἀλήτης, 33.297 αἰετὸν Αἰγίνης τανυσίπτερον εἶδεν ἀκοίτην); ma cf. anche, p. es., T 350 ἦ δ' ἄρπη εἴκυῖα τανυπτέρυγι, *Alcm. PMG* 1.6 οἰωνῶν φῦλα τανυπερύγων, *Simon. PMG* 16.3 τανυπερύγου μυίας. In ε 66 τανύγλωσσοί τε κορῶναι troviamo i puffini ciarlieri (cf. N. *Dion.* 1.161) e in Π 428 αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες ἀγκυλοχεῖλαι gli avvoltoi dal becco ricurvo (cf. *PH* 5.12). Hom. sottolinea il numero delle api, definendole “fitte” (B 87 ἀδινάων), mentre Nonno ne sottolinea il rumore, chiamandole “ronzanti” (*Dion.* 14.422 βομβηέσσα μέλισσα, anche in *AP* 16.74.2), invece né Hes. né Ap. Rh. né *Triph.* sembrano attribuire aggettivi alle api, cf. però p. es. *Bacchyl. Ep.* 10.10 λιγύφθογγος μέλισσα (l'ape è il poeta dalla voce melodiosa), *Soph. fr.* 398.5 (Radt) ed *Eur. IT* 635 ξουθῆς μέλισσης, *Theocr. Id.* 3.13 βομβεῦσα μέλισσα, *Porph. Nymph.* 16.14 μελισσάων ἐρίβομβέων.

223. ἄνδρ' ἀπαμυνόμεναι: le api cercano di allontanare l'uomo, come le vespe o le api difendono la prole dagli uomini in M 169s. ἀλλὰ μένοντες || ἄνδρας θηρητῆρας ἀμύνονται περὶ τέκνων. Con fraseologia simile un cinghiale o un orso ricaccia la forza degli uomini in *PH* 2.286 βίην ἀπαμύνεται ἀνδρῶν. In Ω 369, π 72 = φ 133 si legge ἄνδρ' ἀπαμύνασθαι in diversi contesti tematici.

ὁ δ' ἄρ' οὐκ ἀλέγων ἐπιούσας: i mss. tramandano unanimemente ὁ δ' ἄρ', ma Vian menziona in apparato le correzioni proposte da A. Zimmermann (1910): ὅς ρ' oppure ὁ περ con il congiuntivo ἐκτάμνησι. Come nota già Vian, non ve n'è la necessità: cf. K 362 ὁ δέ τε προθέησι. Come un eroe o un dio non si curano di chi non ritengono essere una minaccia (1.568 Αἴας δ' οὐκ ἀλέγιζεν Ἀμαζόνος, 2.428 Ἐγὼ δέ μιν οὐκ ἀλεγίζω, cf. A 180 = Θ 477 σέθεν δ' ἐγὼ οὐκ ἀλεγίζω, Λ 389 οὐκ ἀλέγω, ὡς εἶ με γυνὴ βάλοι ἢ πάϊς ἄφρων, Π 388 θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες, N. *Dion.* 1.476 οὐκ ἀλέγων Κρονίωνος ἀτευχέος), così Aiace, paragonato a un uomo che taglia i favi di miele e che non si cura delle api, non bada ai Troiani che lo assalgono da tutti i lati. Qui QS pone il verbo ἀλέγω con l'accusativo (come in Π 388), mentre pochi versi dopo (226s. ὁ δ' οὐκ ὄθετ' οὐδ' ἄρα βαιόν || Ὡς Αἴας τῶν οὐ τι μάλ' ἐσσυμένων ἀλεγίζεν) esprime la stessa immagine variando i verbi e ponendo ἀλεγίζω con un genitivo. Così pure al v. 311 Ὁ δ' ἔλκεος οὐκ ἀλεγίζεν per Odisseo che non si cura della ferita e continua a difendere il corpo di Achille, cf. anche 650s. ὀλοὴ περιπέπταται ἄσχετος Αἴσα || οὐδὲ θεῶν ἀλέγουσα per il Fato che non si cura neanche degli dei. Per il motivo di non curarsi di qualcuno cf. *ad* 311, 651.

224. κηροῦς ἐκτάμνησι μελίχρους: “taglia i favi mielati”. L'aggettivo μελίχρους (“dal colore o consistenza del miele”, cf. Vian-Battegay s.v.) è raro, *hapax* in QS come

anche in Opp. Ap. (*Cyn.* 1.65 ὑγρός τε μελίχρους ἰξός) e in Triph. (113 μελίχροϊ νέκταρι); nel resto della letteratura non è accostato a κηρός. La cera è definita però dolce in μ 48 κηρὸν δευήσας μελιθεά; in Triph. i guerrieri che escono dal cavallo di Troia sono come api che vanno fuori dall'alveare dopo aver tessuto la cera dolce come il miele (536 κηρὸν ὑφαίνουσαι μελιθεά ποικιλοτέχνη). In Nonno il miele è prodotto dall'ape ronzante in dolce cera (*Dion.* 14.422 βομβήεσσα μέλισσα λοχεύεται ἠδέει κηρῶ), è il “succulento dono dell'ape che stilla miele” (22.23 λαρὰ μελιρραθάμιγγος ἐλείβετο δῶρα μελίσσης); in Teocrito ci sono “favi pieni di miele” (*Id.* 5.59 μέλιτος πλέα κηρί' ἐχοίσας) e scorre “una voce più deliziosa del miele dal favo” (*Id.* 20.27 ἔρρεέ μοι φωνὰ γλυκερωτέρα ἢ μέλι κηρῶ).

Anche il verbo ἐκτέμνω (“staccare tagliando”, “recidere”, cf. Vian-Battegay s.v.) è *hapax* in QS (come anche in Ap. Rh. 1.1118), il quale lo pone nella stessa posizione in cui si trova così coniugato in Γ 62 νήϊον ἐκτάμνησιν.

225. καπνοῦ ὑπὸ ῥιπῆς ἠδ' ἀνέρος: “sotto l'impeto del fumo e dell'uomo”. Ὑπὸ è la lezione di Y, ὑπαὶ di H. L'immagine dei Troiani intorno ad Aiace, qui paragonati ad api stordite dal fumo, può rievocare quella dei Troiani che avevano tentato di nascondersi da Achille gettandosi nello Xanto come locuste che volano via dall'impeto del fuoco: Φ 12s. ὡς δ' ὄθ' ὑπὸ ῥιπῆς πυρὸς ἀκρίδες ἠερέθονται || φευγέμεναι ποταμόνδε. In entrambi i passi i Troiani sono paragonati a insetti (api o locuste) alle prese col fuoco o col fumo da esso generato, mentre vengono uccisi da un *aristeuon* (Achille in Φ, Aiace in QS). Non per il fuoco e il fumo, bensì per il vento cadono al suolo gli alberi a cui sono paragonati i guerrieri in *PH* 11.122s. Ὡς δ' ὄτ' ἐπιβρίσαντος ἀπειρεσίου ἀνέμοιο || λάβρον ὑπὸ ῥιπῆς βαρυηχέος ἄλλυδις ἄλλα (cf. O 171 = T 358 ὑπὸ ῥιπῆς αἰθρηγενέος Βορέαιο, Ap. Rh. 3.970 ὑπὸ ῥιπῆς ἀνέμοιο, anche 4.1682-1686). Un altro agente atmosferico, la grandine, agisce con impeto terribile in *PH* 14.77 ῥιπῆ ὑπ' ἀργαλέη. L'immagine del singolo eroe (qui Aiace) alle prese con innumerevoli guerrieri si trova già in Θ 355 ἀνδρὸς ἐνὸς ῥιπῆ, dove i Danai rischiano di essere tutti massacrati sotto l'impeto di un solo uomo, Ettore (cf. Kirk 1990, 327s.). Questa espressione è poi ripresa in N. *Dion.* 32.232 ἀνδρὸς ἐνὸς ῥιπῆσιν: i guerrieri di Dioniso vengono uccisi tutti dai colpi di un solo uomo, Morreo. Cf. anche Hes. *Th.* 681 = 849 ῥιπῆ ὕπ' ἀθανάτων (terremoto e maremoto scatenati dall'impeto degli immortali) e, per la struttura della formulazione, la F λάος ὑπὸ ῥιπῆς (M 462 = θ 192) e *Hy. hom. Ap.* 447 Φοίβου ὑπὸ ῥιπῆς, sempre in *incipit*.

ἀλλ' ἄρα καὶ ὧς: un nesso impiegato solo da QS, che lo usa 6× *PH* (3.274, 7.124, 151, 295, 12.271) sempre a partire dalla bucolica. Spesso indica un'azione che viene compiuta nonostante terribili difficoltà. Come qui, anche al v. 274 si tratta dei Troiani che cercano di impossessarsi del corpo di Achille nonostante la furia di Aiace (cf. 7.124 per il contesto della lotta per un corpo). È un nesso che QS crea sulla base di espressioni simili, come ἀλλὰ καὶ ὧς (sempre in *incipit* 10× *Il.*, 7× *Od.*, Hes. *Th.* 661, 3× Ap. Rh., 11× *PH*, Triph. 133, 622, non in *incipit* solo al v. 564) oppure ἀλλ' ἄρα καὶ (M 320, T

96, Hes. fr. 150.33, 197.7 Merkelbach-West, 4× Arat., Ap. Rh. 1.227, Opp. Ap. *Cyn.* 1.278, Opp. Anaz. *Hal.* 2.88, poi 3× Tz. *Carm. Il.*), che si trova molto spesso in B² seguita solitamente da un articolo, come anche in *PH* 3.265, 5.424, 8.423 (cf. Campbell 1981a, 93).

226. ἀντίαι ἀίσσουσιν: pur turbate dal fumo, le api si avventano contro l'uomo che, come Aiace coi guerrieri troiani, non si cura dei loro assalti. Viene dunque riproposto il verbo ἀίσσω e una determinazione spaziale, già in 220 ἀλλά οἱ ἀμφεμάχοντο περισταδὸν ἀίσσοντες. Una simile situazione si trova in 2.284 ἦ σὺς ἦ ἄρκτοιο καταντίον ἀίσσωσι: Memnone ricaccia i guerrieri che gli si fanno incontro, come i cacciatori si avventano contro un cinghiale o un orso, che riesce ad allontanarli.

Similmente per formulazione ma non per esito, ἀντίον ἀίσσουσι (Λ 553 = P 662): il leone a cui sono paragonati rispettivamente Aiace in Λ 548-557 e Menelao in P 657-666 (nella lotta per il corpo di Patroclo) si avventa sui bovini, ma viene ricacciato da fitti dardi (Λ 552 θαμέες γὰρ ἄκοντες, cf. "le innumerevoli api" *PH* 3.221s. μέλισσαι ... || ἀπειρέσται). Un contesto più vicino a *PH* 3.226 si trova in Λ 414-420, dove i Troiani si slanciano (Λ 417 ἀμφὶ δέ τ' ἀίσσονται) su Odisseo come cani e giovani su un cinghiale, e Odisseo fa strage di molti guerrieri (Λ 420-427), come Aiace nel nostro passo.

ὃ δ' οὐκ ὄθεται οὐδ' ἄρα βαιόν: l'uomo a cui è paragonato Aiace non si cura per nulla delle api che gli si avventano contro. Se la lezione, preferibile, dei codici riporta οὐδ' ἄρα βαιόν (ἄρα βαιόν 4× *PH*), il Lascaris invece emenda sul *Matritensis* gr. 4686 in ἡβαιόν (οὐδ' ἡβαιόν 5× *Il.*, γ 14, 3× Ap. Rh., *PH* 4.223), forse sulla scia di N 702 ἴστατ' ἀπ' Αἴαντος Τελαμωνίου, οὐδ' ἡβαιόν e Y 361 οὐ μ' ἔτι φημι μεθησέμεν οὐδ' ἡβαιόν (Achille promette agli Achei di non abbandonare la battaglia nemmeno per poco). L'avverbio βαιόν ("un po'", cf. Vian-Battegay s.v. βαιός, 30× *PH*) non si trova nei poemi omerici (cf. Winkler 1875, 23s.; Bär 2009, 282s.) ma in Hes. *Op.* 418 e nella tragedia (5× Soph., 3× Lyc. *Alex.*), cf. Ap. Rh. 2.86 e poi in vari poemi di età imperiale (7× Opp. Ap. *Cyn.*, Opp. Anaz. *Hal.* 1.295, 5.126, molto diffusamente in N. *Dion.*, poi in Coll. 111).

Questo verso riprende 223 ὃ δ' ἄρ' οὐκ ἀλέγων ἐπιούσας e anticipa 227 τῶν οὐ τι μάλ' ἐσσυμένων ἀλέγιζεν. Similmente Eracle corre alla ricerca di Ila come un toro che non si cura né di pecore né di pastori in Ap. Rh. 1.1266s. οὐδὲ νομήων || οὐδ' ἀγέλης ὄθεται, ma cf. anche O 106s. οὐκ ἀλεγίξει || οὐδ' ὄθεται (Zeus non si cura né si preoccupa degli altri dei), O 166s. = 182s. τοῦ/σὸν δ' οὐκ ὄθεται φίλον ἦτορ || ἴσον ἐμοὶ φάσθαι (Poseidone non si preoccupa di affermare di essere pari a Zeus).

227. Ὠς Αἴας τῶν οὐ τι μάλ' ἐσσυμένων ἀλέγιζεν: questo verso funge da introduzione con una indicazione generale all'*androktasia* e da raccordo tra la similitudine e l'azione. Un'analoga funzione svolge 1.225s. ἕτερος δ' ἐτέρου χροά χαλκῶ || τύπτων ἀνηλεγέως, τὸ δ' ἐρεύθετο Τρώϊον οὐδας, che segue una similitudine e introduce l'*androktasia* di Penthesilea, proprio come avviene anche per quella di Neottolema in 8.74s. ὦς οἱ γ' ἀλλήλοισιν ἐπέχραον· ἔγχεϊ δ' ἔγχος || συμφέρετ', ἀσπίδι δ' ἀσπίς, ἐπ'

ἀνέρα δ' ἦεν ἀνὴρ. Questo procedimento è già omerico: vd. p. es. O 328 Ἔνθα δ' ἀνὴρ ἔλεν ἄνδρα κεδασθείσης ὑσμίνης, dopo una similitudine e prima delle stragi operate da Ettore, Enea, Polidamante e Paride. Possiamo generalmente estendere l'osservazione di C.R. Beye (1964, 352s.) sui poemi omerici anche ai *PH*: quasi tutte le *androktasiai* presentano un'introduzione che inquadra il catalogo degli uccisi nel contesto narrativo o drammatico.

228-236. *Androktasia* di Aiace. Nella sua furia di guerra Aiace uccide otto guerrieri. È un numero alto, sono otto anche i nemici che Diomede ammazza in E 144-165. L'*androktasia*, qui ridotta al notevole catalogo dei caduti (come in 1.227-232, ma già in E 677s., Π 694-696, diversamente da 3.150-163), è corredata da un *excursus* biografico sull'ultimo guerriero ucciso, Erimante, come avviene, per esempio, anche in 8.76-84 e in E 705-710. Di Erimante si dice che giunge dalla Licia al servizio di Glauco, e che abitava dove c'è il tempio Melanippio, consacrato ad Atena, vicino al Capo Chelidonio, molto temuto dai naviganti per i suoi scogli. Per gli *excursus* omerici vd. Gaisser 1969a. Per un breve riassunto della struttura tripartita dei cataloghi degli uccisi in Hom., ma applicabile anche ai *PH*, vd. Edwards 1992, 300: la struttura consiste in «the “basic information” about the hero (his name and usually his city); the “anecdote” (often something about his parents, wife or children); and the “contextual information” (what happens to him)». A proposito degli *excursus* biografici sui guerrieri che compaiono nella narrazione subito prima di essere uccisi vd. Strasburger 1954, soprattutto 15-42, 69-109. N. Kauffman (2018, 636s.) confronta gli *excursus* biografici omerici e quelli dei *PH*: afferma che QS inserisce nel suo poema un numero maggiore – rispetto a quanto avvenga in Hom. – di biografie di guerrieri minori, le quali presentano un minor effetto patetico, sono solitamente brevi e ripetono gli stessi *stock motifs*.

QS sembra essere l'unico a menzionare il tempio sacro ad Atena. Di Melanippio abbiamo notizie negli *Ethnika* di Stefano di Bisanzio come di una città in Pamfilia, secondo Ecateo in Asia (*FGrHist* 1 F 259 Jacoby), secondo altri in Licia (vd. Steph. s.v. Μελανίππιον· πόλις Παμφυλίας. Ἐκαταῖος Ἀσία (*FGrHist* 1 F 259). Τινὲς δὲ Λυκίας φασί. Τὸ ἐθνικὸν Μελανιππιεύς καὶ Μελανίππιος). Questa incertezza si spiega, come nota già Vian (1959a, 139s.; 1963, 105 n. 1), basandosi su Strab. 14.2.1, 3.8: le isole Chelidonie fungono da confine tra la Licia e la Pamfilia. Il promontorio Chelidonio è circondato dalle isole Chelidonie, una delle quali è chiamata Melanippe, come riporta lo *schol.* Dionys. Perieg. 128. ἕως Χελιδονίων Παμφυλίας. Τρεῖς δὲ εἰσὶν αὗται, Μελανίππη, Γάγαι καὶ Κορύδαλαι (Müller), cf. *RE* s.v. Melanippe n. 6. Il Massicito è un monte della Licia centrale (cf. Ptol. *Geogr.* 5.3.1, Plin. *nat. hist.* 5.100), la cui alta vetta è menzionata in 8.107 αἰπύ τε Μασσικύτοιο ῥίον come patria di Clemo, figlio di Pisenore, un altro compagno di Glauco ucciso in battaglia. Per qualche osservazione sulle fonti geografiche di QS in relazione a Glauco vd. Vian 1959a, 140. Per le scene di morte, che nei *PH* sembrano uno spunto «for a kind of tourism, in which the reader is expected to envision the strange and dazzling sights that the poet presents for him», vd. Kauffman 2018, 639.

A proposito degli *excursus* biografici che menzionano luoghi “ancora visibili per i mortali” nei *PH* vd. anche Carvounis 2014, 189-208.

228. ἀλλ’ ἄρα πρῶτον ἐνήραθ’: QS non introduce questa *androktasia* con una domanda rapsodica con cui si chiede chi fu il primo (e l’ultimo) a essere ucciso dall’*aristeuon*, come fa invece in 9.195-197, dove segue il modello epico di E 703s. = Λ 299s., Π 692s. (vd. anche *PH* 6.619-621 e l’impossibilità di dire quanti guerrieri uccide Euripilo nella sua *androktasia*, cf. B 489s.). Ad ogni modo, QS evidenzia, secondo gli schemi epici consueti, una certa sequenzialità nelle uccisioni attraverso πρῶτον, ἔπειτα al verso successivo ed εἶλε δ’ ἄρ’ al 230.

Una simile sequenzialità si ritrova in 2.238s., quando Memnone uccide per primo (πρῶτον δ’ εἶλε) Ferone e poi (ἐπὶ δ’ ἔκτανε) Ereuto, e in 8.110-113, allorché Euripilo uccide per primo (8.110 πρῶτον) Eurito, poi Menezio (8.111 αὐτὰρ ἔπειτα) e con essi (8.112 ἀμφὶ δ’ ἄρα σφιν) Arpalò. Così anche poco prima, quando Neottolemo fa strage di nemici, uccidendo per primo (8.76 πρῶτος) Melaneo, poi (8.81 κτεῖνε δέ) Menete e Mori (8.85 εἶλε δ’ ἄρ’). Un simile procedimento si ha già nell’*Il.*, quando Achille uccide per primo Ifizione (Y 382 πρῶτον δ’ ἔλεν Ἴφιτίωνα) e in seguito, dopo un *excursus* biografico sul tipo di ferita e il vanto, ammazza anche Demoleonte (Y 395 ὁ δ’ ἐπ’ αὐτῷ Δημολέοντα) e Ippodamante (Y 401 Ἴπποδάμαντα δ’ ἔπειτα); cf. anche Λ 420-424 (*androktasia* di Odisseo), M 191-193 (*androktasia* di Piritoo). Effetti particolari si ottengono quando, oltre ai nomi dei singoli guerrieri ammazzati, si aggiunge “la massa” o “l’intero esercito”: vd Λ 301-305 (*androktasia* di Ettore), *PH* 1.531-534 (*androktasia* di Achille). Per qualche osservazione sull’uso di πρῶτος e δεύτερος nelle scene di *androktasia* in Hom. vd. Beye (1964, 351s.): «number is the obvious traditional device in listing». Per le *androktasiai* dell’epica latina cf. p. es. le uccisioni in sequenza di Peneleo durante la *persis* di Troia in Verg. *Aen.* 2.424-426, evidenziate da *primusque Coroebus ... cadit et Ripheus*, ma anche dell’*androktasia* di Camilla, introdotta da una domanda rapsodica e che procede con una rapida successione di morti: 11.666 *Eunaeum ... primum*, 670 *Tum Lirim Pagasumque super*, 673 *His addit Amastrum*.

ὑπὲρ μαζοῖο τυχήσας: spesso viene descritta la ferita con cui viene ucciso un nemico. La ferita sul petto è molto comune: le Amazzoni Bremusa e Penthesilea vengono uccise rispettivamente da Idomeneo e Achille con una ferita di lancia al seno destro, forse una certa intenzionalità nel colpire un punto sessualmente connotato (1.247s. Ἴδομενεὺς δὲ Βρέμουσαν ἐνήρατο δούρατι μακρῷ || δεξιτερὸν παρὰ μαζόν, 594s. Αἴψα δ’ ὑπὲρ μαζοῖο δαΐφρονα Πενθεσίλειαν || οὔτασε δεξιτεροῖο); Memnone ferisce Antiloco al petto sempre con una lancia (2.258 τύψεν ὑπὲρ μαζοῖο); Paride colpisce Cleodoro nello stesso punto con una freccia (10.214 βαιὸν ὑπὲρ μαζοῖο). QS tende a porre ὑπὲρ μαζοῖο nel primo emistichio (fa eccezione il nostro 3.228), come fa del resto già Hom. (Δ 528 στέρνον ὑπὲρ μαζοῖο, E 145 τὸν μὲν ὑπὲρ μαζοῖο βαλὼν χαλκῆρεϊ δουρί, Λ 108 τὸν μὲν ὑπὲρ μαζοῖο κατὰ στῆθος βάλε δουρί) e in seguito anche Nonno, che in *Dion.* 4.443 τὸν μὲν ὑπὲρ μαζοῖο βαλὼν ἀνεμῶδεϊ λόγῃ riprende chiaramente E 145, operandone una

variazione in 22.191 τὸν μὲν ὑπὲρ μαζοῖο θοῶ δουρί e creando in 30.224 καὶ ῥοδόεντος ὑπὲρ μαζοῖο τορήσας una struttura che sembra richiamare *PH* 3.228, ponendo in T² ὑπὲρ μαζοῖο seguito da participio.

Per altri esempi di ferite al petto vd. *PH* 6.635 εἴλε βαλὼν κατὰ μαζὸν ἀριστερόν, che sembra riprendere *Λ* 321 δουρὶ βαλὼν κατὰ μαζὸν ἀριστερόν (cf. *E* 393s. δεξιτερὸν κατὰ μαζὸν ὀϊστῶ τριγλώχινι || βεβλήκει); cf. anche 6.508s. Δηίφοβον δ' οὔτησε περικλειτὸς Μενέλαος || δεξιτερὸν παρὰ μαζόν. Similmente βάλε στῆθος παρὰ μαζόν 4× *Il.*, *P* 606 βεβλήκει θώρηκα κατὰ στῆθος παρὰ μαζόν, *χ* 82 ἰὸν ἀποπροῖει, βάλε δὲ στῆθος παρὰ μαζόν. M. Mueller (2009, 80-86) fornisce un campione rappresentativo delle ferite e delle morti nell'*Il.* Sulla scia di H. Frölich (1879), J.B. Hainsworth (1993, 253) offre una tabella della mortalità delle ferite nell'*Il.*, suddivisa per punto colpito e arma che ferisce. Tra di esse vi sono 59 ferite mortali al busto inferte con la lancia. R. Garland 1981 fornisce statistiche sulla tipologia delle ferite mortali nell'*Il.* e stila un catalogo dei nomi dei guerrieri uccisi. Per un'analisi molto accurata delle ferite nell'*Il.* vd. Saunders 2004.

229. Μαιονίδην Ἀγέλαον: il nome Agelao è ricorrente sia nei *PH* sia nei poemi omerici: se in questo verso si tratta del figlio di Meonide (229 Μαιονίδην Ἀγέλαον), così in 1.279 Megete uccide un Agelao figlio di Ippasio di Mileto (καὶ Ἴππασίδην Ἀγέλαον), mentre in 4.334 un Agelao figlio di Evenore (Εὐηνορίδης Ἀγέλαος) avvolge i pugni di Acamante con strisce di cuoio, quando l'eroe si appresta ad affrontare Epeo nell'incontro di pugilato. In QS due di questi personaggi sono troiani, uno è acheo, mentre in Hom. leggiamo di un Agelao figlio di Fradmone ucciso da Diomede con una lancia nel dorso (Θ 257), ma un Agelao si trova anche tra le schiere achee in *Λ* 302, questa volta senza patronimico, nel catalogo degli uccisi da Ettore durante un'*androktasia*. Questo nome ricorre 8× nell'*Od.* come quello di uno dei pretendenti, figlio di Damastore. Nell'epica vi è anche un Agelao figlio di Oineo e Altea (Hes. fr. 25.15 Merkelbach-West ἐνμ]μελίη[ν Ἀγέ]λαον), e poi un altro in N. *Dion.* 35.382, padre di Anteo. Come si evince dalle numerose occorrenze e come suggerisce Hainsworth (1993, 259), si tratta quindi di un nome spesso usato dai poeti per i personaggi. A proposito dei nomi che si ripetono con una certa frequenza in Hom. vd. Ventris-Chadwick 1959, 104 «The duplication of names [...] suggests that there was a comparatively limited range of names in use in Mycenaean times, and when Homer gives the same name to more than one character, his invention is not necessarily to be judged barren». Cf. anche Beye 1964, 363.

ἔπειτα δὲ Θέστορα δῖον: per la sequenzialità espressa da ἔπειτα δέ vd. *ad* 228. Il secondo guerriero ucciso da Aiace è il “divino Testore”. Già in *Π* 401s. ὁ δὲ Θέστορα, Ἵηνοπος υἱόν, || δεύτερον ὀρμηθεῖς un troiano di nome Testore viene ucciso per secondo (dopo Pronoo, *Π* 399 ἐνθ' ἦτοι Πρόνοον πρῶτον βάλε) in un'*androktasia*, per mano di Patroclo. Se in QS Testore non ha un patronimico e non vengono dati dettagli sulla sua morte, invece quello iliadico è detto figlio di Enope, e la sua fine è descritta con cura. Nei *PH* (6.57, 6.68), nell'*Il.* (*A* 69) e nella tragedia (Soph. *Aj.* 801) Calcante è detto figlio di Testore; in *M* 394 ἀλλ' ὃ γε Θεστορίδην Ἀλκμάονα δουρὶ τυχήσας un certo Testore è

padre di Alcmaone, che viene ucciso da Sarpedone.

L'epiteto δῖος si trova varie volte in QS, dove accompagna sia il nome di Ares (8.290), sia il nome di diversi guerrieri: non solo di alcuni tra i più grandi eroi (14×, p. es. Memnone 2.597, Sarpedone 4.290, Odisseo 7.182), ma anche di coloro che vengono menzionati una sola volta, spesso nel momento in cui vengono uccisi (11×, di cui nel III *logos* qui, al v. 150 Ἐλεν δ' Ὀρυθάονα δῖον e al 300 Τῶ δ' ἐπὶ δῖον ἔπεφνεν Ἀτύμνιον). In Hom. questo epiteto è invece usato soprattutto per i nomi propri di grandi eroi (140× *Il.*, tra cui 26× Ettore e 55× Achille; 86× *Od.* di cui 81× Odisseo) e solo raramente per quelli di guerrieri minori, spesso menzionati una sola volta (6× *Il.*, 2× *Od.*)¹¹⁷. Per un catalogo di tutti gli eroi a cui Hom. attribuisce l'epiteto δῖος vd. Dee 2000, 516s. Notiamo che Ap. Rh. usa raramente l'epiteto δῖος (7×): lo impiega non solo per gli eroi (2.1037 per Oileo, cf. 1.949 per il tracio Eusoro, padre di Enete e Acamante) ma pure per le donne, anche divine (1.762 per Elara, 4.617 per Coronide, 4.783 e 932 per Teti), e per il fiume Enipeo (1.38).

230. εἶλε δ' ἄρ': 5× *PH* e sempre in scene di *androktasia*. In 6.464 introduce quella di Macaone, che si vendica della morte del fratello Podalirio, mentre in 8.85, 9.192 e 11.36 è inserito nelle stragi di Neottolema. Questo sintagma non si trova in Hom., che usa invece varie espressioni come ἐνθ' ἔλεν (E 144) o ἐνθ' ὅ γε ... εἶλεν (E 677).

230s. Ὠκύθοον καὶ Ἀγέστρατον ἠδ' Ἀγάνιππον || Ζῶρόν τε Νίσσον τε περικλειτόν τ' Ἐρύμαντα: sono i nomi di alcuni tra i guerrieri uccisi da Aiace. Il nome Ὠκύθοος è quello tramandato da Y (ὠκύθοον), mentre H riporta ἀρκύθοον: quest'ultimo nome non si trova in nessun'altra opera, diversamente da ὠκύθοον, che ritroviamo in N. *Dion.* (12×), dove è riferito a un guerriero di Dioniso, che in 28.278-288 compie un'*androktasia*. Il significato di questo nome, composto da due elementi che indicano entrambi la velocità, quasi a raddoppiarne l'idea, non viene enfaticizzato in QS, mentre lo è in Nonno: il poeta paragona questo guerriero all'Argonauta Ificlo (28.284) e lo fa arrivare secondo in una gara di velocità nel libro 37. A motivo dell'attestazione in Nonno, Vian (e poi Pompella) optano per la lezione di Y, a sfavore di quella di H.

Nell'epica il nome proprio Ἀγέστρατος si trova solo in questo passo di QS (cf. Aeschyl. fr. 388 Mette ἀγ]έστ[ρα]τον, *App. epigr. dedic.* 112.3 Cougny Ἀγεστράτου υἱός, *schol.* Pind. 85a Drachmann per lo storico Agestrato), ma è usato come aggettivo prima in Hes. *Th.* 925, dove Atena è detta appunto "guida degli eserciti" (cf. *schol.* Hes. *Th.* R2WLZB 925b di Gregorio), poi in N. *Dion.* (8×), in cui è riferito al messaggero, agli strumenti a fiato o al grido che raduna l'esercito. Per un catalogo completo delle occorrenze di questo nome, raro in poesia, nei territori parlanti greco vd. *LGPN* III.A, III.B, IV, V.A, V.B s.v. Ἀγέστρατος.

Il nome Ἀγάνιππος è attestato unicamente in questo passo di QS, anche se esiste il femminile Ἀγάνιππη in *AP* 14.120.4 e in alcune opere storiche, come Plut. *Fluv.* 16.1,

¹¹⁷ Per l'*Od.* non prendo in considerazione δῖος ὑφορβός, non trattandosi di un nome proprio.

Paus. 9.29.5.

Il nome Ζωρός è attestato solo qui (con l'accentazione ζῶρόν nei mss.) e in App. *Lyb.* 1, dove è indicato come uno dei due fondatori di Cartagine, sebbene questo nome sia una congettura di Scaliger (i mss. riportano Ξῶρος).

Il nome Νίσσος è attestato unicamente in questo passo (νίσσον nei mss., corretto in Νῖσόν da Dindorf), ma in Hom. (π 395, σ 127, 413) si trova Νῖσος, re di Dulichio. Questo nome si legge anche in Hes. fr. 150.32 (Merkelbach-West) e, tra gli altri, in Aeschyl. *Cho.* 619, Eur. *HF* 954.

Il nome Ἐρύμας si trova già in Hom. (Π 345, Π 415), dove si riferisce a un guerriero troiano ucciso dal cretese Idomeneo e, qualche verso dopo, lo stesso nome compare tra i guerrieri ammazzati da Patroclo. È interessante la nota dell' *Etym. M.*, che lega questo nome alla guerra: Ἐρύμας Ἐρύμαντος, ὄνομα ἥρωος· παρὰ τὸ ἐρύω, ἔρυμα καὶ Ἐρύμας. Τὸ δὲ ἐρύω, καὶ εἰρύω. φησὶν ὁ ποιητὴς, Εἴρυτο δὲ ἄστῳ καὶ αὐτοῦς. L'epiteto περικλειτός si trova anche al v. 305 περικλειτὴ Πανάκεια, dove si riferisce alla madre di Oresbio, guerriero troiano ucciso da Odisseo, poi anche in 6.508 περικλειτὸς Μενέλαος (Menelao ferisce Deifobo) e in 7.694 Πριάμοιο πόληα περικλειτὴν ἐναρίζαι (per Troia). Questo epiteto è usato la prima volta in questa forma da Bacchilide *Ep.* 5.120, 9.8, 10.19, 11.81, *Hyp.* fr. 4.2 (Irigoin) per un palazzo, le fatiche di Eracle, gli *athloi* istmici, per una città e per il destinatario dell'iporchema. Successivamente Teocrito (*Id.* 17.34) riferisce questo epiteto a Berenice, madre di Tolomeo II Filadelfo, in *Epigr.* 27.3 alla madre Filinna. Nel frammentario proemio dei *Phaenomena* di Arato (fr. 83.1 Lloyd-Jones - Parsons) si legge ἀμφὶ μοι ἠελίοιο περικλειτοῦ τε μήνης || ἔσπετέ μοι, Μοῦσαι, mentre in App. *epigr. sepulcr.* 279.1 (Cougny) περικλειτῆς Ῥοδογούνης, 558.5 παῖδες φθιμένοιο περικ[λείτ]ου Γ[αίο]ιο. La forma περικλυτός (14× *PH*) si trova invece già in Hom. (13× *Il.*, 12× *Od.*) in riferimento, p. es., a Efesto (come anche 4× Hes.), ai lavori delle ancelle di Elena, ai doni (come in Hes. fr. 22.6 Merkelbach-West), al guerriero Antifo e a Patroclo.

232. ὃς Λυκίηθεν ἴκανεν ὑπὸ μεγαλήτορι Γλαύκῳ: Erimante è giunto dalla Licia sotto il comando del coraggioso Glauco. Ὑπὸ è la correzione di Köchly della lezione dei mss. ὑπαί, la quale viene comunque messa a testo da Pompella «per le esigenze di metro» (1987, 19). QS definisce Glauco μεγαλήτωρ e al v. 237 lo chiama κλυτὸς πάϊς Ἴππολόχοιο, in 8.102 ἀντιθέου, quando muore un altro suo compagno, e in 14.136 ἐυμελίην, allorché un Danao canta della morte di Glauco per mano di Aiace. Hom. gli accosta molti epiteti, tra cui ἀμύμων (B 876, Ξ 426). Per un catalogo completo degli epiteti di Glauco in Hom. vd. Dee 2000, 151s.

233. αἰπεινὸν Μελανίππιον: “l'alto, scosceso Melanippio”. L'epiteto αἰπεινός (18× *PH*) è usato da QS per descrivere, tra le altre cose, una montagna o una sua vetta, Troia (cf. Triph. 453), il muro degli Achei e, di nuovo in un *excursus* biografico su un guerriero ucciso, la città di Gargaro (10.89s. ὃς οἰκία ναιετάεσκε || Γαργάρῳ αἰπεινῇ). In 8 occorrenze l'epiteto è in questa stessa sede metrica, mentre nelle altre è in clausola di verso. La frequenza d'uso di questo epiteto è maggiore in QS rispetto a Hom. (13× *Il.*, ζ

123), ma i sostantivi a cui esso è applicato rispecchiano l'uso omerico: è accostato a Troia, alle vette e ad altre città (come in Z 34s. ναῖε δὲ Σατνιόντος ἐϋρρείταιο παρ' ὄχθας || Πήδασον αἰπεινὴν). Questo aggettivo è posto da Hom. 7 volte nella stessa sede metrica in cui si trova poi qui nel nostro passo (dove lo pone anche Ap. Rh. 4× su 5), mentre nelle altre occorrenze è posto in clausola di verso, seguito (e non preceduto, come invece in QS) dal sostantivo (cf. Dee 2002 II, 747s.).

ἱρόν Ἀθήνης: “sacro ad Atena”. Per motivi metrici la lezione ἱρόν (C^{pe}BLR) è preferibile rispetto a ἱερόν (Ω), cf. ζ 322 ἱρόν Ἀθηναίης (un bosco sacro ad Atena sull'isola dei Feaci), poi in Ap. Rh. 4.1691 ἱρόν Ἀθηναίης (un tempio dedicato ad Atena a Creta), ma anche PH 6.472 ἱρόν Νυμφάων.

234. ἀντία Μασσικότιο Χελιδονίης σχεδὸν ἄκρης: davanti al Massicito vicino al promontorio Chelidonio. Ἀντία μασσικότιο è la lezione dei mss. M, H^c e R (M e H^c riportano in realtà μασικότιο), mentre P e D segmentano erroneamente le due parole (ἀντι ἀμασικότιο, ma D αἰμασικότιο); χελιδονίης è riportato da Y e da H^c, χελιδόνης da D. Come osserva già Vian (1963, 105 n. 1), questo promontorio è menzionato, insieme a quello delle Simplegadi, nel fr. 5.3 (Powell) Χελιδονίης ἀπὸ πέτρης di Ap. Rh. sulla fondazione di Cauno, dove si parla delle rotte navigabili lontano dagli scogli del capo Chelidonio.

235s. τὴν μέγ' ὑποτρομέουσι τεθηπότες εἰν ἀλλ' ναῦται, || εὔτε περιγνάμπωσι μάλα στυφελᾶς περὶ πέτρας: i naviganti temono molto il promontorio Chelidonio per i suoi scogli, come già suggerisce Ap. Rh. fr. 5.3 (Powell). L'immagine dei marinai alle prese con gli scogli si trova anche in PH 8.414-419, quando Polite schiva un dardo come un navigante vede ed evita uno scoglio (8.415 ναύτης παιπαλόεσσας ἰδὼν ἐπὶ χεύματι πέτρην). QS racconta di marinai sgomenti in mare anche in 5.83s. Ναῦται δὲ τεθηπότες ἄλλοθεν ἄλλος || ἐσσυμένους φοβέοντο καταγίδας (*ekphrasis* dello scudo di Achille), 9.270-272 Ἦύτε κῦμ' ἀλεγεινὸν ἐπεσσύμενον τρομέουσι || ναῦται, ὅ τ' ἐξ ἀνέμοιο διεγρόμενον φορέηται || εὐρὺ μάλ' ὑψηλὸν τε, μέμνηε δὲ λαίλαπι πόντος (i Troiani temono Neottolemo che avanza, come i naviganti hanno paura di un'onda che si abbatte sulla nave durante una tempesta). L'immagine dei marinai che temono le tempeste è ricorrente nei PH in molte similitudini per la *mache* ma anche per la furia di Aiace nella pazzia: 2.533s. οὐρανὸς ὧς νεφέεσσιν ἐς Αἰγοκερῆα κιώντος || ἠελίου, ὅτε πόντον ὑποτρομέει μέγα ναύτης, 5.364-366 Ὅ δ' ἄρ' ἦε λαίλαπι ἴσος || σμερδαλέη στυγερῆσι καταγίσι βεβριθύη, || ἥ τε φέρει ναύτησι τέρας κρυεροῖο φόβοιο, 10.69-71 ἥ ὧς μέγα πόντος ἀπείρων || μαίνεται ἐξ ἀνέμοιο δυσηχέος, ἀμφὶ δὲ ροῖβδος || γίνετ' ἀπειρέσιος, τρομέει δ' ὑπὸ γούνατα ναυτῶν. Ovviamente al tema della navigazione e del naufragio è dato largo spazio nel XIV *logos* (vd. André 2013). Licomede raccomanda a Neottolemo di stare attento alla navigazione, perché i marinai sono sempre vicini alla morte: 7.297 ναῦται γὰρ ἀεὶ σχεδὸν εἰσὶν ὀλέθρου (cf. 7.298-311). Queste immagini e una simile frase dal sapore gnomico si trovano già in O 627s. τρομέουσι δὲ τε φρένα ναῦται || δεϊδιότες

τυτθὸν γὰρ ὕπεκ θανάτοιο φέρονται. Come osserva Langella (2019a, 324), la morte in mare è un motivo molto comune in *AP* 7.

236. περιγνάμπωσι μάλα στυφελᾶς περὶ πέτρας: “girano attorno agli scogli molto aspri”. Vian sceglie la lezione πέτρας di H in luogo del (qui privo di senso) πάτρας trasmesso da Y; mette a testo περιγνάμπωσι, lezione tramandata da M, invece di περιγνάπτωσι, riportata da P e H, che però mantengono entrambi la nasale in 14.472 ἐσσυμένως οἶμησε περιγναμφθεῖσα νέφεςσι (H, περιγναμφθεῖσα P). In quest’ultimo verso il verbo περιγνάμπω è intransitivo (Iris si slancia flettendosi tra le nubi): è usato in questo modo già in Arat. 790 ἀλλ’ ὄθραϊ ἐκάτερθε περιγνάμπωσι κεραῖαι (per la luna crescente)¹¹⁸, verso che potrebbe fungere da modello a *PH* 1.149 ἤμισυ πεπληθυῖα περιγνάμπωσι κεραίης, dove si parla delle due estremità della luna (vd. Kidd 1997, 449; l’aggettivo περιγνάμπωσι è una congettura di Vian, mentre in Ω vi sarebbe περιγναμπῆσι). È transitivo invece sia in ι 80 περιγνάμποντα Μάλειαν, quando Odisseo oltrepassa il ben noto capo Malea, anch’esso temuto dai naviganti (cf. Heubeck 2015, 188) come quello Chelidonio, sia in Ap. Rh. 2.364 τήνδε περιγνάμπωσαντι (Fineo istruisce gli Argonauti sulla rotta da seguire, dicendo loro di oltrepassare il capo Carambi), 560 οἰγομένας ἀγκῶνα περιγνάμπωσαντες ἴδοντο (gli Argonauti, oltrepassata un’insenatura, vedono gli scogli delle Simplegadi scontrarsi). Nel ms. M sopra a στυφελᾶς è scritto ἀγκύρας: poiché è necessario un aggettivo in tale posizione, Köchly (1850, 52) ritiene che ἀγκύρας (“ancore”) sia una corruzione di ἀγκύλας (e quindi “scogli incurvati, ricurvi”), ma che in origine potesse esserci la *varia lectio* σκολιάς (dunque “scogli sinuosi, incurvati”), aggettivo usato da QS per le molteplici vie, fitte e tortuose su cui avanzano i mortali (9.500s. πολυσχιδέες τε πέλονται || πυκναί τε σκολιαί τε, cf. p. es. Call. *Hy. Del.* 311, Ap. Rh. 2.549, 4.1541). Nemmeno Köchly però accetta questa congettura. D’altronde, QS usa l’epiteto στυφελή per πέτρα anche in 1.295 (statua di Niobe), 6.478 ἐπὶ στυφελῆσι πέτρῃσιν (antro in Paflagonia), 11.368 τὰ δ’ ὡς στυφελῆς ἀπὸ πέτρης (massi che si staccano da una roccia), 12.409 οἶον ὅτε στυφελῆς ἀπὸ πέτρης (roccia da cui scorrono acqua e neve), 449 ὑπὸ στυφελῶδεϊ πέτρῃ (grotta sotto una roccia), 14.475 ἄντρα πέλει στυφελῆσιν ἀρηρέμεν’ ἀμφὶ πέτρῃσι (antri nelle rocce), e in 14.624 αἰνῶς γὰρ πέτρῃσι περὶ στυφελῆσι δάμησαν (le navi degli Achei si scontrano contro alcuni scogli durante la tempesta). Cf. anche 12.449 ὑπὸ στυφελῶδεϊ πέτρῃ.

Per l’accostamento στυφελή + πέτρα cf. *Hy. hom. Merc.* 124 καταστυφέλω ἐνὶ πέτρῃ, Opp. Ap. *Cyn.* 4.278 στυφελᾶς οὐτάζετο πέτρας. In B 88 πέτρης ἐκ γλαφυρῆς la roccia è “incavata”, come anche in ξ 533 πέτρῃ ὑπο γλαφυρῆ e in Opp. Anaz. *Hal.* 1.559, 604 e 4.385s., ma può essere in alternativa αἰγίλιψ (I 15, N 63, Π 4, *Hy. hom.* 19.4) o ἠλίβατος (O 273, O 618s., Π 35, ι 243, ν 196, Hes. *Th.* 675, 786, *Hy. hom. Merc.* 404, *Hy. hom.* 19.10), aggettivo poi ripreso in *PH* 2.379s. e 5.243.

¹¹⁸ Sia Martin sia Kidd mettono a testo la variante περιγνάμπωσι, ma alcuni mss. riportano περιγνάπτωσι.

237-240. Reazione di Glauco alla morte di Erimante. L'animo di Glauco è raggelato per la morte del compagno Erimante, e subito cerca di vendicarlo colpendo il suo uccisore, Aiace Telamonio, senza riuscire però a ferirlo. Entra in azione lo schema della vendetta per un compagno ucciso, ricorrente sia in QS (vd. p. es. 1.233-235, 238-241, 270s., 276-278) sia, ovviamente, in Hom. (vd. p. es. Δ 494-502, N 576-583, 660-662, Π 553). J. Gruen (1977, 3) identifica nell'*Il.* 94 esempi del *revenge scheme*, «a fact which does not suggest an idiosyncratic event, but a socially shared standard of conduct. The norm has two related motivational dimensions: the desire for revenge and the desire to defend the assaulted hero or his corpse. Battle-revenge involves collective liability rather than individual responsibility». Per questo schema vd. anche Fenik 1968, 175-178. Per un approfondimento antropologico sulla vendetta nei poemi omerici vd. Gagliardi 2007, 261-282. Gruen individua in questo schema varie azioni, che corrispondono a tutti gli effetti a motivi.

1. Momento 1: il guerriero A attacca il guerriero B.
2. Conoscenza: C viene a sapere dell'attacco/morte di B.
3. Reazione: C ha una reazione emotiva all'attacco/morte di B.
4. Motivazione: C è portato ad agire.
5. Momento 2: C attacca D.

Il motivo della *awareness* [conoscenza] consiste nel momento in cui l'eroe vede o viene a sapere della morte o dell'attacco del compagno (avvenuto nel momento 1). Segue il motivo della *response* [reazione] emotiva dell'eroe alla morte del compagno, seguito dal *motive* [motivazione], quando l'eroe è spinto ad assalire uno dei nemici (Gruen 1977, 57s.). Questi motivi non compaiono necessariamente tutti ogni volta che si innesca lo schema della vendetta sul campo di battaglia, spesso alcuni rimangono impliciti¹¹⁹. Così accade non solo nell'*Il.*, ma anche nei *PH*, come in questo passo, dove il motivo della conoscenza non è esplicitato e quello della motivazione non è presente.

1. Momento 1: Aiace Telamonio attacca Erimante (231s.).
2. Conoscenza: implicito, il poeta non dice come Glauco veda o venga a sapere della morte di Erimante (237 τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο).
3. Reazione: Glauco è raggelato nell'animo (238 παχνώθη κατὰ θυμόν, ἐπεὶ ῥά οἱ ἔσκεν ἑταῖρος).
4. Momento 2: Glauco attacca Aiace Telamonio (239s. καὶ ῥα θεῶς Αἴαντα κατ' ἀσπίδα πολυβόειον || οὔτασεν).

237s. Τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο κλυτὸς πάϊς Ἴππολόχοιο || παχνώθη κατὰ θυμόν, ἐπεὶ ῥά οἱ ἔσκεν ἑταῖρος: in questi due versi si trovano i motivi della presa di coscienza della morte di Erimante e della reazione di Glauco ad essa. Non è esplicitato il modo in cui Glauco viene a sapere della caduta del suo compagno: «è sufficiente l'azione

¹¹⁹ Tra i 94 episodi in cui entra in azione lo schema della vendetta in Hom., Gruen nota che tutti e tre i motivi compaiono 11× (vd. p. es. Λ 343-349, N 434-502, Ξ 449-461, Υ 419-422), quello della conoscenza 25×, della reazione 27× e quello della motivazione 31×.

dell'uccisione, con la comunicazione visiva che ne deriva (esplicita o anche implicita), per produrre il terrore, la fuga, la rabbia, il dolore degli avversari (e compagni dell'eroe caduto)» (Camerotto 2003a, 460).

Si ha un parallelo nella struttura della formulazione di questi versi in 1.233s. Τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο Ποδάρκει θυμὸς ὀρίνθη || Ἴφικληιάδη· τὸν γὰρ μέγα φίλαθ' ἐταίρων: l'amazzone Clonia uccide Menippo, compagno di Podarce, che molto lo amava tra tutti i compagni. In entrambi i passi si trova τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο, viene menzionato il dolore nell'animo di un compagno e il suo patronimico, nonché è esplicitata la relazione tra i due *hetairoi*. Similmente accade in 1.276s. Τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο πάϊς Φυλῆος ἀγαυοῦ || ὀρίνθη, dove manca però la menzione manifesta del rapporto tra i due guerrieri. QS usa dunque τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο come una formula (3×), sempre in scene di *androktasia*, quando un guerriero rimane sconvolto per la morte di un compagno. Per questi motivi (constatazione della morte del compagno, reazione emotiva ed eventuale attacco contro l'uccisore) QS usa anche espressioni come 1.270 Τοῦ δὲ Πάρις κραδίην ἐχολώσατο δηωθέντος, 2.247s. Ὅ δὲ χωσάμενος κταμένοιο || Ἀντιλόχῳ ἐπιᾶλτο, 260s. Τοῦ δ' ὑποδηωθέντος ἄχος Δαναοῖσιν ἐτύχθη || πᾶσι, cf. anche 8.116 Ἐντιφος ὄβριμόθυμος ἀποκταμένοιο χολώθη, 122 Εὐρύπυλος δ' ἐτάριοιο χολωσάμενος κταμένοιο, 314 Τεύκρῳ δ' ἔμπεσε πένθος ἀποκταμένου ἐτάριοιο, e – con diverse proiezioni – 5.571s. Καὶ δ' αὐτὸν λάβε πένθος Ὀδυσσεῖα μητιώντα || κείνου ἀποκταμένοιο, καὶ ἀχνύμενος κατὰ θυμόν. Come notiamo in molti altri casi, QS crea molteplici espressioni anche per la reazione emotiva innescata dalla morte di un compagno.

Per la reazione di un eroe alla morte di un compagno c'è in Hom. la F τοῦ δ' Ὀδυσσεὺς/τοῦ δὲ Πάρις μάλα θυμὸν ἀποκταμένοιο χολώθη (Δ 494 = N 660), ma anche varie espressioni come Π 508s. Γλαῦκῳ δ' αἰνὸν ἄχος γένετο φθογγῆς αἴοντι· || ὀρίνθη δέ οἱ ἦτορ, 581 Πατρόκλῳ δ' ἄρ' ἄχος γένετο φθιμένου ἐτάριοιο e N 581 Ἀτρεΐδην δ' ἄχος εἶλε βοῆν ἀγαθὸν Μενέλαον, ma vd. anche la F τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα (P 591 = Σ 22), che esprime il dolore di Ettore per la morte di Pote, figlio di Eezione, e di Achille per quella di Patroclo. Quando Antiloco viene a sapere della morte di Patroclo, inorridisce, ammutolisce e gli si riempiono gli occhi di lacrime: P 694-696 Ἀντίλοχος δὲ κατέστυγε μῦθον ἀκούσας· || δὴν δέ μιν ἀμφασίη ἐπέων λάβε, τὼ δέ οἱ ὄσσε || δακρυόφι πλησθεν, θαλερῆ δέ οἱ ἔσχετο φωνή. Cf. Ap. Rh. 1.1054-1056 στυγερόν δ' ἄχος εἶλεν ἰδόντας || ἥρωας Μινύας Αἰνήιον υἷα πάροιθεν || Κύζικον ἐν κονίησι καὶ αἵματι πεπτηῶτα (reazione degli Argonauti alla morte del re Cizico), PH 2.279s. Φηρεὺς, ὄν ῥα καὶ αὐτὸν ἀποκταμένοιο ἄνακτος || εἶλεν ἄχος (reazione di Fereo alla morte di Memnone).

237. κλυτὸς πάϊς Ἴπολόχοιο: Glauco è qui definito “l'inclito figlio di Ippoloco”. Pur non riutilizzando esattamente questa espressione, QS ne crea alcune variazioni usando diversi epiteti: 3.278 Ἴπολόχοιο δαΐφρονα ... παῖδα, 4.1 Ἴπολόχοιο δαΐφρονος ὄβριμον υἷα. Già in Hom. Glauco è definito attraverso il suo patronimico con espressioni simili: Γλαῦκος δ' Ἴπολόχοιο πάϊς (3×), Z 144 Ἴπολόχοιο ... φαίδιμος υἱός, M 309

Γλαῦκον ... παῖδ' Ἴππολόχοιο, M 387 Γλαῦκον κρατερὸν παῖδ' Ἴππολόχοιο. Per gli epiteti riferiti a Glaucò nell'epica cf. *ad* 232.

QS riutilizza la *iunctura* κλυτὸς πάις quasi con un procedimento analogico ma con un ampliamento e un'inversione per indicare Odisseo in 5.317 = 5.598 Λαέρταο κλυτὸς πάις ἀντιθέοιο, anche in forma abbreviata (4.125 Λαέρταο κλυτὸς πάις), cf. 13.511 κλυτὸς πάις ἔπλετο Θησεύς (per Teseo). QS gioca con i sinonimi per creare altre espressioni in *explicit*: 5.195 κλυτὸν Ποιάντιον υἷα (per Filottete), 256 Πηληϊὸς εὐσθενέος κλυτὸν υἷα (per Achille), 6.492 Ἀγλαΐης κλυτὸν υἷα (per Nireo), cf. già Ap. Rh. 3.1175 υἷα κλυτὸν Ἑρμείαο (per Etalide). Variando l'epiteto κλυτός QS crea in *explicit* molte altre espressioni – talvolta ripetute come formule o con sostituzioni analogiche – dalla struttura epiteto + πάις + patronimico/matronimico.

- 1.98 ἐὺς πάις Ἡετίωνος (per Andromaca) con la sostituzione analogica 2.235 ἐὺς πάις Ἡριγενείης (per Memnone), sulla scia delle F ἐὺς πάις Ἀγχίσαιο (3× *Il.*), Hes. *Th.* 565 = *Op.* 50 ἐὺς πάις Ἰαπετοῖο, *Scut.* 26 = fr. 195.26 (Merkebach-West) ἐὺς πάις Ἀλκαίοιο, cf. Ap. Rh. 2.703 ἐὺς πάις Οἰάγοιο.
- 2.430 θρασὺς πάις Αἰακίδαο (per Achille) con le sostituzioni analogiche 5.253 θρασὺς πάις Οἰνείδαο (per Diomede) e 10.26 = 11.496 θρασὺς πάις Ἀγχίσαιο (per Enea). Cf. Π 604 θρασὺν υἷον Ὀνήτορος, ma anche Ap. Rh. 2.118 Λυκοόργοιο θρασὺς υἷός.
- 3.282 κρατερὸς πάις Ἀγχίσαιο (per Enea) con la sostituzione analogica 7.599 = 9.211 κρατερὸς πάις Αἰακίδαο (per Neottolema), sulla scia di E 392 κρατερὸς πάις Ἀμφιτρύωνος, cf. M 387 κρατερὸν παῖδ' Ἴππολόχοιο.

L'epiteto può riferirsi però anche al patronimico: 1.276 πάις Φυλῆος ἀγαυοῦ (per Megete) e la sostituzione analogica 9.354 = 11.490 πάις Ποιάντος ἀγαυοῦ (per Filottete). Cf. anche i possibili ampliamenti: 5.482 = 580 πάις ἐσθλὸς εὐσθενέος Τελαμῶνος (per Aiace) con le sostituzioni analogiche 13.300 πάις ἐσθλὸς ἀμύμονος Ἀγχίσαιο e 13.313 πάις ἐσθλὸς εὐφρονος Ἀγχίσαιο, entrambe per Enea ed equivalenti tra loro; 10.199 ἀκαμάτοιο μέγας πάις Ἰαπετοῖο (per Prometeo), 11.474 Ποιάντος ἐὺς πάις ἀντιθέοιο (per Filottete, cf. 5.317 = 598 Λαέρταο κλυτὸς πάις ἀντιθέοιο).

238. παχνώθη κατὰ θυμόν: QS non ripete questa espressione, ma utilizza vari modi per descrivere il dolore di un guerriero alla morte di un compagno. Il verbo παχνοῦμαι è raro: QS lo adopera qui, in 7.721s. ὦς ἄρα θαρσαλέοιο πάις τότε Πηλεΐδαο || θυμόν ἐπαχνώθη (a Neottolema si gela l'animo per il rimpianto del padre morto) e in 5.322 Παχνώθη δ' Αἴαντος ἐὺ σθένης (Aiace si raggela quando le armi di Achille vengono assegnate a Odisseo).

Παχνοῦμαι è *harax* in Hom., il quale lo usa in un contesto simile (morte e/o tentativo di difesa di un compagno): quando Menelao è costretto ad allontanarsi dal corpo di Patroclo è paragonato a un leone a cui si gela il cuore nel petto, scacciato dall'ovile da

cani e pastori (P 111s. τοῦ δ' ἐν φρεσὶν ἄλκιμον ἦτορ || παχνοῦται). È *harax* anche in Hes. (*Op.* 360 καὶ τε σμικρὸν ἐὸν, τό γ' ἐπάχνωσεν φίλον ἦτορ per il furto che addolora il cuore, cf. *schol. vet. Hes. Op.* (Pertusi) 360a. ἐπάχνωσεν: ἐλύπησεν ἀπὸ τῆς πάχνης τῆς φθειρούσης), Ap. Rh. (4.1278s. ἐν δ' ἄρα πᾶσι || παχνώθη κραδίη gli Argonauti si rendono conto che la marea è troppo bassa per poter salpare), poi in Triph. 189s. ὡς δ' ὁπότε κρυμοῖσιν ἀελλοπόδων νεφελάων || ἠέρα παχνώσασα χιῶν ἐπάλυνεν ἀρούρας (per la neve in una similitudine) e in Tz. *Carm. Il.* 3.81 Ἀργεῖοι δὲ φίλον κῆρ παχνώθησαν ἰδόντες (gli Argivi vedono giungere Penthesilea). È un verbo che indica l'irrigidirsi (cf. Vian-Battegay s.v. παχνοῦμαι), il gelo che coglie quando si ode una notizia terribile o si prova una grande paura: *schol. T P 112b.* (Erbse) παχνοῦται: πήγνυται· φρίσσει ἢ λυπεῖται· τὰ ἀηδῆ γὰρ ψυχρὰ ἐκάλουν, ὥσπερ καὶ τὰ προσηγῆ θερμά (cf. anche *Lfgre* s.v. παχνοῦμαι, παχνώ). Può valere sia per il lutto sia per la paura, come osserva R. Palmisciano (2017, 32s.): «in entrambi questi casi lo shock provocato da una forte emozione provoca un'improvvisa diminuzione della circolazione periferica e una netta sensazione di freddo. [...] il cuore di chi è colpito dal lutto è gelato dal dolore» (cf. Langella 2019a, 579). Per la “freddezza” del lutto e del *planctus* nell'epica e nella tragedia (Aeschyl. *Cho.* 81-83, *Sept.* 834, Eur. *Hipp.* 803) vd. Palmisciano 2017, 31-33. Cf. forse il verbo ῥιγέω, “rabbrivire per la paura” (Vian-Battegay, s.v., cf. p. es. Δ 148-150, Λ 254, O 436, 466, Ap. Rh. 3.438, *PH* 10.398, 12.417). Per un catalogo delle varie emozioni suscitate nei compagni dell'ucciso e le relative occorrenze iliadiche, vd. Gruen 1977, 59-67.

239s. καὶ ῥα θοῶς Αἴαντα κατ' ἀσπίδα πουλυβόειον || οὔτασεν: si tratta del secondo momento dello schema della vendetta, in cui Glauco, dopo essersi reso conto della morte del compagno Erimante (237) e aver reagito emotivamente (238), attacca Aiace, colpendolo velocemente sullo scudo. Come Aiace ferma con lo scudo il colpo inferto da Glauco, evitando così di essere ferito mortalmente, così fanno anche Enea con Teucro (6.545s. Ἔνθα τὸτ' Αἰνεΐαιο κατ' ἀσπίδος ἔγχος ἔρεισε || Τεῦκρος ἐυμμελῆς) e Neottolemo con Euripilo, il quale scaglia un masso contro lo scudo dell'Eacide (8.165s. Νεοπτολέμοιο κατ' ἀσπίδος ἦκε φέρεσθαι || χρυσεΐης) in un'immagine che rievoca lo scontro tra Memnone e Achille (2.403 καὶ βάλεν ἀκαμάτοιο κατ' ἀσπίδα Πηλείωος). Quest'ultimo verso sembra richiamare la F omerica che descrive un guerriero che colpisce un altro sullo scudo (καὶ βάλεν Ἀτρεΐδαο κατ' ἀσπίδα πάντοσ' εἴσῃν), che compare 3× col solo cambio di soggetto (il colpo si rivela mortale unicamente in P 517). La F κατ' ἀσπίδα πάντοσ' εἴσῃν (“sullo scudo tutto rotondo”, 9× *Il.*) si trova in contesti simili anche in Λ 434 = P 43 ὡς εἰπὼν οὔτησε κατ' ἀσπίδα πάντοσ' εἴσῃν, N 160s. καὶ βάλεν, οὐδ' ἀφάμαρτε, κατ' ἀσπίδα πάντοσ' εἴσῃν || ταυρείην, come anche in Ψ 818s. ἐνθ' Αἴας μὲν ἔπειτα κατ' ἀσπίδα πάντοσ' εἴσῃν || νύξ' (duello tra Aiace e Diomede durante gli agoni funebri).

Quando lo scudo colpito è quello di Aiace, in Hom. la F καὶ βάλεν Ἀτρεΐδαο κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσῃν viene coerentemente modificata in καὶ/τῷ βάλεν Αἴαντος δεινὸν

σάκος ἑπταβόειον (H 245 = 266): lo scudo di Aiace non è infatti “tutto tondo”, come quello degli altri guerrieri a cui si riferisce questa F, bensì è costituito da sette strati di pelli di toro con uno strato di bronzo sovrapposto (H 222s. σάκος αἰόλον ἑπταβόειον || ταύρων ζατρεφέων, ἐπὶ δ’ ὄγδοον ἤλασε χαλκόν, cf. Soph. *Aj.* 575-577, N. *Dion.* 28.61s., Cristodoro in *AP* 2.1.274-276; cf. anche lo scudo di un guerriero indiano in *Dion.* 22.305). Come si desume dalla F φέρων σάκος ἢ ὅτε πύργον (3× *Il.*), esso è alto e pesante, copre quasi interamente la figura, e viene imbracciato come una torre. Per definire lo scudo di Aiace QS non ripropone l’omerico δεινὸν σάκος ἑπταβόειον, bensì contamina questa espressione con la F κατ’ ἀσπίδα πάντοσε ἴσην/ πάντοσ’ εἴσην, creando κατ’ ἀσπίδα πολυβόειον (qui in 3.239), ponendo poi il verbo οὔτασεν in *incipit* del verso successivo (cf. Ψ 818s. ἔνθ’ Αἴας μὲν ἔπειτα κατ’ ἀσπίδα πάντοσ’ εἴσην || νύξ’).

L’epiteto πολυβόειος (πολυβόειον è la correzione di Rhodomann, i mss. B e L tramandano il femminile πολυβόειαν, R πολυβόειην e Ω πολυβόειαν, prosodicamente erroneo) cioè “coperto da molti strati di cuoio”, pare essere ideato da QS per sostituirlo a ἑπταβόειος. Cf. anche *PH* 6.547 ἤρκεσε γάρ οἱ πῆμα σάκος μέγα τετραβόειον (lo scudo a quattro strati di Enea ferma il colpo inferto da Teucro; per τετραβόειος vd. Tomasso 2022, 238). Uno scudo con un epiteto composto simile è descritto già in O 479 = χ 122 αὐτὰρ ὄ γ’ / αὐτὸς δ’ ἀμφ’ ὤμοισι σάκος θέτο τετραθέλυμνον (rispettivamente per Teucro e per Odisseo). A proposito della tendenza di QS a evitare la precisione aritmetica vd. *ad* 520s. Per qualche osservazione sulle armi e la tecnica di combattimento di Aiace vd. Greco 2002 e 2007, 106-108; per una dettagliata analisi letteraria e archeologica dello scudo di Aiace vd. Anselmi 1998; per le testimonianze di questo scudo nella pittura vascolare vd. Cassola Guida 1973, 13-50. Per lo scudo di Aiace nell’*Il.* e nei *PH* vd. anche Calero Secall 1998, 78 e n. 3.

240. ἀλλά οἱ οὔ τι διήλασεν ἐς χροά καλόν: la lancia non trafigge Aiace fino alla carne. Similmente la lancia di Teucro non ferisce la “bella pelle” di Enea (6.546 τοῦ δ’ οὐ χροά καλὸν ἴαψεν), come neanche la freccia di Merione colpisce Polite (8.413 οὐδέ οἱ ἰὸς ἐπὶ χροά καλὸν ἴαψεν); la lancia di Penthesilea non raggiunge Aiace (1.564s. οὐδέ οἱ εἴσω || ἦλυθεν ἐς χροά καλὸν ἐπειγομένη περ ἰκέσθαι), nessun dardo ferisce Neottolema (7.595s. Οὐ<δὲ> μὲν οὐδέ βέλος κείνου χροά καλὸν ἴκανε || πολλῶν βαλλομένων), la freccia di Filottete non colpisce Enea (11.478s. ἀλλά οἱ οὔ τι δι’ ἀσπίδος ἀκαμάτοιο || ἐς χροά καλὸν ἴκαν<εν>), ma poi l’eroe riesce a graffiare Paride (10.238 ἀλλὰ παρέθρισε χειρὸς ἐπιγράβδην χροά καλόν). Χροά καλόν ricorre 9× *PH* in diverse posizioni metriche.

Il motivo del colpo che non ferisce un guerriero è già omerico: vd. p. es. Λ 352 οὐδ’ ἴκετο χροά καλόν (la lancia di Diomede non raggiunge la pelle di Ettore), Ψ 819 οὐδέ χροά ἴκανεν (Aiace non riesce a colpire Diomede). Più spesso però la F χροά καλόν è usata nell’*Il.* nel momento in cui il colpo riesce a ferire: in E 354 μελαίνετο δὲ χροά καλόν la pelle di Afrodite diventa nera dopo essere stata ferita da Diomede, in E 858 = Φ 398 διὰ δὲ χροά καλὸν ἔδαψεν è la pelle di Ares a essere lacerata da Diomede, mentre in X 321 εἰσορόων χροά καλόν Achille guarda la bella pelle di Ettore per cercare un punto

dove ferirlo, come esorta i contendenti a fare durante gli agoni funebri in Ψ 805 ὀρεξάμενος χροά καλόν. La *iunctura* χροά καλόν ritorna però anche in altri contesti tematici (Hes. *Op.* 198), come quello erotico (Era in Ξ 175), cf. Tsomis 2018a, 320.

241s. ῥινοὶ γάρ μιν ἔρυντο βοῶν καὶ ὑπ' ἀσπίδι θώρηξ || ὅς ῥά οἱ ἀκαμάτοισι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει: QS indica nuovamente (dopo 239 ἀσπίδα πουλυβόειον) che lo scudo di Aiace è composto da vari strati di pelli bovine sovrapposte, e afferma che sono proprio esse a proteggerlo dalla lancia di Glauco, insieme alla corazza. Ἔρυντο è la lezione di Y, mentre H tramanda εἴρηντο (U e B εἴρυντο), impossibili già solo metricamente. Sappiamo che Aiace non può morire per mano nemica: quando Penthesilea cerca di colpire Aiace, QS afferma che egli non viene ferito perché non è destino che ciò accada in battaglia (1.566s. οὐ γὰρ δὴ πέπρωτο μνήμεναι αἵματι κείνου || δυσμενέων στονόεσσαν ἐνὶ πτολέμοισιν ἀκωκὴν, vd. Vian 1963, 34 n. 3; Gantz 1993, 631s.; Calero Secall 1998, 82). Forse, suggerisce F. Horn (2014, 94s.), Aiace era considerato invulnerabile nella tradizione: persino nell'*Il.*, in cui nessun eroe può essere invulnerabile, egli non subisce mai alcuna ferita. Come avviene nel nostro passo con Aiace, così anche lo scudo di quattro strati di cuoio di Enea respinge la lancia di Teucro (6.547 ἤρκεσε γὰρ οἱ πῆμα σάκος μέγα τετραβόειον); successivamente Enea viene protetto da una freccia di Filottete non solo dal suo scudo, ma anche da Afrodite stessa (11.479s. ἀπέτραπε γὰρ Κυθήρεια || καὶ σάκος). Quando le armi sono divine, come quelle di Achille ereditate da Neottolema, allora nessun dardo riesce a far breccia nello scudo e nell'elmo: 7.597s. πάντα γὰρ εὐρύ || εἴργε σάκος βριαρὴ τε κόρυς, κλυτὰ δῶρα θεοῖο (cf. Λ 352s. ἐρύκακε γὰρ τρυφάλεια || τρίπτυχος ἀλῶπις, τὴν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων per Ettore protetto dall'elmo donatogli da Apollo, Hes. *Scut.* 414s. οὐδ' ἔρρεξεν χαλκός, ἔρυτο δὲ δῶρα θεοῖο per la lancia di Cicno, che non riesce a forare lo scudo, dono divino che protegge Eracle).

Come QS si sofferma sulle caratteristiche dello scudo di Aiace nel momento in cui egli lo usa per difendersi, così accade anche già in H 245-248:

καὶ βάλεν Αἴαντος δεινὸν σάκος ἑπταβόειον
ἀκρότατον κατὰ χαλκόν, ὅς ὄγδοος ἦεν ἐπ' αὐτῷ.
ἔξ δὲ διὰ πτύχας ἦλθε δαίρων χαλκὸς ἀτειρής,
ἐν τῇ δ' ἑβδομάτῃ ῥινῶ σκέτο.

Lo scudo di Aiace è già stato descritto in H 219-223, ma quando Ettore colpisce lo scudo, Hom. racconta icasticamente come la lancia lacera il bronzo e sei strati di pelle, fermandosi solo al settimo e ultimo strato, lasciando quindi l'eroe illeso (cf. la lancia di Enea che penetra nello scudo di Achille solo fino al terzo strato in Y 267-272). Lo schema in sostanza è simile, come un motivo che si fissa attorno ad Aiace e al suo scudo e che torna a funzionare ogni volta che è utile.

Per il motivo dell'eroe protetto dalle armi cf., con echi lessicali nel nostro passo, Ψ 819 ἔρυτο γὰρ ἐνδοθὶ θώρηξ (Diomede è protetto dalla corazza durante il duello con

Aiace), come anche più genericamente O 529s. πυκινὸς δὲ οἱ ἤρκεσε θώρηξ, || τὸν ῥ' ἐφόρει γυάλισιν ἀρηρότα (Megete è protetto dal colpo di Dolope dalla solida corazza). Per un esito diverso vd. i vv. formulari N 371s. = 397s. οὐδ' ἤρκεσε θώρηξ || χάλκεος, ὄν φορέεσκε, μέση δ' ἐν γαστέρι πῆξεν, come anche διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος, || καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο (3× *Il.*), per un colpo che trapassa sia lo scudo sia la corazza, ma che non uccide il guerriero.

242. οἱ ἀκαμάτοισι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει: QS ripete περὶ μελέεσσιν ἀρήρει come una formula in 7.447 per le armi di Achille che, per continuità di stirpe eroica, ben si adattano al corpo del figlio Neottolema. Per l'immagine delle armi ben adattate intorno al corpo di un eroe o un'eroina vd. anche 1.142s. Πρῶτα μὲν ἄρ κνήμησιν ἐπ' ἀργυφέησιν ἔθηκε || κνημίδας χρυσέας αἶ οἱ ἔσαν εὖ ἀραρυῖαι (gli schinieri d'oro di Penthesilea), 2.464s. ἐνερθε δὲ δαιδαλέοιο || θώρηκος βριαροῖσιν ἀρηρότος ἀμφὶ μέλεσσιν (le corazze di Memnone e Achille). Le armi di Memnone verranno poi donate da Teti ad Aiace, al quale solo si adattano: 4.461s. οἶψ γὰρ κείψω γε περὶ βριαροῖς μελέεσσιν || ἦρμοσεν ἀπλήτοιο κατὰ χροδὸς ἀμφιτεθέντα. Aiace, come Achille, deve essere un eroe particolarmente grande e possente (cf. Σ 192s. ἄλλου δ' οὐ τεο οἶδα τέο κλυτὰ τεύχεα δύω, || εἰ μὴ Αἴαντός γε σάκος Τελαμωνιάδαο), tanto che l'eroe usa la grandezza fisica e la possanza come argomenti per vincere la *hoplon krisis* (*PH* 5.224-228).

Nell'epica rapsodica sono "ben adattati": la corazza (Γ 332s. δεύτερον αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσι ἐδυνεν || οἶο κασιγνήτοιο Λυκάονος, ἦρμοσε δ' αὐτῶ), le armi (P 210 Ἔκτορι δ' ἦρμοσε τεύχε' ἐπὶ χροῖ), la lancia (Γ 338 εἶλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ὃ οἱ παλάμηφιν ἀρήρει), ma soprattutto l'elmo (N 188 κόρυθα κροτάφοις ἀραρυῖαν, Σ 611 τεῦξε δὲ οἱ κόρυθα βριαρῆν κροτάφοις ἀραρυῖαν, σ 378 = χ 102 καὶ κυνέη πάγχαλκος ἐπὶ κροτάφοις ἀραρυῖα, Hes. *Scut.* 136-138 κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην ἐτύκτον ἔθηκε, || δαιδαλέην, ἀδάμαντος, ἐπὶ κροτάφοις ἀραρυῖαν, || ἦ τ' εἴρυτο κάρη Ἡρακλῆος θεῖοιο).

243. Γλαῦκος δ' οὐκ ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ: nonostante il colpo non abbia ferito Aiace, Glaucos non desiste dal combattere. QS ripete questo verso, con la sola omissione del soggetto, come se fosse una formula in 7.103 Οὐδ' ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ: Euripilo non desiste dalla battaglia nemmeno essendo lordo di sangue e facendosi strada tra i corpi. QS rielabora l'espressione modificando il verbo: neanche Euripilo si ritira dal tumulto, pur essendo stato ferito da Macaone (6.395 Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ), e parimenti agiscono gli Achei, benché Euripilo abbia appena fatto tremare il muro acheo lanciandogli contro un grande masso (7.503 Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσαν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ). Notevoli sono queste espressioni, che QS usa come se fossero formule. Più frequentemente QS crea invece variazioni, come quando riduce questa espressione a un solo emistichio in 2.359 Ὁ δ' οὐκ ἀπέληγε κυδοιμοῦ (Memnone non desiste dal tumulto) o quando usa dei sinonimi (2.484s. Ἄρης δ' οὐ λῆγε φόνοιο || λευγαλέου, 3.321 οὐδ' ἀπέληγε μόθοιο δυσηχέος). Come in 7.503, QS usa questo motivo non solo per la strage compiuta da un singolo eroe, ma anche da intere schiere (2.539s. οὐδ' ἀπέληγον || ἀλλήλοισι κοτέοντες), usando talvolta queste espressioni

alla maniera di formule, come fa con τοὶ δ' οὐκ ἀπέληγον ὁμοκλής (3.219 = 8.187), e con οὐδ' ἀπέληγον || ὕσμίνης (6.278 = 11.133).

Il motivo del non desistere dalla battaglia si trova già, naturalmente, p. es. in H 263 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἀπέληγε μάχης κορυθαίολος Ἔκτωρ, Λ 255 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἀπέληγε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο. Per altri esempi epici di questo motivo vd. *ad* 219. Per ἀταρτηροῦ κυδομοῦ vd. *ad* 188s.

244. Αἰακίδην Αἴαντα δαμασσέμεναι μενεαίνων: Glauco smania di uccidere Aiace. Facendo perno su μενεαίνων QS crea molte variazioni per diversi contesti tematici secondo un principio analogico: talvolta usa tali espressioni ripetendole come formule (ἀρηγέμεναι μενεαίνων 3× *PH*), altre volte invece non le ripropone nuovamente (5.283 μαχέσασθαι μενεαίνων, 6.243 ἀμερσέμεναι μενεαίνων, 7.49 σαωσέμεναι μενεαίνων). Per il motivo dello smaniare di combattere nell'epica arcaica vi è la F κατακτάμεναι μενεαίνων (6× *Il.*, cf. la variazione metrica κ 295 = 322 κτάμεναι μενεαίνων), con l'equivalente Φ 33 δαΐζέμεναι μενεαίνων: QS non impiega nessuna delle due, bensì preferisce creare l'equivalente μαχέσασθαι μενεαίνων (5.283) e, per il desiderio di uccidere, δαμασσέμεναι μενεαίνων (qui). Già Hom. fa perno su μενεαίνων per creare espressioni analogiche (Δ 126 ἐπιπτέσθαι μενεαίνων, λ 392 ὀρέξασθαι μενεαίνων), talvolta creando altre F (Φ 176 = φ 125 ἐρύσασθαι μενεαίνων), cf. anche Ω 22 = 54 ἀεΐκισεν/ἀεΐκίζει μενεαίνων, Ο 565 = Π 562 ἀλέξασθαι μενεαίνων, Ο 507 ἐνπρηῆσαι μενεαίνει, ρ 17 ἐρύκεσθαι μενεαίνω. Un simile procedimento si riscontra in Ap. Rh. 2.262 ἀλαλκέμεναι μενεαίνων e, nuovamente con perno sul participio μενεαίνων, anche in Opp. Anaz. *Hal.* 3.569 ὑπεκδύναι μενεαίνων, 5.168 διαρραῖσαι μενεαίνων.

QS definisce Aiace discendente di Eaco qui e in 1.520s. τοῖσι ἄρ' ἀντέστησαν ἀταρτηροῦ πολέμοιο || Αἰακίδαί: chiama lui e Achille "Eacidi" nel momento in cui si pongono davanti alle schiere degli Achei, in un assalto contro le Amazzoni che li fa apparire come una coppia eroica (cf. Scheijnen 2016a, 191; 2018, 113). Si tratta dell'unica altra volta in cui si vede Aiace combattere nei *PH*. QS associa Aiace alla famiglia degli Eacidi, e quindi ad Achille, anche ora, subito dopo la morte del Pelide: la loro parentela funge da primo elemento di continuità tra i due eroi. Forse vi è anche una somiglianza fisica tra i due cugini (vd. Langella 2016, 560, cf. *PH* 4.498s.). Questo legame è poi reso ancora più chiaro dal dialogo tra Glauco e Aiace (vv. 245-266), che mostra molte somiglianze con quello tra Penthesilea e Achille (vv. 1.553-591). Qui e in 1.521 la parentela è espressa tramite il patronimico Αἰακίδαί/Αἰακίδην, in 3.295 il poeta scrive invece che Aiace è afflitto per la morte del cugino e al v. 428 afferma che Aiace piange il figlio dello zio paterno: il sangue è importante.

Hom. non esplicita mai la discendenza di Aiace da Eaco, al contrario di QS e di Ap. Rh., il quale riporta che alla spedizione degli Argonauti si uniscono i due Eacidi Telamone, da Salamina, e Peleo, da Ftia: 1.90 Τοῖσι δ' ἐπ' Αἰακίδαί μετεκίαθον, 93s. Τελαμῶν μὲν ἐν Ἀτθίδι νάσσατο νήσω, || Πηλεὺς δ' ἐν Φθίῃ ἐριβόλακι ναῖε λιασθεῖς. È possibile che anche Arctino nell'*Aeth.* menzionasse la loro comune ascendenza: Vian

(1963, 9) ne è persuaso e ritiene che ciò potesse essere un mezzo per conferire una certa unità a una storia i cui due momenti principali sono la morte di Achille e quella di Aiace. Ovviamente non possiamo sapere con certezza se Arctino menzionasse o quanto peso ciò avesse nella narrazione. Tale parentela è esplicitata da Alceo (fr. 387 Voigt Κρονίδα βασίλῆος γένος Αἴαν τὸν ἄριστον πεδ' Ἀχιλλεα), da Pindaro (vd. p. es. *Pyth.* 8.99s. Δὶ καὶ κρέοντι σὺν Αἰακῶ || Πηλεῖ τε κάγαθῶ Τελαμῶνι σὺν τ' Ἀχιλλεῖ, *Nem.* 3.28-64, 4.25-72), da Erodoto (8.64.2, cf. Plut. *Them.* 15.2) e poi da Sofocle (Soph. *Aj.* 387 ὃ Ζεῦ προγόνων προπάτορ), il quale afferma che Aiace è il più sventurato tra tutti gli Eacidi (Soph. *Aj.* 641/2-645 ὃ τλᾶμον πάτερ, οἴαν σε μένει πυθέσθαι || παιδὸς δύσφορον ἄταν, || ἄν οὔπω τις ἔθρεψεν || αἰὼν Αἰακιδᾶν ἄτερθε τοῦδε). Come osserva P.J. Finglass (2011, 327, ma cf. Vian 1963, 31 n. 3) «for Pherecydes, Telamon was Peleus' φίλος, not brother (fr. 60 *EGM*; cf. Lorimer (1950) 182). It suits S.'s rhetorical purpose to evoke this ancestry, however, both at 387 (n.) and here: the comparison with the other Aeacids (presumably Achilles, Telamon, Peleus, and Aeacus himself) emphasizes the uniqueness of Ajax's suffering». Per la parentela tra Aiace e Achille vd. anche Calero Secall 1998, 79. Come l'*Aeth.* narra della morte di Achille e di Aiace, così anche nei *PH* vi sono alcuni personaggi attorno ai quali pare essere organizzato l'intero racconto, ed essi – Achille, Aiace e Neottolemo – sono tutti Eacidi. È dunque possibile che QS abbia deciso di evidenziare il legame tra i due eroi anche per conferire una certa unità alla narrazione. Per lo speciale rapporto tra Achille e Aiace vd. anche Filostrato *Heroikos* 35.5, dove i due sono infatti presentati come una coppia eroica, uomini straordinari quali non ve ne sono più stati dopo Eracle. Su Aiace come figura che sostituisce Achille nei *PH* vd. Maciver 2012c, 607-610. A proposito di Neottolemo come protagonista dei *PH* e “secondo Achille”, vd. Toledano Vargas 2002, soprattutto 42. A proposito della struttura dei *PH* e di come essa segua le vicende di Achille e Neottolemo, vd. soprattutto Paschal 1904, 65s.; Sodano 1948, 53; James 2004, xxx-xxxii e Langella 2019a, 68-72. Boyten 2010, 123-126 sostiene che i protagonisti dei *PH* siano Achille, Aiace e Neottolemo, e che, non appena Aiace viene menzionato nel III *logos*, «a density of allusion here aligns the heroes, as Aias briefly fills Achilleus' heroic shoes» (123).

245-266. Dialogo tra Glauco e Aiace. I due eroi si scambiano parole di sfida. Glauco è consapevole del fatto che Aiace sia uno tra i migliori guerrieri achei, insieme ad Achille. Visto che persino il valoroso Achille è appena stato ucciso, Glauco pensa che riuscirà a uccidere anche Aiace quel giorno. Ma, secondo il commento del poeta, le sue parole sono vane (250s.): Glauco non si rende conto della superiorità del proprio nemico. Aiace ricorda all'eroe licio che persino Ettore, che era ben più forte, evitava di combattere contro di lui e Achille, perché il principe troiano non era solo valente, ma anche saggio, al contrario di Glauco. Aiace afferma che Glauco non potrà fermarlo con doni ospitali, come aveva fatto con Diomede. Viene così richiamato il celebre incontro iliadico (Z 119-236) in cui Glauco e Diomede, pronti a scontrarsi in duello, si erano invece scambiati degli ξένια (per il passaggio dalla *monomachia* alla *xenia* nell'epica greca arcaica vd.

Camerotto 2017, 41-43). Aiace infine minaccia di morte sia Glauco sia tutti i guerrieri che come mosche si avventano sul corpo di Achille.

I due eroi si scambiano dunque parole di sfida: ciascuno dei due guerrieri esalta il proprio coraggio e la propria aggressività, mentre cerca di incrinare la sicurezza di chi gli sta di fronte (vd. Camerotto 2007, 163). Il *flyting* verbale della sfida e del vanto è ricorrente nella struttura tematica del duello (vd. soprattutto Parks 1990, 104 e Hesk 2006; per il *flyting* in QS vd. Maciver 2012c soprattutto 611-613). Secondo gli schemi epici le parole di sfida solitamente precedono lo scontro armato: così accade, p. es. in *PH* 8.134-166 (Euripilo contro Neottolema), 9.245-255 (Neottolema contro Deifobo) seguendo la sequenza omerica, vd. E 628-657 (Tlepolemo contro Sarpedone), Λ 428-434 (Soco contro Odisseo), P 9-43 (Euforbo contro Menelao), Y 160-260 (Enea contro Achille), Φ 148-172 (Astropeo contro Achille) e X 249-273 (Ettore contro Achille). In questo caso le parole di sfida sono invece inserite all'interno del combattimento, dopo che i due avversari hanno già ingaggiato il confronto. È uno schema che si ripete nei *PH* quando Pentesilea incontra Aiace e Achille in battaglia, come anche quando Memnone si scontra con Achille: in tutti questi casi l'avversario – sempre un *epikouros* dei Troiani – scaglia prima un'arma da getto (una lancia per Glauco contro Aiace in 3.239s. e per Pentesilea contro Achille e Aiace in 1.547-551, un masso per Memnone contro Achille in 2.396-44), e solo in un secondo tempo pronuncia parole di sfida (Glauco in 3.246-249, Pentesilea in 1.552-562, Memnone 2.410-429)¹²⁰. In tutti tre i casi saranno proprio coloro che per primi hanno attaccato gli Eacidi con armi e parole a essere sconfitti in duello.

È possibile che nel III *logos* le parole di sfida siano poste dopo che Glauco ha cercato di ferire Aiace poiché qui QS sta combinando due diversi motivi: la vendetta per l'uccisione di un compagno e il duello. Glauco, agghiacciato per la morte di Erimante, reagisce immediatamente cercando di colpire Aiace per vendicare il suo amico. La combinazione di questi due motivi può motivare il ritardo del contatto verbale tra i due eroi, che avviene solo dopo la reazione emotiva e l'attacco da parte di Glauco. Nel II *logos* la successione degli eventi è simile: anche qui Achille, come Glauco, si avvicina a Memnone non appena avuto notizia della morte di Antilocco (2.388-394). Vuole vendicare l'amico ucciso, come Glauco, però in questo caso non è Achille a iniziare il combattimento, bensì Memnone, che scaglia un masso contro Achille, il quale reagisce ferendolo con la lancia. Solo dopo che Memnone avrà ferito a sua volta Achille con la lancia avrà inizio il *flyting*, con le minacce di Memnone. Se però nel I e nel II *logos* vengono poi narrati per esteso i duelli tra Pentesilea e Memnone contro Achille, così invece non accade nel III, dove – subito dopo la minaccia di morte – la narrazione si incentra su Aiace che fa strage di molti altri guerrieri (come già in 1.568-573) e la morte

¹²⁰ Parzialmente comparabile è l'episodio narrato in 10.207-241, dove Paride inizia a scagliare frecce contro Filottete, colpendo però Cleodoro. Filottete si adira per la sua morte e minaccia di uccidere Paride, scagliandogli contro due frecce in successione, che porteranno Paride a una lenta morte. Combattendo entrambi con arco e frecce, le dinamiche di questo confronto non corrispondono appieno ai codici del duello (vd. Brillante 2010).

di Glauco è solo brevemente annotata: il duello tra i due eroi non viene descritto, gli viene data rilevanza unicamente con una similitudine (280-282). Glauco minaccia Aiace di morte (258s. τῷ σε θανόντι || οἴω συνθανέεσθαι ἐπ' ἡματι τῷδε καὶ αὐτόν) e questi in 261s. ricambia la minaccia, ma già al 265s. si intuisce che il duello tra Aiace e Glauco non avrà uno sviluppo importante, perché è parte dell'azione intorno al corpo di Achille: l'obiettivo di Aiace in questo momento non è infatti il proprio κλέος, bensì il recupero del corpo di Achille. Ciò spiega sia perché Aiace minaccia non solo Glauco, ma anche gli altri guerrieri intorno ad Achille, scagliandosi poi contro tutti, sia anche la mancata descrizione dello scontro armato tra Aiace e Glauco, di cui viene annotata unicamente la conclusione, cioè l'uccisione dell'eroe licio. Vian (1963, 90s. e n. 2) ritiene che la mancata narrazione di questo duello costituisca invece un'incoerenza, data dal fatto che QS riduce la battaglia per il corpo di Achille a una serie di *aristeiai* individuali, che riducono il patetismo e creano alcune incoerenze, come questa.

Anche le parole con cui Glauco minaccia Aiace sono peculiari. Solitamente si cerca di spaventare il nemico attraverso l'*epainos* di se stessi e lo *psogos* dell'avversario (vd. Parks 1990, soprattutto 107; Camerotto 2007): Glauco afferma che, se persino l'*aristeuon* Achille è morto, allora riuscirà a uccidere anche Aiace, pur essendo anche questi un avversario molto valoroso, al pari di Achille. È infatti la forza e la grandezza dell'avversario a rendere grande e memorabile un duello: lo pensa anche Achille, che, quando rischia di essere travolto dalle acque del fiume, afferma che preferirebbe essere morto in un duello contro un valoroso avversario (Φ 279-283). Ma, come osserva Scheijnen (2018, 114), «by acknowledging that Ajax is equal to Achilles, he [Glauco] confirms the former's superiority even before they cross weapons».

Mentre il discorso di Glauco si configura quindi in maniera anomala come una *iactatio*, invece la replica di Aiace è conforme alle dinamiche del *flyting*. Egli sminuisce le affermazioni di Glauco: se questi pensa di riuscire a sconfiggerlo, Aiace gli ricorda che persino Ettore, ben più valente di Glauco, si teneva lontano da lui e da Achille. Poiché alcuni elementi delle parole di Glauco sono riconducibili al vanto (vd. *infra*), la replica di Aiace assume toni particolari (cf. Camerotto 2003a, 464).

245. καὶ οἱ ἐπευχόμενος μέγ' ἀπέειλεν ἄφρονι θυμῷ: con questo verso viene introdotto il discorso diretto, secondo gli schemi epici. Il poeta commenta dicendo che Glauco si vanta e minaccia con animo dissennato Aiace. Nei duelli il verbo (ἐπ)εύχομαι non è usato solitamente per il motivo della sfida, bensì per il vanto: in Hom. lo si trova nella F che introduce il discorso del vincitore καὶ εὐχόμενος ἔπος ἠῦδα (7× *Il.*), ma anche in Π 829 καὶ οἱ ἐπευχόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα (vanto di Ettore su Patroclo), Υ 393 = *Hy. hom. Ap.* 370 ὡς ἔφατ' εὐχόμενος (vanto di Achille su Ifitone, vanto di Apollo sulla dracena), Φ 121 καὶ οἱ ἐπευχόμενος ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευεν (vanto di Achille su Licaone), χ 286 ἐπευχόμενος δὲ προσηύδα (vanto di Filezio su Ctesippo); per altre F o espressioni che introducono il vanto in Hom. vd. Camerotto 2003a, 461. QS eredita questo uso: 1.644 μεγάλ' εὔχετο Πηλέος υἱός (vanto di Achille su Penthesilea), 6.384 Τῷ

δ' <ἄρ'> ἐπ' Εὐρύπυλος μεγάλ' εὔχετο δηωθέντι (vanto di Euripilo su Nireo), 413 καὶ εὐχόμενος μέγ' ἄυται (vanto di Euripilo su Macaone), come anche in 8.210 μεγάλ' εὔχετο καρτερὸς ἦρως (vanto di Neottolemo su Euripilo). Per i diversi significati del verbo εὔχομαι in Hom. vd. *LfgrE* s.v., ma anche Adkins 1969a, mentre per il motivo del vanto vd. introduzione *ad* 186-216.

È interessante notare come invece qui in 3.245 QS usi il verbo ἐπεύχομαι non per il motivo del vanto, dopo l'uccisione del proprio avversario, bensì prima, per la sfida: le proiezioni sono differenti, «il vanto è propriamente retrospettivo, ossia definisce dal punto di vista del vincitore le azioni che già si sono compiute, mentre la sfida è proiettiva, nel senso che è volta a creare una proiezione sugli eventi che stanno per compiersi» (Camerotto 2003a, 462); il *flyting* è dialogico, mentre il canto è monologico (vd. Parks 1990, 45). Dall'uso di questo verbo si può già inferire l'esito dello scontro tra i due eroi: Glauco si vanta anzitempo e quindi, secondo gli schemi epici, verrà sconfitto (cf. Camerotto 2003a, 459). Così avviene già in N 609 ὃ δὲ φρεσὶν ἦσι χάρη καὶ ἐέλπετο νίκην: Pisandro colpisce Menelao sullo scudo e, benché non arrivi al vanto, ritiene di essere già vincitore nello scontro e così gioisce anzitempo, per essere ucciso subito dopo da Menelao (cf. anche il vanto anzitempo di Pandaro contro Diomede in E 95-106, 118-120, 284s., che finisce con la sua morte in E 290-296). Anche Glauco ritiene infatti di poter battere Aiace (*PH* 3.248s. τῷ σε θανόντι || οἶω συνθανέεσθαι ἐπ' ἤματι τῷδε καὶ αὐτόν), ma verrà poi ucciso da questi. Secondo il commento del poeta, Glauco minaccia infatti Aiace con animo dissennato.

Il verbo ἀπειλέω è usato per introdurre le parole di sfida anche in 1.552 καὶ ἀμφοτέροισιν ἀπείλει, quando Penthesilea minaccia Aiace e Achille di morte con parole che non differiscono molto da quelle usate da Glauco contro Aiace. Lo stesso uso si riscontra in 1.325 καὶ σφιν ἐπηπείλησε (Pentesilea minaccia gli Achei), come anche in 7.511s. Τοῖς δ' Εὐρύπυλος θρασυχάρμης || ἠπείλει μέγα πᾶσι (Euripilo minaccia gli Achei presso le navi): in tutti tre i casi si tratta di minacce vane, in quanto Penthesilea, Glauco ed Euripilo verranno uccisi a breve (cf. Langella 2019a, 455). Cf. p. es. Φ 161 ὡς φάτ' ἀπειλήσας (Asteropeo minaccia Achille) e H 225 ἀπειλήσας δὲ προσηύδα (Aiace minaccia Ettore, ma poi nessuno dei due eroi risulta vincitore del duello). Per un'analisi del verbo ἀπειλέω e dei suoi significati in Hom. vd. *LfgrE* s.v., ma anche Adkins 1969b, soprattutto 18-20.

ἄφροني θυμῷ: “con animo dissennato”. Come, secondo il commento del poeta, Glauco si rivolge ad Aiace con mente folle, così anche Aiace afferma poco dopo che Glauco ha la mente ottenebrata (256 Σοὶ δ' ἦτοι νόος ἐστὶ ποτὶ ζόφον). Similmente, quando Penthesilea minaccia di morte Aiace e Achille, quest'ultimo le risponde dicendole che è totalmente pazza (1.582 Σὺ δ' ἐν φρεσὶ πάγχυ μέμνησας) e che gli dei devono averla privata del senno e dell'intendimento (1.590s. μάκαρες φρένας ἐξείλοντο || καὶ νόον). Alla promessa di Penthesilea di annientare Achille, Andromaca aveva reagito con pensieri simili (1.103s. τί μέμνησας ἀνὰ φρένας; Ἦ νύ τοι ἄγχι || ἔστηκε<v> Θανάτοιο τέλος καὶ

Δαίμονος Αἴσα). Parimenti, subito dopo aver ingaggiato battaglia contro Achille, Memnone si rivolge a lui “con parole superbe” (2.411 προσέειπεν ὑπερφιάλοις ἐπέεσσι), affermando che riuscirà a ucciderlo. In tutti e tre i casi gli *epikouroi* dei Troiani si rivolgono agli Eacidi con minacce che appaiono manifestamente dissennate, per poi morire per mano loro.

QS ripete ἄφρονι θυμῷ come una formula in 5.421, dove è nuovamente riferita a un eroe (Odisseo) che si è posto avventatamente contro Aiace, uomo di gran lunga migliore di lui (5.420s. μέγ’ ἀμείνωνι φωτί || ἔτλη δηριάσθαι). Un’espressione simile si trova al v. 3.112 σὺ δ’ ἀφρονέων ἐνὶ θυμῷ: Era pensa che Apollo sia stolto perché ha aiutato i Troiani uccidendo Achille. Ἄφρονι θυμῷ si trova già in φ 105 (per Telemaco prima della gara con l’arco) e in *Hy. hom. Ven.* 286 (Afrodite mette in guardia Anchise dal vantarsi con animo folle e dal riferire a qualcuno che si è unito in amore con lei), cf. poi *Orac. Sib.* 3.687 = 722, Gregorio Nazianzeno *Carmina de se ipso* 1002.8, N. *Paraph.* 5.57.

246s. Αἴαν, ἐπεὶ νύ σέ φασι μέγ’ ἔξοχον ἔμμεναι ἄλλων || Ἀργείων: come prima cosa, Glauco chiama il suo rivale per nome. Come afferma W. Parks (1990, 105), «in the most common form of identifications, contestants simply name each other, using the nominative or vocative cases». Così aveva fatto anche Achille con Apollo (46 Φοῖβε), Nestore con Memnone (2.320 ὦ Μέμνον), secondo gli schemi epici, vd. p. es. Enea con Merione (Π 617 Μηριόνη), che aveva contraccambiato similmente (Π 620 Αἰεΐα).

Glauco riconosce la fama di Aiace: “dicono che tu sia di gran lunga il migliore tra gli Argivi ... come il coraggioso Achille”. Sebbene secondo le dinamiche del *flyting* è possibile che vi siano parole di elogio nei confronti del nemico, si può notare che solitamente esse sono quantomeno bilanciate da critiche o biasimo, volti a minare la sua sicurezza, e da parole che affermano invece il proprio coraggio e la propria forza. Esempi di ciò si trovano in Z 123-143, quando Diomede si rivolge a Glauco (123 τίς δὲ σὺ ἐσσι, φέριστε, καταθνητῶν ἀνθρώπων) ammirando il suo coraggio (125s. ἀτὰρ μὲν νῦν γε πολὺ προβέβηκας ἀπάντων || σῶ θάρσει) prima di minacciarlo di morte (143 ἄσσον ἴθ’, ὡς κεν θᾶσσον ὀλέθρου πείραθ’ ἴκηαι), come anche in H 234-243, dove Ettore definisce Aiace Telamonio “di stirpe divina, capo degli eserciti” (234 Αἴαν διογενὲς Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν), per poi affermare con sicurezza le proprie capacità in battaglia. In entrambi i casi si tratta però di duelli che non hanno come risultato la morte di uno dei due avversari, bensì si concludono senza alcun spargimento di sangue. Cf. E 601-604, dove Diomede afferma che gli Achei ammirano le virtù guerriere di Ettore, al cui fianco combattono sempre gli dei. Il motivo dell’eccellenza dell’avversario nel combattimento si trova anche in *PH* 1.555 οἳ τ’ ἄλκιμοι εὐχετάσθε || ἔμμεναι ἐν Δαναοῖσιν, dove però l’affermazione di Penthesilea, secondo cui Aiace e Achille si vantano di essere i più forti tra i Danai, è compensata dal vanto per la propria ascendenza divina (cf. Scheijnen 2018, 114). In modo analogo Memnone, nelle sue parole di sfida dice che, sebbene Achille si vanti di essere di gran lunga il migliore tra tutti gli uomini e di avere sangue divino (2.415s. πάντων

εὐχόμενος πολὺ φέρτατος ἔμμεναι ἀνδρῶν || μητρός τ' ἀθανάτης Νηρηίδος), la propria ascendenza divina è superiore alla sua (cf. Camerotto 2011, 413). Nel nostro passo dei *PH*, invece, il riconoscimento del valore dell'avversario, qui paragonato a quello (straordinario) di Achille, che è ormai morto, diventa il perno della minaccia.

Il motivo dell'eccellenza di Aiace e Achille insieme si trova anche in 1.649s. ἐπεὶ μέγα φέρτατοί εἰμεν || ἠρώων, Δαναοῖσι φάος μέγα, Τρωσὶ δὲ πῆμα (Achille dice a Penthesilea che egli stesso e Aiace sono i migliori tra gli eroi). Quando Teti domanda chi è che ha salvato il corpo di Achille e chi è il migliore tra gli Achei (5.125 Ἄλλ' ἴτω ὅς τ' ἐσάωσε νέκυν καὶ ἄριστος Ἀχαιῶν), il poeta afferma che Aiace è superiore a tutti i Danai come Espero è la più luminosa tra le stelle (5.130-132). L'eccellenza di Aiace è un motivo comune in Hom.: Aiace Telamonio era il migliore tra gli uomini, fintanto che Achille non combatteva (B 768s. ἀνδρῶν αὖ μέγ' ἄριστος ἔην Τελαμώνιος Αἴας || ὄφρ' Ἀχιλεὺς μῆνιεν· ὁ γὰρ πολὺ φέρτερος ἦεν, l'affermazione di Idomeneo in N 321-325 e le parole di Achille stesso in Σ 105s.); dopo aver affermato che Aiace è il migliore con la lancia (H 289 περὶ δ' ἔγχει Ἀχαιῶν φέρτατός ἐσσι), Ettore propone di interrompere il duello; nella difesa del corpo di Patroclo si dice che Aiace primeggia per il suo aspetto e le sue imprese tra tutti i Danai, dopo il Pelide (P 279s. Αἴας, ὅς περὶ μὲν εἶδος, περὶ δ' ἔργα τέτυκτο || τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα). Per l'eccellenza di Aiace vd. anche λ 469s. = ω 17s. Αἴαντός θ', ὅς ἄριστος ἔην εἶδος τε δέμας τε || τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα, λ 550s. Αἴανθ', ὅς περὶ μὲν εἶδος, περὶ δ' ἔργα τέτυκτο || τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα. Il motivo non è solo epico: Alc. fr. 387 (Voigt) Κρονίδα βασιλῆος γένος Αἴαν τὸν ἄριστον πεδ' Ἀχίλλεα, Pind. *Nem.* 7.27 κράτιστον Ἀχιλῆος ἄτερ. Dell'eccellenza di Aiace parla anche Soph. *Aj.* 419a-426, 502, 1339-1341. Come nota Finglass (2011, 262), questa gerarchia tra Achille e Aiace si ritrova persino «in Attic drinking songs», come in *Carm. Conv.* 898 *PMG* παῖ Τελαμῶνος Αἴαν αἰχητά, λέγουσί σε || ἐς Τροΐαν ἄριστον ἐλθεῖν Δαναῶν μετ' Ἀχιλλέα, 899 τὸν Τελαμῶνα πρῶτον, Αἴαντα δὲ δεύτερον || ἐς Τροΐαν λέγουσιν ἐλθεῖν Δαναῶν μετ' Ἀχιλλέα. Figura anche nelle rappresentazioni iconografiche: «The black-figure amphora by Exekias which depicts Ajax and Achilles playing a board game (c. 520; Kossatz-Deissmann (1981) §397) has Achilles, but not Ajax, with his helmet on; Achilles is on a slightly higher stool, and has cast a higher throw. This implies that he is the greater warrior».

μέγ' ἔξοχον ἔμμεναι ἄλλων || Ἀργείων: QS riutilizza ἔξοχον per definire l'eccellenza in 6.131 ὁ δ' ἔξοχος ἔσπετο λαῶν (Euripilo eccelle tra gli altri guerrieri), 6.189 κεῖνο γὰρ ἔκπαγλόν τε καὶ ἔξοχον ἔπλετο πάντων (Euripilo viene ospitato nella stanza migliore tra tutte). Ἐξοχος è regolarmente usato nell'epica arcaica per esprimere l'eccellenza di un eroe: B 483 καὶ ἔξοχον ἠρώεσσιν (per Agamennone), N 499s. δύο δ' ἄνδρες ἀρήιοι ἔξοχον ἄλλων || Αἰνείας τε καὶ Ἴδομενεὺς, Ξ 118 ἀρετῇ δ' ἦν ἔξοχος αὐτῶν (per Oineo), Σ 56 = 437 ἔξοχον ἠρώων (per Achille), Υ 158 δύο δ' ἀνέρες ἔξοχ' ἄριστοι (per Achille ed Enea), Hes. fr. 204.88 (Merkelbach-West) Πηλεΐδην ... ἔξοχον ἀνδρῶν (per Achille), fr. 43a.82s. ἀμύμονα Βελλε[ροφόντην, ἔξοχον ἀνθ[ρώπων ἀρ]ετῇ. Cf. I 631

μιν παρὰ νηυσὶν ἐτίομεν ἔξοχον ἄλλων (gli Achei onorano Achille sopra tutti), τ 247s. τίεν δέ μιν ἔξοχον ἄλλων || ὄν ἐτάρων (Odisseo onora Euribate sopra tutti i compagni), Hes. fr. 25.32s. = fr. 229.12s. (Merkelbach-West) τίει δέ μιν ἔξοχον ἄλλ[ων || ἀθανάτων (Era onora Eracle sopra tutti gli immortali). Per i diversi modi di definire l'eccellenza nei discorsi degli eroi nei *PH* vd. Scheijnen 2022, 179-181.

247s. σοὶ δ' αἰὲν ἐπιφρονέουσι μάλιστα || ἄσπετον, ὡς Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι: gli Argivi stimano Aiace in sommo grado, immensamente, come stimavano il coraggioso Achille. Tutti i mss. tramandano ἐπιφρονέουσι, ma Pauw corregge in ἐπι φρονέουσι: Vian (1963, 105 n. 3) osserva che ἐπιφρονεῖν ἄσπετόν τινι equivale a μέγα φρονεῖν ἐπὶ τινι; questa espressione non sembra essere attestata altrove, ma, a causa di Ἀχιλῆϊ, sembra impossibile correggere in ἐπι φρονέουσι. Ricordiamo brevemente che Dausque tenta di correggerla in ἐπιφθονέουσι (gli Argivi invidiano Achille), ma già Köchly rifiuta tale emendazione. Il verbo ἐπιφρονέω è *hapax* in QS, dove ha valore transitivo, mentre in Hom., che lo usa unicamente in τ 385, è intransitivo: Odisseo loda Euriclea perché ha parlato con saggezza (ὡς σύ περ αὐτῆ ἐπιφρονέουσ' ἀγορεύεις). Questo verbo si trova, sempre con valore intransitivo, anche in un carme di argomento alchemico di Eliodoro, filosofo neoplatonico del V-VI sec. d.C.: 243 μηδὲν λέγειν εἰς πρᾶξιν, ἀλλ' ἐπιφρονεῖν. Pare dunque che QS sia il solo a usare questo verbo col significato di “stimare, ammirare”, mentre per Hom. ed Eliodoro sia ἐπιφρονέω sia l'aggettivo ἐπίφρων rimandano alla prudenza (cf. p. es. π 242, ψ 12, Hes. *Th.* 122 = 896, fr. 25.17 Merkelbach-West, Opp. *Ap. Cyn.* 4.25, *PH* 14.112). Bisogna però considerare come viene citato α 351s. τὴν γὰρ αἰοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι, || ἢ τις ἀκούοντεςσι νεωτάτη ἀμφιπέληται in Plat. *Rep.* 4.424b, dove il verbo ἐπικλείουσ' viene sostituito con ἐπιφρονέουσ': ὅταν τις λέγῃ ὡς τὴν αἰοιδὴν μᾶλλον ἐπιφρονέουσ' ἄνθρωποι, ἢ τις ἀειδόντεςσι νεωτάτη ἀμφιπέληται. La discrepanza è forse dovuta a un errore di memoria, ma secondo G. Lohse 1967, 225 Platone modifica il verbo per adattarlo al contesto: nella *Rep.* gli ascoltatori non si limitano a “lodare” (ἐπικλείουσ') il canto nuovo, ma “vi prestano attenzione” (ἐπιφρονέουσ'). La musica, secondo Platone, può influenzare il comportamento delle persone e quindi avere un effetto decisivo sull'intero stato (vd. Lohse 1960, 106-109). A. Faedda (2017, 37s.), sulla scia di S. Benardete (1963), pensa che Platone «si prend[a] la libertà di modificare i versi che cita, così da mantenerne alterato il significato: [...] il canto più nuovo è quello che fa riflettere i cittadini». La variante riportata da Platone non è presente in alcun codice. Vd. *schol.* α 351b (Pontani) ἐπικλείουσιν: ὑμνοῦσι, Ὡδοξάζουσιν; c. ἐπικλείουσιν] ἀποδέχονται / ἀκούουσιν, ma cf. anche Esichio *Lexicon* s.v. ἐπιφρονέουσιν: ἐπακούουσιν (α 351), che interpreta quindi questo verbo come “obbedire, dare ascolto”, e quindi “approvare, elogiare”. A proposito della possibilità che QS leggesse Platone, vd. Wenglinsky 2002, 29 e n. 80.

248. ὡς Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι: “come Achille animo battagliero”. QS ripete Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι come una formula in 5.222. Glauco paragona Aiace ad Achille. I due sono

equiparati varie volte nei *PH*: Aiace stesso afferma che in entrambi vi è una grande forza (1.508 ἐπεὶ μέγα κάρτος ἀέξεται ἀμφοτέροισιν), come ribadisce il poeta in 1.512-514 μαίνεται δέ σφιν || ἴσον θυμὸς Ἄρηι, τόσον σθένος ἀμφοτέροισι || δῶκεν ἐπειγομένοισι σακέσπαλος Ἀτρυτώνη. A proposito di ciò vd. *ad* 246s. QS impiega l'epiteto δαίφρων per Achille anche in 2.511 Ἀχιλλῆα δαίφρονα e ripete Αἰακίδαο δαίφρονος come una formula 5× *PH*, creando l'equivalente (se non per l'attacco consonantico) 7.592 Πηλείδαο δαίφρονος (poi in Tz. *Carm. Il.* 2.246). Sono tutte (tranne Πηλείδαο δαίφρονος) F o espressioni già omeriche: Αἰακίδαο δαίφρονος (K 402 = P 76), Ἀχιλλῆι δαίφρονι (3× *Il.*), Ἀχιλλῆα δαίφρονα (Σ 30). Δαίφρων (“dall'animo battagliero” da δαί “battaglia” e φρήν “cuore”, oppure “assennato”, “saggio” da διδάσκω “istruire” e φρήν, vd. *LfrgE* s.v.) è un epiteto generico molto usato sia da Hom. sia da QS, il quale amplia la sua sfera di attribuzione, non impiegandolo solo per gli eroi ma anche per l'ἄλκη (1.218) e Atena (1.128, 11.285, 12.377, 14.582s., vd. Bär 2009, 385s.). Per l'applicazione a Penthesilea vd. Bär 2009, 225s.

249s. τῷ σε θανόντι || οἴω συνθανέσθαι ἐπ' ἡματι τῷδε καὶ αὐτόν: Glauco crede che in quel giorno morirà anche Aiace insieme ad Achille. Οἴω è una correzione di Rhodomann delle varie lezioni dei mss., i quali tramandano ποιῶ (M), ποιῶ (P) e πῆω (H): Vian accoglie l'emendazione di Rhodomann, mentre Pompella mantiene il ποιῶ di M, notando che lo stesso costrutto si trova in 2.127s. τὸ μὲν ἄρ με θεοὶ ποίησαν ιδέσθαι || σὸν στρατὸν ἠδὲ καὶ αὐτόν ἐν ἡμετέροισι μελάθορις (Priamo parla con Memnone). U e Q riportano *supra lineam* la glossa συγγενεῖ, probabilmente riferita a ὡς Ἀχιλλῆι δαίφρονι, τῷ ... θανόντι: i due consanguinei devono morire lo stesso giorno. Così Penthesilea, confidando in un sogno ingannatore, crede di riuscire nella sua impresa: 1.132s. οἴσατο γὰρ μέγα ἔργον || ἐκτελέειν αὐτῆμαρ ἀνὰ μόθον ὀκρυόεντα. Similmente, Euripilo e i suoi compagni pensano di poter abbattere il muro degli Achei e di far strage di tutti i nemici, ma gli dei non soddisfano la loro speranza: 7.480-482 οἰομένους περὶ θυμῷ || ῥήξειν τείχεα μακρὰ καὶ Ἀργείους ἀπολέσσειν || πανσυδίη. Penthesilea ritiene che riuscirà a uccidere sia Achille sia Aiace (1.554s. ἀλλ' οἴω τάχα τῷδε μένος καὶ θυμὸν ὀλέσσειν || ὑμέων ἀμφοτέρων); Memnone pensa che in quel momento Achille morirà per mano sua: 2.412s. Νῦν σ' οἴω μόρον αἰνὸν ἀναπλήσειν ὑπ' ὀλέθρῳ || χερσὶν ἐμῆσι δαμέντα καὶ οὐκέτι μῶλον ἀλύξαι. Le speranze di questi eroi verranno disattese, come anche quelle del Troiano che, vedendo Penthesilea combattere, ritiene che quel giorno ella sconfiggerà gli Argivi: 1.366s. καὶ μιν οἴω || σήμερον Ἀργείοισι φόνον στονόεντα βαλέσθαι.

L'hic et nunc funziona bene per le minacce di morte: 1.326s. ἽΩ κύνες, ὡς Πριάμοιο κακὴν ἀποτίσετε λώβην || σήμερον (Penthesilea minaccia di morte i Danaï), 10.228s. τάχα γὰρ λύσις ἔσσειτ' ὀλέθρου || ἐνθάδε σεῖο θανόντος (Filottete minaccia Paride di morte). Similmente avviene già in X 271s. νῦν δ' ἄθροα πάντ' ἀποτείσαις || κήδε' ἐμῶν ἐτάρων (Achille minaccia Ettore, egli pagherà i mali che ha causato ai suoi compagni), Λ 142 νῦν μὲν δὴ τοῦ πατρὸς ἀεικέα τείσαιτε λώβην (Agamennone sta per uccidere i due figli di Antimaco), χ 41 νῦν ὕμιν καὶ πᾶσιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφῆπται

(Odisseo fa pagare con la morte ai pretendenti i beni consumati e l'aver giaciuto con le ancelle). Questa dinamica si applica non solo ai combattimenti tra mortali, ma anche alle divinità: persino Ares, lanciandosi su Atena, promette che le farà pagare in quel momento la ferita che gli aveva inferto tempo prima (Φ 399 τώ σ' αὖ νῦν οἴω ἀποτεισέμεν, ὅσσα μ' ἔοργας).

L'idea della morte che coglie anche i più forti si trova già quando Achille sta per uccidere Licaone e gli chiede perché si lamenta tanto, visto che sono morti anche guerrieri migliori di lui, come Patroclo: Φ 106s. ἀλλὰ φίλος θάνε καὶ σύ· τῆ ὀλοφύρεαι οὔτως; ἢ κάτθανε καὶ Πάτροκλος, ὃ περ σέο πολλὸν ἀμείνων. Subito dopo Achille afferma che persino lui stesso, pur essendo valente, prima o poi morirà in battaglia per una lancia o una freccia. Per il motivo dell'eroe che pensa di poter battere l'avversario in duello vd. invece le parole di Aiace contro Ettore (H 192 ἐπεὶ δοκέω νικησέμεν Ἴκτορα δῖον).

250s. Ὡς ἔφατ' ἀκράαντον ἰεὺς ἔπος, οὐδέ τι ἤδη ἢ ὅσσον ἀμείνωνος ἀνδρὸς ἐναντίον ἔγχος ἐνώμα: il poeta commenta le parole appena pronunciate da Glauco, dichiarandole vane, poiché egli non sa quanto sia migliore l'uomo che sta affrontando. Come osserva G.E. Duckworth (1936, 62), «passages such as these arouse the reader's interest by hinting at the fate in store for the character». QS riprende così il giudizio già dato al v. 245, dove aveva detto che Glauco stava minacciando Aiace con animo dissennato (ἄφρονι θυμῷ), cf. Scheijnen 2018, 114. QS riutilizza l'intero v. 250, quasi come una formula, riproponendolo in 7.522, allorché Euripilo minaccia gli Achei che proteggono le navi, non sapendo che a breve sarebbe stato ucciso dalla lancia di Neottolema (7.525 ὑπ' ἔγχει μαιμώνωντι).

L'aggettivo ἀκράαντος (*Lfgre* s.v. ἀκράαντος «unvollendet, unerfüllt, unausführbar, daher nichtig; wie κραιῖω nur auf Abstracta bezogen (Werk, Prophezeiung, Vorhaben)») è riferito anche alle parole di Cassandra (12.526 τῆς οὐ ποτ' ἔπος γένετ' ἀκράαντον), che non sono mai senza compimento, benché inascoltate. A proposito delle parole che (non) si compiono cf. τ 565 ἔπε' ἀκράαντα φέροντες, come anche Pind. O. 1.86s. οὐδ' ἀκράαντος ἐφάσατο ἢ ἔπεσι.

Come nota Duckworth (1936, 62), «Quintus frequently alludes to the future by describing ignorance of the characters concern». Ciò non accade infatti solo qui, dove il poeta afferma che le parole di Glauco non si adempiranno: si tratta di uno schema ricorrente che richiama strutture formulari, con notevoli contatti lessicali. È QS a rivelare l'inconsistenza delle speranze di Penthesilea, quando ella crede di sconfiggere Achille e di mettere a fuoco le navi, ma non sa quanto Achille sia micidiale in battaglia: 1.96s. νηπιή· οὐδέ τι ἤδη ἐυμελίην Ἀχιλῆα, ἢ ὅσσον ὑπέρτατος ἦεν ἐνὶ φθισήνορι χάρμη. Similmente accade anche quando Penthesilea, confidando in un sogno ingannatore, crede di riuscire nella sua impresa, ma a causa di ciò viene subito chiamata sciocca dal poeta: 1.132-134 οἴσατο γὰρ μέγα ἔργον ἢ ἐκτελέειν αὐτῆμαρ ἀνὰ μόθον ὀκρυόεντα, ἢ νηπιή. QS commenta nuovamente le aspettative di un personaggio dichiarandole vane, quando un Troiano pensa che Penthesilea riuscirà ad annientare Achille e gli Achei: 1.357 καὶ ῥ' ὃ γε

μαυιδίησιν ἐπ' ἔλπωρῆσιν ἔειπεν, 1.374s. νήπιος· οὐδ' ἄρ' ἐφράσσατ' ἐπεσσύμενον βαρὺ πῆμα || οἷ αὐτῶ καὶ Τρωσὶ καὶ αὐτῇ Πενθεσιλείῃ. Questi personaggi sono spesso definiti νηπίη/νήπιος (1.96, 134, 374) perché non sanno quanto sia più valoroso il nemico (1.96 = 3.250 οὐδέ τι ἤδη, 1.97 ὅσσον ὑπέρτατος, 3.251 ὅσσον ἀμείνωνος ἀνδρός) o non si rendono conto delle sciagure che si stanno per verificare (1.374 οὐδ' ἄρ' ἐφράσσατ'). Per νηπίη/νήπιος in Hom., Ap. Rh., Verg. e QS vd. Duckworth 1936, 62; in Hom. per gli adulti vd. Edmunds 1990, 60-97, che afferma (60) che «their lack of foresight almost always has fatal consequences; it disconnects them from the fellowship of the living». Cf. Pompella 1981 s.v. νήπιος: *stultus, ignarus, puerilis*; Jong 1987, 87; Bär 2009, 315-318. Diversamente, ma con simili effetti, QS afferma che Memnone gioisce invano quando, dopo aver ferito Achille, ritiene di poterlo uccidere (2.410 Χάρη δ' ἄρ' ἐτώσιον ἦρωος).

Il motivo dell'affrontare un guerriero migliore di sé si ritrova, oltre che in 1.96s., non solo nelle parole del narratore, bensì anche in quelle dei personaggi: Menelao vorrebbe che Odisseo non avesse mai osato contendere contro un uomo migliore di lui (5.420s. μηδ' ἄρα Λαέρταο πάις μέγ' ἀμείνωνι φωτί || ἔτλη δηριάσθαι ἐναντίον ἄφρονι θυμῷ); Euripilo afferma che Nireo non sapeva quanto egli fosse migliore in combattimento (6.388 Σχέτλιε, οὐδ' ἐνόησας ἀμείνωνος ἀντίον ἐλθῶν) e poco dopo rivolge quasi le stesse parole a Macaone (6.415s. ὃς οὐτιδανός περ ἐὼν μέγ' ἀμείνωνι φωτί || ἄντα κίεας). Cf. anche 1.758 οὐ γὰρ ἀμείνωνι φωτὶ χρεὼ κακὸν ἀντιφερίζειν (non è bene che un vile contenda con uno migliore), 2.316s. μέγ' ἀμείνωνι φωτί || μαρνάμενος (Memnone dice a Nestore di non combattere con un uomo più forte di lui). Una concezione differente è espressa nelle parole di Odisseo quando afferma che la necessità può rendere un uomo in grado di sconfiggere uno migliore di lui: 12.231s. ἀμείνονα φῶτα κατέκτα || χειρότερος γεγαώς. Questo motivo è presente onvviamente già, p. es., in E 411 φραζέσθω, μή τίς οἱ ἀμείνων σεῖο μάχηται (Diomede deve stare in guardia, che non lo affronti qualcuno più bravo di Afrodite a combattere), H 111s. μηδ' ἔθειλ' ἐξ ἔριδος σέ' ἀμείνωνι φωτὶ μάχεσθαι || Ἐκτορι Πριαμίδῃ (Menelao non deve combattere contro Ettore, guerriero migliore di lui) e P 166, οὐκ ἐτάλασσας, οὐδ' ἰθὺς μαχέσασθαι, 168 ἐπεὶ σέο φέρτερός ἐστι (Glauco rimprovera a Ettore di non aver osato battersi contro Aiace, perché più forte di lui).

250. οὐδέ τι ἤδη: 4× PH, di cui una sola volta in T¹ (insieme a νηπίη, 1.96), altrimenti sempre in B² (qui, 4.100, 7.522). H tramanda ἤδη, Y ἤδει, cf. 4.100 e 7.522 ἤδη H, ἤδει P (in 7.522 tramandano ἤδει anche B^{pc}, E e l'Aldina). Si tratta di un commento del narratore sulle speranze di un personaggio che presto verranno disattese. Questo schema è già omerico: in B 35-40 Agamennone pensa di conquistare Troia quel giorno, ma non sa che Zeus causerà ancora molti dolori a Troiani e Danai (B 38 νήπιος, οὐδὲ τὰ εἶδη, ἃ ῥα Ζεὺς μήδετο ἔργα); Troo spera che Achille gli risparmi la vita, ma non sa che l'eroe non gli presterà ascolto (Y 466 νήπιος, οὐδὲ τὸ εἶδη, ὃ οὐ πείσεσθαι ἔμελλεν); Agamennone non sa che non può placare Atena con ecatombi (γ 146 νήπιος, οὐδὲ τὸ ἤδε', ὃ οὐ πείσεσθαι ἔμελλεν). Si può notare come questo schema sia sempre

accompagnato in Hom. dall'appellativo νήπιος, mentre in QS esso si trovi unicamente in 1.96 (cf. però 1.374 νήπιος· οὐδ' ἄρ' ἐφράσσαι', con la sostituzione del verbo). Simili espressioni vengono usate in Hom. con diversa funzione, quando un personaggio non è al corrente di qualcosa che è già accaduto: Ettore non sa che parte dell'esercito è già stato abbattuto (N 674-676 Ἐκτωρ δ' οὐκ ἐπέπυστο δῖφιλος, οὐδέ τι εἶδη || ὅττι ῥά οἱ νηῶν ἐπ' ἀριστερὰ δηϊόωντο || λαοὶ ὑπ' Ἀργείων); Achille non sa che Patroclo è già caduto in battaglia (P 401s. οὐδ' ἄρα πῶ τι || εἶδε Πάτροκλον τεθνηῶτα δῖος Ἀχιλλεύς). QS non usa tali forme per questa diversa funzione.

252. Τὸν δ' ὑποδερκόμενος προσέφη μενεδήιος Αἴας: Aiace risponde a Glauco, guardandolo biecamente. Il verbo ὑποδέρκομαι è *harax* in tutta la letteratura. Τὸν δ' ὑποδερκόμενος προσέφη (H¹) è chiaramente una variazione equivalente di QS per la F omerica τὸν/τὴν/τοὺς δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη (13× *Il.*, 7× *Od.*, cf. Venini 1995, 193 n. 28). Essa è usata da Hom. anche in X 260, nel momento in cui Achille risponde a Ettore prima di affrontarlo e ucciderlo in duello, esattamente come fa Aiace con Glauco nel nostro passo. Come la F omerica così anche questa espressione di QS è seguita dal nome del guerriero che parla.

QS ripete μενεδήιος Αἴας come una formula in 1.495 e in 4.439, mentre in 2.69 e 5.189 non è un guerriero, bensì il suo cuore a (non) resistere di fronte al nemico (μενεδήιον ἦτορ), nei rimproveri rispettivamente di Paride a Polidamante e di Aiace a Odisseo (cf. James-Lee 2000, 83). L'immagine è già omerica: in M 247 οὐ γάρ τοι κραδίη μενεδήιος οὐδὲ μαχήμων è Ettore a rimproverare Polidamante, dicendogli che non ha il coraggio necessario per affrontare il nemico in battaglia. In Opp. Ap. *Cyn.* è l'ἀλκή a essere μενεδήιος (1.414), mentre in Triph. è attribuito per il cavallo (99). Questo aggettivo è invece accostato al nome di un guerriero in Ap. Rh. 2.114s. μενεδήιον Εὐρύτου υἴα || Ἴφιτον e viene poi usato come epiteto anche in N. *Dion.* (4×).

253s. Ἄ δειλ', οὗ <νύ> τι οἶδας ὄσον σέο φέρτερος Ἐκτωρ || ἔπλετ' ἐνὶ πολέμοισι: Aiace risponde a Glauco chiamandolo ἄ δειλ(ε), mentre questi si era rivolto ad Aiace usando il suo nome (246 Αἴαν). Νύ è aggiunto da Rhodomann per motivi metrici. I mss. P^sH riportano ἄ δειλ', mentre Y ὄ δειλ': la lezione scelta da Vian trova riscontro in altri passi di QS e nelle scelte di alcuni editori dei poemi omerici, mentre ὄ δειλ- non si trova in altri passi di QS, sebbene vi sia in vari mss. dei poemi omerici.

QS utilizza ἄ δειλ' (variamente declinato) 10× e sempre in *incipit*, come quando in 1.100s. Andromaca si rivolge in cuor suo a Penthesilea, la quale aveva appena promesso di uccidere Achille. Questo appellativo si ritrova in 3.167 (Achille minaccia i Troiani di morte), 455 (Aiace piange Achille), come anche in 6.414 (vanto di Euripilo sul corpo di Macaone). Questo appellativo apre anche le parole di sfida di Odisseo contro Soco (Λ 441 ἄ δειλ') e ritorna anche poco dopo, nel vanto di Odisseo (Λ 452), come pure, p. es., durante il vanto di Ettore per Patroclo (Π 837) e quando Zeus vede Ettore indossare l'armatura di Achille (P 201). Si tratta dunque di un'espressione che indica commiserazione, compianto o una valutazione comunque negativa che annuncia una

sciagura per il destinatario. Già Parks (1990, 105) osserva che chiamare il proprio nemico “ἄ δειλ’” è un tratto comune del *flyting*: è una delle possibili forme di identificazione, uno dei «simple terms of abuse» con cui ci si rivolge all’avversario, insieme a «“κύν” (“dog,” 11.362 and 22.345), [...] “νήπιε” (“O fool,” 21.99), “Τοξότα, λωβητήρ, κέρα ἀγλαέ, παρθενοπίπα” (“Archer, slanderer, beautiful of hair, ogler of girls,” 11.385)».

Aiace ricorda a Glauco quanto Ettore fosse più forte di lui in battaglia, mentre il lettore (o il pubblico) è già stato avvertito di ciò dal narratore al v. 250s., dove viene usato lo stesso verbo preceduto da negazione (250 οὐδέ τι ἤδη, 253 οὐ <νύ> τι οἶδας), e un simile comparativo (251 ὄσσον ἀμείνωνος ἀνδρός, 253 ὄσον σέο φέρτερος Ἴκτωρ). Per l’eccellenza di Ettore in combattimento vd. Z 460s. ὃς ἀριστεύεσκε μάχεσθαι || Τρώων ἵπποδάμων, ὅτε Ἴλιον ἀμφεμάχοντο, I 305s. ἐπεὶ οὐ τινά φησιν ὁμοῖον || οἷ ἔμμεναι Δαναῶν οὐς ἐνθάδε νῆες ἔνεικαν, cf. PH 10.386-387. Si tratta di uno schema che si ripete, lo si trova già nel I *logos*: Andromaca, dopo aver sentito le promesse di Penthesilea, si rivolge a lei in cuor suo in modo analogo, affermando che Ettore era più forte dell’Amazzone, ma era stato ugualmente sconfitto da Achille (1.105s. Ἴκτωρ γὰρ σέο πολλὸν ὑπέρτερος ἔπλετο δουρί· || ἀλλ’ ἐδάμη κρατερός περ ἐών). Achille si rivolge similmente a Penthesilea, rammentandole la morte di Ettore (1.579-582).

Il motivo dell’essere migliore in combattimento può avere funzioni diverse: si ritrova spesso come minaccia nei duelli (qui e in 2.433 Ὅς σέο φέρτερός εἰμι βίη γενεῆ τε φυῆ τε per Achille contro Memnone), ma Aiace si fa forza di tali rapporti anche nella *hoplon krisis* (a proposito di Palamede 5.199 ὃς σέο φέρτερος ἔσκε βίη καὶ εὐφρονη βουλή e di Aiace stesso, entrambi migliori di Odisseo 5.201s. οὐτέ τι θυμῷ || ἀζόμενος σέο πολλὸν ὑπέρτερον, 231 ὃς τις φέρτερός ἐστιν ἐνὶ φθισήνορι χάρμη). Questo motivo ritorna nelle parole di benvenuto di Fenice a Neottolema, quando afferma che questi è superiore a Euripilo, come Achille lo era a Telefo: 7.665s. τοῦ γὰρ ὑπέρτερός ἐσσι καὶ ἔσσειαι, ὄσσον ἀρείων || σεῖο πατήρ κείνοιο πέλεν μογεροῖο τοκῆος. Può essere adattato all’universo femminile: Enone pensa che per Paride Elena sia migliore di lei (10.311s. ἐπεὶ ἦ πολὺν φερτέρη ἐστί || τῆς σέο κουριδίης). Questo motivo può valere come insulto e spronare quindi un guerriero, come quando Glauco insinua che Ettore non abbia il coraggio di affrontare Aiace, perché più forte di lui (P 168 ἐπεὶ σέο φέρτερός ἐστι). Di tali rapporti di forza si parla spesso nei duelli iliadici: Ettore deve sfidare i migliori degli Achei (H 50s.), ma Menelao non può affrontare l’*aristeuon* troiano e sperare di sopravvivere, perché questi è più forte di lui (H 105 ἐπεὶ πολὺν φέρτερος ἦεν, 111 μηδ’ ἔθειλ’ ἐξ ἔριδος σέ’ ἀμείνωνι φωτὶ μάχεσθαι): persino Achille, che è migliore di Menelao (H 114 ὃ περ σέο πολλὸν ἀμείνων) teme di scontrarsi contro Ettore in battaglia, anche se sappiamo che alla fine Achille si dimostrerà più forte di Ettore (X 40 ἐπεὶ ἦ πολὺν φέρτερός ἐστι). A proposito di questi rapporti di forza vd. Nagy 1979, 26-41.

254. ἔπλετ’ ἐνὶ πολέμοισι: ripetuta come una formula in 3.384 ἔπλετ’ ἐνὶ πολέμοισιν, allorché, dopo la lotta per il corpo di Achille, gli Achei si occupano subito di lui, che era stato per loro un sostegno negli scontri.

254s. Μένος δ' ἀλέεινε καὶ ἔγχος || ἡμέτερον: Aiace afferma che Ettore evitava la sua lancia e quella di Achille¹²¹. Diversamente da quanto accade in Hom., dove Aiace e Achille non combattono mai insieme, in QS i due eroi funzionano quasi come una coppia eroica. Li vediamo combattere insieme nel I *logos*, dove sono descritti congiuntamente sia nelle parole di Aiace stesso (1.506s. ὡς περ νῦν τελέεσθαι ὑφ' ἡμετέρησιν οἴω || χερσίν, ἐπεὶ μέγα κάρτος ἀέξεται ἀμφοτέροισιν), sia in quelle di Achille (1.577 οἱ μέγα φέρτατοί εἰμεν ἐπιχθονίων ἡρώων, 1.649s. ἐπεὶ μέγα φέρτατοί εἰμεν || ἡρώων). Proprio in tale occasione, nelle parole di sfida contro Penthesilea, Achille aveva affermato che persino Ettore tremava di fronte a loro due in battaglia (1.579-581 τρομέεσκε δὲ καὶ θεὸς Ἴκτωρ || ἡμέας, εἰ καὶ ἄπωθεν ἐσέδρακεν ἀίσσοντας || δῆριν ἐπὶ στονόεσσας), esattamente come ora Aiace ricorda a Glauco (3.253s., cf. Scheijnen 2018, 114). Era stata la lancia di Achille a uccidere Ettore (1.581 ἐμῆ δέ μιν ἔκτανεν αἰχμῆ), ma quando l'eroe aveva menzionato il gran numero di morti presso lo Xanto, aveva affermato che essi erano caduti sotto le loro mani (1.588s. ὅσων ὑποκάππεσε γυῖα || Ἐάνθου παρ προχοῆσιν ὑφ' ἡμετέρης παλάμησιν). Qui nel III *logos* è Glauco a comparare Aiace ad Achille (246-248), e ora Aiace con questo ἡμέτερον, riferito alle lance di entrambi gli eroi, si appropria anche della forza del cugino Achille.

Un analogo doppio riferimento si legge in 8.159 καὶ δόρατος πείρησαι ἀπειρέος ἡμετέροιο, dove Neottolemo invita Euripilo a farsi incontro alla sua lancia, raccontandone l'origine sul Pelio, subito dopo essersi vantato di essere figlio di Achille e di avere i suoi cavalli (8.150-161, vd. Langella 2018, 17-19). Similmente, Neottolemo esorta Deifobo a saggiare la sua lancia (9.252 ἡμετέρης πείρησαι ἀνὰ κλόνον ἀσχέτου αἰχμῆς), dopo che questi ha mirato i cavalli e il figlio di Achille, per nulla inferiore al padre. Analogamente accade anche per la virtù guerriera: Neottolemo dice a Fenice, il quale lo ha appena paragonato al padre (7.665s. τοῦ γὰρ ὑπέρτερός ἐσσι καὶ ἔσσειαι, ὅσσον ἀρείων || σεῖο πατὴρ κείνοιο πέλεν μογεροῖο τοκῆος), che saranno il destino e Ares a giudicare la sua virtù in battaglia (7.668s. ἡμετέρην ἀρετὴν ἀνὰ δηιοτήτα || Αἴσα διακρινέει κρατερὴ καὶ ὑπέρβιος Ἄρης). Nel narrare questi duelli QS si ricollega sia alle parole e alle immagini usate negli altri *logoi*, sia a quelli omerici. Per qualche osservazione sulla lancia di Achille (e poi di Neottolemo), vd. Scheijnen 2018, 203. È comunque bene notare che l'uso del plurale al posto del singolare per le armi è comune nell'epica arcaica: T 72s. ὅς κε φύγησιν || δηίου ἐκ πολέμοιο ὑπ' ἔγχος ἡμετέροιο (Achille), Φ 60s. ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ δουρὸς ἀκωκῆς ἡμετέροιο || γεύσεται (Achille), Hes. *Scut.* 359s. καὶ ἄλλοτε πειρηθῆναι || ἔγχος ἡμετέρου (Eracle).

Come qui, Aiace afferma la propria superiorità su Ettore anche durante la *hoplon krisis*, quando dichiara di aver fronteggiato sia il fuoco sia Ettore, che in ogni scontro indietreggiava lontano da lui: 5.215-217 ἐγὼ δ' ὑπ' ἀταρβεί θυμῶ || ἔστην καὶ πυρὸς ἄντα καὶ Ἴκτωρος, ὅς μ' ὑπόεικε || πάση ἐν ὑσμίνῃ (cf. N 190-194, vd. James-Lee 2000, 88). Nell'*Il.* vari sono i passi in cui Aiace si dimostra migliore di Ettore in battaglia: Ettore

¹²¹ Vian 1963, 105 traduce “il évitait pourtant mon ardeur et ma pique”, e similmente Way 1913, 133; James 2004, 49, *contra* Pompella 1987, 21, che mantiene invece il plurale nella traduzione.

evita di scontrarsi con lui (Λ 542 Αἴαντος δ' ἀλέεινε μάχην Τελαμωνιάδαο) e in P 166-168 è proprio Glauco a rimproverare Ettore, dicendogli che non ha osato né affrontare Aiace, guardandolo negli occhi, né battersi con lui, perché più forte (ἀλλὰ σύ γ' Αἴαντος μεγαλήτορος οὐκ ἐτάλασσας || στήμεναι ἄντα κατ' ὅσσε ἰδὼν δηοίων ἐν αὐτῇ, || οὐδ' ἰθὺς μαχέσασθαι, ἐπεὶ σέο φέρτερός ἐστιν). In H 215-218 l'avanzata di Aiace terrorizza tutti i Troiani, persino Ettore (H 216 Ἔκτορί τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασεν), che però non fugge e affronta l'avversario in singolar tenzone, per poi affermare che Aiace è il migliore tra gli Achei nel maneggiare la lancia (H 289 περὶ δ' ἔγχει Ἀχαιῶν φέρτατός ἐστι). In Ξ 402-432 si affrontano in battaglia Aiace ed Ettore, che, colpito da un macigno, perde i sensi e viene portato via dallo scontro (cf. la narrazione di Ov. *met.* 13.89s. *si quaeritis huius || fortunam pugnae, non sum superatus ab illo*). Degli scontri tra Ettore e Aiace tratta anche Soph. *Aj.* 1273-1280, dove si ricorda l'attacco troiano alle navi narrato in O 415-418, quando Ettore va nuovamente incontro ad Aiace, ma nessuno dei due riesce a sopraffare l'altro.

Ettore evita di incontrare anche la lancia di Achille: se all'inizio attende a piè fermo il nemico (X 35s. ὃ δὲ προπάραιθε πυλάων || ἐστήκει, ἄμοτον μεμαῶς Ἀχιλλῆϊ μάχεσθαι, X 92 ἀλλ' ὃ γε μίμν' Ἀχιλλῆα πελώριον ἄσσον ἰόντα), così invece quando questi gli si fa incontro con le armi splendenti e la lancia sulla spalla (X 133s. σείων Πηλιάδα μελίην κατὰ δεξιὸν ὄμων || δεινήν) Ettore è preso dal panico e fugge (X 136s. Ἔκτορα δ', ὡς ἐνόησεν, ἔλε τρόμος· οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἔτλη || αὐθι μένειν, ὀπίσω δὲ πύλας λίπε, βῆ δὲ φοβηθείς). In Y 419-454 Ettore invece affronta Achille con coraggio (vd. Camerotto 2007, soprattutto 165-168). In I 352-356 Achille dice che Ettore lo teme molto in battaglia, e che già una volta il principe troiano era fuggito a stento da uno scontro con lui (forse si tratta di un episodio per noi perduto, narrato nei *Cypria*, vd. Hainsworth 1993, 209s.). Come in H 289 Ettore afferma che Aiace primeggia nella lancia tra gli Achei, così l'eroe ammette di essere inferiore ad Achille in quanto a forza in Y 434 οἶδα δ' ὅτι σὺ μὲν ἐσθλός, ἐγὼ δὲ σέθεν πολὺ χεῖρων.

Per la coppia della forza e della lancia insieme cf. M 165s. οὐ γὰρ ἔγωγ' ἐφάμην ἥρωας Ἀχαιοὺς || σχήσειν ἡμέτερόν γε μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους (Asio non pensava che gli Achei sostenessero la loro forza e le mani invincibili), ma le lance e la forza degli uomini sono già accostate in Δ 447s. = Θ 61s. σὺν δ' ἔγχεα καὶ μένε' ἀνδρῶν || χαλκεοθωρήκων.

255. πινυτὸν γὰρ ὁμῶς ἔχε κάρτεϊ θυμόν: Aiace afferma che Ettore insieme alla forza aveva anche un animo saggio, al contrario di Glauco, la cui mente è invece annebbiata (256). Se qui è Aiace a negare il πινυτὸν ... θυμόν di Glauco, così in 245 è il poeta a dire che egli minaccia Aiace con ἄφρονι θυμῷ.

Sarà poi Odisseo a parlare nuovamente dell'importanza della forza unita alla saggezza, implicando che Aiace sia privo di quest'ultima: nella *hoplon krisis* egli afferma che il vigore è vano se non è accompagnato da una mente saggia (5.263-265 ἠνορή δέ || ἄπρηκτος τελέθει μέγεθος τ' εἰς οὐδὲν ἀέξει || ἀνέρος, εἰ μὴ οἱ πινυτὴ ἐπὶ μῆτις ἔπηται).

Con struttura e termini simili al nostro passo, l'eroe afferma che gli dei hanno concesso a lui sia forza sia saggezza (5.266s. *Αὐτὰρ ἔμοι καὶ κάρτος ὁμῶς καὶ μῆτιν ὄπασσαν ἢ ἀθάνατοι*), e dichiara di non essere inferiore ad Aiace per mente e forza (5.307s. *ἐγὼν οὐ σεῖο κακώτερος ἔλλομαι εἶναι ἢ οὐ νόον οὐδὲ βίην*). Entrambe queste virtù sono invece riconosciute proprio ad Aiace al termine del duello con Ettore: H 288s. *Αἴαν, ἐπεὶ τοι δῶκε θεὸς μέγεθός τε βίην τε ἢ καὶ πινυτήν, περὶ δ' ἔγχει Ἀχαιῶν φέρτατός ἐσσι*.

256s. Σοὶ δ' ἦτοι νόος ἐστὶ ποτὶ ζόφον, ὅς ῥά μοι ἔτλης ἢ ἐς μύθον ἐλθέμεναι: Aiace afferma che la mente di Glauco, che osa andare incontro a lui nella mischia, è ottenebrata. Δ' ἦτοι è la lezione di Ω, Lascaris emenda nel *Matritensis* gr. 4686 δὴ τοι; i mss. tramandano ῥά μοι, che Zimmermann (1913, 10) propone di correggere in ῥ' ἔμοι. Questa espressione di QS è intesa da Rhodomann e Köchly *at tibi animus ad tenebras tendit*, mentre J. Martin (cit. in Vian 1963, 105 n. 6) traduce “tu as l'esprit égaré, tibi mens laeua est”. Come osserva Vian, questa traduzione non rende né νόος né ἐστὶ, e Vian propone quindi “ta raison a dû sombrer dans les ténèbres”. Invece di porre in evidenza il coraggio necessario per porsi di fronte a un nemico (cf. Hes. *Scut.* 72-74 *τίς κεν ἐκείνου ἢ ἔτλη θνητὸς ἐὼν κατεναντίον ὀρμηθῆναι ἢ πλήν γ' Ἡρακλῆος καὶ κυδαλίμου Ἰολάου*), Aiace considera Glauco imprudente e avventato. Viene inoltre sottolineata la prospettiva spaziale del duello: prima di un duello i due guerrieri si avvicinano fino a porsi uno davanti all'altro, in una posizione iniziale di parità (Φ 150 ὁ μὲν ἔτλης ἀντίος ἐλθεῖν, Hes. *Scut.* 431s. *οὐδέ τις αὐτόν ἢ ἔτλη ἐς ἄντα ἰδὼν σχεδὸν ἐλθέμεν οὐδὲ μάχεσθαι*). Espressioni come “perché mi vieni di fronte?” «descrivono [...] l'assalto e, in termini etologici e psicologici, la violazione dello spazio individuale, la quale innesca regolarmente gli impulsi dell'aggressività per la difesa del territorio» (Camerotto 2010, 25).

QS riutilizza ποτὶ ζόφον per descrivere la morte di Laofonte, il cui animo precipita nel buio (6.555 *τοῦ δ' ὄκιστα ποτὶ ζόφον ἔσσυτο θυμός*). In Hom. ποτὶ ζόφον indica invece unicamente l'ovest, verso cui volano gli uccelli preannunciando malaugurio (M 240 *ποτὶ ζόφον ἠερόεντα*). La nebbia, l'incapacità di vedere, è legata nell'epica alla mortalità: l'ἀχλύς copre gli occhi dei guerrieri che muoiono (Π 344 *ὀφθαλμῶν κέχυτ' ἀχλύς* per Acamante che muore, ma in E 696 per Sarpedone che sviene, cf. χ 88 *κατ' ὀφθαλμῶν δ' ἔχυτ' ἀχλύς*, Ap. Rh. 4.1525 *πολλὴ δὲ κατ' ὀφθαλμῶν χέετ' ἀχλύς*), e in Hes. *Scut.* 264-269 essa diventa immagine e personificazione della morte in battaglia, dei corpi massacrati. È possibile dunque che questa espressione di QS, anche quando usata in riferimento a Glauco, indichi che la sua morte è ormai prossima.

Parole simili a quelle di Aiace sono rivolte da Achille a Penteseila in 1.582-584 *Σὺ δ' ἐν φρεσὶ πάγχυ μέμηνας, ἢ ἦ μέγ' ἔτλης καὶ νῶϊν ἐπηπειλήσας ὄλεθρον ἢ σήμερον*: ella deve essere completamente impazzita, visto che osa affrontare e minacciare lui e Aiace. Dopo averla colpita, l'eroe le domanda chi l'avesse convinta con l'inganno ad andargli incontro in battaglia (1.645s. *τίς γάρ σε παρήπαφεν ἀντ'ἱ>' ἐμεῖο ἢ ἐλθέμεν*). Similmente, Achille domanda a Memnone dei cattivi pensieri che lo portano a porsi

davanti a lui e a misurarsi in battaglia: 2.431s. πῆ νῦν σε κακαὶ φρένες ἐξορόθουναν || ἐλθέμεν ἀντί' ἐμεῖο καὶ ἐς μόθον ἰσοφαρίζειν. Se Aiace afferma che Glauco ha la mente ottenebrata, similmente Euripilo dice a Macaone, dopo averlo trafitto, che questi non poteva aver un cuore saldo nel petto (6.414s. Ἄ δειλ', οὐ νύ τοι ἦτορ ἀρηρέμενον φρεσὶ πάμπαν || ἔπλεθ'), poiché aveva deciso di andare incontro a lui, guerriero di gran lunga migliore (6.415s. ὃς οὐτιδανός περ ἐὼν μέγ' ἀμείνωνι φωτὶ || ἄντα κίεσ). Parte del lessico del nostro passo si trova anche in questi altri: ricorre il verbo ἔρχομαι (1.645s. ἀντ<ί>' ἐμεῖο || ἐλθέμεν, variato in 6.416 ἄντα κίεσ), il motivo dell'osare farsi incontro (1.583 μέγ' ἔτλης), e ἐς μόθον ἰσοφαρίζειν (2.432), con la modifica del verbo e della posizione metrica. La *iunctura* νόος ἐστί, con valore ben diverso, si trova già, p. es. in Y 25 ἀμφοτέροισι δ' ἀρήγεθ', ὅπη νόος ἐστὶν ἐκάστου (ogni dio può aiutare una schiera o l'altra, come la mente detta a ciascuno di loro), X 185 ἔρξον ὅπη δὴ τοι νόος ἔπλετο (Atena può seguire ciò che la mente le detta).

L'immagine non della mente, bensì dei φρένες che diventano scuri per l'ira si trova nel poemetto cristiano *Visio Dorothei* (Kessels-van der Horst), quando Gabriele è adirato per la disobbedienza di Doroteo e così la nebbia gli copre gli occhi e i φρένες scuriti si riempiono di μένος: 137-139 [χωομένου] δ' ἄσβεστον ἐπὶ βλεφάροις κέχυτ' ἀγλὺς || ἀ[χνυμένο]ν, μένεος δὲ μέγα φρένες ἀμφιμέλαιναι || π[ίμπλ]αντ['].

257. μέγ' ἀμείνωνί περ γεγαῶτι: Aiace ribadisce la propria superiorità su Glauco, come Achille con Memnone in 2.433 Ὅς σέο φέρτερός εἰμι βίη γενεῆ τε φυῆ τε. Analogamente, Euripilo si vanta sul corpo di Nireo, affermando che questi non si era reso conto di quanto egli fosse migliore (6.388 οὐδ' ἐνόησας ἀμείνωνος ἀντίον ἐλθῶν). Poco dopo Euripilo rivolge simili parole anche a Macaone (6.415s. ὃς οὐτιδανός περ ἐὼν μέγ' ἀμείνωνι φωτὶ || ἄντα κίεσ).

Per il motivo dell'affrontare un guerriero migliore cf. H 110s. ἀνὰ δὲ σχέο κηδόμενός περ, || μηδ' ἔθειλ' ἐξ ἔριδος σέ' ἀμείνωνι φωτὶ μάχεσθαι (Agamennone si oppone a un duello tra Menelao ed Ettore perché riconosce la superiorità di Ettore su Menelao). Il motivo dell'essere migliore di un altro guerriero è codificato nell'epica arcaica nella F ὄ(ς) περ σέο πολλὸν ἀμείνων, che ricorre in H 114 (Agamennone afferma che persino Achille teme di scontrarsi contro Ettore), Π 709 (Apollo respinge Patroclo dalle mura di Troia, affermando che la città non cadrà né per mano sua né per quella di Achille, che è più forte di Patroclo) e infine in Φ 107 (Achille non cede alle suppliche di Licaone, bensì gli dice che persino Patroclo, che era più forte di lui, è morto). Se dunque in H 114 e Π 709 il paragone con un eroe più forte ha il risultato di far desistere gli eroi, così invece in *PH* 2.433 e 3.257, con uno schema che ritorna, prima Memnone e poi Glauco non rinunciano allo scontro armato (per la soluzione ἀμαχητί del duello vd. Camerotto 2007, 164), bensì affrontano gli Eacidi e vengono poi da loro uccisi.

258-260. Aiace afferma, quasi con sarcasmo, che Glauco non riuscirà a persuaderlo ad abbandonare lo scontro offrendogli doni e chiamando in causa un avito rapporto di *xenia*, come aveva fatto con Diomede. È il gioco allusivo rispetto all'episodio

iliadico. È utile però notare che in tale occasione, narrata in Z 119-236, era stato Diomede, non Glauco, a riconoscere per primo nell'altro il proprio ξένος, proponendogli di interrompere il duello e di scambiarsi degli ξένια. Similmente era accaduto anche in H 283-312, quando Ettore aveva proposto ad Aiace di interrompere il duello in amicizia e di scambiarsi doni: H 299 δῶρα δ' ἄγ' ἀλλήλοισι περικλυτὰ δώομεν ἄμφω, 302 ἦδ' αὖτ' ἐν φιλότῃ διέτμαγεν ἄρθμήσαντε. Poiché in entrambe le occasioni non era stato Glauco a proporre l'interruzione del duello con lo scambio di doni, bensì sempre l'avversario, l'affermazione di Aiace in questo passo sembra quasi tendenziosa, poco in linea con il carattere del personaggio omerico. A proposito del vincolo di *xenia* vd., tra gli altri, Kakridis 1963, Edwards 1994b, Pontani 2018, Spina 2018, Camerotto 2018. Per lo scambio dei doni nella cultura greca arcaica vd. Seaford 1994, 13-25 (cf. Gaisser 1969b), mentre per uno studio antropologico del dono vd. Mauss 1925.

258. οὐ γάρ μεν ξεῖνος πατρώϊος εὐχεται εἶναι: i mss. tramandano μεν, corretto da Platt (1910) in ἐμεῦ; ξεῖνος è la lezione di Y (preferibile per motivi prosodici), mentre H tramanda ξένος. QS, con precise riprese lessicali e nella struttura della formulazione, richiama manifestamente Z 231 ὅτι ξεῖνοι πατρώϊοι εὐχόμεθ' εἶναι, dove Diomede, rinunciando a duellare con Glauco, lo invita a scambiarsi vicendevolmente doni, così che tutti gli Achei e i Troiani sappiano della loro *xenia*. Cf. Z 215 ἦ ῥά νύ μοι ξεῖνος πατρώϊός ἐσσι παλαιός (Diomede a Glauco), α 187s. ξεῖνοι δ' ἀλλήλων πατρώϊοι εὐχόμεθ' εἶναι || ἐξ ἀρχῆς (Atena-Mentes a Telemaco), ο 196s. ξεῖνοι δὲ διαμπερὲς εὐχόμεθ' εἶναι || ἐκ πατέρων φιλότῃτος (Telemaco a Pisistrato) e ω 114 ξεῖνος δέ τοι εὐχομαι εἶναι (Agamennone ad Anfimedonte).

259s. οὐδέ με δωτήησι παραιφάμενος πολέμοιο || νόσφιν ἀποστρέψεις: i mss. tramandano unanimemente οὐδέ με, che Platt (1910) vuole correggere in οὐδ' ἐμέ; παραιφάμενος è la giusta emendazione di Rhodomann della lezione dei mss. παραφάμενος. Il lessico di questi versi richiama il rimprovero di Ettore a Polidamante, quando questi lo aveva minacciato di morte: M 248s. εἰ δὲ σὺ δηϊοτήτος ἀφέξεαι, ἢ ἐτιν' ἄλλον || παρφάμενος ἐπέεσσιν ἀποτρέψεις πολέμοιο. Lo avrebbe ucciso se fosse fuggito dalla mischia o avesse persuaso qualcun altro ad abbandonare la battaglia. Il contesto è ovviamente diverso, ma si tratta comunque di un attacco verbale durissimo. QS riprende il verbo παρφάμενος e il sostantivo πολέμοιο, mantiene ἀποστρέψεις e varia ἐπέεσσιν con δωτήησι, per adeguare l'espressione al motivo della *xenia*. Simili parole rivolge Enea ad Achille in Y 256s. ἀλκῆς δ' οὐ μ' ἐπέεσσιν ἀποτρέψεις μεμαῶτα, || πρὶν χαλκῷ μαχέσασθαι ἐναντίον, quando dichiara che Achille non riuscirà a distrarlo con le parole prima di combattere contro di lui con le armi: non può pensare di spaventarlo a parole come farebbe con un bambino (Y 200s. Πηλεΐδη, μὴ δὴ μ' ἐπέεσσι με νηπύτιον ὥς || ἔλπεο δειδίξεσθαι, Y 244s. ἀλλ' ἄγε, μηκέτι ταῦτα λεγόμεθα νηπύτιοι ὥς || ἔσταότ' ἐν μέσση ὕσμίνῃ δηϊοτήτος). Enea lo esorta a smettere con le minacce, come fanno le donne (Y 251s. ἀλλὰ τῆ ἔριδας καὶ νεῖκα νῶϊν ἀνάγκη || νεικεῖν ἀλλήλοισιν ἐναντίον, ὥς τε γυναῖκας), e a misurarsi invece con le armi (Y 257s. ἀλλ' ἄγε θᾶσσον || γευσόμεθ')

ἀλλήλων χαλκήρεσιν ἐγχείησιν, cf. Ettore ad Aiace in H 234-236, vd. Camerotto 2007). La battaglia infatti è luogo di azioni e combattimenti, non di lunghi discorsi, come afferma Patroclo: Π 630s. ἐν γὰρ χερσὶ τέλος πολέμου, ἐπέων δ' ἐνὶ βουλῇ· ἢ τὼ οὐ τι χρῆ μῦθον ὀφέλλειν, ἀλλὰ μάχεσθαι. Per il motivo del non farsi distogliere con le parole dai propri propositi in battaglia cf. Φ 338s. μὴ δέ σε πάμπαν ἢ μειλιχίους ἐπέεσσιν ἀποτρεπέτω καὶ ἀρειῇ (Efesto deve mettere a fuoco lo Scamandro senza farsi dissuadere con parole dolci o minacciose).

260. ὡς Τυδέος ὄβριμον υἷα: Aiace definisce Diomede “il possente figlio di Tideo”. Egli è così chiamato anche in 1.769s. ἀγαυοῦ ἢ Τυδέος ὄβριμος υἷος e in 9.335 Τυδέος ὄβριμον υἷα (T¹). L'epiteto ὄβριμος υἷος è usato da QS per vari eroi, anche con sostituzioni analogiche: Aiace Oileo (1.258 = 13.422 Ὀϊλέος ὄβριμος υἷος), gli Achei e gli Argivi (2.3 = 8.3 Ἀχαιῶν ὄβριμοι υἷες, 3.5s. ὄβριμοι υἷες ἢ Ἀργείων), Trasimede (2.294 = 6.575 Νέστορος ὄβριμος υἷος), Memnone (2.418 Ἡοῦς ὄβριμος υἷος, 568 Ἡοῦς ὄβριμον υἷα), Glauco (4.1 Ἴππολόχοιο δαΐφρονος ὄβριμον υἷα), gli Atridi (4.38 Ἀτρέος ὄβριμοι υἷες), Aiace Telamonio (4.227 Τελαμώνιον ὄβριμον υἷα), Euneo (4.383 Εὔνης Ἰήσονος ὄβριμος υἷος), Neottolema (6.66 = 8.195 Ἀχιλλέος ὄβριμον υἷα, 8× Ἀχιλλέος ὄβριμος υἷος, 6.79s. φιλοπτολέμου Ἀχιλλῆος ἢ ὄβριμον υἷα, 8.76 ὄβριμος υἷος ἐυπτολέμου Ἀχιλλῆος, 6.86 Ἀχιλλῆος μεγαλόφρονος ὄβριμος υἷος, 7.355 Ἀχιλλῆος ἀμύμονος ὄβριμον υἷα, 708 Αἰακίδαο θρασύφρονος ὄβριμος υἷος, 8.32s. ὄβριμος ἦρωος, ἢ υἷος Ἀχιλλῆος), Euripilo (7.141 Τηλέφου ὄβριμον υἷα), Filottete (9.535 = 10.224 Ποϊάντος ἀμύμονος ὄβριμος υἷος) e Ippomedonte (11.37 Μαινάλου ὄβριμον υἷα). Questo epiteto, usato nei *PH* anche per Ares (1.189 τεὸν υἷα πελώριον ὄβριμον Ἄρην, 1.702 ὡς Διὸς ὄβριμος υἷος Ἄρης), è posto prevalentemente nella seconda parte del verso e viene talvolta usato come se fosse una formula (p. es. per Neottolema), sebbene nella maggioranza dei casi venga variamente ampliato e modificato ogni volta. Possiamo notare che su ὄβριμον υἷα QS crea con sostituzioni analogiche in T¹ numerose espressioni per indicare alcuni eroi: 2.568 Ἡοῦς ὄβριμον υἷα, 7.141 Τηλέφου ὄβριμον υἷα, 9.335 Τυδέος ὄβριμον υἷα (nel nostro passo invece in *explicit*), 11.37 Μαινάλου ὄβριμον υἷα. Allo stesso modo agisce anche al caso nominativo. Pare che ὄβριμον υἷα sia ideato e usato unicamente da QS su tracce analogiche dell'epica. In Hom. si trova Τυδέος υἷος variamente declinato (27× in varie posizioni metriche, soprattutto in *explicit*, poi 7× *PH*), Τυδέος ἄλκιμον υἷόν (Z 436), Τυδέος υἷος ἀρήϊος (γ 167), δαΐφρων Τυδέος υἷος (E 184), Τυδέος υἷος ὑπέρθυμος Διομήδης (E 376), Τυδέος υἷον ὑπερφίαλον Διομήδεα (E 881). Come Hom. (p. es. μεγαθύμου Τυδέος υἷος 3× *Il.*, Δ 370 Τυδέος υἷε δαΐφρονος ἵπποδάμοιο, vd. Dee 2000, 160-168), anche QS amplia Τυδέος υἷος con epiteti riferiti non solo a Diomede, ma anche a Tideo (κραταιοῦ Τυδέος υἷος 3× *PH*). Per ὄβριμος υἷος e, più generalmente, υἷος con genitivo in QS e Hom. vd. le osservazioni di Visser 1987, 281-287.

Ὄβριμος (cf. *LfgrE*, s.v.) è un epiteto da *aristeuon*, usato in Hom. per Ares e per Ettore, generico nei *PH*. Se però nell'*Il.* a Diomede, fortissimo in battaglia (I 53s. Τυδεΐδη περὶ μὲν πολέμῳ ἐνὶ καρτερὸς ἐσσι, ἢ καὶ βουλῇ μετὰ πάντας ὀμήλικας ἔπλευ ἄριστος),

è dedicato molto spazio narrativo e in particolare una grande *aristeia*, così invece nei *PH* egli è chiamato Τυδέος ὄβριμον υἷα, ma non è quasi mai posto in primo piano (cf. Scheijnen 2018, 115).

261s. ἀλλὰ καὶ εἰ κείνοιο φύγες μένος, οὐ σ' ἔτ' ἔγωγε || ζῶν ἀπὸ πτολέμοιο μεθήσομαι ἀπονέεσθαι: Aiace dichiara che se anche Glauco era riuscito a sfuggire a Diomede, egli ora non gli lascerà scampo. Σ' ἔτ' (cf. X 86s. οὐ σ' ἔτ' ἔγωγε || κλαύσομαι ἐν λεχέεσσι) è la lezione di Y, ma H segmenta diversamente (σέ τ', come viene citato X 86s. in Eust. *ad* X 79-89 van der Valk 1258.25). Similmente per il motivo e il lessico, sembra che Penthesilea non debba tornare viva dalla battaglia (1.202 ζῶν Πενθεσίλειαν ἀπὸ πτολέμοιο κιοῦσαν). Il motivo del guerriero che non torna vivo dalla guerra bensì muore lontano dalla patria si ritrova per Eustrato: 8.99s. Ἄν δ' Ἀγαμέμνων κτεῖνεν Ἐύστρατον, οὐδ' ὄ γε Θρήκην || ἵκετ' ἀπὸ πτολέμοιο, φίλης δ' ἐκάς ἐφθιτο πάτρης.

Invece di riconoscere la *xenia* (come invece avviene in 13.293-296), Aiace pare unicamente notare che Glauco ha evitato il duello con Diomede, contro l'etica eroica: un eroe non fugge, bensì attende il nemico a piè fermo (E 241-250, Λ 345-348, Σ 306-308, ma cf. X 131-144; per la fuga o la ritirata degli eroi vd. Mueller 2009, 77s.; Singor 1995, 192). Ciò si evince anche nelle parole di Odisseo durante la *hoplon krisis*, quando afferma di aver sostenuto l'attacco dei Troiani nella lotta per il corpo di Achille: 5.269s. οὐ γὰρ φύγον, ἀλλ' ἅμα πάντας || Τρῶας ἐπεσσυμένους μένον ἔμπεδον. Secondo questa norma agisce anche Enea in 11.236s. φευγέμεν οὐκ εἶσσκε, μένειν δ' ἀνὰ φύλοπιν αἰνὴν || θαρσαλέως: non permette alle proprie schiere di fuggire, le fa rimanere con coraggio nella mischia (cf. 9.205-209).

QS sembra riprendere il lessico di H 308s. ὡς εἶδον ζῶν τε καὶ ἀρτεμέα προσιόντα, || Αἴαντος προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους: Ettore, scambiati doni con Aiace (H 302 ἐν φιλότῃ διέτμαγεν), ritorna tra i Troiani, che gioiscono nel vederlo avvicinarsi sano e salvo (H 308, *PH* 3.262 ζῶν), sfuggito ad Aiace (H 309 Αἴαντος προφυγόντα μένος, *PH* 3.261 κείνοιο φύγες μένος). Qui ritroviamo in parte lessico e motivi di Z 500-502, dove le donne troiane piangono Ettore ancora vivo (Z 500 ἔτι ζῶν) nella sua casa, non credendo che sarebbe rientrato nuovamente dalla battaglia (Z 501s. οὐ γὰρ μιν ἔτ' ἔφαντο ὑπότροπον ἐκ πολέμοιο || ἵξεσθαι, *PH* 3.261s. οὐ σ' ἔτ' ἔγωγε || ζῶν ἀπὸ πτολέμοιο μεθήσομαι ἀπονέεσθαι), scampando alla forza e alle mani degli Achei (Z 502 προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας Ἀχαιῶν, cf. H 309, ma anche P 238s. οὐκέτι νῶϊ || ἔλπομαι αὐτῷ περ νοστησέμεν ἐκ πολέμοιο, H 118s. = H 173s. αἶ κε φύγησιν || δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηΐοτῆτος, Λ 589s. οὐδέ ἔ φημι || φεύξεσθ' ἐκ πολέμοιο δυσηχέος).

263. Ἦ ἄλλοισι πέποιθας ἀνὰ κλόνον: Aiace domanda a Glauco se nella mischia egli confida nei suoi compagni. Continuando con l'irrisione, qui sembrerebbe che Glauco possa comportarsi da vigliacco o contando sul supporto del gruppo o mescolandosi alla folla dei compagni, rinunciando così al ruolo di *promachos* che combatte da solo davanti a tutti (vd. Euforbo in Π 812-815). QS sembra prendere la tessera ἀνὰ κλόνον (13× *PH*, sempre nella stessa sede metrica) dalla F omerica βῆ δ' ἴμεν ἄν τε μάχην καὶ ἀνὰ κλόνον

ἐγγειάων (E 167, Y 319, cf. Dionisio fr. 9r.21 Heitsch) che indica la battaglia, con l'endiadi μάχην e κλόνον, e la usa come indicazione spaziale per un diverso contesto, statico e non dinamico. Come spesso accade nei *PH*, anche il sostantivo κλόνον si ritrova a breve distanza (cf. Castiglioni 1921, 39): qui Aiace chiede a Glauco se nella mischia (ἀνὰ κλόνον) si affida ai suoi compagni che si precipitano verso Achille (263s. οἱ ... || ... αἴσσουσιν, 265s. τοῖς || ἐπεσσυμένοις), e in 273s. è Aiace che si slancia nella mischia (ἐπεσσυμένοιο κατὰ κλόνον).

263-265. Similitudine delle mosche. Aiace paragona a mosche i compagni di Glauco che si avventano intorno al corpo di Achille. Questa breve similitudine richiama quella, ben più articolata, in Π 641-644:

οἱ δ' αἰεὶ περὶ νεκρὸν ὀμίλειον, ὡς ὅτε μυῖαι
 σταθμῶ ἔνι βρομέωσι περιγλαγέας κατὰ πέλλας
 ὄρη ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει·
 ὡς ἄρα τοὶ περὶ νεκρὸν ὀμίλειον.

In Hom. gli Achei continuano a muovere all'assalto intorno al corpo di Sarpedone (Π 641 = 644 οἱ δ' αἰεὶ/ὡς ἄρα τοὶ περὶ νεκρὸν ὀμίλειον), proprio come qui fanno i Troiani intorno a quello di Achille (*PH* 3.364s. αἴσσουσιν || ἀμφὶ νέκυν Ἀχιλῆος ἀμύμονος), ed entrambi i poeti paragonano le schiere guerriere a mosche (Π 641 ὡς ὅτε μυῖαι, *PH* 3.364 μυῖαις οὐτιδανῆσιν ἐοικότες). A proposito dell'attrazione delle mosche per i cadaveri vd. Spinoula 2008, 107; per il ronzio delle mosche in questa similitudine vd. Maciver 2012a, 180. A proposito della similitudine omerica, vd. le osservazioni di R. Janko 1994, 393 «The flies are many, persistent and noisy, like the warriors; milk slops everywhere, like the blood. The image also works by contrast. [...] milk is an innocent liquid and the flies seem harmless, but Homer knew that they cause decay (19.24-31)».

L'attrazione delle mosche per i cadaveri è ben descritta in T 23-33, dove Achille teme che esse entrino nelle ferite del corpo di Patroclo, che generino vermi e lo facciano marcire (T 25-27 μυῖαι καδδῦσαι κατὰ χαλκοτύπους ὠτειλάς || εὐλάς ἐγγείωνται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρὸν, || ... κατὰ δὲ χροῶ πάντα σαπήη), ma Teti gli promette che le terrà lontane (T 30s. τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φῦλα, || μυῖας, αἶ ῥά τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσιν). Per l'attrazione delle mosche per il sangue cf. Arat. 974s. Mentre in Hom. le mosche sono descritte come insetti fastidiosi (in T, ma anche in P 570-572 μυῖης ... || ἦ τε καὶ ἐργομένη μάλα περ χροὸς ἀνδρομέοιο || ἰσχανάα δακέειν, e in Δ 130s. ἦ δὲ τόσον μὲν ἔεργεν ἀπὸ χροός, ὡς ὅτε μήτηρ || παιδὸς ἔεργη μυῖαν, cf. N. *Dion.* 29.84-86), QS insiste piuttosto sull'insignificanza delle mosche e sulla facilità nell'ucciderle. Poco dopo Aiace infatti falcidierà i guerrieri paragonati alle mosche (3.265s., 269s.). Hom. paragona solo gli Achei a mosche (B 469-473, Π 641-644, e anche in P 570, benché non sia una similitudine), mentre in QS sono i Troiani a essere assimilati a mosche. Diversamente da quanto accade in Hom., nei *PH* le mosche rappresentano sempre qualcuno che subisce sofferenze, non qualcuno che le causa.

Se esse vengono qui definite μυΐαις οὐτιδανῆσιν (264), così al v. 353 οὐτιδανοῖς γύπεσσιν ἐοικότες sono sempre i Troiani, che ancora combattono intorno al corpo di Achille (350 οἷ ῥ' ἔτι δηριόωντο νέκυν πέρι Πηλείωνος), a essere paragonati ad avvoltoi spaventati da un'aquila, cioè Aiace (vd. *ad* 264, cf. Spinoula 2008, 104).

QS ripete (e amplia) l'immagine dei Troiani assimilati alle mosche (cf. Vian 2005b, 162) in 8.331-336: Neottolemo gioisce delle uccisioni (8.336 γήθειεν ἀμφὶ νέκυσσι) ed è paragonato a un bambino che gode (8.334 πάϊς δ' ἐπιτέρπεται ἔργῳ) nel colpire le mosche che si aggirano intorno al latte (8.331s. Ὡς δ' ὅτε τις μυΐησι περὶ γλάγος ἐρχομένησι || χεῖρα περιρρίψη κοῦρος νέος, cf. le mosche che si gettano sul miele in Ap. Rh. 4.1454-1456), le quali muoiono cadendo sparse intorno al recipiente (8.332-334 αἶ δ' ὑπὸ πληγῆ || τυτθῆ δαμνάμεναι σχεδὸν ἄγγεος ἄλλοθεν ἄλλαι || θυμὸν ἀποπνεύουσι). Sebbene in questa similitudine le mosche non vengano esplicitamente definite insignificanti, la loro futilità è implicita nella facilità con cui Neottolemo le uccide. Cf. O 361-366, dove Apollo abbatte il muro degli Achei facilmente, come un bambino (O 362 πάϊς, *PH* 8.332 κοῦρος νέος, 334 πάϊς) che distrugge con mani (O 364 χερσίν, *PH* 3.332 χεῖρα) e piedi un castello di sabbia (per il confronto tra i due passi vd. Maciver 2012a, 180). Per la gioia di Neottolemo nell'uccisione vd. Scheijnen 2017, 17s. e Kauffman 2018, 645s.

Un contesto simile a 3.263-265 e un lessico simile invece a 8.331-336 si trovano in 10.114-117: Deileonte e Anfione intendono spogliare Mege delle armi, ma Enea li amazza (10.117 ἐδάμασσε) vicino al corpo del compagno (10.113 περὶ νεκρῶ) prima che ci riescano, come un uomo (8.331, 10.114 τις) che uccide (8.333 δαμνάμεναι, 10.115 δαμάσση) le vespe che si avventano (10.114 ἐπαΐσσοντας) sui grappoli d'uva, ed esse spirano (8.334 θυμὸν ἀποπνεύουσι, 10.116 ἀποπνεύουσι) prima di poterla gustare (vd. Ozbek 2018, 135s. per Enea in questa similitudine).

Le mosche entrano nelle scene di lotta per il corpo di un eroe in vario modo nell'epica: qui in *PH* 3.264s. sono i Troiani a essere paragonati a mosche che invano si avventano intorno al corpo di Achille mentre Aiace lo difende, mentre nell'*Il.* Atena infonde vigore e ispira nel petto di Menelao il coraggio di una mosca mentre l'eroe protegge il corpo di Patroclo dai Troiani (P 570 καὶ οἱ μυΐης θάρσος ἐνὶ στήθεσσι ἐνήκεν).

264. μυΐαις οὐτιδανῆσιν ἐοικότες: “come vane mosche”. Μυΐαις è la lezione dei mss. ma forse – osserva Vian – sarebbe meglio μυΐης; οὐτιδανῆσιν è tramandata dai mss. M, D e H^c, ma Vian suggerisce che οὐτιδανοῖσιν (ms. P, N, E e anche dell'Aldina) potrebbe forse essere migliore, se si conserva la lezione dei mss. μυΐαις. L'accostamento di οὐτιδανός e ἐοικότες ricorre varie volte: in 3.353 οὐτιδανοῖς γύπεσσιν ἐοικότες, dove i Troiani dispersi dall'impeto di Aiace sono paragonati non più a mosche, bensì a un altro animale che si aggira intorno e si ciba di cadaveri, cioè agli avvoltoi che, mentre si cibano delle greggi uccise dai lupi (3.355 πῶεα δαρδάπτουσι λύκοις ὑποδηφθέντα), vengono spaventati da un'aquila, ossia Aiace; in 11.217s. ἐοικότες οὐτιδανοῖσι || ψήρεσιν, quando

Neottolemo rimprovera i Danai che fuggono spauriti da Enea e li paragona a storni che fuggono davanti a uno falcone. Come osserva Spinoula (2008, 104), «the epithet οὐτιδανός is a word that is emotionally charged and therefore occurs usually – seven out of ten times – in a speech». Aiace afferma che ucciderà le mosche-Troiani (qui in 3.264) che si avventano sul cadavere: così avviene infatti in 3.353-357, quando li disperde qua e là proprio come gli storni-Danai saranno messi in fuga dal falcone-Enea in 11.215 (ὦς Δαναοὶ φοβέοντο). Benché gli storni non siano animali che si cibano di carcasse, come invece le mosche e gli avvoltoi, ad ogni modo la similitudine in 8.387-393 presenta delle affinità con quella del nostro passo: quando gli Achei circondano Troia, i Troiani lanciano contro di loro massi e lance; gli Achei sono paragonati a storni che si cibano di olive, che i giovani non riescono a scacciare prima che abbiano finito di mangiare. Sono deboli o comunque da poco rispetto ad altro.

265. Ἀχιλῆος ἀμύμονος: ripetuto 4× *PH*, ma si tratta di una F già omerica (3× *Il.*). Già in Hom. e in Hes. sono possibili sostituzioni analogiche: Νηλῆος ἀμύμονος (Λ 692 = Hes. *Th.* 263), Πηλῆος ἀμύμονος (Υ 206, λ 494, 505), Ὀδυσῆος ἀμύμονος (9× *Od.*), Τελαμῶνος ἀμύμονος (λ 553), Κρηθῆος ἀμύμονος (Hes. fr. 30.29 Merkelback-West), anche con un nome comune (τ 109 βασιλῆος ἀμύμονος), ma sono possibili valori metrici differenti (λ 236 Σαλμωνῆος ἀμύμονος). QS non solo riprende il nostro Ἀχιλῆος ἀμύμονος, ma anche Πηλῆος ἀμύμονος (1.668) e βασιλῆος ἀμύμονος (1.734, poi in Orph. *Lith.* 1341), e inoltre crea con sostituzioni analogiche Ποίαντος ἀμύμονος (9.535 = 10.224), Θησῆος ἀμύμονος (13.513) e, con qualche riadattamento metrico sempre sulla scia dell'epica arcaica, Ἴππομέδοντος ἀμύμονος (11.99) e Ἡετίωνος ἀμύμονος (13.266). Cf. poi Coll. 271 Δευκαλίωνος ἀμύμονος e, per ἀμύμων applicato ad Achille, Orph. *Lith.* 676 ἀμύμονος ἀμφ' Ἀχιλῆος in *explicit*, nuovamente in riferimento alla lotta per il corpo dell'eroe. Per lo stesso valore metrico di Ἀχιλῆος ἀμύμονος QS crea l'equivalente 9.46 Ἀχιλῆος ἀταρβέος.

265s. Ἄλλ' ἄρα καὶ τοῖς || δώσω ἐπεσσυμένοις θάνατον καὶ Κῆρας ἐρεμνάς: Aiace minaccia tutti i Troiani. Lo scontro verbale con Glauco si conclude quindi con la regolare minaccia di morte, che qui non è rivolta solo al guerriero licio, bensì anche agli altri guerrieri nemici. Una simile minaccia collettiva è rivolta da Achille (3.167-169) ai Dardani e ai Troiani, quando l'eroe morente afferma che tutti loro moriranno, pagando un terribile destino alle Erinni. Analogamente già nell'*Il.* Achille aveva detto che avrebbe attraversato l'intera schiera nemica e portato morte con la sua lancia (Υ 362s. ἀλλὰ μάλα στιχὸς εἴμι διαμπερές· οὐδέ τιν' οἴω || Τρώων χαιρήσειν, ὅς τις σχεδὸν ἔγγχεος ἔλθη).

Se qui Aiace vuole “dare morte e oscure Keres” ai Troiani, così invece in 3.41 δυσμενέεσσι κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἰάλλειν Achille scaglia “maligne Keres” ai nemici, come fa anche Aiace in 3.349, in un verso che ripete parola per parola 3.41. Per ἀλλ' ἄρα καὶ τοῖς || ... ἐπεσσυμένοις vd. *ad* 225; per il valore concessivo di ἐπεσσυμένοις vd. Vian 1959a, 207.

266. θάνατον καὶ Κῆρας ἐρεμνάς: è la minaccia di morte, propria del discorso di sfida, di cui è solitamente proprio l'elemento conclusivo. Similmente, subito prima di attaccare Penthesilea con la lancia, Achille afferma che le Keres la inghiottiranno (1.591 σε Κῆρες ἀμείλιχοι ἀμφιχάνωσιν) e – all'inizio del *flyting* – Euripilo dichiara che le Keres condurranno Neottolema nell'Ade (8.139 ἼΗ σε πρὸς Ἄϊδα Κῆρες ἀμείλικτοι φορέουσιν). Pompella (1987, 21) mette la maiuscola a Θάνατον, rendendola una personificazione perché «se si personificano le Chere, è logico che si faccia altrettanto con Tanatos». Le Keres sono accostate alla morte anche in 10.37 ἀλλ' εἰ μὲν θάνατόν τε κακὸν καὶ Κῆρας ἀλύξαι (Enea esorta i Troiani a combattere, con la speranza di sfuggire alla morte e alle Keres), come anche (con la Kera al singolare e non personificata) in 12.159 ἀλευάμενοι θάνατον καὶ ἀνηλέα κῆρα (i Troiani attendono all'interno delle mura, sfuggendo la morte e il destino spietato) e in 6.604s. εἰ δ' ἄγε θυμὸν ἕνα στέρνοισι βαλόντες || τεύξομεν Δαναοῖσι φόνον καὶ κῆρ' ἀίδηλον (Euripilo esorta i compagni a scagliare morte e destino funesto contro i Danaï). Questa endiadi costituisce un nesso formulare nell'epica orale: P 714 θάνατον καὶ κῆρα φύγομεν (Menelao escogita insieme ai due Aiaci come portare in salvo il corpo di Patroclo e al contempo sfuggire alla morte), cf. Π 46s. ἦ γὰρ ἔμελλεν || οἷ αὐτῷ θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα λιτέσθαι, Hes. fr. 35.9 (Merkelbach-West) οὕτω δ' ἐξέφυγεν θάνατον καὶ κῆ[ρ]α μέλαιναν, 76.22 σὺν τῷ ἐξέφυγεν θάνατον καὶ κῆ[ρ]α μέλαιναν.

Le Keres sono dette ἐρεμνάς (P, ma M e H riportano l'insensato ἐρυμνάς, “fortificate” o “scoscese”) unicamente da QS (qui, 1.651 = 11.151 Κῆρες ἐρεμναί), che in 2.510 descrive come ἐρεμναίη la Kera che si avvicina a Memnone durante la psicostasia. Nell'epica questo epiteto è altrimenti applicato all'egida di Zeus (Δ 167, imbracciata da Atena in Hes. *Scut.* 444), ai comandanti lici che fanno strage di nemici e al terribile grido di Ares in battaglia, paragonati a una tempesta (M 375, Y 51, cf. *PH* 14.485s.), a Eracle che, come la come notte scura, scruta attorno a se in cerca di un bersaglio (λ 606, cf. Hes. *Th.* 744, 758, *PH* 14.505s.) e alla terra che ricopre i morti (ω 106, cf. Hes. *Th.* 334, *Hy. hom. Merc.* 427, Ap. Rh. 3.864, 1191, *PH* 9.311): in Hom. questo aggettivo è dunque sempre legato alla morte. Le Keres sono tradizionalmente legate all'oscurità: in Hes. *Th.* 217 Μοίρας καὶ Κῆρας ἐγείνατο νηλεοποίνους sono figlie della notte; sono definite “nere” in Mimn. fr. 2.5 (West) Κῆρες δὲ παρεστήκασιν μέλαιναί, Hes. *Th.* 211 Κῆρα μέλαιναν, Tyr. fr. 11.5s. (West) μελαίνας || κῆρας, Eur. *Phoe.* 950 μέλαιναν κῆρ', mentre in Hom. c'è la F κῆρα μέλαιναν (10× *Il.*, 8× *Od.*, *Batr.* 86, poi anche in Tz. *Carm. II.* 1.344). Una variazione aggettivale si trova già in Hes. *Scut.* 249 Κῆρες κυάνεαι. Come spesso accade, anche in questo caso QS usa poche volte il tradizionale accostamento Kera/e + “nera/e” (6.498s. κελαινάς || Κῆρας, 10.428 Κῆρες ἀνηρείψαντο μέλαιναί), mentre utilizza 3× la variazione da lui ideata, che opera comunque all'interno della tradizione, in quanto il significato è sempre legato all'oscurità. Per le Keres, divinità portatrici di morte o sinonimo stesso della morte, vd. Gantz 1993, 8s., per le Keres nei *PH* vd. soprattutto Gärtner 2007, 227-235.

Per il concetto di “dare la morte” cf. I 571s.: Altea prega Ade e Persefone di dare morte (δόμην θάνατον, cf. *PH* 3.266 δώσω ... θάνατον) a suo figlio Meleagro. Se nel passo omerico sono le Erinni a rispondere, essendo le entità preposte ai delitti familiari, così invece qui le Keres sono semplicemente sinonimo di morte nell’endiadi (cf. *PH* 3.615 Κῆρες τ’ ἐγγυς ἔασι τέλος θανάτοιο φέρουσαι).

267-277. Continua la strage per mano di Aiace. Dopo aver replicato alle parole di sfida di Glauco e aver minacciato non solo lui, ma anche tutti quelli che stanno cercando di impadronirsi del corpo di Achille, Aiace non si cura più di Glauco, bensì si scaglia sui Troiani. In questa scena tutta l’attenzione è concentrata su di lui, che pare infatti essere l’unico guerriero acheo a combattere, in contrapposizione alla pletora di nemici. Aiace è rappresentato con varie caratteristiche tipiche dell’*aristeuon*: è paragonato a un mostro marino oppure a un delfino e a un leone mentre doma innumerevoli Troiani e Lici (269 πολλοὺς δ’ αἴψ’ ἐδάμασσε), i quali temono enormemente la sua forza (270 Περιτρομέοντο δὲ λαοί, 273 ὡς Τρῶες φοβέοντο βίην Τελαμωνιάδαο). Poco dopo è Achille a essere nuovamente paragonato a un leone, attorno al quale cadono moltissimi guerrieri, come cinghiali intorno a un leone. In soli dieci versi QS inserisce ben tre comparazioni a illustrare la strage¹²², che sottolineano tutte la possanza degli Eacidi in confronto a una moltitudine di avversari meno valenti. D.S. Robertson (1943, 7), secondo cui anche la similitudine al v. 276 è riferita ad Aiace (come pensa anche Spinoula 2008, 67, *contra* Vian 2005b, 192s.; 1963, 106 n. 4; vd. *ad* 276), ritiene che QS inserisca il paragone tra il Telamonio e il delfino tra le due col leone perché «it is so much more appropriate a picture to leave in the mind’s eye», motivando ciò col fatto che il leone statico nella similitudine è come Aiace, al contrario del delfino. Ritengo invece, con Spinoula, che il paragone col delfino segua quello col leone (267 λέων ὥς) perché QS vuole paragonare Aiace sia al più forte tra gli animali sulla terra, sia al più forte tra quelli acquatici, forse sulla scia di Opp. Anaz. *Hal.* 2.539-542:

ὄσπον γὰρ κούφοισι μετ’ οἰωνοῖσιν ἄνακτες
αἰετοὶ ἢ θήρεσσι μετ’ ὀμηστῆσι λέοντες,
ὄσπον ἀριστεύουσιν ἐν ἐρπυστήρσι δράκοντες,
τόσπον καὶ δελφίνες ἐν ἰχθύσιν ἠγεμονῆες.

In questi versi Oppiano presenta le aquile, i leoni, i serpenti e i delfini come i primi (541 ἀριστεύουσιν) nei vari regni animali. I delfini sono come gli *aristeuontes* epici: nessun pesce osa avvicinarli o anche solo guardarli in faccia (2.543s. τοῖς δ’ οὔτ’ ἐρχομένοις πελάσαι σχεδὸν οὔτε τις ἄντην || ὄσσε βαλεῖν τέτληκεν, cf. P 167s., Φ 150, Hes. *Scut.* 431s.), tutti i pesci tremano e rimangono lontani da loro (2.544s. ὑποπτώσσοισι δ’

¹²² Scheijnen 2018, 39s. offre alcuni grafici che rappresentano il numero, la frequenza delle similitudini e delle comparazioni nei *PH* insieme alla percentuale di testo che occupano. Compara questi dati con quelli relativi ai poemi omerici, ad Ap. Rh. e a Triph., concludendo (42) che «In the *Iliad*, an image is found once every 36.4 lines, in the *Odyssey* once every 55.3 lines, in the *Argonautica* every 34.3 lines, in the *Posthomerica* every 20.5 lines and in the *Sack of Ilion* every 25.6 lines».

ἄνακτος || τηλόθεν ἄλματα δεινὰ καὶ ἄσθματα φυσιόωντος), che riempiono di paura l'intero mare (2.548s. ἐνέπλησαν δὲ φόβοιο || πάντα πόρον), divorando qualsiasi pesce vogliano. Spinoula (2008, 67) osserva che queste similitudini sembrano esprimere «the φυσική [...] τις κοινωνία καὶ συγγένεια λέοντι καὶ δελφῖνι (Ael. NA 15.17), that is, the ancient parallelism between the kings of the animals on land and in sea respectively». Vd. anche Ael. NA 2.8 οἱ δὲ δελφῖνες τοὺς ἐξωτέρω τῶν ἰχθύων φοβοῦντες ὠθοῦσι καὶ τοῦ διαδιδράσκειν ἀναστέλλουσιν.

267. Ὡς εἰπὼν Τρώεσσιν ἐπεστρωφᾶτο: dopo la sua minaccia, Aiace si volge contro i Troiani, analogamente a quanto aveva fatto Achille dopo aver risposto ad Apollo (53 Ὡς εἰπὼν ἀπάτερθε θεὸν λίπε, βῆ δ' ἐπὶ Τρώας), ma con risvolti totalmente differenti. Con ὡς εἰπὼν il poeta conclude lo scambio di minacce tra Glauco e Aiace, come aveva fatto con quello tra Achille e Apollo, a cui segue in entrambi i casi una scena di strage collettiva per mano di un Eacide. QS impiega sempre in *incipit* ὡς εἰπὼν per concludere un discorso diretto (30× PH, oi anche in Triph. 439, 48× N. Dion. e Paraph. 1.159, Museo 158, 251, Tz. Carm. II. 3.314, 423), come è già usata 76× Il., 36× Od., Hes. Scut. 122, 10× Hy. hom., 3× Batr., se non sempre in *incipit* comunque nel primo emistichio.

Il verbo ἐπιστροφάομαι, *hapax* nei PH, è seguito da dativo e inteso da QS come “voltarsi incontro a” (cf. Vian-Battegay s.v. ἐπιστροφάομαι), mentre nelle opere arcaiche, classiche e alessandrine, dove è sempre *hapax*, è posto con l'accusativo e con diverso significato: σ 486 ἐπιστροφῶσι πόληας (gli dei che si aggirano per le città); Aeschyl. Ag. 972 ἀνδρὸς τελείου δῶμ' ἐπιστροφωμένου (un'indicazione di scena); Eur. Med. 666 πόθεν γῆς τῆσδ' ἐπιστροφᾶι πέδον (il verbo significa “giungere per visitare”); Hy. hom. Merc. 43s. ὠκὺ νόημα διὰ στέρνοιο περήσει || ἀνέρος ὄν τε θαμειναὶ ἐπιστροφῶσι μέριμναι (in senso metaforico). Bisogna giungere all'età imperiale, con Opp. Anaz. Hal. 3.607 αὐτίς ἐπιστροφῶσι, perché questo verbo sia usato per la prima volta col significato di “volgersi”, quando le aguglie si volgono indietro (cf. schol. Opp. Anaz. Hal. Bussemaker 3.607 Ἐπιστροφῶσι στρέφονται, ἐπιστρέφονται). Ha nuovamente il significato di “dirigersi, volgersi incontro a” in N. Dion. 2.104s. ἐπεστρωφᾶτο Τυφωεύς || νύσσαν ἐς ἀμφοτέρην, benché qui non sia né usato in modo assoluto come negli Hal., né col dativo come in QS, bensì con ἐς + accusativo (cf. le *Pleuronie* di Frinico nello scolio di Tzetze a Licofrone: schol. Lyc. Alex. 433 Scheer μέμνηται δὲ τοῦ ἔθνους τούτου καὶ Φρόνιχος ὁ τραγικὸς ἐν δράματι Πλευρωνίαις λέγων “στρατός ποτ' εἰς γῆν τήνδ' ἐπεστρώφα ποδὶ Ὑαντος, ὃς γῆν ναῖεν ἀρχαῖος λεώς”).

Invece di ἐπιστροφάω, Hom. usa στρέφω per esprimere il significato di “volgere, volgersi”, vd. p. es. E 575 αὐτὼ δὲ στρεφθέντε μετὰ πρότοισι μαχέσθην, M 47 ταρφέα τε στρέφεται στίχας ἀνδρῶν πειρητίζων e N 556s. ἀλλὰ κατ' αὐτούς || στρωφᾶτ'.

267s. λέων ὥς || ἐν κυσὶν ἀγρευτῆσι κατ' ἄγχεα μακρὰ καὶ ὕλην: Aiace si volta verso i Troiani come un leone tra cani da caccia in un'ampia e boscosa valle. La similitudine illustra la differenza di forza e valore, e insieme anche l'opposizione tra l'uno e i molti. Poco dopo Aiace uccide un numero infinito di guerrieri intorno al corpo di

Achille: cadono nella polvere come cinghiali attorno a un leone (276 ὅπως σύες ἀμφὶ λέοντα). Successivamente, nella *hoplon krisis*, Aiace affermerà che Odisseo non è coraggioso, bensì inferiore a lui quanto un cane rispetto a un leone (5.187s. ἀφαιρότερον περ ἐμεῖο, || ὅσσον τίς τε κύων μεγαλοβρύχοιο λέοντος). Per il riuso nella *hoplon krisis* di alcune immagini impiegate nella lotta per il corpo di Achille vd. capitolo 2.4, ma cf. Scheijnen 2016a, 195; 2018, 140. Aiace è paragonato a tale animale anche quando, in preda alla pazzia, si slancia come un leone affamato sul gregge (5.406s. λέων ὡς ὀβριμόθυμος || λιμῶ ὑπ' ἀργαλέῃ δεδημημένος ἄγριον ἦτορ), come anche nel I *logos*, allorché fa strage di guerrieri insieme ad Achille e i due eroi sono paragonati a leoni che sbranano greggi nel bosco (1.524 ὡς δ' ὅτε πίονα μῆλα βοοδημητῆρε λέοντε).

L'immagine del cane e del leone si ritrova nei *PH* più volte: è Paride a ritirarsi dalla battaglia ferito da Filottete, come un cane spaventato da un leone che lui stesso ha attaccato (10.242s. κύων ὡς, εὔτε λέοντα || ταρβήσας χάσσηται ἐπεσσύμενος τὸ πάροιθεν); Euripilo paragona gli Achei che tirano dardi stando al riparo delle navi a cani che scampano da un leone nel bosco (7.516s. εὔτε λέοντι κύνες πτώσσοντες ἐν ὕλῃ, || μάρνασθ' ἔνδον ἐόντες ἀλευόμενοι φόνον αἰπύν); in 2.330-337 e in 7.486-492 invece i cani riescono (almeno temporaneamente) a scacciare i leoni, ma cf. anche le relazioni di forza tra un cinghiale, gli sciacalli e un leone in 9.240-245.

Questa similitudine sembra rievocare P 281-287, dove Aiace difende il corpo di Patroclo:

Ἴθυσεν δὲ διὰ προμάχων συὶ εἵκελος ἀλκίην
καπρίῳ, ὅς τ' ἐν ὄρεσσι κύνας θαλερούς τ' αἰζηούς
ῥηϊδίως ἐκέδασσεν ἐλιζάμενος διὰ βήσσας
ὡς υἱὸς Τελαμῶνος ἀγαυοῦ φαίδιμος Αἴας
ῥεῖα μετεισάμενος Τρώων ἐκέδασσε φάλαγγας,
οἱ περὶ Πατρόκλῳ βέβασαν, φρόνεον δὲ μάλιστα
ἄστῃ πότι σφέτερον ἐρύειν καὶ κῦδος ἀρέσθαι.

In questo passo la forza difensiva di Aiace è paragonata a quella di un cinghiale, simbolo della resistenza, che sulle montagne disperde cani e giovani, a cui sono assimilate le schiere di Troiani intorno a Patroclo, che pensano di riuscire a trascinare il corpo dell'eroe a Troia. Sia nel nostro passo dei *PH* sia in P 281-287 Aiace è paragonato a un animale che da solo mette in fuga in una regione montuosa cani che rappresentano i guerrieri troiani che cercano di predare il corpo che Aiace sta difendendo. Per il paragone con un leone, particolarmente adatto ai contesti di guerra in cui un guerriero combatte contro molti nemici (cf. O 271-280), vd. Scott 1974, 59-62.

Aiace Telamonio è paragonato a un leone già in Λ 548-557, quando si ritira dalla battaglia come un leone ricacciato dai cani e dai contadini (Λ 548s. ὡς δ' αἴθωνα λέοντα βοῶν ἀπὸ μεσσαύλοιο || ἐσσεύαντο κύνες τε καὶ ἄνδρες ἀγροῖῳται), e in N 197-202, dove Teucro uccide Imbrio e i due Aiaci ne portano via l'armatura come due leoni che, sottratta una capra ai cani, la portano via tenendola ben sollevata da terra (N 198-200 ὡς τε δύο

αἶγα λέοντε κυνῶν ὑπο καρχαροδόντων || ἀρπάξαντε φέρητον ἀνὰ ῥωπήϊα πυκνά || ὑψοῦ ὑπὲρ γαίης).

Durante la lotta per il corpo di Patroclo, Menelao viene paragonato due volte a un leone quando abbandona la difesa di Patroclo, nel primo caso per andare in cerca di Aiace Telamonio (P 108-113), nel secondo per trovare Antiloco (P 656-667). In P 108-113 il leone a cui Menelao è assimilato viene allontanato da cani e pastori (P 110 ὄν ῥα κύνες τε καὶ ἄνδρες ἀπὸ σταθμοῦο δίωνται), mentre in P 656-667 il leone si allontana perché stanco di provocare cani e pastori (P 658 ὅς τ' ἐπεὶ ἄρ κε κάμησι κύνας τ' ἄνδρας τ' ἐρεθίζων, cf. Moulton 1977, 75 n. 44). Contrariamente a Hom., che in tre di questi casi usa la figura del leone in modo peculiare per indicare un eroe che si ritira, QS invece inserisce il leone in questa similitudine per sottolineare, come avviene più tradizionalmente, la fierezza e la forza nell'attacco (cf. Scheijnen 2018, 116).

268. κατ' ἄγχεα μακρὰ καὶ ὕλην: questa espressione topografica, che rappresenta una variazione di schemi formulari tradizionali, si ripete come una formula in 6.612, quando gli Argivi scappano verso le navi mentre i Troiani li inseguono come cani che rincorrono cerbiatti per le ampie valli e il bosco. Ritorna con un riadattamento in 1.626 ἀνὰ τ' ἄγχεα μακρὰ καὶ ὕλην per Penthesilea che, quando cade morente da cavallo (cf. 6.242-244), è paragonata all'abete più alto sulle ampie valli e il bosco che viene spezzato dal vento. La formulazione tutta omerica (vd. N 18 οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη) si trova in 10.249 ὄτ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλην, allorché i corpi dei guerrieri si ammassano come le gocce di pioggia, la grandine o la neve d'inverno sui monti e sul bosco. Si trovano altre variazioni a questa espressione: 10.67 ὅτε δένδρεα μακρὰ καὶ ὕλη, 11.311 διὰ ξύλα μακρὰ καὶ ὕλην, 13.73 κατ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλην. Nell'epica arcaica vi sono anche altre coppie formulari con ὕλη: Λ 118, κ 150, 197 διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην, Hes. fr. 204.131 (Merkelbach-West) ἀνὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην, O 273 ἡλίβατος πέτρη καὶ δάσκιος ὕλη, ε 398 = Hes. *Op.* 508 γαῖα καὶ ὕλη.

Spinoula (2008, 31s.) cataloga i vari luoghi in cui sono ambientate le similitudini con uno o più leoni nei *PH*: solamente in due casi gli animali si trovano in un ambiente creato dall'uomo (2.331, 7.486 σταθμοῦο), in tutti gli altri sono in ambienti naturali.

269s. Πολλοὺς δ' αἶψ' ἐδάμασσε μεμαότας εὖχος ἀρέσθαι || Τρῶας ὁμῶς Λυκίοισι: Aiace uccide subito (αἶψ' Y – αἶψα P – ma ἔτ' H, impossibile per ragioni metriche) un gran numero di guerrieri troiani e lici che muovono all'attacco. Se QS pare ispirarsi soprattutto a P 281-283 per la similitudine del leone e dei cani da caccia, così sembra che qui richiami azione e motivi dei versi che seguono in Hom.: in P 286s. φρόνεον δὲ μάλιστα || ἄστυ πότι σφέτερον ἐρύειν καὶ κῦδος ἀρέσθαι i guerrieri intorno a Patroclo pensano di riuscire a trascinarlo a Troia e di guadagnarsi la gloria, esattamente come smaniano di fare i guerrieri troiani e lici qui con il corpo di Achille.

QS riutilizza la F epica εὖχος ἀρέσθαι, variante metrica di κῦδος ἀρέσθαι che sta nel passo omerico di riferimento, in 5.145s. Τῶν γάρ θ' ὀπποτέρῳ δόη θεὸς εὖχος ἀρέσθαι (Nestore si chiede se la divinità concederà la gloria delle armi di Achille ad Aiace

oppure a Odisseo). Cf. nell'epica arcaica: H 203 δὸς νίκην Αἴαντι καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι (con Hes. *Th.* 628 σὺν κείνοις νίκην τε καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι), Φ 297 δίδομεν δέ τοι εὖχος ἀρέσθαι, Λ 290 ἴν' ὑπέρτερον εὖχος ἄρησθε.

270. Τρῶας ὁμῶς Λυκίοισι: l'uso di ὁμῶς + dativo, col significato di "insieme a", si trova, p. es., in 2.349 βρονταὶ ὁμῶς στεροπῆσιν, 5.222 αὐτῷ ὁμῶς Ἀχιλλῆϊ δαΐφρονι e 7.36 δμῶες σὺν <θ'> ἐτάροισι. Come notano James e Lee (2000, 89) «this use of ὁμῶς as a prep. with dat. denoting spacial or temporal association, 'together with', is remarkably frequent in Q., approx. half of the 86 occurrences of ὁ. [...] In H. ὁ. is mostly adv.; it occurs 6x with dat., but in a different sense, 'equally to', 'no less than' [vd. p. es. I 312 ἐχθρὸς γὰρ μοι κείνος ὁμῶς Αἴδαο πύλησιν], not physical association. All of A.R.'s 27 uses of ὁ. seem to be adv. Q.'s usage is idiosyncratic and possibly original». Per i vari usi di ὁμῶς in QS e in Hom. vd. anche Paschal 1904, 29, come anche le osservazioni di T. Mommsen (1895, 231s.), dove viene illustrata l'evoluzione dell'uso di ὁμῶς da Ap. Rh. al III sec. d.C.: con QS e Gregorio Nazianzeno σὺν e ὁμῶς diventano completamente sinonimi, utili in diversi sedi e contesti metrici.

I Troiani sono posti insieme ai Lici in *incipit* di verso già in Hom., ma entrambi i termini sono sempre allo stesso caso: Τρῶσσι τε καὶ Λυκίοισιν (3× *Il.*), Τρῶες καὶ Λύκιοι (7× *Il.*), Δ 197 = 207 Τρώων ἢ Λυκίων, Ζ 78 Τρώων καὶ Λυκίων, Π 685 Τρῶας καὶ Λυκίους.

270. Περιτρομέοντο δὲ λαοί: i Troiani e i Lici tremano di paura per Aiace. Il composto περιτρομέω è *hapax* in Hom., che lo usa in σ 77 σάρκες δὲ περιτρομέοντο μέλεσσιν per le carni di Iro che tremano intorno alle membra alla vista della possanza di Odisseo (cf. Ecuba in *PH* 14.23s.). QS sembra amare invece questo verbo (13× *PH*), che utilizza nel significato transitivo dell'epico τρομέω (P 203 τόν τε τρομέουσι καὶ ἄλλοι, σ 80 εἰ δὴ τοῦτόν γε τρομέεις καὶ δεΐδιας αἰνῶς) o delle forme composte (Υ 28 καὶ δέ τί μιν καὶ πρόσθεν ὑποτρομέεσκον ὄρωντες, Χ 241 τοῖον γὰρ ὑποτρομέουσιν ἅπαντες), con un valore spaziale del preverbio: chi ha paura sta attorno a chi suscita paura. Con la stessa sequenza dell'azione sono gli Achei a tremare, vedendo Penthesilea fare strage di uomini (1.476s. Ἡ δ' ἔτι λαοὺς || δάμνατο Πενθεσίλεια: περιτρομέοντο δ' Ἀχαιοί); Aiace fa strage di molti guerrieri (3.269s. πολλοὺς δ' αἴψ' ἐδάμασσε). In questo stesso *logos* περιτρομέω si trova anche al v. 181s. θῆρα δαφοινὸν ... || μῆλα περιτρομέουσι, dove è riferito alle greggi che hanno paura di una fiera anche dopo che è stata abbattuta: vale per i Troiani davanti ad Achille. Il verbo ritorna al v. 364 Αἴαντος μέγαλοιο περιτρομέοντες ὁμοκλήν (cf. poi Ps.-Apollin. *Met. Ps.* 2.17 σὴν γὰρ ἅπαντα περιτρομέεσκον ὁμοκλήν), quando i Troiani fuggono verso Troia, spaventati dalla furia di Aiace. Il preverbio περι- in QS sembra avere in alternativa funzione rafforzativa, come già in Arat. 860s. οὐ σε μάλα χρῆ || αὔριον οὐδ' ἐπὶ νυκτὶ περιτρομέειν ὑετοῖο, dove però è seguito da genitivo e non accusativo (cf. con il dativo in Opp. Anaz. *Hal.* 1.293s., 4.194s., 202). Per qualche osservazione sui verbi legati alla paura nel III *logos*, vd. *ad* 213.

271s. ιχθύες ὡς ἀνὰ πόντον ἐπερχομένου ἀλεγεινοῦ || κήτεος ἢ δελφίνος ἀλιτρεφῆος μεγάλιο: i Troiani temono la forza di Aiace come i pesci in mare hanno paura di un mostro marino o di un grande delfino che si avvicina. Nei *PH* è un'immagine unica, sebbene i pesci compaiano anche in 7.569-578, in una similitudine più ampia che riprende parte del lessico qui usato: Neottolemo è come un pescatore in mare (3.271 ἀνὰ πόντον, 7.569 κατὰ πόντον) che col fuoco attira, inganna i pesci (3.271 ιχθύες, 7.570 ιχθύσι) e li uccide (3.269 πολλοὺς δ' αἶψ' ἐδάμασσε, 7.587 ἐδάμνατο δῆια φῦλα) non appena si avvicinano (3.274 ἐπεσσυμένοι κατὰ κλόνον, 7.575 κτείνει ἐπεσσυμένους, 578 ἀντί' ἐπεσσυμένων), mentre smaniano di vedere la luce (3.269 μεμαότας εὖχος ἀρέσθαι, 7.573s. μεμαότες ὕστατον αἶγλην || εἰσιδέειν), proprio come Neottolemo uccide i guerrieri troiani che vanno verso il muro acheo. Per un'analisi di quest'ultima similitudine e dei contatti con gli *Halieutica* di Opp. Anaz., vd. Kneebone 2007, soprattutto 291, 297-305; Tsomis 2018a, 314-316. La tecnica della pesca è ben descritta in *PH* 11.62-66 (perizia di Cleone e di Eurimaco nel pescare). Per il mostro marino cf. *PH* 6.290 ἀργαλέον μέγα κῆτος (cf. 3.271s. ἀλεγεινοῦ || κήτεος) nell'*ekphrasis* dello scudo di Euripilo.

Il richiamo epico è evidente: Φ 22-24 ὡς δ' ὑπὸ δελφίνος μεγακήτεος ιχθύες ἄλλοι || φεύγοντες πιμπλάσι μυχοὺς λιμένος εὐόρμου || δειδιότες: μάλα γάρ τε κατεσθίει ὄν κε λάβησιν. Achille, tuffatosi nello Xanto (Φ 18 ὃ δ' ἔσθορε δαίμονι ἴσος), fa scappare tra i flutti i Troiani, che si rannicchiano sotto le rocce (Φ 25s. ὡς Τρῶες ποταμοῖο κατὰ δεινοῖο ῥέεθρα || πτώσσον ὑπὸ κρημνούς) come fanno i pesci davanti a un mostruoso delfino (cf. Richardson 1993, 55), il quale divora chiunque raggiunga, analogamente a quanto accade qui in QS. Se la similitudine col delfino in Φ risulta appropriata al contesto, così invece in QS il paragone col delfino, dominatore dei mari, forma una coppia con quello tra Aiace e il leone (267s.), dominatore della terra. Il riuso di QS non ha contatto con il contesto, ma sottolinea la superiorità dell'eroe che suscita spavento in un grande numero di avversari. L'autore paragona l'*aristeuon* Aiace al più forte degli animali acquatici, sulla scia di Opp. Anaz. *Hal.* 2.539-542 (vd. *ad* 267-277). V'è l'animale predatore e vi sono le prede (cf. Robertson 1943, 6; Spinoula 2008, 68).

In Hes. *Scut.* 209-211 πολλοί γε μὲν ἄμ μέσον αὐτοῦ || δελφῖνες τῆ καὶ τῆ ἐθύνεον ιχθυάοντες || νηχομένοις ἵκελοι (vv. espunti da alcuni editori) i delfini sono a caccia: ritroviamo il motivo del terrore che suscitano nei pesci (211s. δοιὼ δ' ἀναφυσιόωντες || ἀργύρεοι δελφῖνες ἐφοίβειον ἔλλοπας ιχθύς).

Un delfino e un mostro marino sono menzionati insieme in μ 96s. δελφῖνάς τε κύνας τε καὶ εἴ ποθι μέζον ἔλησι || κῆτος: Circe parla a Odisseo di Scilla, che cerca e afferra tra gli scogli delfini, pescicani e mostri marini più grandi. Si parla di mostri marini che guizzano negli abissi all'arrivo di Poseidone (N 27s. ἄταλλε δὲ κῆτε' ὑπ' αὐτοῦ || πάντοθεν ἐκ κευθμῶν, cf. *PH* 3.591s. περιστενάχοντο δὲ λυγρόν || κῆτεια μυρομένησιν per le Nereidi, 5.88s. Τοῖς δ' ἐπὶ μειδιῶν <έν> κῆτεσιν εἰναλίοισιν || ἥσκητ' Ἐννοσίγαιος per Poseidone), come anche del mostro marino affrontato da Eracle per salvare Esione (Y 147 ὄφρα τὸ κῆτος ὑπεκπροφυγῶν ἀλέαιτο, cf. *PH* 6.290s.). Odisseo teme che un dio

gli scagli contro un grande mostro dal mare (ε 421s. ἤέ τί μοι καὶ κῆτος ἐπισσεύη μέγα δαίμων || ἐξ ἄλός). I delfini sono accomunati ai κήτη (qui nell'accezione generica di "cetacei") già in Aristot. *GA* 718b καὶ τῶν ἐνύδρων δὲ δελφῖνές τε καὶ φάλαινα καὶ τὰ τοιαῦτα κήτη (riproduzione dei vivipari); i delfini sono visti, diversamente dai mostri marini, in una luce favorevole in Menandro Retore 2.399 καὶ συνηδομένων δελφίνων τε ἅμα καὶ κητῶν, τῶν μὲν σαινόντων, τῶν δὲ ὑποφευγόντων, ὡς Ποσειδῶνος αὐτοῦ τὴν ναῦν προπέμποντος (un *propempticon* per un amico che viaggia per mare).

272. δελφῖνος ἀλιτρεφέος μεγάλιο: ἀλιτρεφής, "nutrito dal mare" (ma secondo Vian-Barregay s.v., "qui vit dans la mer"), è *hapax* nei *PH* e pare essere ideato da QS (poi anche in N. *Dion.* 43.268 per il dorso di un pesce pilota) sulla scia di δ 442 φωκάων ἀλιτρεφέων. La sfera di applicazione di questo epiteto è estesa da Nonno nelle *Dion.* anche ai cavalli (20.390, 24.114), ai pescatori (40.267) e nella *Paraph.* a Zebedeo (21.6); Tz. lo impiega nei *Carm. Il.* 2.291 per il sole, perché secondo una teoria stoica esso prende dall'Oceano il nutrimento per l'accensione (cf. Leone 2015, 121).

273s. ὧς Τρωῆς φοβέοντο βῆν Τελαμωνιάδαο || αἰὲν ἐπεσσυμένοιο κατὰ κλόνον: i Troiani temono la forza di Aiace che continua a slanciarsi nella mischia. In una sorta di *ring composition* intorno alla similitudine, come al v. 270 ora viene nuovamente enfatizzato il terrore provato dai Troiani. Similmente anche ai vv. 182-185 vi è una similitudine in cui si trovano i verbi φοβέω e περιτρομέω, allorché i Troiani temono (185 = 273 ὧς Τρωῆς φοβέοντο, ripetuto come una formula) Achille morto come le greggi hanno paura (182 περιτρομέουσι) di una fiera abbattuta. Similmente, quando Enea uccide Etalide, i Danai sono impauriti (11.215 ὧς Δαναοὶ φοβέοντο) come buoi spaventati dalle continue punture di un tafano. Ritroviamo περιτρομέω e φοβέω in una similitudine in 2.378-387 per gli Argivi che temono terribilmente Memnone (378 Ἀργεῖοι δὲ περικλυτὸν ἄνδρ' ἐφέβοντο, 383 περιτρομέουσι δ' ἄν' ὕλην, 386s. ὧς ἄρ' Ἀχαιοὶ || Μέμνονος ὄβριμον ἔγχος ἐπεσσυμένοιο φέβοντο).

Si è già notata la ripetizione di alcuni termini a breve distanza, tipica dello stile di QS: l'ἐπεσσυμένοιο con cui QS esprime qui lo slancio di Aiace corrisponde in direzione opposta al τοῖς || ... ἐπεσσυμένοις (265s.) con cui Aiace aveva minacciato di morte i Troiani che si gettavano sul corpo di Achille.

273. βῆν Τελαμωνιάδαο: si tratta di una perifrasi eroica spesso usata da QS (βῆν + genitivo 18× *PH*, cf. James-Lee 2000, 154) per indicare Aiace (4.258 βῆν Αἴαντος, 5.639 Αἴαντος μεγάλιο βῆν) o altri eroi valenti (cf. p. es. 9.328 Φιλοκτήταο βῆν, 1.829 Πηλεΐδαο βῆν), esattamente come avviene, p. es., col variamente declinato βῆν Ἡρακλεΐτη in vari poemi dell'epica rapsodica, ma cf. anche Theocr. *Id.* 25.152 Ἀμφιτροωνιάδαο βῆν, Ap. Rh. 1.123 βῆν κρατερόφρονος Ἡρακλῆος, oppure con la F ἴς Τηλεμάχοιο (7× *Od.*). Per simili perifrasi nell'epica arcaica vd. le osservazioni di Kirk 1985, 226; Hainsworth 1993, 300; Janko 1994, 299; Heubeck 2015, 307.

Per designare un eroe valente QS utilizza anche l'espressione σθένος + genitivo (21× *PH*), come in 1.508 θρασὺ σθένος Αἰακίδαο, 2.63 Πουλυδάμαντος ἐὺ σθένος, 3.772 σθένος Ἡρακλῆος, 5.4 σθένος Ἡφαίστιο, 4.99a Τελαμωνιάδαο μέγα σθένος, 5.322 = 424 Αἴαντος ἐὺ σθένος sulla scia di N 248 σθένος Ἰδομενῆος, Ψ 827 μέγα σθένος Ἡετίωνος, *Ap. Rh.* 1.531 μέγα τε σθένος Ἡρακλῆος, 3.560 Ἐνυαλίιο μέγα σθένος, *Pind. Hy. fr.* 29.4 τὸ πάντολμον σθένος Ἡρακλέος (*Race*). QS impiega anche μένος + genitivo, come in 5.363 μεγάλιο μένος Τελαμωνιάδαο (nuovamente per Αἴαε) oppure in 4.30 ὡς ὄφελον μένος ἦεν ἔθ' Ἔκτορος, e in 4.282 Τυδεΐδαο μένος, seguendo così l'uso dell'epica arcaica esemplificato da Π 189 τὴν μὲν Ἡγεκλῆος κρατερὸν μένος e dalle F ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο/Ἄντινόοιο (8× *Od.*), μένος Ἀλκινόοιο (4× *Od.*). Come osservano James e Lee (2000, 45), «Q. is even more fond of the H. periphrasis of μένος plus gen. of name or common noun (45x [...]) than he is of that with σθένος».

La forma Τελαμωνιάδης (5× *PH*, variamente declinata) è già presente p. es. in *Hom.* (11× *Il.*, λ 543, variamente declinata), in Euforione (*fr.* 415 col. 1.13 ὄτ[ε] Τραμβήλοιο λέχ[ος] Τελαμ[ω]νιάδα[ο] *Lloyd-Jones - Parsons*) e in *Pind. Nem.* 4.47 (per Teucro), *Isthm.* 6.26 (per Αἴαε). Essa coesiste nei *PH* con la forma Τελαμώνιος (riferita 4.227 ad Αἴαε, in 4.186 a Teucro), presente anche in *Triph.* 170 (per Teucro), e già 35× *Il.*, di cui 3× in riferimento a Teucro (vd. *Dee* 2000, 77, 400) e in *Iliades parvae fr.* 32.9, 3.10 (*Bernabé*). Come accade spesso, anche qui QS predilige la forma meno comune nella tradizione.

274. κατὰ κλόνον: indicazione spaziale usata 10× *PH* nella stessa sede metrica, dove si trova già 4× *Il.* (cf. *Pancrate fr.* 2 col. 2 v. 2s. *Heitsch* ὅς ποτ' ἄνακτα || ῥηιδί]ως φεύγοντα κατὰ κλόνον ἐξεσάωσε e *Simonide* con l'ampliamento στονόεντα *AP* 6.2.3 πολλάκι δὴ στονόεντα κατὰ κλόνον ἐν δαῖτ' φωτῶν) e dove viene posta poi anche in *N. Dion.* 26.335. QS usa nuovamente sia κατὰ κλόνον sia il verbo σεύω, qui senza il preverbio, quando Neottolema si slancia nella mischia: 7.476 δηίοισι κατὰ κλόνον ἐσσυμένοισιν.

274s. Ἄλλ' ἄρα καὶ ὧς || μάρναντ': i Troiani non smettono di combattere, nonostante temano Αἴαε, che continua a lanciarsi nella mischia, proprio come al v. 225 le api (a cui sono paragonati i Troiani), benché stordite dal fuoco acceso da un uomo, gli si avventano contro ugualmente. Per ἄλλ' ἄρα καὶ ὧς vd. *ad* 225.

275-277. ἀμφὶ δὲ νεκρὸν Ἀχιλλέος ἄλλοθεν ἄλλοι || μυρίοι ἐν κονίησιν ... || κτείνοντ': innumerevoli Troiani vengono uccisi da Αἴαε nella polvere intorno al corpo di Achille (ἀχιλλέος Y, mentre ἀχιλλῆος H, impossibile qui per ragioni metriche). QS riprende parte di questo lessico poco dopo, quando Αἴαε, ferito Enea, continua a uccidere nemici qua e là, senza posa: 293s. Αἴας δ' αἰὲν ἐμάρνατ' ἀλίγκιος ἀστεροπῆσι, || κτείνων ἄλλοθεν ἄλλον. Riprese non solo lessicali ma anche nella struttura compendiaria si hanno in 5.408s. καὶ τὰ μὲν ἐν κονίησιν ἐπασσύτερ' ἄλλοθεν ἄλλα || κάββαλεν: QS descrive la strage del gregge a opera di Αἴαε, corredandola da un paragone tra l'eroe, in preda alla

mania, e un leone (5.406 λέων ὡς ὀβριμόθυμος), proprio come già al v. 267 λέων ὡς. Similmente Euripilo fa cadere nella polvere molti guerrieri danai in 7.113s. τοὶ δ' ἰλαδὸν ἄλλοθεν ἄλλος || ἀθρόοι ἐν κονίησι δεδουπότες ἐξεχέοντο, come viene ribadito in 7.122 πολλοὶ ὑπ' Εὐρυπύλοιο κατήριπον ἐν κονίησι. Per la struttura compendiarica ἄλλοθεν ἄλλοι vd. *ad* 663.

L'immagine della moltitudine di guerrieri caduti nella polvere è ricorrente nei *PH*: si trova anche in 1.312 πολλῶν δ' ἐν κονίησι λύθη κέαρ, 2.233 ὡς οἱ γ' ἐν κονίησι κατήριπον ὠκέϊ πτόμῳ (con Achille in azione), 9.184s. τοῦ γὰρ ὑπὸ μελίη πουλὺς στρατὸς ἐν κονίησι || πῖπτεν ὁμῶς ἵπποισιν (la strage di guerrieri e cavalli a opera di Neottolema). QS la ripropone anche nella *persis* di Troia, quando all'interno delle mura molti Troiani che smaniano di combattere (13.94 πολλῶν ... μαχέσασθαι μεμαώτων) vengono mutilati delle mani e delle teste nella polvere (13.95 ἐν κονίησι). Cf. anche 11.283 Ἄλλ' ὅτε δὴ πολλοὶ μὲν ἀπέφθιθον ἐν κονίησι, 303s. πολλοὶ γὰρ ἄδην πέσον ἐν κονίησιν || ἀνέρες ἠδ' ἵπποι, 314s. ὡς οἱ γ' ἐν κονίησι καὶ αἵματι δηφθέντες || κείντο πολυκλαύτοιο λελασμένοι ἰωχμοῖο.

Quella del guerriero caduto, riverso nella polvere, è un'immagine già omerica, impiegata sia per stragi collettive, come p. es. in B 417s. πολέες δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι || πρηνέες ἐν κονίησιν ὀδᾶξ λαζοῖατο γαῖαν (Agamennone prega Zeus di uccidere Ettore e di vedere i suoi compagni riversi nella polvere) e in Δ 543s. πολλοὶ γὰρ Τρώων καὶ Ἀχαιῶν ἤματι κείνῳ || πρηνέες ἐν κονίησι παρ' ἀλλήλοισι τέταντο (molti Troiani e Achei giacciono morti nella polvere, fianco a fianco, cf. anche M 22s. ὅθι πολλὰ βοάγρια καὶ τρυφάλεια || κάππεσον ἐν κονίησι καὶ ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν), sia per uccisioni singole (come in Δ 482 ὁ δ' ἐν κονίησι χαμαὶ πέσεν αἴγειρος ὡς, Δ 522s. ὁ δ' ὕπτιος ἐν κονίησιν || κάππεσεν, cf. Hes. *Scut.* 365 πρηνῆς δ' ἐν κονίησι χαμαὶ πέσεν ἔγχεος ὀρμηῆ). Ritorna sia, p. es., in Ap. Rh. 1.1056 Κύζικον ἐν κονίησι καὶ αἵματι πεπτηῶτα, 2.107 πλῆξε καὶ ἐν κονίησι βάλεν, sia in Opp. Ap. *Cyn.* per il rinoceronte che uccide l'elefante, gettato nella polvere (2.556s. κείνος καὶ σθεναρῶ περ ἐφορμηθεὶς ἐλέφαντι || πολλάκις ἐν κονίησι νέκυν τοιοῦτον ἔθηκεν), come per il cinghiale che ammazza la femmina se non si vuole accoppiare (3.377s. Ἴφι δαμάσσας, || ἦ νέκυν ἐν κονίησι βάλεν, γενύεσσιν ὀρούσας). In Hom. ἐν κονίησι(v) si trova solitamente con verbi come πίπτω (p. es. in Δ 482, E 583, Z 453, Λ 425) e βάλλω (p. es. E 588, Θ 156), QS invece lo usa più spesso con κτείνω.

Queste sono solo alcune delle scene di *mache* in cui QS mostra un eroe che uccide innumerevoli nemici: Kauffman (2018, 641) cataloga nei *PH* 80 stragi; se nell'*II*. la proporzione tra stragi e uccisioni individuali è 1:7, così invece nei *PH* è 1:2; nell'*II*. Kauffman conta 13 scene in cui un eroe fa strage di un gruppo di nemici, 53 nei *PH*. Per qualche esempio di uccisioni di innumerevoli nemici nei *PH* vd. 1.528, 2.229, 5.566s., 6.596-598, 618-621, 7.112-124, 619s., 8.92, 128s., 227-236, 330, 9.167s., 181-15, 202, 303s., 10.101, 169, 206, 11.154-161, 227, 251-254, 302-305, 429s., 444. Per definire il grande numero di guerrieri uccisi QS impiega μυρῖοι qui e in 9.160s. (Deifobo ammazza innumerevoli nemici), μυρῖα φύλα in 11.242s. (Enea e Neottolema uccidono miriadi di

Achei e Troiani, cf. 7.619s. sempre per Neottolema), λαὸς ἀάσπετος in 8.233 (Neottolema e gli Argivi fanno strage). Similmente Memnone e Agamemnone sterminano intere schiere (2.370 = 6.510 ἐνήρατο πουλὺν ὄμιλον), come fa anche Euripilo (6.598 πολὺν δ' ὑπεδάμναθ' ὄμιλον, 8.129 κατήριπε πουλὺς ὄμιλος), con parole ripetute per l'*androktasia* di Neottolema in 9.202 come una formula. Anche l'arciere Filottete fa strage di innumerevoli Troiani in 10.169 ὑπεδάμνατο πουλὺν ὄμιλον (cf. Kauffman 2018, 642 n. 48). Sebbene immagini simili siano proprie dell'*Il.*, sono molto meno frequenti: durante l'*androktasia* di Ettore vengono nominati i singoli guerrieri da lui uccisi, e poi si dice che egli uccide anche la massa (Λ 304s. αὐτὰρ ἔπειτα || πληθύν); quando Aiace entra in azione, stermina cavalli e guerrieri (Λ 496s. ὡς ἔφεπε κλονέων πεδίον τότε φαίδιμος Αἴας, || δαΐζων ἵππους τε καὶ ἀνέρας), come fa anche Achille (Φ 520s. αὐτὰρ Ἀχιλλεύς || Τρῶας ὁμῶς αὐτοῦς τ' ὄλεκεν καὶ μώνυχας ἵππους); il Pelide insegue Troiani senza nome (Υ 493s. ὡς ὅ γε πάντη θῦνε σὺν ἔγχρῃ δαίμονι ἴσος || κτεινομένους ἐφέπων) e ne uccide fino a stancarsi (Φ 26 ὁ δ' ἐπεὶ κάμε χεῖρας ἐναίρων). Benché vi siano quindi scene di uccisioni di massa anche nell'*Il.*, esse sono espresse con termini generici e non sembrano, se non in Λ 304s., voler sottolineare l'enorme numero di guerrieri senza nome massacrati da un solo grande eroe, bensì paiono servire a concedere al pubblico uno sguardo sull'andamento generico della battaglia, mentre la narrazione è solitamente concentrata sui singoli duelli. Certo è motivo tradizionale la strage dei molti compiuta dal singolo eroe nel ruolo di *aristeuon*, ma in Hom. il maggior rilievo sta nel confronto con singoli avversari. A proposito di ciò vd. le valutazioni e le catalogazioni proposte da Kauffman 2018, 641, dove osserva anche che le scene iliadiche in cui un solo individuo uccide molti nemici «tend to be clustered in a few notable battle-sequences, especially the *aristeiai* of Agamemnon and Achilles».

Per le *androktasiai* nell'epica latina vd., p. es. Eurialo, che fa strage di innumerevoli nemici senza nome in Verg. *Aen.* 9.343 *multam in medio sine nomine plebem*, ma subito dopo vengono nominati alcuni guerrieri da lui uccisi; il motivo è applicato anche a Enea, che fa strage di una miriade di guerrieri (10.662 *obvia multa virum demittit corpora morti*).

276s. ὅπως σύες ἀμφὶ λέοντα || κτείνοντ': i Troiani cadono per mano di Aiace nella polvere intorno al corpo di Achille, proprio come cinghiali intorno a un leone. Robertson (1943) propone di emendare σύες con κύνες, benché nessun mss. riporti questa lezione, poiché egli ritiene che QS voglia richiamare la similitudine del v. 267s. λέων ὧς || ἐν κυσὶν ἀγρευτῆσι κατ' ἄγκεα μακρὰ καὶ ὕλην, con cui aveva paragonato Aiace a un leone e i Troiani a cani da caccia, assimilando nuovamente l'eroe e i guerrieri nemici a un leone attorniato da cani. Ritengo che l'emendazione proposta da Robertson sia basata su E 476 ἀλλὰ καταπτώσσοσι κύνες ὡς ἀμφὶ λέοντα. Già Vian (1963, 106 n. 4; cf. Scheijnen 2018, 117 n. 53) rifiuta la congettura di Robertson, poiché «le lion symbolise Achille; les Troyens sont comparés à des sangliers tués, comme le lion, au cours d'une grande battue. Une correction de σύες en κύνες [...] n'est pas satisfaisante: le texte ainsi

amendé impliquerait que les chiens, c'est-à-dire les Troyens, auraient été tués par le lion (Achille), ce qui n'est pas le cas». La similitudine breve ὅπως σύες ἀμφὶ λέοντα si riferisce infatti all'espressione ἀμφὶ δὲ νεκρὸν Ἀχιλλέος del v. precedente, ed è riecheggiata poco dopo dal paragone tra Glauco che cade, ucciso da Aiace, accanto ad Achille, e un arbusto che cade accanto a una solida quercia (279-281 Ὅ δ' ὕπτιος ἀμφ' Ἀχιλῆα || κάππεσεν, εὗτ' ἐν ὄρεσσι περὶ στερεῆν δρῦα θάμνος || ὧς ὄ ... περικάππεσε Πηλείωνι, cf. Vian 2005b, 182s.).

Nel III *logos* Achille viene paragonato a un leone quattro volte, ai vv. 142-148, 170-175, 276 e 497: come osserva Scheijnen 2017, 14, «the comparans of the lion forms a thread of continuity in his life and persists to the end: he dies as the raging warrior he was». La proposta di Robertson, priva di fondamento, è basata inoltre sulla convinzione che QS imiti unicamente Hom., nelle cui opere non si trova mai una moltitudine di cinghiali in contrapposizione a molti leoni. Robertson pare così negare l'influenza di altri autori su QS, come anche una sua originalità compositiva. L'immagine ha qualcosa di anomalo, ma questi animali si trovano insieme già in λ 611s. ἄρκτοι τ' ἀγρότεροί τε σύες χαροποί τε λέοντες, || ὕσμῖναί τε μάχαι τε φόνοι τ' ἀνδροκτασίαι τε (breve descrizione del balteo di Eracle). Quello che conta è il valore dei guerrieri che cadono, secondo il paragone dei cinghiali, ovviamente con il maggior rilievo del leone che è riferito ad Achille. Come notano già T. Roberts (1986, 283) e Vian (2005b, 183), un'immagine simile a quella di QS si trova infatti in Hes. *Scut.* 168-177, dove sono descritti branchi di cinghiali e di leoni che si affrontano in torme (168s. ἐν δὲ συῶν ἀγέλαι χλούνων ἔσαν ἠδὲ λεόντων || ἐς σφέας δερκομένων, κοτεόντων θ' ἰεμένων τε), tra le quali giacciono un leone e due cinghiali morti (172s. σφιν ἔκειτο μέγας λῆς, ἀμφὶ δὲ κάπροι || δοιοί, ἀπουράμενοι ψυχάς, cf. Mason 2015, 256-260). Anche Tideo e Polinice sono paragonati nel loro scontro a un leone e un cinghiale (Eur. *Suppl.* 140 κάπρω με δοῦναι καὶ λέοντι παῖδ' ἐμῷ, 145s. ἦ τοῖσδ' ἔδωκας θηρσὶν ὧς κόρας σέθεν; μάχην γε δισσοῖν κνωδάλοιν ἀπεικάσας), e i due animali sono accostati anche in *Hy. hom. Merc.* 569 καὶ χαροποῖσι λέουσι καὶ ἀργιόδοσι σύεσσι, come anche in Eur. *Phoe.* 411 κάπρω λέοντί θ' ἀρμόσαι παίδων γάμους e in *PH* 5.247s. τέχνησι<v> δ' ἀγρόται κρατεροὺς δαμόωσι λέοντας || πορδάλιάς τε σύας τε καὶ ἄλλων ἔθνεα θηρῶν (l'ingegno umano consente ai cacciatori di domare indistintamente leoni, pantere, cinghiali e altre fiere selvagge), 10.183s. τῶν δ' ἄγχι λύκοι ἔσαν ὀβριμόθυμοι || καὶ σύες ἀργιόδοντες ἐυσθενέες τε λέοντες (sulla faretra di Filottete vi sono lupi, cinghiali e leoni). Le due fiere si scontrano successivamente anche in Claud. *Carm. Min.* 42 *de apro et leone*. Per qualche osservazione sulla presenza del leone insieme al cinghiale nell'iconografia, vd. Luceri 2005, 220s. n. 1.

Se in Hes. gli animali sono molti e in branco, così in QS i cinghiali uccisi (277 κτείνοντ') sono iperbolicamente μυρῖοι (276) come i guerrieri ammazzati da Aiace e, analogamente, sono innumerevoli anche i Troiani ammazzati dagli Achei durante la *persis*, paragonati – sulle tracce di una celebre similitudine omerica – a maiali uccisi per un banchetto (13.129 μυρῖοι ἐκτείνοντο): quella di QS è «an aesthetic of magnitude, which stresses not that individual people are dying but that many people are» (Kauffman

2018, 642). Un leone affronta un cinghiale anche in 2.248s. λέων ὡς ὄβριμόθυμος || καπρίῳ, quando Memnone si slancia contro Antiloco, con un chiaro rimando allo scontro tra Ettore e Patroclo in Π 823-826, quando il Troiano lo uccide come un leone vince un cinghiale indomabile (Π 823 ὡς δ' ὅτε σὺν ἀκάμαντα λέων ἐβίησατο χάρμη, 826 πολλά δέ τ' ἀσθμαίνοντα λέων ἐδάμασσε βίηφιν, per il confronto tra i due passi vd. Ferreccio 2014, 140). QS ripropone un incontro tra i due animali in 9.240-244, allorché Deifobo si ferma, intimorito da Neottolema come un cinghiale con la prole, che riesce a scacciare gli sciacalli ma poi tentenna all'apparire improvviso di un leone: 9.241s. λέων δ' ἐτέρωθε φανείη || ἔκποθεν ἐσσύμενος (cf. E 596-600, quando Diomede non osa affrontare Ettore con Ares ed Enyo, come un uomo di fronte a un fiume impetuoso). Benchè il leone e il cinghiale siano talvolta descritti come avversari, nell'epica è più comune che essi siano presentati in alternativa, «senza distinzioni di ruolo e di grado, per cui il cinghiale appare come un omologo per nulla inferiore al grande predatore, per la forza, l'ardimento, la furia e la pericolosità» (Camerotto 2005, 121). Ciò accade per esempio in H 256s. λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισιν || ἦ συσι κάπροισιν, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν (Aiace Telamonia e Ettore) o in M 42 κάπριος ἦε λέων στρέφεται σθένει βλεμείων (Ettore), ma anche, p. es., in PH 2.576 ἦ συδὸς ἦε λέοντος ὑπὸ βλοσυρῆσι γένυσι (Achille) e in 6.396s. ὡς τίς τε λέων ἦ ἄγριος οὔρεσι κάπρος || μαίνεται' ἐνὶ μέσσοισιν (Euripilo). Sono immagini complementari, con il leone per l'assalto e il cinghiale per la resistenza (cf. Camerotto 2005, 118). Certo sappiamo che nel confronto diretto prevale sempre il leone o chi ne riveste le virtù.

Diversamente da quanto accade in PH 2.248s. e in 9.240-244, nel nostro passo non è un grande eroe a essere paragonato a un cinghiale, bensì una moltitudine di guerrieri troiani, come avviene del resto già in E 782s. λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισιν || ἦ συσι κάπροισιν, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν (per gli Argivi, in H 256s. per Aiace ed Ettore).

277. οὐλομένη δὲ περὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει: una mischia rovinosa si leva intorno ai Troiani, ad Aiace e Achille. Invece di ripetere questa espressione come una formula, QS la ripropone con la sostituzione equivalente dell'epiteto in 8.183 ἀργαλήη δὲ περὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει (le schiere di Neottolema ed Euripilo si scontrano mentre i due eroi combattono) e con una modifica non solo aggettivale ma anche metrica in 2.519 σθεναρὴ γὰρ ἐπὶ σφίσι δῆρις ὀρώρει (durante il duello tra Achille e Memnone). Δῆρις ὀρώρει (8× PH) ritorna anche nella *hoplon krisis* (5.219 ὅτ' ἀμφ' Ἀχιλῆϊ δεδουπότι δῆρις ὀρώρει, 5.304s. οὐ περὶ νεκρῶ || ἀντιθέου Ἀχιλῆος, ὅπου μάλα δῆρις ὀρώρει), allorché Aiace rievoca proprio la battaglia intorno al corpo di Achille, reimpiegando parte del lessico del nostro passo; in 6.454 ἴση δ' ἐπὶ δῆρις ὀρώρει muoiono molti guerrieri di entrambe le schiere, rendendo così la contesa equa. QS si distacca dall'espressione iniziale soprattutto in 7.474s. οἴμησε<v> δ' ἄρα πρῶτος ὄπη μάλα δῆρις ὀρώρει || ἄμ πεδίον (Neottolema si slancia per primo nella piana, dove il combattimento è più intenso), mentre la amplia in 11.278s. Τῆς δ' ἄρ' ὑπ' ἐννεσίησι πόνος καὶ δῆρις ὀρώρει || ἵππομάχοις Τρώεσσι καὶ ἀγγεμάχοισιν Ἀχαιοῖς (Aisa fa levare fatica e contesa sia tra i Troiani sia tra gli Achei).

Πόνος e δῆρις si levano anche in 11.497s. οὐνεκ' ὀρώρει || δῆρις οἰζυρὴ περὶ τείχεα μακρὰ καὶ ἄστυ e al v. 501 πόνος δ' ἄπρηκτος ὀρώρει, ripetuto come una formula in 14.518. Similmente si leva un terribile tumulto in 11.337 μόθος δ' ἀλεγεινὸς ὀρώρει (cf. poi N. *Dion.* 28.55 ἀμφὶ δέ οἱ μόθος ὄρτο πολύθροος), atroce rovina in 8.424s. Ὀρώρει δ' αἰπὺς ὄλεθρος || βαλλομένων ἐκάτερθε, 13.76 ὀρώρει δ' αἰνὸς ὄλεθρος.

Un'espressione e un contesto simile al nostro passo si trovano già in P 397s. περὶ δ' αὐτοῦ μῶλος ὀρώρει || ἄγριος: una mischia selvaggia si leva intorno al corpo di Patroclo, proprio come ora sorge la lotta intorno ai Troiani, ad Aiace e Achille. Con lo stesso verbo si trova il motivo dei combattimenti che sorgono anche in B 797 πόλεμος δ' ἀλίαστος ὄρωρεν, P 384s. Τοῖς δὲ πανημερίοις ἔριδος μέγα νεῖκος ὀρώρει || ἀργαλέης, O 400 δὴ γὰρ μέγα νεῖκος ὄρωρεν, Hes. *Th.* 782 ὀππὸτ' ἔρις καὶ νεῖκος ἐν ἀθανάτοισιν ὄρηται, Opp. *Ap. Cyn.* 2.337 τοῖον σφίσι νεῖκος ὄρωρεν, Opp. *Anaz. Hal.* 3.321 νεῖκος ὄρωρε. Per una lite vd. Σ 497s. ἐνθα δὲ νεῖκος || ὀρώρει, anche solo prospettata in π 98 = 116 καὶ εἰ μέγα νεῖκος ὄρηται, υ 267 ἵνα μὴ τις ἔρις καὶ νεῖκος ὄρηται; per la guerra di Troia, causata da Alessandro, vd. la F τοῦ εἵνεκα νεῖκος ὄρωρεν (3× *Il.*), cf. *Ap. Rh.* 3.739 ὑπὲρ οὗ τὸδε νεῖκος ὄρωρεν. In queste opere, come anche in *Triph.*, l'attenzione è posta più frequentemente sul destarsi del fragore e clamore nella battaglia: πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει (4× *Il.*, Hes. *Scut.* 401, anche in ω 70 per il fragore creato dagli Achei in armi durante il rogo di Achille), Δ 436 ὡς Τρώων ἀλαλητὸς ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν ὀρώρει, Π 267 (poi in *Aristoph. Pax* 1287) βοῆ δ' ἄσβεστος ὀρώρει, Π 633s. τῶν δ', ὡς τε δρυτόμων ἀνδρῶν ὀρυμαγδὸς ὀρώρει || οὐρεος ἐν βήσσης, Σ 218 ἀτὰρ Τρώεσσιν ἐν ἄσπετον ὄρσε κυδοιμόν, Υ 374 (poi anche in *Ap. Rh.* 1.310) ὄρτο δ' αὐτή, Hes. *Th.* 703 τοῖος γὰρ κε μέγας ὑπὸ δοῦπος ὀρώρει, 709s. ὄτοβος δ' ἄπλητος ὀρώρει || σμερδαλέης ἔριδος, *Triph.* 323 πολλὴ δ' ἐλκόντων ἐνοπὴ καὶ κόμπος ὀρώρει (cf. *Miguélez-Cavero* 2013, 291), 542s. βοῆ δ' ἄλληκτος ὀρώρει || Τρώων φευγόντων.

Anche QS si sofferma nelle scene di battaglia sul clamore e le grida (1.313 πολὺς δ' ἀλαλητὸς ὀρώρει, 4.561s. βοῆ δ' ἀνὰ λαὸν ὀρώρει || ἄσπετος, 9.73s. ὄρτο δ' αὐτή || σμερδαλέη, 13.292 ἐν δ' ἄρα τοῖσι βοῆ πολὺδακρυς ὀρώρει), sul frastuono (6.328s. τῶν δ' ἄρα νισομένων πολὺς αἰθέρα δοῦπος ὀρώρει || αὐτῶν ἢ δ' ἵππων, 348s. ὀρυμαγδὸς || ὀρώρει· δεινὸν γὰρ αὐτεὸν ἀμφοτέρωθε, 11.18s. ἀμφὶ δ' ἄρα σφίσι δοῦπος ἐρειδομένοις ὀρώρει, || μαρναμένων ἐκάτερθε κατὰ φθισήνορα χάρμην), ma anche su grida e frastuono insieme (7.18 ὄρτο δ' ἄρ' ἀμφοτέρωθε μέγας κόναβος καὶ αὐτή). Con molta espressività QS descrive il penoso latrato dei cani e il gemito dei guerrieri uccisi, mentre, iperbolicamente, tutte le dimore urlano infinitamente nella *persis*: 13.100-103 πάντη δ' ἀμφὶ πόλῃα κυνῶν ἀλεγεινὸς ὀρώρει || ὠρυθμός, στοναχὴ δὲ δαΐκταμένων αἰζηῶν || ἔπλετο λευγαλέη· περὶ δ' ἴαχε πάντα μέλαθρα || ἄσπετον.

278-285. Morte di Glauco. Senza un'ampia descrizione del duello tra i due eroi, QS afferma unicamente che Aiace uccide Glauco, il quale cade accanto al corpo di Achille come un arbusto vicino a una robusta quercia. Subito dopo si ritrova il motivo del trascinare il corpo (già ai vv. 191-193), quando Enea e i compagni riescono a portare

Glauco a Troia. Come si è già detto, secondo Igino (Hyg. *fab.* 113) è Agamennone l'uccisore di Glauco, non Aiace.

278s. Ἔνθα καὶ Ἴππολόχοιο δαΐφρονα δάμνατο παῖδα || Αἴας ὀβριμόθυμος: Aiace uccide Glauco. Dopo aver espugnato Troia, tra gli Achei un aedo canta le gesta degli eroi della guerra di Troia, enumerando tra esse anche l'uccisione di Glauco per mano di Aiace: 14.135s. καὶ ὡς κτάνε καρτερὸς Αἴας || Γλαῦκον ἐυμμελίην. Appare quindi tra le gesta di rilievo anche se nell'azione QS non sviluppa ampiamente il tema del duello. Per Ἴππολόχοιο δαΐφρονα ... παῖδα vd. *ad* 237s. L'epiteto ὀβριμόθυμος (vd. *ad* 214) vale qui per Aiace che combatte da *aristeuon* (cf. Calero Secall 1998, 78 per gli epiteti di Aiace nei *PH*); Αἴας ὀβριμόθυμος è ripetuto 4× *PH* come una formula, cf. 4.479 Αἴας δ' ὀβριμόθυμος.

279s. Ὁ δ' ὕπτιος ἀμφ' Ἀχιλῆα || κάππεσεν: Glauco cade supino accanto al corpo di Achille, come viene ribadito, quasi in *ring composition*, dopo la similitudine al v. 281 περικάππεσε Πηλείωνι. Similmente Achille era caduto tra i corpi dei guerrieri da lui stesso uccisi (177 ἤριπεν ἀμφὶ νέκυσσι). L'immagine del guerriero che cade sui morti si ritrova quando un Argivo cade per mano di Agenore (11.193s. αἴψα δ' ἄρ' αὐτὸς || κάππεσεν ἀμφὶ νέκυσ<σι>), come anche per Coroibo che morendo cade nel sangue tra i cadaveri (13.173 κάππεσε δ' ἐς μέλαν αἶμα καὶ ἄλλων ἔθνεα νεκρῶν). Questa immagine viene applicata da QS anche a scene di strage collettiva: 6.642s. Ἄλλος δ' ἄλλον ἔπεφνε· πολὺς δ' ἐστείνετο χῶρος || Ἀργείων ἰληδὸν ἐπ' ἀλλήλοισι πεσόντων. Similmente accade già in Hom. sia per le morti singole (Δ 493 ἤριπε δ' ἀμφ' αὐτῷ, Leuco cade sopra al corpo di Simoesio), sia per i massacri, come quando Sarpedone è steso su un mucchio di morti, mentre molti altri guerrieri cadono sopra di lui: Π 660-662 ἐπεὶ βασιλῆα ἴδον βεβλαμμένον ἦτορ || κείμενον ἐν νεκύων ἀγύρει· πολέες γὰρ ἐπ' αὐτῷ || κάππεσον. Nel nostro passo ha particolare importanza il riferimento ad Achille, che resta al centro dell'azione: Glauco cade sul corpo per il quale tutti stanno combattendo, i Troiani per impadronirsene e infierire su di esso, gli Achei per sottrarlo ai nemici e rendergli gli onori funebri. Anche Tz. descrive i morti che cadono in mucchio gli uni sugli altri (*Carm. II.* 3.338s. Πῖπτον δ' αὖ πολέες σωρηδὸν ἄλλος ἐπ' ἄλλω): il cumulo di corpi è così grande che impedisce ai vivi di fuggire la morte (3.400s. φύζα γὰρ εἶχεν ἅπαντας ἰωχμοῖο κρατεροῖο, || ζῶντες δ' ἐν νεκύεσσιν ἐρητύοντο φέβεσθαι). Cf. l'incontro di Enea nell'Ade con Deifobo, il quale era caduto nella *persis* sopra un cumulo confuso di morti: Verg. *Aen.* 6.503s. *fessum vasta te caede Pelasgum || procubuisse super confusae stragis acervom.*

Per il guerriero ferito a morte che cade supino esistono le F omeriche ὀ δ' ὕπτιος ἐν κονίησιν || κάππεσεν (3× *II.*) e πέσεν ὕπτιος (O 647, P 523, ι 371, σ 398). G.S. Kirk (1990, 609) offre una tabella con qualche esempio di F ed espressioni omeriche che descrivono la caduta e la morte di un guerriero. Questa immagine sopravvive in *Batr.* 87 πέσεν ὕπτιος εὐθὺς ἐφ' ὕδωρ, 242 πέσε δ' ὕπτιος ἐν κονίησιν (vd. Camerotto 1992, 9s., 27), come anche nella *Blemyomachia* di Olimpiodoro (P. Berol. 5003, IV-V sec. d.C.) fr.

32.3s. (Heitsch) κάππεσε δ' αὐτός] || ὕπτιος ἐν κονίησι, ed è proprio su questa macabra immagine che forse gioca Nonno quando descrive i morti non proni né supini, ma ritti in piedi: *Dion.* 28.113-115 καὶ πολλὸς ἀρτιδάικτος ἔην νέκυς, οὐ χθονὶ πίπτων || πρηνής, οὐ δαπέδῳ τετανυσμένος ὕπτιος ἀνήρ· || ἀλλὰ θανῶν ἀτίνακτος ἐπεστηρίζετο γαίη.

280-282. εὗτ' ἐν ὄρεσσι περὶ στερεὴν δρῦα θάμνος· || ὧς ὃ γε δουρὶ δαμεῖς περικάππεσε Πηλείωνι || βλήμενος: Glauco cade sul corpo di Achille, colpito da una lancia, come un arbusto sui monti vicino a una robusta quercia. Con questa similitudine l'autore sottolinea nuovamente il focus dell'intero *logos*, cioè Achille, e il motivo che spinge Aiace a combattere, ossia il recupero del corpo dell'eroe. Ciò contribuisce a motivare la mancata descrizione del duello tra Aiace e Glauco: agli occhi di Aiace il guerriero licio è solo uno tra i tanti nemici che cercano di sottrarre il corpo di Achille, la cui figura fa eclissare dalla narrazione (e quindi dalla mente di Aiace) tutte le altre. Il confronto proposto da questa similitudine fa comprendere sia che Achille è il protagonista del *logos*, sia sottolinea la sua grandezza e possanza persino nella morte, tanto che «for once, not only the actual dying victim, in this case Glaucus, is depicted, but also the body next to which he falls, namely that of Achilles» (Scheijnen 2017, 14, cf. 2018, 118).

Si tratta dell'unica similitudine tratta dal mondo vegetale riferita ad Achille nei *PH*, sebbene tradizionalmente nell'epica i guerrieri siano spesso paragonati ad alberi quando muoiono oppure quando resistono al loro posto in battaglia (vd. p. es. M 131-136, Π 765-771, P 746-753, cf. *schol.* bT M 132-134 (Erbse); Scott 1974, 70s.).

Quella degli arbusti bruciati dal fuoco è un'immagine che funziona bene per le scene di strage collettiva: così sono descritti i Troiani massacrati da Neottolema (8.89s. οἱ δ' ὑπόεικον εὐϊκότες ἀυαλέοισι || θάμνοις); i Danaï, spronati da Neottolema, inseguono i Troiani come fuoco sugli arbusti (8.363 ἢ θάμνοισι πυρὸς μένος). L'immagine del fuoco che brucia gli arbusti aridi si trova già in Ap. Rh. 1.1026-1028 (scontro tra Argonauti e Dolioni).

Eroi ed eroine cadono a terra nella morte come alberi imponenti: Bremusa cade come un frassino tagliato sui monti (1.249 μελίη ἐναλίγκιος); la caduta di Penthesilea è paragonata a quella del più alto abete sui monti (1.625 Εὗτ' ἐλάτη κλασθεῖσα βίη κρυεροῦ Βορέαιο); Euripilo rovina a terra come un alto pino o abete (8.204-206 ἢ τε βλωθρή || ἢ πίτυς ἢ ἐλάτη κρυεροῦ Βορέαιο βίηφιν || ἐκ ῥιζῶν ἐριποῦσα). Sono eroi eccellenti quelli che cadono a terra come una quercia: Ettore, colpito da Aiace con un masso, cade a terra come una quercia sradicata (Ξ 414-418); in Π 482-486 (= N 389-393 per Asio) Sarpedone rovina al suolo come una quercia, un pioppo o un alto pino (ὧς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν ἢ ἀχερωῖς || ἢ ἐ πίτυς βλωθρή), tagliato sui monti (τήν τ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες || ἐξέταμον). In Hes. *Scut.* 421s. Cicno cade a terra come una quercia o un pino colpito dal fulmine di Zeus: ἤριπε δ', ὧς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν ἢ ὅτε πεύκη || ἠλίβατος, πληγεῖσα Διὸς ψολόεντι κεραυνῷ. In Ap. Rh. 3.1375s. i Terrigeni cadono a terra come pini o querce: ἢ τε πεῦκαι || ἢ δρῦες ἅς τ' ἀνέμοιο κατάικες δονέουσιν.

Ma non ci sono solo le querce: in Δ 482-489 Simoesio, stroncato da Aiace, è paragonato nella sua caduta a un pioppo cresciuto in una palude (482 ὁ δ' ἐν κονίησι χαμαὶ πέσεν ἀγχιειρός ὦς, 484 λείη); in E 560 καππεσέτην, ἐλάτησιν ἐοικότες ὑψηλῆσιν ἰ fratelli Cretone e Orsiloco cadono come alti abeti; in N 178-181 Teucro abbatte Imbriο, che crolla a terra come un frassino (μελίη ὦς) ben visibile su un monte (ἦ τ' ὄρεος κορυφῆ ἔκαθεν περιφαινομένοιο), a cui cadono le foglie quando cade (χαλκῶ ταμνομένη τέρενα χθονὶ φύλλα πελάσση). Euforbo è paragonato a un arbusto d'olivo che cresce rigoglioso, fino a quando un forte vento improvviso non lo abbatte (P 53 οἶον δὲ τρέφει ἔρνος ἀνήρ ἐριθηλὲς ἐλαίης, 57s. ἐλθὼν δ' ἐξαπίνης ἄνεμος σὺν λαίλαπι πολλῇ || βόθρου τ' ἐξέστρεψε καὶ ἐξετάνυσσ' ἐπὶ γαίη). Quando Teti piange per il lutto provato da Achille, paragona il proprio figlio a un giovane arbusto in un vigneto, da lei cresciuto prima di mandarlo a combattere a Troia (Σ 56s. = 437s. ὁ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἴσος, || τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα φυτὸν ὦς γουνῶ ἀλωῆς). La similitudine del nostro passo dei *PH*, dove Achille morto è assimilato a una robusta quercia, pare quasi portare a compimento il paragone di Teti, a contatto con l'immagine di P 53-59 (vd. Scheijnen 2017, 14). Per la destrutturazione dell'immagine verticale del guerriero quando viene ucciso e dell'albero quando viene tagliato vd. Cerchiai 1984, 42s.

282. κρατερὸς πάϊς Ἀγχίσαιο: questa espressione è interessante per la tecnica compositiva. Se qui Enea è definito “il possente figlio di Anchise” (P²), così in 10.26 = 11.496 θρασὺς πάϊς Ἀγχίσαιο (T²) egli è il “coraggioso figlio di Anchise”. QS non usa mai l'omerico ἐὺς πάϊς Ἀγχίσαιο (P 491), espressione che avrebbe creato uno iato in 10.26 e in 11.496. In Tr² in Hom. abbiamo Y 208 υἱὸς μεγαλήτορος Ἀγχίσαιο, ma QS crea le formule equivalenti se non per l'attacco vocalico o consonantico πάϊς ἐσθλὸς ἀμύμονος Ἀγχίσαιο (13.300) e πάϊς ἐσθλὸς εὐφρονος Ἀγχίσαιο (13.315). Pur avendo a disposizione la F omerica Αἰνεΐας τ' Ἀγχισιάδης per H¹, QS preferisce creare l'equivalente υἱὸς δ' Ἀγχίσαιο δαΐφρονος (11.166). Per altre posizioni metriche l'*Il.* ha anche altre F ed espressioni, che talvolta si estendono all'intero verso: B 819s. = M 98s. ἐὺς πάϊς Ἀγχίσαιο || Αἰνεΐας, Y 112 Ἀγχίσαιο πάϊς, E 247 Αἰνεΐας δ' υἱὸς μὲν ἀμύμονος Ἀγχίσαιο, 468 Αἰνεΐας υἱὸς μεγαλήτορος Ἀγχίσαιο. Per un catalogo completo degli epiteti di Enea in Hom. vd. Dee 2000, 82-86. Per le variazioni (anche) analogiche a κρατερὸς πάϊς Ἀγχίσαιο vd. *ad* 237.

283. πολλὰ πονησάμενος: QS ripete questo nesso quasi come una formula con la sola modifica della declinazione del participio in 8.201 πολλὰ πονησαμένη (la lancia del Pelio attraversa la gola di Euripilo dopo molta fatica) e in 12.291 πολλὰ πονησαμένοιοσι (le molte fatiche degli Argivi nella mischia). Amplia e sposta in diversa posizione metrica questa espressione invece in 12.79 μάλα πολλὰ πονεύμενοι (sempre per le fatiche degli Argivi in battaglia).

σὺν ἀρηιφίλοις ἐτάροισιν: ἀρηιφίλος (“amato da Ares”, cf. *LfgrE* s.v. ἀρηιφίλος, 7× *PH*), sempre nella stessa sede metrica nell'epica, si trova in un contesto simile in

6.525s. καί ρά μιν ἀρπάζαντες ἀρηίφιλοι θεράποντες || βαιὸν ἔτ' ἐμπνείοντα φέρον ποτὶ νῆας Ἀχαιῶν (i compagni di Aiace Oileo lo riportano alle navi achee, dopo che è stato ferito da Enea). QS usa ἀρηίφιλος sia per singoli eroi (1.291 ἀρηίφιλος Πολυποίτης, 6.40 ἀρηίφιλον Μενέλαον, 12.108 ἀρηίφίλου δ' ἄρ' Ἐπειοῦ) sia per i Traci (9.343 ἀρηίφίλων Θρηίκων) e gli Achei (12.259 ἀρηίφίλων τις Ἀχαιῶν).

Se in Ap. Rh. questo epitetico è *harax* (3.1174 ἀρηίφιλον Τελαμῶνα), invece Hom. lo usa per gli Achei (ἀρηίφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν 4× *Il.*), per Achille (B 778 οἱ δ' ἀρχὸν ἀρηίφιλον ποθέοντες), per Licomede (P 346) ma soprattutto per Menelao (19× *Il.*, o 169, variamente declinato, 4× Hes. fr., poi in *PH* 6.40), di cui 3× in P mentre difende il corpo di Patroclo. Una costruzione simile al nostro passo dei *PH* è in Γ 206 σὺν ἀρηίφίλω Μενελάω, Hes. *Th.* 317 σὺν ἀρηίφίλω Ἰολάω. L'uso che QS fa di ἀρηίφιλος è tradizionale e sostanzialmente generico a indicare il valore in guerra, Triph. invece lo impiega in modo più allusivo: al v. 33 αἱ δ' ἀπὸ Θερμῶδοντος ἀρηίφιλοιο γυναῖκες forse in ipallage per le Amazzoni (vd. Campbell 1985, 208; Miguélez-Cavero 2013, 146), ma al v. 330 εἶπετο δ' αἰόλος ἵππος ἀρηίφίλους ἐπὶ βωμούς per gli altari cari ad Ares e al v. 655 παισὶ καὶ υἰωνοῖσιν ἀρηίφίλης Ἀφροδίτης per Afrodite, amata da Ares.

Invece di definire nuovamente i compagni ἀρηίφιλοις, QS li chiama “veloci” in 8.219s. ὃ δ' αὐτίκα τεύχε' ἀπούρας || δῶκε θεοῖς ἐτάροισι φέρειν ποτὶ νῆας Ἀχαιῶν (Neottolema consegna loro le armi di Euripilo da portare alle navi). In Hom. troviamo invece F come σὺν ἀντιθέοισ' ἐτάροισι (4× *Od.*), “pari agli dei”, cf. poi Ap. Rh. 1.415 σὺν ἀρτεμέεσσιν ἐταῖροις (“compagni incolumi”), 2.1163 σὺν τοισίδ' ἐταῖροις.

284s. καὶ ἐς Ἴλιου ἱερὸν ἄστυ || δῶκε φέρειν ἐτάροισι μέγ' ἀχνυμένοις περὶ θυμῷ: Enea affida ai compagni afflitti il corpo di Glauco da riportare a Troia. Ἔς è la lezione di R, mentre Ω riporta εἰς (come, allo stesso v., ἐς Τρῶας è riportato dai mss. L e R, ma Ω tramanda εἰς); per motivi metrici ἐτάροισι (Y) è preferibile a ἐτάροισιν (H). L'intervento di Enea per salvare il corpo di Glauco pare essere raffigurato su una perduto anfora calcidese della metà del VI sec. a.C., dove Enea e un anonimo guerriero troiano attaccano con la lancia mentre Aiace colpisce a morte Glauco (*LIMC* s.v. Achilleus n. 850, fig. 1). Durante il rogo di Glauco, Apollo affida il suo corpo ai Venti, che lo portano in Licia: 4.6 δῶκε θεοῖς Ἀνέμοισι φέρειν Λυκίης σχεδὸν αἴης.

Per il motivo del recupero del corpo del caduto, con δίδωμι + φέρειν o simile, cf. 1.784 Τρωσὶ δόσαν ποτὶ ἄστυ φέρειν ἐρικυδέος Ἴλου (gli Atridi rendono ai Troiani il corpo di Penthesilea e le sue armi), 14.320s. Ἀργεῖοι δέ μιν αἶψα δόσαν ποτὶ ἄστυ φέρεσθαι || ἐς δόμον ἀντιθέου Ἀντήνορος (gli Argivi fanno riportare il corpo di Polissena a Troia, vd. anche 8.219s.). Per il motivo psicologico del dolore vd. 2.577s. σῶμ' ἀναειράμενοι μογεροὶ φορέωσιν ἐταῖροι || ἀχνύμενοι: dopo essere stato ucciso in duello da Achille, Memnone viene paragonato a un cacciatore che viene portato via dal bosco dai compagni afflitti – cioè gli Etiopi, nella narrazione – per la sua morte. Aiace, sconvolto dall'ira, viene accompagnato dai compagni afflitti alle navi (5.329s. Ἀμφὶ δ' ἐταῖροι || ἀχνύμενοι μιν ἄγεσκον ἐμπρόρους ἐπὶ νῆας). Similmente, in Ap. Rh. gli afflitti Argonauti riportano

il corpo dell'indovino Idmone alla nave (2.833s. τὸν δ' ἔταροι ἐπὶ νῆα φέρον ψυχορραγέοντα || ἀχνύμενοι). Una fraseologia simile è usata in Hom. per un motivo differente, quello del portare via le armi come bottino: Patroclo fa portare alle navi le armi di Sarpedone (Π 663s. χάλκεα μαρμαίροντα· τὰ μὲν κοίλας ἐπὶ νῆας || δῶκε φέρειν ἑτάροισι). Per μέγ' ἀχνυμένοις περὶ θυμῷ vd. *ad* 388s.; più generalmente per μέγ' ἀχνύμενος variamente declinato vd. *ad* 667s. Per καὶ ἐς Ἴλιου ἱερὸν ἄστυ vd. *ad* 216.

286-292. Ferimento di Enea. Dopo aver consegnato ai compagni il corpo di Glauco, Enea continua a combattere intorno al corpo di Achille, fino a quando viene ferito da Aiace alla mano destra e torna a Troia, dove viene curato dai medici. La ferita riportata non è, ovviamente, mortale: come Poseidone aveva affermato in Y 337-339, nessun guerriero acheo può uccidere Enea.

Se qui, come in 4.539s., QS si limita a un'affermazione generica, dicendo che i medici puliscono la ferita dal sangue e fanno "tutte le altre cose che curano i dolori funesti dei feriti" (291s. ἄλλὰ τε πάντα || τεῦχον ὄσ' οὐταμένων ὀλοὰς ἀκέονται ἀνίας), in altri casi invece si sofferma a descrivere le cure prestate dai medici: in 4.211-214 i medici tolgono il sangue dalla ferita al piede di Teucro e la fasciano con panni di lana imbevuti di unguenti; in 4.396-404 Podalirio incide le ferite di Epeo e Acamante, facendo uscire il sangue, per poi suturarle e porci sopra i medicamenti ricevuti dal padre Asclepio; in 9.428s. sono gli Achei a prestare le prime cure a Filottete, lavandogli accuratamente la ferita con una spugna, e in 9.461-470 Podalirio invoca Asclepio e guarisce la piaga di Filottete con molti unguenti. L'impossibilità di guarigione, nonostante gli sforzi dei medici, è invece descritta in 10.260-263, quando nessuno riesce a curare Paride, poiché secondo la profezia solamente Enone ha il potere di farlo (10.289-295). Tutti questi passi sono analizzati da L. Ozbek (2007), che conduce uno studio sulle patologie e tecniche mediche descritte nei *PH*, dove si «mostra un interesse più scientifico, legato maggiormente alle teorie anatomiche e terapeutiche del proprio tempo, quando descrive [...] l'attività dei medici del mondo omerico». Nei passi presi in esame QS sembra basarsi sul motivo omerico del guerriero ferito in battaglia e anche se qui l'intervento è abbastanza semplice, altrove si aggiungono altri dettagli, come le suturazioni, che rivelano conoscenze anatomiche e terapeutiche più precise rispetto a quelle che emergono dai passi iliadici, e mostrano somiglianze con i procedimenti descritti nel *Corpus Hippocraticum*.

Il motivo delle cure delle ferite in battaglia è già iliadico: Macaone ripulisce dal sangue la ferita di Menelao e vi spalma sopra farmaci lenitivi, donati a suo padre da Chirone (Δ 218s. αἶμα' ἐκμυζήσας ἐπ' ἄρ' ἦπια φάρμακα εἰδώς || πάσσε, τά οἱ ποτε πατρὶ φίλα φρονέων πόρε Χείρων). Come nel nostro passo dei *PH* Enea viene portato via dal campo di battaglia e affidato alle cure dei medici, così già in Λ 829-932 Euripilo chiede a Patroclo di portarlo in salvo alle navi, di togliergli la freccia dalla coscia, di lavare via il sangue e di applicare i farmaci appresi da Achille, al quale li aveva insegnati Chirone, poiché i due medici, Podalirio e Macaone, sono uno ferito e l'altro impegnato nei

combattimenti. Per la descrizione delle ferite sul campo di battaglia nei poemi omerici, vd. *ad* 228. Sulla medicina e i medici in Hom. vd. Laser 1983, soprattutto 96-102 con rif. bibliografici.

286. Αὐτὸς δ' ἄμφ' Ἀχιλῆι μαχέσκετο: Enea continua a combattere per il corpo di Achille, proprio come già aveva fatto per quello di Patroclo insieme a Ettore (P 753s. οἱ δ' ἄμ' ἔποντο, δύω δ' ἐν τοῖσι μάλιστα || Αἰνείας τ' Ἀγχισιάδης καὶ φαίδιμος Ἴκτωρ), nonostante i due Aiaci si opponessero ai Troiani (P 752s. ὧς αἰεὶ Αἴαντε μάχην ἀνέεργον ὀπίσσω || Τρώων).

286-288. τὸν δ' ἄρα δουρὶ || μυῶνος καθύπερθεν ἀρήϊος οὔτασεν Αἴας || χειρὸς δεξιτερῆς: Aiace colpisce Enea al bicipite del braccio destro (cf. Vian 1963, 107 “en haut du biceps”). Una ferita espressa con fraseologia simile è inflitta da Penthesilea a Podarce, che viene trafitto con la lancia al muscolo del braccio destro (1.239s. οὔτασεν ἐς μυῶνα παχὺν περιμήκει δουρὶ || χειρὸς δεξιτερῆς, vd. Vian 1963, 107 n. 1), e da Agenore a un Acheo che combatte a cavallo, alle cui redini rimane aggrappato un braccio dell'anonimo guerriero, trafitto al muscolo e amputato dall'ascia bipenne (11.189s. παρφθάμενος μυῶνα κατ' ἀλγινόνετα δάιζεν || ἀμφιτόμῳ βουπλήγι), in un'immagine macabra e cruenta (vd. Ozbek 2007, 162s. e n. 8.; per il macabro in questa scena vd. Kauffman 2018, 639-641). Il termine μυῶν, piuttosto raro, si trova nei *PH* anche durante l'incontro di lotta tra Aiace Telamonio e Diomede (4.228s. ἐσσυμένως ἀνάειπεν ὑπὸ μυῶνος ἐρείσας || ὄμιον) e nell'*ekphrasis* dello scudo di Euripilo, dove è rappresentato Eracle coi muscoli tesi mentre affronta il toro di Creta (6.238s. οἱ δέ οἱ ἄμφω || ἀκάματοι μυῶνες ἐρειδομένοι τέταντο). Μυῶν si trova già nell'*Il.*, sempre in occasione di un ferimento: Π 315 μυὸν ἀνθρώπου πέλεται, περὶ δ' ἔγχεος αἰχμῆ (Anficlo viene ferito con la lancia al polpaccio, dove vi è più muscolo), 323s. πρυμνὸν δὲ βραχίονα δουρὸς ἀκωκῆ || δρύψ' ἀπὸ μυῶνων, ἀπὸ δ' ὀστέον ἄχρισ ἄραξεν (Trasimede colpisce Mari alla spalla con l'asta, recidendo i muscoli e frantumando le ossa), cf. poi Ap. Rh. 4.1519-1521 αὐτὰρ ὁ μέσσην || κερκίδα καὶ μυῶνα πέριξ ὀδύνησιν ἐλίχθεις || σάρκα δακῶν ἐχάραξεν (un serpente velenoso morde Mopso).

287. ἀρήϊος ... Αἴας: Aiace è definito ἀρήϊος (“bellicoso”, “valente”, in rapporto con la guerra e Ares, cf. Vian-Battegay s.v.) già in γ 109 ἔνθα μὲν Αἴας κεῖται ἀρήϊος. Questo epiteto si trova 27× *PH*, dove è riferito non solo a singoli eroi, ma anche agli Argivi (4× ἀρήϊοι υἱὲς ἐυσθενέων Ἀργείων, cf. 9.459), al γένος di Penthesilea (1.560), all'animo (6× θυμὸς ἀρήϊος variamente declinato, già in Ap. Rh. 1.44) e alle armi (7.682, 8.486 ἀρήϊα τεύχεα, già F omerica). Nell'*Il.* questo epiteto è di amplissimo uso ed è accostato principalmente a singoli eroi, soprattutto achei, ma è riferito anche alle schiere achee (ἀρήϊοι υἱὲς Ἀχαιῶν 6× *Il.*, ψ 220). Cf. Ferreccio 2014, 73.

288s. ὃ δ' ἄρ' ἐσσυμένως ἀπόρουσεν || ἐξ ὀλοοῦ πολέμοιο: QS reimpiega qui il lessico già usato in 1.239-246, applicandolo a un ferimento simile, sebbene con diverso

esito. Infatti proprio come Podarce balza indietro (1.242s. ἀπόρουσεν || εἰσοπίσω) e si ritira dalla battaglia (1.244 Τοῦ δ' ἄρ' ἀπεσσυμένωιο, 245 ὁ<ς> δ' ἄρα βαιὸν ἀπὸ πτολέμοιο λιασθεῖς) dopo essere stato ferito da Penthesilea al braccio destro, dal quale scorre sangue copioso (1.242 ἔβλυσεν ἐσσυμένως), così fa anche Enea, quando Aiace lo colpisce sullo stesso punto. Se però Podarce muore poco dopo (1.246), invece Enea torna a Troia, dove viene curato dai medici. Similmente si ritira dalla battaglia anche Paride, ferito al ventre da Filottete (10.241s. Ὁ δ' οὐκ <ἐτ'> ἔμιμνε μάχεσθαι, || ἀλλὰ θεῶς ἀπόρουσε, 245 χάζετ' ἀπὸ πτολέμοιο), mentre non retrocedono dal tumulto né Euripilo (6.395 Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ), benché ferito da Macaone alla spalla destra, né gli Achei (7.503 Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσαν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ), sebbene Euripilo abbia appena fatto tremare il muro acheo lanciandogli contro un grande masso. A proposito del (non) ritirarsi dalla battaglia vd. *ad* 243.

289. ἐξ ὀλοοῦ πολέμοιο: QS utilizza questa indicazione spaziale come una formula, riproponendola in questa posizione in 5.160, quando si apre la contesa tra Aiace e Odisseo su chi ha salvato il corpo di Achille dalla battaglia, mentre la disloca in *explicit* in 11.164, allorché gli Achei fuggono dagli scontri. Altrove ὀλοοῦ πολέμοιο è usata con diversa funzione sintattica, non per descrivere un allontanamento dalla battaglia, bensì un avvicinamento o preparazione per essa (6.337-339 λαῶν || ἀλλήλοισ ἐπικεκλωμένων ὀλοοῦ πολέμοιο || ἀντιάαν, 9.531 Ἀργεῖοι δ' ὀλοοῖο μέγ' ἰέμενοι πολέμοιο). La guerra è definita ὀλοός da Hom. in Γ 133 ὀλοοῖο λιλαιόμενοι πολέμοιο. Come spesso si è già notato, anche in questo caso QS ripete a breve distanza l'epiteto ὀλοός: qui con πολέμοιο, al v. 292 ὀλοὰς ... ἀνίας. Ὀλοός è un termine particolarmente amato da QS, che lo impiega ben 78× (vd. James-Lee 2000, 76).

κίεν δ' ἄφαρ ἄστεος εἶσω: Rhodomann corregge in ἄστεος (“in città”) l'ἄστεως (metricamente impossibile) di P²; ὀστέον è la lezione di H, mentre Y tramanda l'insensato ὀστέου (“nell'osso”?). Se qui il ferito Enea torna da solo a Troia, così invece più spesso i guerrieri feriti vengono portati in salvo dai compagni, come accade con Paride poco dopo (338s. Φίλοι δέ μιν ἀρπάξαντες || ἵπποις Ἐκτορέοισι φέρον ποτὶ Τρώϊον ἄστῃ). Quello del trasporto dei feriti è un motivo ovviamente già omerico: Ettore, ferito da Aiace Telamonio alla testa con una pietra, viene condotto via a braccia da Enea, Glaucos, Sarpedone e altri guerrieri (Ξ 428s. τὸν δ' ἄρ' ἐταῖροι || χερσὶν ἀείραντες φέρον ἐκ πόνου) fino al carro trainato dai cavalli, che lo riportano sulla rocca (Ξ 432 οἱ τὸν γε προτὶ ἄστῃ φέρον). In N 535-539 gli stessi versi valgono per Merione ferito da Deifobo. Teucro, ferito da Ettore, viene invece portato al sicuro alle navi achee da Mecisto e Alastore: Θ 333s. Μηκιστεὺς Ἐχίοιο πάϊς καὶ δῖος Ἀλάστωρ || νῆας ἐπι γλαφυρὰς φερέτην βαρέα στενάχοντα. I Paflagoni afflitti conducono Arpalione verso Troia con un carro, quasi come se fosse solo ferito (vd. Janko 1994, 127): N 656-658 τὸν μὲν Παφλαγόνες μεγαλήτορες ἀμφεπένοντο, || ἐς δίφρον δ' ἀνέσαντες ἄγον προτὶ Ἴλιον ἱρῆν || ἀχνύμενοι. Per il motivo del ferito portato via dai compagni cf. E 663-696 (Sarpedone ferito e Tlepolemo morto).

291. οἳ ῥά οἱ αἷμα κάθηρον ἀφ' ἔλκεος: i medici detergono il sangue dalla ferita di Enea, come Zeus chiede ad Apollo di ripulire Sarpedone dal nero sangue in Π 667s. κελαινεφές αἷμα κάθηρον || ἐλθὼν ἐκ βελέων Σαρπηδόνα.

291s. ἀλλά τε πάντα || τεῦχον ὅσ' οὐταμένων ὀλοῶς ἀκέονται ἀνίας: qui i medici si adoperano con tutto ciò che è necessario per curare le ferite di Enea, così con una simile struttura della formulazione Podalirio cura Toante ed Euripilo di tutte le ferite che i due eroi si erano procurati cadendo dal carro (4.539s. ἠκέσατ' ἐσσυμένως Ποδαλείριος ἔλκεα πάντα || ὅσσα περιδρύφθησαν ἀπ' ἐκ δίφροιο πεσόντες). Il verbo ἀκέομαι si trova con ἀνία solamente qui, mentre è accostato a ἔλκος in 4.539 ἠκέσατ' ... ἔλκεα πάντα, 6.458 ἔλκε' ἀκειόμενος, come anche già in Π 28s. τοὺς μὲν τ' ἱητροὶ πολυφάρμακοι ἀμφιπένονται || ἔλκε' ἀκειόμενοι (i medici curano le ferite degli eroi con molti farmaci), 523 τόδε καρτερόν ἔλκος ἄκεσσαι (Glauco prega Apollo di curargli la ferita) e in *Ilioup.* fr. 4.3 καὶ ἔλκεα πάντ' κέσασθαι (ma, secondo West 2013, 60 si tratta di un fr. dell'*Aeth.*). Cf. poi N. *Dion.* 17.356, 374, 29.158. Il motivo espresso nel nostro passo dei *PH* si trova con una fraseologia simile già in Ap. Rh. 2.155s. ἔλκεά τ' ἀνδρῶν || οὐταμένων ἀκέοντο.

Per definire i dolori causati da una ferita fisica QS usa ὀλοῶς ... ἀνίας, invece Hom. definisce tali mali formularmente “neri”: Δ 117 μελαινέων ἔρμ' ὀδυνάων, 191 φάρμαχ', ἃ κεν παύσησι μελαινάων ὀδυνάων, O 394 φάρμακ' ἀκέσματ' ἔπασσε μελαινάων ὀδυνάων. Se in *PH* 3.292 e in 4.214 ὀλοῶς δ' ἐκέδασσαν ἀνίας i dolori sono fisici, dovuti a una ferita e curati dai medici, così invece la sofferenza è emotiva sia in 1.720 οἱ κραδίην ὀλοαὶ κατέδαπτον ἀνῖαι (Achille vede Penthesilea morta e ricorda Patroclo) sia in 5.570 ὀλοή δὲ περὶ σφίσι πέπτατ' ἀνίη (gli Achei piangono la morte di Aiace). L'accostamento di ὀλοός ad ἀνία si ritrova altrove unicamente 3× nelle *Met. Ps.* dello Ps.-Apollinare di Laodicea, mentre Hom. usa ὀλοός spesso in F per riferirsi, p. es. al *goos* (Ψ 10 = 98 ὀλοοῖο τεταρπόμεσθα γόοιο) o alla moira (μοῖρ' ὀλοή Φ 83, 5× *Od.*, Π 849 = Hes. fr. 280.2, Orph. *Arg.* 1362, cf. *PH* 6.561).

293-295. Continua la strage a opera di Aiace. Dopo l'uccisione di Glauco e il ferimento di Enea, l'attenzione si concentra con una nuova breve similitudine nuovamente sull'*aristeuon* Aiace, che continua a distinguersi nella battaglia per il corpo di Achille. In questo passo viene sottolineato nuovamente il legame di sangue tra Achille e Aiace, che è qui motivazione ulteriore per la terribile furia di Aiace. A proposito della parentela tra i due eroi vd. *ad* 244.

293. Αἴας δ' αἰὲν ἐμάρνατ' ἀλίγκιος ἀστεροπῆσι: Aiace combatte senza posa, simile ai fulmini. Ἀλίγκιος è la lezione dei mss. B, L^{Pr} e R, ma Ω tramanda ἐναλίγκιος, metricamente impossibile. Questa similitudine fa risaltare la velocità del suo attacco e il fulgore della sua armatura, che balugina come i fulmini mentre Aiace si muove (cf. *schol.* bT N 242-244 Erbse). Proprio come, dopo aver ucciso Glauco e ferito Enea, Aiace si scaglia subito contro gli innumerevoli nemici come un fulmine, così anche Neottolemo,

non appena uccide Euripilo balza velocemente sul carro e, come un fulmine, si slancia rapidamente contro i Troiani: 8.222s. οἷός τ' εἶσι δι' αἰθέρος ἀπλήτοιο || ἐκ Διὸς ἀκαμάτοιο σὺν ἀστεροπῆσι κεραυνός, 227 ὥς ὁ θεὸς Τρώεσσιν ἐπέσσυτο πῆμα κορύσσων (cf. Hes. *Scut.* 321-323 ἐπὶ δ' ἰππείου θόρε δίφρου, || εἵκελος ἀστεροπῆ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο, || κοῦφα βιβάς, dove Eracle balza sul carro come un fulmine di Zeus, saltando agevolmente). È invece il fulgore dell'armatura a rendere Pentesilea simile a un fulmine scagliato da Zeus, nella vestizione delle armi dell'*aristeuoussa* (1.153 ἀστεροπῆ δ' ἀτάλαντος ἐεῖδετο, cf. la spada di Penthesilea paragonata ai fulmini in Tz. *Carm. Il.* 3.73 δεξιτερῆ δ' ἔχε φάσγανον ἵκελον ἀστεροπῆσιν); le armi di Achille balenano come fulmini quando giunge sul campo di battaglia (2.206s. τοῦ δ' ἄρα τεύχη || πάντα μαρμαίρεσκον ἀλίγκιον ἀστεροπῆσιν), con esattamente la stessa similitudine. C'è l'effetto della luce e la potenza di Zeus, sono immagini da *aristeuon* (o *aristeuoussa*). Come osserva Maciver (2012a, 139 n. 55), i fulmini compaiono spesso nelle similitudini dei *PH*: quando scende dall'Olimpo, Ares è paragonato a un fulmine terribile scagliato da Zeus (1.676-682); gli Argivi fuggono Memnone come le greggi temono e scappano da un masso che frana giù da un monte, staccato dal fulmine di Zeus (2.378-387, cf. 11.401-405); durante la vestizione, le armi di Euripilo sono come fulmini che risplendono (6.197 τεύχεα μαρμαρέησιν ἐειδόμενα στεροπῆσι); gli Achei e i Troiani che combattono sono paragonati a tuoni e fulmini nell'aria (8.69-75), mentre il percorso di Apollo scintilla come fulmini (9.294s. ἀμφὶ δὲ μακραί || μάρμαιρον κατιόντος ἴσον στεροπῆσι κέλευθοι); i bovani sono stupiti dal suicidio di Enone, come erano rimasti attoniti alla vista di Evadne stesa sopra Capaneo, ucciso dal fulmine di Zeus (10.479-482, per il confronto tra le due donne fedeli fino all'eccesso vd. anche Tz. *Carm. Il.* 1.237-245); infine una manifestazione sonora, l'egida di Atena rimbomba come un fulmine che attraversa l'aria (14.457s. Ἔβραχε δ' αἰγίς ἅπασα περὶ στήθεσσι ἀνάσσης, || οἷον ὅτε στεροπῆσιν ἐπιβρέμει ἄσπετος αἰθήρ).

Il motivo dell'armatura che risplende come un fulmine è ovviamente omerico: è riferito a Idomeneo che corre vestito di bronzo (nella formulazione a cui più è vicino QS, N 242 βῆ δ' ἴμεν ἀστεροπῆ ἐναλίγκιος, 245 ὥς τοῦ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θεόντος), a Ettore che, ricoperto dell'armatura bronzea mentre guida i Troiani in battaglia, scintilla come il lampo di Zeus (Λ 65s. πᾶς δ' ἄρα χαλκῶ || λάμφ' ὥς τε στεροπῆ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο, Λ 66 = K 154, cf. anche T 362s. αἶγλη δ' οὐρανὸν ἵκε, γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθῶν || χαλκοῦ ὑπὸ στεροπῆς), come anche alla spada lunga e terribile di Poseidone (Ξ 385-386 δεινὸν ἄορ τανύηκες ... || εἵκελον ἀστεροπῆ). Le armi che brillano costituiscono un motivo che funziona bene per introdurre un'*aristeia*, come quella di Diomede, le cui armi risplendono come una stella (E 4s. δαῖέ οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ || ἀστέρ' ὀπωρινῶ ἐναλίγκιον); così le armi di Achille sono paragonate al bagliore del fuoco o del sole (X 134s. ἀμφὶ δὲ χαλκὸς ἐλάμπετο εἵκελος αὐγῆ || ἢ πυρὸς αἰθομένου ἢ ἡελίου ἀνιόντος) e contribuiscono a un'immagine così terrorizzante che persino l'*aristeuon* Ettore fugge. È un motivo che ritorna in Ap. Rh. 3.1228-1230 quando Eeta indossa l'elmo d'oro, lucente come il sole: χρυσεῖην δ' ἐπὶ κρατὶ κόρυν θέτο

τετραφάληρον || λαμπομένην, οἷόν τε περίτροχον ἔπλετο φέγγος || ἠελίου, ὅτε πρῶτον ἀνέρχεται Ὠκεανοῖο. Anche Tzetze lo usa varie volte, sia nella descrizione dei guerrieri sia in quella delle armi di Penthesilea (*Carm. Il.* 3.53-77). Per qualche osservazione su questo motivo e altri esempi omerici vd. Scott 1974, 66-69; Camerotto 2009, 63.

Nell'epica latina il motivo ritorna p. es. per Neottolema che risplende nel bagliore bronzeo delle sue armi in Verg. *Aen.* 2.469s., come anche quando le saette lampeggiano dallo scudo di Turno in 9.733 *clipeoque micantia fulmina mittit*; anche Enea è sfolgorante nelle sue armi poco prima di affrontare Turno in duello (12.543 *Fulminat Aeneas armis*, ma vd. anche 10.270-275 con l'elmo di Enea che sfavilla, su di esso divampa una fiamma e il suo scudo d'oro rifulge di bagliori).

294. κτείνων ἄλλοθεν ἄλλον: Aiace fa strage di nemici. A proposito di questa struttura compendiaria, molto amata da QS, vd. *ad* 275-277, 663.

ἐπεὶ μέγα τείρετο θυμῷ: il verbo τείρω è accostato al sostantivo θυμός anche in 7.655s. λυγρῷ δ' ἐπὶ γήραϊ θυμόν || τείρομαι (Fenice lamenta la morte di Achille e la propria vecchiaia), in 10.253s. περὶ δ' ἔλκεϊ θυμόν || τείρετο (Paride è afflitto per la ferita inflitta da Filottete) e in 10.474s. οὐδ' ἀλόχοιο περίφρονος ἄζετο θυμόν || τειρομένης, quando le ninfe commentano la morte di Enone e ritengono che Paride non si fosse curato dei sentimenti feriti della donna. Questi termini si trovano già in P 744s. ἐν δέ τε θυμός || τείρεθ' ὁμοῦ καμάτω τε καὶ ἰδρῷ σπενδόντεσσιν (gli Achei portano il corpo di Patroclo verso le navi e sono afflitti per la fatica e il sudore, cf. X 242 ἀλλ' ἐμὸς ἔνδοθι θυμός ἐτείρετο πένθει λυγρῷ, κ 78s. τείρετο δ' ἀνδρῶν θυμός ὑπ' εἰρεσίης ἀλεγεινῆς || ἡμετέρη ματίη), mentre successivamente si trovano in *explicit* (come nel nostro passo dei *PH*) in Tz. *Carm. Il.* 2.365 καὶ ἔνδοθι τείρετο θυμῷ (l'animo di Achille è tormentato dalla vista dei figli di Ettore in lacrime). Nell'epica solitamente col verbo τείρω l'agente è indicato col dativo (P 376 τείροντο δὲ νηλεῖ χαλκῷ), mentre l'indicazione locativa è espressa in accusativo, spesso con preposizioni, ma anche dal soggetto: O 61 μιν τείρουσι κατὰ φρένας, X 242 ἀλλ' ἐμὸς ἔνδοθι θυμὸς ἐτείρετο πένθει λυγρῷ, α 341s. ἦ τέ μοι αἰεὶ ἐνὶ στήθεσσι φίλον κῆρ || τείρει, *PH* 4.14s. εἵρει δὲ πάντα ἀνίη || λευγαλή καὶ πένθος, 7.655s. λυγρῷ δ' ἐπὶ γήραϊ θυμόν || τείρομαι, 9.460s. λυγρῷ || ἔλκεϊ τειρόμενον, Triph. 188 τειρόμενοι ... ἀτερπέι ... λιμῷ. Come si può notare, QS pare invece talvolta specificare le diverse funzioni con le preposizioni: 7.376s. μάλα γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶ μέμβλετ' Ἀχαιῶν || τειρομένων ὑπὸ Τρωσὶ καὶ Εὐρυπύλῳ μεγαθύμῳ.

295. ἀχνύμενος δηναῖον ἀνεψιοῖο δαμέντος: Aiace è afflitto per la morte del cugino Achille. Come suggerisce Köchly (1850, 155s.), in questo verso potrebbe esserci un'eco di O 553s. οὐδέ νυ σοὶ περ || ἐντρέπεται φίλον ἦτορ ἀνεψιοῦ κταμένοιο, dove Ettore rimprovera Melanippo, chiedendogli se non gli si turba il cuore alla vista del cugino Dolopo ucciso da Menelao. Certamente possiamo osservare che ἀνεψιοῖο δαμέντος è equivalente all'omerico ἀνεψιοῦ κταμένοιο. Per il rapporto di parentela tra Achille e Aiace vd. *ad* 244.

δηναιόν: “per molto tempo” (ma cf. Vian-Battegay s.v., “depuis longtemps”). Correzione proposta da W. Weinberger¹²³ e accolta a testo sia da Vian sia da Pompella, mentre i mss. riportano unanimamente δὴν (mss. N, R, E, e l’Aldina δή) αἰέν. Vian, forse sulla scorta di Weinberger, propone per δηναιόν paralleli con Ap. Rh. 3.590 (589s. μὴ καὶ ληιστῆρας ἔην ἐς γαῖαν ἰόντας || ἔσσεσθαι δηναιὸν ἀπήμονας, Eeta afferma che non avrebbe lasciato che gli Argonauti rimanessero a lungo senza punizione) e con Ps.-Manetone, *Apotelesmatica* 3.143 (141-143 εὗτ’ ἂν δ’ ἀντέλλη Φαίνων, Πυρόεις δέ τε δύνη, || πενθαλέοισιν ἔην ἄλοχον τύμβοισι καλύψας || χῆρον δηναιὸν κλαύσει κατὰ δώματα λέκτρον). Δηναιόν non compare altrove nei *PH* ed è *hapax* anche in Hom. (E 407). Köchly (1850, 156) motiva δὴν/δὴ αἰέν come errore dovuto al δ’ αἰέν del v. 293, e lo corregge a testo in κέαρ ἔνδον (seguito poi da A.S. Way 1913), sulla base di *PH* 5.531 = 13.271 μέγ’ ἄχθυμένη κέαρ ἔνδον, dove – come in 3.295 – si trova il participio di ἄχθυμαι, sebbene in *explicit*. Egli propone in alternativa κατὰ θυμόν, sulla scia di un verso dal contesto simile: *PH* 5.572 κείνου ἀποκταμένοιο, καὶ ἄχθύμενος κατὰ θυμόν (Odisseo afflitto nell’animo per la morte di Aiace, cf. 2.35 = 5.428 μέγ’ ἄχθύμενος περὶ θυμῷ). Zimmermann (1899, 18) ritiene invece che il κέαρ ἔνδον proposto dal Köchly sia troppo vicino al θυμῷ che si trova in *explicit* del v. precedente, oltre che troppo diverso dalla lezione pressoché unanime dei mss. (δὴν/δὴ αἰέν), che propone allora di emendare con δειλαίου ἀνεψιοῦ (“sventurato cugino”), aggettivo che si trova variamente declinato nei *PH* (5×), soprattutto in *incipit* di verso.

¹²³ Questa correzione non si trova però né in Weinberger 1895 – unico articolo citato da Vian nella sua edizione, nel *Lexique* e nelle *Recherches* –, dove lo studioso tedesco fornisce un catalogo delle lezioni riportate nel ms. *Parrhasianus* suddivise per *logos* e propone anche alcune correzioni, né in Weinberger 1900: in questa pubblicazione l’autore rimanda a un altro suo articolo (in *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien* 50, 1899, 499s.) che non sono riuscite a reperire, che tratta di alcune lezioni dei *PH* discusse anche in Platt 1901 (di cui Weinberger doveva già essere a conoscenza almeno nel 1900) e in Zimmermann 1899.

296-328. DIFENDERE IL CORPO DI ACHILLE. L'INTERVENTO DI ODISSEO

Odisseo si trova vicino ad Aiace e i nemici atterriti lo fuggono. Segue una breve *androktasia* (298-308): in una sequenza catalogica vengono uccisi cinque guerrieri, dei quali viene data qualche informazione sulla stirpe (divina nel caso di Atimnio) e sulla patria, con cenni patetici per la morte di Oresbio. A questi cinque nemici uccisi seguono molti altri. Odisseo viene poi ferito al ginocchio destro da Alcone, la cui morte per mano di Odisseo è descritta nel dettaglio (311-319). Nonostante la ferita, l'eroe continua a combattere, scagliandosi contro i nemici.

Vengono qui descritte le gesta di Odisseo sul campo di battaglia, e viene così mostrato per la prima volta nei *PH* Odisseo in azione. Egli era stato solo brevemente menzionato subito dopo l'uccisione di Tersite. Achille aveva affermato di non essere come il paziente Odisseo, il quale non aveva ucciso Tersite in passato, quando l'aveva offeso: 1.759-761 ὃς καὶ που προπάροιθεν Ὀδυσσῆος ταλαὸν κῆρ || ἀργαλέως ὄρινας ἐλέγχεα μυρία βάζων, || Ἄλλ' οὐ Πηλεΐδης τοι ὁμοίος ἐξεφάνθη<v> (cf. B 211-269)¹²⁴.

Questi versi sembrano una breve parentesi all'interno della narrazione dell'*aristeia* di Aiace, su cui QS si focalizza nuovamente a partire dal v. 330. Vari elementi contribuiscono a dare questa impressione: l'autore – e così il suo pubblico – sa che il modo in cui descrive qui le gesta dei due eroi fornirà le basi argomentative per la *hoplon krisis* che seguirà nel V *logos*. Si rilevano differenze nel trattamento dei due eroi sotto varie prospettive.

- È Aiace il primo ad accorrere per proteggere il corpo di Achille (217s.), mentre Odisseo viene menzionato solo al v. 296, come l'eroe che combatte vicino ad Aiace Telamonio (ἄγχι δέ).
- Maggiore è lo spazio narrativo dedicato ad Aiace: 129 versi per Aiace (217-295, 330-381) e soli 25 per Odisseo.
- Più elevato è il numero di nemici (nominati) uccisi da Aiace: già 8 nella prima *androktasia* (228-236), inoltre più volte viene posta l'attenzione sulla moltitudine di altri guerrieri uccisi (269s., 276s., 294, 331, 349s.); QS menziona invece solo 5 nomi di nemici uccisi da Odisseo (298-306), affermando una sola volta che sono seguiti da molti altri (306-308).
- Aiace uccide un nemico illustre, Glauco (278-280), e ne ferisce due forse ancora più importanti, Enea (332-336) e Paride (332-342), mentre invece Odisseo non si confronta sul campo di battaglia con alcun nemico altrettanto illustre¹²⁵.

¹²⁴ La menzione di Achille e Odisseo come bersagli delle invettive di Tersite in B 220s. (ἔχθιστος δ' Ἀχιλῆϊ μάλιστ' ἦν ἠδ' Ὀδυσῆϊ || τὸ γὰρ νεκείεσκε) potrebbe prefigurare le vicende descritte in *Aeth.* arg. con il contrasto tra Tersite e Achille e la sua uccisione. Per le altre versioni mitiche sull'uccisione di Tersite vd. Vian 1963, 41 n. 5.

¹²⁵ Già Vian 1963, 90 cataloga alcune differenze nel trattamento dei due personaggi, come il fatto che è Aiace il primo a organizzare la difesa del corpo di Achille, e che è Aiace che «tue ou met hors de combat tous les chefs troyens, Glaucos, Énée, Pâris, alors qu' Ulysse n' a pour adversaires que des

- Nonostante la scarsità di discorsi diretti nei *PH*¹²⁶, nella narrazione delle gesta di Aiace si trovano tre discorsi diretti (minaccia di Glauco contro Aiace 246-249, minaccia di Aiace contro Glauco 253-266, vanto di Aiace contro Paride 344-348), mentre non ve ne sono nello spazio narrativo dedicato a Odisseo.
- QS applica a Odisseo un solo epiteto (296 ἀμύμων) durante la lotta per il corpo di Achille, mentre ad Aiace ne riferisce ben cinque (252 μενεδήιος, 279 ὀβριμόθυμος, 287 ἀρήιος, 330 δαίφρων, 356 θρασύς), che indicano tutti il valore guerriero dell'eroe (cf. Calero Secall 1998, 78, 82).
- Ben 9 similitudini sono riferite ad Aiace (apicoltore 221-227, leone 267s., mostro marino o delfino 271s., fulmine 293, Aisa 331, aquila 353-355, falcone 359-361, pastore 369, agricoltore 375-381), mentre nemmeno una a Odisseo¹²⁷. Questa “raffica di similitudini” (cf. Roberts 1986, 235s. «barrages of similes») mostra che QS ha deciso di evidenziare questo episodio e questo personaggio.
- È Aiace a mettere in fuga i Troiani (351-359, 363-365).
- Solamente ad Aiace è riferita una *if not-situation*: QS dice che Aiace avrebbe fatto strage di tutti i Troiani, se essi non fossero riusciti a rintanarsi dietro le mura di Troia in tempo (366-368).
- Quando QS descrive il campo di battaglia pieno di corpi e di sangue, utilizza il punto di vista di Aiace, che osserva il risultato della strage mentre torna dalle mura di Troia verso la piana (370-374).

Molteplici sono dunque gli aspetti che permettono di riconoscere in Aiace il vero protagonista della lotta per il corpo di Achille secondo la narrazione dei *PH*. Vi sono vari

comparses». Cf. Sodano 1948, 65 «[QS] non dà nessun rilievo alle sue [*scil.* di Odisseo] imprese, le quali, anche per il nome dei nemici abbattuti, non spiccano né si rilevano notevolmente». Nell'analisi della *hoplon krisis* di QS, Bär 2010, 302 brevemente rievoca alcuni passaggi del III *logos* che rendono chiara la preminenza di Aiace rispetto a Odisseo nella difesa del corpo di Achille.

¹²⁶ Vd. Elderkin 1906, 2-5, dove sono fornite alcune utili percentuali riguardanti il discorso diretto in alcuni poemi epici greci: *Il.* 44%, *Od.* 56% (1 discorso diretto ogni 21 vv., lunghezza media dei discorsi 10.57 vv.), *Ap. Rh.* 29% (1: 41 vv., lunghezza media dei discorsi 11.88 vv.), *PH* 24% (176 discorsi diretti, 1: 50 vv., lunghezza media dei discorsi 11.78 vv.), *Triph.* 20% (1: 86 vv.), *Orph. Arg.* 12% (1: 96 vv.), *N. Dion.* 36% (1: 70 vv., lunghezza media dei discorsi 24.95 vv.), *Colluth.* 36% (1: 25vv.), *Tz. Carm. Il.* 5% (1: 105 vv.). D'Ippolito (2003, 506) aggiunge i dati relativi a Museo: 25%. Il *logos* dei *PH* con una percentuale più alta di discorsi diretti è il V, che raggiunge il 45%, seguito dal III col 31%. Non è difficile comprendere perché siano questi i due *logoi* che ospitano più discorsi diretti, essendo il V incentrato sulla *hoplon krisis*, mentre quasi metà del III è focalizzato sul pianto funebre.

¹²⁷ Tutte queste similitudini sono più incentrate sugli uccisi che sull'uccisore. A proposito di ciò vd. Spinoula 2008, 36s. «All three elements, namely (1) short or no similes for the hero but long ones for the defeated opponents, (2) catalogues of victims, and (3) speeches, are means of laying emphasis on the main character and of providing the desirable viewpoint to the events: that is, the viewpoint that Quintus suggests. [...] so he presents not so much the hero destroying but the destruction itself, as is reflected on the falling or fallen opponents. It is this destruction that both catalogues and similes underline». A proposito dei numerosi gruppi di similitudini in QS vd. James 2004, xxvi.

passi della lotta per il corpo di Achille che vengono rievocati durante la *hoplon krisis*: vd. capitolo 2.4.

296s. Ἄγχι δὲ Λαέρταο δαΐφρονος υἱὸς ἀμύμων || μάρνατο δυσμενέεσσι: viene introdotto sulla scena l'eroe. È la transizione dalla sezione riguardante l'*aristeia* di Aiace a quella sulle gesta di Odisseo. Il Laerziade combatte i nemici stando vicino ad Aiace Telamonio. Sarà lo stesso Aiace però, nella *hoplon krisis*, a negare la vicinanza di Odisseo nei combattimenti ben due volte: prima affermerà che né lui né alcun altro acheo si è accorto che Odisseo si stesse adoperando per il recupero del corpo di Achille (5.293-295 οὐδὲ νύ σ' ἐκεῖσ' ἐνόησα πονεύμενον οὐδέ τις ἄλλος || Ἀργείων, ὅτε Τρῶες Ἀχιλλέα δηωθέντα || ἐλκέμεναι μενέαινον), e poi dirà che, se anche Odisseo ha combattuto, allora lo ha fatto da qualche altra parte, lontano da dove la mischia era più feroce, lontano dal corpo di Achille, vicino al quale aveva invece faticato lui (5.302-305 οὐ τί μεν ἄγχι || μάρναο δυσμενέεσσιν, ἐκὰς δέ που ἦσθα καὶ αὐτός || ἀμφ' ἄλλησι φάλαγξι πονεύμενος, οὐ περὶ νεκρῶ || ἀντιθέου Ἀχιλλῆος, ὅπου μάλα δῆρις ὀρώρει). È interessante notare la precisa ripresa scelta da QS per la replica di Aiace al v. 5.302s. οὐ τί μεν ἄγχι || μάρναο δυσμενέεσσιν, che richiama chiaramente al lettore l'introduzione autoriale al v. 3.296s. e – come osservano James e Lee (2000, 104, cf. poi Scheijnen 2018, 141) – potrebbe riecheggiare anche l'imperativo di Aiace a Teucro in O 475 μάρναό τε Τρώεσσι (stessa sede metrica di 5.303, ma cf. anche Λ 190 = 205 μάρνασθαι δηίοισι, I 317 = P 148 μάρνασθαι δηίοισιν ἐπ' ἀνδράσι). Nei *PH* si trovano inoltre, con l'inversione dei termini, 1.411 δυσμενέσιν μάρνανται (Ippodamia esorta le altre donne alla battaglia) e 11.492s. ἔνθα γυναῖκες || δυσμενέσιν μάρνανται ἀνάκτιδες, allorché Filottete provoca Enea, chiedendogli se ritiene di essere il migliore mentre scaglia pietre dalle torri, da dove combattono le donne incapaci di difendersi. Cf. anche 6.372s. ἄνδρα || μαρνάμενον Τρώεσσι, 8.260 = 11.293 μάρνασθ' Ἀργείοισι, 337 μάρναντ' Ἀργείοισι, 11.339 μάρναθ' ἄμ' ἀντιθέω Διομήδεϊ.

296. Λαέρταο δαΐφρονος υἱὸς ἀμύμων: la *iunctura* υἱὸς ἀμύμων (B²) si ritrova con un'inversione al genitivo in 13.528 ἀμύμονος υἱέος in riferimento ai nipoti di Etra, figli di Teseo. Ma è già una F omerica: si trova in Π 197 = δ 789 υἱὸς ἀμύμων (per Alcimedonte e per Telemaco); cf. anche N 451 υἱὸν ἀμύμονα Δευκαλίωνα, Y 236 υἱὸν ἀμύμονα Λαιομέδοντα, la F υἱὸν ἀμύμονά τε κρατερόν τε (4× *Il.*, *Hy. hom. Ap.* 100), Θ 302s. ἀμύμονα Γοργυθίωνα || υἱὸν εὔν, Y 484 μετ' ἀμύμονα Πείρεω υἱόν || Πύγμον, δ 4 υἱέος ἠδὲ θυγατρὸς ἀμύμονος. È estesa successivamente in N. *Paraph.* 8.91 φερέσβιος υἱὸς ἀμύμων.

Se qui Odisseo è “l'irreprensibile figlio del valoroso Laerte”, così in *incipit* di 4.593 si legge υἱὸς Λαέρταο δαΐφρονος, mentre l'epiteto δαΐφρων è riferito a Odisseo e non al padre in θ 18 υἱὸν Λαέρταο δαΐφρονα.

297. φέβοντο δέ μιν μέγα λαοί: i Troiani fuggono per paura di Odisseo, che fa strage di nemici. Ω riporta φοβέοντο, ma il ms. L conserva φέβοντο, della cui accuratezza

sono convinti già Pauw e Köchly – seguiti da Vian e Pompella – dato che QS sceglie sempre in base alle esigenze metriche φοβέομαι (φοβέοντο in *PH* 2.17, 299, 3.185, 213, 273, 497, 4.484, 5.84, 297, 662, 6.541, 7.534, 8.346, 499, 9.269, 11.215) ο φέβομαι ((ἐ)φέβοντο in *PH* 2.378, 387, 3.358, 6.259, 7.527, 9.209, cf. 8.256 φέβεσθε, 390 φέβεσθαι, 11.114, 176, 404 φέβονται). A proposito della paura dei Troiani nei confronti di Achille, Aiace e Odisseo in questo *logos* vd. *ad* 213.

298. Κτεῖνε δὲ Πείσανδρόν τε θοόν: inizia l'*androktasia* di Odisseo. Il primo guerriero ucciso è il veloce Pisandro. Come questa serie di uccisioni è introdotta da κτεῖνε δέ, parimenti lo è la morte del “veloce Minete” a opera di Neottolema (8.81 Κτεῖνε δὲ Κασσάνδροιο θοὸν ποσὶ παῖδα Μύνητα). Cf. la morte di Evenore per mano di Paride: 1.274 κτεῖνε δ' ἄρ'. Per la sequenzialità delle uccisioni nelle *androktasiai* narrate da QS vd. *ad* 228.

Il nome Πείσανδρος è, come osserva già Hainsworth (1993, 238, cf. Janko 1994, 120), uno «stock name», compare già nei poemi iliadici: in Λ 122, 144s. è uno dei figli di Antimaco uccisi da Agamennone, in Ν 601-618 è un guerriero ucciso da Menelao; un altro Πείσανδρος, figlio di Memalo, combatte per gli Achei come comandante dei Mirmidoni ed è il più abile con la lancia dopo Patroclo (Π 193-195); a Itaca è il nome di uno dei pretendenti, figlio di Polittore (σ 299, χ 243, 268), ucciso dal guardiano di buoi.

298s. καὶ Ἀρήιον υἷα || Μαινάλου, ὃς ναίεσκε περικλυτὸν οὖδας Ἀβύδου: il secondo guerriero ucciso da Odisseo è Areio, figlio di Menalo, il quale abitava ad Abido. Poiché un ramo della tradizione (H) riporta μαινάλον e tutti i mss. ἀρήιον, Köchly propone di emendare Πείσανδρόν τε (tradito da tutti i mss.) in Πεισάνδροιο e, interpretando ἀρήιον come epiteto (27× *PH*), di leggere quindi κτεῖνε δὲ Πεισάνδροιο θοὸν καὶ ἀρήιον υἷα || Μαίναλον, ὃς ...: Odisseo uccide Menalo, veloce e forte figlio di Pisandro. Per ἀρήιον υἷα cf. 2.186 ἀρήιον υἷα φασφόρου Ἡργενείης, ma anche ἀρήιοι υἷες ἐυσθενέων Ἀργείων 4× *PH* e 1.772 υἷε<ε>α ... ἀρήιον, 6.83 ἀρήιον ... υἷα (cf. Vian 1959a, 87). Köchly afferma che il singolare τῷ δ' ἐπί (v. 300) non avrebbe senso se vi fossero già state due vittime. Sebbene Köchly non riporti alcun parallelo, a supporto della sua lettura si può citare *PH* 8.293 Τῷ δ' ἐπὶ Κέστρον ἔπεφνε: dopo la morte di un solo guerriero (Perimede 8.291s.), l'autore utilizza il singolare τῷ δ' ἐπί. Similmente accade anche in 10.80s. Τῷ δ' ἐπὶ Θερσάνδροιο δαΐφρονος υἷα δάμασεν || Ὕλλον, dopo che Enea ha ucciso Arpalione (10.74-79), e in 11.27 Τῷ δ' ἐπὶ Νῆρον ὄλεσσε, dopo che Neottolema ha ucciso unicamente Laodamante (11.20-26). Se l'autore deve invece raccontare la morte di un guerriero dopo che ne sono morti (almeno altri) due, allora scrive Τοῖσι δ' ἐπὶ Κλεόλαον ἐν θεράποντα Μέγητος || εἶλε (6.634s.), dopo che Paride ha già ucciso Mosino e Forco, oppure ἀμφὶ δ' ἄρά σφιν || Ἄρπαλον (8.112s.) in seguito alla morte di Eurito e di Menezio per mano di Euripilo. Similmente, in un' *androktasia* Neottolema uccide otto guerrieri e, dopo di questi (10.88 ἐπὶ τοῖσι), altri quattro; oltre ai nemici uccisi dagli altri Achei, Filottete uccide anche (10.167 Ποίαντος δ' ἐπὶ τοῖσι πάις

κτάνε) Deioneo e Acamante; Neottolema, ucciso Pammone e ferito Polite, dopo di questi uccide anche Tisifono (13.215 Τισίφονόν τ' ἐπὶ τοῖσι κατέκτανε).

Viene invece seguita da Vian e da Pompella la proposta di Spitzner (1839, 124s.), che aveva difeso la lezione del ramo Y (Μαινάλου) proponendo un parallelo con un' *androktasia* di Neottolema, quando l'eroe uccide Ifizione e Ippomedonte, valoroso figlio di Menalo, generato dalla ninfa Ociroe presso le correnti del fiume Sangario: *PH* 11.36-38 Εἶλε δ' ἄρ' Ἴφιτίωνα καὶ Ἴππομέδοντα δάμασσε || Μαινάλου ὄβριμον υἷα τὸν Ὠκυρόη τέκε Νύμφη || Σαγγαρίου ποταμοῖο παρὰ ῥόον. Vian (1963, 107 n. 3) ritiene che τῷ δ' ἐπί (v. 300) sia singolare perché riferito unicamente all'ultimo guerriero, Areio, che è l'unico ad aver ricevuto «l'honneur d'une notice biographique». Egli, sulla scia di Spitzner, riporta a favore del nome proprio Ἀρήιον un parallelo con l'Argonauta dallo stesso nome, figlio di Biante (Ap. Rh. 1.118).

Come avviene spesso nell'epica, anche in questo caso vi è un breve *excursus* biografico su una vittima dell' *androktasia*. Nei *PH* Abido, città della Troade, compare solo in questo passo, mentre nell' *Il.* sono vari i guerrieri che provengono da lì: Fenope in P 583s., un intero contingente guidato da Asio in B 835-839 e un figlio di Priamo, Democoonte in Δ 499s. Simili indicazioni geografiche sono molto comuni nell'epica: cf. p. es. B 496 οἱ θ' Ὑρίην ἐνέμοντο, 499 οἱ τ' ἄμφ' Ἄρμ' ἐνέμοντο, 500 οἱ τ' Ἐλεῶν εἶχον, 511 Οἱ δ' Ἀσπληδόνα ναῖον, 539 οἱ Στύρα ναιετάσκον, 757s. οἱ περὶ Πηνειὸν καὶ Πήλιον εἰνοσίφυλλον || ναίεσκον. A proposito degli *excursus* biografici nei *PH* vd. ad 228-236.

300-302. Τῷ δ' ἐπὶ δῖον ἔπεφνεν Ἀτύμνιον, ὃν ποτε Νύμφη || Πηγασὶς ἠύκομος σθεναρῶ τέκεν Ἥμαθίωι || Γρηνίκου ποταμοῖο παρὰ ῥόον: il terzo guerriero ucciso da Odisseo è Atimnio, generato dall'unione tra la ninfa Pegaside ed Ematione presso le correnti del fiume Granico, che sorge nella Troade alle pendici del monte Ida e sfocia nel mar di Marmara. La forma Ἥμαθίωι è una congettura del Pauw, mentre nei mss. si legge Ἥμαλίωι, nome che non si trova in nessuna altra opera della letteratura greca. Ematione è invece già il nome del fratello di Memnone, figlio di Eos e Titono (Hes. *Th.* 984s. Τιθωνῶ δ' Ἥως τέκε Μέμνονα χαλκοκορυστήν, || Αἰθιόπων βασιλῆα, καὶ Ἥμαθίωι ἀνακτα, Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.147), ucciso da Eracle (Diod. 4.27.3, Ps.-Apollod. *Bibl.* 2.119, ma Ematione sarebbe anche il padre di Romos, vd. Dion. Hal. *ant. rom.* 1.72.6, Plut. *Rom.* 2.1.). Non si hanno altre notizie di questo legame tra la ninfa Pegasi ed Ematione. Pompella (1987, 23) decide invece di mantenere la lezione dei mss., Ἥμαλίωι, ma comunque nota che in Verg. *Aen.* 9.571 vi è un *Emathiona*, un guerriero troiano ucciso da Ligeri, uno dei Rutuli: «ma qui [nel nostro passo dei *PH*] siamo nella Troade, presso il Grenico (v. 302) e non in Macedonia, detta anche Ἥμαθία».

Il nome Ἀτύμνιος si trova già in Π 317-319 (Antilocho ferisce a morte con la lancia Atimnio, fratello di Mari) e in E 580s. (Antilocho uccide Midone, figlio del valoroso Atimnio). A proposito dei vari Ἀτύμνιος legati a Zeus, Sarpedone e Apollo vd. Janko 1994, 358s., 372. A proposito dell'epiteto δῖος vd. ad 229, dove esso è riferito a Testore, ucciso da Aiace.

Simili *excursus* biografici si hanno quando Eurialo uccide i due figli di una ninfa naiade (Z 21s. Αἴσηπον καὶ Πήδασον, οὓς ποτε νόμφη || νηῖς Ἀβαρβαρέη τέκ' ἀμύμονι Βουκολίῳνι), concepiti mentre il padre pasceva le pecore (Z 25 ποιμαίνων δ' ἐπ' ὄεσσι μίγη φιλότητι καὶ εὐνῆ), ma anche quando Aiace Oileo uccide Satnio, figlio di una ninfa naiade, nato presso le rive del Satnioento (Ξ 444s. ὄν ἄρα νόμφη τέκε νηῖς ἀμύμων || Ἦνοπι βουκολέοντι παρ' ὄχθας Σατνιόεντος) e allorché Achille uccide Ifitione, nato da una ninfa naiade ai piedi del monte Tmolo, nella fertile terra dell'Ida (Υ 384s. ὄν νόμφη τέκε νηῖς Ὀτρυντῆϊ πτολιπόρθῳ || Τμώλῳ ὕπο νιφόνετι, Ὑδης ἐν πίονι δήμῳ).

Il termine Πηγασίς è solitamente riferito alla sorgente Ippocrene sul monte Elicona in Beozia, creata dal colpo di uno zoccolo di Pegaso (N. *Dion.* 7.233-236, *AP* 9.225, 9.230, 11.24). Sembra che solamente a partire dalla letteratura latina di epoca imperiale¹²⁸ le Muse siano dette *Pegasides*: Verg. *Catal.* 9.1s. *Pauca mihi, niveo sed non incognita Phoebo*, || *pauca mihi, doctae dicite Pegasides*, Ov. *her.* 15.27 *At mihi Pegasides blandissima carmina dictant*, Prop. 3.1.19 *Mollia, Pegasides, date vestroserta poetae*, Colum. 10.263 *Nunc vos Pegasidum comites Acheloidas oro*, Mart. *Ep.* 9.58.6 *Tu fueris Musis Pegasis unda meis*. È Ovidio nelle sue *Heroides* a usare per la prima volta *Pegasis* non per una delle Muse bensì per una ninfa dei boschi della Frigia, cioè Enone (5.3 *Pegasis Oenone, Phrygiis celeberrima silvis*), figlia di un grande fiume (5.10 *edita de magno flumine nympha*): ella si strappa le vesti sul monte Ida (5.73 *implevique sacram querulis ululatibus Iden*) alla vista di Paride con Elena. Vd. infatti Forcellini s.v. *Pegasis* «quaecumque Nympha filia fontis, aut fluminis: a πηγῆ, fons». Nella sua traduzione della quinta epistola delle *Heroides* ovidiane, Massimo Planude scriverà infatti Ἡ Πηγασίς Οἰνώνη, ἡ παρὰ ταῖς Φρυγίαις λόχμας ἐκφανεστάτη. Sembra che unicamente Ovidio e QS abbiano usato questo termine per le ninfe¹²⁹, ma se per Enone “pegaside” è solo un aggettivo, così invece QS lo rende nome proprio.

Come già notato da Vian (1963, 107 n. 4), L. Robert (1960, 220-226) nota che in epoca imperiale nella Troade vi sono nomi di persona femminili e maschili come Πηγασίος, Πήγασις e vi è una famiglia chiamata Πήγασοι; a Scepsi (nella valle dello Scamandro ai piedi del monte Ida) e a Lampsaco nell'Ellesponto sulle monete «la protome de cheval ailé fut le type le plus fréquent depuis le V^e siècle et à travers toute l'époque hellénistique, et qui n'a pas disparu encore au III^e siècle après J.-C.».

¹²⁸ Smith s.v. *Pegasis* (Πηγασίς) «[...] The Muses are also called Pegasides, because the fountain Hippocrene was sacred to them». *Ibid.* s.v. *Pegasus* (Πήγασος) «[...] Pegasus was also regarded as the horse of the Muses, and in this connection is more celebrated in modern times than in antiquity; for with the ancients he had no connections with the Muses, except producing with his hoof the inspiring fountain Hippocrene». Forcellini s.v. *Pegasis* «*Pegasides, dum, sunt Musae, quarum fons Hippocrene, quem Pegasus dicitur ictu pedis aperuisse*».

¹²⁹ Vd. Palmer 1898, 315s., dove vengono catalogati i vari significati di Πηγασίς, *Pegasis*. A proposito della pegaside Enone, Palmer afferma «There is some verisimilitude in Micyllus's conjecture *Pedasis*, [...] it is possible that Oenone's birthplace was Pedasus, a town on Mt. Ida on the banks of the Satniois, *Il.* 6.35; *Plin.* 5.29.122; *Strabo* 7.321, etc. The rarity of the use of *Pegasis* in the sense of a fountain-nymph gives this conjecture some plausibility».

302. Γρηνίκου ποταμοῖο παρὰ ῥόον: i mss. L e R tramandano ποταμοῖο, P^{Pr} e H ποταμοῦ, M e forse anche P^{ar} ποταμῶ (= Y?), entrambi impossibili per ragioni metriche. QS usa ποταμοῖο παρὰ ῥόον come una formula, applicandola con una sostituzione analogica al fiume Sangario in 11.38 Σαγγαρίου ποταμοῖο παρὰ ῥόον. Anche in questo caso è in atto un'*androktasia*, stavolta a opera di Neottolema, che uccide un altro guerriero generato sempre da una ninfa (Ociroe 11.37) presso le correnti di un fiume. Una variazione si trova in PH 6.379 βίη ποταμοῖο κατὰ ῥόον ἠχήμεντα. Si trova già altrove nell'epica, col nome del fiume però sempre in *explicit*: Antimaco fr. 131.2s. Matthews (= fr. 53.2s. Wyss) βωμὸν δέ οἱ εἶσατο πρῶτος Ἄδρηστος, ποταμοῖο παρὰ ῥόον Αἰσήποιο; Ap. Rh. 1.216s., quando il poeta narra del concepimento degli Argonauti Zete e Calaide presso l'Ergino (Σαρπηδονίην ὄθι πέτρην || κλείουσιν ποταμοῖο παρὰ ῥόον Ἐργίνοιο). Simili espressioni in Hom. si trovano invece in varie sedi del verso, come Λ 732 ἀμφὶ ῥοὰς ποταμοῖο, Φ 25 ποταμοῖο κατὰ δεινοῖο ῥέεθρα, Ζ 34s. ἐϋρρέϊταιο παρ' ὄχθαας || Πήδασον αἰπεινήν e Ξ 445 παρ' ὄχθαας Σατνιόνετος (Aiace Oileo uccide Satnio, figlio di una ninfa naiade nato presso le rive del Satnioento). Vi è anche la F ῥόον Ὠκεανοῖο (Π 151, λ 21, μ 1, Hes. *Op.* 566), talvolta preceduta da proposizione, ripresa in Dionigi Periegeta 624, Orph. *Arg.* 537, PH 2.419 (cf. 1.119, 4.62, 6.1) e, successivamente, in N. *Dion.* 7.242.

Ἄμφι δ' ἄρ' αὐτῶ: QS utilizza questa F epica di connessione e di indicazione spaziale ripetendola in B² come una formula per un totale di 16×, declinandola inoltre talvolta al femminile (2.594 = 10.132 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῆ, cf. *Orac. Sib.* 13.153) o al plurale (1.797 = 6.452 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτοῖς, 14.536 ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτούς). Come ha già notato Tsomis (2018a, 209), in Hom. e Hes. ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῶ è già presente come F in B² (Γ 362 = Ξ 447, Hes. *Scut.* 253 ἀμφὶ μὲν αὐτῶ, ma ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτόν in Λ 473, cf. poi Ps.-Manetone *Apotelesmatica* 2.132) ma è dislocata in *incipit* di verso in E 299, P 4. Oppiano di Anazarbo mantiene la formula in B² (*Hal.* 3.287, 4.440, ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐταῖς in 4.661), come farà poi anche Nonno (*Dion.* 6.84, 10.400, 37.233).

303s. Πρωτέος υἱὰ δάϊξεν Ὀρέσβιον, ὅς τε μακεδνῆς || Ἴδης ναιετάσκειν ὑπὸ πτόχας: vicino al corpo di Atimnio cade un altro guerriero ucciso da Odisseo, Oresbio figlio di Proteo, che abitava sotto le valli dell'alto monte Ida. Πρωτέος è la lezione di H^c e così emenda Lascaris sul *Matritensis* gr. 4686, ma Y e D tramandano πρωτέως; l'Aldina riporta ναιετάσκειν, i mss. ναιετάσκειν. Il nome Ὀρέσβιος ("che vive sulle montagne"), calzante per un uomo che vive sulle pendici di un monte, compare già nell'*Il.* tra quelli dei guerrieri uccisi da Ettore durante un'*androktasia*, dove è riferito a un uomo della Beozia che viveva a Ile, sulle rive del lago carsico Cefiside (o Copaide, già parzialmente bonificato all'epoca di Alessandro Magno): E 707-709 Ὀρέσβιον αἰολομίτρην, ὅς ῥ' ἐν Ἰγλῆ ναιέσκε μέγα πλούτοιο μεμηλῶς, || λίμνη κεκλιμένος Κηφισίδι. Proprio come con l'uccisione di Oresbio si conclude l'*androktasia* di Ettore, così Oresbio è l'ultimo nome nell'*androktasia* di Odisseo. Possiamo quindi estendere al nostro passo le osservazioni di Kirk (1990, 130) sull'*excursus* di E 707-709: «That elaborated description, with several

typical elements (708-10n.), is no doubt designed to round off this whole section rather than supply accurate biographical information».

304-306. οὐδέ ἐ μήτηρ || δέξατο νοστήσαντα περικλειτὴ Πανάκεια, || ἀλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ὀδυσσεός: Oresbio non sarà accolto dalla madre Panacea al suo ritorno, perché viene ucciso sulla piana di Troia da Odisseo. Nemmeno Ippomedonte, figlio della ninfa Ociroe e ucciso da Neottolemo, viene accolto dai genitori al ritorno dalla guerra: 11.38s. οὐδέ νυ τόν γε || δέξατο νοστήσαντα. Si tratta del notevole motivo del non ritorno: nei *PH* lo si trova in riferimento ai guerrieri uccisi in battaglia anche in 1.269 οὐδ' αὖτις ἔην νοστήσατο πάτρην (morte di Cabiro), 371s. ἀλλ' οὐ μὰν παλίνορσοι ἐς Ἑλλάδα νοστήσαντες || πάτρην εὐφρανέουσιν (un Troiano spera che gli Achei vengano tutti uccisi), 646 μάχης ἀπονοστήσασα (Pentesilea non tornerà dalla battaglia), 3.15 πολλοὶ ἀνοστήσιοι κατελθέμεν Ἄιδονῆος (i guerrieri troiani vanno a morire in battaglia), 6.418s. ἡέ τι ἔλπη || νοστήσειν (Macaone), 633 οὐκέτι νόστον ἔλοντο (due fratelli uccisi da Paride), 7.247s. τῷ δ' ἄτροπος ἦντετο Μοῖρα || ἦ οἱ ὑπέκλασε νόστον (Achille), ma cf. anche 6.523s. ἐπεὶ νύ οἱ αἴσιμον ἦμαρ || ἐν νόστῳ ἐτέτυκτο (Aiace Oileo), 7.428 νῶιν δ' οὐκέτι νόστος (Achei), 8.501 νόστου δ' ἀπὸ πάντας ἀμέρση (Achei), 10.151s. ἐπεὶ ρά ἐ μόρσιμον ἦμαρ || δέχνυτο νοστήσαντα φίλης παρὰ τείχεσι πάτρης e 159 οὐδ' ἀπόνητο μολῶν ἐς πατρίδα νόστου (Scilaceo ritorna in patria ma non gode del ritorno), 363 οὐδ' Ἑλένη μιν ἐσέδρακε νοστήσαντα (Paride muore sull'Ida). Per il motivo, prossimo a questo, della morte lontano dalla patria vd. *ad* 436.

Questo motivo è, onvviamente, già omerico: i due figli di Fenope non tornano dalla battaglia, bensì vengono uccisi da Diomede (E 157s. ἐπεὶ οὐ ζῶντε μάχης ἔκ νοστήσαντε || δέξατο), Ettore non tornerà dalla battaglia (P 207s. οὐ τι μάχης ἔκ νοστήσαντι || δέξεται Ἄνδρομάχη κλυτὰ τεύχεα Πηλείωνος, cf. X 444 = Ω 705), Teti non accoglierà Achille al suo ritorno a Ftia (Σ 59s. τὸν δ' οὐχ ὑποδέξομαι αὖτις || οἴκαδε νοστήσαντα δόμον Πηλῆϊον εἴσω, cf. Σ 89s., 330-332, 440s., Ψ 145, 150, per Odisseo in τ 257s.), Achille non accoglie Patroclo all'accampamento (Σ 238 οὐδ' αὖτις ἐδέξατο νοστήσαντα). Per il tema del *nostos* nell'epica vd. Camerotto 2009, 169-193.

Proprio come la morte del guerriero beota di nome Oresbio ucciso da Ettore (E 707-710) è corredata da elementi tipici (la ricchezza dell'ucciso e la fertilità della sua patria), così anche l'*excursus* biografico offerto da QS, molto appropriato per un guerriero con tale nome, indulge nel patetico, come spesso accade nelle digressioni sui guerrieri uccisi. Vd. p. es. Δ 477-479 = P 301-303: sia Simoesio (per la sua morte vd. Schein 2016, 5-10), generato dalla madre scesa dall'Ida, sia Ippotoo non potranno prendersi cura dei genitori, perché entrambi i guerrieri vengono uccisi da Aiace Telamonio (οὐδὲ τοκεῦσιν || θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δὲ οἱ αἰών || ἔπλεθ' ὑπ' Αἴαντος μεγαθύμου δουρὶ δαμέντι). Come osserva Kirk (1985, 388), «pathos, rather than vividness or credibility, is the chief aim». Lo scoliasta ha invece una diversa opinione: questi dettagli sono forniti per rendere la narrazione più facilmente credibile, come se si fosse visto tutto coi propri occhi (*schol.* bT Δ 473-479 Erbse ταῦτα δὲ εἶπε πολλὴν πίστιν ἐπιφέρων τῷ λόγῳ ὡς

αὐτόπτης ὄν); vd. anche Moulton 1977, 57; cf. Fenik 1968, 87 invece per i guerrieri appena sposati. Per i topici elementi aneddotici negli *excursus* biografici vd. Beye 1964, 358. Secondo gli schemi epici si ripete all'inizio (Δ 473, *PH* 3.303) e alla fine (Δ 478s., *PH* 3.306) l'indicazione dell'uccisione.

305. περικλειτή Πανάκεια: desta una certa curiosità il nome della madre di Oresbio, cioè Panacea. Πανάκεια è tradizionalmente la personificazione della guarigione da tutti i mali, una delle figlie del dio Asclepio (cf. p. es. Aristoph. *Pl.* 702, 730, ma anche Paus. 1.34.3). Questo nome fortemente connotato, usato unicamente qui nell'epica, sembra sottolineare l'impossibilità non solo di una cura, bensì anche del *nostos* di Oresbio, che non potrà tornare sulle pendici del monte Ida. L'epiteto περικλειτή è riferito a una donna da Teocrito, che lo accosta al nome della propria madre Filinna (*Epigr.* 27.3) e anche a quello di Berenice, madre di Tolomeo II Filadelfo (*Id.* 17.34). A proposito di questo epiteto nei cataloghi dei guerrieri uccisi vd. *ad* 230s.

306. ἀλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ὀδυσσεός: QS riutilizza qui questa espressione come una formula, con la sola sostituzione del genitivo (Achille in 2.14 ἀλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ἀχιλλέος, la cui forza ha ucciso Ettore), ma sono possibili espansioni (1.265 ὡς αἶ Τυδεΐδαο πέσον παλάμησι δαμῆσαι). Il motivo dell'essere ucciso dalla forza di un eroe si trova spesso nei *PH* espresso con παλάμησι(v): 1.194 Ἀργείων παλάμησι, 588s. ὄσων ὑποκάππεσε γυῖα || ... ὑφ' ἡμετέρης παλάμησιν, 812s. κτάθεν ἠδ' ἐδάμησαν || Τρώων ἐν παλάμησιν, 6.503 Καὶ δὴ τάχα πάντες ὄλοντο || δυσμενέων παλάμησι, 7.28 καὶ νύ κε θυμὸν ἐῆσιν ὑπαὶ παλάμησιν ὄλεσσαν, 693s. σῆσιν ὑπαὶ παλάμησι καὶ ἐγγεῖ δῆια φῦλα || καὶ Πριάμοιο πόλῃα περικλειτὴν ἐναρίζαι, 9.178s. ὡς τοῦ ὑπαὶ παλάμησι περὶ Ξάνθοιο ῥέεθρα || αἶματι φοινίχθησαν, 202 ὡς τοῦ ὑπαὶ παλάμησι κατήριπε πουλὺς ὄμιλος. Non solo singoli eroi, bensì persino l'intera patria potrebbe essere distrutta a opera dei nemici: 8.441s. ὁπότε πάτρην || δυσμενέων παλάμησιν ἐρειπομένην τις ἴδῃται. A proposito di παλάμη come abilità o forza nel maneggiare un'arma vd. *LfgE* s.v. παλάμη.

Sembra una modifica della F omerica ἀλλ' ἐδάμη ὑπὸ χερσὶ ποδώκεος Αἰακίδαο (B 860 = 874), ma che in Hom. è estesa all'intero verso. Nell'epica arcaica le uccisioni per mano di un nemico vengono raramente espresse con παλάμη: una simile formulazione si ha quando si parla di guerrieri morti metaforicamente per mano di Ares (Γ 128 οὓς ἐθεν εἶνεκ' ἔπασχον ὑπ' Ἄρηος παλαμάων), quando viene prospettata l'impossibile morte di Menelao per mano di Ettore (*if not-situation* in H 104s. ἐνθά κέ τοι, Μενέλαε, φάνη βίότοιο τελευτή || Ἔκτορος ἐν παλάμησιν), e in soli due casi quando le morti avvengono realmente (E 557s. ὄφρα καὶ αὐτῷ || ἀνδρῶν ἐν παλάμησι κατέκταθεν ὄξεϊ χαλκῷ, Ω 737s. ἐπεὶ μάλα πολλοὶ Ἀχαιῶν || Ἔκτορος ἐν παλάμησιν ὀδᾶξ ἔλον ἄσπετον οὐδας). In Hes. e Ap. Rh. παλάμη non è usato in simili contesti. Nell'epica arcaica il motivo della morte per mano di un guerriero è più frequentemente espresso con χεῖρ: B 860 = 874 ἀλλ' ἐδάμη ὑπὸ χερσὶ ποδώκεος Αἰακίδαο, Υ 94 ἦ κ' ἐδάμην ὑπὸ χερσὶν Ἀχιλλῆος καὶ Ἀθήνης, Γ 352 καὶ ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δάμασσον, Π 438 ἦ ἤδη ὑπὸ χερσὶ Μενoitιάδαο δαμάσσω, E 559 τοίω τῷ χεῖρεσσιν ὑπ' Αἰνεῖαο δαμέντε, Ζ 368 ἦ ἤδη μ' ὑπὸ χερσὶ θεοὶ δαμόωσιν

Ἀχαιῶν, K 310 = 397 ἦ' ἤδη χεῖρεςσιν ὑφ' ἡμετέρησι δαμέντες, Θ 344 πολλοὶ δὲ δάμεν Τρώων ὑπὸ χερσίν, Ο 2 πολλοὶ δὲ δάμεν Δαναῶν ὑπὸ χερσίν, Κ 452 εἰ δέ κ' ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δαμείς, Π 854 χερσὶ δαμέντ' Ἀχιλλῆος ἀμύμονος Αἰακίδαο, Χ 446 χερσ' ὑπ' Ἀχιλλῆος δάμασε γλαυκῶπις Ἀθήνη (applicato con una simile terminologia anche agli dei in Υ 143 ἡμετέρης ὑπὸ χερσίν ἀναγκαίηφι δαμέντας e all'incontro di pugilato durante i giochi funebri in onore di Patroclo Ψ 675 ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δαμέντα). Questa terminologia non si trova solo nell'*Il.*, bensì anche – tra gli altri – in Hes. *Th.* 490 ὄ μιν τάχ' ἔμελλε βίη καὶ χερσὶ δαμάσσαι, *Op.* 152 καὶ τοὶ μὲν χεῖρεςσιν ὑπὸ σφετέρησι δαμέντες, e poi ritornerà in Gregorio Nazianzeno (*AP* 8.147.2) τῆλε τεῆς πάτρης ληίστορι χειρὶ δαμάσθησιν e in Crinagora (*AP* 16.61.3s.) Ἥλιος Ἀρμενίην ἀνιῶν ὑπὸ χερσὶ δαμεῖσαν || κείνου.

Sebbene QS sembri prediligere παλάμησιν, pur tuttavia in rari casi usa anche χεῖρεςσιν/χερσίν per questo motivo: 1.392s. κούρησιν οὐ μετὰ δηρὸν ὑπ' Αἰακίδαο χεῖρεςσιν || δάμνασθ', 2.412s. Νῦν σ' ὀίω μόρον αἰνὸν ἀναπλήσειν ὑπ' ὀλέθρῳ || χερσίν ἐμῆσι δαμέντα, 4.447 πρὶν κρατερῆσι χεῖρεςσιν δαμήμεναι Ἡρακλῆος. QS pare usare questi due termini indifferentemente, come si può comprendere dall'impiego a distanza di pochi versi di παλάμησιν (5.533s. ἐπεὶ θάναος οὐ τι δαίχθεις || δυσμενέων παλάμησιν κατὰ μόθον, ἀλλὰ <σ>οὶ αὐτῶ) e di χειρὶ (566 αὐτὸς ἐῆ ὑπὸ χειρὶ δαμείς), entrambi in riferimento al suicidio di Aiace. Interessanti sono i passi 5.271s. e 11.393-396: la forza delle mani (5.271 ὑπὸ κάρτεϊ χειρῶν) di Odisseo uccide molti uomini, e la forza (11.393 μένος) di Enea gli fa lanciare con entrambe le mani (11.394 ἀμφοτέρησιν ... χεῖρεςσιν) un grande masso che abbatte molti Danai (11.394s. δάμασσε ... || ἀνέρας). QS pare riprendere immagini diverse e creare su di esse uno schema simile, contaminando le formulazioni.

Questa terminologia si ritrova successivamente anche in N. *Dion.* 21.242 αἰδέομαι κήρυκα μαχήμονι χειρὶ δαμάσσαι, Tz. *Carm. Il.* 2.12 Οἱ δ' ἄρα δαμνάμενοι λοιμῶ καὶ χεῖρεςσιν Τρώων, 301 ἠὲ καὶ αὐτὸν χερσίν ὑπ' Αἰακίδαο δαμήναι. Sembra che nemmeno Nonno usi παλάμησιν differentemente da χειρὶ: nelle parole di Agave riferite a Penteo si ritrovano entrambi (*Dion.* 45.10-12 ἦν ἐθελήσω, || καὶ γυμναῖς παλάμησιν ὄλον Πενθήα δαίξω || καὶ στρατιῆν εὐοπλον ἀτευχέϊ χειρὶ δαμάσσω) e Penteo utilizza παλάμησιν nello stesso contesto: 46.192s. μὴ με δαμάσση || παιδοφόνους παλάμησιν ἐμὴ φιλότεκνος Ἀγαθή, 207s. μηδὲ δαμήναι || Βασσαρίδων τεδὸν νῆα νόθαις παλάμησιν ἐάσσης, cf. con le parole del narratore 210s. ἀμφὶ δὲ μιν δασπλήτες ἐπερρώοντο γυναῖκες || χερσίν ὁμοζήλοισι.

306-308. ὅς τε καὶ ἄλλων || πολλῶν θυμὸν ἔλυσεν ὑπ' ἔγχρῃ μαιώωντι || κτείνων ὃν κε κίχρησιν περὶ νέκυν: oltre a Oresbio, con la sua lancia Odisseo uccide anche molti altri nemici, facendo strage di chiunque si avvicini al corpo di Achille. Nuovamente viene posta l'attenzione sulla moltitudine di morti intorno al corpo di Achille, come già quando la strage è a opera di Aiace: 264-266 αἰσσοῦσιν || ἀμφὶ νέκυν Ἀχιλλῆος ἀμύμονος; Ἀλλ' ἄρα καὶ τοῖς || δώσω ἐπεσσυμένους θάνατον καὶ Κῆρας ἐρεμνάς, 275-277 ἀμφὶ δὲ νεκρὸν Ἀχιλλέος ἄλλοθεν ἄλλοι || μυριοὶ ἐν κονίησιν ... || κτείνοντ'. L'elevato numero di nemici uccisi intorno al corpo di Achille è un motivo che ricorre anche nella *hoplon*

krisis, quando Odisseo afferma di aver ucciso più guerrieri rispetto ad Aiace: 5.285s. Νῦν δέ σευ ἀμφ’ Ἀχιλῆϊ πολὺ πλέονας κτάνων ἀνδρας || δυσμενέων.

καὶ ἄλλων || πολλῶν θυμὸν ἔλυσεν: il motivo dello “sciogliere l’animo” di un nemico per indicarne l’uccisione si ritrova espresso con le stesse parole nella *hoplon krisis* (5.271s. ἐγὼ δ’ ὑπὸ κάρτεϊ χειρῶν || πολλῶν θυμὸν ἔλυσα), quando Odisseo afferma di non essere fuggito dalla mischia quella volta in cui era rimasto ferito da Soco (vd. Λ 456-488), ma di aver invece ucciso molti guerrieri. QS usa questo motivo anche nell’ultima *androktasia* di Achille (3.162s. πολλῶν δὲ καὶ ἄλλων θυμὸν ἔλυσε || φευγόντων), quando l’eroe uccide sia molti Troiani che gli si gettano incontro sia molti che fuggono, e poi nel vanto di Achille sul corpo di Tersite (1.762 ὅς σευ θυμὸν ἔλυσα).

Per indicare la morte di un guerriero QS accosta il verbo λύω non solo a θυμός, bensì anche a κέαρ (come per la strage di Troiani e Argivi in 1.312s. Πολλῶν δ’ ἐν κονίησι λύθη κέαρ ἡματι κείνῳ || Τρώων τ’ Ἀργείων τε), oppure a ἦτορ: così viene indicata la morte dell’amazzone Bremusa (1.248 ἄφαρ δέ οἱ ἦτορ ἔλυσεν), quella di Tosseme (11.489 λύθη δέ οἱ ἀγλαὸν ἦτορ) e, con l’espressione ampliata all’intero verso, la morte di Abante, a cui si scioglie il cuore e si spezzano tutte le membra (11.84 λῦσε δ’ ἄρ’ ἀνέρος ἦτορ, ὑπέκλασε δ’ ἄψα πάντα). Quando QS vuole invece descrivere un eroe che sfugge alla morte in battaglia, allora crea l’espressione τοῦ δ’ οὐ τι λύθη κέαρ, che usa in 2.252 allorché Memnone non viene ferito dal colpo di Antilocco, e ripete, come fosse una formula, in 10.236 quando Paride viene solo lievemente graffiato alla mano dalla freccia di Filottete.

I motivi dello sciogliere il θυμός, il κέαρ o l’ἦτορ paiono essere variazioni e riadattamenti semantici della F omerica τοῦ/τῆς/τῶν δ’ αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ, che in Hom. non indica un’uccisione (che semmai lascia presagire, p. es. in Φ 114 con la morte di Licaone), bensì si riferisce sempre a una reazione fisica allo scoraggiamento o ad altre forti emozioni (Φ 425, δ 703, χ 68, ψ 205, ω 345), anche quando la F è riferita a Odisseo ed è estesa all’intero verso (καὶ τότε Ὀδυσσεὺς λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ 3× *Od.*). Una F omerica – non troppo di successo secondo Kirk 1985, 90 – che indica la morte è invece τοῦ δ’ αὔθι λύθη ψυχὴ τε μένος τε, usata in E 296 (morte di Pandaro), in Θ 123 (morte di Eniopeo) e in Θ 315 (morte di Archeptolemo). Omero indica la perdita della vita anche con espressioni come θυμὸν ὀλέσση (A 205) ed ἐκ δ’ αἴνυτο θυμὸν (Δ 531), o con le F πολέων δ’ ἀπὸ θυμὸν ἔλοιτο (E 691 = Π 655), θυμὸν ἀποπνείων (Δ 524 = N 654). Quest’ultima è rielaborata da QS in 8.334 θυμὸν ἀποπνείουσι per le mosche e in 14.540 θυμὸν ἀποπνείοντες per gli Achei che muoiono nel naufragio. Per qualche osservazione su simili espressioni vd. Onians 1951, 195, cf. *ad* 319.

Come ricordano già Vian (1959a, 180) e James-Lee (2000, 99, cf. Tsomis 2018b, 147s.), in Hom. le F che indicano la morte di un guerriero sono: λῦσε δὲ γυῖα (7× *Il.*), λύντο δὲ γυῖα (3× *Il.*), ampliate in E 176, Π 425, ξ 69 ἐπεὶ πολλῶν τε καὶ ἐσθλῶν γούνατ’ ἔλυσεν (cf. ξ 236 ἢ πολλῶν ἀνδρῶν ὑπὸ γούνατ’ ἔλυσεν), N 360 τὸ πολλῶν γούνατ’ ἔλυσεν, O 291 ὃ δὴ πολλῶν Δαναῶν ὑπὸ γούνατ’ ἔλυσεν, Ω 498 τῶν μὲν πολλῶν θοῦρος

Ἄρης ὑπὸ γούνατ' ἔλυσεν, ω 381s. τῶ κέ σφρων γούνατ' ἔλυσα || πολλῶν (cf. *Hy. Hom. Cer.* 281 τῆς δ' αὐτίκα γούνατ' ἔλυτον). Il motivo dello sciogliere le ginocchia per indicare l'uccisione si ritrova in *PH* 5.295s. Ἐγὼ δ' ὑπὸ δουρὶ καὶ ἀλκῆ || τῶν μὲν γούνατ' ἔλυσα κατὰ μόθον durante l'*hoplon krisis* e in 6.596 ἀαγὲς δόρυ μακρὸν ὃ πολλῶν γούνατ' ἔλυσε in riferimento alla lancia di Euripilo.

307. ὑπ' ἔγχεϊ μαιμώνωντι: è Rhodomann a correggere l'ἐπ' dei mss. in ὑπ', d'altronde QS ripete questa espressione come una formula in 1.620 (Achille trafigge Penteselea e il suo cavallo), in 7.525 (morte ormai prossima di Euripilo per mano di Neottolema) e con una variazione in 7.99s. χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι καὶ ἔγχεϊ μαιμώνωντι || δάμνατο δῆια φῦλα (Euripilo abbatte intere schiere con le sue mani instancabili e la lancia bramosa). Se qui in 3.307 i mss. riportano unanimemente ἐπ' ἔγχεϊ μαιμώνωντι, così già Rhodomann (seguito tra gli altri da Vian e Pompella) emenda il testo in ὑπ' ἔγχεϊ μαιμώνωντι sulla base delle lezioni unanimi dei mss. per 1.620 e 7.525. La punta della lancia di Tlepolemo è “bramosa” quando ferisce Sarpedone alla coscia (E 661 αἰχμὴ δὲ διέσσυτο μαιμώνωσα), mentre è Aiace a essere bramoso quando attacca con la lancia i Troiani, trafiggendo tutti quelli che si accostano alle navi, come qui Odisseo trafigge con la lancia tutti i Troiani vicini al corpo di Achille: O 742s. μαιμώνων ἔφεπ' ἔγχεϊ ὄξυόεντι. || ὅς τις δὲ Τρώων κοίλης ἐπὶ νηυσὶ φέροίτο, 744 τὸν δ' Αἴας οὔτασκε δεδεγμένος ἔγχεϊ μακροῖ.

308. κτείνων ὄν κε κίχησι: QS riutilizza questa espressione come una formula, ripetendola 3× *PH*. Come qui si trova prima il motivo dello sciogliere il θυμός e poi quello dell'uccidere chiunque capiti a tiro, così anche in 6.596-598 si hanno in rapida successione il motivo dello sciogliere le ginocchia e poi dell'abbattere tutti coloro che si trovano nei pressi. Questa stessa espressione è usata anche in 8.367 per Neottolema, che fa strage di nemici nella mischia, ma questo lessico è nuovamente riferito a Neottolema in 9.195 Ἄλλους δ' ἔκτανε πάντας ὅσους κίχε, subito prima della domanda rapsodica su quanti nemici morirono quel giorno per mano del figlio di Achille.

308-321. In questi versi QS descrive il ferimento di Odisseo per mano di Alcone, che lo trafigge al ginocchio destro. Odisseo uccide Alcone subito dopo, per poi continuare a fare strage di nemici, benché ferito. È proprio a motivo di questa ferita che Odisseo non parteciperà ai giochi funebri in onore di Achille, come il narratore non manca di sottolineare proprio alla fine del IV *logos* (vv. 591-595):

Ἐπὶ σφίσι δ' ἄχυντο θυμόν
 υἱὸς Λαέρταο δαΐφρονος, οὔνεκ' ἄρ' αὐτόν
 νίκης ἰέμενον κρατερῶν ἀπέρυξεν ἀέθλων
 ἔλκος ἀνηρὸν τό μιν οὔτασεν ὄβριμος Ἄλκων
 ἀμφὶ νέκυν κρατεροῖο πονεύμενον Αἰακίδαο.

Questi versi si trovano alla conclusione di tutti i giochi, dopo che Teti ha consegnato i vari doni a tutti coloro che vi hanno partecipato (4.589-591). È proprio tale collocazione, alla chiusura del *logos* che funge da «*préparation psychologique au Jugement des Armes*» (Vian 1963, 132), che fa risaltare non solo la mancata partecipazione di Odisseo ai giochi, ma soprattutto il fatto che è Odisseo l'unico tra i grandi eroi achei a rimanere senza doni. È molto interessante notare che si parli nuovamente di questa ferita proprio durante la *hoplon krisis*, quando Odisseo afferma di aver ucciso molti più uomini di Aiace nella battaglia per il corpo di Achille (5.285s.) e porta come testimonianza del suo intervento in battaglia proprio la ferita riportata durante quel combattimento: 5.287-289 ἀλλά με λυγρόν || ἔλκος ἔτ' ἀμφ' ὀδύνης περινίσεται εἵνεκα τευχέων || τῶνδ' ὑπερουτηθέντα δαΐκταμένου <τ'> Ἀχιλῆος. Secondo James-Lee (2000, 101) tale affermazione di Odisseo «implies that otherwise he would be ready to fight Ajax for the prize».

Come osserva P.J. Kakridis (1962, 60), pare che QS sia il primo a far subire a Odisseo una ferita proprio durante la lotta per il corpo di Achille. In *Ov. met.* 13.262-267 il discorso di Odisseo nella *hoplon krisis* è sì impennato sul fatto che, in contrapposizione ad Aiace (il quale non è mai stato ferito, vd. *ad* 241s.), egli invece ha riportato molte ferite nel corso della guerra, ma non specificamente mentre proteggeva il corpo di Achille.

“*Sunt et mihi vulnera, cives,
ipso pulchra loco: nec vanis credite verbis.
Adspicite en!*” *vestemque manu diduxit et “haec sunt
pectora semper” ait “vestris exercita rebus.
At nil inpendit per tot Telamonius annos
sanguinis in socios et habet sine vulnere corpus”*”.

Le ferite a cui fa riferimento l'Odisseo ovidiano non sono quella alla gamba che permette l'ἀναγνώρισις dell'eroe in τ 392s., e neanche quella al ginocchio destro che riporta qui QS. Il motivo dell'ostentare una ferita ricorre varie volte, come in *PH* 9.123 καὶ στέρνα τετυμμένα δείκνυε παιδί || ταρφέα σήματ' ἔχοντα παλαιῆς δημοτῆτος, quando un vecchio troiano mostra al figlio le vecchie cicatrici sul petto, esortandolo a seguire il suo esempio e a non cedere sul campo di battaglia¹³⁰. Questo motivo è però precipuamente un *topos* dell'oratoria romana: svelare la cicatrice di una ferita ricevuta mentre si presta servizio alla città (vd. Hardie 2015, 251) è, come indica Quintiliano (6.1.30 *et vulnera resoluti, verberata corpora nudari*), un vero e proprio «*coup de théâtre*, condotto con dissimulata maestria, [...] uno di questi strumenti a disposizione dell'oratore [...] atti a suscitare πάθος orientando le simpatie del giudice» (Casamento 2003, 149, cf. Petrone 1996, 103-117). Per altre occorrenze in ambito sia greco sia latino di questo motivo vd. l'accurata trattazione di Leigh 1997, 222-231 e le note di Oakley 1997, 561 al passo liviano in cui

¹³⁰ Per le ferite da combattimento vd. p. es. Xen. *Ag.* 6.2, dove sono intese come chiari segni di aver combattuto con animo (σαφή ... σημεῖα ... τοῦ θυμῷ μάχεσθαι). In *Mem.* 3.4.1 Nicomachide lamenta l'elezione di Antistene, che non aveva mai combattuto né si era mai distinto in battaglia, al contrario di lui, che invece aveva riportato molte ferite in battaglia, di cui mostra prontamente le cicatrici: καὶ τραύματα ὑπὸ τῶν πολεμίων τοσαῦτα ἔχων – ἅμα δὲ καὶ τὰς οὐλὰς τῶν τραυμάτων ἀπογυμνούμενος ἐπεδείκνυεν.

Manlio durante il processo si denuda il petto per mostrare le cicatrici ricevute in battaglia (Liv. 6.20.8 *nudasse pectus insigne cicatricibus bello acceptis*).

Horn (2014, 89-95, cf. Scheijnen 2018, 132 con relative nn.) afferma che la ragione per cui l'epica omerica dà molto risalto alle ferite riportate dai grandi eroi risiede nel fatto che essi non possono essere uccisi da guerrieri di minor prestigio, i quali alle brutte riescono a ferirli in modo più o meno superficiale. Per un grande guerriero ricevere una ferita in combattimento indica quindi valore e resistenza (Horn 2014, 91s.). Si può aggiungere che qualsiasi ferita, soprattutto se inferta a un grande eroe, crea una certa tensione narrativa. Come qui, così già in Λ 434-488 viene descritta una ferita riportata da Odisseo, allorché Soco lo ferisce al fianco. Proprio come in QS, così già nell' *Il.* Odisseo uccide il suo feritore (Λ 441-458), ma se in QS l'eroe continua poi a combattere senza esitazione, così invece nell' *Il.* Odisseo viene circondato dai nemici (Λ 459s.) e deve chiedere l'aiuto dei compagni: Menelao e Aiace Telamonio accorrono in soccorso, e Menelao lo trae fuori dalla mischia trascinandolo per un braccio e facendolo portare via col carro (Λ 485-488).

308s. Ἄλκων || υἱὸς ἀρηιθόοιο Μεγακλῆος: il nome del feritore di Odisseo messo a testo da Vian e Pompella è “Alcone, figlio di Megacle veloce in battaglia”, ma i mss. M, U, Q, D e L riportano invece Ἀρηιθόοιο μεγακλῆος (e quindi “Alcone, figlio del molto famoso Areitoo”), come mette a testo Pauw: il ms. M presenta una linea sopra ἀρηιθόοιο, la quale lo indica come nome proprio (Köchly 1850, 157). Sia Μεγακλῆς sia Ἀρηιθόος sono nomi (o aggettivi) che ben si addicono a un guerriero. Köchly osserva però che μεγακλῆς non è mai usato come aggettivo in Hom. o in QS. Si può però notare che nell'epica esso si trova già in Euforione fr. 416.1 (Lloyd-Jones - Parsons), probabilmente come epiteto di Ippomedonte, e in Opp. Ap. *Cyn.* 2.4 ἄειρε μεγακλέα δήνεα θήρης per i gloriosi progetti di caccia. Ἀρηιθόος è invece nome proprio di due personaggi iliadici (un re in H 8, 10, 137s., uno scudiero ucciso da Achille in Y 487), ma anche epiteto già in Hom. (ἀρηιθόων αἰζηῶν 3× *Il.*) e in Ap. Rh., dove è riferito a Ghefiro, un guerriero ucciso da Peleo, mentre in QS è senza dubbio epiteto degli Argivi (1.750 ἀρηιθόων Ἀργείων) e di Menelao (10.123 ὑπ' ἀρηιθόω Μενελάω).

309-311. ἔγχεϊ τύψε || πὰρ γόνυ δεξιτερόν, περι δὲ κνημῖδα φαεινὴν || ἔβλυσεν αἷμα κελαινόν: Alcone colpisce Odisseo con la lancia al ginocchio destro, e nero sangue sgorga intorno allo schiniere. L'immagine dello schiniere lucente si trova già in Hes. *Scut.* 122 κνημῖδας ὀρειχάλκοιο φαεινοῦ (Eracle indossa schinieri di oricalco). È proprio il materiale a determinare la lucentezza degli schinieri: *PH* 1.143 κνημῖδας χρυσέας, 564 κνημῖδα πανάργυρον, come già in Σ 613 κνημῖδας ἑανοῦ κασσιτέροιο e spiegato in *schol.* bT Σ 613 (Erbse) ἑανοῦ: μαλακοῦ, λεπτοῦ, | λαμπροῦ. Per qualche osservazione sulle armi che rilucono vd. *ad* 293.

Il motivo del sangue nero che scorre da una ferita è ricorrente nei *PH*: 1.236s. ἐκ δέ οἱ ὄκα || δουρὶ χύθη μέλαν αἷμα (Podarce uccide Clonia), 241s. μέλαν δέ οἱ αἷμα δι' ἔλκεος οὐταμένοιο || ἔβλυσεν ἑσσυμένως (Pentesilea uccide Podarce), 595s. μέλαν δέ οἱ

ἔρρεεν αἶμα || ἔσσυμένως (Achille uccide Penthesilea), 3.70s. ὄφρα κέ οἱ μέλαν αἶμα καὶ ἔγκατα πάντα χυθείη || ἡμετέρῳ περὶ δουρί (minaccia di Achille al suo feritore-Apollo). Questo motivo si trova già in Δ 140 αὐτίκα δ' ἔρρεεν αἶμα κελαινεφές ἐξ ὠτειλῆς (Pandaro ferisce Menelao a una coscia). Sia κελαινόν sia μέλαν sono epiteti tradizionali di αἶμα, a cui sono accostati in varie sedi del verso già in Hom. e nello *Scutum* esiodeo, e αἶμα κελαινόν ricorre 4× *PH* in diverse sedi metriche, come già 4× *Il.*, 5× *Od.*, Opp. Ap. *Cyn.* 2.482. Il verbo βλύω si ritrova in riferimento a ferite da cui sgorga sangue anche in *PH* 10.108s. ἀνὰ δ' ἔβλυσεν αἶμα || ἐκ στόματος, 150 περὶ δ' ἔβλυσεν αἶμα βοείη, ma è riferito all'azione di Poseidone, che fa uscire dalla terra acqua, fango e sabbia, in 14.647s. ἀνὰ δ' ἔβλυσεν ἄσπετον ὕδωρ || ἰλὺν τε ψάμαθόν τε. Le prime certe attestazioni di questo verbo si hanno a partire dalla poesia alessandrina, con Lyc. *Alex.* 300s. αἰ σαὶ καταξανοῦσιν ὄβριμοι χέρες, || φόνῳ βλύουσαι κάπιμαιμῶσαι μάχης e Ap. Rh. 4.1446 τὸ δ' ἀθρόον ἔβλυσεν ὕδωρ.

311. Ὅ δ' ἔλκεος οὐκ ἀλέγιζεν: Odisseo non si cura della ferita, che si rivelerà ovviamente non mortale, contrariamente a quella inferta da Apollo ad Achille, il quale ugualmente non si era curato di essa (3.138s. Ὅ δ' οὐ πῶ λήθετο θυμοῦ || Πηλεΐδης), come un leone trafitto nel cuore da un dardo (144s. ὃ δ' ἄρ' οὐ τι πεπαρμένους ἦτορ ἄκοντι || λήθεται ἠγορέης). Proprio alla conclusione dell'episodio relativo all'intervento di Odisseo nella lotta per il corpo di Achille il narratore ripete che Odisseo continua a combattere nonostante la ferita: 320s. Τοῦ δ' ἐτάροις ἐπόρουσε καὶ οὐτάμενός περ Ὀδυσσεύς, || οὐδ' ἀπέληγε μῦθος δυσσηχέος. A proposito di ἀλέγω/ἀλεγίζω e il motivo del non curarsi di qualcosa o qualcuno vd. *ad* 223 ma soprattutto 651.

312s. οὐνεκ' ἄρ' αὐτόν || ἰέμενον πολέμοιο δι' ἀσπίδος οὐτάσε δουρί: nell'impeto dell'assalto Odisseo colpisce di lancia attraverso lo scudo il suo feritore Alcone. Similmente, già in Hes. *Scut.* 23s. τῷ δ' ἄμα ἰέμενοι πολέμοιό τε φυλόπιδός τε || Βοιωτοὶ πλήξιπποι i Beoti bramosi di guerra e tumulto seguono Amfitrione, e sullo scudo di Eracle sono rappresentati Phobos e Deimos accanto ad Ares, bramosi di immergersi nella battaglia degli uomini (195s. παρὰ δὲ Δεῖμός τε Φόβος τε || ἔστασαν ἰέμενοι πόλεμον καταδύμενοι ἀνδρῶν). La *iunctura* ἰέμενον πολέμοιο si ritrova ampliata e declinata al plurale 3× μέγ' ἰέμενοι πολέμοιο in riferimento agli Argivi che combattono (8.360), come anche ai Troiani e successivamente agli Argivi che si accingono a dare battaglia (9.126, 531). Nella stessa sede metrica e in analogo contesto si trova Θ 313 ἰέμενον πόλεμόνδε βάλε στῆθος παρὰ μαζόν (Teucro uccide con una freccia Archeptolemo, auriga di Ettore). Cf. Hes. *Scut.* 23 = fr. 195.23 (Merkelbach-West) ἰέμενοι πολέμοιό τε φυλόπιδός τε.

In Hom. l'immagine dello scudo che non riesce a fermare un colpo nemico è codificata nei versi formulari κατ' ἀσπίδα πάντοσ' ἔϊσθη' || διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαινῆς ὄβριμον ἔγχος, || καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο (3× *Il.*), ripetuta in Γ 356-358 (la lancia di Menelao strappa la tunica di Paride), Η 250-252 (la lancia di Aiace strappa la tunica di Ettore) e in Λ 434-436 – forse il passo originale, secondo Fenik 1968, 102-104 – allorché Soco ferisce Odisseo con la lancia, che in questo caso non strappa

solo la tunica dell'avversario, bensì anche la pelle del fianco (Λ 437s. πάντα δ' ἀπὸ πλευρῶν χροῖα ἔργαθεν).

314. μεγάλη τε βίη καὶ κάρτεϊ χειρός: Odisseo colpisce Alcone con tanta violenza da farlo rovinare al suolo. Analogamente, nella *hoplon krisis* Odisseo afferma di aver ucciso molti nemici con la forza delle mani: 5.271s. ἐγὼ δ' ὑπὸ κάρτεϊ χειρῶν || πολλῶν θυμὸν ἔλυσα. Simili espressioni si trovano in riferimento ad Achille e Aiace che confidano nel loro vigore e nella forza del loro braccio (Θ 226 = Λ 9 ἠγορέη πίσυνοι καὶ κάρτεϊ χειρῶν, cf. Ap. Rh. 2.559, PH 11.448s.), a Zeus (O 108 κάρτεϊ τε σθένει τε διακριδὸν εἶναι ἄριστος, Hes. Th. 49 ὄσσον φέρτατός ἐστι θεῶν κάρτει τε μέγιστος), agli Argivi tutti (P 322 κάρτεϊ καὶ σθένει σφετέρῳ, cf. 329), ma anche agli uomini che sono inferiori per forza e potere rispetto agli dei (ν 143 ἀνδρῶν δ' εἴ πέρ τις σε βίη καὶ κάρτεϊ εἴκων, cf. σ 139) e a chi riporta una vittoria negli agoni (Hes. Th. 437 νικήσας δὲ βίη καὶ κάρτει). La *iunctura* tradizionale κάρτεϊ χειρῶν ritorna in Ap. Rh. 1.1162, 2.334, 3.507, Opp. Ap. Cyn. 4.48 e in Triph. 122, dove Odisseo afferma che è necessario che i guerrieri nascosti all'interno del cavallo abbiano mani forti.

Un'espressione simile si trova in Opp. Anaz. Hal. 3.281s. Ἄλλοι δ' ἰφθίμῳ τε βίη καὶ κάρτεϊ γυῖων || πειθόμενοι (i pescatori confidano nella forza delle proprie membra per pescare l'antia), mentre in Ω 42s. ὅς τ' ἐπεὶ ἄρ μεγάλη τε βίη καὶ ἀγήνορι θυμῷ || εἴξας Achille è paragonato a un leone che si slancia contro le pecore, spinto dalla sua grande forza e animo coraggioso. La forza e le mani si ritrovano accostate anche in PH 4.295 βίη καὶ χερσὶ καὶ ὤμοις con l'aggiunta delle spalle, ma costituiscono un binomio tradizionale: O 139 βίην καὶ χεῖρας ἀμείνων (cf. Γ 431 σῆ τε βίη καὶ χερσὶ καὶ ἔγχεϊ φέρτερος εἶναι), Hes. Th. 649 μεγάλην τε βίην καὶ χεῖρας ἀάπτους, Op. 148 (= Scut. 75) μεγάλη δὲ βίη καὶ χεῖρες ἀάπτοι, poi anche in Ap. Rh. 1.505 βίη καὶ χερσίν.

315. ὕπτιον ἐς γαῖαν: per il motivo epico del gettare a terra un corpo cf. Agamennone che uccide Pisandro facendolo cadere dal carro supino a terra (Λ 143s. καὶ Πείσανδρον μὲν ἀφ' ἵππων ὥσε χαμάζε || ... ὃ δ' ὕπτιος οὐδεὶ ἐρείσθη), Licofrone che cade a terra dalla nave, colpito a morte da Ettore (O 434s. ὃ δ' ὕπτιος ἐν κονίησιν || νηὸς ἄπο πρυμνῆς χαμάδις πέσε) ed Ettore che strappa la lancia dal corpo di Patroclo, facendolo cadere supino al suolo (Π 863 τὸν δ' ὕπτιον ὥσ' ἀπὸ δουρός). Nell'*Od.* si trova quando Eurimaco colpisce con uno sgabello il coppiere, facendo cadere a terra sia la brocca sia l'uomo: σ 397s. πρόχοος δὲ χαμαὶ βόμβησε πεσοῦσα, || αὐτὰρ ὃ γ' οἰμῶξας πέσεν ὕπτιος ἐν κονίησιν.

315s. Κανάχησε δὲ οἱ περὶ τεύχη || βλημένου ἐν κονίησι: è il motivo delle armi che rimbombano intorno al corpo di un guerriero che cade. Köchly modifica l'accentazione περὶ dei mss. in περὶ, poiché regge οἱ; τεύχη è tramandato da Y e da H^c, mentre D riporta (l'impossibile) τεύχηϊ. QS crea varie espressioni con καναχέω/καναχίζω e τεύχη: amplia il motivo applicandolo ai numerosi Troiani che cadono nella polvere, nel rimbombo infinito delle armi che fa tremare la terra (11.125s. ὡς οἱ γ' ἐν κονίησι πέσον,

κανάχησε δὲ τεύχη || ἄσπετον, ἀμφὶ δὲ γαῖα μέγ' ἔβραχεν), mentre usa questi termini per il rimbombo delle armi dei guerrieri che combattono in 8.55s. Κανάχιζε δὲ τεύχεα φωτῶν, || σὺν δὲ καὶ ἄρματα πολλά e in 9.78s. κανάχιζε δὲ τεύχεα φωτῶν || κινυμένων. QS impiega anche altri termini per esprimere il motivo delle armi che risuonano intorno al corpo di un guerriero che cade: 2.545 βράχεν δὲ οἱ ἄσπετα τεύχη (Memnone), 3.178s. γαῖα δ' ὑπεπλατάγησε καὶ ἄσπετον ἔβραχε τεύχη (Achille), 6.411 ἀμφὶ δὲ οἱ μελέεσσι μέγ' ἔβραχεν αἰόλα τεύχη (Macaone).

Questo motivo è onviamente omerico ed è codificato nel verso formulare δούπησεν δὲ πεσῶν, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῶ (9× *Il.*, ω 525, poi anche in *Batr.* 205), che è costituito da due F, le quali si trovano in Omero varie volte anche separatamente o accompagnate da altre F (δούπησεν δὲ πεσῶν 13× *Il.*, ω 525, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῶ ulteriori 3× *Il.*). Nell'epica arcaica esiste anche la F ἀμφὶ δὲ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῶ, usata in M 396 per la morte di Alcmeone, in N 181 per quella di Imbrio, in Ξ 420 per lo svenimento di Ettore, e in Hes. *Scut.* 423 per la morte di Cicno. Anche l'armatura degli dei rimbomba quando essi cadono: Φ 407s. ἐπτὰ δ' ἐπέσχε πέλεθρα πεσῶν, ἐκόνισε δὲ χαίτας, || τεύχεά τ' ἀμφαράβησε, Atena getta Ares a terra, i cui capelli si riempiono di polvere e l'armatura rimbomba. QS non usa alcuna di queste F, bensì crea numerose variazioni per lo stesso motivo.

316. βλημένου ἐν κονίησι: QS ripete questa *iunctura* come se fosse una formula in 5.184 in riferimento ad Achille morto, e con una differente declinazione del participio in 6.228 per gli uccelli Stimfalidi sullo scudo di Euripilo. Cf. 6.456 βλημένου ἐν κονίη per la morte di Macaone. L'immagine del guerriero che cade nella polvere si trova già in E 588 χαμαὶ βάλλον ἐν κονίησιν (i cavalli fanno cadere Midone nella polvere), Θ 156 ἐν κονίησι βάλες (i guerrieri dardani e teucrici uccisi da Diomede), Ap. Rh. 2.107 ἐν κονίησι βάλεν (morte di Itimone per mano di Polluce), Opp. Ap. *Cyn.* 3.377 ἦ νέκυν ἐν κονίησι βάλεν (il cinghiale uccide la femmina che rifiuta l'accoppiamento).

316s. περὶ μελέεσσι δὲ θώρηξ || δεύετο φοινήεντι λύθρω: la corazza di Alcone si intride di rosso λύθρον, la lordura di sangue misto a polvere (cf. *LfgrE* s.v. λύθρον). Similmente Euripilo ferisce a morte Nireo, il cui sangue sgorga intridendo l'armatura, il corpo e i capelli: 6.375s. ἐκ δὲ οἱ αἶμ' ἐχύθη, δεύοντο δὲ οἱ κλυτὰ τεύχη, || δεύετο δ' ἀγλαὸν εἶδος ἄμ' εὐθαλέεσσι κόμησι. Il passo qui preso in esame riecheggia E 100 παλάσσετο δ' αἵματι θώρηξ (la corazza di Pandaro è macchiata di sangue). Nei *PH* si intridono di λύθρον le teste dei centauri uccisi da Eracle (6.279 καρήατα δεύετο λύθρω), il muro degli Achei (7.146s. δεύοντο δὲ τείχεα λύθρω || λευγαλέω), i templi di Troia (12.508 καὶ νηοὶ δεύοντο λύθρω), ma anche Deimos è imbrattato di sangue (11.13s. Δεῖμος || φοινήεντι λύθρω πεπαλαγμένος), quasi in una formula dislocata. Per il macabro in QS vd. *ad* 286-288.

A partire da Hom. sono imbrattati di λύθρον, p. es., l'asse e le sponde del carro di Cebrione e di Achille (Λ 534s. = Y 500s. αἵματι δ' ἄξων || νέρθεν ἅπας πεπάλακτο καὶ ἄντυγες αἶ περι δίφρον), le mani di Agamennone e di Achille (Λ 169 = Y 503), come

anche l'armatura di Atena in Call. *Hy. Pall.* 7s. οὐδ' ὄκα δὴ λύθρω πεπαλαγμένα πάντα φέροισα || τεύχεα. Già l'epica arcaica e alessandrina mostrano intrisa di αἷμα la terra (N 655 = Φ 119 ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεῦτε δὲ γαῖαν, P 360s. αἷματι δὲ χθών || δεύετο πορφυρέω), come anche le chiome e i riccioli di Euforbo (P 51s. αἷματί οἱ δεύοντο κόμαι Χαρίτεσσιν ὁμοῖαι || πλοχμοί θ') e un prato (Ap. Rh. 1.750s. τῶν δ' αἷματι δεύετο λειμών || ἐρσήεις), mentre in Stesicoro fr. 5.12s. Page (S 15, P. *Oxy.* 2617) il sangue rosso macchia la corazza e le membra: ἐμίαινε δ' ἄρ' αἷματι πορφ[υρέω || θώρακά τε καὶ βροτῶν]α μέλεα. Successivamente, Nonno descrive come imbrattati il chitone di Dioniso (*Dion.* 18.197s. φόνω πεπαλαγμένον Ἴνδῶν || ... χιτῶνα), una lancia e una corazza (19.146 οὐ δόρυ καὶ θώρηκα φόνω πεπαλαγμένον Ἴνδῶν), le vesti (7.174 δεδευμένα φάρεα λύθρω) e la terra (N. *Dion.* 25.68 λύθρω γαῖαν ἔδευσε). Per un'analisi del motivo della terra intrisa di sangue nell'epica da Hom. a QS vd. Barbaresco 2019.

Φοινήεις ("rosso") è aggettivo raro: si trova in riferimento a un serpente in M 202 = 220, a un cobra in Nic. *Ther.* 158 (dove probabilmente significa però "letale", vd. Overduin 2014, 36, 248s.), al gelso nero (Nic. *Alexiph.* 69), per la prima volta al sangue in Mosch. *Eur.* 58 φοινήεντος ἀφ' αἵματος, e, dopo PH 3.317 e 11.14 dove è applicato al λύθρον, anche in N. *Dion.* 4.329 φοινήεντι ... αἵματος e 48.688 αἷματι φοινήεντι.

317-319 Ὅ δὲ λoίγιον ἔγχος || ἐκ χροδὸς ἐξείρυσσε καὶ ἀσπίδος, ἔσπετο δ' αἰχμῆ || θυμὸς ἀπὸ μελέων, <ἔ>λιπεν δὲ μιν ἄμβροτος αἰών: dopo aver trafitto Alcone, Odisseo estrae la lancia dal corpo e dallo scudo. Dalle membra esce anche il θυμός, e l'αἰών immortale abbandona Alcone. Ἐκ χροδὸς è la lezione di H, ma M tramanda ^e χροδὸς e P invece θυμός (preso dal verso 319): ἐχροδόν. Al v. 319 ἀπὸ è riportato da Y e D, mentre *supra lineam* D e H^c hanno ἀπαί, V l'insensato ὑπαί: Pompella (1987, 25) non esclude «che si debba leggere ἀπαί di H^c (per esigenza del metro), anziché ἀπὸ (ἀπαί per giunta è di uso tardo)». Rhodomann corregge la lezione di Y, E e dell'Aldina λίπεν (alcuni tramandano λείπεν) in ἔλιπεν. Questi versi richiamano senza dubbio, come nota già Köchly (1850, 158), Π 504s. ἐκ χροδὸς εἴλκε δόρυ, προτὶ δὲ φρένες αὐτῷ ἔποντο || τοῖο δ' ἄμα ψυχὴν τε καὶ ἔγχος ἐξέρυσ' αἰχμῆν: quando Patroclo estrae la lancia dal corpo di Sarpedone, l'arma è seguita dai φρένες e la ψυχή esce dalla ferita come respiro (vd. Onians 1951, 26s.; Janko 1994, 379-381). Se Hom. afferma innanzitutto che fuoriescono i φρένες e poi con essi la ψυχή, così invece in QS non vi è alcuna componente fisica che fuoriesce insieme alla lancia, bensì sono fin da subito posti in risalto il θυμός e l'ἄμβροτος αἰών.

Vi sono dei precisi echi lessicali tra la morte di Alcone, feritore di Odisseo, narrata da QS, e quella di Soco narrata da Hom: Λ 456s. ὄβριμον ἔγχος || ἔξω τε χροδὸς εἴλκε καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης, PH 3.317s. Ὅ δὲ λoίγιον ἔγχος || ἐκ χροδὸς ἐξείρυσσε καὶ ἀσπίδος. Cf. anche Π 504 ἐκ χροδὸς εἴλκε δόρυ (Patroclo strappa la lancia dal corpo di Sarpedone), 814 ἐκ χροδὸς ἀρπάξας δόρυ μείλινον (Euforbo strappa la lancia dal corpo di Patroclo) e N 574 ὄφρα οἱ ἐκ χροδὸς ἔγχος ἀνεσπάσας' (Merione strappa dal corpo nemico la lancia).

QS ripete *λοΐγιον ἔγχος* quasi come una formula in 4.25 in riferimento alla lancia di Achille, imbrattata di sangue, mentre in altri due casi (6.592 *κάππεσε λοΐγιον ἔγχος*, 10.61 *πάλλε δὲ λοΐγιον ἔγχος ἐς ἡέρα*) sposta l'espressione nel primo emistichio (per la lancia di Euripilo e quella di Eris, anch'essa imbrattata di sangue). In altri passi QS usa il tradizionale *ὄβριμον ἔγχος* (13× *Il.*, Hes. *Scut.* 135, poi *Ap. Rh.* 3.1286) ma ponendolo in diverse sedi metriche (2.258, 5.118; 2.387, 3.150), oppure innova con *περιμήκετον ἔγχος* (1.547 = 6.519).

319. Θυμός ἀπὸ μελέων: simili espressioni per definire la morte si trovano in 1.746 *αἶψα δ' ἄνακτις ἀπὸ μελέων φύγε θυμός* (il vile θυμός di Tersite fugge dalle sue membra), 4.158s. *Λυκάονος ὀππότε θυμόν || νοσφίσαιτ' ἐκ μελέων* (Nestore ricorda la morte di Licaone per mano di Achille) e 8.312s. *σὺν δ' αἵματι θυμός || ἔκθορεν ἐκ μελέων* (il θυμός di Ippomene fugge via delle sue membra insieme al sangue).

La perdita della vita è spesso espressa con l'immagine del θυμός che abbandona le membra: vi sono ripetizioni come H 131 *θυμόν ἀπὸ μελέων δῦναι δόμον Ἄϊδος εἶσω*, o 354 *θυμόν ἀπὸ μελέων φθίσθαι*, F come N 671s. = Π 606s. *ᾧκα δὲ θυμός || ᾧχετ' ἀπὸ μελέων* e singole espressioni Ψ 880 *ὠκὺς δ' ἐκ μελέων θυμός πτάτο*. Può essere in alternativa la ψυχή ad abbandonare il corpo, come vediamo sia in Π 856 = X 362 *ψυχή δ' ἐκ ῥεθέων παμένη Ἄϊδόσδε βεβήκει*, sia in *parodia (Batr.* 208 *ψυχή δ' ἐκ σώματος*¹³¹ *ἔπτῃ*, 211 *ψυχή δὲ μελέων ἐξέπτῃ*), come anche in *PH* 1.334 *μή σφιν ἀπὸ μελέων ψυχὰς φθιμένοισι πελάσσω*, 8.202s. *ψυχή δὲ δι' ἔλκεος ἐξεποτήθη || ἐκ μελέων*, in un'immagine che richiama fortemente Ξ 518s. *ψυχή δὲ κατ' οὐταμένην ὠτειλήν || ἔσσυτ' ἐπειγομένη*, quando la ψυχή di Iperenone fugge attraverso la ferita aperta all'intestino: l'estrarre l'arma dalla ferita equivale qui alla morte. Quando si parla di morire, non vi è una differenza importante tra θυμός e ψυχή (vd. Clarke 1999, 129-138, 147-156, soprattutto 134, 138; cf. Onians 1951, 93-95). La morte è identificata come privazione di θυμός e ψυχή insieme in Λ 334 *θυμοῦ καὶ ψυχῆς κεκαδῶν*, φ 153s. = 170s. *κεκαδήσει || θυμοῦ καὶ ψυχῆς*. In alternativa, vediamo il κέαρ abbandonare il corpo: Gregorio Nazianzeno (*AP* 8.43.3) *καὶ ἐκ μελέων κέαρ ἔπτῃτο*. Per simili espressioni in QS vd. *ad* 306-308. Vian (1959a, 180s.) offre un catalogo di tali espressioni nei *PH*.

<ἔ>λιπεν δὲ μιν ἄμβροτος αἰών: si tratta di una correzione di Rhodomann per motivi metrici. Come osserva Vian (1959a, 186; 1963, xviii), QS riutilizza questa espressione come se fosse una formula, ripetendola in 6.586 per la morte di Deiopite nell'*androktasia* di Euripilo. Ne modifica solo l'epiteto con uno equivalente in 11.485

¹³¹ Fusillo (1988, 122) nota che «non omerico è il fatto che [la ψυχή] voli dal corpo, in quanto σῶμα in Omero significa solo cadavere, da cui l'anima è già sparita». Anche in QS σῶμα indica solamente un corpo morto, come ben indica 7.41-43 *οὐνεκ' αἴστος || ψυχή οἱ πεπότῃται ἐς ἡέρα, σῶμα δ' ἀνευθε || πῦρ ὀλοὸν κατέδαψε καὶ ὅστ'α δέξατο γαῖα*. A proposito di questo passo vd. il paragone proposto da Langella 2019a, 123 con l'epigramma di Dionigi di Alicarnasso (*AP* 8.78) *Σῶμα μὲν ἦρε Σόλωνος ἐν ἀλλοδαπῇ Κύπριον πῦρ, || ὅστ'α δ' ἔχει Σαλαμῖς, ᾧν κόνις ἀστάχους· || ψυχὴν δ' ἄξονες εὐθὺς ἐς οὐρανὸν ἤγαγον· εὐ γάρ || θήκε νόμους αὐτοῖς ἄχθεα κουφότατα*.

λίπε<v> δέ μιν ἱερὸς αἰὼν per la mortale caduta di Mimante dalla torre difensiva; la amplia (Tr²) in 14.314 τὴν δ' αἴψα λίπεν πολυήρατος αἰὼν in occasione dello sgozzamento di Polissena (cf. Carvounis 2019, 155 per la vita che viene chiamata “molto amata” quando la morte è prematura). Ἄμβροτος αἰὼν si ritrova in 8.433 πέλει δέ μοι ἄμβροτος αἰὼν (T²) nella preghiera dell’immortale Ganimede a Zeus. Un simile motivo è espresso invece non con il verbo λείπω bensì con λύω in PH 2.544 Τοῦ δ' αἴψα λύθη πολυήρατος αἰὼν per la morte di Memnone e, con la variazione del solo avverbio, in 10.140 τοῦ δ' ὄκα λύθη πολυήρατος αἰὼν per la morte di Alceo.

A proposito del concetto di anima immortale (ἄμβροτος αἰὼν) qui espresso, Vian (1963, xviii, basandosi su Rohde 1970, II 650s.) afferma che si tratta di un’eco della credenza, che risale ancora a Crisippo, secondo cui dopo la morte la maggior parte delle anime si dissolverebbe nella Vita universale, mentre quelle degli uomini saggi continuerebbero a esistere. Alcone sarebbe, dunque, uno di questi saggi. Vd. anche James (2004, 325), secondo il quale <ε>λίπεν δέ μιν ἄμβροτος αἰὼν potrebbe riflettere la credenza stoica che le anime degli umani sono emanazioni dell’anima universale o della vita, a cui ritornano dopo la morte. Questo concetto è però espresso unicamente qui e in 6.586, mentre in altri passi sembrano emergere altre convinzioni sull’aldilà. A proposito della variegata e incoerente rappresentazione dell’aldilà in QS vd. il lucido contributo di Maciver 2016: l’incertezza sull’aldilà da parte del narratore fa eco al «lack of certainty the reader gains in reading not only this passage, but the whole poem in its incoherent presentation of the Netherworld» (135). Cf. un’anonima preghiera alla Τύχη in AP 9.788.1s. Ὀλβιον ἀνθρώποισιν ἔχει φάος ἄμβροτος αἰὼν || σῆσιν ὑπ’ ἐννεσίησ’, εὐγενέτειρα Τύχη.

L’accostamento di λείπω con αἰὼν si trova già in Π 453 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τὸν γε λίπη ψυχὴ τε καὶ αἰὼν (per la morte di Sarpedone, ormai prossima) e in E 685 = η 224 λίποι αἰὼν (nuovamente per la morte di Sarpedone e poi per quella di Odisseo). Cf. Eur. *Bac.* 92 λιποῦσ’ αἰῶνα per la morte di Semele. Per esprimere la morte, in alternativa ad αἰὼν, viene usato anche ἦτορ: PH 1.257 τὰς δ’ ἐσσυμένως λίπεν ἦτορ, già in Φ 201 τὸν δὲ κατ’ αὐτόθι λείπεν, ἐπεὶ φίλον ἦτορ ἀπηύρα, mentre una simile espressione è usata per descrivere l’addomesticamento degli elefanti in Opp. *Ap. Cyn.* 2.537 λήθετο μὲν θυμοῖο, λίπεν δέ μιν ἄγριον ἦτορ. Per λύθη ... αἰὼν (PH 2.544, cf. *Bacchyl. Ep.* 1.152 αἰῶν’ ἔλυσεν, riferito al defunto padre del vincitore della gara istmica) Campagnolo (2012, 351) suggerisce un confronto con le F omeriche λῦσε/λύοντο δὲ γυῖα (rispettivamente 7 e 3× *Il.* in clausola) e γούνατ’ ἔλυσεν (8× *Il.*, ξ 69, 236), alla cui concretezza QS «sostituisce un’idea più astratta, nella quale ciò che viene sciolto al momento della morte è la vita, αἰὼν da intendere nel senso originario di “force vitale”». Cf. però anche τοῦ δ’ αὔθι λύθη ψυχὴ τε μένος τε (3× *Il.*), P 298 τοῦ δ’ αὔθι λύθη μένος, Π 331s. ἀλλά οἱ αὔθι || λῦσε μένος, con l’immagine astratta della ψυχὴ e del μένος che vengono sciolti al momento della morte. Per la ψυχὴ, il θυμός o il μένος che abbandonano l’uomo morente vd. Bremmer 1983, 75s., ma cf. anche *ad* 306-308. Per una definizione di αἰὼν vd. *DELG* s.v., dove è intesa come forza vitale. A proposito di αἰὼν vd., tra gli altri, Clarke 1999,

113-115, 137, 161 con riferimenti bibliografici. J.N. Bremmer (1983, 74) sostiene che in Hom. la morte sia strettamente connessa con l'assenza di αἰών: «In the actual epic descriptions of the moment of death the α. is never mentioned, yet death must have been closely connected with the absence of the α. because death is expressed as the departure of the α. (v.685; VII.224) or the deprivation of the α. (XXII.58)».

320s. Τοῦ δ' ἐτάροις ἐπόρουσε καὶ οὐτάμενός περ Ὀδυσσεύς || οὐδ' ἀπέληγε μῦθοιο δυσηχέος: Odisseo, nonostante sia stato ferito da Alcone, dopo aver ucciso il suo feritore non cessa la lotta, bensì si scaglia contro i compagni di Alcone. I mss. P^cM riportano οὐτάμενός, mentre Ω tramanderebbe οὐταμένου, in accordo con la lezione unanime dei mss. che infatti tramandano il genitivo Ὀδυσσεός. Rhodomann, seguito poi dai vari editori, ha proposto di correggere il genitivo assoluto seguendo P e M ed emendando il nome dell'eroe in Ὀδυσσεύς.

Con questi due versi si conclude la (breve) descrizione di QS dell'intervento di Odisseo nella lotta per il corpo di Achille. Solo pochi vv. prima l'autore ha dichiarato che Odisseo non si curava della ferita, ma che presto si sarebbe trasformato da ferito in feritore: 311s. Ὁ δ' ἔλκεος οὐκ ἀλέγιζεν, || ἀλλ' ἄφαρ οὐτήσαντι κακὸν γένεθ'. Similmente è accaduto poco prima nello stesso III *logos*, quando Achille, benché ferito da Apollo (142 βλημένον), non aveva dimenticato il θυμός (138s. Ὁ δ' οὐ πω λήθετο θυμοῦ || Πηλείδης) e la forza (144s. ὁ δ' ἄρ' οὐ τι πεπαρμένος ἦτορ ἄκοντι || λήθεται ἠνορέης, letteralmente in rif. al leone della similitudine), bensì si era gettato contro i nemici (149 ἀλλὰ καὶ ὧς ἀνόρουσε καὶ ἔνθορε δυσμενέεσσι). Diversamente da qui, dove Odisseo non si cura della ferita, bensì continua a combattere valorosamente, in Λ 456-463 Odisseo, ucciso il proprio feritore ed estratta la lancia dal proprio fianco (Λ 437), era invece stato costretto a chiamare Menelao e Aiace in soccorso. Per il motivo del guerriero che non cessa di combattere, vd. *ad* 219.

321. μῦθοιο δυσηχέος: “tumulto dal lugubre suono”. Si tratta di un nesso ideato da QS e ripetuto come una formula in 1.376 = 7.313 μῦθοιο δυσηχέος, rielaborato in 2.166 δυσηχέος ἔργα μῦθοιο (cf. anche 7.625 μῦθοιο δυσσαλγέος P, ma H tramanda μῦθοιο), molto probabilmente sulla scia di F omeriche riutilizzate dallo stesso QS: πολέμοιο δυσηχέος (7× *Il.*, 7× *PH*), θανάτοιο δυσηχέος (3× *Il.*, *PH* 7.520 = 10.295). QS pare fornire in questi quattro casi un'espressione sostitutiva a πολέμοιο δυσηχέος, a cui quasi si sovrappone per significato ma non per valore metrico, «il che testimonia ancora una volta la cura di QS nel variare i dettagli nell'ambito di un più articolato dialogo con i poemi omerici» (Ferreccio 2014, 105). L'impressione è che QS si crei un linguaggio epico proprio, che segue le tracce e i modi dell'epica arcaica, riempiendo a suo modo qualche tassello mancante, ma conservando e variando al contempo le formule che ha a disposizione. Come osserva M. Kaimio (1977, 76), l'epiteto δυσηχής è tradizionalmente un epiteto ornamentale per la guerra e la morte, originariamente non ha nulla a che fare con il suono, è legato ad ἄχος, ἄχνημαι, “che causa terribile dolore”, ma poi nel greco più tardo assume il significato di “dal suono terribile” (cf. *DELG* s.v.). Il sostantivo μῦθος

(5× *Il.*, Hes. *Scut.* 158, *Hy. Hom.* 8.17, 5× *Opp. Ap. Cyn.*, 7× *Opp. Anaz. Hal.*) è molto comune in QS (56× *PH*) e ancor di più in N. *Dion.* (118×), mentre invece *Triph.* lo usa solo 5×, *Coll.* 3×.

321-329. Gli Achei in battaglia: similitudine delle foglie. Già nella *deuteronekyia* Agamennone aveva detto all'anima di Achille che molti Troiani e Achei erano morti nella difesa del suo corpo: ω 37-39 ἀμφὶ δέ σ' ἄλλοι || κτείνοντο Τρώων καὶ Ἀχαιῶν υἷες ἄριστοι, || μαρνάμενοι περὶ σεῖο. Così, terminata la focalizzazione su Odisseo, QS allarga lo spettro dal singolo alla pluralità e descrive l'azione degli altri guerrieri Danai, anonimi (cf. Vian 1963, 91), che nella mischia combattono intorno al grande corpo di Achille e con le lance fanno a pezzi molti nemici, proprio come i venti disperdono per terra le foglie in autunno. La similitudine tra l'uomo e le foglie pare essere «particolarmente cara» (Zanusso 2014, 9; cf. Vian 1963, 25 n. 6; James 2004, 279) a QS, che ne crea molteplici variazioni.

- 1.345s. Τοὶ δὲ θοοῖς φύλλοισιν εἰκότες ἢ ψεκάδεσσι || πῖπτον ἐπασσύτεροι: i Danai cadono gli uni sugli altri come rapide veloci o gocce di pioggia.
- 2.535-537: i cavalli insieme ai fanti calpestano i morti di entrambe le schiere, che sono paragonati alle infinite foglie all'inizio dell'inverno.

Τοὺς <δ'> ἵπποι χρεμέθοντες ἐπεσσυμένοις ἅμα λαοῖς
τεθναότας στείβεσκον, ἅτ' ἄσπετα φύλλα κατ' ἄλσος
χεύματος ἀρχομένου μετὰ τηλεθώσσαν ὀπώρην.

- 5.408-410: le pecore vengono dilaniate da Aiace, sparse qui e là come le foglie sotto la forza del potente Borea dopo l'estate, quando arriva l'inverno.

Καὶ τὰ μὲν ἐν κονίησιν ἐπασσύτερ' ἄλλοθεν ἄλλα
κάββαλεν, ἥυτε φύλλα μένος κρατεροῦ Βορέου
χεύη, ὅτ' ἀνυμένου θέρεος μετὰ χεῖμα τράπηται.

- 8.230-233: un'infinita schiera di Troiani, uccisa da Neottolema o dagli altri Argivi, giace a terra come le miriadi di foglie che cadono fitte dai monti e ricoprono la terra.

ὡς δ' ὅτε μυρία φύλλα κατ' οὔρεος ἐν βήσσησι
ταρφέα πεπτηῶτα χύδην κατὰ γαῖαν ἐρέψη·
ὡς Τρώων τότε λαὸς ἀάσπετος ἐν χθονὶ κεῖτο
χερσὶ Νεοπτολέμοιο καὶ Ἀργείων ἐριθύμων.

- 9.502-504: Agamennone dice a Filottete che esistono molte vie contorte e fitte, sulle quali i mortali procedono a causa della volontà di un qualche δαίμων, come foglie spinte qua e là da una folata di vento.

τῶν δὲ δι' αἰζηοὶ φορέονθ' ὑπὸ Δαίμονος Αἴση
εἰδόμενοι φύλλοισιν ὑπὸ πνοιῆς ἀνέμοιο
σευομένοις.

Tutte queste similitudini, con l'eccezione dell'ultima, paragonano i guerrieri morti o morenti alle foglie sospinte dal vento, sottolineando così il numero dei caduti e spesso anche la casualità del punto ove cadono. Nel V *logos* Aiace pensa di far strage di Achei e non di greggi, e quindi anche questa similitudine illustra lo stesso motivo. Già in Hom. i guerrieri achei e poi i Ciconi sono paragonati alle foglie per il loro numero: B 468 μυρῖοι, ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίνεταί ὦρη, 800 λίην γὰρ φύλλοισιν εὐικότες ἢ ψαμάθοισιν, ι 51 ὅσα φύλλα καὶ ἄνθεα γίνεταί ὦρη. In Ap. Rh. 4.214-219 (cf. Vian 2001, 287s.) uomini pronti a combattere sono accomunati per il loro grande numero alle foglie in autunno:

ὅσσα τε πόντου
κύματα χειμερίοιο κορύσσεται ἐξ ἀνέμοιο·
ἢ ὅσα φύλλα χαμᾶζε περικλαδέος πέσεν ὕλης
φυλλοχόῳ ἐνὶ μηνί (τίς ἂν τάδε τεκμήραιτο;)
ὥς οἱ ἀπειρέσιοι ποταμοῦ παρεμέτρειον ὄχθας,
κλαγγῆ μαιμώνες.

Apollonio sta qui descrivendo i Colchi giunti armati in assemblea alla notizia del ratto del vello d'oro, della scomparsa di Medea e della partenza degli Argonauti. I Colchi sono tanto numerosi quanto i flutti del mare sollevati dal vento tempestoso o “le foglie (chi riuscirebbe a contarle?) che cadono a terra da un folto bosco in autunno”. Bisogna notare che né Hom. né Ap. Rh. paragonano mai alle foglie i guerrieri che cadono, come invece fa QS in cinque occasioni su sei. A proposito della mancata determinazione dell'identità dei guerrieri che cadono come foglie vd. Spinoula 2008, 188.

La similitudine in *PH* 9.502-504 presenta invece una riflessione sulla fragilità della condizione umana, «it is the erratic movement of the leaves in the wind that is at issue» (Roberts 1986, 78): questo paragone con le foglie ha la sua celebre origine in Z 146-149, dove Glauco afferma che le generazioni degli uomini sono come le foglie, fragili, che muoiono e rinascono secondo il ciclo delle stagioni.

οἷη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν.
φύλλα τὰ μὲν τ' ἀνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δὲ θ' ὕλη
τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίνεται ὦρη·
ὥς ἀνδρῶν γενεὴ ἢ μὲν φύει, ἢ δ' ἀπολήγει.

Il motivo della fugacità della vita mortale si trova anche in Φ 464-466 οἱ φύλλοισιν εὐικότες ἄλλοτε μὲν τε || ζαφλεγέες τελέθουσιν, ἀρούρης καρπὸν ἔδοντες, || ἄλλοτε δὲ φθινύθουσιν ἀκήριοι: Apollo dice a Poseidone che non ha senso combattere tra di loro per i mortali, che sono “simili a foglie, ora fioriscono rigogliosi grazie ai frutti della terra,

ora invece appassiscono e muoiono”. QS rielabora questa similitudine sostituendo i fiori alle foglie in 14.207s. ἀνδρῶν γὰρ γένος ἐστὶν ὁμοίον ἄνθεσι ποίης, || ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν τὰ μὲν φθινύθει, τὰ δ’ ἀέξει. A proposito delle similitudini con le foglie in Hom. vd. Fornaro 1992, 30-43.

Questo *topos* si trova ovviamente non solo nell’epica, ma anche, p. es., nella commedia (Aristoph. *Av.* 685 Ἄγε δὴ, φύσιν ἄνδρες ἀμαυρόβοιοι, φύλλων γενεᾷ προσόμοιοι) e nell’elegia (Mimnermo paragona la giovinezza dell’uomo alle foglie che in primavera crescono, fr. 2.1s. West ἡμεῖς δ’, οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη || ἔαρος, ὅτ’ αἰψ’ ἀγῆς ἀΐζεται ἠελίου). Cf. Simon. fr. 8.2 οἷη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν, Bacchyl. *Ep.* 5.65-67 ἔνθα δυστάνων βροτῶν || ψυχὰς ἐδάη παρὰ Κωκυτοῦ ρεέθροισι || οἷά τε φύλλ’ ἀνεμος || Ἴδας ἀνὰ μηλοβότους || πρῶνας ἀργηστὰς δονεῖ. Ma vd. anche l’epica latina con Verg. *Aen.* 6.309-312 *quam multa in silvis autumnii frigore primo || lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto || quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus || trans pontum fugat et terris inmittit apricis* e il poema didascalico *Georg.* 4.273, dove la similitudine è espressa con le stesse parole dell’*Aeneis* (ma il rapporto cronologico tra i due passi è incerto).

Già in Z 147 ἄνεμος χαμάδις χέει si trova l’elemento del vento che fa cadere le foglie, poi ripreso qui in *PH* 3.325 ἄνεμοι ... κατὰ χθονὸς ἀμφιχέωνται, 5.409s. μένος κρατεροῦ Βορέαιο || χεῦη e in 9.503s. φύλλοισιν ὑπὸ πνοιῆς ἀνέμοιο || σευομένοις¹³².

321. Ὡς δὲ καὶ ἄλλοι: QS usa ὧς δὲ καὶ ἄλλοι come un nesso di transizione per passare dall’azione di un singolo a una collettiva. La si ritrova, sempre in B², in 12.174, quando Ares dà inizio alla tumultuosa *theomachia* (12.173 Ἄρης δ’ ἐξῆρχε μόθοιο) slanciandosi contro Atena, e così tutti gli altri dei si gettano gli uni sugli altri, e in 12.562, allorché un Troiano schernisce Cassandra ed è subito seguito da altri Troiani; si trova invece in *incipit* in 14.590 quando l’autore descrive il naufragio degli altri Achei subito dopo la focalizzazione sulla morte in mare di Aiace Oileo (cf. Carvounis 2019, 255 e n. 215). Questo stesso uso si riscontra precedentemente (cf. Campbell 1981a, 65) in Ap. Rh. 1.910 (B², Giasone sale su Argo ed è seguito dagli altri eroi), 1101 ὧς δὲ καὶ ὄλλοι (B², Mopso afferma che Zeus, come anche gli altri dei, rispetta Rea), 3.992 ὧς δὲ καὶ ὄλλοι (B², Giasone promette a Medea che lui sarà grato del suo aiuto, e che anche gli altri eroi la celebreranno), mentre in *incipit* in 2.876 ὧς δὲ καὶ ἄλλοι δεῦρο δαήμονες ἄνδρες ἔασιν (Anceo dice che lui è esperto nella navigazione, come anche altri Argonauti) e in 3.365 ὧς δὲ καὶ ὄλλοι (Argo presenta a Eeta gli Argonauti, dicendo che come Telamone e Augia anche gli altri sono di discendenza divina). Similmente, anche in Opp. *Anaz. Hal.* 1.733

¹³² Vian nel 1954 afferma che in questo caso «l’image [...] montre quel les hommes sont le jouet du Destin comme les feuilles sur les arbres sont agitées par les vents» (2005b, 156), ma Roberts (1986, 78) ritiene – a mio avviso correttamente – che «this cannot be right. The simile illustrates αἰζήτοι φορέονθ’ ὑπὸ δαίμονος Ἄτση (ix.502) and is probably a logical progression from leaves blown to the ground to leaves swirled about/along the ground. [...] Vian is misled by the resemblance of the simile to [*Od.*]vii.105-106 ... στρωφῶσιν / ... οἷά τε φύλλα μακεδνῆς αἰγείροιο ... where wind is implied. But Q. is not following this. He is developing [*Il.*] 6.147a».

ὦς δὲ καὶ ἄλλοι ἐὸν γένος ἀμφιέπουσι per gli altri pesci che amano la loro prole come fanno i delfini.

ᾠς δὲ καὶ (Ψ 91) è impiegato da QS sempre per segnalare la transizione tra un personaggio e l'altro, come in 1.777s. ὦς δὲ καὶ αὐτόν || Πηλείδην, 2.212 ᾠς δὲ καὶ ἐν Τρώεσσιν ἀρήϊος ἦε Μέμων, 6.196 ᾠς δὲ καὶ Εὐρύπυλος, 7.164 ᾠς δὲ καὶ αὐτοὶ ἀπόπροθι Τρώιοι υἷες, 8.39 ᾠς δὲ καὶ Ἀργεῖοι ... ἄγεθρον, sulla scia di Ap. Rh.: vd. p. es. 1.232s. ὦς δὲ καὶ αὐτόν Ἴησονα γείνατο μήτηρ || Ἀλκιμέδη, 709 ὦς δὲ καὶ Ἴφινὴ Μινύας ἴκεθ', 886 ὦς δὲ καὶ Ὑψιπύλη ἠρήσατο.

322. πάντες ὁμῶς: questo *enjambement* sottolinea ulteriormente il cambio di focalizzazione dal singolo (Odisseo) alla massa di Danai che combatte per il corpo di Achille. Coincide con un cambio di focalizzazione anche in 5.393s. Τοὶ δ' ὀρόωντες || πάντες ὁμῶς ἐνὸς ἀνδρὸς ὑποτρομέεσκον ὁμοκλήν, quando tutti gli Argivi vedono Aiace, in preda alla mania. Si ritrova in *incipit* anche al v. 3.601 πᾶσαι ὁμῶς per tutte le dee che piangono intorno al corpo di Achille; ritroviamo questo nesso al v. 675 πάντες ὁμῶς per tutti gli Argivi che portano legna per il rogo di Achille, 14.253 πάντες ὁμῶς per tutti gli Argivi che pregano Achille divinizzato, ma anche in 1.704 per gli dei, in 9.487 per i comandanti achei e in 11.256 per le schiere che combattono. Πάντες ὁμῶς si trova in *incipit* già in δ 775, ψ 332 (cf. Λ 707s. πάντες || ... ὁμῶς), *Hy. Hom.* 7.52, *Call. Hy. Dian.* 169, 3× Ap. Rh., *Opp. Ap. Cyn.* 4.136, poi in *Orph. Arg.* 1115 e in *Tz. Carm. Il.* 3.27.

ἐπιμίξ: avverbio piuttosto raro nell'epica, *hapax* in QS, si trova 4× *Il.*, λ 537, sempre in scene di battaglia con l'eccezione di Ψ 242 καίοντ' ἐπιμίξ ἵπποι τε καὶ ἄνδρες, dove bruciano cavalli e uomini sul rogo di Patroclo, riadattamento (cf. Richardson 1993, 55) di Λ 525 ἐπιμίξ ἵπποι τε καὶ αὐτοὶ e Φ 16 ἐπιμίξ ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν, dove lo Xanto si riempie del clamore di cavalli e uomini morenti o in fuga. Nell'epica ἐπιμίξ si trova anche in *Arat.* 1.364, 454. Pare che qui QS usi ἐπιμίξ sulla scorta di λ 537 ἐπιμίξ δέ τε μαίνεται Ἄρης, dove Ares infuria senza fare distinzioni, proprio come afferma Ettore in Σ 309 ξυνὸς Ἐνυάλιος, καὶ τε κτανέοντα κατέκτα in riferimento a Enialio, che è imparziale e uccide anche chi è sul punto di uccidere: *schol.* A Σ 309b. κοινὸς ὁ πόλεμος πολλάκις τὸν κτείνειν βουλόμενον κατέκτα. ὁμοιον δὲ τῷ “ἐπιμίξ δέ τε μαίνεται Ἄρης” (λ 537). Questa *gnome* è presente anche in Archiloco fr. 110 West: ἐτήτυμον γὰρ ξυνὸς ἀνθρώποις Ἄρης. Nei *PH* i Danai sembrano quindi combattere e uccidere chiunque capiti loro a tiro intorno al corpo di Achille.

μέγαν ἀμφ' Ἀχιλῆα: viene sottolineata per la prima volta in questo *logos* la grandezza del corpo di Achille. Verrà evidenziata varie volte, come per esempio ai vv. 723-725 ὅστέα δ' αὐτοῦ || φαίνετ' ἀριφραδέως, ἐπεὶ οὐχ ἑτέροισιν ὁμοῖα || ἦν, ἀλλ' οἷα Γίγαντος ἀτειρέος (le ossa di Achille sono come quelle di un Gigante) e in 5.110-113,

dove si dice che la corazza di Achille è ampia (θώρηκος γύαλον ... πολλόν¹³³ || ἄρρηκτον βριαρόν τε), gli schinieri sono enormi (Κνημίδες δ' ἤσκητο πελώρια), pesanti ma leggeri solo per Achille: ἀμφὶ δ' ἐλαφραὶ || μούμφ' ἔσαν Ἀχιλῆϊ μάλα στιβαραὶ περ' εὐσοῖσαι (cf. la necessità di una grande armatura in Σ 192s. ἄλλου δ' οὐ τεο οἶδα τέο κλυτὰ τεύχεα δύω, || εἰ μὴ Αἴαντός γε σάκος Τελαμωνιάδαο). Nella *hoplon krisis* Aiace dirà infatti che Odisseo non ha la forza di indossare l'armatura di Achille, che invece è della misura giusta per lui (5.226s. ἐμοὶ δ' ἄρα πάντα τέτυκται || ἄρτια). La grandezza del corpo di Achille viene sottolineata nel III *logos* anche ai vv. 396 πουλυπέλεθρος ἔκειτο (similitudine con il gigante Tizio), 410 μεγάλῳ παρὰ Πηλείωνι, 419 κείτο μέγας, 672 μέγαλοιο νέκυν Πηληιάδαο, 719 ἄνακτα πελώριον, come anche forse al v. 386 ἀμφὶ νέκυν ... ἀπείριτον. Nestore racconta della straordinaria grandezza di Achille in 4.163 καὶ ὡς ἐτέτυκτο πελώριος. QS paragona Achille non solo a Tizio, ma anche ai Titani o ai Giganti (1.316-519, 2.205, 518s.). A proposito delle similitudini tra Achille e i Titani o i Giganti e straordinaria grandezza di Achille nei *PH* vd. Scheijnen 2018, 351, cf. Boyten 2010, 171-174.

Questa sua caratteristica straordinaria è evidenziata già nell'epica arcaica (Σ 26s. αὐτὸς δ' ἐν κονίησι μέγας μεγαλωστί τανυσθεῖς || κείτο, ω 40 κείσο μέγας μεγαλωστί), e Licofrone (*Alex.* 860 τὸν εἰνάπηχυν) lo definisce iperbolicamente come l'eroe di nove cubiti. Filostrato ci racconta che Achille è alto dodici cubiti (*Vit. Apoll.* 4.16.2). Tra gli avvenimenti eccezionali e le vicende straordinarie della guerra di Troia vi è anche la grandezza di Achille: è uno degli argomenti su cui la curiosa Didone interroga Enea in Verg. *Aen.* 1.752 *nunc quantus Achilles*. Per Stazio Achille è grande (*Stat. Achill.* 1.604 *magnaue difficili soluentem bracchia motu*) e ha un amplissimo passo (1.883 *immanisque gradu*), per Properzio il corpo di Achille è immane, le sue ossa enormi (2.9.13s. *et tanti corpus Achilli || maximaue in parva sustulit ossa manu*). Dopo il rogo, del grande corpo di Achille rimangono solo poche ceneri, come scrive Ovidio, sottolineando l'opposizione tra la grandezza di Achille e la piccola urna in cui vengono riposti i suoi resti: *met.* 12.615s. *iam cinis est, et de tam magno restat Achille || nescioquid, parvam quod non bene compleat urnam*.

323. προφρονέως ἐμάχοντο: i Danai combattono di cuore, proprio come Diomede era stato incoraggiato a fare da Atena in E 309 καὶ σε προφρονέως κέλομαι Τρώεσσι μάχεσθαι. Similmente si racconta di Achille in *PH* 4.454s. εὐσθενέεσσι μάχοιτο || προφρονέως, cf. gli Achei e i Troiani in 11.281s. οὐ γάρ τιν' ἔχεν δέος, ἀλλ' ἐμάχοντο || προφρονέως.

324. πολλὸν δ' ὑπὸ χεῖρεσι λαόν || ἐσσυμένως ἐδάϊζον ἐυξέστης μελίησιν: i Danai fanno a pezzi con le loro mani molte schiere nemiche con le lance, come l'autore ripete alla fine della similitudine (328 ὡς τοὺς ἐγγεῖησι βάλλον Δαναοὶ μενεχάρμαι). QS

¹³³ Πολλὸν è la lezione di P mentre H tramanda καλὸν, ma come osserva Vian (che traduce "énorme") 1966, 22, n. 7 «le poète insiste plus sur la taille des armes que sur leur beauté».

utilizza ἐδάϊζον ἐυξέστης μελίησιν come una formula: essa si trova – proprio come qui subito prima di una similitudine con le foglie – in 1.344 οἱ Δαναοὺς ἐδάϊζον ἐυξέστης μελίησι in riferimento ai guerrieri troiani che seguono Penthesilea in battaglia, come anche in 2.219s. ἀλλήλους δ' ἐδάϊζον ἐυξέστης μελίησι || βάλλοντες (i Troiani, i Danaï e gli Etiopi si fanno a pezzi l'un l'altro, ferendosi con le lance ben levigate). Si può notare che questa espressione, benché sia ripetuta da QS come una formula, non si combini coi versi secondo un principio analogico. Come osserva Campagnolo (2012, 177s.), un parallelo a questa espressione si può trovare in Tirteo fr. 11.36s. (West) μεγάλοις βάλλετε χερμαδίοις || δούρασί τε ξεστοῖσιν ἀκοντίζοντες: gli opliti sono esortati a scagliare contro il nemico massi e giavellotti levigati. L'espressione ἐυξέστης μελίησιν è equivalente all'omerica ὀρεκτῆσιν μελίησιν (B 543).

QS accosta varie volte il verbo δαΐζω al sostantivo χεῖρ, spesso sottintendendo il gran numero di nemici uccisi: 2.121 ἐδάϊξεν ὑπὸ στιβαρῆσι χέρεσσιν, 398 ὑπὸ χερσὶ δάϊξεν, 8.9 λαοὺς δ' ὑπὸ χερσὶ δαΐξαι, 11.154s. Οἱ δ' ἄρα δυσμενέων ἀπερείσια φύλλα δάϊζον || χερσὶν ἀμαιμακέτησι. Questi termini sono accostati in diverso contesto in Σ 27 φίλησι δὲ χερσὶ κόμην ἥσχυνε δαΐζων, *Hy. Hom. Cer.* 41 δαΐζετο χερσὶ φίλησι per la violenza autoinflitta rispettivamente di Achille e Demetra in lutto per Patroclo e Persefone; gli uomini di Lemno non si curano delle figlie nemmeno se fatte a pezzi dalle matrigne (Ap. Rh. 1.814s. εἰ καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσι δαΐζομένην ὀρόωτο || μητρυιῆς ὑπὸ χερσὶν ἀτασθάλου), cf. Eur. *IT* 872 δαΐχθεῖς χερῶν (la scampata morte di Oreste per mano della sorella Ifigenia), come anche Opp. Ap. *Cyn.* 4.290 καὶ θεὸν αὐτοφόνοισιν ἀπέιλε χερσὶ δαΐξαι (Penteo minaccia Dioniso di farlo a pezzi con le sue mani). A proposito del motivo dell'uccisione di innumerevoli nemici vd. *ad* 275-277.

325. Εὗτ' ἄνεμοι θοὰ φύλλα κατὰ χθονὸς ἀμφιχέωνται: questo è l'*ordo verborum* tramandato da Y, U^{pc}, Q e C, ma U^{ac} riporta κατὰ χθονὸς θοὰ φύλλα, D κατὰ θοὰ φύλλα χθονὸς, entrambi impossibili metricamente. Κατὰ χθονὸς ἀμφιχέωνται questa espressione è usata da QS come una formula, la si trova già in 2.231s. ἄφαρ δέ τε πάντα κατὰ χθονὸς ἀμφιχέηται || ἐκ θεμέθλων. Proprio come qui, anche nel II *logos* questa espressione si trova all'interno di una similitudine: se nel nostro passo sono le foglie a essere sparse per terra dai venti come le lance disseminano i corpi dei guerrieri, così in 2.230-234 i guerrieri cadono a terra nella polvere (ὧς οἷ γ' ἐν κονίησι κατήριπον) a causa della lancia di Achille (ὠκέι πόντω || αἰχμῇ Πηλείωνος) come le case rovinano al suolo per un terremoto.

326. λάβρον ἐπιβρίσαντες: i venti si abbattono con violenza nei boschi, proprio come è violento il terremoto della similitudine in 2.230-234 (vd. *ad* 325). Il neutro avverbiale è invece usato nuovamente in QS per il vento in 11.122s. Ὡς δ' ὄτ' ἐπιβρίσαντος ἀπειρεσίου ἀνέμοιο || λάβρον, quando compara gli alberi che cadono violentemente a causa del vento ai guerrieri che muoiono sul campo di battaglia. Si trova sempre con ἐπιβρίζω in una sequenza narrativa in 14.598-600, allorché QS descrive il naufragio delle navi achee, alcune delle quali, appesantite dalla fitta pioggia (ὄμβρου

ἐπιβρίσαντος ἀπείρονος) affondano per l'impetuosità della forte corrente e dei venti (λάβρον ὁμῶς ἀνέμοισι θαλάσσης καὶ Διὸς ὕδωρ || μισγόμενον).

ἐπ' ἄλσεα ὀλήεντα: invece di usare la F ἄλσεα δενδρήεντα (4× *Hy. hom. Ap.*, ἄλσεϊ δενδρήεντι ι 200, *Hy. hom. Ap.* 235, 384), QS preferisce ideare un'espressione equivalente.

327. ἀρχομένου λυκάβαντος, ὅτε φθινύθουσιν ὀπῶραι: “all'inizio dell'anno, quando finisce l'autunno”. Ἀρχομένου è la lezione unanime dei mss., che Zimmermann (1899) propone di correggere in ἀνομένου (non quindi all'inizio dell'anno, bensì “terminato l'anno”). Si tratta di una breve indicazione temporale secondo la quale l'anno comincia dopo la fine dell'autunno. Il termine λυκάβας può indicare indifferentemente un mese (cf. ξ 161, τ 306) oppure, come qui, un anno (cf. *Ap. Rh.* 1.198, 610, *Triph.* 6). Già in 2.600s. si legge che le stagioni dell'anno si succedono a partire dall'inverno grazie alle Eliadi: κυλινδομένου περὶ κύκλον || χειμῶνος κρυεροῖο. Una descrizione parimenti elaborata si ha, come nota già Vian (1963, 108 n. 2), quando nel X *logos* Era parla con le Ore di ciò che sta per accadere a Troia (10.343-354), e l'autore afferma che le Ore sono quattro e le descrive (probabilmente) a partire dalla primavera: vi è infatti una lacuna di 3 vv. (vd. ms. R) già individuata da Rhodomann, in cui si crede che QS descriva gli attributi delle Ore della primavera, estate e autunno, seguita dalla descrizione dell'Ora che regna sull'inverno e sul Capricorno (10.340 ἢ δ' ἑτέρη χειμῶνι καὶ Αἰγοκερῆι μέμηλε). Ciò induce a pensare che, se nel II e nel III *logos* QS fa cominciare l'anno con l'inverno, così invece nel X esso inizi con la primavera. Per uno studio sulle stagioni che scandiscono il tempo nell'epica vd. Wenskus 2019 e, a proposito delle stagioni nei *PH*, soprattutto 208-211. A proposito delle Ore in QS e nel resto dell'epica imperiale vd. Vian 1969, 30 n. 4 (cf. Lelli 2013, 826s. n. 90 con una traduzione italiana della nota di Vian, corredata da qualche riferimento aggiuntivo sulla genealogia delle Ore), Tsomis 2018b, 192-194, ma anche Calero Secall 1994, 97s.; García Romero 1989.

Φθινύθουσιν ὀπῶραι pare trovarsi successivamente nel fr. 3.53 (Livrea) di Pamprepio, dove si legge φθινύθουσιν ὀπῶραι in *explicit* (Vian 1963, 108 n. 2 fa invece onvviamente riferimento all'ed. Heitsch φθινύθουσιν ὀπῶραι). Cf. anche N. *Paraph.* 15.19 καὶ οὐ μινύθουσιν ὀπῶρην.

328. Δαναοὶ μενεχάρμαι: l'epiteto μενεχάρμης si trova 6× *PH*, sempre in *explicit*. Se qui si sottolinea la resistenza in battaglia dei Danai, così accade anche in 7.149, dove con una leggera *variatio* QS applica questo epiteto agli Argivi (Ἀργεῖοι μενεχάρμαι, per evitare lo iato) che combattono giorno e notte: QS ripete Ἀργεῖοι μενεχάρμαι come una formula in 7.733, dove l'epiteto è decontestualizzato, poiché essi dormono. Questo epiteto è usato da QS anche per Eurialo, Euripilo e Aristoloco, un guerriero ucciso da Enea. Μενεχάρμης si trova già in Hes. fr. 3.3 per Greco, figlio di Pandora e Zeus, e anche nell'*Il.* (7×), dove è riferito soprattutto (3×) ad Antiloco, ma anche a Ippoloco, Ipponoo, agli Etoli (I 529 Αἰτωλοὶ μενεχάρμαι) e, più genericamente, a “ogni guerriero valoroso”

in Ξ 376 δς δέ κ' ἀνὴρ μενέχαρμος: *LfgrE* s.v. μενεχάρμης/ος «sch. D Ξ 376: -ος· ὑπομονητικὸς ἐν μάχῃ. *Standhaft in Kampf* [...] epith. ornans». Quest'ultima è l'unica occorrenza epica non in *explicit* di questo epiteto prima di Nonno (6× *Dion.*).

329-368. DIFENDERE IL CORPO DI ACHILLE.

CONTINUAZIONE DELL'ARISTEIA DI AIACE TELAMONIO

Dopo aver descritto l'intervento di Odisseo e quello dell'anonima moltitudine di guerrieri danai che combattono per il corpo di Achille, la narrazione si incentra nuovamente su Aiace, che continua a fare strage di nemici per difendere il corpo del cugino: ferisce Paride (332-338), si vanta (343-348) e poi si scaglia sui Troiani rimasti, fino a che non fuggono terrorizzati e si mettono al sicuro entro le mura di Troia (349-368). Per una breve analisi degli elementi presenti nell'*aristeia* di Aiace vd. introduzione ad 217-295.

Anche la versione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* (4.12) e i resti papiracei dell'opera greca (*P. Tebt.* 268.ii) riportano che i Troiani, dopo aver perso molti guerrieri nella lotta per il corpo di Achille, fuggono in massa e si rifugiano entro le mura di Troia mentre i Greci continuano a fare strage. A. La Penna (1963, 64) osserva che simili scene, in cui la disfatta dell'esercito è evitata solo grazie alla possibilità di rifugiarsi entro le mura, si trovano anche nell'*Ephemeris belli Troiani* 2.43 (Troiani in fuga da Aiace dopo lo svenimento di Ettore), 4.3 (Troiani e Amazzoni in fuga dai Greci dopo la morte di Pentessilea) e 4.20 (Troiani in fuga da Aiace dopo la morte di Paride)¹³⁴.

329s. Μέμβλετο γὰρ πάντεσσιν Ἀχιλλέος ἀμφὶ θανόντος || ἐκπάγλως δ' Αἴαντι δαΐφρονι: con questo verso e mezzo QS conclude la focalizzazione sull'intervento delle schiere dei Danai e si concentra nuovamente sulla narrazione dell'*aristeia* di Aiace Telamonio, notando che è proprio Aiace quello a cui il recupero del corpo di Achille sta più a cuore. L'idea che qualcuno sia più toccato rispetto ad altri dalla morte di un guerriero in battaglia è un'elaborazione dello schema della vendetta (a proposito del quale vd. ad 237-240, ma cf. anche Krieter-Spiro 2018, 216 con rif. bibliografici) e si trova già in 2.260-262, quando Memnone uccide Antiloco e, sebbene tutti i Danai siano addolorati per la sua morte (Τοῦ δ' ὑποδηωθέντος ἄχος Δαναοῖσιν ἐτύχθη || πᾶσι), colui che più è straziato dal dolore è il padre Nestore (μάλιστα δὲ πατρὶ περὶ φρένας ἦλυθε πένθος || Νέστορι), che ha appena visto il figlio spirare davanti ai suoi occhi (παιδὸς εὐοῖο παρ' ὀφθαλμοῖσι δαμέντος). In tale occasione questo motivo è seguito da una riflessione gnomica: il peggior dolore per i mortali è quando un padre vede morire i propri figli (cf. δ 225s.). Qui nel nostro passo dei *PH* la parentela tra Aiace e Achille non viene nuovamente ricordata, benché essa sia stata messa in luce già poco prima, quando QS aveva scritto che i due eroi sono cugini (3.294s. ἐπεὶ μέγα τείρετο θυμῷ || ἀχνύμενος δηναῖον ἀνεψιοῖο δαμέντος), come anche attraverso l'uso del patronimico Αἰακίδην al v. 244. Ciò verrà notato pure al v. 428, dove QS afferma che Aiace piange il figlio dello zio paterno.

Una simile rielaborazione si riscontra già in Hom., dove questo motivo è codificato nei versi formulari Ὠς ἔφατ', Ἀργεῖοισι δ' ἄχος γένετ' εὐξαμένοι, || Ἀντιλόχῳ

¹³⁴ Cf. Vian 1959a, 106. Secondo La Penna si tratta di moduli narrativi ripresi da Sallustio (sconfitta di Cotta a Calcedone in *hist.* 3 fr. 23-24).

δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινεν (vd. Gruen 1977, 64.): essa si trova subito dopo il vanto dell'uccisore ed è ripetuta 3× con il solo cambio del nome del guerriero più turbato dall'uccisione (N 418 Ἀντιλόχῳ, Ξ 459 Αἴαντι, Ξ 487 Πηνέλεω), il quale, per quanto addolorato, corre a difendere il corpo del caduto, come fa Aiace in QS.

Il motivo dell'essere più toccato rispetto a qualcun altro per la morte di un guerriero si trova anche quando gli Achei tutti apprestano il rogo per Patroclo, e Achille chiede che rimangano solo i più cari ad accatastare la legna e a porvi sopra il corpo dell'amico, poiché sono i più provati dal lutto: Ψ 159s. τάδε δ' ἀμφὶ πονησόμεθ', οἷσι μάλιστα || κήδεός ἐστι νέκυς· παρὰ δ' οἷ τ' ἀγοὶ ἄμμι μενόντων.

330. ἐκπάγλως δ' Αἴαντι δαΐφρονι: proprio come qui Aiace è il più addolorato per la morte di Achille, così al v. 593s. le Nereidi piangono terribilmente il figlio di Teti (παῖδα κασιγνήτης κρατερόφρονα κωκύουσαι || ἐκπάγλως). Ἐκπάγλως si trova 8× *PH* (di cui 7× in *incipit*), precedentemente 4× *Il.* e 4× *Od.* (Hom. 4× in *incipit*), *Cypria* fr. 25.2 (Bernabé), *Hy. Hom. Ven.* 57, *Ap. Rh.* 3.60, 3× *Mosch. Meg.* (di cui 2× in *incipit*), 6× *Opp. Anaz. Hal.* (di cui 3× in *incipit*). Già nelle opere poetiche precedenti vi è una tendenza a porre questo avverbio in *incipit* o comunque nel primo emistichio.

Nell'epica δαΐφρων è un epiteto generico, ma possiamo riscontrare una cosa notevole: nei *PH* Aiace Telamonio è definito δαΐφρονι solo in questa occasione, quando è addolorato per la morte di Achille, e in Hom. δαΐφρονι è riferito ad Aiace unicamente in due casi, e in entrambi Aiace è addolorato: in Ξ 459s. Αἴαντι δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινεν || τῷ Τελαμωνιάδῃ, proprio come accade qui, Aiace è il più addolorato per la morte di un compagno (Protoenore in Hom., Achille in QS), e in P 123 Αἴαντι δὲ δαΐφρονι θυμὸν ὄρινεν Menelao chiede ad Aiace di proteggere il corpo di Patroclo e di portarlo ad Achille, e Aiace balza tra i *promachoi* per difenderlo da Ettore. La scelta lessicale di QS, che applica ad Aiace l'epiteto δαΐφρων solo in questa occasione, potrebbe essere motivata dal contatto con questi passi omerici. Questo stesso accostamento si trova anche in Orph. *Lith.* 675 Καί μιν ἐγὼν Αἴαντι δαΐφρονι πόλλ' ἐπέτελλον, dove pure si parla della lotta per il corpo di Achille e della *hoplon krisis*.

331. Τρῶας ἄδην ἐδάιζε κακῆ ἐναλίγκιος Αἴση: la narrazione si è appena rifocalizzata su Aiace, e l'apertura di questa nuova sezione della sua *aristeia* è caratterizzata da una similitudine. Aiace fa a pezzi i Troiani come la funesta Aisa. Cf. Fenik 1968, 23 «a simile frequently accompanies a person's entrance or re-entrance into the fighting» (vd. gli esempi offerti da Fenik 1968, 10 E 87, 136, Z 506 = 263, L 67, Π 259). Questa osservazione sull'*Il.* si può applicare anche a questo passo dei *PH*, benché qui Aiace non si sia mai ritirato dalla battaglia, bensì è la narrazione che si è concentrata su altri personaggi (Odisseo e poi i Danai) prima di focalizzarsi nuovamente su di lui.

Questa similitudine è una versione abbreviata di quella riferita a Memnone in 2.236s. Ἀργείους ἐδάιζε κακῆ ἐναλίγκιος Αἴση, || ἧ τε φέρει λαοῖσι κακὸν καὶ ἀεικέα λοιγόν (vd. Vian 1963, 108 n. 3; Scheijnen 2011, 61; Ferreccio 2014, 141), con la sostituzione dell'oggetto (2.236 Ἀργείους, 3.331 Τρῶας con l'aggiunta dell'avverbio

ἄδην per motivi metrici) e l'eliminazione della relativa. Nei *PH* Aisa è definita κακή anche in 6.416 κακή ... Δαίμονος Αἴσα dove indica la morte in battaglia, 13.280 κακή καὶ ἀτάσθαλος Αἴσα in riferimento al triste destino di Andromaca, e 14.365 Αἴσα κακή al naufragio ormai prossimo degli Achei (cf. Ps.-Manetone *Apotelesmatica* 6.20 = 633 Αἴσα κακή, Mosch. *Meg.* 8 τί νύ μ' ὤδε κακῆ γονέες τέκον αἴση). Similmente in Ap. Rh. 2.66 κακῆ δῆσαντες ἐπ' αἴση i compagni di Amico non si rendono conto che la sua morte è vicina. Nei poemi omerici αἴσα non è solitamente personificata, e a essa è accostato un epiteto più raramente di quanto accada nei *PH* (κακή 3× *Il.*, 3× *Od.*, sempre per eventi ritenuti mortali, cf. ι 52 κακή Διὸς αἴσα, λ 61 δαίμονος αἴσα κακή, ma in Hom. il termine Διὸς αἴσα sembra riferirsi a un destino generale conforme alla volontà di Zeus). Per la rappresentazione di Aisa in QS vd. Gärtner 2007, 214-219. Una simile struttura della formulazione con epiteto + ἐναλίγκιος + sostantivo si trova in 5.404 ἀκαμάτω ἐναλίγκιος Ὠρίωνι (Aiace), 14.223 θοῆ ἐναλίγκιος αὔρη (fantasma di Achille).

332-342. Ferimento di Paride. Dopo il focus su Odisseo, sui combattenti danai e dopo aver ancora una volta descritto Aiace mentre combatte per salvare il corpo di Achille, QS si concentra nuovamente su Paride: il principe troiano era comparso in 3.186-212 per incitare i compagni a portare il corpo di Achille a Troia. Dopo di ciò QS non ha né descritto alcun suo scontro, né lo ha più menzionato fino a ora, quando Paride tende l'arco contro Aiace, ma non riesce nemmeno a ferire lui o alcun altro (come è invece la norma nell'epica), perché Aiace lo colpisce subito alla testa con un masso, facendolo svenire. Come osserva Scheijnen (2018, 118), «The prince's first and only attempt to shoot someone in *Posthomerica* 3 ends with his own defeat». Per ironia della narrazione, proprio come Paride aveva esortato i compagni a portare il corpo di Achille a Troia con i cavalli di Ettore (192s.), così essi portano lui ora in salvo a Troia.

Nei *PH* Paride viene ferito nuovamente in 6.586-589, quando Toante lo colpisce alla gamba destra con la lancia, ma la ferita risulta essere superficiale e non lo obbliga a ritirarsi dalla battaglia, mentre è ovviamente mortale la ferita inflitta dalle frecce di Filottete in 10.230-241, che lo fa allontanare immediatamente dalla mischia per cercare soccorso medico (10.245, 253-255).

Una simile ferita a danno di un arciere si ha invece, come nota James (2004, 284), quando Ettore ferisce Teucro mentre l'arciere scaglia una freccia in Θ 321-334, colpendolo alla spalla con un masso, facendogli cadere l'arco di mano (Θ 329, cf. *PH* 3.333) e causandone la ritirata dal campo di battaglia. Similmente in Ξ 402-432 Aiace colpisce Ettore con un masso al petto, sotto la gola, facendogli cadere di mano la lancia (Ξ 419), facendolo svenire e causandone il trasporto lontano dalla mischia verso Troia sullo stesso carro trainato dagli stessi cavalli che ora trasportano Paride.

332. Τῷ δ' ἐπὶ τόξ' ἐτίταινε Πάρις: Paride tende l'arco contro Aiace Telamonio. Secondo Scheijnen (2018, 119) il fatto che ora Aiace sia un possibile bersaglio di una freccia di Paride è un elemento che assimila Aiace ad Achille, il quale secondo la tradizione omerica doveva morire per mano di Paride (X 359s., cf. T 416s.). Simili termini

si trovano poi quando Filottete scaglia la prima freccia contro Paride in 10.225 θοὰ τόξα τιταίνεται. È facile che nell'ideare questo verso QS avesse in mente Λ 370 Τυδείδη ἐπὶ τόξα τιταίνεται, dove Paride tende l'arco contro Diomede mentre l'eroe spoglia Agastrofo delle armi, riuscendo a colpirlo al piede destro, contrariamente a quanto accade invece in *PH* 3.332. Similmente era accaduto già in *E* 97 αἴψ' ἐπὶ Τυδείδη ἐπιταίνεται καμπύλα τόξα, quando era stato Pandaro a tendere l'arco e a scagliare la freccia che aveva colpito Diomede alla spalla destra.

332s. τὸν δ' αἴψα νοήσας || κάββαλε χερμαδίῳ κατὰ κρά<α>τος: non appena Aiace si accorge di Paride, gli scaglia subito un masso sulla testa. Vian e Pompella mettono a testo κρ<ά>ατος per motivi metrici, come tramandato dai mss. L^{sl} ed R, mentre Ω riporterebbe κρατός. Similmente emenda Rhodomann in 8.94 πλήξας χερμαδίῳ κατὰ κρά<α>τος, dove i mss. riportano unanimemente κρατός. In questo passo è Enea a colpire Aristoloco con un masso alla testa, schiacciando elmo e ossa e così uccidendolo.

Come qui Paride non muore per il colpo, così neanche Memnone muore quando Antiloco gli scaglia contro un masso, bensì viene protetto dall'elmo (2.251-253 ὃ δ' εὐρέι μιν βάλε πέτρῳ || Ἀντίλοχος. Τοῦ δ' οὐ τι λύθη κέαρ, οὐνεκ' ἄρ' αὐτοῦ || ἀλγινόνεντ' ἀπάλαλκε φόνον κρατερῆ τρυφάλεια), e parimenti avviene quando Memnone scaglia un masso contro lo scudo di Achille (2.401-404). Similmente accade allorché Enea colpisce Aiace Oileo sull'elmo robusto con un masso in 6.521s. ὃς ῥα θοῶς Αἴαντα βάλεν περιμήκει πέτρῃ || κὰκ κόρυθα κρατερῆν: esattamente come Paride, neanche Aiace è destinato a morire qui (6.523s. ἐπεὶ νύ οἱ αἴσιμον ἦμαρ || ἐν νόστῳ ἐτέτυκτο Καφηρίσιν ἀμφὶ πέτρῃσι)¹³⁵. Se Paride viene portato dai compagni col carro a Troia (3.338-340), così Aiace Oileo viene portato dagli scudieri alle navi achee (6.525s.). Achille giace disteso come Ares, colpito da Atena con un masso (420s. ὅτε μιν δεινὴ θεὸς ὀβριμοπάτρη || Τρώων ἐν πεδίῳ πολυαχθεὶ κάββαλε πέτρῃ, cf. Φ 403-408), e uno dei figli di Megete muore per un masso scagliato alla testa (7.616s. ὃ δὲ χερμαδίῳ ἀλεγεινῶ || κὰκ κεφαλῆς), mentre all'inizio del duello con Neottolema Euripilo scaglia subito un masso (8.164 ἀπειρεσίην λάβε πέτρην) contro lo scudo di Neottolema, senza procurare però alcun danno all'eroe. In 11.342, 367s. invece i Troiani colpiscono gli Argivi con massi dall'alto delle mura, secondo una tattica già vista in *M* 154s. e usata anche in κ 121s. dai Lestrigoni. Le pietre sono una delle tante armi usate dai guerrieri, come si legge in 6.360-364:

Καί ῥ' οἱ μὲν λάεσσιν ἀταρτηρῶς ἐμάχοντο,
οἱ δ' αὐτ' αἰγανέησι νεήκεσιν ἠδὲ βέλεσσιν,
ἄλλοι δ' ἀξίνησι καὶ ἀμφιτόμοις πελέκεσσι
καὶ κρατεροῖς ξιφέεσσι καὶ ἀγχεμάχοις δοράτεσσιν·
ἄλλος δ' ἄλλο χέρεσσι μάχης ἀλκτῆριον εἶχε.

¹³⁵ Da notare la ripresa del termine πέτρῃ: non è questo masso (6.521 πέτρῃ) a uccidere Aiace Oileo, perché egli troverà la morte presso gli scogli del Cefareo (6.624 πέτρῃσι).

I guerrieri usano diverse armi per gli scontri a distanza e per il corpo a corpo, come pietre, giavellotti e dardi, asce e doppie scuri, spade e lance. Similmente in 6.528-531 il narratore descrive i guerrieri che scagliano contro gli Atridi tutto ciò che riescono a trovare: dardi, pietre e giavellotti.

Nell'*Il.* accade spesso che un guerriero usi un masso come arma, soprattutto se il tiro della lancia è fallito, nell'ultima fase del combattimento (E 302s.= Y 285s. ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρί || Τυδείδης/Αἰνείας) oppure come prima azione (M 378-380 Αἴας δὲ πρῶτος Τελαμώνιος ἄνδρα κατέκτα || ... Ἐπικλῆα μεγάθυμον || μαρμάρῳ ὀκρίοντι βάλων) quando protegge un compagno caduto (Θ 321 ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρί, Π 577s. τὸν ῥα τόθ' ἀπτόμενον νέκυος βάλε φαίδιμος Ἴκτωρ || χερμαδίῳ κεφαλῆν). A proposito dei massi come arma e della sequenzialità d'uso delle varie armi nell'*Il.* (E 580, Δ 517, 527, Y 457, 478) vd. Fenik 1968, 23, 33s., ma anche Kirk 1990, 91 e Kelly 2007, 294s., che cataloga 15 passi in cui un masso viene usato come arma nell'*Il.*, evidenziandone la letalità. Come si è già detto, questo passo dei *PH* rievoca un altro attacco di Aiace, quando in Ξ 409-413 aveva colpito Ettore con un masso al petto, sotto la gola: 409s. τὸν μὲν ἔπειτ' ἀπιόντα μέγας Τελαμώνιος Αἴας || χερμαδίῳ, 411s. τῶν ἔν ἀείρας || στῆθος βεβλήκειν. Quando un eroe solleva un grosso masso, spesso nell'epica omerica si trova un commento che sottolinea la maggior forza degli eroi rispetto agli uomini di tempi successivi (vd. p. es. E 302-304 = Y 285-287 con il solo cambio del soggetto, Diomede ed Enea, M 381-383, 445-450, cf. A 266-273, θ 222), mentre tali osservazioni non sono presenti nei *PH* (vd. Tomasso 2010, 96). Come afferma Hainsworth (1993, 358), la presenza di questi massi sul campo di battaglia non è casuale, bensì è «an echo of actual siege tactics, the preparation of dumps of heavy boulders for dropping on assailants, cf. Thuc. 4.115, Eur. *Phoe.* 1143, 1157-8, 1177». Lanciare massi è una tattica così nota che persino una rana uccide un topo in questo modo: *Batr.* 226-228 Λιτραῖον δ' ἄρ' ἔπεφεν ἀμύμων Βορβοροκοίτης, || χερμαδίῳ πλήξας κατὰ βρέγματος.

I massi sono usati come armi anche nella battaglia tra Rutuli e Troiani, quando Ilioneo abbatte Lucezio con un masso, ma pure Mezezio colpisce Latago con tale arma improvvisata: Verg. *Aen.* 9.569s. *Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis || Lucetium portae subeuntem ignisque*, 10.698s. *sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis || occupat os faciemque adversam.*

333s. ἐν δ' ἄρ' ἔθλασεν || ἀμφίφαλον κυνέην ὀλοὸς λίθος: il masso scagliato da Aiace ammacca l'elmo di Paride. I mss. riportano ἄρα θλάσεν, emendato da Köchly in ἐν δ' ἄρ' ἔθλασεν, probabilmente sulla base della lezione tradita dal ms. P in 8.94, dove, similmente nella struttura della formulazione ma con diverso esito, Enea colpisce un guerriero con un masso, fracassandogli l'elmo e il cranio (8.94s. ἐν δ' ἄρ' ἔθλασεν || ὄστέα σὺν πήληκι). Una simile azione e formulazione si ha già in M 384 θλάσσε δὲ τετράφαλον κυνέην, dove il masso scagliato da Aiace contro Epicle gli schiaccia l'elmo e il cranio (M 384s. σὺν δ' ὄστέ' ἄραξεν || πάντ' ἄμυδις κεφαλῆς) uccidendolo (M 386 λίπε δ' ὄστέα θυμός, cf. *PH* 8.95 λίπεν δ' ἄφαρ ὄστέα θυμός). Qui Paride onvviamente non

muore, bensì sviene (*PH* 3.334s. ἀμφὶ δέ μιν νύξ || μάρψεν), come Enea (*E* 310 ἀμφὶ δὲ ὄσσε κελαινὴ νύξ ἐκάλυψε) quando Diomede gli fracassa l'acetabolo dell'anca con un masso (*E* 302s. ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρὶ || Τυδείδης, 307 θλάσσε δέ οἱ κοτύλην). Parimenti, quando Diomede colpisce Ettore con una lancia alla testa (*Λ* 349s.), l'elmo a tre strati donato da Apollo lo protegge (*Λ* 352s. ἐρύκακε γὰρ τρυφάλεια || τρίπτυχος αὐλῶπις), impedendogli di riportare alcun danno.

Ἀμφίφαλον κυνέην (“elmo a due cimieri”) si trova solo qui nei *PH*, ma leggiamo una forma sinonimica in 9.543 ἀμφίφαλοις κορύθεσσι. Nell'*Il.* questa espressione è riferita all'elmo indossato da Atena (*E* 743s. κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον || χρυσεῖην, ἑκατὸν πολίων πυλῆεσσ' ἀραρυῖαν) e a quello indossato da Agamennone (*Λ* 41s. κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον || ἵππουριν). Secondo Vian (1963, 108 n. 4) Paride indossa un elmo metallico e non un κυνέη (di cuoio, come in *Γ* 336) proprio perché QS compone sulla base di *Λ* 41, dove il termine diventa generico per l'elmo. Bisogna però notare che, come osserva Kirk (1985, 315) «the κυνέη, properly a dog-skin cap, became a common term for the helmet, including metal ones, in general. It can be made of other skins (10.257f., 335) or of bronze; the one used for the lots at 316 was 'bronze-fitted', χαλκήρεϊ, and three other helmets are so described in the poem».

334s. ἀμφὶ δέ μιν νύξ || μάρψεν: Paride sviene per il colpo inferto da Aiace. Μάρψεν è la lezione di H, mentre Y tramanda μάρψε (μάρψ M). QS riutilizza questa espressione come se fosse una formula, ma se qui essa indica uno svenimento, quando invece la ripete – ampliandola – in 6.635s. indica la morte: Paride uccide Cleolao con un colpo alla mammella sinistra, la notte crudele lo afferra (ἀμφὶ δέ μιν νύξ || μάρψε κακή) e il θυμός vola via (καὶ θυμὸς ἀπέπτατο). Variazioni di questa espressione si hanno quando Penthesilea viene ferita per la prima volta da Achille e ha un mancamento prima di essere trafitta mortalmente (1.597s. ἀμφὶ δέ οἱ νύξ || ὀφθαλμοὺς ἤχλυσε καὶ ἐς φρένα δῦσαν ἀνῖαι), come anche nella descrizione del glaucoma che colpisce Laocoonte (12.400s. μέλαινα δέ οἱ περὶ κρατὶ || νύξ ἐχύθη, vd. Ozbek 2007, 179-183). Cf. Hes. *Th.* 726s. ἀμφὶ δέ μιν νύξ || τριστοιχὶ κέχυται περὶ δειρήν (la notte cinge il muro di bronzo che separa la terra dal Tartaro).

Lo svenimento è invece espresso in Hom. con la F ἀμφὶ δὲ ὄσσε κελαινὴ νύξ ἐκάλυπεν (*E* 310 = *Λ* 356), usata per Enea ferito da Diomede con un grande masso e per Ettore colpito alla testa da una lancia, ma anche con espressioni come *Ξ* 438s. τὼ δέ οἱ ὄσσε || νύξ ἐκάλυψε μέλαινα (Ettore colpito da Aiace Telamonio con un masso). La F τὴν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νύξ ἐκάλυπεν indica in *X* 466 lo svenimento di Andromaca alla vista del corpo di Ettore trascinato davanti a Troia, mentre esprime la morte in *E* 659 e in *N* 580. Per il raro verbo ἀμφιμάρπτω, qui in tmesi, vd. *ad* 614s. Nell'epica arcaica il verbo μάρπτω è usato invece per l'azione di addormentarsi: il sonno ti coglie sciogliendo gli affanni del θυμός (*Ψ* 62 = *υ* 56 εὔτε τὸν ὕπνος ἔμαρπτε, λύων μελεδήματα θυμοῦ). Questo motivo è ripreso in negativo in *PH* 3.660 Ἄλλ' οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε θοῆν Θέτιν e

7.242 Ἄλλ' οὐ Διηδάμειαν ἐπήρατος ὕπνος ἔμαρπτεν, rispettivamente per Teti e Deidamia: distrutte per i propri figli, esse non riescono a dormire (cf. Hermes in Ω 679 ἄλλ' οὐχ Ἑρμείαν ἐριούνητον ὕπνος ἔμαρπτεν, QS crea 7.242 per analogia di Ω 679), proprio come Paride non riesce a riposare a causa della ferita mortale (10.259 Ἄλλ' οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε θεὸν Πάριν ἄχρις ἐς ἠῶ). Notevole è il contatto logico tra morte e sonno con lo scambio di verbi formulari operato da QS (cf. Vian 1959a, 180).

335. Ὁ δ' ἐν κονίησι κατήριπεν: Paride, colpito alla testa da Aiace con un masso, sviene e cade nella polvere insieme alle sue frecce (3.335s. ἰοί || ... ἐκέχυντο γὰρ ἄλλυδις ἄλλοι || ἐν κονίη). QS utilizza questa espressione quasi come una formula, modificandola lievemente in 2.233 ὡς οἱ γ' ἐν κονίησι κατήριπον (molti nemici muoiono sotto la lancia di Achille) e invertendo il verbo e il locativo in 7.122 πολλοὶ ὑπ' Εὐρυπύλοιο κατήριπον ἐν κονίησι (molti guerrieri argivi muoiono sotto i colpi di Euripilo). Se in questi ultimi due casi la caduta è conseguenza della morte dei guerrieri, così invece Paride qui e Aiace Oileo in 6.522 (ὁ δ' ἄρ' ἐν κονίησι τανυσθείς) finiscono nella polvere per uno svenimento, entrambi a causa di un masso che li ha colpiti sull'elmo.

Se per esprimere il motivo del cadere nella polvere QS usa in queste occasioni il verbo composto κατερείπω, talvolta impiega invece, seguendo l'uso omerico (E 75 = X 330 ἤριπε δ' ἐν κονίης, Λ 743 ἤριπε δ' ἐν κονίησιν), il semplice ἐρείπω: 1.621s. Ἡ δ' ὄκα μίγη κονίη καὶ ὀλέθρῳ || εὐσταλέως ἐριποῦσα κατ' οὐδεος (Pentesilea cade morta), 7.157s. νεκρούς ... || ἐν κονίη ἐριπόντας.

335s. οὐδέ οἱ ἰοί || ἤρκεσαν ἰεμένῳ: sebbene Paride confidasse nelle sue frecce, esse non lo proteggono e non gli evitano di essere colpito. Y omette ἰοί. Similmente Oritaone spera che il suo elmo fermi la lancia di Achille, ma questa speranza è vana (3.152 οὐ γὰρ οἱ κόρυς ἔσχε μακρὸν δόρυ καὶ μεμαῶτος); Euripilo si vanta dell'uccisione di Nireo, dicendogli che la sua grande bellezza, suo malgrado, non lo ha salvato (6.385s. Κεῖσό νυν ἐν κονίησιν, ἐπεὶ νύ τοι εἶδος ἀγητόν || οὐ τι λιλαιομένῳ περ ἐπήρκεσεν); Neottolemo dice a Deifobo che non è stata la sua difesa a salvarlo, benché lui lo volesse, bensì un qualche dio (9.261s. οὐδὲ σοὶ ἀλήκη || ἰεμένῳ περ ἄλαλκε, θεῶν δέ τις); gli scudi e le asce non proteggono i guerrieri achei dal grande masso scagliato da Enea (11.392-396 ἄλλ' οὐ σφιν ἐπήρκεσαν οὔτε βόεια || οὔτε θεοὶ βουπληγες).

Il motivo delle frecce che non soccorrono un arciere si trova già nell'epica arcaica per la morte di Scamandrio, che non viene impedita né da Artemide né dalle frecce che il giovane sapeva abilmente scagliare: E 53s. ἀλλ' οὐ οἱ τότε γε χραῖσμ' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα, || οὐδὲ ἐκηβολία, ἧσιν τὸ πρὶν γ' ἐκέκαστο. Come le frecce non possono aiutare Paride o Scamandrio, così la corazza bronzea non ferma il colpo in N 371s. = 397s. οὐδ' ἤρκεσε θώρηξ || χάλκεος, ὃν φορέεσκε, e la tunica rivestita di bronzo di Alcatoo non lo protegge più dalla morte (N 439s. ῥῆξεν δὲ οἱ ἀμφὶ χιτῶνα || χάλκεον, ὅς οἱ πρόσθεν ἀπὸ χροῶς ἤρκει ὄλεθρον). Viene prospettata in una *if not-situation* la possibilità che l'elmo o lo scudo di Achille lo proteggano dalla morte quando Enea gli scaglia contro un masso, ma poi ciò non risulta necessario, perché interviene Poseidone: Y 288s. ἐνθά κεν Αἰνείας μὲν

ἐπεσσύμενον βάλε πέτρῳ || ἦ κόρυθ' ἠὲ σάκος, τό οἱ ἦρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον. Si può notare il riuso dei termini: lo scudo avrebbe protetto Achille (Y 289 οἱ ἦρκεσε), mentre qui le frecce non proteggono Paride (PH 3.335s. οὐδέ οἱ ἰοί || ἦρκεσαν). Similmente, lo Scamandro afferma che né la forza di Achille, né il suo aspetto né le sue armi potranno aiutarlo (Φ 316s. οὔτε βίην χραιοσησέμεν οὔτε τι εἶδος || οὔτε τὰ τεύχεα καλά) quando lo affogherà con le sue correnti e sotterrerà il suo corpo nella sabbia, ghiaia e fango, ma poi intervengono Era ed Efesto a salvare l'eroe. Per questo motivo cf. anche Γ 54s. per Paride in procinto di duellare contro Menelao. La corazza invece protegge chi la indossa in O 529 πυκινὸς δὲ οἱ ἦρκεσε θώρηξ, 534 ὅς οἱ καὶ τότε παιδὸς ἀπὸ χροῶς ἦρκεσ' ὄλεθρον, come poi in PH 6.547 ἦρκεσε γάρ οἱ πῆμα σάκος μέγα τετραβόειον.

Il motivo dell'impossibilità di salvare un guerriero dalla morte è codificato in Hom. nella F ἦλθε κακόν, τό οἱ οὔ τις ἐρύκακεν ἰεμένων περ, usata rispettivamente per Cleito e Pelasgo, colpiti senza che nessuno – benché volenteroso – possa salvarli (O 450 = P 292, cf. δ 292 οὐ γάρ οἱ τι τό γ' ἦρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον). In Z 16 ἀλλά οἱ οὔ τις τῶν γε τότ' ἦρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον nessuno dei numerosi amici di Assilo gli evita la morte, e nella *protasis* dell'*Od.* si dice che Odisseo aveva in ogni modo cercato di salvare i suoi compagni, ma invano (α 6 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἐτάρους ἐρρύσατο, ἰέμενός περ).

Similmente, negli inni di Callimaco, Atteone, avendo visto Artemide nuda, non si può salvare né correndo né grazie all'abilità con l'arco, condivisa con la dea, bensì viene fatto a pezzi dai suoi cani: Call. *Hy. Lav. Pall.* 111-114 ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὃ τε δρόμος αἴ τ' ἐν ὄρεσσι || ῥυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι, || ὀπτόταν οὐκ ἐθέλων περ ἴδη χαρίεντα λοετρά || δαίμονος. Come osserva già Vian (1963, 109 n. 3), questo motivo è applicato nuovamente (con una notevole moltiplicazione degli elementi) ad Atteone in N. *Dion.* 5.299s. ἀλλά οἱ οὐ χραίσμησε ποδῶν δρόμος, οὐδὲ φαρέτρη || ἦρκεσεν, οὐ βελέων σκοπὸς ὄρθιος, οὐ δόλος ἄγρης: né i piedi veloci, né la faretra, né il tiro preciso delle sue frecce, né le trappole di caccia lo salvano, perché viene ucciso dalla Moira mentre fugge, tramutato in cervo, sbranato dai cani. Virgilio applica questo motivo a Camilla, quando ella muore nonostante avesse onorato Diana e avesse la faretra in spalla: Verg. *Aen.* 11.843s. *nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam || profuit aut nostras umero gessisse pharetras.* Cf. Panto, che non viene protetto nemmeno dalla sua fede o dalle bende di Apollo (Verg. *Aen.* 2.429s.), e Gia, a cui non giova la clava di Eracle, né le sue mani possenti o l'ascendenza da parte di padre (10.318-322).

336s. ἐκέχυντο γὰρ ἄλλυδις ἄλλοι || ἐν κονίῃ, κενεὴ δὲ παρεκτετάνυστο φαρέτρη: con la caduta Paride perde ogni capacità di offesa e di difesa, le sue inutili frecce sono sparse qui e lì nella polvere, la faretra è vuota. Köchly – seguito da Zimmermann – emenda il γάρ tramandato unanimemente dai mss. in δ' ἄρ' per una relazione di causa-effetto: Köchly (1850, 159) *Caussa, ob quam sagittae nullius usus fuerint Paridi, non potest haec esse, quod eae hic illic in pulvere disiectae sunt, sed quod Paris lapidis ictu sopitus iis uti nequit.* Ἄλλοι (riferito alle frecce, 335 ἰοί) è tramandato da Y, mentre H riporta ἄλλη. L'immagine delle frecce e dell'arco sparsi a terra nella

polvere si trova già nella *theomachia* iliadica, quando Artemide viene colpita in testa da Era e le frecce cadono a terra (Φ 492 ταχέες δ' ἔκπιπτον οἴστοι). Leto raccoglie l'arco e le frecce sparse nella polvere (Φ 502s. Λητώ δὲ συναίνυτο καμπύλα τόξα || πεπεῶτ' ἄλλυδις ἄλλα μετὰ στροφάλιγγι κονίης) per poi avvicinarsi dalla figlia (Φ 504 ἦ μὲν τόξα λαβοῦσα πάλιν κίε θυγατέρος ἧς), con una struttura compendiaria che riaffiora in QS. Le armi degli dei non vengono mai lasciate a terra (cf. *PH* 3.88s.), ma nemmeno quelle degli uomini vengono abbandonate sul campo di battaglia, bottino per i nemici: poco dopo, al v. 341s., i compagni di Paride portano infatti le sue armi in salvo a Troia. Nella rielaborazione nonniana della scena iliadica, Artemide, colpita da Era con una lancia, fa cadere a terra tutte le frecce, si svuota la faretra: N. *Dion.* 36.45s. ἡ δὲ τυπεῖσα || ἔγχεϊ παχνήεντι χαμαὶ κατέχευε φαρέτρην.

Il verbo *παρεκτετάνυστο* si trova nuovamente in 5.118, sebbene in diversa sede metrica. Come osservano James-Lee (2000, 68), «the compound was possibly coined by Q. as a poetic equivalent of *παρεκτείνω*; he has no other compound with *παρεκ(ξ)-*, though the type was well established in epic». Questo verbo si trova successivamente solo in un epigramma erotico di Ireneo Referendario (VI sec. d.C.) in riferimento a labbra colorate dal rossetto che vengono storte, sbieche (*AP* 5.251.2 χεῖλεα δ' ἀκροβαφῆ λοξὰ παρεκτανύεις).

338. τόξον δ' ἔκφυγε χεῖρε: come sono cadute a terra le frecce di Paride, anche l'arco ora gli sfugge di mano. Similmente, Alcimedonte cade dalle alte mura di Troia colpito a morte da Enea, si abbatte al suolo nella corazza (11.467 Ἦριπε δ' ἐν θώρηκι κατὰ χθονός), ma la lancia, lo scudo e l'elmo balzano via lontano: 11.467-469 οὔνεκ' ἄρ' αὐτοῦ || νόσφιν ἀπεπλάγχθη βριαρὸν δόρυ καὶ σάκος εὐρύ || καὶ κρατερὴ τρυφάλεια.

Come nota Vian (1963, 109 n. 1), «on attendrait *χειρός*, qui est impossible pour le mètre». *Χειρός* è usato infatti in Θ 329 = 465 τόξον δέ οἱ ἔκπεσε χειρός per l'arco che cade di mano a Teucro sia quando viene colpito da Ettore alla spalla con un masso, sia quando Zeus gli spezza la corda dell'arco. La F ὅττι ῥά οἱ βέλος ὠκὺ ἐτώσιον ἔκφυγε χειρός è impiegata quando Ettore scaglia una lancia verso Aiace Telamonio (Ξ 407) e Achille (X 292), non riuscendo però a ferirli (cf. *Hes. Th.* 182); il dardo lanciato dalla mano non è invece inutile in E 18 = Π 480 τοῦ δ' οὐχ ἄλιον βέλος ἔκφυγε χειρός e Λ 376 οὐδ' ἄρα μιν ἄλιον βέλος ἔκφυγε χειρός. Un ulteriore parallelo si può trovare in Ψ 870s., allorché Merione toglie a Teucro l'arco di mano (σπερχόμενος δ' ἄρα Μηριόνης ἐξείρυσε χειρός || τόξον). QS costruisce invece ἔκφυγε con l'accusativo, forse per analogia con Φ 66 ἐκφυγέειν θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα μέλαιναν (sfuggire la morte), ε 288s. ἐνθά οἱ αἶσα || ἐκφυγέειν μέγα πείραρ οἴζυος (sfuggire la sofferenza), cf. 6.614 ἐκφυγέειν ὀλοοῖο φόνου στονόεσσαν ὀμοκλήν (sfuggire la minaccia di morte), 7.272 ἔκφυγε κῆρ' αἰδήλον (sfuggire la Kera), 8.419 ὃ γε προῖδὼν ὀλοὸν βέλος ἔκφυγε πότμον (scampare la morte), ma anche col genitivo in 6.31 ἐκφυγέειν πολέμοιο δυσηγέος (sfuggire alla guerra).

Come indica Köchly (1850, 159), in N. *Dion.* 28.206-225 vi è un episodio simile: quando il re indiano Deriade viene tramortito in battaglia da un masso al petto scagliato

dal ciclope Bronte (213s. ὁ δὲ βραδύς, ἔλκεϊ κάμνων, || ἀκαμάτων δόρυ θοῦρον ἔῶν ἀπεσεύσατο χειρῶν, 215 πέδῳ δ' ἔρριψε βοεΐην), gli cadono di mano sia la lancia sia lo scudo, ed egli a malapena respira (216 καὶ ἀδρανὲς ἄσθμα τιταίνων).

338-340. Φίλοι δὲ μιν ἀρπάζαντες || ἵπποις Ἐκτορέοισι φέρον ποτὶ Τρώϊον ἄστυ || βαιὸν ἔτ' ἐμπνεύοντα καὶ ἀργαλέον στενάχοντα: i compagni di Paride qui menzionati sono probabilmente gli stessi che egli aveva esortato ai vv. 186-216, tra cui vi sono Enea e Agenore. Alcuni di essi – certamente non (l'ormai caduto) Glauco e nemmeno Enea, che poco prima è stato ferito da Aiace e si è recato a Troia in cerca di soccorso medico (286-292) – conducono ora Paride via dalla battaglia col carro trainato dai cavalli di Ettore, mentre lui a malapena respira e geme dolorosamente. Il riuso di termini e motivi presenti nella *parainesis* di Paride è chiaro e ha un fine probabilmente sarcastico: «le trop présumptueux Pâris avait espéré ramener la dépouille d'Achille avec les chevaux d'Hector (v. 193); mais c'est lui-même qui revient à Troie en cet équipage, à demi mort» (Vian 1963, 109 n. 2). Ἴπποις Ἐκτορέοισι si trova ripetuto come una formula nella stessa posizione qui e al v. 193, e i cavalli che ora portano Paride a Troia sono gli stessi con cui i compagni avrebbero dovuto portare il corpo di Achille in città (192 ποτὶ Ἴλιον εἰρύσσωμεν), quelli che trascinavano mesti Paride verso la mischia (194s. οἳ μ' ἐς δηιοτήτα ... || ἀχνύμενοι φορέουσιν).

Qui al v. 339s. è Paride, che a malapena respira, a essere portato in salvo alla rocca di Troia, così con la stessa struttura della formulazione e molti paralleli lessicali, altrove è Aiace Oileo che, colpito da Enea con un masso, sviene, ed è afferrato dagli scudieri e portato in salvo alle navi achee mentre respira a malapena: 6.525s. καὶ ρά μιν ἀρπάζαντες ἀρήφιλοι θεράποντες || βαιὸν ἔτ' ἐμπνεύοντα φέρον ποτὶ νῆας Ἀχαιῶν. Qui al v. 3.340 (καὶ ἀργαλέον στενάχοντα) Paride geme dolorosamente mentre viene portato via dalla mischia e in 7.95 Podalirio viene portato via dal tumulto del fratello Macaone da Nestore, mentre continua a voltarsi indietro e a gemere miseramente (καὶ ἔτ' ἀργαλέα στενάχοντα). In 10.253 Αἰνὰ δ' ἀνεστενάχιζε Πάρις è nuovamente Paride a gemere quando viene ferito, stavolta mortalmente, da Filottete. Se qui è Paride a respirare a malapena, sfinito per la ferita, così pochi versi dopo sono i Troiani che, rifugiatisi entro le mura, riprendono respiro, dopo essere fuggiti terrorizzati da Aiace: 368 βαιὸν ἀναπνεύοντες.

Vian (1963, 109 n. 3) suggerisce un confronto tra questo passo e N 533-539, dove Deifobo viene ferito da Merione al braccio e viene portato in salvo dal fratello Polite, che lo cinge con un braccio e lo porta dai cavalli (535s. ὄφρ' ἵκεθ' ἵππους || ὠκέας) che lo conducono alla rocca (538 οἳ τὸν γε προτὶ ἄστυ φέρον) mentre geme profondamente (βαρέα στενάχοντα).

341s. οὐδὲ μὲν ἔντε' ἄνακτος ἐκὰς λίπον, ἀλλὰ καὶ αὐτά || ἐκ πεδίοιο κόμισσαν ἔῳ βασιλῆι φέροντες: i compagni di Paride portano via dalla piana sia lui sia le armi che gli erano cadute (arco, frecce e faretra). Nell'epica è la norma che i compagni combattano per portare in salvo sia il corpo sia l'armatura di un caduto, e da una prospettiva opposta, il vincitore cerca di spogliare il vinto delle armi, ma può portare via anche il suo corpo,

che sarà oggetto di *aikia*. Ciò qui non avviene, ma in questi due vv. si rileva la grande importanza data alle armi, che non devono essere lasciate sul campo di battaglia come preda per il nemico. Questo motivo ricorre qui per l'arciere Paride, ma all'inizio di questo stesso *logos* esso è ampliato e proiettato nella sfera divina: la freccia con cui Apollo ha ferito a morte Achille viene afferrata dai Venti e consegnata ad Apollo, poiché “non è lecito che una freccia immortale scagliata da un dio venga persa” (88s. οὐ γὰρ ἐφίκει || ἄμβροτον ἰὸν ὀλέσθαι ἀπ' ἀθανάτοιο μολόντα).

QS impiega qui οὐδὲ μὲν ... ἀλλὰ καὶ (7× *PH*) per puntualizzare come va a finire l'azione.

343-348. Vanto di Aiace. Dopo aver ferito con un masso Paride, facendolo così svenire, Aiace si vanta mentre il nemico sconfitto e le sue armi vengono portati verso Troia. Aiace non insegue Paride, la sua priorità è portare in salvo il corpo di Achille: QS riporta il focus del *logos* nuovamente su Achille.

Il motivo del vanto non si trova infatti solo dopo l'effettiva uccisione del nemico, bensì «anche dopo gli altri esiti del duello che costituiscono una qualche forma di capitolazione di uno dei due contendenti: dopo che l'avversario è stato colpito pur senza effetti rilevanti, dopo che è stato ferito, dopo che si è ritirato o si è volto in fuga, dopo che è stato tratto in salvo da un dio» (Camerotto 2003a, 458s.). Qui Aiace chiama Paride “cane”, come accade spesso nell'epica, e gli dice che sebbene quel giorno sia riuscito a sfuggire alla morte, presto verrà ucciso o per mano sua o di qualche altro argivo. Le parole di Aiace rievocano per molti aspetti Λ 362-367 = Y 449-454: in Λ Ettore, stordito per un colpo alla testa inferto da Diomede, fugge dal campo di battaglia per riprendersi; in Y Enea viene salvato dal duello contro Achille da Apollo. Come poi fa Aiace qui nei *PH* con Paride, già Diomede e Achille insultano rispettivamente Ettore e Enea chiamandoli “cane”: essi potranno anche essere scampati alla morte quel giorno (Λ 362 = Y 449 ἐξ αὖ νῦν ἔφυγες θάνατον, κύον, *PH* 3.344s. ὦ κύον, ὡς θανάτοιο βαρὺ σθένος ἐξυπάλυξας || σήμερον), ma moriranno lo stesso (Λ 365 = Y 452 ἢ θήν σ' ἐξανύω γε καὶ ὕστερον ἀντιβολήσας, *PH* 3.345s. ἀλλὰ σοὶ εἶθαρ ἐλεύσεται ὕστατον ἡμᾶρ || ἢ τίνος Ἀργείων ὑπὸ χεῖρεσιν ἢ ἐμεῦ αὐτοῦ). Come Diomede e Achille nell'*Il.*, anche Aiace nei *PH* continuerà a far strage di Troiani (Λ 367 = Y 454 νῦν δ' ἄλλους Τρώων ἐπιείσομαι, ὄν κε κιχίω, *PH* 3.347s. Νῦν δ' ἐμοὶ ἄλλα μέμηλε περὶ φρεσίν, ὡς Ἀχιλῆος || ἐκ φόνου ἀργαλείοιο νέκυν Δαναοῖσι σαώσω, cf. Vian 1963, 109 n. 3).

Duckworth (1936, 72, cf. Vian 1963, 88) nota che nella minaccia di morte di Aiace si trova l'unico riferimento alla successiva morte di Paride nel X *logos*, quasi come una profezia. Duckworth osserva anche (n. 54) che «there is a possible hint of his death in II, 144-145 [αὐτὰρ ὁ Λαομέδων Πριάμῳ πόρεν, ὅς μιν ἔμελλεν || υἱεὶ δωσέμεναι· τὸ δὲ οἱ θεὸς οὐκ ἐτέλεσσε], if Paris is the son of Priam to whom the poet refers». Questi riferimenti ad avvenimenti futuri sono elementi che conferiscono alla narrazione un carattere piuttosto unitario (vd. capitolo 2.2). A proposito del vanto vd. introduzione *ad* 186-216, ma anche *ad* 245.

343. Τῷ δ' Αἴας ἐπὶ μακρὸν ἀύτεεν ἀσχαλόων κῆρ: raramente QS riutilizza certe espressioni senza modificarle, come fossero formule, più spesso le modifica lessicalmente e metricamente, come fa qui con l'espressione che introduce il vanto di Aiace (Τῷ δ' Αἴας ἐπὶ μακρὸν ἀύτεεν). La applica all'invito alle armi di Filottete (11.490 Τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε πάϊς Ποίαντος ἀγαυοῦ), quando l'eroe sfida Enea a scendere sul campo di battaglia e a farsi avanti. Τῷ/τῆ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε è una F omerica (4× *Il.*) usata per introdurre il vanto di Pandaro nei confronti dei Troiani e di Diomede (E 101 = 283 τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε Λυκάονος ἀγλαὸς υἱός), per quello di Diomede dopo che l'eroe ha ferito Afrodite (E 347 τῆ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε βοῆν ἀγαθὸς Διομήδης) e per la minaccia di morte di Ettore nei confronti di Diomede (Θ 160 τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε μέγας κορυθαίολος Ἔκτωρ), quando quest'ultimo scappa dalla mischia impaurito. Diversamente da quanto QS fa qui in 3.343, dove varia l'uso della F omerica, QS crea 11.490 (Filottete sfida Enea) per analogia con i versi omerici accostando la F omerica τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄυσε alla F nome-epiteto πάϊς Ποίαντος ἀγαυοῦ (9.354 = 11.490). Cf. anche Ap. Rh. 4.1337 ἐπὶ μακρὸν ἀύτει.

ἀσχαλόων κῆρ: si tratta di una congettura di Köchly, messa a testo da lui e accettata da Zimmermann e Vian, mentre i mss. riportano unanimemente ἀσχαλόωντι (oppure ἀσχαλόων τι), riferito a τῷ, col significato quindi di “Aiace gridò a gran voce contro di lui [Paride], che era afflitto” (cf. la nota di traduzione di James 2004, 284 «*in his vexation, that is, that of Ajax, although a variant reading implausibly attributes the emotion to Paris*»). Köchly sostiene che ἀσχαλάαν è usato sempre per intendere ira violenta o comunque afflizione emotiva, non fisica: se il participio è riferito a Paride, allora sarebbe forse meglio ἄσθμαίνοντι (“a Paride che respirava affannosamente”, cf. 3.340 βαῖδ' ἔτ' ἐμπνεύοντα καὶ ἀργαλέον στενάχοντα, N. *Dion.* 28.216 καὶ ἀδρανὲς ἄσθμα τιταίνων), mentre invece ἄσχαλάαν è ottimo se riferito ad Aiace, afflitto per la morte di Achille, nella forma ἀσχαλόων κῆρ, che si trova già in 1.681 per Ares, afflitto per la morte di Penthesilea. Köchly porta numerosi passi a sostegno della sua emendazione, affermando che simili espressioni compaiono varie volte e che esse dimostrano che anche in QS questo verbo indica *non de corporis dolore, sed de animi vehementiore motu* (Köchly 1850, 159): 1.707, 2.174, 369, 3.55, 86, 138, 459 (“Ὡς ὁ μὲν ἀσχαλόων ὀλοφύρετο Πηλείωνα riferito ad Aiace che, afflitto, piange Achille), 4.231, 514, 5.103, 180, 341, 411, 445, 460, 502, 595, 606, 6.407, 7.261, 330, 456, 465, 9.413, 10.325, 421, 11.111, 210, 416, 493, 580, 13.264, 14.424, cf. Coll. 192, 344. Cf. *LfgrE* s.v. ἀσχαλάω, - ἄλλω «être mécontent (de), être fâché, dans la plupart des cas avec une forte nuance d'impatience: le sujet voudrait faire quelque chose, alors qu'une autre personne ou les circonstances l'en empêchent; il voudrait voir se terminer la situation actuelle». Cf. B 293, 297, X 412, Ω 403, α 304, β 193, τ 159, 534, Ap. Rh. 2.243, 489, 836, 888, 1114, 3.433, 448, 3.710, 4.108, 138, 1277, 1703. Questo verbo è usato sempre per dolore emotivo anche in Opp. Anaz. *Hal.* e Opp. Ap. *Cyn.*

Pompella, seguito da Lelli, difende invece la lezione dei mss. offrendo come

parallelo 10.325s. ἦς σε χρεὼ νυκτός τε καὶ ἡματος ἀσχαλόωντα || τρύζειν πὰρ λεχέεσσι πεπαρμένον ἄλγει λυγρῶ: il termine ἀσχαλόωντα indicherebbe il dolore fisico, allorché Enone dice a Paride di tornarsene da Elena e di affliggersi giorno e notte trafitto da terribili dolori. Ritengo però che qui sia possibile che QS voglia indicare sia il dolore emotivo (ἀσχαλόωντα) sia quello fisico (ἄλγει λυγρῶ). Pompella riporta inoltre 4.514 καρπαλίμως ζεύγλησι μέγ' ἔνθορον ἀσχαλόωντες, dove ἀσχαλόωντες si riferisce ai cavalli nella corsa coi carri, che saltano in avanti dopo essere stati frustati. Si può però notare che come, secondo i mss. e Pompella, Paride è afflitto mentre viene portato via dai compagni ferito, così in 3.86 Ἀσχαλόων δ' ἔρριψε βέλος Achille è detto ἀσχαλόων quando getta via la freccia scagliata da Apollo subito dopo essersela estratta, ed è indebolito dalla ferita e domato nel cuore dal destino.

344. ὦ κύν: Aiace si rivolge a Paride chiamandolo “cane”, come già Diomede aveva fatto con Ettore e Achille con Enea (Λ 362 = Υ 449). Κύν è uno dei «simple terms of abuse» con cui ci si può rivolgere all'avversario (vd. Parks 1990, 105, cf. Hainsworth 1993, 266 ma vd. anche *ad* 253s.). Un simile appellativo di scherno si ha anche in 1.326 (Pentesilea minaccia di morte gli Achei), 5.444 (Aiace crede di aver ucciso Odisseo), 9.261 (Deifobo viene sottratto dal duello contro Neottolema da Apollo, in una situazione che rievoca molto Υ 449-454), 10.225 (poco prima di ferire mortalmente Paride, Filottete gli dà del cane e lo minaccia di morte), 13.359 (vanto di Menelao sul corpo di Deifobo). Parimenti accade già in Θ 423 (Iris insulta Atena), Φ 481 (Atena insulta Artemide), Χ 345 (Achille rifiuta di consegnare ai Teucridi il corpo di Ettore), σ 338 (Odisseo parla con Melantò), τ 91 (Penelope rimprovera un'ancella) e χ 35 (Odisseo affronta i pretendenti).

344s. ὡς θανάτοιο βαρὺ σθένος ἐξυπάλυξας || σήμερον: Paride è riuscito a scampare alla morte. QS crea variazioni di questa espressione (βαρὺ σθένος 3× *PH*) secondo il principio dell'analogia e con ampliamenti per i Troiani, che sperano di essere scampati “alla grande forza della guerra” (12.502 λευγαλέου πολέμοιο βαρὺ σθένος ἐξυπαλύζειν), ma anche per Menelao, il quale vorrebbe che la “grande forza della morte” lo avesse colto prima di radunare l'esercito (6.14s. Ὡς ὄφελον θανάτοιο βαρὺ σθένος ἀτλήτοιο || αὐτῷ μοι ἐπόρουσε). Cf. p. es. Σ 607 ποταμοῖο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο, Φ 195 βαθυρρεῖταιο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο). QS impiega costruzioni simili a βαρὺ σθένος + nome proprio o patronimico al genitivo come perifrasi per gli eroi, vd. p. es. 1.607 ὄλοδον σθένος Αἰακίδαο, 4.183 Πηλεΐδαο θρασὺ σθένος ἀκαμάτοιο, 14.127 Πηλεΐδαο μέγα σθένος ἀκαμάτοιο, 4× θρασὺ σθένος Εὐρυπύλοιο, 6.199 θρασὺ σθένος Ἡρακλῆος, 222 μέγα σθένος Ἀλκείδαο, 584 μέγα σθένος Εὐρυπύλοιο, 8.25 μέγα σθένος υἱωνοῖο, ma cf. già Ψ 827 μέγα σθένος Ἡετίωνος, Hes. *Op.* 619 σθένος ὄβριμον Ὠρίωνος, fr. 204.56 (Merkelbach-West) μέγα σθένος Ἰδομ[ενῆος].

Per βαρὺ σθένος, “la grande forza”, (Campbell 1981a, 171) propone un confronto con Ov. *Pont.* 1.3.63 *grave ... robur*, dove il poeta elogia ironicamente la grande forza d'animo di Rutilio, il quale era andato in esilio volontario nella meravigliosa Smirne, di gran lunga preferibile al Ponto, e aveva rifiutato la proposta di Silla di tornare in patria.

Σθένος ἐξυπαλύξας ritorna quasi come una formula: Penthesilea chiama i Danaï “cani” (ἜΩ κύνες, cf. 3.334 ἜΩ κύν), dice loro che quel giorno (1.326 = 3.345 σήμερον) ripagheranno l’oltraggio causato a Priamo e che nessuno di loro darà gioia alla famiglia sfuggendo la sua forza (1.327 = 3.334 σθένος ἐξυπαλύξας). Un simile motivo si trova, come già accennato, in Λ 362 = X 449 ἐξ αὖ νῦν ἔφυγες θάνατον, κύν, quando rispettivamente Diomede e Achille dicono a Ettore e a Enea che in quel momento sono riusciti a sfuggire alla morte. «Il guerriero che chiama “cane!” il proprio nemico denuncia di avere, nei confronti dell’insultato, potere di vita o di morte, piena capacità di trattarlo come più gli parrà, senza scrupoli e senza che costui si possa ribellare o sottrarre all’aggressione» (Franco 2003, 157).

Σήμερον si trova sempre in *incipit* (16× *PH*, 7× *Il.*, 3× *Od.*, Coll. 87, 176, ma anche in altre sedi in *N. Dion.* 17×), ed è usato anche quando Menelao riesce invece a uccidere Deifobo: 13.359s. ἜΩ κύν, ὥς τοι ἔγωγε φόνον στονόεντ’ ἐφέηκα || σήμερον. Si può invece, come qui, rimandare lo scontro decisivo a un altro giorno: H 29-31 νῦν μὲν παύσωμεν πόλεμον καὶ δηϊοτήτα || σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχήσοντ’, εἰς ὃ κε τέκμων || Ἴλιου εὖρωσιν, 290-292 νῦν μὲν παυσώμεσθα μάχης καὶ δηϊοτήτος || σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ’, εἰς ὃ κε δαίμων || ἄμμε διακρίνη, δῶη δ’ ἐτέροισί γε νίκην (cf. H 394-397).

Il verbo ἐξυπαλύσκω pare trovarsi la prima volta proprio nel III secolo d.C. in Porph. *Plot.* 22 (cf. 23) Καὶ τότε μὲν σκαίροντι πικρὸν κῦμ’ ἐξυπαλύξαι αἰμοβότου βίοτοιο καὶ ἀσηρῶν εἰλίγγων (un oracolo afferma che con la morte Plotino si è sottratto alla vita). QS, che ama i verbi composti anche da più preverbi, sembra essere il primo a usare (4× *PH*) questo termine in poesia, e lo pone sempre in *explicit*, dove si trova poi anche in Orph. *Lith.* 584s. καὶ πολὺν Νηρῆα κυκώμενον ἐξυπαλύξαι || ἐσθλή κουραλίιο βίη θνητοῖσιν ὀπάσσει, a proposito del corallo, che avrebbe varie proprietà magiche, come quella di far evitare i giavellotti di Enialio, le trappole dei pirati e di scampare al bianco Nereo durante le tempeste. Per il motivo dello scampare alla morte Hom. usa il verbo ὑπαλύσκω (p. es. Λ 451 φθῆ σε τέλος θανάτοιο κιχήμενον, οὐδ’ ὑπάλυξας, δ 512s. σὸς δέ που ἔκφυγε κῆρας ἀδελφεὸς ἠδ’ ὑπάλυξεν || ἐν νηυσὶ γλαφυρῆσι, cf. *PH* 6.22, 7.123, 8.140, 12.251, 13.308, 14.567, 658) oppure ὑπεκφεύγω (p. es. E 22 οὐδὲ γὰρ οὐδέ κεν αὐτὸς ὑπέκφυγε κῆρα μέλαιναν, X 202 πῶς δέ κεν Ἔκτωρ κῆρας ὑπεξέφυγεν θανάτοιο, μ 287 πῆ κέν τις ὑπεκφύγοι αἰπὺν ὄλεθρον, cf. *PH* 6.421 τοῖς πίσυνοσ τάχ’ ἔολπας ὑπεκφυγέειν κακὸν ἦμαρ), anche insieme col semplice ἀλύσκω (Θ 243 αὐτοὺς δὴ περ ἔασον ὑπεκφυγέειν καὶ ἀλύξαι, cf. μ 215s. αἶ κέ ποθι Ζεὺς || δῶη τόνδέ γ’ ὄλεθρον ὑπεκφυγέειν καὶ ἀλύξαι).

345s. ἀλλὰ σοὶ εἴθαρ ἐλεύσεται ὕστατον ἦμαρ || ἦ τινος Ἀργείων ὑπὸ χεῖρεσιν ἢ ἐμεῦ αὐτοῦ: Aiace minaccia Paride, dicendogli che presto morirà o per mano sua o per mano di qualche altro argivo. Sarà Filottete a uccidere Paride nel X *logos*. QS utilizza ἀλλὰ σοὶ εἴθαρ ἐλεύσεται ὕστατον ἦμαρ come una formula: la si trova in 1.584, quando Achille minaccia di morte Penthesilea, subito dopo averle detto che è stata folle ad aver

minacciato lui e Aiace quel giorno (1.582-584 Σὺ δ' ἐν φρεσὶ πάγχυ μέμηνας, || ἢ μέγ' ἔτλης καὶ νῶϊν ἐπηπειλήσας ὄλεθρον || σήμερον, cf. 3.345 σήμερον). È interessante notare che la *iunctura* ὕστατον ἡμαρ, usata qui da QS per affermare che Paride ha ormai breve vita, è ripetuta in 10.209 τῷ γάρ ῥα συνήεν ὕστατον ἡμαρ, quando Paride si fa incontro a Filottete e al suo ultimo giorno. La ritroviamo poi in 6.570 καὶ νύ κεν αὐτοῦ κῆρα καὶ ὕστατον ἡμαρ ἀνέτλη: in una *if not-situation* viene prospettata la morte di Pammone, poi evitata grazie all'intervento di un anonimo troiano.

ἡμαρ + epiteto è cosa notevole: può indicare la morte (in questi casi, ma anche in 1.290 ὄφρα κε δυσμενέεσσιν ὀλέθριον ἡμαρ ἐφείη, 2.416s. Ἀλλὰ σοὶ ἤδη || ἤλυθεν αἴσιμον ἡμαρ, 5.378 αὐτοῦ οἱ βιότοιο λυγρὸν περιτέλλεται ἡμαρ, cf. 5.415, 505, 535, 6.421, 523, 7.267, già p. es. nella F νηλεὲς ἡμαρ 7× *Il.*, θ 525, ι 17, ma anche p. es. nelle espressioni Θ 72, I 251, 597), la schiavitù (1.430s. ἐλπωρὴ δὲ πέλει καὶ δούλιον ἡμαρ || εἰσιδέειν, 5.543 ἐπήγε δούλιον ἡμαρ, 557 Καὶ δ' ἐμὲ δειλαίην τάχα δούλιον ἴξεται ἡμαρ, 13.290, 14.28, 293, 387, già p. es. nella F ἐλευθέρων ἡμαρ ἀπούρας 3× *Il.* e in Z 463 χήτει τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἀμύνειν δούλιον ἡμαρ) oppure il *nostos* (1.609 δῶη νόστιμον ἡμαρ, cf. la F νόστιμον ἡμαρ 11× *Od.*, Ap. Rh. 4.1275).

Ὑστατον ἡμαρ si ritrova successivamente in Gregorio Nazianzeno (3×) e in Orph. *Lith.* 632 τὸ δέ κ' ἔρχεται ὕστατον ἡμαρ: si muore quando Clotho recide il tuo filo. Si è già accennato al fatto che questo passo dei *PH* pare rievocare Λ 362-367 = Y 449-454: se qui Aiace dice che presto arriverà l'ultimo giorno di Paride, così invece in Λ 365 = Y 452 ἦ θὴν σ' ἐξανύω γε καὶ ὕστερον ἀντιβολήσας Diomede e Achille dicono ai loro avversari che li uccideranno, anche se tardi.

347. Νῶν δ' ἐμοὶ ἄλλα μέμηλε περὶ φρεσίν: Aiace afferma che la sua più grande preoccupazione al momento non è uccidere Paride, bensì portare in salvo il corpo di Achille. Similmente, Achille non si interessava di bere e mangiare, bensì voleva vendicare la morte di Patroclo (T 213s. τό μοι οὔ τι μετὰ φρεσὶ ταῦτα μέμηλεν, || ἀλλὰ φόνοσ τε καὶ αἷμα καὶ ἀργαλέος στόνος ἀνδρῶν) e Zeus aveva chiesto ad Atena se si fosse totalmente dimenticata di Achille, in lutto per Patroclo (T 343 ἦ νύ τοι οὐκέτι πάγχυ μετὰ φρεσὶ μέμβλετ' Ἀχιλλεύς). Così i pretendenti si interessano anche al canto e alla danza: α 151s. τοῖσιν μὲν ἐνὶ φρεσὶν ἄλλα μεμήλει, || μολπή τ' ὀρχηστὺς τε: τὰ γάρ τ' ἀναθήματα δαιτός. Cf. ζ 65 τὰ δ' ἐμῆ φρενὶ πάντα μέμηλεν, Hes. *Th.* 531 καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ τοῦτο μέμηλεν. Il motivo del disinteressamento si trova spesso nei *gooi*, vd. *ad* 616.

347s. ὡς Ἀχιλλῆος || ἐκ φόνου ἀργαλείοιο νέκυν Δαναοῖσι σαώσω: il motivo del portare in salvo il corpo di Achille riappare onvivamente nel *V logos*, quando nella *hoplon krisis* Teti chiede che chi lo ha salvato si faccia avanti (5.125 Ἀλλ' ἴτω ὅς τ' ἐσάωσε νέκυν), e anche quando Nestore chiede ai prigionieri troiani di decidere chi abbia salvato il corpo di Achille dalla battaglia (5.159s. ἦδ' ὁ τις ἐξεσάωσε νέκυν Πηληϊάδαο || ἐξ ὀλοοῦ πολέμοιο). Similmente già in P 693 αἶ κε τάχιστα νέκυν ἐπὶ νῆα σαώση Menelao aveva chiesto ad Antiloco di riferire ad Achille della morte di Patroclo, così che egli potesse salvarne il corpo portandolo alle navi.

348. ἐκ φόνοῦ ἀργαλέοιο: ripetuto come una formula in 1.197 nella preghiera di Priamo, il quale spera che i Troiani possano riprendere fiato dalle terribili uccisioni in guerra. Φόνος è personificato in 6.351 = 10.186 μετ' ἀργαλέοιο Φόνοιο, rispettivamente per la sua presenza sul campo di battaglia e per le battaglie raffigurate sulla faretra di Filottete. Una simile espressione ma con φονή si trova invece già in K 521 ἄνδράς τ' ἀσπαίροντας ἐν ἀργαλέησι φονῆσιν, dove i corpi dei guerrieri caduti palpitano nella terribile strage, espressione che riecheggia in un epigramma di Anite: il sangue bagna la zolla nella terribile uccisione (*AP* 7.208.4) ἐπὶ δ' ἀργαλέα βῶλον ἔδευσε φονῆ¹³⁶.

349-368. Continuazione della strage a opera di Aiace e fuga dei Troiani. Subito dopo aver ferito Paride ed essersi vantato, Aiace continua a difendere il corpo di Achille uccidendo quanti ancora combattono lì vicino, i quali davanti alla furia omicida di Aiace si danno alla fuga come avvoltoi alle prese con un'aquila (351-355), come storni con un falcone (358-361). A queste due similitudini segue una *if not-situation* (366-368): Aiace avrebbe ucciso tutti i Troiani, se essi non fossero riusciti a rifugiarsi entro le mura di Troia, terrorizzati. Se qui QS inserisce due similitudini con volatili per descrivere i Troiani in fuga da Aiace, così durante il secondo discorso di Aiace nella *hoplon krisis*, Aiace stesso afferma che i Troiani sono fuggiti dalla sua lancia e spada come oche o gru su cui si scaglia un'aquila (5.297-301, cf. Scheijnen 2018, 140).

349. Ὡς εἰπὼν δηίοισι κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἴαλλεν: “avendo detto ciò, Aiace scagliò funeste Keres sui nemici”. Κῆρας è la lezione tradita da Y, mentre H riporta χειῖρας. La *iunctura* κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἴαλλεν(v) si trova ripetuta come una formula al v. 41 οὐ σ' ἔτι δυσμενέεσσι κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἴαλλειν, come anche in 5.412, 8.109, 11.441 (ma in 11.441 i mss. tramandano κακὰς περὶ Κῆρας ἴαλλε, cf. ι 288, difesa da G. Giangrande 1986, 47s.); altre 8× *PH* si trova Κῆρ variamente declinato con questo epiteto come già in M 113, Π 687, β 316, ψ 332, *Ap. Rh.* 2.116, 3.702, e *Opp. Anaz. Hal.* 1.304, 2.502. Per questo motivo nell'epica arcaica vd. soprattutto β 316 κακὰς ἐπὶ κῆρας ἰήλω (Telemaco vuole che i Proci muoiano). Si può avere anche il motivo opposto, cioè lo sfuggire alle Keres, con sostituzioni e variazioni quasi analogiche: vd. 6.307 κακὰς ἀπὸ Κῆρας ἀλέξει, 10.304 κακὰς ἀπὸ Κῆρας ἔρυκε, sulla scia di M 113 κακὰς ὑπὸ κῆρας ἀλύξας, ψ 332 κακὰς ὑπὸ κῆρας ἄλυξεν. Nell'epica non si trova invece κακὰς ... χειῖρας, raramente usata nella tragedia: in *Soph. El.* 126 il coro afferma che Agamennone è stato consegnato nelle mani infami di Egisto (κακᾶ τε χειρὶ πρόδοτον), e in *Eur. Rh.* 176 Dolone afferma che le mani di chi è cresciuto nell'agio non sono buone per l'agricoltura (κακαὶ γεωργεῖν χειρες εὖ τεθραμμένα). Inoltre, in *Hom. ἐπὶ χειῖρας ἴαλλε* (con il verbo variamente coniugato) vale sempre per l'azione di cibarsi (vd. la F οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα

¹³⁶ Ἀργαλέα ... φονῆ è una congettura di Stadtmüller, posta a testo da Pontani, mentre il testo tradito è ἀργαλέαν ... φόνω. Come nota C. Pesaresi, il cui progetto dottorale consiste in un'edizione e commento di Anite di Tegea, ἀργαλέαν sarebbe quindi riferito a βῶλον e solo per enallage a φόνω (“intrise allora di sangue la zolla dolorosa”), con una probabile reminiscenza della *iunctura* omerica, tuttavia innovata da Anite.

προκείμενα χειῖρας ἴαλλον, 3× *Il.*, 11× *Od.*, ma anche il Ciclope che si vuole mangiare i compagni di Odisseo in ι 288 ἀλλ' ὃ γ' ἀνάϊξας ἐτάροισ' ἐπὶ χειῖρας ἴαλλε), mai per quella di combattere. I guerrieri che ora muoiono nel nostro passo dei *PH* sono proprio tra quelli che Aiace aveva minacciato di dare in pasto alle Keres al v. 265s. Ἀλλ' ἄρα καὶ τοῖς || δώσω ἐπεσσυμένοις θάνατον καὶ Κῆρας ἐρεμνάς.

350. οἱ ῥ' ἔτι δηριόωντο νέκυν πέρι Πηλείωνος: i nemici su cui si scaglia Aiace sono coloro che ancora combattono intorno al corpo di Achille. Sebbene i mss. riportino unanimamente περὶ, Tychsen seguito tra gli altri da Köchly, Vian e Pompella, corregge in πέρι, ritraendo l'accento poiché la preposizione segue il verbo a cui è associata, come in un'anastrofe (vd. Probert 2003, §§ 256-262). Alcuni dei termini impiegati in questo verso si trovano già in 2.538 Οἱ δέ που ἐν νεκύεσσι καὶ αἵματι δηριόωντο, quando Achille e Memnone continuano a combattere l'uno contro l'altro tra i corpi dei caduti e il sangue. In 10.113 Enea uccide vicino al corpo di Mege due guerrieri che cercavano di portare via le armi (δάμνατο ... περὶ νεκρῶ).

Proprio come qui i Troiani stanno per rinunciare a contendere con gli Argivi per il corpo di Achille, così già in P 733s. οὐδέ τις ἔτλη || πρόσσω ἀίξας περὶ νεκροῦ δηριάσθαι nessuno tra i Troiani ha più il coraggio di battersi per il corpo di Patroclo contro i due Aiaci che lo stanno portando verso le navi. Per il combattimento intorno al caduto nell'epica vi sono diverse espressioni: i guerrieri si agitano intorno al corpo di Sarpedone come mosche col latte (Π 641 οἱ δ' αἰεὶ περὶ νεκρὸν ὀμίλειον, 644 ὥς ἄρα τοὶ περὶ νεκρὸν ὀμίλειον), si azzuffano senza tregua per il corpo di Patroclo (P 412s. Οἱ δ' αἰεὶ περὶ νεκρὸν ἀκαχμένα δούρατ' ἔχοντες || νωλεμέες ἐγχρίμπτοντο καὶ ἀλλήλους ἐνάριζον), gli Achei a difesa (Σ 172s. οἱ δ' ἀλλήλους ὀλέκουσιν, || οἱ μὲν ἀμυνόμενοι νέκυος πέρι τεθνηῶτος), i Troiani per portarlo a Troia (Σ 174s. οἱ δὲ ἐρύσσασθαι προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν || Τρῶες ἐπιθύουσι), Ettore per issarne la testa mozzata su un palo (Σ 176s. κεφαλὴν δὲ ἐ θυμὸς ἄνωγεν || πῆξαι ἀνὰ σκολόπεσσι ταμόνθ' ἀπαλῆς ἀπὸ δειρῆς).

Νέκυς è qui col genitivo, in una struttura che si trova nell'epica solo quando la mischia infuria intorno al corpo di un eroe eccellente, come Patroclo (P 240 οὗ τι τόσον νέκυος περιδείδια Πατρόκλοιο) oppure Achille (qui ma già in 3.212 τοὶ δὲ νέκυν κρατερόφρονος Αἰακίδαο, 265 ἀμφὶ νέκυν Ἀχιλλῆος ἀμύμονος, cf. ε 310 περὶ Πηλείων θανόντι). Il nome del guerriero caduto, attorno al quale infuria la mischia, non è altrimenti solitamente menzionato. Per la ricorrente menzione del corpo di Achille, focus dell'intero *logos*, vd. *ad* 602s. Per il patronimico Πηλείων vd. *ad* 193.

351s. Οἱ δὲ οἱ ὡς ἄθρησαν ὑπὸ σθεναρῆσι χέρεσσι || πολλοὺς ἐκπνεύοντας, ὑπέτρεσαν οὐδ' ἔτ' ἔμμινον: i Troiani, quando vedono molti spirare sotto le mani di Aiace, vengono presi dal panico e non riescono a trattenersi dal fuggire. Köchly e Zimmermann notano in apparato che sul ms. R vi sono alcune correzioni e aggiunte a questo passo, da loro segnalate come *Caesareus* 1 (Köchly 1850, CI *C1: a Graeco aliquo correctus et suppletus*): al v. 351 vi è οἱ δ' ὡς εἰσάθρησαν al posto di Οἱ δὲ οἱ ὡς ἄθρησαν, e tra il v. 351 e il 352 viene aggiunto un verso: οἱ δ' ὡς εἰσάθρησαν ὑπὸ σθεναρῆσι

χέρεσσι || Αἴαντος Τελαμωνιάδαο καὶ ἔγχει μακρῶ || πολλοὺς ἐκπνεύοντας, ὑπέτρεσαν οὐδ' ἔτ' ἔμμινον. La variante οἱ δ' ὡς εἰσάθρησαν presenta il verbo composto εἰσαθρέω al posto del semplice ἀθρέω, tramandato dagli altri mss., e il verso aggiunto da C1 specifica unicamente che i Troiani spirano sotto le mani e la grande lancia di Aiace Telamonio. Οὐδ' ἔτ' ἔμμινον è la correzione di Köchly (dopo che Rhodomann propone οὐδ' ἔτι μίμνον) della lezione unanime dei mss. οὐδέ τι μίμνον.

La paura e la fuga sono le reazioni tipiche che si provano davanti all'avanzata di un *aristeuon*: gli Achei si ritraggono stupefatti da Penthesilea (1.319 Οἱ δ' ὀπίσω χάζοντο τεθηπότα θυμὸν ἔχοντες), tremano e scappano (1.480s. Ποθὴ δ' ἔχεν οὐκέτι χάρμης || ἀνέρας, ἀλλὰ φόβοιο), persino gettando a terra le armi, e nel II *logos* fuggono la lancia di Memnone (2.386s. ὡς ἄρ' Ἀχαιοὶ || Μέμνονος ὄβριμον ἔγχος ἐπεσσυμένιοι φέβοντο). L'esempio più celebre è quello di Ettore che, sebbene avesse deciso di resistere a piè fermo davanti all'avanzata di Achille (X 92 ἀλλ' ὃ γε μίμν' Ἀχιλῆα πελώριον ἄσσον ἰόντα, 96 ἄσβεστον ἔχων μένος οὐχ ὑπεχώρει, 131 Ὡς ὄρμαινε μένων), quando vede l'eroe avvicinarsi non resiste, viene preso dallo spavento, non osa più attenderlo a piè fermo e fugge: X 136s. Ἔκτορα δ', ὡς ἐνόησεν, ἔλε τρόμος· οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἔτλη || αὐθι μένειν, ὀπίσω δὲ πύλας λίπε, βῆ δὲ φοβηθείς (per la fuga spettacolare di Ettore vd. Camerotto 2004, 243s.; 2009, 48). Similmente, Glauco pensa che Ettore non osi affrontare Aiace (P 174 ὅς τ' ἐμὲ φῆς Αἴαντα πελώριον οὐχ ὑπομεῖναι). Nell'*Il.* vi è la F πᾶσιν ὀρίνθη θυμὸς (3×) che descrive la paura che afferra tutti i guerrieri: si trova quando i Troiani vedono morire uno dei figli di Darete (E 29), quando vogliono fuggire davanti a Patroclo che avanza vestito dell'armatura di Achille (Π 280) e quando odono le tre grida di Achille (Σ 223). Spesso la fuga è innescata dalla vista della morte del comandante, come avviene in Λ 744-746, Φ 205-208, Π 659-662 (vd. Fenik 1968, 13). A proposito della frequenza dei passi in cui i Troiani e gli Achei fuggono nei *PH* vd. Jahn 2009, 94.

351. ὑπὸ σθεναρῆσι χέρεσσι: le mani sono dette “vigorose” anche quando le strisce di cuoio che proteggono le mani di Acamante e di Epeo, insanguinate per la gara di pugilato, vengono tolte dai servi dopo l'interruzione dell'incontro (4.371-373 τῶν δ' ἐσσυμένως θεράποντες || ῥινούς αἱματόεντας ἄφαρ σθεναρῶν ἀπὸ χειρῶν || λῦσαν). Questo epiteto si trova anche in un epigramma di Secondo (*AP* 16.214.6 καὶ σθεναρῶν χειρῶν Ἡρακλέους ῥόπαλον) in riferimento alle mani di Eracle.

353-355. Similitudine dell'aquila e degli avvoltoi. In questa prima similitudine QS paragona i Troiani ad avvoltoi che scappano all'arrivo di un'aquila – la quale eccelle tra gli uccelli proprio come Aiace è l'*aristeuon* acheo – mentre sui monti divorano le greggi uccise dai lupi. È interessante notare che QS assimila i Troiani – che stanno ora cercando di impossessarsi del corpo di Achille per darlo in pasto agli uccelli (cf. 211 θήσομεν οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν) – proprio agli avvoltoi, uccelli che si cibano dei cadaveri (cf. Vian 2005b, 172 n. 49; Scheijnen 2018, 116-120, soprattutto 119s.).

Aiace è l'unico eroe paragonato a un'aquila nei *PH* (in 13.103-108 l'aquila temuta dalle Troiane, paragonate a gru, rappresenta non un singolo eroe, bensì le schiere achee):

in 5.435-437 i pastori sfuggono a lui come lepri che si nascondono da un'aquila tra i cespugli. Una simile rappresentazione dell'aquila si ha in Φ 252s. αἰετοῦ οἴματ' ἔχων ἰμέλανος τοῦ ἠθηρητῆρος, || ὅς θ' ἅμα κάρτιστός τε καὶ ὄκιστος πετεηνῶν: Achille è paragonato a un'aquila, la più forte e veloce degli uccelli. L'eccellenza dell'aquila è messa in luce anche in P 674-678, dove Menelao si guarda attorno alla ricerca di Antilocco come un'aquila, l'uccello dalla vista più acuta, a cui non sfugge mai una lepre nella macchia (cf. il balzo dell'aquila in X 308-310, ω 538). In O 690-692 Ettore balza su una nave come un'aquila piomba su un gruppo di uccelli (ἀλλ' ὥς τ' ὀρνίθων πετεηνῶν αἰετὸς αἰθῶν || ἔθνος ἐφορμᾶται ποταμὸν πάρα βοσκομενάων), oche, gru o cigni (χηνῶν ἢ γεράνων ἢ κύκνων δουλιχοδείρων) che mangiano sulla riva di un fiume, mentre in χ 301-306 Odisseo e Telemaco fanno strage dei pretendenti proprio come gli avvoltoi si avventano e uccidono degli uccelli che cercano di sfuggire. Queste ultime due similitudini sembrano essere riecheggiate in *PH* 5.297-299, quando Aiace afferma che durante la lotta per il corpo di Achille i Troiani sono fuggiti da lui come oche o gru su cui si scaglia un'aquila mentre mangiano sulla fertile piana: τοὶ δ' ἀργαλέως φοβέοντο || χήνεσιν ἢ γεράνοισιν ἐοικότες, οἷς <τ'> ἐπορούση || αἰετὸς ἠϊόεν πεδίον κάτα βοσκομένοισιν. Per le similitudini con i rapaci, che sottolineano l'eccellenza, vd. anche ν 86s. οὐδέ κεν ἴρηξ || κίρκος ὀμαρτήσειεν, ἐλαφρότατος πετεηνῶν (la nave donata dai Feaci a Odisseo è più veloce persino di un falcone, il più veloce di tutti gli uccelli), cf. Argo in Ap. Rh. 2.932-935. A proposito degli epiteti riferiti ai rapaci in Hom. e QS vd. Spinoula 2008, 119.

Aiace è l'eroe che, nel corso dei *PH*, è più spesso paragonato a un rapace: se qui, in 5.297-299 e in 5.435-437 è assimilato a un'aquila, così solo pochi versi dopo, in 3.359-361, è paragonato a un falcone, e in 4.196 lui e Teucro sono come falchi (ἐοικότες ἰρήκεσσι) per la loro velocità. Come nota Spinoula (2008, 124), l'altro eroe spesso assimilato a un rapace nei *PH* è Achille: in 1.572 ὅπως ἴρηκι πέλεια Aiace pensa che Penthesilea sarebbe stata facile da battere per Achille, come una colomba per un falco; il presagio visto da Priamo, quando un'aquila vola tenendo una colomba morta tra gli artigli (1.198-200 Τῶ δ' αἰετὸς ὀξὺ κεκληγῶς || ἤδη ἀποπνεύουσιν ἔχων ὀνύχεσσι πέλειαν || ἐσσυμένως οἴμησεν ἀριστερός), fa comprendere al sovrano che Penthesilea, che come sappiamo verrà uccisa da Achille, non sarebbe tornata viva dal campo di battaglia. Un altro presagio collega però Odisseo a un falco: in 12.12-20 Calcante afferma di aver visto un falco che cacciava una colomba e che le tendeva un inganno nascondendosi, per poi ucciderla una volta venuta allo scoperto. Pochi versi dopo il narratore afferma che Odisseo escogita lo ἴππου κόσμον, rendendo così chiaro che il falco del presagio è Odisseo, la colomba è Troia.

Come osservano già Vian (1963, 109 n. 4; 2005b, 172 n. 49) e James (2004, 284, vd. poi Scheijnen 2018, 119), Hom. non rappresenta mai gli avvoltoi che scappano, però già nei poemi omerici essi sono legati alle carogne e ai corpi dei caduti (Δ 237, Λ 162, Π 836, Σ 271, X 42, χ 30). Una situazione simile a quella qui narrata si trova in Λ 474-481, quando Odisseo è ferito e circondato dai nemici, proprio come un cervo colpito da una freccia è circondato e divorato dagli sciacalli nella selva, i quali scappano all'arrivo di un

leone che si ciba del cervo. L'unica altra similitudine con un avvoltoio nei *PH* si trova in 8.405s. κάππεσε δ' αἰγυπιῶ ἐναλίγκιος ὄν τ' ἀπὸ πέτρης || ἰῶ ἐνγλώχινι βαλὼν αἰζήσος ὀλέσση: Filodamante cade a terra come un avvoltoio cade da una roccia colpito da una freccia. In Hom. gli dei si posano come avvoltoi sulla quercia di Zeus (H 59), un guerriero può balzare come un avvoltoio (N 531, Π 428-430) o come un avvoltoio tra le oche (P 460), mentre Odisseo e Telemaco piangono più degli avvoltoi a cui i cacciatori hanno rapito la prole (π 216-218).

353. οὐτιδανοῖς γύπεσσιν ἐοικότες, οὓς τε φοβήση: οὐτιδανοῖς è la lezione riportata dai mss. P²M^pH, mentre Y tramanda οὔτι δαναοῖς; φοβήση è una correzione di Rhodomann sulla base del φοβήσει riportato dai mss. all'unanimità. Gli editori moderni scelgono onvviamente οὐτιδανοῖς, che si trova anche in 11.217s. ἐοικότες οὐτιδανοῖσι || ψήρεσιν οὓς τ' ἐφόβησε μολῶν κατεναντία κίρκος (senza incertezze testuali) per Neottolemo che rimprovera i Danai, i quali fuggono spauriti da Enea, e li paragona a storni che fuggono davanti a un falcone. I guerrieri qui dispersi da Aiace sono probabilmente proprio quei compagni di Glauco che Aiace, avendoli paragonati a vili mosche (3.264 μυῖαις οὐτιδανῆσιν ἐοικότες), voleva uccidere (cf. Spinoula 2008, 104s.). A proposito di οὐτιδανός (variamente declinato) + ἐοικότες vd. *ad* 264.

354s. εὗτ' ἐν ὄρεσσι || πῶεα δαρδάπτουσι λύκοις ὑποδηφθέντα: “quando sui monti [gli avvoltoi] divorano le greggi uccise dai lupi”. Δαρδάπτουσι è la lezione dei mss., ma Rhodomann propone di emendarla in δαρδάπτωσι (accolta a testo tra gli altri da Köchly e Zimmermann). Spitzner (1839, 87) propone di scindere il proverbio ὑπό (ma i mss. tramandano tutti ὑποδηφθέντα) e scrive ὑπο δηφθέντα, così messo a testo da Köchly e Zimmermann. L'immagine delle greggi (πῶεα) uccise dai lupi si ritrova in alcune similitudini: in 7.504-511 gli Achei che resistono davanti all'assalto di Euripilo o al muro sono paragonati a sciacalli o a lupi razziatori di greggi, la cui prole i cacciatori cercano di uccidere sui monti (7.505 οὓς τ' ἐν ὄρεσσι); in 13.132-142 i Troiani fatti a pezzi per la città dai Danai sono paragonati a greggi uccise da lupi o sciacalli.

Il verbo δαρδάπτω è usato da QS per l'*aikia*, per indicare un corpo oltraggiato: se qui il riferimento pare essere il corpo di Achille (cf. 211 θήσομεν οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν), così in 5.448 οἰωνοὶ τε κύνες τε δεδουπότα δαρδάψουσιν Aiace pensa che cani e uccelli divoreranno il corpo di Odisseo, e in una similitudine anacronistica le fiere negli anfiteatri divorano qualsiasi persona si trovino davanti nelle pubbliche esecuzioni: 6.536 δμῶας δαρδάπτουσιν, ὃ τίς σφισιν ἐγγὺς ἴκηται (vd. James-Lee 2000, 5; Gärtner 2005, 24 e n. 14, cf. capitolo 1.3). Enone vorrebbe avere la forza di una fiera per poter sbranare le carni di Paride e bere il suo sangue (10.315s. Αἶ γάρ μοι μέγα θηρὸς ὑπὸ κραδίη μένος εἶη || δαρδάψαι σέο σάρκας, ἔπειτα δέ θ' αἶμα λαφύξαι), mentre gli uccelli smaniano dalla voglia di divorare le interiora e le carni dei guerrieri morti in 11.243-245 Δαῖκταμένων δ' ἐνὶ χάρμη || οἰωνοὶ κεχάρωντο μεμαότες ἔγκατα φωτῶν || δαρδάψαι καὶ σάρκας.

Δαρδάπτω è invece *harpax* nell'*Il.*: lo si trova unicamente in Λ 479 (con δάπτει poi in Λ 481), proprio nella similitudine a cui pare ispirarsi qui QS (vd. *ad* 353-355). Nell'*Od.*

questo verbo si trova invece in ξ 92 = π 315 in riferimento ai beni e al cibo di Odisseo sperperati dai predententi (cf. Aristoph. *Nu.* 711, *Ran.* 66, Nic. *Ther.* 194, Agatia in *AP* 11.379.4), mentre un epigramma di Stratone di Sardi (II sec. d.C., *AP* 12.220.5s.) afferma che la stessa aquila che aveva rapito Ganimede sbrana anche Prometeo. Cf. l'uso di questo verbo in Opp. *Ap. Cyn.* 3.446 (la mangusta egiziana fa a pezzi il cobra africano), Opp. *Anaz. Hal.* 2.285 (la murena fa a pezzi il polpo) e 5.628 (il leone lacera le carni dell'antilope). Il verbo δάπτω è usato invece da QS in diversi contesti (*aikia* in 10.404, cavalli che mordono il morso in 4.549, 7.319, cani che mordono maiali in 11.176), mentre Hom. lo usa per indicare le ferite, la pelle che viene stracciata, tranne che in Ψ 183, dove Achille afferma che non concederà che il corpo di Achille venga bruciato (cf. *Ap. Rh.* 4.666), bensì lo darà ai cani.

356s. ὥς τοὺς ἄλλυδις ἄλλον ἀπεσκέδασε θρασὺς Αἴας || χερμαδίοισι θοοῖσι καὶ ἄορι καὶ μένει ᾗ: proprio come Aiace aveva fatto ritirare dalla battaglia Paride scagliandogli contro un masso (333 κάββαλε χερμαδίῳ κατὰ κρά<α>τος), così ora egli fa disperdere qui e lì i Troiani con massi, la spada e la sua possanza. Se qui il narratore afferma che questi sono i mezzi con cui Aiace fa allontanare i nemici, così nella *hoplon krisis* sarà Aiace a dire che i Troiani sono scappati dalla sua lancia e dalla sua spada (5.300 ὥς Τρωῆες πτώσσοντες ἐμὸν δόρυ καὶ θοὸν ἄορον).

Se la triade massi, spada e possanza non si trova in altri luoghi, già però nell' *Il.* vi è la F ἔγγεί τ' ἄορί τε μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν, usata in Λ 265, quando Agamennone, ferito durante la sua *aristeia*, continua a combattere con lancia, spada e grandi massi contro le schiere nemiche, e ripetuta in Λ 541 per Ettore che si scaglia contro tutti tranne Aiace Telamonio. Così Tyrt. fr. 11.35-37 (West) esorta i gimneti a scagliare qua e là grossi massi (ὕπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος || πτώσσοντες μεγάλοις βάλλετε χερμαδίοις) insieme alle lance (δούρασί τε ξεστοῖσιν ἀκοντίζοντες ἐς αὐτούς). Se Hom. e Tirteo definiscono i massi "grandi" (cf. N 323, Π 774), così invece QS li chiama "veloci", sebbene nell'epica siano solitamente caratterizzate dalla velocità armi leggere come i dardi (Φ 278, χ 83, *PH* 3.394, 4.416, 10.209), certo non i pesanti massi. Possono essere veloci le mani con cui un eroe ferisce di lancia (M 306) o con cui scaglia un giavelotto (6.463 χερσὶ θοῆσιν ἄκοντα τανυγλώχινᾳ τινάσσων).

Ἀποσκεδάννυμι è *hapax* in QS, come anche nei *Cypria* (fr. 17 Bernabé οἶνόν τοι, Μενέλαε, θεοὶ ποίησαν ἄριστον || θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἀποσκεδάσαι μελεδῶνας) e nei poemi omerici: si trova in T 309 ἄλλους μὲν ἀπεσκέδασεν βασιλῆας e nella *nekyia*, quando Persefone fa disperdere qua e là le anime delle donne (λ 385s. αὐτὰρ ἐπεὶ ψυχὰς μὲν ἀπεσκέδασ' ἄλλυδις ἄλλη || ἀγνή Φερσεφόνεια γυναικῶν θηλυτεράων). Ἀποσκεδάννυμι si trova poi in *Ap. Rh.* 3.214, 996, nella *Blemyomachia* di Olimpiodoro (P. Berol. 5003, IV-V sec. d.C.) v. 39 [ὥς Βλεμύας φεύγον]τας ἀπεσκέδασεν πολέμο[ιο;] e poi 7× N. *Dion.* Proprio come qui Aiace scaccia i Troiani, così Trifiodoro racconta di Penthesilea che, con le sue mani da donna, aveva scacciato gli uomini fino alle navi prima di essere uccisa da Achille: 37s. θηλείης ὑπὸ χειρὸς ἀπεσκέδασεν νέφος ἀνδρῶν || νῆας

ἐς ἀγχιάλους.

Il motivo di far disperdere i nemici si trova già in P 283-285, quando Aiace difende il corpo di Patroclo disperdendo i Troiani (P 284s. ὡς υἱὸς Τελαμῶνος ἀγαυοῦ φαίδιμος Αἴας || ῥεῖα μετεισάμενος Τρώων ἐκέδασσε φάλαγγας) che intendono impossessarsi di esso: Aiace è come un cinghiale che disperde facilmente cani e giovinetti sui monti (P 282s. ὅς τ' ἐν ὄρεσσι κύνας θαλερούς τ' αἰζηοὺς || ῥηϊδίως ἐκέδασσεν). Questo motivo si trova in negativo per gli Argivi che non si disperdono per l'accampamento, bensì si esortano l'un l'altro alla battaglia (O 657 οὐδ' ἐκέδασθεν ἀνὰ στρατόν). Similmente in Triph. 426 ἐκέδασσε δὲ νῆας Ἀχαιῶν i Troiani pensano che Zeus li abbia salvati e che abbia fatto ripartire le navi degli Achei, e poi in N. *Dion.* 22.343-345 in un' *androktasia* Eagro fa strage di nemici con le sue frecce fino a farli disperdere. In Tz. *Carm. Il.* 1.393 βαῖνε μέσον Παναχαιῶν, ἐν δὲ κέδασσε βολῆας Aiace è addolorato per la morte dell'amico Palamede e allontana con la spada coloro che lo hanno lapidato. I guerrieri scappano e si disperdono qua e là come polvere al vento dopo aver visto Neottolema uccidere i capi dei Misi: Tz. *Carm. Il.* 3.567s. αὐτὰρ οἱ ἄλλοι ὥστε κόνις ἀνέμοιο θυέλλη, || ἦν τε Τυφῶς ἀνάειρε, κεδάννυντ' ἄλλοιθι ἄλλος.

Come qui Aiace fa disperdere qua e là i Troiani (τοὺς ἄλλυδις ἄλλον ἀπεσκεδάσε), così le frecce di Paride sono sparse qui e lì (336s. ἐέχυντο γὰρ ἄλλυδις ἄλλοι || ἐν κονίη) e in precedenza gli Achei scappano qua e là da Pentesilea (1.481 καὶ ἄλλυδις ἦιον ἄλλοι). Questa struttura è presente già in Λ 486 Τρῶες δὲ διέτρεσαν ἄλλυδις ἄλλος (per i Troiani che fuggono qua e là quando Aiace arriva per proteggere Odisseo ferito), Λ 744s. ἀτὰρ μεγάθυμοι Ἐπειοὶ || ἔτρεσαν ἄλλυδις ἄλλος (per gli Epei nel racconto di Nestore) e anche in P 729 ἄψ τ' ἀνεχώρησαν διὰ τ' ἔτρεσαν ἄλλυδις ἄλλος (per i Troiani che, quando i due Aiaci trasportano il corpo di Patroclo, fuggono qui e lì tremando). Ritroviamo ἄλλυδις ἄλλον 16× *PH* variamente declinato e dislocato, ma è un nesso presente già 6× *Il.*, 7× *Od.*, Arat. 1.19, 68, 5× *Ap. Rh.*, *Opp. Anaz. Cyn.* 4.345.

358-361. Similitudine degli storni e del falcone. Tutti i guerrieri troiani fuggono la mischia, terrorizzati da Aiace come storni che, assaliti da un falcone, si danno alla fuga uno dopo l'altro per scampare a una grande sciagura. Come nota Scheijnen (2018, 120), in questa seconda similitudine (la prima è ai vv. 353-355) QS passa dal confronto tra due diversi rapaci a quello tra un rapace e delle prede: «This switch of the vulture from strong to cowering bird is underlined by the second simile, in which the 'gap' between bird of prey and victim in the food chain is larger». Viene mostrata così l'assoluta superiorità di Aiace sui suoi nemici, che a malapena riescono a sfuggirgli. Come già accennato al v. 353 e notato da Vian (1963, 109 n. 5; 2005b, 158; cf. poi James 2004, 284 e Scheijnen 2018, 119s.), vi è una seconda similitudine con gli storni spaventati da un falcone, nel momento in cui Neottolema rimprovera i Danaï che fuggono da Enea: 11.217s. εὐκοτέες οὐτιδανοῖσι || ψῆρεσιν οὐς τ' ἐφόβησε μολῶν κατεναντία κίρκος.

Immagini analoghe si trovano già in Hom. quando i due Aiaci portano alle navi il corpo di Patroclo e i Danaï fuggono Enea ed Ettore come uno stormo di storni o di

cornacchie (P 755 τῶν δ' ὡς τε ψαρῶν νέφος ἔρχεται ἢ ἐ κολοιῶν) fugge mandando grida di morte alla vista del falcone che arriva (P 756s. οὐλὸν κεκλήγοντες, ὅτε προΐδωσιν ἰόντα || κίρκον) per uccidere i piccoli uccelli (P 757 ὃ τε σμικρῆσι φόνον φέρει ὀρνίθεσσιν). Spinoula (2008, 118) nota che le similitudini omeriche con un rapace sottolineano la morte causata dall'uccello, mentre in quelle dei *PH* l'arrivo di un rapace causa agitazione e fuga. Se Hom. punta l'attenzione sulle grida degli storni-Danai alle prese col falcone, che rappresenta Enea ed Ettore insieme, così invece in QS sono soprattutto la fuga e la paura ad accomunare i Troiani agli storni, i quali temono che il falcone-Aiace li faccia a pezzi (3.359s. οὐς τε δαΐζων || κίρκος ἐπισσεύει). In ciò pare che QS si ispiri maggiormente a Π 582s. ἴθυσεν δὲ διὰ προμάχων ἴρηκι ἐοικώς || ὠκέϊ, ὅς τ' ἐφόβησε κολιοῦς τε ψῆράς τε: Patroclo, addolorato per la morte del compagno Epigeo, balza tra i πρόμαχοι come un veloce falcone (qui ἴρηξ e non κίρκος) che mette in fuga cornacchie e storni. QS riprende il binomio storni-cornacchie in 8.387-394, quando i Troiani si rifugiano entro le mura di Troia – proprio come accade qui nel III *logos* – e i Danai circondano la città come storni o cornacchie (8.387 ὡς δ' ὅποτε ψῆρες τανυ<σί>πτεροι ἢ ἐ κολιοί) che si slanciano sulle olive incuranti dei giovani che cercano di scacciarli.

Un *aristeuon* e il suo avversario sono varie volte assimilati rispettivamente a un rapace e alla sua preda: Ettore fugge a malapena da Achille, come una colomba inseguita da un falcone (X 139-143), e i Dolioni fuggono dagli Argonauti come colombe alla vista dei falconi (Ap. Rh. 1.1049s. οἱ δ' ἄλλοι εἷξαντες ὑπέτρεσαν, ἢ ὑτε κίρκους || ὠκυπέτας ἀγελήδων ὑποτρέσσωσι πέλαια). A proposito delle similitudini riguardanti rapaci in Hom. vd. le osservazioni di Scott (1974, 78), che possiamo estendere anche ai *PH*: «birds, especially birds of prey, also appear in similes which accompany attacking warriors. When the warrior is charging against a group of the enemy, the bird – eagle, falcon, or vulture – is driving smaller birds or animals».

358s. Οἱ δὲ μέγα τρομέοντες ἀπὸ πτολέμοιο φέβοντο || πανσυδίη: il motivo dei Troiani che fuggono in massa un *aristeuon* si ritrova espresso con simile lessico quando i Troiani si precipitano in massa verso Troia, atterriti dopo aver visto Penthesilea morire (1.631 πανσυδίη τρομέοντες ἐπὶ πτόλιν ἐσσεύοντο), e anche quando essi fuggono da Achille che, subito dopo la sua ultima *androktasia*, sta per spirare (3.165s. τοῖ δ' ἐπέτοντο || πανσυδίη τρομέοντες). In 9.209 ἐκ πολέμοιο φέβοντο μένος τρομέοντες Ἀχαιῶν molti Troiani abbandonano le loro postazioni e fuggono la guerra, temendo gli Argivi. Nei *PH* πανσυδίη si trova (18×) sempre in *incipit* di verso (anche 4× su 5 in Hom., 7× su 10 in Ap. Rh., cf. Call. *Hy. Del.* 158s.), p. es. quando gli Argivi fuggono in massa da Euripilo verso le navi (7.128 Πανσυδίη δ' ἔντοσθε νεῶν φύγον) e allorché gli Argivi fuggono da Enea ed Eurimaco come maiali scappano dai cani (11.174s. ἀλλὰ τρέπονται ἀνηρῆν ἐπὶ φύζαν || πανσυδίη). Il movimento opposto si registra in 7.431s. τοῖ δ' ὄκιστα θοῆς ἐκ νηὸς ὄρουσαν || πανσυδίη, quando i compagni di Neottolemo si slanciano dalla nave dopo la sua *parainesis* (cf. 9.541-543 dopo la *parainesis* di Filottete, ma anche già Ap. Rh. 1.634s.).

360. τοὶ δ' ἰλαδὸν ἄλλος ἐπ' ἄλλω: simile lessico si ritrova in 7.113s. τοὶ δ' ἰλαδὸν ἄλλοθεν ἄλλος || ἀθρόοι ἐν κόνιησι δεδουπότες ἐξεχέοντο, ma se qui la scena è dinamica, con gli storni-Troiani che si slanciano a torme, uno dopo l'altro, per evitare la morte, così invece nel VII *logos* è statica, coi Danaï che giacciono in mucchi qua e là nella polvere, uccisi da Euripilo (cf. 6.642s. πολὺς δ' ἐστεινέτο χῶρος || Ἀργείων ἰληδὸν ἐπ' ἀλλήλοισι πεσόντων).

ἰλαδόν: questo avverbio si trova 10× *PH* in questa forma e 3× nella ancora più rara forma ἰληδόν¹³⁷, che offre una variazione metrica e si trova altrimenti in poesia solamente nell'incerto Tyrt. fr. 23.12 λείψουσ' ἰλη[δόν, mentre in prosa in Arr. *Alex. An.* 3.15.2.2 ἰληδὸν τεταγμένοι (per uno schieramento di cavalleria, cf. Campagnolo 2012, 272s.). Ἰλαδόν è *hapax* invece in Hom. (B 93), dove indica i guerrieri che arrivano in gruppi all'assemblea, in Hes. *Op.* 287, dove è usato per esprimere l'abbondanza della malvagità umana, e in Ap. Rh. (4.239s.), dove è riferito alle navi dei Colchi, numerose come uccelli che a torme si gettano sul mare, mentre pare trovarsi in Dioniso fr. 9r.2 Ἰλαδὸν ἀλισθέντες, [i]λαδὸν ἐστειῶτες. Per qualche breve osservazione su ἰλαδόν/ἰληδόν vd. Appel 1994a, 54s., cf. Tsomis 2018a, 115.

Questo avverbio, usato spesso da QS, è raro nel resto dell'epica. Si registra un'inversione di tendenza circa l'uso dell'avverbio ὀμιλαδόν: QS lo usa raramente (solo in 1.777 e 3.541), ma è meno raro nel resto epica, soprattutto alessandrina e imperiale: lo troviamo in M 2s. οἱ δ' ἐμάχοντο || Ἀργεῖοι καὶ Τρῶες ὀμιλαδόν (per i guerrieri che combattono in gruppi), O 277 ὡς Δαναοὶ εἴως μὲν ὀμιλαδὸν αἰὲν ἔποντο (per i Danaï che inseguono i nemici a frotte) e, con una sostituzione analogica per i Troiani, in P 730 ὡς Τρῶες εἴως μὲν ὀμιλαδὸν αἰὲν ἔποντο. In Ap. Rh. 1.655 μάλα πᾶσαι ὀμιλαδὸν ἠγερέθοντο è riferito alle donne lemnie radunate in assemblea, in 3.595s. υἱῆας Φριξοῖο ... || ἀνδράσι νοστήσαντας ὀμιλαδόν ai figli di Frisso tornati da Eeta insieme agli Argonauti, in 4.1181 Φαίηκων οἱ ἄριστοι ὀμιλαδὸν ἐστιχόωντο ai migliori tra i Feaci che seguono Alcinoο in gruppi e in 4.1453 γειομόροι μύρμηκες ὀμιλαδόν alle formiche che si aggirano insieme vicino a una buca. Cf. anche Arat. 1.1078s. πρώϊα μὲν καὶ μᾶλλον ὀμιλαδὸν ἐρχομένησιν || πρώϊοι (la partenza delle gru è legata all'arrivo dell'inverno), Nic. *Alexiph.* 518 πολλάκι δ' ἢ ἄλα πηκτὸν ὀμιλαδόν (si consiglia di dare abbondante salgemma da bere), Opp. Ap. *Cyn.* 2.199 θηλυτέραις ἐλάφοισιν ὀμιλαδὸν εὐνάζονται (l'unione di due cervi), Opp. Anaz. *Hal.* 1.614 στέλλονται δ' ἅμα πάντες ὀμιλαδόν (i pesci si avviano insieme, con una minima variazione in 4.118 ἐς δ' ἔπεσον ἅμα πάντες ὀμιλαδόν).

361. ταρφέες αἴσσωσιν: gli storni (ψήρεσιν εὐικότες ... τοί ... ταρφέες) si slanciano a torme per evitare la morte. Ταρφέες è una congettura di Rhodomann, accolta a testo da Köchly, Zimmermann, Vian e Pompella, mentre i mss. riportano unanimemente ταρφέα, come già in Arat. 1.926s. Καὶ διὰ νύκτα μέλαιναν ὄτ' ἀστέρες αἴσσωσιν || ταρφέα (durante la scura notte le stelle cadono fittamente). Köchly porta come supporto

¹³⁷ In *PH* 1.7 H tramanda ἰλαδόν, non è accettabile per ragioni metriche, Y tramanda ἰληδόν.

all'emendazione di Rhodomann 9.71s. αἶ τε φέρονται || ταρφέες ἐκ νεφέων e 12.198s. ἐκ δὲ κεραυνοί || ταρφέες ἐξεχέοντο ποτὶ χθόνα, ma osserva che l'aggettivo neutro si trova in 8.230s. ὡς δ' ὅτε μυρία φύλλα κατ' οὔρεος ἐν βήσσησι || ταρφέα πεπτηῶτα, 9.123s. καὶ στέρνα τετυμμένα δείκνυε παιδί || ταρφέα σήματ' ἔχοντα, mentre il neutro avverbiale in 1.700 ἔσσυτ' ἀναθρώσκων μάλα ταρφέα, 4.346 ταρφέα παπταίνοντες, 559 ταρφέα πεπληγῶς, 6.638 ταρφέα παλλομένη, 7.322 ταρφέα κινυμένοι, 718 ταρφέα παπταίνει.

ἀλευόμενοι μέγα πῆμα: Köchly, Zimmermann e Vian mettono a testo ἀλευόμενοι, lezione di Y, perché *non postquam vitarunt, sed dum vitant mortem avolant* (Köchly 1850, 161), mentre Pompella (1987, 27) sceglie la lezione di H ἀλευάμενοι «per il valore che ha l'aor., [che] è preferibile al presente ἀλευόμενοι». Questo verbo si ritrova all'aoristo in 5.301 ἀλευάμενοι μέγα πῆμα nella *hoplon krisis*, quando Aiace ricorda a tutti che i Troiani sono fuggiti da lui nella lotta per il corpo di Achille rifugiandosi entro le mura e salvandosi così da grande sventura. QS crea variazioni a questa espressione secondo un principio analogico in 4.348 ἀλευόμενοι μέγα κάρτος (i due pugili cercano di evitare lo scontro) e ἀλευάμενοι βαρὺ πῆμα, che ripete come se fosse una formula 3×, usata anche in 5.434, dove è sempre Aiace la causa della grave sventura evitata, quando nella sua momentanea follia i pastori si nascondono da lui, scampando così la morte. Come osservano già James e Lee (2000, 104), in Hom. si trovano espressioni simili: O 223s. ἀλευάμενος χόλον αἰπὺν || ἡμέτερον (Poseidone fugge l'ira di Zeus) e Y 281s. ὃ δ' ἀλευάμενος δόρυ μακρόν || ἔστη (Enea evita la grande lancia di Achille). È opportuno aggiungere però che in Ap. Rh. 4.340, sebbene in diversa sede metrica, si trova μέγα νεῖκος ἀλευάμενοι (gli Argonauti cercano di fare un patto con i Colchi per evitare un grande conflitto). Ritroviamo μέγα πῆμα 11× PH in varie sedi del verso, ma già 3× Il., β 163, φ 305, Hes. *Th.* 782, *Op.* 56, Ap. Rh. 4.445 e *Opp.* Ap. *Cyn.* 2.99.

362s. ὡς οἱ γ' ἐκ πολέμοιο ποτὶ Πριάμοιο πόληα || φεῦγον οἰζυρῶς ἐπιειμένοι ἀκλέα φύζαν: i Troiani fuggono miserevolmente verso Troia, rivestiti di ingloriosa fuga. Se gli storni si danno alla fuga per scampare alla grande sciagura (361 ἀλευόμενοι μέγα πῆμα), così i Troiani puntano alla salvezza, alla città di Troia (ποτὶ Πριάμοιο πόληα). Il parallelo tra guerrieri e uccelli comincia al v. 358 con ἀπὸ πτολέμοιο φέβοντο e si chiude con οἱ γ' ἐκ πολέμοιο ... || φεῦγον. Per la perifrasi “città di Priamo” in *explicit* cf. p. es. 1.3 ἀνὰ Πριάμοιο πόληα (H, κατὰ Πριάμοιο πόληα Y), 3.17 παρὰ Πριάμοιο πόληι, 8.346 ὑπὲρ Πριάμοιο πόλης, 14.211 περὶ Πριάμοιο πόληα.

363. ἐπιειμένοι ἀκλέα φύζαν: l'immagine, definita «hardie» da Vian (1963, 109 n. 6), dell'essere rivestito di una qualche qualità si trova spesso nei PH in riferimento alla bellezza (1.19 = 6.241 θεῶν ἐπιειμένη εἶδος rispettivamente per Penthesilea e l'Amazzone Ippolita, 6.296 θεῶν ἐπιειμένον εἶδος per Euripilo, tutti rivestiti di bellezza divina, 6.152 ἀντιθέη Ἑλένη Χαρίτων ἐπιειμένη εἶδος per Elena rivestita della bellezza delle Cariti), alla bellezza insieme alla paura (7.362s. τοῦ δὲ παρειαί || κάλλος ὁμοῦ κρυόεντι φόβῳ καταειμέναι αἰεὶ per Ares), ma anche all'incrollabilità (12.366 ἀτειρέα γυῖ' ἐπιειμένος

per Sinone rivestito di membra che non cedono), alla resistenza (1.61 καταειμένη ἀλκήν per Penthesilea, 2.523 καταειμένοι ἄσπετον ἀλκήν per Memnone e Achille, 13.219 ὁ δὲ πατὴρ ἐοῦ καταειμένος ἀλκήν per Neottolema) e alla possanza (1.221 μένος καταειμένοι ὄμοις durante la *parainesis* di un guerriero acheo). Il significato metaforico dell'essere rivestito di una qualche virtù guerriera deriva da quello letterale dell'indossare l'armatura.

Questo motivo si trova già nell'epica arcaica: in A 149 ἀναιδείην ἐπιειμένε e I 372 αἰὲν ἀναιδείην ἐπιειμένος Achille accusa Agamennone di essere vestito di sfrontatezza; la F θοῦρην ἐπιειμένοι ἀλκήν vale per i due Aiaci, “vestiti di ardente valore difensivo”, quando si alzano per duellare contro Ettore (H 164), quando si slanciano in battaglia (Θ 262) e anche mentre difendono il corpo di Patroclo (Σ 157); in ι 214 = 514 μεγάλην ἐπιειμένον ἀλκήν Odisseo descrive Polifemo come un uomo rivestito di grande ἀλκή, e Polifemo afferma che si aspettava di essere accecato da un uomo con tali qualità. In *Hy. Hom. Merc.* 156 ἀναιδείην ἐπιειμένε Maia chiede al figlio Hermes perché giunge da lei in piena notte, rivestito di sfrontatezza. Come nota già Bär (2009, 174, n. 492), una simile espressione si ritrova anche in Opp. *Ap. Cyn.* 3.311: d'inverno il falcone (3.304 κίρκον), spinto dalla fame (3.311 εἴνεκ' ἐδωδῆς), giunge fino alle città, dove arriva travestito di totale spudoratezza (πᾶσαν ἀναιδείην ἐπιειμένος). Per qualche interessante osservazione sul passaggio dal letterale al metaforico di tali espressioni vd. Griffin 1995, 103s. ma soprattutto Cairns 2016, cf. Tsomis 2018a, 214.

Il motivo di essere rivestito di qualcosa è usato in senso letterale da QS in 13.488 ἦντ' ὄρος λασίησιν ἄδην καταειμένον ὕλης (un monte totalmente coperto di vegetazione), sulla scia di ν 351 τοῦτο δὲ Νήριτόν ἐστιν ὄρος καταειμένον ὕλη, τ 431s. αἰπὺ δ' ὄρος προσέβαν καταειμένον ὕλη || Παρνησσοῦ, *Hy. Hom. Ap.* 225 Θήβης δ' εἰσαφίκανες ἔδος καταειμένον ὕλη, *Hy. Hom. Merc.* 228 Κυλλήνης δ' ἀφίκανεν ὄρος καταειμένον ὕλη, *Hy. Hom. Ven.* 285 αἶ τόδε ναιετάουσιν ὄρος καταειμένον ὕλη, *Ap. Rh.* 3.45 λευκοῖσιν δ' ἐκάτερθε κόμας ἐπιειμένη ὄμοις. Per l'uso metaforico cf. anche l'epigramma di Paolo Silenziario (*AP* 7.606.1 Πρηῦς, ἐλευθερίην ἐπιειμένος) secondo cui il defunto Teodoro era mite, avvolto nella libertà.

ἀκλέα φύζαν: ἀκλέα è una correzione di Rhodomann (i mss. YU riportano ἀκλεᾶ, DQC ἀκλεᾶ). QS definisce qui la fuga priva di κλέος: secondo la norma epica la ritirata e la fuga sono contrarie all'etica dell'eroe (per la fuga, comunque possibile in situazioni straordinarie anche per un *aristeuon*, vd. *ad* 351s.). I guerrieri che qui fuggono sono di molto inferiori ad Aiace, sono equiparati a mosche (3.364 μυῖαις οὐτιδανῆσιν εὐκότες) e gli sfuggono solo per un soffio. La fuga “piace ai bambini e alle donne” (2.78 φύζα δὲ νηπιάχοισι μάλ' εὐαδεν ἠδὲ γυναιξί), “dal coraggio viene grande gloria, mentre la fuga è motivo di biasimo” (6.46 θάρσος γὰρ μερόπεσσι κλέος μέγα, φύζα δ' ὄνειδος, in opposizione a θάρσος anche in 8.327s. Τρώεσσι δ' ἐνέπνευσεν μέγα θάρσος, || Ἀργείοισι δὲ φύζαν), è misera, triste (7.130 φύζαν οἰζυρήν, 11.163s. φύζης || λευγαλέης, 174 = 13.453 ἀνηρήν ἐπὶ φύζαν), tipica di chi è senza difesa, è codarda (11.220 ἀνάλκιδα φύζαν, cf. Tz. *Carm. II.* 2.237 φύζαν ἀνάλκιδα), cattiva (12.463 Κακὴ ... φύζα). Già in

Hom. essa è codarda (O 62 ἀνάγκιδα φύζαν), cattiva (ξ 269 = ρ 438 φύζαν ... κακήν), ma è anche straordinaria (I 2 θεσπεσίη ... Φύζα), mentre in Ap. Rh. 4.5 φύζαν ἀεικελίην la fuga di Medea è indegna, sconveniente.

364. Αἴαντος μέγαλοιο περιτρομέοντες ὁμοκλήν: i Troiani, che prima non desistevano dall'attaccare (219 Τοὶ δ' οὐκ ἀπέληγον ὁμοκλής) ora invece, vista la morte di Glauco, il ferimento di Enea, di Paride e i numerosi caduti, temono l'assalto del grande Aiace (cf. 270 Περιτρομέοντο δὲ λαοί). QS ripete περιτρομέοντες ὁμοκλήν come se fosse una formula in 9.249s. οἱ σεῖο περιτρομέοντες ὁμοκλήν || φεῦγον ἐπεσσυμένοιο (cf. 3.360 ἐπισσεύει, 363 φεῦγον), dove Neottolemo chiede a Deifobo perché egli infuria contro gli Argivi che tremano di paura e fuggono il suo assalto. Ps.-Apollinare nelle *Met. Ps.* 2.17.40 scriverà σὴν γὰρ ἅπαντα περιτρομέεσκον ὁμοκλήν.

Il motivo dei Troiani che temono un *aristeuon* è espresso con simile lessico già al v. 174 ὑστατὴν Ἀχιλλῆος ὑποτρομέεσκον ὁμοκλήν, quando essi tremano all'ultimo grido minaccioso di Achille, mentre in 5.394 sono gli Achei tutti a tremare davanti al solo Aiace (πάντες ὁμῶς ἐνὸς ἀνδρὸς ὑποτρομέεσκον ὁμοκλήν). Come spesso si è notato, in QS vi è una marcata tendenza a prediligere verbi composti poco usati nei poemi epici precedenti, come περιτρομέω (13× *PH*, σ 77, Arat. 1.861, 3× Opp. Anaz. *Hal.*) e ὑποτρομέω (19× *PH*, Y 28, X 241, Ap. Rh. 3.884, Opp. Anaz. *Hal.* 2.242, 4.472, Epica adespota fr. 2.6 Powell, cf. poi Tz. *Carm. Il.* 2.386), forse utili per l'adattamento metrico, ma in questo caso egli usa spesso anche il verbo semplice τρομέω (29× *PH*, 9× Hom., Hes. fr. 204.127 Merkelbach-West, 3× *Hy. Hom. Ap.*, *Hy. Hom.* 27.6, Ap. Rh. 2.1106, 4.1209, Mosc. *Eur.* 138, Epica adespota *exercitatio ethopoeiaca* 25 Heitsch, 4× Opp. Ap. *Cyn.*, 12× Opp. Anaz. *Hal.*, poi Triph. 630, 61× N. *Dion.*, Coll. 316, 355.).

Αἴαντος μέγαλοιο: 4× *PH*, ma simili espressioni si trovano in 4.250 Αἴαντος μέγαλοιο e 4.491 μέγαν δ' Αἴαντα. Nessuna di queste forme si trova in Hom., che usa invece le F μέγας Τελαμώνιος Αἴας (12× *Il.*) e Αἴαντα μέγαν Τελαμώνιον υἱόν (3× *Il.*), come anche le espressioni I 169 Αἴας τε μέγας e II 358 Αἴας δ' ὁ μέγας (vd. Dee 2000, 72-78): l'effetto nei *PH* è quello di un'eco con variazione delle F ed espressioni omeriche.

365. ὅς ῥ' ἔπετ' ἀνδρομέω πεπαλαγμένος αἵματι χεῖρας: QS dà un tocco orrifico, macabro e compiaciuto all'episodio, descrivendo Aiace che insegue i Troiani con le mani imbrattate di sangue umano. Il motivo dell'essere imbrattato di sangue si ritrova: sullo scudo di Achille, dove sono raffigurate le personificazioni Phobos, Deimos ed Enyo con tutte le membra imbrattate di sangue doloroso (5.30 αἵματι λευγαλέω πεπαλαγμένοι ἄψα πάντα, cf. *Hy. orph.* 65.3 Ἄρες ἄναξ, ὀπλόδουπε, φόνους πεπαλαγμένος αἰεῖ); per Enyo che gioisce delle morti nei due opposti schieramenti, con le spalle e le braccia sporche di λύθρον (8.287s.), ma anche per Deimos imbrattato di λύθρον (11.13s. Δεῖμος || φοινῆεντι λύθρῳ πεπαλαγμένος); quando Euripilo si fa strada tra i corpi dei guerrieri caduti non solo con le mani, ma anche i piedi imbrattati di sangue (7.101s. πεπαλαγμένος αἵματι χεῖρας || καὶ πόδας). Non solo gli uccisori ma anche gli

uccisi possono essere sporchi di λύθρον: il cervello di Alcimedonte, guerriero caduto da una grande altezza, si spande dappertutto (11.471s. ἄλλυδις ἄλλη || ἐγκέφαλος πεπάλακτο), gli si spezzano tutte le ossa e si cospargono di λύθρον le membra (11.472s. συνηλοῖντο δὲ πάντα || ὅστέα καὶ θοὰ γυῖα λυγρῶ πεπαλαγμένα λύθρῳ). La distruzione e la morte raggiungono il culmine nella *persis*, quando nessuno dei Troiani è ormai illeso, bensì le membra di tutti loro sono ormai imbrattate di molto e nero sangue: 13.143s. οὐδ' ἄρ' ἔην Τρώων τις ἀνούτατος, ἀλλ' ἄρα πάντων || γναμπτὰ μέλη πεπάλακτο μελαινόμεν' αἷματι πολλῶ.

Come osservano già James e Lee (2000, 47) e Tsomis (2018, 110), queste sono variazioni operate da QS sulla base della F omerica αἷματι καὶ λύθρῳ πεπαλαγμένον, usata in Z 268 per Ettore di ritorno dalla mischia, in χ 402 e ψ 48 per Odisseo che, come un leone, è imbrattato mani e piedi del sangue dei pretendenti (cf. χ 406 ὧς Ὀδυσσεὺς πεπάλακτο πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεν, ma anche P 541s. πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεν || αἱματόεις, ὧς τίς τε λέων κατὰ ταῦρον ἐδηδῶς, come il leone in Theocr. *Id.* 25.224-226 βεβρωκῶς κρειῶν τε καὶ αἵματος, ἀμφὶ δὲ χαίτας || ἀύχηρὰς πεπάλακτο φόνῳ χαροπὸν τε πρόσωπον || στήθεά τε). A questa F vi sono variazioni già in Hom.: Atena crede che il suolo infinito sarà presto imbrattato del sangue e del cervello dei pretendenti (ν 395 αἷματί τ' ἐγκεφάλῳ τε παλαξέμεν ἄσπετον οὐδας); non solo il corpo dei guerrieri, ma anche l'asse e le sponde del carro di un *aristeuon* possono essere insozzati di sangue (Y 499s. αἷματι δ' ἄξων || νέρθεν ἅπας πεπάλακτο καὶ ἄντυγες αἶ περι δίφρον), quando Achille combatte con le mani lorde di λύθρον (Y 503 = Λ 169 λύθρῳ δὲ παλάσσετο χεῖρας ἀάπτους). A proposito del sangue che imbratta e intride la terra vd. Barbaresco 2019. Per le armi intrise di sangue o λύθρον vd. *ad* 316s.

ἀνδρομέω ... αἷματι: è Y a tramandare ἀνδρομέω (“umano”), mentre H riporta ἀνδρομέων (forse “il sangue degli uomini”?). Si trova solo qui nei *PH*, ma descrive già il denso fiotto di sangue che esce dalle narici di Antinoo quando muore (χ 18s. αὐτίκα δ' αὐλὸς ἀνὰ ῥίνας παχὺς ἦλθεν || αἵματος ἀνδρομέοιο), e pure le Keres sullo scudo di Eracle, le quali si saziano del sangue dei caduti (Hes. *Scut.* 254s. αἶ δὲ φρένας εὐτ' ἀρέσαντο || αἵματος ἀνδρομέου). In P 571s. ἦ τε καὶ ἐργομένη μάλα περ χροὸς ἀνδρομέοιο || ἰσχανάα δακέειν· λαρόν τέ οἱ αἶμ' ἀνθρώπου è invece la pelle umana a essere definita con l'aggettivo ἀνδρομέοιο, mentre per esprimere il concetto del “sangue umano” vi è αἶμ' ἀνθρώπου (cf. N. *Paraph.* 15.78 ἀνδρομέης ... αἶμα γενέθλης). È un accostamento che si trova 3× negli *Oracula Sibyllina*: 1.156 αἷμασιν ἀνδρομέοις πολλὴν γαῖαν ἀρδεύοντες, 7.57 αἷματι δ' ἀνδρομέω πολλὴν χθόνα φυρήσουσιν, 11.106s. αἰαῖ σοι, Περσὶς γῆ, ὅσσ' ἐκχύματα δέξῃ || αἵματος ἀνδρομέου per la terra irrigata di sangue umano.

L'aggettivo ἀνδρόμεος (*LfgE* s.v. ἀνδρόμεος «von Fleish u. Blut, die gefressen oder getrunken werden») è usato da QS qui per il sangue mentre in 8.42s. per la pelle (χροά ... || ἀνδρόμεον). Hom. lo impiega per la folla (Λ 537s. ὄμιλον || ἀνδρόμεον), la pelle (P 571 χροὸς ἀνδρομέοιο, Y 100 χροὸς ἀνδρομέοιο, Φ 70 χροὸς ... ἀνδρομέοιο), la

carne (ι 297 ἀνδρόμεα κρέ’, 347 ἀνδρόμεα κρέα, in pezzi in ι 374 ψωμοί τ’ ἀνδρόμεοι, cf. Dion. fr. 9r.41s. ἐπὶ κρεάεσσι ... || ἀνδρομέοις, Opp. Anaz. Hal. 2.149 ἀνθρώπων κρέα), oltre che per il sangue. Nei poemi epici successivi questo aggettivo è riferito anche alla voce (Ap. Rh. 1.257s. αὐδήν || ἀνδρομέην, 4.581 ἀνδρομέη ἐνοπῆ, Opp. Ap. Cyn. 1.227s. ἠχὴν || ἀνδρομέην), ai pensieri e alle azioni (Opp. Anaz. Hal. 1.92 ἀνδρομέοισι νοήμασι, 653 ἀνδρομέην ... φρόνιν ἠδὲ καὶ ἔργα), al pasto di carne umana (Opp. Anaz. Hal. 2.148 δαιτὶ γὰρ ἀνδρομέη), ai corpi putrescenti (Opp. Anaz. Hal. 3.435s. σώμασι ... ἀνδρομέοισι || πυθομένοις), alla stirpe (Opp. Anaz. Hal. 4.34s. φύτλης || ἀνδρομέης), al respiro (Opp. Anaz. Hal. 4.458s. πνοιῆ || ἀνδρομέη, 5.178 πνοιῆς ἀνδρομέης), e alle uccisioni (Opp. Anaz. Hal. 5.420 ἀνδρομέοισιν ... φόνοισι). Triph. lo usa invece per le mani che hanno costruito il cavallo (121 χερσὶ μὲν ἀνδρομέησιν) e per le grida (350 ἀνδρομέη δὲ βοῆ). Per ἀνδρόμεος nell’*Il.* vd. Brockliss 2018, 24.

366-368. *If not-situation.* La narrazione è giunta a un punto critico: la rovina e distruzione delle armate troiane non possono avvenire ora, perché ciò violerebbe la sequenza dei temi stabilita dalla tradizione, quindi il narratore, avendo creato una certa tensione, la porta al culmine e la risolve con una *if not-situation*¹³⁸: Aiace avrebbe ucciso tutti i Troiani, se essi non si fossero rifugiati entro le mura troiane, respirando a malapena per la paura.

Con questa *if not-situation* QS prende le distanze dalla versione raccontata nell’*Od.*: se in ω 41s. Agamennone dice all’anima di Achille che tutti gli Achei combatterono un intero giorno per il suo corpo (ἡμεῖς δὲ πρόπαν ἦμαρ ἐμαρνάμεθ’) e che la battaglia terminò solo perché Zeus inviò una tempesta (οὐδέ κε πάμπαν || παυσάμεθα πτολέμου, εἰ μὴ Ζεὺς λαίλαπι παῦσεν), così invece QS rende Aiace il solo responsabile della sconfitta e ritirata dei Troiani, eliminando qualsiasi aiuto divino (cf. Vian 1959a, 32; 1963, 90, 110 n. 1). È lui l’*aristeuon* del momento, che giunge infatti fino alle mura di Troia, proprio come Achille (3.26-31), quando solo l’intervento di Apollo gli aveva impedito di sbaragliare tutti i Troiani (3.26 Καὶ νύ κε πάντας ὄλεσσε, 3.366 Καὶ νύ κε δὴ μάλα πάντας ἐπασσύτερους ἀπόλεσσαν), svellere le porte e aveva fermato la *persis* prematura di Troia. A proposito dei rari interventi divini nei *PH* e dell’impiego di *if not-situation* per evitarli vd. capitolo 3 e Barbaresco 2022 con rif. bibliografici.

Un episodio simile si era verificato già in Φ 526-536: davanti all’avanzata dell’*aristeuon* Achille, i Troiani erano in rotta, e Priamo aveva fatto aprire le porte (Φ 531 πεπταμένας ἐν χερσὶ πύλας ἔχετ’, cf. *PH* 3.367 εἰ μὴ πεπταμένησι πύλης ἐσέχοντο πόλῃα) per far rientrare i guerrieri (Φ 531s. εἰς ὃ κε λαοὶ || ἔλθωσι προτὶ ἄστῃ πεφυζότες).

¹³⁸ Per una definizione di *if not-situation* vd. Jong 1987, 68. Cf. *Schol.* bT Θ 217 (Erbse) εἰς ἄκρον τοὺς κινδύνους εἴωθεν ἐξάγειν αἰεὶ, καὶ ἐναγώνιον ποιήσας τὸν ἀκροατὴν τῇ προσδοκίᾳ εὐθὺς τὴν ἴασιν ἐπιφέρει. “He [sc. Homer] is wont always to maximise the danger, and having put the reader in a state of agony by means of the expectation, he at once adduces the remedy” (trad. Nünlist 2009). A proposito di ἐναγώνιος e delle *if not-situations* vd. Nünlist 2009, 142s. Per una tipologia degli sviluppi tematici che l’azione di un *aristeuon* comporta vd. Camerotto 2009, 51-55. Per le *if not-situations* come marchio dell’autore vd. Goldhill 2022, 36.

Aveva ordinato di farle richiudere non appena gli uomini fossero stati al sicuro, riprendendo respiro dietro di esse (Φ 534 αὐτὰρ ἐπεὶ κ' ἐς τεῖχος ἀναπνεύσωσιν ἀλέντες, cf. *PH* 3.368 βαιὸν ἀναπνεύοντες).

Come spesso accade in questo *logos*, anche questo episodio viene poi ripreso nella *hoplon krisis*, quando Aiace afferma che i Troiani, come oche o gru davanti a un'aquila, sono fuggiti dalla sua lancia e spada, rifugiandosi a Ilio e sfuggendo a una grande sventura: 5.300s. ὡς Τρῶες πτώσσοντες ἐμὸν δόρυ καὶ θοὸν ἄορ || Ἴλιον ἐς κατέδυσαν ἀλευάμενοι μέγα πῆμα. Come qui i Troiani si salvano da Aiace mettendosi al sicuro dietro alle mura, così avviene anche quando fuggono Neottolemo (8.367s. οἱ δ' ὑπὸ φύζῃ || χασσάμενοι κατέδυσαν ἐς ὑψίπυλον πτολίεθρον), mentre sono gli Argivi a rifugiarsi dentro le navi, fuggendo Euripilo in 6.500 δὴ τότε <ἄρ'> Ἀργείων πολέες φύγον ἔνδοθι νηῶν. Se nel III *logos* la morte di tutti i Troiani è evitata grazie alla loro fuga in città, così invece in 8.237-241 è la fuga dei Troiani entro le mura (8.237 Καὶ νύ κε Τρῳοὶ νῆες ἔσω πυλέων ἀφίκοντο) che viene evitata grazie all'arrivo e alla *parainesis* di Ares. Sono invece le mura stesse in pericolo (8.427s. Καὶ νύ κε δὴ ῥήξαντο πύλας καὶ τείχεα Τροίης || Ἀργεῖοι), quando la *persis* è sventata dalla preghiera di Ganimede a Zeus, che gli concede di non far cadere la sua città natale quel giorno. Come osserva H.-G. Nesselrath (1992, 54-56), dal VI all'VIII *logos*, quando la guerra tra gli schieramenti capeggiati da Euripilo e Neottolemo raggiunge il suo culmine, le *Beinahe-Episoden* sono particolarmente frequenti. Si contano infatti 6 episodi in cui la morte di tutti i guerrieri o la *persis* di Troia è impedita solamente *in extremis*.

366. Καὶ νύ κε δὴ μάλα πάντας ἐπασσυτέρους ἀπόλεσεν: Aiace “avrebbe ucciso uno dopo l'altro tutti” i Troiani. *Ἀπόλεσεν* è la lezione del mss. E, compare tra le emendazioni di Lascaris al *Matritensis* gr. 4686 come anche nell'Aldina, mentre Ω tramanda ἀπόλεσαν. QS pare prendere πάντας ἐπασσυτέρους dalla F iliadica πάντας ἐπασσυτέρους πέλασε χθονὶ πουλυβοτείρη (3×), usata per concludere l'*androktasia* di Teucro (Θ 278, ma West omette il verso), quella di Polipete (M 194) e quella di Patroclo (Π 418). Se Hom. menziona i nomi di tutti i nemici uccisi da questi eroi, così invece QS li lascia nell'anonimato, come spesso accade nei *PH*. A proposito dei “collective slaughters” vd. l'osservazione di Kauffman (2018, 643), secondo cui QS ignora «the individual warriors killed, lumping them together into an anonymous mass. The focus is instead on the act of destruction itself, on the power and the technique of the men who are doing the killing». Per l'uccisione di innumerevoli nemici anonimi vd. anche *ad* 275-277.

Vi sono altre tre *if not-situations* in cui è espressa con simili termini la prospettiva della morte di “tutti i guerrieri”, evitata poi dall'intervento rispettivamente di Apollo, Aiace Oileo e Neottolemo: 3.26 Καὶ νύ κε πάντας ὄλεσσε, 6.503 Καὶ δὴ τάχα πάντες ὄλοντο, 7.626s. καὶ νύ χ' ἅπαντες || Ἀργεῖοι τότε νηυσὶν ἐπὶ σφετέρησιν ὄλοντο.

367. ἐσέχοντο πόληα: il verbo è così tramandato da Y ma H riporta invece un altro preverbio, ἐπέχοντο (seguito da dativo però in 8.386 Λαοὶ δὲ θεῶς ἐπέχοντο πόληι).

La stessa oscillazione tra le due forme si ritrova in 13.80 (ἐσέχυντο P, ἐπέχυντο H), ma lì il verbo è seguito al v. successivo da ἐς Πριάμοιο πόλῃα (i guerrieri danai si riversano dentro alla città di Troia durante la *persis*). Cf. Φ 610s. ἀλλ' ἐσσυμένως ἐσέχυντο || ἐς πόλιν, con i Troiani che – come qui nel nostro passo – fuggono tutti in città, inseguiti da Achille: anche nell'*Il.* alcuni mss. tramandano ἐπέχυντο, ma ovviamente gli editori preferiscono ἐσέχυντο.

368. βαιὸν ἀναπνείοντες: è usata varie volte come una formula, col verbo all'indicativo, come al v. 782s. τῆς δ' ἐν φρεσὶ θυμός || βαιὸν ἀνέπνευσε<v>, dove l'animo di Teti è rincuorato e la dea riprende a respirare dopo aver udito la promessa di Poseidone. In 7.624 βαιὸν ἀνέπνευσαν sono invece gli Achei a riprendere fiato dopo che le armate di Euripilo si sono ritirate. Questi termini si ritrovano quando i mortali prendono respiro dagli affanni durante la notte (4.64 ἦμος ἀναπνείουσι βροτοὶ βαιὸν καμάτοιο) e quando Macaone risponde a Euripilo poco prima di morire (6.425 τὸν δ' ὄ γε βαιὸν ἀναπνείων προσέειπεν, cf. X 328s. οὐδ' ἄρ' ἀπ' ἀσφάραγον μελίη τάμε χαλκοβάρεα, || ὄφρα τί μιν προτιείποι ἀμειβόμενος ἐπέεσσιν). Al v. 340 βαιὸν ἔτ' ἐμπνείοντα abbiamo invece visto Paride respirare a malapena, quando era stato portato via dai compagni dopo essere stato colpito dal masso scagliato da Aiace.

Meleagro di Gadara vorrebbe un po' di pace dagli Amori (*AP* 5.139.4 οὐδ' ὄσον ἀμπνεῦσαι βαιὸν ἔῶσι χρόνον), mentre l'imperatore Adriano vorrebbe che Ettore, seppur sottoterra, avesse pace al pensiero che Troia è abitata e i Mirmidoni invece sono distrutti (*AP* 9.387.2 χαῖρε καὶ ἄμπνευσον βαιὸν ὑπὲρ πατρίδος). Βαιὸν ἀναπνείοντες si ritrova invece in Gregorio Nazianzeno (*Carminae quae spectant ad alios* 37.1532.9) e in N. Dion. 31.62s. ὄφρα κεν Ἴνδοί || βαιὸν ἀναπνεύσωσι τινασσομένου Διονύσου (Era chiede a Persefone di concedere un po' di respiro agli Indiani). Il motivo del riprendere fiato ritorna, p. es., anche in Tz. *Carm. Il.* 3.213 per gli Achei che per breve tempo non combattono dopo la morte di Penthesilea.

ἐπεὶ φόβος ἦτορ ἴκανε: φόβος è la lezione tramandata da Y, mentre H riporta ζόφος ("oscurità"), come viene messo a testo da Pauw, Rhodomann e da Pompella, il quale riporta (1987, 27) che «ζόφος è *lectio difficilior* rispetto a φόβος; vale peraltro, per il senso, più di φόβος, proprio come è richiesto dal contesto». Köchly, Zimmermann e Vian scelgono invece φόβος. Si può notare come in Opp. Anaz. *Hal.* 4.616 Πετραίην δὲ σκίαναν ἐπὶν φόβος ἦτορ ἴκηται la corvina spaventata nasconde la testa dentro a un qualche buco o tra le alghe.

369-381. LA PIANA DI TROIA: UNO SCENARIO DI MORTE

Subito dopo aver ricacciato tutti i Troiani in città, Aiace si volta e torna verso la piana. Il suo cammino – presumibilmente – verso il punto dove giace Achille, verso il centro della strage che si è consumata, è descritto con toni macabri: QS scrive che Aiace non cammina sulla terra, bensì calpesta armi, sangue e corpi dei caduti. Lo sguardo di QS e del lettore si allarga poi dai piedi di Aiace¹³⁹ all'intera piana, che dalle mura di Troia fino alle rive del mare è ricoperta di corpi dei giovani guerrieri uccisi. L'immagine di Aiace che guarda il risultato della strage è accostata (375-381) a quella di un proprietario terriero che osserva gioioso i molti mannelli di spighe di grano, la messe matura falciata dai mietitori: come sono numerose le spighe di grano a terra, così lo sono anche i morti di entrambe le schiere, che ora giacciono a terra, abbattuti sulla piana di Troia.

Un'immagine piena di sangue e di morti di entrambe le schiere si trova già in P 360-365 in un contesto simile: in QS Aiace sta tornando indietro verso la piana quando la lotta per il corpo di Achille è ormai conclusa, mentre in P Aiace va qua e là esortando tutti gli Achei a resistere e a difendere il corpo di Patroclo, mentre la terra si impregna di sangue (P 360s. αἵματι δὲ χθών || δεύετο πορφυρέω) e si affolla di corpi dei Troiani, degli alleati e dei Danai: P 361-363 τοὶ δ' ἀγχιστῖνοι ἔπιπτον || νεκροί, ὁμοῦ Τρώων καὶ ὑπερμενέων ἐπικούρων || καὶ Δαναῶν.

Simili immagini di morte e distruzione si trovano p. es. nel racconto della *persis* narrata da Enea: chi potrebbe mai contare i morti di quella notte (Verg. *Aen.* 2.361s. *quis funera fando* || *explicit*)? Migliaia sono i corpi senza vita ammassati per le strade, le case e davanti ai templi (2.364-366 *plurima perque vias sternuntur inertia passim* || *corpora perque domos et religiosa deorum* || *limina*), ovunque le immagini di morte (*Aen.* 2.369 *plurima mortis imago*). Lamentando la distruzione della guerra, il re Evandro rievoca le immagini del Tevere ancora caldo del sangue dei guerrieri morti, delle pianure bianche per la grande quantità di ossa: 12.35s. *recalent nostro Thybrina fluent* || *sanguine adhuc campique ingentes ossibus albet*. La versione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* racconta che, dopo la morte di Memnone, gli Etiopi e i Troiani sono in rotta, i Greci li inseguono, i campi intorno alle mura grondano sangue e tutti i luoghi della battaglia sono pieni di armi e di corpi (cf. Vian 1959a, 105): 4.7 *Redundant circa muros campi sanguine et omnia, qua hostis intraverat, armis atque cadaveribus completa sunt*. Sono immagini terribili che descrivono appieno l'orrore dei temi della *mache* e della *persis*.

369. Τοὺς δ' ἔλσας ἀνὰ ἄστν, νομεὺς ὧς αἰόλα μῆλα: Aiace chiude i Troiani dentro alla città, come fa un pastore con il gregge. Ἐλσας è un'emendazione di Rhodomann (i mss. tramandano ἔρσας), sulla base di passi come A 409 καὶ ἀμφ' ἄλα

¹³⁹ In riferimento a questo passo Ferrari 1963, 36 afferma che Aiace «gigantesco e massiccio ci appare al ritorno, quando attraversa il campo di battaglia senza toccar terra: camminando sulle armi e sui cadaveri».

ἔλσαι Ἀχαιοὺς || κτεινομένους e Φ 225 πρὶν ἔλσαι κατὰ ἄστν. Come la *if not-situation* che precede questo passo (366-368), anche l'immagine dei Troiani chiusi in città richiama fortemente il canto Φ: proprio come qui Aiace, già Achille non intendeva smettere di combattere se non dopo aver chiuso tutti i Troiani nella rocca (Φ 224s. Τρῶας δ' οὐ πρὶν λήξω ὑπερφιάλους ἐναρίζων, || πρὶν ἔλσαι κατὰ ἄστν). E così era avvenuto: i Troiani si erano rifugiati entro le mura di Troia (Φ 606s. τόφρ' ἄλλοι Τρῶες πεφοβημένοι ἦλθον ὀμίλῳ || ἀσπάσιοι προτὶ ἄστν· πόλις δ' ἔμπλητο ἀλέντων) atterriti, in fuga da Achille (X 11s. ἦ νύ τοι οὐ τι μέλει Τρώων πόνος, οὓς ἐφόβησας, || οἱ δ' ἦτοι εἰς ἄστν ἄλεν).

Il parallelismo tra Achille e Aiace non è suggerito solo dal confronto tra *PH* 3 e i canti Φ e X. QS stesso sembra voler accostare le due figure (Spinoula 2008, 23): Aiace è il primo eroe dopo Achille (*PH* 1.3s. δὴ τότε Τρῶες ἔμμνον ἀνὰ Πριάμοιο πόλῃα || δειδιότες μένος ἠὺ θρασύφρονος Αἰακίδαο, cf. 2.5s.) a far retrocedere i Troiani fino alla città; come qui Aiace è paragonato a un pastore col gregge (νομεὺς ὧς αἰόλα μῆλα), così Agamennone afferma che i Troiani temevano Achille come le greggi temono un leone (496s. Σὺ δὲ χάρμα πεσῶν μέγα Τρῶσιν ἔθηκας, || οἱ σε πάρος φοβέοντο, λείονθ' ὧς αἰόλα μῆλα). QS sembra ampliare questa immagine nell'*VIII logos* in un'immagine collettiva: non un solo eroe, bensì tutti gli Argivi insieme chiudono le schiere troiane entro le mura (8.370 ἔλσαντες Πριάμοιο κατὰ πτόλιν ἔθνεα Τρώων), come i pastori rinchiudono gli agnelli nei recinti (ἄρνας ὅπως σταθμοῖσιν ἐν οἰοπόλοισι νομῆες). Sono invece gli Argivi a essere assimilati a pecore da Euripilo, quando fuggono verso le navi in 6.606s. οἱ δὴ νῦν μῆλοισιν ἐοικότες ἀπονέονται || νῆας ἐπὶ σφετέρας. Sono molte le similitudini in cui QS paragona i guerrieri alle pecore: 1.175-178, 277s., 524-528, 2.330-337, 3.181-185 (Achille-Troiani); è Aiace a essere paragonato a un leone quando si avventa sul gregge in 5.406s., mentre gli Achei ne piangono la morte come le pecore si disperano quando i pastori sottraggono loro gli agnelli per mangiarli (5.493-498); gli Achei sono come pecore che vanno presso l'ovile, quando procedono verso Troia per attaccarla (13.67-71), mentre in 13.131-140 sono i Troiani a morire come greggi uccise da sciacalli o lupi in assenza del pastore. Cf. Triph. 615-617 καρχαλέοισι λύκοισιν ἐοικότες, οἷθ' ὑπὸ νύκτα || χειμερίην φονόωντες ἀσημάντοις ἐπὶ μῆλοισι || οἷχονται, κάματος δὲ κατατρύχουσι νομῆων: Odisseo e Menelao vanno in cerca di Deifobo, come lupi che nottetempo attaccano le greggi lasciate incustodite dai pastori.

Una similitudine con un pastore e un gregge si trova, sebbene in un diverso contesto, già in δ 413 νομεὺς ὧς πάεσι μῆλων: Eidotea dice che Proteo avrebbe guardato, contato le foche e si sarebbe steso tra di loro come fa un pastore con il suo gregge di pecore.

370. χθόνα δ' οὐ ποσὶ μάρπτειν ἐοῖσιν: tornando verso la piana di Troia, Aiace non tocca la terra coi piedi. QS riprende con ben diverso valore Ξ 228 οὐδὲ χθόνα μάρπτει ποδοῖν, dove Era non tocca terra bensì si lancia in volo (secondo Janko 1994, 187 si tratta di «a cross between flying and stepping from one peak to the next») quando lascia l'Olimpo per andare a parlare con Hypnos a Lemno, ma il poeta imperiale crea

un'immagine tremenda: invece della terra, Aiace calpesta armi, sangue e corpi.

371. ἐμβαίνων τεύχεσσι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισι: se qui Aiace alla fine dei combattimenti cammina su armi, sangue e morti, così in 7.100-103 Euripilo combattendo (μάρνατο θαρσαλέως) si fa strada tra i corpi di entrambe le schiere (ὁ δ' ἐν νεκύεσσι βεβηκώς) che ingombrano la terra (Νεκρῶν δ' ἐστείνεται γαῖα || κτεινομένων ἐκάτερθεν), con mani e piedi lordi di sangue (πεπαλαγμένος αἵματι χεῖρας || καὶ πόδας). Con sostituzioni quasi analogiche, Nireo giace nella polvere, tra il sangue e i morti: 6.377 ἐν κόνησι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισιν. Similmente Achille e Memnone combattono, con variazione sinonimica, tra i corpi e il sangue: 2.538 Οἱ δὲ που ἐν νεκύεσσι καὶ αἵματι δηριώοντο (cf. 13.76 *post lacunam* αἵματι καὶ νεκύεσσιν).

Simili immagini si trovano già in Φ 299-302, dove è Achille a volgersi verso la piana di Troia (ἀντὰρ ὁ βῆ ... || ἐς πεδῖον, cf. *PH* 3.370 ἦτιν ἐς πεδῖον), che è tutta allagata (τὸ δὲ πᾶν πληθ' ὕδατος ἐκχυμένοιο), piena delle belle armi dei giovani uccisi che galleggiano (πολλὰ δὲ τεύχεα καλὰ δαῖ κταμένων αἰζηῶν || πλωῶν, cf. *PH* 3.371 τεύχεσσι) e dei morti stessi (καὶ νέκυες, cf. *PH* 3.371 καὶ κταμένοισι), in un'immagine ripresa in Verg. *Aen.* 1.100s. *ubi tot Simois correpta sub undis || scuta virum galeasque it fortia corpo*: Enea vorrebbe essere morto sotto le mura di Troia, dove il Simoenta travolge tanti scudi strappati, elmi e corpi di guerrieri. Nel poema omerico lo Scamandro ribolle di schiuma, sangue e morti: Φ 325 μορμύρων ἀφρῶ τε καὶ αἵματι καὶ νεκύεσσι. L'immagine dei morti calpestati si ha invece già in Λ 534 στείβοντες νέκυάς τε καὶ ἀσπίδας, Υ 498s. μόνυχες ἵπποι || στείβον ὁμοῦ νέκυάς τε καὶ ἀσπίδας, dove i cavalli rispettivamente di Ettore e di Achille calpestano i morti e gli scudi (cf. *PH* 3.371 τεύχεσσι), e in Κ 493 νεκροῖς ἀμβαίνοντες (i cavalli calpestano i morti), proprio come poi in *PH* 2.535s., quando i cavalli nitriscono e calpestano insieme ai fanti numerosissimi morti (Τοὺς <δ'> ἵπποι χρεμέθοντες ἐπεσσυμένοις ἅμα λαοῖς || τεθναότας στείβεσκον). Una simile immagine ritorna in Tz. *Carm. Il.* 3.190 βαῖνον δ' ἐν νεκύεσσιν per gli Achei che passano tra i morti inseguendo i Troiani, i quali, terrorizzati dalla morte di Penthesilea e delle altre Amazzoni, scappano verso le mura. A proposito dei corpi dei caduti, del sangue e del λύθρον sul campo di battaglia in Hom. vd. le osservazioni sugli *abject landscapes* iliadici in Brockliss 2018, 17-27 sulla base degli studi di Kristeva, parzialmente estendibili anche a QS. Notevole l'affermazione a p. 17s. «outpourings of blood, corpses and dirt on the battlefield undermines distinctions between human bodies and their environments».

I morti e il sangue si trovano insieme, p. es., già in Ο 118 κεῖσθαι ὁμοῦ νεκύεσσι μεθ' αἵματι καὶ κόνησιν: Ares vuole vendicare il figlio Ascalafo anche se Zeus lo punirà facendolo giacere tra corpi, sangue e polvere. L'immagine di un insieme di armi, polvere, sangue e corpi ormai quasi non più distinguibili tra loro si trova già quando Zeus salva Ettore dal tumulto (Λ 163s. Ἔκτορα δ' ἐκ βελέων ὕπαγε Ζεὺς ἐκ τε κόνης || ἐκ τ' ἀνδροκτασίης ἐκ θ' αἵματος ἐκ τε κυδοιμοῦ), e in Π 638-640, quando si dice che nessuno potrebbe più riconoscere Sarpedone (οὐδ' ἂν ἔτι φράδμων περ ἀνήρ Σαρπηδόνα δῖον || ἔγνω), tanto il suo corpo è coperto dalla testa alla punta dei piedi (ἐκ κεφαλῆς εἴλυτο

διαμπερὲς ἐς πόδας ἄκρους) di dardi, sangue e polvere (ἐπεὶ βελέεσσι καὶ αἵματι καὶ κονίησιν). L'espressione di QS sembra proprio costruita con variazioni secondo un principio analogico sulla base di Π 639.

372. κείτο γὰρ εὐρύς ὄμιλος ἀπειρεσίη ἐπὶ γαίη: una simile immagine si trova in 11.302s., dove la piana (καὶ πεδίον, cf. 3.370 ἦεν ἐς πεδίον) e i fiumi sono pieni dei corpi dei caduti (Τῶν δ' ἄρα δαμναμένων ποταμοὶ πλήθοντο νέκυσσι). Gli aggettivi εὐρύς, “vasta”, e ἀπειρεσίη, “infinita”, contribuiscono a rendere iperbolica l'immagine dei corpi che riempiono tutta la piana dalla città fino alla riva del mare (per l'immagine della grande moltitudine di morti vd. *ad* 275-277). La terra è detta ἀπειρεσίην già in Y 58, quando viene scossa insieme ai monti da Poseidone nella *theomachia*, mentre in Ap. Rh. 2.1242s. è così definito il vasto territorio dei Bechiri, superato dagli Argonauti in navigazione (ἀπειρεσίην τε Βεχείρων || γαῖαν). In *PH* 11.417s. Enea combatte contro gli Achei come Zeus aveva combattuto contro i Giganti, quando aveva scosso la terra infinita, il mare e il cielo (καὶ γαῖαν ἀπειρεσίην ἐτίνασσε || Τηθύν τ' Ὠκεανόν τε καὶ οὐρανόν). Alla conclusione della *theomachia* dei *PH*, Themis dice agli Olimpici che se non smettono di combattere tra di loro, Zeus li coprirà tutti con infinita terra (12.211s. ἀλλ' ἄρα πάντας ὁμῶς <καθ>ὑπερθε καλύψει || γαίη ἀπειρεσίη). Infinita è anche la terra che gli Achei versano sopra all'urna che contiene le ceneri di Aiace (5.655s. περὶ δέ σφισι γαῖαν || χεῦαν ἀπειρεσίην), come anche la terra che si apre per inghiottire Laodice (13.548s. ἄκουσε καὶ αὐτίκα γαῖαν ἔνερθε || ῥήξεν ἀπειρεσίην). Questo accostamento è comune anche in epoca tardoimperiale: si ritrova in Orph. *Lith.* 647 ἀπειρεσίην ἐπὶ γαῖαν e in un epigramma di Pallada (*AP* 11.349.4) γαῖαν ἀπειρεσίην.

373. ἄχρις ἐφ' Ἑλλάσποντον: la lezione ἐφ' è tramandata da Y, mentre H tramanda ἐπ' (D inoltre riporta ἐλλήσποντον), impossibile a causa dell'aspirazione.

ἀπ' εὐρυχόροιο πόλης: questa espressione è ripetuta da QS come una formula in 9.27 (Zeus non fa allontanare Neottolema da Troia) e, con il solo cambio della preposizione, in 6.144 δι' εὐρυχόροιο πόλης (Paride porta Euripilo in giro per Troia). Questo accostamento si ha già in Sapph. fr. 44.12 Lobel-Page φάμα δ' ἦλθε κατὰ πτόλιν εὐρύχορον φίλοις, quando la notizia del matrimonio tra Ettore e Andromaca si sparge a Troia (cf. *PMG* fr. adespoto 16.1.20 τὰν ἀμὰν πόλιν εὐρύχορον), mentre nell'epica arcaica è riferito a varie città e paesi, come l'Ellade (I 478 δι' Ἑλλάδος εὐρυχόροιο), Sparta (o I εἰς εὐρύχορον Λακεδαίμονα) e Itaca (ω 468 πρὸ ἄστεος εὐρυχόροιο).

374. αἰζηῶν κταμένων: ripetuto da QS come se fosse una formula al v. 679, quando gli Argivi pongono molte armi di giovani uccisi (678s. Ἀμφὶ δὲ τεύχεα πολλὰ πυρῆ περινηήσαντο || αἰζηῶν κταμένων) sul rogo di Achille, con un forte richiamo a Φ 301 πολλὰ δὲ τεύχεα καλὰ δαῖ κταμένων αἰζηῶν (vd. *ad* 371), dove i termini sono invertiti. Questi termini si ritrovano nel fr. 102 (Kassel-Austin) di Cratino φοβερὸν ἀνθρώποις τόδ' αἶ || κταμένοις ἐπ' αἰζηῶσι καυχᾶσθαι μέγα, unici versi rimasti della

perduta commedia Λάκωνες: è cosa terribile per gli uomini vantarsi sui giovani caduti.

ὀπόσους λάχε Δαίμονος Αἴσα: numerosissimi sono i corpi dei giovani uccisi, stesi sulla piana di Troia, quanti ha decretato la volontà di un qualche *daimon*. L'espressione λάχε Δαίμονος Αἴσα è usata come una formula: è riproposta in 6.416 τῶ καὶ σὲ κακὴ λάχε Δαίμονος Αἴσα, quando Euripilo afferma che Macaone è morto perché si è messo contro un uomo migliore di lui. L'espressione Δαίμονος Αἴσα, variamente declinata, è ricorrente nei *PH*: fa coppia col destino di morte (1.103s. Ἡ νύ τοι ἄγχι || ἔστηκε<v> Θανάτοιο τέλος καὶ Δαίμονος Αἴσα, cf. Π 853 = Ω 132 ἄγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή); è usata da Odisseo per affermare che Aiace è morto per un inganno della terribile Aisa (5.594s. Κεῖνος δ' ἐσθλὸς ἐὼν στυγερῆ ὑπὸ Δαίμονος Αἴση || ἤλιπεν, vd. Gärtner 2014, 118-120 per l'uso di simili espressioni da parte degli eroi per disculparsi e non prendersi le proprie responsabilità) ed esprime l'idea che il volere di un qualche *daimon* ha portato alla morte molti uomini (6.13 πολέας γὰρ ὑπέκλασε Δαίμονος Αἴσα, cf. Bär 2009, 342s.; Maciver 2011, 695). In alcuni passi essa non è strettamente legata alla morte: in 9.502 τῶν δὲ δι' αἰζηοὶ φορέονθ' ὑπὸ Δαίμονος Αἴση Agamennone afferma che gli uomini percorrono vie contorte, su cui spesso un uomo buono, a causa della volontà di un qualche *daimon*, avanza su vie cattive, mentre uno spregevole avanza su vie buone; in 10.396 ὀπότε σοί <γ'> ἐπόμην ὀλοῆ ὑπὸ Δαίμονος Αἴση Elena, appresa la morte di Paride, vorrebbe essere morta nel giorno in cui lo aveva seguito a causa della rovinosa Aisa di un qualche *daimon*. A proposito del termine δαίμων in Hom. vd. tra gli altri Wilford 1965, 222-224.

Una simile espressione si ha già quando Elpenore spiega a Odisseo che la sua morte è dovuta al maligno volere di un qualche *daimon* e all'eccesso nel bere (λ 61 ἄσέ με δαίμονος αἴσα κακὴ καὶ ἀθέσφατος οἴνος), ma anche in *Hy. Hom. Cer.* 300 ὁ δ' ἀέξετο δαίμονος αἴση, dove però il termine *daimon* è riferito a Demetra, secondo la cui volontà si innalza il tempio. In Stesicoro fr. 5.8s. Page (S 15, P. *Oxy.* 2617) διὰ δ' ἔσχισε σάρκα [καὶ] ὀ[στ]έα δαίμονος || αἴσα il dardo trafigge carne e ossa per volere di un *daimon*. In *Ap. Rh.* 1.443s. αὐτὰρ ἐμοὶ θανέειν στυγερῆ ὑπὸ δαίμονος αἴση || τηλόθι Idmone dice agli altri Argonauti che, a causa del terribile volere di un qualche *daimon*, egli morirà lontano da casa (cf. *PH* 5.594s.).

Spesso, come nei casi qui sopra riportati, Aisa è personificata in QS, ma il suo rapporto con questo *daimon* non specificato non è chiaro. Tale espressione potrebbe voler sottolineare l'importanza del fato, ma – come osserva U. Gärtner (2007, 216) – non ci sono elementi per chiarire il rapporto tra Aisa, questo *daimon* e le divinità dell'Olimpo.

375-381. Similitudine dei mannelli di grano. Questa è una delle molte similitudini dei *PH* incentrate sui numerosi caduti in battaglia (cf. 2.533s., 536s., 3.276, 8.230s. 11.308-313, 13.127-129). QS paragona Aiace, che procede sul campo di battaglia ricoperto di giovani corpi, a un proprietario terriero che osserva con piacere il proprio campo pieno di mannelli di grano falciato dai mietitori. I mannelli rappresentano i giovani di entrambi gli schieramenti, uccisi dai rispettivi nemici, stesi proni a terra, dimentichi

della mischia nella morte. Come osserva Vian (1963, 110 n. 2), molti di questi elementi si trovano già in Λ 67-71: i mannelli cadono fitti (Λ 69 τὰ δὲ δράγματα ταρφέα πίπτει, cf. *PH* 3.375-377 λήιον αἶον ... πέσησι || πυκνὸν ἐόν τὰ δὲ πολλὰ κατ' αὐτόθι δράγματα κεῖται || βριθόμενα σταχύεσσι) quando i mietitori vanno gli uni incontro agli altri (Λ 67 ὥς τ' ἀμητῆρες ἐναντίοι ἀλλήλοισιν, cf. *PH* 3.375 ὑπ' ἀμητῆρσι) seguendo il solco in un campo di un uomo beato (Λ 68 ἀνδρὸς μάκαρος, cf. *PH* 3.377s. γέγηθε δὲ θυμὸς ἐπ' ἔργῳ || ἀνέρος εἰσορόωντος, ὃ τις κλυτὸν οὐδας ἔχῃσιν), proprio come i Troiani e gli Achei fanno strage correndosi incontro. La difficoltà di comprendere i *comparanda* di questa similitudine omerica¹⁴⁰ pare essere risolta da QS (cf. Kaufmann 2018, 644 n. 58)¹⁴¹: se Hom. non specifica la ragione per cui l'uomo è beato né rende chiaro il personaggio a cui si riferisce la comparazione, così invece QS specifica che l'uomo è felice per il lavoro svolto sul campo, per l'abbondanza del raccolto, ed è abbastanza chiaro (cf. Fernández Contreras 1996, 183) che il proprietario terriero sia Aiace: come il proprietario del campo allarga lo sguardo su di esso (3.378 ἀνέρος εἰσορόωντος), così Aiace cammina sui corpi dei morti (di entrambi gli schieramenti) qui descritti e comparati ai mannelli di grano.

La carneficina non è paragonata, come è la norma in Hom., all'azione distruttiva di un leone o del fuoco, bensì (come nota già Kaufmann 2018, 644s.) alle conseguenze positive per l'uomo, che guarda con gioia alla strage che si è consumata. Questo elemento non si trova unicamente qui nei *PH*: come nel nostro passo il proprietario terriero a cui è paragonato Aiace gioisce del raccolto (3.377s. γέγηθε δὲ θυμὸς ἐπ' ἔργῳ || ἀνέρος εἰσορόωντος, ὃ τις κλυτὸν οὐδας ἔχῃσιν), così, con un parallelo nella struttura della formulazione, il pescatore a cui è paragonato Neottolema gioisce del frutto della sua pesca, cioè le schiere di guerrieri da lui sterminate (7.575 γάνυται δὲ οἱ ἦτορ ἐπ' ἄγρη). Come osserva Kaufmann (2018, 647), queste similitudini non devono per forza dare informazioni circa la psicologia degli eroi dei *PH* (ma cf. le osservazioni di Jong 1987, 136 sulle similitudini omeriche che esprimono le emozioni dei personaggi), bensì illuminano l'estetica del massacro di QS: «The death of untold thousands is thus not presented as disturbing or appalling; it is joyous for the individuals doing the killing. The poet does not seem to question or problematize this joy, and we might well imagine that he shares it and expects his audience to do the same». Si può dunque notare in aggiunta che una simile immagine di godimento si ha anche in 11.170-179, quando Apollo gode nel vedere gli Argivi fuggire da Enea che li truccida alle spalle, come il padrone di un campo coltivato gode (11.177 ἄναξ δ' ἐπιτέρπετ' ἀρούρης) alla vista dei maiali scacciati dai cani dal suo campo pronto per la raccolta.

¹⁴⁰ Vari sono i problemi di questa similitudine: Hainsworth 1993, 228 «There is some confusion in the thought behind the present comparison. Each army cut down the other, so the poet must combine the idea of reaping with that of two sides. He pictures two teams of reapers working from opposite ends of a field (ἐναντίοι ἀλλήλοισιν, 67) to represent the Trojans and Achaeans, but the crop must also at the same time represent the Trojans for the Achaeans and the Achaeans for the Trojans».

¹⁴¹ Pace Combellack (1968), che commenta invece «there is nothing in the narrative equivalent to the pleasure felt by the owner of the field in the simile».

375-377. Ὡς δ' ὅτε λήιον αἶον ὑπ' ἀμητῆρσι πέσῃσι || πυκνὸν ἑόν, τὰ δὲ πολλὰ κατ' αὐτόθι δράγματα κεῖται || βριθόμενα σταχύεσσι: “come quando cade la messa matura per mano dei mietitori, quando è fitta, e lì giacciono molti mannelli, appesantiti dalle spighe”. Καταυτόθι è la lezione di H (tra gli altri, anche Köchly e Zimmermann la riportano univertata), da H è invece riportata l'inesistente univertazione καταυτόφι: «but in Hom. κατ' αὐτόθι shd. be read, for κατά belongs to the Verb, v. Hdn.Gr. (2.71) ad II.10.273 on the accent» (*LSJ* s.v. κατ-αυτόθι).

Una simile immagine è rappresentata sullo scudo di Achille in 5.56-59:

Ἴεν δ' ἔσαν ἀμητῆρες ἀνὰ πλατὺν ὄγμον ἰόντες,
 σπεύδοντες δρεπάνῃσι νεήκεσι, τῶν δ' ὑπὸ χερσίν
 ἦνυτο λήιον αἶον· ἐφespoμένοι δ' ἔσαν ἄλλοι 58a
 πολλοὶ ἀμαλλοδετῆρες· ἀέξετο δ' ἐς μέγα ἔργον.

Sullo scudo è mirabile il lavoro portato a termine dai mietitori, che avanzano su un lungo solco con le falci affilate e mietono la messe matura sotto le mani loro e dei raccoglitori. Nei versi successivi sono descritti i buoi aggiogati al carro (5.60-65) che arano o portano via i fasci di grano, con uomini che li spronano. Questo passo è una chiara rielaborazione di Σ 541-560, dove i mietitori hanno falci affilate in mano (Σ 550s. ἔνθα δ' ἔριθοι || ἤμων ὀξείας δρεπάνας ἐν χερσίν ἔχοντες) e i fasci cadono fitti a terra (552 δράγματα δ' ἄλλα μετ' ὄγμον ἐπήτριμα πίπτων ἔραζε, cf. *PH* 3.375s.), ma una simile immagine si ha anche in Hes. *Scut.* 288-291: in un campo ben coltivato (αὐτὰρ ἔην βαθὺ λήιον) gli steli ricurvi, piegati sotto il peso delle spighe (κορωνιόωντα πέτηλα || βριθόμενα σταχύων, cf. *PH* 3.377 βριθόμενα σταχύεσσι), sono mietuti con falci affilate (οἳ γε μὲν ἤμων || αἰχμῆς ὀξείῃσι), mentre i legatori mettono le spighe in mannelli ponendoli sull'aia (οἳ δ' ἄρ' ἐν ἐλλεδανοῖσι δέον καὶ ἔπιτνον ἀλωῆ). Per un confronto tra questo passo di *PH* 5 e Σ vd. James-Lee 2000, 55-58.

L'immagine della messe matura e dei mietitori ricorre in QS in altre tre similitudini: gli Achei sono paragonati a maiali arrivati su un campo, la cui messe è matura e pronta per essere mietuta (11.170s. Ὡς δ' ὅτε τις σιάλοισιν ἀνὴρ ἐς λήιον αἶον || ἐρχομένοις, πρὶν ἄμαλλαν ὑπ' ἀμητῆρσι δαμῆναι, cf. Λ 558-565 con l'asino-Aiace impossibile da scacciare dalla messe); Neottolemo taglia la testa di Priamo come si falcia una spiga di un campo di grano maturo d'estate (13.242s. ὡς εἴ τις ἀπὸ στάχυν ἀμήσῃται || λήιου ἀζαλέοιο θέρεως εὐθαλέος ὄρη); il fiume Xanto è addolorato dalla distruzione di Troia, caduta per mano degli Achei, che sono come grandine che piomba sulla messe matura, la taglia e spoglia le spighe (14.75s. Ὡς δ' ὅτε λήιον αἶον ἐπιβρίσασα χάλαζα || τυτθὰ διατμήξῃ, στάχυας δ' ἀπὸ πάντας ἀμέρσῃ). Gli steli si spandono a terra (14.77 καλάμη δ' ἄρα χεύατ' ἔραζε), il frutto marcisce al suolo (14.78 μαυιδίη καρποῖο κατ' οὐδὲος ὀλλυμένοιο), causando gravi pene al padrone del campo. Quest'ultima similitudine ricorda B 145-149, dove le schiere achee sono sconvolte dalla decisione di Agamennone di tornare in patria, come le onde del mar Icaro (κύματα μακρὰ θαλάσσης || πόντου Ἰκαρίοιο) o le alte messi (βαθὺ λήιον) sono sconvolte dall'arrivo di Zefiro, che

piega le spighe avventandosi violento: B 147s. ὡς δ' ὅτε κινήσῃ Ζέφυρος βαθὺ λήϊον ἐλθὼν || λάβρος ἐπαιγίζων, ἐπὶ τ' ἡμύει ἀσταχύεσσιν.

375. λήϊον αἶον: ripetuta come una formula 4× PH. Come notano già James e Lee (2000, 57, cf. Carvounis 2019, 59), si tratta di una variazione di QS sulla base della F βαθὺ λήϊον, variamente dislocata nel verso (B 147, Λ 560, ι 134). Questa F si trova anche in Hes. *Scut.* 288 e in Theogn. 1.107, ed è usata da QS per l'immagine della messe arida, matura, in 4.79 ἠὲ καὶ ἀυαλέον βαθὺ λήϊον, ὀππὸθ' ἴκηται || ῥιπὴ ἀπειρεσίη νεφεληγερέος Ζεφύροιο: QS riprende la similitudine di B 145-149 paragonando le schiere achee, che si muovono sulle rive del mare per andare a uccidere i Troiani, al mar Icario o alla forza con cui Zefiro arriva sulle messi. A proposito degli echi tra questi due passi e della confusione di QS sul trattamento di 4.78 πόντος ἀπείριτος Ἴκαρίοιο vd. Vian 1963, 139 n. 2.

378. ὃ τις κλυτὸν οὐδας ἔχησιν: H tramanda ὄ, mentre Y tramanda ὄς, non accettabile per ragioni metriche. Un'espressione con una simile formulazione si trova, sebbene in un contesto molto diverso, in Σ 197 ὃ τοι κλυτὰ τεύχε' ἔχονται, quando Iris afferma che gli dei sanno che Achille è stato privato delle inclite armi.

379s. ὡς οἱ <γ'> ἀμφοτέρωθε κακῶ δμηθέντες ὀλέθρω || κεῖντο: Spitzner (1816, 221) aveva corretto οἱ in οἶγ' per motivi metrici (cf. 11.314, vd. *ad* 380), seguito da Köchly, mentre già Zimmermann, poi seguito da Vian e Pompella, separa οἱ da γ'. Il δμηθέντες a testo è la lezione di H, l'improbabile τμηθέντες di Y (quindi non “abbattuti” dal destino, bensì “tagliati”, “distrutti” dal destino). Una simile espressione si ha in Ap. Rh. 4.450 κακῶ ἐδάμασσεν ὀλέθρω, quando il narratore invoca Eros per chiedergli in che modo Medea uccise il fratello Absirto.

380. πολυκλαύτοιο λελασμένοι ἰωχμοῖο: QS ripete questa espressione come una formula in 11.315 per descrivere i caduti che giacciono nella polvere e nel sangue (11.314s. ὡς οἱ γ' ἐν κονίησι καὶ αἵματι δηφθέντες || κεῖντο), proprio come qui i morti di entrambe le schiere giacciono proni (379-381 ὡς οἱ <γ'> ἀμφοτέρωθε κακῶ δμηθέντες ὀλέθρω || κεῖντο ... || πρηγέες). Se qui sono i guerrieri achei e troiani, alcuni dei quali uccisi da Aiace, a giacere a terra “dimentichi della mischia dalle molte lacrime”, così poi sarà lo stesso Aiace a giacere sul rogo con le sue armi, dimentico della mischia: 5.650s. τοῖος ἄρ' ἐν πυρὶ κεῖτο λελασμένος ἰωχμοῖο || Αἴας σὺν τεύχεσσι. QS impiega questo motivo con sostituzioni analogiche anche per Paride ed Enone, che bruciano sul rogo immemori della luce del giorno (10.478 λελασμένοι ἠριγενείης), ma lo applica anche per il vanto in 1.757 Κεῖσό νυν ἐν κονίησι λελασμένος ἀφροσυνάων: dopo aver ucciso Tersite, Achille si vanta sul suo corpo, dicendogli di giacere nella polvere dimentico della sua stoltezza. Tutte queste sono variazioni della F omerica ὃ δ' ἐν στροφάλιγγι κονίης || κεῖτο μέγας μεγαλωστί, λελασμένος ἰπποσυνάων, applicata all'auriga Cebrione (Π 775s.) e ad Achille (ω 39s. σὺ δ' ἐν στροφάλιγγι κονίης || κεῖσο μέγας μεγαλωστί, λελασμένος

ἵπποσυνάων), descritti dal cantore mentre giacciono per un lungo tratto di terra in un turbine di polvere, dimentichi della guida dei carri (cf. James-Lee 2000, 155; per la F omerica vd. Burgess 2009, 84s. ma anche Fernández-Galiano-Heubeck-Russo 2015, 269 con rif. bibliografici e Rutherford 2019, 98s.). Trifiodoro rielabora questa F al v. 629 ὡς ὁ μὲν αὐτόθι κεῖτο λελασμένος ἵπποσυνάων per Deifobo che, appena ucciso da Menelao, giace dimentico della guida dei carri. In v 92 λελασμένος ὄσσ' ἐπεπόνθει Odisseo invece dorme sulla nave dei Feaci, dimentico dei suoi patimenti: QS riprende questo verso in 3.113 λελασμένος ὄσσ' ἐμόγησας applicandolo ad Apollo. Cf. la variazione goliardica di Stob. *Flor.* III 18.21 (Hense): Panyas. fr. 16.19 λελασμένον εὐφροσυνάων (Bernabé), dove si invitano i commensali a godere sia del cibo sia del vino, per non ingozzarsi come avvoltoi dimentichi dell'allegria.

380s. κείντο ... || πρηνέες: QS descrive i morti ancora insepolti proni, con la faccia a terra, nella stessa posizione in cui Achille aveva posto il corpo di Ettore in Ψ 24-26 καὶ Ἔκτορα δῖον ἀεικέα μῆδετο ἔργα || πρηνέα πὰρ λεχέεσσι Μενoitιάδαο τανύσας || ἐν κονίης (cf. Ω 17s. τὸν δέ τ' ἔασκεν || ἐν κόνι ἐκτανύσας προπρηνέα). I guerrieri possono essere caduti casualmente in tale posizione, ma QS ha deciso di ritrarli così, in una postura che «is in itself an insult, as a body would normally be laid out on its back for burial» (Richardson 1993, 168).

381-387. PORTARE IL CORPO DI ACHILLE ALLE NAVI

Grazie al *furor* di Aiace Telamonio la battaglia per il corpo di Achille ha avuto fine. Tale è stata l'importanza bellica di Achille per gli Achei tutti, che essi non pensano neanche a spogliare delle armi i Troiani caduti, bensì vogliono prima celebrare i riti funebri in onore di Achille. Si trova qui un'espressione poco precisa e molto ambigua: per lasciare campo aperto alla *hoplon krisis*, QS non fornisce informazioni inequivocabili su chi porta il corpo di Achille via dalla piana fino alle tende presso le navi, bensì preferisce un enigmatico e anonimo βασιλῆες (385), benché nella descrizione della lotta per il corpo il ruolo preminente è certamente attribuito ad Aiace piuttosto che a Odisseo (vd. introduzione ad 296-321). Nel V *logos* persino gli astanti – il cui punto di vista solitamente rispecchia quello di QS – sembrano consapevoli del fatto che il premio dovesse essere conferito ad Aiace: quando le armi vengono assegnate a Odisseo, questi gioisce, mentre l'esercito geme (5.321 στονάχησε δὲ λαός)¹⁴². Leggendo le parole di Socrate nell'*Apologia*¹⁴³ pare che fosse appunto questo il sentimento comune, cioè che Aiace fosse stato giudicato scorrettamente. Sodano (1948, 68s.) ritiene infatti che QS abbia scelto di dare più importanza ad Aiace piuttosto che a Odisseo «per motivi diremo culturali, per seguire, cioè, una tendenza sviluppatasi nella letteratura greca postomerica, la quale tendeva a diminuire sempre più l'importanza della figura di Ulisse», e conclude, forse con qualche esagerazione, affermando che «sarebbe stato addirittura ridicolo presentare alla sua età un Ulisse più eroico di Aiace, quando essa era abituata a vederlo nei componimenti poetici del tempo spregevole e mariuolo».

A proposito di chi ha fattualmente riportato il corpo e le armi di Achille alle tende, nei *PH* i due eroi riportano versioni diverse: Aiace afferma di essere stato lui a compiere queste gesta (5.220-222 ὄφρ' ἐκ δυσμενέων με καὶ ἀργαλέοιο κυδοιμοῦ || ἔδρακες ἔντεα καλὰ ποτὶ κλισίας φορέοντα || αὐτῷ ὁμῶς Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι), e che Odisseo non ha mai combattuto vicino a lui o al corpo di Achille (5.302s. οὐ τί μευ ἄγχι || μάρναο δυσμενέεσσιν, 304s. οὐ περὶ νεκρῶ || ἀντιθέου Ἀχιλῆος, ὅπου μάλα δῆρις ὀρώρει); Odisseo asserisce invece di essere stato lui a salvare il corpo e le armi di Achille (5.286 ἐσάωσα δ' ὁμῶς τεύχεσσι θανόντα), come ribadisce poi anche a Neottolemo quando gli chiede di unirsi in guerra agli Achei (7.208s. καὶ οἱ ἀποκταμένοιο νέκυν ποτὶ νῆας ἔνεικα || πολλοῖς δυσμενέεσσιν ἀνηλέα πότμον ὀπάσσης)¹⁴⁴.

¹⁴² Cf. James-Lee 2000, 14s., ma anche 106 «The army's negative reaction indicates that Ajax enjoyed its sympathy no less than that of Q., in keeping with the statement of his preeminence 130-2». Gli autori fanno riferimento ai vv. in cui QS descrive Aiace e Odisseo che si alzano in contesa, e tra i due eroi solo Aiace viene descritto con una magnifica similitudine: 5.130-132 Αἴας, ὃς μέγα πάντας ὑπέιρεχεν ἐν Δαναοῖσιν, || ἀστήρ ὡς ἀρίδηλος ἀν' οὐρανὸν αἰγλήεντα || Ἴσπερος, ὃς μέγα πᾶσι μετ' ἄστρασι παμφαίνησι.

¹⁴³ Plat. *Apol.* 41b ἐπεὶ ἔμοιγε καὶ αὐτῷ θαυμαστὴ ἂν εἴη ἡ διατριβὴ αὐτόθι, ὅποτε ἐντόχοιμι Παλαμῆδει καὶ Αἴαντι τῷ Τελαμῶνος καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν παλαιῶν διὰ κρίσιν ἄδικον τέθνηκεν, ἀντιπαραβάλλοντι τὰ ἔμαντοῦ πάθη πρὸς τὰ ἐκείνων.

¹⁴⁴ Vd. James-Lee 2000, 14s. a proposito di Odisseo: «The lowest point that Q. allows him to touch is his claim at 285-6 to the leading role in rescuing Achilles' body, which because it contradicts the narrative at 3.212-387 presents him undeniably as a liar». Similmente Bär 2010, 304-306 afferma che Odisseo mente

La scelta di affermare genericamente che sono i re, i comandanti degli Achei a portare via il corpo di Achille è in (parziale) accordo con ω 43 αὐτὰρ ἐπεὶ σ' ἐπὶ νῆας ἐνείκαμεν ἐκ πολέμοιο, dove l'anima di Agamennone dice a quella di Achille che sono stati loro a portarlo via dalla mischia verso le navi¹⁴⁵. La scena raccontata da Agamennone è corale: “noi abbiamo combattuto tutto il giorno” (ω 41 ἡμεῖς δὲ πρόπαν ἦμαρ ἐμαρνάμεθ'), “noi ti portammo alle navi”. QS non menziona però Agamennone, bensì solo Aiace e Odisseo, limitando così il numero dei partecipanti alla lotta ai soli eroi che poi si confronteranno nella *hoplon krisis*, senza però dire quale ruolo ricoprono i due eroi nel riportare Achille alle navi. Grazie a questa omissione QS accresce la tensione per la *hoplon krisis*.

Si può però notare che non vi è un protagonista certo nemmeno nel recupero del corpo di Patroclo, nonostante il preminente ruolo di Menelao e dei due Aiaci in P: si dice che sono gli Achei a riuscire finalmente a portare il corpo di Patroclo lontano dai dardi e a porlo su un letto, dopo che le tre grida di Achille e di Atena hanno sbaragliato i guerrieri troiani e alleati (Σ 231-233 αὐτὰρ Ἀχαιοὶ || ἀσπασίως Πάτροκλον ὕπεκ βελέων ἐρύσαντες || κάτθεσαν ἐν λεχέεσσι). Come osserva invece Vian (1963, 90s.) la lotta per il corpo di Achille, diversamente da quella per Sarpedone o Patroclo nell'*Il.*, è ridotta a una successione di *aristeiai* individuali, perché «Quintus a constamment songé à établir les pièces du procès pour le Jugement des Armes. Aussi ne s'attache-t-il dans son récit qu'aux prouesses des deux protagonistes».

Diversamente dalla corallità testimoniata dall'*Odyssea*, pare invece che l'*Aethiopsis* riportasse che subito dopo la morte di Achille si fosse levata una grande battaglia per il suo corpo, ma questo poema identifica Aiace come colui che solleva e porta alle navi il corpo di Achille, e Odisseo come colui che si fa carico della difesa dai Troiani: *Aeth. arg.* καὶ περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζει, Ὀδυσσέως ἀπομαχομένου τοῖς Τρωσίν¹⁴⁶. È possibile che Odisseo, nel

quando dice a Neottolemo che era stata Teti – e non i prigionieri troiani – ad assegnargli le armi di Achille (*PH* 7.210s. τοῦνεκά μοι κείνοιο περικλυτὰ τεύχεα δῶκε || διὰ Θέτις). Cf. Soph. *Phil.* 372s. ναί, παῖ, δεδώκασ' ἐνδίκως οὔτοι τάδε· ἐγὼ γὰρ αὐτ' ἔσωσα κάκεινον παρών: Neottolemo racconta a Filottete di quando Odisseo gli aveva detto che le armi di Achille erano state date a lui dagli Atridi perché Odisseo era vicino ad Achille e le aveva portate in salvo insieme al suo corpo. Questa versione è riportata da Odisseo anche nella versione ovidiana della *hoplon krisis*: l'eroe afferma che né le lacrime, né il lutto, né il timore gli hanno impedito di sollevare il corpo di Achille e le sue armi sulle spalle e di portarlo via (*Ov. met.* 13.282-285 *nec me lacrimae luctusque timorque || tardarunt, quin corpus humo sublime referrem: || his umeris, his, inquam, umeris ego corpus Achillis || et simul arma tuli; quae nunc quoque ferre laboro*).

¹⁴⁵ Cf. Sodano 1948, 65-67; Vian 1959a, 32; 1963, 90; Gantz 1993, 629s.; Boyten 2010, 110. Cf. anche Scheijnen 2018, 134s. «Not naming the 'real' saviour could therefore be just another means of raising suspense. Properly speaking, then, there is no straightforward answer to Thetis' first question about the rescue».

¹⁴⁶ Simili informazioni, con l'aggiunta dell'uccisione di Glauco per mano di Aiace, sono riportate in Ps.-Apollod. *Epit.* 5.4 S, secondo cui Aiace però consegna (ai compagni?) le armi di Achille perché vengano portate alle navi: γενομένης δὲ περὶ τοῦ νεκροῦ μάχης, Αἴας Γλαῦκον ἀναιρεῖ, καὶ τὰ ὅπλα δίδωσιν ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζειν, τὸ δὲ σῶμα βαστάσας Αἴας βαλλόμενος βέλεσι μέσον τῶν πολεμίων διήνεγκεν, Ὀδυσσέως πρὸς τοὺς ἐπιφερομένους μαχομένου. Sodano (1948, 61-63) ritiene invece che le armi inviate da Aiace alle navi siano quelle di Glauco e non quelle di Achille, ma lui stesso dubita di ciò, «anche perché sarebbe stato difficile compiere un'impresa così gloriosa in una lotta disperata, impegnata duramente da

momento in cui nell’*Odyssea* teme di annegare in mare, faccia riferimento proprio al suo ruolo di difensore mentre Aiace portava via il corpo di Achille (cf. Burgess 2009, 40), quando afferma che preferirebbe essere morto (cf. Φ 279-283) mentre era vicino al corpo di Achille e i Troiani gli scagliavano contro tante lance: ε 308-310 ὡς δὴ ἐγὼ γ’ ὄφελον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν || ἤματι τῷ, ὅτε μοι πλεῖστοι χαλκίηρα δοῦρα || Τρῶες ἐπέριψαν περὶ Πηλείωνι θανόντι. Una versione simile a quella dell’*argumentum* dell’*Aethiopsis* è riportata nello *schol.* VEMLh Aristoph. *Eq.* (Jones-Wilson) 1056a (cf. *Iliades Parvae* fr. 2 Bernabé).

ἡ ἱστορία τοῦτον τὸν τρόπον ἔχει· ὅτι διεφέροντο περὶ τῶν ἀριστείων ὃ τε Αἴας καὶ ὁ Ὀδυσσεύς, ὡς φησιν ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα πεποιηκώς· τὸν Νέστορα δὲ συμβουλευσαι τοῖς Ἑλλήσι πέμψαι τινὰς ἐξ αὐτῶν ὑπὸ τὰ τεῖχη τῶν Τρῶων, ὡτακουστήσοντας περὶ τῆς ἀνδρείας τῶν προειρημένων ἡρώων. τοὺς δὲ πεμφθέντας ἀκοῦσαι παρθένων διαφερομένων πρὸς ἀλλήλας ὧν τὴν μὲν λέγειν ὡς ὁ Αἴας πολὺ κρείττων ἐστὶ τοῦ Ὀδυσσεύος, διερχομένην οὕτως,

“Αἴας μὲν γὰρ ἄειρε καὶ ἔκφερε δηϊοτῆτος ἦρω Πηλείδην, οὐδ’ ἤθελε δῖος Ὀδυσσεύς.”

τὴν δ’ ἐτέραν ἀντειπεῖν Ἀθηνᾶς προνοία,

“πῶς ἐπεφωνήσω; πῶς οὐ κατὰ κόσμον ἔειπες; [[ψεῦδος]]

<καὶ κε γυνὴ φέροι ἄχθος, ἐπεὶ κεν ἀνὴρ ἀναθείη,

ἀλλ’ οὐκ ἂν μαχέσαιτο>”.

Una donna troiana sostiene che tra i due eroi il più forte è Aiace, poiché è stato lui a sollevare Achille e a portarlo lontano dalla mischia (cf. Bravo 2001, 66s.; Sammons 2017, 140s.), ma un’altra afferma che tutti, persino le donne, sono in grado di sopportare un peso dopo che un uomo glielo ha caricato sopra, ma non potrebbero combattere. Lo *schol.* VEGΘLh allo stesso verso aristofaneo riporta che il trasporto del corpo di Achille sarebbe un lavoro più adatto a Odisseo che ad Aiace: λέγεται δὲ ὅτι οὐ τὸ τοῦ Αἴαντος ἔργον, ἀλλὰ τὸ τοῦ Ὀδυσσεύος. Lo *schol.* HQV λ 547 (Dindorf) annota invece che è stato Aiace a trasportare il corpo di Achille, mentre Odisseo aveva difeso la ritirata, uccidendo molti nemici (cf. Bravo 2001, 67s.; per le possibili conclusioni che si possono trarre da questi due scoli vd. Rengakos 2015, 311s.).

Negli *scholia vetera* all’*Ilias* pare che si consideri la possibilità che Omero avrebbe scambiato i ruoli che i poeti del ciclo hanno attribuito ad Aiace e a Odisseo: *schol.* A P 719 (Erbse) νῶϊ μαχησόμεθα: ὅτι ἐντεῦθεν τοῖς νεωτέροις ὁ βασταζόμενος Ἀχιλλεὺς ὑπ’ Αἴαντος, ὑπερασπίζων δὲ Ὀδυσσεὺς παρήκται. εἰ δὲ Ὅμηρος ἔγραφε τὸν Ἀχιλλεὺς θάνατον, οὐκ ἂν ἐποίησε τὸν νεκρὸν ὑπ’ Αἴαντος βασταζόμενον, ὡς οἱ νεώτεροι. Sembra invece che Aristarco ritenesse che fosse stato Odisseo a portare via il corpo di Achille, mentre Aiace avesse protetto la ritirata (cf. Rengakos 2015, 311s.), come d’altro canto aveva fatto con Patroclo in P 123-137: *schol.* ε 310a. (Pontani) Τρῶες ἀπέριψαν: ὅτι ὑπερεμάχησαν τοῦ σώματος Ἀχιλλεὺς Ὀδυσσεὺς καὶ Αἴας· καὶ ὁ μὲν

ambo le parti, da cui a stento Aiace, asseragliato dai nemici [...], riusciva a trarre in salvo il corpo dell’eroe caduto». Vian 1959a, 33 e West 2013, 152s. concordano nel ritenere che le armi sono invece quelle di Achille.

ἐβάστασεν, ὁ δ' Αἴας ὑπερήσπισεν, ὡς καὶ ἐπὶ Πατρόκλῳ [cf. P 123-37].

Il P. Oxy. 2510 (ed. Bravo 2001 = fr. 32 *Iliades parvae fragmentum dubium* Bernabé) della fine del III sec. o dell'inizio del IV sec. d.C. sembra riportare un frammento della *Ilias parva*: ai vv. 5-21 viene raccontato il salvataggio del corpo di Achille da parte di Aiace e Odisseo.

πρὸς δὲ νέκυν ἄϊξαν ἐκυ[ή]μιδες Ἀχαιοί.
ὡς δ' εἶδονθ' ἦρω]α νέκυν αἴροντας Ἀχαιοὺς
λαοὶ ὑπὲρ Τρο]ίης κεκορυθμένοι, οἱ δ' ἄ<ρα> πάντ[ε]ς
σύμβalon] ἀμφὶ νέκυι κατατεθνωτα (*lege* κατατεθνειῶτι) μ[άχεσθαι.
δὴ τότε Λαρ]τιάδης προσέφη Τελαμώνιον υἱ[όν·
“Αἴαν διογενέ]ς] Τελαμώνιε κοίρανε λαῶν, 10
εἰ δ' ἄγ' ἄνευθ]ε μαχας (*lege* μάχης) νότοισι νέκυν οἴσωμ[εν,
οἷα θεοὶ νοέ]ουσι κατὰ φρένα· ν[ῦ]ν δ' [ἄ]ρ' ὑπ[ε]λθῶν
αὐτός μιν ν[ό]τοισι φέρω, σὺ δ' ἐπ[ὶ]σπε' ἐφ]ετ[μαῖς
μέσσωι ἀν]ὰ Τρῶας κα<ι> Ἀχα[ι]οὺς ὄφ[ρα] διέλθω”.
ὡς εἰπὼν Αχι]λλεα (*lege* Ἀχιλλῆα) νέκυν ἐ[π]εθήκ[ατ' Ὀδυσσεύς,
ὡς δὲ νέκυν ὑπ]ετ[ε]υ (*lege* ὑπέ]δου), χθόνα πο[σσι]ν ἐσ[αιρε] πελώροις
σῶμα, κάρη δ' αὐ] κ]ύψεν ἐπὶ χθόνα . [
χαίτη δ' οἱ κα]τύπερθεν ἔην ξα[νθοῖς] πλοκάμοισιν.
αὐτον δ' εἶλε] κατ' ἄσθμα, τὰ γὰρ . [
ἰδρῶ ἔραζε χ]έεν, δεῦεν χθό]να . [
οὐδ' ἔτλη Ὀδ]υσ[σ]εὺς βάσταζε[ιν ἄ]χθος ἔτι δὴν. 20

Nei pochi versi precedenti a questi è riportata la fine di un discorso diretto di una divinità che rivela un'esistenza paradisiaca di Achille presso le Isole dei Beati (vd. introduzione ad 766-787). Appena l'(anonima) divinità torna sull'Olimpo, Achei e Troiani iniziano a battersi per impossessarsi del corpo di Achille. Odisseo propone ad Aiace Telamonio di caricarsi sulle spalle il corpo dell'eroe caduto. Segue la descrizione dell'enorme corpo di Achille portato da Odisseo, che è terribilmente affaticato per il peso: è troppo pesante, il sudore di Odisseo scorre e bagna la terra, non può sopportare il gravoso carico ancora a lungo. Come afferma Bravo (2001, 63s.), le parole di Odisseo lasciano intendere che, non appena saranno fuori dalla mischia, saranno entrambi gli eroi a portare il corpo di Achille in salvo, ma il grande affanno subito dimostrato da Odisseo fa pensare che egli non sia in grado di sopportare a lungo il peso del corpo di Achille. Probabilmente i ruoli di trasporto e di difesa del corpo vengono scambiati poco dopo.

Nemmeno la traduzione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* (4.12) e i resti papiracei dell'opera greca (*P. Tebt.* 268.i-ii) indicano con precisione chi trasporta il corpo di Achille alle navi. Settimio riporta che, inizialmente, è Aiace a caricarsi sulle spalle il corpo dell'eroe (4.11 *Denique Ajax exanimem iam umeris sublatum e luco effert*) e a portarlo lontano dal luogo dell'agguato, poi Aiace consegna il corpo a coloro che erano con lui (4.12 *Ajax tradito his, qui secum fuerant, cadavere eius*) per combattere contro i Troiani che cercano di impossessarsi di Achille. Alla fine sono i Greci a portare il corpo alle navi: 4.13 *Graeci Achillem ad naves referunt*. Il papiro che tramanda il testo greco

dell'*Ephemeris* presenta una lacuna nel luogo in cui viene indicato chi solleva inizialmente il corpo di Achille per portarlo sulle spalle, ma riporta poi che è Aiace ad affidarlo agli uomini al seguito di Diomede perché lo sorvegliano mentre egli combatte. Quando poi il corpo viene portato alle tende, il papiro tramanda solo un (anonimo) ἤλθον, senza un soggetto esplicito. Bisogna notare però che né nel testo greco né nella traduzione latina è presente la *hoplon krisis*. Nell'*Ephemeris* Aiace infatti non muore prima della conquista di Troia. Certamente dunque i meriti dei vari eroi nella lotta per il corpo di Achille sono meno importanti, perché non sono cruciali per il prosieguo della narrazione.

La difesa e il recupero del corpo di Achille sono oggetto di molte raffigurazioni artistiche: p. es. su una perduta anfora calcidese a figure nere della metà del VI sec. a.C. vi è Achille a terra, morto, sormontato da Aiace che con scudo e lancia ne difende il corpo e uccide Glauco, il quale sta tentando di tirare con una fune il corpo di Achille tra le schiere troiane. Si tratta di una scena corale, con Enea e altri eroi, come Paride che scaglia frecce coprendo così l'azione di Glauco, ma anche Laodoco ed Echippo¹⁴⁷. Nella *Tabula Iliaca* del museo Capitolino si vede Achille accasciato davanti alle mura di Troia, con Aiace che gli si pone di fronte con lo scudo, per proteggerlo, e nell'immagine successiva è raffigurato Odisseo mentre protegge il corpo di Achille, che viene portato via da un anonimo guerriero, identificato da U. Mancuso (1911) con Aiace.

Così come per il corpo di Achille, anche il corpo di Aiace viene portato presso le navi dai re, dai comandanti achei (*PH* 5.612-615)¹⁴⁸.

περὶ δ' ἀντίθει βασιλῆες
ἀθρόοι αἴψ' ἀγέροντο μέγ' ἀχνύμενοι κέαρ ἔνδον,
καὶ ἑ μέγαν περ ἔόντα θεῶς ποτὶ νῆας ἔνεικαν
πολλοὶ ἀείραντες.

Anche nel caso di Aiace il trasporto del corpo del caduto è opera collettiva, non di un solo eroe. La necessità di uno sforzo comune potrebbe essere dovuta anche alla grandezza del corpo che viene trasportato: se Aiace, il più forte eroe acheo, sarebbe anche riuscito a sollevare e trasportare il grande corpo di Achille da solo, dopo la sua morte non vi è più nessuno in grado di fare altrettanto per il corpo di Aiace. In entrambi i passi pare essere sottolineata l'imponenza del corpo dei due eroi: 3.386 ἀμφὶ νέκυν ... ἀπείριτον¹⁴⁹, 5.614 καὶ ἑ μέγαν περ ἔόντα (vd. *ad* 724s.).

381s. Οὐδέ τι Τρῶας Ἀχαιοῶν φέρτατοι υἱῆς || σύλῃον ἐν κονίῃσι καὶ αἵματι δηωθέντας: si tratta del motivo, in negativo, della spoliazione delle armi degli avversari

¹⁴⁷ *LIMC* s.v. Achilleus n. 850 (fig. 1). A proposito di questa anfora Vian (1959a, 33) afferma che essa «connaît Laodocos (inscription: Leodoqos), Échippus et l'épisode de Diomède blessé et pansé par Sthénélos. QS ne fait aucune mention de ces personnages». Cf. *LIMC* s.v. Achilleus nn. 860-890.

¹⁴⁸ Boyten 2010, 126 pare notare questo parallelismo, ma non sembra comprenderne la potente risonanza.

¹⁴⁹ A proposito della possibilità di considerare ἀπείριτον epiteto di νέκυν e non neutro avverbale vd. *ad* 385s.

sconfitti. Se solitamente la mancata spoliazione è indice di rispetto per il caduto (1.782-788 per Penthesilea, ma anche per le Amazzoni tutte in 1.804-810, per Eezione in Z 416-419¹⁵⁰), così invece qui è dovuta all'attenzione e alla tensione intorno al corpo di Achille: per gli Achei è più importante onorare il corpo di Achille (Π 457, 675, Ψ 9 τὸ/ὄ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων) piuttosto che impadronirsi del bottino.

Il motivo della spoliazione dei corpi dei guerrieri è espresso con una ricerca di sinonimi in 1.716s. Καὶ τότε ἄρηιοι υἷες ἐυσθενέων Ἀργείων || σύλεον ἐσσυμένως βεβροτωμένα τεύχεα νεκρῶν: gli Argivi spogliano i corpi dei Troiani delle armi insanguinate. Questo passo ricorda N 640s. τὰ μὲν ἔντε' ἀπὸ χροὸς αἱματόεντα || συλήσας, dove Menelao spoglia Pisandro delle armi insanguinate. Per questo motivo in Hom. vd. anche, p. es., E 48 τὸν μὲν ἄρ' Ἴδομενῆος ἐσύλευον θεράποντες, E 164 ἔπειτα δὲ τεύχε' ἐσύλα, Z 28 ἀπ' ὤμων τεύχε' ἐσύλα, H 146 τεύχεα δ' ἐξενάριξε, Λ 334 κλυτὰ τεύχε' ἀπήυρα, M 195 ὄφρ' οἱ τοὺς ἐνάριζον ἀπ' ἔντεα μαρμαίροντα, O 343 ὄφρ' οἱ τοὺς ἐνάριζον ἀπ' ἔντεα, K 458s. τοῦ δ' ἀπὸ μὲν κτιδέην κυνέην κεφαλῆφιν ἔλοντο || καὶ λυκέην καὶ τόξα παλίντονα καὶ δόρυ μακρόν, Λ 100 στήθεσι παμφαίνοντας, ἐπεὶ περιδύσε χιτῶνας, 110 σπερχόμενος δ' ἀπὸ τοῖν ἐσύλα τεύχεα καλά, 755 κτείνοντές τ' αὐτοὺς ἀνά τ' ἔντεα καλὰ λέγοντες.

L'immagine dei morti, fatti a pezzi, riversi nella polvere e nel sangue si ha già in 379-381 δηθέντες ... κεῖντο ... πρηνέες, ma richiama e rappresenta soprattutto il suolo ricoperto di armi, sangue e morti su cui cammina Aiace (371 ἐμβαίνων τεύχεσσι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισι). Ritorna in 11.314s. ὡς οἳ γ' ἐν κονίησι καὶ αἵματι δηθέντες || κεῖντο πολυκλαύτοιο λελασμένοι ἰωχομοῖο (i morti sulla riva e sulla pianura giacciono nella polvere e nel sangue, dimentichi della lacrimosa lotta) e in 6.377 Κεῖτο δ' ἄρ' ἐν κονίησι καὶ αἵματι καὶ κταμένοισιν (il bellissimo Nireo, ucciso da Euripilo, giace nella polvere e nel sangue, tra i corpi dei caduti). Simili immagini si trovano già nell'epica arcaica e alessandrina: Ares pensa che Zeus lo farà giacere in mezzo al sangue e alla polvere tra i corpi (O 118 κεῖσθαι ὁμοῦ νεκύεσσι μεθ' αἵματι καὶ κονίησιν), Sarpedone è irriconoscibile, il suo corpo è ricoperto di dardi, sangue e polvere (Π 638-640 οὐδ' ἂν ἔτι φράδμων περ ἀνήρ Σαρπηδόνα δῖον || ἔγνω, ἐπεὶ βελέεσσι καὶ αἵματι καὶ κονίησιν || ἐκ κεφαλῆς εἴλυτο διαμπερὲς ἐς πόδας ἄκρους), i pretendenti morti giacciono nel sangue e nella polvere (χ 383s. τοὺς δὲ ἴδεν μάλα πάντα ἐν αἵματι καὶ κονίησι || πεπτεῶτας πολλούς), come anche Cizico in Ap. Rh. 1.1056 Κύζικον ἐν κονίησι καὶ αἵματι πεπτηῶτα. Ritroviamo ἐν κονίησι καὶ αἵματι 5× *PH*.

381. Ἀχαιῶν φέρτατοι υἷες: come una formula si ripete 4× *PH* ed è ampliata in 12.247 πάντες Ἀχαιῶν φέρτατοι υἷες. QS crea anche delle variazioni, talvolta equivalenti: 2.3 = 8.3 Ἀχαιῶν ὄβριμοι υἷες, 3.5s. ὄβριμοι υἷες || Ἀργείων, 4.28 Ἀχαιῶν ὄβριμα τέκνα, 1.716 ἄρηιοι υἷες ἐυσθενέων Ἀργείων. Quest'ultima è una variazione con ampliamento

¹⁵⁰ A proposito di Achille e della mancata spoliazione di Eezione vd. Bassett 1933, 47 «It is noteworthy that the only individual in the *Iliad* who buries a dead enemy is the one who is accused of the most unchivalrous treatment of the body of an opponent».

della F ἀρήϊοι υἱες Ἀχαιῶν 6× *Il.*, ψ 220, mai impiegata da QS ed equivalente ad Ἀχαιῶν φέρτατοι υἱες. Persino l'epica arcaica ha varie F equivalenti per indicare gli Achei al nominativo in T²: non solo ἀρήϊοι υἱες Ἀχαιῶν, ma anche ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί (17× *Il.*, 4× *Od.*, *Ilias parva* fr. 32.5 Bernabé, Hes. fr. 23a.17 Merkelbach-West) e κάρη κομόωντες Ἀχαιοί (17× *Il.*, υ 277), variazione funzionale grazie al diverso attacco consonantico. In Hom. l'espressione φερτατ' Ἀχαιῶν si trova in riferimento ad Achille ad indicarne l'eccezionalità (Π 21 = T 216, λ 478 ὃ Ἀχιλεῦ, Πηλῆος υἱέ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν), qui invece banalizzata, mentre in Ap. Rh. 4.1383 μέγα φέρτατοι υἱες ἀνάκτων sono gli Argonauti a essere chiamati "grandissimi figli di re".

383. πρὶν Πηλῆιον υἷα πυρῆ δόμεν: Rhodomann corregge in πυρῆ il πυρί tramandato dai mss. In questa espressione si sente fortemente l'eco di Ψ 45 πρὶν γ' ἐνὶ Πάτροκλον θέμεναι πυρί: Achille non intende lavarsi via il sangue dopo il duello con Ettore prima di aver reso gli onori funebri a Patroclo. Se nell'*Il.* l'esecuzione dei riti funebri per Patroclo è più urgente per Achille di quanto lo sia lavarsi o mangiare (T 304-308, cf. Demetra che, in lutto per la figlia, non si nutre né lava: *Hy. hom. Dem.* 49s.), così in QS il rito funebre per Achille è più urgente e importante rispetto alla spoliatura dei nemici caduti.

383s. ὃ σφιν ὄνειαρ || ἔπλετ' ἐνὶ πτολέμοισιν ἐϋ μέγα κάρτεϊ θύων: Achille era una difesa per gli Achei, quando infuriava con la sua gran forza in battaglia. Ὅ σφιν è la lezione di Y, mentre H tramanda ὄς σφιν (ὄς φιν U e Q). Questo motivo si ritrova già pochi versi dopo, quando al v. 389 tutti gli Achei piangono Achille, il più forte di tutti gli Achei: ὃ γὰρ πέλε κάρτος Ἀχαιῶν. Per l'eccellenza di Achille e le rielaborazioni di questo motivo in QS vd. *ad* 189.

QS riutilizza l'espressione ἐϋ μέγα κάρτεϊ θύων come una formula, ripetendola in 7.109 per Eracle contro i Centauri e in 13.209 per Diomede. QS mantiene questa espressione sempre in *explicit* con molteplici variazioni, già notate da Tsomis (2018a, 114): 4.357 ἐπέσσυτο δ' αἰὲν ἐϋ περὶ κάρτεϊ θύων (Epeo durante l'incontro di pugilato), 584 μεγάλῳ περὶ κάρτεϊ καὶ ποσὶ θύων (il cavallo di Stenelo), 11.426 μεγάλῳ περὶ κάρτεϊ θύων (Enea), fino al semplice κάρτεϊ θύων in 6.597 usato per Euripilo.

385s. Τοῦνεκά μιν βασιλῆες ἀπὸ πτολέμου ἐρύσαντες || ἀμφὶ νέκυν φορέεσκον ἀπείριτον: i comandanti achei, trascinandolo fuori dalla battaglia, da una parte e dell'altra del caduto portavano il corpo immenso di Achille. Τοῦνεκά è una correzione del copista o una *varia lectio* di P (ma forse, nota Vian in apparato, si tratta una correzione di una mano più recente, forse sulla base dell'Aldina) ed è tramandata anche da H, mentre Y riporta οὔνεκα. Entrambe le forme sono ben attestate in QS. È invece una congettura di Vian φορέεσκον, accettata anche da Pompella, mentre i mss. tramandano φορέοντο, emendato da Rhodomann in πονέοντο, che viene messo a testo sia da Köchly sia da Zimmermann. La congettura di Vian è più plausibile da un punto di vista paleografico, in quanto φορέοντο potrebbe essere insorto nella tradizione come banalizzazione

dell'iterativo φορέεσκον, presente, p. es., anche per l'enorme corpo di Aiace Oileo trascinato dalle onde (*PH* 14.553s. ἀμφὶ δὲ κῦμα || ἄλλοτε μὲν φορέεσκε πελώριον), per gli alberi trascinati giù dalle montagne per costruire il cavallo (12.131 φορέεσκον ἐπ' ἦόνας Ἑλλησπόντου), per Enea (13.317 υἷα καὶ πατέρα σφὸν ἀναρπάξας φορέεσκε), ma anche già per i cavalli che trasportano Achille in *B* 770 ἵπποι θ', οἱ φορέεσκον ἀμύμονα Πηλεΐωνα. Il πονέοντο congetturato da Rhodomann consente però di considerare ἀπείριτον come un neutro avverbale (cf. 4.415 καὶ μιν κυδαίνεσκον ἀπείριτον, 557 ἐν πεδίῳ κλονέοντες ἀπείριτον, 13.279 ᾧ ἔπι κυδιάσσκον ἀπείριτον): “i comandanti faticavano infinitamente intorno al corpo” di Achille¹⁵¹. Sia la lezione tramandata dai mss. (φορέοντο) sia la congettura di Vian (φορέεσκον) ci portano invece a considerare ἀμφὶ con valore avverbale (“insieme” come traduce Pompella, “da un lato e dall'altro” del corpo di Achille, cf. Vian 1963, 110 n. 4.) e a legare ἀπείριτον a νέκυν. Bisogna però notare che questo aggettivo è solitamente legato, p. es., alla voce (*PH* 1.497 ἀπείριτος ... αὐδή), alla terra (*Hes. Th.* 878, *PH* 4.151 κατὰ γαῖαν ἀπείριτον, 14.129 κατὰ γαῖαν ἀπείριτον, 571 γαῖαν ἀπείριτον) o al mare (κ 195, *Hes. Th.* 109, *PH* 1.679 = 7.389 ἐπὶ πόντον ἀπείριτον, 4.78 πόντος ἀπείριτος Ἴκαρίοιο, 6.386 πόντος ἀπείριτος, 8.467 πόντος ... ἀπείριτος), ma anche alla selva (*PH* 3.676 ἀπείριτον ... ὕλην), alla battaglia (*PH* 6.350 μάχην ... ἀπείριτον) o alla folla (*Hy. hom. Ven.* 120, *Ap. Rh.* 3.1239). Raramente ἀπείριτος viene usato per un oggetto singolo e ben definito: ciò pare accadere solo per il corpo di Achille qui in 3.386 e per la faretra di Filottete in 10.188 γωρυτὸς ἀπείριτος, dove ἀπείριτος è la lezione dei mss., accettata da Vian, che la intende come “inesauribile”. Un uso simile a quello del nostro passo (386) si ha in *N. Dion.* 40.221 ἓνα τύμβον ἀπείριτον, in riferimento a una tomba immensa, mentre è legato al corpo in un inno orfico a Zeus citato da Porfirio (*Eus. Prep. Ev.* 3.9.2) Σῶμα δὲ οἱ περιφεγγές, ἀπείριτον, ἀστυφέλικτον.

Una simile descrizione del trasporto e dell'esposizione del corpo senza vita di Achille dal campo di battaglia si ha già nella *deuteronekyia*, quando l'anima di Agamennone parla con quella di Achille: ω 43s. αὐτὰρ ἐπεὶ σ' ἐπὶ νῆας ἐνεΐκαμεν ἐκ πολέμοιο, || κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι (cf. Vian 1959a, 33). QS sembra riprendere infatti buona parte di questo lessico, talvolta rielaborandolo lievemente con sinonimi o ampliandolo con epiteti: gli Achei portano alle navi il corpo di Achille (ω 43 ἐπὶ νῆας, *PH* 3.387 νεῶν προπάροιθε θοάων), lontano dal campo di battaglia (ω 43 σ' ... ἐνεΐκαμεν ἐκ πολέμοιο, *PH* 3.385 μιν ... ἀπὸ πτολέμου ἐρύσαντες), e lo pongono su un letto (ω 44 κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι) in una tenda (*PH* 3.387 κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι). Similmente, il riassunto dell'*Aeth.* riporta che è Aiace a portare via dalla battaglia il corpo di Achille e a porlo vicino alle navi: *Aeth. arg.* καὶ περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζει. Una simile espressione si trova in *P* 735s. Ὡς οἱ γ' ἐμμεμαῶτε νέκυν φέρον ἐκ πολέμοιο || νῆας ἔπι γλαφυράς: Merione e Menelao

¹⁵¹ Köchly 1850, 162 *Verba enim πονέοντο ἀπείριτον referenda tum essent ad eas curas, quibus Achillem in tentorio jam positum fuerint prosecute. At vero ibi quid factum sit, inde a v. 388 diligentius narrator.*

trasportano il corpo di Patroclo lontano dal campo di battaglia, verso le navi ricurve, mentre i due Aiaci difendono la ritirata.

385. ἀπὸ πτολέμου ἐρύσαντες: si ripete come una formula in 8.482, quando gli Achei si ritirano dal campo di battaglia dopo che Zeus ha fatto calare l'oscurità e non dimenticano di celebrare i riti funebri per i loro caduti. In questa espressione si sente forte l'eco di Σ 231-233 αὐτὰρ Ἀχαιοὶ || ἀσπασίως Πάτροκλον ὑπ' ἐκ βελέων ἐρύσαντες || κάτθεσαν ἐν λεχέεσσι: gli Achei riescono finalmente a portare lontano dai dardi il corpo di Patroclo e a porlo su un letto, proprio come ora gli Achei fanno con Achille, con variazione analogica (*PH* 3.387 κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι). Un simile lessico è usato quando gli Achei non riescono a sottrarre ai nemici il corpo di Patroclo (Σ 151s. οὐδέ κε Πάτροκλόν περ ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ || ἐκ βελέων ἐρύσαντο νέκυν θεράποντ' Ἀχιλλῆος), ed è impiegato per gli Achei che traggono il corpo di Cebrione via dai dardi, con lo scopo opposto, cioè di spogliarlo delle armi (Π 781s. ἐκ μὲν Κεβριόνην βελέων ἦρωα ἔρυσσαν || Τρώων ἐξ ἐνοπῆς). Il verso Σ 232 pare essere rievocato in *Ap. Rh.* 4.1659s. quando gli Argonauti sottraggono la nave dalle pietre scagliate da Talo (καὶ τοὶ μὲν ὑπέκ βελέων ἐρύοντο || νῆ' ἐπ' ἐρετμοῖσιν). Il motivo di sottrarre il corpo per gli onori funebri si ritrova, con una più precisa ripresa lessicale di Σ 151s., 231-233, in *PH* 1.807s. per gli Atridi che concedono ai Troiani di trarre i corpi di tutte le Amazzoni e degli altri caduti lontano dal tiro dei dardi: Τρώεσσι δ' ἐνπτολέμοισιν ὄπασσαν || ἐκ βελέων ἐρύσασθαι ὁμῶς κταμένοισι καὶ ἄλλοις.

386s. Εὔτε φέροντες || κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι νεῶν προπάροιθε θοάων: avendolo trasportato fino alle veloci navi, i comandanti degli Achei pongono il corpo di Achille nelle tende, proprio come afferma l'anima di Agamennone in ω 43s. αὐτὰρ ἐπεὶ σ' ἐπὶ νῆας ἐνεΐκαμεν ἐκ πολέμοιο, || κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι (cf. il corpo di Ettore posto sul letto in Ω 720 τρητοῖς ἐν λεχέεσσι θέσαν). Sebbene i mss. riportino unanimemente εὔτε, messo a testo anche da Vian, si può notare che separare, come fa Pompella, εὔ da τε ci porta – come già suggerisce in apparato Köchly (1850, 162s. «*Itaque, ut illa verba ad Achivorum principum in auferendo Achille laborem spectent, scribi debet: 'εὔ τε φέροντες etc., bene, i. e. curiose, studiose ferentes'.* Cfr. Σ 231») – più vicini al passo a cui probabilmente questo verso fa eco, cioè Σ 231-233 αὐτὰρ Ἀχαιοὶ || ἀσπασίως Πάτροκλον ὑπ' ἐκ βελέων ἐρύσαντες || κάτθεσαν ἐν λεχέεσσι: come in *Hom.* gli Achei portano via il corpo senza vita di Patroclo con gioia (ἀσπασίως), così allora in *QS* gli stessi Achei porterebbero via il corpo di Achille con cura (εὔ). Similmente, ma per un oggetto, in Δ 112 καὶ τὸ μὲν εὔ κατέθηκε τανυσσάμενος ποτὶ γαίῃ Pandaro posa l'arco per terra con cura (εὔ κατέθηκε, cf. ω 271, ι 329, ν 20, 370). Köchly, seguito da Zimmermann, emenda invece in εὔ δέ, sebbene approvi anche il correlativo temporale εὔ τε: *haec etiamnunc probo, nisi quod potius εὔ δέ scribendum est.* Si può però notare che l'uso di εὔτε per introdurre una temporale, seguito qualche vv. dopo da δὴ τότε (ε) si trova già in *PH* 1.1-3 Εὔθ' ὑπὸ Πηλείωνι δάμη θεοεΐκελος Ἔκτωρ || καὶ ἐ πυρὴ κατέδαψε καὶ ὄστέα γαῖα κεκεύθει, || δὴ τότε Τρῶες ἔμμινον ἀνὰ Πριάμοιο πόλῃα, 10.153-155 εὔτε γὰρ

Ἴλιον αἰπὺ θοοὶ διέπερσαν Ἀχαιοί, || δὴ τότε ἄρ' ἐκ πολέμοιο φυγῶν Λυκίην ἀφίκανεν || οἷος ἄνευ<θ> ἐτάρων, 13.21-23 Εὗτε γὰρ ὕννος ἔρυκεν ἀνὰ πτόλιν ἄλλοθεν ἄλλον || οἶνω ἐνιπλήθοντας ἀπειρεσίῳ καὶ ἐδωδῆ, || δὴ τότε ἄρ' αἰθαλόεντα Σίνων ἀνὰ πυρσὸν ἄειρε. Per l'uso di εὗτε nei *PH* vd. soprattutto Maciver 2012a, 29-31 e n. 110 e Goldhill 2022, 20s.

Il motivo del porre il corpo sul letto funebre è codificato nella formula *κάτθεσαν ἐν λεχέεσσι* (Σ 233), coniugata alla terza plurale in ω 44 (*κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι*) e qui ripresa da QS con variazione analogica (*κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι*). QS la ripete come una formula dopo i primi tre *gooi*, quando gli Achei, avendo lavato il corpo di Achille, lo pongono nuovamente nella tenda: 531s. ἐνδυκέως δ' ἄρα πάντα πονησάμενοι κατὰ κόσμον || *κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι δεδουπότα Πηλείωνα*. Ciò avviene su esortazione di Nestore, che invita i compagni a lavare via il sangue e a porre il corpo su un letto: 522s. Ἄλλ' ἄγε δὴ βρότον αἰνὸν ἀταρβέος Αἰακίδαο || λούσαντες λεχέεσσ' ἐνιθείομεν. Similmente avviene anche quando Aiace si toglie la vita: dopo il *goos* collettivo degli Achei, di Teucro, Tecmessa, Agamennone e Odisseo, tutti i comandanti degli Achei circondano il grande corpo di Aiace (6.612s. *περὶ δ' ἀντίθει βασιλῆες || ἀθρόοι αἴψ' ἀγέροντο*) e lo sollevano, portandolo alle navi (5.614s. *καὶ ἐ μέγαν περ ἔόντα θοὰς ποτὶ νῆας ἔνεικαν || πολλοὶ ἀείραντες*).

387. νεῶν προπάροιθε θοάων: anche il corpo di Aiace viene portato dai comandanti achei alle veloci navi (5.614s. *καὶ ἐ μέγαν περ ἔόντα θοὰς ποτὶ νῆας ἔνεικαν || πολλοὶ ἀείραντες*). In quel passo *θοὰς ποτὶ νῆας* è la lezione dei mss., emendata da Köchly in *θοῶς ποτὶ νῆας*, posta a testo da Zimmermann e da Vian, ma non da Pompella, che mantiene invece la lezione dei mss. Condivido pienamente la valutazione di James e Lee (2000, 150): «Koechly cites close parallels in Q. for the expression [*θοῶς ποτὶ νῆας*] and sees appropriate contrast between *μέγαν* and *θοῶς* ... *ἔνεικαν*. However, the notion of a large body carried with speed amounts to bathos, and Koechly's condemnation of *θοὰς* as *otiose* is not justified in terms of Q.'s usage, which follows H. with *θ.* as a regular epithet of ships. Thus, although corruption would be easy here, there is no case for emendation». Possiamo aggiungere che il mantenimento della lezione dei mss. permette un ulteriore parallelismo tra le figure di Achille e Aiace nel momento del trasporto dei loro corpi.

All'inizio del IV *logos*, quando QS riprende le fila della narrazione ricordando quanto è successo nel *logos* precedente (vd. capitolo 2.4), il narratore afferma che gli Argivi piangono la morte di Achille presso le navi veloci: 4.13s. Ἀργεῖοι δ' ἐρίθυμον ἀνεστενάχοντ' Ἀχιλῆα || νηυσὶ παρ' ὠκυπόροισιν. QS ripete *νεῶν προπάροιθε θοάων* come una formula in 7.512 *νεῶν <προ>πάροιθε θοάων* (Euripilo minaccia gli Achei davanti alle loro navi). Sia *νεῶν* sia *<προ>πάροιθε* sono correzioni di sul ms. R (apposte, secondo Köchly, dalla mano chiamata *Caesareus* 1), messe a testo già da Rhodomann, mentre il resto dei mss. riporta invece *νηῶν πάροιθε*. Questa espressione si trova nella stessa sede metrica ma senza epiteto in 8.498 *νεῶν προπάροιθεν*, dove è completata dal

verbo ἴαυον, allorché i Danai dormono davanti alle navi. Come osserva Tsomis (2018a, 291), QS pare ispirarsi per queste espressioni a O 423 νεὸς προπάροιθε μελαίνης: Ettore vede il cugino Calatore cadere per mano di Aiace nella polvere, davanti alla nera nave. Si può però aggiungere che in Hom. vi è anche l'espressione ἀπάνευθε νεῶν μάρναντο θοάων, usata in P 403 per la lotta intorno al corpo di Patrolo che infuria lontano dalle navi veloci, e ripetuta con la sola sostituzione del verbo in T 356 ἀπάνευθε νεῶν ἐχέοντο θοάων (cf. O 348 ἀπάνευθε νεῶν). Νεῶν προπάροιθεν si trova inoltre, sebbene in diversa sede metrica e coi termini in posizione invertita, in *PH* 7.4 e 7.150, come anche già in O 746 προπάροιθε νεῶν e, al singolare, in κ 172 προπάροιθε νεός. Esiste in Hom. però anche la F προπάροιθε νεῶν ὀρθοκραϊράων (Σ 3 = T 344), equivalente se non per numero a ι 482 προπάροιθε νεὸς κυανοπρώροιο. Per un approfondimento su queste F omeriche per le navi e la metatesi quantitativa, vd. Hoekstra 1965, 124-130, soprattutto 125s. Per uno studio sugli epiteti omerici per le navi vd. Alexanderson 1970. Per l'epiteto θοή per νηῦς nei *PH* cf. Vian 1959a, 188.

**388-426. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. ACHEI E MIRMIDONI:
IL LAMENTO COLLETTIVO**

Prima di focalizzarsi sui singoli *gooi*¹⁵² di Aiace, Fenice e Agamennone, QS descrive la reazione degli Achei tutti alla morte di Achille, che è stato il più grande guerriero acheo. Il poeta dedica una lunga similitudine al corpo di Achille, paragonato per le dimensioni a quello di Tizio, anch'egli ucciso da Apollo (392-400). La disperazione prende gli Achei, i quali temono di morire negli scontri coi Troiani, ora che è morto Achille: piangono pensando ai genitori, alle mogli e ai figli rimasti in patria, si strappano i capelli (cf. Achille per Patroclo in Σ 27, Priamo in X 77s. ed Ecuba in X 405s. per Ettore) e si sporcano la testa nella sabbia (cf. Achille in Σ 23s.). Essi sono come uomini in una città in fiamme (cf. X 410s.), ormai in mano al nemico: con una seconda similitudine, QS propone in rapida successione vari motivi della *persis*, con le fiamme, il massacro e il saccheggio (413-417). Segue un'altra similitudine, in cui Achille viene paragonato ad Ares colpito da Atena (cf. Φ 403-408). La narrazione si focalizza poi sui Mirmidoni, i compagni di Achille, che piangono il loro comandante (422-426, cf. i Danai in ω 45s., i Mirmidoni per Patroclo in Ψ 4-18).

Diversamente da quanto accade nella descrizione dei funerali di Achille nella *deuteronekyia*, dove Agamennone afferma che il corpo di Achille viene pulito e unto prima di essere pianto (ω 44s. καθήραντες χροά καλόν || ὕδατί τε λιαρῶ καὶ ἀλείφατι), nei *PH* la πρόθεσις del corpo di Achille avviene solo dopo i primi tre *gooi*, ai vv. 514-543, e consiste non solo nella pulizia del corpo da parte degli Achei, ma persino nell'intervento divino di Atena, che lo ricopre di ambrosia (cf. Sodano 1948, 69s.; Vian 1959a, 33). Proprio come avviene in ω, così pare avvenire anche nella perduta *Aethiopsis*, dove la πρόθεσις del corpo di Achille pare verificarsi subito dopo il suo trasporto presso le navi, dopo la sepoltura di Antiloco¹⁵³ ma prima dell'arrivo di Teti, delle Nereidi e delle Muse: *Aeth. arg.* Ἔπειτα Ἀντίλοχόν τε θάπτουσι καὶ τὸν νεκρὸν τοῦ Ἀχιλλέως προτίθενται. L'*Epitome* dello Ps.-Apollodoro evidenzia il grande sgomento che la morte di Achille provoca in tutti gli Achei (5.5 S Ἀχιλλέως δὲ ἀποθανόντος συμφορᾶς ἐπληρώθη τὸ στράτευμα), ma non riporta alcuna notizia riguardante i funerali di Achille, se non che le sue ossa vengono mescolate a quelle di Patroclo e che dopo la sua morte Achille vive nelle isole dei Beati con Medea: Ps.-Apollod. *Epit.* 5.5 S θάπτουσι δὲ αὐτὸν

¹⁵² Per una differenziazione tra *goos* e *threnos* vd. Tsagalis 2004, 5 «The γόοι are personal lamentations uttered by the next of kin, and are delivered in speech (not sung) by both male and female mourners. The θρήνοι are musical laments, dirges set-sung by non-kin professionals; they probably contain “a praise” to the dead referring to their deeds or a lament in more general terms and are artistic in nature with less improvisation and spontaneity than the γόοι. They are (like the γόοι) capped by cries or even phrases, probably in the manner of a refrain, expressed by a chorus. Both γόοι and θρήνοι represent a marked form of speech reserved only for the great heroes». Cf. Alexiou 2002, 102s.; Palmisciano 2017, 62-80.

¹⁵³ Contrariamente a quanto narra QS, secondo il riassunto di Proclo nell'*Aethiopsis* di Arctino la sepoltura di Antiloco aveva luogo dopo e non prima della morte di Achille: il III *logos* dei *PH* comincia invece proprio con tale sepoltura.

τοῖς Πατρόκλου μίξαντες ὄστοις ἐν Λευκῇ νήσῳ· καὶ λέγεται μετὰ θάνατον ἐν Μακάρων νήσοις αὐτῷ Μῆδειαν συνοικεῖν.

Una successione di azioni simile a questa si ha quando gli Achei riescono finalmente a portare alle navi il corpo di Patroclo: Σ 231s. αὐτὰρ Ἀχαιοὶ || ἀσπασίως Πάτροκλον ὕπεκ βελέων ἐρύσαντες, *PH* 3.385s. Τοῦνεκά μιν βασιλῆες ἀπὸ πτολέμου ἐρύσαντες || ἀμφὶ νέκυν φορέεσκον ἀπείριτον. Proprio come in Σ, anche in QS gli Achei pongono il corpo sul feretro (Σ 233 κάτθεσαν ἐν λεχέεσσι, *PH* 3.386s. Εὔτε φέροντες || κάτθεσαν ἐν κλισίησι νεῶν προπάροιθε θοάων), ma soprattutto, diversamente da quanto racconta l'anima di Agamennone in ω 43-46, in Σ i compagni e gli Achei tutti piangono Patroclo subito dopo aver posto il corpo sul feretro (Σ 233s. φίλοι δ' ἀμφέσταν ἐταῖροι || μυρόμενοι, 314s. αὐτὰρ Ἀχαιοὶ || παννύχιοι Πάτροκλον ἀνεστενάχοντο γοῶντες) e Achille dà inizio al γόος (Σ 234-236 μετὰ δέ σφι ποδώκης εἶπετ' Ἀχιλλεύς || δάκρυα θερμὰ χέων, ἐπεὶ εἶσιδε πιστὸν ἐταῖρον || κείμενον ἐν φέρτρῳ, 316 τοῖσι δὲ Πηλεΐδης ἀδινού ἐξῆρχε γόοιο). In *PH* 3 infatti gli Achei e i Mirmidoni piangono subito la morte di Achille, ed è Aiace, cugino di Achille, a dare inizio al *goos*. Sia il corpo di Patroclo sia quello di Achille vengono lavati dai compagni in un secondo momento, dopo che il *goos* dei compagni più cari si è concluso (Σ 343-353, *PH* 3.526-532).

Allo stesso modo si svolge la cerimonia funebre di Aiace in *PH* 5: non appena i Danai lo vedono morto a terra e si avvicinano, si gettano attorno al suo corpo (5.490 Αἶψα δ' ἄρα κταμένῳ περικάππεσον), cospargendosi di polvere la testa (5.490s. ἀμφὶ δὲ κρᾶτα || πρηνέες ἐκχύμενοι <κόνιν> ἄσπετον ἀμφεχέοντο) e piangendo¹⁵⁴. Diversamente da quanto accade in Σ 231, ω 43 e *PH* 3, in *PH* 5 non vi è alcuna necessità di allontanare il corpo di Aiace dal campo di battaglia, e infatti l'eroe viene portato presso le navi solo dopo i *gooi*, sotto esortazione di Nestore: 5.614s. καὶ ἐ μέγαν περ ἔοντα θοάς ποτὶ νῆας ἔνεικαν || πολλοὶ ἀείραντες (vd. *ad* 3.386s.). Proprio come in *PH* 3.522-525 è Nestore a esortare i compagni a lavare il corpo di Achille, così anche in *PH* 5.607-609 è Nestore a spronare gli Achei a procedere con la preparazione del corpo di Aiace per il rogo.

Unicamente nell'*Ephemeris belli Troiani* (4.13, cf. *P. Tebt.* 268.ii) sono solo i comandanti a piangere la morte di Achille: gli altri guerrieri non sono addolorati, perché sono convinti che Achille volesse tradire l'esercito per sposare Polissena (cf. Roussel 1991, 377). Ad ogni modo, l'esercito è addolorato sia per aver perso un così grande guerriero sia per la fine ingloriosa di Achille: era eccellente in battaglia, ma è morto in un agguato.

388s. ἀμφὶ δέ μιν μάλα πάντες ἀγειρόμενοι στενάχοντο || ἀχνύμενοι κατὰ

¹⁵⁴ Cf. l'osservazione di James-Lee 2000, 133 a proposito del lutto e dei funerali di Aiace «This whole episode is conceived as a counterpart and close reflection of the mourning and funeral of Achilles, 3.385-787, on a considerably reduced scale, 177 lines as opposed to 403, but with a similar overall pattern and many elements in common. Q.'s purpose is obviously to underline the similar status of the two heroes and the similar implications of their deaths, as is made explicit near the end, [5.]658 τὸν γὰρ τίον ἴσον Ἀχιλλεῖ which is a simplified version of λ 556-8 [σεῖο δ' Ἀχαιοὶ || ἴσον Ἀχιλλῆος κεφαλῆ Πηληϊάδαο || ἀχνύμεθα φθιμένοιο διαμπερές] words to the same effect spoken by Odysseus to the shade of Ajax».

θυμόν: dopo che i comandanti hanno posto il corpo di Achille nelle tende, tutti gli Achei si radunano attorno a esso e piangono, addolorati nell'animo. I mss. L e R come anche le emendazioni di Lascaris al *Matritensis* gr. 4686 riportano ἀγειρόμενοι, invece ω conserverebbe l'aoristo ἀγειράμενοι, messo a testo da Köchly ma non dagli editori successivi, che preferiscono il presente. I mss. riportano στονάχοντο, che Rhodomann corregge in στενάχοντο, verbo di più ampio uso nell'epica, messo a testo dagli editori successivi.

Il motivo degli Achei che piangono la morte di Achille si ritrova al v. 504s. ἀμφὶ δὲ λαοὶ || κώκυον ἐκ θυμοῖο θρασὺν περὶ Πηλείωνα, quando solo l'intervento di Nestore impedisce che la notte colga tutti loro a piangere: 514-516 Καὶ σφιν ὄδυρομένοισι τάχ' ἤλυθε κυανέη νύξ, || εἰ μὴ ἄρ' Ἀτρεΐδην προσεφώνεε Νηλέος υἱός || Νέστωρ. Anche dopo il rogo di Achille tutti gli Argivi lo piangono come un figlio, non c'è nessuno nel campo senza lacrime: 4.14-16 ἔτειρε δὲ πάντας ἀνίη || λευγαλέη καὶ πένθος, ἐπεὶ ῥά μιν ὡς ἐὼν υἷα || δίζοντ', οὐδέ τις ἦεν ἀνὰ στρατὸν εὐρὸν ἄδακρυς. Similmente tutti gli Achei piangono la morte di Aiace: 5.497s. ὡς οἱ γ' ἀμφ' Αἴαντα μέγα στένον ἤματι κείνῳ || πανσυδίη, 633 ἀμφὶ δὲ οἱ μεγά<λα> στενάχοντες.

Se QS dedica 38 versi al pianto collettivo degli Achei e dei Mirmidoni, così invece nel racconto dell'anima di Agamennone questo motivo è riassunto in maniera compendiaria in due emistichi: ω 45s. πολλὰ δὲ σ' ἀμφὶ || δάκρυα θερμὰ χέον Δαναοί.

389. ἀχνύμενοι κατὰ θυμόν: QS usa questa espressione come una formula, impiegandola in 10.368 per il pianto dei bovari per la morte di Paride, ma la sposta nel secondo emistichio in 5.572 ἀχνύμενος κατὰ θυμόν (Odisseo afflitto per la morte di Aiace) e in 14.359 μάλ' ἀχνύμεναι κατὰ θυμόν (le prigioniere troiane sono condotte via dagli Achei). Molto numerose sono le ulteriori variazioni operate da QS per il motivo dell'essere addolorati nell'animo, p. es. 2.35 = 5.427 μέγ' ἀχνύμενος περὶ θυμῷ, 3.285 μέγ' ἀχνυμένοις περὶ θυμῷ, 294s. μέγα τείρετο θυμῷ || ἀχνύμενος, 663 ἀχνυμένην ἀνὰ θυμόν.

Come nota Tsomis (2018b, 207), questa potrebbe essere una variazione analogica di QS per l'omerico χωόμενον κατὰ θυμόν (A 429). Nell'epica arcaica questo motivo è spesso espresso anche dalla F ἀχνύμενοι κῆρ, col participio variamente declinato, usato p. es. in H 428 = 431 ἀχνύμενοι κῆρ per i Troiani e gli Achei afflitti per i caduti che bruciano sul rogo e in Ψ 165 ἐν δὲ πυρῇ ὑπάτη νεκρὸν θέσαν ἀχνύμενοι κῆρ per i compagni che, afflitti, depongono il corpo di Patroclo sul rogo. Anche QS sostituisce frequentemente θυμόν con κέαρ/κῆρ, vd. p. es. 3.462 μέγ' ἀχνύμενος πινυτὸν κῆρ, 492 μέγ' αἰθόμενος κέαρ ἔνδον, 504 ἀχνύμενος κέαρ ἔνδοθεν, 551 ἀκηχεμένη κέαρ ἔνδον.

389. – ὁ γὰρ πέλε κάρτος Ἀχαιῶν –: gli Achei sono afflitti perché Achille era la loro forza (κάρτος in H, κράτος in Y: *utrumque aequè bonum*, secondo Köchly). Si tratta del motivo dell'eccellenza di Achille, che ricorre molto spesso in questo *logos*: 189 ὁ γὰρ Δαναοῖς πέλεν ἀλκή, 383s. ὁ σφιν ὄνειρα || ἔπλετ' ἐνὶ πτολέμοισιν ἐῷ μέγα κάρτεϊ θύων, 417-419 παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν ἔπλετ' αὐτή, || οὐνεκ' ἀοσσητῆρ Δαναῶν, πάϊς Αἰακίδαο,

|| κείτο μέγας παρὰ νηυσὶ θεοκμήτοισι βελέμοις, 449 ἐπεὶ τόσσον περ Ἀχαιῶν ἔρκος ἀπηύρα, 493 Πηλεΐδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων. Lo stesso lessico viene usato per Aiace in 5.564 ὃς ἔπλετο κάρτος Ἀχαιῶν. Per un breve approfondimento su questo motivo vd. *ad* 189.

390s. δὴ τότε ἐνὶ κλισίῃσι λελασμένος ἐγχειάων || κείτο βαρυγδούποιο παρ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου: Achille giace nella tenda presso le spiagge dell'Ellesponto, dimentico delle lance. Similmente Agamennone dice all'anima di Achille che, mentre combattevano per lui, il suo corpo giaceva "in un turbine di polvere, grande nella sua grandezza, dimentico della guida dei carri": ω 39s. σὺ δ' ἐν στροφάλιγγι κονίης || κείσο μέγας μεγαλωστί, λελασμένος ἵπποσυνάων. Una simile espressione, come già nota James (2004, 285), è usata da QS al v. 380 κείντο πολυκλαύτοιο λελασμένοι ἰωχμοῖο per i guerrieri caduti in entrambe le schiere, che ora giacciono a terra "dimentichi della mischia dalle molte lacrime", con un'eco epica che anticipa la ripresa ancor più drammatica per rappresentare il corpo di Achille. Per un approfondimento sul motivo del caduto che giace al suolo dimentico della guerra vd. *ad* 380. Per εὔτε ... δὴ τότε vd. *ad* 386s.

391. βαρυγδούποιο παρ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου: questa espressione è qui usata per descrivere il luogo dove i comandanti achei pongono il corpo di Achille prima di piangerlo. Si trova ripetuta come una formula ma priva dell'epiteto già al v. 4 in riferimento al luogo in cui i guerrieri di Pilo seppelliscono Antiloco. Sempre presso l'Ellesponto verrà seppellito anche Achille (741 ἀκτῆ ἐπ' ἀκροτάτῃ παρὰ βένθεσιν Ἑλλησπόντου) e sulle sue rive si raduneranno le schiere achee (4.81 ἐπ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου) prima che Teti indica gli agoni funebri. Sulle spiagge vengono bruciati poi i corpi degli Achei caduti e dei loro cavalli in 9.31-33.

Se qui βαρυγδούποιο pare essere semplicemente epiteto del mare che evidenzia il fragore delle onde, così invece al v. 585 ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος (cf. 601 ἀκταὶ δὲ περίαχον Ἑλλησπόντου) l'Ellesponto fa eco al lamento delle Nereidi, quando esse sentono il pianto per Achille e si rendono conto che egli è morto. L'epiteto βαρύγδουπος anticipa le immagini e la partecipazione della natura al dolore per la morte di Achille, che si fa sempre più evidente nel corso del *logos*. A proposito della partecipazione emotiva del paesaggio naturale agli avvenimenti nei *PH* vd. *ad* 506s. ma anche Fernández Contreras 1998.

L'epiteto βαρύγδουπος è usato da QS per l'Ellesponto solo qui, mentre per il mare 3× βαρυγδούποιο θαλάσση, nella stessa forma in cui si trova poi in Museo 270. Questo epiteto si trova altrimenti in Pindaro, dove è riferito a Zeus (*O.* 6.81, 8.44) o al vento (*Pyth.* 4.210, cf. un anonimo epigramma in *AP* 9.674.3), mentre Dionigi Periegeta lo usa per le incudini dove si lavora il ferro (770 βαρυγδούποισιν ἐπ' ἄκμοσιν ἐστήωτες). Negli altri poemi epici (6× *Il.*, v 85, 220, Hes. *Op.* 648, *Cypria* fr. 9.8 Bernabé) e negli inni (*Hy. hom. Merc.* 341, *Hy. hom.* 6.4) per questo significato viene usata invece la F πολυφλοίσβοιο θαλάσσης, usata p. es. anche in Archil. fr. 13.3 (West), Dion. Perieg. 326 e Orph. *Arg.* 331. Questo epiteto, mai usato da QS, che lo sostituisce per l'appunto con

l'equivalente βαρύγδουπος, è riferito invece al fiume Coaspe in Nic. *Ther.* 890 ὑπ' Ἴνδὸν χεῦμα πολυφλοίσβοιο Χοάσπεω, alle spiagge in Opp. Anaz. *Hal.* 3.454 ἡτίονας τε πολυφλοίσβους, mentre alla guerra in Triph. 560 πολυφλοίσβου πολέμοιο. Per il mare fragoroso vd. anche *ad* 766s.

392-400. Similitudine di Tizio. Sebbene l'inizio della similitudine rappresenti una scena statica, con Achille già morto e attorniato dagli Achei in lutto, i verbi usati da QS in questa similitudine sono invece dinamici: la caduta di Achille (399 ἐπικάππεσε, ma già avvenuta e corredata di similitudine ai vv. 63-65, 175-178) in terra nemica è paragonata a quella di Tizio (392 πέσεν), il quale tornando a Pito aveva tentato di violare Leto ed era stato subito ucciso dalle frecce di Apollo. Tizio giaceva nel suo sangue sull'ampia terra, sua madre, che pianse la morte del figlio odiato dagli dei, mentre Leto gioì. Allo stesso modo la morte di Achille procura ora gioia ai Troiani e *goos* agli Achei. Vari sono gli elementi che accomunano Achille a Tizio e non tutti sono esplicitati da QS, bensì alcuni risultano ben più chiari se si ha presente il passo odissiacco a cui questa similitudine pare ispirarsi, cioè λ 576-581¹⁵⁵.

Καὶ Τιτυὸν εἶδον, Γαίης ἐρικυδέος υἱόν,
 κείμενον ἐν δαπέδῳ. Ὅ δ' ἐπ' ἐννέα κεῖτο πέλεθρα,
 γῦπε δέ μιν ἐκάτερθε παρημένῳ ἦπαρ ἔκειρον,
 δέρτρον ἔσω δύνοντες· ὁ δ' οὐκ ἀπαμύνητο χερσίν·
 Λητὴ γὰρ ἦλκεσε, Διὸς κυδρὴν παράκοιτιν, 580
 Πυθῶδ' ἐρχομένην διὰ καλλιχόρου Πανοπίης.

Nella *nekylia* Odisseo vede tra le anime anche quella di Tizio, steso al suolo (λ 577 κείμενον ἐν δαπέδῳ, cf. *PH* 3.396 ἔκειτο κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο). Il suo corpo è tanto grande da coprire nove pletri (λ 577 ὁ δ' ἐπ' ἐννέα κεῖτο πέλεθρα, cf. *PH* 3.396 πουλυπέλεθρος). QS non menziona la sua punizione, cioè i due avvoltoi che gli rodono continuamente il fegato mentre egli non può difendersi da tale attacco (λ 578s. – non ci sarebbe stata relazione con Achille –), ma menziona, proprio come accade nell'*Od.*, il motivo della punizione, cioè il tentato stupro di Leto mentre la dea andava a Pito passando per Panopeo. Dell'uccisione di Tizio per mezzo delle frecce di Apollo si ha notizia letteraria in Ap. Rh. 1.759-762, nell'*ekphrasis* del mantello di Giasone donatogli da Atena.

¹⁵⁵ A proposito di questa similitudine dei *PH* vd. l'osservazione di Vian 2005b, 172 «tantôt le récit est rétabli dans l'ordre chronologique et les "lacunes" de l'original suppléées par des formules vagues». Cf. King 1991, 136 «The total effect of the simile goes beyond this explicit analogy». La studiosa collega però poi la figura di Achille in *PH* 3 a quella di Capaneo nella *Thebais* di Stazio, trovando somiglianze nelle similitudini riferite ai due eroi, nella loro grandezza e nella *hybris* che causa la loro morte. King sostiene che ciò «creates an Achillean subtype in which physical size and violent energy are the outstanding characteristics, revenge and glory are but aspects of the sheer love of war, and the hero's relationship to justice and the gods is either negative or of minimal concern» (137).

Ἐν καὶ Ἀπόλλων Φοῖβος οἰστεύων ἐτέτυκτο,
 βούπαις, οὐπω πολλός, ἔην ἐρύοντα καλύπτρης 760
 μητέρα θαρσαλέως Τιτυὸν μέγαν, ὃν ῥ' ἔτεκέν γε
 δῖ' Ἐλάρη, θρέψεν δὲ καὶ ἄψ ἔλοχεύσατο Γαῖα.

Tra le varie scene rappresentate, sul mantello è raffigurata anche l'uccisione di Tizio per mano di Apollo saettatore, cioè lo stesso episodio ora descritto nella similitudine di QS.

Se secondo l'*Od.* Tizio è figlio di Gaia (λ 576 Γαίης ἐρικυδέος υἱόν, cf. η 324 Τιτυόν, Γαιήιον υἱόν)¹⁵⁶, così invece secondo Hes. fr. 78 (Merkelbach-West)¹⁵⁷ è figlio di Elara, mentre in Ap. Rh. il gigantesco Tizio (Ap. Rh. 1.761 Τιτυὸν μέγαν) è detto figlio di Elara, allevato e generato nuovamente da Gaia: 1.761s. ὃν ῥ' ἔτεκέν γε || δῖ' Ἐλάρη, θρέψεν δὲ καὶ ἄψ ἔλοχεύσατο Γαῖα. Questa doppia discendenza è spiegata grazie al fr. 176 (Dolcetti) di Ferecide, riportato in *schol.* Ap. Rh. 1.760-762 (Wendel)¹⁵⁸, secondo il quale Tizio sarebbe figlio di Zeus e Elara, e sarebbe stato nascosto sotto terra per nascondere dall'ira di Era, e per questa ragione è definito da Hom. "figlio di Gaia". Non banale è il gioco letterario, la rielaborazione densa di *pathos* offerta da QS: il corpo di Tizio è steso su sua madre, la spaziosa terra: 396s. ἔκειτο κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο || μητρὸς ἔης (cf. N. *Dion.* 20.77 Γηγενέος Τιτυοῖο). Cf. Ap. Rh. 3.1374s. con i Terrigeni che cadono morti sulla terra, loro madre: ἐπὶ γαῖαν || μητέρα πῖπτον ἑοῖς ὑπὸ δούρασιν.

Ap. Rh. indica Apollo come unico uccisore di Tizio, invece secondo Pindaro (*Pyth.* 4.90-92 καὶ μὰν Τιτυὸν βέλος Ἀρτέμιδος θήρευσε κραιπνόν, || ἐξ ἀνικάτου φαρέτρας ὀρνύμενον, || ὄφρα τις τᾶν ἐν δυνατῶ φιλοτάτων ἐπιψαύειν ἔραται) è Artemide ad aver ucciso Tizio per far sapere ai mortali che possono amare solo coloro che sono alla loro portata, con una chiara allusione al tentato stupro della dea Leto. Questa tradizione pare essere seguita da Callimaco, che in uno degli inni (*Call. Hy. Dian.* 190, cf. Antipatro di Sidone in *AP* 10.790.5) chiama Artemide Τιτυοκτόνος. Grazie a uno scolio a Pindaro sappiamo che nel VI sec. a.C. Ferecide (fr. 177 Dolcetti) riportava un'altra versione mitica secondo cui entrambi i figli di Leto avevano ucciso Tizio: *schol.* Pind. *Pyth.* 4.160b (Drachmann) Ὅτι ὑπὸ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδος ἐτελεύτησε τοξευθεὶς (ὁ Τιτυός), Φερεκύδης (FHG I, 71) φησίν. Questa tradizione è seguita anche in Ps.-Apollod. *Bibl.*

¹⁵⁶ Cf. *schol.* HP¹ η 324a1. (Pontani) ἦγον ἐποψόμενον Τιτυόν: Ἐλάρη τῇ Μινύου μίγνυται Ζεὺς. Δεδιῶς δὲ τὴν Ἥρας ζηλοτυπίαν ὑπὸ τὴν γῆν αὐτὴν κρύπτει, ὅθεν ἀναδίδεται Τιτυός, ὃς ἀθέμιτος ἦν ἠράσθη γὰρ τῆς Λητοῦς καὶ ἐτοξεύθη ὑπὸ Ἀπόλλωνος.

¹⁵⁷ *Etym. M.* (= Herodianus 2.387.17 Lentz) s.v. Ἐλάρη, Ἀλέρα: ὅτι δὲ τὸ πρῶτόν ἐστιν ἀληθές, πίστις τούτου ἐκ τοῦ παρ' Ἡσιόδῳ μετὰ προσθήκης τοῦ ἰ λέγεσθαι τὸ πατρωνυμικόν. Εἰλαρίδην γὰρ φησι Τιτυόν. καθ' ὑπέρθεν ἄρα τὸ Ἀλέρα γέγονεν. οὕτως Ἡρωδιανός.

¹⁵⁸ Τιτυὸν μέγαν: Ἐλάρη μήτηρ Τιτυοῦ. μετὰ τὴν τελευτὴν δὲ τῆς μητρὸς λέγεται παρὰ τῆς Γῆς ἀνατετράφθαι, καθὰ καὶ Ὅμηρος ἱστορεῖ (λ 576): 'καὶ Τιτυὸν εἶδον, Γαίης ἐρικυδέος υἱόν'. Φερεκύδης (3 fg 55 J.) δὲ φησιν, ὅτι Ἐλάρη τῇ Ὀρχομενοῦ μίγει ὁ Ζεὺς ὥθησεν αὐτὴν κατὰ γῆς ἥδη κύουσαν δεδοικῶς τὴν τῆς Ἥρας ζηλοτυπίαν, καὶ ἀνεδόθη <ἐκ> τῆς γῆς Τιτυός· διὸ καὶ γηγενὴς καλεῖται. Cf. Ps.-Apollod. *Bibl.* 1.23 κτείνει δὲ μετ' οὐ πολὺ καὶ Τιτυόν, ὃς ἦν Διὸς υἱὸς καὶ τῆς Ὀρχομενοῦ θυγατρὸς Ἐλάρης, ἦν Ζεὺς, ἐπειδὴ συνήλθε, δείσας Ἥραν ὑπὸ γῆν ἔκρυψε, καὶ τὸν κυοφορηθέντα παῖδα Τιτυὸν ὑπερμεγέθη εἰς φῶς ἀνήγαγεν. Οὗτος ἐρχομένην εἰς Πυθῶ Λητῶ θεωρήσας, πόθῳ κατασχεθεὶς ἐπισπᾶται· ἡ δὲ τοὺς παῖδας ἐπικαλεῖται καὶ κατατοξεύουσιν αὐτόν. κολάζεται δὲ καὶ μετὰ θάνατον· γῦπες γὰρ αὐτοῦ τὴν καρδίαν ἐν Ἄϊδου ἐσθίουσιν.

1.23. Igino (*fab.* 55) sostiene invece che è stato Zeus a ucciderlo. Sul trono di Apollo ad Amicle sono raffigurati Apollo e Artemide che uccidono Tizio (Paus. 3.18.15), il quale appare consumato dai tormenti, a pezzi, nella *Nekyia* della Lesche degli Cnidii a Delfi, a opera di Polignoto (Paus. 10.29.3, cf. Dolcetti 2004, 284, n. 20). Pausania osserva che vi era un enorme sepolcro per Tizio a Panopeo, cittadina focese vicina a Delfi (Paus. 10.4.5). La versione mitica scelta da QS mostra chiaramente Apollo come unico uccisore di Tizio, e questo è uno degli elementi in comune con Achille, che in *PH* 3 è ucciso unicamente da Apollo.

Come ha già osservato Langella (2016, cf. James 2004, 285), vari sono gli aspetti che accomunano Achille e Tizio in questa similitudine: entrambi vengono uccisi da Apollo, entrambi sono rappresentati nella stessa posizione stesa, entrambi hanno un corpo enorme (λ 577 ὁ δ' ἐπ' ἐννέα κείτο πέλεθρα, Ap. Rh. 1.761 Τιτυὸν μέγαν, 396 πουλυπέλεθρος) ed entrambi vengono uccisi come punizione per la loro *hybris*. Come Tizio ha tentato di violare Leto¹⁵⁹, così Achille non ha ascoltato l'avvertimento di Apollo (*PH* 3.40-55), bensì ha risposto al dio con tracotanza, essendo disposto a combattere persino contro gli dei (3.58s., 77-79, cf. Φ 315 μέμονεν δ' ὅ γε ἴσα θεοῖσι, Ω 40-54). A proposito della grandezza del corpo di Achille vd. *ad* 322. QS paragona nuovamente Achille a un Gigante al v. 725, quando le sue ossa si distinguono per l'enorme grandezza rispetto alle altre poste sulla pira. Per le numerose rappresentazioni figurative della morte di Tizio vd. Sourvinou-Inwood 1986 e Gantz 1993, 39s.

392. οἶος ὑπερφίαλος Τιτυὸς πέσεν: l'aggettivo ὑπερφίαλος definisce qui la tracotanza di Tizio e diventa immagine che agisce anche per Achille. Notevole è la ripresa dell'epiteto ὑπερφίαλος in negativo al v. 425 οὐ γὰρ ὑπερφίαλος πέλεν ἀνδράσιν οὐδ' ὀλοόφρων con una differenziazione tra il piano divino e quello umano: la tracotanza paragonata nella similitudine è appunto nei confronti degli dei (Achille-Apollo e Tizio-Leto, cf. E 881 ὑπερφίαλον Διομήδεα in Allen, ma ὑπέρθυμον Διομήδεα in West), mentre al v. 425 l'autore afferma che Achille non era arrogante nei confronti dei suoi compagni. Nei *PH* sono altrimenti detti tracotanti: le parole di Memnone (2.411), il quale viene infatti ucciso poco dopo da Achille; i Troiani nel discorso di Achille ad Apollo (3.47, cf. Φ 224 Τρῶας ... ὑπερφιάλους); i mortali inseguiti dalle Erinni (5.454s., cf. 10.302-304) e i Titani (8.461). Tutti questi vengono infatti puniti per la loro *hybris*, spesso con la morte. Già nell'epica arcaica e alessandrina (cf. anche Bacchyl. *Dith.* 15.62 per i Giganti) sono detti tracotanti coloro che non rispettano i patti divini (Γ 106s. ἐπεὶ οἱ παῖδες ὑπερφίαλοι καὶ ἄπιστοι, || μή τις ὑπερβασίη Διὸς ὄρκια δηλήσεται), i Ciclopi (ι 106, Hes. fr. 43a. 65 Merkelbach-West), i Bebrici (Ap. Rh. 2.129, 758), Eeta (Ap. Rh. 3.15, 5.1083) come anche i Proci, che vengono poi puniti (α 134, β 310, γ 314s., δ 790, λ 116, ν 373, ξ 27, ο 15s., 315); la causa estrema della morte di Aiace Oileo è appunto la sua parola

¹⁵⁹ Sourvinou-Inwood 1986, 38 afferma che il tentato stupro di Leto da parte di Tizio è anche una sfida all'autorità di Zeus. Leto è chiamata "moglie di Zeus" in λ 580 Διὸς κυδρὴν παράκοιτιν: con questa azione Tizio «offended against, and threatened, the cosmic order».

tracotante: δ 502s. καί νύ κεν ἔκφυγε κῆρα, καί ἐχθόμενός περ Ἀθήνη, || εἰ μὴ ὑπερφίαλον ἔπος ἔκβαλε καὶ μέγ' ἀάσθη.

392s. ὀππότε Λητώ || ἐρχομένην Πυθῶ δὲ βιάζετο: l'accentazione Λητώ è quella di Y e U, ma D, Q e C tramandano Λητώ. Il δὲ non è accentato in Ω.

394. ἀκάματόν περ ἐόντα: QS usa questa espressione come se fosse una formula. Se qui Apollo era riuscito a uccidere Tizio benché questi fosse instancabile, così Neottolemo si vanta sul corpo di Euripilo, dicendo che la lancia di suo padre era riuscita ad ammazzarlo, benché egli fosse instancabile: 8.213s. ἀλλ' ὑπ' ἐμοί σ' ἐδάμασσε καὶ ἀκάματόν περ ἐόντα || πατρὸς ἐμοῖο μέγ' ἔγχος. Questa stessa espressione si ritrova declinata al femminile in Triph. 44 ἀκάματός περ ἐοῦσα μάτην ἴδρωσεν Ἀθήνη, dove è riferita ad Atena e alle sue vane fatiche.

Come nota Ferreccio (2018, 269s.), ἀκάματος è nell'epica arcaica e alessandrina epiteto del fuoco, ma nei *PH* diventa epiteto degli dei o di creature come i Giganti: oltre a Tizio vi sono Ares (1.55, 13.99), Zeus (1.154, 2.380, 3.130, 4.56, 8.223, 10.47, 319, 11.419, 14.465), Gerione (6.249), Giapeto (10.199), Atena (12.152), i Titani (14.550) e il gigante Encelado (14.584). Ferreccio ritiene che Tizio «potrebbe essere insignito di un epiteto in genere associato al fuoco, elemento che per gli antichi si trovava nelle viscere della terra» proprio a causa della sua nascita nelle viscere di Gaia. Per una interessante riflessione sul mutamento del referente degli epiteti, riferiti a cose e persone in Hom. ma attribuiti di divinità in QS, vd. Ferreccio 2018, XXXVI-XXXIX.

394s. θοῶς ὑπεδάμνατ' Ἀπόλλων || λαιψηροῖς βελέεσσιν: Apollo uccise Tizio velocemente con le sue rapide frecce, proprio come Apollo ha ucciso velocemente Achille (61s. στυγερὸν προέηκε βέλεμνον || καὶ ἔθοῶς οὔτησε κατὰ σφυρόν θοῶς, 81 κείνου ὑπαὶ βελέεσσιν). Questa è l'unica volta in cui QS riutilizza λαιψηροῖς βελέεσσιν, che già si trova in Φ 278 λαιψηροῖς ὀλέεσθαι Ἀπόλλωνος βελέεσσιν, quando Achille aveva temuto di morire annegato dal fiume Scamandro.

395. ἀργαλέω ἐνὶ λύθρῳ: come qui Tizio giace morto nel suo terribile λύθρον, così in 4.26 λύθρῳ ὑπ' ἀργαλέω πεπαλαγμένον un Troiano ricorda come la lancia di Achille infuriasse sempre imbrattata di terribile λύθρον. Un tale accostamento di termini non si trova altrimenti nella letteratura, ma in Λ 812s. ἀπὸ δ' ἔλκεος ἀργαλέοιο || αἶμα μέλαν κελάρυζε e in Π 528s. ἀπὸ δ' ἔλκεος ἀργαλέοιο || αἶμα μέλαν τέρσηνε sono definite con questo stesso epiteto la ferita di Euripilo da cui scorre nero sangue e quella di Glauco da cui invece il sangue smette di scorrere.

396. πουλυπέλεθρος ἔκειτο: chiara rielaborazione, forse iperbolica, di λ 577 ὁ δ' ἐπ' ἐννέα κεῖτο πέλεθρα, dove il corpo di Tizio giace steso al suolo per nove pletri. Una simile indicazione si trova in H 156 πολλὸς γάρ τις ἔκειτο παρήορος ἔνθα καὶ ἔνθα per il corpo immenso di Ereutalione, ucciso da Nestore. Come osserva già Vian (1963, 111 n.

2), questa non è la prima volta che una precisa quantità o misura omerica viene resa più vaga da QS: ciò accade anche al v. 239 κατ' ἀσπίδα πουλυβόειον, quando Glauco colpisce Aiace sullo scudo coperto di molti strati di cuoio, che nell' *Il.* è detto precisamente di sette strati (p. es. H 222s. σάκος αἰόλον ἑπταβόειον).

Le enormi dimensioni di Tizio sono riportate con la stessa precisione di Hom. anche da in Verg. *Aen.* 6.596s. *per tota novem cui iugera corpus || porrigitur*, Lucrezio 3.987-989 *Quamlibet immani proiectu corporis exstet, || qui non sola novem dispessis iugera membris || obtineat, sed qui terrai totius orbem*, Tibullo 1.3.75 *porrectusque novem Tityos per iugera terrae*, Propertio 3.5.44 *Tityo iugera pauca novem* e anche da Ovidio *met.* 4.457s. *viscera praebebat Tityos lanianda novemque || iugeribus distractus erat*. Cf. anche Pausania 10.4.5: il perimetro del tumulo di Tizio è di circa un terzo di stadio: i nove pletri di cui si parla nell' *Od.* non si riferirebbero alle dimensioni di Tizio, bensì a quelle del suo sepolcro.

κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο: QS utilizza questa espressione come una formula (3× *PH*) modificando la preposizione. Poco dopo infatti la riusa al v. 430 ὄσοι ναίουσιν ἐπὶ χθονὸς εὐρυπέδοιο, quando Aiace piange la morte di Achille, che non poteva essere ucciso da nessuno dei mortali che abitano l'ampia terra. Questa espressione si ritrova in un'altra similitudine (2.198 ὑπὲρ χθονὸς εὐρυπέδοιο): gli Etiopi e i Troiani si precipitano in battaglia sulla piana come locuste, come le nuvole o la grande pioggia sull'ampia terra. Come nota Campagnolo (2012, 168), questo epiteto è usato da QS non solo per la terra ma anche per tutto ciò che si estende per un ampio tratto sul suolo, come Ftia (3.436), la pira di Aiace (5.631) o una foresta (11.125). Per questa immagine esiste la F χθονὸς εὐρυοδείης (Π 635, 3× *Od.*, 5× *Hes. Th., Op.* 197, *Scut.* 464, *Hy. hom. Ap.* 133), mai usata da QS. In un frammento di lirica adespota (988.3 Page) si legge invece γαίας εὐρυπέδου, in un epigramma di Antipatro di Sidone (*AP* 7.748.6 γαίης εὐρυπέδοιο) la terra è nuovamente definita ampia, mentre in Opp. *Anaz. Hal.* 1.792 troviamo questo epiteto nuovamente accostato alla terra (ἀλώη) in una similitudine: ὡς δ' ὀπὸτ' εὐρύπεδον σκιάση νιφάδεσσιν ἀλώην.

397. ἦ δ' υἷα περιστονάχησε πεσόντα: Gaia, madre di Tizio, piange terribilmente per il figlio caduto. È interessante la commistione del motivo della terra che rimbomba quando un guerriero cade colpito a morte (cf. δούπησεν δὲ πεσών 13× *Il.*, ω 525), con quello della madre che piange la morte del proprio figlio: Vian (1963, 111 n. 3) nota «comme l'observe justement J. Martin, c'est le bruit que fait le terre sous le choc du corps qui est interprété comme un cri du douleur poussé par la mère de Tityos». È proprio la scelta da parte di QS della variante mitica secondo cui Tizio è figlio di Gaia (vd. *ad* 392-400) a permettergli di creare questa commistione di motivi.

Il verbo περιστοναχέω si trova anche quando i Locresi piangono la morte dello scudiero di Aiace Oileo, Alcimedonte, caduto dall'alto della scala con cui aveva tentato di prendere la città di Troia: 11.469s. Περιστονάχησε δὲ Λοκρῶν || λαός, ὅτ' ἔδρακον ἄνδρα κακῆ δεδημημένον ἄτη. Questo verbo composto si trova altrimenti unicamente in

Hes. *Scut.* 344 περιστενάχησε δὲ γαῖα, dove è usato per un altro motivo: la terra geme quando Atena scuote l'egida infondendo forza ai cavalli che tirano il carro di Eracle (cf. Vian 1963, 111 n. 3). Pare che QS rielabori questo motivo usando il verbo περιστεναχίζω in 9.74 μέγα δ' αἶα περιστεναχίζετ' ἰόντων, quando la terra geme al passaggio dei guerrieri argivi in armi. Questo verbo è usato per il motivo del pianto per i caduti (11.121 Ἄλλος δ' ἄλλον ἔπεφνε, περιστεναχίζετο δ' αἶα), per i superstiti di ritorno alla battaglia (11.323s. τοὺς δ' ἄλοχοι καὶ τέκνα περιστενάχοντο μολόντας || ἐκ πολέμου) e per la cecità di Leocoonte (12.415s. Περιστεναχίζε δὲ λαός || οἰκτεῖρων φίλον ἄνδρα).

398. ἐχθόμενον μακάρεσσι: Tizio era in odio agli dei. Y tramanda ἐχθόμενον, H ἀχθόμενον, che però non ha senso in questo contesto. Per questo motivo nell'epica arcaica c'è κ 74 ὅς τε θεοῖσιν ἀπέχθηται μακάρεσσιν, dove Eolo dice a Odisseo che egli deve essere in odio agli dei beati, e che il suo arrivo non è ben accetto agli dei (κ 75 ἐπεὶ ἀθανάτοισιν ἀπεχθόμενος τόδ' ἰκάνεις). Un'espressione simile si trova in δ 502 καὶ ἐχθόμενός περ Ἀθήνη, dove sembrerebbe che Aiace Oileo si possa salvare benché in odio ad Atena, ma poi pecca di *hybris* e viene ucciso da Poseidone; Euriclea invece non pensa che la stirpe di Archesio sia totalmente in odio agli dei (δ 754-756 οὐ γὰρ οἷω || πάγχυ θεοῖς μακάρεσσι γονὴν Ἀρκεισιάδαο || ἔχθεσθ'). Da una prospettiva opposta, Ade è il più odioso ai mortali tra gli dei: I 158s. Αἶδης τοὶ ἀμείλιχος ἦδ' ἀδάμαστος || τοῦνεκα καὶ τε βροτοῖσι θεῶν ἔχθιστος ἀπάντων. A proposito degli dei, e soprattutto di Apollo, che hanno in odio Achille vd. *PH* 3.123s. ἀλλ' Ἀχιλῆϊ || ἀμφ' ἀρετῆς <ἐ>μέγηνρας, cf. Ω 53s. μὴ ἀγαθῶ περ ἔοντι νεμεσηθέωμέν οἱ ἡμεῖς || κωφὴν γὰρ δὴ γαῖαν ἀεικίζε μενεαίνων.

γέλασσε δὲ πότνια Λητώ: Gaia, la madre di Tizio, piange la morte del figlio, ma invece Leto gioisce, essendo stata vendicata dal figlio Apollo. Γέλασ(σ)ε è la lezione di U e di H^c, invece D tramanda γελάσσεται, impossibile per il metro (cf. *infra*). Per le reazioni opposte, di gioia e di dolore, che colgono invece Teti e i genitori degli eroi e dei guerrieri uccisi da Achille alla sua morte vd. *ad* 608, 609s. Sempre in T² si ha γέλασσε δὲ γαῖα καὶ αἰθήρ quando giunge Eos (6.3). Questo verbo si trova insieme a πότνια già in Z 471 ἐκ δ' ἐγέλασσε πατὴρ τε φίλος καὶ πότνια μήτηρ (Ettore e Andromaca sorridono alla reazione impaurita del figlio Astianatte). In Luc. *Dial. deor.* 18 Ἐγέλασα, ὦ Λητοῖ è invece Leto a far ridere Era, quando le due dee parlano della rispettiva prole. La costruzione in T² di γέλασσε δε + epiteto + nome di una divinità si trova già in Φ 408 γέλασσε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη, *Hy. hom. Merc.* 420 γέλασσε δὲ Φοῖβος Ἀπόλλων (cf. ρ 542 γέλασσε δὲ Πηνελόπεια, quando sorride al figlio Telemaco). È invece Gaia a essere lieta per la nascita di Apollo in *Theogn.* 1.9 ἐγέλασσε δὲ Γαῖα πελώρη (P²) come anche in *Hy. hom. Ap.* 118 μείδησε δε γαῖ' ὑπένερθεν (P²).

Leto è definita πότνια unicamente qui nei *PH*, ma questo accostamento si ha già in *Hy. hom. Ap.* 12 χαίρει δὲ τε πότνια Λητώ, allorché la dea gioisce per aver generato Apollo, figlio forte e armato di arco, come anche al v. 49 dello stesso inno e in *Theogn.* 1.5, sempre in *explicit*. Come nota Ferreccio (2018, 181s.), πότνια è *hapax* nei *PH* ed è esclusivo di Leto, mentre l'allotropo πότνα è usato per Enone (10.304) e Teti (4.272s.).

Leto è detta nei *PH* anche “divina” (11.23 Λητώ δῖ’) e “moglie di Zeus” (11.22s. ἐριγδούπιοιο Διὸς δάμαρ ἀνθρώποισι || Λητώ δῖ’, cf. λ 580 Διὸς κυδρὴν παράκοιτιν). Come accade in altri casi, QS usa un’unica volta un epiteto ricorrente nei poemi omerici, dove πόντια è epiteto generico usato per molte e varie divinità femminili. A proposito dell’inversione della frequenza d’uso di un termine tra Hom. e QS vd. Ferreccio 2018, XXXVs.

399. τοῖος ἄρ’ Αἰακίδης δηίων ἐπικάππεσε γαίη: QS compara la caduta di Achille in terra straniera a quella di Tizio. Come ben sappiamo, la caduta e la morte di Achille sono in realtà già state descritte ai vv. 63-65, 175-178. Una similitudine che, come questa, sottolinea la grandezza del corpo del guerriero caduto, si trova in 8.204-209, dove Euripilo cade a terra come un pino o un abete sradicato dal vento, ma se in *PH* 3 la grandezza del corpo di Achille è implicita nel paragone con quello di Tizio che si estende sulla terra – tra l’altro qui definita “vasta” – per molti iugeri (396 πολυπέλεθρος ἔκειτο κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο), così invece la dimensione del corpo di Euripilo è esplicitamente paragonata a quella dell’albero a cui l’eroe è assimilato (8.206s. τόσην ἐπικάππεσε γαῖαν || Εὐρυπύλοιο δέμας).

Il motivo del morire in terra nemica, lontano dalla patria, si trova anche al v. 436 κάτθανες ἐν Τροίῃ Φθίης ἐκὰς εὐρυπέδοιο. Cf. il timoniere Tifi, colto da una malattia improvvisa e morto lontano dalla patria: Ap. Rh. 2.855s. ἀλλά νυ καὶ τόν || αὔθι μινυνθαδίη πάτρης ἐκὰς εὔνασε νοῦσος. Questo motivo è tipico dei *gooi* ma anche dei discorsi di vanto, «where the victor insults the vanquished by reminding him that he will die away from home, in a foreign land, that his parents and dear ones will never be able to see him again and that his corpse will become the prey for dogs and birds» (Tsagalis 2004, 76). È possibile che la precisazione fornita da QS, il quale afferma che Achille muore in terra straniera, sia un’allusione rovesciata a X 403s. τότε δὲ Ζεὺς δυσμενέεσσι || δῶκεν ἀεικίσσασθαι ἔῃ ἐν πατρίδι γαίῃ: come Zeus aveva deciso che il corpo di Ettore dovesse essere sconciato in terra patria, così invece Achille muore nella terra dei suoi nemici. Se vi è effettivamente un’eco di questo passo, si può notare che, come accade spesso, anche qui QS elimina l’elemento divino. In un altro passo iliadico è lo stesso Achille ad affermare di essere consapevole del fatto che sarebbe morto a Troia: Σ 329-332.

ἄμφω γὰρ πέπρωται ὁμοίην γαῖαν ἐρεῦσαι
αὐτοῦ ἐνὶ Τροίῃ, ἐπεὶ οὐδ’ ἐμὲ νοστήσαντα 330
δέξεται ἐν μεγάροισι γέρον ἱππηλάτα Πηλεὺς
οὐδὲ Θέτις μήτηρ, ἀλλ’ αὐτοῦ γαῖα καθέξει.

Durante il *goos* per Patroclo, Achille dice di sapere che entrambi renderanno rossa la terra di Troia, e che nessuno dei due verrà accolto in patria da Peleo o da Teti, bensì anche lui verrà coperto dalla terra di Troia.

400. χάρμα φέρων Τρώεσσι, γόνον δ’ ἀλίσστον Ἀχαιοῖς: proprio come la morte

di Tizio ha dato dolore alla madre Gaia e gioia a Leto, così la morte di Achille porta gioia ai Troiani e *goos* incessante agli Achei. Il motivo della gioia data ai Troiani dalla morte di Achille si ritrova nel *goos* di Agamennone (496 Σὺ δὲ χάρμα πεσὼν μέγα Τρωσὶν ἔθηκας) ed è ampliato in 4.13s. Ἀργεῖοι δ' ἐρίθυμον ἀνεστενάχοντ' Ἀχιλλῆα || νηυσὶ παρ' ὠκυπόροισιν, 17s. Τρῶες δ' αὖ<τα> ἀλίσστον ἐγήθειον εἰσορόωντες || τοὺς μὲν ἀκηγεμένους, τὸν δ' ἐν πυρὶ δηωθέντα, con gli Argivi che ancora piangono Achille e i Troiani che invece gioiscono incessantemente (ἀλίσστον, come il *goos* degli Achei in 3.400) alla vista della loro disperazione e del rogo su cui brucia Achille. Simile è la reazione delle due schiere alla morte di Aiace: 5.652 Τρῶες δὲ γάνυντ', ἀκάχοντο δ' Ἀχαιοί. Per simili opposti sentimenti nei Troiani e negli Achei, sebbene provocati da un solo avvenimento, vd. Bärtschi 2022, 273-275. Il lamento e la gioia sono nuovamente accostati, seppur in altro contesto, da QS quando Fenice abbraccia Neottolemo e, ricordando Achille, piange, perché mai le stirpi dei mortali riescono a vivere senza *goos*, nemmeno nei momenti di gioia: 7.635s. ἐπεὶ οὐ ποτε φῶλ' ἀνθρώπων || νόσφι γόου ζώουσι, καὶ εἴ ποτε χάρμα φέρωνται.

γόνον δ' ἀλίσστον Ἀχαιοῖς: l'espressione γόνον δ' ἀλίσστον è forse ripresa con la sostituzione del verbo con il dativo da Ω 760 γόνον δ' ἀλίσστον ὄρινε, con il *goos* di Ecuba sul corpo di Ettore che suscita un *goos* infinito tra gli astanti. È interessante notare come Ecuba abbia appena paragonato il corpo incorrotto di Ettore che giace nella sala (Ω 757s. νῦν δέ μοι ἐρσήεις καὶ πρόσφατος ἐν μεγάροισι || κεῖσαι) a quello di un uomo ucciso dalle dolci frecce di Apollo (Ω 758s. τῷ ἵκελος ὄν τ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων || οἷς ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποιχόμενος κατέπεφνη): forse QS riprende per opposizione questa espressione proprio per descrivere il lamento per un uomo ucciso da Apollo, la cui morte è stata appena paragonata a una violenta, sempre portata a termine con le frecce di Apollo (PH 3.394s. θεῶς ὑπεδάμνατ' Ἀπόλλων || λαιψηροῖς βελέεσσιν, cf. Ω 759 ἀγανοῖσι βέλεσσιν). QS riutilizza questa espressione come una formula, declinandola al nominativo e ampliandola al v. 711s. γόος δ' ἀλίσστος ὀρώρει || Μυρμιδόνων: il corpo di Achille inizia a bruciare sul rogo, sorge l'interminabile lamento dei Mirmidoni. Per la possibilità che il *goos*, in quanto «lamento della voce articolata, al contrario di κλαίειν», abbia un valore terapeutico in Hom. vd. Spatafora 1997, 4-7.

401. λαῶν μυρομένων, περὶ δ' ἔβρεμε βένθεα πόντου: gli Achei piangono e intorno risuonano gli abissi del mare. Il verbo ἔβρεμε è riportato dai mss. MH, mentre P tramanda ἔβραχε, col significato iperbolico di “si bagnavano intorno gli abissi del mare” a causa delle copiose lacrime degli Achei. Per qualche breve osservazione sull'ampliamento dell'uso di ἔβραχε ed ἔβρεμε da parte di QS rispetto a Hom. vd. Vian 1959a, 181; Fernández Contreras 1998, 245s. Sebbene non sembrino esserci segni di lacuna nei mss. tra questo verso e il precedente, allo stesso modo molti editori hanno

ritenuto che ci fossero delle problematiche in questo punto¹⁶⁰, tranne Pompella (1987, 29), che ritiene che una lacuna sia qui «senza motivo, a nostro avviso, dal momento che 400 e 401 legano abbastanza bene tra di loro». Köchly nota però sia che il dativo Ἀχαιοῖς (400) non lega bene con λαῶν μυρομένων (401), sia che il lutto degli Achei è solo brevemente menzionato al v. 388s. ἀμφὶ δέ μιν μάλα πάντες ἀγειρόμενοι στενάχοντο || ἀχνύμενοι κατὰ θυμόν: egli ritiene quindi che questa sezione dovesse in realtà occupare più versi. Köchly propone quindi di aggiungere tra il v. 400 e il 401 ἀμφὶ δ' ἄρ' ἦόνες αἰνὰ περίαχον Ἑλλησπόντου, di sua ideazione. Sia Köchly sia Vian pensano che ci dovesse essere qui una sezione in cui un anonimo guerriero acheo dava voce al suo dolore, pensando ai propri genitori, moglie e figli, e che ciò scatenasse la «nouvelle et générale explosion de douleur» che troviamo in questo verso e nei successivi. Ciò sarebbe in linea con quanto accade in T 282-302, quando Briseide vede il corpo senza vita di Patroclo e piange per il proprio destino: le sue parole fanno piangere anche le altre donne, che solo in apparenza piangono per Patroclo, ma in realtà ognuna piange per i propri dolori (T 301s. ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες || Πάτροκλον πρόφασιν, σφῶν δ' αὐτέων κήδε' ἐκάστη). La perdita di una simile sezione motiverebbe anche l' αὐτίκα del v. 402, che «s'explique mal: pourquoi cette précision, alors que la mort d' Achille est connue depuis longtemps et que la détresse des Grecs a été déjà mentionnée (v. 388s.)?» (Vian 1963, 111s. n. 4). Dopo Köchly anche Zimmermann nota che il dativo Ἀχαιοῖς (400) non lega bene con λαῶν μυρομένων (401), ma differentemente da Köchly non risolve la questione postulando una lacuna di (almeno) un verso¹⁶¹, bensì emenda la lezione unanime dei mss. in χάρμα φέρων Τρώεσσι, γόον δ' ἀλίσστον Ἀχαιῶν || λαῶ μυρομένων· περι δ' ἔβρεμε βένθεα πόντου: la caduta di Achille porta gioia ai Troiani e *goos* inestinguibile al popolo degli Achei che piangono. Platt (1910, 289s.) risolve invece il problema ponendo il v. 401 dopo il 506s. τοῖς δ' ἄρ' ἐπεβρόμεον νῆες παρὰ μυρομένοισιν, || ἠχὴ δ' ἄσπετος ὄρτο δι' αἰθέρος ἀκαμάτοιο, al termine dei tre *gooi*, inserendolo prima dell'esortazione di Nestore agli Achei a occuparsi del corpo di Achille. Vian (sempre 1963, 111s. n. 4) ammette che il v. 401 non si riferisce a quanto viene raccontato nei vv. precedenti: si può pensare che sia fuori posto (come ritiene Platt), ma non saprebbe dove altro inserirlo. V. Cecchetti (2015, 272) ritiene invece che la lacuna non sia strettamente necessaria: forse con αὐτίκα QS vuole rimarcare «con forza la presa di coscienza improvvisa dell'intera fazione greca, che non solo ha perso il suo massimo rappresentante, ma soprattutto il garante della vittoria contro i Troiani e della salvezza». N. Hopkinson (2018, 163) segna comunque che vi sono «several lines missing».

Una rielaborazione iperbolica del motivo del popolo in lacrime e del paesaggio che partecipa al lutto si ha ai vv. 599-605, dove le spiagge dell'Ellesponto risuonano (601

¹⁶⁰ Köchly (1850, 163) a proposito del v. 400 afferma *Hic versus cum sequente vulgo sine lacunae signis copulatur. [...] V. 401 quomodo antecedentibus adnecti potuerit, non video.*

¹⁶¹ A proposito delle tendenze degli editori precedenti nei confronti delle lacune testuali vd. l'osservazione generica di Vian 1963, LI n. 1 «Köchly a tendance à recourir, parfois abusivement, à l'hypothèse de la lacune. Zimmermann donne dans l'excès contraire et s'efforce d'éliminer, en corrigeant le texte, la plupart des lacunes précédemment admises».

ἀκταὶ δὲ περὶαχον Ἑλλησπόντου), la terra tutta si bagna delle lacrime delle Muse e delle Nereidi (602s. δεύετο δὲ χθὼν πᾶσα περὶ νέκυν Αἰακίδαο || δάκρυσι), mentre il popolo geme (603 καὶ μέγα <λαοὶ> ἀνέστενον) e bagna con le lacrime le armi, le tende e le navi: 603-605 ἀμφὶ δὲ λαῶν || μυρομένων δακρύοισι φορύνετο τεύχεα πάντα || καὶ κλισίαι καὶ νῆες. Similmente avviene durante il funerale di Aiace: 5.568-570 Ἀμφὶ δὲ λαοὶ || οἰκτρὸν ἀνεστονάχησαν, ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος || μυρομένων, ὅλοῃ δὲ περὶ σφίσι πέπτατ' ἀνίη.

βένθεα πόντου: viene ampliata da QS in preposizione + εὐρέα βένθεα πόντου 3×, mentre in 14.231 si legge ἐς βένθεα πόντου. In 3.741 παρὰ βένθεσιν Ἑλλησπόντου gli Argivi innalzano per Achille un *sema* sul punto più elevato della spiaggia, presso gli abissi dell'Ellesponto. Si trova già in *Hy. hom. Cer.* 38, quando le profondità marine e le cime delle montagne rimbombano per le grida di Persefone che viene portata via (cf. Fernández Contreras 1998, 236 n. 5). Si trova anche *Ap. Rh.* 1.922, 4.865, fr. 8.2 Powell, *Orac. Sib.* 1.321, 3.478 e in un epigramma anonimo in cui l'autore vorrebbe che Teti avesse gettato le armi di Achille negli abissi salmastri del mare (*AP* 9.470.5 ἐς ἄλμυρὰ βένθεα πόντου), come anche in *N. Dion.* 39.400 Νηρεῖς ἀκρήδεμνος ἐδύσατο βένθεα πόντου.

400-412. Gli Achei si disperano. Gli Achei non pensano di riuscire a sopravvivere ai futuri scontri con i Troiani senza la protezione di Achille. A questa paura si aggiunge il ricordo dei genitori, mogli e figli lasciati in patria, e ciò li fa piangere ancora di più. Il loro pianto è due volte ἀλίστων (400 γόον δ' ἀλίστων, 409 κλαῖόν τ' αὐτ' ἀλίστων), si strappano i capelli e si sporcano la testa nella sabbia. Come precedentemente notato da Köchly (1850, 164), già in occasione della morte di Patroclo il pianto collettivo, in quel caso delle donne prigioniere, è alimentato in realtà non dal lutto per il caduto, bensì dalle sventure di ciascuna donna: *T* 301s. ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες || Πάτροκλον πρόφασιν, σφῶν δ' αὐτέων κήδε' ἐκάστη. Come notano già Köchly (1850, 164), M. Mondino (1957, 141) e Vian (1963, 111 n. 5), l'immagine delle donne che languiscono sui letti vuoti insieme ai figli nell'attesa dei mariti (*PH* 3.405-407) sembra rievocare *Ap. Rh.* 3.994s. ἡρώων τ' ἄλοχοι καὶ μητέρες, αἶ νύ που ἤδη || ἡμέας ἠιόνεσσιν ἐφεζόμεναι γοάουσιν: Giasone prega Medea di aiutarli e cerca di smuoverle l'animo facendole immaginare le mogli e le madri degli Argonauti che “già di certo, sedute in riva al mare, piangono” per loro.

402s. Θυμὸς δ' αὐτίκα πᾶσι κατεκλάσθη φίλος ἔνδον || ἐλπομένων κατὰ δῆριν ὑπὸ Τρώεσσιν ὀλέσθαι: l'animo di tutti gli Achei si spezza subito nel petto, poiché pensano che, ora che è morto Achille, moriranno tutti in battaglia contro i Troiani. Questa espressione, secondo cui l'animo di *tutti* gli Achei si spezza, è certamente iperbolica. Cf. la *F* τοῖσι δὲ πᾶσιν ὑφ' ἡμερον ὄρσε γόοιο (*Ψ* 108, 153, δ 183), a proposito della quale lo scoliasta afferma: *schol.* bT *Ψ* 108 (Erbse) ὑπερβολὴ πένθους ἐστίν, ὥστε οἱ τὰς παραμυθίας ὀφείλοντες προσφέρειν αὐτοὶ κατάρχονται δακρύων.

Il motivo dell'esercito lasciato indifeso a causa della morte di un eroe si ritrova

applicato ad Achille al v. 494 ὄλεο καὶ στρατὸν εὐρὺν ἀνερκέα θῆκας Ἀχαιῶν nelle parole di Agamennone, che dispera in un risollevarlo delle sorti in battaglia (502s. οὐ γὰρ οἶω || εὐρέμεναι πολέμοιο τέκμωρ φθιμένου Ἀχιλλῆος). Allo stesso modo Teucro pensa che gli Argivi saranno distrutti in battaglia dopo la morte di Aiace (5.513s. Οὐ γὰρ τοῖσδ' ἔτι θάρσος ὅσον πάρος ὀλλυμένοισιν || ἔσσειται ἐν πολέμῳ· σὺ γὰρ ἔπλεο πῆματος ἄλκαρ) e gli Achei temono che i Troiani li attacchino di notte: 5.662s. αἰνῶς γὰρ φοβέοντο κατὰ φρένα μὴ σφισι Τρῶες || νυκτὸς ἐπέλθωσιν Τελαμωνιάδαο θανόντος (cf. Scheijnen 2018, 121). Un'espressione simile per lessico e struttura della formulazione si ha in 9.76s. πᾶσι<v> δὲ κατεκλάσθη κέαρ ἔνδον || πόντον ὀιομένων: il cuore dei Troiani si spezza nel petto ed essi temono la morte alla vista della folla di nemici che si avvicina. Il motivo del cuore che si spezza quando si raggiunge una certa consapevolezza è espresso con simili termini nella F odissiaca κατεκλάσθη φίλον ἦτορ (7× *Od.*), applicata a Menelao, a Odisseo, ma anche ai suoi compagni, quando vengono a sapere che devono scendere all'Ade da vivi.

404s. Μνησάμενοι δ' ἄρα τοί γε φίλων παρὰ νηυσὶ τοκήων, || τοὺς λίπον ἐν μεγάροισι: si è già notato come questi versi possano richiamare T 301s. ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες || Πάτροκλον πρόφασιν, σφῶν δ' αὐτῶν κήδε' ἐκάστη. Si può però aggiungere che il motivo della collettività che piange al ricordo di quanti ha lasciato in patria si trova anche in T 338s. ἐπὶ δὲ στενάχοντο γέροντες || μνησάμενοι, τὰ ἕκαστος ἐνὶ μεγάροισιν ἔλειπον. Per φίλων ... τοκήων cf. 7.567 φίλω ... τοκῆι (Neottolemo è come Achille), 639 φίλω ... τοκῆι (rapporto quasi filiale tra Fenice e Neottolemo).

405-407. νεοδημῶν τε γυναικῶν, || αἶ που ὀδυρόμεναι μίνυθον κενεοῖς λεχέεσσι || νηπιάχοις σὺν παισὶ φίλους ποτιδέγμεναι ἄνδρας: gli Achei non ricordano solo i genitori lasciati a casa, ma anche le mogli da poco sposate, che forse ora stanno languendo in patria coi figli sui letti vuoti, attendendo i mariti. Il ricordo delle donne e dei figli che si struggono a casa in attesa degli uomini è usato da Agamennone in B 136s. per smuovere l'animo dei guerrieri e convincerli a un *nostos* prematuro. Si può notare come in *PH* 3.405-407 si trovino gli stessi termini o dei sinonimi: αἶ δέ που ἡμέτεραί τ' ἄλοχοι (cf. *PH* 3.405 νεοδημῶν τε γυναικῶν) καὶ νήπια τέκνα (cf. *PH* 3.407 νηπιάχοις σὺν παισὶ) || εἶατ' ἐνὶ μεγάροισι (cf. *PH* 3.405 τοὺς λίπον ἐν μεγάροισι) ποτιδέγμεναι (cf. *PH* 3.407 ποτιδέγμεναι). A proposito di Ap. Rh. 3.994s. ἡρώων τ' ἄλοχοι καὶ μητέρες, αἶ νύ που ἤδη || ἡμέας ἠιόνεσσιν ἐφεζόμεναι γοάουσιν vd. *ad* 400-412. Un lessico simile a *PH* 3.405s. si trova in Ap. Rh. 1.285s. nelle parole di Alcimeda al figlio Giasone in partenza per il viaggio, quando è la donna a temere di essere lasciata nella casa vuota (κενεοῖσι λελεῖγομαι ἐν μεγάροισιν), struggendosi per la mancanza del figlio (σεῖο πόθῳ μινύθουσα δυσάμμορος).

405. νεοδημῶν τε γυναικῶν: νεοδημῶς è usato qui per le donne appena sposate, mentre in 5.161 per i Troiani fatti prigionieri. È interessante notare l'impiego di questo termine, che significa appunto “appena domate, sposate” per un matrimonio che deve

essere stato celebrato almeno dieci anni prima. Esso è usato per la prima volta in riferimento a una donna appena maritata in Eur. *Med.* 623 (cf. nozze appena celebrate al v. 1366 νεοδμήτες γάμοι), mentre Lyc. *Alex.* 65 πρὸς νεόδητον νέκυν lo impiega per il corpo di Paride, morto da poco, su cui Enone cade gettandosi da una torre.

407. νηπιάχοις σὺν παισίν: con la menzione dei figli si conclude il catalogo di coloro che vengono lasciati a casa quando i guerrieri partono in guerra, perché non partecipano nei combattimenti. Sono gli anziani (404 φίλων ... τοκήων i genitori), le donne (405 νεοδημάτων τε γυναικῶν le mogli) e i bambini: i combattimenti riguardano solo gli uomini giovani (Z 492 πόλεμος δ' ἄνδρεςσι μελήσει). Per il ruolo delle donne, dei bambini e degli anziani durante la guerra vd. Hes. *Scut.* 242-244, *PH* 9.138-142 (guardano i combattimenti dall'alto), X 442-445 (si prendono cura degli uomini alla fine della giornata di battaglia), *PH* 11.318-324 (piangono i morti). Per il ruolo della donna durante i combattimenti da Hom. a QS vd. Barbaresco 2021a. Per una discussione più generale del ruolo della donna nella guerra vd., tra gli altri, Farioli 2017, Graf 1984, Loman 2004, Shaps 1982, e il volume a c. di Fabre-Serris e Keith 2015.

L'immagine delle mogli, dei figli e dei genitori lasciati a casa si trova già in λ 67s. πρὸς τ' ἀλόχου καὶ πατρός, ὃ σ' ἔτρεφε τυτθὸν ἔοντα, || Τηλεμάχου θ', ὄν μοῦνον ἐνὶ μεγάροισιν ἔλειπες: l'anima di Elpenore chiede a Odisseo di seppellire il suo corpo in nome di coloro che Odisseo ha lasciato a casa (*scil.* tra i vivi) cioè la moglie, il padre (sappiamo che la madre è ormai morta) e il figlio Telemaco (cf. v 403 σῆ τ' ἀλόχῳ καὶ παιδί, τὸν ἐν μεγάροισιν ἔλειπες).

Proprio come le donne non possono essersi sposate poco prima (νεοδημάτων τε γυναικῶν, vd. *ad* 405), così ora i figli non possono essere ancora piccoli: la percezione è relativa al momento della partenza per la guerra. I figli sono νηπιάχοις anche in *PH* 1.434 νηπιάχοις ἅμα παισίν (le Troiane temono il giorno della schiavitù per loro e i loro figli), 13.18 νηπιάχοις παίδεσσιν εὐικότες ἢ ἔ γυναιξίν (un Troiano pensa che i Danaï siano stati ἀμήχανοι come i bambini e le donne, cf. B 337s. ὃ πόποι, ἦ δὴ παισίν εὐικότες ἀγοράσθε || νηπιάχοις, οἷς οὐ τι μέλει πολεμήϊα ἔργα), come anche in 14.32 νηπιάχοις ἅμα παισίν (le donne gridano dolorosamente insieme ai figli mentre vengono tutti portati come prigionieri alle navi). Questi sono proprio i timori di Andromaca in Z, quando chiede a Ettore di avere compassione di lei e del loro figlio Astianatte, παῖδά τε νηπιάχον (Z 408). L'immagine delle madri che tengono stretti i propri figli si trova anche in Ap. Rh. 4.136s. ἀμφὶ δὲ παισίν || νηπιάχοις (tutti sono atterriti dal sibilo del serpente che sorveglia il vello d'oro).

408. μᾶλλον ἀνεστενάχοντο· γόου δ' ἔρος ἔμπεσε θυμῷ: il desiderio di pianto prende l'animo degli Achei. Ἀναστενάχοντο è la lezione di Y, ma H tramanda ἀναστονάχοντο; ἔρος è una correzione di Tychsen della lezione unanime dei mss. ἔρωσ. QS propone una variazione a questa espressione in 4.499 γόος δέ οἱ ἔμπεσε θυμῷ per esprimere il lutto che invade l'animo di Teti alla vista di Aiace, che molto le ricorda il figlio Achille. Entrambi questi passi mostrano chiaramente la loro dipendenza da Ψ 14

μετὰ δέ σφι Θέτις γόου ἕμερον ὄρσεν (Teti ispira in tutti i Mirmidoni desiderio di pianto per la morte di Patroclo) e dalla F τοῖσι δὲ πᾶσιν ὑφ' ἕμερον ὄρσε γόοιο, impiegata anche in Ψ 108 e 152 per le parole addolorate di Achille, in lutto per Patroclo, le quali fanno piangere tutti gli astanti (cf. Vian 1963, 111 n. 6). Come spesso notiamo, QS riprende questo motivo omerico modificando i termini attraverso l'uso di sinonimi: se in Hom. troviamo γόου ἕμερον oppure ἕμερον ... γόοιο, così in QS abbiamo γόου δ' ἔρος e anche la sostituzione del verbo (Hom. ὄρσε, QS ἔμπεσε). Cf. la modifica secondo un principio quasi analogico in 12.167 πολέμου δ' ἔρος ἔμπεσε θυμῷ.

Interessante è ovviamente l'accostamento ossimorico tra ἕμερον oppure ἔρος e γόου/γόοιο, già notato in *schol.* bT T 284c. (Erbse), dove si tenta di motivare la reazione di Briseide alla vista di Patroclo morto ricordando o 400 μετὰ γάρ τε καὶ ἄλγεσι τέρπεται ἀνὴρ, dove si dice che l'uomo riesce a trovare piacere anche nei dolori. Come nelle variazioni odissiache a questa F (τ 249 τῇ δ' ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἕμερον ὄρσε γόοιο, ψ 231 τῷ δ' ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἕμερον ὄρσε γόοιο), dove le parole di Odisseo generano ancora più (ἔτι μᾶλλον) desiderio di pianto, così anche qui in QS è il ricordo di chi è stato lasciato a casa a far piangere ancora di più gli Achei: μᾶλλον ἀνεστενάχοντο. Per simili espressioni ossimoriche vd. anche Ω 507 = δ 113 τῷ δ' ἄρα πατρὸς ὑφ' ἕμερον ὄρσε γόοιο, π 215 ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ὑφ' ἕμερος ὄρτο γόοιο, ma anche χ 500s. τὸν δὲ γλυκὺς ἕμερος ἦρει || κλαυθμοῦ καὶ στοναχῆς, dove è dolce il desiderio di pianto che coglie Odisseo quando le donne che servono nella reggia lo riconoscono e lo accolgono gioiose. Cf. anche il pianto felice dei compagni riuniti a Odisseo nella casa di Circe: κ 398 πᾶσιν δ' ἡμεροῖς ὑπέδν γόος. Per la guarigione dal lutto, possibile solo attraverso il κλαίειν, e quindi il desiderio di pianto vd. Spatafora 1997, 20s. Per qualche osservazione sulle espressioni che denotano il piacere del *planctus* nell'epica e nella tragedia greca vd. Palmisciano 2017, 25-28.

409. κλαῖόν τ' αὐτ' ἀλίσστων: il pianto degli Achei è incessante. T' è la lezione dei mss., ma Köchly corregge in δ', messo a testo da Zimmermann; αὐτ' è la correzione di Lehrs dell'αὐθ' di Y (che necessiterebbe di una aspirazione su ἀλίσστων), mentre H tramanda αῖ.

409s. ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις || πρηνέες ἐκχόμενοι μεγάλῳ παρὰ Πηλείωνι: gli Achei piangono incessantemente sulle vaste spiagge dell'Ellesponto, proni, riversi accanto al grande Achille. Παρὰ è la lezione unanime dei mss., ma Köchly corregge in περὶ (messo a testo poi da Zimmermann), proponendo un confronto con i vv. 388 ἀμφὶ δέ μιν, 423 περὶ νεκρὸν ἀμύμονος οἴῳ ἄνακτος.

Si può notare però che al v. 387 il corpo di Achille era stato posto nelle tende, non in uno spazio aperto. Il corpo deve essere stato spostato nel frattempo, ma il poeta non lo riporta. D'altronde così accade anche nell'*Il.*: in T 211-214 il corpo di Patroclo è nella tenda di Achille, mentre in Ψ 13-16 è già sulla spiaggia. Nei *PH* è proprio lì, sulla spiaggia accanto al corpo di Achille, che si addormenteranno gli Achei, sfiniti e afflitti, al giungere della notte: 659s. Αὐτοῦ δ' ἐν ψαμάθοισιν Ἀχαιῶν ἔδραθον υἷες || ἰλαδὸν ἀμφὶ νέκυν

μεγάλη βεβαρηότες ἄτη. Come gli Achei qui, così agirà anche Podalirio in lutto per Macaone (7.21s. νολεμέως δ' ἄρ' ἄπαστος ἐδητύος ἐν κονίησι || κεῖτο μέγα στενάχων Ποδαλείριος). Ritroviamo ἐπὶ ψαμάθοισι in 6.649 per gli Argivi che si lamentano, stesi sulla sabbia presso le navi, per i caduti in battaglia: 6.648s. Οἱ δ' ἐνὶ νηυσὶν || Ἀργεῖοι γοάσκον ἐπὶ ψαμάθοισι πεσόντες. Anche Πρηνέες ἐκχύμενοι ritorna come una formula, in 5.491, dove questo motivo è espresso con simile lessico ed è combinato con il motivo del cospargersi la testa di polvere, che qui invece si trova al v. 412: 5.490-492 ἀμφὶ δὲ κρᾶτα || πρηνέες ἐκχύμενοι <κόνιν> ἄσπετον ἀμφεχέοντο, || καὶ σφιν ὄδυρομένων γόος αἰθέρα δῖον ἴκανεν (gli Achei si gettano intorno al corpo di Aiace e piangono).

Similmente, già Achille, in lutto per Patroclo, si era steso sulla sabbia piangendo (Σ 26s. αὐτὸς δ' ἐν κονίησι μέγας μεγαλωστί τανυσθεῖς || κεῖτο) in mezzo ai Mirmidoni (Ψ 59s. Πηλεΐδης δ' ἐπὶ θινὶ πολυφλοίσβοιο θαλάσσης || κεῖτο βαρὺ στενάχων πολέσιν μετὰ Μυρμιδόνεσσιν). Quando Agamennone viene a sapere della tragica fine di Menelao, piange seduto sulla sabbia, non desiderando più vivere (δ 539s.). Allo stesso modo i pretendenti uccisi sono sparsi a terra, addossati gli uni sugli altri (χ 389 μνηστῆρες ἐπ' ἀλλήλοισι κέχυντο) come pesci sparsi sulla spiaggia (χ 386s. οἱ δὲ τε πάντες || κύμαθ' ἄλως ποθέοντες ἐπὶ ψαμάθοισι κέχυνται), in un'immagine poi ripresa in Triph. 675 ἰχθύες ὡς ἀλίησιν ἐπὶ ψαμάθοισι χυθέντες (ma cf. anche il paguro che si crede morto sulla spiaggia in Opp. Anaz. Hal. 1.290s.). A proposito della grandezza del corpo di Achille (μεγάλῳ παρὰ Πηλείωνι) vd. ad 322.

409. ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις: una simile espressione si trova già in Opp. Anaz. Hal. 4.489 ἄτε ψαμάθοιο βαθείης in *explicit*, come anche in Orph. Arg. 235 ἀπὸ ψαμάθοιο βαθείης. Questi termini si trovano accostati già in Ap. Rh. 1.454s., quando gli Argonauti si preparano un vasto giaciglio di foglie (βαθεῖαν || φυλλάδα χευάμενοι) sulla spiaggia (ἐπὶ ψαμάθοισι). Questa espressione non è omerica: nella stessa sede metrica in γ 38 e in Hy. hom. Merc. 79 la spiaggia è detta, con un'espressione equivalente, marina: ἐπὶ ψαμάθοις ἀλίησι.

411. χαίτας ἐκ κεφαλῆς προθελύμνουσ δηϊώωντες: gli Achei si strappano i capelli dalla testa, fin dalle radici, in preda al lutto e alla disperazione. Lo strapparsi i capelli in segno di lutto si trova già in Σ 27 φίλησι δὲ χερσὶ κόμην ἤσχυνε δαΐζων: Achille si strappa i capelli non appena viene a sapere della morte di Patroclo. Similmente avviene in X 77s. πολιάς δ' ἄρ' ἀνὰ τρίχας εἴλκετο χερσὶν || τίλλων ἐκ κεφαλῆς (Priamo non riesce a convincere Ettore a salvarsi), come anche in X 405s. ἦ δὲ νυ μήτηρ || τίλλε κόμην (Ecuba si strappa i capelli alla vista del corpo di Ettore trascinato dal carro di Achille). Sia Ecuba sia Andromaca esprimono il loro lutto in questo modo in Ω 710s. πρῶται τὸν γ' ἄλοχός τε φίλη καὶ πότνια μήτηρ || τιλλέσθην, ἐπ' ἄμαξαν εὐτρόχον ἀΐξασαι, e persino i compagni di Odisseo hanno una simile reazione quando egli li informa dei futuri piani di viaggio, che li porteranno nell'Ade: κ 567 γόων τίλλοντό τε χαίτας. Questo gesto ritorna come espressione del lutto degli Argonauti e dei Dolioni per la morte di Cizico in Ap. Rh. 1057s. ἤματα δὲ τρία πάντα γόων τίλλοντό τε χαίτας || αὐτοὶ ὁμῶς λαοὶ τε Δολιόνες. Sia

questo sia altre tipologie di violenza sul proprio corpo sono comuni segni di lutto anche nella tragedia: Aeschyl. *Pers.* 1054-1062, *Cho.* 22-31, 423-428, Eur. *Suppl.* 48-51, *El.* 146-150, *Andr.* 1209-1211, *Hec.* 654-656. Nell'epica latina ritroviamo questa manifestazione luttuosa, p. es., in Lavinia, la quale si strappa i capelli quando viene a sapere del suicidio della madre (Verg. *Aen.* 12.605). Nella traduzione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* (4.1) tutti i Troiani e gli alleati levano un terribile lamento, si strappano i capelli e si sfigurano il volto quando vedono il corpo senza vita di Ettore. A proposito dello strapparsi i capelli in segno di lutto vd. Alexiou 2002, 4-6, 28-33, 91-96 con riferimento anche alle rappresentazioni artistiche, e Derderian 2001, 53-55.

Come osservano già Köchly (1850, 165) e Vian (1963, 111 n. 7), questo verso dei *PH* è una chiara rielaborazione di K 15 πολλὰς ἐκ κεφαλῆς προθελύμνους εἴλκετο χαίτας: Agamennone disperava alla vista dei Troiani accampati sulla piana pensando al pericolo in cui si trovano le navi achee, e si strappa molti capelli. Possiamo comprendere meglio il significato di προθελύμνος (“dalla radice”, “dalle fondamenta”, cf. Vian-Battegay s.v.) in K 15 grazie a I 541 πολλὰ δ' ὅ γε προθέλυμνα χαμαὶ βάλε δένδρεα μακρά, dove Hom. stesso sembra spiegare l'arcaismo attraverso l'ἀντήσιν ῥίζησι al v. successivo, quando un cinghiale divelle molti e grandi alberi dalle radici, facendoli cadere a terra. Per il significato di προθελύμνος vd. Janko (1986, 309): «According to the D-scholium on Hom. *II.* 10. 15, θέλυμνα θεμέλιοι, “foundations” (the latter term is glossed ῥίζαι in Hesychius). Such a sense is supported by the Homeric compound προθέλυμνος, which is formed in the same way as πρόρριζος and is glossed πρόρριζος by schol. AD on *II.* 9. 541, D on 10. 12, and schol. on Ar. *Peace* 1209 (the meaning “overlapping,” “one upon another” at *II.* 13. 130 is apparently a secondary development)» (cf. Janko 1994, 61). Come nota Hainsworth (1993, 159), in K 15 questo termine «must be intended as an ‘epicist’ or it would be a frigid exaggeration even as an expression of Agamemnon’s heroic grief». Cf. la rielaborazione nel *Convivio attico* di Matrone di Pitane al v. 21 πολλὰς δ' ἐκ κεφαλῆς προθελύμνους εἴλκον ἀκάνθας (vengono tolte le molte e lunghe spine dei ricci di mare), forse una delle poche rielaborazioni omeriche non felicemente riuscite (vd. Condello 2002, 137-141).

QS impiega dunque un termine già raro nell'epica arcaica e più genericamente nella poesia (3× *Il.*, Aristoph. *Eq.* 528, *Pax* 1210, Call. *Hy. Del.* 134, Nic. fr. 26.4 Gow, Opp. Ap. *Cyn.* 1.241, cf. *schol.* Opp. Ap. *Cyn.* (Bussemaker) 1.241 προθελύμνους: ῥιζόθεν) inserendolo unicamente qui e in 6.331 προθέλυμνον ἀλὸς βυθὸν ἀτρυγέτοιο in riferimento ai profondi abissi del mare. La rarità di questo termine si accompagna qui in 3.411 a una grande incertezza dei mss.: Y ed E tramandano l'avverbio προθελύμνως (che compare unicamente e per la prima volta nel XII secolo nella *Disputatio contra Iudaeos* di Nicola Hydruntino), P invece προθελίμνως, H προθέλυμνας, N, R e l'Aldina riportano προθελύμνας, mentre la lezione messa a testo da Köchly, Zimmermann, Pompella e Vian è προθελύμνους, correzione proposta da Scaliger sulla scia di K 15. Questo aggettivo viene usato col significato di “dalle radici” – e quindi “profondo, in profondità” – in Triph. 397 in riferimento alle fondamenta di Troia, che vengono metaforicamente

sradicate nella *persis*. Προθέλυμος verrà invece usato 12× N. *Dion.*, mentre Tzetze rielaborerà l'espressione omerica, forse anche attraverso il medium dei *PH*, per descrivere il lutto di Aiace per la morte dell'amico Palamede in *Carm. II*. 1.395 ἐν δὲ κόμην προθέλυμον τίλλεν, ἀπὸ κρατὸς ἔλκων.

412. χευάμενοι δ' ἤσχυναν ἄδην ψαμάθοισι κάρηνα: gli Achei deturpano la testa nella sabbia su cui sono stesi, proprio come fanno poi per Aiace, quando si cospargono di polvere la testa (5.490s. ἀμφὶ δὲ κῶατα || πρηνέες ἐκχύμενοι <κόνιν> ἄσπετον ἀμφεχέοντο), e successivamente Podalirio fa per il fratello Macaone (7.32s. ἄλλοτε δ' αἶτε || ἀμφὶ κάρη χεύοντα κόνιν). Similmente si comporta Achille in lutto per Patroclo in Σ 23s. ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἐλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν || χεύατο κὰκ κεφαλῆς, χαρίεν δ' ἤσχυνε πρόσωπον (vv. ripetuti in ω 315-317 per Laerte prima che Odisseo sveli la sua identità): la sua prima reazione alla notizia della morte del compagno è quella di prendere con le mani la cenere e di versarsela sulla testa (χεύατο κὰκ κεφαλῆς, cf. *PH* 3.412 χευάμενοι ... κάρηνα), sporcandosi il bel volto (ἤσχυνε, cf. *PH* 3.412 ἤσχυναν) e le vesti (Σ 25 νεκταρέω δὲ χιτῶνι μέλαιν' ἀμφίζανε τέφρη). Se Achille prima si deturpa il volto, stando steso per terra (Σ 26 αὐτὸς δ' ἐν κονίησι μέγας μεγαλωστί τανυσθείς) e poi si strappa i capelli, così invece QS racconta che gli Achei, stesi accanto al corpo di Achille (410), si strappano i capelli (411) e da ultimo si deturpano il capo nella sabbia, in preda alla disperazione. Come accade varie volte nei *PH*, il poeta ripropone alcuni termini a breve distanza: in questo passo il termine ψαμάθοισι riprende ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις del v. 409.

L'azione di sporcarsi il corpo e le vesti con la polvere in segno di lutto è criticata come eccessiva da Socrate nella *Res publica* di Platone, dove vengono criticati i comportamenti di Achille e Priamo in lutto (*Rep.* 3.388a-b). Un'altra tipologia estrema di esternazione del lutto si ha in X 414, Ω 163-165, 640, dove Priamo si rotola nello sterco (cf. Priamo che si sporca la testa di polvere e di sudiciume del suolo nell' *Ephemeris belli Troiani* 3.20). Il motivo dello sporcarsi i capelli nel lutto torna anche nell'epica latina: Mezenzio si lorda i bianchi capelli di polvere gettandosi sul corpo di Lauso, il figlio morto in combattimento (Verg. *Aen.* 10.844 *canitiem multo deformat pulvere*); il re Latino, sconvolto per il suicidio della moglie Amata e per la *persis* della città, deturpa i bianchi capelli di polvere (12.611 *canitiem immundo perfusam pulvere turpans*). Come osserva già Richardson (1993, 150), i costumi funerari hanno una straordinaria continuità. Ne parla anche Luciano nel *De luctu* 12.

Οἰμωγαὶ δὲ ἐπὶ τούτοις καὶ κωκυτὸς γυναικῶν καὶ παρὰ πάντων δάκρυα καὶ στέρνα τυπτόμενα καὶ σπαραττομένη κόμη καὶ φοινισσόμενα παρειαί· καὶ που καὶ ἐσθῆς καταρρήγνυται καὶ κόνις ἐπὶ τῇ κεφαλῇ πάσσεται, καὶ οἱ ζῶντες οἰκτρότεροι τοῦ νεκροῦ· οἱ μὲν γὰρ χαμαὶ κυλινδοῦνται πολλάκις καὶ τὰς κεφαλὰς ἀράπτουσι πρὸς τὸ ἔδαφος, ὁ δ' εὐσχήμων καὶ καλὸς καὶ καθ' ὑπερβολὴν ἐστεφανωμένος ὑψηλὸς πρόκειται καὶ μετέωρος ὥσπερ εἰς πομπὴν κεκοσμημένος.

In queste esternazioni di lutto i vivi sono più miserevoli dei morti: per le donne è tutto

una lacrima, un battersi il petto, strapparsi i capelli e lacerarsi le guance. Ci si strappa i vestiti e cosparge la testa di polvere, ci si rotola e si sbatte la testa per terra (vd. Andò 1984, 50s., 129-132; Parker 1983, 41).

413-417. Similitudine della *persis*. Dopo aver descritto le manifestazioni del lutto degli Achei, che gemono stesi sulla spiaggia, si strappano i capelli e sporcano la testa nella sabbia, ora QS paragona le grida luttuose degli Achei al gemito degli sconfitti nella *persis* di una città: si trovano qui in rapida successione il motivo dell'essere rinchiusi entro le mura (e quindi dell'impossibilità di fuga), dei nemici che danno la città alle fiamme, massacrano il popolo sconfitto e ne predano gli averi. Similmente si apre il primo *logos* dei PH, con i Troiani rifugiatisi in città dopo la morte di Ettore, terrorizzati da Achille, ricordando i lutti da lui causati, e intorno a loro aleggia dolore come se Troia già bruciasse nel fuoco: 1.16s. ἀμφὶ δ' ἄρ' ἀσφισὶ πένθος ἀνηρὸν πεπότητο || ὡς ἦδη στονόεντι καταθομένης πυρὶ Τροίης (cf. Bär 2009, 163; Scheijnen 2011, 62; 2018, 121 n. 66).

Una similitudine di questo genere si trova in un contesto estremamente simile, quando, subito dopo la morte di Ettore, Ecuba si strappa i capelli (X 405s.), getta via il velo (X 406s.), scoppia a piangere (X 407), Priamo è in preda ai gemiti (X 408) e l'intera città è scossa dai singhiozzi (X 409), come se Ilio stessa si stia consumando tutta nel fuoco: X 410s. τῷ δὲ μάλιστα' ἄρ' ἔην ἐναλίγκιον, ὡς εἰ ἅπασα || Ἴλιος ὀφρυόεσσα πυρὶ σμύχοιτο κατ' ἄκρης. Ettore è infatti per i Troiani ciò che Achille è per gli Achei: l'*aristeuon*, il miglior combattente, colui che protegge tutti dai nemici. Il lutto si mescola dunque alla realizzazione dell'essere rimasti senza una così grande difesa: «for the Trojans Hektor's death means the end of Troy, and as in Priam's earlier speech (60-76), so here we have a vision of what is to come» (Richardson 1993, 150). È notevole l'applicazione agli Achei del motivo della *persis*, nonostante per essi l'ultima rovina siano le navi incendiate e il *nostos* perduto, come indica già Achille in I 651-653 πρὶν γ' υἶὸν Πριάμοιο δαΐφρονος, Ἴκτορα δῖον || Μυρμιδόνων ἐπὶ τε κλισίας καὶ νῆας ἰκέσθαι || κτείνοντ' Ἀργείους, κατὰ τε σμῦξαι πυρὶ νῆας, dove si trova l'unica altra occorrenza omerica del verbo σμύχω oltre a X 411. L'immagine della *persis* è comunque il paradigma della disperazione: una similitudine comparabile a questa si ha in θ 523-531 (cf. James 2004, 285), quando il pianto di Odisseo all'udire Demodoco che canta la *persis* di Troia è paragonato alla reazione di una donna che viene colpita sul corpo del marito, per poi essere portata via come schiava.

Le pene che patisce un popolo la cui città è conquistata dai nemici sono enumerate già dalla moglie di Meleagro in I 591-594.

καὶ οἱ κατέλεξεν ἅπαντα,
κίδε' ὅσ' ἀνθρώποισι πέλει τῶν ἄστῳ ἀλώη·
ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δέ τε πῦρ ἀμαθύνει,
τέκνα δέ τ' ἄλλοι ἄγουσι βαθυζώνους τε γυναῖκας.

Gli uomini vengono uccisi, il fuoco consuma la città proprio come poi viene descritto

nella similitudine di QS, mentre le donne e i bambini vengono portati via.

Ritroviamo un'analogia similitudine in Virgilio quando muore Didone: la notizia della morte della regina vola per Cartagine, le case riecheggiano dei lamenti, dei gemiti e delle grida di donne (*Aen.* 4.667s. *lamentis gemituque et femineo ululatu* || *tecta fremunt*), il pianto risuona in cielo (4.668 *resonat magnis plangoribus aether*), come se Tiro o Cartagine stessa rovinassero dalle fondamenta, in preda ai nemici (4.669s. *non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis* || *Carthago aut antiqua Tyros*) e le fiamme avvolgessero i templi e le case (4.670s. *flammaeque furentes* || *culmina perque hominum volvantur perque deorum*). La *persis* è «the most dreadful scene of horror that an ancient writer could imagine» (Austin 1966, 192). Tale comparazione ci fa ben intendere che la morte della regina Didone significa che cadrà anche la città stessa. Le stesse valutazioni valgono per Ettore e Troia ma anche per Achille e il contingente acheo. Cf. il terribile sgomento, il lamento e l'irrazionalità che pervade l'intera città di Troia dopo la notizia della morte di Ettore nell'*Ephemeris belli Troiani* 3.16.

413s. Οἷη δ' ἐκ πολέμοιο βροτῶν ἐς τεῖχος ἀλέντων || οἰμωγὴ πέλεται: le grida luttuose degli Achei si levano “come s’innalza il gemito dopo che i mortali si sono raccolti entro le mura, lontani dalla guerra”, ma la guerra li raggiunge anche all’interno di esse. Zimmermann, Vian e Pompella scelgono la lezione ἀλέντων di H e fanno così derivare questa voce dal verbo εἶλω, “raccogliersi”, mentre Köchly chiama ciò *turpissimo errore*, e preferisce la lezione di Y ἀλέντων, onviamente dal verbo ἀλίσκομαι (“cadere in mano nemica”). Lo stesso Köchly cita come paralleli per la lezione da lui rigettata Π 714 ἧ λαοὺς ἐς τεῖχος ὁμοκλήσειεν ἀλῆναι (cf. Vian 1963, 111 n. 8), Φ 607 πόλις δ' ἔμπλητο ἀλέντων, X 12 οἱ δ' ἦτοι εἰς ἄστυ ἄλεν, 47 οὐ δύναμαι ιδέειν Τρώων εἰς ἄστυ ἀλέντων. Si può propendere per la scelta di Vian perché una simile espressione si trova anche in *PH* 3.369 Τοὺς δ' ἔλσας ἀνὰ ἄστυ, quando Aiace ammassa tutti i Troiani all’interno della città di Troia come fa un pastore col gregge.

414s. ὄτε δήιοι ἐμμεμαῶτες || καίωσιν μέγα ἄστυ: il motivo della *persis* è ridotto, e così sembra adattarsi meglio alle navi e agli Achei. Καίωσιν è la lezione di H, preferibile per ragioni metriche rispetto al καίωσι di Y. Vian (1963, 111 n. 9) precisa che con μέγα ἄστυ il poeta intende «la ville basse, par opposition à la citadelle quel es assiégés tiennent encore».

415. κατακτείνωσι: la popolazione viene uccisa. Il congiuntivo κατακτείνωσι, tramandato da Y, è preferibile all’indicativo κατακτείνουσι riportato da H. Ugualmente per φορέωνται (nell’Aldina, ma φορέονται nei mss.) al v. successivo.

417. τοίη καὶ παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν ἔπλετ' ἀυτή: il grido luttoso degli Achei presso le navi è come il gemito degli abitanti di una città in preda ai nemici. I mss. trasmettono τοίη τοι (messo a testo da Pompella); prima Köchly (1838) corregge il τοι in καί, che viene accettato e messo a testo da Zimmermann e da Vian, mentre nell’*editio*

maior (1850) l'editore mette a testo τις, che è la correzione proposta da Hermann, formulata sulla base del testo già incerto di 1.670 τοίης <τῆσδ'> ἀλόχοιο παρὰ λεχέεσσιν ἰαῦσαι, corretto da Köchly in τοίης ἦς.

Nell'epica arcaica αυτή indica il grido di guerra (p. es. Δ 328, 331, E 732, M 377, ξ 265, Hes. *Scut.* 346, 433, 459), ma in B 153 vale anche per l'urlo degli Achei impazienti di prendere il largo con le navi nell'impossibile *nostos* prematuro, e in ζ 122 indica la voce delle ninfe. Un grido che risuona dalle navi si trova in Ap. Rh. 2.1079 τοίη ἄρ' ὑπόθι νηὸς ἐς ἡέρα κίδνατ' αυτή: gli Argonauti gridano forte per scacciare gli uccelli Stimfalidi, e il loro grido è paragonato al clamore di schiere nemiche che si scontrano l'una con l'altra.

418. ἀοσσητήρ Δαναῶν, πάις Αἰακίδαο: Achille è qui definito “difensore dei Danaï, figlio dell'Eacide”. In questo *logos* è spesso ricordata l'eccellenza bellica di Achille (vd. *ad* 189). Il termine ἀοσσητήρ si trova solamente altre 2× nei *PH*: è riferito nuovamente ad Achille al v. 489 ἦ ζῶειν ἀπάνευθεν ἀοσσητήρος ἐοῖο, quando Fenice afferma che per lui e Peleo sarebbe preferirebbe morire piuttosto che vivere senza Achille, loro difensore; è riferito beffardamente a Zeus e Afrodite da Enone, quando si rifiuta di curare Paride (10.320). Forse il punto di partenza per questa espressione è proprio X 333 τοῖο δ' ἀνευθεν ἀοσσητήρ μέγ' ἀμείνων, dove Achille nel vanto sul corpo di Ettore definisce se stesso ἀοσσητήρ di Patroclo.

Achille è detto πάις Αἰακίδαο già in 2.430 θρασὺς πάις Αἰακίδαο, dove il patronimico è ampliato dall'aggettivo, ma nei *logoi* successivi è Neottolemo che eredita questa denominazione, variamente ampliata: 7.599 = 9.211 κρατερὸς πάις Αἰακίδαο, 7.689 Ἀτρεκέως πάις ἐσσι θρασύφρονος Αἰακίδαο, 14.138 θοοῦ πάις Αἰακίδαο, sempre nel secondo emistichio. La definizione di Eacide è notevole, ha grande rilievo nella tradizione poetica (vd. *ad* 244).

419. κεῖτο μέγας παρὰ νηυσὶ θεοκμήτοισι βελέμνοις: QS ribadisce qui la grande dimensione del corpo di Achille (cf. 409s., vd. *ad* 322), il fatto che il suo corpo è stato portato presso le navi (386s.) e che egli è stato ucciso da frecce divine. Κεῖτο μέγας sembra una rielaborazione tramite riduzione di ω 40 κεῖσο μέγας μεγαλωστί, che descrive appunto il grande corpo di Achille disteso nella morte (cf. Σ 26s. αὐτὸς δ' ἐν κονίησι μέγας μεγαλωστί τανυσθεῖς || κεῖτο per Achille steso sulla spiaggia, in lutto per Patroclo). Il ms. Y tramanda θεοκμήτοισι, mentre H° riporta θεοτεύκτοισι, D θεοτεύκτησι. È chiaro che l'aggettivo non è riferito alle navi, bensì ai dardi di Apollo. Tra le due differenti lezioni rimaste tutti gli editori propendono per θεοκμήτοισι, composto che pare essere ideato proprio da QS, usato anche in 5.6 = 49 θεοκμήτω ἐπὶ ἔργω per lo scudo di Achille forgiato da Efesto, e poi da Nonno in *Paraph.* 20.82 Χριστὸν ἶδε στίλβοντα θεοκμήτω τινὶ πέπλω (cf. Michele Coniate, *Orat.* 2.32). Per lo stesso significato Triph. utilizza invece al v. 40 θεοδμήτων ὑπὸ πύργων, *hapax* in Hom. (Θ 519 θεοδμήτων ἐπὶ πύργων) ma che ha poi più successo (Alcm. 2.iii.1, iv.5, 7× Pind., 4× Bacchyl., Soph. *El.* 707, 4× Eur., cf. poi 3× N., Coll. 312). Forse QS stesso usa questo aggettivo in 12.514 θεοδμήτοιο

πόλῃος, se si considera valida la correzione di Köchly, ma tutti i mss. riportano invece θεοκμήτοιο. Vian concorda con Köchly, poiché secondo lui θεόδητος è adatto a «une construction», mentre θεόκμητος indicherebbe un'idea «de travail, de fatigue ou se dit d'un objet forgé»¹⁶².

Sappiamo in realtà che, secondo la versione riportata da QS, Achille viene colpito da un'unica freccia, alla caviglia (62). Achille stesso però dice βελέεσσιν, al plurale, sia al v. 81s. κείνου ὑπαὶ βελέεσσιν οἰζυρῶς ἀπολέσθαι || Σκαιοῖς ἀμφὶ πύλῃσι, sia in Φ 277s. Τρώων ὑπὸ τείχεϊ θωρηκτάων || λαιψηροῖς ὀλέεσθαι Ἀπόλλωνος βελέεσσιν.

420. οἶος Ἄρης, ὅτε μιν δεινὴ θεὸς ὀβριμοπάτρη || Τρώων ἐν πεδίῳ πολυαχθεὶ κάββαλε πέτρη: il corpo di Achille, steso a terra presso le navi è paragonato a quello di Ares, colpito da Atena con un masso nella piana troiana. L'episodio a cui fa riferimento questa similitudine è narrato per esteso in Φ 403-408, come osservano già Köchly (1850, 165) e Vian (1963, 112. n. 1, cf. 2005b, 172), che cataloga questa similitudine tra quelle che offrono una sorta di riassunto di storie conosciute, privo di reminiscenze lessicali. È un procedimento impiegato da QS quando si riferisce a un testo lungo e ben noto (cf. anche James 2004, 285).

ἦ δ' ἀναχασσαμένη λίθον εἴλετο χειρὶ παχείῃ
 κείμενον ἐν πεδίῳ μέλανα τρηχύν τε μέγαν τε,
 τὸν ῥ' ἄνδρες πρότεροι θέσαν ἔμμεναι οὔρον ἀρούρης·
 τῷ βάλε θοῦρον Ἄρηα κατ' αὐχένα, λῦσε δὲ γυῖα.
 ἑπτὰ δ' ἐπέσχε πέλεθρα πεσῶν, ἐκόνισε δὲ χαιτάς,
 τεύχεά τ' ἀμφαράβησε.

Il primo scontro della *theomachia* è appunto quello tra Ares e Atena: la dea, colpita dalla lancia del dio, risponde sollevando un grande masso nero che stava sulla piana (Φ 403s. λίθον ... || κείμενον ἐν πεδίῳ, cf. PH 3.421 ἐν πεδίῳ ... πέτρη), colpendo Ares e facendolo cadere a terra, dove il suo corpo copre sette pletri (Φ 407 ἑπτὰ δ' ἐπέσχε πέλεθρα πεσῶν). Questa espressione è simile a quella usata da QS in un'altra similitudine riferita ad Achille poco prima, quando il Pelide era stato paragonato al gigante Tizio: 396 πουλυπέλεθρος ἔκειτο κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο. Nella caduta i capelli di Ares si impolverano (Φ 407 ἐκόνισε δὲ χαιτάς), come quelli degli Achei, sporcati dalla sabbia (412 χαιτάς ἐκ κεφαλῆς προθελύμους δηϊόωντες). Per il motivo del colpire con un masso vd. ad 332s.

Nell'epica sono solitamente paragonati al dio Ares *aristeuontes* come Ettore, Patroclo o Merione (vd. p. es. le F βροτολογῶ ἴσος Ἄρηϊ Λ 295, N 802, θ 115, θοῶ ἀτάλαντος Ἄρηϊ 5× II.), e QS sembra seguire questa prassi, come si può notare dalla similitudine riferita ad Achille e Aiace in 1.512s. μαίνετο δὲ σφιν || ἴσον θυμὸς Ἄρηι, e quelle riferite a Euripilo (6.294 Φαίνεται δ' ἴσος Ἄρηι μετὰ στίχας αἴσسونτι, 7.98 Εὐρύπυλος δ' ἀτάλαντος ἀτειρέα θυμὸν Ἄρηι), Neottolema (7.359-365 con lo stesso *incipit* di 3.420 οἶος Ἄρης, ὅτε ..., 9.218-221) e Filottete (10.170 ἀτειρεὶ ἴσος Ἄρηι). Se

¹⁶² Ciò è scritto in una lettera inviata nel 1978 a M. Campbell, autore del commento a PH 12.

simili paragoni si trovano normalmente quando un eroe entra in battaglia o mentre sferra un attacco (vd. Scott 1974, 68s.; Camerotto 2009, 100-140, cf. Aiace *ad* 217), allora è interessante notare come qui in 3.420s. QS paragoni il defunto Achille proprio ad Ares steso a terra: l'abilità di QS nel rievocare proprio questo episodio di Φ gli permette di ricordare nuovamente Achille in quanto *aristeuon* anche quando è caduto. D'altronde, già Ettore era stato chiamato ἀνδροφόνοιο anche da morto (Ω 509, 724).

420. δεινὴ θεὸς ὀβριμοπάτρη: Atena è qui chiamata “terribile dea figlia del possente padre”, cioè Zeus (cf. Calero Secall 1993, 135s.; per gli altri epiteti dei *PH* riferiti ad Atena che evidenziano la sua nascita da Zeus vd. Ferreccio 2018, 55). Questa espressione si trova unicamente qui, ma δεινὴ θεόν (nella stessa sede metrica) è riferito ad Atena (Z 380 = 385, η 41), a Calipso (η 246, 255, μ 449), a Circe (κ 136, λ 8, μ 150), in *Ap. Rh.* a Rea (1.1102) e a Ecate (3.1212), mentre nei *PH* a Eris (10.65 δεινὴ ... θεός). Atena è detta ὀβριμοπάτρη già in E 747, Θ 391, 3× *Od.*, Hes. *Th.* 587, ma anche in *Sol. fr.* 4.3s. (West), sempre in *explicit*, e in *Aristoph. Eq.* 1178. Cf. *Bacchyl. fr.* 10.2 (Irigoin) [ὀβρι]μοπάτρας, *Orph. Lith.* 575 Ὄβριμοπάτρη, *Epigr. add.* 1.319.1 (Cougny) Ἀθηναίης ... ὀβριμοπάτρης.

421. πολυαχθεὶ κάββαλε πέτρη: Atena aveva colpito Ares con una pietra molto pesante. Se i mss. Y e H^c tramandano πολυαχθεὶ (πολύς + ἄχθος) così invece D tramanda πολυαχεί (πολύς + ἄχος), ma tutti gli editori paiono scegliere πολυαχθεὶ per motivi metrici. ἄχθος significa letteralmente “peso, carico” (come per le navi in Y 247, Hes. *Op.* 692) ma per traslato anche “pena” o “dolore” (Hes. *Scut.* 400 Διώνυσος δῶκ' ἀνδράσι χάσμα καὶ ἄχθος), mentre ἄχος indica propriamente la pena, l'afflizione emotiva. Questo aggettivo pare essere coniato proprio da QS, che lo impiega qui e in 10.38s. <μ>ηδ' ἄρ' οἰζυρῶς θανέειν πολυαχ<θ>εὶ πότμῳ || μέλλομεν per la penosa sorte (H tramanda πολυάχει e P πολυαχεί, corrette da Rhodomann in πολυαχ<θ>εὶ). Questo epiteto si trova inoltre unicamente in *schol. Nic. Alexiph.* 322b (Geymonat), dove viene spiegato il significato di καταχθεός, “pesante”, qui riferito al ventre eccessivamente riempito: δὲ κατάγοντος τὰ περιπτώματα τῆς γαστρού· ἢ πολυαχθεός, τῆς πολὺ ἄχθος ἐχούσης, δηλονότι περιπτώματων. Per la datazione del materiale contenuto in questi scoli vd. Geymonat 1974, 9-11. Il verbo καταβάλλω è usato per un masso anche al v. 333, in 6.404, 591 e per l'intera isola di Sicilia scagliata contro Encelado in 14.583.

422. Μυρμιδόνες δ' ἄλληκτον ἀνεστενάχοντ' Ἀχιλῆα: come già tutti gli Achei (408 μᾶλλον ἀνεστενάχοντο), anche i Mirmidoni piangono incessantemente Achille, il loro comandante, raccolti attorno al suo corpo. Una simile espressione, riferita sempre ai Mirmidoni, si ha anche successivamente, quando il corpo di Achille inizia a bruciare (v. 711s. γόος δ' ἀλίσστος ὀρώρει || Μυρμιδόνων). Analogamente i Danai piangono senza posa Achille al v. 512s. τοῖος ἄρ' ἀμφὶ νέκυν Δαναῶν στόνος αἰνὸς ὀρώρει || μυρομένων ἄλληκτον ἀταρβέα Πηλεΐωνα. Il *goos* per Memnone è definito ἄλληκτος in 2.606 γόος δ' ἄλληκτος ὀρώρει. Il termine ἄλληκτος, forma poetica di ἄληκτος, è raro (4× *Il.*, μ 325,

Soph. *Tr.* 985 per i dolori, Call. *Hy. Dian.* 149, 5× Ap. Rh., Euforione fr. 415col.2.12 Lloyd-Jones - Parsons, Orph. *Lith.* 36), usato però ben 12× nei *PH*, spesso per descrivere manifestazioni sonore come quelle del lutto, dei gemiti, delle sofferenze, ma anche i fenomeni naturali come i fulmini. Triph. usa questo termine unicamente all'inizio della battaglia all'interno della città di Troia per descrivere il grido dei Troiani: 542s. βοή δ' ἄλληκτος ὀρώρει || Τρώων φευγόντων.

423s. εἰλόμενοι περὶ νεκρὸν ἀμύμονος οἴο ἄνακτος, || ἠπίου: i Mirmidoni sono raccolti intorno al corpo del loro “irreprensibile comandante, benevolo”, un compagno per tutti (cf. Briseide 3.576 μυρομένη καὶ ἄνακτα καὶ ἀνέρα, i pastori per Paride 10.463 ὁμῶς ἐτάρω καὶ ἄνακτι). Il ms. D omette οἴο. Nel monologo di Era, la dea afferma che Achille era ἠπίος con gli immortali: 3.117 ἠπίος ἄμμι τέτυκτο. L'origine si può forse trovare in Patroclo, che era stato definito ἠπίος (Ψ 280s. τοίου γὰρ κλέος ἐσθλὸν ἀπώλεσαν ἠνιόχοιο || ἠπίου) quando i cavalli di Achille ne avevano pianto la morte. La benevolenza nei confronti dei propri uomini è una delle virtù di un ἄναξ già in ξ 138s. οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον || ἠπίον ὧδε ἄνακτα κιχήσομαι, ὀπὸς' ἐπέλθω: il porcaro Eumeo afferma che non riuscirebbe a trovare un padrone tanto benevolo quanto Odisseo nemmeno nei propri genitori (cf. ξ 61-68). Telemaco, Mentore e anche Atena sostengono che Odisseo era un capo benevolo come un padre (β 47, 234, ε 12 πατήρ δ' ὡς ἠπίος ἦεν). A proposito del buon governante (τ 109 βασιλῆος ἀμύμονος) in riferimento di Odisseo vd. anche δ 693 κείνος δ' οὐ ποτε πάμπαν ἀτάσθαλον ἄνδρα ἐώργε ed ε 8s. μή τις ἔτι πρόφρων ἀγανὸς καὶ ἠπίος ἔστω || σκηπτοῦχος βασιλεύς, μηδὲ φρεσὶν αἴσιμα εἰδώ, cf. τ 109-114. Per ἀμύμων riferito ad Achille vd. *ad* 265.

424. ὃς πάντεσσιν ἴσος πάρος ἦεν ἐταῖρος: quando era in vita, Achille per tutti era uguale compagno, benevolo. Come già notato da Paschal (1904, 34), ἦεν ἐταῖρος è una F omerica (3× *Il.*, β 225): definisce il rapporto tra cari compagni, come quello tra Pelagonte e Sarpedone (E 695 ὃς οἱ φίλος ἦεν ἐταῖρος), Polidamante ed Ettore (Σ 251 Ἔκτορι δ' ἦεν ἐταῖρος), Antiloco e Achille (Ψ 556 ὅτι οἱ φίλος ἦεν ἐταῖρος), Mentore e Ulisse (β 225 ὃς ῥ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος ἦεν ἐταῖρος). Πάρος ἦεν ἐταῖρος si trova già in Opp. *Anaz. Hal.* 1.720 in riferimento al pastore che la cagna non lascia avvicinare dopo il parto, sebbene prima di tale avvenimento fossero in confidenza (εἰ καὶ πάρος ἦεν ἐταῖρος).

425s. οὐ γὰρ ὑπερφίαλος πέλεν ἀνδράσιν οὐδ' ὀλοόφρων, || ἀλλὰ σαοφροσύνη καὶ κάρτεϊ πάντ' ἐκέκαστο: il narratore ora afferma che i Mirmidoni piangono Achille, che non era né arrogante né crudele con gli uomini, bensì eccelleva per saggezza e per forza. Sappiamo che Achille si era dimostrato più di una volta tracotante nei confronti degli dei, e infatti al v. 392 QS lo paragona al ὑπερφίαλος Tizio. Ora il narratore afferma, impiegando lo stesso aggettivo, che egli non era mai arrogante nei confronti dei mortali. Il fantasma di Achille esorta il figlio Neottolemo a essere ἠπίος (14.203s. Νόος δέ τοι ἠπίος ἔστω || ἔς τε φίλους ἐτάρους ἔς θ' υἱέας ἔς τε γυναῖκας) verso i compagni, i figli e

le donne, e a essere μείλιχος (14.209 τοῦνεκα μείλιχος ἔσσο), vd. Carvounis 2019, 116. Subito dopo però gli chiede di sacrificare Polissena. Certo la contrapposizione tra il consiglio di essere gentili e la richiesta di sacrificio umano è decisamente brusca. C.C. King (1991, 138) osserva che ciò è coerente con la rappresentazione che QS fa di Achille, un guerriero feroce fino alla morte ma al contempo visto come un re benevolo dai suoi sottoposti. Ovviamente la ferocia nei confronti dei nemici non implica necessariamente ostilità nei confronti dei propri compagni (cf. Scheijnen 2018, 331s.). Il sacrificio di Polissena è inoltre tradizionale: QS non può esimersi dal narrare che Achille esige tale morte. È interessante piuttosto l'esortazione alla bontà, che potrebbe essere un'aggiunta originale di QS, conforme alle sue credenze (cf. Vian 1963, XVIII; Bertone 2000, 73-84).

A proposito dell'indole benevola di Achille nei *PH* vd. Mansur 1940, 6s., come anche J.J.S. Pinheiro (2012, 194), secondo cui QS sembra cercare di conferire ad Achille maggior umanità rispetto all'immagine iliadica dell'eroe dominato dalla *menis*. A proposito del nostro passo Pinheiro afferma che questa caratterizzazione di Achille è infatti coerente con quella che QS farà di Neottolemo, modello dell'eroe ideale, rispettoso del padre, valente, moderato e sottomesso al destino. Cf. Boyten 2010, 104, 113. Per l'indole benevola di Achille nell'*Il.* vd. Schein 1984, 98-104, 162; Zanker 1997, 127-154.

Certamente è bene ricordare che, come con ἥπιος (vd. *ad* 423s.), nell'*Il.* è Patroclo a essere definito μείλιχος dopo la morte: Menelao afferma che egli era benevolo e gradito a tutti (P 670-672 νῦν τις ἐνηείης Πατροκλήος δειλοῖο || μνησάσθω· πᾶσιν γὰρ ἐπίστατο μείλιχος εἶναι || ζῶδες ἐών), e Briseide lo ricorda come un uomo sempre benevolo (T 300 μείλιχον αἰεῖ, vd. Edwards 1991, 127). È proprio Briseide che in *PH* 3.564 dice che Achille era la sua “dolce vita” (μείλιχος αἰών). Nell'*Il.* anche Ettore viene definito ἥπιος dopo la morte, quando Elena ne loda la dolcezza: Ω 772 σῆ τ' ἀγανοφροσύνη καὶ σοῖς ἀγανοῖς ἐπέεσσιν, 774s. οὐ γὰρ τίς μοι ἔτ' ἄλλος ἐνὶ Τροίῃ εὐρείῃ || ἥπιος οὐδὲ φίλος.

La saggezza insieme all'eccellenza in battaglia erano virtù anche di Antiloco, come afferma Nestore in 7.46s. εὖ μὲν ἄκοντι, || εὖ δὲ σαοφροσύνη<σι> κεκασμένον, dove QS impiega lo stesso verbo καίνυμι e il sostantivo che indica saggezza, come anche per Euridamante (13.179s. ὅς ῥα μάλιστα || θυμὸν ἐνὶ Τρώεσσι σαοφροσύνησι κέκαστο).

L'eroe omerico dovrebbe essere esperto nel parlare in assemblea e nell'agire in guerra, i due ambiti pubblici in cui si mostra il valore. Peleo aveva infatti inviato Fenice con Achille perché lo istruisse in ciò: I 442s. τοῦνεκά με προέηκε διδασκόμεναι τάδε πάντα, || μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων. Toante è definito come il migliore degli Etoli (O 282 Αἰτωλῶν ὄχ' ἄριστος), esperto nell'asta ed eccellente nel corpo a corpo (O 282s. ἐπιστάμενος μὲν ἄκοντι || ἐσθλὸς δ' ἐν σταδίῃ), ma anche difficile da vincere a parole in assemblea (O 283s. ἀγορῆ δὲ ἐπαῦροι Ἀχαιῶν || νίκων, ὁππότε κοῦροι ἐρίσσειαν περὶ μύθων). Vi sono però altre dimensioni, come quelle della saggezza: come qui il narratore afferma riguardo Achille, già i figli di Nestore (quelli sopravvissuti) sono detti da Menelao “saggi e i migliori con la lancia” (δ 211 υἱέας αὖ πινυτούς τε καὶ ἔγχεσιν εἶναι ἀρίστους).

427-459. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL *GOOS* DI AIACE TELAMONIO

Colui che dà inizio al *goos* è Aiace Telamonio, che piange il cugino (428) ucciso da un dio, e si dispera andando ora nelle tende dove giace il corpo, ora sulla spiaggia, irrequieto. Anche se già il lessico del v. 427 sembra dare inizio al *goos*, esso invece è ritardato – ed è così reso più denso di *pathos* – dall’inserzione di alcuni versi in cui il narratore descrive la reazione disperata di Aiace, che senza pace va nella tenda dove è stato posto il corpo di Achille e poi in riva al mare, per poi tornare dentro alla tenda, in un movimento continuo. Un simile espediente che permette di ritardare l’inizio del *goos* si ha già in Σ 316-323, dove già al primo verso (τοῖσι δὲ Πηλεΐδης ἄδινου ἔξῆρχε γόοιο) vi è l’indicazione di inizio del *goos*, che comincia però (323 ὡς ὁ βαρὺ στενάχων μετεφώνει Μυρμιδόνεσσιν) solo dopo la descrizione delle mani di Achille sul corpo dell’amico caduto e una similitudine tra i gemiti di Achille e quelli di un leone a cui sono stati rapiti i cuccioli.

Si trovano nel *goos* di Aiace alcuni motivi topici, come l’eccellenza del caduto (435) e l’essere morto lontano dalla patria (436; per i motivi topici ricorrenti nei *gooi* omerici vd. Palmisciano 2017, 47-54). QS fa dire ad Aiace con una *gnome* ciò che precedentemente già Achille aveva affermato, subito dopo essere stato colpito a morte (68-78): deve essere stato un vile a uccidere Achille, perché i guerrieri combattono con scudo, elmo e lancia, e non userebbero mai un’arma come le frecce, che si scagliano da lontano. Il modello del guerriero è qui ovviamente rappresentato prima da Achille e poi da Aiace. Achille avrebbe certamente avuto la meglio su qualsiasi guerriero gli si fosse fatto incontro. Questa *gnome* è diretta, come osserva Maciver (2012a, 99s.), a chi ha scagliato la freccia, la cui identità è sconosciuta ad Aiace, ma il lettore (o l’uditore) dell’opera la applica ovviamente ad Apollo¹⁶³. Per i codici del duello e le violazioni nei *PH* vd. Barbaresco 2021c. Proprio come Achille aveva compreso che era stata una divinità a colpirlo (78-82), così ora Aiace crede che forse è stato Zeus a decidere la morte di Achille, così da concedere la vittoria ai Troiani (448s.). Aiace pensa poi al padre di Achille, Peleo, a come genererà quando verrà a sapere della morte del figlio. Queste parole suppliscono al mancato pianto da parte di Peleo, che è rimasto in patria. La disperazione che un padre può provare alla morte di un figlio è espressa dalle parole del Telamonio e, successivamente, da quelle di Fenice, dove si ripresentano alcuni motivi: Aiace crede che la luttuosa notizia ucciderà Peleo (cf. la vecchiaia di Peleo al v. 614s.), oppure che questi passerà il resto della vita in lutto (450-456, cf. le parole di Fenice 483-489): anche quando i mortali sono molto amati dagli dei, questi non concedono loro tutto (458).

La traduzione latina dell’*Ephemeris belli Troiani* (4.13) e anche i resti papiracei dell’opera greca riportano che è Aiace Telamonio l’unico a essere terribilmente afflitto

¹⁶³ Maciver (*ibid.*) ricorda che una simile *gnome* è pronunciata da Diomede e diretta a Paride (Λ 390 κωφὸν γὰρ βέλως ἀνδρὸς ἀνάκτιδος οὐτιδανοῖο): «The parallel merges, in the *Posthomerica*, the identity of Apollo the killer of Achilles, with the mythically traditional culprit, Paris: Apollo is cast in the figure of Paris, and thus Quintus manages to merge two traditional accounts of the killing of Achilles».

per la morte di Achille: per lui questi non era solo un carissimo amico e parente, ma soprattutto superava tutti gli altri in virtù (cf. Filostrato *Heroikos* 35.5). Il resoconto in prosa narra infatti che Aiace è addolorato quasi oltre la misura che si addice a un uomo: veglia tre giorni, senza posa, solo grazie a lui vengono portati a termine i riti funebri in onore di Achille. Alcuni motivi espressi in QS nel *goos* di Aiace si ritrovano nell'*Ephemeris* nelle parole di Neottolemo al suo arrivo a Troia (4.15): il giovane eroe non sostiene solo che sia meglio morire giovani piuttosto che da vecchi, ma soprattutto si dichiara quasi felice del fatto che Achille sia morto in un agguato, con un inganno, perché in questo modo nessuno potrà mai dire di aver sconfitto in duello lui, che era il guerriero più forte dopo Eracle. È un giudizio paradossale se pensiamo all'etica eroica, ma d'altronde, come sottolineano già le parole prima di Achille e poi di Aiace nel nostro *logos*, questo era l'unico modo in cui Achille poteva essere sconfitto. Come osserva M.S. Mirto (1997, 114), l'arco e le frecce sono infatti «utili solo per contrastare quei nemici che si rilevano invincibili nello scontro diretto».

Lo sbigottimento per la morte di Achille ritorna anche in Giovanni Malalas, con lo stupore di Aiace alla vista di Achille morente: *Chronographia* 5.28 ἦν ἄρα ἀληθῶς ὅστις ἀνθρώπων ἠδύνατο κτεῖναι σε ἀλκῇ διαφέροντα πάντων; ἀλλ' ἢ σὴ προπέτεια ἀπόλεσέν σε. Aiace è incredulo, come può qualcuno essere riuscito a uccidere Achille, che superava tutti in virtù? È stata la *προπέτεια* di Achille, la sua avventatezza, a ucciderlo.

427. Αἶας δ' ἐν πρώτοισι μέγα στενάχων ἐγεγώνει: tra i primi a manifestare il proprio dolore vi è Aiace. Le scelte lessicali sono particolari, come si può notare già dall'ἐν πρώτοισι, usato anche in 5.282-284 ἀλλὰ καὶ αὐτός || ἐν πρώτοις ἀνόρουσα μαχέσασθαι μενεαίνων || κείνῳ per Odisseo che afferma di essere stato tra i primi ad andargli incontro in combattimento, e in 6.195 πάντες ἐνὶ πρώτοισι λιλαιόμενοι πονέεσθαι per i guerrieri che smaniano per la battaglia nelle prime file (cf. 6.320-322). Ἐν πρώτοισι è infatti una indicazione impiegata solitamente per coloro che si lanciano per primi in combattimento (Θ 337, I 709, Λ 61, 296, Ξ 363, Τ 424, Hes. *Th.* 713s.) o coloro che cadono tra i primi (Θ 536s., Λ 675s., Μ 305s.). Il verbo γεγωνέω, *hapax* nei *PH*, ha nell'epica rapsodica (6× *Il.*, 4× *Od.*, Hes. fr. 75.12 Merkelbach-West e successivamente forse in Euforione fr. 418.28 Lloyd-Jones - Parsons) principalmente il significato di “gridare forte”, così da raggiungere con la voce persone lontane. L'espressione μέγα στενάχων ἐγεγώνει (T²) è molto probabilmente una variazione di QS per X 34 μέγα δ' οἰμῶξας ἐγεγώνει (P²), dove Priamo grida e prega Ettore di non affrontare Achille. Per introdurre un *goos* Hom. usa spesso la F – mai impiegata da QS – ἐξήρχε γόοιο in *explicit*: Σ 51 Θέτις δ' ἐξήρχε γόοιο, 316 τοῖσι δὲ Πηλεΐδης ἀδινῶ ἐξήρχε γόοιο, X 430 Τρωῆσιν δ' Ἐκάβη ἀδινῶ ἐξήρχε γόοιο, Ψ 17 τοῖσι δὲ Πηλεΐδης ἀδινῶ ἐξήρχε γόοιο, Ω 723 τῆσιν δ' Ἀνδρομάχη λευκώλενος ἦρχε γόοιο, 747 τῆσιν δ' αὐθ' Ἐκάβη ἀδινῶ ἐξήρχε γόοιο, 761 τῆσι δ' ἔπειθ' Ἑλένη τρίτατη ἐξήρχε γόοιο. Per le altre espressioni introduttive di un *goos* nell'*Il.* vd. Tsagalis 2004, 53-64, ma anche 27s. n. 101.

428. πατροκασιγνήτοιο φίλον ποθέων ἄμα παῖδα: già Köchly, seguito dagli editori successivi, mette a testo la lezione di Y φίλον, mentre D riporta invece φίλων, H^c φίλων; in H il participio ποθέων è omissa. Aiace piange il figlio dello zio paterno, cioè di Peleo. A proposito della parentela tra Aiace e Achille vd. *ad* 244. Il motivo del legame di sangue tra il defunto e colui che lo piange è qui menzionato dal narratore, mentre nell'*Il.* è espresso da chi pronuncia il *goos* (vd. *ad* 435).

Il termine πατροκασιγνήτος ha il suo corrispettivo femminile in πατροκασιγνήτη, usato da QS in 10.57s. τὴν δὲ Φόβος καὶ Δεῖμος ἀταρβέες ἀμφεπέοντο || πατροκασιγνήτην κρατερόφρονα κυδαίνοντες in riferimento al rapporto di parentela tra Phobos, Deimos ed Eris, sorella di Ares (cf. Δ 441 Ἄρεος ἀνδροφόνοιο κασιγνήτη ἐτάρη τε). QS segue la prassi omerica ponendo questi termini in *incipit* di verso: Φ 468s. αἶδετο γάρ ῥα || πατροκασιγνήτοιο μιγήμεναι ἐν παλάμησι (Apollo non osa venire alle mani con Poseidone, fratello di suo padre Zeus), ζ 329s. αἶδετο γάρ ῥα || πατροκασιγνήτων (Atena non osa comparire davanti a Odisseo per rispetto nei confronti di Poseidone, cf. ν 341s. ἀλλὰ τοι οὐκ ἐθέλησα Ποσειδάωνι μάχεσθαι || πατροκασιγνήτω); similmente accade in *Hy. hom. Cer.* 31 τὴν δ' ἀεκαζομένην ἦγεν Διὸς ἐννεσίησι || πατροκασιγνήτος πολυσημάντων πολυδέγμων (Persefone viene condotta da Ade). Questo termine, sebbene non in *incipit*, si trova comunque nel primo emistichio in Hes. *Th.* 501 quando Zeus libera i suoi zii paterni (λῦσε δὲ πατροκασιγνήτους ὀλοῶν ὑπὸ δεσμῶν). Proprio come QS, anche Nonno pone questi termini sempre in *incipit* (4× *Dion.*).

Il rimpianto di un defunto è espresso in simili termini in 2.304s. οὐνεκ' ἄρ' αὐτόν || παιδὸς ἀποφθιμένοιο ποθὴ ποτὶ μῶλον ἄγεσκε: Nestore è spinto a combattere a causa del ricordo del figlio morto. La morte di Patroclo era stata motivo di rimpianto per tutti gli Achei: P 690 μεγάλη δὲ ποθὴ Δαναοῖσι τέτυκται. Persino nella commedia si ritrova questo motivo, per Euripide appena morto (*Aristoph. Ran.* 52-66).

429. βλήμενον ἐκ θεόφιν: il lettore, come del resto il narratore, sa che Achille è stato ucciso da un dio, Apollo, come viene qui ricordato da QS. È interessante notare che, proprio come Achille inizialmente non si era accorto che la freccia era stata scagliata da Apollo, così neanche Aiace ne è conscio, bensì dal suo *goos* si comprende che egli crede che Achille sia stato ucciso da un mortale, magari per decisione di Zeus (446 Ἀλλὰ Ζεὺς τάχα που τάδε μῆδετο πάντα τελέσσει). Nessuno dunque ha visto Apollo in azione.

Gli editori scelgono θεόφιν (P²LR) e non θόσφιν (tramandato da Y)/θεόσφιν di Ω per l'evidente errore metrico. Tale incertezza nei mss. è motivata probabilmente dalla rarità della forma in questione, *hapax* nei *PH*, e 5× *Il.*, γ 110 = 409, Hes. *Th.* 871, fr. 190.7 (Merkelbach-West), cf. le riprese di Filodemo di Gadara nel *De ira* fr. 17.14.8 (*P. Herc.* 182 Indelli), Longino nel *Sublime* 9.12.9, ma anche Paus. 8.25.5. Questa forma indica solitamente il dativo singolare o plurale di θεός (*schol.* T Ξ 318 Erbse θεόφιν: θεῶ ἢ θεοῖς), ma può valere anche per il genitivo plurale, come in Ψ 347 ὃς ἐκ θεόφιν γένος ἦεν. QS pare riprendere l'uso che se ne fa in P 101 ἐπεὶ ἐκ θεόφιν πολεμίζει per Ettore che combatte incitato da un dio: *schol.* bT P 101b. (Erbse) ἐκ θεόφιν: ἐκ θεῶν.

Se qualcuno viene colpito da qualcosa allora ciò è espresso solitamente col dativo semplice sia in Hom. (Δ 518 χερμαδίῳ γὰρ βλήτο παρὰ σφυρὸν ὀκρίοντι, N 212 βεβλημένος ὄξει χαλκῷ, Π 819 βεβλημένον ὄξει χαλκῷ) sia in *PH* 3.437 λυγρῷ βεβλημένος ἰῶ (sempre in riferimento ad Achille) e in 5.459 βλήμενος ἄλγεσι θυμὸν ἄρηιον (Aiace). Una formulazione simile a quella qui presa in esame si trova in 10.193 βλήμενος ἐκ δίφροιο, che esprime però non un complemento d'agente, bensì di luogo, con Fetonte che cade dal carro.

429s. θνητῶν γε μὲν οὐ τι βλητός || ἦεν, ὅσοι ναίουσιν ἐπὶ χθονὸς εὐρυπέδοιο: il narratore afferma che nessuno tra i mortali che abitano la terra sarebbe stato in grado di battere Achille, esattamente aveva detto come lo stesso Achille (72s. Οἶδα γὰρ ὡς οὐ τίς με δυνήσεται ἐγγύθεν ἐλθῶν || ἐγγεῖη δαμάσασθαι ἐπιχθονίων ἠρώων). L'aggettivo verbale βλητός (*hapax* nei *PH*) non è molto diffuso: viene usato precedentemente dai medici Ippocrate (7×), Galeno (3×) ed Erotiano (fr. 55.1 Nachmanson) per chi muore di malattia (cf. per gli animali in Claudio Eliano, *De natura animalium* 3.32), come anche da Callimaco per le donne che muoiono di parto (*Hy. Dian.* 127) e per Erisittone, il cui padre vorrebbe che fosse stato ucciso all'improvviso da Apollo (*Hy. Cer.* 100s. αἶθε γὰρ αὐτόν || βλητὸν ὑπ' Ἀπόλλωνος ἐμαὶ χέρες ἐκτερέϊξαν).

Se al v. 73 i potenziali avversari di Achille erano stati da lui definiti ἐπιχθονίων ἠρώων, “eroi sulla terra”, così ora essi sono chiamati “quanti abitano sulla vasta terra”. Entrambe le espressioni sono iperboliche ed evidenziano l'eccellenza bellica di Achille, così affermata da lui stesso all'inizio del *logos* e ora anche dal narratore (cf. Scheijnen 2018, 122). A proposito di ἐπὶ χθονὸς εὐρυπέδοιο vd. *ad* 396, dove l'espressione è impiegata, con diversa preposizione, per l'ampia Gaia, su cui è steso il corpo di Tizio.

431. Τὸν τότε κῆρ ἀχέων ὀλοφύρετο φαίδιμος Αἴας: Aiace, con il cuore addolorato, piange la morte del cugino Achille. La lezione messa a testo dagli editori a partire da Köchly in poi, τότε κῆρ ἀχέων, è in realtà una correzione di Scaliger, che ha agito probabilmente sulla base di E 399 κῆρ ἀχέων ὀδύνησι πεπαρμένος, dove Ade è dilaniato dai dolori causati dalla freccia scagliata da Eracle, che lo aveva colpito alla spalla. Questa espressione è qui usata non per dolori fisici, ma emotivi. Il ms. Y riporta invece l'erroneo τότε κῆρ' ἀχέων, mentre D τὸτ' ἀχαίων, con errori – probabilmente dovuti alla pronuncia del dittongo -αι – sia metrici, sia di posizionamento dell'accento sia di senso. H^c tramanda invece τότε δακρυχέων, valido metricamente e contestualmente.

Come spesso si è notato (cf. Castiglioni 1921, 39), anche qui QS impiega lo stesso termine a breve distanza: se qui si trova il verbo ὀλοφύρετο all'imperfetto (lezione di H, ma Y ha il presente ὀλοφύρεται), così tre vv. dopo lo si trova all'aoristo come verbo che introduce il discorso diretto (434 ἔπος δ' ὀλοφύρατο τοῖον).

φαίδιμος Αἴας: questa espressione è *hapax* nei *PH*, ma φαίδιμος Αἴας si trova già in Alcmane *PMG* 69.1, e soprattutto è una F tradizionale usata sempre in B² (6× *Il.*, vd. Dee 2000, 78, ma anche in *Iliades parvae* fr. 21.1 Bernabé per Neottolemo, *Titanomachia*

fr. 12.3 Bernabé per Atlante). Nei poemi omerici φαίδιμος è epiteto generico, usato anche per Ettore (30×), Achille (4×, ω 76) e altri eroi. Questo epiteto nei *PH* è riferito nuovamente ad Aiace in 5.624 ὄσσα πάρος κταμένων ἀποαίνυτο φαίδιμος ἀνήρ, mentre in 11.67 a un guerriero ucciso da Euripilo (φαίδιμον Ἴλλον, B²) e a Ettore in 13.276 φαίδιμον ἄνδρα (B²), ma viene usato anche in riferimento a Neottolema in espressioni più estese (7.472 ὡς ἄρα φαίδιμος υἱὸς ἀταρβέος Αἰακίδα, 8.335 ὡς ἄρα φαίδιμος υἱὸς ἀμειλίκτου Ἀχιλῆος). Φαίδιμος Αἴας è equivalente a καρτερὸς Αἴας (5.291, 14.135). Secondo Matterazzo (1985, 383) forse QS sceglie qui φαίδιμος «per favorire un'allitterazione con il φ di ὀλοφύρετο che precede» l'epiteto, mentre in 14.135 καρτερὸς crea un'allitterazione con κτάνε.

432-434. ἄλλοτε μὲν κλισίας Πηληιάδαο δαμέντος || ἐσφοιτῶν, ὅτε δ' αὖτε παρὰ ψαμάθοισι θαλάσσης || ἐκχόμενος μάλα πουλύς: Aiace non trova pace e così a volte va nelle tende dove è stato posto il corpo di Achille (386s.), altre volte si stende sulla spiaggia. Sono Y e H^c a riportare ἄλλοτε, mentre D tramanda ἄλλ' ὅτε. Al v. 433 Ω ha ὅτε e non ὅτε. Poco prima QS ha descritto gli Achei che, come fa ora Aiace, piangono incessantemente sulle vaste spiagge dell'Ellesponto, proni, riversi accanto al grande Achille (409s. ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις || πρηνέες ἐκχόμενοι μεγάλῳ παρὰ Πηλείωνι). Secondo la descrizione di QS, il corpo di Achille è in realtà dentro a una tenda e non fuori allo scoperto.

Un'irrequietezza simile a quella di Aiace si trova anche nel VII *logos*, prima in Podalirio e poi in Deidamia. Dopo la morte del fratello Macaone, Podalirio non trova pace, bensì ora giace presso il suo tumulo (7.31s. κίχεν δέ μιν ἄλλοτε μὲν που || ἐκχόμενον περὶ σῆμα πολύστονον), ora si versa cenere sulla testa e si batte il petto con le mani (7.32-34 ἄλλοτε δ' αὖτε || ἀμφὶ κάρη χεύοντα κόνιν καὶ στήθεα χερσὶ || θεινόμενον κρατερῆσι, azione tipicamente femminile, cf. 7.39s. οὐ γὰρ ἔοικε περίφρονα φῶτα γεγῶτα || μύρεσθ' οἷα γυναῖκα), invocando il nome del fratello (7.34s. καὶ οὔνομα κικλήσκοντα || οἷο κασιγνήτου). Similmente, dopo la partenza di Neottolema da Sciro, Deidamia piange e ora bacia il letto del figlio, ora spande lacrime sugli stipiti (7.336-338 καὶ υἱέος ἄλλοτε μὲν που || εὐνήν ἀμφιχυθεῖσα μέγ' ἴαχεν, ἄλλοτε δ' αὖτε || κλαῖεν ἐπὶ φλιῆσι), come una rondine che lamenta la morte dei figli uccisi da un serpente, e talvolta vola attorno al nido (7.333 ἦ δ' ὅτε μὲν χήρη περιπέπταται ἀμφὶ καλήν), altre volte vola piangendo davanti alle porte di un palazzo (7.334s. ἄλλοτε δ' εὐτύκτοισι περὶ προθύροισι ποτᾶται || αἰνὰ κινυρομένη τεκέων ὕπερ). Se l'immagine della madre in pena per il figlio sembra rifarsi soprattutto alla poesia erotica ellenistica¹⁶⁴, così invece l'immagine di Aiace e di Podalirio che vanno qua e là, tormentati, rievoca certamente il lutto di Achille per Patroclo: non riuscendo a dormire, Achille piangeva nella tenda pensando all'amico, stando ora steso

¹⁶⁴ Vian 1966, 118 n. 6 propone un parallelo non solo con Ap. Rh. 4.26s. κύσσε δ' ἐόν τε λέχος καὶ δικλίδας ἀμφοτέρωθεν || σταθμοὺς καὶ τοίχων ἐπαφήσατο (Medea bacia il letto e la porta della camera prima di abbandonarli per sempre) ma anche con Soph. *Phil.* 533, Parth. *Er. Path.* 2 e la letteratura latina augustea, con Verg. *Aen.* 4.659 e Prop. 4.3.29s. Cf. Tsomis 2018a, 204s., che aggiunge un paragone con Ov. *ep.* 10.51-56.

sul fianco, ora supino, talora prono (Ω 10s. ἄλλοτ' ἐπὶ πλευρὰς κατακείμενος, ἄλλοτε δ' αἶτε || ὕπτιος, ἄλλοτε δὲ πρηνής), altre volte andando sulla spiaggia (Ω 11s. τοτὲ δ' ὀρθὸς ἀναστάς || δινεύεσκ' ἀλύων παρὰ θῖν' ἀλός). Possiamo applicare anche ai nostri personaggi dei *PH* l'osservazione di N.J. Richardson (1993, 275) su Achille: «this solitary and restless activity of Akhilleus, pacing up and down on the sea shore, is typical of his unquiet spirit». Visto che, contrariamente all'episodio omerico, il corpo del defunto non è ancora stato bruciato, QS opera una variazione sul modello iliadico, facendo andare Aiace a visitare il corpo di Achille nella tenda. Proprio come fa qui Aiace, anche Achille si era steso in lutto sulla spiaggia (Ψ 59s. Πηλεΐδης δ' ἐπὶ θινὶ πολυφλοίσβοιο θαλάσσης || κεῖτο) in mezzo ai compagni (Ψ 60s. βαρὺ στενάχων πολέσιν μετὰ Μυρμιδόνεσσιν || ἐν καθαρῷ, ὅθι κύματ' ἐπ' ἠϊόνος κλύζεσκον). Anche la traduzione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* racconta l'irrequietezza di Achille in lutto per Patroclo: talvolta l'eroe si getta a terra, altre volte si accascia sul corpo del compagno morto (3.11 *Qui modo prostratus humi, nunc cadaveri superiacens*).

433. ἐσφοιτῶν: il verbo composto εἰσφοιτάω (solitamente “andare a visitare”, “frequentare”, cf. Vian-Battegay s.v. ἐσφοιτάω, “aller errer vers (acc.)”), *hapax* nei *PH*, è generalmente raro in poesia. Si trova già in Eur. *Andr.* 945s. con πρὸς + accusativo (πρὸς τὴν ἐν οἴκοις ἄλοχον ἐσφοιτᾶν ἔαν || γυναικάς) e in Aristoph. *Eq.* 1033 con εἰς + accusativo (εἰσφοιτῶν τ' εἰς τοῦπτάνιον). Il verbo semplice φοιτάω (cf. *DELG* s.v.) si trova 4× *PH* sempre col significato di “aggirarsi”, come in Hom. (10× *Il.*, 6× *Od.*), Hes. (4× *Op.*, fr. 62.4 Merkelbach-West), negli *Hy. Hom.* (6×) maggiori e minori e in Ap. Rh. 1.1248s.

434. ἔπος δ' ὀλοφύρατο τοῖον: QS utilizza questa espressione come una formula, ripetendola in 10.372 per introdurre il *goos* di Ecuba per la morte di Paride, ponendo il verbo all'imperfetto in 5.464 = 508 ἔπος δ' ὀλοφύρετο τοῖον per il monologo di Aiace, quando l'eroe decide di togliersi la vita, e per introdurre il *goos* di Teucro per la morte di Aiace. Questo verbo, già usato al v. 431 per lo stesso contesto, è molto adatto a esprimere un lamento personale (cf. *DELG* s.v. ὀλοφύρομαι). A proposito delle occorrenze di questo verbo nei *PH*, Vian (1966, 36 n. 5) osserva, a partire dall'uso al v. 5.464, che «Ajax procède sur lui-même à une véritable déploration funèbre avant de mourir». Il verbo ὀλοφύρομαι indica il lamento, che sia «through pity» oppure «pain and rage» (Kirk 1990, 150).

Come abbiamo visto al v. 427, per introdurre un *goos* Hom. usa spesso la F – mai impiegata da QS – ἐξήρχε γόοιο (7× *Il.*) in *explicit*. Vi sono però F con simile lessico o significato a cui è probabile QS abbia guardato nell'ideare questa sua espressione usata come una formula.

- Ἔπος δ' ὀλοφυνδὸν ἔειπε (T²), usata in E 683 per Sarpedone che, ferito, chiede aiuto a Ettore, in Ψ 102 per Achille quando si sveglia dopo aver visto l'anima di Patroclo in sogno, e in τ 362 per Euriclea poco prima che scopra l'identità di Odisseo. È equivalente all'espressione creata da QS.

- Ὀλοφυρόμενος δ' ἔπος ἠΰδα (P²), impiegata in O 114 per Ares, quando viene a sapere della morte di suo figlio Ascalafos e dichiara di volersi vendicare, e in O 398 per Patroclo, allorché scopre che i Teucri sono riusciti a passare oltre al muro acheo e stanno facendo strage di Danai, come anche per Odisseo, quando in v 199 pensa di non essere approdato a Itaca e che i Feaci lo abbiano ingannato.
- Καί ῥ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα, estesa all'intero verso e usata col participio al maschile o al femminile in vari contesti 3× *Il.*, 8× *Od.*, *Hy. hom. Cer.* 247, talvolta con καί μ' invece di καί ῥ'.

435. ὦ Ἀχιλεῦ, μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων: gli editori da Köchly in poi scelgono la lezione di Y (ἔρκος) invece che quella di H (κάρτος). QS usa questo intero verso come una formula, inserendolo già in 2.390 – dove la tradizione non riporta varianti –, quando Nestore chiede ad Achille di vendicare la morte di Antiloco. Come nota già Köchly (1850, 167), simili espressioni si trovano in 3.449 Ἀχαιῶν ἔρκος (Aiace ribadisce che Achille era una grande difesa per gli Achei) e in 5.423 ἔρκος γάρ πολέμοιο δεδουπότος Αἰακίδαο, allorché Menelao afferma che dopo la morte di Achille, che per loro era una difesa dalla guerra, agli Achei era rimasto solo Aiace. Si può aggiungere che Agamennone afferma che la morte di Achille ha reso l'esercito acheo privo di difesa (494 ἀνερκέα θῆκας). Anche nell'*Ephemeris belli Troiani* 3.9 un morto può essere pianto in quanto era un *praesidium* per l'esercito (cf. Vian 1959a, 106).

Come è la norma nell'epica, anche questo *goos* comincia con un *praising address* al caduto, un elogio, che può anche essere iperbolico. Solitamente esso sottolinea il forte legame tra il morto e colui che lo piange (vd. T 287 Briseide-Patroclo, 315 Achille-Patroclo, Ω 748 Ecuba-Ettore, 762 Elena-Ettore, ma anche *PH* 3.463 = 10.373 ὦ Ἄλεό μοι, φίλε τέκνον, Fenice-Achille ed Ecuba-Paride), ma qui questo motivo è già stato espresso dal narratore al v. 428. A proposito del *praising address* Ch.C. Tsagalis (2004, 28, 32-36: 33) osserva che «it seems that the personal lament has developed a particular form of introductory address to the deceased stemming from its thematic preoccupation with the dead's special impact on the life of the mourner». All'inizio del *goos* di Aiace viene così invece evidenziata la grande perdita che la morte di Achille costituisce per l'esercito acheo. Similmente accade anche nel *goos* di Agamennone, introdotto in modo analogo (493 ὦ Ἄλεο, Πηλείδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων).

L'invocazione ὦ Ἀχιλεῦ si trova, oltre che in 2.390, anche in 1.497 (Aiace incita Achille alla battaglia) e in 1.723 (Tersite ingiuria Achille). Come osserva Campagnolo (2012, 267) 2.390 = 3.435 è uno dei pochi versi riferiti interamente al destinatario dell'allocuzione, come anche 5.292 ὦ Ὀδυσσεῦ δολομήτα καὶ ἀργαλεώτατε πάντων, rivolto a Odisseo da Aiace. Diversamente da quanto accade in Hom., dove le invocazioni sono spesso estese all'intero verso, QS invece sembra solitamente preferire l'uso del solo vocativo, molte volte privato anche dell'epiteto: Πουλυδάμα (2.68), ὦ Μέμνον (2.127, 320, 431), Αἴαν (5.307), ὦ Μενέλαε (5.428, 14.155), ὦ Ἀγάμεμνον (7.701). Questa espressione può ricordare la FE (Π 21, T 216, Λ 478) ὦ Ἀχιλεῦ, Πηλῆος υἱέ, μέγα φέρτατ'

Ἀχαιῶν, come anche l'espressione A 283s. ὃς μέγα πᾶσιν || ἔρκος Ἀχαιοῖσιν πέλεται πολέμοιο κακοῖο riferita ad Achille (cf. Pind. *Paen.* fr. 52f.85 Maelher πιστὸν ἔρκος Ἀχαιῶν, θρασεῖ φόνῳ πεδάσαις, Tz. *Carm. II.* 3.510 οἱ μέγα ἔρκος ἔησαν Ἀχαιῶν ἐν πολέμοισι, riferita ad Achille e Aiace insieme dopo la loro morte). Si può notare che nel resto del poema ἔρκος Ἀχαιῶν è usato anche per Aiace Telamonio (Γ 229, Ζ 5, Η 211), mentre – come osserva Venini (1995, 191, seguita da Ferreccio 2014, 211) – nei *PH* Aiace sarà definito ἔρκος solo dopo la morte di Achille (5.423s.), mentre è epiteto specifico di Aiace in Hom. (3× *II.*).

ἔυσθενέων Ἀργείων: QS la impiega come una formula 9× al genitivo (e inoltre 9.289 ἔυσθενέων δ' Ἀργείων) e la declina al dativo invertendo i termini in 4.293 Φοῖνιξ δ' Ἀργείοισιν ἔυσθενέεσσι μετηύδα. È equivalente a 1.750 ἀρηιθῶων Ἀργείων e a 7.121 ἔυπτολέμων Ἀργείων. Matterazzo (1985, 387) ritiene che qui (come in 2.390) QS scelga ἔυσθενέων Ἀργείων, perché questo epiteto crea allitterazione con ἔρκος, che lo precede. Se non per il diverso attacco consonantico, ἔυσθενέων Ἀργείων è equivalente anche a μενεπτολέμων Ἀργείων (6.59, 14.235, μενεπτολέμων τ' Ἀργείων in 3.19), φιλοπτολέμων Ἀργείων (13.506, 14.94) e a πολυσθενέων Ἀργείων (13.191). Ferreccio (2022, 225) nota che ἔυσθενέων Ἀργείων sostituisce la frequentissima F Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων (22× *II.*, α 286, δ 496, Hes. fr. 165.14 Merkelbach-West, cf. all'accusativo in K 287).

436. κάτθανες ἐν Τροίῃ Φθίης ἐκάς εὐρυπέδοιο: è il motivo del morire lontano dalla patria, tipico del *goos* (vd. Tsagalis 2004, 76-90), già espresso al v. 399 τοῖος ἄρ' Αἰακίδης δηῖων ἐπικάππεσε γαίῃ. Ἐν Τροίῃ è la lezione di Y, messa a testo da Köchly, da Zimmermann e da Vian, mentre Pompella (1987, 31) preferisce ἐς Τροίην di H, poiché «εις al posto di ἐν è di uso comune nel periodo ellenistico». Pompella porta come paralleli due passi in prosa: Diod. Sic. 14.117.5 τὸ χρυσίον ὃ εἰλήφεσαν εἰς Ῥώμην ed Ael. *VH.* 7.8 εἰς Ἐκβάτανα ἀποθανεῖν. Per mostrare che la lezione corretta è quella di Y credo che basti menzionare 4.22 ἐν Τροίῃ Ἀχιλῆα δεδουπότα, ma soprattutto ω 36s. ὄλβιε Πηλέος υἱέ, θεοῖσ' ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ, || ὃς θάνες ἐν Τροίῃ ἐκάς Ἄργεος, a cui probabilmente si è ispirato QS: nella *deuteronekyia* l'anima di Agamennone si rivolge ad Achille dicendogli appunto che è morto a Troia, puntualizzando “lontano da Argo”.

Similmente Tecmessa, quando piange la morte di Aiace, afferma che non pensava che lui sarebbe morto a Troia: *PH* 5.534-536 οὐ γὰρ ἐώλπειν || σεῖο καταφθιμένοιο πολύστονον ἦμαρ ιδέσθαι || ἐν Τροίῃ. In una *parainesis* Diomede esorta i compagni e Neottolema, appena arrivato a Troia, a combattere per impedire ai Troiani di aprirsi un varco nel muro e per garantire il *nostos* agli Achei, evitando una morte ὑπὲρ μόρον (7.429 ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ ὑπὲρ μόρον αἴψα δαμέντες) a Troia lontano dai figli e dalle spose (7.430 κεισόμεθ' ἐν Τροίῃ τεκέων ἐκάς ἠδὲ γυναικῶν). Il motivo della morte lontano dalla patria si trova anche quando Agamennone uccide Eustrato e il narratore afferma che egli non torna più in Tracia, bensì muore lontano dalla patria: 8.99s. οὐδ' ὃ γε Θρήκην || ἵκετ' ἀπὸ πτολέμοιο, φίλης δ' ἐκάς ἔφθιτο πάτρης. Per il motivo del non ritorno vd. *ad* 304-306.

Una simile espressione si trova in Ω 85s. ὃς οἱ ἔμελλε || φθίσεσθ' ἐν Τροίῃ ἐριβόλακι

τηλόθι πάτρης: Teti è in mezzo alle Nereidi e piange la sorte di Achille, che a breve le sarebbe morto a Troia, lontano dalla terra patria. Questi versi si presentano con una lieve modifica in Π 460s. τόν οἱ Πάτροκλος ἔμελλε || φθίσειν ἐν Τροίῃ ἐριβόλακι τηλόθι πάτρης: Zeus fa piovere sangue per onorare Sarpedone, che a breve sarebbe stato ucciso da Patroclo a Troia, lontano dalla Licia. Già in I 245s. Odisseo esprime la paura di morire a Troia, lontano da Argo: ἡμῖν δὲ δὴ αἴσιμον εἶη || φθίσθαι ἐνὶ Τροίῃ ἐκάς Ἄργεος ἵπποβότοιο. Durante il *goos* per Patroclo, Achille afferma che è consapevole del fatto che pure lui sarebbe morto a Troia (Σ 329s. ὁμοίην γαῖαν ἐρεῦσαι || αὐτοῦ ἐνὶ Τροίῃ) e che per lui non ci sarebbe stato ritorno, che né Peleo né Teti lo avrebbero accolto in patria (Σ 330-332 ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ νοστήσαντα || δέξεται ἐν μεγάροισι γέρων ἱππηλάτα Πηλεὺς || οὐδὲ Θέτις μήτηρ) e che la sua tomba sarebbe stata in terra troiana (Σ 332 ἄλλ' αὐτοῦ γαῖα καθέξει). Similmente, quando Agamennone teme che Menelao possa morire per la freccia scagliata da Pandaro, afferma che il fratello sarebbe rimasto a giacere a Troia: Δ 175 κειμένου ἐν Τροίῃ. Menelao stesso, al suo ritorno in patria, darebbe due terzi dei suoi averi purché fossero vivi quanti sono invece morti a Troia, lontani da Argo: δ 98s. οἱ δ' ἄνδρες σοοὶ ἔμμεναι, οἱ τότε ὄλοντο || Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, ἐκάς Ἄργεος ἵπποβότοιο.

Φθίης ἐκάς εὐρυπέδοιο: la patria Ftia viene nominata già in un altro *goos*, quello di Briseide per Patroclo, quando la donna ricorda che Patroclo voleva darla in sposa ad Achille, una volta tornati a Ftia (Σ 298s. ἄξειν τ' ἐνὶ νηυσὶν || ἐς Φθίην). La ripetizione di alcuni termini a distanza di pochi versi sembra essere un tratto dello stile di QS. Questo epiteto è ripetuto a breve distanza ben 3 volte in soli 40 versi: ora Ftia viene definita “dall'ampio suolo”, al v. 430 è chiamata ampia la terra su cui abitano i mortali, ma già la terra su cui era caduto Tizio era stata chiamata vasta (396 κατὰ χθονὸς εὐρυπέδοιο), anche se vasto è letteralmente il tratto di terra coperto dal corpo del gigantesco Tizio. L'epiteto εὐρύπεδος è usato da QS non solo per la terra ma anche per tutto ciò che si estende per un ampio tratto sul suolo, come la pira su cui brucia il corpo di Aiace (5.631). Nei *PH* Ftia è anche chiamata “dai bei puledri” (1.673 Φθίην εἰς εὐπωλον), mentre per Hom. è “dai bei campi, nutrice di eroi” (A 155 ἐν Φθίῃ ἐριβόλακι βωτιανείρῃ), “fertile” (I 363 Φθίην ἐρίβωλον), “fertile, nutrice di greggi” (I 479 Φθίην ... ἐριβόλακα μητέρα μῆλων), come forse anche in Hes. fr. 212b.8 (Merkelbach-West) Φθίην]ν ἐξ[ίκετο] μητέρα μῆλων. In Ap. Rh. Ftia è fertile (1.94 ἐν Φθίῃ ἐριβόλακι), mentre in un epigramma adespoto è detta “dalle belle viti” (AP 7.544.1 ποτὶ Φθίαν εὐάμπελον). Anche in Coll. 221 è detta “nutrice di eroi” (Φθίῃ βωτιάνειρα) e al v. 274 “amabile” (Φθίην χαρίεσσαν).

437. ἔκποθεν ἀπροφάτοιο λυγρῷ βεβλημένος ἰῶ: Aiace afferma che Achille è stato colpito all'improvviso da un dardo, che nessuno sa da dove venisse. Sebbene il lettore (e l'eventuale pubblico uditore) di QS ben sappia che Achille è stato trafitto da una freccia di Apollo, la *iunctura* ἔκποθεν ἀπροφάτοιο, unita alle considerazioni di Aiace e alla mancanza di una qualsiasi reazione degli astanti all'arrivo e alle azioni di Apollo ai vv. 32-92, rende chiaro che nessun mortale si è accorto della presenza di Apollo sul campo di battaglia. Se si legge questo verso insieme al v. 429 βλήμενον ἐκ θεόφιν, si

hanno le due diverse prospettive sull'accaduto: come risulta dalle parole di Aiace, i personaggi dell'opera non si sono resi conto dell'intervento divino, mentre invece il narratore, che ha appunto fatto agire Apollo, ne è ovviamente consapevole. Come osserva Tsomis (2018a, 301s.; 2018b, 167), sembra che QS impieghi il perfetto βέβλημαι quando è il corpo a essere ferito (come qui anche in 2.446 e 6.272) e il perfetto βεβόλημαι nei casi in cui è l'animo a essere ferito (vd. i vari esempi *ad* 763s.): ciò rispecchierebbe l'uso omerico individuato da Aristarco, come leggiamo negli *scholl.* A I 3c., A I 9b. (Erbse), vd. Schironi 2018, 233 n. 58.

ἔκποθεν ἀπροφάτιο: vi è una certa incertezza nei mss. su ἔκποθεν (lezione di Y), infatti M^{Pr} riporta ἔκτοθεν (“di fuori”), mentre H^c ἔκπροθεν e D ἔκπροσθεν. Non vi sono problemi nella trasmissione di questo termine invece in 12.509 (ma ἀπροφάτιο Y, l'inesistente ἀποπροφάτιο H), dove questa *iunctura* descrive i lamenti che si levano improvvisamente da qualche parte nella città di Troia, insieme ad altri presagi funesti. L'avverbio ἔκποθε(v) è infatti abbastanza raro in epica: si trova a partire da Apollonio Rodio (4×), ma QS lo usa più volte (15× *PH*), di cui 12× in *incipit* di verso, col genitivo (7×) oppure in senso assoluto.

Sappiamo che nei *PH* gli interventi divini sono spesso descritti dal narratore come difficili da comprendere o riconoscere per i mortali, ancor più quando sono i personaggi a narrare l'accaduto, come in questo caso. Non sorprende quindi che questo avverbio venga quasi sempre utilizzato per ciò che non è comprensibile o non è conosciuto¹⁶⁵, come le azioni divine, i presagi (12.509) o gli avvenimenti atmosferici, ovviamente inspiegabili per gli uomini di quel tempo: Zeus sparge da un qualche luogo dell'Olimpo gocce di ambrosia sul corpo di Achille (3.696 Ὅ δ' ἔκποθεν Οὐλύμπιοι); in 7.307, 8.61 e 11.230 si parla di tempeste e venti che iniziano a soffiare all'improvviso; solo l'indovino Eleno intende la divina voce di Ares (8.252 Νόησε δὲ θέσκελον αὐδήν), che giunge da un qualche luogo alle orecchie dei Troiani (8.253 ἔκποθεν αἰσσοῦσαν ἄδην εἰς οὐατα Τρώων); Atena giunge da un qualche posto dell'Olimpo per fermare Ares, che stava cercando di uccidere Neottolemo (8.342s. εἰ μὴ Ἀθήνη || ἔκποθεν Οὐλύμπιοι θόρεν); Deifobo viene salvato all'ultimo istante da Apollo, che lo avvolge da un qualche luogo imprecisato dell'Olimpo con una nube scura (9.256s. εἰ μὴ οἱ μέλαν αἴψα νέφος κατέχευεν Ἀπόλλων || ἔκποθεν Οὐλύμπιοι); le Moire all'improvviso danno gloria ai mortali (9.419s. ἄλλοτε δ' αὖτε || ἔκποθε κυδαίνουσαι). Questo avverbio contribuisce in tutti questi casi a

¹⁶⁵ In 9.241s. λέων δ' ἐτέρωθε φανείη || ἔκποθεν ἐσσόμενος questo avverbio indica il luogo imprecisato da cui balza fuori un leone per affrontare un cinghiale; in 11.266s. Δεός δ' ἔχε μηλοβοτήρας || ἔκποθεν Ἰδαίων ὄρέων ὀρόωντας ἀντήν sono i pastori a osservare la battaglia sulla piana di Troia da un qualche punto delle montagne dell'Ida; nella *persis* qualcuno cerca di spegnere l'incendio prendendo una brocca da un qualche punto già in fiamme per andare a riempirla (13.446s. ἔκποθεν Ἰφείστοιο θεῶς ἀνὰ κάλπιν αἰείρας || ὄρμηεν πονέεσθαι ἐφ' ὕδατι). L'incontro tra Etra e nipoti è paragonato a quello tra un padre che torna da chissà dove e i figli, i quali lo credevano morto: 13.538-540 τὸν δ' ἔκποθεν νῆες || ὕστερον ἀθρήσαντες ἐς οἰκία νοστήσαντα || κλαίουσι<v> μάλα τερπνόν. Questo avverbio ha il significato di “improvviso” in 14.73s. ἐπεὶ κακὸν ἔμπεσε Τροίῃ || ἔκποθε καὶ Πριάμοιο κατημάλδυνε πόληα: lo Xanto e le ninfe piangono la *persis* improvvisa di Troia.

creare un'atmosfera oscura e inspiegabile.

Ἐκποθεν ἀπροφάτοιο è sovrapponibile per significato e valore metrico a ἔκποθεν ἀφράστοιο, usata da Ap. Rh. in 2.224 (sempre in T¹) quando Fineo afferma che le Arpie gli piombano sempre addosso da un luogo non precisato per strappargli il cibo di bocca. Ap. Rh. usa ἔκποθεν ἀφράστοιο altre due volte, dislocandola in fine verso: in 2.824 è riferita alla comparsa improvvisa di un cinghiale che ferisce a morte Idmone, in 3.1289 invece ai due tori spiranti fiamme che sbucano senza preavviso da un qualche nascondiglio sotterraneo; cf. anche l'uso insolito in Ap. Rh. 3.262s. ἔκποθεν ἄτης || λευγαλέης, spiegato dallo scoliasta (Wendel) ἔκποθεν ἄτης: ἔκ τινος βλάβης, vd. anche la breve nota di Platt (1914, 29). Campbell (1981a, 172) propone un paragone con *ex occulto* in Cic. Div. 1.99 (*et ex occulto auditas esse voces, quae pericula belli nuntiarent*), dove si racconta di alcuni presagi durante la guerra sociale e dell'incredulità dell'annalista Sisenna: le statue degli dei sudarono, scorsero fiumi rossi di sangue, il cielo si spaccò e si udirono voci misteriose che annunciavano pericoli di guerra.

λυγρῷ βεβλημένος ἰῶ: se qui è la freccia che ha ucciso Achille a essere definita “funesta”, così era stata chiamata dal narratore anche la ferita provocata da tale freccia al v. 83 λυγρὸν ὀϊστόν, come anche – nelle parole di Achille – l'oscurità in cui si era nascosto Apollo per scagliarla (79 λυγρῆ κεκαλυμμένον ὄρφνῃ). Questi termini si ritrovano nella descrizione dello scudo di Euripilo, sul quale è effigiata un'aquila funesta colpita da una freccia che reca dolore: 6.271s. λυγρὸς δέ οἱ ἀγχόθι κείτο || αἰετὸς ἀλγινόνεντι δέμας βεβλημένος ἰῶ. Le frecce di Apollo sono precedentemente definite “incurabili” (33 ἀναλθέας ἰούς) e “rapide” (395 λαιψηροῖς βελέεσσιν). Quella che ferisce Achille è chiamata anche “immortale” (89 ἄμβροτον ἰόν), mentre quelle di Filottete sono “inarrestabili” (9.361 ἄσχετον ἰόν), “veloci” (10.210 θεὸν βέλος), “rovinate” (11.52 ὀλοῶ ... ἰῶ), quella che ferisce Paride è “funesta” (10.219 στονόεις ... ἰός), “inesorabile” (10.232 ἀμείλιχος ἰός), “dal suono lugubre” (10.235 ἰοῦ ... δυσηχέος), “dalla punta affilata” (10.240 = 8.406 ἰῶ ἐνγλώχινι).

438. τὸν ῥα ποτὶ κλόνον ἄνδρες ἀνάκιδες ἰθύνουσιν: le frecce sono l'arma usata dagli uomini imbelli, proprio come aveva già detto Achille subito dopo essere stato ferito (76 Κρύβδα δ' ἀνάκιδες αἰὲν ἀγαυοτέρους λοχῶσι), quando aveva affermato che gli uomini imbelli tendono sempre inganni di nascosto a quelli migliori di loro, perché altrimenti non avrebbero modo di sconfiggerli. Come osserva Scheijnen (2018, 122; cf. Calero Secall 1998, 81), «by repeating them [*scil.* le argomentazioni di Achille], Ajax acknowledges Achilles' worth and proves himself an equal-minded successor». Achille stesso nega di essere ἄνακας (2.448 οὐ γὰρ ὄλεσσας ἀνάκιδος ἀνδρὸς ἑταῖρον): ἀνάκιδες sono gli arcieri (Λ 390 κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάκιδος οὐτιδανοῖο), ma anche Tersite è ἄνακας (1.746s. αἶψα δ' ἄνακας ἀπὸ μελέων φύγε θυμός || ἀνέρος οὐτιδανοῖο), come lo sono anche le donne, che possono essere totalmente impotenti in guerra (9.282 ἔμμεναι ἀπρήκτους καὶ ἀνάκιδας, οἷα γυναῖκας) oppure combattono unicamente scagliando oggetti dall'alto delle mura, restando al sicuro (11.492s. ἔμμεναι

ἐκ πύργοιο πονεύμενος, ἔνθα γυναῖκες || δυσμενέσιν μάρνανται ἀνάλκιδες). A proposito del giudizio nei confronti degli arcieri nell'*Il.* (ma non solo) vd. soprattutto Hijmans 1976; Lorimer 1950, 289-305; Brillante 2010.

439. πίσυνός γε σάκος μέγα νομήσασθαι: Aiace, l'eroe che col suo grande scudo incarna appunto l'ideale del guerriero, afferma che nessuno che sa maneggiare un grande scudo combatterebbe scagliando frecce da lontano. In questi versi sembra quasi di assistere a una vestizione delle armi: vi è lo scudo, l'elmo (440s.) e la lancia (441). L'affermazione di Aiace può richiamare al lettore l'episodio di Θ in cui Hom. descrive l'arciere Teucro che si nasconde sotto lo scudo del fratello Aiace (Θ 267 στῆ δ' ἄρ' ὑπ' Αἴαντος σάκεϊ Τελαμωνιάδαο), da cui balza fuori solo per prendere la mira e colpire di sorpresa i nemici, i quali sono dunque impossibilitati a difendersi da un tale attacco, proprio come non è in grado di fare Achille in *PH* 3, quando non può evitare il dardo dell'(oltretutto) invisibile Apollo. Subito dopo aver scagliato le sue frecce, Teucro corre nuovamente a nascondersi e a cercare la protezione di Aiace, come un bambino sotto la madre (Θ 271 πάϊς ὧς ὑπὸ μητέρα). Se in questo passo Aiace parla di chi confida nella propria abilità con le armi per lo scontro ravvicinato, così invece in E 205 τόξοισιν πίσυνοσιν l'arciere Pandaro confida nelle sue frecce.

Il verbo νομάω è già accostato a σάκος in Ap. Rh. 3.1231 ἄν δὲ πολύρρινον νόμα σάκος nella vestizione di Giasone, mentre nei poemi omerici è usato per chi brandisce altre armi, come la lancia (E 594 Ἄρης δ' ἐν παλάμησι πελώριον ἔγχος ἐνώμα, cf. *PH* 3.251 ὄσσον ἀμείνωνος ἀνδρὸς ἐναντίον ἔγχος ἐνώμα, 5.225s. οὐδὲ μὲν ἔγχος || νομήσαι παλάμησιν). Come nota già Paschal (1904, 30), questo è uno dei casi in cui QS usa la diatesi media per verbi che Hom. pone all'attivo, come anche in 1.494 ἐνιπρήσασθαι, 4.429, 9.473, 475 ἀλδαίνεσθαι, 12.401 εἴβεται.

440s. ἡδὲ περὶ κροτάφοισιν ἐπισταμένως ἐς Ἄρηα || εὔ θέσθαι πήληκα: un vero guerriero, quale era Achille, sa porre correttamente l'elmo sulle tempie per andare in guerra. Si tratta dell'abilità in battaglia: già Ettore aveva affermato di conoscere le battaglie e gli scontri (H 237 αὐτὰρ ἐγὼν εὔ οἶδα μάχας τ' ἀνδροκτασίας τε), di saper agitare bene lo scudo a destra e a sinistra (H 238s. οἶδ' ἐπὶ δεξιὰ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερὰ νομήσαι βῶν || ἀζαλέην, τό μοι ἔστι ταλαύρινον πολεμίζειν). L'elmo ben si adatta alla testa del guerriero: N 188 κόρυθα κροτάφοις ἀραρυῖαν (Ettore), Σ 611 κόρυθα βριαρὴν κροτάφοις ἀραρυῖαν (Achille), σ 378 = χ 102 κυνέη πάγκαλκος ἐπὶ κροτάφοις ἀραρυῖα (Odisseo), Hes. *Scut.* 136s. κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὐτυκτον ἔθηκε, || δαιδαλέην, ἀδάμαντος, ἐπὶ κροτάφοις ἀραρυῖαν (Eracle), ma ciò vale anche per altre armi nelle scene di vestizione, come la lancia (Γ 338 = ρ 4 ὄ οἱ παλάμηφιν ἀρήρει) e gli schinieri (*PH* 1.143 κνημίδας χρυσέας αἶ οἱ ἔσαν εὔ ἀραρυῖαι per Penthesilea).

L'elmo sulle tempie viene nominato subito dopo lo scudo già in N 802-805, quando Ettore guida i Teucro reggendo davanti a se lo scudo rotondo (N 803 πρόσθεν δ' ἔχεν ἀσπίδα πάντοσ' εἴσῃν) mentre scuote l'elmo splendente sulle tempie qua e là (N 805 ἀμφὶ δὲ οἱ κροτάφοισι φαεινὴ σείετο πήληξ), come fa anche in O 608-610 ἀμφὶ δὲ πήληξ ||

σμερδαλέον κροτάφοισι τινάσσετο μαρναμένοιο || Ἔκτορος.

L'avverbio ἐπισταμένως è usato da QS 6× (cf. 3× *Il.*, 11× *Od.*, Hes. *Th.* 87, *Op.* 107, Panyas. fr. 16.3 Bernabé, *Hy. hom. Merc.* 390, *Batr.* 128) per denotare sapienza pratica o teorica, anche relativa all'uso della lancia (7.609). Ἐς Ἄρηα è certamente una metonimia per indicare il guerriero che si prepara per andare in battaglia, come già al v. 20 μαιμώνωτ' ἐς Ἄρηα, ma anche, p. es., in 2.110 πάντες ἐς Ἄρεα μαιμώνωτες, 8.20 πάντες ἐς Ἄρεα καρτύνασθε, 9.110s. τοὶ δ' ἐς Ἄρηα μεμαότες ἐντόναντο || ἐσσυμένως e 10.48s. κορυσσομένους ἐς Ἄρηα || Τρῶας ἐπ' Ἀργείοισιν. Una simile metonimia si trova già nella F ἐγείρομεν ὄξυν Ἄρηα (5× *Il.*), come anche in Ap. Rh. 3.1385 τοὺς δ' ἤδη καὶ ποσσὶν ἐπειγομένους ἐς ἄρηα per i Terrigeni già pronti al combattimento.

441. καὶ ἐν παλάμῃ δόρυ πῆλαι: un guerriero deve saper brandire la lancia. Ciò viene ribadito da QS in 7.606-609, quando parla di due guerrieri molto gloriosi, Celto ed Eubio, figli di Megete, esperti nel lancio del giavellotto (εἰδότας εὖ μὲν ἄκοντα βαλεῖν), bravi a condurre un cavallo in battaglia (εὖ δ' ἵππον ἐλάσσαι || ἐν πολέμῳ) e a brandire con maestria la grande lancia (καὶ μακρὸν ἐπισταμένως δόρυ πῆλαι). Un guerriero deve infatti saper fare tutto ciò: quando Diomede e Odisseo vedono per la prima volta Neottolema a Sciro, il giovane si sta appunto esercitando a scagliare dardi e lance e a cavalcare: 7.171s. ἄλλοτε μὲν βελέεσσι καὶ ἐγχεῖσιν ἰέντα, || ἄλλοτε δ' αὐθ' ἵπποισι πονεύμενον ὠκυπόδεσσι. Scuotere la lancia è uno degli elementi del *flying*, serve a incutere paura nell'avversario: Euripilo e Neottolema si affrontano sul campo di battaglia scuotendo le grandi lance, minacciandosi (8.135s. τὼ δ' ἄμφω δούρατα μακρὰ || ἐν παλάμῃσι τινάσσον ἐπὶ σφίσι μαιμώνωτες). Vedere un avversario che si prepara a scagliare la lancia terrorizza, come ben sa Diomede (Θ 110s. ὄφρα καὶ Ἔκτωρ || εἴσεται εἰ καὶ ἐμὸν δόρυ μαίνεται ἐν παλάμῃσιν).

442. καὶ χαλκὸν δηίοισι περὶ στέρνοισι δαΐξαι: un vero guerriero affronta il proprio nemico con un'armatura oplitica, colpendolo sul petto, certamente non alla caviglia (62 οὔτησε κατὰ σφυρόν) di nascosto (76 Κρύβδα) con l'inganno (76 λοχόωσι) e senza preavviso (437 ἔκποθεν ἀπροφάτοιο). Cf. le parole di Idomeneo in N 288-291: il guerriero coraggioso non viene colpito da dietro, alla schiena o al collo (N 289 οὐκ ἂν ἐν αὐχέν' ὀπισθε πέσοι βέλος οὐδ' ἐνὶ νότῳ), bensì al petto o al ventre mentre si slancia all'attacco (N 290 ἀλλά κεν ἦ στέρνων ἢ νηδύος ἀντιάσειε). Le norme del duello sono certamente state disattese dall'uccisore di Achille: l'attacco di Apollo non si configura infatti precisamente come un duello, bensì come una punizione divina all'*hybris* di Achille (vd. Barbaresco 2021c).

439-443. οὐ γὰρ τις ... || ἰοῖσιν γ' ἀπάνευθεν ἐπεσσύμενος πολεμίζει: la proposizione iniziata col soggetto al v. 439 trova il suo verbo solo al verso 443. Nessun vero guerriero combatte attaccando da lontano con le frecce. Γ' è omesso da H. Vian (1963, 112 n. 2) nota già l'accostamento ossimorico tra ἀπάνευθεν "lontano" ed ἐπεσσύμενος "che si slancia contro". Zimmermann, seguito solo da Way (1913) propone

invece di risolvere questo inconsueto accostamento correggendo ἐπεσσύμενος in ἀπεσσύμενος: l'arciere non attaccherebbe da lontano, bensì fuggirebbe la mischia. Πολεμίζει è tradito dai mss. P, U e C, mentre M, D, Q (e Ω?, si chiede Vian) riportano l'infinito πολεμίζειν. Forse è proprio la lunghezza della proposizione a causare difficoltà nella comprensione della sintassi e, dunque, a spiegare l'infinito presente in buona parte della tradizione.

Non solo nell'epica ma anche nella tragedia gli arcieri sono mal considerati. Menelao deride Teucro (Soph. *Aj.* 1120 ὁ τοξότης ἔοικεν οὐ μικρὸν φροεῖν) e in Eur. *Herc.* Lico afferma che l'arco è l'arma più vile (161 κάκιστον ὄπλον), mette in dubbio il valore dell'arciere Eracle, il quale avrebbe ottenuto la fama di coraggioso pur essendo un uomo da nulla (157 ὁ δ' ἔσχε δόξαν οὐδεν ὦν εὐψυχίας || ... τᾶλλα δ' οὐδὲν ἄλκιμος): Eracle non ha mai usato uno scudo né una lancia, ma è sempre stato pronto alla fuga (161 τῆ φυγῆ πρόχειρος ἦν). Già Vian (1963, 113) propone un confronto tra *PH* 3.198 e la replica di Anfitrione alle parole di Lico (Eur. *Herc.* 198-201), dove Anfitrione elogia i vantaggi dell'arco rispetto alla lancia.

ἐκὰς δ' ἀφεστῶς πολεμίους ἀμύνεται
 τυφλοῖς ὀρῶντας οὐτάσας τοξεύμασιν
 τὸ σῶμά τ' οὐ δίδωσι τοῖς ἐναντίοις,
 ἐν εὐφυλάκτῳ δ' ἐστί.

Se la lancia, che si può spezzare durante un combattimento, può segnare la disfatta dell'oplita, così invece un arciere può contare su un grande numero di frecce. È un grande vantaggio per l'arciere (v. 201s. τοῦτο δ' ἐν μάχῃ || σοφὸν μάλιστα) poter respingere i nemici rimanendo lontano, colpirli con frecce non viste, tenendosi al riparo. Sono appunto gli arcieri come Apollo a combattere prendendo la mira da lontano: A 48 ἔζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὸν ἔηκε. Lance, scudi, elmi – tutte armi catalogate ai vv. precedenti questo passo di QS – e corazza (N 264s. τῷ μοι δούρατά τ' ἔστι καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι || καὶ κόρυθες καὶ θώρηκες λαμπρὸν γανόωντες) servono invece a chi, come Idomeneo, non vuole combattere stando lontano dai nemici: N 262s. οὐ γὰρ οἴω || ἀνδρῶν δυσμενέων ἐκὰς ἰστάμενος πολεμίζειν. Per altri passi da Tirteo a Dione Crisostomo che mostrano disprezzo nei confronti degli arcieri e per qualche considerazione sulle ragioni sociali e culturali che motivano tale biasimo vd. Bond 1988, 108s.

I duelli descritti nei poemi epici sono scontri a distanza ravvicinata: οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες (12× *Il.*). Per ingaggiare un duello i due eroi si devono trovare a tiro di lancia (E 118 ἐς ὀρμὴν ἔγχεος ἐλθεῖν), devono affrontare il nemico standogli di fronte (P 167 στήμεναι ἄντα), guardandolo dritto negli occhi (κατ' ὄσσε ἰδῶν). Sono invece le donne a non partecipare alla guerra da vicino, bensì a rimanere lontane (1.403s. Τρωιάδες δ' ἀπάνευθεν ἀρήτια ἔργα γυναικός || θαύμαζον, 475s. ταὶ δ' ἐπίθοντο παλαιότερη περ εἰούση, || ὑσμίνην δ' ἀπάνευθεν ἐσέδρακον), tenendo i bambini lontano dalla mischia (13.520-522 ὀπτότ' ἄρ' αὐτούς || ὑσμίνης ἀπάνευθεν ἀπεκρύναντο τιθῆναι || νηπιάρχους ἔτ' ἐόντας). Stanno in disparte anche i guerrieri impauriti, che non

osano avvicinarsi a un nemico temibile, come i Troiani quando si tengono lontani da Achille (3.141s. Οὐδ' ἄρα οἱ Τρώων τις ἐτόλμα<εν> ἐγγὺς ἰκέσθαι || βλημένου, ἀλλ' ἀπάνευθεν ἀφέστασαν).

444s. εἰ γὰρ σευ κατέναντα τότ' ἤλυθεν ὅς σ' ἔβαλέν περ, || οὐκ ἂν ἀνουτητί γε τεοῦ φύγεν ἔγχεος ὀρμῆν: Aiace si rivolge, come già al v. 435s. (ὦ Ἀχιλεῦ ... || κάτθανες ἐν Τροίῃ), direttamente ad Achille, affermando che se ad Achille si fosse fatto incontro colui che poi lo ha colpito, allora questi non sarebbe scampato illeso dalla sua lancia. Già Achille, con simile lessico, aveva invitato il suo feritore a farsi avanti per combattere faccia a faccia, come un vero guerriero (69 Τλήτω μευ κατέναντα καὶ εἰς ἀναφανδὸν ἰκέσθαι, 77 τῷ μευ ἴτω κατέναντα, 444 εἰ γὰρ σευ κατέναντα τότ' ἤλυθεν), sicuro che se questi lo avesse fatto, allora egli sarebbe stato in grado non solo di ferirlo (70s. ὄφρα κέ οἱ μέλαν αἶμα καὶ ἔγκατα πάντα χυθείη || ἡμετέρῳ περὶ δουρί), come afferma qui Aiace, bensì anche di ucciderlo (71 καὶ Ἴαιδα λυγρὸν ἵκηται).

Analoghe parole aveva pronunciato il micidiale Achille durante una *parainesis* rivolta ai compagni in Y 362s. οὐδέ τιν' οἶω || Τρώων χαιρήσειν, ὅς τις σχεδὸν ἔγχεος ἔλθῃ: nessun Troiano che gli viene a tiro di lancia gioisce. L'idea che un arciere, che può anche essere in grado di ferire colpendo di soppiatto, morirebbe in un duello si trova già in Hom., dove è espressa con simile lessico: Diomede aveva chiesto l'aiuto di Atena per far venire a tiro di lancia (E 118 καὶ ἐς ὀρμῆν ἔγχεος ἐλθεῖν, cf. PH 3.444 σευ κατέναντα τότ' ἤλυθεν, 445 τεοῦ φύγεν ἔγχεος ὀρμῆν) l'arciere Pandaro, che lo aveva appena colpito con una freccia (E 119 ὅς μ' ἔβαλε φθάμενος, cf. PH 3.444 ὅς σ' ἔβαλέν περ), così da ucciderlo (τόνδ' ἐτέ μ' ἄνδρα ἐλεῖν). L'impeto della lancia (qui ἔγχεος ὀρμῆν) si trova già in E 118 e in Hes. *Scut.* 365, 456 rispettivamente per la lancia di Eracle che ferisce Ares e quella di Ares che, deviata da Atena, non riesce invece a colpire Eracle.

444. κατέναντα: possiamo notare come anche in questo caso QS predilige un avverbio composto invece del semplice ἔναντα (Y 67, PH 2.178, 8.141) o ἀντίον (46× *Il.*, 19× *PH*). Come nota già Ferreccio (2014, 213s.), questo avverbio non è omerico ed è piuttosto raro. Si trova infatti attestato per la prima volta in Cidia, melico del VI-V sec. a.C. (*PMG* fr. 1 μὴ κατέναντα λέοντος || νεβρὸς ἐλθὼν μοῖραν αἰρεῖσθαι κρεῶν), citato in Plat. *Charm.* 155d. Ritroviamo poi κατέναντα nell'astrologo Doroteo (407.12 Pingree) e nell'epico Pancrate (fr. 2 col. 2.24 Heitsch ὡς ὁ γ' ἔβη] κατέναντα θ[εο]κλύτου Ἀντι[νόοιο]). Inizia a essere usato frequentemente a partire dall'età imperiale, quando viene impiegato nell'epica (10× *PH*, di cui 3× in *PH* 3, Ps.-Manetone 11× *Apotelesmatica*, cf. 21× Ps.-Apollinare *Met. Ps.*).

445. ἀνουτητί: “senza ricevere ferita”. Avverbio *hapax* nei *PH* come anche in Hom., dove si trova in X 371 οὐδ' ἄρα οἱ τις ἀνουτητεί γε παρέστη (cf. ed. Allen: ἀνουτητί), quando dopo la morte di Ettore nessuno si accosta al suo corpo senza colpirlo. In Hom. l'avverbio ha dunque un significato attivo, mentre in QS passivo. Ἀνουτητί si trova altrimenti solo in testi esegetici che ne spiegano appunto il significato (vd. *schol.* T

X 371b (Erbse) ἀνουτητί: εἰ μὴ ἔτρωσεν αὐτόν, ma anche *Etym. Gen.* s.v. ἀνούτατος: μὴ τετρωμένος· παρὰ τὸ οὐτῶ· καὶ X 371 ἀνουτητί, ἄνευ τρώσεως). Appel (1993b, 180s.) nota che QS muta la posizione di ἀνουτητί rispetto a Hom., e si chiede se QS abbia frainteso il passo omerico o, più probabilmente, se il termine avesse assunto un significato passivo ai tempi del nostro autore¹⁶⁶. Se ciò fosse vero dovremmo avere almeno qualche altra attestazione di un uso passivo di ἀνουτητί: come mi suggerisce F. Pontani, è allora più probabile che QS abbia ricostruito questo avverbio per analogia di significato con ἀναιμωτί (“senza spargimento di sangue”), usato quando non solo i Troiani ma anche i Danai vengono feriti in combattimento (P 363 οὐδ’ οἱ γὰρ ἀναιμωτεῖ γ’ ἐμάχοντο, *schol.* P 363 (Nicole) ἀναιμωτί: χωρὶς αἵματος καὶ φόνου), come anche quando Odisseo afferma che la situazione tra lui e i pretendenti non si potrà risolvere senza spargimento di sangue (σ 149s. οὐ γὰρ ἀναιμωτεῖ γε διακρινέεσθαι ὄϊω || μνηστῆρας καὶ κείνον). Cf. P 497s. οὐδ’ ἄρ’ ἐμελλον ἀναιμωτεῖ γε νέεσθαι || αὐτίς ἀπ’ Αὐτομέδοντος (non era destino i due guerrieri scampassero illesi allo scontro con Automedonte), ω 532 ὥς κεν ἀναιμωτεῖ γε διακρινθῆτε τάχιστα (è volontà di Atena che gli Itacesi si accordino senza spargere sangue). Nell’epica alessandrina lo spargimento di sangue e lo scontro tra gli Argonauti e le Amazzoni vengono evitati grazie al vento che allontana la nave Argo (Ap. Rh. 2.986 καὶ δ’ οὐ κεν ἀναιμωτί γ’ ἐρίδηναν). QS impiega l’avverbio ἀναιμωτί sia quando nessuno vuole affrontare Idomeneo nell’incontro di pugilato, e dunque all’eroe viene assegnato il premio senza alcun spargimento di sangue (4.296 ἄλλ’ ἄρ’ ἀναιμωτί προγενέστερον ἄνδρα τίοντες), sia allorché i Danai e i Troiani vengono feriti in battaglia (9.180 Οὐδὲ μὲν οὐ’ ἄρα Τρῶες ἀναιμωτί πονέοντο), dove si sente forte l’eco di P 363. Per qualche osservazione su ἀνούτατος nei *PH* vd. Ferreccio 2022, 221s.

446. Ἀλλὰ Ζεὺς τάχα που τάδε μήδετο πάντα τελέσσαι: Aiace pensa che forse è stato Zeus a decidere la sorte di Achille, distruggendo così tutte le speranze degli Argivi per concedere la vittoria ai Troiani. Il ms. H omette τάδε, mentre πάντα τελέσσαι (cf. ψ 250) è una emendazione di Vian delle lezioni dei mss.: πάντ’ ἀπολέσθαι H, πάντ’ ἀπολέσσαι Y, scelta da Köchly, Zimmermann e Pompella, il quale afferma (1987, 33): il «πάντ’ ἀπολέσσαι dei codd. mi sembra molto più pertinente del πάντα τελέσσαι proposto dal Vian; πάντα τελέσσαι è usato, peraltro, da Quinto una sola altra volta in 2.36, mentre qui i codd. sono concordi nel dare comunque un infinito di ἀπόλλυμι».

Si può notare come QS usi τάχα (“forse”) insieme a που, una particella che già esprime un dubbio, un’opinione, e ripeta τάχα al v. 448. Questi due termini si trovano congiuntamente in un altro discorso diretto, quando un Troiano spera che la guerra possa ormai giungere a termine grazie all’arrivo di Penthesilea, che è voluto da Zeus, il quale forse si è ricordato del legame di parentela con Priamo (1.361 ὃς τάχα που μέμνηται

¹⁶⁶ A proposito della possibilità che questo avverbio abbia anche un significato passivo vd. Appel 1993b, 181 n. 10 «Professor R.Merkelbach bemerkt dazu “Solche Adverbien (auch Adjektive und Partizipien) sind hinsichtlich der Diathese (Aktiv oder Passiv) oft unempfindlich, können aktiven ebenso wie passiven Sinn haben. Das ist in vielen Sprachen so; man kann diese Fälle einordnen in die Kategorie ‘café dansant - nicht das Café tanzt, sondern dort wird getanzt’».

ἔυσθενέος Πριάμοιο). È invece il narratore stesso a usare *τάχα* e *που* quando commenta la morte di Laodice, inghiottita dalla terra per volere di un qualche dio (13.548 θεῶν τις, 549 ἐννεσίησι θεοῖο), e la scomparsa di Elettra (13.551-557): egli afferma che è possibile, come anche no, che siano stati gli dei a portare ciò a termine (13.560s. Ἀλλὰ τὸ μὲν που || ἀθανάτων τάχ' ἔρεξεν ἐὺς νόος ἠὲ καὶ οὐκί)¹⁶⁷. Se è la norma nell'epica che i mortali non siano a conoscenza dei piani divini, così invece è interessante notare come questi due termini che denotano dubbio – mai impiegati insieme nel resto dell'epica se non in N. *Dion.* – vengano usati nei *PH* non solo dai personaggi bensì anche dal narratore stesso. A proposito dello scetticismo di QS nei confronti delle azioni divine, talvolta espresso con l'uso di *τάχα* e *που*, vd. Barbaresco 2022, 124-129. Sull'uso di *που* da parte di Hom. e Ap. Rh. vd. Hunter 2004, 108s.; Cuypers 2005, 41-45.

Un'espressione simile a 446 si trova nel *goos* di Ecuba per la morte di Paride, quando ella afferma che i dolori vengono dagli dei e da Aisa: 10.378s. Οὐ γὰρ ἄνευ μακάρων τάδε πάσχομεν, ἀλλὰ τις Αἴσα || μῆδετο λοίγια ἔργα. L'ipotesi che una qualche sventura o accadimento sia avvenuto a causa della volontà di Zeus, degli dei, o di una qualche figura legata al destino è ovviamente comune non solo in QS (vd. Gärtner 2014) ma anche nel resto dell'epica. Agamennone afferma che Zeus aveva meditato una misera morte per mano di Egisto e di Clitemestra: Ω 96s. ἐν νόστῳ γάρ μοι Ζεὺς μήσατο λυγρὸν ὄλεθρον || Αἰγίσθου ὑπὸ χερσὶ καὶ οὐλομένης ἀλόχοιο. Simili affermazioni sono pronunciate, p. es., da Agamennone (Κ 70s. ὧδέ που ἄμμι || Ζεὺς ἐπὶ γιγνομένοισιν ἴει κακότητα βαρεῖαν), Priamo (Γ 308s. Ζεὺς μὲν που τό γε οἶδε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι, || ὀπποτέρῳ θανάτοιο τέλος πεπρωμένον ἐστίν), Menelao (Ν 631s. Ζεῦ πάτερ, ἦ τέ σέ φασι περὶ φρένας ἔμμεναι ἄλλων || ἀνδρῶν ἠδὲ θεῶν· σέο δ' ἔκ τάδε πάντα πέλονται), Diomede (Ξ 120 ὡς γὰρ που Ζεὺς ἤθελε καὶ θεοὶ ἄλλοι) e Odisseo (ι 262 οὕτω που Ζεὺς ἤθελε μητίσασθαι, ρ 424 = τ 80 ἀλλὰ Ζεὺς ἀλάπαξε Κρονίων – ἤθελε γὰρ που –). Zeus stesso afferma che spesso i mortali pensano che gli dei siano la causa dei loro mali, mentre sono in grado di soffrire senza alcun intervento esterno: α 32-34 ὃ πόποι, οἶον δὴ νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιώονται || ἐξ ἡμέων γὰρ φασὶ κάκ' ἔμμεναι, οἳ δὲ καὶ αὐτοὶ || σφῆισιν ἀτασθαλίησιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν. L'idea che Zeus non abbia portato a termine ciò che aveva promesso (espressa nella F iliadica οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενεῖ φίλον εἶναι), ritorna nel *goos* di Agamennone, quando l'eroe dispera nella conquista di Troia dopo la morte di Achille (3.499-503).

447. ἡμέων δ' ἐν καμάτοισιν ἐτώσια ἔργα τίθησιν: Aiace afferma che Zeus rende vane le loro fatiche. Il motivo di una divinità che rende qualcosa vano è solitamente applicato ai dardi che un dio devia per proteggere un eroe (Γ 368, Ε 854), ma questo motivo può anche sottolineare la rabbia provata da un eroe quando si accorge di aver

¹⁶⁷ Il verso è omissso dal ms. H. Vian nota che οὐκί (13.561) è sospettato da molti editori, ma lo pone ugualmente a testo, come fanno anche altri edd., come Köchly, il quale però propone in apparato alternative come ἠὲ τις Αἴσα (cf. Ap. Rh. 3.328 Ζηνὸς νόος ἠὲ τις Αἴσα) o ἠδὲ καὶ ἀλκή. Zimmermann congettura ἠὲ καὶ αὐταί (13.559 Μοίραις). Cf. ἠὲ καὶ οὐκί in B 238, 300, K 445, α 268 (per una decisione divina), δ 80, 632, λ 493.

sbagliato mira (Ξ 404s., X 291s., *PH* 1.553, 573, cf. P 633, *PH* 7.597, 13.331) o quando qualcosa non viene scagliato invano (i genitali di Urano in Hes. *Th.* 182). L'espressione lessicalmente più simile a quella usata qui da QS si trova nella mnesterofonia, quando Atena rende vane le lance scagliate dai pretendenti contro Odisseo: χ 256 τὰ δὲ πάντα ἐτώσια θῆκεν Ἀθήνη, 273 τὰ δὲ πολλὰ ἐτώσια θῆκεν Ἀθήνη. Se solitamente questo aggettivo è riferito alle armi, esso si può trovare applicato ai doni (ω 283, per la presenza del digamma in ἐτώσια vd. Fernández-Galiano-Heubeck-Russo 2015, 187), ad Achille che si sente un inutile peso della terra (Σ 104), alle chiacchiere (Hes. *Th.* 402, *PH* 2.320), al lavoro non lasciato incompiuto dai buoi (Hes. *Th.* 440 τὸ δὲ ἔργον ἐτώσιον αὐθι λίποιεν, cf. Opp. *Ap. Hal.* 542) e al dolore (*Ap. Rh.* 2.880). In QS si trova riferito anche alla gioia (2.410) e a πάντα (13.408), che probabilmente si riferisce alle fatiche e al dolore provati dagli Achei durante la guerra.

448s. ἤδη γὰρ Τρώεσσι κατ' Ἀργείων τάχα νίκην || νεύσει, ἐπεὶ τόσσον περ Ἀχαιῶν ἔρκος ἀπηύρα: Aiace pensa che Zeus, avendo privato gli Achei di Achille, che era la loro più grande difesa in guerra, concederà presto la vittoria ai Troiani. Se qui τάχα sembra avere un valore temporale, così invece 446 τάχα που esprime la possibilità che la morte di Achille sia stata causata da Zeus. Aiace ha già definito Achille ἔρκος al v. 435 μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων. Ritorna nuovamente il motivo dell'eccellenza di Achille come ai vv. 189, 435. Il motivo di Zeus che intende concedere vittoria a una delle due schiere è comune ovviamente anche in Hom. (p. es. Θ 170s., N 347, Π 121, P 331s., 593-596, 627).

450. ὦ πόποι, ὡς ἄρα πάγχυ γέρων ἐν δώμασι Πηλεΐς: Aiace pensa al dolore che proverà Peleo, già consumato dalla vecchiaia, quando giungerà a Ftia la notizia della morte del figlio. I mss. V, L e Lascaris nelle sue emendazioni al *Matritensis* gr. 4686 riportano ὦ πόποι, lezione scelta da Zimmermann e Vian, mentre Köchly e Pompella propendono per ὦ πόποι, che sarebbe la lezione di ω. All'unanimità i mss. tramandano δώματι, emendato in δώμασι da Pauw e così posto a testo dagli editori successivi: δώματι si trova infatti nell'epica solo in N. *Dion.* 23.26, mentre la forma δώμασι(ν), di uso abbastanza comune fin dall'epica arcaica (3× *Il.*, 8× *Od.*, Hes. *Th.* 285, fr. 10a.29 Merkelbach-West, *Hy. hom.* 29.1, *Ap. Rh.* 4.1025), è usata da QS altre 4 volte (ma in 13.454 δώμασι P, δώματι H) e si legge anche in N. *Dion.* 4.77 e in Museo 81.

Questo motivo si ritrova nelle parole di Fenice al v. 484 ma anche in 7.269s. (vd. *ad* 484). ὦ πόποι è un'interiezione (3× *PH*, cf. 3× N. *Dion.*) qui usata come esternazione di dolore, ma si trova anche al v. 57, dove denota lo stupore di Apollo e in 5.342, dove indica lo sdegno della ninfa Cimotoe. In tutte e tre le occorrenze la tradizione manoscritta non è concorde. Essa si trova già in *Ap. Rh.* (3.558, 4.1458) ed è molto comune in Hom. (29× *Il.*, 22× *Od.*, cf. *Hy. Hom. Merc.* 219, 309, *Batr.* 272), dove solitamente esprime, come osserva Kirk (1985, 144) «alarm or pained surprise, only occasionally in a sarcastic or light-hearted way». Cf. *schol.* bT A 254-256 (Erbse) ὦ πόποι: ὅταν τὸ πρᾶγμα προοίμιον ἢ τῷ μεγέθει καὶ τῷ πάθει, οὐ δεῖ πορίζειν ἐτέρωθεν προοίμια. ἔχει δὲ τὴν προσοχὴν ἀπὸ

ὄλοφυρμῶ ἀρξάμενος.

γέρων ... Πηλεΰς: Peleo è così definito già in I 400 γέρων ... Πηλεΰς (cf. Λ 483 Πηλεΰς ... γέρων, ma anche Eur. *Andr.* 914 γέρων γε Πηλεΰς, 1073s. γέρον || Πηλεΰ). Solitamente egli è però chiamato “vecchio guidatore di carri” (γέρων ἰππηλάτα Πηλεΰς 4× *Il.*), come anche in Σ 331, quando Achille sa che morirà a Troia, come Patroclo, e che quindi non farà ritorno a Ftia da Peleo.

451. ὀχθήσει μέγα πένθος ἀτερπεί γήραϊ κύρσας: nonostante i mss. non riportino diverse lezioni, questa espressione è comunque sembrata sospetta ad alcuni editori. Scaliger emenda ὀχθήσει in ἀθλήσει, probabilmente col senso di “sopporterà molte prove”, mentre C. De Stefani (1994, 218s.) propone ὀτλήσει, “sopporterà un grave lutto”, portando come paralleli per ὀτλέω in questa posizione Ap. Rh. 4.381 ὀτλήσω, σὺ δέ κεν θυμηδέα νόστον ἔλοιο e Ps.-Maneth. *Apotelesmatica* 2.287 τοκετῶν ἐποχὴν τε ὀτλήσει. Questo significato è concorde con quello del verbo ὀχθέω proposto in Vian-Battagay (s.v., “supporter avec peine”). Bisogna però notare che, nell’edizione di QS, Vian (1963, 113 n. 1) aveva indicato che «πένθος est donc sans doute un accusatif de relation dépendant d’ὀχθήσει».

Peleo è presentato come un vecchio anche nelle parole luttuose di Fenice (486-489) e in quelle di Teti (cf. Duckworth 1936, 68): la dea lamenta la scelta di Zeus, il quale l’ha data in moglie a un mortale che ora è già in procinto di morire (614s. ἀνέρι ὄν τάχα γῆρας ἀμείλιχον ἀμφιμέμαρφε || Κῆρές τ’ ἐγγὺς ἔασι τέλος θανάτοιο φέρουσαι).

Come osserva Vian (1963, 113 n. 3), Achille si era figurato Peleo, rimasto in patria, che piangeva per la lontananza del figlio: T 323s. ὅς που νῦν Φθίηφι τέρεν κατὰ δάκρυον εἴβει || χήτει τοιοῦδ’ υἱός. L’immagine di Peleo, doppiamente vessato (*contra* J. Martin)¹⁶⁸ dalla vecchietta e dalla notizia della morte del figlio, sembra rievocare T 334-337:

ἦδη γὰρ Πηλεΐά γ’ ὀίομαι ἢ κατὰ πάμπαν
τεθνάμεν, ἢ που τυτθὸν ἔτι ζῶοντ’ ἀκάχησθαι
γήραϊ τε στυγερῶ καὶ ἐμὴν ποτιδέγμενον αἰεὶ
λυγρὴν ἀγγελίην, ὅτ’ ἀποφθιμένοιο πύθηται.

Disperato per la morte di Patroclo, Achille pensava che anche Peleo fosse ormai morto o in procinto di morire, tormentato dalla penosa vecchietta (T 336 γήραϊ τε στυγερῶ, *PH* 3.451 ἀτερπεί γήραϊ, cf. Mosch. *Meg.* 114 οὐκ ἐθέλοντα βίησατο γῆρας ἀτερπές || καππεσέειν), in costante attesa della notizia della morte del figlio. È proprio così che lo ritraggono le parole luttuose di Aiace. Simili termini si trovano anche poco dopo, quando Aiace afferma che Peleo trascorrerà la vecchietta tra penosi dolori: 445 ἄ δειλός, χαλεποῖς ἐνὶ πένθεσι γῆρας ἰάψει. All’arrivo di Neottolema a Troia, Fenice lo accoglie

¹⁶⁸ Vd. Vian 1963, 113 n. 2 «J. Martin pense que le participe [κύρσας] n’a pas de valeur temporelle et qu’il prolonge seulement l’idée principale; on pourrait alors traduire: “Hélas! Quel deuil immense accablera le vieux pélee dans sa demeure! Il n’aura pour lot qu’une vieillesse sans joie».

calorosamente e gli dice che ogni giorno prova ancora un grande dolore per la morte di Achille, logorandosi l'animo nella triste vecchiaia: 7.654-656 οὐ μ' ἄχος ὀξύ || ἀμπέχει ἥματα πάντα, λυγρῶ δ' ἐπὶ γήραϊ θυμὸν || τείρομαι.

Il motivo dell'essere oppressi dalla triste vecchiaia è molto comune nell'epica: lo si trova anche in un'*androktasia*, quando Diomede uccide entrambi i figli del vecchio Fenope (E 153 ὃ δὲ τείρετο γήραϊ λυγρῶ), lasciandogli solo *goos* e lutto (E 156s. πατέρι δὲ γόον καὶ κήδεα λυγρὰ || λειπ'). Già Köchly (1850, 169) propone un confronto con N. *Dion.* 26.73s., dove l'anziano Tidnaso prende parte alla guerra guidando insieme al figlio un contingente armato e mescolando così il dolore alla penosa vecchiaia: ὃς τότε λυγρῶ || γήραϊ πένθος ἔχων κεκερασμένον ἦψατο χάρμης.

452. Αὐτὴ κεν φήμη μιν ἀπορραΐσει τάχα θυμόν: Aiace pensa che la notizia della morte di Achille potrebbe uccidere Peleo. *Τάχα* è una correzione di Bonitz della lezione unanime dei mss. *μέγα*. Pur non essendoci alcun segno di lacuna, Köchly pensa ve ne sia una tra questo verso e il precedente, in cui *acerbissima Pelei senis decrepiti conditio ... exposita fuit*. Secondo Vian (1963, 113 n. 3) le problematiche testuali di questo passo possono essere dovute alle forti emozioni provate da Aiace («Ajax parle avec emportement»), che motiverebbe come scelte stilistiche alcune anomalie, p. es. l'asindeto del v. 452. I mss. tramandano αὐτῆ σὺν φήμη μιν ἀπορραΐσει μέγα θυμόν, corretto da Köchly in αὐτῆ σὺν φήμη (messo a testo anche da Pompella, che traduce “al momento dell'annuncio”), mentre da Rhodomann in αὐτῆ μὲν φήμη. Vian mette invece a testo la congettura di Bonitz (cf. Zimmermann αὐτῆ μὲν φήμη), il quale opera sulla base del testo proposto da Pauw (1734: αὐτῆ σὺν φήμη μιν ἀπορραΐσει μεγάλθυμον, con *μεγάλθυμον* epiteto di *μιν*). Secondo Bonitz alla preposizione *σύν* sarebbe preferibile un dativo semplice¹⁶⁹, ma soprattutto vi è la necessità di un soggetto e di un oggetto per il verbo *ἀπορραΐσει*. Questo verbo è molto raro, addirittura *hapax* in QS, ma una costruzione simile alla congettura di Bonitz si trova già in π 428 ἀπορραΐσαι φίλον ἦτορ (gli Itacesi volevano uccidere il padre di Antinoo), come anche in Empedocle fr. 119.10 θυμὸν ἀπορραΐσαντας ἐ<v>έδμεναι ἦεα γυῖα (originariamente mangiare gli animali era considerato un abominio), 122.7 (Diels) θυμὸν ἀπορραΐσαντε φίλας κατὰ σάρκας ἔδουσιν (i figli divorano le carni dei genitori).

453. ὦδε δέ οἱ καὶ ἄμεινον ὀϊζύος αἴψα λαθέσθαι: per Peleo sarebbe meglio morire, così da dimenticarsi della morte di Achille, piuttosto che passare gli anni della vecchiaia nel dolore del lutto. È il motivo dell'ἀφανισμός (vd. Vagnone 1988). La morte

¹⁶⁹ Bonitz 1836, 1230 *Nam nec subiectum habemus [...] et ἀπορραΐσει obiectum requirit ad denotandam eam rem, qua quis privetur (quod vel accusativo, ut Hom. Od. I, 404. XVI, 428, vel genitivo, ut Hes. Th. 395, adiici potest), et male nos habet epitheton μεγάλθυμον hoc loco prorsus languidum, adiectaque praepositio σύν, ubi simplicem dativum praeferamus*. Mommsen (1895, 232) è invece concorde con la scelta testuale di Pauw e Köchly, poiché in una trattazione sulla preposizione *σύν* in QS afferma che «den Sociativ von αὐτός hat er mehrfach in Verbindung mit zwischengestelltem σύν (3, 452; 6, 248. 270. 300; 14, 8. 625)».

significa rimozione dei mali. Come osserva Palmisciano (2017, 13), «la prima conseguenza dell’annuncio della morte di una persona cara è la perdita del desiderio di vivere di chi è sopravvissuto». Poco dopo Fenice afferma che, ora che è morto Achille, per lui e per Peleo sarebbe meglio finire sotto terra piuttosto che continuare a vivere senza di lui: 488s. καὶ κεν πολὺ λώιον εἶη || ἢ ζῶειν ἀπάνευθεν ἀοσσητῆρος ἐοῖο. Parimenti, Priamo sembra accogliere benevolmente la morte per mano di Neottolema, perché così potrà dimenticarsi le sue pene: 13.235s. σὺ δ’ ἡμετέροιο φόνοιο || ἄασον ὄβριμον ἄορ, ὅπως λελάθωμ’ ὀδυνάων (cf. 13.230s.). Una simile espressione, ma con funzione ben diversa, si ha quando Ettore vorrebbe che Paride, rovina dei Teucridi, morisse, così da poter scordare ogni affanno: Z 285 φαίην κε φρέν’ ἀτέρπου οἴζυος ἐκλελαθέσθαι.

454. Εἰ δέ κεν οὐ φθίσει: la frase condizionale viene introdotta su tracce epiche con questo modulo, seguito da un verbo al futuro indicativo (come p. es. in E 212, ma qui Spitzner 1839, 38 propone di correggere in φθίση), mentre in 10.401 è seguito da un verbo al presente (10.401 εἰ δέ κε μίμνω in B², per Elena che teme di restare a Troia dopo la morte di Paride). Si trova sempre in *incipit* o in B², con vari tempi e modi verbali, 14× *Il.*, 11× *Od.*, 3× *Hy. hom.*, 5× *Hes. Op.*, 3× *Arat.*, 7× *Ap. Rh.*, 3× *N. Dion., Paraph.* 6.190, 8.95.

κακὴ περὶ υἱέος ὄσσα: “la funesta notizia riguardo [la morte del] figlio”. Ὅσσα è una correzione di Hermann, accolta anche da Köchly, Zimmermann e Pompella, mentre Y tramanda l’erroneo ὄσσα, e H αἶσα, che ci aspetteremmo con un genitivo semplice e non con περί + genitivo. Un’espressione simile si trova al v. 484, quando Fenice è sicuro che Peleo piangerà senza fine per il lutto nel momento in cui gli giungerà la notizia della morte di Achille: ὄτ’ ἀμφὶ ἐφῆμις ἴκηται.

Della reazione di Peleo alla morte di Achille non si ha altra notizia, ma possiamo notare che in *Andr.* 1173-1230 Euripide descrive il modo in cui Peleo reagisce alla morte di Neottolema. Poche sono le informazioni su Peleo dopo la partenza di Achille: in *Dracont. Romul.* 9.196s. Peleo vorrebbe vedere Achille felice dopo la guerra (*Nam genitor Peleus laetum post bella videre || te cupit*). Vi sono però alcune informazioni sugli ultimi anni di Peleo: Pindaro lo pone tra coloro che vivono nelle Isole dei Beati (*O.* 2.78), mentre secondo Eur. *Andr.* 1253-1261 Teti lo avrebbe reso immortale e lo avrebbe condotto sull’isola di Leuke, permettendogli così di incontrare nuovamente Achille (vd. Gantz 1993, 231s.), ma le due destinazioni sembrano quasi coincidere in realtà (vd. introduzione ad 766-787).

Ὅσσα (vd. *Lfgre* s.v. ὄσσα, *DELG* s.v. ὄψ), *hapax* in QS, indica solitamente una voce divina, spesso messaggera di Zeus (B 93s., α 282s., β 216s., cf. ω 413, *Hes. Th.* 701, *Hy. hom. Merc.* 443, vd. Guastella 2017, 153s.), ma può essere anche la voce delle Muse Eliconie (*Hes. Th.* 10, 43, 65, 67) o, per estensione, di un animale (*Hes. Th.* 832, *Opp. Anaz. Hal.* 1.398-400, 5.511), come anche una profezia (*Pind. O.* 6.62, *Plat. Leg.* 800c, *Ap. Rh.* 1.1087, 1095, 3.1111). Uno scolio iliadico indica che questo termine viene riferito a qualsiasi tipo di voce: *schol.* A B 93b (Erbse) ὄσσα: ὅτι ὄσσα ἢ θεία κληδών, οἱ

δὲ νεώτεροι ψιλῶς ἐπὶ πάσης φωνῆς. Si può notare che in ω 413 ὄσσα è proprio la notizia della morte dei pretendenti (ω 414 μνηστήρων στυγερὸν θάνατον καὶ κῆρ' ἐνέπουσα), che arriva dappertutto a Itaca, con reazioni di dolore da parte dei parenti degli uccisi, che gemono e si lamentano (ω 416 μυχμῶ τε στοναχῆ), portano via i corpi e li seppelliscono (ω 417 ἐκ δὲ νέκυς οἴκων φόρεον καὶ θάπτον ἕκαστοι). Nonno rielabora questa immagine e la applica alla notizia dolorosa della morte dei parenti degli Indiani, che la Fama porta in giro per la città volando (*Dion.* 24.179s. στονόεσσα δι' ἄστεος ἵπτατο Φῆμη || σύγγονον ἀγγέλλουσα νεοσφαγέων φόνον Ἴνδῶν). Seguono le consuete reazioni di lutto e di lamento delle donne e dei vecchi (*Dion.* 24.181-218).

In Virgilio la Fama porta molte (e talvolta distorte) notizie, tra cui quella della morte di Didone: essa vola per Cartagine (*Aen.* 4.666 *concussam bacchatur Fama per urbem*), le case si riempiono di lamenti, gemiti e grida di donne, il pianto risuona in cielo (4.667s. *lamentis gemituque et femineo ululatu || tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether*) come se la città stessa fosse in preda al nemico. Allo stesso modo, quando la Fama porta in giro la notizia della morte di Eurialo, la madre del giovane guerriero quasi sviene per lo sgomento, si precipita fuori dalla tenda, grida, si strappa i capelli e pronuncia un terribile lamento (9.473-497, per il confronto con Andromaca in X vd. Gagliardi 2008). Allorché si diffonde per la città dei Latini l' *infelix ... fama* (12.608) del suicidio della regina Amata, gli animi dei cittadini si abbattono e il re Latino accorre con la veste lacera, si sporca i capelli bianchi di polvere (12.609-611).

455s. ἃ δειλός, χαλεποῖς ἐνὶ πένθεσι γῆρας ἰάψει || αἰὲν ἐπ' ἐσχαρόφιν βίον καταέδων ὀδύνησι: i dolori nella vecchiaia rovineranno Peleo, che si consumerà nelle pene presso il focolare. Questa immagine pare rifarsi a quella di Laerte: Anticlea racconta a Odisseo che in inverno suo padre si corica nella cenere vicino al fuoco (λ 191 ἐν κόνι ἄγχι πυρός), dove giace afflitto piangendo il destino del figlio mentre lo opprime la dura vecchiaia: λ 195s. ἐνθ' ὄ γε κεῖτ' ἀχέων, μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἀέξει || σὸν νόστον ποθέων, χαλεπὸν δ' ἐπὶ γῆρας ἰκάνει. QS usa qui il verbo ἰάπτω con il significato di “consumare”, “rovinare” (cf. Vian-Battegay s.v., “tourmenter”). Cf. il dolore che consuma Fenice al v. 481s. (ἐπεὶ ἦ νύ με <πέν>θος ἰάπτει || λευγαλέον) e, relativamente al dolore fisico, le armi da getto che non feriscono né Enea (6.546 τοῦ δ' οὐ χροῖα καλὸν ἴαψεν) né Polite (8.413 οὐδέ οἱ ἰὸς ἐπὶ χροῖα καλὸν ἴαψεν, cf. 1.9 μνησάμενοι προτέρων ὀπόσων ἀπὸ θυμὸν ἴαψε, vd. Köchly 1850, 5; Zimmermann 1885, 43; Bär 2009, 160s.), come già in β 376 = δ 749 ὡς ἂν μὴ κλαίουσα κατὰ χροῖα καλὸν ἰάπτῃ(ς).

L'accostamento tra πένθος e χαλεπὸν (χαλεποῖς R, ma Ω tramanda χαλεποῖσιν, impossibile metricamente) è già usato per i dolori di Odisseo al suo arrivo a Scheria (ζ 169 χαλεπὸν δέ με πένθος ἰκάνει), mentre è invece la vecchiaia a essere definita “triste” in Θ 103 χαλεπὸν δέ σε γῆρας ὀπάζει, Ψ 623 ἤδη γὰρ χαλεπὸν κατὰ γῆρας ἐπέγει, in entrambi i casi in riferimento all'anziano Nestore. Come spesso abbiamo notato, QS crea molteplici variazioni per esprimere un motivo: se qui usa un accostamento omerico, così per 13.286 crea l'equivalente, se non per il valore della preposizione, στυγεροῖσιν ἐπ'

ἄλγεσιν e in 14.514 invece ἀμειλίκτοισιν ἐπ' ἄλγεσιν (cf. Köchly 1850, 170). A proposito di ἄ δειλός vd. *ad* 253, ma cf. Ω 518 per il vecchio Priamo.

456. βίοτον κατέδων: questo accostamento si trova già nella F βίοτον κατέδουσιν (6× *Od.*, di cui una volta con il verbo al participio, cf. β 123), che vale però per i pretendenti che mangiano i beni di Odisseo, mentre qui indica il lutto di Peleo, che si consuma la vita nel lutto per Achille. Un motivo simile a questo si trova invece in Z 202 ὄν θυμὸν κατέδων per Bellerofonte che vaga per la pianura Alea divorandosi l'animo, il θυμός; in ι 75 = κ 143 κείμεθ', ὁμοῦ καμάτω τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἔδοντες Odisseo e i compagni, scampati rispettivamente dai Ciconi e dai Lestrigoni, si mangiano il θυμός dopo i pericoli e la morte di alcuni compagni; in κ 379 θυμὸν ἔδων Odisseo non tocca il cibo e le bevande offerte da Circe, poiché preoccupato per la sorte dei compagni. Similmente, in Ap. Rh. 1.1288s. Giasone si divora l'animo per la perdita di Eracle e Ila: ἀλλ' ἦστο βαρεῖη νειόθεν ἄτη || θυμὸν ἔδων. Secondo gli scoli esegetici anche l'atteggiamento di Bellerofonte è dovuto al lutto (non alla μελαγχολία), in quanto all'eroe sono morti due figli (*schol.* bT Z 202a Erbse ὄν θυμὸν κατέδων: οὐχ ὡς οἱ νεώτεροί φασι, μελαγχολάνας, ἀλλ' ὀδυνώμενος ἐπὶ τῇ τῶν παίδων ἀπωλείᾳ ἐμόναζεν). Un altro scolio mette in relazione la figura di Bellerofonte con quella di Laerte, in lutto per Odisseo: *schol.* bT Z 200-205: ... ἵνα ἡ ἀπώλεια τῶν παίδων αἰτία αὐτῷ ἦ μονασμοῦ, ὡς καὶ τῷ Λαέρτῃ (cf. λ 187-96). L'immagine epica e forse anche la discussione intorno a essa sono note a QS, che la applica a Peleo, con la sostituzione del θυμός con βίοτον.

L'espressione βίοτον κατέδων è usata per sostenere la correzione di Valckenaer (βίον κατέδοιμι) ad Aeschyl. *Ag.* 474 μήτ' οὖν αὐτὸς ἀλοῦς ὑπ' ἄλλω || βίον κατίδοιμι (vd. Lloyd-Jones 1962, 193 n. 1; Vian 1963, 113 n. 4). Κατέδοιμι, «annotato a margine su un volume di cui era in possesso Hermann» (Medda 2017, II 289), è scelto da West ma non da Medda.

457s. Πηλεὺς, ὃς μακάρεσσι φίλος περιώσιον ἦεν || ἀλλ' οὐ πάντα τελοῦσι θεοὶ μογεροῖσι βροτοῖσιν: gli dei non danno compimento a tutto per i mortali, nemmeno per coloro che amano grandemente, come Peleo. I mss. tramandano τελοῦσι (458) ma Zimmermann (1913, 11) propone di emendarlo in τελεῦσι. Si tratta di una delle molte *gnomai* dei *PH*, simile per pensiero a quella riferita alla bellezza di Nireo accompagnata al suo scarso valore in battaglia, che ne causa la morte per mano di Euripilo: 7.9s. οὐ γὰρ ἄμ' ἀνθρώποισι θεοὶ τελέουσιν ἅπαντα || ἀλλ' ἐσθλῶ κακὸν ἄγχι παρίσταται ἕκ τινος αἴσης. Dell'amore degli dei nei confronti di Peleo abbiamo conferma nelle parole di Era in Ω 61 Πηλεΐ, ὃς περι κῆρι φίλος γένετ' ἀθανάτοισιν e in Hes. fr. 211.3 (Merkelbach-West) Πηλεῦ]ς Αἰακίδης, φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσιν, 7 τρις μάκαρ Αἰακίδη καὶ τετράκις ὄλβιε Πηλεῦ. D'altronde, Peleo è nipote di Zeus (Φ 188s.). Fin dalla nascita gli dei hanno fatto splendidi doni a Peleo: in Ω 534-537 Achille afferma che suo padre primeggiava per felicità e ricchezza, era il re dei Mirmidoni e gli era stata data in moglie una dea ma anche un figlio dalla vita breve, il quale non lo avrebbe accompagnato nella vecchiaia, bensì sarebbe morto giovane a Troia (Ω 540-542 οὐδέ νυ τόν γε || γηράσκοντα κομίζω, ἐπεὶ

μάλα τηλόθι πάτρης || ἤμαι ἐνὶ Τροίῃ). È il discorso delle due giare: ad alcuni uomini Zeus dà sia bene sia male, ad altri solo male. Peleo, come Priamo, fa parte della prima categoria. Achille stesso aveva affermato che Zeus non dà compimento a tutti i desideri dei mortali (Σ 328 ἀλλ' οὐ Ζεὺς ἄνδρεςσι νοήματα πάντα τελευτᾷ, cf. K 104s. οὐ θην Ἔκτορι πάντα νοήματα μητίετα Ζεὺς || ἐκτελέει, ὅσα πού νυν ἐέλπεται): nonostante il Pelide avesse promesso a Menezio che al termine della guerra gli avrebbe riportato il figlio vivo, né Menezio né Peleo e Teti potranno accogliere i figli di ritorno dalla guerra.

Περιώσιον (“oltre la misura normale”, vd. *LfgrE* s.v., ma cf. Vian-Battegay s.v. περιώσιος, «adv. περιώσιον, “au plus haut point”») è avverbio raro: si ritrova col genitivo al v. 560 Ὡ μοι ἐγὼ πάντων περιώσιον αἰνὰ παθοῦσα per Briseide che ora soffre per la morte di Achille più di quanto abbia mai sofferto prima; è *hapax* nell’*Il.* (Δ 359 οὔτε σε νεικεῖω περιώσιον οὔτε κελεύω, ma Kirk 1985, 367 ritiene che περιώσιον significhi «in a superfluous way’, developed (like περισσός) from περί») e nell’*Od.* (π 203 θαυμάζειν περιώσιον οὔτ’ ἀγάσθαι), negli *Hy. hom.* (*Cer.* 362), 3× *Ap. Rh.* ed è raro anche nell’epica imperiale (vd. p. es. *Opp. Anaz. Hal.* e *Coll.* 94). La rarità di questo avverbio si accompagna a una erronea trasmissione testuale: i mss. tramandano infatti l’aggettivo περιώσιος (con Πηλεὺς, quindi), corretto da Spitzner (1839, 6).

458. μογεροῖσι βροτοῖσιν: QS crea per H² questo nesso che indica gli sventurati mortali (cf. Ps.-Maneth. *Apotelesmatica* 3.420 Μοῖρ’ ἐπέδησε βροτῶν μογεροῦ βιότοιο), usandolo unicamente qui (cf. però 746 μογεροῖσιν ἔτ’ ἀνδράσιν) in sostituzione a formule ed espressioni tradizionali equivalenti come δειλοῖσι βροτοῖσιν (3× *Il.*, 3× *Od.*, Hes. *Op.* 686), θνητοῖσι βροτοῖσιν (3× *Od.*, *Hy. hom. Ap.* 69, *Hy. hom.* 7.20) e μερόπεσσι βροτοῖσιν (B 285). Μογερός (15× *PH*) è raro nell’epica: non si trova prima di Arato (5×) e *Ap. Rh.* (3.853 per Prometeo, 4.37 per i lavori fisici). *Opp. Anaz. Hal.* 4.486 lo usa per i corpi delle alici, malamente tranciati. QS lo impiega per attività faticose (3.203 la caccia, cf. Δ 27), ma soprattutto per gli uomini (qui, 746, 7.310, 9.417, 13.555, per Telefo 7.666, cf. N. *Dion.* 7.60, come già, p. es., Aeschyl. *Prom.* 565, 594) e per le prigioniere (3.544, 575, cf. *Triph.* 380 per Ecuba e già *Eur. Tr.* 783).

459. Ὡς ὁ μὲν ἀσχαλόων ὀλοφύρετο Πηλείωνα: si conclude il *goos* di Aiace Telamonio, che era cominciato al verso 431 col verbo ὀλοφύρετο. Già al verso 343 ἀσχαλόων (se si accetta la congettura di Köchly) è riferito ad Aiace, addolorato per la morte di Achille. Questa forma verbale è usata nuovamente per Aiace nella lotta con Diomede durante gli agoni (4.231), in apertura della *hoplon krisis* (5.180), ma anche successivamente, quando l’eroe fa strage del gregge (411) e poi si rende conto dell’inganno divino (460). Per il patronimico Πηλείων vd. *ad* 193, per ὀλοφύρετο Πηλείωνα vd. *ad* 574.

460-490. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL *GOOS* DI FENICE

Il *goos* di Fenice ha una dimensione quasi privata, basata sui ricordi del vecchio tutore e sul suo legame affettivo con Achille. Contrasta con il *goos* di Aiace Telamonio, che esprime sorpresa per la morte improvvisa di Achille e costituisce un elogio delle virtù del caduto. Come osserva Vian (1963, 94), questi lamenti funebri «sont conformes aux caractères et, si les idées ne sont guère originales, le poète a su les mettre en œuvre et parvient à émouvoir». Il tutore Fenice piange abbracciando il corpo di Achille e si rivolge a lui: il dolore per la sua scomparsa non ammette scampo, preferirebbe essere morto prima di Achille (463-465). Non ha mai sofferto così tanto, nemmeno quando fuggì dalla patria abbandonando i genitori. Al suo arrivo a Ftia, Peleo lo aveva accolto con doni, reso signore dei Dolopi e gli aveva affidato Achille bambino, ponendolo sul suo grembo e chiedendogli di trattarlo come un figlio (470-472). Segue una scena di ambiente familiare e dal tono nostalgico: Fenice ricorda come Achille lo chiamasse “papà”, balbettando (473s.), come gli bagnasse il petto e la tunica (475s.). Egli sperava che Achille sarebbe stato per lui una difesa nella vecchiaia (478), ma le sue speranze si sono dimostrate vane: ora Achille scompare nelle tenebre (480), lasciandolo in lutto. Fenice si augura che il dolore lo uccida prima che la notizia della morte di Achille raggiunga Peleo (482s.): questi piangerà senza posa. Tremendo sarà il dolore per entrambi, per Peleo e Fenice (485s.): forse essi moriranno in anticipo rispetto a quanto stabilito da Zeus, e ciò sarebbe per loro di gran lunga preferibile rispetto a una vita senza Achille.

Alcuni motivi di questa sezione sono tratti dal discorso di Fenice nell’ambasceria ad Achille (cf. Vian 1963, 114 n. 2): Fenice aveva affermato che non si sarebbe voluto separare da Achille nemmeno se un dio gli avesse promesso che sarebbe tornato giovane (I 444-446) come era quando aveva abbandonato l’Ellade, in fuga dal padre Amintore. Il padre, infatti, lo aveva maledetto affinché non potesse mai avere figli (I 453-456). Fenice era, dunque, fuggito a Ftia presso Peleo (I 478-480), che lo aveva accolto benevolmente, amandolo come un figlio, donandogli ricchezze e rendendolo signore dei Dolopi (I 480-484). Achille era molto legato a Fenice, tanto che da bambino non mangiava se non quando era seduto sulle sue ginocchia (I 485-489). Achille gli bagnava la tunica sul petto, rigurgitando il vino (I 490s.), e Fenice lo amava come un figlio, poiché non ne poteva avere di propri (I 492-494), e sperava che un giorno Achille lo avrebbe protetto nella vecchiaia (I 495). Si può notare come QS eviti di menzionare l’infertilità di Fenice e il rapporto burrascoso col padre Amintore per concentrarsi invece sulla relazione affettuosa con Achille in funzione dell’effetto drammatico. Se secondo James (2004, 285) QS attua una semplificazione, invece Greensmith (2020, 213) osserva che questa storia è raccontata in prima persona da Fenice come una memoria personale e che quindi, «from this perspective, the recollection is not simplified; it is selective». D’altronde, questo è un *goos*, non una *suasoria* e quindi è opportuno sottolineare il legame affettivo tra Fenice e Achille, non il rapporto burrascoso con Amintore.

Nei *PH* Fenice parla nuovamente dello stretto rapporto con Achille quando

incontra Neottolema, in un testo fitto di richiami tematici e lessicali (cf. Langella 2019a, 535s.). Achille era cresciuto tra le sue braccia (3.470, 7.643), come un figlio, onorando Fenice come un padre. Sebbene sia passato del tempo dalla morte di Achille, Fenice si logora ancora nel lutto e nella vecchiaia (7.654-656) e vorrebbe essere morto al posto di Achille (7.656s.). Nella struttura del *goos* la centralità di questo legame e di quello con Peleo si rileva dai numerosissimi possessivi e pronomi personali: 463 μοι, ἐμοί, 464 με, 465 σεο, ἔμοιγε, 467 ἐμήν, 468 μ', 469 μοι, 470 σέ, 471 ἐμῶ, 473 σύ, ἐμοῖ<σι>, 475 μευ, 476 σε, ἐμήσι, 477 μοι, 480 ἐμόν, 481 με, 482 μ', 485 νῶιν, σέθεν, 486 σῶ, ἐμοί, σεῖο. Come già notato da G.W. Elderkin (1906, 44s.), alcuni motivi ed espressioni di questo *goos* sono ricorrenti in altri *gooi* dei *PH*: l'apertura Ὡλεό μοι, φίλε τέκνον, subito seguita da un commento sul grande dolore causato dalla scomparsa del proprio caro, si trova anche in *PH* 2.609s., 10.373s. (cf. 10.392s.); il desiderio che la morte avesse colto chi pronuncia il *goos* prima di tale evento luttuoso si ritrova espresso varie volte con fraseologia più (*PH* 3.572s., 5.537-539, 14.300s.) o meno simile (10.379s., 395, 405, 428), naturalmente sulle tracce della tradizione epica (vd. Vagnone 1988).

460. Φοῖνιξ δ' αὖθ' ὁ γεραιὸς <ᾶ>άσπετα κωκύεσκεν: il lamento del vecchio Fenice è senza fine. I mss. tramandano ἄσπετα, corretto per motivi metrici in <ᾶ>άσπετα qui e in 6.619 da Pauw (cf. 3.673, 7.193, 10.175, 309, 13.93, 274). Il verbo onomatopeico κωκύω (vd. *Lfgre* s.v.) è tradizionalmente riferito al pianto di dolore e lutto delle donne: p. es. Σ 37, 71 (Teti), Σ 284 (Briseide), X 407, Ω 200 (Ecuba), Ω 703 (Cassandra), δ 259 (le Troiane), θ 527 (una donna nella *persis*), *Hy. hom. Cer.* 245 (Metanira), come anche in un frammento papiraceo letterario del IV sec. d.C. in cui si accenna al pianto delle nove Muse insieme a Teti per la morte di Achille (Heitsch 30.99 = Page 138.99). L'uso di verbi diversi per il lamento maschile e femminile è evidenziato in *schol.* b, bT X 408 (Erbse): ὄμωξεν <...> πατήρ: ἐπὶ μὲν ἄρρενος ὄμωξεν (b), ἐπὶ δὲ τῆς θηλείας “κώκυσεν” (X 407)· ἢ μὲν γὰρ ἄναρθρος, †ή† δὲ μετὰ λόγου. καὶ ἐξῆς (sc. X 409) “κωκυτῶ τ' εἶχοντο” γυναικείῳ “καὶ οἰμωγῆ” ἀνδρῶν (cf., Spatafora 1997, 11). Già nel *De luctu* (12) di Luciano si comprende che la distinzione non è rigorosa. QS infatti usa κωκύω indifferentemente per le donne (593 le Nereidi, 628 e 779 Teti, 683 le ancelle, 7.287 Laodamia per Neottolema, 10.364 le ninfe per Paride, 309 e 413 Enone per Paride, 385 Ecuba per Paride, 12.498 moglie di Laocoonte, 13.108 le Troiane nella *persis*, 14.290 Ecuba) e gli uomini (qui per Fenice, 484 Peleo, 505 l'intera folla, 5.507 un fanciullo, 13.93 i Troiani fatti a pezzi). Allo stesso modo agisce già Oppiano di Apamea (*Cyn.* 1.501, 3.213, 217 per le donne, ma 2.153 per gli Assiri) e anche Triph., che riferisce κωκύω non solo ad Andromaca in lutto per Astianatte (646), ma anche alla collettività dei Troiani che piange i molti morti (23) e ai Traci che piangono Reso (30). La distinzione non sussiste chiaramente neanche nei *Dionysiaca* di Nonno. Allo stesso modo, QS usa οἰμῶζω, che tradizionalmente indica il lamento maschile (p. es., Σ 35, X 33s., 408, Ψ 178 = Ω 591, per tutti i Mirmidoni in Ψ 12) non solo per il *goos* di Agamennone (3.492), ma anche per il gemito di terrore delle donne di fronte ai serpenti mostruosi dell'episodio di

Laocconte prima della *persis* (12.468). Come osserva G. Spatafora (1997, 13), «l'οϊμωγή e il κωκυτός sono pertanto una sorta di urlo istintivo e incondizionato, viene fuori senza volontà da parte dell'uomo, proprio quando l'uomo non riesce a dominare il suo corpo posseduto da una forte emozione». Sono termini che, in Hom., denotano la prima reazione del corpo posseduto dal dolore alla vista o alla notizia della morte di un caro.

QS ripete l'espressione <ά>άσπετα κωκύεσκεν quasi come una formula con la sola modifica della coniugazione in 10.309 (Enone) e in 13.93 (Troiani nella *persis*). Come Fenice, anche le prigioniere piangono incessantemente quando gettano le vesti sulla pira di Achille in 3.683s. φάρεα δ' ἐκ χηλῶν φέρον ἄσπετα κωκύουσαι || δμω<ι>άδες. Per ἄσπετα come avverbio e non come epiteto di φάρεα vd. *ad* 683s.

Il "vecchio" Fenice che Achille chiamava "παρὰ" (474) è così definito da Achille stesso e anche da Menelao in I 607 = P 561 Φοῖνιξ ἄττα γεραιέ, come anche nella perduta tragedia eschilea *Mirmidones* fr. 132b.5 (Radt) Φοῖ]νιζ γεραιέ.

461. ἀμφιχυθεὶς δέμας ἠὺ θρασύφρονος Αἰακίδαο: Fenice abbraccia il corpo di Achille, come farà poi Teti (606 Μήτηρ δ' ἀμφιχυθεῖσα). Anche Eos, Teucro e Tecmessa si gettano sul corpo del defunto prima di dare inizio al *goos*: 2.607 ἔῶ περι παιδὶ χυθεῖσα (Eos su Memnone), 5.502 περικάππεσε τεθνηῶτι (Teucro su Aiace), 5.529 ἦ δὲ μέγα στενάχουσα φίλω περικάππεσε νεκρῷ (Tecmessa su Aiace). All'arrivo di Neottolema presso il campo acheo, Fenice lo abbraccia come un figlio (7.637 Ἀμφεχύθη δέ οἱ, εὔτε πατὴρ περι παιδὶ χυθείη, 641 ἀμφιχυθεὶς). Similmente in Hom., il dolce riconoscimento di Odisseo da parte di Telemaco si conclude con un abbraccio: π 213s. Τηλέμαχος δέ || ἀμφιχυθεὶς πατέρ' ἐσθλὸν ὀδύρετο δάκρυα λείβων (cf. le serve χ 498s.).

Gli abbracci luttuosi di Eos, Fenice, Teti, Teucro e Tecmessa sembrano sostituire il gesto di Andromaca che, ponendosi dietro al corpo di Ettore, dà inizio al *goos* tenendo tra le mani la testa del morto: Ω 723s. τῆσιν δ' Ἄνδρομάχη λευκώλενος ἦρχε γόοιο, || Ἔκτορος ἀνδροφόνιοι κάρη μετὰ χερσὶν ἔχουσα. Similmente, Achille comincia il *goos* poggiando le mani sul petto di Patroclo: Ψ 18 χεῖρας ἐπ' ἀνδροφόνους θέμενος στήθεσσιν ἐταίρου. Si tratta di «customary expression[s] of closeness to the dead man» (Richardson 1993, 184), che possono essere declinate in diversi gesti: Achille sorregge la testa di Patroclo (Ψ 136), Ecuba e Andromaca accarezzano il volto di Ettore (Ω 712), Teti tocca la testa di Achille per consolarlo per la morte di Patroclo (Σ 71). Simili gesti di vicinanza al caduto si trovano anche nell'epica latina, p. es. in Verg. *Aen.* 10.845 *corpore inhaeret* (Mezenzio si getta sul corpo di Lauso), 11.149s. *feretro Pallante reposto* || *procurbuit super atque haeret lacrimansque gemensque* (Evandro si stringe al corpo di Pallante).

QS sembra creare l'espressione δέμας ἠὺ (5× *PH*) per analogia di μένος ἠὺ (4× *PH*) nella stessa posizione metrica, ma se δέμας ἠὺ non si trova nell'epica precedente, invece μένος ἠὺ è una F omerica per una diversa sede (*explicit* 5× *Il.*, β 271). QS usa δέμας ἠὺ come una formula per definire i corpi dei guerrieri caduti: Achille (qui ma già al v. 66 ὦς ἐκλίθη δέμας ἠὺ κατ' οὔδεος Αἰακίδαο), Penthesilea (1.623), Aiace (5.653) e Nireo (6.383).

θρασύφρονος Αιακίδαο: Υ tramanda θρασύφρονος, Η invece θρασὺ σθένος, che fungerebbe da perifrasi e non si trova mai insieme a ἦϋ. Θρασὺ σθένος Αιακίδαο si trova già in 1.508; θρασὺ σθένος (accostamento ideato da QS) è il perno su cui QS costruisce numerose variazioni analogiche: 6.199 θρασὺ σθένος Ἡρακλῆος, 3× θρασὺ σθένος Εὐρυπύλοιο, 10.112 θρασὺ σθένος Αἰνεΐαιο, anche con ampliamento 4.183 Πηλεΐδαο θρασὺ σθένος ἀκαμάτοιο (cf. 14.127). Nemmeno θρασύφρων è omerico, compare la prima volta nell'epica imperiale (Opp. Anaz. Hal. 1.112, Opp. Ap. Cyn. 3.51, 296, vd. James-Lee 2000, 39; Tomasso 2022, 241). QS ripete θρασύφρονος Αιακίδαο come una formula 4× (cf. le sostituzioni analogiche 1.4 μένος ἦϋ θρασύφρονος Αιακίδαο, 11.235 μένος ἦϋ θρασύφρονος Αἰνεΐαιο) ma modifica questa espressione nome-epiteto invertendo i termini in 1.766 Αιακίδαο θρασύφρονος ἄτρομος υἱός e 7.708 Αιακίδαο θρασύφρονος ὄβριμος υἱός, versi equivalenti composti tramite sostituzioni analogiche. Nei PH l'epiteto θρασύφρονος, che è sempre collocato prima della bucolica, funge da perno per espressioni analogiche riferite anche ad altri eroi sia quando θρασύφρονος precede il nome dell'eroe (11.235 = 440 θρασύφρονος Αἰνεΐαιο, cf. il dativo 1.122 θρασύφρονι Πενθεσιλείῃ), sia quando lo segue: 3× Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος (vd. Tsomis 2018a, 258), 4.582 Σθενέλοιο θρασύφρονος, 6.292 Ἀλκείδαο θρασύφρονος, cf. 13.187 ἀνδρὸς κουριδίοιο θρασύφρονος (B¹ per Menelao). A proposito della predilezione di QS per gli aggettivi in -φρων vd. Bär 2009, 151. Secondo Venini (1995, 193) e James-Lee (2000, 39) QS crea θρασύφρονος Αιακίδαο come sostituzione equivalente della F omerica ποδάκεος Αιακίδαο (8× Il., λ 471, 538), mai usata da QS, che invece crea variazioni anche equivalenti in T², come appunto θρασύφρονος Αιακίδαο, πολυσθενέος τ' Ἀχιλλῆος (5.603, 6.21), μενεπτολέμου Ἀχιλλῆος (4× PH), φιλοπτολέμου Ἀχιλλῆος (3× PH) e, con attacco vocalico, ἀμειλίκτου Ἀχιλλῆος (4× PH), ἀταρβέος Αιακίδαο (5× PH), ἐυπτολέμου Ἀχιλλῆος (5× PH), 4.421 ἀταρτηροῦ Ἀχιλλῆος, 14.304 Ἀχιλλῆος ζαθέοιο.

462. καί ῥ' ὀλοφυδνὸν ἄυσε μέγ' ἀχνύμενος πινυτὸν κῆρ: è l'introduzione al *goos* di Fenice. QS crea una variazione equivalente a questo verso in 5.531 = 13.271 καί ῥ' ὀλοφυδνὸν ἄυσε μέγ' ἀχνυμένη κέαρ ἔνδον per introdurre rispettivamente il *goos* di Tecmessa per la morte di Αἴαο e il lamento luttoso di Andromaca dopo l'uccisione di Astianatte. Per μέγ' ἀχνύμενος vd. ad 667s. L'aggettivo ὀλοφυδνόν si trova nella F omerica ἔπος δ' ὀλοφυδνὸν ἔειπε per l'accorata richiesta di Sarpedone che, ferito, chiede a Ettore di portarlo in salvo a Troia (E 683), per l'esclamazione dolorosa e sorpresa di Achille dopo aver sognato Patroclo (Ψ 102) e per le tristi parole di Euriclea, poco prima di riconoscere la cicatrice di Odisseo (τ 362). QS pare rielaborare questa F in un'espressione equivalente (T²) per introdurre il *goos* di Αἴαο per Achille e quello di Elena per Paride: 3.434 = 10.372 ἔπος δ' ὀλοφύρατο τοῖον (cf. Ap. Rh. 4.29 ἀδινῆ δ' ὀλοφύρατο φωνῆ, ma in P² per Medea che abbandona la patria). Se dunque in Hom. l'aggettivo ὀλοφυδνόν può essere usato per descrivere diverse esternazioni, sebbene tutte dolorose, così invece in QS l'avverbio risulta specializzato per introdurre il *goos*. Già in Anite si trova una forma avverbiale, ma è al neutro plurale (ὀλοφυδνά) e descrive il

lamento di una madre per la morte della figlia vergine: *AP* 7.486.1s. Πολλάκι τῷδ' ὀλοφυνδὰ κόρας ἐπὶ σάματι Κλεινῷ || μάτηρ ὠκύμορον παῖδ' ἐβόασε φίλαν¹⁷⁰. Ὀλοφυνδὰ è aggettivo per i geloni (χίμετλα) in *Nic. Th.* 683, con accezione quindi passiva «of lamentations resulting from the pain caused by χίμετλα» (Overduin 2014, 431). Per le F ed espressioni impiegate in *Hom.* per introdurre un *goos* vd. *ad* 427.

Si trovano in QS variazioni equivalenti a μέγ' ἀχνύμενος πινυτὸν κῆρ (T²) in 2.35 = 5.428 μέγ' ἀχνύμενος περι θυμῷ (Priamo, cf. 2.389 μέγ' ἀχνύμενος), 3.285 μέγ' ἀχνυμένοις περι θυμῷ (i Troiani che portano il corpo di Glauco a Troia), 3× μέγ' ἀχνυμένη/ἀχνύμενοι κέαρ ἔνδον (*goos* di Tecmessa, afflizione dei comandanti achei, lamento di Andromaca). Per il motivo dell'afflizione in *Hom.* vi è in T² ἀκηχεμένη φίλον ἦτορ (E 364, cf. *Orph. Arg.* 1089 ἀκηχέμενοι δὲ φίλον κῆρ), ma vi sono anche F ed espressioni per altre sedi del verso, come p. es. per B² ἀχνύμενοι κῆρ (7× *Il.*, 6× *Od.*, *Hes. Scut.* 435, poi 4× *PH*) con il participio variamente declinato, per H² ἀκαχήμενοι ἦτορ (9× *Od.*), ma anche Z 523s. τὸ δ' ἐμὸν κῆρ || ἄχνυται ἐν θυμῷ e Ξ 38s. ἄχνυτο δέ σφι || θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι, poi ripresa in *PH* 2.554s. ἄχνυτο δέ σφι || θυμὸς ἀδελφειοῖο δεδοπότος.

463s. ὦλεό μοι, φίλε τέκνον, ἐμοὶ δ' ἄχος αἰὲν ἄφυκτον || κάλλιπες: L'espressione ὦλεό μοι, φίλε τέκνον è ripetuta come una formula in 2.609 (*goos* di Eos per Memnone) e in 10.373 (*goos* di Ecuba per Paride), ma troviamo φίλον τέκος anche in 14.300, nel *goos* di Ecuba per Polissena. Subito dopo tali esclamazioni è evidenziato il grande dolore che il morto ha procurato al vivo: 2.609s. ἐῆ δ' ἄρα μητέρι πένθος || ἀργαλέον περίθηκας e, con sostituzioni sinonimiche e inversione dei termini rispetto al passo preso qui in esame, 10.373s. ἐμοὶ δ' ἐπὶ πένθε<σ>ι πένθος || κάλλιπες αἰὲν ἄφυκτον. La morte di Paride sembra invece lasciare Elena non tanto nel dolore quanto nella sciagura: 10.393s. ἐμὲ δ' ἐν στυγερῇ κακότητι || κάλλιπες.

L'espressione ἐμοὶ δ' ἄχος αἰὲν ἄφυκτον || κάλλιπες è composta quasi secondo principio analogico sulla base di δ 108s. ἐμοὶ δ' ἄχος αἰὲν ἄλαστον || κείνου: Menelao soffre continue pene, senza requie (ὅπως δὴ δηρὸν ἀποίχεται) al pensiero di Odisseo, che ancora non ha compiuto il *nostos*.

Una simile esclamazione si trova già in I 437 = 444 φίλον τέκος nelle parole di Fenice ad Achille, ma anche nell'apertura del *goos* di Ecuba per Ettore (X 431 τέκνον, ἐγὼ δειλή, cf. Teti Σ 54 ὦ μοι ἐγὼ δειλή, ὦ μοι δυσαριστοτόκεια). Già nei *gooi* di Andromaca viene evidenziato il grande dolore che la morte del marito causa ai suoi genitori (Ω 741s. ἀρητὸν δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἔθηκας || Ἔκτορ), alla città (Ω 740 τὸ καὶ μιν λαοὶ μὲν ὀδύρονται κατὰ ἄστυ), ma soprattutto a lei (X 483s. αὐτὰρ ἐμὲ στυγερῶ ἐνὶ πένθει λείπεις || χήρην ἐν μεγάροισι, Ω 742 ἐμοὶ δὲ μάλιστα λελείπεται ἄλγεα λυγρὰ). Il motivo del dolore causato dalla morte di un caro si può trovare anche in una

¹⁷⁰ Sulla possibilità che questa forma sia invece aggettivale vd. Pesaresi 2021, *ad loc.* (vd. n. 136) «potrebbe essere intesa anche come accusativo plurale senza articolo di una forma sostantivata di ὀλοφυνδός ad indicare i numerosi lamenti invocati. Se il verbo βοάω avesse come oggetto i lamenti, sarebbe seguito da un altro accusativo che indica l'oggetto dell'invocazione (v. 2 παῖδα), secondo una struttura complessa paragonabile soltanto a *Eur. Tr.* 335 (βοάσασθ' ὑμέναιον αἰοδαῖς ἰαχαῖς)».

scena di *androktasia* (E 156s. πατέρι δὲ γόον καὶ κήδεα λυγρὰ || λειπ') e, ovviamente, anche nella tragedia, p. es. nelle parole di Tecmessa dopo la morte di Aiace: Soph. *Aj.* 972s. ἀλλ' ἐμοί || λιπὼν ἀνίας καὶ γόους διοίχεται (per altri esempi vd. Finglass 2011, 416). Questo motivo è ricorrente anche negli epitaffi greci e latini (vd. Lattimore 1962, 179-182). A proposito del contrasto tra i vivi che sono in lutto e i morti vd. Alexiou 2002 171-177.

Nei *PH* ἄφυκτος (“da cui non si può fuggire”, cf. Vian-Battegay s.v.) è epiteto per il dolore (qui ἄχος, in 10.373s. πένθος), le Keres (10.286) e il filo del fato (11.276s.). Non è omerico, si trova la prima volta in Solone fr. 1.64 (Gentili-Prato = fr. 13.64 West) δῶρα δ' ἄφυκτα θεῶν γίνονται ἀθανάτων per i doni degli dei, cioè gli eventi imprevisti, a cui i mortali non possono scampare, e nel fr. 3.17 (Gentili-Prato = fr. 4.17 West) ἔλκος ἄφυκτον per la piaga irrimediabile che giungerà in città a seguito del comportamento dei cittadini. Questo aggettivo è usato successivamente anche per contesti analoghi a quello qui preso in esame, come per la morte (Simonide *PMG* 520.4 = 21.8 Poltera ἄφυκτος ... θάνατος) e per i pensieri delle Moire in un fr. adespoto (*PMG* 1018a.4s. ἄφυκτά τε || μήδεα) forse dal *Peleo* di Euripide.

Per il motivo del dolore infinito vi è la F tradizionale πένθος ἄλαστον, variamente dislocata nel verso (Ω 105, α 342, Hes. *Th.* 467, *Hy. hom. Ven.* 207, cf. ω 423 ἄλαστον ... πένθος, Eur. *Hel.* 1336b πένθει ... ἀλάστῳ), usata poi in *PH* 5.534 = 7.64 Τῷ μοι πένθος ἄλαστον ἐποίχεται per i *gooi* di Tecmessa e di Podalirio. Come osserva già Tsomis (2018b, 211), nell'epica arcaica si trovano anche la F πένθει λυγρῶ (X 242, β 70, cf. *PH* 1.300s., 5.602) ed espressioni come ἀσχετον ... πένθος (Ω 708) e πένθος ἀμέτρητον (τ 512).

464s. Ὡς ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει || πρὶν σέο πότμον ιδέσθαι ἀμείλιχον: è il motivo del vivo che vorrebbe essere morto prima di aver visto il proprio caro morire, l'ἀφανισμός. Ὅφελόν è una correzione di Hermann sulla base dell'erronea lezione dei mss. ὄφελέν. Il ms. P omette χυτὴ. All'arrivo di Neottolemo Fenice esprime un simile desiderio: 7.656s. Ὡς ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει || κείνου ἔτι ζῶοντος. QS ripete χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει come una formula anche per Andromaca, che vorrebbe essere morta prima di Ettore: 1.109s. Ὡς εἴ με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει, || πρὶν σφε δι' ἀνθερεῶνος ὑπ' ἔγχει θυμὸν ὀλέσσαι. L'espressione χυτὴ κατὰ γαῖα è presa dalle parole di Ettore, che desidera morire prima di vedere Andromaca schiava o morta (Z 464s. ἀλλά με τεθηῶτα χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει, || πρὶν γ' ἔτι σῆς τε βοῆς σοῦ θ' ἔλκηθοιο πυθέσθαι), ma essa vale – con diversa funzione – anche per Tideo, sepolto a Tebe (Ξ 114 Τυδέος, ὃν Θήβησι χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει). Cf. anche γ 16 ὅπου κύθε γαῖα (si crede che Odisseo sia morto, cf. Vian 1959a, 191). In QS è ovviamente in atto una variazione secondo principio analogico: Z 464 = Ξ 114 χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει/καλύπτει, 3× *PH* χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει. L'immagine dell'essere coperti dalla terra vale regolarmente come metonimia per la morte (vd. Cairns 2016, 31s.). A proposito dell'aggettivo verbale χυτός, che indica in Hom. un tipo di sepoltura associato a certi riti legati ai regnanti, vd.

Bär 2009, 348.

Come si è già accennato, questo motivo ritorna quasi con gli stessi termini sia poco dopo, nel *goos* di Briseide (572s. Ὡς ὄφελόν με || γαῖα χυτὴ ἐκάλυψε πάρος σέο πότμον ιδέσθαι), sia in quello di Tecmessa per Aiace (5.537s. Ὡς μ' ὄφελον τὸ πάροιθε περὶ τραφερὴ χάνε γαῖα, || πρὶν σέο πότμον ιδέσθαι ἀμείλιχον, cf. 1.763 σὲ δὲ πότμος ἀμείλιχος ἀμφεκάλυψε per Tersite) e in quello di Ecuba, che vorrebbe essere stata inghiottita dalla terra insieme a Polissena prima di vederla sacrificata sul tumulo di Achille (14.300s. Ὡς μ' ὄφελον μετὰ σεῖο, φίλον τέκος, ἤματι τῷδε || γαῖα χανοῦσα κάλυψε πάρος σέο πότμον ιδέσθαι, cf. Triph. 404s.). Il desiderio di una donna di essere inghiottita dalla terra viene esaudito dagli dei in 13.545-551, quando Laodice preferisce morire piuttosto che finire in schiavitù (vd. Carvounis 2019, 150; Barbaresco 2022, 126s.). A proposito dell'ἀφανισμός in QS vd. Vagnone 1988, 36s., mentre per uno studio sul desiderio di morte a partire da Erodoto e Sofocle, con gli epitaffi greci e latini, vd. Lattimore 1962, 205-210.

Anche dopo la morte di Paride Ecuba vorrebbe essere morta prima di aver visto tante disgrazie: 10.378s. τὰ μὴ ὄφελλ' ἐνόησα, || ἀλλ' ἔθανον προπάροιθεν ἐν εἰρήνῃ τε καὶ ὄλβῳ. Allo stesso modo, Priamo vorrebbe essere morto molto prima, per mano di Achille (13.226-235). Elena desidererebbe che le Arpie la avessero rapita prima, il giorno in cui andò via da Sparta (10.395s. Ὡς ὄφελόν μ' Ἄρπυιαι ἀνηρείψαντο πάροιθεν, || ὁπότε σοὶ <γ> ἐπόμεν ὀλοῆ ὑπὸ Δαίμονος Αἴση, cf. il lacunoso 10.405s. Ὡς ὄφελόν μ' ἔδαμάσσαντο ... || ... πάρος τάδε πῆματ' ιδέσθαι), ed Enone vorrebbe essere stata presa dalle Keres quando stava per separarsi da Paride (10.428s. Ὡς μ' ὄφελόν ποτε Κῆρες ἀνηρείψαντο μέλαινα, || ὁπότε νόσφιν ἔμελλον Ἀλεξάνδροιο πέλεσθαι). Come osserva Renker (2020, 170s.), la struttura con ὥς ὄφελον, che vale per il desiderio di essere morti prima di aver visto qualcosa di negativo, viene usata non solo dopo la morte di una persona cara, ma anche in altre situazioni (vd. p. es. il desiderio di Menelao in 6.14s.). Esprime un desiderio irrealizzabile, nell'epica regge solitamente l'infinito (Γ 173, Δ 315, Λ 380, X 426, ξ 274, ω 30, cf. *Hy. hom. Ap.* 321, *Ap. Rh.* 1.256, 3.773, *PH* 5.194, 468, Triph. 404), ma QS la usa più spesso con valore avverbiale, costruendola quasi sempre con l'indicativo, probabilmente per influenza della prosa. Per questo uso di ὥς ὄφελον variamente coniugato in QS vd. tra gli altri Köchly 1850, LXXVIII, Vian-Battegay s.v. ὀφείλω, James-Lee 2000, 86; Tsomis 2018a, 351.

Il desiderio di essere inghiottiti dalla terra è codificato nella F iliadica τότε μοι χάνοι εὐρέϊα χθών: Agamennone preferirebbe morire piuttosto che rinunciare a conquistare Troia (Δ 182); per Diomede è meglio morire che sentire Ettore affermare che lui non ha avuto il coraggio di affrontarlo ed è fuggito (Θ 150). Un Acheo vorrebbe che la terra si spalancasse sotto i loro piedi piuttosto che permettere ai Troiani di portare via il corpo di Patroclo (P 416s. ἀλλ' αὐτοῦ γαῖα μέλαινα || πᾶσι χάνοι). Sembra invece quasi una maledizione quella pronunciata da Ettore, che vorrebbe che la terra inghiottisse Paride, che ha causato la guerra: Z 281s. ὥς κέ οἱ αἴθι || γαῖα χάνοι.

Questo motivo si trova anche nell'epica latina per Didone: che la terra si apra sotto

i suoi piedi prima che lei si abbandoni all'amore (Verg. *Aen.* 4.24 *sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat, 27 ante, Pudor, quam te violo aut tua iura resolvo*). Esso è così icastico che è usato persino quando Turno si trova in mare (10.675s. *Quid ago? Aut quae iam satis ima dehiscat || terra mihi?*). Dopo la morte di Eurialo, sua madre vorrebbe che Giove la facesse sprofondare nel Tartaro (9.495-497) piuttosto che continuare a vivere senza di lui. Persino la dea Giuturna vorrebbe sprofondare negli abissi e accompagnare tra le ombre il fratello Turno, il quale sta per morire (12.880-884). Ovidio lo applica a Briseide quando la donna teme che Achille parta abbandonandola a Troia (*her.* 3.63-66). Il motivo ritorna nella tragedia latina nelle parole di Edipo (Sen. *Oed.* 868 *Dehisce, tellus*), di Andromaca (Sen. *Tr.* 519 *Dehisce, tellus*) e in quelle di Teseo che, dopo la morte di Ippolito e il suicidio di Fedra, vorrebbe che la terra si spalancasse e lo accogliesse (Sen. *Phaedr.* 1238s. *dehisce tellus, recipe me dirum chaos, || recipe*).

465-467. Οὐ γὰρ ἔμοιγε || ἄλλο χειριότερόν <πο>τ' ἐσήλυθεν ἐς φρένα πῆμα || οὐδ' ὅτε πατρίδ' ἐμὴν λιπόμην ἀγανούς τε τοκῆας: Fenice non ha mai sofferto tanto quanto ora a causa della morte di Achille, nemmeno quando abbandonò la patria e i genitori. La lezione τ' dei mss è corretta da Rhodomann in ποτ' per motivi metrici; gli editori scelgono il composto ἐσήλυθεν (Y) piuttosto che ἐπήλυθεν (H). Entrambe queste scelte si basano sul confronto con 5.539, dove questo verso è ripetuto come una formula, ma senza tali incertezze testuali: entrambi i versi 465-466 sono ripetuti come formule nel *goos* di Tecmessa per Aiace (5.538s.), e questa sembra essere la ripetizione più lunga nei *PH* (James-Lee 2000, 25). In entrambi i casi i versi sono seguiti da un paragone con un'altra esperienza dolorosa vissuta da chi pronuncia il *goos*: come Fenice per Achille, nemmeno Tecmessa ha mai sofferto tanto prima della morte di Aiace, nemmeno quando Aiace l'ha strappata alla sua patria e ai suoi genitori (5.540s. οὐδ' ὅτε με πρότιστον ἐμῆς ἀπὸ τηλόθι πάτρης || καὶ τοκέων εἴρυσσας) insieme alle altre prigioniere, perdendo una posizione di potere e diventando una schiava (5.542s., cf. Soph. *Aj.* 486-491). Nei due *gooi* ritornano il motivo della patria e quello dei genitori perduti. Similmente avviene anche nel *goos* di Briseide per Achille: non ha mai patito una tale pena, né per i fratelli o per la patria Lirnesso (3.561-563 οὐ γὰρ μοι τόσσον περ ἐπήλυθεν ἄλλό τι πῆμα, || οὔτε κασιγνήτων οὔτ' εὐρυχόρου περὶ πάτρης, || ὅσσον σεῖο θανόντος, cf. T 290-294). Parimenti, il dolore che Teti prova per la morte di Achille è più grande di quello per la vecchiaia e imminente morte di Peleo (3.611-616). Teucro è più addolorato dalla morte di Aiace che dalla possibile morte dei genitori: 5.518-520 οὐ γὰρ μοι τοκέων τόσσον μέλει, εἴ που ἔτ' εἰσίν, || εἴ που ἔτ' ἀμφινέμονται ἔτι ζωοὶ Σαλαμῖνα, || ὅσσον σεῖο θανόντος (cf. Tecmessa in 5.544s.).

Queste espressioni certamente richiamano Z 450-465: nulla sarebbe peggiore per Ettore che vedere Andromaca trascinata via come prigioniera, nemmeno la morte di Ecuba, Priamo e dei suoi fratelli. Similmente, in T 321 οὐ μὲν γὰρ τι κακώτερον ἄλλο πάθοιμι (cf. Vian 1963, 114 n. 2) Achille, in lutto per Patroclo, afferma che non potrebbe soffrire un male peggiore: se in Hom. e in *PH* 5.518-520 (*goos* di Teucro) il confronto è

con avvenimenti futuri e possibili (la morte del padre Peleo T 322 οὐδ' εἴ κεν τοῦ πατρὸς ἀποφθιμένοιο πυθοίμην ο del figlio Neottolemo T 326 ἠὲ τὸν, ὃς Σκύρω μοι ἐντρέφεται φίλος υἱός), così invece negli altri casi (Fenice, Briseide e Tecmessa) QS offre come paragone un'esperienza dolorosa già vissuta.

467. οὐδ' ὅτε πατρίδ' ἐμὴν λιπόμην ἀγανούς τε τοκῆας: riprende I 447s., ma se nell'ambasceria ad Achille Fenice aveva dichiarato di aver abbandonato la patria (I 447 ὅτε πρῶτον λίπον Ἑλλάδα καλλιγύναικα, cf. *PH* 3.467 ὅτε πατρίδ' ἐμὴν λιπόμην) per fuggire la lite col padre Amintore (I 448 φεύγων νείκεα πατρός, Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο, cf. *PH* 3.468 φεύγων ἐς Πηλῆα δι' Ἑλλάδος), così qui QS elimina la motivazione della partenza di Fenice. Non menziona alcun sentimento negativo, bensì presenta la separazione tra Fenice e i suoi genitori come l'avvenimento più doloroso per Fenice fino alla morte di Achille. D'altronde, la patria e i genitori possono costituire un dittico che – anche insieme ad altri elementi – rappresenta quanto di più caro e prezioso vi sia per un uomo (cf. la patria, la sposa e la casa per Pandaro in E 213 πατρίδ' ἐμὴν ἄλοχόν τε καὶ ὑπερεφῆς μέγα δῶμα) o una donna (cf. la patria, la figlia, il talamo e lo sposo per Elena δ 262s. ὅτε μ' ἦγαγε κεῖσε φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης, || παῖδά τ' ἐμὴν νοσφισσαμένην θάλαμόν τε πόσιν τε).

Ἀγανούς (“gentili”, “dolci”) è la lezione dei mss. Y, D, U e Q, messa a testo da Köchly, Zimmermann, Vian e Pompella, ma C e alcuni mss. più recenti tramandano ἀγανούς (“illustri”), mentre Spitzner (1816, 222) propone γεραρούς (“anziani”, cf. *Ap. Rh.* 4.202-204, *PH* 7.292). Köchly (1850, 171) non è persuaso dalla correzione di Spitzner: *non accedo: parentes intelliguntur mites comesque in liberos, oppositi alienis, quorum in societatem domo expulsi liberi veniunt.* La lezione “i gentili genitori” certamente non definisce in modo veritiero il rapporto tra Fenice e i genitori (quantomeno quello col padre), e quindi ἀγανούς τε τοκῆας potrebbe sembrare migliore (cf. β 308 ἀγανοῦ πατρός Odisseo), poiché non connota in alcun modo tale rapporto. Si può osservare però che l'epiteto ἀγανούς contribuisce all'idea che per Fenice il dolore più grande provato fino a questo momento sia proprio la separazione dai genitori. Poco importa che il reale rapporto fosse così negativo da causare la fuga di Fenice. D'altronde, anche i genitori di Demofonte e Acamante sono similmente definiti in *PH* 13.512 τερπνῶν τε τοκῆων. Ἀγανός è aggettivo piuttosto raro nell'epica imperiale: QS lo usa unicamente qui per i genitori e in 14.443 per le dolci parole di Zeus nei confronti di Atena (cf. *Opp. Ap. Cyn.* 3.141, 4.272, *Triph.* 283). Ἀγανοῖς ἐπέεσσιν è una F iliadica (4×, cf. o 153), ma nell'epica arcaica questo epiteto può valere anche per le frecce di Apollo e di Artemide, che danno una morte veloce (ω 759, 5× *Od.*), per le offerte agli dei (I 499 = ν 357), per i regnanti (β 230s. = ε 8s.) e per Leto (*Hes. Th.* 408). *Ap. Rh.* usa questo epiteto in simili contesti 9×.

468. φεύγων ἐς Πηλῆα δι' Ἑλλάδος: φεύγων sembra essere la lezione di Ω, mentre P tramanda φεῦγον, impossibile per motivi metrici. Fenice era fuggito attraverso l'Ellade, trovando rifugio presso Peleo a Ftia, come già leggiamo in I 478 φεῦγον ἔπειτ'

ἀπάνευθε δι' Ἑλλάδος εὐρυχώροιο, ma QS sostituisce l'epiteto con una relativa.

ὄς μ' ὑπέδεκτο: Peleo accoglie Fenice. È una rielaborazione di I 480 ὃ δέ με πρόφρων ὑπέδεκτο, dove Fenice precisa di essere stato accolto benevolmente. Cf. la F πρόφρων ὑπέδεκτο (I 480, 3× *Od.*), ma anche *Hy. hom. Ap.* 354 ἢ δ' ὑπέδεκτο, *Orph. Arg.* 719 ὄς ῥ' ὑπέδεκτο.

469. καὶ μοι δῶρα πόρεν, Δολόπεσσι δ' ἔθηκεν ἀνάσσειν: Peleo diede doni a Fenice e lo rese signore dei Dolopi. Vian annota in apparato che Hermann corregge in δὲ θῆκεν, ma cf. v. 28, dove i mss. tramandano all'unanimità δ' ἔθεκε. Nel descrivere il modo in cui Peleo accolse Fenice, QS ripercorre i motivi nell'ordine in cui si trovano in I 483s., sintetizzandoli: καὶ μ' ἀφνειὸν ἔθηκε, πολὺν δέ μοι ὄπασε λαόν· || ναῖον δ' ἐσχατιὴν Φθίης, Δολόπεσσιν ἀνάσσω. Riconosciamo l'apertura col καὶ + pronome personale, il verbo ἔθηκε(v) e Δολόπεσσιν ἀνάσσω/ἀνάσσειν in *explicit*.

470. καὶ σέ γ' ἐν ἀγκοίνησι φορέυμενος ἀμφὶ μέλαθρον: Peleo aveva portato Achille infante tra le braccia intorno alla casa. Questa sorta di primo abbraccio di Peleo al neonato Achille contrasta con l'estremo abbraccio (461) che ora Fenice dà al corpo di Achille. Come osserva già Vian (1963, 114 n. 1), si tratta del rito delle Anfidromie, che veniva celebrato ad Atene (vd. *Etym. M.* s.v. Ἀμφιδρόμια) e di cui si ha una spiegazione nella *Suda* (s.v.).

Ἀμφιδρόμια: τὴν πέμπτην ἄγουσιν ἐπὶ τοῖς βρέφεσιν, ἐν ἧ ἀποκαθαίρονται τὰς χεῖρας αἱ συναγάμεναι τῆς μαιώσεως· τὸ δὲ βρέφος περιφέρουσι τὴν ἐστίαν τρέχοντες, καὶ δῶρα πέμπουσιν οἱ προσήκοντες, ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον πολὺποδας καὶ σηπίας. τῇ δεκάτῃ τοῦνομα τίθενται.

A causa dell'elevatissima mortalità infantile, questa cerimonia si svolgeva solo qualche giorno dopo la nascita, quando le probabilità che il neonato morisse in fasce erano grandemente diminuite: secondo la *Suda* e lo *schol.* TW Plat. *Theaet.* 160e7 (Cufalo) le Anfidromie avevano luogo cinque giorni dopo la nascita, dieci secondo secondo uno scolio aristofaneo¹⁷¹. Avvenivano dopo i rituali di purificazione delle donne che avevano assistito al parto. Si portava il bambino in giro per la casa, attorno al focolare, e gli si dava il nome davanti agli ospiti, i quali portavano doni e ai quali si offriva un banchetto. A proposito di questo rituale vd. Deubner 1952.

L'immagine di una figura genitoriale che tiene in braccio un bambino si ritrova nelle parole di Fenice in 7.642-644 ποτ' ἔγωγε || τυτθὸν ἐόντ' ἀτίταλλον ἐν ἀγκοίνησιν ἐμῆσι || προφρονέως, ma può essere applicata anche ad altri: Macaone aveva cresciuto Podalirio tra le braccia (7.60s. ὡς ἐὼν υἷα || σφῆσιν ἐν ἀγκοίνησι); Astianatte viene strappato dalle braccia di Andromaca per essere ucciso (13.252s. φίλον δέ οἱ ἦτορ

¹⁷¹ Vd. *schol.* RΓ Aristoph. *Lys.* 757a (Holwerda) οὐδ' ἀμφιδρόμια: ἀμφιδρόμια ἡ δεκάτη ἡμέρα τῶν τικτομένων παιδίων, ἐν ἧ τὰ ὀνόματα αὐτοῖς τιθέασι περιδραμόντες †κειμένους†.

ὄλεσαν || μητρὸς ἀφαρπάξαντες ἐν ἀγκοίνῃσιν ἔοντα); sulle navi achee le prigioniere troiane stringono i figli tra le braccia (14.386a-387 αἱ δ' ἄρα τέκνα || ἄμπεχον ἀγκοίνῃσι). Il nesso ἐν ἀγκοίνῃσι(v) è usato per simili relazioni già in *Hy. hom. Dem.* 141, 264, ma nell'epica pare avere un significato soprattutto erotico: Ξ 213, λ 261, 268, Hes. fr. 10a.102, 16.12, 43a.81, 252.5 (Merkelbach-West), Ap. Rh. 2.954, *PH* 5.526s., 6.136s., 8.98, 10.287s., 14.48, N. *Dion.* 40.154. Un'espressione simile a quella presa in esame si trova in Opp. Anaz., dove una donna che ha partorito in terra straniera porta il neonato in patria, e lo tiene in braccio tutto il giorno per mostrargli la casa: *Hal.* 1.696-698 παῖδα δ' ἐν ἀγκοίνῃσι πανηματὴ φορέουσα, || δώματα δεικνυμένα, μητρὸς νομόν, ἀμφαγαπάζει, || τερπωλὴν ἀκόρεστον (cf. *Hal.* 3.33s.).

471s. κόλπῳ ἐμῷ κατέθηκε καὶ ἐνδυκέως ἐπέτελλε || νηπίαχον κομέειν, ὡς εἰ φίλον υἷα γεγῶτα: Peleo aveva posto il neonato Achille sul grembo di Fenice, perché lo crescesse premurosamente, come se fosse suo figlio. QS usa il lessico e la struttura della formulazione che trova nella maledizione di Amintore contro Fenice: I 455s. μή ποτε γούνασιν οἷσιν ἐφέσσεσθαι φίλον υἷον || ἐξ ἐμέθεν γεγαῶτα (cf. I 488 πρὶν γ' ὅτε δὴ σ' ἐπ' ἐμοῖσιν ἐγὼ γούνεσσι καθέσσεσας, cf. π 442s.). È un gioco di contrasti: Fenice non avrebbe mai potuto porre un figlio sulle ginocchia di suo padre Amintore, ma Peleo pone in grembo a Fenice il proprio figlio. Dell'amore quasi paterno di Fenice nei confronti di Achille abbiamo conferma in I 485s. καὶ σε τοσοῦτον ἔθηκα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ, || ἐκ θυμοῦ φιλέων, 494s. ἀλλὰ σὲ παῖδα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ, || ποιόμην.

L'immagine del padre che pone il figlio in grembo a un'altra persona si trova già in Z 482s. per Ettore, Astianatte e Andromaca: ἀλόχοιο φίλης ἐν χερσὶν ἔθηκεν || παῖδ' ἔον· ἦ δ' ἄρα μιν κηῶδεϊ δέξατο κόλπῳ. Alla partenza degli Argonauti vediamo invece Achille bambino in braccio alla moglie di Chirone: Ap. Rh. 1.557s. σὺν καὶ οἱ παράκοιτις, ἐπωλένιον φορέουσα || Πηλεΐδην Ἀχιλῆα, φίλῳ δειδίσκετο πατρί. Il motivo del crescere qualcuno con amore si trova espresso con lo stesso avverbio in Ψ 89s. in riferimento a Peleo e Patroclo: ἐνθά με δεξάμενος ἐν δώμασιν ἱπτότα Πηλεὺς || ἔτραφέ τ' ἐνδυκέως. Similmente, Nestore accoglie Telemaco con tutte le cure, come un padre con suo figlio: ρ 110s. δεξάμενος δέ με κεῖνος ἐν ὑψηλοῖσι δόμοισιν || ἐνδυκέως ἐφίλει, ὡς εἴ τε πατήρ ἐὼν υἷα (cf. *PH* 3.472 ὡς εἰ φίλον υἷα γεγῶτα, sempre in P²).

473. τῷ πιθόμην: una dichiarazione di obbedienza si trova nelle parole di Fenice in I 453 τῇ πιθόμην καὶ ἔρεξα, quando egli dà retta alla madre e si unisce in amore alla concubina del padre, e secondo Wilamowitz si potrebbe leggere anche in Call. *Aet.* fr. 1.29 (Harder) τῷ πιθόμην] in riferimento a Callimaco che ascolta il consiglio di Apollo.

σὺ δ' ἐμοῖ<σι> περὶ στέρνοισι γεγηθῶς: Ω pare tramandare δέ μοι, ma vi è una correzione sul ms. L che riporta δ' ἐμοῖσι, e così corregge anche Rhodomann, in una lezione che compare a testo in Köchly, Zimmermann e Pompella. Questo verso sembra rielaborare I 488 σ' ἐπ' ἐμοῖσιν ἐγὼ γούνεσσι καθέσσεσας, riprendendo la struttura della formulazione ma cambiando il lessico: se in Hom. Fenice afferma che il piccolo Achille

non voleva mangiare se non seduto sulle ginocchia del tutore, così in QS Fenice sostiene più semplicemente che Achille era felice quando stava sul suo petto.

474. πολλάκι παπάζεσκες ἔτ' ἄκριτα χεῖλεσι βάζων: Achille chiamava spesso Fenice “papà”, balbettando, con parole ancora incerte e confuse a causa della giovane età. Χεῖλεσι (“con le labbra”) è la lezione di Y e di H^c, ma P tramanda χεῖλεσσι, impossibile metricamente, e D χεῖρεσι (“con le mani”), qui privo di senso. L’iterativo παπάζεσκες è rafforzato dall’avverbio πολλάκι. Per un catalogo delle forme iterative in QS vd. Ferreccio 2014, 109 n. 148. Παπάζω è un verbo piuttosto raro: lo si trova per la prima volta in E 408 οὐδέ τί μιν παῖδες ποτὶ γούνασι παπάζουσιν (i figli di coloro che combattono contro gli dei rimangono orfani), poi qui in QS e successivamente in autori cristiani come Gregorio Nazianzeno e in N. *Dion.* (9×). A proposito di questo verbo nell’epica e nei testi esegetici vd. Tomasso 2022, 233s. Ἄκριτος è usato per connotare non solo suoni non distinti, confusi (B 796 αἰεὶ τοὶ μῦθοι φίλοι ἄκριτοὶ εἰσιν, θ 505 τοὶ δ’ ἄκριτα πόλλ’ ἀγόρευον, Ap. Rh. 4.911 ταὶ δ’ ἄκριτον ἴεσαν αὐδὴν), ma anche p. es. le contese (Ξ 205 = 304), il lutto (Γ 412 = Ω 91) o la lotta (Hes. *Scut.* 311). QS però lo usa unicamente per descrivere suoni e voci: 11.382 περίαχε δ’ ἄκριτος αὐδὴ (grido indistinto dei guerrieri), 13.3s. καὶ ἄκριτος ἔσκεν αὐτὴ || δαινυμένων (vociare indistinto dei Troiani in festa, cf. le loro parole da ubriachi in 13.7s. ἄλλο δ’ ἐπ’ ἄλλω || ἐκ στόματος προΐεσκεν ἔπος κεκολουμένα βάζων).

475s. καὶ μευ νηπιέησιν ὑπ’ ἐννεσίησι δίηνας || στήθεά τ’ ἠδὲ χιτῶνας: Achille, “spinto dalle sue esigenze puerili”, bagnava il petto e il chitone di Fenice. I mss. tramandano l’erroneo νηπιέησιν ἀπεννεσίησι (talvolta senza lo iota sottoscritto), corretto da Dausque in νηπιέησιν ὑπ’ ἐννεσίησι. *DELG* s.v. ἦμι: ἐννεσίαι «suggestions, avis (Hom., A.R.); Vian-Battegay s.v. ἐννεσίη, “par le vouloir de, sur le conseil de”; Campbell 1981a, 5 «the word bears a remarkable variety of nuances in late poetry». Köchly (1850, 171) ritiene però ἐννεσίαι *alienissimum ab h.l., quod adjecto genitivo constanter dicitur de eo, cuius hortatu, consilio, voluntate aut auctoritate aliquid fit*. Si tratta di un sostantivo la cui frequenza aumenta nel corso dei secoli, usato quasi unicamente per gli dei (vd. E 894, Hes. *Th.* 494, *Hy. hom. Cer.* 30, Epica adespota fr. 1.6 Powell, Call. *Hy. Dian.* 108, quasi sempre in Ap. Rh. e 18× su 23 in *PH*). Le poche eccezioni riguardano comunque eroi come Giasone (Ap. Rh. 1.7), Odisseo (*PH* 5.195, 12.380), l’indovino Calcante (*PH* 9.325, 14.352) o gli Achei (*PH* 12.392): si tratta sempre di consigli o decisioni fondamentali per lo svolgimento della narrazione, non certo dei capricci di un bambino (cf. *Lfgre* s.v. ἐννεσί(η), Bär 2009, 382s.). Köchly emenda dunque νηπιέησιν ἀπεννεσίησι in νηπιέησιν ἄδην ἐνὶ σῆσι, posto a testo anche da Zimmermann, mentre Vian e Pompella scelgono la correzione di Dausque.

Questo verso è una rielaborazione di I 490s. πολλάκι μοι κατέδευσας ἐπὶ στήθεσσι χιτῶνα || οἴνου ἀποβλύζων ἐν νηπιέῃ ἀλεγεινῆ: QS oblitera il dettaglio del vino rigurgitato, mantiene un pronome personale, pur variando il caso (Hom. μοι, QS μευ); all’omerico ἐν νηπιέῃ ἀλεγεινῆ (“nell’infanzia difficile”) sostituisce νηπιέησιν ὑπ’

έννεσίησι (“spinto dai bisogni infantili”, cf. *instinctu puerili*, traduzione di Dausque) oppure, seguendo Köchly, il più simile νηπιέησιν ἄδην ἐνὶ σῆσι; QS usa δίηνας al posto del sinonimo κατέδευσας e varia l’omerico ἐπὶ στήθεσσι χιτῶνα in στήθεά τ’ ἠδὲ χιτῶνας. Come osserva già A. Taccone (1910/1911, 15s.), il dettaglio delle esigenze puerili si trova già in Aeschyl. *Cho.* 757 νέα δὲ νηδὺς αὐτάρκης τέκνων per l’infanzia di Oreste.

476s. ἔχον δέ σε χερσὶν ἐμῆσι || πολλὸν καγχαλόων: Fenice provava molta gioia nel crescere Achille tra le sue braccia. Ritorna il motivo di Achille tra le braccia di una figura paterna, già in 470 (Peleo) e 471s. (grembo di Fenice), ma si può sottolineare soprattutto il contrasto tra l’abbraccio gioioso qui ricordato da Fenice e la disperazione luttuosa con cui ora Fenice abbraccia il corpo senza vita di Achille (460s. <ἀ>άσπετα κωκύεσκεν || ἀμφιχυθείς). Una simile scena si ha in Eur. *El.* 506s. καὶ πατέρα τὸν ἐμόν, ὄν ποτ’ ἐν χεροῖν ἔχων || ἀνόνητ’ ἔθρεψάς σοί τε καὶ τοῖς σοῖς φίλοις: Elettra chiede al pedagogo se piange a causa del ricordo di suo padre, Agamennone, che egli aveva cresciuto inutilmente tra le braccia a beneficio suo e dei suoi cari, per essere poi scacciato dalla reggia. Come le speranze del pedagogo, anche quelle di Fenice sono vane: sia Agamennone sia Achille sono morti.

477. ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἐώλπει: Fenice ha allevato Achille con la speranza che l’eroe lo avrebbe protetto nella vita e sostenuto nella vecchiaia. Parimenti, in Hom. la sezione sull’infanzia dell’eroe si conclude con Fenice che afferma di aver patito molte pene per amore di Achille bambino sperando che questi, come un figlio, lo avrebbe sostenuto e confortato nella triste sorte: I 494s. ἀλλὰ σὲ παῖδα θεοῖς ἐπιείκελ’ Ἀχιλλεῦ || ποιεύμην, ἵνα μοί ποτ’ ἀεικέα λοιγὸν ἀμύνης.

Ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἐώλπει è coniugata e ripetuta come una formula in 3.78 ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἔολπεν (Achille teme che colui che lo ha colpito sia proprio Apollo) e viene modificata metricamente per adattarla all’*hemiepes* T² in 6.298 ἐπεὶ νύ μοι ἦτορ ἔολπεν (Paride spera che muoiano tutti gli Argivi). QS crea numerose variazioni, anche equivalenti, per ogni sede metrica con ἦτορ o θυμός: per P² abbiamo anche 2.107 μάλα γάρ νύ οἱ ἦτορ ἐώλπει e 8.37 τῶ<v> δ’ ἄφθιτον ἦτορ ἐώλπει; per T² vi è sia 2.312 θρασὺς δέ μοι ἔλπετο θυμός sia 6.69 = 12.501 ἐπεὶ σφισιν ἦτορ ἐώλπει; per B² 7.692 ἦ γὰρ ἔολπα. Il motivo della speranza si trova anche in T¹ 6.83 ἐλπομένη κατὰ θυμόν, 12.420 ἐλπόμενοι κατὰ θυμόν. Questo motivo può essere applicato anche alle φρενές (11.491 σύ γ’ ἔολπας ἐνὶ φρεσὶ σῆσιν, 12.298 ὡς σύ γ’ ἔολπας ἐνὶ φρεσὶ), mentre il sospetto può trovarsi con simile struttura nel κέαρ (5.583 Εἰ γὰρ μοι κέαρ ἔνδον ἐνὶ στέρνοισιν ἐώλπει). Il nesso causale ἐπεὶ ἦ νύ è ripetuto 8× PH.

Già nell’epica arcaica vi sono molte espressioni per questo motivo, come K 355 ἔλπετο γὰρ κατὰ θυμόν (T¹), μάλα δὲ σφισιν ἔλπετο θυμός 3× II. e ω 313 θυμός δ’ ἔτι νῶϊν ἐώλπει (P²), Ξ 67 ἔλποντο δὲ θυμῷ (H²), Φ 583 ἦ δὴ που μάλα ἔολπας ἐνὶ φρεσὶ (B¹). Il motivo può essere anche in negativo: P 603 ἐπεὶ οὐκέτι ἔλπετο θυμῷ e γ 329 ὄθεν οὐκ ἔλποιστό γε θυμῷ (P²), γ 275 ὁ οὐ ποτε ἔλπετο θυμῷ (T²). Può essere esteso all’intero verso (T 328 πρὶν μὲν γὰρ μοι θυμός ἐνὶ στήθεσσιν ἐώλπει, υ 328 ὄφρα μὲν ὕμιν θυμός ἐνὶ

στήθεσσιν ἐώλπει, φ 152 νῦν μὲν τις καὶ ἔλπει' ἐνὶ φρεσὶν ἠδὲ μενοινᾶ) o quasi (φ 96 τῷ δ' ἄρα θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐώλπει). Come osserva già Ferreccio (2014, 76), il *piuccheperfecto* ἐώλπει(ν) è impiegato da QS più frequentemente (14× *PH*) rispetto a quanto accade nell'epica arcaica e alessandrina (T 328, υ 328, φ 96, ω 313, Ap. Rh. 3.370, 4.10).

478. θρέψειν κηδεμονῆα βίου καὶ γήραος ἄλκαρ: κηδεμονεύς, variante rara di κηδεμών, si ritrova in una *gnome* di Fenice (7.657s. ὁ καὶ πέλει ἀνέρι κῦδος || κηδεμονῆος ἐοῦ ὑπὸ χεῖρεσι ταρχυθῆναι) in cui si afferma che è un vanto per un uomo essere sepolto per mano di chi si prende cura di lui (cf. Tsomis 2018a, 352s.). Il riferimento è ovviamente ad Achille, che essendo morto non potrà seppellire Fenice (7.654-657). Questo termine ritorna nelle parole di Andromeda: un *daimon* ha ucciso tutti coloro che si potevano prendere cura di lei (13.284s. οὐνεκα δαίμων || κηδεμονῆας ὄλεσσαν), cioè il padre Eezione, il marito Ettore e il figlio Astianatte, e dunque per lei è meglio morire subito piuttosto che essere lasciata sola.

I κηδεμόνες sono i parenti o comunque le persone più care al defunto, le quali si occupano delle esequie: Ψ 159s. τάδε δ' ἀμφὶ πονησόμεθ', οἷσι μάλιστα || κήδεός ἐστι νέκυς, 163 κηδεμόνες δὲ παρ' αὔθι μένον (cf. *schol.* AT Ψ 163a Erbse κηδεμόνες: οἱ μάλιστα ἀνιώμενοι διὰ τοῦτο καὶ φροντίζοντες). Questo termine ritorna nelle parole provocatorie di Epeo prima dello scontro di pugilato: Ψ 674s. κηδεμόνες δὲ οἱ ἐνθάδ' ἀολλέες αὔθι μερόντων, || οἱ κέ μιν ἐξοίσουσιν ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δαμέντα. Come osserva già Richardson (1993, 186) «in later Greek it [*scil.* κηδεμόνες] refers to anyone who takes care of someone or something, hence a protector or guardian». Cf. *schol.* Ap. Rh. 1.269-272a (Wendel) τὸ δὲ κηδεμονῆες ἀπὸ τοῦ κηδεμόνες παρήκται. οὕτω δὲ λέγονται οἱ κατὰ γάμον οἰκεῖτοι, οἱ κηδεσταὶ καὶ κηδόμενοι. Questo termine si trova 5× Ap. Rh.: nella composizione del verso QS sembra richiamare Ap. Rh. 1.97s. οὐ μὲν ἔτ' ἄλλους || γήραος υἱᾶς ἔχεν βιότοιό τε κηδεμονῆας, dove si dice che, oltre a Falero, Alcone non ha alcun altro figlio che possa prendersi cura della sua vecchiaia e del suo sostentamento. Una simile espressione si ritrova poi nelle *Met. Ps.* dello Ps.-Apollinare (40.4 βίου θ' ἅμα κηδεμονῆα). Nell'immagine di Andromeda rimasta sola si può forse leggere un'eco di Ap. Rh. 1.271: alla partenza di Giasone la madre piange come una ragazza a cui è morta la madre e non ha più chi si prenda cura di lei (ἧ οὐκ εἰσιν ἔτ' ἄλλοι κηδεμονῆες). Il motivo del giovane che muore prima di aver seppellito i suoi genitori è comune negli epitaffi greci e latini (vd. Lattimore 1962, pp. 187-191). Κηδεμών ritorna, ovviamente, anche nell'*AP* negli epigrammi tombali per giovani morti anzitempo, come leggiamo in Teodorida (*AP* 7.527, 738), Simonide o Simia (*AP* 7.647) Leonida (*AP* 7.665) e Antipatro (*AP* 7.711).

Negli altri *gooi* Achille è presentato come ἄλκαρ della vecchiaia di Fenice e delle pene di Briseide (565 ἄσπετον ἄλκαρ ἀνίης, cf. 9.363 μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης). Questo termine ritorna nel *goos* di Teucro, quando l'eroe piange Aiace, ἄλκαρ degli Argivi (5.514 σὺ γὰρ ἔπλεο πῆματος ἄλκαρ, cf. James-Lee 2000, 138). Nell'epica arcaica questo

termine si riferisce infatti alla difesa militare (E 644, Λ 823, cf. *DELG* s.v. ἀλέξω), ma troviamo la *iunctura* γήραος ἄλκαρ già in *Hy. hom. Ap.* 192s.: οὐδὲ δύνανται || εὐρέμεναι θανάτιό τ' ἄκος καὶ γήραος ἄλκαρ. Costituisce un binomio insieme al rimedio per la morte, ma i mortali non possono trovare né l'uno né l'altro (cf. poi Gregorio Nazianzeno, *Carmina moralia* 544.7s. Οὐκ ἄλκαρ παθέων, οὐ γήραος ἀδρανέοντος || Φάρμακον). Nei *Φυσικά* di Empedocle si insegnano, tra le tante cose, tutte le medicine che fungono da rimedio per le malattie e la vecchiaia: fr. 111.1s. (Diels-Kranz = 98.1s. Diels) φάρμακα δ' ὅσα γεγάσι κακῶν καὶ γήραος ἄλκαρ || πεύση.

479. Καὶ τὰ μὲν ἐλπομένῳ βαιὸν χρόνον ἔπλετο πάντα: è una riflessione quasi gnomica sulle speranze fragili, irrealizzate. Per il motivo della speranza vd. *ad* 187, per quello della speranza irrealizzata vd. *ad* 480, 569. La contrapposizione tra le nostre attese e la realtà si trova già nel lamento di Achille per Patroclo: prima sperava (T 328 πρὶν μὲν γάρ μοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐώλπει) che l'amico sarebbe tornato a Ftia e che sarebbe stato una guida per Neottolema, ma ora Patroclo è morto.

480. νῦν <δὲ> δὴ οἴχη ἄιστος ὑπὸ ζόφον: le speranze di Fenice sono durate davvero poco, visto che ora Achille è morto. Questo verso è stato variamente corretto per necessità metriche da diversi editori (la tradizione tramanda unicamente δὴ, che D omette), fino a che Zimmermann (1908) non ha proposto l'economica emendazione δὲ δὴ (cf. 479 μὲν), messa poi a testo da Vian e Pompella: cf. Σ 290 νῦν δὲ δὴ ἐξαπόλωλε δόμων κειμήλια καλά, Y 307 νῦν δὲ δὴ Αἰνεΐαιο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει, Φ 92 νῦν δὲ δὴ ἐνθάδ' ἐμοὶ κακὸν ἔσσειται, X 300 νῦν δὲ δὴ ἐγγύθι μοι θάνατος κακός, *Hy. hom. Ven.* 252 νῦν δὲ δὴ οὐκέτι μοι στόμα χεῖσεται ἐξονομῆναι. È qui ripreso, con minima modifica nella coniugazione, il celebre lamento in α 242 οἴχετ' ἄιστος ἄπυστος (cf. α 235s. οἱ κείνον μὲν ἄιστον ἐποίησαν περὶ πάντων || ἀνθρώπων) in riferimento a Odisseo: egli non è morto in guerra o nel *nostos* insieme ai compagni, bensì viene ora portato via senza κλέος dalle tempeste-Arpie (α 241 νῦν δέ μιν ἀκλειῶς Ἄρπυιαι ἀνηρεΐψαντο, cf. *PH* 3.480 νῦν <δὲ>), scompare ignorato, lasciando a Telemaco pene e lamenti (α 242s. ἐμοὶ δ' ὀδύνας τε γόους τε || κάλλιπεν), come ora la scomparsa di Achille lascia Fenice nell'afflizione e nel lutto (*PH* 3.480-482).

Ma in QS cambia totalmente il valore di ἄιστος. Una simile espressione si trova per Aiace nel *goos* di Tecmessa: ella sperava di diventare sua legittima sposa a Salamina (*PH* 5.547-549), ma un dio non ha voluto per loro tale destino (5.549) e ora Aiace è scomparso, è stato annientato (5.550 ἀλλὰ σὺ νῦν μὲν ἄιστος ἀποιίχεται). In queste occorrenze ἄιστος ha infatti il valore di “annientato, fatto scomparire, reso ignoto” più che di “invisibile” (vd. Vian-Battegay s.v., “anéanti, qui a disparu”), come anche in 5.426 ὡς κεν πάντες ἄιστοι ἀναπλήσωμεν ὄλεθρον (accettando la correzione di West, ma Pompella riprende quella dei mss. ἄιστον, con ὄλεθρον), 12.208s. ἐπεὶ τάχα πάντες ἄιστοι || ἔσσεσθ' e 14.650s. καὶ ἄιστον ὑποβρύχιόν τ' ἐκαλύφθη || ἔρκος ἀπειρέσιον, sulla scia di Ξ 258 καὶ κέ μ' ἄιστον ἀπ' αἰθέρος ἐμβαλε πόντῳ (*schol.* A Ξ 258 Erbse καὶ ἂν ἰδῶν με ἀνιστόρητον καὶ ἀφανῆ ἐποίησεν), υ 79 ὡς ἔμ' ἀϊστώσειαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες.

Questo aggettivo ritorna nella *consolatio* a Podalirio, dove Nestore dice che i morti non si possono riportare alla luce (7.41 Οὐ γὰρ ἀναστήσεις μιν ἔτ' ἐς φάος), perché l'anima ormai è scomparsa, se n'è volata nell'etere (7.41s. οὐνεκ' ἄιστος || ψυχὴ οἱ πεπότηται ἐς ἠέρα), mentre il corpo è stato divorato dal fuoco e le ossa sono già state accolte dalla terra. Due sono le destinazioni delle anime: quelle degli uomini buoni vanno in cielo, quelle dei malvagi nell'oscurità: 7.87-89 Καὶ γὰρ ῥα πέλει φάτις ἀνθρώποισιν || ἐσθλῶν μὲν νίσεσθαι ἐς οὐρανὸν ἄφθιτον αἰεὶ || ψυχάς, ἀργαλέων δὲ ποτὶ ζόφον. Su questi versi che mostrano la difficoltà di QS nel conciliare elementi tradizionali e varie credenze religiose vd. soprattutto Vian 1963, xvii; Bertone 2000; Maciver 2016; Tsomis 2018a, 80, 95-105; Langella 2019a, 123, 149-152, 169s. Sappiamo che Achille verrà infatti divinizzato: in 3.773s. Poseidone dichiara che Achille non resterà a lungo morto, nell'oscurità (οὐ γὰρ μιν μόρος αἰνὸς ὑπὸ ζόφον αἰὲν ἐρύξει || οὐδ' Αἴδης, cf. Φ 55s., *Hy. hom. Dem.* 337), bensì vedrà presto i raggi di Zeus (ἀλλ' αἴψα καὶ ἐς Διὸς ἴζεται ἀγάς).

In QS il motivo dell'invisibilità e quello dell'essere nascosto nell'oscurità si trovano insieme invece per divinità come Aisa (1.393 ἀμφὶ δέ μιν ζόφος ἔκρυφε) che incalza Penthesilea rimanendo invisibile (1.393s. τὴν δ' ὀρόθουνεν || αἰὲν ἄιστος ἐοῦσα). Per il motivo dell'invisibilità applicato agli dei dell'Olimpo e alle personificazioni del fato e della battaglia in QS vd. Barbaresco 2021b.

L'oscurità rappresenta anche la morte dei marinai (1.639 αἰνὸν ὑπὸ ζόφον), forse vale per quella di Glauco nella minaccia di Aiace (3.256 Σοὶ δ' ἦτοι νόος ἐστὶ ποτὶ ζόφον), certamente funziona bene per quella di Laofonte (6.555 τοῦ δ' ὄκιστα ποτὶ ζόφον ἔσσυτο θυμός) e di Paride (13.367 ὁ μὲν <αἴψ' ἀφ>ίκανεν ὑπὸ ζόφον ὀκρυόεντα). Eos vuole raggiungere Memnone sottoterra, nell'oscurità (2.619 Τοῦνεχ' ὑπὸ ζόφον εἶμι), dove è volata l'anima del figlio (2.612s.). Nell'oscurità potrebbe finire l'intera Ilio sotto le mani di Poseidone (9.320 θήσω ὑπὸ ζόφον εὐρύν) e vi finiranno tutti i Troiani, come comprende Cassandra (12.540 νῦν βῆμεν ὑπὸ ζόφον), ma l'oscurità può valere come minaccia persino per gli dei (12.213 ἀργαλέος δὲ περὶ ζόφος αἰὲν ἐρύξει). Già nell'epica arcaica l'oscurità funziona come immagine per l'Ade e per l'Erebo: O 191 Αἴδης δ' ἔλαχε ζόφον ἠερόεντα, Ψ 51 νέεσθαι ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα, μ 81 πρὸς ζόφον εἰς Ἔρεβος τετραμμένον, ν 356 ἰεμένων Ἔρεβόσδε ὑπὸ ζόφον, ma anche ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα (4× *Hy. hom. Dem.*), *Hy. hom. Dem.* 482 φθίμενός περ ὑπὸ ζόφω εὐρώεντι¹⁷². Funge da metafora per il regno dei morti nelle parole di Achille quando vede Licaone vivo (Φ 55s. οὐς περ ἔπεφνον, || αὗτις ἀναστήσονται ὑπὸ ζόφου ἠερόεντος) e in quelle di Odisseo quando vede Elpenore nella *nekylia* (λ 57 = 155 πῶς ἦλθες ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα), ripetute da Anticlea allorché vede il figlio Odisseo vivo tra i morti (λ 155). Ap. Rh. usa una simile espressione: grazie a Persefone gli Argonauti riescono a vedere per un attimo il defunto Stenelo, eroe dell'Amazonomachia, prima che torni nell'Ade (2.291 καὶ ῥ' ὁ μὲν αὗτις ἔδου μέλανα ζόφον). L'oscurità è metafora per la morte, come la luce per la vita, anche

¹⁷² Anche il Tartaro è descritto come un luogo oscuro e buio (Hes. *Th.* 653, 658, 729, *Hy. hom. Merc.* 256s., Orph. *Arg.* 91), ma d'altronde esso è situato nell'Ade (Ps.-Apollodoro *Bibl.* 1.1.2, cf. Gregorio Nazianzeno *AP* 8.104).

nella tragedia (vd. p. es. Aeschyl. *Pers.* 261, *Agam.* 676, Eur. *IA* 1281s.), nella letteratura latina (vd. p. es. Lucr. 3.1011, Ov. *tr.* 5.9.37), ovviamente negli epigrammi tombali (vd. p. es. *AP* 7.17, 25, 43, 440, ma anche Pallada *AP* 9.499 ἦμαρ ἐπ' ἦμαρ ἀεὶ πρὸς ζόφον ἐρχομένων) e negli epitaffi greci e latini (vd. Lattimore 1962, 161-164).

480-482. ἀμφὶ δ' ἐμὸν κῆρ || ἄχνυτ' οἰζυρῶς, ἐπεὶ ἦ νύ με <πέν>θος ἰάπτει || λευγαλέον: a causa della morte di Achille il cuore di Fenice è terribilmente addolorato, disfatto dal lutto. I mss. tramandano θυμός, che però non ha senso con λευγαλέον e come soggetto del verbo ἰάπτω attivo (“ferire”, “dilaniare”, “tormentare”), ma potrebbe ovviamente funzionare al passivo (cf. Theocr. *Id.* 2.88 ὡς μοι πυρὶ θυμὸς ἰάφθη) o con un soggetto differente (cf. *PH* 3.455 χαλεποῖς ἐνὶ πένθεσι γῆρας ἰάψει, Mosch. *Meg.* 1s. τίφθ' ὄδε φίλον κατὰ θυμὸν ἰάπτεις || ἐκπάγλως ἀχέουσα). Varie sono le soluzioni proposte dagli editori: Scaliger risolve parzialmente la questione emendando λευγαλέον in λευγαλέος, mentre Rhodomann (seguito da Tychsen, Vian e Pompella) propone economicamente di emendare θυμός in <πέν>θος, risolvendo così entrambi i problemi. D'altronde, πένθος e λευγαλέος si trovano spesso insieme in QS: 2.277s. ὑπὸ φρεσὶ σύγχυτο θυμός || πένθεσι λευγαλέοισιν, 3.643 πένθεσι λευγαλέοισι, 7.252 λευγαλέω ἐπὶ πένθει, 14.272 λευγαλέοις ἐπὶ πένθεσι. Köchly domanda invece provocatoriamente perché πένθος sia migliore di ἄλγος (cf. 3.485, Mosch. *Meg.* 39s. πολλοῖσιν δύστηνος ἰάπτομαι ἄλγεσιν ἦτορ || αἰὲν ὁμῶς) o πῆμα e dunque emenda θυμός in θυμὸν e pone una lacuna di un verso tra il 481 e il 482, nonostante *nulla lacunae signa ponunt vulgo*. Zimmermann inizialmente emenda θυμός in κῆδος ma poi (1913, 12) propone invece ἄχνυτ' οἰζυρῶς καὶ πῆμά με θυμὸν ἰάπτει.

Una simile espressione si trova in riferimento a Fenice già nell'introduzione a questo *goos* (462 μέγ' ἀχνύμενος πινυτὸν κῆρ) e, poco prima, in riferimento ad Aiace (431 κῆρ ἀχέων). Il modello è forse Z 523s. τὸ δ' ἐμὸν κῆρ || ἄχνυται ἐν θυμῷ: il cuore di Ettore soffre quando sente i Troiani parlar male di Paride. Ὀϊζυρῶς si trova unicamente nei *PH* (16×) a indicare, come qui, il lutto oppure la misera morte dei guerrieri, spesso risultando quasi in una formula con varie forme del verbo ἀπόλλυμι (cf. Bär 2009, 354, p. es. οἰζυρῶς ἀπολέσθαι 3× *PH*). In riferimento al *goos* troviamo anche *PH* 3.559 μῦθον οἰζυρὸν γοόωσα (*goos* di Briseide), forse sulle tracce epiche di θ 540 ὀϊζυροῖο γόοιο (il pianto di Odisseo). Da notare la ripetizione a breve distanza: 477 ἐπεὶ ἦ νύ μοι ἦτορ ἐώλπει, 481 ἐπεὶ ἦ νύ με <πέν>θος ἰάπτει.

482s. τό <νύ> μ' εἶθε καταφθίσειε γοῶντα || πρὶν Πηλῆα πυθέσθαι ἀμύμονα: se poco prima Fenice ha affermato che sarebbe voluto morire prima di aver visto Achille scomparire (464s. Ὡς ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει || πρὶν σέο πότμον ιδέσθαι ἀμείλιχον), così ora ripete questo suo desiderio di morte, ma sostiene che vorrebbe morire prima che a Peleo giunga la notizia della morte del figlio. Il desiderio non è dunque più nel passato, e quindi irrealizzabile, bensì è rivolto al futuro. Nῦ è un'integrazione di Zimmermann (1913, 12) che propone anche μ' al posto del με tramandato dai mss., che crea uno iato irregolare con εἶθε. Prima di lui, Köchly aveva invece notato il με del verso

precedente e quindi obliterato quello di questo verso, sostituendolo con un καί (cf. 13.364-366 Ὡς εἶθε καὶ οὐλομένοιο πάροιθε || θυμὸν Ἀλεξάνδροιο ... νοσφισάμην). Köchly aveva inoltre osservato che anche το ρά μ' εἶθε sarebbe stata una buona soluzione: viene poi posta a testo da Zimmermann (1891), prima che l'editore proponga μὲ μ'.

Una simile espressione si trova in Z 465 πρίν γ' ἔτι σῆς τε βοῆς σοῦ θ' ἔλκηθομοῖο πυθέσθαι: Ettore preferirebbe morire prima di sentire Andromaca gridare o essere fatta prigioniera. Ἀμύμων è epiteto per Peleo anche in 1.668 Πηλῆος ἀμύμονος, che in Hom. costituisce una F (Y 206, λ 494, 505, cf. ἀμύμονα Πηλεΐωνα 7× *Il.*, 3× *Od.* per Achille).

483s. τὸν περ οἴω || κωκύσειν ἀλίσστον, δὲ ἀμφὶ ἐφῆμις ἴκηται: Fenice ritiene che, quando la notizia della morte di Achille raggiungerà Peleo, questi si lamenterà senza posa. Lo stesso motivo è già stato espresso nel *goos* di Aiace (450-452, 453 Αὐτὴ κεν φήμη). Si trova applicato invece a Neottolemo nei timori della madre Deidamia prima che il giovane eroe parta per Troia, quando la donna gli chiede di rimanere a casa per paura che le giunga notizia della sua morte: 7.269s. μὴ δὴ μοι Τροίηθε κακὴ φάτις οὔαθ' ἴκηται || σεῖο καταφθιμένοιο κατὰ μόθον. A proposito del verbo κωκύω, usato da QS non solo per il lamento femminile ma anche per quello maschile, vd. *ad* 460. Per ἀλίσστον e il pianto vd. *ad* 400.

485s. Οἴκτιστον γὰρ νῶϊν ὑπὲρ σέθεν ἔσσειται ἄλγος, || πατρί τε σῶ καὶ ἐμοί: come Fenice aveva già detto ai vv. 465-468, il lutto per la morte di Achille è il più forte che abbia mai provato. Ora il “lutto peggiore di tutti” accomuna Fenice a Peleo, perché l'affetto che Fenice prova per Achille è proprio come quello che si prova per un figlio. Qui dunque il superlativo οἴκτιστος (lezione di P^{pc} e H, mentre Y tramanda ἄκτιστος, “non creato”, qui privo di senso) indica il lutto, così doloroso da fare pietà (cf. Aeschyl. *Prom.* 435 στένουσιν ἄλγος οἴκτρον, ma anche Priamo in X 408 ὄμωξεν δ' ἔλεεινὰ πατὴρ φίλος) e da causare la morte di queste due figure paterne, mentre in 8.441 οἴκτιστος qualifica ciò che di peggio esiste per Ganimede (κεῖνο γὰρ οἴκτιστον καὶ κύντατον), cioè vedere la patria distrutta per mano dei nemici. Οἴκτιστος vale in Hom. per la morte peggiore di tutte: quella temuta da Priamo (X 76) è diversa da quella vissuta da Agamennone (λ 412, ω 34), come anche da quella dei compagni di Odisseo, divorati da Scilla (μ 258), e delle serve impiccate (χ 472); Euriloco finirà per morire proprio per evitare la fine che per lui è peggiore, quella per inedia (μ 342). È un'espressione così potente che non sempre necessita di precisazioni: ψ 79 αἶ κέν σ' ἐξαπάφω, κτεῖναι μ' οἴκτιστῳ ὀλέθρῳ (cf. Ap. Rh. 4.1296). Il dolore, ἄλγος, può colpire qualcuno più di ogni altro (Γ 97s.), è angoscioso (E 394). Il dolore peggiore per Ettore sarebbe vedere Andromaca portata via come prigioniera (Z 450); dopo la morte di Polidoro e Licaone, il lutto coglierebbe in minor misura i Troiani se non morisse anche Ettore per mano di Achille (X 54). Nel catalogo dei mali che possono far piangere un uomo, Hom. annovera la morte della madre e del padre, di un fratello o di un figlio (δ 221-226).

L'espressione πατρί τε σῶ è omerica: si trova in Γ 50 quando Ettore inveisce contro Paride, dicendogli che l'aver condotto Elena a Troia è per suo padre, per la città e

l'intero popolo una grande rovina (πατρί τε σῶ μέγα πῆμα πόληί τε παντί τε δήμῳ); è estesa alla troica nell'elogio di Agamennone a Teucro: Θ 282s. αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι || πατρί τε σῶ Τελαμῶνι (cf. *Hy. hom. Ven.* 134s.). Troviamo inoltre espressioni compendiarie come πατρί τ' ἐμῶ καὶ ἐμοί (γ 209), quando Telemaco pensa che gli dei non concederanno a suo padre e a lui di punire i pretendenti, e Τηλεμάχῳ καὶ ἐμοί (δ 215) per Telemaco e Menelao. Quella di QS è una ripresa puntuale sulla base di Γ 50.

486-488. τοί περ μέγα σεῖο θανόντος || ἀχνύμενοι τάχα γαῖαν ὑπὲρ Διὸς ἄσχετον Αἴσαν || δυσόμεθ' ἐσσυμένως: Peleo e Fenice sono così provati dal lutto che bramano morire presto, andando così contro Διὸς Αἴσαν. Ἄσχετον è la correzione di Spitzner (1839, 6-9), messa a testo da Köchly, Zimmermann e Vian (cf. 3.650, 13.473) sulla base dell'ἄσπετον tradito dai mss. e posto a testo da Pompella: QS accosta diversi epiteti ad αἴσα, quindi è possibile che qui vi sia ἄσπετον (vd. Pompella 1987, 35), ma ἄσχετον sembra essere molto più adatto in questo passo (cf. Ferreccio 2018, 14-20, soprattutto 16s.). I mss. tramandano il causale ὑπαί, corretto in ὑπὲρ da Brodeau. Köchly (1850, 173) osserva che Aulo Gellio 13 offre una lunga disquisizione su simili preposizioni (*intra, citra, ultra*). Qui ὑπαί non avrebbe infatti senso: anche nel piuttosto contrastante e poco lineare panorama divino dei *PH*, tutto accade a causa di Zeus o del Fato (vd. soprattutto García Romero 1985, Gärtner 2007 e 2014). D'altronde, l'affermazione di Fenice agisce nella narrazione quasi come una *if not-situation*: è accaduta una cosa così grande (la morte di Achille) che i due potrebbero persino morire, ma ciò non è nei piani di Zeus. Un'espressione come ὑπὲρ Διὸς ἄσχετον Αἴσαν, che serve solitamente ad accrescere la tensione, qui esaspera l'idea della grandezza del dolore (vd. West 2015, 191s.).

Simili espressioni si trovano già nell'epica arcaica: α 33s. οἱ δὲ καὶ αὐτοί || σφησιν ἀτασθαλίησιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν (i mortali soffrono dolori ὑπὲρ μόρον), 35s. ὡς καὶ νῦν Αἴγισθος ὑπὲρ μόρον Ἀτρεΐδαο || γῆμ' ἄλοχον μνηστήν (l'azione di Egisto è ὑπὲρ μόρον), cf. ε 436 ὑπὲρ μόρον ὄλετ' Ὀδυσσεύς (la morte di Odisseo in mare è ὑπὲρ μόρον, infatti viene aiutato da Atena), Β 155 Ἐνθά κεν Ἀργεῖοισιν ὑπέρμορα νόστος ἐτύχθη (il *nostos* prima della conquista di Troia è prematuro), Ρ 321 Ἀργεῖοι δέ κε κῦδος ἔλον καὶ ὑπὲρ Διὸς αἴσαν (Troia non può essere conquistata anzitempo, Zeus non ha ancora dato gloria ad Achille), Φ 517 μὴ Δαναοὶ πέρσειαν ὑπὲρ μόρον ἤματι κείνῳ (le mura di Troia non possono crollare anzitempo).

Troviamo una reazione simile a quella di Fenice più avanti, ma se la morte di Fenice e Peleo è ὑπὲρ Διὸς ἄσχετον Αἴσαν, così invece in quest'altra occasione entra in gioco proprio una *if not-situation*: come Peleo vorrebbe morire insieme a Fenice, così dopo la morte di Achille anche i suoi cavalli non vogliono restare tra i mortali. Si vorrebbero recare oltre il mondo dei vivi, ma vengono trattenuti dal volere degli dei (753 εἰ μὴ σφεας κατέρυξε θεῶν νόος). Anche gli Argonauti vorrebbero essere andati ὑπὲρ Διὸς αἴσαν (Ap. Rh. 4.1254), ripassando per le Simplegadi nel *nostos* ed evitando una morte nel deserto, ma ovviamente nulla di ciò è accaduto o può accadere.

Le alternative possibili per Peleo, cioè continuare a vivere nel lamento infinito oppure morire dopo aver ricevuto la notizia luttuosa, sono già state presentate nel *goos* di Aiace (450-456). L'immagine di Peleo disperato per il lutto si ritrova anche nella tragedia: sembra un motivo tradizionale per Peleo. Quando infatti gli giunge la notizia della morte di Neottolemo, Peleo è “straziato fino alla morte” (Eur. *Andr.* 1216s. ἄτεκνος ἔρημος, οὐκ ἔχων πέρας κακῶν || διαντλήσω πόνους ἐς Ἄιδαν). Sarebbe stato meglio morire prima dei suoi figli (1208 θανεῖν θανεῖν σε, πρέσβυ, χρῆν πάρος τέκνων). Vi sono diverse notizie circa gli ultimi anni di Peleo, quando pare che venga spodestato da Acasto o dai suoi figli: Eur. *Tr.* 1126-1128, *schol.* Eur. *Tr.* 1128 (Schwartz), Ps.-Apollod. *Epit.* 6.13. Sul frammentario *Peleo* di Sofocle vd. Radt IV, 390-392 e Pearson 2009, II.140-143. Per Peleo e Achille cf. *ad* 454.

Scendere sotto terra (γαῖαν ... δυσόμεθ') è un'immagine che vale per la morte anche per Andromaca, la quale desidera morire dopo il lungo susseguirsi di lutti, ultimo quello per Astianatte (13.287 Ἥ ῥα λιλαιομένη χθόνα δύμεναι): QS riprende χθόνα δύμεναι da Z 411, dove Andromaca stessa aveva affermato che sarebbe stato meglio per lei morire (Z 410 ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη) piuttosto che rimanere senza Ettore (Z 411 σεῖ' ἀφαρτούση). Questo motivo riaffiora ora nelle parole di Fenice, con un notevole trasferimento (*PH* 3.489 ἢ ζώειν ἀπάνευθεν ἀοσητήρος ἐοῖο). Scendere sotto terra significa morire anche in Z 19 τὼ δ' ἄμφω γαῖαν ἐδύτην, ω 106 ἐρεμνὴν γαῖαν ἔδυτε, Hes. *Scut.* 151, ma in Ap. Rh. 1.63 ἐδύσετο νεϊόθι γαίης Ceneo può scendere sottoterra da vivo. Questa immagine della morte si ritrova anche in Gregorio Nazianzeno: *AP* 8.106.1 Ἦνίκα Μαρτινιανὸς ἔδυ χθόνα, μητέρα πάντων. È il motivo dell'ἀφανισμός (vd. Vagnone 1988).

488s. καὶ κεν πολὺ λώιον εἶη || ἢ ζώειν ἀπάνευθεν ἀοσητήρος ἐοῖο: per Fenice e Peleo sarebbe meglio morire piuttosto che vivere senza Achille, il loro difensore. Abbiamo già trovato ἀοσητήρ in riferimento ad Achille nel *goos* di Aiace (418), ma se lì egli era stato definito “difensore dei Danai”, invece qui la dimensione è più privata, familiare: come ha già affermato al v. 478, Fenice sperava che Achille sarebbe stato suo κηδεμονῆα βίου καὶ γήραος ἄλκαρ. A proposito dell'uso di ἀοσητήρ nell'epica vd. *ad* 418, ma anche Scheijnen 2018, 121 n. 67. Giovenale accenna al desiderio di morte di Nestore e di Peleo dopo la morte dei rispettivi figli (10.246-256, cf. il solo Nestore per Antiloco in Prop. 2.13.49s.).

Per paragonare due alternative, una delle quali è sempre la morte, QS crea varie espressioni per T²: ἐπεὶ πολὺ λώιον ἐστί (3× *PH*), 12.299 ἐπεὶ πολὺ λώιον οὕτω (già in Hes. *Op.* 433 ἐπεὶ πολὺ λώιον οὕτω, poi anche in Gregorio Nazianzeno), cf. *PH* 12.342 ἐπεὶ πολὺ λώιον ἄνδρες. L'espressione per il desiderio di morte καὶ κεν πολὺ λώιον εἶη (P²) è chiaramente una variazione equivalente operata da QS sulla base della F omerica καὶ κεν/ἢ τ' ἂν πολὺ κέρδιον ἦεν (3× *Il.*, ι 228, poi ἐπεὶ τόδε κέρδιον ἦεν in υ 331, mai impiegata da QS), usata anche in υ 315-319 da Telemaco, secondo il quale morire è meglio che continuare a vedere i pretendenti maltrattare gli ospiti e trascinare le ancelle. A proposito delle espressioni che indicano il desiderio di morte in Hom. e QS vd.

Vagnone 1988, 35s. Ovviamente tali motivi non si ritrovano solo nell'epica, infatti secondo Teognide, p. es., è meglio morire che continuare a vivere consumati dalla povertà: Theogn. 1.181s. τεθνάμεναι, φίλε Κύρνε, πενιχρῶ βέλτερον ἀνδρί || ἢ ζῶειν χαλεπῆτι τειρόμενον πενήτη, cf. *PH* 3.489 ἢ ζῶειν.

Simili espressioni costruite intorno a λῶιον si trovano già nell'epica arcaica, sebbene i contesti siano differenti: A 229 ἢ πολὺ λῶϊόν ἐστι (T¹), α 376s. = β 141s. εἰ δ' ὕμιν δοκέει τόδε λῶϊτερον καὶ ἄμεινον || ἔμμεναι, β 169 καὶ γάρ σφιν ἄφαρ τόδε λῶϊόν ἐστιν. Cf. *Orac. Sib.* 8.173 ὃ κεν πολὺ λῶιον εἶη. L'epica arcaica presenta però più espressioni con κέρδιον, mai impiegato invece da QS: ἢ τ' ἂν πολὺ κέρδιον ἦεν (P², E 201, X 103, ι 228, ma anche in Ap. Rh. 3.798 per Medea che preferisce morire piuttosto che essere biasimata dai Colchi), Z 410s. ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη || σεῖ' ἀφαρμαρτούση χθόνα δύμεναι (vd. *ad* 486-488), β 74 ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη, ma anche δοάσσατο κέρδιον εἶναι (T₂, 3× *Il.*, 7× *Od.*), H 28 τό κεν πολὺ κέρδιον εἶη (T², cf. *Arg. orph.* 850 τὸ καὶ πολὺ κέρδιόν ἐστιν), υ 331 ἐπεὶ τόδε κέρδιον ἦεν (T²), σ 166 τό κε κέρδιον εἶη (H²), O 226s. ἐμοὶ πολὺ κέρδιον ἠδέ οἱ αὐτῶ || ἔπλετο, P 417 τό κεν ἦμιν ἄφαρ πολὺ κέρδιον εἶη (Tr²), β 320 ὥς νύ που ὕμῖν εἰσατο κέρδιον εἶναι, τ 283 ἀλλ' ἄρα οἱ τό γε κέρδιον εἶσατο θυμῶ, υ 304 ἢ μάλα τοι τόδε κέρδιον ἔπλετο θυμῶ. Il motivo della morte preferibile rispetto a qualcos'altro può essere espresso anche con βέλτερον nell'epica arcaica e alessandrina (O 511-513, Ap. Rh. 1.253-255, cf. Ap. Rh. 2.338-340, 4.1255) e pure in QS, che usa βέλτερον per questo motivo in 10.43s. (cf. 9.523s. con una *gnome* su come prepararsi alla battaglia). Si può notare quindi come anche in questo caso QS scelga di costruire le sue variazioni operando sulla base del termine meno consueto in Hom. (λῶιον 5× Hom., βέλτερον 8× Hom., κέρδιον 31× Hom.): l'intenzione è che tutto sia percepito come omerico, ma al tempo stesso che si distingua da Omero.

490. Ἡ ρ' ὁ γέρων ἀλίσστον ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἀέξων: si conclude il *goos* di Fenice, nel cui animo si accresce il lutto. Ritorna il πένθος a breve distanza dal verso 481 (se accogliamo la correzione di Rhodomann), che è ἀλίσστον come già il lamento di Fenice al verso 484 (cf. gli Achei 3.400 γόον δ' ἀλίσστον Ἀχαιοῖς e Aiace 409 κλαῖόν τ' αὐτ' ἀλίσστον). Troviamo una simile espressione quando Achille si affligge terribilmente nell'animo per aver ucciso Penthesilea: 1.671 Καὶ δ' Ἀχιλεὺς ἀλίσστον ἐῶ ἐνετείρετο θυμῶ. Intorno alla F omerica πένθος ἀέξων QS crea diverse espressioni per diverse sedi metriche e occasioni: 1.23 ἦς εἵνεκα πένθος ἄεξεν (Pentesilea per Ippolita), 1.116 μάλα γὰρ μέγα πένθος ἀέξει (*gnome*, Andromaca per Ettore), 5.146 ὃ δ' αὖ μέγα πένθος ἀέξει (perdente nella *hoplon krisis*), 7.405s. ἵνα οἱ μὴ πένθος ἀέξη || θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι (Neottolema per Achille). In tutte le occasioni tranne che in 5.146 si tratta di occasioni luttuose. Sono tutte rielaborazioni su una traccia omerica: durante la lotta per il corpo di Patroclo, Menelao si sente crescere in petto un grande dolore (P 139 μέγα πένθος ἐνὶ στήθεσσι ἀέξων); Laerte giace in lutto per Odisseo mentre la pena gli si accresce nel petto (λ 195 μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἀέξει, ω 231 πένθος ἀέξων); Telemaco è molto addolorato quanto Antinoo colpisce Odisseo (ρ 489 ἐν μὲν κραδίη μέγα πένθος ἄεξεν).

Simili espressioni si ritrovano poi anche in Gregozio Nazianzeno (*Carmina de se ipso* 997.5 ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἀέξων), in Ps.-Apollinare (*Met. Ps.* 2.34.31 ἐδάμην φρενὶ πένθος ἀέξων) e in Nonno (*Dion.* 26.154 χόλον καὶ πένθος ἀέξων).

Facendo perno sul verbo ἀέξω in *explicit*, QS crea per analogia diverse espressioni per la forza (2.187 ὃ δ' ἐν φρεσὶ κάρτος ἀέξων, 4.332 μέγα δ' ἐν φρεσὶ κάρτος ἄεξεν), il θυμός (8.391 λιμὸς γὰρ ἀναιδέα θυμὸν ἀέξει) e il coraggio (12.232s. μάλα γὰρ μέγα θυμὸν ἀέξει || θάρσος, cf. N. *Dion.* 9.194 ἐνὶ φρεσὶ θάρσος ἀέξων), che troviamo già in Hes. *Scut.* 96 μέγα δὲ φρεσὶ θάρσος ἀέξων, 434 ἐνὶ φρεσὶ θάρσος ἀέξων.

Ἦ ῥ' ὁ γέρων si trova già in 2.41 in riferimento a Priamo che attende l'arrivo di Memnone, ma è espressione omerica: la si trova in X 77 (cf. *Hy. hom. Merc.* 212 φῆ ῥ' ὁ γέρων) in conclusione del discorso in cui Priamo aveva pregato Ettore di non affrontare Achille in duello.

491-504. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL GOOS DI AGAMENNONE

Quello di Agamennone è l'ultimo *goos* per la morte di Achille, preceduto da quelli di Aiace Telamonio (427-459) e Fenice (460-490) e seguito da una seconda scena di pianto collettivo (cf. la prima ai versi 388-426) e dall'esortazione di Nestore a procedere con la *πρόθεσις* del corpo di Achille. Diversamente dai *gooi* che lo precedono, questo non è introdotto dalla descrizione dei movimenti di chi piange la morte di Achille (Aiace 427-434, Fenice 460s.), bensì inizia subito dopo due brevi versi introduttivi (491s.). Si comincia con un'anafora (493, 494 ὄλεο) e con alcuni motivi già presenti nel *goos* di Aiace, come quello dell'eccellenza del caduto (435, 493) e della rovina che la sua morte causerà all'esercito acheo (448s., 494-498), ma se lì questi erano solo due dei vari motivi, così invece questo *goos* pare essere costruito proprio intorno a essi: Agamennone piange infatti Achille in quanto difensore dell'esercito acheo, non in quanto compagno. D'altronde, la prospettiva è quella di Agamennone, il comandante in capo degli Achei. Egli invoca Zeus (499), domandandogli perché lo ha ingannato: gli aveva promesso che avrebbe distrutto la città di Troia (cf. B 111-118, I 18-25), ma ora che Achille è morto Agamennone non pensa di riuscire a trovare un rimedio per la guerra (500-503).

491. Πὰρ δέ οἱ Ἀτρείδης ὀλοφύρετο δάκρυα χεύων: vicino a Fenice vi è Agamennone, che piange versando lacrime. Πὰρ δέ οἱ è un nesso omerico usato per indicare la vicinanza fisica, si trova in *incipit* (4× *Il.*, η 231 e poi N. *Dion.* 33.66) oppure in B² (3× *Il.*, ο 285, ma anche Ap. Rh. 4.223 e Theocr. *Id.* 1.33). A proposito dell'uso del verbo ὀλοφύρομαι per introdurre un *goos* vd. *ad* 431, 434. QS ripete δάκρυα χεύων come una formula in 9.47 (Neottolema piange sulla tomba di Achille) e in 10.386 (Priamo piange sulla tomba di Ettore), ma più spesso modifica la coniugazione del verbo (Teti 3.607 = donna troiana 9.114 δάκρυ χέουσα, gli Achei 3.721 δάκρυ χέοντες) e talvolta espande l'espressione con epiteti (Niobe 1.301 μυρία δάκρυα χεύει, Deidamia 7.385 πολύστονα δάκρυα χεῖε). In 5.503 questo motivo occupa l'intero verso (δάκρυα πολλὰ χέων ἀδινώτερα νηπιάχοιο), ma negli ultimi *logoi* la struttura nome + verbo in *explicit* si sfalda e uno dei due elementi è posto in *enjambement*: 10.432s. = 14.303s. ἐχέοντο || δάκρυα (Enone ed Enone), 12.484s. δάκρυ || χεῖε (Laocoonte), cf. 13.535s., 14.22. Simili espressioni si trovano naturalmente già in Hom., dove questo motivo si trova soprattutto codificato nella F δάκρυ χέοντος col participio variamente coniugato (15× *Il.*, 13× *Od.*, cf. Ap. Rh. 4.1029 δάκρυ χέουσα).

492. ὄμωξεν δ' ὀδύνησι μέγ' αἰθόμενος κέαρ ἔνδον: Agamennone geme, bruciando nel cuore per il dolore. La lezione di H è ὄμωξεν, ovviamente preferibile rispetto all' ὄμωξε di Y per ragioni prosodiche. Come spesso notiamo, QS riduce al minimo la frequenza di alcuni verbi piuttosto comuni in Hom.: οἰμῶζω (qui e in 12.468), ma 17× *Il.*, 6× *Od.*

Per il lutto QS crea diverse espressioni equivalenti (T²) intorno a κέαρ ἔνδον (8× *PH*): qui μέγ' αἰθόμενος κέαρ ἔνδον, 3.551 ἀκηχμεμένη κέαρ ἔνδον (Briseide), 5.531 =

13.271 μέγ' ἀχθυμένη κέαρ ἔνδον (Tecmessa e Andromaca) e 5.613 μέγ' ἀχνύμενοι κέαρ ἔνδον (i comandanti degli Achei). Se qui αἰθόμενος κέαρ ἔνδον indica un dolore emotivo, così invece in 10.278 le ragioni del dolore sono la malattia e la sete (αἰθόμενος κραδίην ἀδινὸν κέαρ αὐαίνηται, cf. Ap. Rh 1.1245 λιμῶ δ' αἰθόμενος), mentre in 2.95 αἰθόμενον κῆρ il cuore di Paride è così ardente d'amore per Elena che egli preferirebbe morire piuttosto che separarsi da lei. Un verbo di significato simile può essere usato per descrivere il lamento e il frastuono che divampano nella battaglia: 2.200 μετὰ δέ σφι γόος καναχὴ τε δεδήει, cf. M 35, Y 18, ma soprattutto υ 353 οἰμωγὴ δὲ δέδηε.

Sentirsi bruciare dal dolore è senza dubbio un'espressione altamente evocativa: nell'epica arcaica e alessandrina si trova espressa col verbo δαίω per Atena (α 48 δαίεται ἦτορ) e Medea (Ap. Rh. 3.661 ἢ δ' ἔνδοθι δαιομένη κῆρ), Opp. Anaz. la usa per un pesce durante il travaglio della sua compagna (*Hal.* 4.202 μέγα δαίεται ἦτορ); sia (ἐν)δαίω sia αἶθω possono descrivere gli effetti dell'amore su Medea (Ap. Rh. 3.286s. βέλος δ' ἐνεδαίετο κούρη || νέρθεν ὑπὸ κραδίη, 296s. ὑπὸ κραδίη εἰλυμένος αἶθετο λάθρη || οὔλος ἔρωσ) e sulla Luna (Ap. Rh. 4.58 περιδαίομαι). L'uso principalmente amoroso di δαίω è notato già negli scoli all'*Od.*, che glossano δαίεται con διακόπτεται (“diviso”): *schol.* DEMPV α 48.d1 (Pontani) δαίεται: διακόπτεται. Τὸ γὰρ “καίεται” ἐπὶ ἐρώσης. Un altro scolio lo glossa con μερίζεται (*schol.* M^cP α 48.d2. Pontani), per lo stesso significato, mentre lo scolio M^a riporta la glossa λυπεῖται, cioè “in lutto”, lo stesso valore con cui è usato αἰθόμενος in *PH* 3.492.

493. ὦλεο, Πηλείδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων: il *goos* di Agamennone comincia con l'anafora del verbo ὦλεο (494). Questo verbo si trova in apertura di vari *gooi* dei *PH* nell'espressione ὦλεό μοι, φίλε τέκνον, usata come una formula per Eos in lutto per Memnone (2.609), per Fenice in lutto per Achille (3.463) e per Ecuba in lutto per Paride (10.373). ὦλεο si trova anche nei pensieri di Elena dopo la morte di Paride (10.393), ma costituisce un comune esordio anche per gli epigrammi tombali (*AP* 7.438.1, 487.1, cf. 8.5, 241.9, 286.6, *App. epigr. sepulcr.* 154.1, 162.1, 550.b4 Cougny). Qui si trova poi anche il motivo dell'eccellenza del caduto, già presente in apertura nel *goos* di Aiace (435 ὦ Ἀχιλεῦ, μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων). Questo verso, riecheggiando schemi formulari della tradizione epica, per il motivo e per la funzione, è chiaramente costruito sulla falsariga della *F* omerica ὦ Ἀχιλεῦ, Πηλῆος υἱέ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν (Π 21, T 216, λ 478): QS mantiene il nucleo μέγα φέρτατ', intorno al quale intreccia «variazioni sinonimiche, soppressioni, aggiunte, spostamenti» (Venini 1995, 195). Reinventa la dizione epica secondo principi propri. Secondo un procedimento quaasi analogico QS crea una simile espressione per Zeus, il più forte tra tutti gli dei: 9.30 θεῶν μέγα φέρτατος ἄλλων.

494. ὦλεο καὶ στρατὸν εὐρὺν ἀνερκέα θῆκας Ἀχαιῶν: il primo pensiero di Agamennone è per il suo esercito, che Achille, morendo, ha lasciato indifeso. L'aggettivo ἀνερκής è *hapax* e pare essere ideato proprio da QS (cf. Tomasso 2022, 243s.). Si parla di Achille come ἔρκος degli Achei già al v. 435 μέγα ἔρκος ἐυσθενέων Ἀργείων e al v.

449 Ἀχαιῶν ἔρκος (cf. 189 ὃ γὰρ Δαναοῖς πέλεν ἀλκή, 389 ὃ γὰρ πέλε κάρτος Ἀχαιῶν). L'operazione di QS è interessante, poiché ἔρκος Ἀχαιῶν è una F per gli eroi che sono il baluardo degli Achei, e qui QS entra in questo concetto per sottolineare la privazione dell'esercito da tale difesa. La *iunctura* στρατὸν εὐρὸν si ritrova ripetuta, sebbene in diversa sede, in 4.16 per l'esercito acheo ancora in lacrime per la morte di Achille e in 6.192 per l'esercito dei Troiani e degli alleati. In Hom. στρατὸν εὐρὸν (cf. Hes. *Op.* 256) forma con Ἀχαιῶν una F molto frequente in *explicit* (7× *Il.*, cf. Δ 436 στρατὸν εὐρὸν ὀρώρει, Δ 76 στρατῶ εὐρέϊ λαῶν), dislocata in A 384 fino alla bucolica. A proposito del motivo del lasciare l'esercito indifeso vd. *ad* 402s.

495s. ῥήϊτεροι δ' ἄρα σεῖο καταφθιμένου πελόμεσθα || δυσμενέσιν: Agamennone ribadisce il concetto secondo cui è la morte di Achille a rendere ora l'esercito più semplice da sconfiggere. Il ms. R riporta καταφθιμένου, mentre sembra che Ω tramandi καταφθιμένοιο, erroneo metricamente ma forma ben più comune in epica (σεῖο καταφθιμένοιο *PH* 5.535, 7.270, X 288, καταφθιμένοιο γ 196, 3× *Ap. Rh.*, 3× *N. Dion.*, καταφθιμένου *PH* 4.268, *N. Dion.* 48.213). L'intero verso 496 presenta una tradizione un po' travagliata a partire da δυσμενέσιν, lezione di Y e H^c, mentre D tramanda δυσμενέεσιν, erroneo metricamente. Questa espressione, come notano già Köchly (1850, 173) e Vian (1963, 115 n. 1) è una rielaborazione di Ω 243s. ῥήϊτεροι γὰρ μᾶλλον Ἀχαιοῖσιν δὴ ἔσεσθε || κείνου τεθνηῶτος ἐναιρέμεν: Priamo aveva affermato che a causa della morte di Ettore (Hom. κείνου τεθνηῶτος, cf. *PH* σεῖο καταφθιμένου) per gli Achei sarebbe stato più facile sconfiggerli (Hom. ῥήϊτεροι γὰρ μᾶλλον Ἀχαιοῖσιν δὴ ἔσεσθε ... ἐναιρέμεν, cf. QS ῥήϊτεροι δ' ἄρα ... πελόμεσθα || δυσμενέσιν). Con la morte di Achille la preoccupazione della sconfitta dei Troiani trova applicazione nel campo avverso degli assalitori, cioè degli Achei: è uno schema che mette in dubbio il futuro della guerra in maniera drammatica. Possiamo notare che QS rende l'infinito sottinteso ed elimina μᾶλλον, che duplica il comparativo. Una simile espressione si trova, da una prospettiva opposta, nelle parole di Polidamante in Σ 257s. ὄφρα μὲν οὗτος ἀνὴρ Ἀγαμέμνονι μῆνιε δίω, || τόφρα δὲ ῥήϊτεροι πολεμίζειν ἦσαν Ἀχαιοί: finché Achille era irato con Agamennone era semplice per i Troiani combattere contro gli Achei, ma se domani Achille scenderà in campo, allora molti Troiani finiranno in pasto ai cani e agli uccelli (Σ 270-272).

496. Σὺ δὲ χάρμα πεσὼν μέγα Τρωσὶν ἔθηκας: se Achille morendo rende indifeso (494 ἀνερκέα θῆκας) l'esercito acheo, così d'altro canto reca grande gioia ai Troiani. Il ms. H omette μέγα; Τρωσὶν è la correzione di Köchly (messa a testo dagli editori successivi) sulla base del Τρώεσσιν tramandando dai mss. Si può notare come anche qui QS ripeta a breve distanza lo stesso verbo, seppure con accezioni diverse: 494 θῆκας, 496 ἔθηκας. Il motivo della gioia che la morte di Achille porta ai Troiani, in contrasto col lutto recato agli Achei, si trova già al verso 400 χάρμα φέρων Τρώεσσι, γόον δ' ἀλίαςτον Ἀχαιοῖς. Quando Achille era vivo, gioivano invece gli Achei e si affliggevano i Troiani: 14.182 ζῶδες ἐών, ὅτε Τρωσὶν ἄχος πέλε, χάρμα δ' Ἀχαιοῖς, cf. 1.650 Δαναοῖσι

φάος μέγα, Τρωσὶ δὲ πῆμα. Gioia è suscitata negli Achei anche dall'arrivo di Achille e Aiace insieme, che in *PH* 1 funzionano come una coppia eroica: 1.515 Ἀργεῖοι δ' ἐχάρησαν, 1.521 μέγα χάσμα λιλαιομένοισιν Ἀχαιοῖς. Da una prospettiva opposta, questo motivo funziona anche per Memnone: 2.360s. ἔλπετο γὰρ Τρώεσσι φάος, Δαναοῖσι δὲ πῆμα || ἔσσεσθ'.

Per questo motivo, con lo stesso schema oppositivo, vi sono precedenti omerici: Paride è rovina per Priamo e la città, gioia per i nemici e vergogna per se stesso (Γ 50s. πατρί τε σῶ μέγα πῆμα πόλῆί τε παντί τε δήμῳ, || δυσμενέσιν μὲν χάσμα, κατηφείην δὲ σοὶ αὐτῷ); Odisseo augura a Nausicaa che i suoi nemici abbiano molti dolori, i suoi amici molta gioia ed ella stessa una grande fama (ζ 184s. πόλλ' ἄλγεα δυσμενέεσσιν, || χάσματα δ' εὐμενέτησι, μάλιστα δέ τ' ἔκλυον αὐτοί). Il motivo ritorna anche nei *Carmina moralia* di Gregorio Nazianzeno: 542.9 Χάσμα μέγ' εὐμενέεσσιν, ἄχος δέ τε δυσμενέεσσι.

497. οἱ σε πάρος φοβέοντο,λέονθ' ὡς αἰόλα μῆλα: quando Achille era vivo, i Troiani lo temevano come le greggi hanno paura del leone. A proposito del timore che Achille incuteva ai Troiani vd. *ad* 213 οἱ μιν φοβέοντο πάροιθε, ma anche *ad* 496. Come già al v. 276s. ὅπως σύες ἀμφὶ λέοντα || κτείνοντ', anche ora Achille, seppur morto, viene paragonato a un leone, animale che riveste nelle similitudini le virtù di un *aristeuon*, mentre le greggi sono spesso il termine di paragone per i Troiani in difficoltà. Questa similitudine ci ricorda certamente quella del v. 369 νομεὺς ὡς αἰόλα μῆλα, dove Aiace aveva rinchiuso i Troiani dentro a Troia come un pastore rinchiede il gregge. Come osserva Spinoula (2008, 38), la struttura di questo verso rispecchia quella di Λ 383 οἱ τέ σε πεφρίκασιλέονθ' ὡς μηκάδες αἴγες: ritroviamo la giustapposizione dei pronomi in *incipit*, che mostra l'ostilità tra l'*aristeuon* e i Troiani (Hom. οἱ τέ σε, QS οἱ σε), un verbo che indica la paura (Hom. πεφρίκασι, QS φοβέοντο) seguito daλέονθ' ὡς e dagli ovini + epiteto a cui sono assimilati i Troiani (Hom. μηκάδες αἴγες, QS αἰόλα μῆλα). Ma se il leone della similitudine omerica è riferito a Diomede, solo temporaneamente reso inoffensivo dalla freccia di Paride, così invece in QS il leone è riferito ad Achille, ormai ucciso dalla freccia di Apollo. È una bella esaltazione del valore di Achille come *aristeuon* e al tempo stesso apre la prospettiva sulle difficoltà che attenderanno gli Achei.

Οἱ σε πάρος si ritrova poi nei *Carmina moralia* di Gregorio Nazianzeno con variazione del verbo: 889.11 Οἱ σε πάρος κλήϊζον.

498. νῦν δ' ἐπὶ νηυσὶ θοῆσι λιλαιομένοι μαχέονται: Agamennone teme che, mentre prima (497 πάρος), quando Achille era vivo, i Troiani lo temevano, invece ora (νῦν) che è morto essi baldanzosi daranno battaglia presso le navi. Sappiamo che ciò non è vero, infatti poco dopo la morte di Achille Aiace è riuscito a rinchiuso i Troiani dentro le mura di Troia (358-369), dimostrandosi ottimo Ἀχαιῶν ἔρκος: Pauw infatti corregge μαχέονται in μαχέσονται. Dopo la morte di Aiace, Menelao affermerà che Achille e Aiace erano i difensori dell'esercito acheo (5.423).

Come osserva già Köchly (1850, 173), una simile espressione si trova in E 787-791: sotto le sembianze di Stentore Era aveva pronunciato una *parainesis* agli Argivi,

ricordando loro che finché Achille combatteva (E 788 ὄφρα μὲν ἐς πόλεμον πωλέσκειτο δῖος Ἀχιλλεύς) i Teucroi lo temevano (E 790 κείνου γὰρ ἐδείδισαν ὄβριμον ἔγχος, cf. *PH* 3.497 οἷ σε πάρος φοβέοντο) e quindi non si avvicinavano mai all'accampamento acheo (E 789s. οὐδέποτε Τρῶες πρὸ πυλάων Δαρδανιάων || οἷχνεσκον), ma in quel momento invece i Teucroi si erano arrischiati ad allontanarsi dalla città per combattere presso le navi achee (E 791 νῦν δὲ ἐκὰς πόλιος κοίλης ἐπὶ νηυσὶ μάχονται). Ritroviamo l'opposizione temporale (E 788 ὄφρα μὲν, 791 νῦν δέ, *PH* 3.497 πάρος, 498 νῦν δ'), le navi + epiteto (E 791 κοίλης ἐπὶ νηυσὶ, *PH* 3.498 ἐπὶ νηυσὶ θοῆσι) e il verbo μάχονται/μαχέονται in *explicit*.

Il nesso λιλαιόμενοι μαχέονται si ritrova in 8.141 λιλαιόμενοι μαχέσασθαι nella minaccia di Euripilo a Neottolema. Il motivo della bramosia di combattere è codificato in Hom. nella F μεμαῶτε μάχεσθαι 7× *Il.* col participio variamente coniugato (cf. *PH* 3.46 μεμαῶτα μάχεσθαι), ma vi sono anche espressioni come H 3 μέμασαν πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι, Θ 56 μέμασαν δὲ καὶ ὧς ὑσμῖνι μάχεσθαι, N 135 μέμασαν δὲ μάχεσθαι, Y 355 μεμάτω δὲ μάχεσθαι. Nell'epica arcaica questo motivo è espresso in molti modi: Π 89 λιλαιέσθαι πολεμίζειν, N 252s. οὐδέ τοι αὐτός || ἦσθαι ἐνὶ κλισίῃσι λιλαιόμαι, ἀλλὰ μάχεσθαι, Γ 133 ὄλοοιο λιλαιόμενοι πολέμοιο, Hes. *Th.* 665 πολέμου δ' ἐλλιλαιέτο θυμός, *Scut.* 113 λιλαιόμενοι πολέμοιο.

Θοή è epiteto per le navi già al v. 387 νεῶν προπάροιθε θοάων e altre 10× *PH*, sulla scia dell'epica arcaica: sia in Hom. sia in Hes. θοή è uno degli epiteti più comuni per le navi, che vengono così definite anche negli *Inni omerici* maggiori e minori, come anche 7× *Ap. Rh.* Per gli epiteti delle navi nell'epica vd. *ad* 387.

499s. Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά τι καὶ σὺ βροτοὺς ψευδέσσι λόγοισι || θέλγεις: Agamennone invoca Zeus, che certamente inganna i mortali con menzogne. L^{pr} come anche Köchly riporta ἦ ῥά τι καί, mentre Y tramanda τοι, omesso invece insieme a σύ in H, ma σύ è aggiunto in L^{sl}; Y e C tramandano λόγοισι, mentre D, U e Q riportano λόγοις. Sulla base dell'esternazione di Asio, simile per contenuto e tono a quella di Agamennone (M 164s. Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά νυ καὶ σὺ φιλοψευδῆς ἐτέτυξο || πάγχυ μάλ'), Rhodomann, seguito da Scaliger, Tychsen e Lehrs, corregge in Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά νυ καί. Ma Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά τι si trova già nelle domande di Atena (E 421) e di Era (E 762).

Il motivo dell'inganno di Zeus nei confronti di Agamennone è presente più volte nell'*Il.* (cf. Vian 1963, 115 n. 1; Wenglimsky 2002, 320s.; James 2004, 285): il massimo sviluppo si ha in B 1-75, quando Zeus gli fa credere che avrebbe conquistato presto Troia (B 12s. νῦν γὰρ κεν ἔλοι πόλιν εὐρυάγυιαν || Τρώων), ma ciò è un inganno (B 35s. τὸν δ' ἔλιπ' αὐτοῦ || τὰ φρονέοντ' ἀνὰ θυμόν, ἅ ῥ' οὐ τελέεσθαι ἔμελλον); in I 17-28 = B 110-118 Agamennone ricorda che Zeus gli aveva promesso che avrebbe conquistato Ilio (cf. B 350-353) e avrebbe fatto ritorno in patria, ma poi riconosce l'inganno e pensa che non riuscirà mai a conquistare Troia (I 28 οὐ γὰρ ἔτι Τροίην αἰρήσομεν εὐρυάγυιαν, cf. *PH* 3.502s.). Anche in Θ 236-244 Agamennone invoca Zeus: non ha mai trascurato i sacrifici in suo onore e dunque gli chiede di salvare l'esercito acheo quel giorno.

L'invocazione Ζεῦ πάτερ (5× *PH*) è estremamente comune nell'epica arcaica (21× *Il.*, 11× *Od.*, Hes. fr. 276.1 Merkelbach-West, cf. *Hy. hom. Merc.* 368) e si ritrova in Ap. Rh. 4.1673, Nicandro (*AP* 7.526.1), Opp. Ap. *Cyn.* 3.237, 464, Opp. Naz. *Hal.* 1.409, 3× N. *Dion.* Il nesso ψευδέσσι λόγοισι || θέλγεις può richiamare Φ 276 ἢ με ψεύδεσσιν ἔθελγεν: dopo aver invocato l'aiuto di Zeus (Φ 273 Ζεῦ πάτερ), Achille si mostra risentito nei confronti di Teti, poiché pensa che la dea lo abbia illuso con menzogne, facendogli credere che sarebbe stato ucciso da Apollo, quando invece ora l'eroe pensa di morire annegato nello Scamandro. Non troviamo ψευδέσσι λόγοισι in altri passi epici, ma questo accostamento è presente nella tragedia (Soph. *OT* 526, Eur. *Herc.* 1315, *Antiope* fr. 32.1s.) e ovviamente nell'oratoria (vd. p. es. Isocr. *Trapeziticus* 58, Dem. *in Mid.* 124) come anche in Platone (p. es. *Sophista* 263d.4, 264a.8, *Philebus* 40c4). Il verbo θέλω è piuttosto raro in QS: si trova qui per Zeus, in 1.136 in riferimento ai sogni che illudono gli uomini e in 13.405 per Menelao che inganna gli Achei facendo finta di voler uccidere Elena. Come spesso accade, questo verbo, usato raramente da QS, è invece abbastanza comune in Hom. (7× *Il.*, 16× *Od.*), con un'inversione della frequenza d'uso, dove lo si trova soprattutto per gli dei che ingannano gli uomini, mentre nell'*Od.* è riferito anche alle sirene (μ 40, 44, cf. Ap. Rh. 4.894), alla maga Circe (κ 291, 318, 326, cf. Ap. Rh. 4.667), ai mortali (Egisto γ 264, Odisseo ξ 387, ρ 514, 521, Penelope σ 282) e persino all'amore (σ 212, cf. la speranza *Hy. hom. Cer.* 37, Eros Ap. Rh. 3.86, 143). A proposito di θέλω vd. Parry 1992, 24s.

500s. ὅς κατένευσας ἐμοὶ Πριάμοιο ἄνακτος || ἄστῃ διαπραθέειν, νῦν δ' οὐ τελέεις ὅσ' ὑπέστης: Zeus aveva promesso ad Agamennone che avrebbe saccheggiato Troia, ma ora non porta a termine la promessa. Il ms. Y riporta ὅσ' (501), H ὡς. Per il motivo della *persis* vd. *ad* 413-417. Il verbo κατανεύω si ritrova nella promessa che Zeus fa a Teti di rendere Achille forte (3.617s.), straordinario e bellicoso (3.623s.), come anche nelle due promesse di Zeus ad Antenore (9.25-28, di cui una è disattesa) e agli Argivi (14.119, non portata a termine per tutti loro). Solo in 2.43, 149 questo verbo è riferito alle promesse di un mortale, Memnone (cf. Vian-Battegay s.v.), che comunque vengono disattese. Questi due versi si rifanno certamente a B 112-114 = I 19-21, dove Agamennone annuncia all'esercito che Zeus in passato gli aveva promesso con un cenno di assenso (B 112 = I 19 ὅς πρὶν μὲν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν, cf. *PH* 3.500 ὅς κατένευσας ἐμοί) che avrebbe fatto ritorno, distrutta Troia (B 113 = I 20 Ἴλιον ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον, cf. *PH* 3.500s. Πριάμοιο ἄνακτος || ἄστῃ διαπραθέειν), ma egli ora riconosce che Zeus lo aveva ingannato (B 114 = I 21 νῦν δὲ κακὴν ἀπάτην βουλευσατο, *PH* 3.501 νῦν δ' οὐ τελέεις ὅσ' ὑπέστης). I verbi ἐπινεύω (anche in tmesi come in B 169, *PH* 14.120) e κατανεύω indicano letteralmente il cenno di assenso dei mortali (Δ 267, K 393, N 368, δ 6, ω 335), più spesso degli dei (vd. *LfGrE* s.v.), che, quando è rivolto a un altro immortale, di regola non resta incompiuto, non inganna (B 524-527).

Troviamo gli elementi della perifrasi per Troia Πριάμοιο ἄνακτος || ἄστῃ già nella F omerica ἄστῃ μέγα Πριάμοιο ἄνακτος (3× *Il.*, γ 107), che nelle parole dello Scamandro

al Simoenta si trova insieme al verbo ἐκπέρσει (Φ 310, cf. *PH* 3.501 διαπραθέειν), quando il fiume vuole trattenere Achille con le sue correnti, perché teme che l'eroe riesca a distruggere Troia. QS ripete ἄστυ διαπραθέειν come una formula in 9.290, ma intorno a questo nucleo crea numerose espressioni: 3.29 (Troia) = 4.478 (Lirnesso) διέπραθε δ' ὄλβιον ἄστυ, 8.474 διαπραθέειν κλυτὸν ἄστυ (cf. H 32 διαπραθέειν τόδε ἄστυ), 12.289 Πριάμοιο διαπραθέειν κλυτὸν ἄστυ, 4.544 Θήβης κλυτὸν ἄστυ διαπραθέειν, 10.356 = 12.78 ὄλβιον ἄστυ διαπραθέειν Πριάμοιο. Spesso nell'epica rapsodica l'idea della "città di Priamo" è associata a quella della *persis*: A 19, B 37, 332, 373 = Δ 290, I 136 = 278, M 11, 15, Φ 309s., γ 107s., 130, ε 106s., λ 533 = ν 316, ξ 241, χ 230, cf. Pind. *Pyth.* 1.54, *Nem.* 7.35 (non è direttamente associata alla *persis* invece in Δ 18, H 296, N 13, Π 448, P 160, Σ 288, X 165, 173, 230, 251).

501. νῦν δ' οὐ τελέεις ὄσ' ὑπέστης: questa espressione richiama probabilmente Φ 457 τὸν ὑποστάς οὐκ ἐτέλεσσεν (Laomedonte non dà a Poseidone e Apollo quanto promesso). Questo motivo si ritrova in positivo nelle parole di Achille a Patroclo, quando l'eroe è felice di aver portato a termine quanto gli aveva promesso (Ψ 20 πάντα γὰρ ἤδη τοι τελέω τὰ πάροιθεν ὑπέστην, 180 πάντα γὰρ ἤδη τοι τετελεσμένα, ὡς περ ὑπέστην), ma anche nella richiesta di Odisseo a Circe (κ 483 τέλεσόν μοι ὑπόσχεσιν ἦν περ ὑπέστης). Per νῦν δ(έ) e le speranze non avverate vd. *ad* 479, 480, 569.

502. ἀλλὰ λίην ἀπάφησας ἐμὰς φρένας: Agamennone ripete che Zeus lo ha ingannato (vd. 499s.). Il ms. H riporta λίαν, mai impiegato in epica, mentre Y riporta l'usatissimo λίην; l'intera tradizione tramanda il verbo ἀκάχησας ("affliggi"), corretto da Bonitz in ἀπάφησας ("inganni") sulla base di *Hy. hom. Ap.* 375s. ἔγνω ἦσιν ἐνὶ φρεσὶ Φοῖβος Ἀπόλλων || οὐνεκά μιν κρήνη καλλίρροος ἐξαπάφησε, cf. *PH* 1.137 ὅς μιν ἄρ' ἐξαπάφησεν (Pentesilea), 13.280 ἀπάφησε κακὴ καὶ ἀτάσθαλος Αἴσα (Andromaca). Possiamo aggiungere che una simile idea si trova già in *Hy. hom. Ven.* 7 τρισσὰς δ' οὐ δύναται πεπιθεῖν φρένας οὐδ' ἀπατῆσαι, 33 τῶν οὐ δύναται πεπιθεῖν φρένας οὐδ' ἀπατῆσαι, cf. 38 πυκινὰς φρένας ἐξαπαφοῦσα. La correzione di Bonitz è messa a testo da tutti gli editori successivi. Molte delle occorrenze di questo verbo nei *PH* sono in realtà il risultato di correzioni (cf. Vian-Battegay s.v.): 3.626 μ' ἀπάφησε (Teti afferma che Zeus l'ha ingannata) è una correzione di Platt della lezione ἀκάχησε(ν) dei mss; 1.723s. τί <ἦ> νύ σε<υ> ἦπαφε δαίμων || θυμὸν ἐνὶ στέρνοισιν (Tersite domanda ad Achille se un dio lo ha ingannato) è la correzione di Spitzner della lezione unanime ἦκαχε, e parimenti Spitzner corregge 3.49 ἦκαχε in ἦπαφε (Apollo aveva già ingannato Achille), Rhodomann 5.181 τί τοι νόον ἦκαχε δαίμων in τί τοι νόον ἦπαφε δαίμων (Aiace domanda a Odisseo se un dio lo ha ingannato), 14.622 δόλω δ' ἀπέλησεν (H^c, ma ἀπείλησεν PD, ἠπείλει R) Ἀχαιοὺς in δόλω δ' ἀπάφησεν Ἀχαιοὺς, e nuovamente Bonitz 5.422 κακὸς δέ τις ἦκαχε δαίμων in κακὸς δέ τις ἦπαφε δαίμων (Menelao afferma che sono stati accecati da un dio). In tutti questi casi (tranne che in 14.622) i mss. tramandano una qualche voce del verbo ἀκαχίζω al posto di ἀπαφίσκω, che è un verbo piuttosto raro nella forma semplice, presente nei mss. solo in *PH* 13.280, ma già in λ 217, ξ 488, ψ 216 e poi in

Opp. Anaz. *Hal.* 3.483, 566.

502s. οὐ γὰρ οἶω || εὐρέμεναι πολέμοιο τέκμωρ φθιμένου Ἀχιλλῆος: Agamennone non crede di poter trovare un rimedio per vincere la guerra dopo la morte di Achille. Come osserva Scheijnen (2018, 230s.), Agamennone non può infatti trovare una soluzione della guerra dopo la morte di Achille, perché Troia non può essere conquistata solo con le armi. Il πολέμοιο τέκμωρ che troviamo qui ritorna con la sua forza tematica ben 3 volte nel XII *logos*, che si apre con la consapevolezza che la svolta non è ancora arrivata (12.2 πολέμου δ' οὐ γίνεται τέκμωρ), ma resta l'obiettivo atteso e ormai prossimo: si dovrà ricorrere al cavallo per entrare a Troia (12.224s. ἐς δ' ἵππον βαίνωμεν εὐξοον, ὄφρα κε τέκμωρ || εὕρωμεν πολέμοιο δυσηχέος) e a Sinone per ingannare i Troiani (12.257s. νῦν γὰρ <καὶ> οἴομαι ἐσσυμένως περ || ἀργαλέου πολέμοιο τέκμωρ εὐδηλον ἔσεσθαι). Indica il nucleo tematico di riferimento, tutto da adesso in poi cambia con questo evento. Certamente nell'espressione di Agamennone vi è anche lo sgomento che coglie tutti al momento della morte di un grande guerriero, quando tutte le speranze sembrano svanire (cf. p. es. *Ephemeris belli Troiani* 4.8 per le morti di Sarpedone, Ettore e Memnone, l'ultima speranza per i Troiani). Φθιμένου Ἀχιλλῆος è ripetuta come una formula al v. 671. Per le molte espressioni in *explicit* che indicano la morte di Achille nei *PH* vd. *ad* 189.

504. Ὡς ἔφατ' ἀχνύμενος κέαρ ἔνδοθεν: conclusione del *goos* di Agamennone. QS ripete questa intera espressione come una formula in 5.568, dove segna nuovamente la fine di un discorso di Agamennone (*consolatio* a Tecmessa). Per le varie espressioni ideate da QS per esprimere il lutto vd. *ad* 492.

504-513. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE.

IL LAMENTO COLLETTIVO E LA PARTECIPAZIONE DEL PAESAGGIO

Conclusi i *gooi* di Aiace Telamonio (427-459), Fenice (460-490) e Agamennone (491-504), QS amplia nuovamente lo sguardo sulla folla in lacrime per la morte di Achille. Già ai versi 388-426 QS aveva descritto la disperazione degli Achei e dei Mirmidoni, con gli abissi del mare che risuonano intorno (401), ma se lì QS aveva dato ampio spazio alla descrizione dei loro gesti luttuosi (409-412) e aveva inserito ben tre similitudini (due incentrate su Achille, una sugli Achei), così invece in questa sezione lo spazio dato a questi motivi è grandemente ridotto. Viene brevemente descritto il pianto degli Achei tutti, a cui fanno eco le navi: il rumore si leva nell'aria (504-507), il pianto è terribile e incessante come il rumore delle onde che si infrangono ripetutamente sulle coste (508-513).

504s. ἀμφὶ δὲ λαοὶ || κόκυον ἐκ θυμοῦ θρασὺν περὶ Πηλείωνα: intorno ad Agamennone l'esercito piange dal profondo dell'animo per Achille. L'intero v. 504 è ripetuto come una formula in 5.568, dove nuovamente si conclude un discorso di Agamennone (qui il *goos* per Achille, lì la *consolatio* per Tecmessa) e ci si focalizza sull'esercito in lacrime per la morte di Aiace: 5.568s. Ἀμφὶ δὲ λαοὶ || οἰκτρὸν ἀνεστονάχησαν. Il modulo ἀμφὶ δὲ λαοὶ, che già in X 408 segna il passaggio dal lutto di un singolo (Priamo) a quello del popolo, è usato nuovamente da QS alla fine di un discorso diretto per ampliare lo sguardo alla collettività in 6.68. Ἀμφὶ δὲ λαοὶ è un adonio che rilancia o modifica la prospettiva: 2.213, 14.57, 349 (folla attorno a Memnone, Elena ed Ecuba) ma già in λ 136 = ψ 283; può indicare non solo il passaggio da un singolo alla folla, ma anche quello da un gruppo ristretto a uno più ampio (Ap. Rh. 1.238, 3.885). Il motivo del pianto accorato si ritrova applicato alle prigioniere (3.549 ἐκ θυμοῦ στενάχεσκον ἐύφρονα Πηλείωνα), ma anche a Enone, che si strugge profondamente per la morte di Paride (10.411s. Οἷη δ' ἐκ θυμοῦ δαΐζετο κυδαλίμοιο || Οἰνώνη). Simili espressioni per indicare un forte sentimento si trovano già in I 343 ἐκ θυμοῦ φίλεον, 486 ἐκ θυμοῦ φιλέων rispettivamente per l'affetto di Achille per Briseide e per quello di Fenice per Achille, ma cf. anche A 196 θυμῶ φιλέουσα, Ψ 595 ἐκ θυμοῦ πεσέειν (vd. Griffin 1995, 132). A proposito del verbo κωκύω, usato da QS non solo per il lamento femminile ma anche per quello maschile, vd. *ad* 460. Per θρασὺν περὶ Πηλείωνα cf. 350 νέκυν πέρι Πηλείωνος.

506s. τοῖς δ' ἄρ' ἐπεβρόμεον νῆες παρὰ μυρομένοισιν, || ἡγή δ' ἄσπετος ὄρτο δι' αἰθέρος ἀκαμάτοιο: le navi vicine a chi piange rimbombano per il pianto, la cui eco si leva nell'aria. H tramanda παραμυρομένοισιν, corretto da Spitzner (1839, 88) in περιμυρομένοισιν e posto a testo da Köchly e Zimmermann, sulla scia di *PH* 12.489 ἐρημαίην περιμύρεται ἀμφὶ καλιήν (usignolo che piange attorno al nido) e dell'anonimo *Epitaphium Bionis* 89 περιμύρατο. Pauw, Tychsen, Lehrs, Vian e Pompella mettono invece a testo παρά, lezione di Y. Ἐπιβρομέω è un verbo piuttosto raro: QS lo usa solo

qui per le navi e in 9.221 per le armi di Ares; Apollonio lo usa per le grida di stupore dei Colchi (Ap. Rh. 3.1371), per uno stormo di uccelli (4.240) e per la cetra di Orfeo (4.908). Cf. Opp. Ap. Cyn. 3.36 (leone), Orph. Arg. 266, 1156 (quercia), N. Dion. 6.115 (Borea). Per δι' αἰθέρος ἀκαμάτοιο vd. ad 665.

Due sono i motivi: le navi che risuonano per il lamento degli Achei, l'eco del pianto che si innalza nell'aria. È la partecipazione del paesaggio al dolore per la morte di Achille, che ritroviamo applicata agli abissi del mare (401), all'Ellesponto e alle balene che risuonano e gemono insieme alle Nereidi (585, 591s.), ma anche alle spiagge dell'Ellesponto che riecheggiano il pianto degli Achei (601-603, 668s.). Questo motivo è usato da QS anche per Aiace: l'Ida, la piana di Troia, le navi e il mare fanno eco al lamento degli Achei per la morte dell'eroe (5.498s. μέγα δέ σφιν ἐπέβραχε δάσκιος Ἴδη || καὶ πεδίον καὶ νῆες ἀπειρεσίη τε θάλασσα) insieme all'Ellesponto (5.569s. ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος || μυρομένων). Come osserva già Fernández Contreras (1998, 236-239), questo motivo ricorre spesso nei *PH*: le correnti dell'Ermo e le cime del Sipilo gemono insieme a Niobe (1.296s.); i monti e il fiume Eseo risuonano per il lamento senza fine delle Pleiadi per Memnone (2.605s.); quando Neottolema parte per la guerra, le stanze della casa di Deidamia risuonano come le vette di un monte per i muggiti disperati della vacca a cui è paragonato il pianto della donna (7.255-261); le gole dei monti gemono insieme alle ninfe e ai bovini per la morte di Paride (10.364-368).

Il motivo del paesaggio che riecheggia per le grida luttose non è tipico dei poemi omerici, ma è presente in *Hy. hom. Cer.* 38: le profondità marine e le cime delle montagne rimbombano per le grida di Persefone che viene portata nel regno dei morti. Si può però notare che il pianto felice dei compagni riuniti vicino a Odisseo riecheggia nella casa di Circe: κ 398s. πᾶσιν δ' ἡμερόεις ὑπέδν γόος, ἀμφὶ δὲ δῶμα || σμερδαλέον κονάβιζε, 454 κλαῖον ὀδυρόμενοι, περὶ δὲ στοναχίζετο δῶμα. Nell'epica arcaica il motivo del rimbombo è invece applicato solitamente al rumore delle armi nella battaglia o di un guerriero che cade (vd. ad 315s., cf. Castiglioni 1921, 35). È invece impiegato per la disperazione e il lutto nella tragedia, come quando tutta la terra, le genti, gli abissi del mare, l'Ade e i fiumi gemono insieme a Prometeo per la sua pena (Aeschyl. *Prom.* 406-435).

Il motivo del pianto che si alza nel cielo si ritrova applicato al pianto per Aiace (5.492 καὶ σφιν ὀδυρομένων γόος αἰθέρα δῖον ἴκανεν). Si tratta d'altronde di un motivo usato per la morte di Achille già in ω 70 πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει: si innalza il fragore degli Achei durante il rogo del corpo di Achille. Similmente si era levato nella tenda anche il pianto di Achille e Priamo per Peleo, Patroclo ed Ettore (Ω 512 τῶν δὲ στοναχῆ κατὰ δώματ' ὀρώρει).

508-513. Similitudine delle onde del mare. QS paragona lo straziante lamento dei Danai (512 τοῖος ἄρ' ἀμφὶ νέκυν Δαναῶν στόνος αἰνὸς ὀρώρει), che piangono senza posa per la morte di Achille (513 μυρομένων ἄλληκτον ἀταρβέα Πηλείωνα), al rumore delle onde (508 = 8.59 κύματα μακρά, cf. 14.417, 537) che, sollevate dal vento impetuoso (508s. βίη μεγάλου ἀνέμοιο || ὀρνύμεν' ἐκ πόντοιο), ripetutamente si infrangono facendo

rimbombare le coste e gli scogli (511 ἀκταὶ ὁμῶς ῥηγμῖσιν ἀπειρέσιον βοόωσι). L'avverbio ἀπειρέσιον è la correzione proposta da Köchly (1841, 710s.), ma poi solamente suggerita in apparato nell'edizione del 1850. I mss. tramandano invece l'aggettivo ἀπειρέσιαι, ovviamente con ἀκταὶ (cf. 1.323, 2.351s., 3.372, 668s., 7.258s., ma anche 1.688), messo a testo anche da Zimmermann. La correzione di Köchly – sostenuta anche da Castiglioni (1921, 45s.), il quale osserva che l'avverbio è spesso usato con verbi come βοᾶν, γοᾶν (cf. *PH* 3.770, 5.94) – è poi posta a testo da Vian e Pompella, essendo supportata dalla frequente presenza dell'avverbio in questa posizione (2.483, 3.180, 205, 7.257, 542, 10.355, 12.121, cf. *Opp. Ap. Cyn.* 2.146).

Varie sono le similitudini marittime nei *PH*, ma solo qui e in 6.330-335 servono a illustrare manifestazioni sonore: qui il termine di paragone è il pianto degli Achei, nel VI *logos* il clamore nella battaglia, l'avanzare di guerrieri e cavalli. Il loro rimbombo sulla terra (6.335) è come il fragore delle onde scure (6.332 κύματα ... κελαινὰ ... βοόοντα) durante una tempesta (6.333 ἐρευγομένοιο κλύδωνος), quando il vento impetuoso (6.330 μεγάλοιο βίη ἀνέμοιο, cf. 3.508 βίη μεγάλου ἀνέμοιο) agita gli abissi del mare. Nelle altre similitudini marittime dei *PH* l'attenzione è su Penthesilea, che incalza e fa strage di Danaï come un'onda raggiunge le navi nel mare in tempesta (1.320-324), oppure sui Danaï, che inseguono i Troiani come i venti rincorrono le navi in mare (8.361-363).

In questo passo dei *PH* si sente l'eco di Ξ 394-401, dove però non è il lamento bensì il grido degli eserciti che si scontrano a essere paragonato a quello delle onde: Ξ 395 πνοιῆ Βορέω ἀλεγεινῆ cf. *PH* 3.508 βίη μεγάλου ἀνέμοιο, Ξ 395 ποντόθεν ὀρνύμενον cf. *PH* 3.509 ὀρνύμεν' ἐκ πόντοιο, Ξ 394 ποτὶ χέρσον cf. *PH* 3.509 πρὸς ἡίονας. Come osserva già Vian (2005b, 161 n. 36), è possibile che il testo iliadico conosciuto da QS non avesse Βορέω (Ξ 395) bensì ἀνέμων oppure ἀνέμου, lezioni attestate in alcuni mss. a noi giunti. Numerose sono in Hom. le similitudini marittime: l'urlo dei Troiani che avanzano è paragonato a quello di un'onda che entra in mare dalla foce di un fiume (P 263-266), il rumore dell'esercito acheo che accorre dalle navi e dalle tende è come il ruggito dell'onda sulla riva (B 209s.). Analoghe similitudini illustrano anche l'arrivo dell'esercito (Δ 422-428) che si agita incessantemente e con forza, o la strage di un *aristeuon* (Λ 297s., 306-309) che avanza come una tempesta distruttiva (vd. Scott 1974, 63s.).

510. προσαγνυμένης: questo verbo pare essere ideato da QS, che lo usa unicamente qui per il mare che si infrange sulle coste e sugli scogli e in 14.626 ἀνηρῆσι προσαγνύμενοι περὶ πέτρης per i naufraghi che sbattono contro gli scogli. Il verbo semplice è usato nei *PH* per le navi che si spezzano urtandosi le une le altre (14.516s. κανάχιζε δὲ δούρατα νηῶν || ἀγνυμένων, 613s. <οῖ> δ' ἐνὶ πέτραις || ἄξαντες πέρι νῆας) e per i loro alberi spezzati dai venti nella tempesta (14.594s. ὧν δέ που ἰστοί || ἐκ περάτων ἔαγησαν ἐπισπέρχοντος ἀήτεω), come già in κ 123 νηῶν θ' ἅμα ἀγνυμένων e in Eur. *Hel.* 409s. ναῦς δὲ πρὸς πέτραις || πολλοὺς ἀριθμοὺς ἄγνυται ναυαγίων. Come nota Carvounis (2019, 264), Appiano nel *Bellum Civile* applica alle navi che si infrangono contro gli scogli un altro composto di ἄγνυμι: 2.21.150 κρημοῖς τε τῶν Βρεττανῶν τοὺς

κυβερνήτας ἐποκέλλοντας ἐκέλευε τὰς ναῦς περιαγνύναι.

511. ὁμῶς ῥηγμῖσιν: per l'uso di ὁμῶς + dativo col significato di "insieme a", vd. *ad* 270.

512s. Δαναῶν στόνος αἰνὸς ὀρώρει || μυρομένων: sorge il gemito terribile degli Achei che piangono la morte di Achille. Questa espressione sembra costruita con sostituzioni sulla F iliadica τῶν δὲ στόνος ὄρνυτ' ἀεικῆς || ἄορι θεινομένων (K 483s. = Φ 20s., cf. χ 307s. = ω 183s.), ma se in Hom. questa F è funzionale alla *mache* e quindi lo στόνος che sorge è sempre il gemito di quelli che vengono uccisi, invece in QS questa espressione è usata per il *goos*, e quindi il gemito è quello dei vivi che piangono la morte di Achille. Si può notare che nell'epica intorno al verbo ὀρώρει/ὄρωρεν in *explicit* vi sono molte F ed espressioni che indicano un rumore, un grido o un lamento che si innalza. Esse sono applicate a vari temi e motivi.

- *Planctus*: Ω 512 τῶν δὲ στοναχὴ κατὰ δώματ' ὀρώρει (per Ettore, Peleo e Patroclo), ω 70 πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει (per Achille), PH 2.606 γόος δ' ἄλληκτος ὀρώρει (per Memnone), 3.605 ἐπεὶ μέγα πένθος ὀρώρει e 711s. γόος δ' ἀλίαςτος ὀρώρει || Μυρμιδόνων (per Achille), 13.292 ἐν δ' ἄρα τοῖσι βοὴ πολὺδακρυς ὀρώρει (per gli uccisi nella *persis*).
- *Mache*: πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει 4× *Il.* e Hes. *Scut.* 401, βοὴ δ' ἄσβεστος ὄρωρεν/ὀρώρει 5× *Il.* ed *Epigoni* fr. 7.2 (Bernabé), Δ 436 Τρώων ἀλαλητὸς ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν ὀρώρει, I 573s. τῶν δὲ τάχ' ἀμφὶ πύλας ὄμαδος καὶ δοῦπος ὀρώρει || πύργων βαλλομένων, M 289 τὸ δὲ τεῖχος ὑπερ πᾶν δοῦπος ὀρώρει, Hes. *Th.* 709s. ὄτοβος δ' ἄπλητος ὀρώρει || σμερδαλέης ἔριδος, 849 ἔνοσις δ' ἄσβεστος ὀρώρει, PH 1.313 πολὺς δ' ἀλαλητὸς ὀρώρει, 5.392 βρυχή δὲ περὶ γναθμοῖσιν ὀρώρει, 6.328s. Τῶν δ' ἄρα νισομένων πολὺς αἰθέρα δοῦπος ὀρώρει || αὐτῶν ἠδ' ἵππων, 11.18s. ἀμφὶ δ' ἄρα σφισι δοῦπος ἐρειδομένοισιν ὀρώρει, || μαρναμένων, *Triph.* 542s. βοὴ δ' ἄλληκτος ὀρώρει || Τρώων φευγόντων. Vale anche per il latrato dei cani insieme al gemito degli uccisi nella *persis*: PH 13.100-102 Πάντη δ' ἀμφὶ πόλῃα κυνῶν ἀλεγεινὸς ὀρώρει || ὠρυθμός, στοναχὴ δὲ δαΐκταμένων αἰζηῶν || ἔπλετο λευγαλέη.
- Uomini uccisi e navi spezzate: κ 122s. ἄφαρ δὲ κακὸς κόναβος κατὰ νῆας ὀρώρει || ἀνδρῶν τ' ὄλλυμένων νηῶν θ' ἅμα ἀγνυμενάων.
- Danza e musica (θ 380 πολὺς δ' ὑπὸ κόμπος ὀρώρει), intrattenimento degli agoni (PH 4.561s. βοὴ δ' ἀνὰ λαὸν ὀρώρει || ἄσπετος) e banchetto (PH 6.168s. πολὺς δ' ἐνὶ μῦθος ὀρώρει || δαινυμένων).

513. ἄλληκτον ἀταρβέα Πηλείωνα: per ἄλληκτον vd. *ad* 422. Il nesso ἀταρβέα Πηλείωνα si trova già al dativo in 1.101 ἀταρβεί Πηλείωνι. A breve distanza dal verso qui preso in esame ritroviamo questo epiteto (3.522 ἀταρβέος Αἰακίδαο) in un'espressione ripetuta come una formula 5× PH, ma QS riferisce ἀταρβῆς ad Achille

anche in 9.46 Ἀχιλῆος ἀταρβέος. Secondo un procedimento analogico QS usa questo epiteto al dativo anche per Eracle (6.137 ἀταρβεί Ἡρακλῆι) e al genitivo per Euripilo (7.622 ἀταρβέος Εὐρυπύλοιο). Già Bär (2009, 339s.) osserva che ἀταρβής è usato spesso da QS (25× *PH*) come epiteto generico non solo per gli eroi, ma anche per la collettività degli Achei o dei Troiani, gli dei, le donne e persino il θυμός. Come abbiamo notato altre volte, anche in questo caso QS usa frequentemente un epiteto che è *hapax* nelle opere omeriche (N 299 = γ 111 rispettivamente per Phobos e Antiloco) e ne amplia grandemente la sfera di applicazione. Ἀταρβής è *hapax* anche in Ap. Rh. (1.1012 per ἄεθλος), Opp. Ap. Cyn. (3.100 per ἀγρευτῆρες), Opp. Anaz. Hal. (5.395 per θυμόν), come anche nella *Visio Dorothei* (230 per ἐπωνυμίην), ma si trova poi 10× N. *Dion.* Si può notare che ἀταρβέα Πηλείωνα è equivalente non solo a εύφρονα Πηλείωνα (*PH* 3.549 = 787) e a εύμελίην Ἀχιλῆα (*PH* 1.96, 3.12) ma anche alla F omerica ἀμύμονα Πηλείωνα (7× *Il.*, 3× *Od.*) in alternanza metrico-funzionale con ποδώκεα Πηλείωνα (10× *Il.*), mai impiegate da QS (cf. *schol.* EP γ 111d. Pontani ἀταρβής: γράφεται καὶ “ἀμύμων”). Il sinonimo ἀτάρβητος, *hapax* in Hom. (Γ 63 ἀτάρβητος νόος, cf. *PH* 6.203s. καὶ οἱ ἀταρβής || ἔσκε νόος καὶ θυμός), è riferito da QS ad Achille (7.383 πατρὸς ἀταρβήτοιο) e ad Ares (8.284 ἀταρβήτοιο ... Ἄρεος).

514-543. L'ESORTAZIONE DI NESTORE E LA PROTHESIS DEL CORPO DI ACHILLE

Ai primi tre *gooi* e alla descrizione dell'esercito in lacrime segue l'intervento di Nestore, introdotto tramite una *if not-situation* (514s., cf. Ψ 154-157, π 220s.). Il saggio Nestore non ha ancora dimenticato il lutto per la morte del figlio Antilocho (516s.), ma comunque esorta Agamennone a ordinare agli Achei di lavare il corpo di Achille e di porlo su un letto: potranno piangerlo a lungo più tardi, dopo che si saranno presi cura del corpo (518-523, cf. Ω 713-715), perché "non è giusto disonorare i morti tanto a lungo con noncuranza" (523s.). Questa *gnome* rievoca chiaramente le parole delle anime dei pretendenti nella *deuteronekyia*: ω 189s. οἳ κ' ἀπονίψαντες μέλανα βρότον ἐξ ὠτειλέων || κατθέμενοι γοάοιεν· ὃ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων. Bisogna lavare i corpi, detergerli del sangue, porli sui feretri ed eseguire il lamento funebre, perché è questo il γέρας θανόντων (cf. ω 290-296, Π 456s. = 674s., Ψ 8-11). Simili parole sono pronunciate nuovamente da Nestore dopo la morte di Aiace Telamonio e i *gooi* di Teucro e Tecmessa: anche in tale occasione Nestore esorta gli Argivi a smettere di piangere, a preparare il rogo e il tumulo, e a seppellire le ossa: è questo ciò che conviene ai morti (*PH* 5.600-611).

Come già nei poemi omerici (cf. p. es. A 247-252), anche gli eroi dei *PH* prestano ascolto a Nestore¹⁷³, l'eroe che era riuscito a sopportare con forza il lutto per Antilocho (3.7-9). Agamennone infatti ordina ai compagni di scaldare l'acqua per lavare via il sangue dal corpo di Achille (cf. *PH* 5.615-617 per Aiace Telamonio, ma vd. anche Π 667-669, 679 per Sarpedone) e di vestirlo con le vesti purpuree che Teti gli aveva dato quando era partito per Troia (526-530, cf. Π 670, 680 per Sarpedone). Atena prova compassione per Achille e quindi versa sul suo corpo ambrosia per preservarlo a lungo (533-535): Achille non sembra neppure morto, anzi, Atena fa assumere al suo volto un'espressione irata come quella che aveva dopo la morte di Patroclo (537-539) e rende il suo corpo più grande e bello (540). Gli Achei ovviamente stupiscono alla vista del corpo di Achille, che pare quello di un uomo che dorme (541-543). Poco prima che il corpo di Achille venga dato alle fiamme, ritorna il motivo dell'ambrosia, ma questa volta è Zeus che la fa stillare sul corpo di Achille, con una funzione però diversa (696-698).

Anche l'anima di Agamennone nella *deuteronekyia* racconta simili gesti in una narrazione compendiarica che mette in evidenza i motivi essenziali: subito dopo aver portato il corpo di Achille alle navi, lontano dal campo di battaglia (ω 43 αὐτὰρ ἐπεὶ σ' ἐπὶ νῆας ἐνεΐκαμεν ἐκ πολέμοιο), gli Achei lo avevano posto su un letto (ω 44 κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι) e gli avevano deterso il corpo con acqua tiepida e unguenti (ω 44s. καθήραντες χροῖα καλόν || ὕδατί τε λιαρῶ καὶ ἀλείφατι, cf. ω 67s. καίεο δ' ἔν τ' ἐσθῆτι θεῶν καὶ ἀλείφατι πολλῶ || καὶ μέλιτι γλυκερῶι) per poi piangerlo (ω 45s. πολλὰ δέ σ' ἀμφί || δάκρυα θερμὰ χέον Δαναοὶ κείροντό τε χαίτας). Secondo Hom. però non sono gli Achei, bensì le Nereidi a vestire il corpo di Achille con vesti divine: ω 59 περι δ' ἄμβροτα εἴματα ἔσσαν. Come abbiamo visto, nei *PH* le azioni non si svolgono in questa sequenza,

¹⁷³ Per qualche osservazione sulla caratterizzazione di Nestore nei poemi omerici e in QS vd. Mansur 1940, 26-28; Campagnolo 2012, 192s.; Langella 2019a, 74s.

bensi il corpo di Achille viene prima posto nelle tende (387) e pianto, e solo ora, dopo l'esortazione di Nestore, viene lavato ed esposto sul feretro. A proposito del rito della *prothesis* vd. Mirto 2007, 58-65.

Nei poemi omerici l'intervento divino con l'ambrosia ai fini di mantenere il corpo intatto (T 39 ἵνα οἱ χρώς ἔμπεδος εἴη) non è applicato ad Achille, bensì a Sarpedone (intervento di Apollo Π 670, 680) e Patroclo (intervento di Teti T 37-39). Un effetto simile si ha anche sul corpo di Ettore: Afrodite cosparge di olio ambrosio il suo corpo (Ψ 185-187) e Apollo fa calare una nube scura su di esso per non far seccare la sua pelle (Ψ 188-191). L'ambrosia sembra essere l'equivalente divino dell'ἄλειφαρ dei mortali (vd. Onians 1951, 292-299): come gli uomini riempiono le ferite di Patroclo di olio (T 351) e lavano il corpo di Achille con acqua tiepida e ἄλειφαρ (ω 44s.), così gli dei usano l'ambrosia per se stessi (Era in Ξ 170) e per alcuni mortali a loro particolarmente cari. In Hom. l'ambrosia compare insieme al nettare in relazione ad Achille non come sostanza per la conservazione, bensì come sostentamento (come per gli dei in E 341s. e Aristeo in Pind. *Pyth.* 9.63): quando Zeus vede l'eroe a digiuno, in lutto per Patroclo, il dio invia Atena a instillargli nel petto nettare e ambrosia (T 347s., 353s.). Secondo Hes., Ifigenia viene divinizzata da Artemide, che la aveva salvata e aveva versato ambrosia sul suo corpo per mantenerlo fresco e giovane (Hes. fr. 23a.21-26 Merkelbach-West). Successivamente, in Teocrito vediamo Afrodite far stillare ambrosia nel petto di Berenice per renderla immortale (*Id.* 15.106-108), e in Bione osserviamo Apollo usare nettare e ambrosia come unguenti nel vano tentativo di curare le ferite di Giacinto e di evitarne la morte (fr. 1.3s. Reed χρίεν δ' ἀμβροσίᾳ καὶ νέκταρι, χρίεν ἅπασαν || ὠτειλάν). Sappiamo poi che l'ambrosia alternata al fuoco è impiegata da Demetra e, secondo una tradizione mitica, anche da Teti per cercare di rendere immortale rispettivamente Demofonte e Achille (*Hy. hom. Cer.* 236a-241, Ap. Rh. 4.869-879, Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.13.6, vd. Mackie 1998).

Sembra che i frammenti 37-77 del *P. Oxy.* 3876 tramandino quel poco che ci resta di un poema di Stesicoro sulla morte e i funerali di Achille (Garner 1993; Schade 2003, 37-45): pare si racconti del corpo di un caduto che viene lavato (fr. 61.12 Schade ὕδατ[ι] τ' ἐλ[ο]έσσ[αν] e delle cure che si riservano a esso con nettare e ambrosia (fr. 62.2 Schade ἀ]λείφ[ατι] νεκταρε[ό]δμωι, fr. 72.9 αμβρο .. [] τε Schade, αμβροσι[.]τε Garner). Vd. Schade 2003, 105-107.

Come osserva già Sodano (1948, 70), la *prothesis* del corpo di Achille è rappresentata anche sulla *Tabula Iliaca*: Achille è disteso al suolo, composto, col braccio sinistro e la testa appoggiati nella cavità di un grande scudo (*LIMC* s.v. Achilleus n. 898, cf. fig. 2).

514-516. Καί σφιν ὀδυρομένοισι τάχ' ἤλυθε κυανή νόξ, || εἰ μὴ ἄρ' Ἀτρεΐδην προσεφώνεε Νηλέος υἱός || Νέστωρ: la notte avrebbe colto gli Achei ancora a piangere la morte di Achille, se Nestore non avesse esortato Agamennone a far preparare il corpo per il rogo. Questa *if not-situation* non serve per uscire da una situazione di pericolo per

gli eroi, bensì di stallo della narrazione. Varie volte Hom. usa questa tecnica narrativa per interrompere un'azione che non presenta altre vie d'uscita, quale appunto il pianto e il dolore che paralizzano gli eventi (vd. Nesselrath 1992, 62; 2019, 574s.): καί νύ κ' ὄδυρομένοισιν ἔδν φάος ἠελίοιο è infatti una F che ritroviamo in φ 226 (riunione con i fedeli servi Eumeo e Filezio) ma anche già in Ψ 154, quando il narratore osserva che la luce sarebbe tramontata sui lamenti degli Achei e dei Mirmidoni per Patroclo, se Achille non si fosse accostato ad Agamennone (Ψ 155 εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αἴψ' Ἀγαμέμνονι εἶπε παραστάς) per esortarlo a comandare all'esercito acheo di smettere il pianto e di preparare il pranzo. Hom. modifica questa F, combinandola con quella del sorgere dell'aurora, per applicarla al ricongiungimento notturno tra Penelope e Odisseo: ψ 241s. καί νύ κ' ὄδυρομένοισι φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως, || εἰ μὴ ἄρ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη. Lo stesso motivo si trova per la morte di Ettore, che i Troiani avrebbero pianto fino al calar del sole presso le porte di Troia (Ω 713s. καί νύ κε δὴ πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδύντα || Ἔκτορα δάκρυ χέοντες ὀδύροντο πρὸ πυλάων), se Priamo non avesse comandato alla folla di farlo passare con il corpo (Ω 715-718). Tzetze riprende questo motivo per la morte di Ettore in *Carm. II*. 2.478-481.

La struttura della formulazione e il lessico di questa *if not-situation* richiamano chiaramente π 220s.: la luce del sole si sarebbe immersa mentre Telemaco e Odisseo, appena ritrovati e riconosciuti, ancora piangevano (π 220 καί νύ κ' ὄδυρομένοισιν ἔδν φάος ἠελίοιο), se Telemaco non avesse parlato al padre (π 221 εἰ μὴ Τηλέμαχος προσεφώνεεν ὄν πατέρ' αἴψα). La *if not-situation* odissiaca è introdotta come da tradizione da καί νύ κ', invece nei *PH* abbiamo il solo καί, come anche in 5.359 (cf. 4.329, 6.542 καί κε, 6.503 καί δὴ, vd. Nesselrath 1992, 53). QS riprende il participio ὄδυρομένοισι(v), εἰ μὴ e il verbo προσεφώνεε(v), ma varia ἔδν φάος ἠελίοιο in τάχ' ἦλυθε κυανὴ νύξ. Gli Achei piangono Patroclo invece tutta la notte in Σ 314s. αὐτὰρ Ἀχαιοὶ || παννύχιοι Πάτροκλον ἀνεστενάχοντο γοῶντες, 354s. παννύχιοι μὲν ἔπειτα πόδας ταχὺν ἀμφ' Ἀχιλῆα || Μυρμιδόνες Πάτροκλον ἀνεστενάχοντο γοῶντες. L'aurora coglie i Mirmidoni che ancora piangono a dirotto sul corpo di Patroclo in Ψ 109s. μυρομένοισι δὲ τοῖσι φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως || ἀμφὶ νέκυν ἐλεεινόν. Come nota già Richardson (1993, 179), Plutarco nella *Consolatio ad Apollonium* (*Moralia* 114e) cita Ψ 109 in modo differente: μυρομένοισι δὲ τοῖσι μέλας ἐπὶ ἔσπερος ἦλθε. Non sarebbe stata quindi l'aurora a cogliere i Mirmidoni in lacrime, bensì l'arrivo della nera notte, ma è già notte sul campo acheo e quindi il verso riportato da Plutarco non ha senso: si tratta probabilmente di un adattamento o errore mnemonico. L'emi stichio μέλας ἐπὶ ἔσπερος ἦλθε è una F odissiaca (α 423 = σ 306) applicata a chi si diverte, non a chi piange. Non si può però non notare che il nostro verso di QS potrebbe rielaborare ἦλθε in ἦλυθε e μέλας ἐπὶ ἔσπερος in κυανὴ νύξ (cf. Museo 238 κυανῆς ... νυκτός). Per ὀδύρομαι come consunzione del corpo nel lamento, cioè nel κλαυθμός e nel γόος vd. Spatafora 1997, 14-18.

515. προσεφώνεε Νηλέος υἱός: creata sulla base di 1.574 προσεφώνεε Πηλέος

υῖός con sostituzione analogica per adattarla a Nestore. Già in Hom. questo verbo funge da perno per espressioni che introducono un discorso diretto: p. es. δ 69 = ο 194 προσεφώνεε Νέστωρος υῖόν, θ 381 δὴ τότε ἄρ' Ἀλκίνοον προσεφώνεε δῖος Ὀδυσσεύς. QS ripete Νηλέος υῖός, dislocato variamente nel verso, come una formula per Nestore 8× PH al genitivo e all'accusativo in 2.243 = 5.134. Cf. B 20 Νηληϊῶ υῖι, PH 12.281 Νηληϊός υῖός. Per le altre espressioni che indicano Nestore in Hom. e QS vd. Ferreccio 2014, 144s.

516s. ὅς ῥά τ' ἔχεσκεν ἐνὶ φρεσὶ μυρίον ἄλγος || μνησάμενος σφοῦ παιδὸς εὐφρονος Ἄντιλόχοιο: Nestore prova ancora un grande dolore al ricordo del figlio Antiloco, ucciso da Memnone (2.247-259). Tale sofferenza viene ovviamente sottolineata quando Nestore vede Antiloco morire (2.261s. μάλιστα δὲ πατρὶ περὶ φρένας ἤλυθε πένθος || Νέστορι παιδὸς ἐοῖο παρ' ὀφθαλμοῖσι δαμέντος, 266 ἄχλυτο παιδὸς ἐοῖο). Questa affermazione sembra quasi contrastare con l'osservazione dell'autore all'inizio del III *logos*, quando afferma che Nestore, essendo un uomo saggio, non è piegato dal grande dolore nell'animo (3.7 Ὁ δ' οὐ μέγα δάμνατο θυμῷ), bensì sopporta il dolore con forza: 3.8s. ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο περὶ φρεσὶ τλήμεναι ἄλγος || θαρσαλέως καὶ μὴ τι κατηφιῶντ' ἀκάχησθαι, cf. Tz. *Carm. II.* 3.281 μέγα δ' ἔστενεν ἔνδοθι ἦτορ. QS menziona nuovamente la morte di Antiloco in 5.604s., quando Nestore esorta gli Achei a smettere di piangere Aiace e a preparare il rogo.

Μυρίον ἄλγος non può non ricordarci A 2 ἢ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκεν, ma il nostro verso è più probabilmente vicino a Σ 88s. πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον εἶη || παιδὸς ἀποφθιμένοιο: Teti prova (Hom. εἶη, QS ἔχεσκεν) un infinito dolore nel petto (Hom. πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον, QS ἐνὶ φρεσὶ μυρίον ἄλγος) sapendo che il figlio morirà (Hom. παιδὸς ἀποφθιμένοιο, QS μνησάμενος σφοῦ παιδός, cf. 503 φθιμένου Ἀχιλλῆος). QS applica simili espressioni ai cavalli di Achille (3.747 ὅλοδν περὶ πένθος ἔχοντες) e alle prigioniere troiane (14.385 μέγ' ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχουσαι). Cf. η 218 ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχοντα (*gnome*), ω 233 μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἔχοντα (Laerte).

Come osserva già E. Gerhard (1816, 187), PH 3.517 sembra una rielaborazione di δ 187, dove le parole di Menelao suscitano anche il pianto di Pisistrato, figlio di Nestore, il cui animo si ricorda di Antiloco, ucciso da Memnone: μνήσατο γὰρ κατὰ θυμὸν ἀμύμονος Ἄντιλόχοιο. QS impiega lo stesso verbo ma al participio (μνησάμενος), sposta l'indicazione della sede del dolore/ricordo al verso precedente e sostituisce la F ἀμύμονος Ἄντιλόχοιο (Ψ 522, 3× *Od.*) con l'equivalente εὐφρονος Ἄντιλόχοιο, usato unicamente qui. Come nota Ferreccio (2022, 217), l'εὐφρων usato da QS per Antiloco è sinonimo di πεπνυμένος, l'epiteto omerico per il giovane eroe in Ψ 570, 586: entrambi denotano la saggezza. Come nota Ferreccio (2022, 217), l'εὐφρων usato da QS per Antiloco è sinonimo di πεπνυμένος, l'epiteto omerico impiegato per il giovane eroe in Ψ 570, 586: entrambi denotano la saggezza.

518. Ἀργείων σκηπτούχε, μέγα κρατέων Ἀγάμεμνον: Nestore si rivolge ad Agamennone chiamandolo “portatore di scettro tra gli Achei, fortissimo Agamennone”. Questo verso sostituisce l'omerico Ἀτρεΐδῃ κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον (8× *II.*, λ

397, forse ripetuto in ω 121). Come abbiamo notato anche in altri casi, anche qui QS usa una sola volta un termine comune in Hom.: *σχηπτοῦχος* è *hapax* in QS e anche in Triph. (267 per Priamo), ma Hom. lo usa per Agamennone (Ξ 93, anche nelle parole di Nestore A 279), indirettamente per Odisseo (β 231, ε 9) e per indicare più genericamente i regnanti (B 86, β 231, δ 64, θ 41, 47). Questo epiteto può valere per un dio (*Hy. hom. Mart.* 6, cf. Opp. Anaz. *Hal.* 2.41, 3.1, 5.675) e nella parodia persino per i re delle rane e dei topi (*Batr.* 22). Il termine diventa molto più frequente in Nonno (29× *Dion.*, 3× *Paraph.*). L'espressione μέγα κρατέων Ἀγάμεμνον (T²) sembra un riadattamento paronomastico della F εὐρὸν κρείων Ἀγαμέμνων (P², 11× *Il.*, γ 248): «l'analogia di suono, a cui spesso si sommano analogia semantica, strutturale e/o ritmica, è un efficace strumento di ricordo che consente al poeta di evocare Omero nell'atto stesso in cui se ne allontana. Grazie ad essa [*scil.* alla paranomasia] il lettore, pur trovandosi di fronte a *iuncturae* nuove o comunque non omeriche, avverte facilmente la soggiacenza, come in filigrana, di Omero» (Venini 1995, 196).

519s. νῦν μὲν ἀποσχόμεσθα δυσηχέος αἴψα γόοιο || σήμερον: la lezione γόοιο (“prole”) di D non ha ovviamente senso. Cf. le Muse che consolano Teti affinché dimentichi il pianto (664 ὅπως λελάθοιτο γόοιο). Se qui l'esortazione di Nestore è quella di interrompere il lamento terribile per quel giorno, così similmente dopo la morte di Aiace sarà nuovamente Nestore a esortare gli Achei a “dimenticare il pianto inopportuno” (5.607 Ἀλλὰ γόου λήσασθε ἀεικέος). Non è opportuno infatti disonorare i morti con noncuranza ritardando il rogo e la sepoltura: 3.523s. οὐ γὰρ ἔοικεν || αἰσχύνειν ἐπὶ δηρὸν ἀκηδείησι θανόντας, 5.608s. ὅσσα βροτοῖσιν ἐπὶ φθιμένοισιν ἔοικε, || πυρκαϊὴν καὶ σῆμα, καὶ ὅστέα ταρχύσασθαι (cf. Ψ 49-53). Garland (1985, 26) ci ricorda che a Gortina, sull'isola di Creta, i parenti del morto potevano essere messi sotto accusa se non portavano a termine la cerimonia funebre. Il motivo di smettere di piangere si trova espresso con una simile struttura della formulazione in δ 801 παύσειε κλαυθοῖο γόοιό τε δακρυόεντος, quando l'εἶδωλον di Iftima esorta Penelope a smettere (δ 801 παύσειε, *PH* 3.519 ἀποσχόμεσθα) di piangere (δ 801 κλαυθοῖο γόοιό τε δακρυόεντος, cf. ρ 8 κλαυθοῦ τε στυγεροῖο γόοιό τε δακρυόεντος, *PH* 3.519 δυσηχέος ... γόοιο) per Telemaco. La stessa esortazione si trova anche in ω 323 ἀλλ' ἴσχεο κλαυθοῖο γόοιό τε δακρυόεντος e, proprio come qui, dopo una simile *if not-situation* in φ 228 πάυσεσθον κλαυθοῖο γόοιό τε. Se Hom. usa sempre il pianto e il lamento (κλαυθοῖο e γόοιο) in coppia (vd. O'Nolan 1978, 32, cf. anche χ 500 κλαυθοῦ καὶ στοναχῆς), così invece QS li colloca sì vicini, ma usa γόοιο per il motivo di cessare il pianto e κλαυθοῖο per quello seguente, cioè il saziarsi di pianto. La rimozione del pianto è un motivo molto comune (vd. Kassel 1958, 55): lo si trova anche insieme alla *tlemosyne*, *pharmakon* donato dagli dei per i tempi di lutto, anche nel fr. 13 (West) di Archiloco.

520s. οὐ γὰρ ἔτ' αὖτις ἐρωήσει τις Ἀχαιοὺς || κλαυθοῦ ἄδην κορέσασθαι ἐπ' ἤματα πολλὰ γοῶντας: nessuno più tardi impedirà agli Achei di saziarsi di pianto per ancora molti giorni. Qui i mss. riportano tutti αὖτις (messo a testo anche da Pompella),

corretto da Vian in αὖτις sulla base delle lezioni di alcuni mss. in altri passi dei *PH* (vd. 4.232, 5.62, 7.211). L'epica d'altronde predilige questa forma, ma nei mss. che tramandano i poemi imperiali (vd. anche, p. es., Opp. Ap. *Cyn.*) talvolta si legge αἴθις, spesso corretto dagli editori in αὖτις.

Come osserva ora Nestore, Achille verrà pianto per molti giorni a venire prima del rogo: 521 ἐπ' ἡμέατα πολλά, 667s. Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλλῆα || κλαῖον ἐπ' ἡμέατα πολλά. Nella *deuteronekyia* l'anima di Agamennone dà un'indicazione più precisa: i Danaei e le divinità presenti al funerale piangono Achille per diciassette giorni e diciassette notti per poi dare il corpo alle fiamme il diciottesimo giorno (ω 63s. ἐπτά τε καὶ δέκα μὲν σε ὁμῶς νύκτας τε καὶ ἡμῆρ || κλαίμεν ἀθάνατοὶ τε θεοὶ θνητοὶ τ' ἄνθρωποι). Secondo Tzetze, invece, gli Achei non piangono Achille per molti giorni, infatti la sepoltura di Aiace avviene già dopo soli tre giorni: i tempi sono decisamente più compressi (*Carm. Il.* 3.496). Tradizionalmente un grande eroe viene sempre pianto a lungo: il pianto per Ettore era durato nove giorni, quello per Patroclo due, e in Ap. Rh. sia quello per Cizico sia quello per Idmone tre giorni (Ap. Rh. 1.1057 = 2.837). Se nel mito la *prothesis* sembra poter durare infinitamente, invece nella realtà storica pare durasse solo ventiquattro ore e avesse luogo il giorno successivo alla morte (vd. Garland 1985, 26). Come osserva Vian (1959a, 33 n. 5), QS non ama la precisione aritmetica: come qui il poeta non riferisce il numero preciso di giorni in cui Achille viene pianto, così al v. 239 preferisce evitare di menzionare il numero esatto di strati di cui è costituito lo scudo di Achille, preferendo *πολυβόειαν* in luogo dell'omerico *ἑπταβόειος*. Per un computo dei giorni (44 o 45 in totale) in cui si svolge l'intera narrazione dei *PH* vd. James 2004, xxixs.

L'idea che vi siano momenti e luoghi opportuni per piangere un morto si trova già nelle parole di Priamo: i Troiani si potranno saziare di pianto più tardi, dopo che egli avrà portato il corpo di Ettore dentro casa (Ω 716s. αὐτὰρ ἔπειτα || ἄσεσθε κλαυθμοῖο, ἐπὶν ἀγάγωμι δόμονδε). Cf. H 427 οὐδ' εἶα κλαίειν Πρίαμος μέγας, dove è la fretta il motivo per cui Priamo non permette ai Troiani di piangere ritualmente i morti sul campo di battaglia: fa loro caricare subito i corpi sul rogo, per poi tornare a Ilio.

Il motivo di saziarsi di pianto si ritrova con *κορέννυμι* e con l'endiadi *γόου καὶ πένθεος* al posto di *κλαυθμοῦ* per il lutto per Aiace, che viene invece pienamente saziato (5.599 Ἄλλ' ὅτε δὴ κορέσαντο γόου καὶ πένθεος αἰνοῦ), ma è presente già nell'esortazione di Achille ad Agamennone, quando l'eroe esorta l'Atride a comandare all'esercito acheo di interrompere il pianto per Patroclo, perché – proprio come osserva qui Nestore – ci sarà tempo più tardi per saziarsi di pianto: Ψ 157 γόοιο μὲν ἐστὶ καὶ ἄσαι. Questo motivo ritorna nella mancata possibilità per Priamo ed Ecuba di piangere Ettore (X 427s. τὼ κε κορεσσάμεθα κλαίοντέ τε μυρομένω τε || μήτηρ θ'). Menelao invece versa tutte le sue lacrime alla notizia della morte di Agamennone (δ 541 αὐτὰρ ἐπεὶ κλαίων τε κυλινδόμενός τ' ἐκορέσθη), in una F ripetuta in κ 499 per la reazione di Odisseo alle parole di Circe, la quale gli rivela che dovrà scendere vivo all'Ade, il viaggio più terribile di tutti. Questo motivo ritorna per Penelope (υ 59 αὐτὰρ ἐπεὶ κλαίουσα κορέσσατο ὄν

κατὰ θυμόν) allorché ella si rende conto di aver solo sognato di riavere Odisseo nuovamente con lei, e allora desidera morire.

Κλαυθμός è un termine particolarmente raro nell'epica: è *hapax* nei *PH* e nell'*Il.*, ma si trova 6× *Od.* soprattutto per le esortazioni a interrompere il pianto e a posporlo a un altro momento, come quando Pisistrato, figlio di Nestore, osserva che è opportuno piangere durante il giorno e non mentre si cena (δ 193-195 οὐ γὰρ ἐγὼ γε || τέρπομ' ὀδυρόμενος μεταδόρπιος· ἀλλὰ καὶ ἠώς || ἔσσεται ἠριγένεια), e così Menelao esorta i convitati a smettere di piangere e a pensare alla cena (δ 212 ἡμεῖς δὲ κλαυθμὸν μὲν ἐάσομεν).

522s. Ἄλλ' ἄγε δὴ βρότον αἰνὸν ἀταρβέος Αἰακίδαο || λούσαντες λεχέεσσ' ἐνιθείομεν: Nestore esorta Agamennone a ordinare agli Achei di lavare via il sangue dal corpo di Achille e a porlo su un letto funebre. Βρότον ("sangue che cola da una ferita", vd. *DELG* s.v.) è la lezione dei mss. Y e C, mentre D, U e Q riportano l'erroneo βροτόν ("mortale"); λεχέεσσ' è la correzione di Rhodomann della lezione unanime dei mss. λεχέεσσιν, erronea metricamente. Le problematiche testuali legate alla trasmissione di βρότος si possono forse spiegare con la rarità di questo termine nell'epica: è *hapax* nei *PH* e si trova in Hom. solo nella F ἄπο βρότον αἱματόεντα (4× *Il.*) e in ω 189s. οἱ κ' ἀπονίψαντες μέλανα βρότον ἐξ ὠτειλέων || καθήμενοι γοοίειν. Questa F si trova anche in Σ 345, quando Achille esorta i compagni a lavare il corpo di Patroclo dal sangue. Qui in QS Nestore esorta gli Achei a eseguire ciò che i parenti dei pretendenti morti non possono fare, cioè detergere il nero sangue (ω 189s. ἀπονίψαντες μέλανα βρότον, *PH* 3.522s. βρότον αἰνὸν ... || λούσαντες, cf. Lyc. *Alex.* 992 κελαινῶ ... βρότω) dalle ferite dei morti e piangerli dopo aver deposto i loro corpi sul feretro (ω 190 καθήμενοι, *PH* 3.523 λεχέεσσ' ἐνιθείομεν). Poco dopo gli Achei scaldano l'acqua e lavano il corpo di Achille (528 λούσαί τε νέκυν). Allo stesso modo agiranno per il corpo di Aiace Telamonio, lavando via il sangue ormai secco e la polvere: 5.616s. αἶμ' ἀποφαιδρύναντες ὃ οἱ βριαροῖς μελέεσσι || τερσόμενον περὶ κειτο σὺν ἔντεσιν <ἐν> κόνησι.

522. ἀταρβέος Αἰακίδαο: ripetuto 5× *PH* come una formula, sempre per indicare Achille. A proposito di ἀταρβής vd. *ad* 513 ἀταρβέα Πηλείωνα. QS usa Αἰακίδαο in *explicit*, spesso preceduto da un epiteto, anche ai vv. 212, 418, 461. Per le espressioni equivalenti ad ἀταρβέος Αἰακίδαο vd. *ad* 461.

523s. οὐ γὰρ ἔοικεν || αἰσχύνειν ἐπὶ δηρὸν ἀκηδείησι θανόντας: è sconveniente disonorare i morti rimandando a lungo ciò che è loro dovuto. Già Patroclo aveva pregato Achille di non ritardare gli onori funebri e di seppellirlo subito (Ψ 71 θάπτέ με ὅτι τάχιστα) e Odisseo aveva esortato Achille a dare sepoltura all'amico caduto dopo una sola giornata di pianto: T 228s. ἀλλὰ χρὴ τὸν μὲν καταθάπτειν ὅς κε θάνησιν || νηλέα θυμὸν ἔχοντας, ἐπ' ἡματι δακρῦσαντας.

Sarà sempre Nestore a pronunciare una simile *gnome* dopo la morte di Aiace Telamonio: è bene fare per i morti ciò che conviene (5.607s. οὐνεκ' ἄμεινον || ἔρδειν

ὄσσα βροτοῖσιν ἐπὶ φθιμένοισιν ἔοικε), cioè preparare la pira e il tumulo, seppellire le ossa (5.609 πυρκαϊὴν καὶ σῆμα, καὶ ὄστέα ταρχύσασθαι). Come osservano le anime dei pretendenti morti (F ὁ/τὸ γὰρ γέρας ἔστι θανόντων 3× *Il.*, ω 190, 296), il γέρας θανόντων consiste nel lavare il corpo del caduto, porlo sul feretro e piangerlo (ω 190). In diversi passi omerici vengono evidenziate le azioni che recano onore ai morti: Achille afferma che Patroclo deve essere pianto da lui e da tutti i Mirmidoni (Ψ 9 Πάτροκλον κλαίωμεν); secondo Laerte bisogna (ω 295 ὡς ἐπέφκει) essere piantati sul feretro e seppelliti dai genitori e dalla sposa (ω 290-296), ma come osservano Era e Zeus, il dovere di onorare il caduto con un tumulo e una lapide può ricadere anche su fratelli e compagni (Π 456s. = 674s. ἔνθα ἔ ταρχύσουσι κασίγνητοί τε ἔται τε || τύμβω τε στήλῃ τε). Anche Pisistrato osserva che il pianto insieme al recidersi i capelli è il solo onore per i morti: δ 197s. τοῦτό νυ καὶ γέρας οἶον ὄζυροῖσι βροτοῖσιν, || κείρασθαί τε κόμην βαλέειν τ' ἀπὸ δάκρυ παρειῶν. A proposito del γέρας θανόντων vd. soprattutto Garland 1984, 5-10, 18-20; Palmisciano 2017, 13-21. Sebbene il concetto di γέρας θανόντων esista – come abbiamo visto – nei *PH*, esso non viene mai espresso con questi termini, che nell'epica arcaica sono specifici per il motivo. La sola occorrenza di γέρας concernente l'onore di un morto è in 4.11s., dove non è però riferita alla pira su cui i Troiani posano il corpo di Glauco, bensì alla sorgente che le ninfe fanno scaturire dal punto in cui i Venti depongono il suo corpo: ἀλλὰ τὰ μὲν που || ἀθάνατοι τεύξαντο γέρας Λυκίων βασιλῆι. Il motivo della sepoltura dei compagni, unico onore per i morti nell'Acheronte, torna in Verg. *Aen.* 11.22s. *Interea socios inhumataque corpora terrae || mandemus, qui solus honos Acheronte sub imost.* Il *pius Aeneas* concede ai nemici di seppellire i loro morti (*Aen.* 11.102-107).

QS ripete il modulo epico οὐ γὰρ ἔοικε(v) (cf. Φ 379) come una formula 13× (di cui 8 in *explicit*), spesso in affermazioni dal sapore gnomico. Cf. Triph. 124, N. *Dion.* 28.321, Pallade (a proposito del lutto) in *AP* 10.47.1 e Leonida di Taranto (*AP* 16.306.9), ma questo nesso si trova spesso anche in vari *carmina* di Gregorio Nazianzeno. Nell'epica arcaica è molto frequente οὐ/οὐδὲ + ἔοικε(v) per introdurre una valutazione etica sui valori in gioco (vd. p. es. A 119, 126, B 190, 233, Φ 436, γ 335, ε 212). Per la struttura delle *gnomai* nei *PH* vd. Maciver 2012a, 93s.

524. ἀκηδεῖησι: “indifferenza, negligenza” (vd. *DELG* s.v. κήδω), che con questa idea di scandalosità si somma bene al concetto espresso da οὐ γὰρ ἔοικεν (523). È termine molto raro, *hapax* nei *PH*, si trova precedentemente in Ap. Rh. 2.219 e 3.260 per la possibilità che Fineo e Calciopo rispettivamente siano (stati) abbandonati con noncuranza (vd. la glossa ἀφροντίστως nello *schol.* Ap. Rh. 3.260s. Wendel), e in 3.298 ἀκηδεῖησι νόοιο per la ragione di Medea che viene meno, dopo che la donna viene trafitta da una freccia di Eros. Il valore di α- è chiaramente privativo, *contra* il valore intensivo sostenuto dallo *schol.* L(P) Ap. Rh. 2.298 Wendel ἀκηδεῖησι: ταῖς πολυκηδεῖαις, τουτέστι ταῖς λύπαις; come osserva A. Ardizzoni (1956, 372-375), si tratta di in una *iunctura* presa da Empedocle fr. 136.2 (Diels-Kranz). Κηδεῖα può indicare anche gli onori funebri (Ap. Rh.

1.1138, 2.836): *schol.* Ap. Rh. L(P) 2.836 Wendel κηδείη: τῷ πένθει τῷ περὶ τοῦ νεκροῦ. La forza della parola viene da Hom.: ἀκηδής vale per “insepolto, a cui non sono stati resi gli onori funebri” nelle parole di Priamo (Ω 553s. μὴ πω μ’ ἐς θρόνον ἴζε, διοτρεφές, ὄφρα κεν Ἔκτωρ || κεῖται ἐνὶ κλισίησιν ἀκηδής) e in quelle delle anime dei pretendenti (ω 186s. ὄν ἔτι καὶ νῦν || σώματ’ ἀκηδέα κεῖται ἐνὶ μεγάροις Ὀδυσῆος).

525. Καὶ τὰ μὲν ὧς ἐπέτελλε περίφρων Νηλέος υἱός: si conclude l’esortazione di Nestore, qui definito con la perifrasi “saggio figlio di Neleo”, mai più usata da QS. Ritroviamo però questi termini diversamente combinati in 6.97 ὁμῶς Ὀδυσῆϊ περίφρων Τυδέος υἱός quando Diomede, “figlio di Tideo”, si imbarca insieme al “saggio Odisseo”. L’epiteto περίφρων è generico in QS, che lo applica non solo agli eroi ma anche ai medici (3.290), ad alcuni dei (Efesto 1.550, 2.138s., 11.93, Atena 3.533, 11.294) e alle donne (Ippodamia 4.529). In Hom. invece (E 412, 55× *Od.*) esso denota unicamente donne, soprattutto Penelope, ma anche Egialea (E 412), Arete ed Euriclea. Similmente, lo troviamo riferito a Persefone in *Hy. hom. Cer.* 370 e successivamente a Metanira in *Nic. Th.* 487. Già Hes. applica però περίφρων non solo a una donna (fr. 280.27 Merkelbach-West), ma anche ai figli di Themis (*Th.* 894) e a Efesto (*Scut.* 297, 313). Sapendo che Oppiano di Nazianzo lo riferisce anche alla caccia (*Hal.* 3.205 περίφρονα ... θήρην), sicuramente non ci stupisce vedere le diverse ulteriori applicazioni operate da QS.

Una simile struttura della formulazione si trova in Λ 785 σοὶ δ’ αὐθ’ ὄδ’ ἐπέτελλε Μενόϊτιος Ἄκτορος υἱός per le parole di Menezio a Patroclo, riportate da Nestore.

La struttura καὶ τὰ μὲν ὧς + verbo (solitamente ὄρμαινε) si trova 10× *PH* a indicare la fine di una scena; come qui, anche in 1.128 Καὶ τὰ μὲν ὧς ὄρμαινε δαΐφρων Τριτογένεια e 2.177 Καὶ τὰ μὲν ὧς ἐσάκουσαν ἐριγδούπου Κρονίδαο il secondo emistichio è occupato da epiteto + nome. Questa struttura si trova già in Ap. Rh. 1.1309 (cf. Call. *Aet.* 12.6 Harder) e 2.528 e verrà usata 3× N. *Dion.* Cf. ε 430 καὶ τὸ μὲν ὧς ὑπάλυξε, *PH* 1.203 Καὶ τὸ μὲν ὧς ἤμελλον.

526. Αὐτὰρ ὁ οἷς ἐτάροισιν ἐπισπέρχων ἐκέλευεν: Agamennone affrettandosi ordina ai compagni di eseguire quanto consigliato da Nestore. Come nota già Vian (1963, 116 n. 1), il soggetto è Agamennone, non Nestore. Anche Agamennone, spinto da Achille, comanda subito agli Achei di preparare quanto necessario per il rogo di Patroclo: Ψ 161 αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ’ ἄκουσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων. Per eliminare lo iato Spitzner (1816, 221) corregge in ὁ γ’ οἷς, posto a testo da Lehrs, Köchly, Zimmermann e Pompella ma non da Vian, che probabilmente si basa sul parallelo con ξ 413 αὐτὰρ ὁ οἷς ἐτάροισιν ἐκέκλετο δῖος ὑφορβός (Eumeo ordina ai compagni di portare un maiale da uccidere e mangiare insieme a Odisseo). Per il modulo ἐτάροισιν + participio + ἐκέλευεν vd. soprattutto la F odissica Τηλέμαχος δ’ ἐτάροισιν ἐποτρύνας ἐκέλευσεν (3×, ἐποτρύνων von der Mühl), ma anche la F ἐτάροισιν ἐποτρύνας ἐκέλευσεν/ἐτάροισι δ’ ἐποτρύνας ἐκέλευσα (3× *Od.*), ampliata in κ 128 αἶψα δ’ ἐμοῖς ἐτάροισιν ἐποτρύνας ἐκέλευσα.

527s. ὕδατος ἐν πυρὶ θέντας ἄφαρ κρυεροῖο λέβητας || θερμῆναι: Agamennone

esorta i compagni a scaldare l'acqua fredda nei lebeti posti sul fuoco. Il participio θέντας è tramandato da Y, mentre H riporta θέντες (riferito quindi ai compagni e non ai lebeti); Y ha λέβητας, B λέβητα, R λέβητος mentre H addirittura λέοντος. L'esortazione di Agamennone corrisponde a quanto l'anima dell'eroe afferma in ω 44s. καθήραντες χροά καλόν || ὕδατί τε λιαρῶ καὶ ἀλείφατι, ma se lì i compagni lavano il corpo di Achille con acqua tiepida e unguento (cf. Janko 1994, 396), così invece qui l'unguento viene sostituito dall'ambrosia, che poco dopo Atena fa stillare sul suo corpo (533-536). L'immagine dei compagni che scaldano l'acqua sul fuoco per lavare via il sangue dal corpo di un amico caduto si trova già in Σ 343-350, quando Achille ordina di fare ciò per preparare il corpo di Patroclo al rogo. Se però Hom. descrive con cura le azioni dei Mirmidoni, riprodotte in sequenza come sono state loro comandate (pongono un tripode sul fuoco ardente, versano l'acqua, accendono la legna, il fuoco avvolge il tripode e l'acqua si scalda), così invece QS non enumera nuovamente le azioni nel momento in cui vengono eseguite, come è d'altronde sua abitudine: è una prassi che muta la costruzione delle scene rispetto all'epica arcaica (vd. ad 528). Una descrizione ancora più sintetica si ha in PH 5.615-617, quando vengono lavati via il sangue e la polvere dal corpo di Aiace. Ritroviamo una simile scena in Verg. *Aen.* 6.218s., quando i Troiani scaldano sul fuoco l'acqua in vasi di bronzo per lavare (e poi ungere) il corpo di Miseno: *Pars calidos latices et aëna undantia flammis || expediunt corpusque lavant frigentis et unguunt* (cf. Ennio *ann.* 155).

Il verbo θερμαίνω è raro in poesia, molto meno in prosa: è *hapax* in QS, nelle due opere omeriche (Ξ 7 per il bagno caldo che lava via il sangue dalle ferite di Macaone, ι 376 per il palo arroventato con cui accecare Polifemo), in Sofocle (*Aj.* 478, ma 4× Aeschyl. ed Eur.) e nell'epigrammista di epoca tiberiana Mecio (*AP* 5.117.1), ma diventa abbastanza comune in Nonno (20× *Dion., Paraph.* 18.84, 117). Nella F θέρμετο/ θέρμετε δ' ὕδωρ (Σ 348, θ 426, 437) Hom. usa invece θέρμω, mai usato da QS.

528. λοῦσαί τε νέκυν: i compagni devono lavare il corpo di Achille con l'acqua calda. Per descrivere il lavaggio del corpo di un caduto viene usato questo verbo già al v. 523 nell'esortazione di Nestore, con una ripetizione a breve distanza. Qui dunque il verbo viene ripetuto nelle due esortazioni (rispettivamente di Nestore ad Agamennone e di Agamennone agli Achei) ma non quando l'azione viene eseguita, diversamente da quanto solitamente accade nei poemi omerici, dove è consuetudine trovare un verbo o un'intera sequenza ripetuti quando viene dato l'ordine e poi quando esso viene eseguito: Π 669 (Zeus ordina ad Apollo di lavare Sarpedone nella corrente del fiume), 679 (Apollo esegue l'ordine di Zeus), Σ 345 (Achille ordina ai Mirmidoni di lavare il corpo di Patroclo), 350 (i Mirmidoni eseguono l'ordine di Achille), Ω 582 (Achille ordina alle schiave di lavare il corpo di Ettore) e 587 (le schiave eseguono l'ordine). Anche nella tragedia λούω è usato per i corpi dei caduti, lavati prima della sepoltura, come in Eur. *Tr.* 1152, dove Taltibio lava il corpicino di Astianatte nelle correnti dello Scamandro.

528-530. περί θ' εἶματα ἔσσαι || καλά, τά οἱ πόρε παιδὶ φίλῳ ἀλιπόρφυρα μήτηρ || ἐς Τροίην ἀνιόντι: dopo aver lavato il corpo di Achille, i compagni lo vestono

con le vesti purpuree che Teti gli aveva dato prima che egli partisse per Troia. Come qui il corpo di Achille, anche quello di Aiace verrà avvolto in un sudario subito dopo essere stato lavato (*PH* 5.615-617). Forse queste vesti divine fanno parte di quelle che Teti gli aveva donato e riposto in una bellissima cassa prima della partenza dell'eroe (*Π* 220-224). Tra i doni che Teti fa ad Achille, sappiamo anche dell'anfora in cui verranno riposte le sue ceneri (*ω* 73-79, *PH* 3.736-739, poi *Tz. Carm. Il.* 3.421). Come osserva Janko (1994, 396), i vestiti degli dei sono riservati alle divinità (Afrodite in *Hy. hom. Ven.* 6), a coloro che vengono divinizzati, come Achille, oppure a eroi come Odisseo (*η* 260, vesti donate da Calipso). Nell'*Od.* infatti l'anima di Agamennone riferisce che, al loro arrivo, sono le Nereidi a vestire il corpo di Achille con vesti divine, che probabilmente avevano portato con loro: *ω* 59 *περὶ δ' ἄμβροτα εἵματα ἔσσαν/ἔσσαν/ἔσσαν* (F usata anche per Sarpedone vestito da Apollo in *Π* 670, 680 e per Afrodite appena nata in *Hy. hom.* 6.6). Il motivo, nell'*Od.*, come nei *PH*, è quello dell'eroe morto vestito con vesti divine. Chiara è la ripresa lessicale operata da QS: impiega nuovamente *εἵματα* e il verbo in tmesi, espande il concetto della provenienza divina delle vesti (*ἄμβροτα*) nella relativa e sostituisce *ἄμβροτα* a *καλά*, ponendolo in *enjambement* (cf. *η* 234s., ma *εἵματα καλά* 6× *Od.*, *Hy. hom. Ven.* 64, 171). Gärtner (2005, 77s.) ritiene che QS modifichi e ampli il modello odissiaco con materiale proveniente da altre fonti, come l'*Aen.* virgiliana, dove Enea prende due drappi ricamati di oro e porpora, tessuti da Didone, e ne usa uno per rivestire il corpo di Pallante e (secondo Servio) l'altro per coprire la testa e i capelli, che presto sarebbero stati bruciati (*Aen.* 11.72-77, cf. anche i drappi e le vesti che avvolgono il corpo di Miseno in *Aen.* 6.220-222). D'altronde, però, anche il corpo di Ettore era stato probabilmente avvolto in una tunica e in due teli quando era stato riportato a Troia da Priamo (*Ω* 580s., cf. Gransden 1991, 77; Horsfall 2003, 91s.). Possiamo inoltre ricordare le intenzioni dello Scamandro nell'*Il.*, dove il fiume intendeva affogare Achille e rivestire il corpo dell'eroe di sabbia, privandolo così degli onori funebri (*Φ* 318s. *καὶ δέ μιν αὐτόν* || *εἰλύσω ψαμάθοισιν*, cf. le paure del porcaro, il quale teme che Odisseo sia morto in mare in *ξ* 135s. *ὄστ' ἄρα δ' αὐτοῦ* || *κεῖται ἐπ' ἠπείρου ψαμάθω εἰλυμένα πολλῆ*).

L'espressione *τά οἱ πόρε παιδὶ φίλω ἀλιπόρφυρα μήτηρ* || *ἐς Τροίην ἀνιόντι* è chiaramente un'espansione della F *τήν/τά/ἄ οἱ πόρε* + epiteto + nome (4× *Il.*, 3× *Od.*, Hes. fr. 33a.29 Merkelbach-West, poi in Mosch. *Meg.* 13, *AP* 7.158.7, cf. Orph. *Arg.* 578) impiegata appunto soprattutto per i doni degli dei, ma anche per quelli di Achille e di Nausicaa. In QS le vesti sono di porpora (*ἀλιπόρφυρα*), come la lana che fila Nausicaa (*ζ* 53 = 306) e i drappi filati dalle Ninfe (*ν* 108). Per *ἐς Τροίην ἀνιόντι* cf. *κ* 332 *ἐκ Τροίης ἀνιόντα*, nella stessa sede ma che indica il movimento opposto.

530s. Θοῶς δ' ἐπίθησαν ἄνακτι· || ἐνδυκέως δ' ἄρα πάντα πονησάμενοι κατὰ κόσμον: diversamente da Hom., che avrebbe descritto ogni azione eseguita dai compagni per ordine di Agamennone (vd. tra gli altri Edwards 1990a, 91s. per i messaggi ripetuti *verbatim*), QS invece evita la ripetizione e preferisce osservare brevemente che gli Achei obbediscono agli ordini del loro signore, compiendo ogni cosa con ordine. A proposito

dell'uso di QS di evitare le ripetizioni *verbatim* dei messaggi vd. *ad* 528, 699s. Πάντα è la lezione di Y, certamente preferibile al πάντες tramandato da H, metricamente impossibile. L'espressione κατά κόσμον indica che si tratta di azioni rituali, che devono quindi essere eseguite con cura e in una certa sequenza, come quando Achille fa preparare la carne allo spiedo per Priamo (Ω 622 κατά κόσμον, 624 περιφραδέως): l'uomo in lutto trova serenità nella ritualità delle azioni e nella bellezza degli oggetti usati per onorare il morto (vd. MacLeod 1982, 45s.). Tzetze userà κατά κόσμον proprio per definire il modo in cui gli Achei si prendono cura del corpo di Achille per poi porlo sul feretro: Tz. *Carm. Il.* 3.431s. Καὶ τότε τὸν κοσμήσαντες δῖοι Παναχαιοὶ ἥ ἔκφερον ἐν λεχέεσσι κεκασμένον εὖ κατά κόσμον, cf. 428 κοσμήσας σὺν ἅπασιν Ἀχαιῶν ἡγεμόνεσσιν. Abbiamo già trovato ἐνδυκέως al v. 471, dove indicava la richiesta di Peleo a Fenice di crescere Achille bambino: questo avverbio vale per le azioni svolte con zelo o premura, come le cure di un medico (4.214, 397), quelle di un adulto che alleva un bambino (già in Ψ 89), di Achille nei confronti di Priamo supplice (Ω 158 = 187), oppure di una divinità che si occupa con cura di un mortale (p. es. Hermes si cura di Priamo in Ω 438, Calipso e poi Eolo di Odisseo in η 256, κ 65).

532. κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι δεδουπότα Πηλείωνα: lavato il corpo di Achille con cura, i compagni pongono il corpo di Achille dentro alle tende. Poiché esso si trovava già nelle tende (vd. 386s. Εὔτε φέροντες ἥ κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι νεῶν προπάροιθε θοάων), il lavaggio del corpo deve essere avvenuto al di fuori delle tende, all'aperto. Notiamo che questo verso è composto di nessi che ricorrono come formule in altri passi del nostro *logos*: κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι (387 e qui) δεδουπότα Πηλείωνα (193 e qui).

533. Τὸν δ' ἐσιδοῦσ' ἐλέησε περίφρων Τριτογένεια: quando Atena vede il corpo di Achille, prova pietà per lui e quindi fa stillare ambrosia sul suo corpo. Similmente, quando Enone corre giù dai monti verso la pira di Paride, la dea Selene la vede dall'alto (10.454 Τὴν δέ που εἰσορόωσα τόθ' ὑπόθε δῖα Σελήνη), geme e le illumina la via. Non sappiamo ovviamente se questa scena fosse presente nell'*Aeth.*, in quanto non è riportata nei succinti riassunti di Proclo a noi giunti. Sicuramente però la scelta di Atena come divinità che interviene a far stillare ambrosia su Achille è già sufficientemente motivata dai suoi numerosi interventi in aiuto di Achille nell'*Il.* (vd. p. es. A 194-218, X 214-299, insieme a Poseidone in Φ 284-298) e inoltre rievoca anche il momento in cui Zeus, notati gli Achei in lutto per Patroclo (T 340 μυρομένους δ' ἄρα τοὺς γε ἰδὼν ἐλέησε Κρονίων) e Achille a digiuno, invia Atena a instillare nettare e ambrosia nel petto dell'eroe. In Hom. l'azione di Atena è volta a non far soffrire la fame ad Achille (T 347s., 353s.), mentre qui l'ambrosia non agisce come sostentamento (ἀμβρόσιος = "contentente forza vitale", vd. Thieme 1952, 15-17), bensì come sostanza per conservare il corpo. D'altronde, Achille verrà pianto per molti giorni prima di essere bruciato (521 ἐπ' ἤματα πολλὰ γοῶντας, 668 κλαῖον ἐπ' ἤματα πολλά). Per il legame etimologico tra νέκταρ e νεκρός vd. *DELG* s.v. νέκταρ ("triumpher de la mort"), *EDG* s.v. νέκταρ. A proposito del nettare e dell'ambrosia, forse già usati per il corpo di Achille in un poema perduto di

Stesicoro sulla morte dell'eroe (*P. Oxy.* 3876), vd. introduzione *ad* 514-543 e Garner 1993, 161.

QS sembra usare la stessa struttura della formulazione (pronomi dell'oggetto + δέ + verbo della vista + ἐλέησε + epiteto + nome) di Θ 350 Τοὺς δὲ ἰδοῦσ' ἐλέησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη, dove Era aveva provato pietà per i Danai che morivano in battaglia. Quella di una divinità che vede uno o più mortali soffrire e ne prova pietà è una tecnica narrativa omerica abbastanza comune per introdurre un intervento divino (cf. Fenik 1968, 170): O 12 τὸν δὲ ἰδὼν ἐλέησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε (Zeus prova pietà per Ettore e fa ritirare Poseidone), Π 431 τοὺς δὲ ἰδὼν ἐλέησε Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτεω (Zeus vorrebbe impedire la morte di Sarpedone), P 441 Μυρομένω δ' ἄρα τῷ γε ἰδὼν ἐλέησε Κρονίων (Zeus ispira μένος nei cavalli di Achille). Il motivo della pietà di un dio che si risolve nel suo intervento per preservare il corpo di un caduto si trova in Ω 18-21: Apollo prova pietà per Ettore, nonostante sia ormai morto (Ἀπόλλων || ... φῶτ' ἐλεαίρων || καὶ τεθνηότα περ), e quindi protegge il suo corpo dall'*aikia*, avvolgendolo con l'egida (19 πᾶσαν ἀεικελίην ἄπεχε χροῖ, 20s. περὶ δ' αἰγίδι πάντα κάλυπτεν || χρυσεῖη, ἵνα μὴ μιν ἀποδρύφοι ἐλκυστάζων). Τὸν/τοὺς δὲ + verbo della vista è uno schema ottimo di connessione e transizione nella sequenza dei motivi, non solo per l'intervento divino a seguito della pietà (vd. p. es. Δ 255, 336, E 241, 596 = Λ 345, Λ 814, M 331, Π 5 = Ψ 534, ρ 215, cf. *PH* 10.270s.). Per le azioni che possono essere scatenate dalla vista di un evento vd. introduzione *ad* 186-216.

περίφρων Τριτογένεια: Atena è così definita anche in 11.294 περίφρονα Τριτογένειαν, ma cf. anche la variazione – sempre in T² sebbene in diversi contesti metrici – per il nominativo (13.420 ἐύφρων Τριτογένεια) e l'accusativo (10.353 ἐύφρονα Τριτογένειαν). Come abbiamo visto altre volte (cf. p. es. *ad* 461), per motivi metrici QS si crea talvolta una coppia alternativa di epiteti simili, equivalenti a epiteti omerici. Sono entrambe espressioni che sottolineano la sapienza di Atena (cf. 12.154 θεὰ πολύμητις Ἀθήνη, equivalente alla frequentissima F omerica ed esiodea θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη) e la sua nascita da Zeus (cf. *PH* 1.128, 289, 7.143, 9.484, 12.377, 396, 14.547, anche nella variante non omerica Τριτωνίς, 8× *PH*). Per le altre espressioni equivalenti a περίφρων Τριτογένεια vd. *PH* 2.447 θεὰ μέγαθυμος Ἀθήνη e 14.530 βαρύκτυπος Ἄτρυτώνη. Τριτογένεια è usato per definire Atena già nell'epica arcaica (Δ 515, Θ 39 = X 183, γ 378 = Hes. *Scut.* 197, Hes. *Th.* 895), ma il significato di questo nome non è chiaro, infatti vari autori antichi lo spiegano in modi molto diversi, come illustra chiaramente Ferreccio (2018, 68). QS usa trenta diversi epiteti per Atena, di cui diciassette sono omerici, ma non usa mai l'epiteto omerico più comune per questa dea, cioè γλαυκῶπις (36× *Il.*, 57× *Od.*). A proposito di περίφρων, usato poco prima per Nestore, vd. *ad* 525; per lo spostamento di un epiteto dalla sfera umana a quella divina in QS vd. Calero Secall 1993, 140 e Ferreccio 2018, XXXVs.

534s. στάζε δ' ἄρ' ἀμβροσίην κατὰ κρ<ά>ατος, ἦν ῥά τέ φασι || δηρὸν ἐρυκακέειν νεαρὸν χροῖα κηρὶ δαμέντων: Atena fa stillare sulla testa di Achille

ambrosia, che – con un commento del narratore che segue schemi epici tradizionali – dicono conservi fresco per lungo tempo il corpo di coloro che vengono abbattuti dalla morte. Κρ<ά>ατος è la correzione di Rhodomann, accettata da Scaliger, Köchly, Zimmermann, Vian e Pompella; D tramanda ὀρᾶτε, mentre la lezione di Ω pare essere ῥά τε (cf. 5.625 τόν ῥά τέ φασιν a proposito dell’ambrosia). Poco prima che il corpo di Achille venga dato alle fiamme, nella scena della *prothesis* ritorna il motivo dell’ambrosia, ma è Zeus che la fa stillare sul corpo di Achille: 696-698 Ὅ δ’ ἔκποθεν Οὐλύμπιοι || Ζεὺς ψεκᾶδας κατέχευεν ὑπὲρ νέκυν Αἰακίδαο || ἀμβροσίης. In nessuno dei due casi QS descrive la divinità che si avvicina all’eroe o la reazione dei mortali all’arrivo di Atena o Zeus (cf. Wenglinsky 2002, 273s.): qui l’unica reazione è lo stupore degli Argivi alla vista di Achille, perché non sembra morto bensì dormiente (541-543); quando è Zeus ad agire, pare addirittura che nessuno si accorga della sua azione o del suo effetto su Achille. D’altronde, Zeus (e forse anche Atena) ha agito “da un qualche punto dell’Olimpo”: 696 Ὅ δ’ ἔκποθεν Οὐλύμπιοι. Per l’uso di ἔκποθεν per indicare una provenienza indefinita o ciò che è incomprendibile o sconosciuto ai mortali, vd. *ad* 437.

Della capacità di una divinità di preservare a lungo (535 δηρόν) un corpo mortale abbiamo notizia già nell’*Il.*, quando Teti afferma che può mantenere il corpo di Patroclo intatto, e persino più bello (cf. *PH* 3.540 θῆκε δέμας ... ἄρειον ιδέσθαι), per un anno intero: T 32s. ἦν περ γὰρ κεῖται γε τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν, || αἰεὶ τῶδ’ ἔσται χρῶς ἔμπεδος, ἦ καὶ ἄρειων. Teti infatti fa stillare ambrosia e nettare nelle narici di Patroclo per preservare l’aspetto del suo corpo (T 38s. Πατρόκλω δ’ αὐτ’ ἀμβροσίην καὶ νέκταρ ἐρυθρόν || στάξε κατὰ ῥινῶν, ἵνα οἱ χρῶς ἔμπεδος εἴη), in una formulazione che ritorna in Hes. fr. 23a.21-26 (Merkelbach-West) per Ifigenia, sul cui intero corpo (κρηῖ[θεν]) Artemide fa stillare ambrosia, rendendola così immune dalla vecchiaia per sempre (ἀγήρ]αον ἤμα[τα πάντα). A proposito dell’ambrosia come sostanza per l’imbalsamazione vd. introduzione *ad* 514-543, ma anche Edwards 1991, 238.

Per νεαρὸν χροῖα cf. Antifilo (*AP* 6.252.2 νεαρῶ χρωτί), riferito a una mela. Per κηρὶ δαμέντων (cf. γ 410 = ζ 11 κηρὶ δαμείς) in clausola cf. 10.251 ἀνηλεί Κηρὶ δαμέντες (guerrieri achei e troiani), ma anche 2.266 κακῆ περὶ Κηρὶ δαμέντος (Antiloco) e 3.636 κακῆ περὶ Κηρὶ δαμέντες (figli di Zeus), in entrambi i casi con il verbo περιδάμναμαι in tmesi.

536. θῆκε δ’ ἄρ’ ἐρσήεντα καὶ εἵκελον ἀμπνεῖοντι: Atena rende il corpo di Achille fresco, simile a quello di un uomo che ancora respira. H tramanda ἐρσήεντα (con psilosi), mentre Y ἐρσήεντα: gli editori scelgono quest’ultima lezione sulla base del confronto con 4.423, 429 e della norma epica (Ξ 348, Ω 757, *Hy. hom. Merc.* 107, *Ap. Rh.* 1.751, 881, 2.1004, 4.970, 1172, 1302, *Opp. Anaz. Hal.* 1.317, ma Ω 419 ἐερσήεις, *N. Dion.* 15.62 ἐερσήεντι). Questo aggettivo è riferito nell’*Il.* al corpo di Ettore, preservato perfettamente dagli dei (Ω 419 οἶον ἐερσήεις κεῖται, 757 νῦν δέ μοι ἐρσήεις καὶ πρόσφατος) nonostante l’*aikia*, le numerose ferite inferte dagli Achei (X 371) e il terribile trattamento riservatogli da Achille (Ω 14-22, 754s., vd. Camerotto 2003b, 477s.).

Ἀμπνείοντι è la lezione di Y (singolare, per Achille), mentre H tramanda ἀμπνείοισι. Come Hom. paragona il corpo intatto di Ettore a quello di un uomo appena morto di una morte non violenta, improvvisa, causata dalle frecce di Apollo (Ω 758s. τῷ ἵκελος ὄν τ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων || οἷς ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποιχόμενος κατέπεφνη), così invece QS paragona il corpo di Achille, colpito a morte da un'unica freccia scagliata proprio da Apollo, a quello di un uomo vivo. L'obiettivo delle cure e della pulizia del corpo del morto è appunto quello di abbellirlo, quasi da farlo sembrare vivo per il rituale del funerale.

537. σμερδαλέον δ' ἄρα τεῦξεν ἐπισκύνιον περὶ νεκρῶ: Atena altera l'espressione del volto di Achille, rendendogli il sopracciglio aggrottato, com'era quando l'eroe era irato per la morte di Patroclo. Anche nella morte, quindi, l'aspetto di Achille è terribile (σμερδαλέον) quale quello di un *aristeuon*. Persino Zeus aveva riconosciuto che la morte dell'amico aveva reso Achille davvero micidiale in battaglia, tanto che il dio temeva quasi che l'eroe potesse distruggere le mura di Troia: Y 29s. νῦν δ', ὅτε δὴ καὶ θυμὸν ἐταίρου χόεται αἰνῶς, || δεῖδω μὴ καὶ τεῖχος ὑπὲρ μόνον ἐξαλαπάξῃ. Nella morte viene restituito qualcosa di tipico: Atena ridà ad Achille il suo cipiglio, la sua natura di *aristeuon*, Afrodite dà a Penthesilea grande bellezza e capacità di sedurre (vd. *infra*). Forse si può richiamare Ettore, che anche da morto è definito ἀνδροφόνοιο (Ω 509, 724): sarà un epiteto esornativo, ma ha un peso tematico da *aristeuon* in azione.

Nonostante i mss. siano concordi nella trasmissione dei versi 537-539, alcuni editori moderni li hanno variamente modificati. Tra le varie correzioni proposte, certamente dobbiamo menzionare le problematiche causate da περὶ νεκρῶ: Rhodomann lo traduce *in mortuo* (cf. Vian “dans la mort”), mentre Köchly intende il verso *Minerva supercilium terribile reddidit circa mortuum*, cioè che *Minerva effecit, ut supercilium terrorem injiceret circumstantibus mortuum*. È difficile dubitare del nesso περὶ νεκρῶ, visto che ricorre 5× *PH* in clausola, di cui 4× in riferimento al corpo di Achille (qui, 687, 720 e 5.304), ma Köchly ritiene che forse in luogo di περὶ νεκρῶ ci fosse περὶ κανθῶ (“intorno all'occhio”, cf. Call. fr. 54c.28 Harder, Orph. Arg. 936), e che questa lezione non sia stata compresa da un *imperito correctore*, che lo avrebbe corretto in νεκρῶ. Ad ogni modo, Köchly emenda il verso in σμερδαλέον δ' ἄρ' ἐπισκύνιον νεκρῶ περ ἔτεῦξεν, sulla base di Ω 19s. φῶτ' ἐλαίρων || καὶ τεθνήτοτα περ (Apollo prova pietà per Ettore, anche se morto) e N. *Dion.* 11.250 οὐδέ ἐ κάλλος ἔλειπε καὶ εἰ θάνε (la bellezza non lascia il caduto nemmeno nella morte), ma ritiene che sarebbe possibile anche σμερδαλέον δ' ἄρα οἱ σκύνιον νεκρῶ περ ἔτεῦξεν, con il più raro σκύνιον (sempre “pelle sopra agli occhi”, cf. Nic. *Th.* 177, 443). Zimmermann, Vian e Pompella riportano invece questo verso come tramandato dai mss.

Varie volte le divinità dei *PH* alterano l'aspetto dei mortali (cf. Kakridis 1962, 23; Wenglinsky 2002, 272s.), ma l'unico altro intervento *post mortem* è quello di Afrodite, che rende Penthesilea mirabile nella morte per causare dolore ad Achille (1.666-668). Questo intervento divino è più comune per i vivi: nel duello tra Achille e Memnone, Zeus

rende i due eroi infaticabili e più grandi, come gli dei (2.458-460); Atena dona possanza e splendore a Filottete, quando Podalirio lo cura (9.483-485); al termine di una giornata di battaglia Teti rende l'aspetto di Neottolema come quello di un uomo infaticabile (8.493-496). Cf. 12.155s. l'intervento di Atena sulla percezione del cavallo di legno da parte dei mortali, secondo però gli schemi dell'*ekphrasis* artistica. Simili interventi divini sono comuni in Hom. soprattutto nell'*Od.*, ma vd. anche B 478-483, quando Zeus rende Agamennone distinto rispetto agli altri eroi. Atena muta varie volte l'aspetto di Odisseo: lo rende più grande e robusto, gli infonde bellezza e grazia per l'incontro con Nausicaa (ζ 229-236) e poi con Penelope (ψ 156-162); lo veste, accresce la sua figura e forza e lo fa ringiovanire davanti a Telemaco (π 172-177); potenzia i suoi muscoli e le sue membra davanti ai pretendenti (σ 67-71), mentre muta il suo aspetto in quello di un vecchio mendicante all'arrivo dell'eroe a Itaca (ν 429-438). Dopo aver ripreso le sembianze umane grazie all'intervento di Circe, i compagni di Odisseo sono più giovani, belli e grandi (κ 395s.). Negli *Argonautica* è il farmaco donato da Medea a Giasone a renderlo invulnerabile, forte e coraggioso come un dio (Ap. Rh. 3.848-850, 1043-1045). Diversamente dalle occorrenze odissiache¹⁷⁴, in QS la divinità non è mai descritta come presente vicino all'eroe di cui muta le sembianze, e tantomeno usa uno strumento per farlo (come avviene invece in ν 429 e in π 172). Sebbene anche nei *PH* le divinità modificano le sembianze solo di pochi e ben selezionati eroi, è necessario notare che, diversamente dall'*Od.*, solitamente queste alterazioni non hanno un effetto particolarmente rilevante nella narrazione dei *PH* (ma comunque un qualche effetto c'è, vd. amore di Achille per Penthesilea, stupore degli Achei alla vista del corpo di Achille morto): si tratta di abbellimenti con funzione esornativa, inutili ai fini della prosecuzione degli eventi, ma sono certamente spettacolari per il pubblico di QS.

ἐπισκύνιον: è uno dei termini che QS usa unicamente per Achille e Neottolema, forse a sottolineare il loro legame. Ricorre unicamente qui e in 7.361, dove è riferito al cipiglio di Ares in battaglia, al quale è paragonato Neottolema. È invece *hapax* in Hom., che lo impiega solo in P 136 per la fronte corrugata del leone che protegge i cuccioli dai cacciatori, a cui è assimilato Aiace quando difende il corpo di Patroclo (cf. Vian 1963, 116 n. 4). Si ritrova in Aristoph. *Ran.* 823, quando il coro presenta i due contententi, Eschilo ed Euripide, e in Theocr. *Id.* 24.118 ἐπισκύνιον βλοσυρῶ ἐπέκειτο προσώπῳ in riferimento ad Autolico, il maestro di Eracle dal volto corrucchiato in battaglia, così terribile che nessuno osava affrontarlo. QS pare quasi rielaborare questo verso teocriteo: ritroviamo questi termini al v. 539 ἐπέκειτο κατὰ βλοσυροῖο προσώπου, sempre in riferimento al volto di Achille (cf. *PH* 7.361, dove βλοσυρόν diventa epiteto di ἐπισκύνιον). In epoca imperiale ritroviamo ἐπισκύνιον in Opp. *Ap. Cyn.* per i cavalli (1.181), i cani da caccia (1.420) e la tigre (3.352), ma è interessante soprattutto la

¹⁷⁴ È normale però che anche in Hom. Zeus agisca da lontano: è l'unico dio che non scende mai sulla terra per agire (*schol.* T N 18b Erbse Δία δὲ οὐδέποτε καπνόντα καὶ μεταμορφούμενον ποιεῖ).

ricorrenza nelle *Imagines* di Filostrato, dove ἐπισκύνιον è usato per Achille giovinetto, orgoglioso ma dal volto sorridente (2.2.2).

538s. οἶόν τ' ἄμφ' ἐτάροιο δαΐκταμένου Πατρόκλοιου || χωομένῳ ἐπέκειτο κατὰ βλοσυροῖο προσώπου: la terribile espressione aggrottata che Atena fa assumere al volto di Achille è come quella che egli aveva sul volto tremendo, quando era irato per la morte in battaglia del compagno Patroclo. I mss. riportano unanimemente οἶον ὄτ', ma gli editori successivi a Bonitz mettono a testo la sua correzione (οἶόν τ'); χωομένῳ è l'emendazione di Pauw sulla base di χωομένου Ω (ma Υ tramanda χυνομένου, "scorrere"). Ritroviamo δαΐκταμένου Πατρόκλοιου ripetuto come una formula in 5.315, ma QS crea tramite sostituzione analogica δαΐκταμένου Ἀχιλλῆος (3.709 = 4.29, 5.289 δαΐκταμένου <τ> Ἀχιλλῆος), δαΐκταμένων ἠρώων (3× PH) e δαΐκταμένων αἰζηῶν (13.101), già in Φ 146 δαΐκταμένων αἰζηῶν. Del terrore che Achille incuteva quando era irato per la morte di Patroclo parla anche Agamennone (7.696s. ὅτε Τρώεσσιν ὀμόκλα || χωόμενος Πατρόκλοιο δεδοπότης), al quale sembra quasi di vedere Achille in Neottolemo, tanto il figlio assomiglia al padre. Per la struttura della formulazione cf. 1.721 ἄμφ' ἐτάροιο πάρος Πατρόκλοιου δαμέντος (Achille in lutto a causa della recente morte di Patroclo) e 3.744s. ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ || μύροντο σφετέρωιο δαΐκταμένου βασιλῆος (i cavalli di Achille piangono la morte del loro signore). Per βλοσυροῖο προσώπου vd. Aiace che si avvicina a Ettore per il duello (H 212 μειδιῶν βλοσυροῖσι προσώπασι). Il nesso di QS ritornerà in N. *Dion.* 18.244 per il volto indecifrabile della Sfinge (Σφιγγὸς ἀσημάντωιο τύπῳ βλοσυροῖο προσώπου), ma Nonno userà προσώπου come perno per creare numerose espressioni secondo un procedimento analogico (vd. p. es. *Dion.* 3.180, 4.129, 5.202, 379, 396, 10.60). Per il probabile riuso di Theocr. *Id.* 24.118 ἐπισκύνιον βλοσυρῶ ἐπέκειτο προσώπῳ vd. *ad* 537.

540. βριθύτερον δ' ἄρα θῆκε δέμας καὶ ἄρειον ιδέσθαι: Atena non solo modifica l'espressione del volto di Achille, bensì rende l'intero corpo più pesante, imponente e bello a vedersi. Come osserva già Vian (1963, 116 n. 5), questa trasfigurazione di Achille richiama quella di Odisseo presso i Feaci, quando la stessa dea Atena rende il suo corpo più grande e robusto a vedersi (ζ 229s. θῆκεν Διὸς ἐκγεγαυῖα || μέζονά τ' εἰσιδέειν καὶ πάσσονα), in un'espressione ripetuta per l'incontro dell'eroe con Penelope in ψ 157. Parimenti, in π 173-176 Atena accresce la figura e la forza di Odisseo, rendendo le sue sembianze più giovanili prima dell'incontro con Telemaco; in θ 20 la dea rende Odisseo più grande e robusto alla vista dei Feaci (καὶ μιν μακρότερον καὶ πάσσονα θῆκεν ιδέσθαι), ma questo verso è applicato anche alla sfera femminile (σ 195 καὶ μιν μακροτέρην καὶ πάσσονα θῆκεν ιδέσθαι, per Penelope). Variazioni di questo verso si trovano per la trasformazione di Laerte a opera di Atena: ω 369 μέζονα δ' ἠὲ πάρος καὶ πάσσονα θῆκεν ιδέσθαι, 374 εἶδός τε μέγεθος τε ἀμείνονα θῆκεν ιδέσθαι. Possiamo notare che QS riprende i verbi θῆκε(v) e ιδέσθαι, ponendo quest'ultimo in *explicit*, e sostituisce δέμας a εἶδός. Per qualche osservazione sulla differenza tra queste trasfigurazioni e quelle dei PH vd. *ad* 537.

541s. Ἀργείους δ' ἔλε θάμβος ὀμιλαδὸν ἀθρήσαντας || Πηλείδην ζῶοντι πανεῖκελον: è la reazione degli Argivi all'alterazione dell'aspetto del corpo di Achille operata da Atena. Gli editori mettono a testo la lezione di H, ἀθρήσαντας (gli Argivi “che osservano”), mentre P^{ac} e M tramandano ἀθροίσαντες, in entrambi i casi corretto in ἀθροίσαντας (P^{pc} e M^{sl}, gli Argivi “radunati in gran numero”), ma questo verbo non solo costituisce una ripetizione semantica di ὀμιλαδὸν, bensì inoltre non può reggere Πηλείδην ζῶοντι πανεῖκελον. Per ὀμιλαδὸν vd. *ad* 360.

Gli Argivi stupiscono, perché il corpo di Achille pare del tutto uguale a quello di un uomo vivo. Di questa parvenza si è già detto *ad* 536 θῆκε δ' ἄρ' ἐρσήεντα καὶ εἴκελον ἀμπνείοντι, ma vd. anche *ad* 534s. Una simile reazione si ha quando Afrodite rende Penthesilea bellissima nella morte, come una dea, e gli Argivi stupiscono: 1.661s. Οἱ δ', ὡς ἴδον, ἀμφιέποντες || Ἀργεῖοι θάμβησαν, ἐπεὶ μακάρεσσιν ἔῶκει. L'intervento divino contribuisce alla dimensione eroica.

Un parallelo nella struttura della formulazione si può trovare in Ap. Rh. 2.681 τοὺς δ' ἔλε θάμβος ἰδόντας ἀμήχανον (gli Argonauti vedono Apollo e sono tutti presi da grande stupore) e 4.682 ἥρωας δ' ἔλε θάμβος ἀπείριτον (gli Argonauti stupiscono alla vista di Circe e della sua cerchia di fiere, cf. κ 219 la paura provata dai compagni di Odisseo nella stessa situazione). Il motivo dello stupore dei mortali alla vista di un immortale o di una azione divina è già omerico: sia Achille sia Elena rimangono attoniti quando riconoscono rispettivamente Atena e Afrodite (A 199 θάμβησεν δ' Ἀχιλεὺς, Γ 398 θάμβησεν); Achille e i compagni sono sbalorditi quando si accorgono che Priamo, grazie a Hermes, è entrato non visto nella tenda (Ω 483s. ὡς Ἀχιλεὺς θάμβησεν ἰδὼν Πριάμον θεοειδέα, || θάμβησαν δὲ καὶ ἄλλοι, ἐς ἀλλήλους δὲ ἴδοντο). Gli Achei rimangono attoniti quando vedono Atena abbandonare le sembianze di Mentore e andarsene via con quelle di un'aquila marina (γ 372 θάμβος δ' ἔλε πάντας ἰδόντας). Nel momento in cui Odisseo si presenta a Telemaco, dopo la trasfigurazione operata da Atena, Telemaco stupisce (π 178 θάμβησε δὲ μιν φίλος υἱός) e pensa di essere in presenza di un dio (π 179 μὴ θεὸς εἶη). Se dunque i mortali di Hom. e gli Argonauti di Ap. Rh. si rendono conto di essere stati in presenza di una divinità (vd. le parole di Nestore in γ 377-379, cf. Telemaco in α 319-323, π 187-212), invece qui e in 1.661s. i mortali di QS vedono il risultato dell'azione delle dee sul corpo dei caduti, ma l'autore non esplicita mai la loro consapevolezza dell'accaduto, bensì evidenzia unicamente il loro sbigottimento. Diversamente avviene in 9.480-482, quando gli Atridi (o gli Argivi, secondo Platt) stupiscono del cambiamento d'aspetto di Filottete, e pensano – a ragione – che sia opera degli dei, come viene infatti esplicitato subito dopo dal narratore (9.482-485).

542. πανεῖκελον: 3× *PH*, aggettivo composto non omerico, si trova in Call. fr. 1.31 (Pfeiffer), Crinagora (*AP* 6.261.1) e poi in *Orac. Sib.* 12.30. Pare avere una discreta diffusione in età imperiale (6× Opp. *Anaz. Hal.*, Opp. Ap. *Cyn.* 1.434, 3.271, Ps.-Maneth. *Apotelesmatica* 1.190, 19× N. *Dion.*, *Paraph.* 8.168, Orph. *Lith.* 203, Cristodoro in *AP* 2.1.5, Paolo Silenziario in *AP* 5.255.7, poi Tz. *Carm. Il.* 2.461, 3.142), mai comunque

maggiore del semplice εἴκελος, diffuso a partire dall'epica arcaica (10× *Il.*, 6× *Od.*, Hes. *Op.* 304, *Scut.* 322, 451, *Hy. hom.* 7.21), presente nell'elegia (vd. p. es. il frammentario Tyr. fr. 20.7 West), nella tragedia, ma anche in prosa e poi anche nell'epica ellenistica e imperiale (vd. p. es. *PH* 3.536 εἴκελον ἀμπνείοντι, quasi con una ripetizione a breve distanza).

542s. ὄς ῥ' ἐπὶ λέκτροις || ἐκχύμενος μάλα πουλὺς ἄδην εὔδοντι ἐφῶκει: il corpo di Achille è steso sul letto e somiglia terribilmente a quello di un uomo che dorme. Λέκτροις è la correzione di Rhodomann sulla base della lezione erronea dei mss. λέκτροιο. Come Achille sembra dormire, così Penthesilea giace nella morte dopo la battaglia come Artemide addormentata dopo aver dato la caccia ai leoni: 1.663s. ἤγυτ' ἀπειρής || Ἄρτεμις ὑπνώουσα Διὸς τέκος. Anche Bione, bellissimo sebbene morto, sembra dormire: Bione *Adonidis epitaphium* 71 καὶ νέκυς ὄν καλὸς ἐστὶ, καλὸς νέκυς, οἷα καθεύδων. La morte è assimilata al sonno già in Λ 241, Ξ 482s., ν 79s., cf. Verg. *Aen.* 6.521s. e – per il paradigma rovesciato – Ov. *am.* 2.9.41; d'altronde, Hypnos e Thanatos sono fratelli (Hes. *Th.* 756). Per un ampio studio di questo motivo nella letteratura pagana, cristiana ed ebraica come anche nelle iscrizioni vd. Ogle 1933; per questo motivo negli epitaffi vd. Lattimore 1962, 164s. A proposito di Achille, che pare essere ancora vivo grazie all'intervento di Atena, vd. *ad* 536 εἴκελον ἀμπνείοντι, ma anche *ad* 541s. L'emistichio ἐκχύμενος μάλα πουλὺς è ripetuto come una formula qui e al v. 434, dove è riferito invece ad Aiace in lutto. Forse questa espressione è vicina a ω 40 κείσο μέγας μεγαλωστί.

**544-581. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE.
LE PRIGIONIERE E IL GOOS DI BRISEIDE**

Dopo il *goos* degli uomini e la *prothesis* del corpo di Achille, QS sposta l'attenzione sulle donne, le prigioniere di Achille conquistate a Lesbo e a Tebe Ipoplacia, che ora piangono Achille. Si graffiano il corpo (547), si percuotono il petto (548), piangono di cuore Achille (549): è la gestualità rituale del lutto. Briseide si aggira disperata intorno al corpo di Achille e, gridando, si graccia il petto (551-554): le ferite che si provoca sono, con notevole effetto visivo, come sangue sul latte (554-557). Anche nell'afflizione, Briseide risplende di bellezza (558). Il *goos* di Briseide è incentrato sulle conseguenze che la morte di Achille avrà sul suo futuro. La donna lamenta le sue disgrazie, nessuna delle quali è terribile quanto quella causata ora dalla morte di Achille (560-563, motivo già presente nel *goos* di Fenice ai vv. 465-467). Per Briseide Achille era il giorno, la luce del sole, la gioia di vivere e la speranza di ogni bene, il sollievo dalle pene. Era preferibile a ogni bellezza e ai genitori: era tutto (563-567). Sebbene lei fosse solo una schiava, Achille la aveva sottratta ai lavori servili per renderla sua compagna (568), ma ora qualcuno la condurrà come prigioniera a Sparta o ad Argo, dove Briseide diverrà una serva e sarà infelice, lontano da lui (569-572). Il *goos* di Briseide si conclude con il rimpianto di non essere morta prima di Achille (572s.). QS poi allarga lo spettro dal singolo alla pluralità: Briseide non è sola nel lutto, bensì piange insieme alle serve e agli Achei. Segue una descrizione del pianto infinito di Briseide, le cui lacrime scendono dalle palpebre come acqua che scorre da una fonte su cui si sono riversati abbondanti ghiaccio e neve, fino al suolo, quando il ghiaccio comincia a sciogliersi grazie al soffio dell'Euro e al calore del sole (576-581).

Come già notato da I.M. Calero Secall (2000, 187s., cf. James-Lee 2000, 141 e Tsomis 2007), il *goos* di Tecmessa per Aiace è costituito da molti motivi qui impiegati: la perdita dell'eroe amato è peggiore del lutto provato in passato per la morte della famiglia di origine (3.561-563, 5.538-545); entrambe le donne erano reputate come mogli dell'eroe (3.568, 5.547-549) e temono ora di finire in schiavitù (3.569-572, 5.557s.). Questo però è il timore delle donne nella *persis*: Briseide e Tecmessa sono già schiave, quindi le loro paure sono paradossali. Ciò che temono è la rottura del nuovo equilibrio. James (2004, 286) osserva che QS evita di menzionare che era stato proprio Achille a uccidere il marito e i fratelli di Briseide: ciò è in linea con la tendenza di QS a idealizzare i propri eroi, trascurando gli elementi che li mettono in cattiva luce. Ciò che è davvero impressionante è che Briseide e Tecmessa sono prede di guerra, schiave, ma lo stesso danno voce a sentimenti di affetto nei confronti dei loro rapitori (cf. la figura di Andromaca in Eur. *Andr.* nei confronti di Neottolemo). Il lamento assume così una potenza straordinaria e straniante: Achille e Aiace hanno rispettato rispettivamente Briseide e Tecmessa, anche se erano nemiche, e così vale in direzione opposta per le due donne nei confronti dei due eroi. Ritroviamo Briseide nel VII *logos*: la donna è in attesa di Neottolemo nella tenda di Achille (*PH* 7.722-727, cf. il resoconto di Ditti Cretese 4.15,

a proposito del quale vd. Vian 1966, 50s. e Langella 2019a, 581; cf. Tzetz. *Carm. Il.* 3.542-544), ma, come già in Hom., anche in QS l'unico discorso diretto della donna è il *goos* per l'eroe caduto.

Molti dei motivi qui presenti sono ripresi da Hom., come la partecipazione delle serve conquistate in guerra al dolore per il caduto, che troviamo già in Σ 28-31: entrambe le scene di lutto collettivo sono seguite dall'arrivo delle Nereidi, attratte dalle grida di dolore e dai lamenti (Σ 35-69, *PH* 3.582-594, poi anche in Tz. *Carm. Il.* 3.447-453). Come notano già Köchly (1850, 179), Taccone (1910/1911, 14) e Vian (1963, 118 n. 1), QS riprende molti elementi dal pianto di Briseide per Patroclo e dall'addio di Andromaca e Ettore (vd. Lohmann 1988, 13-32; Pucci 1998, 97-112; Tsagalis 2004, 139-143): in questa rielaborazione pare quasi che la relazione tra Briseide e Achille sia esattamente come quella tra moglie e marito (cf. Tsomis 2007, 191s.), e d'altronde è proprio questo che produce l'effetto.

- La reazione di Briseide nei *PH* è simile a quella avuta in T 282-300, dove la donna, non appena aveva visto il corpo di Patroclo, si era gettata sul suo corpo e aveva pianto a dirotto, graffiandosi il volto, il collo e il petto, per poi dare inizio al *goos*.
- Il motivo del dolore causato dalla morte del caduto, più grande di qualsiasi pena si abbia mai provato prima, si trova già, p. es., in Z 450-463, dove Ettore afferma che la possibilità che Andromaca finisca schiava ad Argo lo angoscia di più del destino che subirebbero i Troiani, Ecuba, Priamo o i suoi fratelli. Cf. T 321-327: Achille afferma che il dolore causato dalla morte di Patroclo è peggiore di quello che proverebbe se sapesse della morte di suo padre Peleo o di suo figlio Neottolema.
- Già in T 291-296 Briseide aveva raccontato della morte del suo sposo, ucciso da Achille, e di quella dei suoi fratelli, nonché della distruzione della sua patria per mano di Achille.
- Il motivo dello sposo (più o meno legittimo) che costituisce per la donna tutto ciò che di più caro ella ha al mondo è modellato su Z 229s., dove Andromaca afferma che Ettore è per lei padre, madre, fratello e sposo.
- Achille stesso afferma che Briseide era per lui una compagna, una moglie (I 336) a cui voleva bene (I 342s.), nonostante fosse una schiava di guerra (I 343). Era stato Patroclo a far sperare a Briseide che sarebbe diventata sposa legittima di Achille a Ftia (T 297-299), ma pare che già con la morte di Patroclo ella avesse compreso che il desiderio non si sarebbe mai trasformato in realtà.
- Il motivo della morte, preferibile alla sopportazione dei lutti, si trova già, p. es., in Z 410s. (Andromaca), 464s. (Ettore), e in QS lo ritroviamo poco prima nel *goos* di Fenice (vd. *ad* 464s.).
- Insieme a Briseide piangono anche le altre donne del campo acheo (T 301s., *PH* 3.574s., cf. Tz. *Carm. Il.* 3.447-449).

Properzio e Orazio), vd. Jacobson 1971, 335-337, che a pp. 337-339 passa in rassegna anche le testimonianze iconografiche di Briseide.

L'immagine di Briseide che si graffia il petto lasciando lividi rossi che paiono gocce di sangue cremisi sul latte (3.554-557) è probabilmente ispirata all'*Adonidis epitaphium* di Bione (vd. Vian 1963, 117 n. 3): il nero sangue di Adone, ferito a morte, scorre sulla sua pelle bianca come la neve (8s. τὸ δέ οἱ μέλαν εἴβεται αἷμα || χιονέας κατὰ σαρκός); Afrodite si graffia il petto e il seno che, prima bianchi come la neve, diventano cremisi nel lutto per Adone (26s. στήθεα δ' ἐκ μηρῶν φοινίσσεται, τοὶ δ' ὑπὸ μαζοῖ || χιόνεοι τὸ πάροιθεν Ἀδώνιδι πορφύροντο). Come per Pentesilea, si introducono i motivi dell'eros nell'epica.

544. Ἀμφὶ δέ μιν μογεραὶ ληϊτίδες: le prigioniere piangono Achille. Come abbiamo già visto, per allargare lo spettro dal singolo (qui il corpo di Achille) alla collettività QS usa spesso la struttura ἀμφὶ δέ + soggetto/oggetto (vd. *ad* 504s.). Ληϊτις è termine molto raro, *hapax* in QS e in Hom., dove ha però funzione diversa, è epiteto per Atena (K 460 Ἀθηναίη ληϊτίδι), “colei che porta le spoglie, il bottino” (vd. *schol.* A K 460 Erbse, ma cf. Δ 128 Διὸς θυγάτηρ ἀγελεΐη, Hes. *Th.* 318 Ἀθηναίης ἀγελεΐης, “guida dei combattenti”, vd. West 1966, 254). Assume il significato di “prigioniera” solo in Ap. Rh. 1.818 (κοῦραι ληϊτίδες), in Lyc. *Alex.* 105 e qui, sostituendo così l'omerico ληϊάς (Y 193s. ληϊάδας δὲ γυναῖκας ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας || ἦγον): si tratta delle donne, prigioniere di guerra, che dormono insieme a coloro che le hanno prese come bottino (vd. *Etym. Gen.* s.v. ληϊάδες: ... λέγονται δὲ καὶ ληϊτίδες αἱ αὐταὶ παρὰ τῷ αὐτῷ ποιητῇ). La forma ληϊάς è meno rara: *hapax* in Hom. (Y 193), dove è riferita alle donne che Achille ha preso come schiave a Lirnesso, si trova 4× Ap. Rh. per le donne della Tracia portate a Lemno (Ap. Rh. 1.612 ληϊάδεσσιν, 806 ληϊάδεσσι δορικτήταις περίανον, 823 ληϊάδεσσιν) e per Medea che abbandona la patria come se fosse una schiava (Ap. Rh. 4.36 ληϊάς). In QS vale genericamente per le schiave (4.272, 275), quelle strappate alla patria insieme a Tecmessa (5.541), ma anche per le stesse prigioniere di cui si parla qui, le quali anche dopo la morte di Achille tengono la sua tenda in ordine (7.712), mentre negli ultimi due *logoi* ληϊάδες è usato per le prigioniere troiane (13.265, 14.359, 384, 541). Con questo termine Tzetze si riferirà proprio alle prigioniere, però troiane, presenti sul campo acheo, che piangono Achille insieme a Briseide: Tz. *Carm. II.* 3.447-449 Ληϊάδες δὲ γυναῖκες ὅσαι Τρώων παρ' Ἀχαιοῖς, || φέρτρον ἴσαν μετόπισθε, Βρισηῖς θ' Ἴπποδάμεια || κλαίουσα. A proposito dell'epiteto μογερός, usato per le prigioniere qui e in conclusione del *goos* di Briseide (575 δμῶης σὺν μογερῆσι), vd. *ad* 458.

545. Λέσβον τε ζαθέην: le prigioniere sono quelle portate via come bottino di guerra da Achille. Esse erano ancora fanciulle quando l'eroe conquistò le città di Lesbo e di Tebe Iproplacia. I mss. tramandano λῆμνον, non λέσβον: si tratta di una correzione di Vian, accolta da Pompella (1987, 39 «Lesbo è vicinissima e alla Troade e alla Tebe di cui al v. 546»). Non abbiamo infatti alcuna notizia della conquista di Lemno da parte di Achille, mentre ne abbiamo a proposito di Lesbo, da dove Achille aveva portato via molte

donne: I 128-130 δώσω δ' ἑπτὰ γυναῖκας ἀμύμονα ἔργ' εἰδυίας || Λεσβίδας, ἃς ὅτε Λέσβον ἐὔκτιμένην ἔλεν αὐτός || ἐξελόμην (cf. I 270-272). Dopo il fallimento dell'ambasciata e in assenza di Briseide, Achille va a dormire insieme a Diomede, una donna che si era portata da Lesbo (I 664s. τῷ δ' ἄρα παρκατέλεκτο γυνή, τὴν Λεσβόθεν ἦγεν, || Φόρβαντος θυγάτηρ, Διομήδη καλλιπάρηος). QS è sicuramente a conoscenza di questa impresa di Achille, infatti in *PH* 4.272-281 Teti dona a Diomede e Aiace quattro schiave che Achille aveva preso proprio a Lesbo (4.276s. ἄς ποτ' Ἀχιλλεύς || λήισατ' ἐκ Λέσβοιο, cf. anche p. es. *Ov. her.* 3.35s.). Strabone (1.2.38, 40) riporta che Lemno era cara ad Achille, il quale non ha mai attaccato né essa né le isole vicine, poiché su Lemno regnava Euneo, figlio di Giasone e parente di Achille; l'eroe aveva invece conquistato Lesbo e altri territori. Come osserva Vian (1959a, 112), se Lemno fosse stata davvero nemica degli Achei, non ci si spiega perché mai essi avrebbero deciso di abbandonare Filottete proprio lì, in territorio nemico. Per la spartizione delle donne prigioniere come parte del bottino e per Briseide come “nativa di Brise” a Lesbo vd. Roussel 1991, 260-263.

Ζάθεος è un epiteto comune per le città: Hom. lo usa per Cilla (A 38 = 452), Nisa (B 508), Crisa (B 520), Fera (I 151 = 293) e Citera (O 432), quasi sempre nel modulo nome bisillabico della città + τε + epiteto, come qui. Si trova 7× *Hes. Th.* e 4× *Hy. hom.* maggiori, dislocato in varie sedi e applicato non solo a città (come in *Ap. Rh.* 1.933) ma anche a luoghi. La sfera di applicazione di ζάθεος si amplia già con Orpiano di Apamea, che lo impiega per Dioniso (*Cyn.* 4.232), mentre QS lo usa non solo per città e luoghi (p. es. Cilla 14.413, Troia 4.575, il tempio di Atena 6.146, 13.435, e Tebe Iproplacia, anch'essa distrutta da Achille, come ricorda Andromaca in 13.276), ma anche per Achille (14.304), la stirpe degli dei (14.87) e la Virtù (5.50). In Trifiodoro connota invece solo il tempio di Apollo (*Triph.* 643).

545s. Κιλίκων τ' αἰπὸ πτολίεθρον || Θήβην Ἡετίωνος ἔλων λήισσατο κούρας: l'altra città qui menzionata, tra quelle conquistate da Achille, è la Tebe di Eezione, patria dei Cilici. Y aggiunge τ' dopo θήβην. Il verbo λήισσατο riprende il ληίτιδες del v. 544, con un richiamo a breve distanza. In vari passi dei *PH* si accenna alla conquista di Tebe Iproplacia (4.543s. ἀντιθέοιο μέγα κτέαρ Ἡετίωνος, || πρὶν Θήβης κλυτὸν ἄστν διαπραθέειν Ἀχιλῆα) e all'uccisione dell'ultimo re della città, Eezione, padre di Andromaca, per mano di Achille (4.151-153 ὡς <δ> ἐδάιξε || ... βίην ἐρικυδέος Ἡετίωνος || Θήβης ἐν δαπέδοισι, 13.275s. Καὶ γάρ μεν πατέρ' ἐσθλὸν ἐνήρατο Πηλέος υἱός || Θήβη ἐνὶ ζαθέη). I Troiani non possono più contare sull'aiuto di Tebe: 10.33s. Οὐ γάρ τις Θήβηθε μελίφρονα σῆτον ὀπάσσει || ἦμιν. Di questa città conquistata si ha notizia, onvviamente, già in Hom.: Tebe (B 691 διαπορθήσας καὶ τείχεα Θήβης) è la città da cui viene Criseide (A 366s. ὠχόμεθ' ἐς Θήβην, ἱερὴν πόλιν Ἡετίωνος, || τὴν δὲ διεπράθομέν τε καὶ ἦγομεν ἐνθάδε πάντα, 369 ἐκ δ' ἔλον Ἀτρεΐδη Χρῦσηίδα καλλιπάρηον), mentre Briseide viene da Lirnesso (B 689s. κούρης χωόμενος Βρισηΐδος ἠὔκόμοιο, || τὴν ἐκ

Λυρνησσοῦ ἐξείλετο πολλὰ μογήσας, Τ 60 ἤματι τῷ, ὅτ' ἐγὼν ἐλόμην Λυρνησσοῦν ὀλέσσοας), altra città della Troade meridionale.

Troviamo alcuni elementi di questa frase già nell'*Il.*, dove si dice che Tebe Iproplacia era la città di Eezione, signore di gente cilicia, ucciso da Achille: Ζ 396s. Ἡετίων, ὃς ἔναιεν ὑπὸ Πλάκῳ ὑλήεσση || Θήβη Ὑποπλακίη, Κιλίκεσσ' ἄνδρεςσιν ἀνάσσων, 414-416 ἦτοι γὰρ πατέρ' ἀμὸν ἀπέκτανε δῖος Ἀχιλλεύς, || ἐκ δὲ πόλιν πέρσεν Κιλίκων εὖ ναιετάουσας, || Θήβην ὑψίτυλον, κατὰ δ' ἔκτανεν Ἡετίωνα.

545. Κιλίκων τ' αἰπὺ πτολίεθρον: Tebe è detta "città scoscesa dei Cilici" (cf. Ζ 416 Θήβην ὑψίτυλον), in un modulo ripreso da Β 538 Δίου τ' αἰπὺ πτολίεθρον, γ 485 = ο 193 Πύλου αἰπὺ πτολίεθρον, κ 81 Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον, dove però in genitivo si trova non il nome del popolo bensì della città, qui invece nel verso successivo. Cf. l'ampliamento Ι 668 Σκῦρον ἐλὼν αἰπεῖαν, Ἐνυῆος πτολίεθρον a proposito di Sciro, città di Enieo distrutta da Achille e da cui l'eroe aveva portato via Diomede, un'altra donna.

547s. ἰστάμεναι γοάσσκον ἀμύσσουσαι χροά καλόν, || στήθεά τ' ἀμφοτέρησι πεπληγυῖαι παλάμησιν: sono i gesti rituali del lutto, con le donne che si graffiano il corpo e si battono il petto con le mani. Allo stesso modo poco dopo Briseide si lacera la pelle con le mani (553s. ἀμφοτέρης παλάμησι || δρυπτομένη χροά καλόν), in un gesto che ritroviamo nelle prigioniere troiane quando piangono la città in fiamme e si graffiano il petto con le unghie (14.390s. καὶ στήθεα λυγρὰ || ἀμφ' ὀνύχεσσι δέδρυπτο, cf. Hes. *Scut.* 243 κατὰ δ' ἐδρύπτοντο παρειάς). Persino Podalirio, nel cordoglio per Macaone, si lacera il petto con le mani, gettandosi cenere sul capo (cf. Achille in Σ 23s.) e chiamando il nome del fratello morto (7.33s. στήθεα χερσὶ || θεινόμενον κρατερῆσι), mentre le serve piangono insieme ai compagni (7.35s. περιστενάχοντο δ' ἄνακτα || δμῶες σὺν <θ'> ἐτάροις). Il portare entrambe le mani alla testa, colpendosi, è un gesto luttuoso tipicamente femminile, come si rileva anche nell'iconografia (vd. Garland 1985, 29; Petracca 2018). Nestore infatti rimprovera Podalirio per questi gesti, tipici infatti della lamentazione femminile (7.39s. οὐ γὰρ ἔοικε περίφρονα φῶτα γεγῶτα || μύρεσθ' οἷα γυναῖκα). A proposito del pianto, segno della debolezza femminile, vd. anche Ps.-Plut. *cons. ad Apoll.* 102d-e (τὸ δ' ἐκλελυμένον καὶ γυναικοπρεπές), Sen. *cons. ad Hel.* 3.2, 16 e *cons. ad Pol.* 17.2 (ma in *cons. ad Marc.* 16 Seneca mostra che anche le donne sanno sopportare con coraggio il lutto).

Quella della donna che si graffia le guance è una delle potenti immagini usate come minaccia da Diomede per il lutto (Λ 393 τοῦ δὲ γυναικὸς μὲν τ' ἀμφίδρυφοί εἰσι παρειαί), insieme all'immagine della morte del marito, dei figli lasciati orfani, della terra rossa di sangue e degli uccelli che si cibano del corpo nell'*aikia*. Questi gesti luttuosi sono propri di Briseide già nell'*Il.*, quando la donna si disperava per Patroclo (Τ 284s. χερσὶ δ' ἄμυσσεν || στήθεά τ' ἠδ' ἀπαλὴν δειρὴν ἰδὲ καλὰ πρόσωπα), graffiandosi il petto, il collo e il bel volto (καλὰ πρόσωπα, cf. il più generico *PH* 3.547, 554 χροά καλόν, 5.530 καλὸν δέμας per Tecmessa). Parimenti, le prigioniere di guerra di Patroclo e Achille (Σ 28 δμῶαι ... λήϊσσατο, cf. *PH* 3.544 μογεραὶ λήϊτιδες, 546 λήϊσσατο κούρας), come

anche le Nereidi, si battono il petto con le mani (Σ 30s. χερσὶ δὲ πᾶσαι || στήθεα πεπλήγοντο, 50s. αἱ δ' ἅμα πᾶσαι || στήθεα πεπλήγοντο, cf. *PH* 3.548 στήθεά τ' ἀμφοτέρησι πεπληγυῖαι παλάμησιν) mentre le gambe delle mortali vengono meno (Σ 31 λύθεν δ' ὑπὸ γυῖα ἐκάστης). Anche la sposa di Protesilao si graffia le guance, quando l'eroe parte per Troia (B 700 ἀμφιδρυφῆς ἄλοχος), in un'anticipazione del lutto. Il ruolo delle donne, anche delle prigioniere, è quello di piangere notte e giorno (Σ 339-342).

Questo genere di automutilazione luttuosa si ritrova in Medea, dopo che viene paragonata a una giovane donna che piange lo sposo (Ap. Rh. 3.672 δρύψεν δ' ἐκάτερθε παρειάς), e sopravvive anche in Opp. Ap. *Cyn.* 3.214, Opp. Anaz. *Hal.* 4.259s. (per entrambi i genitori), *AP* 9.362.21s. (Aretusa si batte il seno, come rugiada sulle rose, nel pianto), N. *Dion.* 2.641s. (lamento di Gaia), 9.294-296, 40.158-161, 47.188-190. Per questo motivo in N. *Dion.* vd. Newbold 2000, 19. È un motivo tradizionale, così forte che lo impiega anche Properzio per Briseide che si colpisce il volto nel lutto per Achille: 2.9s. *Nec non exanimem amplectens Briseis Achillem || candida vesana verberat ora manu.*

In Virgilio Acete, scudiero di Evandro e ormai anziano tutore di Pallante, si batte il petto con i pugni, si graffia il volto con le unghie e si getta a terra (*Aen.* 11.85-87). Non appena viene a sapere del suicidio della madre, la regina Amata, la giovane Lavinia si strappa i capelli (12.605 *filia prima manu flavos Lavinia crinis*), si graffia le guance rosee (12.606 *et roseas laniata genas*) e si dispera insieme alle altre donne latine: il palazzo risuona dei loro pianti. Persino la dea Giuturna si strappa i capelli, si strazia il volto con le unghie e il petto con i pugni (12.870s. *infelix crinis scindit Iuturna solutos || unguibus ora soror foedans et pectora pugnibus*) quando comprende che suo fratello Turno sta per morire. Le manifestazioni di dolore per la morte di Pallante sembrano coinvolgere tutti, con i servi, i Troiani e le donne che si percuotono il petto e si lamentano (11.34-38, cf. Zanusso 2014, 5s.).

Per ἰστάμεναι in *incipit* cf. le donne che ammirano le nozze stando sulle porte di casa (Σ 495s. αἱ δὲ γυναῖκες || ἰστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἐκάστη), e poi il lamento delle donne che si dolgono sui bastioni della città perduta in N. *Dion.* 40.213s. τοῖα μὲν ἐλκεχίτωνες ἐπωδύροντο γυναῖκες || ἰστάμεναι στοιχηδὸν ἐρισμαράγων ἐπὶ πύργων. La F χροά καλόν, usata solitamente nell'epica quando un colpo va a segno, deturpando così la pelle del guerriero (vd. *ad* 240), è reimpiegata qui e al v. 554 per la bella pelle delle donne e di Briseide, ferita dalle loro stesse mani. A proposito delle figure femminili per il lutto nell'epica greca e latina vd. Foley 2005, 112-114, per la gestualità femminile e dell'automutilazione nel lutto vd. Gagliardi 2006, 110-112; Tsagalis 2007, 242-244; per la presenza di tali gesti nella tragedia vd. *ad* 411; per questi gesti nell'epopea di Gilgamesh e nel Vecchio Testamento vd. West 1997, 340-343.

549. ἐκ θυμοῦ στενάχεσκον εὐφρονα Πηλείωνα: le prigioniere lesbiche e tebane si struggono con tutto il cuore per Achille, come già l'intero esercito al v. 504. A proposito di sentimenti ἐκ θυμοῦ vd. *ad* 504, ma cf. anche il lamento di Alcmena in Mosch. *Meg.* 60s. ἐκ θυμοῦ στενάχουσα. QS ripete εὐφρονα Πηλείωνα come una formula al v. 787 e

usa l'epiteto (21× *PH*, ma molto poco comune nel resto dell'epica) come perno per numerose espressioni analogiche: 4.128 *εύφρονα Νηρηϊνὴν*, 6.505 *εύφρονα Πουλυδάμαντα*, 7.184 *εύφρονα Δηϊδάμειαν*, 10.353 *εύφρονα Τριτογένειαν*. *Εύφρονα Πηλείωνα* è equivalente ad *ἀταρβέα Πηλείωνα* (3.513). Ferreccio (2022, 220) ritiene che *εὐφρων* assuma solitamente nei *PH* il significato di “generoso”, qui in riferimento ad Achille, come eroe «who die[d] to save [his] companions».

550. τὰς γὰρ δὴ τίεσκε καὶ ἐκ δηϊῶν περ εὐούσας: le prigioniere piangono di cuore Achille perché egli aveva sempre mostrato loro rispetto, nonostante le avesse prese come bottino dai nemici. *Τίεσκε* è la lezione di H, preferibile rispetto al *τίεσκειν* di Y, erroneo metricamente. Simili espressioni si trovano poco dopo in riferimento a Briseide, (567 *ἔης δμῶῃ περ εὐούση*) e in 5.522s. per Tecmessa, che Aiace aveva preso come sposa nonostante fosse una prigioniera di guerra: *ἦν περ εὐούσαν || ληιδ<ι>ὴν σφετέρην ἄλοχον θέτο*. Sono rielaborazioni di I 342s. *καὶ ἐγὼ τὴν || ἐκ θυμοῦ φίλειον, δουρικτητὴν περ εὐούσαν*, dove Achille aveva affermato di amare Briseide di cuore (cf. *PH* 3.549 *ἐκ θυμοῦ* riferito invece al pianto delle prigioniere), benché fosse una schiava di guerra (cf. II 57 *δουρὶ δ' ἐμῷ κτεάτισσα, πόλιν εὐτείχεα πέρσας* per Briseide). D'altronde, non solo gli Atridi ma tutti gli uomini buoni e retti amano e si curano delle proprie compagne: I 341s. *ἐπεὶ ὅς τις ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ ἐχέφρων, || ἦν αὐτοῦ φιλεῖ καὶ κήδεται* (cf. I 336 *ἄλοχον θυμαρέα* in riferimento a Briseide). Quando però Achille rimpiange la morte di Patroclo, afferma che avrebbe preferito piuttosto che Briseide fosse morta il giorno in cui egli aveva conquistato Lirnesso (T 59s.), ma certo questo è un ordine di idee diverso.

Tzetze sembra rielaborare queste espressioni quando descrive il corteo di prigioniere che camminano dietro al feretro di Achille, e Briseide che piange disperatamente, benché sia una prigioniera di guerra: *Carm. II. 3.447-449 Ληϊάδες δὲ γυναῖκες ὅσαι Τρώων παρ' Ἀχαιοῖς, || φέρτρον ἴσαν μετόπισθε, Βρισηΐς θ' Ἴπποδάμεια || κλαίουσα λιγέως δουρικτήτη περ εὐούσα*.

551. Πασάων δ' ἔκπαγλον ἀκηχεμένη κέαρ ἔνδον: tra tutte le prigioniere in lacrime, quella più addolorata è Briseide. Il pianto di Briseide sostituisce quello della moglie legittima e – temporaneamente – quello della madre Teti, in quanto ella è la donna con il più stretto legame con il caduto tra quelle presenti a Troia. A proposito di *ἀκηχεμένη* (Y, *ἀκηχέμενεν* H) *κέαρ ἔνδον* vd. *ad* 492.

552. Βρισηΐς παράκοιτις εὐπτολέμου Ἀχιλλῆος: nonostante Briseide sia solo una schiava, prigioniera di guerra, ella è qui chiamata “compagna di Achille”. Sappiamo che Briseide sperava di sposare Achille a Ftia (T 297s. *ἀλλά μ' ἔφασκες Ἀχιλλῆος θεῖοιο || κουριδίην ἄλοχον θήσειν*), celebrando le nozze tra i Mirmidoni (T 299 *δαίσειν δὲ γάμον μετὰ Μυρμιδόνεσσιν*, cf. Tsagalis 2004, 87), ma ciò ovviamente non è accaduto. *Παράκοιτις* non indica infatti unicamente una moglie legittima. È impiegato anche per Afrodite, compagna di Ares (1.667), e per Tecmessa (5.522), la quale gode però di uno *status* sociale superiore a quello di Briseide: è alla pari di una donna sposata con dote

(5.524s. <ὄπ>όσων ἀνὰ δῶμα γυναῖκες || ἔδνωται), comanda nella tenda di Aiace, quasi fosse un marito legittimo (5.525 παρ' ἀνδράσι κουριδίοισιν), e ha dato all'eroe un figlio, Eurisace (5.526s.). QS segue infatti l'uso epico del termine: παράκοιτις può indicare Leto, compagna di Zeus (λ 580), ma anche Andromaca, sposa di Ettore (*Iliades Parvae* fr. 21.6 Bernabé), oppure, p. es., Era, Teti ed Elena, legittimamente sposate rispettivamente con Zeus (Δ 60 = Σ 365, Ξ 346, Σ 184, Φ 479, Hes. *Th.* 328, *PH* 3.96, 130, Coll. 64, 139), Peleo (Ω 60, *PH* 4.190) e Menelao (Γ 53, *PH* 13.386, 399, 14.18, Triph. 630, ma in riferimento a Paride in Coll. 164). In QS questo termine vale anche per la promessa di matrimonio di Ermione (6.89). Quando si vuole indicare espressamente un matrimonio ufficialmente celebrato, troviamo infatti solitamente κουρίδιος: vd. p. es. κουριδίην ἄλοχον appunto per il desiderio di Briseide (T 297), κουριδῆς ἀλόχου (A 114), κουριδίην δ' ἄλοχον (H 392), κουριδίην παράκοιτιν (Ap. Rh. 3.623, *PH* 13.410), κουριδίη παράκοιτις (N. *Dion.* 4.162), ἀνδράσι κουριδίοισιν (*PH* 5.525), ἀνδρὸς κουριδίοιο (*PH* 13.387). Ad ogni modo, la differenza tra una sposa legittima e una compagna non è molto marcata nell'epoca arcaica: vd. tra gli altri Vernant 1973, soprattutto p. 58. Secondo P. Cotticelli Kurras (2004, 177), la quale conduce uno studio sulle denominazioni della donna da Hom. a QS, il nostro autore impiegherebbe qui παράκοιτις per Briseide (e anche per Tecmessa ed Elena altrove) perché non la considera più un "amante omerica" bensì una "moglie legittima". A proposito del rapporto tra Achille e Briseide vd. anche Farron 1979, pp. 27-31; Roussel 1991, 273s.; Calero Secall 2000, 187s.

εὐπτολέμου Ἀχιλῆος: ripetuto 5× *PH* come una formula, ma in 8.491 troviamo i due termini invertiti e in diversa sede (Ἀχιλῆος εὐπτολέμου). Ἐυπτόλεμος è un epiteto usato quasi solo da QS (20× *PH*, poi in Paolo Silenziario e, senza dieresi, in Agazia *AP* 4.3.68): lo impiega non solo per Achille, ma anche per i Troiani (4.90, 5.174, 7.426, 473, 8.401) e gli Achei (6.301 = 12.218, 11.150 = 12.26), anche quando sono denominati Argivi (7.121), per Odisseo (5.320 = 12.52) e per gli *aristeuontes* (12.50). La forma εὐπόλεμος è invece già presente in *Hy. hom.* 8.6 Νίκης εὐπόλεμοιο πάτερ, ma è comune soprattutto in prosa. Si trova poi in N. *Dion.* 5.98, in Agazia Scolastico (*AP* 16.331.4) e negli epigrammi sepolcrali. Sebbene questo epiteto non sia omerico, possiamo notare che esistono altri aggettivi composti con -πτόλεμος (vd. Scheijnen 2018, 216) ben comuni nell'epica arcaica e successiva, come μενεπτόλεμος (9× *Il.*, γ 442, 20× *PH*) e φιλοπτόλεμος (8× *Il.*, Hes. fr. 9.1, 251a.3 Merkelbach-West, Ap. Rh. 2.778, 991, 3× *Orac. Sib.*, 10× *PH*, 4× N. *Dion.*). QS li impiega per creare formule quasi equivalenti a quelle create con εὐπτόλεμος nelle situazioni in cui creerebbero iato: φιλοπτολέμου Ἀχιλῆος (3× *PH*) e μενεπτολέμου Ἀχιλῆος (4× *PH*) vengono usate al posto di εὐπτολέμου Ἀχιλῆος (ma non in 12.52); φιλοπτολέμων Ἀργείων (13.506 = 14.94, cf. Carvounis 2019, 64) e μενεπτολέμων Ἀργείων (6.59 = 14.235) invece di εὐπτολέμων Ἀργείων (7.121). Per le molte espressioni equivalenti a εὐπτολέμου Ἀχιλῆος vd. *ad* 461.

553s. ἀμφὶ νέκυν στρωφᾶτο καὶ ἀμφοτέρης παλάμησι || δρυπτομένη χρῶα καλὸν αὐτεεν: nella disperazione Briseide continua a girare intorno al corpo di Achille,

graffiandosi il corpo con entrambe le mani e gridando. I mss. R ed E insieme all'Aldina e alle emendazioni di Lascaris ai mss. *Matritensis* gr. 4566 e *Matritensis* gr. 4686 tramandano στρωφᾶτο, mentre Ω sembra riportare l'inesistente στρωφᾶτο; troviamo δρυπτομένη in Y e H^c, l'impossibile δρυπτομένη in D.

Spesso sono descritti i movimenti di chi sta per dare inizio a un *goos*: qui QS fa girare Briseide intorno al corpo di Achille, poco prima Fenice aveva abbracciato il corpo del figlioccio (461) e Aiace si era aggirato irrequieto tra le tende, dove era disteso il corpo dell'eroe, e la spiaggia (431-434); Teucro e Tecmessa si getteranno sul corpo di Aiace, trascinandosi intorno a esso con grida di dolore o sporcandosi il corpo con la polvere (5.502-508, 529-531). Similmente, nell'*Il.* Briseide si era accasciata sul corpo di Patrolo, lamentandosi e graffiandosi il corpo: T 284s. ἀμφ' αὐτῷ χυμένη λίγ' ἐκώκυε, χερσὶ δ' ἄμυσσεν || στήθεά τ' ἠδ' ἀπαλὴν δειρὴν ἰδὲ καλὰ πρόσωπα. Per il gesto rituale delle donne che si lacerano la pelle in segno di lutto e si colpiscono con entrambe le mani, vd. *ad* 547s.

554-556. ἐκ δ' ἀπαλοῖο || στήθεος αἱματόεσσα ἀνὰ σμῶδιγγες ἄρθεν || θεινομένης: sul petto delicato di Briseide si gonfiano lividi rosso sangue, causati dai suoi gesti di lutto. Il verbo θείνω ritorna per indicare le ferite autoinflitte di Podalirio, in lutto per Macaone (7.34s. καὶ στήθεα χερσὶ || θεινόμενον κρατερῆσι), e quelle delle donne che si battono il petto nella *persis* (13.117s. καὶ στήθεα χερσὶ || θεινόμεναι γοάσκον ἄδην). QS usa per il petto di Briseide l'epiteto ἀπαλοῖο, che in T 285 è riferito al collo di Briseide, anch'esso graffiato nel lutto per Patrolo (ἀπαλὴν δειρὴν). Nella tradizione epica questo epiteto vale per varie parti delicate del corpo, non solo femminili ma anche maschili: le guance delle donne in lutto (Σ 123, Opp. Anaz. *Cyn.* 3.214), di Ascanio in lacrime nella *persis* (*PH* 13.324) e di Medea innamorata (Ap. Rh. 3.297s. ἀπαλὰς δὲ μετετροπᾶτο παρειάς || ἐς γλόον, ἄλλοτ' ἔρευθος); il collo (Γ 371, N 202, P 49, Σ 177, X 327, χ 16) e il ventre di un guerriero (*PH* 10.78); le mani delicate di Leode (φ 151) e di Ascanio (*PH* 13.320); le bocche dei fanciulli che cantano (Hes. *Scut.* 279). Indica persino i piedi di Ate, l'accecamento (T 92), e delle Muse Eliconie (Hes. *Th.* 3).

L'immagine dei lividi rossi di sangue si trova già quando Odisseo colpisce Tersite sulla schiena (B 267 σμῶδιξ δ' αἱματόεσσα μεταφρένου ἐξυπανέστη) e quando Odisseo e Aiace si scontrano nella lotta procurandosi lividi sui fianchi e sulle spalle (Ψ 716s. πυκναὶ δὲ σμῶδιγγες ἀνὰ πλευράς τε καὶ ὄμους || αἵματι φοινικόεσσα ἀνέδραμον). Ma, diversamente da quelle dei guerrieri e atleti dell'*Il.*, le ferite di Briseide sono autoinflitte. Si può richiamare l'esempio di Afrodite: dopo la morte di Adone il petto della dea – secondo le emendazioni di Ahrens (vd. Reed 1997, 209-213) – è reso rosso in un luttuoso gesto di automutilazione: Bione *Adonidis epitaphium* 26 (Reed) στήθεα δ' ἐκ χειρῶν φοινίσσετο.

556s. φαίης κεν ἐπὶ γλάγος αἶμα χέασθαι || φοίνιον: il petto graffiato di Briseide sembra latte su cui è stato versato sangue rosso. Questa intera espressione è omessa da H, mentre γλάγος è la lezione di P² e di M (γλάος PN^r). Anche qui QS sembra seguire

l'esempio di Bione (cf. Vian 1963, 117 n. 3), facendo seguire alle lesioni autoinflitte una nota sul contrasto di colori che esse offrono sul petto della dea, prima bianco come la neve e ora rosso nei segni di lutto per Adone: *Adonidis epitaphium* 26s. στήθεα δ' ἐκ χειρῶν φοίνισσετο, τοὶ δ' ὑπὸ μαζοῖ || χιόνεοι τὸ πάροιθεν Ἀδώνιδι πορφύροντο. Una simile immagine è usata da Bione anche per Adone ferito a morte, il cui nero sangue (ma φοίνιον αἶμα al v. 40, come *PH* 3.556s. αἶμα ... || φοίνιον) scorre sulla sua pelle bianca come la neve: 8s. τὸ δέ οἱ μέλαν εἴβεται αἶμα || χιονέας κατὰ σαρκός. Il contrasto tra la pelle bianca e il sangue rosso che scorre si trova già in Hom. in riferimento a Menelao ferito: le gambe di Menelao, rigate di sangue, sono come avorio tinto di porpora (Δ 141-147), in una «of the most striking and unusual of Iliadic similes» (Kirk 1985, 345). Questa descrizione di Briseide, insieme alle indicazioni sul suo splendore (557 ἀγλαΐη) e sulla sua grazia (558 χάρις δέ οἱ ἄμπεχεν εἶδος) sembrano sostituire le similitudini che in Hom. precedono il *goos* di Briseide per Patroclo: T 282 ἰκέλη χρυσέη Ἀφροδίτη, 286 εἰκυῖα θεῆσιν. Per αἶμα ... φοίνιον cf. φοίνιον αἶμα, ripetuto in varie sedi (5.324, 8.201, 14.279), già in σ 97.

L'attenzione al contrasto tra il sangue rosso e la pelle bianca si ritrova nei *PH* in una scena sacrificale: il collo tagliato di Polissena è come neve bianca sui monti, arrossata dal sangue di un cinghiale o di un orso ferito (14.316-319, vd. Spinoula 2008, 235s.). Per l'immagine del sangue che scorre in Hom. e QS vd. Barbaresco 2019. Possiamo notare, come osserva Tsomis (2007, 189), che la pelle bella e attraente delle donne e dei giovani è sempre definita bianca: ritroviamo in Rufino il contrasto tra il bianco e la porpora sulla pelle delle donne (*AP* 5.35); il dettaglio del seno bianco come la neve ritorna in Asclepiade (*AP* 5.84); Aretusa si strugge nel pianto, battendosi il seno, come rugiada sulle rose (*AP* 9.362.21); le mani e le guance di Cadmo sono rosee, rosseggiano, i suoi piedi sono come neve e porpora insieme, le braccia sono invece come gigli (N. *Dion.* 4.129-132). La carnagione bianca è apprezzabile nelle fanciulle e nei giovani eroi anche secondo Tzetze, il quale descrive spesso e volentieri l'aspetto degli eroi e delle donne (vd. *Carm. Il.* 3.651s.): *Carm. Il.* 1.115s. (Elena), 126 (Paride), 224 (Protesilao), 353 (Criseide), 356 (Briseide), 398 (Palamede), 3.371 (Cassandra), 374 (Eleno), 379 (Enea), 471 (Achille), 478 (Antiloc), 505 (Polissena), 527 (Neottolemo), 654 (Agamennone), 663 (Merione) 666 (Calcante), 671 (Epeo), 673 (Odisseo).

Questo contrasto è indice di bellezza anche nella letteratura latina e questa immagine ritorna spesso per Briseide con notevoli richiami: in Properzio il volto di Briseide è bianco (2.9.10 *candida vesana*), Adone, ferito a morte dal cinghiale, è “niveo” (2.13.53s. *niveum... Adonem*), come anche Narciso in Ov. *met.* 3.423s. *in niveo mixtum candore ruborem || cunctaque miratur*. In Orazio ritroviamo Briseide candida come la neve: *Od.* 2.4.2-4 *prius insolentem || serva Briseis niveo colore || movit Achillem*. La donna di Ovidio era candida e rosata, con un volto niveo su cui splendevano rose (*am.* 3.3.5s. *Candida candorem roseo suffusa rubore || ante fuit: niveo lucet in ore rubor*).

556. φαίης κεν: “diresti che...”, cf. *schol.* Opp. Anaz. *Hal.* 2.594 (Bussemaker) φαίης κε· εἴποις ἄν. Il modulo φαίης κε(v) + infinito è usato dal narratore per rivolgersi direttamente al suo pubblico. Si trova anche in *PH* 2.517, 565, 5.13, 11.199, 362, 14.473, con la forma φῆς ἔμμεναι in 1.302, in negativo in 9.544. Può trovarsi anche nelle parole di un personaggio (1.216). Questo modulo connette «the imaginary world of the narrative to the real world of the audience» (Carvounis 2019, 211), offrendoci «a simile in the making, one still in [the epic poet’s] head and not yet committed to the traditionally systematized language of the epic simile» (Hunter 2004, 132). È un modulo che si trova, anche in negativo, già in Hom. (Γ 220, 392, Δ 429, Ζ 285, Ο 697, Π 366, γ 124), in Pind. *Isthm.* 6.72 e in Theocr. *Id.* 1.42, ma sembra essere tipico soprattutto dell’epica: Apollonio lo usa più volte (Ap. Rh. 2.171, 3.35, 1044, 1265, 4.238, 997), si ritrova in Arato (1.196), Oppiano di Apamea (*Cyn.* 2.87, 516, 3.218, 402) e Oppiano di Anazarbo (*Hal.* 2.59, 111, 2.303, 594, 3.299, 5.210, 245, 487, 511, 553). Per questo e simili moduli nell’*Il.* vd. Jong 1987, 56-60 ed Edwards 1991, 2; per Ap. Rh. vd. Cuypers 2004, 54-57.

557s. Ἀγλαΐη δὲ καὶ ἀχνυμένης ἀλεγεινῶς || ἱμερόεν μάρμαιρε, χάρις δέ οἱ ἄμπεχεν εἶδος: seppur in lutto, la bellezza di Briseide risplende amabilmente; la donna è ricoperta di grazia. Ἀγλαΐη è la lezione di H, mentre Y tramanda ἀγλαΐην (con ἱμερόεν); l’avverbio ἱμερόεν è infatti la lezione dei mss. D e C, mentre Y, U e Q tramandano l’inesistente ἱμερόεν, e N, R, ed E insieme all’Aldina ἱμερόεις (epiteto quindi di ἀγλαΐη); i mss. R, E e l’Aldina riportano μάρμαιρε, mentre Ω sembra avere l’erroneo μάρμαρε. La forma ἄμπεχεν è una correzione di Vian di ἄμπεχεν H (ἀμφέχεν Y, con accentazione erronea): Vian la applica sistematicamente quando nei mss. trova la forma più tarda ἀμπέχω (22×), operando sulla base di 9.394, 11.30, 47, 436, 14.387, dove troviamo il verbo ἀμπέχω (vd. Vian 1959a, 165). Pompella ristabilisce invece ἄμπεχεν. D’altronde, questa pratica di Vian ha suscitato anche il dubbio di H. Erbse (1971, 566s., cf. West 1986, 145), il quale ritiene che le forme di ἄμπεχεν possano essere intrusioni della forma omerica.

Questa immagine di Briseide, bellissima seppur terribilmente addolorata, sembra sostituire le similitudini che in Hom. precedono il *goos* di Briseide per Patroclo (T 282 ἰκέλη χρυσέη Ἀφροδίτη, 286 εἰκυῖα θεῆσι, vd. *ad* 556s.). Possiamo poi ricordare Penthesilea, bellissima nella morte (1.661 καὶ περ ἀποκταμένης, come già Adone in Bione *Adonidis epitaphium* 71 καὶ νέκυς ὦν καλὸς ἐστί, καλὸς νέκυς, οἷα καθεύδων): nella spoliatura del corpo viene tolto solo l’elmo dal capo dell’Amazzone, che è scintillante (1.657 κόρυν εἴλετο μαρμαίρουσαν, cf. 3.558 μάρμαιρε) come il bagliore di Zeus (1.658 Διὸς αἴγλη cf. 3.557 ἀγλαΐη), scoprendole così il suo viso. Ella è simile alle dee (1.662 ἐπεὶ μακάρεσσιν ἐώκει). Queste caratteristiche, che quando sono applicate alle armi valgono per il *flyting* visivo nel duello, qui valgono come ultime tracce della Penthesilea guerriera: tolto l’elmo, vi è solo la donna, con un corpo bellissimo e splendente nella morte.

Anche Elena è “rivestita di bellezza” (6.152 ἀντιθέη Ἑλένη Χαρίτων ἐπιειμένη εἶδος). Per questo motivo vd. *ad* 363. Come osserva Tsomis (2007, 189), χάρις δέ οἱ ἄμπεχεν εἶδος ricorda un epitalamio di Saffo, dove la sposa è similmente descritta: fr. 112.3 (Voigt) σοὶ χάριεν μὲν εἶδος.

559. Τοῖον δ’ ἔκφατο μῦθον οἰζυρὸν γοόωσα: è l’introduzione al *goos* di Briseide, pronunciato tra singhiozzi. Ὀιζυρὸν sembra essere la lezione di Ω (U riporta οἰζυρῶς). Τοῖον δ’ ἔκφατο μῦθον è ripetuto 4× *PH* come una formula, sempre per introdurre discorsi diretti di vario genere, come la *parainesis* di Neottolemo (9.274). Ἐκφατο μῦθον si trova, talvolta accompagnato da un epiteto, dislocato in *explicit* in 2.42, 12.24, 552, 13.468, come già in 8× *Ap. Rh.*, mentre in *Ap. Rh.* 2.685 Ὀρφεὺς ἔκφατο μῦθον ἀριστήεσσι πιφάυσκων questo nesso si trova nella stessa sede di *PH* 3.559. In *Hom.* troviamo sempre in *explicit* φάτο μῦθον (4× *Il.*, 6× *Od.*, cf. *Hy. hom. Ap.* 333), usato anche in *Ap. Rh.* 3.259, 974, Dionisio fr. 9v.21 (Heitsch), 8× *PH*, Museo 73. Per una struttura della formulazione simile a *PH* 3.559 vd. *PH* 1.407 θαρσαλέον φάτο μῦθον ὀμήλικας ὀτρύνουσα (*parainesis* di Ippodamia), 3.632 Καλλιόπη φάτο μῦθον ἀρηρεμένη φρεσὶ θυμόν (*consolatio* di Calliope), 5.122 θεσπέσιον φάτο μῦθον ἀκηχεμένη Ἀχιλλῆος (Teti mette in palio le armi di Achille), 8.14 θαρσαλέον φάτο μῦθον ἐποτρύνων πονέεσθαι (*parainesis* di Neottolemo). Cf. *Batr.* 77 καὶ τοῖον φάτο μῦθον ἀπὸ στόματός τ’ ἀγόρευσεν. Per οἰζυρὸν γοόωσα vd. *ad* 480-482.

560. Ὡ μοι ἐγὼ πάντων περιώσιον αἰνὰ παθοῦσα: il *goos* di Briseide si apre con un’interiezione di autocommiserazione, diversamente p. es. da quello di Aiace, che era cominciato con un elogio del caduto (460). La morte di Achille è il lutto più grande provato da Briseide. Questo motivo ricorre già nel *goos* di Fenice (465-467). Con Ὡ μοι ἐγὼ (5× *PH*) comincia anche il *goos* di Tecmessa per Aiace (5.532) e quello di Ecuba, così afflitta dai molti lutti che non sa da quale cominciare il suo lamento (14.289). Si tratta di un’espressione comune nell’epica (8× *Il.*, 6× *Od.*, *Thebais* fr. 3.2 Bernabé, *Ap. Rh.* 3.674, poi *Orph. Arg.* 1159), presente già, p. es., nel *goos* di Teti (Σ 54), ma poi estesa anche ad altri generi (*Theogn.* 1.527 e nei *Carmina de se ipso* di Gregorio Nazianzeno). Indica sempre un’emozione molto intensa, che può essere causata da un lutto (Π 433, Σ 6, 54, Υ 363, Ω 255), dalla battaglia (p. es. Λ 404) o dalla navigazione e dal timore di un naufragio (p. es. ε 299, 356). Αἰνὰ παθοῦσα si trova già in X 431 per Ecuba, che si chiede perché continuare a vivere provando un così grande dolore dopo la morte di Ettore, e poi in *Orac. Sib.* 1.290 a proposito dei lutti nel diluvio. A proposito di περιώσιον vd. *ad* 457s.

561. οὐ γάρ μοι τόσσον περ ἐπήλυθεν ἄλλό τι πῆμα: mai Briseide è stata colpita da un dolore così grande. Ἄλλό τι è la correzione di Köchly sulla base di ἄλλοτε tramandato unanimemente dai mss. e messo a testo da Pompella, il quale però non esclude che possa essere preferibile la correzione di Köchly «sulla base soprattutto di 5.539 e 9.94-5 (ἄλλοτε peraltro non è mai usato nella forma assoluta da Quinto)» (Pompella 1987, 39). In *QS* infatti ἄλλοτε è quasi sempre accompagnato da un altro ἄλλοτε (p. es. 1.337,

707-709), da *ὅτε* (3.432s.) o entrambi (3.619s.). Il motivo del dolore più grande mai provato, più terribile di quello provato per la perdita della patria e dei fratelli, si trova già applicato a Fenice in 465-467 *Οὐ γὰρ ἔμοιγε || ἄλλο χειριότερόν <πο>τ' ἐσήλυθεν ἐς φρένα πῆμα || οὐδ' ὅτε πατρίδ' ἐμήν λιπόμην ἀγανούς τε τοκῆας*, dove però il paragone è con i genitori, non con i fratelli. Questo verso pare una variazione di QS sulla base di 465s. = 5.538s. (*goos* di Tecmessa): QS mantiene *οὐ γὰρ ἔμοι(γε) e πῆμα* in *explicit* (vd. anche *ἐπήλυθεν*, ms. H in 466). La struttura *οὐ γὰρ μοι + τόσσον ... ὅσσον σεῖο θανόντος* (3.563) ritorna nel *goos* di Teucro per Aiace: l'eroe paragona il lutto per la morte del fratellastro (3.563 = 5.520 *ὅσσον σεῖο θανόντος*) al dolore che proverebbe per la morte dei genitori (5.518 *μοι τοκέων τόσσον μέλει*), come qui Briseide lo paragona al dolore per i fratelli morti e per la patria perduta. Tutte queste sono rielaborazioni del discorso di Ettore in Z 450-455 (Z 450 *ἀλλ' οὐ μοι Τρώων τόσσον μέλει ἄλγος ὀπίσσω*, 454 *ὅσσον σεῖ*). Per questo motivo vd. *ad* 465-467.

562. οὐτε κασιγνήτων οὐτ' εὐρυχόρου περὶ πάτρης, || ὅσσον σεῖο θανόντος: i lutti più terribili provati da Briseide sono la morte dei fratelli e la conquista di Lirnesso, la sua patria, ma neanche questi sono tanto dolorosi quanto la morte di Achille. Troviamo *οὐτε κασιγνήτων* già in Z 452 per Ettore: la morte dei suoi fratelli sarebbe meno terribile rispetto al dolore che proverebbe se vedesse Andromaca prigioniera. Se per Ettore la morte dei fratelli è solo una possibilità futura, invece i fratelli di Briseide sono già morti. Similmente, dopo la morte di Ettore, Ecuba nel lutto afferma che non rimpiange tanto tutti gli altri (e molti) figli che Achille le ha ucciso, quanto invece Ettore, e che questo dolore la porterà nell'Ade: X 424-426 *τῶν πάντων οὐ τόσσον ὀδύρομαι ἀχνύμενός περ || ὡς ἐνός, οὐ μ' ἄχος ὄξυ κατοίσειται Ἄϊδος εἶσω, || Ἔκτορος*. Troviamo *περὶ πάτρης* in *explicit* 4× *PH* e 4× *Il.*, mai preceduto da epiteto se non qui (ma cf. N. *Dion.* 41.361 *Βερόης περὶ πάτρης*). Per l'epiteto *εὐρυχόρος*, tradizionalmente riferito a città e regioni, vd. *ad* 373, ma cf. anche l'epigramma platonico per la morte di Dione (*AP* 7.99.5) *κεῖσαι δ' εὐρυχόρω ἐν πατρίδι e Anite (AP* 6.153.2 *ἀ πάτρα δ' εὐρύχορος Τεγέα*). Ritroviamo *ὅσσον σεῖο θανόντος* ripetuto come una formula in 5.520 nel *goos* di Teucro, ma cf. anche le parole di Ettore in Z 454 *ὅσσον σεῖ*.

Gli avvenimenti qui riassunti in un verso sono più ampiamente descritti dalla stessa Briseide nel *goos* per Patroclo, quando la donna racconta di aver visto non solo morire tre fratelli ma anche Achille uccidere suo marito, il giorno in cui l'eroe aveva conquistato Lirnesso (T 291-296). Come accade altre volte, anche qui QS tralascia alcuni aspetti di una storia in funzione dell'effetto drammatico (cf. introduzione *ad* 460-490): il racconto della morte del primo marito di Briseide funziona bene nel *goos* per Patroclo perché l'eroe l'aveva promessa in sposa ad Achille, ma stonerebbe nel lamento per Achille, visto che ora la donna sta piangendo proprio l'uomo che le ha ucciso il marito (cf. Tsomis 2007, 190 n. 16). QS evita infatti di menzionare non solo le prime nozze di Briseide, ma anche che è stato proprio Achille ad aver ammazzato la sua famiglia e ad

aver conquistato Lirnesso, elementi che sono invece resi più espliciti nelle *Heroides* di Ovidio (3.45-50, cf. 103-106, vd. Jacobson 1971).

563-565. ἐπεὶ σὺ μοι ἱερὸν ἦμαρ || καὶ φάος ἡελίοιο πέλες καὶ μείλιχος αἰὼν || ἐλπωρή τ' ἀγαθοῖο καὶ ἄσπετον ἄλκαρ ἀνίης: per Briseide Achille era “il giorno sacro, la luce del sole, la vita gioiosa, la speranza di benessere e la massima difesa dalle sofferenze”. Come osservano già Vian (1963, 118 n. 1) e Tsomis (2007, 191s.), certamente questo passo richiama Z 429s., dove Andromaca aveva affermato che Ettore era per lei “padre, madre, fratello e splendido sposo”: Ἐκτορ, ἀτὰρ σὺ μοί ἐσσι πατήρ καὶ πότνια μήτηρ || ἠδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης. Proprio come con Briseide, anche la città di Andromaca è stata distrutta da Achille e tutti i suoi parenti uccisi dall’eroe. Ettore quindi era divenuto per Andromaca tutto ciò che di più caro ella aveva, sostituendo la sua intera famiglia di origine non solo per il sostentamento materiale, ma anche per il sostegno emotivo. Briseide invece aveva trovato conforto e si era innamorata proprio dell’uomo che le aveva portato via la famiglia, il marito e la città: Achille aveva preso il posto di tutto ciò che Briseide aveva perduto, era l’unica persona che si curava di lei (565 ἐλπωρή τ' ἀγαθοῖο καὶ ἄσπετον ἄλκαρ ἀνίης, cf. Schoess 2022, 91). Oggi diremmo probabilmente che Briseide era affetta dalla sindrome di Stoccolma (vd. Jacobson 1971, 346-349; Kelly 1999).

Ritroviamo quasi l’intero verso 563 ὄσσον σεῖο θανόντος· ἐπεὶ σὺ μοι ἱερὸν ἦμαρ nella conclusione del *goos* di Teucro per Aiace, ma QS opera una variazione analogica: se per Briseide Achille era il “giorno sacro” e quindi forse la luce e ciò che c’è di bello, invece per Teucro Aiace era la gloria (5.520 ὄσσον σεῖο θανόντος ἐπεὶ σὺ μοι ἔπλεο κῦδος). Certamente l’affermazione di Briseide è peculiare: ἱερὸν ἦμαρ è una F omerica (Θ 66, Λ 84, ι 56) che indica la prima parte del giorno, la mattina (*Etym. M.* s.v. Ἱερὸν ἦμαρ: Σημαίνει τὸν πρὸ τῆς μεσημβρίας καιρόν), forse perché era il momento in cui venivano offerti i sacrifici agli dei (*schol.* bT Θ 66d. Erbse). In Hes. *Op.* 770, 819 infatti questa espressione vale per i giorni del mese in cui vengono effettuati i sacrifici, e poi anche Museo usa ἱερὸν ἦμαρ con questo significato (Museo 44 πασσυδίη δ’ ἔσπευδον ἐς ἱερὸν ἦμαρ ἰκέσθαι). Nella *Paraph.* di Nonno essa indica un giorno di festa in Galilea quando Gesù viene accolto (4.206 καὶ γὰρ ἐς ἱερὸν ἦμαρ ἐπεστιχόωντο καὶ αὐτοί). Certo, in questo *goos* che richiama fortemente il discorso tra Ettore e Andromaca, questo ἱερὸν ἦμαρ rievoca per antifrasi δούλιον ἦμαρ (Z 463), il giorno di schiavitù che Ettore teme di non poter stornare da Andromaca: qui, pronunciato da Briseide, che è appunto una schiava di letto, ἱερὸν ἦμαρ stride tristemente ai nostri occhi, ma non secondo le categorie dell’epica. D’altronde Achille era divenuto per Briseide vita e sicurezza.

Come ἱερὸν ἦμαρ, anche gli altri elementi di questa affermazione di Briseide si ritrovano in altri passi dei *PH*, sempre sulle tracce della tradizione epica.

- Ritroviamo φάος ἡελίοιο ripetuto in *explicit* come una formula in 10.475 per Enone, la quale onorava Paride più della luce del sole, cioè della vita, nonostante egli non l’amasse. Si ritrova coi termini invertiti per Priamo

che desidera morire in 13.227-229 οὐ γὰρ ἔγωγε || ... λιλαίομαι εἰσοράσθαι || ἡελίοιο φάος πανδερκέος. Ma Φάος ἡελίοιο costituisce in *explicit* una F in 8× *Il.*, 10× *Od.*, Hes. *Op.* 155, *Hy. hom. Ap.* 71, 3× *Hy. hom. Ven.*, cf. *Ap. Rh.* 3.1143, 4.1019, cf. *Theogn.* 1.569. Φάος ἡελίοιο si trova nella stessa sede di *PH* 3.564 in *Orac. Sib.* 3.494, 8.97 e nell'astrologo Massimo (Περὶ καταρχῶν 6.157). Vale qui per la vita (cf. ζῶειν καὶ ὄρᾶν φάος ἡελίοιο δ 540 = κ 498, *Hy. hom. Ven.* 105 e, in Allen, anche in Ω 558) e quindi costituisce un'endiadi insieme a μείλιχος αἰών.

- Il nesso μείλιχος αἰών si trova in *Pind. Pyth.* 8.97 λαμπρὸν φέγγος ἔπεστιν ἀνδρῶν καὶ μείλιχος αἰών, dove designa però la luce della gloria, del successo e della fama del vincitore. Nel catalogo di quanto Medea ha perduto scegliendo di aiutare gli Argonauti, compare anche “ogni dolcezza della vita”: *Ap. Rh.* 4.1036s. ἦδ' ἐγὼ ἢ πάτρην τε καὶ οὐς ὄλεσσα τοκῆας, || ἢ δόμον, ἢ σύμπασαν εὐφροσύνην βιότοιο. Cf. ε 152 γλυκὺς αἰών, *PH* 2.544, 10.140, 14.314 πολήρατος αἰών (per chi morendo lascia la vita). Forse qui risuona il μείλιχον αἰεὶ (T 300) riferito – nella stessa sede metrica – a Patroclo nel *goos* di Briseide: come la donna piange il “sempre dolce” Patroclo (cf. P 671 μείλιχος εἶναι), così ora piange Achille, che per lei era “la dolce vita”.
- Ἐλπωρὴ τ' ἀγαθοῖο è ripetuto come una formula in 1.470 ἐλπωρὴ δ' ἀγαθοῖο τάχ' ἔσσειται per le vane speranze di Theanò, la quale sperava che Troiani e Amazzoni sarebbero riusciti a sconfiggere gli Achei.
- Ritroviamo ἄλκαρ ἀνίης in 9.363 μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης per le piume usate da Filottete come bendaggio sulla ferita, ma questo nesso ritorna in *N. Dion.* 7.76 per il vino donato ai mortali e in 11.363 per i rimedi amorosi (cf. Gregorio Nazianzeno *Carmina de se ipso* 1394.7). Una variazione a questa espressione si trova in *PH* 5.514 nel *goos* di Teucro: σὺ γὰρ ἔπλεο πῆματος ἄλκαρ. Per ἄλκαρ vd. *ad* 478.

Achille era appunto per Briseide l'ultima difesa dai mali e la speranza di poter vivere una vita agiata. Diversamente da Achille, Patroclo per lei era stato un uomo gentile che la aveva confortata nella sua condizione servile dopo il saccheggio della sua città e la perdita dei suoi cari, e che le aveva fatto sperare di andare in sposa ad Achille (T 295-300, cf. Tsomis 2007, 191).

566s. πάσης τ' ἀγλαΐης πολὺ φέρτερος ἠδὲ τοκῆων || ἔπλεο: per Briseide Achille era πολὺ φέρτερος a qualsiasi splendore e ai genitori. Il senso di πάσης τ' ἀγλαΐης non è di immediata comprensione, infatti Heyne traduce questo verso *tu mihi potior eras omni vitae cultu et ipsis parentibus*. Si possono forse ricordare le parole di Medea: un *daimon* le ha tolto ogni gioia di vivere (*Ap. Rh.* 4.1040s. αὐτὰρ ἐμοὶ ἀπὸ δὴ βαρὺς εἴλετο δαίμων || ἀγλαΐας), cioè la patria, i genitori, la casa e la felicità della vita (4.1036s. ἦδ' ἐγὼ ἢ πάτρην τε καὶ οὐς ὄλεσσα τοκῆας, || ἢ δόμον, ἢ σύμπασαν εὐφροσύνην βιότοιο),

come Achille li ha tolti due volte a Briseide, uccidendo suo marito, privandola della patria e ora morendo. Ἀγλαΐα può indicare però anche la bellezza: in *PH* 3.557 è riferito a quella di Briseide, in τ 81 s. ἀπὸ πᾶσαν ὀλέσσης || ἀγλαΐην a quella di Melantò. Per comprendere questo termine Vian suggerisce invece un confronto con *PH* 9.91, dove πάσης τ' ἀγλαΐης è riferito alla terra patria che, insieme ai genitori, gli anziani, i figli e le mogli, vale per tutto ciò che si protegge in guerra (cf. *Ap. Rh.* 4.202-204 insieme ai figli, 4.1038-1040 per l'altruismo di Medea). *PH* 9.88-92:

Οὐ γὰρ Ἀλεξάνδροιο πέλει περὶ μῶνον ἄεθλος
οὐδ' Ἑλένης, ἀλλ' ἔστι περὶ πτόλιός τε καὶ αὐτῶν
ἠδ' ἀλόχων τεκέων τε φίλων γεραρῶν τε τοκῆων 90
πάσης τ' ἀγλαΐης καὶ κτήσιος ἠδ' ἐρατεινῆς
γαίης.

Si può aggiungere che nei *gooi* dei *PH* troviamo spesso la coppia patria-genitori: Fenice al v. 467 οὐδ' ὅτε πατρίδ' ἐμὴν λιπόμην ἀγανούς τε τοκῆας, Tecmessa nel *goos* per Aiace in 5.540s. με πρότιστον ἐμῆς ἀπὸ τηλόθι πάτρης || καὶ τοκέων εἴρυσσας, 544s. Ἀλλὰ μοι οὔτε πάτρης θυμηδέος οὔτε τοκῆων || μέμβλεται οἰχομένων. In questi discorsi la patria e i genitori costituiscono ciò si ha di più caro e che ormai si ha già perduto: è il metro di paragone per la grandezza del lutto, come già – anche con diversi elementi – in *Z* 450-453 (i Troiani, i genitori e i fratelli) e in *T* 301 (marito e patria). D'altronde, non vi è nulla di più dolce della patria e dei genitori: ι 34s. ὡς οὐδὲν γλύκτιον ἤς πατρίδος οὐδὲ τοκῆων || γίνεται (cf. ο 382 πολλὸν ἀπεπλάγχθης σῆς πατρίδος ἠδὲ τοκῆων). È una coppia che ritorna anche in Gregorio Nazianzeno: *AP* 8.122.2 κῦδος ἐῆς πάτρης, κῦδος ἐῶν τεκέων.

567s. πάντα γὰρ οἶος ἔης δμῶῃ περ εἰούση, || καὶ ῥά με θῆκας ἄκοιτιν ἐλὼν ἄπο δούλια ἔργα: dopo la morte della famiglia di Briseide e la conquista della sua città, Achille da solo era ormai divenuto tutto per lei. Nonostante fosse sua prigioniera, egli l'aveva resa sua compagna, risparmiandole così tutti i lavori servili. I mss. M e H^c tramandano οἶος, mentre P e D l'erroneo pronome οἶος; Vian corregge la lezione dei mss. (mantenuta invece da Pompella) μ' ἔθηκας in με θῆκας, come fa anche in 5.547 καὶ ῥά με θῆκας ἄκοιτιν ὁμόφρονα, per migliorare il ritmo esametrico (vd. Vian 1959a, 224, 240; cf. James-Lee 2000, 142), e sceglie ovviamente la lezione ἄπο di M rispetto all'ἀπο- dei mss. P e H (per la ritrazione dell'accento vd. *ad* 350).

Come si è notato, una simile espressione si trova in riferimento a Tecmessa in 5.547: nel *goos* per Aiace la donna riferisce che egli l'aveva resa sua compagna, promettendole inoltre che l'avrebbe resa regina una volta arrivati a Salamina. Come Achille era tutto per Briseide, così per Tecmessa Aiace era come un dio (5.558 ὁ μοι θεὸς ὧς ἐτέτυξο). A proposito dello *status* sociale di Briseide e Tecmessa vd. *ad* 552. Ἔης δμῶῃ περ εἰούση ci ricorda dell'affetto tra Achille e le prigioniere menzionato al v. 550 ἐκ δηίων περ εἰούσας (vd. *ad* 550), con una ripresa a breve distanza. Δούλια ἔργα ritorna quasi come una formula in 13.547 per Laodice, che morirebbe piuttosto che finire prigioniera e costretta ai lavori servili, ma si trova già in *Ap. Rh.* 4.38 per Medea, quando

viene paragonata a una donna di alto lignaggio che diviene prigioniera di guerra, lasciando la propria casa come schiava. Come Medea, anche Briseide e Laodice sono donne che provengono da famiglie importanti, ma Briseide è divenuta schiava e Laodice ha invece cercato la morte per evitare un tale destino.

569. Νῦν δέ τις ἐν νήεσσιν Ἀχαιῶν ἄξεται ἄλλος: le speranze di Briseide sono ormai infrante. Ella teme che, dopo la morte di Achille, i lavori servili non le saranno più risparmiati, che verrà portata da un qualche guerriero acheo a Sparta o ad Argo, dove soffrirà terribilmente, lontano da Achille. Il timore di Briseide è lo stesso di Tecmessa dopo la morte di Aiace (5.557s. Καὶ δ' ἐμὲ δειλαίην τάχα δούλιον ἴξεται ἡμᾶρ || οἰχομένου σέο πρόσθεν), ma, diversamente da Briseide, Tecmessa teme anche per il futuro del figlio e riceve le rassicurazioni di Agamennone (5.560 οὐ νό σέ τις δμῶν ἔτι θήσεται ἄλλος, 563 τίσομεν ὡς τε θεῆν, καὶ σὸν τέκος). Secondo Tsomis (2007, 191s.), con questo discorso Briseide intende muovere gli Achei a compassione per evitare un destino di schiavitù. Anche dopo la morte di Achille Briseide rimarrà nella tenda vuota dell'eroe: Neottolemo la trova lì ad accoglierlo al suo arrivo da Sciro (7.723-727). Preoccupazioni simili a quelle di Briseide si trovano già, come nota Vian (1963, 118 n. 1), in Z 454-458, quando Ettore teme che Andromaca venga portata come schiava ad Argo, dove tesserà e andrà a prendere l'acqua contro voglia.

Il motivo delle speranze infrante si trova già nel *goos* di Fenice (vd. *ad* 479, 480): la contrapposizione tra le attese e la realtà è introdotta in entrambi i passi da νῦν δ(έ), che infatti «marks a return to fact after a hypothetical statement – particularly after a contrary-to-fact, but also after futures and less-vivid suggestions» (Friedrich-Redfield 1978, 283). Ritroviamo questo nesso in 2.325, 330 (Nestore vorrebbe avere le forze per vendicare la morte di Antiloco), 3.501 (Zeus non adempie la promessa fatta ad Agamennone), 4.320 (Nestore vorrebbe avere le forze di un tempo per partecipare agli agoni), 6.16 (Menelao vorrebbe essere morto prima di aver cominciato la guerra) e 12.271 (Nestore vorrebbe essere ancora abbastanza forte per entrare nel cavallo). Questo nesso vale anche per il desiderio di aver agito diversamente in passato, o che in passato gli avvenimenti si fossero svolti diversamente: 1.111, 5.422, 9.55, 10.397, come già p. es. in Ap. Rh. 2.627, 4.1256. Νῦν δ(έ) è usato per le speranze infrante già in Hom: p. es. B 114 = I 21 (Agamennone e la promessa di Zeus), Γ 367 (Menelao sperava di uccidere Alessandro, ma gli si è spezzata la spada), Σ 88 (Teti vorrebbe non essere mai andata in sposa a Peleo), Φ 281 (Achille sperava di morire per le frecce di Apollo o per mano di Ettore, ma ora teme di morire travolto dalle correnti dello Scamandro), α 241 = ξ 371 (Odisseo non è stato seppellito dagli Achei, bensì è scomparso, cf. ε 312) e γ 208 (Telemaco vorrebbe avere la forza per combattere i pretendenti). Νῦν δέ può però segnalare più genericamente la triste differenza tra ciò che era in passato e ciò che è poi accaduto, come in T 289 (Briseide non pensava di trovare Patroclo morto, una volta tornata da Achille), T 319 (Patroclo prima apparecchiava il pranzo per Achille, ma ora invece è morto), ma il cambiamento può anche essere in positivo (p. es. ζ 243 = π 200). Questo nesso si trova anche nel *goos* di

Andromaca (X 482, 505), lasciata vedova e con un figlio orfano, il quale prima mangiava solo cibi prelibati, mentre ora soffrirà molto avendo perso il padre (X 505 πολλὰ πάθησι, φίλου ἀπὸ πατρὸς ἀμαρτῶν, cf. Z 411 σεῖ' ἀφαμαρτούση), come Briseide ora che è rimasta senza Achille (PH 3.571s. κακὰς ὑποτλήσομ' ἀνίας || σεῦ ἀπονοσφισθεῖσα δυσάμμορος).

570. Σπάρτην εἰς ἐρίβωλον ἢ ἐς πολυδίψιον Ἄργος: l'epiteto ἐρίβωλος ("fertile") è usato solo due volte da QS, che lo applica sia qui sia in 10.16 a Sparta. I mss. M e H riportano σπάρτην εἰς (messo a testo da Vian e Pompella), mentre P ἐς σπάρτην (scelto da Zimmermann ma solo nel 1910). In Hom. è invece un epiteto generico (7× Hom.), come anche il sinonimo ἐριβῶλαξ (16× Hom., vd. *LfgrE* s.v. ἐρίβωλος, -βῶλαξ). Valgono per numerose città o regioni dell'Asia Minore e della Grecia, come p. es. Troia (Γ 74, 257, Z 315, I 329, Π 461, Σ 67, Ψ 215, Ω 86), Ftia (A 155, I 363, 479, Ap. Rh. 1.94, Orph. *Arg.* 131), Scheria (ε 34), la costa su cui è costruita Itaca (ν 235) e la Tracia (Λ 222, Υ 485, cf. P 172 = P 172 Λυκίην ἐριβῶλακα). QS non utilizza ἐριβῶλαξ, prediligendo il meno comune ἐρίβωλος, mentre Oppiano di Apamea lo usa per la Libia (*Cyn.* 3.35).

Πολυδίψιον ("molto arido", vd. *schol.* A Δ 171c2. Erbse) è invece termine molto raro: è *hapax* sia in QS sia in Hom., dove è riferito ad Argo (Δ 171 πολυδίψιον Ἄργος ἰκοίμην, cf. Luciano, *Dialogi Marini* 8.2) ma pare indicare più genericamente il Peloponneso (*schol.* A Δ 171d. Erbse, cf. Kirk 1985, 349). Si trova in merito ad Argo anche nel *Certamen Homeri et Hesiodi* 257 e nella *Thebais* fr. 1 (Bernabé). È *hapax* anche in Oppiano di Apamea, che lo usa per la terra dei Libici (*Cyn.* 4.111, a proposito dell'arida Africa vd. Plin. *nat. hist.* 10.21 *perpetuo sitientia Africae*) e poi in N. *Dion.* 6.380 per la "fronte bagnata della terra", asciugata dal sole dopo il diluvio.

571s. καὶ νύ κεν ἀμφιπολεῦσα κακὰς ὑποτλήσομ' ἀνίας || σεῦ ἀπονοσφισθεῖσα δυσάμμορος: a Sparta o ad Argo Briseide sarà solo una serva, soffrirà terribili pene (κακὰς ὑποτλήσομ' ἀνίας, cf. θ 529 εἴρερον εἰσανάγουσι, πόνον τ' ἐχέμεν καὶ οἴζυν), poiché privata di Achille, che le risparmiava i compiti servili, essendo appunto il suo ἄσπετον ἄλκαρ ἀνίης (565). A proposito del motivo del dover servire in casa d'altri, vd. *ad* 569. Di simili viaggi Briseide parla anche nel *goos* per Patroclo, ma lì la speranza era quella di giungere a Ftia al fianco di Achille, il quale la avrebbe sposata (T 297-299), mentre ora che Achille, la sua speranza di una vita agiata (565 ἐλπωρή τ' ἀγαθοῖο), è morto, ella non sa in quale città finirà, in casa di chi servirà. Dopo la morte dei propri cari non ha più senso vivere, come afferma Briseide, ma questo pensiero è espresso anche da Andromaca dopo l'ennesimo lutto, quello per la morte di Astianatte (13.281-286). Anche Ecuba, morto Ettore, si chiede perché vivere ancora ora che le è morto il figlio: X 431s. τέκνον, ἐγὼ δειλή: τί νυ βείομαι αἰνὰ παθοῦσα || σεῖ' ἀποτεθνηῶτος.

Nei PH il verbo ἀμφιπολεύω si trova qui e in una *gnome* in 13.269s.: per i regnanti è meglio morire in guerra che sopravvivere diventando servi di chi è inferiore (ἐπεὶ βασιλεῦσιν ἄμεινον || τεθνάμεν ἐν πολέμῳ ἢ χείροσιν ἀμφιπολεύειν). Questo verbo è raro

anche nell'epica arcaica, dove indica non solo il servire (υ 78) ma anche il prendersi cura del coniuge (σ 254 = τ 127), dell'orto (ω 244, 257) o degli animali (*Hy. hom. Merc.* 568), oppure l'assistenza durante la nascita (*Hes. Op.* 803). La struttura *κακὰς* + verbo + *άνιας* si ritrova in 5.455 *κακὰς ἐφιᾶσιν άνιας* (i mali inviati dalle Erinni) e, diversamente declinata, in 9.370 *κακή περιδάμνατ' άνή* (Filottete è in preda ai dolori), cf. poi il bizantino Giuliano Egizio (*AP* 7.601.5 *κακαῖς ἀλάωσεν άνιας*).

572s. Ὡς ὄφελόν με || γαῖα χυτὴ ἐκάλυψε πάρος σέο πότμον ιδέσθαι: Briseide, come già Fenice prima di lei, vorrebbe essere morta prima di Achille. Vd. *ad* 464s.

574. Ὡς ἦ μὲν δμηθέντ' ὀλοφύρετο Πηλείωνα: conclusione del *goos* di Briseide per Achille. Il ms. H riporta δμηθέντ' (da δαμάζω), mentre Y τμηθέντ' (da τέμνω). Ὀλοφύρετο Πηλείωνα è ripetuto come una formula qui e al v. 459, dove si conclude il *goos* di Aiace.

575. δμωῆς σὺν μογερηῆσι καὶ ἀχνομένοισιν Ἀχαιοῖς: QS riporta brevemente la nostra attenzione alle prigioniere (544-550) e agli Achei (388-426, 504-513), che piangono la morte di Achille insieme a Briseide. Le prigioniere sono definite μογεραί già al v. 544 (per l'epiteto vd. *ad* 458). Per la struttura ἀχνομένοισιν Ἀχαιοῖς in *explicit* cf. 1.521 λιλαιομένοισιν Ἀχαιοῖς, 5.192 ἀγρομένοισιν Ἀχαιοῖς, 573 ἀκηγεμένοισιν Ἀχαιοῖς.

576. μυρομένη καὶ ἄνακτα καὶ άνέρα: Briseide piange sia il suo signore sia lo sposo che Achille era per lei. Cf. 10.463 ὁμῶς ἐτάρῳ καὶ ἄνακτι, quando i pastori piangono Paride, che era stato per loro un compagno e un signore (vd. Tsomis 2018b, 250). Come abbiamo visto ai vv. 423-426, anche gli Achei piangono Achille non solo in quanto forte guerriero ma anche in quanto loro compagno.

576-581. Similitudine del ghiaccio e della neve. Dopo i gesti del lutto e il *goos*, QS descrive il pianto di Briseide. Le sue lacrime non si asciugano mai: scendono dalle palpebre come acqua che scorre al suolo da una fonte di ghiaccio e neve allorché il ghiaccio comincia a sciogliersi grazie all'Euro e al calore del sole (ἠελίοιο βολῆσι Y, ἠελίοιο βουλῆσι H, impossibile già solo metricamente). Come notano già Vian (1963, 118 n. 2; cf. 2005b, 164, 170), Tsomis (2007, 202s.; 2018b, 232s.) e Greensmith (2020, 146-150), questa è un'immagine che ricorre altre due volte nei *PH* per descrivere il lutto di una donna per il suo uomo.

- Proprio come la compagna di letto Briseide, anche la moglie Deidamia si consuma nel lutto per Achille come neve che si scioglie sui monti sotto il soffio di Euro e il sole: 7.229s. ὡς εἶ τε χιῶν κατατήκετ' ὄρεσφιν || Εὐρου ὑπὸ λιγέος καὶ ἀτειρέος ἠελίοιο (cf. 3.580s. ἀμφὶ δὲ πάχνη || τήκεθ' ὁμῶς Εὐρῳ τε καὶ ἠελίοιο βολῆσι).
- L'immagine montana è descritta ancor più nel dettaglio (vd. Roberts 1986, 98s.) quando è Enone a struggersi per la morte del marito Paride come ghiaccio che si scioglie in gelida acqua, zampillando da una sorgente (10.415-422).

Se qui dunque sono le lacrime a essere paragonate all'acqua gelida che scorre dalla fonte montana, invece nel VII e nel X *logos* è l'azione di consumarsi nel lutto a essere paragonata allo sciogliersi del ghiaccio: forse con qualche esagerazione, secondo Tsomiss (2007, 194, 203; cf. Greensmith 2020, 148) nel III *logos* è il dolore di Briseide che si scioglie nelle lacrime, mentre nel X ciò che si scioglie è il "ghiaccio" che si era formato in Enone dopo il tradimento di Paride, evidente nel duro rifiuto di soccorrerlo, e che ora si scioglie nel sincero dolore per il marito morto. Nessun simile paragone si trova invece per Elena, il cui *goos* non è nemmeno riportato da QS, che preferisce rivelare invece i suoi (egocentrici) pensieri (10.389-408).

Questa immagine è usata anche in una similitudine breve: quando Ecuba viene trascinata via da Odisseo, dagli occhi le scorrono lacrime senza fine, come da una fonte (14.22s. Τῆς δ' ἄθρόα δάκρυ' ἀπ' ὄσσων || πίδακος ὡς ἐχέοντο). Anche le lacrime di Niobe, tramutata in sasso, scorrono dall'alto di una roccia (1.294s. ἦς ἔτι δάκρυ || πουλὺ μάλα στυφελῆς καταλείβεται ὑπόθε πέτρης), proprio come l'acqua gelida che Iris va a prendere (Hes. *Th.* 785-787 ὕδωρ, || ψυχρόν, ὃ τ' ἐκ πέτρης καταλείβεται ἠλιβάτοιο || ὑψηλῆς). È interessante notare come QS applichi questa immagine anche alla terribile scena dell'accecamento di Laocoonte: gli occhi dell'uomo colpito da glaucoma sono pieni di sangue (12.407s. Τοῦ δ' ὅτε μὲν φαίνοντο μεμιγμένοι αἵματι πολλῶ || ὀφθαλμοί) che scorre come acqua mista a neve che stilla da una sorgente rocciosa (12.409s. πολλάκι δ' ἔρρεον, οἷον ὅτε στυφελῆς ἀπὸ πέτρης || εἴβεται ἐξ ὀρέων νιφετῶ πεπαλαγμένον ὕδωρ).

Simili immagini per le lacrime si trovano già in Hom.: queste similitudini di QS paiono rifarsi soprattutto a τ 204-209, dove Penelope piange Odisseo dopo aver ascoltato il verosimile racconto che l'eroe, fintosi un mendico, le ha appena narrato. Nel pianto per lo sposo (τ 209 κλαιούσης ἐδὸν ἄνδρα παρήμενον) il volto e le guance le si sciogliono (τ 204 τήκετο δὲ χρώς, 208 τῆς τήκετο καλὰ παρήϊα δάκρυ χεούσης) come si scioglie sulle alte vette dei monti la neve ammicchiata da Zefiro e sciolta da Euro (τ 205s. ὡς δὲ χιῶν κατατήκετ' ἐν ἀκροπόλοισιν ὄρεσσιν || ἦν τ' Εὐρος κατέτηξεν, ἐπὴν Ζέφυρος καταχεύη) e quindi le sue lacrime scorrono copiose come scorrono gonfi i fiumi di neve sciolta (τ 207 τηκομένης δ' ἄρα τῆς ποταμοὶ πλήθουσι ῥέοντες). Il dettaglio dell'acqua scura e della roccia scoscesa da cui essa scorre si trova invece già in I 14s. = Π 3s. ἄν δ' Ἀγαμέμνων || ἴστατο δάκρυ χέων ὡς τε κρήνη μελάνυδρος || ἦ τε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ (cf. *PH* 3.378s. ὡς εἶ τε μέλαν κατὰ πίδακος ὕδωρ || πετραίης, 580 ἐκκέχυται): rispettivamente Agamennone, preoccupato per la sua reputazione, e Patroclo, turbato per le sorti dell'esercito, versano lacrime, che sono come una fonte di acqua scura che scorre da una roccia scoscesa (vd. Hainsworth 1993, 60s.). Janko (1994, 315) osserva che l'acqua nera (Hom. μελάνυδρος, QS μέλαν ... ὕδωρ) non deve per forza illustrare la tristezza di Agamennone e Patroclo (vd. Fränkel 1921, 21 n. 1; Scott 1974, 197; cf. Jong 1987, 271 n. 65; vd. Π 160, Φ 257, υ 158, cf. *Lfgre* s.v. δνοφερός) – e forse qui di Briseide – bensì essa può sembrare nera perché scorre lungo la scura roccia calcarea tipica della Grecia. Possiamo però pensare che il nero sia un colore adatto per le lacrime, in quanto manifestazione del lutto (vd. *ad* 586, 647s.). Il nesso *PH* 3.578s. κατὰ πίδακος ... ||

πετραίης ricorda Ap. Rh. 4.1456 πετραίη ... περὶ πίδακι (cf. Köchly 1850, 179; Vian 2001, 287). Cf. l'immagine del volto, rigato da un fiume di lacrime, di Enea al ricordo di Priamo in Verg. *Aen.* 1.465 *multa gemens largoque umectat flumine voltum*.

576s. τῆς <δ'> ἀλεγεινόν || οὐ ποτε τέρσετο δάκρυ: le lacrime di Briseide non si asciugano mai. La particella δ' è un'aggiunta di Pauw per motivi metrici; ποτε τέρσετο è la correzione di Vian, accolta da Pompella, sulla base della lezione dei mss. ποτ' ἐτέρσετο. Si può offrire un paragone col pianto di Podalirio per la morte del fratello, quando gli scorre una lacrima che gli bagna le guance: 7.56s. τοῦ δ' ἀλεγεινόν || ἔρρεεν εἰσέτι δάκρυ καὶ ἀγλαὰ δευε γένεια. Ma forse qui riappare l'immagine di Odisseo sull'isola di Calipso, quando i suoi occhi non sono mai asciutti, perché piange sempre nel desiderio del *nostos*: ε 151s. οὐδέ ποτ' ὄσσε || δακρυόφιν τέρσοντο.

577s. κατείβετο δ' ἄχρις ἐπ' οὐδας || ἐκ βλεφάρων: lacrime senza fine scendono dalle palpebre di Briseide fino a terra. Il motivo ritorna per le prigioniere troiane, che guardano Troia mentre si allontanano sulle navi achee, con le guance segnate dalle lacrime asciutte (14.391s. παρειῆσι<v> δ' ἔτι δάκρυ || αὐαλέον περὶκίτο), mentre altre lacrime scendono fitte dalle palpebre (14.392s. κατείβετο δ' ἄλλ' ἐφύπερθε || πυκνὸν ἀπὸ βλεφάρων, cf. la folla di Troiani per Ettore Ω 794 θαλερὸν δὲ κατείβετο δάκρυ παρειῶν, Odisseo a Ogigia ε 152s. κατείβετο δὲ γλυκὺς αἰὼν || νόστον ὄδυρομένων). È infatti tipico delle donne piangere per lo sposo morto (lontano): ξ 129s. καὶ οἱ ὄδυρομένη βλεφάρων ἄπο δάκρυα πίπτει, || ἦ θέμις ἐστὶ γυναικός, ἐπὶν πόσις ἄλλοθ' ὄληται. Il motivo delle lacrime che scorrono fino a terra è omerico: lo troviamo p. es. per i cavalli di Achille che piangono Patroclo (P 437s. δάκρυα δὲ σφιν || θερμὰ κατὰ βλεφάρων χαμάδις ῥέε μυρομένοισιν) e per Telemaco che piange pensando al padre (δ 114 δάκρυ δ' ἀπὸ βλεφάρων χαμάδις βάλε) anche in negativo (ρ 490 οὐδ' ἄρα δάκρυ χαμαὶ βάλεν ἐκ βλεφάρου). Apollonio lo usa per un'eziologia: la fonte Clite è generata dalle lacrime che la donna aveva sparso per la morte del marito (Ap. Rh. 1.1067 καὶ οἱ ἀπὸ βλεφάρων ὄσα δάκρυα χεύατ' ἔραζε).

580. ἐκκέχυται στυφελοῖο κατ' οὐδεος: cf. 9.357 κεκλιμένον στυφελοῖο κατ' οὐδεος (Filottete ferito, steso nella caverna). Come già si è notato in varie occasioni, anche qui QS ripete un termine a breve distanza (577 οὐδας, 580 οὐδεος). Στυφελοῖο indica qui la durezza del suolo ma, secondo Greensmith (2020, 149), si può riferire in alternativa metaforicamente alla sua crudeltà (cf. π 108, σ 416, υ 324, 318).

**582-605. L'ARRIVO DELLE NEREIDI E DELLE MUSE, LA PARTECIPAZIONE
DEL PAESAGGIO AL LUTTO**

Il pianto di Briseide risuona sul mare, dove lo sentono le Nereidi (582s.), a cui subito scende nel petto un grande dolore. Gemono e a loro fa eco l'intero Ellesponto (585). Le Nereidi si vestono e subito raggiungono l'esercito acheo, con gemiti che sono come quelli delle gru all'avvicinarsi di una tempesta (589-591); i mostri marini gemono intorno alle Nereidi. Anche le Muse dell'Elicono giungono all'accampamento acheo, addolorate, per onorare Teti (594s.). I mortali sono spaventati alla vista delle Nereidi e delle Muse insieme, ma Zeus ispira coraggio nei loro petti (597-599). Sebbene siano immortali, le Nereidi e le Muse piangono Achille, stando intorno al suo corpo (599-601). Le spiagge dell'Ellesponto risuonano del loro gemito, la terra intorno al corpo di Achille si impregna delle loro lacrime (601-603); piange l'esercito e intorno a esso si bagnano di lacrime tutte le armi, le tende e le navi (603-605). Immenso è il dolore per la morte di Achille (605).

QS usa alcuni di questi elementi già per la morte di Memnone in *PH 2*: proprio come qui Teti giunge dal mare insieme alle Nereidi per piangere il figlio, così in 2.593-604 Eos giunge dal cielo insieme alle figlie del Sole per piangere Memnone; come qui al lamento delle Nereidi si aggiunge quello delle Muse, così in 2.694s. al lamento delle Pleiadi si aggiungono quelli di Eos e delle Eliadi; come qui, il paesaggio partecipa al lutto per Memnone (2.605s.). Sembra quasi delinearsi uno schema compositivo attorno al tema del lutto di un grande eroe semidivino.

Riconosciamo certamente alcuni elementi di Σ 35-69, dove Teti e le Nereidi giungono da Achille per confortarlo dopo la morte di Patroclo (cf. Vian 1963, 118 n. 4). Secondo la teoria della neoanalisi l'arrivo delle Nereidi non è molto appropriato dopo la morte di Patroclo, bensì sarebbe un elemento relativo ai funerali di Achille (vd. soprattutto Kakridis 1949, 69-75). La teoria neoanalitica spiega la presenza di questo motivo in Σ postulando che la storia intorno ad Achille e alla sua morte sarebbe stata sviluppata prima (oralmente o nell'*Aethiopsis*), e poi vari elementi e motivi – originariamente appartenenti alla morte di Achille – sarebbero stati riadattati per la morte di Patroclo (vd. tra gli altri Kullmann 1991, 440 per i riferimenti bibliografici, cf. Burgess 1997, 14-17 e 2009, 56-71). Ma in una prospettiva oralistica tutti questi sono motivi tradizionali che gli aedi possono applicare indifferentemente alla morte di un grande eroe o di un altro. Per una soluzione che pare conciliare alcuni diversi aspetti delle due teorie vd. Burgess 2009, 83-92. Come nota però già A. Dihle (1970, 22, cf. Tsagalis 2007, 247s. con rif. bibliografici), non bisogna trascurare il fatto che le Muse, che in ω e nell'*Aethiopsis* sembrano avere un ruolo importante, non sono presenti in Σ . Gli argomenti di Dihle vengono portati al loro massimo sviluppo da A. Kelly (2012): la reazione e l'arrivo di Teti e delle Nereidi in Σ non sono presi in prestito dalla narrazione della morte di Achille, bensì tali elementi, azioni ed espressioni sono proprie della *prospective lamentation*, cioè del lamento formale che viene pronunciato ben prima della morte della persona amata

(Kelly 2012, soprattutto 229s., 246-255). Non si tratta di un avvenimento isolato, tali lamenti *ante mortem* sono ricorrenti nei poemi omerici: Agamennone piange per Menelao (Δ 148-182), Andromaca per Ettore (Ζ 319-502), Ecuba per Priamo (Ω 191-328) e Penelope piange Odisseo (α 328-364, τ 53-604, φ 55-328) e Telemaco (δ 679-758) ben prima dell'effettiva morte di questi eroi. Si tratta dunque di un tema che, come quello dell'assemblea, prevede al suo interno vari motivi che non compaiono necessariamente tutti ogni volta che l'aedo compone sulla base di tale tema. Ad ogni modo, visto che il tema della *prospective lamentation* non è isolato bensì si ripete otto volte nei due poemi omerici, non vi è alcuna necessità di ritenere che il lamento di Teti e delle Nereidi sia fuori posto in Σ.

Possiamo notare che nei *PH* manca il catalogo delle Nereidi (Σ 39-49), che è musicale, con numerose allitterazioni, assonanze ed echi (Perceau 2015, 127), ma in questa scena dei *PH* molti sono i riferimenti alla sonorità: vi è l'eco dell'Ellesponto, il gemito delle balene e la similitudine con le gru. Di converso, la rappresentazione delle Muse «est dépourvue de tout élément performatif» (Kondilaki 2020, 7): diversamente da quanto leggiamo nell'*Odyssea* (vd. *infra*), qui le Muse non pronunciano il *threnos*, non cantano, bensì la sola Calliope pronuncia una *consolatio* a Teti. Vian (1959a, 33; 1963, 121 n. 2) afferma che si tratta di una modifica «conforme aux conceptions stoïciennes du poète»: senza dubbio i motivi della *consolatio* rimandano allo stoicismo, ma non dovremmo accostare troppo frettolosamente l'etichetta di stoico a QS. Per una discussione aggiornata su QS e lo Stoicismo vd. Maciver 2022, cf. Goldhill 2022, 37.

Il riassunto dell'*Aethiopsis* tramandatoci da Proclo ci racconta l'arrivo delle Nereidi e la presenza delle Muse durante i funerali di Achille: dopo la *prothesis* del corpo di Achille (τὸν νεκρὸν τοῦ Ἀχιλλέως προτίθενται), Teti giunge con le Muse e le sorelle per intonare il *threnos* per il figlio: καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα. Anche l'anima di Agamennone narra brevemente questi avvenimenti in ω 47-62 (cf. Vian 1959a, 33s.).

μήτηρ δ' ἐξ ἄλδος ἦλθε σὺν ἀθανάτης ἀλίησιν
ἀγγελίης αἰοῦσα· βοή δ' ἐπὶ πόντον ὀρώρει
θεσπεσίη, ὑπὸ δὲ τρόμος ἔλλαβε πάντας Ἀχαιοῦς·
καὶ νύ κ' ἀναΐξαντες ἔβαν κοίλας ἐπὶ νῆας, 50
εἰ μὴ ἀνὴρ κατέρυκε παλαιὰ τε πολλά τε εἰδώς,
Νέστωρ, οὗ καὶ πρόσθεν ἀρίστη φαίνετο βουλή·
ὃ σφιν εὖ φρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
'ἴσχεσθ', Ἀργεῖοι, μὴ φεύγετε, κοῦροι Ἀχαιῶν·
μήτηρ ἐξ ἄλδος ἦδε σὺν ἀθανάτης ἀλίησιν 55
ἔρχεται οὗ παιδὸς τεθνηότος ἀντιώσα.'
ὥς ἔφαθ'· οἱ δ' ἔσχοντο φόβου μεγάθυμοι Ἀχαιοί.
ἀμφὶ δέ σ' ἔστησαν κοῦραι ἀλίιο γέροντος
οἴκτρ' ὀλοφυρόμεναι, περὶ δ' ἄμβροτα εἶματα ἔσσαν.
Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὅπι καλῆ 60
θρήνεον· ἐνθά κεν οὗ τιν' ἀδάκρυτόν γ' ἐνόησας
Ἀργείων· τοῖον γὰρ ἐπώρορε Μοῦσα λίγεια.

Udito l'annuncio della morte di Achille, Teti esce dal mare insieme alle Nereidi e un grido prodigioso fa tremare gli Achei. Secondo la versione odissiaca, bastano le Nereidi a terrorizzare gli Achei, facendoli quasi scappare alle navi, ed è il saggio Nestore a rincuorare gli uomini e a spiegare loro che si tratta di Teti, che viene a piangere suo figlio. Nei *Carmina Iliaca* Tzetze riprenderà questo episodio, aggiungendo una nota di colore: quando gli Achei vedono il mare ribollire temono che Poseidone ne venga fuori armato per la battaglia, e se Nestore riesce a impedire la loro fuga, comunque non può far passare loro la paura. Tutti gli eroi infatti letteralmente “se la fanno sotto” per il terrore provocato dalla presenza delle dee: 3.461s. Τῶν δ' ἄρ' ἀναξυρίδες καὶ ἠρώων περ ἑόντων || θεῖην ἐκ θεέων εὐώδεα πνεῦσαν ἀντιμήν. Ma torniamo all'*Odyssea*: le Nereidi si dispongono intorno al corpo di Achille, piangendo e vestendolo di vesti divine. Hom. non descrive l'arrivo delle Muse (né lo fanno poi QS o Tzetze), bensì dice solo che esse eseguono il *threnos*, alternandosi e suscitando così il pianto di tutti gli Achei. L'immagine iperbolica degli Achei in lacrime (ω 61s. ἔνθά κεν οὔ τιν' ἀδάκρυτόν γ' ἐνόησας || Ἀργείων) è sostituita e ampliata da QS in quella altrettanto iperbolica delle lacrime che bagnano tutte le armi, tende e navi (*PH* 3.603-605, già in Ψ 15s. per Patroclo). Per gli altri riferimenti nella poesia arcaica ed ellenistica alla presenza delle Muse ai funerali di Achille vd. introduzione *ad* 631-655.

L'*Epitome* di Apollodoro (5.5) non racconta invece dell'arrivo delle Nereidi e delle Muse, bensì riporta unicamente che, dopo la morte di Achille, i Greci lo seppelliscono nell'isola di Leuke, avendo mescolato le sue ossa con quelle di Patroclo. In un dialogo di età imperiale, l'*Heroikos* di Filostrato, troviamo una lunga descrizione degli eventi soprannaturali che seguono i funerali di Achille, ai quali però non partecipano né le Nereidi né le Muse (*Her.* 51.7 Μούσας μὲν γὰρ οὔτε ἀφικέσθαι οὔτε ἄσαι, οὐδὲ Νηρηίδων τινὰ ὀφθῆναι τῷ στρατῷ καίτοι γινωσκομένας ὅτι ἤκουσι, cf. *Vit. Apoll.* 4.16.4): il mare si gonfia, rumoreggia, si solleva in alto, come una montagna, risuona di un lamento acuto, continuo, come un *threnos* di donne a un funerale. Gli Achei sono terrorizzati e concordano nel ritenere che quell'onda portava le Nereidi. Il mare però non sommerge il campo, l'onda si adagia lievemente sulla terra (*Her.* 51.8-10). Nella notte risuona per l'intero accampamento acheo il lamento di Teti, che urla e chiama il figlio: si sente anche un flauto, come eco sui monti (51.11). Se Filostrato dubita che la *deuteronekyia* sia effettivamente opera di Omero (*Her.* 51.7 ἃ δὲ τῷ Ὀμήρῳ ἐν δευτέρῃ ψυχαστασία εἴρηται, εἰ δὲ Ὀμήρου ἐκεῖνα), QS invece sembra ritenerla tanto omerica quanto il resto del poema, a giudicare dai continui richiami. Comunque, ai fini della nostra analisi (cf. Vian 1959a, 34, *contra* Sodano 1948, 71-77) per noi è sufficiente sapere questo.

Il fr. 61 del *P. Oxy.* 3876 (Schade), che sembra tramandare un poema di Stesicoro sulla morte e i funerali di Achille (Garner 1993, 160s.; Schade 2003, 37-45), pare trattare di un contesto marittimo: ritroviamo le onde (7 κύμασι), il mare canuto (8 (άλος) π]ολιᾶς ὄθειν[), e nuovamente il mare che si gonfia (9 ἀ]λι κλυζο[μεν). Si può pensare che si tratti

del mare che ribolle quando le Nereidi escono dalle onde, oppure della partecipazione del paesaggio al dolore per la morte di Achille.

La presenza di Teti e delle Muse ai funerali di Achille è testimoniata anche nell'iconografia: una *hydria* corinzia del VI sec. a.C. (*LIMC* s.v. Achilleus n. 897, fig. 4) rappresenta un corpo anonimo steso su un feretro e attorniato da dieci donne che si tirano i capelli sciolti e si graffiano le guance, nella gestualità del lutto. Poiché accanto ad alcune di queste donne vi sono i nomi delle Nereidi (Teti è sicuramente la donna senza nome che volta la testa), si pensa che il corpo sia quello di Achille. Una delle scene raffigurate sulla *Tabula Iliaca* (*LIMC* s.v. Achilleus n. 898, cf. fig. 2) rappresenta Θ[ETIΣ] insieme a una delle Muse (ΜΟΥΣΑ), entrambe avvolte in ampie vesti, che guardano verso una sorta di altare sotto cui è inciso il nome ΑΧΙΛΛΕ...Σ: si tratta del momento in cui Teti e (almeno) una Musa piangono Achille (vd. Taccone 1910; Sodano 1948, 70; Burgess 2009, 41).

582s. Καὶ τότε δὴ ῥ' ἐσάκουσαν ὀρινομένοιο γόοιο || θυγατέρες Νηρηῆος ὄσαι μέγα βένθος ἔχουσι: le Nereidi sentono il *goos* per Achille. Γόοιο è omissa da D, ma è presente in R. L'immagine di una donna che da lontano si rende conto della morte di un caro a causa del rumore del lamento è tipica: quando Achille aveva gridato nel lutto per Patroclo (Σ 35 σμερδαλέον δ' ὤμωξεν), Teti lo aveva sentito dalle profondità del mare (Σ 35s. ἄκουσε δὲ πόντια μήτηρ || ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἄλός, cf. *PH* 3.582 ἐσάκουσαν, 583 βένθος) e aveva iniziato a piangere, attorninata dalle Nereidi (Σ 37s.), per poi raggiungere con loro le spiagge troiane e consolare il figlio (Σ 65-69); Andromaca aveva sentito un gemito (X 447 κωκυτοῦ δ' ἤκουσε καὶ οἰμωγῆς ἀπὸ πύργου), il lamento di Ecuba (X 451 αἰδοίης ἐκυρῆς ὀπὸς ἔκλυον) provenire dalla torre e aveva temuto che Ettore fosse in mortale pericolo (X 454-459). Nell'*Od.* Teti arriva dal mare insieme alle Nereidi non appena viene a sapere della morte di Achille: ω 48s. ἀγγελίης αἰοῦσα· βοή δ' ἐπὶ πόντον ὀρώρει || θεσπεσίη (vd. Perceau 2015, 125; a proposito di βοή usato per il grido di dolore femminile vd. Kondilaki 2020, 5s.).

Καὶ τότε δὴ è un nesso estremamente comune in epica, spesso usato per indicare una transizione tra una scena e un'altra (15× *PH*, già 10× *Il.*, 27× *Od.*, Hes. *Op.* 197, 529, fr. 69.1, 278.6 Merkelbach-West, *Hy. hom. Ap.* 388, poi anche in Museo 312). Ὀρινομένοιο γόοιο ci ricorda certamente Ω 760 γόνον δ' ἀλίσστον ὄρνευ (cf. *PH* 10.467 Γόνον δ' ἄρα πούλων ὄρνευ, per Enone). Le Nereidi sono definite “figlie di Nereo” anche in 2.498 = 5.73 Νηρηῆος ὑπερθύμοιο θύγατρεις (cf. 2.435s. εἰναλίας ... κούρας || Νηρεΐδας, 3.734 κοῦραι Νηρηῆος): in tutte queste occasioni le Nereidi sono accanto a Teti, sia quando tremano insieme a lei durante il duello tra Achille e Memnone, sia quando la accompagnano al suo matrimonio con Peleo, rappresentato sullo scudo di Achille. Nel resto della poesia greca questa espressione si trova solitamente al singolare perché riferita alla sola Teti: *Hy. hom. Ap.* 319 Νηρηῆος θυγάτηρ Θέτις ἀργυρόπεζα (poi ripreso nella parodia di Matrone 33), Pind. *Nem.* 3.57 Νηρέος θύγατρα, *Isthm.* 8.42 Νηρέος θυγάτηρ, ma *Ap. Rh.* 4.1599 chiama le Nereidi “figlie del mare” (ἢ Νηρηῆα θύγατρεις ἐπικλείουσ' ἀλοσύδναι). Nonno invece usa, parimenti a QS, questa espressione come una formula per

tutte le Nereidi sia al nominativo (*Dion.* 21.171 = 39.278 θυγατέρες Νηρηϊος) sia all'accusativo (*Dion.* 39.109 = 42.484 θυγατέρας Νηρηϊος). Ὅσαι μέγα βένθος ἔχουσι richiama certamente con opportuno adattamento spaziale Σ 38 ὅσαι κατὰ βένθος ἀλὸς Νηρηΐδες ἦσαν, ma ricalca F come (τ)οῖ Ὀλύμπου ἔχουσι(v) (4× *Il.*, 6× *Od.*, *Hes. Th.* 101, *Op.* 139 = 257, *Scut.* 79), (τ)οῖ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι(v) (Y 299 = Φ 267, 16× *Od.*, *Hes. Th.* 373), οἱ ἔχουσι κάρη νιφόεντος Ὀλύμπου (*Hes. Th.* 118 = 794) e οἱ Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσι (*Hes. Th.* 804 = fr. 343.17 Merkelbach-West). Cf. *Opp. Anaz. Hal.* 2.38-40 ὅσοι τ' Οὐλύμπου ἔχουσι || δαίμονες οἳ τε θάλασσαν ὅσοι τ' ἐύδωρον ἄρουραν || ἠέρα τ' ἐνναίουσι. Per un catalogo degli epiteti usati da QS per le Nereidi vd. Ferreccio 2018, 194-196.

584. πάσησιν δ' ἀλεγεινὸν ὑπὸ κραδίην πέσεν ἄλγος: quando sentono il *goos*, nel cuore di tutte le Nereidi cala un terribile dolore, come quando Teti ode il grido addolorato di Achille e subito inizia a gemere (Σ 37 κόκυσέν τ' ἄρ' ἔπειτα). Per motivi metrici si sceglie πάσησιν, lezione di H, rispetto a πάσησι di Y. Il dolore cala anche nel cuore di Ecuba quando Polissena viene sacrificata: 14.272s. Καὶ τότε λευγαλέοις ἐπὶ πένθεσι κύντερον ἄλγος || τλήμονος ἐς κραδίην Ἐκάβης πέσεν. Ritroviamo una simile struttura della formulazione (con la sostituzione dell'epiteto per ἄλγος) per il lancinante dolore agli occhi che Laocoonte prova quando viene accecato: 12.401 στυγερὸν δὲ κατὰ βλεφάρων πέσεν ἄλγος. Non solo il dolore, ma anche il coraggio si può insinuare nel cuore: 9.229 ἦ θεὸς ἦ δαίμων τις ὑπὸ κραδίην βάλε θάρσος.

585. οἰκτρὸν δὲ στονάχησαν, ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος: le Nereidi si lamentano pietosamente, l'Ellesponto riecheggia. Δὲ στονάχησαν è una correzione di Vian (accettata da Pompella) sulla base della tradizione manoscritta che riporta οἰκτρὸν δ' ἐστονάχησαν.

È la partecipazione del paesaggio al lutto, che si ritrova al v. 601 ἀκταὶ δὲ περίαχον Ἑλλησπόντου sempre per l'eco del lamento delle Nereidi insieme a quello delle Muse, ma anche già al v. 401 λαῶν μυρομένων, περὶ δ' ἔβρεμε βένθεα πόντου. L'espressione ritorna quasi identica, quasi come un verso formulare, per la morte di Aiace, quando è l'esercito a piangere: 5.568-570 Ἀμφὶ δὲ λαοὶ || οἰκτρὸν ἀνεστονάχησαν, ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος || μυρομένων, cf. 5.498s. μέγα δὲ σφιν ἐπέβραχε δάσκιος Ἴδη || καὶ πεδίον καὶ νῆες ἀπειρεσίη τε θάλασσα. QS ripete ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος come una formula anche in 14.372, quando l'Ellesponto riecheggia il rumore delle navi in partenza. Come osserva Carvounis (2019, 173), il quadrisillabico Ἑλλησποντ- in *explicit* (19× *PH*, già in H 86, M 30, P 432, ω 82, *Ap. Rh.* 1.935) produce uno *spondeiazon*. Per il motivo della partecipazione del paesaggio al lutto vd. *ad* 506s. ma anche Newbold 1981, 55-58 e Fernández Contreras 1998, soprattutto pp. 236, 244-246. E. Kneebone (2007, 290 n. 19) nota che il fatto che sia proprio il mare a unirsi al lutto per Achille è molto coerente con l'ascendenza dell'eroe, la cui madre è appunto una dea marina (2.426s. ἦ δ' ἐν ἀλὸς κευθμῶσι καθημένη ἀτρυγέτοισι || ναίει ὁμῶς κήτεσσι μετ' ἰχθύσι κυδιώσσα). Possiamo notare con Vian (1959a, 33) che in οἰκτρὸν δὲ στονάχησαν pare risuonare ω 59 οἰκτρ' ὀλοφυρόμεναι, e che l'eco dei lamenti delle Nereidi risuona per tutto il mare, facendo

tremare gli Achei, già in ω 48s. βοή δ' ἐπὶ πόντον ὀρώρει || θεσπεσίη, ὑπὸ δὲ τρόμος ἔλλαβε πάντα Ἀχαιοῦς.

586. Ἀμφὶ δὲ κυανέοισι καλυψάμεναι χροῖα πέπλοις: prima di procedere verso l'accampamento acheo, le Nereidi si coprono di scuri peploi. Teti indosserà un peplo scuro anche durante gli agoni in onore di Achille e per la *hoplon krisis* (4.115, 381, 5.121 Θέτις κυανοκρήδεμνος). È un segno di lutto: i peploi scuri sono infatti quelli indossati per il lutto e sono adatti a una divinità marina, come indica lo *schol.* bT Ω 94a. (Erbse) κυάνεον, τοῦ δ' οὐ τι μελάντερον ἔπλετο ἔσθος: ... οἰκεῖον δὲ θαλασσίᾳ καὶ πενθούσῃ θεῶ τὸ μέλαν. Köchly (1850, 180) osserva correttamente che *id adjectivum h. l. non esse caeruleis, qui esset maris color, sed nigris, atris, quia lugubris desideretur*. Quando infatti la morte di Achille si avvicina e Teti deve recarsi da Zeus, la dea indossa un velo scurissimo (Ω 93s. κάλυμμ' ἔλε δὶα θεῶων || κυάνεον· τοῦ δ' οὐ τι μελάντερον ἔπλετο ἔσθος). Così fa anche Demetra quando è disperata per la figlia (*Hy. hom. Dem.* 183 ἀμφὶ δὲ πέπλος || κυάνεος ῥαδινοῖσι θεᾶς ἐλελιζετο ποσσίν, 319 Δημήτερα κυανόπεπλον). Il peplo nero è indice di lutto anche per i mortali: Aeschyl. *Cho.* 11, Eur. *Alc.* 427, 819, *Phoe.* 372 (vd. West 1966, 280). A proposito degli abiti scuri di chi è in lutto vd. Alexiou 2002, 8.

587. ἐσσυμένως οἴμησαν, ὅπη στόλος ἐπλετ' Ἀχαιῶν: vestite di peploi scuri, le Nereidi si affrettano verso il luogo dove sono raccolti gli Achei in lacrime per Achille. Una simile scena si ritrova in 4.110-112, dove Teti giunge dal mare (Καὶ τότ' ἄρ' ἐκ πόντοιο κίεν Πηλῆος ἄκοιτις) e va subito verso la folla degli Achei (αἶψα δ' ἴκανε || Ἀργείων ἐς ὄμιλον, ὅπη μεμαῶτες ἔμμινον) per dare inizio agli agoni. Ἐσσυμένως οἴμησαν (col verbo variamente coniugato) è ripetuta come una formula in 1.200 (per un'aquila), 14.472 (per Iris) e, se accettiamo la lezione di L, dell'Aldina e le emendazioni di Lascaris al *Matritensis* gr. 4686, anche in 9.399 (per Filottete). Cf. Hermes che si slancia dall'Olimpo verso l'Erebo in *Hy. hom. Cer.* 341 ἐσσυμένως κατόρουσε. È *hapax* nei *PH* στόλος (“folla”, “moltitudine”, qui “flotta”, cf. Vian-Battegay s.v.), che si trova precedentemente nell'epica solo in Ap. Rh. (15×), spesso a indicare gli Argonauti, e col significato di “flotta”, p. es., in Aeschyl. *Ag.* 45, 577, Soph. *Phil.* 270, mentre con quello più generico di “moltitudine” anche in Opp. *Anaz. Hal.* 4.378 e nella tragedia attica (vd. p. es. Aeschyl. *Eum.* 856, 1027).

588s. πανσυδὴ πολιοῖο δι' οἴδατος, ἀμφὶ δ' ἄρα σφι || νισομένησι θάλασσα δίστατο: le Nereidi attraversano le onde spumeggianti, il mare si apre attorno alle dee che avanzano. Ἄρα è la lezione dei mss. P e H, mentre M tramanda ἄμα (ma ἀμφὶ δ' ἄρα σφι(σι) 3× *Il.*, 9× *PH*); νισομένησι è una correzione di Vian sulla base della tradizione che riporta νισσομένησι Y (corretto da Köchly, Zimmermann e Pompella in νισσομένησι) e νισομένοισι H.

Il mare rimbomba e si apre anche al passaggio dei serpenti inviati da Atena contro i figli di Laocoonte: 12.456s. ἐπεσμαράγησε δὲ πόντος || νισομένων καὶ κῦμα δίστατο. Simili immagini si trovano, come osserva già Köchly (1850, 180), quando il mare si apre

al passaggio di Poseidone che va in battaglia a Troia (N 29 γηθοσύνη δὲ θάλασσα δίστατο) e quando l'onda del mare cede il passo a Teti e Iris, le quali escono dal mare per andare sull'Olimpo (Ω 96 ἀμφὶ δ' ἄρα σφὶ λιάζετο κῦμα θαλάσσης, *PH* 3.888 ἀμφὶ δ' ἄρά σφὶ, cf. la trasposizione virgiliana in *Aen.* 5.820 *subsidunt undae*). Possiamo aggiungere un confronto con le onde gonfie che creano vortici e col mare che si divide nella caccia alla balena: Opp. *Anaz. Hal.* 5.212-214 ἀμφὶ δὲ πυκναὶ || δίναις οἰδαλέησιν ἔλισσόμεναι στροφάλλιγγες || οἴδματα κοιλαίνουσι διῆσταμένοιο πόροιο. Troviamo δι' οἴδματος (anche in 7.181 δι' οἴδματος ἀτρογέτοιο) accompagnato da un epiteto che denota il colore delle onde già in Ap. *Rh.* 4.915 νῆχε δὲ πορφυρέοιο δι' οἴδματος (Bute si tuffa tra le onde per raggiungere le Sirene), ma per una simile costruzione cf. anche N. *Dion.* 36.417 ἀκροτάτοιο δι' οἴδματος (l'auriga Lico che sfiora le onde).

589-591. Similitudine delle gru. Le Nereidi si fanno strada tra le onde con grande clamore (ταὶ δ' ἐφέροντο || κλαγγηδόν), come le gru quando percepiscono l'arrivo di una grande tempesta (κραιπνῆσιν ἐειδόμεναι γεράνοισιν || ὀσσομένης μέγα χεῖμα, cf. 2.348 μέγα χεῖμα). Ὀσσομένης è la correzione di Tychsén (dopo ὀσσομένης di Rhodomann) sulla base della tradizione manoscritta che riporta ὀσσομέναι, che sarebbe riferito quindi non alle gru, bensì alle Nereidi, che certamente non temono l'arrivo di una tempesta.

Vi sono varie similitudini con le gru nei *PH* e tutte descrivono una folla che produce suoni forti e inarticolati (vd. Spinoula 2008, 136): possono essere i Troiani in fuga, come quando Aiace racconta dei Troiani che fuggivano da lui in battaglia (5.298s.) e li paragona a oche o gru davanti a un'aquila, oppure quando il poeta li mostra disperdersi disordinatamente e con strepiti nel terrore del masso scagliato da Eurialo (11.110-116, vd. Gigli Piccardi 1980); le gru possono rappresentare donne in lutto, come le Nereidi qui oppure le donne troiane che si lamentano con strepiti nella *persis* in 13.104-107. Come osserva Spinoula (2008, 138), l'immagine di una donna paragonata a una gru ha forse la sua origine nella metamorfosi di una bellissima donna pigmea (Gerana oppure Enoe) in gru, come si legge nell'*Ornithogonia* dell'ellenistico Boio (vd. anche Ov. *met.* 6.90-92, cf. *fast.* 6.176, già Γ 2-7, Call. *Aitia* fr. 1.13s. Harder, poi Ael. *NA* 15.29). Nei *PH* però varie volte una donna in lutto è paragonata a un uccello: quando Deidamia pensa che Neottolema possa andare a Troia e morire in guerra, è assimilata a una rondine (7.330-335); dopo la morte dei figli e l'accecamento di Laocoonte, sua moglie è paragonata a un usignolo (12.489-499).

Come osserva già Vian (1963, 118 n. 3), molti elementi di questa similitudine si trovano già in Γ 2-7: i Troiani, diversamente dai silenziosi Achei, avanzano con clamore e gridio (Γ 2 κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν) come uccelli, gru il cui strepito si spande nel cielo (Γ 3 ἢ ὅτε περ κλαγγῆ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό) quando fuggono dall'inverno e dalle grandi piogge (Γ 4 αἶ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον) per portare guerra ai Pigmei (vd. Müllner 1990). Il tema della guerra tra gru e Pigmei è estremamente comune nell'iconografia: lo troviamo già sul vaso François (570 a.C., *LIMC* s.v. Pygmaioi n. 1, fig. 5, ma vd. anche Kirk 1985, 265). L'immagine delle gru che fuggono

l'inverno, il monte di Atlante e i Pigmei è applicata da Oppiano di Anazarbo ai delfini (*Hal.* 1.620-623). Köchly (1850, 180, seguito da Vian 1963, 118 n. 3) osserva che Nonno riprende la similitudine omerica per descrivere le truppe indiane che avanzano con grande clamore, come gru della Tracia che si scagliano contro i Pigmei per evitare l'inverno e la pioggia, presso il mare, e fanno scempio dei corpi dei Pigmei (*Dion.* 14.331-337).

590. κλαγγηδόν: “con grida o strepiti acuti”. Si tratta di un termine raro: è *hapax* in Hom., che lo usa in *incipit* di B 463 per l'esercito acheo che giunge dalle navi e dalle tende come innumerevoli stormi di oche, gru e cigni che calano a terra schiamazzando e facendo riecheggiare la piana (cf. Appel 1993b, 183). Nell'epica ritorna in Arato per le oche, il cui strepito quando corrono verso il cibo è segno di tempesta in arrivo (1.1021s. Καὶ χῆνες κλαγγηδὸν ἐπειγόμεναι βρωμοῖο || χειμῶνος μέγα σῆμα) e in Opp. *Ap. Cyn.* 4.404s. per un manipolo di uomini che fa grande rumore nella caccia all'orso (λόχος ἀνδρῶν || κλαγγηδὸν παταγοῦσιν). Come Oppiano e Hom., anche QS pone κλαγγηδόν in *incipit* qui e in 11.116, dove gli alti strepiti delle gru fungono da paragone per i nemici contro cui Eurialo scaglia un masso. Κλαγγηδόν è dunque sempre usato per lo strepito, soprattutto degli uccelli, ma per estensione anche degli uomini. Questo avverbio pare prendere nel II-III sec. d.C. la forma κλαγγόν nelle favole esopiche in giambi di Valerio Babrio (2.124, 135).

591s. περιστενάχοντο δὲ λυγρόν || κήτεια μυρομένησιν: i mostri marini gemono tristemente intorno alle Nereidi che piangono. È la partecipazione degli animali al lutto per la morte di Achille. Ritroviamo περιστενάχοντο δὲ al v. 668s. περιστενάχοντο δὲ μακραί || ἠτόνες πόντοιο per le spiagge del mare, che riecheggiano il pianto degli Achei. Come osserva già Fernández Contreras (1998, 245s.), anche qui QS predilige i composti. Per il verbo περιστενάχω vd. *ad* 730-732. I mostri marini fanno parte dell'*entourage* delle Nereidi anche nel vanto di Memnone (2.426s.) e quando Teti e le Nereidi tornano negli abissi dopo la *hoplon krisis* (5.336s. ἀμφὶ δ' ἄρα σφί || νήχετο κήτεια πολλὰ τὰ τε τρέφει ἀλμυρὸν οἶδμα): i mostri marini nuotano intorno a loro. Nell'*Il.* i mostri marini accompagnano invece Poseidone (N 27s. ἄταλλε δὲ κήτε' ὑπ' αὐτοῦ || πάντοθεν ἐκ κευθμῶν). Per la partecipazione del paesaggio al lutto vd. *ad* 506s. e 585.

592-594. Ἔβαν δ' ἄφαρ ἦχι νέοντο || παῖδα κασιγνήτης κρατερόφρονα κωκύουσαι || ἐκπάγλως: le Nereidi giungono velocemente presso le spiagge piangendo inconsolabilmente il figlio di Teti, loro sorella. Ἔβαν è la lezione unanime della tradizione, che viene però corretta da Pauw in ἔσαν e così riportata da Köchly (*erant vero statim quo tendebant*, cf. 12.461 Τοὶ δ' ἄφαρ ἔξαν ὅπη θεὸς ὀτρύνεσκε), Zimmermann e Vian. Invece Giangrande (1986, 48s.) difende la lezione dei mss.: le Nereidi “arrivarono presto al posto dove erano dirette”, *statim pervenerunt quo contendebant*. D'altronde, come osserva lo studioso, βαίνω può significare, specialmente all'aoristo e al perfetto, anche “arrivare, giungere” (*LSJ* s.v.), come vediamo in O 90 Ἦρη, τίπτε βέβηκας, *PH* 12.111 αὐτὴ δ' ἄφαρ ἔνδοθι βῆναι ma soprattutto in 6.429 ἔβη δ' ἄφαρ Ἄιδος εἶσω, dove

si ripete la nostra stessa espressione con la sola diversa coniugazione del verbo. È un significato che si riscontra anche nei tragici, mentre è poco usato nel greco parlato tardo. Pompella accoglie la lezione dei mss., forse confortato dalle osservazioni di Giangrande. Κασιγνήτης è la lezione di Y e H^c, mentre D tramanda l'erroneo κασίγνητος.

L'immagine delle Nereidi che escono dal mare e arrivano alle navi achee in secca si trova già in Σ 67-69, quando le dee giungono insieme a Teti per consolare Achille: ταὶ δ' ὅτε δὴ Τροίην ἐρίβωλον ἴκοντο || ἀκτὴν εἰσανέβαινον ἐπισχερώ, ἔνθα θαμειαί || Μυρμιδόνων εἴρυντο νέες ταχὺν ἀμφ' Ἀχιλλῆα. Tzetze racconterà che le Nereidi balzano su dal mare, che ribolle, per giungere all'accampamento acheo: *Carm. Il.* 3.452s. αὐτίκα Νηρηῶς κοῦραι, μέγα κῦμα θαλάσσης, || ἐξ ἄλως ἦξαν, μόρμυρε δὲ πόντος ἀπείρων.

La definizione "forte figlio" di Teti (593 παῖδα κασιγνήτης κρατερόφρονα, cf. N. *Dion.* 9.62 παῖδα κασιγνήτης Σεμέλης σέθεν) pare essere una rielaborazione con inversione di termini della F κρατερόφρονα γείνατο παῖδα, che nell'epica arcaica è applicata a Eracle (Ξ 324), Atlante (Hes. *Th.* 509) e, declinata al duale, a Castore e Polluce (λ 299).

594s. Μοῦσαι δὲ θοῶς Ἐλικῶνα λιποῦσαι || ἤλυθον ἄλγος ἄλαστον ἐνὶ στέρνοισιν ἔχουσαι: con un insopportabile dolore nel petto le Muse lasciano l'Eliconia per partecipare al lutto per Achille. Λιποῦσαι è la lezione dei mss. D, U, Q e C, mentre Y tramanda λιποῦσαν (con Ἐλικῶνα, quindi) e U^{sl} λιποῦσα.

Il punto di partenza delle Muse è l'Eliconia, dove tornano dopo i funerali di Achille (785s. αἱ δ' Ἐλικῶνα || Πιερίδες νίσοντο). Come le Muse anche le Nereidi (584 πάσῃσιν δ' ἀλεγεινὸν ὑπὸ κραδίην πέσεν ἄλγος) soffrono terribilmente per la morte di Achille. Come si è detto nell'introduzione *ad* 582-605, né QS né Hom. o Tzetze descrivono l'arrivo delle Muse nel dettaglio. Si può notare che è Hes. a dire che le Muse vengono dall'Eliconia (*Th.* 1s. Μουσῶν Ἐλικωνιάδων ἀρχώμεθ' αἰδεῖν, || αἱ θ' Ἐλικῶνος ἔχουσιν ὄρος μέγα τε ζάθεόν τε, 23 Ἐλικῶνος ὑπο ζαθέοιο, *Op.* 658 Μούσησ' Ἐλικωνιάδεσσ'), non Hom., il quale invece le chiama Ὀλυμπιάδες (B 491, cf. Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι 4× *Il.*, Hes. *Th.* 114). Quando vi sono diverse tradizioni, QS solitamente sceglie quella omerica, ma in questo caso predilige quella esiodea. QS non menziona mai il numero preciso delle Muse, a proposito del quale vd. Erbse 1972, 194-197.

Ἄλγος ἄλαστον ἐνὶ στέρνοισιν ἔχουσαι riprende con variazione Ω 105 πένθος ἄλαστον ἔχουσα μετὰ φρεσίν, dove è Teti a giungere sull'Olimpo nonostante l'insopportabile dolore che prova nel cuore al pensiero della morte di Achille, ormai prossima (πένθος ἄλαστον, cf. *PH* 3.595 ἄλγος ἄλαστον, che ritorna nello storico bizantino Teodoro Prodromo, *Carmina historica* 8.11, 77.1). Nell'epica ἄλαστος è legato al lutto: solitamente è epiteto di ἄχος (δ 108s. ἐμοὶ δ' ἄχος αἰὲν ἄλαστον || κείνου) e di πένθος (α 342 πένθος ἄλαστον, ω 423 παιδὸς γάρ οἱ ἄλαστον ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔκειτο, Hes. *Th.* 467 Ῥέην δ' ἔχε πένθος ἄλαστον, *Hy. hom. Ven.* 207 Τρῶα δὲ πένθος ἄλαστον ἔχε φρένας, cf. ξ 174 νῦν αὖ παιδὸς ἄλαστον ὀδύρομαι), come anche in *PH* 5.534 = 7.64 Τῷ μοι πένθος ἄλαστον ἐποίχεται (lutto per Aiace e Macaone). Come spesso accade,

anche qui QS varia la *iunctura* omerica usando ἄλγος invece di πένθος o ἄχος (cf. Mosch. *Meg.* 64 κήδε' ἄλαστα). L'accostamento con πένθος ritorna in Triph. 315, in Tz. *Carm.* II. 2.417 (lutto per Ettore) e si ritrova anche in un anonimo epigramma tombale (*AP* 7.343.9) e in *App. epigr. sepulcr.* 190.2 (Cougny).

596. ἀρνύμεναι τιμὴν ἐλικώπιδι Νηρηϊνῆ: le Muse giungono per rendere onore a Teti. Così anche le Ninfe piangono Memnone per rendergli onore (2.591s. καὶ πολλὰ θεαὶ περικωκύσαντο || υἷα κυδαίνουσαι ἐυθρόνου Ἥριγενείης) e Ouranos nasconde tutte le stelle nelle nubi per far cosa grata a Eos (2.626s. πάντα κατέκρυφεν Οὐρανὸς ἄστρα || ἀγλύι καὶ νεφέεσσι φέρων χάριν Ἥριγενείῃ). Formulazioni simili a questa, ma applicate alla τιμή, si trovano già nell'epica arcaica: A 159 τιμὴν ἀρνύμενοι Μενελάω σοί τε, κυνώπα (gli Achei sono giunti a Troia per mietere τιμή per Menelao e Agamennone), E 552s. τιμὴν Ἀτρείδης, Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάω || ἀρνυμένω (due gemelli sono andati in guerra per mietere τιμή per Agamennone e Menelao), Π 84 ὡς ἂν μοι τιμὴν μεγάλην καὶ κῦδος ἄρηαι (Achille desidera che Patroclo gli dia τιμή e gloria), Hes. fr. 302.4 (Merkelbach-West) καὶ τιμῆς ὄνον ἀρέσθαι.

QS usa ἐλικῶπις per Teti qui e per Elena in 14.70 (Ἐλένη ἐλικώπιδι, cf. fr. *lyr. adesp.* PMG 93a. ὀψόμενος Φελέναν ἐλικώπιδα). In Hom. questo epiteto è applicato a un'altra donna oggetto di disputa per gli Achei, cioè Criseide (A 98 ἐλικώπιδα κούρη), mentre con la forma maschile viene creata una delle F in *explicit* per gli Achei (ἐλικώπες Ἀχαιοὶ 3× II., ἐλικώπας Ἀχαιούς 3× II.). Nel resto dell'epica l'epiteto viene usato solo nella forma femminile: Hes. *Th.* 298 e 307 per Echidna, 998 per Medea, fr. 43a.19 (Most), 53.15, 180.13 (Merkelbach-West); *Hy. hom.* 33.1 ἐλικώπιδες ... Μοῦσαι, Ps.-Manetone *Apotelesmatica* 1.294 Σεληναίης ἐλικώπιδος, N. *Dion.* 41.267 ἐλικώπιδος ... Μυκίνης (la ninfa eronima), cf. Pind. *Pyth.* 6.1 ἐλικώπιδος Ἀφροδίτας. Il significato originale di ἐλικῶπις pare essere “dagli occhi neri” (vd. Page 1976, 244s.), e così lo interpreta anche Callimaco, il quale conferisce appunto a ἐλικόν il significato di “nero”: *schol.* A A 98b2. (Erbse) ἐλικώπιδα: μελανόφθαλμον, ἀφ' οὗ εὐπρεπῆ <***> |ὡς {Καλλίμαχος} “ὔδωρ μέλαν Αἰσίοιο” (B 825) καὶ <Καλλίμαχος> (fr. 299, 1 Pf.)· “Αἴσηπον ἔχεις, ἐλικώτατον ὔδωρ”. Ma ἐλικῶπις sembra poi valere più genericamente per gli occhi belli, come affermano il *Lexicon* di Esichio (s.v. ἐλικῶπι· εὐοφθάλμω) e l'*Etym. Gud.*, secondo il quale ἐλικόν sarebbe una variante dialettale per “nero”: Ἐλικώπιδα <A 98>· τὴν ἀξιοθέατον καὶ εὐμορφοτάτην, πρὸς ἣν πᾶς ἐλίσσει τοὺς ὄπας διὰ τὸ κάλλιστον εἶδος. ἢ μελανόφθαλμον· ἐλικόν δὲ τὸ μέλαν κατὰ διάλεκτον. Chantraine (*DELG* s.v. ἐλικῶπις, cf. *LSJ* s.v. ἐλικῶψ) riporta anche un altro possibile significato di ἐλικῶπις, cioè “dagli occhi mobili”, derivato da ἐλίσσω (i giovani “roteano gli occhi”, vd. *schol.* bT A 98b.1 Erbse πρὸς ἣν οἱ νέοι τοὺς ὄπας ἐλίσσουσιν), ma egli stesso afferma che ἐλικο- non presenta mai questo significato nei composti, bensì indica la forma di ciò che esso specifica.

597-599. Ζεὺς δὲ μέγ' Ἀργείοισι καὶ ἄτρομον ἔμβαλε θάρσος, || ὄφρα μὴ ἐσθλὸν ὄμιλον ὑποδδείωσι θεάων || ἀμφαδὸν ἀθήσαντες ἀνὰ στρατόν: è

l'intervento di Zeus, il quale infonde coraggio negli Argivi, terrorizzati alla vista delle Nereidi e delle Muse insieme. Si tratta di uno dei pochi momenti in cui le divinità dei *PH* si mostrano ai mortali: i guerrieri di norma non possono vedere gli dei, al massimo ne percepiscono la presenza (vd. p. es. *PH* 8.249-254). Solo un semidio come Achille o un profeta come Eleno possono comprendere le loro parole (vd. Barbaresco 2021b, 315; Barbaresco *in corso di preparazione*). Nei *PH* le divinità che si mostrano ai mortali sono unicamente le Muse e le Nereidi e solo in specifici episodi: qui esse compaiono insieme, mentre nel IV e nel V *logos* solo Teti e le Nereidi si presentano sul campo acheo per indire e dirigere gli agoni funebri (vd. Willis 1941, 397s.) e assistere alla *hoplon krisis*. Come osserva però Wenglinsky (2002, 214), solo qui viene sottolineata la loro essenza divina, mentre in tutti gli altri momenti in cui si fa riferimento alle dee, esse sono trattate quasi come mortali, e così si comportano, se non per il fatto che spalmano ambrosia sulle ossa di Achille (733-736).

La scena che pare generare questi sviluppi nei *PH* è ω 50-57 (vd. Vian 1963, 119 n. 1), quando il narratore afferma che tutti i guerrieri sarebbero fuggiti alle navi (καί νύ κ' ἀναΐξαντες ἔβαν κοίλας ἐπὶ νῆας), interrompendo così la cerimonia funebre, se Nestore non li avesse fermati (εἰ μὴ ἀνὴρ κατέρυκε παλαιά τε πολλά τε εἰδώς, || Νέστωρ) rassicurandoli: non c'è nulla da temere, perché è Teti che arriva dal mare insieme alle altre Nereidi per il funerale di Achille. Come si è già ricordato nell'introduzione *ad* 582-605, anche nei *Carm. Il.* di Tzetze è Nestore a intervenire (3.454-458) rassicurando gli Achei, i quali temevano che sarebbe stato Poseidone a uscire dal mare in armi, pronto alla guerra. Nonostante QS faccia addirittura intervenire Zeus, la sua versione di questa scena è certamente meno emozionante di quella odissiaca. D'altronde, Hom. usa una *if not-situation*, che serve appunto ad alzare le attese del pubblico e a marcare un momento di tensione narrativa. Come QS, neanche Tzetze sottolinea questo passo con una *if not-situation*, ma rende la scena memorabile e comica mostrando questi grandi eroi terrorizzati (*Carm. Il.* 3.461s.). Anche Filostrato racconta il terrore provato dagli Achei durante i funerali di Achille (*Her.* 51.8-9 ἐκπεπληγμένων τῶν Ἀχαιῶν καὶ ἀπορούντων ὅτι αὐτοῖ τε καὶ ἡ γῆ πείσονται), ma esso è dovuto ai prodigi che si manifestano, cioè il maremoto e l'urlo terribile, non alla presenza delle Muse e delle Nereidi, che – secondo Filostrato – gli Achei non hanno mai visto (sono certamente ben riconoscibili quando si mostrano): *Her.* 51.7-8 Μούσας μὲν γὰρ οὔτε ἀφικέσθαι οὔτε ἄσαι, οὐδὲ Νηρηίδων τινὰ ὀφθῆναι τῷ στρατῷ καίτοι γινωσκομένας ὅτι ἦκουσι, θαυμαστὰ δὲ ξυμβῆναι ἔτερα καὶ οὐ πόρρω τῶν Ὀμήρω εἰρημένων.

Nonostante QS ampli considerevolmente il racconto odissiaco dei funerali di Achille, ad ogni modo egli non pone maggiore attenzione al rapporto tra i mortali, le Nereidi e le Muse. Questo intervento di Zeus non è peculiare nel panorama divino dei *PH*: l'incoraggiamento divino è una delle poche azioni divine che nei *PH* ricorre quasi con la stessa frequenza dell'*Il.* (vd. *ad* 597), ed è ad ogni modo una modalità che funziona bene a distanza. La divinità infatti non deve necessariamente entrare in contatto (visivo, uditivo né tantomeno fisico) con i mortali per agire. QS inserisce dunque l'arrivo delle

Nereidi e delle Muse, come anche il terrore degli Achei alla vista delle dee, perché questi sono due motivi che fanno parte della tradizione epica dei funerali di Achille, ma egli modifica l'episodio degli Achei in fuga in modo da mantenere il mondo dei mortali separato da quello delle divinità: come Apollo non avrebbe potuto agire insieme a Paride per uccidere Achille, così nemmeno Nestore può fare da mediatore tra gli dei e gli umani¹⁷⁵.

Il motivo del terrore provato dai mortali alla vista di una divinità è tipico dell'epica: nessuno gioirebbe alla vista di Atena ed Era sul campo di battaglia, nemmeno un *aristeuon* come Ettore (Θ 377s. εἰ νῶϊ Πριάμοιο πάϊς κορυθαίολος Ἔκτωρ || γηθήσει προφανέντε ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας); persino Achille, figlio di una dea e bisnipote di Zeus, si spaventerebbe qualora un dio gli venisse incontro in battaglia, perché gli dei sono terribili se si manifestano (Υ 131 χαλεποὶ δὲ θεοὶ φαίνεσθαι ἐναργεῖς). Ma comunque nessuno può vedere una divinità che non vuole essere vista: κ 573s. τίς ἄν θεὸν οὐκ ἐθέλοντα || ὀφθαλμοῖσιν ἴδοιτ' ἢ ἐνθ' ἢ ἐνθα κίοντα;

597. ἄτρομον ἔμβαλε θάρσος: cf. 9.275 καὶ θάρσος ἐνὶ στήθεσσι βάλεσθε || ἄτρομον (*parainesis* di Neottolema). Il motivo dell'incoraggiamento divino è estremamente comune sia in Hom. sia in QS: Wenglinsky (2002, 288 n. 298) cataloga 23 occorrenze di questo motivo nei *PH* e 53 nel – ben più lungo – poema iliadico.

599-601. Αἱ δ' Ἀχιλῆος || ἀμφὶ νέκυν στενάχοντο καὶ ἀθάνατοὶ περ ἐοῦσαι || πᾶσαι ὁμῶς: nonostante siano immortali, le Nereidi e le Muse insieme si lamentano intorno al corpo di Achille, che è il focus dell'intero *logos*. QS pare indicare che gli dei non dovrebbero mai provare dolore per la morte di un mortale (vd. *ad* 642s.), ma gli dei sono rappresentati in preda al lutto o all'ira per la morte dei propri figli nei *PH* (Ares per Pentesilea in 1.675s., 681) come anche già in Hom. (Ares per Ascalafò in O 113-141, Zeus per Sarpedone in Π 450, cf. i dolori fisici sofferti dagli dei per mano mortale nel racconto di Dione in E 381-400). Si può notare che, diversamente da quanto riportato in ω 60s. (Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὅπι καλῆ || θρήνεον) e nel riassunto dell'*Aeth.* (καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μοῦσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα), QS non fa intonare alle dee il *threnos* per Achille (vd. introduzione *ad* 582-605).

Il concetto secondo cui anche gli dei possono provare forti emozioni, positive o negative si trova già in ε 73s. ἐνθά κ' ἔπειτα καὶ ἀθάνατός περ ἐπελθὼν || θηήσαιτο ἰδὼν καὶ τερφθεῖη φρεσὶν ἧσιν (anche un dio avrebbe goduto del paesaggio), in *Hy. hom. Merc.* 131s. (pur essendo una divinità, Hermes desidera ardentemente la carne) e in *Arat.* 104 ἀλλ' ἀναμιξ ἐκάθητο καὶ ἀθανάτη περ ἐοῦσα (la stella Spiga una volta sedeva tra gli uomini nonostante fosse una dea). Ritorna varie volte nei *PH* per emozioni come la passione amorosa di Selene per Endimione (10.131 ἀθανάτην περ ἐοῦσαν), la paura degli

¹⁷⁵ A proposito di ciò vd. le osservazioni di Sodano 1948, 76 «Probabilmente gli [*scil.* a QS] ripugnava attribuire al vecchio re Pilio, pur riconoscendolo il saggio per eccellenza, poteri sovrumani, meglio consentiti e più credibili in un'età e in un'epopea omerico-ciclica». Cf. Vian 1959a, 33 «chez QS, c'est un dieu, Zeus, et non Nestor, qui rassure les Grecs: souci de vraisemblance, sans doute».

dei all'udire la minaccia di Zeus (12.201 καὶ ἀθανάτων περ ἐόντων), il dolore e il lutto dello Xanto per la *persis* di Troia (14.82 ἀθανάτων περ ἐόντα). Ma questo motivo, quasi sempre nella struttura (καὶ) ἀθάνατοί περ ἐοῦσαι variamente declinata in *incipit* o *explicit*, è esteso anche ad altri atteggiamenti o azioni solitamente appannaggio dei mortali, come il dormire (2.181 καὶ ἀθανάτοις περ ἐοῦσιν, per gli dei dell'Olimpo), l'essere ferito o ingannato da un altro mortale (3.52 καὶ ἀθανάτων περ ἐόντα, 111 ὃ δ' ἀθανάτων περ ἐόντα, in entrambi i casi per Apollo), il vivere secondo un destino stabilito dalle Moire (3.757 καὶ ἀθανάτοις περ ἐοῦσι, per i cavalli immortali di Achille) oppure l'essere preda degli effetti di Afrodite (13.401s. περ ἀπάντων || ἀθανάτων, tutti gli dei). Anche Colluto impiega questa struttura per gli dei, Apollo e probabilmente Poseidone, che servono gli immortali (Coll. 285s. θεοὶ ξυνήνεες ἀνδρῶν || πολλάκι θητεύουσι καὶ ἀθάνατοί περ ἐόντες).

601. ἀκταὶ δὲ περιάχον Ἑλλησπόντου: come già al v. 585 (οἰκτρὸν δὲ στονάχησαν, ἐπίαχε δ' Ἑλλήσποντος) l'Ellesponto riecheggia del lamento delle Nereidi, così qui QS specifica che sono le spiagge dell'Ellesponto a riecheggiare il lamento delle Muse e delle Nereidi insieme. Come osserva V. Kondilaki (2020, 8), il verbo *περιάχον* non sottolinea l'intensità dei gemiti (come fa invece 585 ἐπίαχε), bensì mette l'accento sulla diffusione del lamento nello spazio. Certamente però QS sceglie qui *περιάχον* anche per evitare uno iato. Per questo motivo vd. *ad* 585.

602s. δεύετο δὲ χθῶν πᾶσα περὶ νέκυν Αἰακίδαο || δάκρυσι: tutta la terra intorno al corpo di Achille si intride delle lacrime delle dee, delle Nereidi e delle Muse. Questo motivo si trova già dopo la morte di Memnone per le lacrime di Eos, le quali scorrono come un fiume perenne, bagnando la terra nera intorno al corpo del figlio: 2.623-625 ῥέε δάκρυ κατ' ἀμβροσίῳ προσώπου || ἀνάφ ποταμῷ ἐναλίγκιον, ἀμφὶ δὲ νεκρῷ || δεύετο γαῖα μέλαινα. In questi due passi QS probabilmente rielabora il motivo della terra intrisa di sangue (3.22s. πάντη δὲ φερέσβιος αἵματι γαῖα || δεύετο, 13.86s. Πάντη δ' αἷμα κελαινὸν ὑπέρρεε, δεύετο δὲ χθῶν || Τρώων ὀλλυμένων ἢ δ' ἄλλοδαπῶν ἐπικούρων, cf. p. es. P 360s. αἷματι δὲ χθῶν || δεύετο πορφυρέφ, vd. Barbaresco 2019) per applicarlo a un contesto funerario, con l'attenzione tutta su Achille e il suo corpo, focus dell'intero *logos*: 204 περὶ νεκρὸν ἀποκταμένου Ἀχιλῆος, 212 νέκυν κρατερόφρονος Αἰακίδαο, 265 ἀμφὶ νέκυν Ἀχιλῆος ἀμύμονος, 275 ἀμφὶ δὲ νεκρὸν Ἀχιλλέος, 308 = 728 περὶ νέκυν, 350 νέκυν πέρι Πηλείωνος, 423 περὶ νεκρὸν ἀμύμονος οἷο ἄνακτος, 553 = 600 ἀμφὶ νέκυν, 672 μεγάλῳ νέκυν Πηληιάδαο, 677 νέκυσ κταμένου Ἀχιλῆος, 687 = 720 περὶ νεκρῷ, 697 ὑπὲρ νέκυν Αἰακίδαο, 701 Αἰακίδαο νέκυσ, ma anche 4.595 ἀμφὶ νέκυν κρατεροῖο ... Αἰακίδαο e 5.304s. περὶ νεκρῷ || ἀντιθέου Ἀχιλῆος. È chiaramente un'espressione iperbolica, come anche quella applicata subito dopo alle lacrime dei mortali (603-605), che bagnano le armi, le tende e le navi.

603. καὶ μέγα <λαοὶ> ἀνέστενον: l'esercito geme forte nel lutto. Si tratta di un verso problematico: *λαοὶ* è la correzione di Vian, accolta anche da Pompella, sulla base

del πένθος tradito unanimemente dai mss. Vian ritiene che questo πένθος, che mal si accorda col verbo ἀναστένω (*hapax* nei *PH*, raro nell'epica ma comune nella tragedia), sia un errore dovuto al πένθος del v. 605 (ἐπεὶ μέγα πένθος ὀρώρει), e dunque lo sostituisce con λαοί, prendendolo dall'*explicit* dello stesso v. 603 (ἀμφὶ δὲ λαῶν), proponendo in alternativa μέγ' Ἀχαιοὶ o βασιλῆες. Tutte queste opzioni ristabiliscono l'equilibrio tra i due gruppi che partecipano ai funerali, i mortali e le dee (Vian 1963, 199 n. 2). Si può aggiungere un parallelo con Ap. Rh. 1.1136-1138 ἰωή || δύσφημος ... ἦν ἔτι λαοί || κηδεῖη βασιλῆος ἀνέστενον (grido lamentoso che il popolo leva per il re). Rhodomann corregge invece πένθος in βένθος: sarebbero quindi gli abissi dell'Ellesponto a gemere, ma il motivo della partecipazione del paesaggio al lutto pare concludersi bene al v. 601, e il verbo ἀναστενάχω non indica mai il lamento del paesaggio, bensì quello degli dei (*PH* 3.787, cf. Bione *Adonidis epitaphium* 80) o, più spesso, dei mortali (*PH* 3.408, 422, 4.13, 5.464, 9.65, 10.423, 13.505, cf. Σ 315, 355, Ψ 211). Tra le varie altre soluzioni proposte degli editori precedenti, riportiamo quelle di Köchly e di Zimmermann, che risolvono la questione diversamente, optando per un maggior parallelismo tra il v. 603 e il 605: il primo propone di modificare la tradizione unanime dei mss. per il v. 603 in δάκρυσιν ὦς, il secondo invece in δάκρυσ', ἐπεὶ. È ἀνέστενον la lezione di Y e H^c, mentre D riporta ἐνέστενον, l'Aldina ἐνέστενευ.

603-605. ἀμφὶ δὲ λαῶν || μυρομένων δακρύοισι φορύνετο τεύχεα πάντα || καὶ κλισίαι καὶ νῆες: come le lacrime delle dee intridono tutta la terra vicino al corpo di Achille, così intorno a loro nel campo degli Achei le lacrime dei mortali bagnano tutte le armi, le tende e le navi. Δακρύοισι (cf. σ 173 δακρύοισι πεφυρμένη, Ap. Rh. 3.804s. δεῦθε δὲ κόλπους || ἄλληκτον δακρύοισι), con *correptio attica*, è la correzione di Köchly sulla base di δάκρυσίσι di M (e forse di Ω), δάκρυσι (P e H, è *varia lectio* di σ 173), δάκρυσσι (N e R^{sl}).

Cf. 401 λαῶν μυρομένων, περὶ δ' ἔβρεχε βένθεα πόντου secondo il ms. P, col significato iperbolico di "si bagnavano intorno gli abissi del mare" a causa delle copiose lacrime degli Achei. Le molte lacrime evidenziano anche il lutto di Teucro per Aiace, ma lì QS indulge in una similitudine con un ragazzo appena divenuto orfano (5.502-507), non in simili immagini iperboliche, che si rifanno certamente a Ψ 15s. δεύοντο ψάμαθοι, δεύοντο δὲ τεύχεα φωτῶν || δάκρυσι τοῖον γὰρ πόθειον μήστωρα φόβοιο: i Mirmidoni piangono Patroclo, le loro lacrime bagnano la sabbia (cf. *PH* 3.602s. δεύετο δὲ χθῶν πᾶσα ... || δάκρυσι) e le armi. Altrettanto iperbolico è il ricordo dell'anima di Agamennone: il *threnos* delle Muse per Achille era così struggente che nessuno degli Achei era senza lacrime (ω 61s. ἐνθά κεν οὐ τιν' ἀδάκρυτόν γ' ἐνόησας || Ἀργείων). QS rielabora questa espressione in 4.14-16: afflizione e dolore tormentano tutti gli Argivi (ἔτειρε δὲ πάντας ἀνίη || λευγαλέη καὶ πένθος), come se avessero perso un figlio (ἐπεὶ ῥά μιν ὡς ἐὼν υἴα || δίζοντ'), e nel campo non c'è nessuno che non pianga (οὐδέ τις ἦεν ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν ἄδακρυσ). Simili immagini iperboliche si trovano anche per la morte di Ettore, quando le lacrime dei suoi fratelli infradiciano i loro vestiti (Ω 162 δάκρυσιν εἴματ' ἔφυρον), e per

l'assenza di Odisseo da Itaca, che fa piangere Penelope ininterrottamente e le fa intridere il letto di lacrime (ρ 102s. εἰς εὐνήν ... || αἰεὶ δάκρυσ' ἐμοῖσι πεφυρμένη). Cf. l'adattamento di Virgilio per la morte di Pallante: *Aen.* 11.191 *spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma* (vd. Gärtner 2005, 78).

Come già al v. 602s., anche qui vi è un riadattamento al contesto funerario del motivo del sangue che imbratta la terra. Φορύνω e φορύσσω (vd. *Lfgre* s.v. φορῦν(ω), φορύσσω, *DELG* s.v. φορῦνω, φορύσσω, φορυτός) indicano nell'epica arcaica qualcuno (σ 336 φορύξας αἵματι πολλῶ) o qualcosa (cibo χ 21 σῆτός τε κρέα τ' ὀπτὰ φορύνετο), insozzato di sangue (*schol.* BQ σ 336 φορύξας: μολύννας, αἰμόφυρτόν σε ποιήσας). Ma questo verbo non vale necessariamente solo per il sangue: per questo significato esiste il più preciso αἰμοφόρυκτος (υ 348). In Nicandro φορύσσω indica sia il sangue avvelenato che esce da una ferita (*Ther.* 302 χολόεντι νέον πεφορυγμένον ἰῶ), sia la mangusta egiziana che si imbratta di fango per proteggersi dai morsi dei serpenti (*Ther.* 203s. ἄφαρ δ' ἐφορύξατο γυῖα || πηλῶ); in Oppiano di Arapea indica la vipera piena, sporca di veleno (*Cyn.* 1.381 χολόεντος ἔχιδις πεφορυγμένος ἰοῦ). In QS invece, come già in Opp. *Anaz. Hal.* 5.269, questi verbi valgono solo per l'aἵμα o il λύθρον che imbrattano la terra (2.256s. λύθρω δ' ἐφορύνετο γαῖα || ὀλλυμένων Δαναῶν, 485s. πάντη δὲ πέριξ ἐφορύνετο γαῖα || αἵματος ἐκχυμένοιο), le armi (9.137s. φορύνετο δ' ἔντεα φωτῶν || αἵματι, 11.319 τεύχεα πάντ' ... κακῶ πεφορυγμένα λύθρω) o il cibo (12.550 δαίνυσθ' ὕστατα δόρπα κακῶ πεφορυγμένα λύθρω, con forte reminiscenza di σ 336).

605. ἐπεὶ μέγα πένθος ὀρώρει: è sorto un grande dolore tra i mortali. Cf. il dolore che sorge in Teognide perché non sa quando morirà: *Theogn.* 1.909 ὁ δὴ καὶ ἐμοὶ μέγα πένθος ὄρωρεν. Se ci si attiene a Zimmermann (cf. Castiglioni 1921, 40), questo emistichio che segue il motivo delle lacrime dei mortali è in parallelismo con 603 δάκρυσ', ἐπεὶ μέγα πένθος ἀνέστενον, a conclusione del motivo delle lacrime delle dee. Varie sono le F ed espressioni (anche analogiche) con ὀρώρει/ὄρωρεν in *explicit* che indicano le grida luttuose (ma anche altri rumori, vd. *ad* 512s.): QS ne crea una qui e al v. 711s. γόος δ' ἀλίστος ὀρώρει || Μυρμιδόνων, sempre per Achille, mentre per Memnone in 2.606 γόος δ' ἄλληκτος ὀρώρει e per chi viene ucciso nella *persis* in 13.292 ἐν δ' ἄρα τοῖσι βοῆ πολὺδάκρυς ὀρώρει; un simile pianto si leva per Achille anche nella descrizione dei funerali offerta dall'anima di Agamennone (ω 70 πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει) e pure per le morti di Ettore, Peleo e Patroclo (Ω 512 τῶν δὲ στοναχὴ κατὰ δώματ' ὀρώρει). Cf. il lutto che aleggia sul campo di battaglia (Λ 657s. οὐδέ τι οἶδεν || πένθεος, ὄσσον ὄρωρε κατὰ στρατόν). Μέγα πένθος è ripetuto 6× *PH*, variamente dislocato nel verso (cf. inoltre 4.55 e 11.40 μέγα ... πένθος, 1.632 = 7.162 μεγάλῳ περὶ πένθει) ma si trova già 4× *Il.*, ρ 139, 489, Hes. *Th.* 623 e in *Batr.* 49.

606-631. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. IL GOOS DI TETI

Giunta sulle spiagge troiane insieme alle altre Nereidi, Teti abbraccia il corpo di Achille, lo bacia e tra le lacrime pronuncia un *goos* pieno di tristezza e risentimento: che godano Eos, il fiume Assio e tutti i Troiani (608-610), tutti coloro ai quali Achille aveva ucciso dei figli! Teti andrà sull'Olimpo per gettarsi ai piedi di Zeus, gemendo per la triste esistenza che ha voluto per lei (611s.): il padre degli dei l'aveva costretta a sposare Peleo che, essendo mortale, è invecchiato presto e ora sta per morire (613-615). Ma comunque Teti si cura meno di Peleo che di Achille: quando Teti, per evitare di sposare Peleo e di unirsi a lui, continuava a mutare forma, trasformandosi in vento, acqua, uccello e fuoco (618-622), Zeus l'aveva convinta a maritarsi promettendole che avrebbe reso la loro prole ἰφθιμον (618), ἔκπαγλον e ἀρήιον (624). E ciò aveva infatti fatto: Achille era diventato il più forte tra i mortali (625), ma Zeus lo aveva al contempo lasciato mortale e quindi di breve vita, ingannando così le speranze della madre immortale (625s.). Alla fine del *goos* Teti ripete la sua volontà di andare da Zeus a lamentarsi per la morte di Achille, per smuovere il suo animo ricordandogli quante volte ella in passato aveva aiutato lui e i suoi figli (627-630).

Come Teti, anche Eos entra nella narrazione dei *PH* in quanto madre di un eroe ucciso (vd. Vian 1963, 120 n. 2; Calero Secall 2000, 189s.): il ruolo delle due dee è simile e dunque genera la presenza di simili motivi nei rispettivi *gooi*, sebbene nel II *logos* l'attenzione sia spesso posta sul contrasto tra luce (Eos-Memnone) e oscurità (Teti-Achille, vd. Goṭia 2007, soprattutto 101-106; Ferreccio 2014, 311-313; Scheijnen 2018, 122). Come ora Teti intende andare dal mare all'Olimpo, così da una prospettiva opposta Eos non vuole più stare lassù in cielo, bensì vuole recarsi sottoterra (2.610-612), per lasciare così il mondo nell'oscurità e recare dolore anche a Zeus (614s.). Come Teti menziona Eos nel suo *goos*, anche Eos menziona la Nereide: che Zeus chiami lei sull'Olimpo per portare la luce a immortali e mortali (2.619s.)! Proprio come Teti pensa che tutto l'aiuto portato a Zeus e ai suoi figli in passato sia stato inutile, visto che Zeus non ha impedito che Achille morisse, così Eos «interprets the death of her son as a failure in her mission: what she does is useless (2.618 μασιδίως), for otherwise Zeus would have appreciated Dawn's light (2.618 ἐμὸν φάος)» (Goṭia 2007, 104). Per la *Schadenfreude* divina, la possibilità che gli dei (qui Eos e l'Assio) godano del dolore e della sfortuna altrui, nei *PH* e nel resto dell'epica vd. Bärtschi 2022, soprattutto 270-274.

All'inizio del III *logos* dei *PH* Era aveva rimproverato Apollo per la freccia scagliata contro Achille: Era aveva domandato al dio come avrebbe fatto ora a guardare nuovamente Teti in faccia (125s. πῶς ἔτι σοῖσιν ἐν ὄμμασι Νηρηϊνὴν || ὄψει) dopo che la Nereide lo aveva trattato come un figlio (127 ἢ σε πάρος κύδαινε καὶ ὡς φίλον ἔδρακεν υἱά) ed egli aveva partecipato e suonato al suo matrimonio con Peleo (99-109). Né qui né in altri passi dei *PH*, però, Teti sembra ritenere Apollo colpevole della morte di Achille: Teti non menziona nemmeno Apollo, la sua luttuosa invettiva è tutta diretta contro Zeus. D'altronde, dobbiamo ricordarci che era stato Zeus a ordinare agli dei di non intromettersi

negli affari dei mortali, di non chiedergli in ginocchio di salvare qualche eroe (*PH* 2.164-182). Ma Zeus non ha fatto rispettare tale ordine ad Apollo. Sembra quasi che, secondo Teti, Achille sia morto a causa di Zeus. In un frammento eschileo (350 Radt) Teti recrimina invece proprio ad Apollo l'uccisione di Achille.

τὰς ἐ<μ>ὰς εὐπαιδίας
 νόσων τ' ἀπείρους καὶ μακραίωνας βίου,
 ξύμπαντά τ' εἰπὼν θεοφιλεῖς ἐμὰς τύχας
 παιᾶν' ἐπηυφήμησεν, εὐθυμῶν ἐμέ.
 κἀγὼ τὸ Φοίβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα
 ἤλπίζον εἶναι, μαντικῇ βρῦον τέχνη.
 ὁ δ', αὐτὸς ὑμῶν, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρών,
 αὐτὸς τὰδ' εἰπὼν, αὐτός ἐστιν ὁ κτανῶν
 τὸν παῖδα τὸν ἐμόν.

Teti afferma che Apollo l'ha ingannata: al suo matrimonio con Peleo aveva cantato della sua progenie fortunata, priva di malattie e dalla lunga vita. Erano parole di buon auspicio, pronunciate proprio dall'uccisore di suo figlio. Anche in Ω 62s. (*contra* Catullo 64.299-303) e in varie rappresentazioni figurative (vd. p. es. *LIMC* s.v. Apollo n. 490) si fa cenno alla presenza di Apollo al matrimonio di Teti e Peleo, ma non vi è alcuna altra traccia letteraria di questa profezia di Apollo sulla lunga vita della prole di Teti (vd. Burgess 2004, Hadjicosti 2006). Non bisogna dimenticarsi che la citazione del frammento eschileo è decontestualizzata nella *Res publica* di Platone (383a-b): non possiamo dire con certezza in quale punto della tragedia Teti pronunciasse questa accusa, né sappiamo se tale tragedia si concludesse con una riconciliazione tra Teti e Apollo. D'altronde, Platone impiega anche un altro frammento eschileo decontestualizzato (fr. 168 Radt) per accusare Eschilo di ritenere gli dei ingannevoli. Si può aggiungere che, se nel fr. 350 (Radt) Teti pare stupita del voltafaccia di Apollo, invece nell'epica la dea è da sempre consapevole del destino del proprio figlio: è proprio lei stessa – oppure addirittura Achille – a lamentare la breve vita e la mortalità dell'eroe (A 352 μητερ, ἐπεὶ μ' ἔτεκές γε μινυθιάδιόν περ ἔοντα, A 417 νῦν δ' ἄμα τ' ὠκύμορος, A 505s. υἰόν, ὃς ὠκυμωρώτατος ἄλλων || ἔπλετ', Σ 95s. ὠκύμορος δὴ μοι, τέκος, ἔσσειαι, οἷ' ἀγορεύεις || αὐτίκα γάρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἑκτορα πότμος ἔτοιμος, Σ 458 υἱεῖ ἐμῷ ὠκυμώρῳ).

Un'altra profezia riguardante il valore straordinario di Achille si trova in Euripide: secondo il coro dell'*Iphigenia Aulidensis*, durante le nozze di Teti e Peleo i Centauri giungono per riferire alla Nereide che Chirone aveva profetizzato che suo figlio sarebbe stato una luce per la Tessaglia e che avrebbe devastato l'area troiana insieme ai Mirmidoni, armato di armi forgiate da Efesto e donate da Teti (Eur. *IA* 1058-1079, vd. Andò 2021, 428s.).

La lamentela di Teti, costretta a sposare un mortale e ad avere con lui un figlio, ci ricorda sicuramente Σ 429-461: Teti si era prostrata alle ginocchia di Efesto (Σ 457-460, cf. Teti che si vuole gettare ai piedi di Zeus in *PH* 3.611s.) per chiedergli di costruire al figlio una nuova armatura. Tra tutte le dee dell'Olimpo di sicuro Teti è quella che ha

sopportato più dolori, dati da Zeus (Σ 429-431): diversamente dalle altre Nereidi, Zeus la diede in moglie a un mortale, con cui si è dovuta unire nel letto (Σ 432-434). Peleo è ormai già vecchio (Σ 434s.). Zeus le aveva anche concesso di avere un figlio eccellente tra tutti gli eroi (Σ 436s.), ma subito dopo averlo allevato, Teti lo ha lasciato andare in guerra a Troia, da cui sa che non tornerà più (Σ 438-441). Oltre ai motivi del matrimonio con un mortale e del figlio mortale, presenti anche nei *PH* nel *goos* di Teti, in Σ troviamo anche quello della vita breve ma comunque piena di sofferenze che Achille stava conducendo a Troia a causa dell'arroganza di Agamennone (Σ 442-446). Nelle parole di Teti a Efesto Apollo compare solo in quanto uccisore di Patroclo (Σ 453-461), non in quanto futuro uccisore di Achille. Come Teti qui e in Σ 429-461, anche Penelope piange il marito Odisseo e il figlio Telemaco, entrambi creduti morti (δ 722-728): come Teti, anche Penelope afferma che Zeus ha dato a lei più dolori di quanti ne abbia dati a tutte le sue sorelle insieme.

Come ricorda Tsagalis (2007, 248s.), l'*Odyssea* non menziona alcun lamento personale per Achille da parte di Teti, come nemmeno le opere di Pindaro (*Pyth.* 3.100-103, *Isthm.* 8. 56-60). Tsagalis ritiene però plausibile che nella tradizione arcaica Achille fosse pianto, sulla scia di Ettore in Ω, prima con un *threnos*, pronunciato dalle Muse e dalle Nereidi insieme, e poi con un *goos* da Teti, al quale avrebbero risposto le lamentazioni delle Nereidi (come avviene con le donne troiane in Ω). In ω mancherebbe il *goos* di Teti perché l'obiettivo è di sottolineare l'aspetto pubblico dei funerali e dei lamenti per Achille: l'anima di Agamennone ricorda l'importanza di Achille per l'esercito, quindi un *goos* di Teti, con un tono sicuramente personale, sarebbe stato piuttosto inappropriato al contesto.

Vediamo Teti piangere Achille, "il migliore tra tutti gli Achei" ma comunque mortale perché nato dall'unione con Peleo, solo in un'altra circostanza (cioè dopo la morte di Neottolema) in Eur. *Andr.* 1235-1237.

κἀγὼ γάρ, ἦν ἄκλαυτ' ἐχρῆν τίκτειν τέκνα,	1235
θεὰν γεγῶσαν καὶ θεοῦ πατρὸς τέκος,	1254
ἀπώλεσ' ἐκ σοῦ παῖδα τὸν ταχὺν πόδας	1236
Ἀχιλλεῖα τεκοῦσα πρῶτον Ἑλλάδος.	

Come osserva già Vian (1963, 119 n. 5), l'epica arcaica, o perlomeno ciò che ci rimasto di essa, non menziona mai le metamorfosi di Teti: sembra che né i *Cypria* né i poemi omerici e quelli esiodei ne facciano cenno. J. Griffin (1977, 41) ritiene che Omero conosca le metamorfosi di Teti ma preferisca non inserirle nel suo racconto perché mostruose. Lo scolio aristarcho al passo omerico in cui Teti afferma di aver sposato Peleo contro voglia (Σ 434 πολλὰ μάλ' οὐκ ἐθέλουσα) riporta però che i *neoteroi*, cioè i poeti posteriori a Hom., hanno preso da questo verso l'idea delle metamorfosi di Teti: *schol.* Τ Σ 434a. Erbse πολλὰ μάλ' <οὐκ ἐθέλουσα>: ἐντεῦθεν οἱ νεώτεροι τὰς

μεταμορφώσεις αὐτῆς φασιν. ἔστιν οὖν ‘ἐπὶ πολὺ οὐ θέλουσα’¹⁷⁶. Sembra infatti che questo fosse un tema noto in epoca arcaica: quando Pindaro fa cenno al matrimonio tra Peleo e Teti, afferma che il mortale prese la dea con la forza (*Nem.* 3.35s. καὶ ποντίαν Θέτιν κατέμαρψεν || ἐγκονητί), fermando fuoco, artigli e denti di leone (*Nem.* 4.62-65).

πῦρ δὲ παγκρατὲς θρασυμαχάνων τε λεόντων
ὄνυχας ὀξύτατους ἀκμάν
καὶ δεινοτάτων σχάσαις ὀδόντων
ἔγαμεν ὑπιθρόνων μίαν Νηρεΐδων.

Il poeta si sta ovviamente riferendo alle metamorfosi di Teti¹⁷⁷: secondo Pindaro ella si può trasformare in fuoco e in leone. Uno scoliasta di Pindaro (*schol.* BDP Pind. *Nem.* 3.60 Drachmann) ci fa sapere che Sofocle aveva definito Teti “multiforme” (fr. 618.2 Radt τῆ παντομόρφῳ Θέτιδι) nel frammentario *Troilus* e che in un’altra delle tragedie sofoclee la dea si trasformava anche in serpente e acqua (fr. 150 Radt τίς γὰρ με μόχθος – οὐκ ἐπεστάται; || λέων δράκων τε, πῦρ, ὕδωρ). Molte sono le forme che Teti prende per sfuggire a Peleo, tra cui quella di una seppia (*schol.* LP Ap. Rh. 1.582 Wendel, *schol.* Lyc. Alex. 178 Scheer, *schol.* Eur. *Andr.* 1265 Schwarts, *Etym. M.* s.v. Σηπιάς), animale dotato di una certa μῆτις, come notano Aristot. *HA* 621b-622a e Opp. *Anaz. Hal.* 3.156-170 (per un possibile collegamento tra la metamorfosi di Teti e quella di Meti vd. *infra*). Apollodoro riporta che è stato Chirone a consigliare al mortale di afferrare Teti e di tenerla stretta mentre ella cambiava forma in fuoco, acqua e belva feroce, per poi riprendere il suo aspetto originario (Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.13.5). Ovviamente, anche Ovidio descrive Teti e i suoi tentativi di sfuggire a Peleo attraverso il mutamento della forma in quella di un uccello, di un enorme albero e poi in quella di una tigre maculata (*met.* 11.238-265), ma Peleo, qui su consiglio di Proteo, la tiene stretta finché Teti non riacquista le sue sembianze. Nella versione dei *PH* non è la forza di Peleo ad avere la meglio su Teti, bensì è la dea che acconsente all’unione dopo che Zeus le promette un figlio estremamente valoroso (cf. Vian 1963, 99 n. 8). Si può notare, con Wenglinsky (2002, 216), che in questo modo QS «avoids the further impropriety of implying that a deity may be subdued by mortal force».

Quello delle metamorfosi di Teti è dunque un mito ben conosciuto già in epoca arcaica, come dimostrano le numerosissime rappresentazioni, la prima delle quali è un piatto cretese del primo quarto del VII sec. a.C., su cui sembrano essere raffigurati Peleo e Teti, la quale è nell’atto di trasformarsi in un pesce o in un mostro marino (*LIMC* s.v. Peleus n. 78, fig. 6). Sulla cassa di Cipselo, probabilmente risalente alla prima metà del VI sec. a.C., troviamo la vergine Teti con un serpente che, dalla mano della dea, va verso

¹⁷⁶ A proposito degli scoli in cui Aristarco ritiene che un qualche passo omerico ne abbia innescato un altro nella poesia successiva a Hom. vd. Nünlist 2009, 259 e n. 9.

¹⁷⁷ Nella poesia arcaica sono varie le divinità minori in grado di mutare radicalmente il proprio aspetto: *Paradoxographus Vaticanus* 32 (Giannini) Παρ’ Ὀμήρῳ Πρωτεὺς εἰς πάντα μετεμορφοῦτο, καθὰ Θέτις παρὰ Πινδάρῳ καὶ Νηρεὺς παρὰ Σησιχόρῳ καὶ Μήστρα <παρ’ Ἡσιόδῳ>.

Peleo, il quale afferra Teti (Paus. 5.18.5 πεποίηται δὲ καὶ Θέτις παρθένος, λαμβάνεται δὲ αὐτῆς Πηλεὺς, καὶ ἀπὸ τῆς χειρὸς τῆς Θέτιδος ὄφρις ἐπὶ τὸν Πηλέα ἐστὶν ὀρμῶν). A proposito dei possibili contatti tra questa immagine sull'arca di Cipselo (*LIMC* s.v. Peleus n. 92), le altre raffigurazioni su anfora o su specchio (*LIMC* s.v. Thetis nn. 11-22) e le fonti letterarie vd. Sodano 1953, 93-95; Krieger 1973, soprattutto pp. 6s., 65s.; Brommer 1973, 321-329; Schefold 1993, 296-298 e Gantz 1993, 229. Vd. anche il piatto risalente al 520-510 a.C., che rappresenta Peleo nudo e Teti in atto di trasformarsi in pantera e serpente (*LIMC* s.v. Peleus n. 79, fig. 7).

Il motivo di una dea che muta forma per sfuggire a un uomo non è applicato solamente a Teti, ma anche a Meti: lo pseudo-Apollodoro ci informa delle metamorfosi messe in atto da Meti per evitare di unirsi a Zeus (*Bibl.* 1.3.6, cf. *schol.* Hes. *Th.* 886 di Gregorio θέτο Μητιν: λέγεται ὅτι ἡ Μητις τοιαύτην εἶχε δύναμιν ὥστε μεταβάλλειν εἰς ὅποιον ἂν ἐβούλετο), ma – proprio come poi accade anche con Peleo – alla fine Zeus riesce nel suo intento e mette incinta Meti. Ella però gli rivela che, dopo la prima figlia, egli avrebbe generato anche un figlio che sarebbe divenuto signore del cielo. Zeus dunque ingoia Meti. Molte sono le somiglianze tra le due storie, la metamorfosi e la profezia della nascita di un figlio che avrebbe generato una lotta per il potere divino (vd. *infra*). Come osserva P. Scarpi (1996, 593s., cf. Ferreccio 2018, 197 n. 490), questi poteri metamorfici sono riconducibili «alla fase precosmica in cui domina la permutabilità degli elementi, oltre a essere una caratteristica delle divinità che appartengono alla “natura” umida». Anche in Proteo, signore delle foche, le capacità metamorfiche (δ 417s., 455-458) sono unite a quelle profetiche (in δ ma anche nel quarto libro dei *Georgica* virgiliani e in *Ov. fast.* 1.363-378), tant'è che in *Ov. met.* 11.221-223 è lui a profetizzare che il figlio di Teti sarebbe stato più forte del padre. Per qualche osservazione sull'impossibilità di riconciliare questo passo di QS con la condanna di Platone dei poeti che parlano di metamorfosi divine quali quelle di Proteo e di Teti (*Rep.* 381d), vd. Wenglinsky 2002, 216.

I *PH* non sono coerenti su chi orchestrò il matrimonio di Teti e Peleo (cf. Carvounis 2022, 47-49).

- In questo passo (3.613s.) Teti intende lamentarsi con Zeus perché era stato lui a darla in matrimonio a un mortale, nonostante ella non volesse.
- In 3.99-109 Era afferma che questo matrimonio è stato concordato all'unanimità tra gli dei, e che Apollo, insieme agli altri dei, si era augurato che i due sposi avrebbero avuto un figlio come Achille.
- In 4.50-53 Era sostiene invece, come fa qui Teti, che era stato Zeus a dare Teti in sposa a Peleo e a ideare la *thnetogamia*.
- Nestore nella sua *performance* canta degli dei che hanno preparato il matrimonio di Peleo e Teti (4.131-143).
- Sullo scudo di Achille sono raffigurati gli dei che gioiscono e banchettano al matrimonio (5.73-76).

- L'ultima volta in cui si trova un riferimento a questo matrimonio nei *PH* (5.338-540), la colpa dell'infelicità di Teti è invece attribuita a Prometeo, reo di aver vaticinato che il figlio generato da Teti sarebbe stato più forte del padre. In tal modo QS assolve gli dei dalla responsabilità nei confronti del triste destino di Teti (vd. Wenglinsky 2002, 217). Secondo parte della tradizione, la profezia sarebbe stata fatta da Themis (Pind. *Isthm.* 8.27-46a, Ap. Rh. 4.800-802, *schol.* Lyc. *Alex.* 178 Scheer), ma altri – a cui attinge qui QS – sostengono invece che sarebbe stato suo figlio Prometeo ad averne rivelato il contenuto a Zeus e Poseidone, i quali erano invaghiti di Teti (Aeschyl. *Prom.* 755-798, Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.15.5, Hyg. *fab.* 54).

Senza dubbio questa *thnetogamia* ha grande rilevanza per le vicende troiane: è proprio durante la celebrazione di tali nozze che Eris getta la mela, dando così avvio agli accadimenti che innescheranno la guerra troiana, ed è grazie all'unione tra Peleo e Teti che nascerà il guerriero che più di tutti porterà morte e rovina in battaglia. Diversi sono i fautori di questo matrimonio anche secondo gli altri poemi epici: Achille afferma che sono stati gli dei a spingere Teti nel letto di Peleo (Σ 84s.), a concedere Teti in moglie a Peleo (Ω 534s.); in Σ 432-434 Teti si lamenta di Zeus, il quale l'ha costretta a un matrimonio col mortale Peleo; in Ω 60-63 Era afferma invece di essere stata lei a dare Teti in sposa a Peleo (come sostiene poi anche in Ap. Rh. 4.805-809), e che tutti gli dei erano concordi. Aristarco cerca di risolvere l'incongruenza tra questi due passi intendendo per Zeus non la divinità, bensì il fato (*schol.* bT Σ 432b. Erbse ἢ ὅτι τῶν συμβαινόντων τῷ Διὶ τὴν αἰτίαν ἀναφέρουσιν ὡς ἄρχοντι). È però più probabile che l'aedo pieghi il mito o ne crei uno nuovo più confacente alle sue esigenze (vd. Braswell 1971 e Feeney 1991, 40s.). D'altronde gli scoliasti pensano che Omero faccia proprio così in varie occasioni, come quando inserisce le storie riguardanti l'aiuto che Teti aveva prestato in passato a Zeus (*schol.* bT A 399-406, 400 Erbse), quando sembra introdurre l'esistenza del muro acheo (*schol.* bT H 443, 445 Erbse), come anche allorché presenta tramite il canto di Demodoco una particolare versione del matrimonio di Efesto (*schol.* HQT θ 267 Dindorf). È possibile che, in simili situazioni, anche un poeta letterato come QS crei una nuova versione del mito, ma forse non ne ha la necessità. D'altronde ha ormai a disposizione variazioni caleidoscopiche per ogni mito a cui può voler attingere: gli basta solo scegliere.

Una ragione diversa per il rifiuto di Teti all'unione con Zeus è riportata da Filodemo nel *De pietate*. Egli racconta che, secondo i *Cypria*, Zeus avrebbe orchestrato queste nozze (*schol.* bT Σ 432b. Erbse ἢ κατὰ τὴν νέαν ἱστορίαν ὅτι αὐτὸς αὐτῇ αἴτιος γέγονε τοῦ γάμου) non come soluzione alla profezia di Themis, bensì come punizione nei confronti di Teti, rea di aver rifiutato l'unione con il dio per compiacere Era: fr. 2 (Bernabé) [καὶ] φασιν [- - και ὁ τ]ὰ Κύπ[ρια γράφας τῆ] Ἡ[ρα] χαρ[ιζομένη]ν (sc. Θετί) φεῦγειν αὐ[τὴν τὸ]ν γάμον Δ[ιός, τὸν δ' ὀ]μόσαι χολω[θέντ]α διότι θνη[τῶ]ν συ[νοιχί]σει. κα[ὶ] παρ' Ἡ[σιόδω] <ι> (fr. 210 Merkelbach-West). In Ap. Rh. 4.790 le due motivazioni (profezia e punizione di Zeus) convivono invece, ed Era afferma di aver scelto

personalmente per Teti il migliore tra i mortali come ringraziamento per il rispetto che la Nereide aveva avuto nei suoi confronti rifiutando Zeus. Pindaro sostiene invece che le nozze con Teti sarebbero state un premio da parte di Zeus per Peleo, il quale aveva rifiutato le attenzioni di Ippolita, sua ospite (*Nem.* 5.25-39). A proposito di questa *thnetogamia* vd. Reitzenstein 1900; Sodano 1953; Vian 1963, 99 n. 8; Roussel 1991, 51-68; Gantz 1993, 228; Wenglinsky 1999, 84. Per le numerose rappresentazioni figurative delle nozze di Teti e Peleo vd., tra le altre, il celebre vaso François (*LIMC* s.v. Peleus n. 212, fig. 8). Per la possibile rielaborazione di questo *goos* di Teti e delle *consolationes* di Calliope e Poseidone nell'*Ambra* di Poliziano (vv. 83-194) vd. Megna 2014, 144s. n. 87.

606. Μήτηρ δ' ἀμφιχυθεῖσα κύσε στόμα Πηλείωνος || παιδὸς ἐοῦ: Teti abbraccia il corpo del figlio e lo bacia sulle labbra. Sono gesti di vicinanza al caduto, a proposito dei quali vd. *ad* 461. Così Nestore bacia le mani e la testa di Neottolemo prima che il giovane eroe entri nel cavallo (*PH* 12.281s. τῷ δ' ἄγχιστα κιὼν Νηλῆϊος υἱός || ἀμφοτέρως οἱ ἔκυσσε χέρας κεφαλὴν τ' ἐφύπερθεν). Agave bacia gli occhi, il viso e i capelli di Penteo morto (*N. Dion.* 46.280s.). Ma il bacio vale per il commiato come anche per l'incontro: Afrodite infatti bacia il figlio Eros sulle labbra e sugli occhi quando il figlio la raggiunge (*N. Dion.* 33.145 = 41.405 καὶ στόμα παιδὸς ἔκυσσε καὶ ὄμματα, cf. Helios con Fetonte in *Dion.* 38.221 χεῖλα παιδὸς ἔκυσσε). Παιδὸς ἐοῦ si trova in *incipit* già in A 496 (Achille), M 403 (Sarpedone) e poi *Orph. Lith.* 605, 4× *N. Dion.* (cf. Antipatro di Tessalonica in *AP* 7.531.4).

607. καὶ τοῖον ἔπος φάτο δάκρυ χέουσα: Teti pronuncia il *goos* tra le lacrime. Cf. *Ap. Rh.* 1.277 καὶ τοῖον ἔπος φάτο κηδοσύνησιν, dove Alcimeda, proprio come Teti in questo passo, abbraccia il figlio Giasone che è in partenza (1.268s. μήτηρ δ' ὡς τὰ πρῶτ' ἐπεχεύατο πῆγεε παιδί, || ὧς ἔχετο κλαίουσ' ἀδινώτερον) e pronuncia quasi un *goos* anzitempo (per la *prospective lamentation* vd. introduzione *ad* 582-605), tentando così di impietosirlo e di convincerlo a non partire. Δάκρυ χέουσα è ripetuto come una formula in 9.114 per una donna che piange preparando le armi dello sposo, ma si tratta di una F arcaica (δάκρυ χέουσα(ι) 5× *Il.*, κατὰ δάκρυ χέουσα(ν/ι) 6× *Il.*, χ 447, *Hes. fr.* 116.6 Merkelbach-West) poi ripresa in *Ap. Rh.* 4.1029 per Medea.

608. Γηθείτω ῥοδόπεπλος ἀν' οὐρανὸν Ἥριγένεια: “goda nel cielo Erigenia dal peplo di rose!”. Il *goos* di Teti si apre con il verbo γηθείτω in anafora (608, 609) a segnalare quanti godranno della morte di Achille: Eos, madre di Memnone, ucciso da Achille in *PH* 2; il fiume Assio, nonno di Asteropeo, l'eroe ambidestro ucciso da Achille in Φ 139-204; l'intera stirpe di Priamo, a cui Achille ha ammazzato non solo Ettore, ma anche tanti altri figli. Sia Asteropeo sia Memnone erano riusciti a ferire il Pelide (Φ 166s., *PH* 2.409s.). Quando infatti Eos sorge dopo la morte Achille, si dice che ella è gioiosa (667 Ἄλλ' ὅτε καγαλόωσα δι' αἰθέρος ἦλυθεν Ἥώς) e che porta la luce (e quindi la speranza e la vita? Vd. p. es. Π 39, 95s., P 615, *PH* 1.650, 2.360s., 7.222) ai Troiani e a

Priamo (665-667), ma l'immagine della luce non include gli Achei, che si svegliano solo per ricominciare mesti il pianto per Achille, che durerà ancora per molti giorni (667s.).

Ῥοδόπεπλος è *harax* e probabilmente creato da QS prendendo il primo elemento del tradizionale Ῥοδοδάκτυλος (5× *Il.*, 22× *Od.*, Hes. *Op.* 610, poi ripreso in N. *Dion.* 16.46) e il secondo da κροκόπεπλος (4× *Il.*, Hes. *Th.* 273, 358 per Enyo e Telesto, poi in N. *Dion.* 14.160 e 21.25 rispettivamente per Penteo travestito e Ambrosia, in Paolo Silenziario *AP* 9.651.3 per Eos e in Tz. *Carm. Il.* 2.285 per Erigenia, cf. Ferreccio 2022, 226s.): Ῥοδοδάκτυλος e κροκόπεπλος non vengono mai impiegati da QS, come nemmeno da Ap. Rh. o Triph. Calero Secall (1993, 145) osserva che in questo passo ha poca importanza la differente connotazione coloristica tra Ῥοδοδάκτυλος (colore rosato che tinge il cielo ormai alle soglie del giorno) e κροκόπεπλος (luore color zafferano): l'epiteto è qui unicamente esornativo, infatti Eos non porta la luce e il giorno, quindi l'effetto è unicamente quello di richiamo all'immagine omerica attraverso un epiteto che risulta dalla commistione dei due più tradizionali per Eos. Come Ῥοδόπεπλος, QS sembra creare anche Ῥοδόσφυρος (1.138). Per una discussione sugli epiteti usati da QS, Ap. Rh. e Hom. per l'aurora, soprattutto nel momento in cui sorge, vd. Vian 1959a, 178s.; Venini 1995, 188 n. 7, 190 n. 15; Ferreccio 2018, 134-142; Carvounis 2019, xxxviii.

609s. γηθείτω φρεσὶν ἧσι μεθεὶς χόλον Ἀστεροπαίου || Ἄξιός εὐ<ρυ>ρέεθρος: “che goda nel suo animo, interrompendo l'ira per Asteropeo, l'Assio dall'ampia corrente”. L'uccisione di Asteropeo viene rievocata anche in *PH* 4.155 nel canto di Nestore sulle imprese di Achille (cf. Vian 1963, 159 n. 3). L'epiteto εὐρυρέεθρος è *harax* in Hom.: QS lo prende da Φ 141s. Ἄξιός εὐρυρέεθρος (dove si trova in *explicit*) e lo impiega anche in 13.337 per il Tevere (vd. Appel 1994a, 29; Tomasso 2010, 154 n. 187; Renker 2020, 218). Diversamente da QS, che sposta il nome dei due fiumi e l'epiteto nel primo emistichio, Nonno invece segue Hom. mantenendo i due termini in *explicit* ma invertendo l'ordine nome-epiteto: *Dion.* 27.335 = 40.135 εὐρυρέεθρον Ὑδάσπην, 33.213 εὐρυρέεθρον Ὀρόντην. Il nome del fiume, Ἄξιός, è la lezione dei mss. C ed R ed è riportato nelle emendazioni di Lascaris al *Matritensis* gr. 4686, mentre Ω sembra avere l'aggettivo ἄξιος; la lezione di P ed R è εὐρυρέεθρος, mentre Ω pare tramandare εὐρέεθρος (cf. Ps.-Manetone, *Apotelesmatica* 1.141 εὐρείθροις ποταμοῖσιν), impossibile metricamente. Per altri simili epiteti per un fiume vd. *PH* 8.83 Λίνδου ἐυρείταιο e 120 ἐυρείταιο Καΐκου, 4.11 Γλαῦκον ... ἐύρροον, applicato anche all'Ellesponto 6.289 = 8.488 ἐυρρόου Ἑλλησπόντου. Per il motivo dell'interrompere l'ira vd. O 138 μεθέμεν χόλον υἱός ἔηος, dove Atena prega Ares di deporre l'ira per la morte di Ascalfo, ma cf. A 283 Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν χόλον (Nestore prega Agamennone di deporre l'ira contro Achille), α 77s. Ποσειδάων δὲ μεθήσει || ὄν χόλον (Zeus afferma che Poseidone placherà la sua collera contro Odisseo per l'accecamento di Polifemo), φ 377s. μέθειεν χαλεποῖο χόλοιο || Τηλεμάχῳ (i pretendenti placano la loro collera contro Telemaco). Φρεσὶν ἧσι 6× *PH* (qui o in H²), ma già 3× *Il.* e 3× *Od.* in entrambe le sedi.

611s. Αὐτὰρ ἐγὼ πρὸς Ὀλυμπον ἀφίξομαι, ἀμφὶ δὲ ποσσὶ || κείσομαι ἀθανάτιο Διὸς μεγάλα στενάχουσα: Teti intende recarsi sull'Olimpo e giacere nel lamento ai piedi di Zeus. Teti si era comportata similmente quando Achille era in ira con Agamennone: per far sì che Zeus desse gloria ad Achille, ella era andata sull'Olimpo (A 419s.), presso la casa di Zeus, dove gli aveva abbracciato le ginocchia per convincerlo (A 426s., 495-501). Certo, ora la motivazione è diversa (qui il lamento per la sua sorte, in A si tratta invece di una richiesta) ma le azioni rimangono le stesse. Si può notare che nell' *Il.* Teti va davvero supplice da Zeus, mentre un tale incontro divino non può avvenire nei *PH*, perché Zeus nel *Il logos* avverte gli dei di non pregarlo di salvare la vita di un qualche mortale a loro caro: 2.175s. ἐ λισσόμενος περὶ υἱέος ἠὲ φίλοιο || μαυιδίως ἀφίκηται ἀπειρέος ἔνδον Ὀλύμπου. Tali suppliche sarebbero inefficaci. Ἀμφὶ δὲ ποσσὶ è ripetuto come una formula in 9.310 e 13.458, ma mai per la posizione da supplice. Si trova già in λ 586, Ap. Rh. 1.1142 e, in diversa sede, in N 36, Hes. *Op.* 541, *Scut.* 220. Il nome di Zeus è accompagnato dall'epiteto ἀθάνατος anche in 1.715 Δ<ι>ὸς ἀθανάτιο, sulla scia della F iliadica (τ)ὸν ἀθάνατος τέκετο Ζεύς (4×), poi ripresa in *Hy. hom.* 34.5 e modificata da Nonno in *Dion.* 25.242 ὃν ἤροσεν ἀθάνατος Ζεύς. Cf. *Hy. orph.* 8.13 ἀθάνατε Ζεῦ: diversamente da Nonno e come invece gli autori degli inni orfici, QS non riprende l'intera F, bensì solo l'accostamento nome del dio + epiteto. A proposito degli epiteti per Zeus in QS vd. Ferreccio 2018, 277-288, in Hom. vd. Dee 2001, 44-61.

613. οὐνεκά μ' οὐκ ἐθέλουσαν ὑπ' ἀνέρι δῶκε δαμῆναι: è la *thnetogamia* a cui Zeus ha costretto Teti, almeno secondo la versione mitica qui scelta da QS. Forte è il richiamo alle parole di Teti in Σ 429-461 come anche al *goos* di Eos per Memnone, con le recriminazioni di Eos nei confronti di Zeus. Per ὑπ' ἀνέρι δῶκε δαμῆναι cf. la costrizione alla *thnetogamia* da parte di Zeus nei confronti di Teti in Σ 432s. ἀνδρὶ δάμασεν, || Αἰακίδῃ Πηληϊῆ. Il nesso οὐκ ἐθέλουσα variamente declinato vale soprattutto per le dee e le donne che rifiutano ciò che viene loro imposto: può essere un rapporto sessuale (per Teti qui, in 5.340 δῶκε Θέτιν Πηληϊ καὶ οὐκ ἐθέλουσαν ἄγεσθαι e già in Σ 434 πολλὰ μάλ' οὐκ ἐθέλουσα; per Penelope, insidiata dai pretendenti in β 50 οὐκ ἐθελούση; per le falsità di Antea in Z 165 ὅς μ' ἔθειλεν φιλότῃ μιγήμεναι οὐκ ἐθελούση) o anche ciò che porterà a tale rapporto o al matrimonio (Penelope costretta a completare la tela in β 110, τ 156, ω 146 ὥς τὸ μὲν ἐξετέλεσσε/α καὶ οὐκ ἐθέλουσ' ὑπ' ἀνάγκης), ma può valere più generalmente per le costrizioni. Si trova infatti nelle parole di Demetra quando finge di essere una donna condotta via a forza dai pirati per essere venduta (*Hy. hom. Cer.* 124). QS usa οὐκ ἐθέλουσα per Eos nelle due occasioni in cui la dea fa sorgere il sole contro voglia, la prima quando già teme la morte del figlio (*PH* 2.189 Ἦὼς δ' οὐρανὸν εὐρὸν ἀνήιεν οὐκ ἐθέλουσα), la seconda dopo l'uccisione di Memnone, allorché le Ore la riconducono sull'Olimpo sotto la minaccia di Zeus (*PH* 2.659 αἶ ῥά μιν οὐκ ἐθέλουσαν ἀνήγαγον ἐς Διὸς οὔδα). È chiaro che tutte queste sono costrizioni operate da maschi (dei o uomini) nei confronti delle donne (dee o umane). Cf. la costrizione all'allattamento in *AP* 9.47.1s.

614s. ἀνέρι ὄν τάχα γῆρας ἀμείλιχον ἀμφιμέμαρφε || Κῆρές τ' ἔγγυς ἔασι τέλος θανάτοιο φέρουσαι: sono gli insormontabili problemi di un matrimonio con un mortale, come fanno bene Teti ed Eos. Titono, marito di Eos, vive infatti un'eterna vecchiaia (*Hy. hom. Ven.* 218-238). Uno sposo mortale invecchia e (solitamente) muore quasi subito, almeno secondo la prospettiva temporale di un immortale (cf. Kelly 2012, 261s.). Peleo è infatti ormai vecchio, come afferma anche Fenice (486-489), e morirà presto. Ἀμφιμέμαρφε è la lezione dei mss. D, Q e C, accolta a testo da Vian e Pompella, mentre Y e U tramandano ἀμφι μέμαρφε e Rhodomann (seguito da Spitzner e Köchly) corregge in ἀμφιμέμαρπε. L'espressione γῆρας ἀμείλιχον ἀμφιμέμαρφε è ripetuta come una formula in 12.287 (ἀλλά σε γῆρας ἀμείλιχον ἀμφιμέμαρφε(ν) Y, ἀμφιμέμαρπεν H, ἀμφιμέμαρπε(ν) M^{sl} e Lascaris nelle emendazioni al *Matritensis* gr. 4686).

Qui QS sembra rifarsi ai timori di Afrodite riguardo al suo amore per il mortale Anchise: *Hy. hom. Ven.* 244s. νῦν δέ σε μὲν τάχα γῆρας ὁμοίον ἀμφικαλύψει || νηλειές (cf. Δ 315 ἀλλά σε γῆρας τείρει ὁμοίον, ω 390 ἐπεὶ κατὰ γῆρας ἔμαρπεν, Hes. *Scut.* 245 γῆράς τε μέμαρπεν). QS però al verbo ἀμφικαλύψει sostituisce un altro composto ben più raro, cioè ἀμφιμάρπτω (*Ap. Rh.* 3.147 ἀμφιμεμαρπώς per Eros che afferra il chitone di Afrodite, *Opp. Anaz. Hal.* 5.636 per un uomo che afferra una grande quantità di piombo), che lo scoliasta degli *Halieutica* sente la necessità di glossare (*schol.* Bussemaker ἀμφιμεμαρπώς· κρατῶν, περιλαβῶν). Questo verbo si trova in tmesi in *PH* 3.334s. = 6.535s. ἀμφι δέ μιν νύξ || μάρπεν. QS usa per γῆρας l'epiteto ἀμείλιχον ("spietata", "inesorabile", 36× *PH* anche per le Keres e il destino di morte, ma piuttosto raro nel resto dell'epica), che in Hom. è impiegato anche per l'Ade (*I* 158). Cf. l'epigrammista bizantino Macedonio (*AP* 5.271 γῆρας ἔχει καὶ νοῦσος ἀμείλιχος). Per Κῆρές τ' ἔγγυς ἔασι τέλος θανάτοιο φέρουσαι cf. B 302 οὐδὲ μὴ κῆρες ἔβαν θανάτοιο φέρουσαι, ξ 207s. ἀλλ' ἦτοι τὸν κῆρες ἔβαν θανάτοιο φέρουσαι || εἰς Αἴδαο δόμους, ma la *iunctura* τέλος θανάτοιο (cf. *PH* 1.104 = 310 Θανάτοιο τέλος) si trova con i termini in questa posizione oppure invertita già 9× *Il.*, ε 326, ρ 476 (cf. ω 124 θανάτοιο κακὸν τέλος), Hes. *Op.* 166, fr. 25.24 Merkelbach-West, come anche nell'epica imperiale (*Opp. Anaz. Hal.* 1.537 e N. *Paraph.* 21.114, 132).

616. Ἀλλά μοι οὐ κείνοιο μέλει τόσον ὡς Ἀχιλλῆος: a Teti interessa meno il destino di Peleo, ormai vecchio e alle soglie dell'Ade, che quello del loro figlio Achille. Questo motivo ritorna espresso con simile fraseologia in altri *gooi* dei *PH*: Teucro si cura meno della vita dei genitori (5.518 οὐ γάρ μοι τοκέων τόσον μέλει) che della morte del fratellastro Aiace (5.520 ὄσσον σεῖο θανόντος), come Tecmessa non si cura tanto della patria e dei genitori (5.544s. Ἀλλά μοι οὔτε πάτρης θυμηδέος οὔτε τοκήων || μέμβλεται οἰχομένων) quanto di Aiace, ormai morto (5.545 ὀπόσον σέο δηωθέντος). Vi sono punti di contatto anche con il *goos* di Briseide per Achille, quando la donna afferma di non aver mai sofferto tanto prima di quel momento, nemmeno per la morte dei fratelli e la perdita della patria: 3.561-563 οὐ γάρ μοι τόσον περ ἐπήλυθεν ἄλλό τι πῆμα, || οὔτε κασιγνήτων

οὐτ' εὐρυχόρου περὶ πάτρης, || ὅσσον σεῖο θανόντος. Per le risonanze di questo motivo con il modello omerico vd. *ad* 561, 562.

617s. ὄν μοι Ζεὺς κατένευσεν ἐν Αἰακίδαο δόμοισιν || ἴφθιμον θήσειν: per far sì che Teti acconsentisse a sposare Peleo, Zeus le (μοι Ω, σοι Ρ riferito ad Achille) aveva dovuto promettere che avrebbe reso la sua prole ἴφθιμον, “vigorosa” (cf. *LfgrE* s.v. ἴφθιμος “strong, mighty”; Vian-Battegay, s.v. ἴφθιμος “vaillant”). Teti ribadisce questo concetto dopo aver raccontato delle sue metamorfosi: 623s. ὅτε μοι κατένευσεν Ὀλύμπιος υἱέα δῖον || ἔκπαγλον θήσειν καὶ ἀρήιον (Zeus promise di rendere il suo figlio divino “straordinario” e “guerriero”). Ritroviamo il μοι, i verbi κατένευσεν e θήσειν, ma QS varia Ζεὺς in Ὀλύμπιος e amplia ἴφθιμον in υἱέα δῖον || ἔκπαγλον ... καὶ ἀρήιον. Ἰφθιμος è usato qui per Achille, per Penthesilea in 1.571 καὶ ἰφθίμη περ ἐοῦσα, per Zeus in 8.460 ἰφθίμων τε θεῶν ὀλιγοσθενέων τ' ἀνθρώπων e per Enea in 13.334 Αἰνεῖαιο κατ' ἰφθίμοιο καρήνου (Renker 2020, 216 ritiene che l'epiteto sia riferito a καρήνου). Ἰφθιμος è un epiteto molto comune nell'epica arcaica (44× Hom., 7× Hes.), dove è spesso riferito a persone (*LfgrE*, s.v., «also applicable to women of heroic society») e anime, ma in Ρ 749 connota i fiumi. È certamente interessante notare l'uso del verbo κατανεύω (impiegato per una promessa di Zeus già al v. 500): quando Zeus promette facendo cenno con la testa, l'oggetto della promessa rivolta a un altro immortale, di regola non resta incompiuto, non inganna (B 524-527). Teti infatti afferma che Zeus ha compiuto ciò che aveva promesso (*PH* 3.624s. Ἀλλὰ τὸ μὲν που || ἀτρεκέως ἐτέλεσσαν). Per qualche osservazione sul fr. eschileo (350 Radt) in cui Teti rimprovera Apollo per aver profetizzato che la sua prole non si sarebbe mai ammalata e avrebbe avuto lunga vita (τὰς ἐ<μ>ὰς εὐπαιδίας || νόσων τ' ἀπείρους καὶ μακραίωνας βίου), vd. introduzione *ad* 606-631.

618. ἐπεὶ οὐ τί μοι ἦνδανεν εὐνή: Teti non voleva andare a letto con Peleo, un mortale. È la ragione per cui Zeus ha dovuto prometterle di rendere suo figlio straordinario. Cf. 1.740 φυγοπτολέμω <δὲ> γυναικῶν εὔαδεν εὐνή (Tersite ingiuria Achille, insinuando che preferisca le donne alla guerra), ma qui è evidente il richiamo (in negativo) a Ξ 340 ἐπεὶ νύ τοι εὔαδεν εὐνή, dove a Zeus era gradita l'unione amorosa con Era (cf. Hes. fr. 116.5 Merkelbach-West). Secondo Afrodite è una colpa indegna che una dea concepisca un figlio insieme a un mortale: *Hy. hom. Ven.* 253-255 ἐπεὶ μάλα πολλὸν ἀάσθην || σχέτλιον οὐκ ὄνοταστόν, ἀπεπλάγχθη δὲ νόοιο, || παῖδα δ' ὑπὸ ζώνῃ ἐθέμην βροτῶ εὐνηθεῖσα. A proposito di questa affermazione e dell'impossibilità di un'unione stabile e armonica tra dei e mortali vd. Mirto 2011, 282-284, 301-305.

619. ἀλλ' ὅτε μὲν ζαῆς ἄνεμος πέλων: per tentare di sfuggire a Peleo, talvolta Teti si trasformava in vento impetuoso. L'avverbio indefinito con valore temporale (ὅτε), che funziona benissimo insieme ai due ἄλλοτε seguenti (619, 620, cf. 7.25 ὅτε μὲν ... ἄλλοτε δ' αὖτε, 333s. ὅτε μὲν ... || ἄλλοτε δ', 11.263s. ὅτε μὲν ... || ἄλλοτε δ' αὖ, Y 49s. ὅτε μὲν ... || ἄλλοτ'), è la correzione di Bonitz sulla base della congiunzione temporale

ὄτε tramandata dai mss. Y e U, mentre D e C trasmettono ἄλλοτε e Q omette l'intero verso. Questa è l'unica volta in cui QS reimpiega l'accostamento tradizionale ζαῆς ἄνεμος: lo troviamo già in μ 313 ζαῆν ἄνεμον per una tempesta, in Hes. *Th.* 253 ζαέων ἀνέμων in riferimento a un'altra Nereide, Cimodoce, che calma in mare i venti impetuosi; Hom. la usa coi termini invertiti e in diversa sede in M 157 e in ε 368 (ἄνεμος ζαῆς).

620. ἢ πυρὸς ὄρμη: talvolta Teti si trasformava anche in fuoco. Y tramanda, correttamente, ὄρμη, mentre H tramanda il nominativo ὄρμή, che non può funzionare con ἐναλίγκιος. Cf. Λ 157 πυρὸς ὄρμη, ma QS rielabora questo accostamento in 7.587 ἀπειρεσίη πυρὸς ὄρμή e in 14.455 ἀκαμάτου πυρὸς ὄρμήν. Simili rielaborazioni si trovano anche in Nic. *Ther.* 38 κρατεροῖο πυρὸς ... ὄρμή, Triph. 214 πευκήεντος ... πυρὸς ὄρμήν e Museo 91 ἀνικῆτου πυρὸς ὄρμη, cf. Gregorio Nazianzeno, *Carmina de se ipso* 971.11 αἰθομένου πυρὸς ὄρμή, *App. epigr. exhort. et suppl.* 104.13 ἄμαιμακέτου πυρὸς ὄρμή (Cougny).

621. οὐδέ με θνητὸς ἀνὴρ δύνατο λεχέεσσι <δαμάσσαι>: Peleo non riusciva ad unirsi carnalmente con Teti perché la dea continuava a mutare forma. Με è la congettura del copista di R e di Rhodomann, ma Ω tramanda μοι; è Y ad avere δύνατο, mentre H riporta δύνατ' ἐν; Köchly corregge δαμάσσαι sulla base del μιγῆναι di H, che pare però una congettura del copista, in quanto sembra che Ω fosse mutilo dell'*explicit* (Y infatti omette il verbo). Cf. 13.363 παρὰ λεχέεσσι δαμέντα (Deifobo ucciso presso il letto di Elena), Mosch. *Eur.* 76 Κύπριδος, ἢ μούνη δύναται καὶ Ζῆνα δαμάσσαι (solo Afrodite riesce a domare Zeus), ma anche l'unione tra Peleo e Teti secondo Hes. *Th.* 1006s. Πηλεῖ δὲ διμηθεῖσα θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα || γείνατ' Ἀχιλλῆα ῥηξήνορα θυμολέοντα. Vian riporta in apparato anche un'altra emendazione proposta da Rhodomann: οὐ μοι θνητὸς ἀνὴρ δύνατο λεχέεσσι μιγῆναι γινομένη, cioè Peleo “non riusciva a unirsi nel letto con me che mi trasformavo” in tutto ciò che la terra e il cielo racchiudono. Cf. infatti 10.287 λεχέεσσι μιγῆναι in *explicit* per Paride ed Enone.

622. γινομένην ὅσα γαῖα καὶ οὐρανὸς ἐντὸς ἐέργει: Teti si trasformava in qualsiasi cosa che esiste sulla terra e in cielo. Γινομένην è la lezione di P, mentre M tramanda φερομένην, ma forse φερ è scritto da un'altra mano (Köchly, seguito da Zimmermann, pone a testo la correzione φαινομένην, plausibile paleograficamente), e H γινομένη (cioè γινομένη, vd. *ad* 621). Già Platt (1901, 113) osserva che P insieme al confronto con δ 417, 458 e Luciano *De morte Peregrini* 1 è sufficiente per considerare γι(γ)νομένην la lezione corretta. M dopo ὅσα aggiunge γὰρ, cancellato però da una mano successiva; γαῖα è una correzione di Rhodomann sulla base della lezione γῆ dei mss.

In questo verso riecheggia forte δ 417s. πάντα δὲ γινόμενος πειρήσεται, ὅσσ' ἐπὶ γαῖαν || ἐρπετὰ γίνονται, καὶ ὕδωρ καὶ θεσπιδαῆς πῦρ: Proteo prende l'aspetto di qualsiasi cosa e di qualsiasi essere che cammina sulla terra, trasformandosi anche in acqua, in fuoco e in albero (δ 458 γίνετο δ' ὑγρὸν ὕδωρ καὶ δένδρεον ὑψιπέτηλον). Anche in questi due passi odissiaci lo ι di γίνομαι è lungo. La coppia terra-cielo (γαῖα καὶ οὐρανός) designa

tutto ciò che esiste, ma a essa è solitamente aggiunto un terzo elemento, il mare (cf. 3.638-641, ma anche 7.201 γαῖα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα, ripreso da Ap. Rh. 1.496; cf. Σ 483, Hes. *Th.* 427, 839-841, *Hy. hom. Cer.* 13s., 33s., *Hy. orph.* 14.10s., 55.6s., fr. 16.3 Diels-Kranz, *Orac. Sib.* 6.17, 8.20s., Tz. *Carm. Il.* 1.33) oppure, più raramente, il regno dei morti (ε 184s. = *Hy. hom. Ap.* 84s.). Tra le raffigurazioni più antiche delle metamorfosi di Teti, vi è quella in cui la dea è nell'atto di trasformarsi in un pesce (vd. introduzione ad 606-631), quindi l'inclusione del mare come terzo elemento non ci dovrebbe sorprendere, tantopiù che le divinità metamorfiche sono spesso legate all'acqua e Teti è una divinità marina.

Ἐντὸς ἐέργει si ritrova col verbo all'infinito, quasi come una formula, in 12.328 ἐντὸς ἐέργειν (tutti i guerrieri che il cavallo di legno può contenere) e all'ottativo in 14.167 ἐντὸς ἐέργοι (per gli eventi da dimenticare). Una simile espressione si ritrova nei *Carmina moralia* di Gregorio Nazianzeno (541.9 Ὅσσα χθῶν, ὅσα πόντος, ὅσ' οὐρανὸς ἐντὸς ἐέργει), ma ἐντὸς ἐέργ- è una clausola tradizionale per indicare i limiti spaziali: B 617 πέτρῃ τ' Ὠλενίη καὶ Ἀλήσιον ἐντὸς ἐέργει, 845 ὅσσους Ἑλλήσποντος ἀγάρροος ἐντὸς ἐέργει, Σ 512 ὄσῃν πτολίεθρον ἐπήρατον ἐντὸς ἔεργεν (= X 121 ma omesso da West), cf. I 404s., Ω 544s., η 88, Hes. *Th.* 751, *Op.* 269, Nic. *Ther.* 218.

623. μέσφ' ὅτε μοι κατένευσεν Ὀλύμπιος: Teti non cessò di cambiare forma fino a quando Zeus non le promise che avrebbe reso suo figlio straordinario e guerriero. Ritroviamo l'*incipit* μέσφ' ὅτε ripetuto in 7.621, 8.134, 9.325 e in 12.296 (sempre con l'indicativo, tranne che in 12.296 dove regge il congiuntivo, come in Opp. Anaz. *Hal.* 1.754s.), ma è presente già in Call. *Hec.* fr. 69.4, 70.5 (Hollis) e in *Hy. Dian.* 195 (sempre all'indicativo). Il termine μέσφα compare in Θ 508, dove però vale come preposizione temporale col genitivo, ma (come nota Campbell 1981a, 99), μέσφ' ὅτε è *varia lectio* sia in τ 223 sia in ω 310. Μέσφ' ὅτε è usato anche nel Περὶ καταρχῶν (v. 421) dell'astrologo di I sec. a.C. Massimo e in varie opere di Gregorio Nazianzeno (vd. p. es. AP 8.45.2, *Carmina dogmatica* 520.5, *Carmina moralia* 537.9, *Carmina de se ipso* 990.3). Secondo Appel (1994a, 56) QS usa quindi l'*hapax* omerico μέσφα ma con un significato che Hom. ancora non conosceva.

Zeus è definito Ὀλύμπιος anche in 9.314, 11.401 = 415 Ὀλύμπιος οὐρανόθεν Ζεὺς. L'epiteto Ὀλύμπιος è uno di quelli legati agli aspetti del culto di Zeus impiegati da QS, come lo sono anche Ἐρκεῖος (6.147, 13.222, 435s.) e ξένιος (13.413). Come osserva Ferreccio (2018, 285), si tratta un epiteto culturale tradizionale, estremamente frequente nell'epica arcaica (vd. p. es. la F Ὀλύμπιος εὐρύοπα Ζεὺς, all'accusativo in Hes. *Th.* 884), presente in Ap. Rh. 4.95 e impiegato più volte anche da Nonno.

623s. υἷα δῖον || ἔκπαγλον θήσειν καὶ ἀρήιον: υἷα δῖον è usato qui per definire Achille, ma è ripetuto da QS in diversi casi insieme al nome di un genitore (o di entrambi) per designare vari eroi e guerrieri, come Memnone (2.494 Τιθωνοῖο καὶ Ἡοῦς υἷεῖ δῖω, 4.161 υἷε<ε>α δῖον ἐυθρόνου Ἡριγενείης), Euneo e Agamennone (4.392 = 5.139 υἷεῖ δῖω), Clito (6.464s. υἷα δῖον || Κλεῖτον), Neottolema (7.584 υἷα δῖον) ed Eurimaco (14.322

ἐῶ ... υἱεὶ δίῳ || Εὐρυμάχῳ). L'espressione è accompagnata dal nome del guerriero nei *PH* solo in 6.464s. e 14.322: è così che funziona anche nella *F* per Ettore υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος, Ἔκτορα δῖον (3× *Il.*) e in altre espressioni iliadiche (E 76s. Ὑψηνορα δῖον, || υἱὸν ὑπερθύμου Δολοπίονος, I 84 Κρείοντος υἱὸν Λυκομήδεα δῖον, O 67 υἱὸν ἐμὸν Σαρπηδόνα δῖον, Π 571 υἱὸς Ἀγακλῆος μεγαθύμου, δῖος Ἐπηγεύς, Φ 579 Ἀντήνορος υἱὸς ἀγαυοῦ, δῖος Ἀγήνωρ). Come δῖος è un epiteto generico sia nell'epica arcaica sia in quella imperiale (vd. *ad* 229), allo stesso modo ἔκπαγλος ("straordinario") è riferito qui ad Achille e in 2.18 a Penthesilea, ma può designare, tra le altre cose, anche la straordinarietà di una stanza regale (6.189). Nell'epica arcaica e alessandrina è riferito a eroi come Achille (Φ 589 ὧδ' ἔκπαγλος ἐὼν καὶ θαρσαλέος πολεμιστής, cf. *PH* 3.624 ἔκπαγλον ... καὶ ἀρήιον) anche nella *F* Πηλεΐδη, πάντων ἔκπαγλότατ' ἀνδρῶν (A 146 = Σ 170), che vale con una sostituzione quasi analogica anche per Ifitone (Υ 389 Ὀτρυντεΐδη, πάντων ἔκπαγλότατ' ἀνδρῶν). Ἐκπαγλος designa Laomedonte (Φ 452 Λαομέδων ἔκπαγλος) ma anche il linguaggio violento di Melanzio (ρ 216), la stirpe degli uomini di bronzo (Hes. *Op.* 154 καὶ ἐκπάγλους περ ἐόντας), i Dolioni (Ap. Rh. 1.950 καὶ ἔκπαγλοὶ περ ἐόντες) e l'aspetto del dio marino Tritone (Ap. Rh. 4.1612 μακάρεσσι φυὴν ἔκπαγλον ἔικτο).

624s. Ἀλλὰ τὸ μὲν που || ἀτρεκέως ἐτέλεσεν: Zeus portò a compimento quanto aveva promesso. Tò è una correzione di Köchly (i mss. riportano τὰ) riportata nell'*editio minor* (1853) e accettata dagli editori successivi. L'espressione ἀλλὰ τὸ/τὰ μὲν που (già in δ 181 per l'invidia di un dio nei confronti di Odisseo) è ricorrente nei *PH*, quasi come un nesso formulare: QS la usa 8× (sempre in *explicit* tranne che in 14.167) sempre a indicare le azioni di una divinità. Per le promesse di Zeus che si realizzano sempre vd. Δ 160s. εἴ περ γάρ τε καὶ αὐτίκ' Ὀλύμπιος οὐκ ἐτέλεσεν, || ἔκ τε καὶ ὄψε τελεῖ, Σ 79 τὰ μὲν ἄρ μοι Ὀλύμπιος ἐξετέλεσεν, ma cf. *ad* 617s., 783. Anche Pindaro racconta che Zeus e – secondo questa versione mitica – Poseidone portano a compimento la promessa riguardante il matrimonio tra Teti e Peleo (*Isthm.* 8.36, 38-41, 46a-47) e la nascita di un figlio (*Isthm.* 8.36a-37, 27s.) che sarebbe morto in guerra: *Isthm.* 8.45a-46a τοὶ δ' ἐπὶ γλεφάροις || νεῦσαν ἀθανάτοισιν· ἐπέων δὲ καρπὸς || οὐ κατέφθινε. A proposito dell'avverbio ἀτρεκέως in QS vd. Levet 2003, 381s.

625. ὁ γὰρ πέλε φέρτατος ἀνδρῶν: Zeus ha portato a termine la promessa fatta a Teti, rendendo Achille il più forte tra tutti gli uomini. QS usa questa espressione quasi come una formula, infatti si trova con minime differenze già nelle parole di Era ad Apollo (3.124 ἐπεὶ πέλε φέρτατος ἀνδρῶν), quando la dea lo accusa di aver ucciso Achille per invidia. Anche nel *goos* di Agamennone si trova il motivo dell'eccellenza bellica di Achille (3.493 Πηλεΐδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων), ma un simile *praising address* può funzionare persino per Paride nel *goos* di Ecuba, sebbene con le dovute cautele: Paride era il migliore tra i suoi figli, ma solo dopo Ettore (10.374s. ἐπεὶ πολὺ φέρτατος ἄλλων || παίδων ἔσκες ἐμεῖο μεθ' Ἔκτορα). Achille stesso si vanta di essere il migliore (2.415 πάντων εὐχόμενος πολὺ φέρτατος ἔμμεναι ἀνδρῶν) e afferma che, insieme a lui, lo è anche Aiace tra tutti gli Achei (1.577 οἱ μέγα φέρτατοὶ εἰμεν ἐπιχθονίων ἠρώων,

649s. ἐπεὶ μέγα φέρτατοί εἰμεν || ἥρώων, Δαναοῖσι φάος μέγα, Τρωσὶ δὲ πῆμα). È un motivo che, per continuità di stirpe eroica, vale anche per Neottolema (7.564s.). In Hom. troviamo questo motivo applicato ad Achille nella F ὃ Ἀχιλεῦ, Πηλῆος υἱέ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιοῶν (Π 21, Τ 216, λ 478) e ad Aiace (Η 289 περι δ' ἔγχει Ἀχαιοῶν φέρτατός ἐσσι), il più forte tra tutti gli Achei finché Achille non combatte (Β 769 ὃ γὰρ πολὺ φέρτατος ἦεν, cf. λ 550s. ma anche, per Zeus, Α 581 e PH 8.459). Per simili espressioni nei PH vd. lo scherno di Aiace contro Odisseo (5.211s. τίπτε βίη πολὺ φέρτατος ἔμμεναι ἄλλων || εὐχόμενος) e il giudizio di eccellenza del narratore nei confronti dello scudiero di Aiace Oileo, Alcimedonte (11.447s. οἱ θεράπων πολὺ φέρτατος ἐν δαῖ Λοκρῶν, || Ἀλκιμέδων ἐρίθυμος).

626. ἀλλά μιν ὠκύμορον ποιήσατο καὶ μ' ἀπάφησε: Zeus ha sì reso Achille il più forte tra tutti i mortali, ma lo ha anche reso dalla breve vita, e Teti percepisce ciò come un inganno. Ἀπάφησε è la correzione di Platt (1901, 113) sulla base dell' ἀκάχησε(v) dei mss.: «and so “grieved me”? No, thank you, – so deceived me, ἀπάφησε». Cf. 502, 5.181, 422, dove Bonitz e Rhodomann apportano la stessa correzione.

Teti percepisce la breve vita di Achille come un inganno. ὠκύμορον è un termine strettamente connesso nella tradizione iliadica alla breve vita di Achille, sempre nelle parole disperate di Teti: Α 417s. νῦν δ' ἅμα τ' ὠκύμορος καὶ οἴζυρος περὶ πάντων || ἔπλεο, 505s. υἱόν, ὃς ὠκυμωρότατος ἄλλων || ἔπλετ', Σ 95s. ὠκύμορος δὴ μοι, τέκος, ἔσσειαι, οἷ' ἀγορεύεις || αὐτίκα γάρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἐκτορα πότμος ἐτοῖμος, 458 υἱεῖ ἐμῷ ὠκυμώρῳ (cf. le parole di Achille in Ω 540 ἀλλ' ἔνα παῖδα τέκεν παναώριον). Nell'*Od.* (3×) vale per la breve vita dei Proci nella F (quasi maledittiva) πάντες κ' ὠκύμοροί τε γενοῖατο πικρόγαμοί τε. Altri poeti imperiali usano ὠκύμορος in modo simile (Triph. 130, 161, Coll. 152 e 8× N. *Dion., Paraph.* 1.10, 19.85s.); esso è inoltre applicato per metonimia anche al sangue dei mortali in *Dion.* 29.56s. Oppiano di Anazarbo lo usa per gli animali che nuotano (*Hal.* 4.649 ὠκύμορον δὲ τέλος νεπόδεσσιν ἔθηκαν), Oppiano di Aramea per il fuoco (*Cyn.* 1.131 ὠκύμορον φλόγα, cf. N. *Dion.* 8.316) e Nonno lo impiega anche per i matrimoni (*Dion.* 5.436), le anemoni (8.210) e la testa di Penteo (11.245). QS invece lo usa – sempre sulla traccia omerica (O 440s., χ 75, vd. *schol.* bT O 440-1 Erbse) – anche per le frecce di Filottete, con una variazione: esse lasciano una breve vita a Paride, perché lo uccidono rapidamente (PH 10.296, cf. Triph. 621).

627. Τοῦνεκ' ἐς οὐρανὸν εἶμι· Διὸς δ' ἐς δώματ' ἰοῦσα: proprio a causa dell'inganno di Zeus Teti intende andare sull'Olimpo, nella casa di Zeus. Εἶμι è la lezione di H mentre Y riporta εἰμί (εἰμι M). Cf. 3.126 Διὸς ποτὶ δώματ' ἰοῦσαν, dove Era domanda ad Apollo come potrà mai guardare di nuovo in faccia Teti, quando ella verrà sull'Olimpo. Si può notare però che qui Teti non colpevolizza Apollo, bensì Zeus. Questo verso è costruito in opposizione e con sostituzione analogiche rispetto a PH 2.619 Τοῦνεχ' ὑπὸ ζόφον εἶμι: Eos nel *goos* per Memnone afferma di voler andare nell'oscurità, sottoterra, mentre qui Teti dagli abissi del mare vuole andare sull'Olimpo. L'Olimpo è definito con la perifrasi “casa di Zeus” già, p. es., in Α 222 δώματ' ἐς αἰγιόχοιο Διὸς (Atena), 426 εἶμι

Διὸς ποτὶ χαλκοβατῆς δῶ (Teti va da Zeus per pregarlo di dare gloria ad Achille), E 398 ὁ βῆ πρὸς δῶμα Διὸς καὶ μακρὸν Ὀλυμπον (Ade va sull'Olimpo per farsi curare), Φ 438 ἴομεν Οὐλυμπόνδε Διὸς ποτὶ χαλκοβατῆς δῶ (Poseidone e Apollo), 505 ἦ δ' ἄρ' Ὀλυμπον ἴκανε Διὸς ποτὶ χαλκοβατῆς δῶ (Artemide va sull'Olimpo per farsi consolare da Zeus). Quando gli dei soffrono è infatti loro abitudine andare da Zeus per lamentarsi e/o per farsi aiutare.

628. κωκύσω φίλον υἷα: Teti vuole raggiungere Zeus sull'Olimpo per lamentarsi della morte di Achille. Per l'uso del verbo κωκύω nei *PH* vd. *ad* 460.

628-630. καὶ ὀππόσα πρόσθ' ἐμόγησα || ἀμφ' αὐτῷ καὶ παισὶν ἀεικέα τειρομένοισι, || μνήσω ἀκηχεμένη, ἴνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνω: Teti intende commuovere l'animo di Zeus ricordandogli quanto ella aveva sofferto in passato per lui e per i suoi figli, quando erano tormentati. Solitamente si ricorda a qualcuno quanto si è fatto per lui in passato quando gli si vuole chiedere un favore: così agisce anche l'anima di Achille con Neottolemo, quando vuole che gli Argivi sacrificino Polissena sul suo tumulo. Ordina al figlio di ricordare ad Agamennone quanto egli aveva sofferto per prendere Troia e quanto bottino aveva conquistato ancor prima di giungere lì: 14.210-212 εἶ γέ τι θυμῷ || μέμνηθ' ὅσσ' ἐμόγησα περὶ Πριάμοιο πόλῃα || ἠδ' ὅσα ληισάμην πρὶν Τρώϊον οὐδας ἰκέσθαι. Ritroviamo il verbo della memoria, ὅσσα/ὀππόσα ed ἐμόγησα.

Tutte le richieste sono basate su un rapporto di reciprocità: Teti può chiedere a Zeus di dare gloria ad Achille proprio perché in passato ella aveva agito o parlato in modo gradito a Zeus (A 394s. ἐλθοῦσ' Οὐλυμπόνδε Δία λίσαι, εἶ ποτε δὴ τι || ἦ ἔπει ὦνησας κραδίην Διὸς ἠὲ καὶ ἔργω, 407 τῶν νῦν μιν μνήσασα παρέζο καὶ λαβὲ γούνων, 503s. Ζεῦ πάτερ, εἶ ποτε δὴ σε μετ' ἀθανάτοισιν ὄνησα || ἦ ἔπει ἦ ἔργω, τόδε μοι κρήνην ἐέλωρ). Molti sono i favori che Teti ha fatto a Zeus: tra tutti gli dei, solo Teti aveva sciolto Zeus dalle catene quando Era, Poseidone e Atena lo avevano legato (A 397-406, *PH* 2.442); ha salvato Dioniso (Z 135s., *PH* 2.438s.) ed Efesto (Σ 394-407 – ma *contra* A 590-594 –, *Hy. hom. Ap.* 316-321, *PH* 2.440s.). Il debito di Efesto è così grande che il dio sente di dover pagare a Teti il prezzo della sua vita: Σ 406s. τῷ με μάλᾳ χρεῶ || πάντα Θετί καλλιπλοκάμῳ ζῳάγρια τίνειν. Come osserva M.L. Lang (1983, 153s.) «rescues by Thetis seem to have been popular motifs which were useful in a variety of circumstances». Secondo alcuni scoli iliadici Hom. ha inventato queste storie perché utili alle sue esigenze (*scholl.* bT A 399-406, 400 Erbse). QS rievoca l'aiuto prestato da Teti a Dioniso, Efesto e Zeus anche in *PH* 2.434-446, dove esso è funzionale al vanto genealogico nel *flyting* contro Memnone (cf. Greensmith 2020, 246). A proposito di Teti come «protectress *par excellence*» nei confronti delle altre divinità vd. Slatkin 1995, 52. Per la struttura delle preghiere di un mortale a una divinità e delle richieste di una divinità a un'altra nell'epica arcaica vd. Müllner 1976, 23-28 e Slatkin 1995, 62-65.

Come osserva Köchly (1850, 184, poi anche Vian 1963, 120 n. 2), un'espressione simile si trova in Θ 362s., quando Atena si lamentava perché Zeus lasciava che gli Achei morissero in battaglia, nonostante ella in passato avesse tratto molte volte in salvo suo

figlio Eracle: οὐδέ τι τῶν μέμνηται, ὃ οἱ μάλα πολλάκις υἱόν || τειρόμενον σώεσκον ὑπ' Εὐρυσθῆος ἀέθλων. Per il motivo delle molte sofferenze passate cf. μ 259 ὄσσ' ἐμόγησα πόρους ἀλὸς ἐξερεείνων, ξ 47 καὶ ὀππόσα κήδε' ἀνέτλης.

630. Ἴνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνω: cf. Ω 467 Ἴνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνης, dove Hermes consiglia a Priamo di convincere Achille a restituirgli il corpo di Ettore commuovendolo, scongiurandolo per Peleo, per Teti e per Neottolema. Σύν funge da intensivo sia in *PH* 3.630 e Ω 467, sia in Hes. fr. 51.3 (Merkelbach-West) Φοίβῳ σὺν θυμὸν ὀρίνων. Il nesso θυμὸν ὀριν- si trova in *explicit* 8× *Il.*, 3× *Od.* a indicare un'emozione, spesso provocata da un discorso diretto, che causa una reazione come pietà e commozione (qui e in Ω 467) ma anche rabbia o lutto (cf. Krieter-Spiro 2015, 145; Brügger 2017, 173). Nell'epica arcaica c'è la F τοῖσι δὲ/τῆ/τῶ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι ὄρινε (5× *Il.*, p 150), che segue sempre un discorso particolarmente emozionante e decisivo per la prosecuzione degli eventi. Ritroviamo θυμὸν ὀρίνω variamente declinato e coniugato in clausola in *PH* 1.233 Ποδάρκεϊ θυμὸς ὀρίνθη (Podarce sconvolto per la morte di Menippo, cf. *Ap. Rh.* 3.515 Τελαμῶνι δὲ θυμὸς ὀρίνθη), 439 ὀρίνετο δὲ σφισι θυμὸς (l'animo delle Troiane è eccitato, pronto alla battaglia), 13.45 οἱ δ' ἄρα πάντες ὀρινόμενοι περὶ θυμῶ (gli eroi escono dal cavallo come vespe).

631. Ὡς ἔφατ' αἰνὰ γοῶσ' ἀλίη Θέτις: conclusione del *goos* di Teti. Una simile fraseologia si ha nei versi che marcano la conclusione dei pensieri di Elena, che non piange tanto la morte di Paride, bensì si dispera al ricordo della sua colpa: 10.406s. Ὡς ἔφατ' οὐ τι γοῶσα πόσιν τόσον ὀππόσον αἰνῆς || μύρετ' ἀλιτροσύνης μεμνημένη. Cf. anche i gemiti di Andromaca, condotta via come prigioniera (13.266 αἰνὰ γοῶσαν). Nell'epica Teti è definita con l'epiteto ἀλίη solo qui e in *N. Dion.* 33.377, mentre Hom. chiama ἄλαια le Nereidi (Ω 84 ἄλαια θεαί, cf. A 538 = 556 ἀργυρόπεζα Θέτις, θυγάτηρ ἀλίοιο γέροντος per il padre Nereo). Teti è così chiamata però in Eur. *Andr.* 108 παῖς ἀλίας Θέτιδος e in un breve epigramma anonimo sulla morte di Achille e i funerali in suo onore (*AP* 7.142.4 πάις τῆς ἀλίας Θέτιδος). Per gli epiteti di Teti in *QS* vd. Ferreccio 2018, 249-260.

631-655. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. LA *CONSOLATIO* DI CALLIOPE

Terminato il *goos* di Teti, Calliope prende la parola per pronunciare una *consolatio*: la Musa esorta Teti a smettere di piangere e a interrompere l'ira nei confronti di Zeus (633-635). Le ricorda che, come Achille, sono morti non solo alcuni figli di Zeus, ma anche Orfeo, il suo stesso figlio (635-638). La Musa rievoca brevemente il potere della musica di Orfeo, che faceva muovere i boschi, le rocce, i fiumi, il vento e gli uccelli (648-641). La morte del figlio le aveva causato un grande dolore, ma Calliope lo aveva sopportato, "perché non si addice a un dio tormentarsi l'animo con dolori e afflizioni" (642s.). Anche Teti, dunque, non deve piangere ed essere irata per la morte di Achille: d'altronde grazie a Calliope e alle altre Pieridi gli aedi celebreranno per sempre tra i mortali il suo κλέος e il suo μένος (644-647). Calliope esorta nuovamente Teti a non abbandonarsi al lutto, a non continuare a piangere come fanno le donnicciole (647s.). La Musa offre a Teti anche un'altra motivazione: Aisa è troppo forte, agisce su tutti i mortali e non si cura neppure degli dei (649-651). Aisa distruggerà presto anche Troia, dopo aver ucciso quanti Troiani e Achei avrà voluto, e nessuna divinità potrà fermarla (652-654, vd. ad 649-654).

Alcuni motivi di questa *consolatio* si ritrovano in quella che Nestore rivolge a Podalirio, affranto per la morte del fratello Macaone (*PH* 7.38-55, 67-92): ritroviamo l'invito a trattenersi dal dolore (3.633, 644, 647s., 7.38, 44s.), l'idea che il pianto eccessivo sia tipico delle donne (3.647s., 7.39s.), l'esempio di chi ha sofferto in passato per la morte di un caro (Zeus per i suoi figli, Calliope per Orfeo in 3.635-643 – vd. ad 635s. –, Nestore per il figlio Antiloco in 7.45-51), il motivo della morte che attende tutti i mortali (implicito in *PH* 3, esplicito in 7.52-54, 67s.) e della supremazia del destino (Aisa in 3.649-654, Moira in 7.75). Come Achille godrà di una vita ultraterrena (vd. la promessa di Poseidone in 3.771-779), così Nestore pensa che Macaone, figlio del dio Asclepio, abbia già raggiunto gli dei (7.91s.). Per una attenta disamina del tema della *consolatio* nella letteratura greca e latina a partire dal modello omerico di Achille che consola Priamo in Ω 518-551 fino a Menandro Retore e Seneca, vd. Langella 2019a, 116-118. Si può aggiungere che nelle *consolationes* è tipico che vengano offerti *exempla* di chi in passato ha sofferto simili pene e ha saputo sopportarle (vd. p. es. la *consolatio* di Dione ad Afrodite in E 382-404).

Secondo la poesia arcaica Calliope non pronuncia una *consolatio*, bensì tutte le Muse giunte ai funerali di Achille pronunciano un *threnos* in suo onore. Nell'*Odyssea* l'anima di Agamennone racconta infatti che le nove Muse intonano il *threnos* per Achille (ω 60-62).

Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὅπι καλῆ
θρήνεον· ἔνθά κεν οὐ τιν' ἀδάκρυτόν γ' ἐνόησας
Ἀργείων· τοῖον γὰρ ἐπώρορε Μοῦσα λίγεια. 60

Le Muse si alternano e il *threnos* è così commovente che non vi è alcun guerriero acheo senza lacrime. Pare che le Muse agiscano come *αοιδοί* eseguendo dei *threnoi*, a cui rispondono i lamenti delle Nereidi (vd. Fernández-Galiano-Heubeck-Russo 2015, 272). Il motivo del κλέος immortale di Achille (*PH* 3.644-647), a cui contribuiscono Calliope qui, Nestore in *PH* 4.146-170 (vd. Schmitz 2007, 81-83; Boyten 2010, 128-130, 281s.) e poi gli Achei con i canti della vittoria in *PH* 14.125-135 (cf. Bär 2007, 36; Scheijnen 2018, 320s.), si trova anche nelle parole di Agamennone: ω 93s. ὡς σὺ μὲν οὐδὲ θανὼν ὄνομ' ὄλεσας, ἀλλὰ τοι αἰεὶ πάντας ἐπ' ἀνθρώπους κλέος ἔσσεται ἐσθλόν, Ἀχιλλεῦ. Ma lo stesso Achille ne è consapevole: I 412s. εἰ μὲν κ' αὔθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι, || ὄλετο μὲν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται (cf. Vian 1963, 120 n. 5). D'altronde, nel trattare delle gesta e della morte di Achille, QS diviene uno dei poeti che garantiscono gloria immortale all'eroe (cf. Wenglinsky 2002, 220).

Anche il riassunto dell'*Aethiopsis* ci informa che Teti canta il *threnos* insieme alle Muse e alle Nereidi con cui giunge: *Aeth. arg.* καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα. Pindaro racconta la presenza delle Muse Eliconie al funerale di Achille (Pind. *Isthm.* 8.56a-60).

τὸν μὲν οὐδὲ θανόντ' αἰοῖται <ἐπ>έλιπον,
ἀλλὰ οἱ παρά τε πυρὰν τάφον θ' Ἐλικόνιαι παρθένοι
στάν, ἐπὶ θρηῖνόν τε πολύφαμον ἔχεαν.
ἔδοξ' ἦρα καὶ ἀθανάτοις,
ἐσλόν γε φῶτα καὶ φθίμενον ὕμνοις θεῶν διδόμεν. 60

Dopo la morte di Achille, certo all'eroe non mancano le *αοιδαί* (cf. i poeti che cantano il suo valore al v. 647s.): le Muse dell'Eliconia stanno accanto alla sua pira e alla sua tomba versando un canto funebre pieno di lodi (θρηῖνόν ... πολύφαμον), perché per gli dei è giusto che le Muse cantino inni a un eroe anche se morto.

Si fa cenno al pianto delle Muse per Achille anche nel *Reso* tradizionalmente attribuito a Euripide. La madre di Reso è una Musa (di cui non conosciamo il nome) che, alla morte del figlio, lo piange e afferma che presto ella stessa e le sue sorelle canteranno un *threnos* anche per Achille: *Rh.* 976s. θρηῖνοις δ' ἀδελφαὶ πρῶτα μὲν σ' ὕμνήσομεν || ἔπειτ' Ἀχιλλεῖα Θετίδος ἐν πένθει ποτέ¹⁷⁸. In questa tragedia la Musa nega la «pacificità simpatetica della partecipazione delle Muse al funerale di Achille, che nel racconto dell'*Etiopide*, focalizzato su Achille e Teti, sembravano prefiche solidali con Teti» (Fantuzzi 2007, 192, cf. Fantuzzi 2020, 620, 622). QS ovviamente non menziona alcun sentimento negativo tra le Muse e le Nereidi: le divinità di QS vanno sempre d'accordo e se anche inizialmente mostrano risentimento (come Teti qui ed Eos in *PH* 2), esse vengono poi subito ricondotte all'armonia. Anche Licofrone fa un breve riferimento alla presenza e al pianto delle Muse per Achille: *Alex.* 273s. κεκλαυσμένος || νόμφαισιν (per

¹⁷⁸ Come qui la Musa madre di Reso piange la morte del figlio, così il motivo del pianto delle Muse si ritrova ripetuto 13 volte, come un ritornello, in Mosch. *Epitaphium Bionis*: ἄρχετε Σικελικαί, τῷ πένθει ἄρχετε, Μοῖσαι, in un continuo invito alle Muse a dare inizio al (canto di) dolore.

la denominazione delle Muse in questo passo vd. *schol.* N, ANt Lyc. *Alex.* 274a-b. Leone, cf. Ciaceri 1982, 173s.). È possibile (vd. West 2000, 341-343, *contra* Michelakis 2002, 53s.) che la perduta tragedia eschilea *Nereides* non trattasse dell'arrivo di Teti e delle Nereidi dopo la morte di Patroclo, della nuova armatura di Achille da loro portata e della morte di Ettore, bensì della morte di Achille, del conseguente arrivo delle Nereidi – le quali costituiscono il coro che canta il *threnos* durante i funerali di Achille (cf. il lamento di Teti nel fr. 350 Radt) – e della felice destinazione di Achille presso l'isola di Leuke.

Come osserva già Vian (1963, 121 n. 2), anche un epicedio del IV sec. d.C. – giuntoci su un papiro letterario e dedicato a un (anonimo) professore dell'università di Berito – accenna al lamento delle nove Muse e di Teti per la morte di Achille (Heitsch 30.98-100 = Page 138.70-72).

[ὄς ποτ' Ὀ]λυμπιάδες κοῦραι Διὸς ἐννέα Μοῦσα[ι]
 [πενθάδε]ς ἀμφὶ Θέτιν Νηρηίδα κωκύεσκον
 [σιεῖα Μυρμι]ιδόνων ἡγήτορα δα[κρυχέουσαι].

Diversamente da quanto accade secondo queste fonti, dove le (nove) Muse (o le Nereidi, secondo l'interpretazione di West delle *Nereides*) cantano il *threnos* per Achille, nei *PH* le Muse sono totalmente private dell'elemento performativo e della capacità di cantare (Kondilaki 2020, 7). Similmente, la fonte più recente, cioè l'epicedio giuntoci tramite il papiro del IV sec. d.C., non parla di *threnos* bensì di lamento (99 κωκύεσκον). QS non elimina del tutto l'elemento sonoro dai funerali di Achille: esso permane ai vv. 601-603, quando l'Ellesponto fa eco al lamento delle dee. Ma qui non si tratta delle singole voci delle Nereidi e delle Muse, bensì dei due cori insieme (Kondilaki 2020, 8). Nei *PH* il *threnos* lascia spazio alla *consolatio* di Calliope. Vian (1959a, 33; 1963, 121 n. 2) afferma che si tratta di una modifica «conforme aux conceptions stoïciennes du poète». Alcuni motivi – la sopportazione del dolore e la supremazia del destino – rimandano infatti fortemente allo stoicismo, ma si possono forse considerare più genericamente propri del genere delle *consolationes*, un genere in cui spesso si fondono retorica e filosofia. Kondilaki (2020, 8s.) osserva che qui la Musa non è più invocata per il suo speciale rapporto con il cantore epico o per cantare il *threnos*, bensì si manifesta come un personaggio epico: QS inverte il procedimento epico dell'apostrofe del cantore alla Musa, facendo sì che sia la stessa Calliope a rivolgere un discorso diretto a Teti.

Se già nell'epica arcaica il termine *threnos* è raro e viene usato solo per i funerali degli *aristeuontes* Ettore (Ω 721, 722) e Achille (ω 61, cf. *Aeth. arg.*), nei *PH* invece questa parola non compare proprio. Sembra che a partire dall'epoca classica i termini *goos* e *threnos* non identifichino più due diverse modalità di lamento (vd. Alexiou 2002, 11-14), ma il termine *threnos* e i suoi corradicali vengono usati nelle epoche successive da altri autori di epoca imperiale, come Menandro Retore e Filostrato, il quale lo impiega anche per indicare i canti durante la cerimonia funebre di Achille (*Vit. Apoll.* 4.16.4 Μουσῶν δὲ θρηῆνοι καὶ Νηρηίδων, οὓς ἐπ' ἐμοὶ γενέσθαι φασί, Μοῦσαι μὲν οὐδ' ἀφίκοντό ποτε ἐνταῦθα, Νηρηίδες δὲ ἔτι φοιτῶσι, *Her.* 51.7 Μούσας μὲν γὰρ οὔτε

ἀφικέσθαι οὔτε ἄσαι, οὐδὲ Νηρηίδων τινὰ ὀφθῆναι τῷ στρατῷ καίτοι γινωσκομένης ὅτι ἦκουσι), che le Muse però non hanno mai eseguito. Considerata l'approfondita conoscenza della tradizione poetica (e soprattutto dei poemi omerici) dimostrata costantemente da QS, è possibile ritenere che egli non percepisse l'appropriatezza del termine *threnos* per il canto funebre, soprattutto per quello pronunciato dalle Muse durante i funerali di Achille? È forse più plausibile pensare che QS abbia volutamente evitato sia di menzionare il termine *threnos* sia di mettere in scena la tipologia di canto funebre che esso rappresenta: i *PH* sono scritti per un pubblico abituato al contesto performativo dell'epoca imperiale, in cui la *performance* retorica e le letture o recitazioni pubbliche di poesia epica sembrano aver sostituito le *performance* orali e musicali dell'epoca arcaica (vd. Appel 1994b; Cantilena 2001; Agosti 2006, 40-49; Kondilaki 2020, 11; cf. Carvounis 2022). In un tale contesto, piuttosto che un *threnos* ha certamente più senso proporre al proprio pubblico una *consolatio*, con l'attenzione posta non sulla voce divina di Calliope, bensì sulle «*facultés mentales propres à un réconfort philosophique: elle parle d'un esprit ferme (ἀρηγεμένη φρεσὶ, 3, 632) et ses mots révèlent sa sagesse (πινυτὰ φρεσὶ, 3, 655) puisqu'ils sont le résultat prudent d'une réflexion intellectuelle (μητιόωσα, 3, 655)*» (Kondilaki 2020, 10).

Come osserva Palmisciano (2017, 74s.) a proposito di Hom. – ma possiamo estendere la riflessione a QS –, gli aedi e i poeti epici non citano alla lettera i canti lirici tradizionali, quali appunto i *threnoi*, che sono canti tradizionali dalle forme consolidate e di pertinenza di cantori professionali. QS dunque non può riportare il *threnos* delle Muse, come – prima di lui – nemmeno Hom. ha fatto: una ragione in più per inserire, al posto del *threnos* delle Muse, una *consolatio*. Alcuni studiosi ritengono che il *threnos* di cui parla Hom. consistesse in una celebrazione delle virtù eroiche del morto in una forma narrativa e piuttosto impersonale (vd. Gagliardi 2007, 234), altri che fosse improntato alla rassegnazione e avesse un carattere spiccatamente consolatorio, ma non abbiamo abbastanza elementi per essere certi che il contenuto del *threnos* differisse in modo sostanziale da quello del *goos* (cf. Palmisciano 2017, 72s.). Ad ogni modo, possiamo affermare che entrambi gli elementi – il carattere consolatorio e la lode delle virtù – sono presenti nella *consolatio* di Calliope.

La *consolatio* era un tema comune per le etopee in epoca imperiale¹⁷⁹. Come osserva Vian (1963, XXs., 121 n. 2), ne abbiamo un esempio proprio in un'esercitazione giunta a noi su due pagine di papiro acquistate da C. Limerick a Luxor nel 1882 (vd. Graves-Limerick 1885), importantissima prova esterna del *terminus ante quem* dei *PH*, poiché questa etopea sembra rifarsi alla *consolatio* ideata da QS (*contra* Kakridis 1962, 44s.). Essa risale al IV sec. d.C. (ma secondo Turner 1977, 116 n. 315 può risalire al V o VI sec. d.C.), è connessa all'ambiente scolastico (vd. Agosti 2005, 55 n. 4) e si interroga su quali argomenti avrebbe potuto usare Calliope in una *consolatio* a Teti. Riportiamo i

¹⁷⁹ Greensmith 2020, 61 «Ethopoeia is thus a technique whose success insists on the insertion of new material within the lines of what pre-exists—imagining, and then actually creating, what an ancestral or mythological figure *would have said*».

vv. 9-16 nell'edizione di Heitsch, dove questo frammento è il n. XXVI (vd. Reitzenstein 1900, 102-105; Pack 1967 n. 1844).

<τί ἄν εἴποι> [Καλλιόπ]η παραμυθου(μένη) τὴν Θέτι[δα;]
 [ἴσχεο δει]νὰ παθοῦσα· τὸ μὀρσιμον [οὐχ ὑπαλυκτόν.] 10
 [--- ἀ]στυφέλικτος ἀπειθανος [--- αἶσα.]
 [---]μηδ' ἀκάχιζε Διὸς ν[όον]
 [---]μυρομ[εν]
 [--- Μέ]μνονα δ[ῖον]
 []ν στεναχ[]
 [Ὀρφέα Κα]λλιόπης
 []ουτ[]

Riconosciamo (con qualche incertezza) non solo il tema dell'etopea (9), ma anche motivi come l'esortazione a trattenersi dal dolore (10 [ἴσχεο δει]νὰ παθοῦσα, cf. *PH* 3.632 Ἴσχεο κωκυτοῖο), l'inevitabilità del fato (10 τὸ μὀρσιμον [οὐχ ὑπαλυκτόν], 11 ἀ]στυφέλικτος ἀπειθανος [--- αἶσα], cf. *PH* 3.649-651, 654), il cenno alla volontà di Zeus (12 Διὸς ν[όον]), al pianto (13 μυρομ[εν], 15 στεναχ[]) e gli *exempla* di altre divinità che hanno sofferto per la morte dei loro figli mortali, cioè Eos per Memnone (14 Μέ]μνονα δ[ῖον], cf. il *goos* di Teti al v. 608) e Calliope stessa per Orfeo (16 [Ὀρφέα Κα]λλιόπης, cf. *PH* 3.637-641). Ovviamente non possiamo prescindere dall'ipotesi che questa etopea e la *consolatio* ideata da QS riprendano una fonte comune ormai perduta (vd. Carvounis 2019, XXIX). A proposito del modello esametrico (Hom., QS e anche Nonno) per le etopee di argomento troiano vd. Ureña Bracero 1999, più generalmente sulle etopee e la poesia greca tardoantica vd. Agosti 2005. Sulle etopee papiracee, i possibili legami con Triph. e Nonno vd. Miguélez Caverio 2008, 316-340.

I fr. 64 e 65 del *P. Oxy.* 3876, che sembra tramandare un *carmen* stesicoreo (vd. Garner 1993, 161s.; Schade 2003, 37-45), potrebbero ritrarre due discorsi, forse una *consolatio* a Teti e un addio al corpo di un caduto (cf. Schade 2003, 112): l'ambientazione pare guerresca (fr. 64b.1 μάχα[ν Schade, μαχα Garner, fr. 64b.8 Schade πολ]έμου τε), si è vicini a una città (fr. 64b.2 Schade κ[α]τὰ γὰρ πόλιν) e si parla di qualcuno la cui ἀρετή è stata assicurata dalla morte in battaglia (fr. 64b.4 Schade οὐδέ τις ἐστ' ἀρετά). Sicuramente era destino (fr. 64b.5 Schade τῶν παρὰ δα[ί]μον[ος αἶσαν, 64b.6 καὶ λάχεσιν) che Achille morisse combattendo. Forse è proprio Teti a dare l'addio al corpo di Achille: forse la dea menziona la morte del figlio all'inizio del fr. 65 (fr. 65.ii.2 Garner πέφ[νε oppure πέφ[αται, cf. P 689s. πέφαται δ' ὄριστος Ἀχαιῶν || Πάτροκλος) per poi promettergli grande fama (fr. 65.ii.6 Garner κλει[τ-) e il trasferimento sull'isola dei beati (fr. 65.ii.7 Garner μακά[ρων ἐπὶ γαῖαν oppure ἐπὶ νῆσον/νήσους, cf. *PH* 3.762 μακάρων ἐπὶ γαῖαν).

Certamente il motivo dell'impossibilità di sfuggire al fato è comune nelle opere letterarie riguardanti la morte: lo troviamo anche in un lungo epigramma funerario in coliami (App. *epigr. sepulcr.* 217 Cougny) probabilmente di epoca augustea (ma

alessandrino secondo Lavagnini 1937, 376) ritrovato ad Alessandria d’Egitto (Cagnat 1880; Vian 1963, 121 n. 2). Riportiamo i vv. 13-28.

Δειν]όν, ποθητή μητερ, εὔνασον θρήνον
πέ]νθους τιτηνόν, ὃς μάτην σε πημαίνει
οὐδεις γάρ ἐξήλυξε τὸν μίτον Μοιρῶν,
οὐ θνητὸς, οὐκ ἀθάνατος, οὐδ’ ὁ δεσμώτης
οὐδ’ αὐτὸς τύραννος βασιλικὴν λαχὼν τιμὴν
θεσμοὺς ἀτρέπτους διαφυγεῖν ποτ’ ᾤθη.
Φαέθοντα Τιτὰν οὐκ ἔκλαυσε ὅτ’ ἐκ δίφρων
ἀπ’ οὐρανοῦ κατέπεσεν εἰς πέδον γαίης; 20
Ἑρμῆς δ’ ὁ Μαίαις οὐκ ἔκλαυσε δὴν παῖδα
Μύρτιλον ἀπὸ δίφρων κύμασιν φορούμενον;
οὐδ’ αὖθις τὸν στεναρὸν ἔστενε παῖδα
ὅτ’ ἐκ βελέμων θηῆσκε τῶν Ἀπόλλωνος;
ο[ὐ]δ’ αὖ βροτῶν τε καὶ θεῶν πάντων ἄναξ
Σαρπήδον’ οὐκ ἔκλαυσε, οὐκ ἐκώκυσε,
οὐδ’ αὖ Μακεδῶν ὁ βασιλεὺς Ἀλέξανδρος
ὄν τίκτεν Ἄμμων θέμενος εἰς ὄφιν μορφήν;

Si tratta di un’epigrafe parlante: è la *consolatio* fittizia alla madre da parte di un ragazzo morto prematuramente. Il figlio defunto la esorta a smettere di soffrire perché il dolore è vano (13s.) e nessuno è mai sfuggito al filo delle Moire (15), né un mortale né un immortale, né uno schiavo né un re. Seguono vari esempi mitici: il Sole ha pianto il figlio Fetonte, Hermes ha pianto suo figlio Mirtilo, come Teti ha pianto Achille, ucciso dalle frecce di Apollo (23s.). Anche Zeus ha pianto Sarpedone e Ammone ha pianto Alessandro Magno. Nessuna di queste divinità è stata infatti in grado di evitare la morte dei loro figli mortali.

L’idea che le gesta e le sventure degli eroi (ma non solo) verranno cantate in futuro si trova già nelle parole di Elena in Z 354-358 (cf. Schoess 2022, 93 n. 98). Come qui nei *PH* Calliope tenta di consolare Teti dichiarando che, benché suo figlio sia morto, la sua gloria e il suo ardore saranno cantati per sempre (645-647), così il motivo dell’immortalità di Achille attraverso la sua fama ritorna anche in Ovidio: il grande eroe è ormai cenere (*met.* 12.615 *iam cinis est*), di lui è rimasta poca polvere, non basta nemmeno per riempire a pieno una piccola urna (12.615s. *et de tam magno restat Achille* || *nescioquid, parvum quod non bene compleat urnam*), “eppure egli vive, la sua gloria riempie l’intero universo (12.617 *at vivit totum quae gloria compleat orbem*). Questo è il modo in cui Achille sfugge al Tartaro (cf. le parole di Poseidone *PH* 3.773s. οὐ γάρ μιν μόρος αἰνὸς ὑπὸ ζόφον αἰὲν ἐρύξει || οὐδ’ Αἰδης): 12.618s. *haec illi mensura viro respondet et hac est* || *par sibi Pelides nec inania Tartara sentit*. «Viene operata un’esclusiva metamorfosi: il personaggio diventa la sua fama» (Reed 2013, 445).

Tra le rappresentazioni iconografiche dei funerali di Achille possiamo ricordare la *hydria* corinzia del VI sec. a.C. (già descritta nell’introduzione *ad* 582-605): una delle figure femminili ha una lira in mano (*LIMC* s.v. *Achilleus* n. 897, fig. 4).

631s. ἢ δέ οἱ αὐτῇ || Καλλιόπη φάτο μῦθον ἀρηρεμένη φρεσὶ θυμόν: proprio la Musa Calliope parla a Teti, tenendo saldo l'animo nel petto. Αὐτῇ è la lezione unanime dei mss., corretta però in αὐτε da Platt («why Calliope *herself*? Read αὐτε» Platt 1901, 113), ma questa correzione non è accettata dagli editori successivi. Come osserva Vian (1963, 120 n. 3), QS utilizza l'enfatico αὐτῇ proprio perché Calliope è la migliore tra tutte le Muse e, secondo Hes., si accompagna ai re: *Th.* 79s. Καλλιόπη θ' ἢ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ἀπασέων || ἢ γὰρ καὶ βασιλεῦσιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ. Ella è letteralmente la Musa dalla bella voce (vd. la paretimologia tratta da ὀπι καλῆ, che vale in A 604, ω 60, Hes. *Th.* 68 e *Hy. hom. Ap.* 189 per le Muse, ma in ε 61 per Calipso e in ξ 221 per Circe) ed è la Musa dell'*eros*: *schol.* Hes. *Th.* 76 (di Gregorio) ἐννέα θυγατέρες: εἰσὶ δὲ τὰ τῶν Μουσῶν εὐρήματα ταῦτα. Κλειῶ ῥητορικὴν ... Καλλιόπη ἔπη, ἦν καὶ προφερεστάτην εἶπε πασῶν (R2WLZ) ὅτι πάσης ἐπιστήμης ὁ λόγος ἀνώτερος, ἢ διὰ τὸ τὴν ποιητικὴν ἀνωτέραν εἶναι (R2WLZT). Ciò è ben noto ai poeti imperiali, infatti nella *protasis* dei *Cynegetica* Oppiano di Apamea afferma che è stata proprio Calliope a comandargli di cantare i gloriosi mezzi della caccia: *Cyn.* 1.17 τοῦτο με Καλλιόπη κέλεται. Così nella *protasis* dell'*Ilioup*. Trifiodoro chiede a Calliope di raccontare la fine di Troia (*Triph.* 4 ἔννεπε, Καλλιόπεια).

Per φάτο μῦθον vd. *ad* 559. I mss. tramandano unanimemente ἀνηραμένη, emendato da Zimmermann in ἀρηρεμένη (Rhodomann già aveva emendato in ἀρηραμένη), posto a testo dagli editori successivi. Questa correzione è ben accolta perché QS usa ἀρηρεμένη φρεσὶ θυμόν quasi come una formula 4×, declinando variamente il participio per adattare l'espressione a Nestore, addolorato per la morte di Antilocho (2.265 Τοῦνεκα καὶ στερεῆσιν ἀρηρέμενος φρεσὶ θυμόν), a Calliope addolorata al ricordo della morte del figlio Orfeo, ai venti eroi che Deidamia, angosciata dalla possibilità che Neottolemo muoia in battaglia, invia insieme al figlio come scorta (7.348) e a Neottolemo quando ripensa al padre morto (7.705). Questi termini ritornano in una delle *paraineseis* di Neottolemo (8.15s. ἀρήιον ἐν φρεσὶ θυμόν || θέντες), in un'espressione che forse ricorda N 487 οἱ δ' ἄρα πάντες ἕνα φρεσὶ θυμόν ἔχοντες (i guerrieri accorrono insieme attorno a Idomeneo). Il verbo ἀραρίσκω è usato invece in modo assoluto per Elpenore, il quale, diversamente dagli eroi dei *PH*, non è molto saldo di mente: κ 533 φρεσὶν ἦισιν ἀρηρῶς (cf. *PH* 6.414s. οὐ νύ τοι ἦτορ ἀρηρέμενον φρεσὶ πάμπαν || ἔπλεθ').

633. Ἰσχεο κωκυτοῖο, θεὰ Θέτι: Calliope esorta Teti a smettere di piangere. Una simile esortazione le sarà rivolta anche da Poseidone: 770 Ἰσχεο νῦν περὶ παιδὸς ἀπειρέσιον γοῶσα, 779s. Σὺ δ' ἴσχεο κωκύουσα || ἐσσυμένως. La *consolatio* di Calliope sembra avere molto meno effetto su Teti rispetto alla promessa di Poseidone di una vita ultraterrena per Achille: solo dopo le parole di Poseidone Teti sembra interrompere il lutto (782s.). Ritroviamo l'esortativo ἴσχεο in un'altra *consolatio*, quella di Nestore a Podalirio (7.38 Ἰσχεο λευγαλέοιο πόνου καὶ πένθεος αἰνοῦ), come anche nelle dolci parole che l'anima di Achille dice in sogno a Neottolemo, esortandolo a non struggersi nel lutto per la sua morte (14.187s. σὺ δ' ἴσχεο τειρόμενος κῆρ || ἀμφ' ἐμέθεν), ma QS

impiega questo verbo anche quando Agamennone esorta Menelao a interrompere l'ira nei confronti di Elena (13.409 Ἴσχεο νῦν, Μενέλαε, χολούμενος). La costruzione ἴσχω + genitivo si trova con un simile significato già in ω 323 ἀλλ' ἴσχεο κλαυθμοῖο γοοῖό τε δακρυόεντος (Odisseo si rivela a Laerte). Il verbo è usato in senso assoluto quando Achille esorta Priamo a non abbandonarsi troppo al dolore: Ω 549 ἄνσχεο, μηδ' ἀλῖαστον ὀδύρεο σὸν κατὰ θυμόν. Cf. l'esortazione ad Afrodite a smettere di piangere per Adone: Bione *Adonidis epitaphium* 97 λῆγε γόων Κυθήρεια τὸ σάμερον, ἴσχεο κομμῶν. L'invito a smettere il lamento è – ovviamente – estremamente comune negli epittafi greci e, ancor di più, in quelli latini (vd. Lattimore 1962, 217-220).

Per θεὰ Θετί cf. 5.3 = 638 θεὰ Θετίς, sempre nella stessa sede metrica. Θεά è uno degli epiteti che sottolineano la natura divina di Teti, come anche διὰ Θετίς (4× PH, già in Ap. Rh. 5.932 e poi in AP 9.470.6), 2.416 ἀθανάτης Νηρηίδος, 3.698 δῖη ... Νηρηίδι. Teti è così definita già in O 76 e in Ω 104, quando Zeus accoglie sull'Olimpo la dea affranta per la morte di Achille, ormai prossima, ma nell'epica arcaica è molto più comune trovare la F θεὰ Θετίς ἀργυρόπεζα (7× Il., Hes. Th. 1006), mai impiegata da QS. Come osserva Vian (1966, 40 n. 2), QS non è sempre coerente con la scelta della forma θεά o θεή: θεά predomina su θεή al nominativo e al vocativo, che riecheggiano spesso F omeriche, ma QS usa talvolta θεή anche al nominativo (12.414, 13.401), all'accusativo (5.563) e soprattutto al genitivo (12.112, 378, 455, 14.464). Per gli epiteti di Teti vd. Ferreccio 2018, 249-260.

633-635. μηδ' ἀλύουσα || εἵνεκα παιδὸς ἐοῖο θεῶν μεδέοντι καὶ ἀνδρῶν || σκύζο: Calliope esorta Teti non solo a smettere il lutto (633), ma anche a non essere adirata con Zeus a causa della morte di Achille. Teti nel suo *goos* aveva infatti biasimato Zeus perché l'aveva ingannata lasciando che Achille morisse (626 ἀλλὰ μιν ὠκόμορον ποιήσατο καὶ μ' ἀπάφησε). Nelle rare occasioni in cui le divinità dei PH non sono in armonia, esse sono sempre ricondotte alla concordia da un'altra divinità: così agisce qui Calliope, e così agiscono anche le Ore con Eos in 2.658-661, quando la persuadono e la riconducono sull'Olimpo allorché la dea non vuole tornare in cielo, perché irata con Zeus a causa della morte del figlio Memnone. Allo stesso modo, la *theomachia* cessa non appena Zeus fa tremare tutto l'etere e Themis interviene per fermare gli dei, i quali ristabiliscono subito la consueta concordia: 12.215s. ὑσμίνης δ' ἔσχοντο, χόλον δ' ἀπὸ νόσφι βάλλοντο || ἀργαλέον, φιλότητα δ' ὀμήθεα ποιήσαντο (vd. Carvounis 2008, soprattutto 65s.).

Come Calliope esorta qui Teti a non adirarsi con Zeus, che è il “signore degli dei e degli uomini”, perché è Aisa che ha decretato la morte di Achille, così invece in 5.428-429a Agamennone invita Menelao, benché afflitto (5.428 μέγ' ἀχνύμενος περὶ θυμῷ, cf. Teti 3.633 μηδ' ἀλύουσα) a non prendersela per la morte di Aiaice con Odisseo, “il signore dei Cefaleni” (5.429 σκύζο μητιόωντι Κεφαλλήνων βασιλῆι, cf. Zeus 3.634s. θεῶν μεδέοντι καὶ ἀνδρῶν || σκύζο), bensì con gli dei (5.429a ἀλλὰ θεοῖς οἱ νῶϊν ὀλέθρια

μητιόωνται, cf. λ 555, 559s., vd. Gärtner 2014, 115s.). I mortali biasimano spesso gli dei per i mali che capitano loro, e a loro volta gli dei biasimano il destino.

Zeus è qui definito con la perifrasi “signore degli dei e degli uomini”: simili espressioni per indicare Zeus si trovano anche in 1.703 μακάρων μεδέοντι, 9.9 Ζεῦ Ἰδης μεδέων ἢδ’ οὐρανοῦ αἰγλήεντος, 14.425 Ζηνὶ θεῶν μεδέοντι (per Eris invece in 10.53 Ἔρις μεδέουσα κυδοιμοῦ). In Hom. μεδέων è epiteto di Zeus in Π 233s. Ζεῦ ἄνα Δωδωναίε Πελασγικέ, τηλόθι ναίων, || Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου e nella F Ζεῦ πάτερ Ἰδηθεν μεδέων κύδιστε μέγιστε (4× *Il.*), chiaramente rielaborata da QS in *PH* 9.9 Ζεῦ Ἰδης μεδέων ἢδ’ οὐρανοῦ αἰγλήεντος. La combinazione μεδέων + luogo su cui Zeus regna è usuale (Hes. *Th.* 529 Ζηνὸς Ὀλυμπίου ὕψι μέδοντος, Pind. *O.* 7.87 Ζεῦ πάτερ, νότοισιν Ἀταβυρίου || μεδέων), ma QS non è l’unico a sostituire all’indicazione del luogo su cui Zeus esercita il suo dominio quella di chi è da lui governato, che possono essere gli dei e gli uomini, ma anche tutto (Bacchyl. *Dith.* 3.65s. Κρόνιος ... || ... ὁ πάντω[ν με]δ[έω]ν) o il cosmo intero (N. *Dion.* 5.616 μεδέων κόσμοιο). Per questo e altri epiteti di Zeus in QS vd. Ferreccio 2018, 277-288. Per εἵνεκα παιδὸς ἑοῖο cf. Ap. Rh. 3.721 παίδων εἵνεκ’ ἑμεῖο.

635s. Καὶ γὰρ Ζηνὸς ἐριβρεμέταο ἄνακτος || υἷες ὁμῶς ἀπόλοντο κακῆ περι Κηρὶ δαμέντες: Teti non deve essere irata con Zeus per la morte di Achille, perché come ella ha perso Achille, così anche Zeus, che è il signore degli dei e degli uomini (634), ha perso alcuni figli, domati dalla Kera. Se qui è Calliope a usare questo argomento per calmare Teti, così invece Ares, irato per la morte della figlia Penthesilea, interrompe l’ira nei confronti dell’uccisore Achille (1.709s.) sia perché spaventato dai tuoni e lampi scatenati da Zeus (1.690-695), sia perché da solo si ricorda che anche a Zeus sono morti dei figli in battaglia (1.710-712 Ὅψε δέ οἱ κῆρ || μνήσαθ’ ὅσοι καὶ Ζηνὸς ἐνὶ πτολέμοισι δάμησαν || υἷεες). Nemmeno lui li aveva soccorsi in punto di morte (1.712 οἷς οὐδ’ αὐτὸς ἐπήρκεσεν ὀλλυμένοισι). In questi due episodi si fa ovviamente riferimento principalmente a Sarpedone (Π 431-461). Come in 1.690-695 Zeus usa tuoni e fulmini per spaventare Ares e impedirgli di vendicarsi della morte di Penthesilea, così in 2.640s. Zeus tuona nuovamente con forza quando Eos si rifiuta di sorgere, irata con Zeus per la morte di Memnone: tuoni e fulmini bloccano sul nascere gli atteggiamenti ribelli di Ares ed Eos. Qui invece non è necessario l’intervento di Zeus per placare la rabbia e il dolore di Teti, ma i suoi fulmini e tuoni vengono rievocati nell’epiteto ἐριβρεμέταο (vd. *infra*). A proposito dell’importanza del tuono e del fulmine per la supremazia di Zeus sulle altre divinità nei *PH* vd. Carvounis 2008, 66-71.

Il motivo della morte che attende tutti gli uomini ritorna nei *PH* in 6.433s. Οὐ τι γὰρ ἄνδρες || ζώομεν ἤματα πάντα· πότμος δ’ ἐπὶ πᾶσι τέτυκται (vanto di Euripilo su Macaone). Nel lungo epigramma funerario in coliami (*App. epigr. sepulcr.* 217 Cougny) probabilmente di epoca augustea ritrovato ad Alessandria d’Egitto (vd. introduzione ad 631-655) troviamo già il motivo della morte che colpisce tutti (cf. p. es. *AP* 7.335), persino i figli degli dei, seguito da vari *exempla* mitici, tra cui quello di Zeus, signore dei mortali

e di tutti gli dei (217.25 ο[ὐ]δ' αὖ βροτῶν τε καὶ θεῶν πάντων ἄναξ, cf. *PH* 3.634 θεῶν μεδέοντι καὶ ἀνδρῶν) che piange e lamenta la morte di Sarpedone (217.26 Σαρπήδον' οὐκ ἔκλαυσεν, οὐκ ἐκόκυσεν, cf. *PH* 3.633 Ἴσχεο κωκυτοῖο).

Tutti gli dei vorrebbero salvare i loro figli, e infatti sono molti i figli degli dei che combattono a Troia (Π 446-449, in realtà non così tanti, vd. catalogo offerto dallo *schol.* bT Π 449 Erbse), ma nemmeno le divinità possono salvarli tutti (O 140s. ἀργαλέον δέ || πάντων ἀνθρώπων ῥῦσθαι γενεήν τε τόκον τε, cf. γ 236-238). Achille stesso è consapevole del fatto che tutti i guerrieri devono morire, persino i semidei come Eracle (Σ 115-121) e lui: la morte e il destino riusciranno a raggiungerlo (Φ 106-113).

Nella letteratura greca imperiale il concetto che tutti gli uomini devono morire diventa uno dei motivi standard per le *consolationes*. È infatti uno di quelli catalogati da Menandro Retore (2.413-414 Περὶ παραμυθητικοῦ) nel suo modello della *consolatio*: insieme a questo motivo si trovano quello dell'elogio del defunto, da strutturare come un encomio (che manca nella *consolatio* di Calliope ma è ben presente nei numerosi *gooi* che lo hanno preceduto), gli *exempla* mitici di chi è morto prematuramente (come Cleobi e Bitone in Erodoto) e i discorsi filosofici sulla natura umana, p. es. su come il potere divino ha condannato tutti gli uomini alla morte. Ne consegue che tutti gli uomini debbano morire, anche gli eroi e i figli degli dei.

Καὶ φιλοσοφῆσαι δὲ ἐπὶ τούτοις οὐκ ἀπειρόκαλον καθόλου περὶ φύσεως ἀνθρωπίνης, ὅτι τὸ θεῖον κατέκρινε τῶν ἀνθρώπων τὸν θάνατον, καὶ ὅτι πέρας ἐστὶν ἅπασιν ἀνθρώποις τοῦ βίου ὁ θάνατος, καὶ ὅτι ἥρωες καὶ θεῶν παῖδες οὐ διέφυγον.

Secondo Menandro, tali argomenti possono fungere da spunto per la narrazione della caduta delle città, oppure possono essere seguiti da altri temi, come un secondo elogio del defunto e di quanto ha compiuto nella sua vita. Un *παραμυθητικός* dovrebbe terminare col motivo della vita *post mortem* del defunto, il quale ormai sarà sicuramente nei Campi Elisi insieme a Radamanto, Menalao, Achille e Memnone, oppure tra gli dei in cielo, e che quindi i vivi dovrebbero adorarlo come si fa con le divinità. Questo motivo non si ritrova nella *consolatio* di Calliope (ma la Musa promette l'immortalità del suo κλέος e del suo μένος tramite la poesia): QS lo inserisce alla fine del *logos* nella promessa di Poseidone a Teti (771-779). Per la storia del motivo della morte, che colpisce tutti gli uomini, a partire da Hom. fino all'epoca moderna nel genere della retorica consolatoria vd. Curtius 2013, 80-82.

635. Ζηνὸς ἐριβρεμέταο ἄνακτος: ἐριβρεμέτης, epiteto piuttosto raro e *hapax* nei *PH*, è qui usato per Zeus, in un recupero dell'*hapax* omerico Ζηνὸς ἐριβρεμέτεω (N 624). Esso pare valere al genitivo per la F al nominativo Ζεὺς ὑπιβρεμέτης (4× *Il.*, ε 4, ψ 331, Hes. *Th.* 601, *Op.* 8 – ripreso poi da Dione Crisostomo, *Orationes* 12.24.8 –, fr. 204.97, *Hy. hom. Merc.* 329, *Arg. orph.* 1278, cf. Aristoph. *Lys.* 773, *App. epigr. orac.* 95.3, 210.2 Cougny), declinata anche all'accusativo in Hes. *Th.* 568 Ζῆν' ὑπιβρεμέτην (vd. Kaimio 1977, 71). Come spesso abbiamo rilevato, neanche in questo caso QS

impiega l'epiteto più comune (ὕψιβρεμέτης, che ritroviamo in *Orac. Sib.* 5.433 θεὸς ὕψιβρεμέτης), preferendo quello ben più raro. Altrove ἐριβρεμέτης è impiegato per Dioniso (Dionigi Periegeta 578 ἐριβρεμέτη Διονύσω, *Hy. orph.* 29.8 ἐριβρεμέτου πολυμόρφου Εὐβουλήος, cf. *Hy. orph.* 49.3 ἐριβρεμέται Ἰάκχου secondo la correzione di Hermann), ma già in epoca arcaica può essere riferito al rumore dei leoni (Pind. *Isthm.* 4.46), poi a quello che fa Eschilo (Aristoph. *Ran.* 814), all'aulo (Archia in *AP* 6.195.2) e allo scrosciare delle acque del fiume indiano Acesine (N. *Dion.* 23.276 ἐριβρεμέτην Ἀκεσίην). Ἐριβρεμέτης è uno degli epiteti usati da QS per richiamare le prerogative di Zeus in quanto divinità del fulmine e del tuono (vd. Kaimio 1977, 69s.; Calero Secall 1993, 134; Ferreccio 2018, 277s.), insieme ad ἀργικέραυτος (2.442 Ἀργικέραυτον, 4.49 Ζεὺ πάτερ ἀργικέραυτε), ἐρίγδουπος (ἐρίγδούποιο Διὸς 3× *PH*, 1.578 Κρονίωνος ἐρίγδούποιο, 1.694 πατὴρ ἐρίγδούποιο, 2.177 ἐρίγδούπου Κρονίδαο, 10.301 Ζηνὸς ἐρίγδούποιο), ἐρισμάγαρος (13.361s. Διὸς ... || ... ἐρισμαράγοιο) e alle espressioni equivalenti Διὸς μεγαλοβρεμέται (2.508) e Διὸς στεροπηγερέται (2.164).

636. κακῆ περι Κηρὶ δαμέντες: ripetuto quasi come una formula, con la sola diversa declinazione del participio, in 2.266 κακῆ περι Κηρὶ δαμέντος per Nestore, addolorato per suo figlio Antiloco, domato dalla Kera malvagia. Il verbo περιδάμναμαι (in tmesi qui e in 2.266) si trova solo nei *PH* e, quasi mille anni dopo, in un epigramma di Teodoro Prodromo (16.125). QS ama molto i verbi composti e conia questo con περι rafforzativo per usarlo anche in 1.165, 3.21, 9.370, 479, dove si trova sempre nella forma περιδάμνα(ο) in H², con un procedimento che sembra quasi formulare (cf. Bär 2009, 448s.). Per l'accostamento di Κήρ con κακῆ vd. *ad* 349. Per l'immagine di chi è abbattuto dalla Kera/morte, cf. *ad* 534s. (535 κηρὶ δαμέντων).

637s. Κάθανε δ' υἱὸς ἐμεῖο καὶ αὐτῆς ἀθανάτιο || Ὅρφεύς: purtroppo anche i figli delle divinità muoiono, e infatti Calliope ricorda a Teti che pure suo figlio Orfeo è morto, sebbene lei sia un'immortale. Ἐμεῖο è la lezione dei mss. M e C ed è riportata anche come emendazione di Lascaris sul *Matritensis* gr. 4686, mentre Ω parrebbe tramandare ἐμοῖο, ma spesso la tradizione manoscritta dei *PH* non è concorde nella trasmissione di questo termine (vd. p. es. 6.11, 7.49, 9.519, 14.186). D'altronde la forma di questo termine oscilla anche nella tradizione dei poemi omerici, dove solitamente gli editori prediligono ἐμεῖο (cf. Langella 2019a, 129). Cf. 7.49 κάθανε δ' εἴνεκ' ἐμεῖο σωσέμεναι μενεαίνων || ὄν πατέρ' (Nestore ricorda Antiloco, morto per salvarlo). Per κάθανε δ' in *incipit* vd. Mosch. *Epitaphium Bionis* 34 e anche Bione *Adonidis epitaphium* 31, poi anche Tz. *Carm. Il.* 3.508 = 599 (per Polissena e poi per Enone). Se qui Calliope ricorda a Teti che anche i figli degli immortali muoiono, così è invece Teti stessa a ricordare ciò a Peleo in Eur. *Andr.* 1235-1237: Teti avrebbe potuto avere figli immortali (1235 κἀγὼ γάρ, ἦν ἄκλαυτ' ἐχρῆν τίκτειν τέκνα), essendo lei di ascendenza divina sia da parte di madre sia da parte di padre (1254 θεὰν γεγῶσαν καὶ θεοῦ πατὴρὸς τέκος), ma li ha dovuti avere con Peleo, un mortale, e quindi suo figlio Achille è morto (1236s. ἀπώλεσ' ἐκ σοῦ παῖδα τὸν ταχὺν πόδας || Ἀχιλλέα τεκοῦσα).

638-641. οὐ μολπήσιν ἐφέσπετο πᾶσα μὲν ὕλη || πᾶσα δ' ἄρ' ὀκριόεσσα πέτρῃ ποταμῶν τε ῥέεθρα || πνοιαί τε λιγέων ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀέντων || οἰωνοί τε θοῆσι διεσσύμενοι πτερύγεσσι: i canti di Orfeo facevano muovere ogni selva e ogni roccia, le correnti dei fiumi, i violenti venti e gli uccelli. In 3.103-105 QS attribuisce queste capacità non a Orfeo bensì ad Apollo: καὶ σευ φορμίζοντος ἐπήειν ἀθρόα φύλα || θῆρες τ' οἰωνοί τε βαθυσκόπελοί τε κολῶναι || καὶ ποταμοὶ καὶ πᾶσα βαθύσκιος ἦεν ὕλη. Ritornano la selva (105 πᾶσα βαθύσκιος ... ὕλη, 638 πᾶσα μὲν ὕλη), i monti dalle alte cime rocciose o le rocce (104 βαθυσκόπελοί τε κολῶναι, 639 πᾶσα δ' ἄρ' ὀκριόεσσα πέτρῃ), i fiumi (105 ποταμοί, 639 ποταμῶν τε ῥέεθρα) e gli uccelli (104 οἰωνοί, 641 οἰωνοί τε θοῆσι διεσσύμενοι πτερύγεσσι, cf. Ap. Rh. 2.300 θοῆσι μεταχρονίη πτερύγεσσι, vd. anche Gerhard 1816, 86). Come in 3.103-105, anche in 4.141-143 il contesto è il matrimonio di Teti e Peleo, ma nel IV *logos* è invece la musica delle Muse (Μοῦσαι δ' ἐξ μολπήν, cf. 3.638 μολπήσιν) a dare piacere a tutti i monti, i fiumi e agli animali selvatici (ἐπετέρπετο δ' οὔρεα πάντα || καὶ ποταμοὶ καὶ θῆρες), addolcendo l'etere, le caverne di Chirone e gli dei tutti.

Come osservano già Mondino (1957, 141) e Vian (1959a, 33 n. 4; 1963, 120 n. 4; 2001, 288; cf. Fernández Contreras 1998, 243), questi due passi sono tra i pochi in cui QS mostra di attingere dettagli mitologici direttamente da Apollonio Rodio. Il modello è Ap. Rh. 1.23-31 (cf. Kehmptzow 1891, 36; *contra* Baumstark 1896, 286s., secondo il quale il modello è sicuramente alessandrino, ma non per forza Apollonio).

Πρῶτά νυν Ὀρφήος μνησόμεθα, τόν ῥά ποτ' αὐτή
 Καλλιόπη Θρήκι φατίζεται εὐνηθεῖσα
 Οἰάγρω σκοπιῆς Πιμπληίδος ἄγχι τεκέσθαι.
 Αὐτὰρ τόνγ' ἐνέπουσιν ἀτειρέας οὔρεσι πέτρας
 θέλξαι ἀοιδάων ἐνοπῆ ποταμῶν τε ῥέεθρα·
 φηγοὶ δ' ἀγριάδες κείνης ἔτι σήματα μολπῆς
 ἀκτῆ Θρηκίῃ Ζώνης ἔπι τηλεθόωσαι
 ἐξείης στιχόωσιν ἐπήτριμοι, ἄς ὄγ' ἐπιπρό
 30
 θελγομένας φόρμιγγι κατήγαγε Πιερίηθεν.

Orfeo è il primo eroe descritto nel catalogo di quanti accompagnano Giasone alla ricerca del vello d'oro: è figlio di Calliope (ma la sua ascendenza non è sempre certa, vd. Gantz 1993, 725) e col suo canto addolcisce le dure rocce dei monti (Ap. Rh. 1.26 ἀτειρέας οὔρεσι πέτρας, cf. PH 3.639 πᾶσα δ' ἄρ' ὀκριόεσσα πέτρῃ) e le correnti dei fiumi (Ap. Rh. 1.27 ποταμῶν τε ῥέεθρα cf. PH 3.639 ποταμῶν τε ῥέεθρα, poi anche in Orph. Arg. 1009). Al suono del suo canto si muovono le querce del monte Pierio (cf. PH 3.105 πᾶσα βαθύσκιος ... ὕλη, 638 πᾶσα μὲν ὕλη). Come osserva già Vian (1974, 51, cf. Gantz 1993, 721s.), i primi riferimenti al potere magico della musica di Orfeo si trovano in Simonide (567 PMG = 274 Poltera), con gli uccelli che volano e i pesci che balzano dal mare al ritmo della sua musica. Un frammento di un ditirambo forse attribuito a Bacchilide (fr. 5b Irigoin) sembra menzionare gli alberi e il mare in relazione a Orfeo. Il potere di Orfeo è sicuramente ben conosciuto in epoca classica: la lingua di Orfeo trascina tutte le cose

(Aeschyl. *Agam.* 1630 ὁ μὲν γὰρ ἦγε πάντ' ἀπὸ φθογγῆς χαρᾶ), la sua *kithara* raduna gli alberi e gli animali selvatici (Eur. *Bac.* 562-564 ἔνθα ποτ' Ὀρφεὺς κιθαρίζων || σύναγεν δένδρεα μούσαις || σύναγεν θῆρας ἀγρώστας), il suo *logos* persuade le rocce a seguirlo (Eur. *IA* 1211s. εἰ μὲν τὸν Ὀρφέως εἶχον, ὦ πάτερ, λόγον, || πείθειν ἐπαίδουσ', ὥσθ' ὀμαρτεῖν μοι πέτρας). Persino Dione Crisostomo (*Orationes* 32.61-62) fa cenno a Orfeo, figlio di una Musa, e alla sua capacità di domare gli animali selvatici con la musica.

I poteri magici della musica di Orfeo si ritrovano anche in Verg. *buc.* 3.46 *Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes*. Un'ode di Orazio ci racconta dell'abilità di Orfeo, ereditata dalla madre (1.12.9), che gli permette di far muovere a suo piacimento non solo le selve, le querce (1.12.7s., 11s.) e i fiumi, ma anche la furia dei venti (1.12.7 *fluminum lapsus celerisque ventos*). I poteri della musica di Orfeo sugli animali sono rappresentati molto di frequente nelle raffigurazioni artistiche (anche mosaicali): vd. *LIMC* s.v. Orpheus nn. 89-163 (vd. fig. 9).

640. πνοιαί τε λιγέων ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀέντων: intorno ad ἀνέμων ... ἀέντων QS crea varie espressioni, come 14.474s. Ἀνέμων ὄθι λάβρον ἀέντων || ἄντρα πέλει (origine dei venti) e le similitudini 1.40 εἶτ' ἀνέμων εὐδησι μένος μέγα λάβρον ἀέντων, 10.66s. Τῶν δ' ὡς τ' ἦ ἀνέμων ἰαχὴ πέλε λάβρον ἀέντων || εἶαρος ἀρχομένου (cf. la F arcaica ἀνέμων διάη/διάει μένος ὑγρὸν ἀέντων ε 478 = τ 440, Hes. *Th.* 869 = *Op.* 625). Nel comporre questo verso QS sembra riprendere la *iunctura* λιγέων ἀνέμων da N 334 ὑπὸ λιγέων ἀνέμων σπέρχωνσιν ἄελλαι, Ξ 17 = O 620 λιγέων ἀνέμων λαιμηρὰ κέλευθα. Ἀμέγαρτος (“non invidiabile”, “misero”) è un termine abbastanza raro da essere glossato dagli scolasti (vd. p. es. *schol.* T B 420b. Erbse πόνον δ' ἀμέγαρτον: ἄφθονον, πολύν, *schol.* XB Hes. *Th.* 666b. di Gregorio ἀμέγαρτον: ἀζήλωτον, μεγάλην). Essendo ἀμέγαρτος piuttosto raro nell'epica (*hapax* nei *PH* come anche nell'*Il.*, vd. B 420, in *Hy. hom. Merc.* 542, Ap. Rh. 3.631 = 4.749, Opp. Anaz. *Hal.* 4.412, Orph. *Arg.* 12, 1065) e anche nella tragedia (3× Aeschyl., cf. Eur. *Hec.* 192), non ci stupisce trovare qualche difficoltà nella trasmissione testuale: nel ms. P leggiamo ἀμέγαρ ἀέντων con ἀέντων *supra lineam*. Sembra che QS recuperi ἀμέγαρτον da λ 400 (= 407, omissio da West) ἀργαλέων ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀϋτμήν, dove è usato per il turbine orrendo dei venti impetuosi durante una tempesta in mare: QS mantiene ἀνέμων ἀμέγαρτον e sostituisce ad ἀϋτμήν il participio ἀέντων, riferito ai venti. Ἀμέγαρτος definisce anche il porcaro Eumeo nella F ἀμέγαρτε συβῶτα (ρ 219 = φ 362). Non si può però non notare che questo verso di QS sembra quasi una variazione analogica rispetto alla rielaborazione della F arcaica ἀνέμων διάη/διάει μένος ὑγρὸν ἀέντων che troviamo in un frammento di Euforione: fr. 37c.ii.54 Acosta-Hughes-Cusset = ο[ύ] κεν ὁ κουφότατος ἀνέμων ἄλληκτον ἀέν[των] (cf. *PH* 1.156 ἦ ἐ πολυρροίζων ἀνέμων ἄλληκτον ἰωήν), con la sostituzione di ἄλληκτον con ἀμέγαρτον.

642. ἀλλ' ἔτλην μέγα πένθος: Calliope ha sopportato il grande cordoglio causato dalla morte del suo eccezionale figlio, Orfeo. Cf. l'affermazione in prima persona di Pindaro (*Isthm.* 7.37 ἔτλαν δὲ πένθος οὐ φατόν, lutto per chi muore in guerra), ma anche l'esortazione di Archiloco a interrompere il lutto tipico delle donne (fr. 13.9s. West ἀλλὰ

τάχιστα || τλήτε, γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι). Con sostituzioni analogiche QS crea 5.646 ὀππότε ἔτλη μέγα ἔργον (per le imprese di Eracle). Per μέγα πένθος vd. *ad* 605.

642s. ἐπεὶ θεὸν οὐ τι ἔοικε || πένθεσι λευγαλέοισι καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἀχεύειν: con una *gnome* Calliope dice a Teti che non è bene che una divinità si affligga nell'animo per il lutto e i dolori. Τι è una correzione di Köchly sulla base del τιν' tramandato dai mss., mentre ἄλγεσι (in accordo con πένθεσι) è un'emendazione di Vian (accolta da Pompella) sulla base del singolare ἄλγεϊ della tradizione manoscritta.

Vediamo spesso le divinità disperate e in lutto nell'epica (vd. *ad* 599-601), ma sappiamo che gli dei non dovrebbero invece piangere. Quando Ippolito, giovane prediletto di Artemide, sta morendo, la dea afferma che non le è lecito piangere: Eur. *Hipp.* 1396 κατ' ὄσσω δ' οὐ θέμις βαλεῖν δάκρυ. Ma in realtà non dovrebbero piangere a causa dei mortali, perché la stessa Artemide non sembra farsi grossi problemi a piangere in Φ 493. A proposito del pianto non lecito degli dei vd. Feeney 1991, 156s. e n. 116.

Si tratta dell'ennesimo invito, meno diretto delle esortazioni ai vv. 633, (forse) 644 e 647s., a interrompere il pianto. Il lamento funebre – sia quello di un mortale sia quello di una divinità come Teti – non deve mai durare troppo. Ce lo dice più volte Nestore: non è consono (5.605 Ἄλλ' οὐ τι θέμις) ma ἀεικέος (5.607), non si deve piangere come una donna (7.39s. οὐ γὰρ ἔοικε περίφρονα φῶτα γεγῶτα || μύρεσθ' οἷα γυναῖκα παρ' οὐκέτ' ἐόντι πεσόντα). Ma anche Odisseo afferma un simile concetto (5.595-597). D'altronde, la vita è breve e quindi non ha senso trascorrerla in lacrime, meglio sperare in tempi migliori: 7.85-87 Παῦρον δὲ ζῶντας ἐν ἄλγεσιν οὐ τι ἔοικε || ζωέμεν· ἔλπεο δ' αἰὲν ἀρείονα μηδ' ἐπὶ λυγρῶ || θυμὸν ἔχειν. Persino Niobe aveva interrotto il pianto per i figli e aveva ripreso a cibarsi e, così, a vivere (Ω 602-620).

Non solo non è giusto che gli dei si struggano nel lutto per un mortale, ma anche che combattano per gli uomini, come dice Themis agli dei in lotta (*PH* 12.206-208 οὐ γὰρ ἔοικε || ... μινυνθαδίων ἔνεκ' ἀνδρῶν || μάρνασθ' αἰὲν ἐόντας), in una *gnome* modellata su quella pronunciata da Era a Efesto nella *theomachia* iliadica e poi da Hermes a Priamo (Φ 379s. οὐ γὰρ ἔοικεν || ἀθάνατον θεὸν ὧδε βροτῶν ἔνεκα στυφελίζειν, cf. Ω 463s. νεμεσσητὸν δὲ κεν εἶη, || ἀθάνατον θεὸν ὧδε βροτοῦς ἀγαπαζέμεν ἄντην). Per la struttura delle *gnomai* nei *PH* vd. *ad* 523s. e Maciver 2012a, 93s. QS usa il nesso οὐ τι ἔοικε(v) nonostante lo iato ripetutamente, come una formula, quasi sempre in *explicit* (1.463, 4.303, 7.85, 11.137), per introdurre una *gnome*. Per gli altri nessi usati nell'epica per introdurre una valutazione etica sui valori in gioco vd. *ad* 523s. L'espressione πένθεσι λευγαλέοισι è ripetuta da QS come una formula in 2.278 (dolore di Trasimede per la morte del fratellastro Antiloco), ma si tratta di un accostamento molto frequente (vd. *ad* 480-482). Per la clausola θυμὸν ἀχεύειν cf. la F θυμὸν ἀχεύων (3× *Il.*, φ 318, Hes. *Op.* 399), impiegata anche per Ares che soffre per la ferita infertagli da Diomede e per Achille in lutto per Patroclo.

644. Τῷ σε καὶ ἀχνυμένην μεθέτω χόλος υἱέος ἐσθλοῦ: “perciò, per quanto tu sia afflitta, che cessi la rabbia per il figlio valente!”. Con variazione minima Calliope

ripete l'esortazione di 633-635 Ἴσχεο κωκυτοῖο, θεὰ Θέτι, μηδ' ἀλύουσα || εἵνεκα παιδὸς ἑοῖο θεῶν μεδέοντι καὶ ἀνδρῶν || σκύζεο, sostituendo al lamento (Ἴσχεο κωκυτοῖο) la rabbia (χόλος) e υἱέος ἔσθλοῦ al nesso παιδὸς ἑοῖο. Si può però notare che χόλος è la lezione di H, mentre Y riporta γόος (γόγος secondo N^r, ma vd. Vian 1959b, 92 n. 1), messo a testo dai vari editori. Ritengo che χόλος sia la lezione corretta, tanto più visto che il lamento di Teti è terminato già al v. 639 (ma vd. l'esortazione delle Muse in 664 ὅπως λελάθοιτο γόοιο). Ha quindi forse più senso che Calliope esorti Teti a interrompere la rabbia nei confronti di Zeus (cf. θεῶν μεδέοντι καὶ ἀνδρῶν || σκύζεο): d'altronde l'esortazione a cessare il pianto c'è già nella *gnome* al v. 642s., e χόλος quindi darebbe più equilibrio alla doppia argomentazione di Calliope. Inoltre, non solo il verbo μεθήμι si trova solitamente con χόλος (*PH* 3.609 μεθεῖς χόλον Ἀστεροπαίου, *A* 283 Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν χόλον, *α* 77s. Ποσειδάων δὲ μεθήσει || ὄν χόλον, *φ* 377s. καὶ δὴ μέθειεν χαλεποῖο χόλοιο || Τηλεμάχῳ), ma soprattutto questo verso sembra essere costruito con variazioni sulla base di *O* 138 τὼ σ' αὔ νῦν κέλομαι μεθέμεν χόλον υἱὸς ἔηος, dove Atena prega Ares di deporre l'ira per suo figlio Ascalafò, appena morto in combattimento a Troia, perché teme che Zeus si adiri con tutti gli dei. Cf. anche le parole di Tersite su Achille, il quale è μεθήμων e non mantiene il χόλος nelle φρένες: *B* 241 ἀλλὰ μάλ' οὐκ Ἀχιλλῆϊ χόλος φρεσίν, ἀλλὰ μεθήμων. *QS* ripete υἱέος ἔσθλοῦ come una formula in 7.592 (Neottolema) e in 13.557 (Dardano), ma questo nesso si ritrova più volte nei *Carmina* di Gregorio Nazianzeno. Cf. la *F* dell'epica arcaica υἱέας ἔσθλοῦς (*Ψ* 175 = 181, 4× Hes. fr.), usata anche per i dodici giovani troiani gettati sulla pira di Patroclo.

645s. καὶ γὰρ οἱ κλέος αἰὲν ἐπιχθονίοισιν ἀοιδοί || καὶ μένος ἀείσουσιν: Teti non deve continuare a piangere e a essere irata per Achille non solo perché non è bene che gli dei stiano in lutto per molto tempo, ma anche perché gli aedi canteranno (ἀείσουσιν secondo l'Aldina, ma *Ω* riporta l'insensato ἀίσσουσιν: gli aedi si slanciano?) ai mortali il κλέος e il μένος di Achille per sempre, ispirati da Calliope e dalle altre Muse. È il motivo dell'immortalità raggiunta dagli eroi tramite il canto: *θ* 73s. Μοῦσ' ἄρ' ἀοιδὸν ἀνῆκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν, || οἴμης τῆς τὸτ' ἄρα κλέος οὐρανὸν εὐρὸν ἴκανεν, ma anche *α* 337s. Φήμιε, πολλὰ γὰρ ἄλλα βροτῶν θελκτήρια οἶδας, || ἔργ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε, τά τε κλείουσιν ἀοιδοί ed Hes. *Op.* 1 Μοῦσαι Πιερίηθεν ἀοιδῆσι κλείουσαι. «Poetry confers glory», ci ricorda G. Nagy (1979, 16). Sul rapporto tra κλέος e i poeti vd., tra gli altri, Goldhill 1991, 69-166; Camerotto 2009, 16-23.

Da un punto di vista poetologico, questo passo è un *mise-en-abyme*: mentre Calliope afferma che i poeti canteranno di Achille, ella stessa (e con lei *QS*) sta dando gloria ad Achille (vd. Bär 2007, 47). A partire dall'epica arcaica le gesta di Achille vengono infatti cantate in ogni genere poetico e persino in prosa (cf. Tomasso 2010, 58-60). Già entro l'arco narrativo dei *PH* le imprese di Achille vengono cantate (4.129 ὕμνεεν, 131 ἔνισπε, 147 e 163 μέλπε, 14.125 e 142 ἄειδε(v), cf. Carvounis 2022, 44) due volte, prima da Nestore (4.144-170) e poi dagli Achei sopravvissuti alla guerra (14.127-141), ma non possiamo dimenticarci che Odisseo e Diomede, quando viaggiano insieme

a Neottolema, gli raccontano le gesta del padre (7.378 *τέρπεσκον μύθοισιν ἐοῦ πατρὸς ἔργ’ ἐνέποντες*) durante la navigazione, nella terra di Telefo e a Troia (7.379-381, cf. i Troiani in 1.9-15). A proposito di questi canti e racconti vd. Carvounis 2019, 76-78.

Il verbo *ἀείδω* è tradizionalmente riferito al canto delle Muse (A 1, 604, B 598, Hes. *Th.* 1, 75, 965, 1021, *Thebais* fr. 1 Bernabé, le Ninfe e le Cariti in *Cypria* fr. 5.5 Bernabé) e, per loro tramite, a quello degli aedi (26× *Od.*, Hes. *Th.* 34, *Op.* 662, *Iliades Parvae* fr. 28.1 Bernabé), ma può indicare più genericamente chi intona un canto (A 473, I 189, 191, Σ 570, X 391, ξ 464, Circe in κ 221, 254). Per traslato vale persino per la corda dell’arco teso da Odisseo (φ 411) e per la cicala che canta ai mortali (Hes. *Scut.* 394). Nei *PH* vale non solo per il canto degli *ἀοιδοί* futuri (qui), ma anche per quello di Apollo alle nozze di Teti e Peleo (3.101), per il canto del narratore stesso (6.620) e quello impossibile degli usignoli morti (12.491), ma anche per il canto degli Achei sopravvissuti alla guerra che, prima di tentare il *nostos*, cantano la guerra di Troia a partire dall’adunanza in Aulide e dalle gesta di Achille (14.125) fino al *dolos* del cavallo, alla *persis* di Troia e ai festeggiamenti della vittoria, insieme ad altri racconti (14.142).

Certamente l’affermazione di Calliope ci ricorda le parole dell’anima di Agamennone, quando dice ad Achille che con la morte egli non ha perduto il suo nome, bensì il suo κλέος sarà per sempre illustre tra gli uomini: ω 93s. ὡς σὺ μὲν οὐδὲ θανάων ὄνομ’ ὄλεσας, ἀλλὰ τοι αἰεὶ || πάντας ἐπ’ ἀνθρώπους κλέος ἔσσειται ἐσθλόν, Ἀχιλλεῦ. I richiami sono chiari: ritroviamo αἰεὶ, il κλέος (cf. I 414 κλέος ἄφθιτον) e gli uomini presso i quali risuonerà la fama di Achille (ω 94 πάντας ἐπ’ ἀνθρώπους, *PH* 3.645 ἐπιχθονίοισιν). Κλέος è dunque certamente parola importante (per qualche riferimento vd. introduzione ad 631-655). Il binomio κλέος e μένος non ci deve stupire particolarmente: d’altronde il μένος e il θάρσος sono le qualità necessarie per conquistarsi il κλέος (E 1-3). Quando Odisseo e Diomede racconteranno a Neottolema le imprese di Achille, il figlio vorrà conquistarsi κῦδος e μένος pari a quelli di suo padre: 7.383 πατρὸς ἀταρβήτοιο μένος καὶ κῦδος ἀρέσθαι (per questo binomio cf. P 565s., Ψ 400, in opposizione in O 592-595). Il motivo della gloria immortale raggiunta per i defunti è abbastanza comune negli epitaffi: vd. Lattimore 1962, 241-243. Per ἐπιχθονίοισιν come perifrasi per indicare i mortali vd. ad 649s.

Teti sarà (quantomeno parzialmente) rincuorata dalle parole di Calliope? Di regola il canto è fonte di rallegramento: *PH* 4.130s. ἦ δ’ αἴουσα || τέρπεθ’ (Teti), 145s. τοὶ δ’ αἴοντες || τέρπονθ’ (gli Achei), ma già onviamente I 189 τῆ ὄ γε θυμὸν ἔτερπεν, ἄειδε δ’ ἄρα κλέα ἀνδρῶν (Achille), θ 367s. αὐτὰρ Ὀδυσσεύς || τέρπετ’ ἐνὶ φρεσὶν ἦτις ἀκούων e ρ 385 ὃ κεν τέρπησιν ἀείδων. Mnemosine, madre delle Muse, è infatti oblio dei mali e sollievo dagli affanni (Hes. *Th.* 53-55) e il canto dell’aedo, ministro delle Muse, fa dimenticare all’uomo tutte le sue preoccupazioni (Hes. *Th.* 98-103, cf. Theocr. *Id.* 11.1-6 per le Muse Pieridi come rimedio ai mali d’amore). Le Muse sono chiamate Pieridi da QS anche in 3.785s., 6.75s. (vd. Ferreccio 2018, 228).

446s. ἐμῆ ἰότητι καὶ ἄλλων || **Πιερίδων**: Köchly, seguito da Zimmermann, aggiunge τ' dopo ἐμῆ per eliminare lo iato. Ἰότης è nei *PH* cristallizzato al dativo ἰότητι (11× *PH*, 3× *Il.* ma O 41 μὴ δι' ἐμὴν ἰότητα, 8× *Od.*, Hes. fr. 10a.22 Merkelbach-West, *Hy. hom. Ap.* 484, *Hy. hom. Ven.* 166, Arat. 31, Riano fr. 41ter.b.3 Mette), usato per indicare solitamente la volontà degli dei, del fato o di qualche sua personificazione, mentre quando è riferito ai mortali indica invece l'abilità (*PH* 2.374, 5.250, cf. Vian-Battegay s.v., *contra* James-Lee 2000, 96), tranne che in 12.377, ma lì il riferimento è all'indovino Calcante e quindi giustificabile perché egli è il portavoce degli dei (cf. Campbell 1981a, 130). Tsomis (2018a, 342) vede invece un rapporto di forza: il genitivo esprime sempre una o più persone superiori, come gli dei nei confronti dei mortali (1.493, qui, 7.638, 9.469, 491, 500, 11.185, 12.6), un veggente nei confronti delle altre persone (12.377) o gli uomini nei confronti degli animali (2.374, 5.250). Certo però questo non funziona con *Ap. Rh.* 1.130s. αὐτὸς δ' ἦ ἰότητι παρὲκ νόον Εὐρυσθῆος || ὠρμήθη (Ercole si mette in cammino per partire con gli Argonauti di sua volontà, contro il volere di Euristeo) e 3.786s. ὁ δ' ἐμῆ ἰότητι σαωθεῖς || ἀσκηθῆς, 1116 ἐμῆ ἰότητι πεφυγμένον (Medea salva Giasone, ma cf. anche le promesse di Giasone in 4.360, 1032 e *N. Paraph.* 5.72).

647s. Σὺ δὲ μή τι κελαινῶ πένθει θυμόν || **δάμνασο θηλυτέρησιν ἴσον γοόωσα γυναιξίν**: visto che il κλέος e il μένος di Achille verranno cantati in eterno tra i mortali, Teti non ha motivo di continuare a piangerne la morte e a essere irata contro Zeus. Calliope la esorta nuovamente (cf. 633, 642, forse 644) a domare il lutto nel suo animo e a cessare di lamentarsi (γοόωσα H, γώωσα Y) “come una donnicciola”. Nei *PH* il pianto eccessivo è spesso considerato indegno (vd. *ad* 642s.) e tipico delle donne, perché esse non sarebbero in grado di trattenersi come invece dovrebbe saper fare un uomo: 7.39s. οὐ γὰρ ἔοικε περίφρονα φῶτα γεγῶτα || μύρεσθ' οἶα γυναῖκα παρ' οὐκέτ' ἐόντι πεσόντα (*consolatio* di Nestore rivolta a Podalirio). In *Hom.* vediamo spesso grandi eroi come Achille, Priamo e Odisseo piangere disperati nel lutto per i compagni o i parenti caduti, ma in *Π* 7-11 Achille si stupisce di Patroclo che piange, e lo rimprovera paragonandolo a una bambina piccola che vuole essere presa in braccio dalla madre. Ma questo potrebbe essere più un incoraggiamento alla fermezza che un vero e proprio insulto (vd. Monsacré 1984, 81s. e n. 18). Lo *schol.* bT *Π* 7 (Erbse) nota infatti che è fuori luogo che lo stesso Achille, il quale in *A* 348-357 si era disperato per Briseide, rimproveri ora Patroclo per il suo pianto: Achille sarebbe brusco di proposito per scoraggiare Patroclo dal chiedergli di andare a combattere.

Il motivo del lutto tipicamente femminile ritorna in Archiloco fr. 13.10 West γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι, con l'invito a non perseguirlo. Certamente è curioso che in questo passo dei *PH* sia una donna (Calliope) a dire a un'altra donna (Teti) di non comportarsi “da donnicciola”: forse tale motivo è così tipico delle *consolationes* che la sua presenza qui è quasi obbligata e non provoca straniamento, almeno per il pubblico coevo di QS. Oppure può darsi che Calliope stia esortando Teti a non lamentarsi come

una donna *mortale* (così intende Vian 1963, 121 “comme une femme mortelle”). Ma anche le divinità (e persino le Muse) possono soffrire terribilmente (vd. *ad* 599-601 e cf. con la Musa madre di Reso nell’omonima tragedia euripidea). Nei *PH* l’accostamento enfatico *θηλύτεραι + γυναῖκες* si trova solo qui, ma esso, variamente declinato, è tradizionale: si trova già in Θ 520 – probabilmente «to emphasize the functional differentiations of age and sex» (Kirk 1990, 337) rispetto agli uomini – ma anche 5× *Od.*, Hes. *Th.* 590, *Scut.* 4, 10, 3× *fr.* e 3× *Hy. hom. Cer.* A proposito del pianto, segno della debolezza femminile, vd. *ad* 547s. ma anche Swift 2019, 224s. e, per gli uomini stigmatizzati per il pianto nella tragedia attica, vd. Suter 2008.

L’idea secondo cui il nero è il colore del dolore e del lutto (*κελαινώ πένθει*) sembra ritrovarsi in 9.363 *μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης*, ma lì in realtà è il dato coloristico della ferita di Filottete, che viene trasferito al dolore per enallage (vd. Ozbek 2007, 168). Si trova invece già in Aeschyl. *Pers.* 536 *πένθει δνοφερῶ* e Anite (*AP* 724.2 *ἐν δνοφερῶ πένθει*) e poi in Gregorio Nazianzeno *Carmina de se ipso* 1320.10 *δνοφερὸν πένθος ἐμῆς κραδίης*. D’altronde, il nero è associato al lutto anche nel vestiario (vd. *ad* 586), ma forse ciò che più conta è che nel linguaggio formulare sono nere anche la morte stessa (*μέλανος θανάτοιο* 3× *Il.*, μ 92, ρ 326) e la Kera (*κῆρα μέλαιναν* 9× *Il.*, 8× *Od.*, Hes. *fr.* 35.9, 76.22 Merkelbach-West e persino *Batr.* 86). Per il nero e la morte nell’epica latina e soprattutto in Lucano, vd. Girardi 2011. Per *πένθει θυμόν* in *explicit* vd. *ad* 779s.

649-654. La *consolatio* di Calliope si chiude con una domanda (retorica) a Teti che contiene una riflessione sul rapporto tra Aisa e le divinità: Teti non si rende conto che tutti i mortali sottostanno ad Aisa, che è così potente da non rispettare nemmeno gli dei? Presto Aisa abatterà Troia, dopo aver ucciso tutti i Troiani e gli Argivi che avrà voluto ammazzare, e nessuna divinità potrà impedirglielo. Si tratta di una delle rare anticipazioni pronunciate da una divinità nei *PH*, insieme a quella di Zeus sulla morte di molti eroi e cavalli nel giorno della battaglia contro gli Etiopi (2.168-170), a quella di Era circa l’arrivo di Neottolemo (3.118-122), e alla consapevolezza di Teti circa la morte di Peleo, ormai prossima (3.613-615). Diversamente da quanto avviene nei poemi omerici e negli *Argonautica* di Ap. Rh., nei *PH* le profezie divine sono molto rare (vd. Duckworth 1963, 64-66). Per il motivo della certezza di morte per i mortali, tipico delle *consolationes*, cf. 7.45s. (Nestore a Podalirio) e le parole dell’anima di Achille a Neottolemo in 14.205s. (vd. Carvounis 2019, 115).

Pare quasi che gli dei non abbiano alcun controllo sui grandi eventi: possono provare a ritardarli, ma non riescono a impedire che avvengano. All’inizio del II *logos* Zeus aveva infatti detto agli altri dei che non aveva senso che venissero a pregarlo per salvare la vita di un qualche mortale, perché le Keres sono spietate anche con le divinità: 2.172 *Κῆρες γὰρ ἀμείλιχοί εἰσι καὶ ἡμῖν*. Aisa non teme né Zeus né gli altri immortali: il destino degli uomini e delle loro città non muta mai, è già deciso alla nascita (11.273-277, cf. 13.473-477, ma anche Hes. *Op.* 3-8 dove invece questo potere è di Zeus). Quando gli dei filotroiani vedono Troia in fiamme vorrebbero intervenire, ma non possono: tale

intervento è ὑπὲρ μόνον (14.98). Nemmeno Zeus, il più forte tra le divinità, può resistere facilmente ad Aisa (14.98-100, vd. Carvounis 2019, 64-66). Il commento del narratore sulla *persis* di Troia al termine del XIII *logos* è molto eloquente (13.558-563, cf. Scheijnen 2018, 313s.).

Δαρδάνου ἱερὸν ἄστῳ κατήριπεν, οὐδέ οἱ αὐτός
 Ζεὺς ὑπάτος χραίσμησεν ἀπ' αἰθέρος, οὐνεκα Μοίραις
 εἶκει καὶ μέγαλοιο Διὸς μένος. Ἄλλὰ τὸ μὲν που 560
 ἀθανάτων τάχ' ἔρεξεν εὐς νόος ἦε καὶ οὐκί·
 Ἀργεῖοι δ' ἔτι θυμὸν ἐπὶ Τρώεσσιν ὄρινον
 πάντη ἀνὰ πτολίεθρον· Ἔρις δ' ἔχε πείρατα χάρμης.

La città di Dardano (13.558 Δαρδάνου ἱερὸν ἄστῳ, cf. 3.652 Πριάμοιο πολυχρῦσοιο πόληα) è caduta senza alcun aiuto di Zeus (cf. 13.472 οὐδὲ θεῶν τις ἐελδομένοισιν ἄμυνε), perché persino la forza di Zeus cede davanti alle Moire (cf. 3.654 θεῶν δ' οὐ τίς μιν ἐρύξει). Tutto questo è avvenuto con o senza la volontà degli dei (per le note critiche al v. 13.560s. vd. *ad* 446) ed è Eris che controlla il risultato del conflitto (cf. H 101s.), mentre gli Argivi continuano a far strage di Troiani. Secondo Gärtner (2014) nei *PH* però il rapporto di potere tra le divinità e le personificazioni del fato non è però sempre tanto chiaro e coerente quanto emerge da questi passi: vd. p. es. l'espressione ὑπὲρ Διὸς ἄσχετον Αἴσαν (3.487) e 14.98-100 (vd. *supra*), dove si dice che Zeus non può opporsi facilmente ad Aisa, ma poi si conclude dicendo che tutto ha inizio con Zeus (Διὸς δ' ἐκ πάντα πέλονται): anche Aisa dunque? Zeus potrà essere l'origine di tutto, ma non è lui a dispensare le fortune dei mortali (Maciver 2012a, 117s.; 2022; *contra* Wenglinsky 2002, 192). Tale rapporto sembra non essere perfettamente coerente nemmeno nei poemi omerici (vd. tra gli altri Bianchi 1953), tanto che Edwards (1990a, 136) afferma che «Homer does not concern himself with the theological problem of the relationship of the gods and fate». A proposito di tale rapporto in Hom. e QS vd. soprattutto García Romero 1985, Gärtner 2007 e 2014, *contra* Maciver 2022, in Hes. vd., tra gli altri, Edwards 1990a, 136. Per una bibliografia più ampia e aggiornata su questo tema nell'epica, vd. Barbaresco 2022.

Campagnolo (2012, 150) osserva che nell'epoca arcaica l'idea che neanche gli dei siano più potenti del destino si ritrova già, p. es., in Simonide (542.29s. *PMG* = 260.29s. Poltera Ἀνάγκη δ' || οὐδὲ θεοὶ μάχονται), per poi comparire sempre più spesso, come p. es. nelle parole della Pizia in Erodoto (1.91.1 τὴν πεπρωμένην μοῖραν ἀδύνατά ἐστι ἀποφυγεῖν καὶ θεῶν). Vian (1963, 121 n. 1) propone un confronto con un frammento di Filita di Cos (fr. 2 Spanoudakis = 3 Sbardella = 8 Powell) ascritto da Stobeeo all'epillio *Hermes*.

— ~ ἰσχυρὰ γὰρ ἐπικρατεῖ ἀνδρὸς ἀνάγκη,
 ἦ ῥ' οὐδ' ἀθανάτους ὑποδείδιεν οἱ τ' ἐν Ὀλύμπῳ
 ἔκτοσθεν χαλεπῶν ἀγέων οἴκους ἐκάμοντο.

L'Ananke, qui intesa come fato e non omericamente come necessità contingente (vd. Sbardella 2000, 107) grava ineluttabilmente sull'uomo, non ha paura nemmeno degli dei che abitano sull'Olimpo, lontano dalle sofferenze. Hunter (2004, 114 n. 55) riporta che questa *gnome* è con tutta probabilità pronunciata da Odisseo o da Eolo, padre di Polimela, mentre J. Latacz (1999, 209) ritiene che si tratti di una *consolatio* di Odisseo a Polimela, la sua innamorata, pronunciata prima di ripartire. K. Spanoudakis (2002, 107) sostiene invece che questo passo non debba necessariamente appartenere alla *consolatio* di Odisseo, ma piuttosto al momento in cui l'eroe deve compiere un'impresa.

649. Ἦ οὐκ αἴεις: la tradizione manoscritta tramanda ἦ, corretto da Spitzner (1839, 89) in ἦ (cf. correzione di Barnes in α 298 ἦ οὐκ αἴεις, ma ἦ in Ω). Αἴω è un verbo impiegato varie volte nell'epica nella F οὐκ αἴεις (3× *Il.*, α 298, σ 11, cf. Theocr. *Id.* 24.37, Filodemo di Gadara in *AP* 9.570.7 e Diogene Laerzio in *App. epigr. sepulcr.* 380.1 Cougny, poi 3× Gregorio Nazianzeno, N. *Dion.* 26.14) per domandare se non si è udito o visto qualcosa di cui (solitamente solo) il parlante è già a conoscenza. Quando, p. es., Ares vorrebbe fare strage di mortali per vendicare la morte del figlio Ascalafo, Atena domanda ad Ares se non ha sentito ciò che Era ha detto, cioè che Zeus non vuole che gli dei si intromettano negli affari dei mortali (O 130). Qui invece il verbo ha il valore più generico di “sapere”, “rendersi conto”, in quanto non vi è stata una discussione precedente su Aisa.

649s. πάντας ὅσοι χθονὶ καιετάρουσιν || ἀνθρώπους: è una perifrasi per i mortali, cf. poco prima ἐπιχθονίοισιν (645) ma anche ὅσοι καιούσιν ἐπὶ χθονὸς εὐρυπέδιοιο (430). A questo scopo nell'epica arcaica esiste la F in *explicit* ἐπὶ χθονὶ καιετάρουσιν (ζ 153, Hes. *Th.* 564, cf. *Hy. hom. Ap.* 279 ἐπὶ χθονὶ καιετάρουσκον), mentre la F ὑπὸ χθονὶ καιετάροντες (Hes. *Th.* 621, *Hy. hom. Ap.* 335) vale per i Centimani e i Titani. Una formulazione simile a quella di QS si trova già in *Ap. Rh.* 4.398 πάντες γὰρ ὅσοι χθόνα τήνδε νέμονται e poi in *Orac. Sib.* 3.518 πᾶσιν γάρ, ὅσοι χθόνα καιετάρουσιν, come anche in *Ps.-Apollin. Met. Ps.* 2.97.22 πάντα, τά περ χθόνα καιετάρουσι e *Hy. orph.* 45.6 καὶ θνητοῖσι βροτοῖσιν, ὅσοι χθόνα καιετάρουσιν (variazione di Hes. *Th.* 564), ma cf. anche *Hy. orph.* 37.5 χθόνα καιετάρουσιν, sempre in *explicit* ma riferito agli animali terrestri, e N. *Dion.* 31.260 ἐν χθονὶ καιετάρουσα però in *incipit*. Si può notare che, rispetto agli altri poeti, QS amplia e sfalda la struttura della perifrasi aggiungendo ἀνθρώπους in *enjambement*.

650. ὀλοὴ περιπέπταται ἄσχετος Αἴσα: Aisa aleggia su tutti i mortali. QS accosta ad Aisa molti e diversi epiteti (vd. Ferreccio 2018, 14-20), tra cui ἄσχετος, che troviamo insieme ad Aisa anche al v. 487 Διὸς ἄσχετον Αἴσαν (ma i mss. tramandano ἄσπετον) e in 13.473 Πάντα γὰρ ἄσχετος Αἴσα βροτῶν ἐπιδέρκεται ἔργα: se qui il potere di Aisa avvolge tutti i mortali, così nel XIII *logos* Aisa osserva tutte le azioni dei mortali. Quasi sempre nei *PH* il verbo composto περιπετάννυμι, molto raro in poesia e assente nei poemi epici precedenti, è riferito a elementi impalpabili che si spandono, come la nebbia (1.298), oppure astratti come le fatiche della battaglia (6.496 κακὴ περιπέπτατ' οἰζύς, cf. il

semplice πετάννομι in 5.570 ὀλοή δὲ περὶ σφίσι πέπτατ' ἀνίη) e il felice gemito di Etra quando ritrova i nipoti (13.542).

651. οὐδὲ θεῶν ἀλέγουσα: Aisa non si cura degli dei. Similmente, Memnone non si era curato di Teti (2.428 Ἐγὼ δέ μιν οὐκ ἀλεγίζω) e Achille, ancor più sciocamente, non aveva prestato attenzione all'avvertimento di Apollo (3.45 Τοῦνεκ' ἄρ' οὐκ ἀλεγίζε θεοῦ). Aiace Oileo stuprerà Cassandra non preoccupandosi di Zeus e degli altri dei (vd. le parole sentenziose di Atena prima di ucciderlo in 14.428s. ἀνέρες, οὐκ ἀλέγοντες ἀνὰ φρένας οὔτε σεῦ αὐτοῦ || οὔτ' ἄλλων μακάρων). Per il motivo di una divinità o di un eroe che non si curano di qualcuno o qualcosa perché non lo/la ritengono una minaccia cf. *ad* 223, 311. Certamente un'espressione del genere indica una sensazione di superiorità, di maggior potere e, quando usata dai mortali nei confronti degli dei, implica mancanza di rispetto e *hybris* (14.438s. οὐδ' ἔδδεισεν ἐμὸν μένος, οὐδέ τι θυμῷ || ἠδέσατ' ἀθανάτην per Aiace Oileo), che di regola finisce con la morte (vd. non solo Achille e Aiace Oileo, ma anche Call. *Aet.* fr. 75.64-69 Harder).

Nell'epica arcaica per questo motivo vi è la F θεῶν ὅπιν οὐκ ἀλέγοντες (Π 388 ed Hes. *Op.* 251 per i mortali che non perseguono la giustizia) poi ripresa in Triph. 268 per Sinone, ma anche le espressioni ι 275s. Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν || οὐδὲ θεῶν μακάρων (i Ciclopi non si curano degli dei perché si ritengono molto più forti di loro), υ 214s. οὐδέ τι παιδὸς ἐνὶ μεγάροις ἀλέγουσιν, || οὐδ' ὅπιδα τρομέουσι θεῶν (i Proci non hanno riguardo per Telemaco e non temono gli dei) e *Hy. hom. Ap.* 279 οἱ Διὸς οὐκ ἀλέγοντες (i tessali Flegii non si curano di Zeus). Questo motivo si ritrova anche nell'epica alessandrina: *Ap. Rh.* 1.14 Ἥρης δὲ Πελασγίδος οὐκ ἀλεγίζεν (Pelìa non si cura di Era), 1.1219 ἐπεὶ οὐ τι δίκης ἀλέγοντες ἕναιον (i Driopi non si curano della giustizia) e, in positivo, 2.325 μακάρων τ' ἀλέγοντες (gli Argonauti viaggiano onorando gli dei), 3.192s. πάντη καὶ ὅτις μάλα κύντατος ἀνδρῶν || Ξεινίου αἰδεῖται Ζηνὸς θέμιν ἠδ' ἀλεγίζει (tutti gli uomini rispettano Zeus Ospitale e ne temono le leggi, cf. i Bebrici in *Orph. Arg.* 660 Πανομοφαίου Ζηνὸς θέμιν οὐκ ἀλεγίζων); ma vd. anche Dionigi Periegeta 209s. Νασαμώνων, || οὓς Διὸς οὐκ ἀλέγοντας ἀπώλεσεν Ἀῦσονις αἰχμὴ (Nasamoni uccisi perché non si curavano di Zeus).

τόσον σθένοσ ἔλλαχε μούνη: la differenza tra Aisa e gli altri dei è nella forza. Σθένοσ esprime infatti la forza prettamente fisica (vd. *DELG* s.v.), mentre μένοσ l'ardore (vd. *DELG* s.v. μέμονα). Nei *PH* viene evidenziata non solo la forza di Aisa, ma anche quella insostenibile della morte: 6.14 Θανάτοιο βαρὺ σθένοσ ἀτλήτοιο. Per il primato di Zeus sulle altre divinità stabilito con la forza e il fulmine vd. Carvounis 2008, 66-71.

652s. Ἡ καὶ νῦν Πριάμοιο πολυχρῦσοιο πόληα || ἐκπέρσει: Aisa porterà presto la *persis* di Troia. Piuttosto che la congiunzione disgiuntiva ἦ (Y) meglio il pronome relativo ἦ (H). Anche qui la perifrasi “città di Priamo” è legata all'idea della *persis* (vd. *ad* 500s.). Questa espressione sembra essere costruita con sostituzioni quasi analogiche rispetto a Φ 309s. ἐπεὶ τάχα ἄστν μέγα Πριάμοιο ἄνακτοσ || ἐκπέρσει, Τρῶεσ δὲ κατὰ

μόθον οὐ μενέουσιν: lo Scamandro chiede al Simoenta di aiutarlo a fermare Achille, per evitare che l'eroe faccia presto (Hom. τάχα, QS νῦν) cadere la città di Priamo (Hom. ἄστῳ μέγα Πριάμοιο ἄνακτος || ἐκπέρσει, QS Πριάμοιο πολυχρύσοιο πόληα || ἐκπέρσει). I Troiani infatti non potrebbero sostenere il suo attacco (cf. la morte di molti Troiani e Argivi al v. 653s. Τρώων τε καὶ Ἀργείων ὀλέσσασα || ἀνέρας).

Ritroviamo Πριάμοιο πολυχρύσοιο πόληα ripetuta come una formula in 10.360: il narratore ci ricorda che nemmeno un immortale terribilmente irato potrebbe far cadere la città di Priamo (10.355s. οὐδὲ γὰρ οὐδὲ θεῶν τις ἀπειρέσιον χαλεπήνας || ἔσθενεν ὄλβιον ἄστῳ διαπραθέειν Πριάμοιο), finché il Palladio rimane entro le mura della città di Priamo, dove Zeus stesso lo ha fatto cadere dall'Olimpo (10.359s. ἀλλὰ μιν αὐτὸς ἀπ' Οὐλύμποιο Κρονίων || κάββαλεν ἐς Πριάμοιο πολυχρύσοιο πόληα). Per il motivo della *persis* vd. ad 413-417. Facendo perno su Πριάμοιο πολυχρύσοιο QS crea anche 9.40 ἐς Πριάμοιο πολυχρύσοιο μέλαθρα, 10.21 ἐν Πριάμοιο πολυχρύσοιο μελάθροις. Come osserva già Tsomis (2018b, 62), πολυχρύσος è epiteto di Priamo solo nei *PH* (dove è applicato anche a Megete in *explicit* a 7.606 πολυχρύσοιο Μέγητος) e poi in Colluto 283 Πριάμοιο πολυχρύσου φίλος υἱός (per Paride). QS pare riprendere Σ 288s. πρὶν μὲν γὰρ Πριάμοιο πόλιν μέροπες ἄνθρωποι || πάντες μυθέσκοντο πολύχρυσον πολύχαλκον: in Hom. πολυχρύσος è riferito alla città di Priamo, ma QS lo applica a Priamo stesso (cf. Vian 1959a, 191). Nell'epica arcaica questo epiteto qualifica anche la ricca Micene nella *F* in *explicit* πολυχρύσοιο Μυκῆνης (H 180, Λ 46, γ 305), ma può riferirsi pure all'eroe Dolione (K 315 πολύχρυσον πολύχαλκον) e alla dea Afrodite nella *F* πολυχρύσου Ἀφροδίτης (8× Hes., *Hy. hom. Ven.* 1 = 9), per poi divenire epiteto di Apollo in Call. *Hy. Ap.* 34.

653s. Τρώων τε καὶ Ἀργείων ὀλέσσασα || ἀνέρας, οὓς κ' ἐθέλησι: Aisa non solo porterà la *persis* di Troia, ma anche ucciderà quanti Troiani e Argivi vorrà. Τε è omesso da H. La tradizione manoscritta riporta unanimemente la proposizione temporale ὅττε θέλησι, corretta da Gerhard (1816, 91) nella relativa ὃν κ' ἐθέλησι, posta a testo anche da Vian: cf. *PH* 4.490 ὃν κ' ἐθέλητε in *explicit*, come anche K 235 ὃν κ' ἐθέλησθα, κ 22 = Hes. *Th.* 430 ὃν κ' ἐθέλησιν e poi Opp. *Anaz. Hal.* 2.551 = 3.266 ὃν κ' ἐθέλησι. Pompella emenda in οὓς κε θέλησι (già tra le proposte di Rhodomann) perché «il plurale οὓς ci sembra più adatto, dato l'ἀνέρας che precede» (1987, 45). Possiamo aggiungere come parallelo λ 630 καὶ νύ κ' ἔτι προτέρους ἴδον ἀνέρας, οὓς ἔθελόν περ. Io propongo οὓς κ' ἐθέλησι, nonostante l'incertezza della forma ἐθέλω nella tradizione di Hom. e di QS, vd. Vian 1959a, 159s. e cf. p. es. γ 272, ma anche *PH* 4.490 (κ' ἐθέλετε R, κε θέλετε Ω) e 14.221 (κ' ἐθέλωσιν D^{pc}QS, κε θέλωσιν PD^{ac}U). Per Τρώων τε καὶ Ἀργείων cf. l'ampliamento in 2.468 Τρώων Αἰθιοπῶν τε καὶ Ἀργείων ἐριθύμων per il grido di Troiani, Etiopi e Argivi in battaglia.

654. θεῶν δ' οὐ τίς μιν ἐρύξει: nemmeno gli dei possono fermare Aisa. Il motivo dell'impossibilità di impedire a qualcuno di fare qualcosa si trova in M 465s. οὐ κέν τίς μιν ἐρυκάκοι ἀντιβολήσας || νόσφι θεῶν: nessuno, se non gli dei, avrebbe potuto fermare

Ettore quando, sfondata la porta del muro acheo, entra nel campo nemico. Ma se in Hom. solo gli dei sarebbero potuti intervenire per cambiare il corso degli eventi, invece QS mostra gli dei impotenti davanti ad Aisa. La F τό οἱ οὐ τις ἐρύκακεν ἰεμένων περ (O 450 = P 292) è usata per la morte, che è inevitabile, come lo sono anche le uccisioni volute da Aisa in questo passo.

655. Ὡς φάτο Καλλιόπη πινυτὰ φρεσὶ μητιόωσα: conclusione della *consolatio* di Calliope. Come si è già osservato nell'introduzione *ad* 631-655, il discorso di Calliope si apre (3.632 ἀρηρεμένη φρεσὶ) e si chiude con espressioni che evidenziano la saggezza e la riflessione intellettuale. Ὡς φάτο (51× *PH*), talvolta come qui seguito dal nome di chi ha parlato, è nell'epica una F estremamente comune per concludere i discorsi diretti: 73× *Il.*, 65× *Od.*, 5× *Hes. Th., Scut.* 115, fr. 278.5, 4× *Hy. hom. Cer., Hy. hom. Ap.* 61, 462, *Hy. hom.* 7.25, poi anche 24× *Ap. Rh., Mosch. Eur.* 153 e 162, *Orac. Sib.* 1.59 e 147, *Triph.* 283, 3× *N. Dion.* e *Paraph.* 11.38, come anche *Orph. Arg.* 840, 1332. In QS φρεσὶ μητι- è ripetuto in *explicit* 4× per chi medita distruzione (Neottolema in 9.11 ὄλοα φρεσὶ μητιόωντα) oppure il piano del cavallo (12.9s. ἄλλην τινὰ μῆτιν ἐνὶ φρεσὶ μητιάασθε || ἦ δόλον, 51 Μηκέτι νῦν δόλον ἄλλον ἐνὶ φρεσὶ μητιάασθε), ma cf. l'astrologo Doroteo 384.16 δόλια φρεσὶ μητιόωντι e poi *Ps.-Apollin. Met. Ps.* 2.11.5 δόλους φρεσὶ μητιόωντες.

**656-671. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE.
LA VEGLIA DI TETI E IL LUNGO PIANTO DEI DANAI**

Cala la notte (656-658), gli Achei si addormentano intorno al corpo di Achille (659s.) mentre Teti rimane accanto al figlio assieme alle Nereidi. Le Muse la consolano, l'una dopo l'altra, cercando di farle interrompere il *goos* (661-664). Al sorgere di Eos, che porta luce ai Troiani e a Priamo (665-667), i Danai riprendono a piangere Achille per ancora molti giorni (667s.). Ritorna il motivo della partecipazione del paesaggio al lutto (vd. *ad* 506s.): le spiagge del mare fanno eco al pianto (668s.). Anche Nereo piange Achille, onorando così la figlia Teti (669s.) e con lui le altre divinità marine piangono la morte dell'eroe (670s.).

Il contrasto tra chi riposa nottetempo e chi invece, come Teti qui, non riesce a dormire e rimane sveglio perché turbato o travolto da forti emozioni si trova anche in 5.348-358: tutti gli Argivi dormono dopo la *hoplon krisis*, ma Aiace non riesce a riposare perché terribilmente irato con Odisseo. Similmente, in 7.238-252 tutti gli abitanti di Sciro dormono, ma Deidamia è sveglia perché teme che il figlio Neottolemo decida di partire per Troia; in 10.255-259 tutti dormono tranne Paride, in preda ai dolori per la ferita che si rivelerà mortale. È invece la passione che tiene svegli Menelao ed Elena in 14.144-153, mentre tutti gli altri Achei dormono (cf. ψ 297-309, Theocr. *Id.* 10.10). Si tratta dunque di un motivo ricorrente, tanto che James e Lee (2000, 111) lo identificano come «a typical scene». Certamente questa scena ci ricorda Achille, il quale non riusciva a dormire perché in lutto per Patroclo ed era quindi rimasto sveglio fino all'alba (Ω 2-13, cf. Ψ 57-62). L'insonnia affligge anche Agamennone in pensiero per le sorti dell'esercito (K 1-4) e Telemaco preoccupato per Odisseo (o 4-8), ma questo motivo è applicato persino agli dei (Zeus in pensiero per Achille in B 1-4, Hermes per Priamo in Ω 677-681). Apollonio lo impiega per Medea in preda agli affanni per Giasone (Ap. Rh. 3.744-754) e per se stessa (4.1058-1067). Virgilio lo declina per le passioni di Didone (Verg. *Aen.* 4.522-532).

Il giungere della notte e il seguente sorgere dell'aurora sono motivi di transizione, usati di regola per segnalare la fine di un'unità tematica o un motivo e per passare a un altro¹⁸⁰. Si trovano solitamente all'inizio o alla fine di un canto, ma possono segnare un nuovo sviluppo nella narrazione anche all'interno di uno stesso *logos*, come p. es. in *PH* 2.183-185 (sorge l'aurora e l'*aristeia* di Memnone ha inizio), 5.346s. (termina la *hoplon krisis*, giunge la notte) e 9.528-530 (arrivo di Filottete al campo acheo, arrivo della notte e poi dell'aurora con la ripresa dei combattimenti). Qui però non vi è un reale cambio tematico: gli Achei non preparano un banchetto e non vanno a dormire nelle tende per poi cominciare una nuova azione il giorno seguente, bensì si addormentano dove sono, sparsi per l'accampamento, per poi ricominciare a piangere il giorno successivo e

¹⁸⁰ A proposito della scansione temporale che determina una transizione narrativa vd. Ferrini 1985, soprattutto 34: «La notazione temporale rende manifesta, dunque, principalmente una prosecuzione narrativa» e 51 «l'immagine dell'aurora e della sera ha un naturale carattere rispettivamente introduttivo e conclusivo, che la rende adatta ad attirare l'attenzione sui momenti di passaggio e di prosecuzione narrativa, affidati in prevalenza al succedersi di questi fenomeni naturali». Cf. Kirk 1985, 103s.

continuare nei giorni seguenti. Nemmeno le divinità teminano un'azione e ne cominciano un'altra, anzi: Teti rimane a piangere accanto al corpo del figlio morto e le dee (Nereidi e soprattutto le Muse) le restano vicine per continuare a consolarla. Termina la giornata, ma non l'azione. I motivi dell'arrivo della notte e del sorgere dell'aurora sono defunzionalizzati, segnando così la straordinarietà del lutto per Achille. Per converso, il termine di un'azione (il pianto per Achille) e l'inizio di una nuova (il rogo di Achille) non è segnato da un nuovo giorno, ma solo da καὶ τότε δὴ (672), certamente una transizione molto più debole rispetto al sorgere di Eos, ma comunque molto ben definita e funzionale in QS. La sequenza ἀλλ' ὅτε καγχαλόωσα δι' αἰθέρος ἦλυθεν Ἥως (665) e καὶ τότε δὴ (672) aveva già suscitato le perplessità di Köchly (1850, 186), che aveva risolto il problema ponendo come incidentale tutto il periodo a partire da Δαναοί (667) fino ad Ἀχιλλῆος (671): in questo modo la preparazione del rogo di Achille comincia con il sorgere del nuovo giorno. Si riportano dunque i vv. 665-673 secondo l'edizione di Köchly.

ἀλλ' ὅτε καγχαλόωσα δι' αἰθέρος ἦλυθεν Ἥως
 λαμπρότατον πᾶσιν τε φάος Τρώεσσι φέρουσα
 καὶ Πριάμῳ – Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλλῆα
 κλαῖον ἐπ' ἤματα πολλά, περιστενάχοντο δὲ μακροαῖ
 ἠῖνες πόντοιο, μέγας δ' ὀλοφύρετο Νηρεὺς
 ἦρα φέρων κούρη Νηρηίδι, σὺν δέ οἱ ἄλλοι
 εἰνάλιοι μύροντο θεοὶ φθιμένου Ἀχιλλῆος –
 καὶ τότε δὴ μέγαλοιο νέκυν Πηληϊάδαο
 Ἀργεῖοι πυρὶ δῶκαν ἀάσπετα νηήσαντες
 ...

670

Vian invece sostiene che, «malgré l'imprécision de καὶ τότε δὴ» (1963, 121 n. 5), esso non può fungere da correlativo di ὅτε (665). Forse è un analocuto, di sicuro non segue l'uso epico, produce un cortocircuito nella narrazione, forse utile per enfatizzare lo straordinario impatto della morte di Achille. Si può notare infatti che l'arrivo della notte non interrompe nemmeno il pianto degli Achei per la morte di Patroclo: Σ 314s. αὐτὰρ Ἀχαιοὶ || παννύχιοι Πάτροκλον ἀνεστενάχοντο γοῶντες. Anche dopo l'uccisione di Ettore, l'aurora coglie i Mirmidoni che ancora piangono a diretto sul suo corpo (Ψ 109s. μυρομένοισι δὲ τοῖσι φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως || ἀμφὶ νέκυν ἐλεεινόν).

Comunque, già il discorso di Nestore al v. 521 aveva lasciato intendere che il pianto per Achille non sarebbe terminato quel giorno. Nestore era sì riuscito a far preparare il corpo dell'eroe per la *prothesis*, evitando dunque di mancare di rispetto al caduto lasciando il suo corpo nella lordura per troppo tempo, ma il suo intervento non impedisce ora che la notte colga tutti gli Achei ancora in lacrime sul corpo di Achille (3.514 Καί σφιν ὄδυρομένοισι τάχ' ἦλυθε κυανέη νύξ). Una volta che il corpo di Achille è pronto per essere pianto e viene preservato dall'intervento di Atena, il lamento può durare ancora per molti giorni. È l'eccezionalità del caduto che pretende un lunghissimo pianto. Nell'*Od.* infatti, l'anima di Agamennone ci racconta che i Danai e le divinità presenti al funerale piangono Achille per diciassette giorni e diciassette notti, per poi dare

il corpo dell'eroe alle fiamme il diciottesimo giorno: ω 63s. ἐπτά τε καὶ δέκα μὲν σε ὁμῶς νύκτας τε καὶ ἡμᾶρ || κλαίομεν ἀθάνατοὶ τε θεοὶ θνητοὶ τ' ἄνθρωποι. Secondo Tzetze, invece, gli Achei piangono Achille per tre giorni (*Carm. Il.* 3.496). Per il lungo pianto degli eroi vd. *ad* 520s.

656s. Ἡέλιος δ' ἀπόρουσεν ἐς Ὠκεανοῖο ῥέεθρα, || ὄρτο δὲ Νύξ μεγάλοιο κατ' ἠέρος ὀρφνήεσσα: L'immagine è costruita come un dittico, con il sole che si inabissa nelle correnti dell'Oceano e la scura notte che sorge e si spande per la vasta aria. Così avviene anche alla fine del I *logos*, col banchetto degli Achei che dura dal tramonto all'aurora (1.826s. Ἥμος δ' αἰγλήεσσα κατ' Ὠκεανοῖο βεβήκει || Ἡώς, ἀμφὶ δὲ γαῖαν ἐκίδνατο θεσπεσίη Νύξ). Al termine della *hoplon krisis* il sole scompare, i campi si coprono di ombre e il cielo si riempie di stelle con l'avanzare della notte (5.346s. Ἡέλιος δ' ἀπόρουσεν, ἐπεσκιόωντο δ' ἄλωαί || νυκτὸς ἐπεσσυμένης, ἐπεκίδνατο δ' οὐρανὸν ἄστρα). Similmente, al termine dell'ennesima giornata di battaglia, gli Achei si spogliano delle armi e si lavano nel mare mentre Helios porta i cavalli verso l'oscurità e la notte si diffonde sulla terra: 8.489s. Ἡέλιος δ' ἀκάμαντας ὑπὸ ζόφον ἤλασεν ἵππους, || νύξ δ' ἐχύθη περὶ γαῖαν. Per uno studio delle F ed espressioni per l'arrivo di Eos e della notte da Hom. a QS vd. James 1978.

Il verso 656 è costituito da due emistichi che troviamo ripetuti come formule nel V *logos*. Entrambi sono composti seguendo la traccia epica. Ritroviamo Ἡέλιος δ' ἀπόρουσεν in 5.346, ma il Sole si inabissa nelle correnti dell'Oceano anche dopo l'arrivo di Penthesilea in 1.118s. Ἡέλιος δὲ θοῆσιν ἐλισσόμενος περὶ δίνης || δύσετ' ἐς Ὠκεανοῖο βαθὺν ῥόον, ἦνυτο δ' ἠώς. Sembra che QS costruisca Ἡέλιος δ' ἀπόρουσεν con la variazione del preverbio di γ 1 ἠέλιος δ' ἀπόρουσε per applicarlo così non più al sorgere del sole bensì al suo tramontare. Ritroviamo anche ἐς Ὠκεανοῖο ῥέεθρα ripetuto come una formula in 5.367 (similitudine con la Pleiade che si nasconde nel mare), ma la *iunctura* Ὠκεανοῖο ῥέεθρα è presente in *explicit* già in Ψ 205, Hes. *Th.* 695, Opp. *Ap. Cyn.* 1.14 e poi in *PH* 2.663 (cf. Ξ 245s. ποταμοῖο ῥέεθρα || Ὠκεανοῦ). L'immagine delle correnti dell'Oceano è invece legata al sorgere di Eos p. es. in T 1s. Ἡώς μὲν κροκόπεπλος ἀπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων || ὄρνυθ', χ 197s. οὐδέ σέ γ' Ἡριγένεια παρ' Ὠκεανοῖο ῥοάων || λήσει ἀνερχομένη χρυσόθρονος e poi in *PH* 11.330s. Ἥμος δ' Ὠκεανοῖο ῥοὰς ὑπερήλασεν Ἡώς || ἵππους μαρμαίροντας, ἀνέγρετο δ' ἔθνεα φωτῶν.

657. ὄρτο δὲ Νύξ μεγάλοιο κατ' ἠέρος ὀρφνήεσσα: per l'immagine della notte che sorge esiste nell'*Od.* la F ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ (3× *Od.*). L'immagine della notte scura è certamente comune, ma l'epiteto ὀρφνήεις (“oscura”, “tenebrosa”) pare essere coniato da QS, forse come variazione di ὀρφναίη (vd. Calero Secall 1993, 144), usata nella F νύκτα δι' ὀρφναίην (3× *Il.*, ι 143, *Hy. hom. Merc.* 578), che riaffiora nel filosofo Leone (*AP* 9.361.3) e, con variazioni sempre in *incipit*, in Ps.-Apollin. *Met. Ps.* 2.118.101 ὀρφναίην ἀνὰ νύκτα e in Ps.-Manetone *Apotelesmatica* 3.95 ὀρφναίην κατὰ νύκτα (poi in Museo 227 in *explicit*), ma non è mai usata da QS. Ὀρφνήεις è *hapax* nei *PH* (cf. 7.672s. Νύξ ... || ... καλυψαμένη δέμας ὀρφνη) e si ritrova successivamente solo in un

catalogo di aggettivi impiegati per una stella in Ps.-Manetone *Apotelesmatica* 4.57 e nel *Lexicon* di Esichio (s.v. ὀρφνηεν), che lo glossa con μέλαν, σκοτεινόν. Come μέλαινα, anche ἐρεβεννή ed ἐρεμνή sono epiteti comuni per la notte nell'epica e – alcuni di essi – lo sono anche nei *PH*: 5.659 Νὺξ δ' ἐπόρουσε μέλαινα, 6.262-262a μελαίνης ἀγχόθι Νυκτός || ἀργαλέης, 10.257 νὺξ ἀπέπασσε μέλαινα, 12.400s. μέλαινα δέ οἱ περι κρατί || νὺξ ἐχύθη, 14.505s. ἐρεμνή || νήξ. QS ripete μεγάλοιο κατ' ἠέρος con modifica della proposizione al v. 708 μεγάλοιο δι' ἠέρος per le nubi che si spostano in cielo quando Borea e Zefiro giungono per bruciare la pira di Achille.

658. ἦ τε καὶ ἀχνυμένοισι πέλει θνητοῖσιν ὄνειρα: la notte porta sollievo ai mortali benché afflitti. James (1978, 176s., 181s.) cataloga le numerose occorrenze del motivo della notte che arreca sonno e riposo dai lavori, dalle fatiche e dagli affanni nei *PH*. Certamente QS ne crea infinite variazioni, di cui ne riportiamo alcune: 4.64 ἦμος ἀναπνεύουσι βροτοὶ βαιὸν καμάτοιο, 5.659 Νὺξ δ' ἐπόρουσε μέλαινα μετ' ἀνέρας ὕπνον ἄγουσα, 7.672 Νὺξ ἦ τ' ἀνθρώποισι λύσιν καμάτοιο φέρουσα, ripetuta con variazione in 10.437 νὺξ ἐχύθη, μερόπεσσι λύσιν καμάτοιο φέρουσα, 8.490 νὺξ δ' ἐχύθη περι γαῖαν, ἀπέτραπε δ' ἀνέρας ἔργων. Nell'epica arcaica troviamo il motivo del sonno che scioglie le membra e le pene dell'animo: Ψ 62 εὔτε τὸν ὕπνος ἔμαρπτε, λύων μελεδήματα θυμοῦ, ψ 342s. ὅτε οἱ γλυκὺς ὕπνος || λυσιμελῆς ἐπόρουσε, λύων μελεδήματα θυμοῦ (cf. ε 491-493). Il motivo torna anche nell'epica latina, p. es. in Verg. *Aen.* 9.224s.; da una prospettiva opposta l'aurora riporta gli affanni e le fatiche ai mortali (*Aen.* 11.182s.). Come nota già James (1978, 182), in Ap. Rh. 4.1058s. στρευγομένης δ' ἀν' ὄμιλον ἐπήλυθεν εὐνήτειρα || νὺξ ἔργων ἄνδρεςσι la notte porta riposo agli uomini ma non a Medea, che rimane sveglia. Similmente anche qui nei *PH* l'arrivo delle tenebre reca sollievo ai mortali, che infatti dormono (659s.), ma non a Teti e alle altre divinità, che vegliano in lutto (661s.).

659s. Αὐτοῦ δ' ἐν ψαμάθοισιν Ἀχαιῶν ἔδραθον υἷες || ἰλαδὸν ἀμφὶ νέκυν: gli Achei si addormentano in massa sulla spiaggia accanto al corpo di Achille. Già in precedenza essi si erano gettati sulla spiaggia, vicini al corpo di Achille, nella disperazione: 409s. ἐπὶ ψαμάθοισι βαθείαις || πρηνέες ἐκχύμενοι μεγάλῳ παρὰ Πηλείωνι. Per il motivo del gettarsi sulla spiaggia nel lutto vd. *ad* 409s. Certamente l'immagine degli Achei che si addormentano sulla spiaggia, sfiniti dalla fatica della battaglia e dal lutto, ci ricorda Achille: quando era in lutto per Patroclo era stato anche lui colto dal sonno sulla battaglia (Ψ 59-63, cf. Vian 1963, 121 n. 3). L'epica usa l'immagine di un corpo riverso nella sabbia non solo per chi è in lutto, ma anche per chi è morto (Φ 202 κείμενον ἐν ψαμάθοισι per Asteropeo, Ap. Rh. 1.1010 κράατα μὲν ψαμάθοισι per i Giganti, ma poi anche in Opp. *Hal.* 2.69). È un segno di anomalia comportamentale che ci assimila al caduto, anch'egli ormai riverso a terra. Espressioni come ἀμφὶ νέκυν, molto frequenti in *PH* 3, spostano l'attenzione sul corpo di Achille, focus dell'intero *logos*: vd. *ad* 602s. Per ἰλαδὸν vd. *ad* 360.

660. μεγάλη βεβαρηότες ἄτη: come osservano già James e Lee (2000, 77 a proposito di 5.164 κακῆς μεμνημένοι ἄτης), la maggior parte delle volte in cui incontriamo ἄτη nei *PH* questo termine non ha il significato di “acceccamento mentale”, bensì quello di “disastro”, “rovina”, come già in Ω 480 e in μ 372 (cf. Vian-Battegay, s.v. ἄτη). QS crea varie espressioni intorno al nucleo βεβαρηότες + agente in *explicit* tramite sostituzioni analogiche, sempre sulla traccia epica: come qui gli Achei si addormentano sulla spiaggia gravati da una grande rovina, cioè la morte di Achille, così in 7.734 i Troiani e gli Argivi sono gravati dal sonno (εὐδον βεβαρηότες ὕπνω, cf. ὕπνω καὶ καμάτω βεβαρήμενος, *varia lectio* di ζ 2, vd. Hackstein 2000) e si addormentano dopo la prima giornata di battaglia con Neottolemo ed Euripilo; in 13.164 καὶ ὧς βεβαρηότες οἴνω (cf. Triph. 582 βεβαρηότες οἴνω) alcuni Troiani, anche se ubriachi, riescono a uccidere gli Achei dentro la città (cf. 13.28 πολλῶ ὑπ’ ἀκρήτω βεβαρηότες e 449 θυμὸν ὑπ’ ἀκρήτω βεβαρημένον in *incipit*, ma già γ 139 οἱ δ’ ἦλθον οἴνω βεβαρηότες υἴες Ἀχαιῶν, τ 122 βεβαρηότα με φρένας οἴνω). Il motivo dell’essere gravato da qualcosa e quindi essere da essa debilitati è applicato da QS anche alla piaga di Filottete (9.457 ὧς ἄρ’ ὑπ’ ἀπλήτω βεβαρημένον ἄλγει φῶτα) e alla vecchiaia di Nestore (2.341 γήραϊ γὰρ καθύπερθε πολυτλήτω βεβάρητο). Cf. Nic. *Alexiph.* 35 κακῆ βεβαρηότες ἄτη per chi è stato avvelenato con l’aconito, soffre di vertigini ed è appesantito da un terribile malessere.

661. Ἄλλ’ οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε θοὴν Θέτιν: tutti gli Achei dormono, ma il sonno non riesce a prendere Teti. Per il motivo dell’insonnia che coglie uno solo tra molti vd. introduzione *ad* 656-671, mentre per la *iunctura* ὕπνος ἔμαρπτε vd. *ad* 334s. “Veloce Teti” (θοὴν Θέτιν) è la lezione unanime della tradizione manoscritta, ma Bonitz (1836, 1231) corregge in θεὴν Θέτιν, la “divina Teti” (cf. 5.3 = 5.638 θεὰ Θέτις e δῖα Θέτις 4× *PH*). Köchly e Zimmermann accolgono la sua emendazione a testo. Non bisogna dimenticare però che Platt (1901, 113) corregge θοὴν in θοός, riferito quindi a ὕπνος, poiché “veloce” è «a natural enough epithet of sleep when we consider that it is a standing epithet of night». Cf. infatti *PH* 14.627 νυκτὶ θοῆ, ma l’idea della notte rapida è espressa anche nella F θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν (4× *Il.*, Hes. *Th.* 481), come anche in M 463, Ξ 261 νυκτὶ θοῆ e in μ 284 διὰ νύκτα θοήν. Ma Vian, e con lui Pompella, reintroduce la lezione dei mss. offrendo un parallelo con 10.259, dove ἄλλ’ οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε θοὴν Θέτιν si ripete come una formula adattata e ampliata per Paride, ferito da Filottete: Ἄλλ’ οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε θοὸν Πάριν ἄχρις ἐς ἠῶ (ma cf. Deidamia in 7.242 Ἄλλ’ οὐ Δηδάμειαν ἐπήρατος ὕπνος ἔμαρπτεν). Forse ci stupisce che un poeta come QS usi tale epiteto per Teti: lo impiega solitamente e per specifiche ragioni per altre tipologie di divinità (cf. Ferreccio 2018, 256s.), come le Arpie (1.169, 4.513), le Aure (1.684), i Venti (2.550, 568, 4.6), le Ore (4.135), le Erinni (5.454) e Ares (8.350), a cui θοός è accostato spessissimo già nei poemi omerici (vd. *LfgrE* s.v. θοός «basic sense *swift* [...] w. potential connot. of martial vigour, threat»). Potremmo pensare forse che qui l’uso di questo epiteto da parte di QS non differisca molto dall’impiego spesso decontestualizzato degli epiteti in Hom., ma – come nota Hopkinson 1994, 109 – né Teti né Paride sono mai definiti

veloci nei *PH*. Forse allora si tratta di «general physical restlessness»: d'altronde Paride sta per partire alla ricerca di Enone, e qui forse Teti si sta muovendo irrequieta intorno al corpo di Achille, come già aveva fatto Aiace (431-434). Vian traduce questi due passi con “l'esprit trop agité de Thétis/Pâris”, sulla base di un parallelo con la “mente agitata” di Ares (1.706 θοὸς νόος, cf. Vian 1963, 121 n. 3). Tsomis (2018b, 158) nota però che QS aveva messo in luce il movimento veloce con cui le Nereidi avevano raggiunto il corpo di Achille (587 ἐσσυμένως οἴμησαν) e anche la rapida fuga di Paride dal campo di battaglia (10.242 ἀλλὰ θοῶς ἀπόρουσε), ma poi Tsomis osserva che la soluzione migliore pare essere “erregt”, cioè “agitato”, come traduce già Vian.

662. ἦστο σὺν ἀθανάτης Νηρηΐσιν: Teti sta accanto al corpo di Achille insieme alle Nereidi. ἦστο è la correzione di Rhodomann dell'inesistente ἦστο H, mentre Y riporta ἔστη; R^{pc} ha ἀθανάτης, ma Ω tramanda ἀθανάτησι (ἀθανάτοισι P^{ac}), impossibile per motivi prosodici. Le Nereidi sono qui dette “immortali”, come Teti in 2.416 μητρὸς τ' ἀθανάτης Νηρηΐδος. Cf. la F omerica μετ' ἀθανάτης ἀλίησιν (Σ 86, ω 47 = 55). Per gli epiteti epicici delle Nereidi vd. Ferreccio 2018, 194-196.

662-664. ἀμφὶ δὲ Μοῦσαι || ἀχνυμένην ἀνὰ θυμὸν ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλη || πολλὰ παρηγορέεσκον: diversamente dalle Nereidi, le quali sembrano nei *PH* (come anche in Σ e in ω) semplici accompagnatrici di Teti, le Muse hanno invece parte attiva nei confronti della Nereide. Come infatti, poco prima, Calliope ha pronunciato una lunga *consolatio* rivolta alla Nereide afflitta, così ora anche le altre Muse, a turno, cercano di rincuorare Teti. Si tratta di un'azione prolungata nel tempo (vd. l'imperfetto iterativo παρηγορέεσκον). Le Muse passano l'intera nottata a consolare Teti. Si sente forte il richiamo di ω 60s. Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὅπι καλῇ || θρήνεον, dove le Muse eseguono alternandosi (Hom. ἀμειβόμεναι, QS ἀμοιβαδὶς) il lamento (cf. James 2004, 287). Come nel caso di Calliope, anche qui non vi è l'esecuzione di un *threnos*: le Muse probabilmente pronunciano brevi *consolationes*. Non è forse erroneo pensare, con Kondilaki (2020, 11), che questi discorsi delle Muse potrebbero essere una sorta di etopee, così comuni nei *progymnasmata* di epoca imperiale (vd. a proposito delle quali vd. introduzione ad 631-655).

Come qui le Muse consolano Teti con molti discorsi, così già nel II *logos* le Ore consolano l'afflitta Eos in modo simile: 2.660s. παρφάμεναι μύθοισιν ὄσοις βαρὺ πένθος ὑπέικει, || καί περ ἔτ' ἀχνυμένην (cf. 3.663 ἀχνυμένην ἀνὰ θυμὸν per Teti). Per il modulo ἀμφὶ δὲ + soggetto in *explicit*, che serve a segnare il passaggio dalla focalizzazione sul singolo alla collettività, vd. ad 504s. Troviamo l'intero ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλη già in Ap. Rh. 4.953 per le Nereidi che si alternano nello spingere la nave Argo lontano dagli scogli, cf. Theocr. *Id.* 1.34 ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλος (due uomini che si contendono a vicenda le attenzioni di una donna).

663. ἀμοιβαδὶς: *hapax* nei *PH* e 5× Ap. Rh., 3× Opp. Ap. *Cyn.*, 10× N. *Dion.*, 4× N. *Paraph.* Non si trova in questa forma nell'epica arcaica, dove però abbiamo

ἐπαμοιβαδῖς (ε 481) e ἀμοιβηδῖς, di cui ἀμοιβαδῖς è variante metrica funzionale grazie al differente valore di α. Entrambe le forme si trovano a partire dalla trocaica: Σ 506 ἀμοιβηδῖς δ' ἐδῖκαζον (i giudici sentenziano a turno), σ 310s. ἀμοιβηδῖς δ' ἀνέφαινον || δμωιαί (le serve si danno il turno per ravvivare il fuoco) e presente anche in *Hy. hom. Cer.* 326 e in *Ap. Rh.* 3.226 (cf. la forma ἀμοιβήδην in *Ap. Rh.* 2.1071, 4.76 e *Orph. Lith.* 691, preferita da Aristarco, vd. *schol.* A Σ 506fl. Erbse), sempre per «a series of people acting in turn, not [...] two only» (Edwards 1991, 217). Nei *PH* troviamo più frequentemente l'equivalente ἀμοιβαδόν: 8.503 (i Troiani dormono a turno), 10.191 (Argo dorme alternando gli occhi aperti e quelli chiusi), 342 (le Ore governano le stagioni a turno).

ἄλλοθεν ἄλλη: “prima l’una e poi l’altra”. Come riporta il *Lfgre* s.v. ἄλλοθεν, la struttura ἄλλοθεν ἄλλος variamente declinato descrive un gruppo di persone che fanno la stessa cosa e sottolinea l’unanimità o l’urgenza della loro azione. È una struttura compendiaria che abbiamo già trovato ai vv. 275 e 294 per i nemici uccisi da Aiace, che cadono qui e lì. QS la ama così tanto da impiegarla 41× nei *PH*. È certamente usata – ma con parsimonia – già nell’epica arcaica (4× *Il.*, 8× *Od.*) e in quella ellenistica (3× *Ap. Rh.*, 7× *Arato*, *Nic. Ther.* 365), come anche nell’epica imperiale (7× *Opp. Anaz. Hal.*, *Triph.* 340, 607, 3× *N. Dion., Paraph.* 6.53, 12.38) e si trova sporadicamente anche negli *Orac. Sib.* (14.287) e nelle *Orph. Arg.* (231). Già Köchly, riprendendo il giudizio di Spitzner (1839, 202 *sicut autem ἄλλοθεν ἄλλον consociare amat Quintus*) nota quanto questa struttura sia ricorrente in QS (*quod ei* [scil. a Quinto] *in deliciis fuit*, Köchly 1850, LXIV), e Paschal (1904, 64) osserva che «after a while the reader tires of ἄλλοθεν ἄλλος, but Quintus never does».

664. πολλά παρηγορέεσκον: questa espressione è una variazione di πολλά παρηγορόντες, impiegata da QS come una formula per chi consola o placa l’ira di un caro. Dopo l’uccisione di Tersite, Diomede non affronta Achille perché viene placato da molti Achei (1.777); al termine della *hoplon krisis* l’attonito e irato Aiace si lascia convincere dai compagni a tornare alle navi (5.331); dopo la morte di Macaone, Podalirio vorrebbe uccidersi per il dolore, ma i compagni lo trattengono e lo consolano (7.27). In tutte questi passi il protagonista della scena «è dunque ricondotto a un comportamento più consono al suo status grazie all’intervento della collettività» (Langella 2019a, 107). Cf. 9.122 πολλά παρηγορέων (un anziano dà consigli di battaglia al figlio), ma anche 4.375 (Epeo e Acamante vengono fatti riappacificare dopo l’incontro di pugilato) e 14.161 (all’arrivo di Elena i Troiani la consolavano quando ella si affliggeva per i cari lasciati a Sparta). Παρηγορέω è molto comune in prosa, si trova per la prima volta in poesia in *Pind. O.* 9.77 e poi nella tragedia; in epica si trova quasi solo in *Ap. Rh.* (8×) e poi nell’epica imperiale (*Opp. Ap. Cyn.* 2.429, 16× *N. Dion., Paraph.* 11.31, 68, *Museo* 39, 244).

ὄπως λελάθοιτο γόοιο: cf. l'esortazione di Nestore in 5.607 Ἀλλὰ γόου λήσασθε ἀεικέος. Per le esortazioni a interrompere il pianto vd. *ad* 519s.

665. Ἄλλ' ὅτε καγγαλόωσα δι' αἰθέρος ἦλυθεν Ἥως: Eos sorge gioiosa perché, come Vian (1963, 121 n. 4, cf. Pompella 1987, 45) non manca di notare, la morte di Memnone è stata vendicata. Teti nel suo *gōos* aveva infatti esordito con Γηθείτο ροδόπεπλος ἀν' οὐρανὸν Ἡριγένεια (608): di sicuro Eos avrà goduto della morte di Achille. Dopo di essa, Eos non deve più portare luce al corpo dell'uccisore di suo figlio: 2.622 μὴ δὴ σεῖο φονῆι φάος περὶ σῶμα βάλοιμι. A. Goῖa (2007, 104s.) pensa che, poiché nel linguaggio omerico σῶμα indica solo un corpo inanimato (vd. *ad* 319), allora «what Dawn wants to say is that she would not want to bring light to Achilles, not even after his death». Probabilmente però Goῖa non ha preso in considerazione questo passo, dove Eos sembra invece più che felice di sorgere sul corpo inanimato di Achille (cf. Schoess 2022, 93). Per converso, Eos era sorta malvolentieri il giorno in cui sarebbe poi morto Memnone: 2.189 Ἥως δ' οὐρανὸν εὐρὸν ἀνήιεν οὐκ ἐθέλουσα.

Ritroviamo δι' αἰθέρος in questa sede ripetuto 7× *PH*, cf. B 458, T 351, o 293, *Hy. hom.* 33.13 (vd. anche Ap. Rh. 1.777, *Orac. Sib.* 7.25, 131, poi 14× N. *Dion.* e Orph. *Arg.* 181). Si può notare che nella tradizione essa viene ampliata fino a fine verso nella F δι' αἰθέρος ἀτρυγέτοιο (P 425 = *Hy. hom. Cer.* 67), che non viene mai impiegata da QS, il quale preferisce creare espressioni a essa equivalenti: *PH* 3.507 δι' αἰθέρος ἀκαμάτοιο, 8.222 δι' αἰθέρος ἀπλήτοιο. L'adonio ἦλυθεν Ἥως fa parte della F tradizionale αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἦλυθεν Ἥως (4× *Od.*, cf. le rielaborazioni delle Orph. *Arg.* 1105 e di Cometa in *AP* 15.40.18). Di questa formula QS riprende solo l'adonio e lo ripete quasi come una formula anche in 7.400 Θεσπεσίη δὲ πρὸς οὐρανὸν ἦλυθεν Ἥως e in 2.593 κατὰ δ' ἦλυθεν Ἥως, dove però viene descritto il movimento discendente di Eos dal cielo alla terra al tramonto, dopo la morte di Memnone. Per i molti e diversi verbi impiegati da QS per indicare il sorgere di Eos vd. Carvounis 2019, xxxviii.

666s. λαμπρότατον <τό>τε πᾶσι φάος Τρώεσσι φέρουσα || καὶ Πριάμω: Eos porta una luce davvero splendente a tutti i Troiani e a Priamo. I mss. non riportano λαμπρότατόν τε, bensì l'accentazione errata λαμπρότατον τε, che spinge Platt (1901, 113) a integrare τε in <τό>τε. È il motivo di Eos che porta la luce ai mortali: per uno studio delle molte F ed espressioni per l'arrivo di Eos da Hom. a QS vd. James 1978, ma cf. anche Vian 1959a, 178s. Certamente il superlativo λαμπρότατον indica che, come osserva Platt, «that morning was very bright for the Trojans *that* day, because Achilles had been slain the day before». La morte dell'*aristeuon* nemico porta infatti agli avversari gioia e speranza di poter vincere (3.399s. Αἰακίδης δηίων ἐπικάπεσε γαίη || χάρμα φέρων Τρώεσσι, γόνον δ' ἀλίαςτον Ἀχαιοῖς). Λαμπρόν è solitamente epiteto per la luce del sole, come vediamo non solo in *PH* 2.2 λαμπρόν ὑπὲρ φάος ἦλθεν ma anche nella tradizione (vd. la F λαμπρόν φάος ἡελίοιο 3× *Il.*, Hes. fr. 58.12, 362.1 Merkelbach-West, come anche Hes. *Op.* 155 λαμπρόν δ' ἔλιπον φάος ἡελίοιο). I Troiani e Priamo costituiscono una coppia anche in 6.29 Ἀλλὰ τὰ μὲν κείνης Πριάμω καὶ Τρωσὶ μελήσει (saranno essi a

occuparsi di Elena), che riprende il formulare *κὰδ δέ κεν εὐχολὴν Πριάμῳ καὶ Τρωσὶ λίποιεν* || Ἀργεῖην Ἑλένην (4× *Il.*), ma per questa coppia vd. anche B 304 *κακὰ Πριάμῳ καὶ Τρωσὶ φέρουσαι* (la flotta achea porterà loro disgrazie) e H 386 *Πριάμός τε καὶ ἄλλοι Τρῶες ἀγαυοί* (Priamo e gli altri nobili Troiani inviano Ideo dagli Achei), ma cf. anche l'ampliamento ai figli di Priamo in Z 283 *μέγα γάρ μιν Ὀλύμπιος ἔτρεφε πῆμα* || *Τρωσὶ τε καὶ Πριάμῳ μεγαλήτορι τοῖό τε παισίν*.

667s. Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλῆα || **κλαῖον ἐπ' ἤματα πολλά**: la luce che inonda i Troiani e Priamo al sorgere di Eos non pare coinvolgere i Danaï, che invece si svegliano solo per riprendere a piangere per ancora molti giorni, afflitti come erano il giorno precedente. A proposito del lungo pianto per la morte di Achille nell'epica vd. *ad* 520s., dove troviamo *ἐπ' ἤματα πολλά* ripetuto ma dislocato insieme a *γοῶντας* in *explicit*. Nell'*Il.* Odisseo aveva invece consigliato ad Achille di piangere Patroclo un solo giorno: T 228s. *ἀλλὰ χρὴ τὸν μὲν καταθάπτειν ὅς κε θάνησιν* || *νηλέα θυμὸν ἔχοντας, ἐπ' ἤματι δακρῦσαντας*. A partire da *Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλῆα* QS sembra creare con sostituzione analogica *Δαναοὶ δὲ μέγ' εὐχόμενοι Ἀχιλῆι* (14.252 per i Danaï che pregano Achille di non inviare tempeste durante il *nostos*). Specifico di QS è il reimpiego di *μέγ' ἀχνύμενος* variamente declinato nella stessa sede 14× *PH*. Possiamo forse confrontare questa scena con Ψ 226-228: la pira di Patroclo ha bruciato tutta la notte, Achille e gli Achei sono rimasti svegli intorno alla pira, quando Eos sorge e il rogo si estingue. Come osserva Wilamowitz (1916, 114), Eos giunge con la sua bellezza eterna, indifferente alle lacrime dei mortali, che non hanno tratto alcun giovamento dalla notte.

668s. περιστενάχοντο δὲ μακραὶ || **ἠόνες πόντοιο**: le ampie spiagge del mare riecheggiano il pianto dei Danaï. Ἡόνες è la lezione di H, mentre Y tramanda l'insensato *τόνες* (*ιόνες* P). Già al v. 601 le spiagge dell'Ellesponto avevano riecheggiato il lamento per Achille: *ἀκταὶ δὲ περίαχον Ἑλλησπόντου*. Per il motivo della partecipazione del paesaggio al lutto vd. *ad* 506s., 585. Ritroviamo *περιστενάχοντο δέ*, ripetuto sempre per la partecipazione al lutto per la morte di Achille, al v. 591s. *περιστενάχοντο δὲ λυγρόν* || *κῆττα μυρομένησιν*, dove non è più il paesaggio bensì sono i mostri marini a gemere tristemente intorno alle Nereidi che piangono. Per il verbo *περιστενάχω* vd. *ad* 730-732. Per *μακραὶ* || *ἠόνες πόντοιο* cf. Ap. Rh. 4.129s. *ἀμφὶ δὲ μακραὶ* || *ἠόνες ποταμοῖο καὶ ἄσπετον ἴαχεν ἄλσος* (le rive del fiume e il bosco risuonano dello stridio del serpente che fa la guardia al vello).

669s. μέγας δ' ὀλοφύρετο Νηρεὺς || **ἦρα φέρων κούρη Νηρηίδι**: per rendere omaggio alla figlia Teti, anche Nereo piange la morte di Achille. Analogamente, è un onore per Teti anche il gesto di Zeus: prima che il corpo di Achille sia dato alle fiamme, il padre degli dei invia Hermes da Eolo così da far giungere i Venti per far bruciare il corpo di Achille (698 *δίη τε φέρων Νηρηίδι τιμήν*). Una scena simile a 669s. si ha in 2.625-627: dopo la morte di Memnone la Notte soffre insieme a Eos, sua figlia (*συνάχλυτο δ' ἀμβροσίη Νύξ* || *παιδὶ φίλῃ*), e Urano nasconde le stelle nella nebbia e nelle

nuvole per far cosa gradita a Eos (καὶ πάντα κατέκρυφεν Οὐρανὸς ἄστρα || ἀχλύι καὶ νεφέεσσι φέρων χάριν Ἥριγενεΐη). In entrambi i casi è una figura divina a soffrire per il lutto della propria figlia. Qui però il lutto non spinge Nereo a compiere alcuna azione (se non la sofferenza e il pianto), invece nel II *logos* e negli altri casi in cui si rende omaggio a un caduto o a un familiare, la compartecipazione al lutto si risolve in varie azioni, come una manifestazione di potenza divina oppure una (più umana) sepoltura del morto: 1.803 ἦρα φέροντες Ἄρηι καὶ αὐτῇ Πενθεσιλείη (i Troiani danno sepoltura onorevole a Penthesilea), 2.650 Μέμνονι ἦρα φέροντες (gli Etiopi trasformati in uccelli si battono tra di loro), 3.7 Νέστορι ἦρα φέροντας (gli Argivi seppelliscono Antiloco e gemono per la sua morte), 10.462s. ἦρα φέροντες || ὑστατίνην καὶ πένθος (i pastori ammassano la legna per il rogo di Paride), 14.250s. ὁ γὰρ κρατερῶ Ἀχιλῆϊ || ἦρα φέρεν (Poseidone sconvolge il mare). Si rileva che l'espressione ἦρα φέροντες variamente declinata è particolarmente cara a QS, tanto che la ripete in varie sedi del verso 16× *PH* con diversi valori (“rendere omaggio” oppure “favorire” o “portare soccorso a qualcuno”, vd. Vian-Battegay s.v. ἦρα). QS segue Hom. nel consentire lo iato prima di ἦρα φέροντες variamente declinato (cf. Ξ 132, γ 164, σ 56, vd. James-Lee 2000, 76). Come ἦρα φέροντες, anche la F φέρων χάριν (E 211, I 613, poi in Ap. Rh. 4.1074, 1099, *PH* 11.336 e 4× N. *Dion.*, Orph. *Lith.* 772, ma cf. col verbo al participio plurale in E 874, ε 307 nella struttura χάριν + dativo + φέροντες) può valere per il motivo di portare aiuto a qualcuno. Si può notare che ἦρα φέρειν ritorna applicato a Teti in *PH* 9.29, dove Zeus non intende far allontanare Neottolemo dalla battaglia per omaggiare e dare gloria a Teti (ἦρα φέρειν καὶ κῦδος εὐφρόνι Νηρηΐνῃ). Già nell'*Il.* Zeus aveva permesso che i Troiani arrivassero quasi a incendiare le navi per dar gloria ad Achille e a Teti.

Ferreccio (2018, 197-199) osserva che gli epiteti che QS riferisce a Nereo non sono tradizionali, non richiamano le sue abilità profetiche, non gli sono mai attribuiti al di fuori dei *PH* ed evidenziano tutti la sua possanza e il suo temperamento: oltre a μέγας abbiamo σθεναρός (2.435 σθεναροῦ Νηρηῖος) e ὑπέρθυμος (2.498 = 5.73 Νηρηῖος ὑπερθύμοιο). In Hom. Nereo non è mai chiamato per nome, bensì ci si riferisce a lui con perifrasi come ἄλιος γέρον (ἄλιος γέροντος 4× *Il.*, ω 58, Hes. *Th.* 1003, Σ 141 γέρονθ' ἄλιον) oppure πατήρ γέρον (A 358 = Σ 36 παρὰ πατρὶ γέροντι). Il nome di Nereo compare per la prima volta in Hes. *Th.* 233 Νηρέα δ' ἀψευδέα καὶ ἀληθέα.

670. σὺν δέ οἱ ἄλλοι || εἰνάλιοι μύροντο θεοὶ φθιμένου Ἀχιλῆος: insieme a Nereo piangono anche gli altri dei marini. Questa immagine viene rievocata quando Apollo vorrebbe uccidere pure Neottolemo, colpendolo alla caviglia come aveva fatto con Achille, ma Poseidone lo ferma, perché Zeus non gioirebbe della morte di Neottolemo (9.314s. οὐδὲ γὰρ αὐτὸς Ὀλύμπιος ὀλλυμένοιο || γηθήσει), che causerebbe a Poseidone e anche a tutti gli altri dei marini un grande dolore, come era avvenuto per Achille: 9.315s. μέγα δ' ἄλγος ἐμοὶ καὶ πᾶσι θεοῖσιν || ἔσσειται εἰναλίοισιν, ὅπως πάρος ἀμφ' Ἀχιλῆος. Abbiamo già trovato φθιμένου Ἀχιλῆος ripetuta come una formula al v.

503. Per le molte espressioni in *explicit* che indicano la morte di Achille nei *PH* vd. *ad* 189.

671-718. IL ROGO: PREPARAZIONE DELLA PIRA, ACHILLE BRUCIA.

Dopo aver ammucciato molta legna per ordine degli Atridi, gli Argivi pongono il corpo di Achille sulla pira (672-677). Intorno a essa accumulano molte armi prese dai guerrieri, e sopra vi gettano molti giovani troiani, dopo averli uccisi (678-680), cavalli e tori, pecore e maiali (681s.). Le serve portano vesti da bruciare insieme al corpo di Achille (683s.). Sulla pira vengono posti anche oro e ambra (o elettro? 685). I Mirmidoni si tagliano i capelli, con cui coprono il corpo di Achille (685s.). Briseide si taglia un ricciolo come estremo dono ad Achille (687s.). Gli Argivi versano intorno alla pira molte anfore di olio e ne pongono accanto altre, ricolme di miele e di vino dolce come nettare (689-691). QS non menziona ogni singolo elemento del catalogo dei beni bruciati insieme ad Achille, bensì conclude affermando che gli Argivi gettano sulla pira molte altre cose profumate e amate dai mortali, quante ne produce la terra e il mare (692s.): è lo schema della preterizione. Quando è tutto pronto per il rogo, fanti e cavalieri fanno una parata intorno alla pira (694s.). Come già aveva fatto Atena (533-535), ora anche Zeus fa stillare ambrosia sul corpo di Achille e, per onorare Teti, invia Eolo da Hermes, affinché invii Borea e Zefiro a Troia per far bruciare il corpo dell'eroe (696-704). Borea e Zefiro si precipitano, il mare e la terra fremono, si radunano le nubi nell'aria (705-708) e, secondo il volere di Zeus, i due Venti si avventano sulla pira, facendo levare alta la vampa della fiamma (709-711). I Mirmidoni riprendono a piangere con più vigore alla vista del corpo di Achille che brucia (711s.): vista la grandezza del corpo e della pira dell'eroe, i venti ci mettono un'intera giornata e un'intera notte per bruciarlo, pur soffiando con forza (712-714). Il fumo si leva denso, il legno in fiamme crepita diventando cenere (715s.). Bruciato il corpo e tutto ciò che ci stava intorno, i venti si ritirano insieme alle nuvole (717s.).

Nei *PH* la morte di tutti i grandi eroi e delle grandi eroine termina col rogo e con la sepoltura (tranne che nel peculiare caso di Memnone, il cui corpo viene fatto svanire). Sono i Troiani a preparare una pira per Penthesilea, ponendoci sopra il suo corpo e tutti i beni che si addicono a una regina (1.789-792), ma la scena che più ci ricorda il rogo di Achille, per estensione e dettagli, è quella del rogo di Aiace: gli Achei pongono sulla sua pira molta legna, pecore, vesti, buoi, cavalli, oro e armi dei guerrieri uccisi da Aiace stesso (5.620-624); gli Argivi pongono anche dell'ambra sulla pira per onorare Aiace (5.625-633), insieme ad avorio, argento, molte anfore d'olio e a tutte le altre cose rinomate e ricche che si convengono (5.634-636). È Teti a inviare il vento dal mare per consumare il corpo di Aiace, che brucia per tutta la notte e il giorno seguente (5.637-640). Il rogo di Paride è invece descritto da QS con molti meno dettagli: sono i pastori a preparare la pira (10.460-464); non viene menzionato alcun bene che viene gettato su di essa, ma è Enone stessa a gettarsi su di essa per bruciare insieme al marito (10.466s.); i loro corpi vengono consumati dal fuoco (10.483s.).

Come osserva già Vian (1966, 132 n. 1, cf. Langella 2019a, 553s.), il catalogo delle offerte funebri per Achille e per Aiace è simile a quello dei doni offerti a Neottolemo al suo arrivo a Troia: abbiamo le armi (3.678s. τεύχεα πολλὰ ... || αἰζηῶν κταμένων, 5.623

= 7.682 τεύχεα φωτῶν), i cavalli (3.681 ἵππους τε χρεμέθοντας, 5.622 ὠκυτάτοισιν ἀγαλλομένους ποσὶν ἵππους, 7.682 ἵππους τ' ὠκύποδας), le vesti (3.683 φάρεα, 5.621 = 7.683 φάρεά τ' εὐποίητα), l'oro (3.685, 5.623, 7.679 χρυσόν) e il vino (3.689-691 Πολλοὺς δ' ἀμφιφορῆας || ... οἴνου || ἡδέος, 7.681 οἶνον ἐρυθρὸν ἐν ἀμφιφορεῦσιν). «Neottolema riceve così in vita i doni che agli altri due illustri membri della stirpe eacide erano toccati solo dopo la morte: questo da un lato enfatizza il suo ruolo di degno successore di Achille, dall'altro sottolinea il grande prestigio ottenuto dal personaggio dopo appena un giorno di battaglia» (Langella 2019a, 554). Ma alcuni di questi sono doni che vanno bene per tutte le occasioni: i cavalli fanno parte, insieme alle donne, del corredo donato a Filottete al suo arrivo a Troia (9.512s.), sulla scia dei doni che Agamennone sarebbe stato disposto a offrire ad Achille se fosse tornato a combattere (I 120-157); le vesti insieme a molti altri tessuti sono parte del ricco riscatto di Ettore (Ω 229-231), ma figurano anche tra i doni ospitali (ω 273 δῶρα ... ξεινήϊα) che Odisseo sotto mentite spoglie vuol far credere di aver donato proprio a Odisseo (ω 276-279).

Gli onori funebri, le *taphai*, costituiscono un tema epico importante. Alcuni dei dettagli del rogo di Achille si trovano già nella *deuteronekyia*, dove l'anima di Agamennone rammenta che il corpo di Achille viene bruciato il diciottesimo giorno dalla sua morte (ω 65-70).

ὀκτωκαιδεκάτη δ' ἔδομεν πυρὶ, πολλὰ δ' ἐπ' αὐτῷ
 μῆλα κατεκτάνομεν μάλα πίονα καὶ ἔλικας βοῦς.
 καίεο δ' ἐν τ' ἐσθῆτι θεῶν καὶ ἀλείφατι πολλῷ
 καὶ μέλιτι γλυκερῷ· πολλοὶ δ' ἦρωες Ἀχαιοὶ
 τεύχεσιν ἐρρώσαντο πυρὴν πέρι καιομένοιο,
 πεζοὶ θ' ἱππῆές τε· πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει. 70

Intorno al corpo dell'eroe gli Achei pongono grassi agnelli e buoi. Achille arde nelle vesti divine, tra il grasso e il miele dolce. Molti eroi achei fanno una parata intorno al suo rogo, a piedi e sui carri (ω 70 πεζοὶ θ' ἱππῆές τε, cf. PH 3.695 πεζοὶ ἄμ' ἱππῆεσσι). Poco prima Agamennone aveva anche ricordato che i Danai in lacrime si erano recisi i capelli: ω 45s. πολλὰ δέ σ' ἀμφί || δάκρυα θερμὰ χέον Δαναοὶ κείροντό τε χαίτας. Il riassunto di Proclo dell'*Aethiopsis* ci dice succintamente solo che Achille viene bruciato su una pira, da cui Teti lo rapisce per portarlo sull'isola di Leuke: καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τῆς πυρᾶς ἡ Θέτις ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον διακομίζει. Sono ovviamente solo brevi cenni, ma indizio di una narrazione tematica di certo ampia. L'*Epitome* dello Ps.-Apollodoro non tratta invece del rogo di Achille. Anche Pindaro ricorda il fuoco che brucia il corpo di Achille e desta il lamento dei Danai (*Pyth.* 3.102s. ὄρσεν πυρὶ καιόμενος || ἐκ Δαναῶν γόον). Similmente, quando racconta la morte di Achille, Ovidio sceglie di descrivere due momenti: l'uccisione dell'eroe per mano di Paride, guidata da Apollo ed esortata da Poseidone (*met.* 12.580-611), e il rogo funebre di Achille, quando il grande corpo dell'eroe, armato e cremato da Efesto (12.614 *arserat: armarat deus idem idemque cremarat*), è ormai cenere.

Come osserva già Vian (1963, 121 n. 6), è evidente che molti degli elementi che QS usa per il rogo di Achille (e per quello di Aiace) sono presenti già nelle scene in cui è descritta la preparazione e il rogo di Patroclo: Agamennone comanda agli Achei di andare a raccogliere la legna per la pira alle pendici del monte Ida (Ψ 110-127, gli Atridi in *PH* 3.673-677, nessun comando in 5.618-620); i Mirmidoni in armi, a piedi e sui carri, fanno una parata, accompagnando Patroclo alla pira (Ψ 128-134), ma già prima avevano corso con i carri intorno al corpo di Patroclo tre volte, come γέρας θανόντων (Ψ 6-14). Si può notare che, diversamente da quanto avviene per Patroclo, Achille e Aiace non vengono accompagnati alla pira con una parata (vd. Richardson 1993, 181s.): nei *PH* non c'è l'*ekphora* del corpo di Achille, non c'è processione funebre, la scena del rogo è statica. Tzetze invece descriverà anche l'*ekphora*, con la processione dei capi degli Argivi, dei fanti, dei cavalli dei capi e di Achille, insieme ai Mirmidoni e alle prigioniere di guerra (*Carm. Il.* 3.438-449). Ma torniamo all'*Ilias*: gli Achei si tagliano i capelli, ricoprendo tutto il corpo dell'eroe (Ψ 135-137, *PH* 3.685s.), e così fa anche Achille in Ψ 140-153 (cf. Briseide in *PH* 3.687s.). Immensa è la pira su cui depongono Patroclo: misura cento piedi per lato (Ψ 163-165). I Mirmidoni ci gettano sopra pecore e buoi scannati (Ψ 166s., cf. *PH* 3.681s., 5.621s.); Achille usa il loro grasso per cospargere il corpo di Patroclo. Achille pone anche anfore d'olio e di miele (Ψ 170, cf. *PH* 3.690, 5.635), quattro cavalli, spinti a forza sulla pira (Ψ 170-172, cf. *PH* 3.681, 5.622), due cani sgozzati (Ψ 174s.) e dodici giovani e bei Troiani uccisi (Ψ 175-177, *PH* 3.679s.). Nell'*Ilias* è Achille a invocare Borea e Zefiro, promettendo sacrifici, perché brucino al più presto la pira, e Iris si fa straordinaria messaggera della richiesta dell'eroe (Ψ 192-211). Lo stesso Patroclo aveva chiesto ad Achille di dargli sepoltura al più presto, così che potesse varcare la porta dell'Ade (Ψ 71). Borea e Zefiro interrompono il loro banchetto per precipitarsi sul rogo insieme alle nuvole, facendo crepitare il fuoco, che brucia per l'intera notte (Ψ 212-216). Come QS fa anche in altre occasioni (vd. *ad* 597-599), pure ora egli evita un contatto tra un mortale e una divinità: nei *PH* non è certo un eroe come Aiace oppure Odisseo a chiamare i Venti, bensì lo stesso Zeus. Solo gli dei hanno contatti con altri dei. Come Achille passa l'intera notte a singhiozzare e a invocare il nome di Patroclo (Ψ 218-225), così i Mirmidoni si lamentano inconsolabili quando il fuoco comincia ad attecchire e a bruciare il corpo di Achille (*PH* 3.710-712). Al mattino Borea e Zefiro tornano alle loro abitazioni attraverso il mare (Ψ 226-230, cf. *PH* 3.717s.).

Molti dei motivi della *prothesis* e della preparazione della pira che troviamo qui sono presenti anche nei funerali di Miseno in Virgilio: i Troiani erigono una grande pira di legna (*Aen.* 6.214-216) su cui pongono (le sue?) armi (*Aen.* 6.217, vd. *ad* 678s.). Dopo aver lavato il corpo con acqua tiepida e averlo unto con olio (6.218s.), lo pongono sul feretro, ricoprendolo di drappi purpurei e delle sue vesti (6.220-222). Si leva il lamento. Danno fuoco alla pira (6.222-224), bruciano offerte d'incenso, vivande e crateri ricolmi d'olio (6.224s.). Spengono le fiamme con il vino e raccolgono le ossa in un'urna bronzea (6.226-228). Alcune azioni e certi motivi che troviamo nella preparazione della pira di

Achille non sono omerici, ma li riconosciamo nella narrazione virgiliana dei funerali di Pallante (vd. James 2004, 287; Gärtner 2005, 78s.).

- Armi degli sconfitti gettate sulla pira (PH 3.678s.). Gärtner ritiene che per questo dettaglio QS si sia ispirato proprio a Verg. *Aen.* 11.193-196.

*Hic alii spolia occisis derepta Latinis
coniciunt igni, galeas ensesque decoros
frenaque ferventisque rotas; pars munera nota,
ipsorum clipeos et non felicia tela.*

K.W. Gransden (1991, 89) nota che il rituale del bruciare gli scudi presi dal nemico pare essere stato introdotto da Tarquinio Prisco dopo la vittoria sui Sabini (Livio 1.37.5, cf. 8.1.6), e a esso fa riferimento anche Evandro in *Aen.* 8.562 *scutorumque incendi victor acervos* (cf. *Aen.* 6.217). Si è pensato che questo rituale possa avere il carattere magico di sottrarre al nemico la capacità guerriera (vd. Warde Fowler 1917, 95s.; Paratore 1981, 285).

- Maiali bruciati insieme a pecore e tori (PH 3.681s.). Hom. menziona solo pecore e buoi (oltre a cavalli e cani) tra gli animali gettati sulla pira di Patroclo (Ψ 166 *πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῶς*), mentre in *Aen.* 11.197-199 anche i maiali vengono bruciati insieme a Pallante.

*Multa boum circa mactantur corpora Morti
saetigerosque sues raptasque ex omnibus agris
in flammam ingulant pecudes.*

Vengono posti sulla pira molti buoi, maiali e pecore (cf. il sacrificio di una scrofa per Giunone in *Aen.* 8.81-85). Secondo James (2004, 287) «the inclusion of bulls, sheep, and pigs may consciously reflect later Greek and Roman ritual». QS sarà certamente abituato a rituali come i *suovetaurilia* romani, ma si può notare che essi non hanno alcun legame col contesto funerario (vd. Horsfall 2003, 152). È però bene ricordare che durante gli onori funebri per Anchise Enea uccide secondo il rito due pecore, due maiali e due giovenchi neri, libando e invocando l'anima del padre: *Aen.* 5.96s. *caedit binas de more bidentis || totque sues, totidem nigrantis terga iuencos*. Ritengo comunque più probabile che QS si rifaccia a Ψ 29-34 (cf. I 466-469): buoi, pecore, capre e grassi maiali costituiscono il pasto degli Achei offerto da Achille come banchetto funebre in onore di Patroclo¹⁸¹.

¹⁸¹ Erodoto osserva che tra i Traci si usa onorare un morto esponendo il corpo per tre giorni e banchettando dopo aver sgozzato vittime di ogni specie (Hdt. 5.8). Per quanto riguarda gli animali uccisi durante i rituali funebri, Alexiou (2002, 7s.) ci ricorda che a partire da Solone (Plut. *Sol.* 21) è proibita l'uccisione sacrificale dei tori e che quindi venivano usati altri animali, come gli ovini, gli uccelli e il pollame, ma in alcune rare occasioni vengono comunque uccisi i tori, come per esempio per onorare i caduti di Maratona.

αὐτὰρ ὃ τοῖσι τάφον μενοεικέα δαίνυ.
πολλοὶ μὲν βόες ἄργοι ὀρέχθεον ἀμφὶ σιδήρῳ
σφαζόμενοι, πολλοὶ δ' ὄϊες καὶ μηκάδες αἶγες·
πολλοὶ δ' ἀργιόδοντες ὕες θαλέθοντες ἀλοιφῇ
εὐόμενοι τανύοντο διὰ φλογὸς Ἥφαιστοιο·
πάντη δ' ἀμφὶ νέκυν κοτυλήρυτον ἔρρεεν αἷμα.

30

Non possiamo non notare la ripresa lessicale operata da QS: Ψ 32 ὕες θαλέθοντες ἀλοιφῇ, PH 3.682 σύας ... βρίθοντας ἀλοιφῇ. D'altronde, questa scena di banchetto è a tratti quasi confondibile con una di sacrificio¹⁸²: il sangue degli animali che scorre a fiotti intorno al corpo di Patroclo (Ψ 34) ci ricorda infatti una scena sacrificale¹⁸³. Ma comunque la presenza di suini tra gli animali sacrificali non è poi così estranea all'epica omerica: nella prima *nekyia* Tiresia esorta Odisseo a sacrificare a Poseidone un'offerta tripartita (τριτῦα ο *trittoa*) costituita da un ariete, un toro e un verro (λ 130s. ἔρξας ἱερὰ καλὰ Ποσειδάωνι ἄνακτι, || ἄρνειὸν ταῦρόν τε συῶν τ' ἐπιβήτορα κάπρον, cf. Vian 1963, 122 n. 3). Se di primo acchito questo elemento pare derivare da Virgilio, dopo un'opportuna disamina non pare dunque necessariamente provenire dall'epica latina (cf. Bremmer 2022, 151, 158). Per qualche recentissima osservazione sulla *quaestio* latina dei PH, cioè la relazione tra QS e i modelli latini, vd. Scafoglio 2022, 309s.

Giungiamo a una simile conclusione anche per un altro elemento, cioè l'avanzare di Zefiro e Borea per aria sul mare. Qui Zeus manda Hermes da Eolo affinché invii Borea e Zefiro a far bruciare la pira di Achille (PH 3.698-704, cf. Ψ 194-199) e, similmente, in 14.466-473 Atena manda Iris da Eolo per inviare i Venti a portare tempesta agli Achei (cf. Carvounis 2019, 205). Già Paschal (1904, 79; cf. Gärtner 2005, 80) nota la somiglianza con *Aen.* 1.50-91, dove Giunone giunge in Eolia per chiedere a Eolo di scatenare i Venti contro la nave di Enea. La descrizione del loro movimento è lungamente descritta in *Aen.* 1.82-91, col frastuono e il turbine dei Venti che irrompono sul mare, il clamore degli uomini, l'arrivo delle nubi, il fragore dei tuoni e la luce dei lampi. Una simile descrizione si trova anche nei PH, più breve in 3.705-708, ben più estesa in 14.485-496. Ma, come osserva già Vian (1959a, 34 n. 4), questo passo non fornisce nulla che non sia già in Ψ 212-216. È notevole invece il ricorrere della localizzazione della dimora in Eolia dei Venti, che abitano in un antro: *Aen.* 1.52 *vasto ... antro*, PH 3.718 εἰς ἐὸν ἄντρον, 14.474s. Ἀνέμων ὄθι λάβρον ἀέντων || ἄντρα πέλει. Se secondo Virgilio i Venti

¹⁸² Un contesto sacrificale è il presupposto per la discussione dello *schol.* bT Ψ 30a. (Erbse), che afferma che i buoi non possono essere bianchi (ἀργοί) perché solo gli animali neri vengono sacrificati ai morti, ma poi giustifica ἀργοί col fatto che questi buoi fungono da pasto dei vivi, non da sacrificio per i morti. A proposito di questo contesto sacrificale vd. Rohde 1970, I 16-19, 45 n. 12.

¹⁸³ Secondo Leaf (1971, 473) e Mazon (1940, 255s.), il sangue degli animali che scorre intorno al corpo di Patroclo sarebbe stato raccolto in coppe e versato come offerta per Patroclo. Cf. le libagioni di latte e di sangue offerte dai Troiani durante la cerimonia funebre di Polidoro (Verg. *Aen.* 3.66s. *inferimus tepido spumantia cymbia lacte || sanguinis et sacri pateras*), come anche i due calici di vino, di latte e di sangue insieme a fiori purpurei per le celebrazioni del primo anniversario della morte di Anchise (5.77-79 *hic duo rite mero libans carchesia Baccho || fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro, || purpureosque iacit flores*). Per tali libagioni e offerte vd. Mirto 2007, 78s.

sono bloccati lì da Eolo, invece nei *PH* essi non sembrano essere lì per costrizione. Ma Virgilio non è il primo a identificare la dimora dei Venti in un antro: già in Call. *Hy. Del.* 65 si dice che Borea abita in una caverna con sette recessi (vd. Vian 1963, 123 n. 1).

Anche Filostrato racconta la preparazione della pira di Achille, affermando che gli Achei vi gettano sopra tutto ciò che hanno di prezioso (*Her.* 51.13). Secondo P. Grossardt (2006, 710), Filostrato prende la scena della preparazione della pira o dall'*Aethiopsis* (nella forma di un riassunto meno compendiario rispetto a quello a noi giunto tramite Proclo) oppure adatta ad Achille il resoconto della sepoltura di Patroclo che leggiamo in Ψ. Grossardt ritiene che questo passo di Filostrato potrebbe aver ispirato QS a rielaborare questa scena.

La versione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* (4.13) e anche il testo greco dell'opera riportano che, nonostante la maggior parte dei guerrieri non sia molto addolorata per la morte di Achille, allo stesso modo l'esercito raccoglie dal monte Ida molta legna per la pira di Achille, che viene innalzata proprio nel punto in cui era stata precedentemente posta quella di Patroclo.

672s. Καὶ τότε δὴ μέγалоιο νέκυν Πηληιάδαο || Ἄργεῖοι πυρὶ δῶκαν: dopo che gli Achei e le divinità hanno pianto Achille per molti giorni, gli Argivi pongono il suo immenso corpo sulla pira, come già in ω 65 ὀκτωκαιδεκάτη δ' ἔδομεν πυρὶ. Per καὶ τότε δὴ vd. l'introduzione ad 656-671. Per μέγалоιο νέκυν Πηληιάδαο in *explicit* cf. 602 περι νέκυν Αἰακίδαο, ma a proposito della grandezza del corpo di Achille, frequentemente sottolineata nel III *logos*, vd. ad 322.

673-675. ἀάσπετα νηήσαντες || δοῦρα τά οἱ φορέοντες ἀπ' οὔρεος Ἰδαίοιο || πάντες ὁμῶς ἐμόγησαν: la pira su cui gli Argivi pongono Achille è costituita di moltissima legna ammicchiata, portata dall'Ida con molta fatica. Ἐμόγησαν (Υ) è certamente migliore rispetto all'ἐμίγησαν ("legna molto mescolata"?) di Η. Come qui la pira di Achille è costituita da infinita legna (ἀάσπετα ... || δοῦρα), così gli Argivi pongono intorno al corpo di Aiace molta legna (5.620 πολλὰ δ' ἄρ' ἀμφ' αὐτῷ θῆκαν ξύλα). Il verbo νηέω ("ammucchiare") è spesso usato nell'epica per la pira funebre: QS lo usa anche per quella di Penthesilea (1.789s. Καί οἱ πυρκαϊήν νηήσατο πρόσθε πόλῆος || ὑψηλήν, εὐρεΐαν), ma è già usato per il funerale di Patroclo, quasi un termine tecnico per l'azione di ammassare la legna (Ψ 139 αἶψα δέ οἱ μενοεικέα νήεον ὕλην, 163 καὶ νήεον ὕλην) e i corpi degli animali sacrificali (Ψ 169 περι δὲ δρατὰ σώματα νήει). Ritroviamo ἀπ' οὔρεος Ἰδαίοιο ripetuto quasi come una formula in 12.186 (gli dei si scagliano l'un l'altro pezzi del monte Ida nella *theomachia*), ma cf. la formazione analogica ἀπ' οὔρεος ἠλιβάτοιο (2.379, cf. poi Tz. *Carm. Il.* 3.269 ἀπ' οὔρεος ἠνεμόεντος). Una simile espressione si trova già in Dionigi Periegeta, che ripete ἀπ' οὔρεος Ἀρμενίοιο come una formula 4×; si può notare che ἀπ' οὔρεος è presente in questa sede già in Ap. Rh. 1.989, 1258 (cf. Call. *Aet.* 186.9 Harder Ἰπιαίοιο πέμπουσιν ἀπ' οὔρεος). Nell'epica arcaica troviamo in diversa sede ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων (3× *Il.*, poi in *PH* 5.618, 14.640), e con la sola sostituzione della preposizione ἐξ Ἰδαίων ὀρέων (Θ 410, Ο 79) e κατ' Ἰδαίων ὀρέων (5×

Il.), ma cf. anche *PH* 13.466 ἐπ' Ἰδαίων ὀρέων. QS comincia un verso con πάντες ὁμῶς 7× per indicare una collettività, già presente ma molto meno frequentemente nelle opere epiche precedenti: δ 775, ψ 332, *Hy. hom.* 7.52, *Call. Hy. Dian.* 169, *Ap. Rh.* 1.475, 514, 4.642, *Opp. Ap. Cyn.* 4.136.

675s. ἐπεὶ σφεας ὀτρύνοντες || Ἄτρεῖδαι προέηκαν ἀπείριτον οἰσέμεν ὕλην: gli Atridi avevano comandato agli Achei di andare a fare molta legna per la pira di Achille. Ἄτρεῖδαι è la correzione di Rhodomann dell' ἄργεῖοι tramandato dai mss., ma è chiaro che sono gli Argivi ad andare a prendere la legna, esortati da Agamennone e Menelao. Si tratta con tutta probabilità di un errore dovuto all' Ἄργεῖοι in *incipit* al v. 673. D'altronde era stato proprio Agamennone a ordinare ai compagni di scaldare l'acqua (ovviamente accendendo il fuoco con la legna) per lavare il corpo di Achille (526-530), proprio come in *Hom.* era stato lui a mandare uomini e muli a fare la legna (Ψ 110-112) per la pira di Patroclo. Accettando dunque la correzione di Rhodomann, possiamo notare che Ἄτρεῖδαι προέηκαν ritorna, forse come una formula, in 9.334, quando gli Atridi inviano Diomede e Odisseo a Lemno per riportare Filottete a Troia. L'immagine di una grande quantità di legna è qui espressa con ἀπείριτον ... ὕλην, poco prima con ἀάσπετα ... || δοῦρα (673s.): QS ripete spesso alcuni termini a breve distanza, ma qui preferisce riprendere l'immagine attraverso sinonimi. L'idea di una grande quantità di legna tutta assieme è espressa nell'epica con la F ἄσπετον ὕλην in *explicit* (Ψ 127, Ω 784 rispettivamente per la pira di Patroclo e di Ettore, cf. Ψ 139 μενοεικέα ... ὕλην per la pira di Patroclo) reimpiegata da QS in 3.715 al nominativo per la legna della pira di Achille che brucia e in 5.618 φέρον ἄσπετον ὕλην per quella portata dagli Achei per la pira di Aiace. Ma questa F si riferisce più spesso a un'immensa selva (B 445, *Hes. Th.* 694, *Hy. hom.* 26.10, poi anche in *PH* 2.476, 5.389). Per la struttura della formulazione di ἀπείριτον οἰσέμεν ὕλην forse si può confrontare γ 429 καὶ ἀγλαὸν οἰσέμεν ὕδωρ (Nestore ordina alle serve di portare seggi, legna e acqua per il banchetto con Telemaco).

677. ὄφρα θοῶς καίοιτο νέκυς κταμένου Ἀχιλλῆος: la grande quantità di legna serve per far bruciare al più presto il corpo di Achille. Una volta che tutto è stato predisposto per il rogo, è bene che il corpo venga consumato al più presto dal fuoco. Questa è la ragione per cui Achille invoca Zefiro e Borea in occasione del rogo di Patroclo: Ψ 197s. ὄφρα τάχιστα πυρὶ φλεγεθόιατο νεκροί || ὕλη τε σεύαιτο καίμεναι. È infatti bene placare subito i morti col fuoco, come afferma Agamennone: H 409s. οὐ γάρ τις φειδῶ νεκῶν κατατεθνηῶτων || γίγνεται ἐπεὶ κε θάνωσι πυρὸς μελίσσόμεν ὄκα. Oltre a κταμένου Ἀχιλλῆος QS crea l'equivalente φθιμένου Ἀχιλλῆος (3.503 = 671). Per le molte espressioni in *explicit* che indicano la morte di Achille nei *PH* vd. *ad* 189.

678s. Ἀμφὶ δὲ τεύχεα πολλὰ πυρῆ περινηήσαντο || αἰζηῶν κταμένων: gli Achei ammucchiano sulla pira molte armi di giovani uccisi. I mss. tramandano πυρὶ, corretto da Rhodomann in πυρῆ: si tratta della pira (cf. 684 πυρῆς, 690 ἀμφὶ πυρῆ), non avrebbe senso qui il fuoco, poiché non è ancora stato acceso. In questo catalogo di oggetti, corpi

e animali gettati sulla pira di Achille vengono spesso enfatizzate la grande quantità o la bellezza di queste offerte: qui abbiamo πολλά per le armi (678), i giovani troiani sono molti e belli (679 πολλούς, 680 περικαλλέας), le anfore d'olio sono tante (689 πολλούς), e molte sono anche le altre cose che vengono poste a bruciare insieme ad Achille (692 ἄλλα δὲ πολλά). Questa attenzione ai dettagli si trova anche nei funerali di Aiace (5.620 πολλὰ ... πολλά, 621 φάρεά τ' εὐποίητα ... ἐρικυδέα φῦλα, 622 ὠκυτάτοισιν ἀγαλλομένους ποσὶν ἵππους, 623 ἄσπετα, 635 ἄλλά τε πάντα) ma è già omerica: per il riscatto del corpo di Ettore Priamo porta pepi bellissimi (Ω 229) e una splendida coppa tracia (Ω 234), numerosi mantelli, tessuti e chitoni e altre ricchezze, tutte trasportate su un magnifico carro preparato con cura (Ω 266-275, vd. MacLeod 1982, 45s.). È bene ricordare che l'uomo in lutto trova serenità non solo nella ritualità delle azioni ma anche nella bellezza degli oggetti usati per onorare il morto. Bellezza e quantità hanno inoltre una fondamentale funzione sociale: sono proporzionali all'importanza del morto.

Il motivo delle armi bruciate insieme al corpo del caduto ritorna per Aiace. Sulla sua pira gli Achei gettano molte armi dei guerrieri uccisi dallo stesso Aiace: 5.623s. καὶ ἄσπετα τεύχεα φωτῶν || ὄσσα πάρος κταμένων ἀποαίνυτο φαίδιμος ἀνὴρ. Secondo i principi dell'epica arcaica è segno di eccezionale rispetto bruciare invece un guerriero con la sua armatura indosso (ma cf. le parole di Ettore in H 77-86 e il fatto che l'armatura di Ettore non pare essere bruciata insieme al suo corpo): questo è il modo in cui Achille mostra straordinario onore nei confronti di Eezione (Z 416-418); Elpenore prega Odisseo di bruciare il suo corpo insieme alle sue armi (λ 74), e così Odisseo agisce (μ 13). In Virgilio sembra che anche Miseno venga bruciato sulla pira insieme alle sue armi (*Aen.* 6.217). Ovviamente Achille non può essere bruciato insieme alla sua armatura: è opera divina e senza di essa non potrebbe avere luogo la *hoplon krisis*. QS fa dunque porre sulla sua pira le armi dei nemici vinti, segno della grandezza dell'eroe. Per l'azione di bruciare le armi degli sconfitti, che sembra derivare da un rituale latino, vd. introduzione *ad* 671-718. Come notano già Vian (1963, 122 n. 2) e James-Lee (2000, 151), QS fa porre sulla pira di Achille e su quella di Aiace anche oggetti che, come le armi, non sono in realtà combustibili. L'immagine delle armi dei giovani uccisi si trova già in Φ 301 πολλὰ δὲ τεύχεα καλὰ δαῖ κταμένων αἰζηῶν, dove esse galleggiano sulle correnti dello Scamandro insieme ai corpi dei giovani ammazzati da Achille. Ritroviamo αἰζηῶν κταμένων ripetuto come una formula al v. 374. Il verbo περιπέω è estremamente raro in poesia (ma meno in prosa, vd. p. es. Hdt. 2.107, 4.164, 6.80): lo impiega solo QS, qui e in 7.163s., sempre in *explicit* e in riferimento a una pira, quella comune per gli Achei caduti in battaglia (πυρκαϊὴν ἅμα πᾶσι μίαν περιπεήσαντες || καὶ τάφον). Si può notare con Langella (2019a, 220) che il preverbio περι- è molto amato da QS, il quale usa 76 diversi verbi con questo prefisso.

679s. πολλούς δ' ἐφύπερθε βάλλοντο || Τρώων δηώσαντες ὁμῶς περικαλλέας υἴας: sulla pira di Achille, sopra alle armi dei giovani caduti in battaglia, gli Achei gettano anche molti giovani troiani uccisi. Il ms. H tramanda ὁμῶς, Y ὁμῶν (degli stessi

Troiani?). Questo genere di uccisioni durante una cerimonia funebre è molto raro, è senza dubbio ripreso dall'*Il.*, dove Achille uccide dodici giovani troiani e li pone sulla pira di Patroclo: Ψ 175s. δώδεκα δὲ Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλοῦς || χαλκῶ δηϊόων· κακὰ δὲ φρεσὶ μῆδετο ἔργα. D'altronde, questa era la promessa che Achille aveva fatto all'amico dopo la sua morte (Σ 336s., Ψ 22s.). Si tratta dei dodici giovani guerrieri che Achille aveva pescato vivi dalle correnti dello Scamandro appositamente per sgozzarli davanti al rogo di Patroclo (Φ 26-32), come pagamento di sangue per Patroclo (Φ 28 ποιήνῃ Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο θανόντος, Ψ 20 τοι τελέω, 180 τοι τετελεσμένα). Secondo N.Ch. Stampolidis (1995, 304) è possibile che questi uomini uccisi rappresentino «a funeral gift for the corpse. Having lost his social status, [their] situation was near to that of the beasts. It is not impossible that [they were] valued lower than an ox or a precious piece of furniture».

Nella traduzione latina dell'*Ephemeris belli Troiani* (3.14) ritroviamo l'uccisione di molti prigionieri troiani in relazione a Patroclo, ma – diversamente da quanto avviene nell'*Il.* – qui i Troiani vengono fatti sgozzare per ordine di Achille come offerta funebre ai Mani di Patroclo non sulla pira, mentre il corpo dell'eroe brucia, ma in un momento successivo al rogo, quando i resti di Patroclo sono già stati riposti in un'urna (cf. Venini 1981, 192). Nonno descrive una simile uccisione umana in una rielaborazione dei funerali di Patroclo, quando il guerriero Asterio sgozza dodici Indiani e li pone sulla pira di Ofelte, intorno al corpo dell'eroe defunto (*Dion.* 37.47-49). Si può notare che Virgilio riprende questo motivo per le esequie di Pallante: Enea intende uccidere alcuni prigionieri (*Aen.* 10.517-520), ma il poeta non ci mostra questa uccisione, bensì ci fa vedere unicamente questi uomini sfilare con le mani legate (*Aen.* 11.81s., come i prigionieri di Achille in Φ 30). Certamente QS si muove sulle tracce di Ψ, ma in questa sua rielaborazione sono molti gli elementi che variano oppure che mancano ma di cui si avverte l'assenza che indebolisce la rappresentazione.

- Diversamente da Hom., QS non menziona il numero preciso di giovani uccisi (Ψ 175 δώδεκα, *PH* 3.679 πολλούς). La reticenza circa la precisione aritmetica pare essere tipica dello stile di QS (vd. *ad* 239s., 520s.), che la applica in questo passo non solo al numero dei giovani uccisi, ma anche a tutti gli oggetti e animali posti sulla pira di Achille: Hom. dà un numero preciso, QS o non dà alcun riferimento numerico, oppure usa il generico πολλά/πολλούς (vd. *ad* 678s.), forse nell'intento di sottolineare la quantità meglio che con il numero.
- Ciò che più risalta è che nei *PH* manca una *backstory* riguardante questi ragazzi. Certamente il riferimento a Ψ 175s. è chiaro e potente, ma nell'*Il.* questa uccisione è motivata dal desiderio di vendetta di Achille, che vediamo catturare i dodici giovani con questo preciso intento (Hughes 1991, 54-56 parla di *ritual vengeance*, Richardson 1993, 187 più genericamente di *premeditated revenge*), invece nei *PH* non sappiamo nulla di tali ragazzi. Non solo QS non li menziona mai prima di questo momento, ma soprattutto nessuno ora sembra volere vendetta contro i Troiani per la morte di Achille: una vendetta nei loro confronti è qui difficilmente

motivata, visto che è stato Apollo e non Paride a uccidere Achille. Nessuno ha espresso risentimento nei confronti dei Troiani. Forse QS ha dunque ripreso con troppa leggerezza questo motivo dal funerale di Patroclo. Esso appare qui defunzionalizzato: non è più *ritual vengeance*, bensì solo una delle altre uccisioni rituali funerarie. Diventa in maniera più generica un tributo di sangue, motivato o proprio generato dal preciso riferimento intertestuale epico. A proposito del sacrificio umano, probabilmente estraneo al rituale greco storicamente documentato (ma vd. Richardson 1993, 188) però ricorrente in vari miti, vd. Lloyd-Jones 1983, 88s., Hughes 1991, 71-138. Per uno studio dei possibili significati dello sgozzamento dei dodici giovani in Ψ vd. Hughes 1991, 49-56. Per i rari esempi di possibili uccisioni rituali funerarie nella storia greca, tuttavia tutte posteriori all'epoca arcaica, vd. Hughes 1991, 56-60. Come osserva N. Horsfall (2003, 97), a Roma simili atti di *ritual slaughter* finiscono spesso per diventare «customary, tolerated acts of widespread, asystematic bloodletting». Anche Bremmer (2022, 150) si chiede se l'uccisione di questi ragazzi in PH3 sia un vero e proprio sacrificio oppure un *ritual slaughter* e conclude affermando che «let it suffice to observe that the killing of the Trojans is not a proper sacrifice, but that its combination with the usual sacrificial victims will at least have evoked sacrifices for the average reader».

- Poiché QS non descrive chi fattualmente uccide i ragazzi e li getta sulla pira (il soggetto è ancora il generico Ἀργεῖοι del v. 673), non vi è più la necessità di espressioni come Ψ 176 κακὰ δὲ φρεσὶ μῆδετο ἔργα, che comunque hanno suscitato molte discussioni già tra gli esegeti antichi (vd. tra gli altri Bassett 1933, 44-46 e i numerosi rif. bibliografici in Hughes 1991, 220 n. 24).

Per πολλοὺς δ' ἐφύπερθε βάλλοντο cf. 4.8s. πέτρην δ' ἐφύπερθε βάλλοντο || ἄρρηκτον (i Venti pongono un masso sopra alla sepoltura di Glauco).

681s. ἵππους τε χρεμέθοντας ἐυσθενέας θ' ἅμα ταύρους, || σὺν δ' οἰάς τε σύας τ' ἔβαλον βρίθοντας ἀλοιφῆ: insieme alle armi e ai giovani troiani, gli Achei gettano sulla pira di Achille anche “cavalli che nitriscono” e “forti tori”, insieme a pecore e grassi maiali. Il v. 681 è omissso dal ms. H; la dieresi di οἰάς ha creato problemi nella trasmissione testuale: l'accentazione corretta è riportata solo da H^c, mentre Y tramanda οἰάς e D οἰας; il ms. H omette τε (682). Anche sulla pira di Aiace verranno messe pecore (5.620 πολλὰ δὲ μῆλα) insieme a buoi e cavalli velocissimi (5.621s. βοῶν τ' ἐρικυδέα φῦλα || ἠδέ οἱ ὠκυτάτοισιν ἀγαλλομένους ποσὶν ἵππους). In entrambi i casi QS sembra mescolare le categorie: i cavalli sono tipicamente animali nobili, prestigiosi, con i quali gli eroi hanno spesso uno speciale rapporto di cura, di affetto e di condivisione, sono talvolta considerati quasi umani (vd. introduzione *ad* 742-765). Diversamente, gli eroi non sembrano mostrare un particolare legame affettivo nei confronti dei tori/buoi, delle pecore e dei maiali. Sono animali destinati al sostentamento e/o alle offerte sacrificali (vd. p. es. Ψ 30-33, λ 21, 30-36). Per gli eroi epici i cavalli possono avere invece un valore

affettivo e quindi forse anche una funzione diversa: è possibile che debbano accompagnare l'anima del caduto all'Ade (vd. p. es. Luciano *De luctu* 14).

Hom. invece menziona questi animali in coppia o separatamente, come se fossero appunto appartenenti a categorie differenti: sulla pira di Achille vengono posti solo pecore e buoi (ω 65s. πολλὰ δ' ἐπ' αὐτῷ || μῆλα κατεκτάνομεν μάλα πίονα καὶ ἔλικας βοῦς); per i funerali di Patroclo vengono uccise e scuoiate pecore insieme ai buoi (Ψ 166 πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς) e poi Achille conduce sulla pira dell'amico quattro cavalli (Ψ 171s. πίσυρας δ' ἐριαύχενας ἵππους || ἐσσυμένως ἐνέβαλλε πυρῆ, μεγάλα στοναχίζων) e due cani sgozzati, che solitamente stavano alla loro mensa (Ψ 173s. ἐννέα τῷ γε ἄνακτι τραπεζῆς κύνες ἦσαν || καὶ μὲν τῶν ἐνέβαλλε πυρῆ δύο δειροτομήσας). Sono riuniti insieme animali che hanno un grande prestigio o comunque un importante rapporto affettivo con il morto. Secondo Bremmer (2022, 150s.) forse QS non menziona i cani tra le altre vittime perché «[they] might not have looked heroic enough in his eyes». Apollonio Rodio ci riferisce che l'uso per i morti è quello di sgozzare molte pecore: Ap. Rh. 2.839s. παρὰ δ' ἄσπετα μῆλα, || ἦ θέμις οἰχομένοισι, ταφήια λαιμοτόμησαν. Sia le pecore e i buoi sia i cavalli sono spesso trovati nelle tombe greche risalenti all'età del bronzo e all'inizio dell'età del ferro (vd. Andronikos 1968, 85-91; Vermeule 1979, 58-61; Richardson 1993, 187s.). A proposito della possibilità che il sacrificio di questi tori, pecore e maiali si rifaccia al rituale romano dei *suovetaurilia* vd. introduzione ad 671-718. Come osserva Richardson (1993, 187), «in the funeral scenes it is not made clear whether the animals are intended as offerings for the dead man, or in order to help the body to burn, or both». Nemmeno QS offre alcun indizio in merito. Per un accurato studio dell'uso delle varie specie animali da parte dei Greci in vari ambiti, incluso quello sacrificale, soprattutto dal 600 al 300 a.C., vd. Calder 2011.

I nostri vv. sono forse utili per integrare il testo di uno dei frammenti del papiro (*P. Oxy.* 3876) che sembra tramandare un poema stesicoreo sulla morte e i funerali di Achille: fr. 65.ii.9 βρήθοντας ἀλοιφή (cf. *PH* 3.682 σύας τ' ἔβαλον βρήθοντας ἀλοιφή).

Per l'epica il maiale è grasso per definizione (σύας τ' ἔβαλον βρήθοντας ἀλοιφή): I 208 ἐν δὲ συὸς σιάλοιο ῥάχιν τεθαλυῖαν ἀλοιφή, 467 πολλοὶ δὲ σύες θαλέθοντες ἀλοιφή, Ψ 32 ὕες θαλέθοντες ἀλοιφή, θ 476 ὕος, θαλερὴ δ' ἦν ἀμφὶς ἀλοιφή, ν 410 τὰ θ' ὕεσσι τρέφει τεθαλυῖαν ἀλοιφήν (cf. poi Nic. *Alex.* 556a συὸς φλιδόωντος ἀλοιφή). QS non si serve di questo dettaglio per la cremazione del corpo di Achille, diversamente da quanto accade in Ψ 166-169: lo *schol.* AbT Ψ 168 (Erbse) pensa che probabilmente Achille avvolga il corpo di Patroclo nel grasso delle pecore e dei buoi per far sì che esso bruci più agevolmente. Come ci ricorda W. Leaf (1971, 619), il fine dell'azione di Achille di avvolgere il corpo di Patroclo col grasso degli animali potrebbe essere invece quello di fungere da cibo per il defunto oppure – soluzione più probabile secondo Leaf – di preservare il suo corpo. Si può notare però che non avrebbe senso cercare di preservare il corpo di Patroclo proprio ora che sta per essere bruciato. Ha dunque più senso pensare che il grasso funga da combustibile. Ad ogni modo, nessuno di questi possibili usi è menzionato o quantomeno alluso nei *PH*. In una rielaborazione dei funerali di Patroclo

offerta da Nonno, ritroviamo i buoi, le pecore e i cavalli, da ognuno dei quali Asterio estrae il grasso per porlo intorno al corpo di Ofelte, già sulla pira (*Dion.* 37.51-55).

683s. φάρεα δ' ἐκ χηλῶν φέρον ἄσπετα κωκύουσαι || δμω<ι>άδες καὶ πάντα πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο: mentre piangono incessantemente, le prigioniere prendono tutte le vesti che ci sono nelle casse e le gettano sulla pira. Δμωιάδες è la congettura del copista di R, mentre Ω pare tramandare δμωιάδες. Diversamente da Way, Vian, Pompella, James e Hopkinson, ritengo che ἄσπετα non sia epiteto di φάρεα, bensì avverbio che denota il participio κωκύουσαι. In un catalogo di offerte funerarie è certamente importante sottolineare sia l'ottima fattura degli oggetti donati sia il grande numero di cui essi constano (vd. *ad* 678s.), ma bisogna notare che (ἀ)άσπετα κωκύ- costituisce quasi una formula nei *PH*, certamente una *iunctura* significativa per il lamento, che si ripete al v. 460 per il pianto di Fenice (<ἀ>άσπετα κωκύεσκεν), con il verbo al participio qui, in 10.309 per Enone (ἀάσπετα κωκύουσαν) e in 13.93 per i Troiani nella *persis* (ἀάσπετα κωκύοντες).

Queste vesti insieme alla cassa sono molto probabilmente quelle che Teti aveva donato ad Achille prima della sua partenza per Troia: Π 221-224.

χηλοῦ δ' ἀπὸ πῶμ' ἀνόειγεν
καλῆς δαιδαλέης, τὴν οἱ Θέτις ἀργυρόπεζα
θῆκ' ἐπὶ νηὸς ἄγεσθαι, ἐὺ πλήσασα χιτῶνων
χλαινάων τ' ἀνεμοσκεπέων οὐλῶν τε ταπήτων.

Non ci sorprende certo che le donne brucino sulla pira le vesti di Achille: Andromaca aveva deciso di bruciare gli abiti di Ettore (X 510-514) poiché pensava di non poter bruciare il suo corpo, trascinato via da Achille. Era l'unico segno di κλέος (X 514 ἀλλὰ πρὸς Τρώων καὶ Τρωϊάδων κλέος εἶναι) che potesse offrirgli. Nell'*Il.* dunque le vesti fungono da sostituto per il corpo di Ettore, che non poteva essere vestito di esse prima di essere bruciato. Il corpo di Achille è invece già stato vestito delle vesti divine donategli da Teti (528-530 περί θ' εἴματα ἔσσα || καλά, τά οἱ πόρε παιδὶ φίλῳ ἀλιπόρφυρα μήτηρ || ἐς Τροίην ἀνιόντι, cf. Aiace in 5.615-617). La funzione delle vesti gettate sulla pira deve essere dunque differente: come osserva lo *schol.* bT X 512-513 (Erbse), insieme al corpo del caduto vengono bruciati anche i suoi migliori averi, così che non vengano usati da altri. Non possiamo però dimenticare che la spiegazione usuale è che gli abiti possono essere utili al morto per ripararlo dal freddo nella sua esistenza *post mortem* (cf. Hdt. 5.92.η.2, simili valutazioni ma ovviamente rovesciate si trovano in Luciano *De luctu* 11). Per qualche riferimento bibliografico circa l'usanza di seppellire o bruciare gli averi dei morti vd. Richardson 1993, 162. Ritroviamo le vesti bruciate sul rogo anche in Virgilio, quando i Troiani stendono sopra al corpo di Miseno drappi purpurei e le sue vesti poco prima di darlo alle fiamme (*Aen.* 6.220-222).

Certamente καθύπερθε βάλλοντο (684) richiama δ' ἐφύπερθε βάλλοντο (679, per i giovani troiani gettati sulla pira), sempre in *explicit*, con la consueta ripetizione di termini a breve distanza, tipica dello stile di QS. Πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο potrebbe risuonare

come una formula: è ripetuto con un ampliamento in 5.631 εὐρυπέδοιο πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο per la pira di Aiace, che diventa “vasta” e su cui gli Argivi gettano ambra. Cf. il corpo di Glauco posto a bruciare sulla pira (4.3s. ἐρικυδέα φῶτα || πυρκαϊῆς καθύπερθε βάλλον), ma anche i propositi di Penthesilea, la quale intende dare le navi achee alle fiamme (1.95 νῆας δὲ πυρὸς καθύπερθε βαλέσθαι). Per l’azione di porre oggetti e animali sulla pira Hom. usa ἐν δ’ ἐτίθει (Ψ 170) ed ἐνέβαλλε πυρῆ (Ψ 172 = 174).

685. χρυσόν τ’ ἤλεκτρον τ’ ἐπενήνεον: gli Achei ammucchiano sulla pira anche oro e ambra. Ἐπενήνεον è la lezione di H, mentre Y tramanda ἐπενήεον: comprendiamo che la lezione probabilmente corretta è quella di H grazie al cf. con 4.135 παρενήνεον, 9.114 παρενήνεε, 10.462 παρενήνεον (per la pira di Paride). Non è del tutto chiaro se qui ἤλεκτρον stia per “ambra” oppure per “elettro”, una lega naturale di oro e argento. Il fatto che ἤλεκτρον sia menzionato insieme all’oro ci fa pensare che si riferisca all’elettro (così traduce anche Pompella 1987, 47). Vian (1963, 122 n. 4, cf. James 2004, 287) ritiene però che si riferisca all’ambra, poiché quando questo termine ricompare nella descrizione degli oggetti gettati sulla pira di Aiace, allora indica inequivocabilmente l’ambra (5.625-630), con un *excursus* sulla sua origine come dono di Helios a Fetonte. Visti i numerosi parallelismi tra le esequie funebri dei due eroi, è probabile che ἤλεκτρον valga per l’ambra in entrambi i passi. Non possiamo non notare che il binomio χρυσόν τ’ ἤλεκτρον è molto comune: lo troviamo, insieme ad altri metalli e all’avorio, in δ 73 χρυσοῦ τ’ ἠλέκτρον τε καὶ ἀργύρου ἠδ’ ἐλέφαντος (ricchezze presenti nella casa di Nestore), ma già lì il significato è discusso (vd. Heubeck-West 2015, 341s.), mentre nelle altre due occorrenze omeriche ἤλεκτρον indica quasi certamente l’ambra (o 460, σ 296). Sullo scudo di Eracle ha certamente più senso il metallo che l’ambra (Hes. *Scut.* 141s. πᾶν μὲν γὰρ κύκλω τιτάνω λευκῶ τ’ ἐλέφαντι || ἠλέκτρῳ θ’ ὑπολαμπὲς ἔην χρυσοῦ τε φαεινῶ). La coppia oro + ἤλεκτρον ritorna varie volte nella poesia greca, sia da sola (come in *Orac. Sib.* 12.168 χρυσόν τ’ ἤλεκτρον τε πολύν, ma cf. *App. epigr. sepulcr.* 156.3, 267ep.b10 Cougny) sia insieme all’argento e/o all’avorio (*Orac. Sib.* 14.131, 211, Gregorio Nazianzeno *Carmina Moralia* 522.6 = 562.3, 714.7, 908.8). Anche Filostrato racconta che, durante la preparazione della pira di Achille, gli Achei vi gettano sopra oro e quanto di prezioso possedevano: *Her.* 51.13 χρυσόν τε καὶ ὄ τι ἕκαστος εἶχεν ἠ ἀπάγων ἐς Τροίαν ἠ ἐκ δασμοῦ λαβών, νήσαντες ἐς τὴν πυρὰν ἀθρόα (cf. Grossardt 2006, 134s.).

685s. Ἀμφὶ δὲ χαίτας || Μυρμιδόνες κείραντο, νέκυν δ’ ἐκάλυψαν ἄνακτος: i Mirmidoni si tagliano i capelli e con essi coprono il corpo di Achille. Subito dopo anche Briseide si taglia i riccioli ma per offrirli come ultimo dono ad Achille (387-389). Il racconto dell’anima di Agamennone nell’*Od.* è ovviamente compendiario, meno dettagliato: ci narra più genericamente che sono i Danai a recidersi i capelli e non registra l’azione di coprire il corpo dell’eroe con le ciocche (ω 45s. πολλὰ δὲ σ’ ἀμφί || δάκρυα θερμὰ χέον Δαναοὶ κείροντό τε χαίτας). Ritroviamo in QS non solo il motivo del taglio dei capelli, espresso con lo stesso lessico, ma anche l’indicazione spaziale ἀμφί. Sono invece proprio i Mirmidoni a portare a termine entrambe le azioni nell’*Il.*, quando

ricoprono il corpo di Patroclo coi loro capelli, tagliati e gettati sopra di esso: Ψ 135s. θριζὶ δὲ πάντα νέκυν καταείνυσαν, ἄς ἐπέβαλλον || κειρόμενοι. QS preferisce usare un termine meno connotato rispetto all'omerico καταείνυσαν (Richardson 1993, 184 «'clothed', a vivid metaphor»). Si può notare che il verbo καλύπτω, preceduto da vari preverbi, compare negli scolii a questo verso come glossa a καταείνυσαν, a dimostrazione del fatto che i due verbi erano percepiti come affini: *schol.* bT Ψ 135b. (Erbse) κατεκάλυπτον, *schol.* A Ψ 135c. (Erbse) περιεκάλυπτον, *schol.* D Ψ 135 (van Thiel) κατεκάλυπτον, [...] ὥστε καλύπτειν τὸν νεκρόν.

Certamente si tratta di un rituale funebre importante nella Grecia arcaica (cf. Alexiou 2002, 7). Pisistrato osserva che il pianto e il recidersi i capelli è l'unico onore per i morti: δ 197s. τοῦτό νυ καὶ γέρας οἶον οἰζυροῖσι βροτοῖσιν, || κείρασθαί τε κόμην βαλέειν τ' ἀπὸ δάκρυ παρειῶν (cf. *schol.* D Ψ 135 van Thiel). Filostrato racconta che gli Achei non vollero più portare i capelli lunghi dopo la morte di Achille: *Her.* 51.13 οὐδὲ κομᾶν ἔτι μετὰ τὸν Ἀχιλλεῖα καλὸν ἡγούμενοι. Il rituale di ricoprire il corpo del morto con le ciocche di capelli sembra perdurare davvero a lungo. Nel poema bizantino *Digenis Akritas* (nella versione del ms. di Andros) l'eroe Digenis chiede che dopo la sua morte il suo corpo venga ricoperto di capelli: 4481s. καὶ δάκρυά σου στάλαξον καὶ τὰ μαλλιά σου κόψον || ἀπάνω εἰς τὸ λείψανον Ἀκρίτου τοῦ ἀνδρείου (vd. Alexiou 2002, 27s.). Fino a circa la metà del XX secolo, a Creta le donne si tagliavano i capelli durante la veglia funebre e li usavano per coprire il volto del morto (vd. Alexiou 2002, 41s.).

In Ψ questo rituale viene svolto durante l'*ekphora* del corpo di Patroclo (vd. Mazon 1940, 257s.), mentre QS, poiché non descrive la processione funebre di Achille, preferisce impiegarlo nel momento in cui il corpo è già sulla pira. QS usa l'aoristo (κείραντο, ἐκάλυψαν), rendendo la scena statica e meno densa di *pathos* rispetto al modello omerico, dove troviamo l'imperfetto (καταείνυσαν, ἐπέβαλλον), che fa risultare la scena «more impressive and solemn than if the cutting of hair had taken place all at once before the procession was under way» (Richardson 1993, 184). La scelta di porre questo rituale in questo punto della narrazione, in mezzo al catalogo degli oggetti, degli animali e degli uomini gettati sulla pira e subito prima dell'offerta funebre di Briseide, ci fa quasi pensare che i capelli siano solo una tra le tante offerte funebri. Certamente non viene dato particolare risalto a questo rituale. Per i vari significati e rituali associati ai capelli nella Grecia antica vd. Nilsson 1955, 136-139 e Andronikos 1968, 18-20, ma anche Richardson 1993, 182s., che accenna anche alla diversa lunghezza dei capelli degli uomini nell'età arcaica e classica e ai diversi usi. A proposito invece dell'usanza di strapparsi i capelli nella disperazione e nel lutto vd. *ad* 411. Per νέκυν ... ἄνακτος cf. 423s. περὶ νεκρὸν ἀμύμονος οἷο ἄνακτος || ἠπίου (i Mirmidoni piangono intorno al corpo di Achille).

687s. καὶ δ' αὐτὴ Βρισηὶς ἀκηχεμένη περὶ νεκρῶ || κειραμένη πλοκάμους πύματον πόρε δῶρον ἄνακτι: l'attenzione torna su Briseide, ma si può notare come venga sempre menzionato il corpo di Achille (περὶ νεκρῶ, ma anche al v. 686 νέκυν ...

ἄνακτος). D'altronde, è lui il focus dell'intero *logos*. Briseide è infatti vicina al corpo di Achille e, addolorata, si taglia i riccioli per offrirli come ultimo dono ad Achille. Diversamente dal gesto rituale dei Mirmidoni, il fine esplicito dell'azione di Briseide è di fare un'offerta funebre ad Achille, proprio come lo stesso Achille aveva fatto con Patroclo, quando accanto alla pira (Ψ 141 στὰς ἀπάνευθε πυρῆς) l'eroe si era reciso i capelli per porli tra le mani dell'amico (Ψ 151). Poiché l'eroe sa che morirà a Troia, decide di donare i suoi capelli come offerta funebre a Patroclo, invece che come offerta efebica al fiume Spercheo: Ψ 150s. νῦν δ', ἐπεὶ οὐ νέομαι γε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν, || Πατρόκλω ἦρωϊ κόμην ὀπάσαιμι φέρεσθαι. Come osserva Edwards (1991, 22s.), Hom. «has adapted a conventional scene to suit a purpose for which it was not primarily intended». A proposito di questa offerta funebre di Achille vd. Nilsson 1955, 180s. Simili offerte efebiche sopravvivono in Arcadia (Pausania 8.41.3). Filostrato afferma che da giovane Aiace Telamonio aveva offerto la sua chioma al fiume ateniese Ilisso (*Her.* 35.9). Si registrano offerte di capelli non solo alle ninfe ma anche ad altre divinità in vari momenti storici (vd. Nilsson 1955, 136-138). Per queste offerte efebiche vd. i vari riferimenti letterari e bibliografici in Burkert 1985, 373s. n. 29.

Qui solo i capelli di Briseide sono espressamente un'offerta per Achille (688 πύματον πόρε δῶρον ἄνακτι), ma poiché le due azioni, quella dei Mirmidoni e quella di Briseide, sono poste l'una di seguito all'altra, non percepiamo molta differenza tra i due diversi gesti. Sicuramente è un gesto molto intimo, eseguito dalla persona in assoluto più cara al defunto, un parente stretto o un amico. Forse ci stupisce un po' che QS decida di far compiere questo atto proprio a Briseide, una donna, per quanto ella possa essere legata ad Achille, e non ad Aiace o a Fenice. Certamente applicando questo motivo a Briseide QS elimina qualsiasi riferimento alla natura originariamente efebica dell'offerta di Achille. D'altronde, a partire dai drammi tragici sono spesso le donne a offrire una ciocca di capelli al defunto (vd. *infra*). Come osserva Richardson (1993, 182), «in the classical period it was most often, but not always, women who cut their hair, whereas men (whose hair was now usually shorter, in contrast to the fashion of the heroic age) would let their hair grow long in mourning». Probabilmente per QS non è inusuale pensare che sia una donna a compiere una tale offerta e anzi, un simile gesto da parte di Briseide piuttosto che da parte di un uomo è forse per QS e il suo pubblico di più immediata comprensione. D'altronde già in Ap. Rh. non sono solo gli Argonauti ma anche Medea e le altre donne a recidersi i capelli in segno di lutto per la morte di Mopso: Ap. Rh. 4.1533-1535 ἐμοιρήσαντο δὲ χαίτας || αὐτοὶ ὁμῶς κοῦραὶ τε, νέκυν ἐλεεινὰ παθόντα || μυρόμενοι. Con Briseide passiamo da un gesto esteso anche alle donne a uno eseguito da una sola donna.

Ditti Cretese (4.21) racconta che Neottolema, dopo la morte di Paride, visita insieme a Fenice e a tutti i Mirmidoni la tomba del padre, sulla quale tutti loro pongono una ciocca di capelli.

Nonno riprende questi motivi omerici in modo più pedissequo rispetto a QS: ognuno degli uomini accorsi per i funerali di Ofelte si taglia una ciocca di capelli (N. *Dion.* 37.37s. ἀμφὶ δὲ νεκρῶ || πενθαλέην πλοκαμῖδα κατηφεί τάμνε σιδήρω) e la usa per

coprire tutto il corpo del defunto (*Dion.* 37.40 νεκρὸν ἀμοιβαίησιν ὄλον σκιάωντες ἐθεύραις). Persino Bacco piange il morto e si taglia un ricciolo, ponendolo come dono per Ofelte (*Dion.* 37.42s. ἀκερσικόμου δὲ καρήνου || πλοχμὸν ἓνα τμήξας ἐπεθήκατο δῶρον Ὀφέλτη). In un'altra scena, Nonno rielabora il discorso e le azioni di Achille (Ψ 140-153) per applicarle a Calamo in occasione della morte di Carpo, conservando entambi i propositi espressi nell'*Il.* da Achille: Calamo dedica una ciocca a Carpo e il resto dei capelli al fiume Meandro. Nonno reduplica la scena, invitando le Naiadi a tagliare una sola ciocca di capelli per Calamo e il resto per Carpo (N. *Dion.* 11.443-445, 465-467). Il gesto di tagliarsi i capelli è un segno di lutto così chiaro che Nonno lo applica persino a un Indiano, un anziano che si taglia i capelli bianchi quando viene a sapere della morte dei suoi quattro figli (*Dion.* 24.186-190).

Nella tragedia attica troviamo vari riferimenti ai capelli recisi: essi valgono insieme alle abluzioni e ai colpi delle mani sul petto come chiaro segno di una morte appena avvenuta in Eur. *Alc.* 101-103 (cf. Plat. *Phaedo* 89b per la morte del λόγος). Osserviamo alcuni eroi ed eroine porre le proprie ciocche di capelli come offerta sulla tomba del morto. L'offerta di Oreste dopo la morte di Agamennone è doppia: dona una ciocca al defunto padre e una al fiume Inaco (Aeschyl. *Cho.* 6s.) con una reminiscenza del gesto efebico (vd. Richardson 1993, 182). In Sofocle Oreste intende onorare la tomba di Agamennone con libagioni e ciocche di capelli (*El.* 51-53), ed Elettra desidera che lei e Crisotemi si recidano un ricciolo per offrirlo al padre morto (*El.* 448-451). Ecuba ricorda che il piccolo Astianatte le aveva promesso che alla sua morte si sarebbe reciso un ricciolo (Eur. *Tr.* 1182s.). Ifigenia vorrebbe portare la sua bionda chioma sul sepolcro del fratello (Eur. *IT* 172s.). Elena dona alla sorella Clitemestra solo le punte dei capelli (Eur. *Or.* 111-129, cf. Garland 1985, 118). Il motivo del taglio dei capelli come segno di lutto è comune anche nella poesia epigrammatica: vd. p. es. Saffo in *AP* 7.489 (le compagne di Timade si tagliano la chioma per la morte dell'amica), Asclepiade in *AP* 7.145 (la Virtù sta presso la tomba di Aiace Telamonio con la chioma recisa), Andronico in *AP* 7.181 (la madre si taglia i bianchi capelli per la morte di Democratea), Teodorida in *AP* 7.528 (le giovani tessale si tagliano i capelli intorno al tumulo di una donna), Agatia Scolastico in *AP* 7.593 (la Musa, Themis e Afrodite si tagliano i capelli sulla tomba di Eugenia) e Gregorio Nazianzeno in *AP* 8.26 (le donne devono tagliarsi i capelli per la morte della madre).

689. Πολλοὺς δ' ἀμφιφορῆας ἀλείφατος ἀμφεχέοντο: gli Achei versano molte anfore di olio sulla pira di Achille. Ἀμφεχέοντο è la lezione di Ω (H tramanda l'inesistente ἀμφιχέοντο), ma Vian si chiede se ἀμφεχέαντο (cf. 2.552, per i Venti che si spargono intorno al corpo di Memnone) possa essere una valida alternativa: si può notare però che troviamo ἀμφεχέοντο anche in 5.491, 8.392 (secondo H^c, E, l'Aldina e le correzioni di Lascaris al *Matritensis* gr. 4686, ma ἀμφιχέοντο Ω), 10.252, cf. anche χ 498.

Anche sulla pira di Aiace vengono poste anfore di olio: 5.635 ἡδὲ καὶ ἀμφιφορῆας ἀλείφατος, con la ripetizione quasi fosse una formula del nesso ἀμφιφορῆας ἀλείφατος, ripreso da Ψ 170s., dove si trova invertito e indica le anfore di olio che, insieme a quelle

colme di miele, Achille aveva appoggiato al feretro di Patroclo (Ψ 170s. ἐν δ' ἐτίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας, || πρὸς λέχεα κλίνων, cf. N. *Dion.* 37.50 ἐν δ' ἐτίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας per la pira di Ofelte). Come ci ricorda Leaf (1971, 484), la pratica di porre piccole anfore (λήκυθοι) intorno al catafalco del morto sopravvive nei funerali attici. Troviamo l'olio insieme al miele (cf. *PH* 3.690s. ἄλλους δ' ἀμφὶ πυρῆ μέλιτος θέσαν ἠδὲ καὶ οἴνου || ἠδέος) anche in ω 67s. καίεο δ' ἔν τ' ἐσθῆτι θεῶν καὶ ἀλείφατι πολλῶ || καὶ μέλιτι γλυκερῶ: l'anima di Agamennone racconta che il corpo di Achille viene fatto bruciare in abbondante olio e dolce miele. Lo *schol.* T Ψ 170-171a.1 (Erbse) ci suggerisce che le anfore sono poste vicino al feretro perché l'olio al loro interno dovrebbe aiutare a far bruciare la pira. Questa è probabilmente la funzione che l'olio assume anche qui. Ma olio e miele fanno parte delle offerte per i morti (come anche per le divinità) sotto la forma di libagioni (Andronikos 1968, 25s.; Burkert 1985, 71-73, già nelle tavolette in lineare B, vd. Burkert 1985, 36). In Virgilio il corpo di Miseno brucia sulla pira insieme a crateri ricolmi di olio (*Aen.* 6.225).

690s. ἄλλους δ' ἀμφὶ πυρῆ μέλιτος θέσαν ἠδὲ καὶ οἴνου || ἠδέος οὗ μέθυ λαρὸν ὀδώδει νέκταρι ἴσον: come gli Achei pongono intorno al corpo di Achille molte anfore di olio, così intorno alla pira ne mettono altre ricolme di miele e di vino dolce, il cui profumo è come quello del nettare. Ὀδώδει è una correzione di Vian (cf. Vian 1959a, 245), accettata da Pompella, sulla base di quella di Rhodomann, che aveva emendato la lezione tramandata dai mss. ὀδώδε (Ω, ὀδώδεν U ed R) in ὀδώδεε.

Come si è già notato, ritroviamo le anfore di miele insieme a quelle di olio sulla pira di Achille nel racconto dell'anima di Agamennone (ω 67s. καίεο δ' ἔν τ' ἐσθῆτι θεῶν καὶ ἀλείφατι πολλῶ || καὶ μέλιτι γλυκερῶ) e su quella di Patroclo nell'*Il.* (Ψ 170s. ἐν δ' ἐτίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας || πρὸς λέχεα κλίνων). Durante il rogo di Patroclo il vino non viene posto nelle anfore vicino alla pira, bensì viene usato da Achille per le libagioni (Ψ 218-221): tutta la notte l'eroe piange e attinge il vino da un cratere d'oro con una coppa a due manici, lo sparge al suolo, intridendo il terreno e invocando l'anima di Patroclo. Questo uso non si registra nei *PH*, dove il vino è presente in contesto funerario unicamente come offerta funebre (qui) e poi come liquido impiegato per estinguere il fuoco della pira (723 δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν, ripetuta come una formula per la pira di Aiace in 5.654 e per quella di Paride ed Enone in 10.485), secondo un uso già registrato nell'epica arcaica (Ψ 237s., 250s. = Ω 791s.). Nel racconto dell'anima di Agamennone il vino ritorna insieme all'olio come liquido in cui vengono poste le ossa di Achille (ω 72s.). La coppia miele e vino, spesso insieme al formaggio, indica invece solitamente gli alimenti (vd. p. es. κ 234s., υ 69, ma anche Hdt. 1.193.4).

Per l'immagine del vino dolce come il miele, estremamente profumato vd. ι 208 μελιθεῖα οἶνον ἐρυθρόν, 210s. ὀδμή δ' ἠδεῖα ἀπὸ κρητῆρος ὀρώρει || θεσπεσίη: τότ' ἄν οὗ τοι ἀποσχέσθαι φίλον ἦεν (vino donato a Odisseo da Marone, sacerdote di Apollo). Per la similitudine tra il vino e il nettare, certo possiamo ricordare che gli dei non bevono

vino, ma nettare (*schol.* bT E 341 Erbse): un tale paragone è dunque il miglior complimento che si possa fare a un vino. Cf. poi N. *Dion.* 7.77 e, in negativo, 39.66.

L'espressione ἡδὲ καὶ οἴνου || ἡδέος si ritrova al dativo in 5.349s. ὕπνω ὕπ' ἀμβροσίῳ δεδμημένοι ἡδὲ καὶ οἴνω || ἡδέι (gli Argivi dormono vinti dal sonno e dal vino cretese), in entrambi i casi con l'aggettivo in *enjambement* enfatico (cf. James-Lee 2000, 111), ma nel V *logos* fa seguito una breve digressione sull'origine del vino. Il vino è dolce per definizione: ἡδέϊ οἴνω (3× *Od.*), ἡδέος οἴνου in γ 51 e in *Thebais* fr. 2.4 (Bernabé), poi ripetuto come una formula 14× N. *Dion.*, *Paraph.* 2.20, e in *AP* 9.127.1. Troviamo questa espressione in *enjambement* già in β 349s. οἴνον ... || ἡδύν e in τ 196s. μέλανος οἴνοιο || ἡδέος, κ 356s. μελίφρονα οἴνον ... || ἡδύν. Il concetto di vino dolce è espresso da QS nuovamente con μέθυ λαρόν: QS ripete questa *iunctura* come una formula 4×, una volta dislocandola in *explicit*, e inverte i due termini in 13.334. Troviamo μέθυ λαρόν già in *Ap. Rh.* 1.456, 659 e in *Opp. Ap. Cyn.* 4.279 (cf. *Orph. Arg.* 1237, Gregorio Nazianzeno *Carmina moralia* 623.9, N. *Dion.* 14.125), mentre λαρόν μέθυ in *Ap. Rh.* 1.473, 968 e in *Opp. Ap. Cyn.* 4.332. Come osserva Fantuzzi (2008, 233s.), λαρός non è mai epiteto del vino nell'epica arcaica, ma λαρός è comunemente interpretato come sinonimo di ἡδύς (vd. p. es. *schol.* T T 316c. Erbse, *scholl.* *Ap. Rh.* 1.456b., 659-661a. Wendel; *Lexica in opera Gregorii Nazianzeni* Kalamakis s.v. μέθυ λαρόν· ὁ οἴνος ἡδύς), probabilmente a causa della contiguità contestuale dei due termini in β 349s. ἄγε δὴ μοι οἴνον ἐν ἀμφιφορεῦσιν ἄφυσσον || ἡδύν, ὃ τις μετὰ τὸν λαρώτατος (Telemaco chiede a Euriclea di versargli il vino migliore, il più dolce che ha). Nell'epica arcaica troviamo invece μέθυ ἡδύς: 9× *Od.* (soprattutto in *explicit*), *Telegonia* fr. 1.1 (Bernabé) ἦσθιεν ἀρπαλέως κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἡδύς; poi in Antipatro di Sidone (*AP* 7.23.4 εὐῶδες δ' ἀπὸ γῆς ἡδὺ χέοιτο μέθυ per il vino odoroso e dolce, 27.7 ἡδὺ μέθυ) e in *Orph. Lith.* 734. È certamente notevole vedere come QS accosti le due espressioni sinonimiche in rapidissima successione. Si può notare che Way e Vian (p. es.) tentano di eliminare questa ripetizione concettuale traducendo rispettivamente in “with jars of honey and of wine, rich blood of the grape that breathed an odour as of nectar, yea” in “pleines de miel et d'un vin si délicieux que son bouquet, lorsqu'il est pur, a la douceur du nectar”: Way forse recupera l'accostamento omerico di λαρόν con αἶμα (P 572), mentre Vian interpreta λαρόν come “puro”, non “dolce” o “piacevole”.

692s. ἄλλα δὲ πολλὰ βάλοντο θυώδεα θαῦμα βροτοῖσιν || ὄσσα χθὼν φέρει ἐσθλὰ καὶ ὀππόσα δῖα θάλασσα: gli Achei gettano sulla pira di Achille anche molte altre cose profumate, meraviglia per i mortali, le migliori prodotte dalla terra e dal mare. Θυώδεα è un'emendazione di Köchly (accettata anche da Zimmermann e Pompella) della lezione unanime dei mss. εὐώδεα, cf. 7.557 Οὐλύμποιο θυώδεος, dove però l'epiteto è una correzione di Rhodomann della lezione unanime dei mss., che tramanda εὐώδεος. Rhodomann, seguito da Tychsen e Lehrs, corregge invece 3.692 in βάλοντ' εὐώδεα per eliminare lo iato. I due aggettivi hanno lo stesso significato. Pompella prende l'epiteto ἐσθλός come riferito alla terra (χθὼν ... ἐσθλὰ, cf. *Lyc. Alex.* 1060 ἐσθλῆς ἀρούρης πῖαρ

ἔγκληρον χθονός), ma è molto più probabile che esso sia un neutro plurale, riferito quindi ai prodotti profumati gettati sulla pira (ἄλλα δὲ πολλὰ ... θυώδεα). Possiamo infatti proporre un confronto con 5.635s. ἄλλα τε πάντα || ὀππόσα κυδήεντα καὶ ἀγλαὸν ὄλβον ὀφέλλει: il catalogo degli oggetti posti sulla pira di Aiace si conclude con una simile espressione totalizzante, come qui per la pira di Achille (cf. 721s. ὄσα ... || ... κειμήλια θῆκαν Ἀχαιοί). Anche Filostrato racconta che gli Achei gettano sulla pira di Achille tutto ciò che hanno di prezioso (*Her.* 51.13, vd. introduzione *ad* 671-718).

Spesso Hom. descrive ogni singolo elemento dei cataloghi: vd. per es. le navi in B e le offerte funebri sulla pira di Patroclo in Ψ. Vi sono però esempi di preterizione in Hom. (vd. p. es. λ 328-330, cf. anche Σ 39-49), come quando in Λ 304s. menziona tra i guerrieri uccisi da Ettore solo i nomi dei capi, che però valgono anche per la πληθύν dei sottoposti (vd. Hainsworth 1993, 259; Campbell 1981a, 109). La preterizione può venire alla fine di un catalogo, anche con la forma che ha qui, cioè di indicazione generale di cose che non è possibile enumerare singolarmente, aprendo così la prospettiva su una quantità straordinaria. Simili espressioni in QS sembrano diventare marca conclusiva dei cataloghi. Questo uso si rileva, p. es., anche nei cataloghi dei guerrieri uccisi in battaglia (vd. p. es. *PH* 3.161-163 per i guerrieri uccisi da Achille, 306-308 per quelli ammazzati da Odisseo, 9.195-197 per quelli uccisi da Neottolemo), nel catalogo delle rappresentazioni sullo scudo di Achille (5.97s.) e di Euripilo (6.292s.), come anche nel catalogo dei guerrieri che entrano nel cavallo (12.327s.) e dei cattivi presagi che preannunciano la *persis* della città (12.519s.). D'altronde lo stile catalogico è impegnativo, tradizionalmente richiede un eccezionale aiuto delle Muse (vd. p. es. B 484-494, cf. *PH* 12.306s.), che garantisce la conoscenza di tutti gli elementi di cui il catalogo è costituito e concede al cantore forza nel petto per arrivare alla fine del catalogo, ma bisognerebbe avere polmoni di bronzo e dieci lingue per poter catalogare tutti gli elementi (B 488-490, cf. *PH* 6.619-621). Kakridis (1962, 56s.), e con lui poi James e Lee (2000, 63), pensa che QS impieghi simili espressioni per nascondere la sua incapacità artistica, perché esse ci suggeriscono che l'autore non sappia descrivere qualcosa di più impressionante. Possiamo dire invece che si tratta di strategie narrative diverse: il catalogo è una struttura compositiva così tipica di una cultura orale e della sua produzione poetica. D'altronde, come ci ricorda Campbell (1981a, 109), simili formulazioni, che molto hanno a che fare con la preterizione, si trovano più spesso nell'epica latina (e dunque di genesi non orale) che in quella greca (vd. p. es. Verg. *Aen.* 5.302, 6.625-627). A proposito della preterizione nei cataloghi e, più in generale, dei cataloghi epici vd. Reitz *et al.* 2019 con rif. bibliografici. Per qualche osservazione sulla struttura dei cataloghi da Hom. a QS vd. Bugin 2014, 404-438.

Ritroviamo θαῦμα βροτοῖσιν ripetuto come una formula in 6.482 per l'antro delle Ninfe vicino al quale era nato un guerriero ucciso da Podalirio (cf. 1.299, 9.391, 11.93s., 14.351), ma si tratta di una ripresa dall'epica arcaica: sono la bellissima Però (λ 287) ed Elena (*Cypria* fr. 9.1 Bernabé) a essere una meraviglia per i mortali (cf. poi *Orac. Sib.* 8.472, 11.109). Il motivo della meraviglia è codificato nell'epica nelle F θαῦμα ἰδέσθαι

(4× *Il.*, 4× *Od.*, Hes. *Th.* 575, 581, *Scut.* 140, 224, fr. 33a.15 Merkelbach-West, *Hy. hom. Cer.* 427, *Hy. hom. Ven.* 90, Dionisio fr. 9v.36 Heitsch), ἢ μέγα θαῦμα τόδ’ ὀφθαλμοῖσιν ὀρῶμαι (4× *Il.*, τ 36, *Hy. Hom. Merc.* 219, persino in parodia *Batr.* 272), ma cf. poi anche *Hy. Hom. Ap.* 415, *Hy. hom. Dem.* 403, Arat. 1.15, Ap. Rh. 1.943, Mosch. *Eur.* 38. QS ripete δῖα θάλασσα come una formula in 14.601 (cf. in diversa sede in Agatia in *AP* 4.3.92), ma troviamo l’idea del “mare divino, fulgido” già nella F tradizionale (solitamente) in *explicit* εἰς ἄλα δῖαν (7× *Il.*, 5× *Od.*, Hes. fr. 229.19 Merkelbach-West, *Hy. hom.* 7.52), ripresa da QS in 11.63 e poi presente 4× *Orac. Sib.* oltre che in un epigramma di Ciro Console (*AP* 9.808.7). Con elementi molto tradizionali QS costruisce un’espressione che suona proprio come una formula.

694. Ἄλλ’ ὅτε δὴ περὶ πάγχυ πυρὴν διεκοσμήσαντο: è un verso di transizione che secondo schemi epici riassume la scena per aprire la prospettiva su quella che segue. Dopo un breve richiamo alla preparazione della pira appena conclusa, passiamo alla parata degli Achei intorno a essa. Ἄλλ’ ὅτε δὴ è usata da 20× da QS per introdurre una transizione tra motivi, temi o anche per segnare l’inizio di un nuovo *logos*. Si tratta di un’espressione tradizionale (quasi sempre) in *incipit*: 65× *Il.*, 53× *Od.*, 4× Hes. *Th.*, fr. 33a.22, 35.4 (Merkelbach-West), *Hy. Hom. Cer.* 51, *Hy. hom. Ap.* 349, 430, *Hy. hom. Merc.* 10, *Hy. hom. Ven.* 233, poi anche Call. *Aet.* 43.68 (Harder), Arat. 1.129, 4× Ap. Rh., *Batr.* 68, ma anche Opp. *Anaz. Hal.* 3.419, 5× Opp. *Ap. Cyn.*, *Orac. Sib.* 1.199, 258, 14× *Orph. Arg.*, *Orph. Lith.* 112, 16× *N. Dion.*, 3× *N. Paraph.* Per una simile costruzione del verso e per il verbo διακοσμέω, *hapax* nei *PH*, cf. χ 457 αὐτὰρ ἐπειδὴ πᾶν μέγαρον διεκοσμήσαντο (Odisseo e i suoi finiscono di sistemare la sala e si accingono ad ammazzare le serve per impiccagione).

695s. πεζοὶ ἄμ’ ἱππῆεσσι σὺν ἔντεσιν ἐρρώσαντο || ἀμφὶ πυρὴν πολύδακρυον: gli Achei, fanti e cavalieri in armi, sfilano intorno alla pira. Sappiamo che nell’*Od.* l’anima di Agamennone racconta che gli Achei corrono in armi, a piedi e sui carri, intorno alla pira di Achille già in fiamme, e che si leva alto il fragore della parata: ω 68-70 πολλοὶ δ’ ἦρωες Ἀχαιοὶ || τεύχεσιν ἐρρώσαντο πυρὴν πέρι καιομένοιο, || πεζοὶ θ’ ἱππῆές τε· πολὺς δ’ ὀρυμαγδὸς ὀρώρει. La F omerica πεζοὶ θ’ ἱππῆές τε (ω 70, ma anche in B 810 = Θ 59, poi recuperata da Triph. 239 e anche da Tz. *Carm. Il.* 3.217, cf. 3.24 all’accusativo) viene lievemente modificata da QS. Il nostro poeta ripete il verbo ἐρρώσαντο e varia l’omerico τεύχεσιν in σὺν ἔντεσιν, riprendendolo forse da Ap. Rh. 1.1059 = 4.1535 σὺν ἔντεσι δινηθέντες (vd. *infra*, ma comunque σὺν ἔντεσι è già iliadica). QS modifica anche il momento in cui avviene questo rituale: non quando la pira è già in fiamme, ma prima dell’accensione. I Mirmidoni tributano invece un simile onore a Patroclo subito dopo aver riportato il suo corpo al campo acheo. Ancora in armi, girano tre volte a piedi e coi carri intorno a esso: Ψ 13s. οἱ δὲ τρεῖς περὶ νεκρὸν εὐτρίχας ἤλασαν ἵππους || μυρόμενοι. Anche questo rituale fa parte del γέρασ θανόντων, come afferma Achille (Ψ 8s.). Si può ricordare poi che migliaia di guerrieri in armi (forse quindi non solo i Mirmidoni), fanti e guerrieri montati sui carri accompagnano il corpo di Patroclo verso la pira durante l’*ekphora* (Ψ

128-134). Ricordiamo con Köchly (1850, 188, cf. Vian 1963, 122 n. 6; 2001, 286), che il motivo del girare tre volte in armi intorno al corpo del caduto ritorna negli *Argonautica* per le morti di Cizico e di Mopso, sempre come azione rituale e segno di rispetto nei confronti del caduto: Ap. Rh. 1.1059 = 4.1535 τρὶς περὶ χαλκείοις σὺν τεύχεσι δινηθέντες. Forse simboleggia anche il proprio affetto e attaccamento verso il morto (vd. Richardson 1993, 166). Nel descrivere i funerali di Achille, Tzetze scriverà che i Panachei lo trasportano sul feretro e che gli Argivi in armi sfilano in falange, a piedi, piangendo: *Carm. Il.* 3.433s. Ἀργεῖοι δ' ἐν ὄπλοισι κεκασμένοι ἐστιχόωντο || φαλαγγηδόν, πεζοί, πάντες δακρυχέοντες. Ritornano in Tzetze le lacrime, ma se in QS è la pira a essere “molto lacrimata”, in ipallage, invece in Tzetze piangono tutti gli Argivi che sfilano. Durante l'*ekphora* si uniscono i fanti e i cavalli dei comandanti argivi insieme a quelli di Achille: *Carm. Il.* 3.439-441 Ἴπποι δὲ πρυλέων προπάροιθεν ἐστιχόωντο || Ἀργείων βασιλῶν· αὐτοῦ δ' αὖτ' Ἀχιλλῆος, || κόσμον ὑπαυχένιον τετμημένοι, ἐγγὺς ἔποντο. Per l'azione rituale di girare attorno al corpo del caduto vd. Andronikos 1968, 14s. Il rituale ricompare durante la cerimonia funebre in onore di Pallante e degli altri caduti in battaglia in Verg. *Aen.* 11.188-190: i guerrieri in armi girano tre volte intorno ai roghi accesi lanciando grida di dolore.

Come nota già Vian (1963, 122 n. 6), quando in ω 70 compare il termine ἱπῆες, esso indica certamente i guerrieri montati sui carri: il motivo è lo stesso di Ψ 13s., dove Achille aveva esortato i Mirmidoni a procedere coi cavalli ancora aggiogati ai carri (erano infatti di ritorno dal campo di battaglia) intorno al corpo di Patroclo (Ψ 6-9). Nei *PH* però vediamo varie volte i guerrieri combattere a cavallo (vd. p. es. Penthesilea in 1.166, 170, un guerriero argivo in 1.184-200) quindi è possibile che qui con ἄμ' ἱπῆεσσι QS intenda proprio i guerrieri montati a cavallo, forse, quindi, escludendo i carri.

696. ἀμφὶ πυρὴν πολύδακρυον: la pira è “molto lacrimata”, “causa di molte lacrime” (vd. Vian-Battegay s.v. πολύδακρυον). Πολύδακρυον è tramandato da Ω (πουλύδακρυον Υ), mentre i mss. *recentiores* N, R, E insieme all'Aldina riportano πολὺ δακρὺν. Tradizionalmente a essere πολύδακρυον sono la guerra (F πολύδακρυον ἄρηα 3× *Il.*, ma anche Γ 165 πόλεμον πολύδακρυον, X 487 πόλεμόν γε ... πολύδακρυον, P 192 μάχης πολυδακρύου, P 543s. κρατερὴ ὑσμίνη || ἀργαλέη πολύδακρυον, cf. p. es. Tirteo fr. 11.7 West Ἄρεος πολυδακρύου) e il *gōos* (F πολυδακρύτοιο γόοιο 3× *Od.*, cf. il copioso pianto in N. *Dion.* 16.365 πολύδακρυον ἀνέβλυσεν ὄμβρον ὀπωπῆς). Allo stesso modo, πολυδάκρυτος indica qualcosa che è “much cried-for” (Brügger 2017, 230): è usato per Ettore in Ω 620 πολυδάκρυτος δέ τοι ἔσται, dove può indicare sia il fatto che egli riceverà una sepoltura consona, sia che Priamo potrà saziarsi di pianto e lutto. In Ap. Rh. indica l'anima di Stenelo: 2.916 ψυχὴν πολυδάκρυον Ἄκτορίδαο. QS impiega πολύδακρυον non solo per Ares, riproponendo la F omerica πολύδακρυον Ἄρηα in 7.536, ma ne amplia l'uso, rimanendo sempre nella sfera semantica di ciò che può causare dolore: lo usa anche per οἰζὺς (4.555, cf. poi Orph. *Lith.* 21) e ἀνίη (7.236). Quando Deidamia teme per il figlio Neottolemo, che è in partenza per la guerra, l'epiteto viene applicato a Troia stessa, fonte

di molti lutti (7.263 Ἴλιον ἐς πολύδακρυ, cf. Tsomis 2018a, 173). Anche il grido dei Troiani nella *persis* è πολύδακρυς (13.292). Il corradicale πολυδάκρυτος è impiegato da QS per Priamo (14.348 Πριάμοιο δάμαρ πολυδακρύτοιο, cf. Carvounis 2019, 167s.) quando Ecuba si trasforma in una cagna di pietra, probabilmente sulla scia dell'uso di Ap. Rh. per Stenelo: secondo le prospettive dell'epica, forse nessuno è più in lacrime (e degno di lacrime) del re di una città caduta. In Coll. 329, 387 vale per “piangendo copiosamente” (Livrea 1968, 220 porta a paragone, p. es., Eur. *Phoe.* 366, N. *Dion.* 24.199).

696-698. Ὁ δ' ἔκποθεν Οὐλύμπιο || Ζεὺς ψεκάδας κατέχευεν ὑπὲρ νέκνυ Αἰακίδαο || ἀμβροσίης: da un qualche luogo dell'Olimpo Zeus fa stillare gocce di ambrosia sul corpo di Achille (cf. Kakridis 1949, 81 «Zeus sends a light rain of ambrosia over the pyre»). Come già al v. 437, anche qui i mss. mostrano una certa incertezza nel tramandare l'avverbio di luogo ἔκποθεν: in entrambi i versi troviamo in parte della tradizione manoscritta ἔκποθεν (qui in Y), ma qui H tramanda ἔκποσθεν (entrambe le lezioni significano “fuori”, “di fuori”). Ciò che troviamo a testo è infatti una correzione di Rhodomann sulla base della plausibilità metrica, del senso e dell'uso di QS. A proposito dell'avverbio ἔκποθεν, che contribuisce a creare un'atmosfera oscura e inspiegabile, vd. *ad* 437. Possiamo aggiungere che QS disloca ἔκποθεν Οὐλύμπιο in *incipit* di 8.343 e 9.257 per gli interventi divini di Atena e Apollo. Ἀμβροσίης è la lezione di P, mentre Ω (rappresentato dai mss. P^{sl}, M e H) tramanda ἀμβροσίας.

Abbiamo già visto una divinità cospargere il corpo di Achille di ambrosia: era stata Atena (533-543), che aveva agito per preservarlo in vista del lunghissimo pianto funebre, durato infatti molti giorni (521 = 668 ἐπ' ἡμέρα πολλά). Non ha però alcun senso che Zeus intervenga nuovamente con lo stesso scopo, cioè la preservazione del corpo (come avviene invece in T 38s. e in Ψ 185-191), sia perché essa è già avvenuta, sia perché ormai il corpo è sulla pira, sta per bruciare. Questo secondo intervento divino ha infatti più la funzione di recare onore al caduto che di preservarne il corpo (cf. James 2004, 287). Già Köchly (1850, 188, cf. Vian 1963, 122 n. 7) propone infatti un parallelo con la scena iliadica in cui Zeus aveva fatto stillare gocce di sangue sulla terra per onorare suo figlio Sarpedone, poco prima che morisse: Π 459s. αἵματοέσσας δὲ ψιάδας κατέχευεν ἔραζε || παῖδα φίλον τιμῶν. Possiamo notare che ψεκάδας κατέχευεν (*PH* 3.697) è equivalente a ψιάδας κατέχευεν (Π 459). Come l'azione di Zeus nell'*Il.* è volta a recare onore a Sarpedone, quale compensazione per la sua breve vita (vd. Lateiner 2002; Brügger 2018, 217), così anche QS inserisce l'intenzione di Zeus di onorare qualcuno. Onora Achille che è già morto, ma certo Zeus rende onore anche a Teti. Tale intenzione di Zeus non si risolve però nelle stille di ambrosia, bensì nel chiamare i venti per far bruciare al più presto il corpo di Achille (698-701).

Perché QS non fa piovere sangue, bensì ambrosia? L'esegesi antica sente la necessità di razionalizzare i portentosi omerici: la pioggia di sangue è un racconto inverosimile (*schol.* bT Π 459 Erbse: ἡ τερατεία), è l'espressione della sofferenza dell'intero cosmo insieme a Zeus. Gli *scholl.* T Λ 54a.1, b Λ 54a.2 (Erbse) spiegano un

simile prodigio affermando che la pioggia è sanguigna perché lo sono i fiumi troiani, ed Eustazio (*ad* Π 459 van der Valk 1070.40-50) applica una simile spiegazione a Π 459, come farà poi anche Tzetze (*Alleg. Il.* 16.140-142): piove sangue perché la piana di Troia è tutta intrisa di sangue, portato in aria dalle nuvole, che poi lo fanno cadere sotto forma di pioggia. Wenglinsky (2002, 286) ritiene che QS preferisca duplicare il motivo dell'ambrosia, che comunque non richiede alcun contatto tra divinità e mortali, piuttosto che inserire qui tale portento difficilmente spiegabile. Forse la tradizione non presentava un simile prodigio durante i funerali di Achille: QS pare inserire i portenti unicamente quando la tradizione sembra richiederlo. Si può notare infatti che nei *PH* i prodigi sono molto più rari rispetto che nei poemi omerici (vd. Wenglinsky 2002, 287s.). Comunque la pioggia di sangue è uno dei portenti che Hom. inserisce per segnalare l'inizio di un momento bellico particolarmente speciale (altri simili prodigi in H 478-481, Λ 52-55, M 252-255 insieme al motivo di dare gloria, Π 567s., P 269-273, cf. Hes. *Scut.* 383-385). Probabilmente QS percepisce la funzione di questo motivo e non ritiene che possa funzionare bene qui. Da un punto di vista narrativo, «such phenomena (prodigies) have an omen-like function» (Brügger 2018, 215s.). Ma in questo momento non c'è una battaglia in corso, non c'è necessità di alcun cattivo presagio, quindi QS modifica la tradizionale pioggia di sangue in una pioggia di ambrosia, sostanza divina che non ci stupisce ritrovare in un contesto funerario. Come segnale d'onore divino è sicuramente più adatta l'ambrosia, il sangue non è un elemento specifico delle divinità, ma va benissimo per un presagio funesto. Non è però la situazione giusta. Quindi QS riprende un motivo omerico famoso e lo rivede in funzione diversa, e non meno spettacolare.

697. ὑπὲρ νέκων Αἰακίδαο: cf. dopo pochi versi Αἰακίδαο νέκυς (701), ma anche la ripetizione con variazione funzionale della preposizione περὶ νέκων Αἰακίδαο (602) per indicare le lacrime che intridono la terra intorno al corpo dell'Eacide, focus dominante del *logos* (vd. *ad* 602s.).

698s. δῆ τε φέρων Νηρηίδι τιμὴν || Ἑρμείην προέηκεν ἐς Αἴολον: Zeus vuole onorare Teti, forse come compensazione per la morte prematura di suo figlio. Per onorarla invia Hermes da Eolo affinché mandi i Venti a Troia, così da far bruciare al più presto il corpo di Achille. Τε è la lezione unanime dei mss., ma si può osservare che Köchly (seguito da Zimmermann) lo corregge in δέ. Αἴολον è la lezione dei mss. B, N, R e dell'Aldina, mentre Ω riporta l'accentazione αἰόλον. Come nota già Paschal (1904, 30), QS usa la forma Ἑρμείην qui ed Ἑρμείης in 10.189, diversamente da Hom. che impiega invece la forma con α.

Durante il rogo di Aiace è invece Teti a inviare dal mare una brezza per far bruciare il corpo dell'eroe: 5.637-639 ἦλθε δὲ πνοιή || ἐξ ἁλός, ἦν προέηκε θεὰ Θέτις, ὄφρα θέροιτο || Αἴαντος μέγαλοιο βῆη. Vi è un chiarissimo precedente omerico per queste scene: poiché la pira di Patroclo non brucia (Ψ 192), Achille prega Zefiro e Borea di giungere, promettendo offerte e libando, per far bruciare i corpi sulla pira al più presto (Ψ 192-198). Iris ode la preghiera di Achille e si reca subito dai Venti che stanno

banchettando (Ψ 198-211); Borea e Zefiro si recano subito a Troia, sospingendo le nubi sul mare e facendo stridere la fiamma sulla pira di Patroclo, che brucia tutta la notte (Ψ 212-218). Secondo J.T. Kakridis (1949, 80s.), non vi sarebbe alcuna necessità per Achille di invocare i Venti in Ψ : tale preghiera ai Venti apparterebbe originariamente a un racconto dei funerali di Achille – che fosse l'*Aeth.* o una fonte dello stesso poema, denominata *Achilleis*, poco cambierebbe – durante i quali i Venti non avrebbero desiderato far bruciare la pira di Achille perché irati con lui e in lutto per la morte del loro fratello Memnone, ucciso appunto da Achille. Sarebbe quindi stato necessario invocarli, perché non sarebbero giunti spontaneamente. Il poeta dell'*Il.* avrebbe trasposto la scena in Ψ , incurante del fatto che i Venti non avrebbero alcun motivo di non voler far bruciare la pira di Patroclo. È opinione di Kakridis (1949, 81) che QS non abbia usato né Ψ , né l'*Aethiopsis* o «any other old and forgotten poem of the epic cycle [...]», bensì altre fonti che «whether directly or indirectly, summarize the *Aethiopsis*». Ma comunque, come nota già Kakridis, né QS né alcuna altra fonte riportano una qualche inimicizia tra i Venti e Achille. Ad ogni modo, se anche una tale storia fosse narrata nell'*Aethiopsis* o in qualche altra fonte di QS, noi non lo possiamo sapere. Ritengo che, poiché QS inserisce il motivo di una divinità che invia il vento anche nella scena della pira di Aiace (Teti in 5.637-639), è molto più probabile che sia – o quantomeno sia reputato da QS – un motivo tradizionale dell'epica che una qualche divinità faccia giungere il vento per far bruciare al più presto la pira di un grande eroe¹⁸⁴. Ciò ci permette di spiegare non solo il motivo nei due passi dei *PH*, ma anche in Ψ , senza dover scomodare fonti sconosciute e inimicizie di cui non ci è giunta alcuna notizia. Possiamo inoltre notare le differenze tra ciò che abbiamo, cioè Ψ , e questa scena dei *PH*: da questa analisi pare che QS modifichi il modello omerico per adattarlo alla diversa concezione degli dei che egli presenta nei *PH*.

- Nei *PH* le preghiere agli dei vengono pronunciate molto di rado, e ancor più raramente vengono esaudite (Wenglinsky 2002, 307-329): QS evita qui di inserire la preghiera di un mortale ai Venti, sostituendola con un ordine di Zeus a un'altra divinità, che certo non può disobbedirgli.
- L'azione di Zeus non sembra essere qui del tutto necessaria come lo è invece nell'*Il.*, dove è solo grazie alla preghiera di Achille che la pira di Patroclo comincia a bruciare. Achille aveva infatti provato ad accendere la fiamma, ma senza successo (Ψ 192). QS inserisce l'iniziativa di Zeus prima ancora di annotare se la pira sta già bruciando o meno (cosa che non fa nemmeno dopo), e non ci informa nemmeno del fatto che qualcuno abbia tentato di accenderla. Come accade con i giovani troiani posti sulla pira di Achille, di cui manca totalmente la *backstory* (vd. *ad* 679s.), così qui QS pare inserire il motivo della divinità che invia il vento unicamente perché – almeno a suo avviso – è tradizionale.

¹⁸⁴ La necessità di una preghiera per indurre il fuoco a bruciare sembra essere considerata un motivo tradizionale già in West 1997, 399, che offre paralleli con la Bibbia (*I Re* 18.22-40, *I Cronache* 21.26).

- Come osserva Wenglinsky (2002, 286), QS evita qualsiasi riferimento antropomorfo ai Venti: non si dilunga a descriverli mentre siedono a banchetto, non ne illustra la dimora. Diversamente dal modello omerico, questa scena non sembra rappresentare un interludio distensivo, gioviale come il banchetto dei Venti in Hom., una pausa rispetto alle emozioni intense provocate dal funerale.
- Sia qui sia in 14.466-491 (vd. introduzione *ad* 671-718, cf. James 2004, 287), QS rappresenta Eolo come il re dei Venti (come già nell' *Od.* e in Ap. Rh. 4.764-769, poi in Verg. *Aen.* 1.65s., 78-80): li può comandare a suo piacimento, come nota già Vian (1963, 123 n. 1), facendoli uscire da un antro sotto un monte per portare vento e/o tempesta.
- Sia qui sia in *PH* 14.466-479 una qualche divinità funge da intermediaria per le richieste a Eolo (vd. Carvounis 2019, 205). Qui non è Iris a fungere da messaggera di Zeus (nei *PH* lo è solo in 14.466-479), bensì Hermes, come già nell' *Od.* (vd. p. es. α 38, ε 29) e nelle opere esiodee (*Op.* 80, *Th.* 939, fr. 170 Merkelbach-West). Come nota A. Bonadeo (2004, 49s.) già negli scoli omerici sembra delinearsi una divisione di ambiti tra Iris ed Hermes: Iris porterebbe i messaggi relativi alle questioni più semplici, Hermes alle più complesse (*schol.* bT Y 4c. Erbse). Ma forse è l'indole καταπληκτική και τοῖς εἰκοῦα a rendere Iris più consona allo spirito iliadico, e quella μυθώδης rende Hermes più adatto a quello odissiaco (*schol.* HOPT ε 29b. Pontani). Sono però Servio e poi l' *Etym. Gud.* (*add.* s.v. Ἀργειφόντης: εἰρηνικὸς γὰρ [ὁ θεός]: ὅπερ Ὀμηρὸς φησι· διὰ <γὰρ> τῆς Ἴριδος γίνονται <αἱ> [διαγγε]λῖαι ἐν [τοῖς πολέμοις] καὶ οὐχὶ διὰ τοῦ [Ἑρμοῦ]) a individuare in Hermes l'ambasciatore della pace e in Iris la latrice di messaggi di guerra o di discordia. Ritengo probabile che QS possa aver notato la differente tipologia di messaggi portati dalle due divinità nei poemi omerici e abbia quindi deciso di rendere qui Hermes l'intermediario di questa comunicazione pacifica, e Iris come ambasciatrice nel XIV *logos*: nel III *logos* il fine dell'ambasceria è di permettere gli onori funebri ad Achille, mentre nel XIV Eolo deve scatenare una tempesta che porterà morte e rovina agli Achei. Si può notare però che Apollonio Rodio non sembra rispettare questa apparente suddivisione di compiti: in Ap. Rh. 4.757-769 Era non invia Hermes bensì Iris a portare a Teti, Efesto ed Eolo messaggi per aiutare gli Argonauti.

Per Ἑρμείην προέηκεν ἐς Αἴολον cf. 14.466 προέηκεν ἐς Αἴολον ἄμβροτον Ἴριν, dove Atena invia Iris da Eolo per stimolare i Venti a portare tempesta contro gli Achei in viaggio. Per gli epiteti di Teti vd. *ad* 633.

Un qualche legame con i Venti e con Eolo compare anche nel fr. 62 del *P. Oxy.* 3876, che sembra tramandare un poema stesicoreo sulla morte e i funerali di Achille: fr. 62.4s. (Schade) φᾶρος ἀνεψιὸς ||] Αἰόλου Ἴπ[π]οτάδα. R. Garner (1994, 161) ammette

che è difficile comprendere chi possa essere questo cugino di Eolo che pone il sudario (probabilmente sul corpo di Achille), ma osserva che Stesicoro è un innovatore e che quindi questa figura e questo gesto potrebbero essere novità introdotte dallo stesso poeta. Certamente però in questo frammento si parla della pira su cui è posto (e brucia) un corpo: fr. 62.7 Schade πυρὰν δ' ὃ [γ]α μέμβλε[τ]ο νεκρῶ.

699s. ὄφρα καλέσση || λαιψηρῶν Ἀνέμων ἱερὸν μένος: Zeus invia Hermes da Eolo affinché chiami i Venti, che brucino il corpo di Achille. Diversamente da Hom., che avrebbe probabilmente riportato questo ordine in un discorso diretto (vd. p. es. Λ 185-209), QS sceglie una forma indiretta e compendiaria. Notiamo poi che, come accade già con Nestore, Agamennone e gli Achei al v. 530s. e poi avverrà con Atena, Iris ed Eolo in 14.466-480, anche qui QS evita di ripetere le istruzioni inviate a Eolo tramite Hermes. Come osserva già Elderkin (1906, 34), «there is not a case in Quintus where a command is given to a messenger as such in oratio recta and delivered in oratio recta». Notiamo però che in 14.235-245 QS impiega un discorso diretto per far riferire da Neottolema agli Argivi ciò che Achille aveva chiesto loro di fare, ma non fa riportare all'eroe le esatte parole del padre (cf. Carvounis 2019, 123). La tendenza più o meno forte a evitare ripetizioni *verbatim* tra le parole dell'ordinante e quelle del messaggero si trova già in Apollonio Rodio: 1.703-707 e 712-716, 793-833 e 847s., 1092-1102 e 1105s., 3.401-421 e 495-500, 4.757-769 e 773-779, 822-832 e 845s., 856-864 e 880s., 1106-1109 e 1114-1127, ma vd. anche il resoconto di Giasone (Ap. Rh. 4.1347-1362) delle parole rivelategli dalle eroine di Libia (4.1322-1329), a proposito del quale Hunter (2015, 263) osserva che «Jason's report varies Homeric technique by containing a mixture of repetition, variation, and new detail». Apollonio e QS preferiscono evitare di ripetere ciò che il loro pubblico già sa, un po' come fa anche Virgilio (vd. Heinze 1903, 398-402). Gli alessandrini comprendono queste ripetizioni dei messaggi, che denominano ἀπαγγελτικόν, e non cercano di eliminarle (Zenodoto tenta unicamente di comprimere B 60-71 in soli due/tre versi, ma solo perché si tratta della terza ripetizione, vd. *schol.* A B 60-71 Erbse; Nünlist 2009, 312-314). La ripetizione, come per Oneiros in B, ha un effetto notevole nella *performance* orale, è il piacere della ridondanza che diventa chiarezza e spettacolo insieme. La ripetizione di molti versi è tipica di Hom. e degli altri poemi orali (vd. Bowra 1952, 254-265; Pavese-Boschetti 2003, I 66), ed è davvero difficile da non notare, quindi è probabile che questi poeti abbiano modificato tale tratto stilistico consciamente, probabilmente perché non lo apprezzavano (cf. Elderkin 1906, 36) oppure anche perché non era adatto alle diverse strategie del testo scritto. Per le conseguenze dell'assenza dei messaggi ripetuti *verbatim* sulla quantità di formularità interna ai *PH* vd. capitolo 4.3.1.

Per λαιψηρῶν Ἀνέμων cf. 2.581 λαιψηροῖς ... Ἀήταις (i Venti in lutto per Memnone). QS ripete ἱερὸν μένος per applicarla a Efesto, rintuzzato dal vento: 7.588s. καὶ εἰ μέγα μαίνεται' ἀήτης || Ἥφαιστου κλονέων ἱερὸν μένος. L'espressione ἱερὸν μένος fa parte di una perifrasi già 7× *Od.* in *explicit* per Alcinoο (ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο), con sostituzione analogica in σ 34 per Antinoο (ἱερὸν μένος Ἀντινόοιο) e in *Hy. hom. Ap.* 371

per il Sole (ἱερὸν μένος Ἥελίοιο). Ἱερὸν μένος è infatti piuttosto diffusa nella tradizione retorico-grammaticale come esempio di perifrasi: vd. almeno *schol.* Aeschyl. *Th.* 620a (Smith), Cocondrio Περὶ τρόπων 791.18-23 (Walz), Trifone II *De Tropis* 10.1 (West), cf. il *Lexicon* di Esichio s.v. ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο· ὁ Ἀλκίνους. Come nota Langella (2019a, 498), l'uso tradizionale è quello di una perifrasi per la persona indicata al genitivo, ma possiamo notare che QS adopera questa espressione proprio quando viene evocata la forza dei Venti o la violenza distruttiva del fuoco. Troviamo l'immagine della furia di uno o più venti anche in *PH* 1.40 εὔτ' ἀνέμων εὔδησι μένος μέγα λάβρον ἀέντων e 4.520 Νότου μένος ἢ Ζεφύροιο, ma è presente già, p. es., in *E* 524s. μένος Βορέας καὶ ἄλλων || ζαχρειῶν ἀνέμων, *O* 620 μένει λιγέων ἀνέμων, *ε* 478 = τ 440 ἀνέμων διάη/διάει μένος ὑγρὸν ἀέντων, Hes. *Th.* 869s. ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων || νόσφι Νότου Βορέας τε καὶ ἀργεστέω Ζεφύροιο, *Op.* 625 ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων, *Hy. Hom. Ven.* 3 Ζεφύρου μένος ὑγρὸν ἀέντος, *Ap. Rh.* 2.1098 ἀνέμου βορέας μένος, 1108 ἀνέμου μένος, *Opp. Anaz. Hal.* 1.793 ἐσπερίου Ζεφύροιο θεὸν μένος. Per i venti veloci (λαιψηρῶν Ἀνέμων) cf. *Ξ* 17 = *O* 620 λιγέων ἀνέμων λαιψηρὰ κέλευθα, *Ap. Rh.* 4.241 ἀνέμου λαιψηρὰ ... ἀέντος, *Orph. Arg.* 340 λαιψηρούς τ' ἀνέμους, 1293 λαιψηροῖς πλήθουσα κατὰ προτόνων ἀνέμοισι.

700s. ἦ γὰρ ἔμελλε || καίεσθ' Αἰακίδαο νέκυς: sta per essere dato alle fiamme il corpo di Achille. Ritorna l'attenzione sul focus dell'intero *logos*, cioè Achille e il suo corpo (vd. *ad* 602s.). QS ripete il nesso ἦ γὰρ ἔμελλον/ε(v) 7× *PH*, quasi sempre in *explicit*, per indicare eventi imminenti. Cf. p. es. *Π* 46 ἦ γὰρ ἔμελλεν, con Patroclo che chiede di andare a combattere, ma non sa che morirà proprio quel giorno sul campo di battaglia.

701s. Τοῦ δ' αἶψα μολόντος || Αἴολος οὐκ ἀπίθησε: Hermes arriva subito da Eolo, il quale non disobbedisce all'ordine di Zeus. Come già al v. 699, anche qui vi è incertezza sull'accentazione del nome di Eolo: Ω tramanda αἰόλος, mentre il ms. E, l'Aldina e le correzioni di Lascaris al *Matritensis* gr. 4686 riportano il corretto αἴολος. Come qui Hermes, anche Iris si muove veloce per assolvere al suo compito di messaggera: 14.471s. Ἡ δ' αἴουσα || ἐσσυμένως οἴμησε. QS varia di poco l'espressione che indica l'obbedienza di Eolo quando è Iris a recargli un simile messaggio: 14.480 Αὐτὰρ ὃ γ' οὐκ ἀπίθησε, sempre in *incipit*. In queste formulazioni QS segue la traccia omerica: vd. p. es. *Γ* 120 ὃ δ' ἄρ' οὐκ ἀπίθησ', *Θ* 319 = ο 98 ὃ δ' ἄρ' οὐκ ἀπίθησεν ἀκούσας (poi in *Orph. Arg.* 1018), *ψ* 369 οἱ δέ οἱ οὐκ ἀπίθησαν, ma anche la *F* οὐδ' ἀπίθησε + nome di chi obbedisce, più frequente nell'*Il.* che nell'*Od.*, valida per sia per gli ordini divini che per quelli dei mortali. L'espressione di QS sembra una variazione analogica di *Hy. hom. Cer.* 340 Ἑρμῆς δ' οὐκ ἀπίθησεν, dove è Hermes a obbedire a Zeus e a partire alla volta dell'Ade senza indugio. Questa formulazione si ritrova poi anche in Nonno per Ino che obbedisce alla richiesta di Zeus (trasmessa a lei da Hermes) di allevare Dioniso: *Dion.* 9.94 Ἴνῳ δ' οὐκ ἀπίθησε. Si può notare che nell'epica i mortali obbediscono solitamente ai comandi senza alcun commento (vd. p. es. la *F* iliadica

Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπέιθεθ' ἑταίρῳ, cf. Kirk 1985, 87), ma nell'epica arcaica gli dei non sempre reagiscono in tal modo (vd. p. es. le frequenti repliche di Era e Atena a Zeus nell'*Il.*, la replica del Sonno a Era in Ξ , ma anche *Hy. hom. Cer.* 321-333). Gli dei di QS invece obbediscono sempre, vanno sempre d'accordo e nei rari casi in cui l'armonia è turbata, essa viene ristabilita piuttosto velocemente.

702s. καλεσσάμενος δ' ἄλεγεινόν || καρπαλίμως Βορέην Ζεφύροιο τε λάβρον ἀήτην: Eolo chiama velocemente Borea e Zefiro. Nella scena che prelude al naufragio acheo, Eolo deve invece richiamare tutti i venti perché portino tempesta: 14.468 ὄφρ' Ἄνεμους ἅμα πάντας ἐπιβρίσαντας ἰάλλη, 485s. κέλευσε δὲ πάντας ἐρεμνὴν || λαίλαπα συμφορέοντας ἀήμεναι. Come osserva già Vian (1963, 123 n. 1), Borea e Zefiro sono gli stessi due venti che Achille aveva invocato promettendo sacrifici perché giungessero a far bruciare la pira di Patroclo: Ψ 194s. δοιοῖς ἠρᾶτ' ἀνέμοισιν, || Βορρῆ καὶ Ζεφύρῳ, 208s. ἀλλ' Ἀχιλεὺς Βορέην ἠδὲ Ζέφυρον κελαδεινόν || ἐλθεῖν ἀρᾶται. Per ἄλεγεινόν ... Βορέην cf. il soffio violento di Borea in Ξ 395 πνοιῆ Βορέω ἄλεγεινῆ. I venti sono detti impetuosi, dai soffi furiosi, anche in *PH* 8.70s. ἀῆται || λάβροι ... λάβρον ἀέντες, 13.480s. ἀῆται || λάβροι (cf. Opp. *Anaz. Hal.* 3.59, 4.518). Forse Nonno guarda a questo passo di QS quando ripete in *explicit* λάβρος ἀήτης (*Dion.* 21.105 = 32.158). Per l'immagine del vento che soffia vd. O 626 ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀήτη, δ 567 Ζεφύροιο λιγὺ πνεῖοντος ἀήτας.

704. ἐς Τροίην προέηκε θοῆ θύοντας ἀέλλη: Borea e Zefiro devono andare a Troia come una veloce tempesta. Nel V *logos* è invece Teti a inviare dal mare a Troia una brezza per far bruciare il corpo di Aiace: 5.637-639 ἤλθε δὲ πνοιή || ἐξ ἁλός, ἦν προέηκε θεὰ Θέτις, ὄφρα θέροίτο || Αἴαντος μέγαλοιο βίη. Nell'*Il.* vediamo Borea e Zefiro giungere a Troia e calare sulla pira di Patroclo: Ψ 215s. Τροίην δ' ἐρίβωλον ἰκέσθην, || ἐν δὲ πυρῆ πεσέτην. Per θοῆ ... ἀέλλη cf. 9.293 θοαὶ φορέεσκον ἄελλαι (turbini di vento portano Apollo). L'epica arcaica non accosta spesso epiteti ad ἄελλα (Λ 297 ὑπεραεῖ ἴσος ἀέλλη, Hes. *Th.* 874 κακῆ θύουσιν ἀέλλη), ma a partire da Ap. Rh. si comincia a trovare questo termine insieme a vari epiteti molto più frequentemente: vd. p. es. Ap. Rh. 1.1078 = 2.1125 τρηχεῖαι ... ἄελλαι, 1.1094s. = 3.320s. ἄελλαι || ζαχρηεῖς, 2.749 κακῆ χρίμψαντας ἀέλλη, 3.1113s. ταχεῖαι ... || ... ἄελλαι, 1295 ἀπειρεσίησι ... ἀέλλαις, più volte con un verbo interposto tra epiteto e nome (come poi in QS). Cf. poi p. es. anche Museo 294 πολυστροφάλιγγας ἀέλλας e N. *Dion.* 3.310 = 17.243 ἠερίη ... ἀέλλη, 10.418 ἐυτροχάλοιο ταχίονα θῆκεν ἀέλλης, 15.253 γλυκερὰς ... ἀέλλας, 32.154 ἀντιπόροις ... ἀέλλαις, 263 ἀπτολέμοισι ... ἀέλλαις, 37.645 ἐυτροχάλοιο ... ἀέλλης, 37.688 ἠερίησιν ... ἀέλλαις, 48.919 ἠερίαις ... ἀέλλαις, *Paraph.* 5.61 ἀεργηλοῖσιν ... ἀέλλαις, 6.199 ἀλιπλανέεσσιν ... ἀέλλαις.

705s. Οἱ δὲ θοῶς οἴμησαν ὑπὲρ πόντοιο φέρεσθαι || ῥιπῆ ἀπειρεσίη: Borea e Zefiro si slanciano velocemente sul mare, con grande impeto. Cf. l'impeto terribile di tutti i Venti con il mare che si gonfia in 14.470s. ἀνοιδῆναί τε θάλασσαν || λευγαλέης ῥιπῆσι μεμνόντας. Quando Borea e Zefiro lasciano il banchetto per andare a far bruciare la pira

di Patroclo, Hom. descrive come prima cosa le nuvole che si spostano al passaggio dei Venti e poi il movimento di questi sul mare, con le onde che si alzano: Ψ 214s. αἴψα δὲ πόντον ἴκανον ἀήμεναι, ὄρτο δὲ κῦμα || πνοιῆ ὑπο λιγυρῆ. QS varia l' *incipit* οἱ δὲ θεοὺς οἴμησαν in 6.516 = 8.26 καὶ ῥα θεοῶς οἴμησε(v), rispettivamente per Euripilo e per Neottolemo che si slanciano in battaglia. Troviamo in *explicit* ὑπὲρ πόντοιο φέρεσθαι col verbo variamente coniugato 5× PH (cf. inoltre l'ampliamento in 5.351 ὑπὲρ πόντοιο πολυκλύστοιο φέρεσκον), ma – come osserva Carvounis 2019, 208 – si tratta di una struttura già presente in Ap. Rh. 2.271 ὑπὲρ πόντοιο φέροντο (per le Arpie che volano via), 3.1113s. ὑπὲρ πόντοιο φέροιεν (per Medea che desidera raggiungere Giasone via mare nel caso in cui questi si dimentichi di lei). Ritroviamo ῥιπῆ ἀπειρεσίη al nominativo, ripetuto come una formula in *incipit*, in 4.80 = 11.364 ῥιπῆ ἀπειρεσίη rispettivamente per l'impeto di Zefiro e per quello di un vento non specificato.

706s. περὶ δ' ἴαχεν ἐσσυμένοισι || πόντος ὁμοῦ καὶ γαῖα: mentre Zefiro e Borea avanzano, il mare e la terra rumoreggiano intorno a loro. È il frastuono del mare, agitato dai venti tempestosi, che arriva lontano, fino alla terraferma. L'espressione πόντος ὁμοῦ καὶ γαῖα, forse ripresa in diversa sede in Coll. 9 πόντον ὁμοῦ καὶ γαῖαν, è una rielaborazione per inversione della F odissiaca (3×) γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον (cf. N. Dion. 37.397). Certo l'immagine è la stessa: un dio desta i Venti, le nubi avvolgono la terra e il mare (Poseidone in ε 292-294, Zeus in ι 67-69 e μ 314-316, Eolo qui, con le nubi al v. 707s., ma cf. anche Verg. *Aen.* 1.88s.), ma l'obiettivo è diverso: nell'*Od.* Poseidone e Zeus aizzano venti tempestosi contro Odisseo e i suoi compagni (come Eolo contro la nave di Enea in Verg.), nei PH lo scopo è invece quello di permettere gli onori funebri di Achille. Anche se qui Borea e Zefiro non devono portare tempesta, pare che il motivo dell'arrivo dei Venti porti tradizionalmente con sé le immagini della tempesta e delle nubi che giungono dal mare, come anche in Ψ 213-215 νέφεα κλονέοντε πάροιθεν· || αἴψα δὲ πόντον ἴκανον ἀήμεναι, ὄρτο δὲ κῦμα || πνοιῆ ὑπο λιγυρῆ.

Ritroviamo περὶ δ' ἴαχε(v) in 13.102 per i giovani troiani massacrati nella *persis*, quando le case risuonano del loro lamento. Nell'epica arcaica questa espressione vale per il terribile urlo di dolore del Ciclope accecato, di cui risuona la caverna (ι 395 περὶ δ' ἴαχε πέτρῃ) e, in questa stessa sede, per il canto delle Grazie che fa riecheggiare la terra (Hes. *Th.* 69 περὶ δ' ἴαχε γαῖα μέλαινα). Il verbo περιάχω, piuttosto frequente nei PH (in tmesi solo qui e in 13.102) può indicare il paesaggio che risuona del lamento nella partecipazione al lutto (2.605 i monti e il fiume Esepo per Memnone, 3.601 l'Ellesponto per Achille), ma funziona bene anche per la *mache*, con il frastuono che rimbomba intorno ai combattenti (11.382). Questo uso è già arcaico: Hom. ci racconta delle rive dello Xanto che echeggiano delle grida dei Troiani intrappolati e trucidati da Achille (Φ 10 ὄχθαι δ' ἀμφὶ περὶ μεγάλ' ἴαχον); Hes. ci narra del mare, della terra e del cielo che rimbombano, risuonano e gemono durante la Titanomachia (*Th.* 678s. δεινὸν δὲ περιάχε πόντος ἀπείρων, || γῆ δὲ μέγ' ἐσμαράγησεν, ἐπέστενε δ' οὐρανὸς εὐρύς). Περιάχω vale nei PH anche per Atena che scaglia fulmini facendo riecheggiare l'aria (14.531s.) e persino per

le vele che rumoreggiano, piene di vento, nella navigazione (14.416). D'altronde, il rumore è connaturato ai Venti, che sibilano: 14.483s. *περίαχε δ' αἰὲν ἰωή || βρυχομένων ἀλεγεινά.*

707s. περικλονέοντο δ' ὑπερθε || πάντα νέφη μέγαλοιο δι' ἠέρος αἴσσοντα: sopra alla terra e al mare si accumulano le nubi, che si muovono velocemente per aria. *Μεγάλοιο* è la lezione di Y, mentre H riporta *μεγάλοι* ed *ἠέρος* al posto dell'*αἰθέρος* tramandato da Y e preferito da Keidell (ma cf. *PH* 3.657 *Νὺξ μέγαλοιο κατ' ἠέρος ὀρφνήεσσα*). Si tratta di uno degli esempi della superiorità delle lezioni tramandate dal ms. H su quelle del ms. Y (vd. Vian 1959b, 94 e n. 2, vd. anche capitolo 5). Per una disquisizione sulla differenza tra *ἠέρ/ἠήρ* (lo strato d'aria più basso, più vicino alla terra) e *αἰθήρ* (l'aria più alta, vicina alle stelle e agli dei) nell'epica postomerica vd. Köchly 1850, 189s. e James-Lee 2000, 40 (cf. l'apparente distinzione in *PH* 5.6-11); per la tripartizione tra *ἠήρ*, *αἰθήρ* e *οὐρανός* nei poemi omerici vd. Leaf 1971, 599-601.

Come osserva già Paschal (1904, 26), *περικλονέω* è uno di quei termini che fa la sua prima comparsa proprio nei *PH*: conosciamo bene l'amore di QS per i composti, e questo è solo uno dei molti esempi. In Ψ 213 *νέφεα κλονέοντε πάροιθεν* troviamo già sia l'immagine delle nubi in movimento a causa dei venti sia il verbo semplice *κλονέω*. QS impiega il verbo composto – sempre nella stessa sede – anche in 2.649 per gli Etiopi trasformati in uccelli, che si agitano e fanno battaglia tra di loro, e in 7.528 per i guerrieri costretti a stringersi attorno a Euripilo nella battaglia contro Neottolemo. *Περικλονέω* ricompare successivamente in alcune opere in prosa, soprattutto cristiane.

709s. Οἱ δὲ Διὸς βουλῆσι δαΐκταμένου Ἀχιλλῆος || αἶψα πυρῆ ἐνόρουσαν ἀολλέες: per volontà di Zeus tutti e due, Zefiro e Borea, si avventano subito sulla pira di Achille. *Οἱ δὲ* è la lezione tramandata da Ω, mentre P riporta *οὐδὲ* (“non per volontà di Zeus”? Ma vd. 698-701). *Πυρῆ* è la lezione di Y, mentre H riporta *πυρὶ*, che non sembra avere molto senso visto che QS non ci ha riferito che la pira è già stata accesa (cf. 10.467 *αἶψα πυρῆ* per Enone che si getta sul rogo in fiamme di Paride, ma lì tutti i mss. tramandano *πυρὶ*, corretto da Rhodomann in *πυρῆ*). Certo la *iunctura* *Διὸς βουλῆσι* è di grande effetto, in essa risuona la convinzione che tutto avvenga per volontà di Zeus: vd. p. es. A 5, N 524, θ 82, λ 297, *Cypria* fr. 1.7, Hes. *Op.* 79, *Hy. hom. Cer.* 9, *Hy. hom. Ven.* 23, Ap. Rh. 1.1315, 1345, 2.154, 4.577s. e anche Triph. 246, ma in QS non è sempre così (vd. *PH* 13.560s.). Ad ogni modo qui il significato è molto più limitato: si riferisce al fatto che è stato Zeus a far chiamare i Venti per permettere alla pira di Achille di bruciare presto (698-701). QS ripete *δαΐκταμένου Ἀχιλλῆος* come una formula in 4.29 (cf. 5.289 *δαΐκταμένου <τ'> Ἀχιλλῆος*), ma crea alcune sostituzioni analogiche: *δαΐκταμένου Πατρόκλοιο* (3.538 = 5.315), *δαΐκταμένων ἠρώων* (3× *PH*) e *δαΐκταμένων αἰζηῶν* (13.101, cf. Φ 146 *δαΐ κταμένων αἰζηῶν*), come anche l'ampliamento *σφετέρωιο δαΐκταμένου βασιλῆος* (3.745 sempre per Achille). Per le molte espressioni in *explicit* che indicano Achille morto nei *PH*, con varie sovrapposizioni equivalenti, vd. *ad* 189. Per l'azione di slanciarsi fitti, a gruppi (*ἐν*)όρουσαν *ἀολλέες*, cf. 6.609 *τοὶ δ' ἐπόρουσαν*

ἀολλέες Ἀργείοισιν (Troiani in battaglia), ma anche già Opp. *Ap. Cyn.* 1.529 ὄρουσαν ἀολλέες ἀγροῖται (similitudine agraria), 4.400 αἰζήτοι δ' ἐπόρουσαν ἀολλέες (giovani nella caccia all'orso).

710s. ὄρτο δ' ἀυτμή || Ἡφαίστου μαλεροῖο: in seguito all'arrivo di Zefiro e Borea, si leva alta la fiamma della pira di Achille. Μαλεροῖο è una correzione di Rhodomann di μαλάθοροι, lezione unanime ma insensata dei mss. ("della casa"?). Non sappiamo chi dia fuoco alla pira: sembra quasi che si accenda per l'intervento divino dei Venti e di Zeus (*contra* Wenglinsky 2002, 286 n. 294). Nessuno l'ha infatti accesa. Tale azione è invece descritta da QS per la pira di Aiace: 5.637 Ἐν δ' ἔβαλον κρατεροῖο πυρὸς μένος. Similmente, Achille aveva acceso la pira di Patroclo (Ψ 177 ἐν δὲ πυρὸς μένος ἦκε σιδήρεον, ὄφρα νέμοιτο), ma essa non bruciava (Ψ 192 οὐδὲ πυρὴ Πατρόκλου ἐκαίετο τεθνηῶτος) e proprio questo aveva reso indispensabile l'invocazione dei Venti da parte di Achille.

Troviamo ὄρτο δ' ἀυτμή già in *Ap. Rh.* 3.1327, sempre in *explicit*, per il respiro di fuoco dei tori. L'"impetuoso Efesto" è qui metonimia per il fuoco, come le altre volte in cui ritroviamo Ἡφαίστου μαλεροῖο ripetuto come una formula, sempre insieme ad ἀυτμή (variamente declinato): 13.150 Ἡφαίστου μαλεροῖο περιζείοντος ἀυτμῆ per la carne ancora bollente sugli spiedi che i Troiani usano per trafiggere gli Achei nella *persis*; 13.329s. περισχίζοντο δ' ἀυτμαί || Ἡφαίστου μαλεροῖο per il fuoco che, grazie all'intervento di Afrodite, si ritira all'avanzare di Enea in fuga da Troia. Il nome di Efesto vale per il fuoco anche in 1.793s., 3.729, 7.570, 589, 13.492 (cf. Wenglinsky 2002, 140s.; Ferreccio 2018, 116 n. 309; Renker 2020, 130). L'uso metonimico di Efesto si trova già in Hom., non solo in B 426 σπλάγχνα ... ὑπέιρεχον Ἡφαίστοιο (per le viscere tenute alte sul fuoco), ma anche probabilmente (vd. Hainsworth 1993, 124) in ω 71 σε φλόξ ἦνυσεν Ἡφαίστοιο, dove indica, come qui, il fuoco che consuma il corpo e la pira di Achille. Vd. anche P 88s. φλογὶ εἵκελος Ἡφαίστοιο || ἀσβέστω (similitudine bellica), I 468 = Ψ 33 φλογὸς Ἡφαίστοιο (animali messi a rosolare sul fuoco). Si può notare che QS non usa φλόξ bensì ἀυτμή. Come osserva Ferreccio (2018, 113), tra i vari epiteti di Efesto nei *PH χαλκεοτέχνης* (2.440 Ἡφαιστον εὐφρονα χαλκεοτέχνην), forse ancor più che μαλερός, sottolinea la sua attività di divino forgiatore di armi. Μαλερός è epiteto di un dio (Ares) anche in Soph. *OT* 190, ma è notevole notare la continuità semantica tra l'uso di QS di questo epiteto e il suo impiego tradizionale: esso indica la violenza del fuoco in I 242, Y 316 = Φ 375, Hes. *Scut.* 18, fr. 195.18 (Merkelbach-West), forma quasi una formula in *Ap. Rh.* μαλεροῖο πυρὸς (3× *Ap. Rh.*, poi in Dionisio fr. 9v.47 Heitsch, ma cf. anche *Ap. Rh.* 4.393 e 3.291 per un tizzone ardente). Lo stesso QS lo impiega per il fuoco in *PH* 12.445 = 568.

711s. γόος δ' ἀλίστος ὀρώρει || Μυρμιδόνων: la visione straziante del fuoco che avvampa sulla pira di Achille suscita nuovamente il *goos* dei Mirmidoni. Non ci stupisce che il lamento riprenda vigore proprio quando il corpo di un eroe viene dato alle fiamme: il dolore con le sue manifestazioni diviene più grande quando il corpo viene

allontanato per sempre dalla vista. Inoltre, il fuoco indica la distruzione totale, anche della città nella *persis*. Dopo il fuoco non si torna più indietro, è l'azione finale. Quando Pindaro narra la morte di Achille, sceglie infatti proprio il momento del rogo per introdurre il lamento dei Danai: *Pyth.* 3.102s. ὄρσεν πυρὶ καίόμενος || ἐκ Δαναῶν γόον. Ma torniamo ai *PH*: dopo che Teti ha inviato una brezza dal mare per far bruciare il corpo di Aiace, vi è una grande folla intorno alla sua pira, i Troiani gioiscono e gli Achei si lamentano: 5.651s. Πολὺς δ' ἐστείνεται λαός || αἰγιαλοῖς· Τρῶες δὲ γάνυντ', ἀκάχοντο δ' Ἀχαιοί. Ancora più simile a 711s. è la reazione delle Ninfe al gesto estremo di Enone, quando ella si getta sulla pira in fiamme di Paride, ma lì certamente al lamento si aggiunge anche lo stupore, lo sgomento: 10.467 αἴψα πυρῆ ἐπέπαλτο. Γόον δ' ἄρα πουλὸν ὄρινε. Per la struttura della formulazione cf. 3.400 γόον δ' ἀλίσστον Ἀχαιοῖς, con il lamento degli Achei in seguito alla morte di Achille. Si tratta probabilmente di rielaborazioni di Ω 760 γόον δ' ἀλίσστον ὄρινε (il *goos* di Ecuba sul corpo di Ettore suscita *goos* infinito tra gli astanti). A proposito del pianto dei Mirmidoni per Achille vd. *ad* 422. Per le espressioni di lutto con ὀρώρει/ὄρωρεν in *explicit* vd. *ad* 512s., 605.

712-714. Ἄνεμοι δὲ καὶ ἐσσύμενοί περ ἀέλλη || πᾶν ἡμᾶρ καὶ νύκτα νέκυν περιποιπνύοντες || καῖον ἐυπνεύοντες ὁμῶς: per quanto i Venti infurino turbinosi sulla pira, è ugualmente necessario che soffino tutto il giorno e pure un'intera notte per far bruciare il corpo di Achille. I mss. tramandano ἐυπνεύοντες all'unanimità (*hapax* in tutta la letteratura), ma Platt (1901, 114) ritiene che ἐυπνεύοντες sia «an abominable word» e quindi la corregge in ἐπιπνεύοντες, offrendo un confronto con 14.343 ἐπιπνεύουσι δ' ἄηται, dove il vento finalmente soffia placido dopo il sacrificio di Polissena. Il ms. H omette ὁμῶς.

Come qui, anche il rogo di Aiace dura a lungo: la brezza inviata da Teti spira incessantemente tutta la notte e anche il giorno seguente (5.639s. ὁ δὲ νύκτα καὶ ἡῶ || καίετο πᾶρ νήεσσιν ἐπειγομένου ἀνέμοιο). Come osservano James e Lee (2000, 154), il paragone col nostro passo «indicates that ἡῶ is better taken as = “day”, as often in epic». Certo un'enorme pira in fiamme nella notte è immagine davvero impressionante.

Dal racconto compendiario dell'anima di Agamennone nella *deuteronekyia* inferiamo che anche secondo Hom. la pira di Achille aveva bruciato tutta la notte, poiché leggiamo che le ossa di Achille vengono raccolte al sorgere dell'aurora: ω 71s. αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σε φλόξ ἦνυσεν Ἥφαιστοιο, || ἡῶθεν δὴ τοι λέγομεν λεύκ' ὄστέ', Ἀχιλλεῦ. Borea e Zefiro aizzano tutta la notte il fuoco della pira di Patrolo (Ψ 217s. παννύχιοι δ' ἄρα τοί γε πυρῆς ἄμυδις φλόγ' ἔβαλλον || φυσῶντες λιγέως), la quale comincia a languire solo dopo l'arrivo dell'aurora, quando si spegne la fiamma (Ψ 226-228). Probabilmente anche la pira di Ettore aveva bruciato un intero giorno e un'intera notte: i Troiani pongono il corpo dell'eroe sulla pira e appiccano il fuoco quando sorge la decima aurora dall'inizio del lamento ed estinguono il fuoco all'apparire dell'aurora il mattino seguente (Ω 785-792). Nei *PH* non vi è nessuno che passa l'intera notte a fare libagioni di vino, a invocare il nome dell'eroe defunto andando avanti e indietro incessantemente, come fa invece

Achille con Patroclo, piangendo ininterrottamente, in una scena decisamente intensa e struggente (Ψ 218-225).

713. περιποιπνύοντες: il composto περιποιπνύω (“darsi da fare intorno a”, “affaccendarsi intorno a”, vd. Vian-Battegay s.v., “s’empresser autour de”) sembra essere coniato da QS, ma troviamo la forma (forse) in tmesi già in Opp. Anaz. Hal. 2.615 ἔλαφον πέρι ποιπνύεσθαι per gli sciacalli che si danno da fare attorno a un cervo (cf. Paschal 1904, 25; Tsomis 2018, 211; Langella 2019a, 357s.). Nei PH περιποιπνύω vale non solo per i Venti che si affannano per consumare il corpo di Achille, ma anche per i compagni di Teucro, i quali lo portano via zoppicante dopo la caduta nella gara di corsa (4.210) e per le ancelle di Elena, che le si affaccendano attorno (6.153) come fanno anche i guerrieri che Deidamia invia insieme a Neottolemo (7.351). Con diversa accezione lo ritroviamo per i mortali che riprendono con zelo le proprie faccende al sorgere del sole (9.530, vd. Vian-Battegay s.v., “faire avec empressement”). Il verbo semplice ποιπνύω è invece omerico: lo troviamo 5× *Il.*, γ 430, υ 149, anche per lo zoppo Efesto che si muove affannato per la sala degli dei (A 600 Ἡφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα). Nel VI sec. d.C. Olimpiodoro cita questo verso nei suoi *In Platonis Alcibiadem commentarii* 176.6 Ἡφαιστον περὶ δώματα ποιπνύοντα, usando περί e non διὰ. Il verbo ποιπνύω è impiegato nell’epica alessandrina e imperiale in Ap. Rh. 4.1113, 1399, Nic. Alex. 446, e pure da QS (4×) e N. (6× *Dion.*).

714s. ἀνὰ δ’ ἔγρετο πουλύς || καπνὸς ἐς ἠέρα δῖαν: mentre la pira brucia, molto fumo si leva alto nell’aria. Δῖαν è la lezione dei mss. P e M^{ar} (= Y), ma M^{pr} e H tramandano δῖον (epiteto quindi del fumo). Certamente è δῖαν la lezione corretta, poiché è tradizionalmente epiteto per l’etere: Π 365 αἰθέρος ἐκ δίης, τ 540 ἐς αἰθέρα δῖαν, Hes. *Th.* 697s. φλόξ δ’ αἰθέρα δῖαν ἴκανεν || ἄσπετος, *Hy. hom. Cer.* 70 αἰθέρος ἐκ δίης, ma anche poi in Orph. *Arg.* 314 εἰς αἰθέρα δῖαν, *Lith.* 648 αἰθέρος ἐκ δίης. QS lo applica sia all’etere (PH 5.492 γόος αἰθέρα δῖον ἴκανεν, 9.317 δῖον ἐς αἰθέρα) sia, per contiguità semantica, all’aria, come fa già Call. *Aet.* 1.34 ἐκ δίης ἠέρος (Harder).

Il motivo del fumo non si trova nelle descrizioni del rogo in altre scene dell’epica greca. Ritroviamo però l’immagine del fumo che si disperde nell’aria o nell’etere in altri contesti: il fumo si leva dalla terra bruciata dopo la caduta di Fetonte (10.194 πεπότητι μέλας ἐνὶ ἠέρι καπνός); i Troiani scorgono fumo salire dove c’era l’accampamento acheo, ma non vedono più le navi (12.354 καπνὸν ἔτ’ αἰσσοῦντα δι’ ἠέρος); caricate sulle navi achee, le prigioniere troiane guardano Troia bruciare e il fumo levarsi nell’aria (14.393s. Δέρκοντο δὲ τλήμονα πάτρην || αἰθομένην ἔτι πάγχυ, πολλὸν δ’ ἀνὰ καπνὸν ἰόντα). Il fuoco e il fumo indicano la distruzione totale: cf. 13.464 φλόξ δ’ ἄρ’ ἐς ἠέρα δῖαν ἀνέγρετο, dove durante la *persis* si innalza nell’aria la fiamma che brucia Troia, con richiami lessicali e nella struttura della formulazione. È un’immagine potente ed evocativa che troviamo già in una similitudine bellica omerica, con il fumo che si annalza sopra una città assediata (Σ 207s.), segnale di aiuto per gli eventuali soccorritori. Ma il fumo può anche portare speranza, dice che una terra non è disabitata (κ 99s.). Se ve ne è molto,

allora offusca tutto, rendendo impossibile vedere qualsiasi cosa (Ap. Rh. 4.927s.).

715s. ἐπέστενε δ' ἄσπετος ὕλη || δαμναμένη πυρὶ πᾶσα, μέλαινα δὲ γίνετο τέφρη: la grande quantità di legna della pira crepita, consumata dal fuoco, e diventa nera cenere. Πυρὶ è la lezione di Ω, ma P tramanda περὶ (“tutt’intorno crepita la legna?”): certamente funziona meglio il complemento d’agente. Il ms. Y riporta δὲ γίνετο, H invece δ’ ἐγίνετο. Quando un verbo è dattilico, i mss. dei PH solitamente non pongono l’aumento, ecco perché Y è preferibile a H. A proposito del ponte di Hermann nei PH e dei tentativi di correggerne le (piuttosto rare) violazioni vd. Vian 1959a, 225, 242s., dove afferma che vi sono 324 casi nei PH in cui il ponte di Hermann è violato (come qui al v. 716) quando la seconda breve del quarto *metron* «est constituée par un postposé, enclitique ou non» (nel nostro caso δέ). Per la pira di Achille, costituita da un’enorme quantità di legna (qui ἄσπετος ὕλη), cf. 673s. ἀάσπετα ... || δοῦρα, 676 ἀπείριτον ... ὕλην, quando gli Atridi mandano gli Achei a raccogliere legname in abbondanza. QS ripete ἄσπετος ὕλη come una formula 3× e inoltre in 5.618 la declina all’accusativo per la pira di Aiace. Questa espressione indica il legname solo qui e in 5.618, mentre in 2.476 e 5.389 indica la foresta. L’espressione originaria è con tutta probabilità all’accusativo, poiché si tratta di una ripresa della F ἄσπετον ὕλην, che in Ψ 127 e in Ω 784 indica rispettivamente la pira di Patroclo e quella di Ettore; già nell’epica arcaica la F può valere non solo per il legname di una pira, ma anche per una foresta (B 455, Hes. *Th.* 694, *Hy. hom.* 26.10). Vian (1963, 123 n. 1) propone un paragone con Ψ 250s. πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊὴν σβέσαν αἶθοπι οἴνω, || ὅσσον ἐπὶ φλοῶς ἦλθε βαθεῖα δὲ κάππεσε τέφρη: gli Achei spengono il rogo di Patroclo col vino, facendo così scendere la cenere a terra, cf. PH 10.484 μῆ δ’ ὑποκάββαλε τέφρη per Paride ed Enone. Certamente è bella l’immagine creata da QS, con il legno che si disfa diventando cenere. La nota coloristica della cenere è presente invece già in Σ 25, quando Achille si sporca il chitone con nera cenere nel lutto: νεκταρέω δὲ χιτῶνι μέλαινα ἀμφίζανε τέφρη. Nell’espressione di QS sentiamo le tracce di entrambi i passi omerici, del contesto e della struttura della formulazione di Ψ 251 (epiteto + δέ + verbo + τέφρη) e del colore della cenere di Σ 25.

717s. Οἱ δὲ μέγ' ἐκτελέσαντες ἀτειρέες ἔργον Ἄηται || εἰς ἔδον ἄντρον ἕκαστος ὄμοῦ νεφέεσσι φέροντο: dopo essere riusciti a bruciare l’intera pira di Achille, gli instancabili Borea e Zefiro tornano nella loro caverna, portandosi dietro le nubi. Ἀτειρέες è la lezione dei mss. N, R, E e dell’Aldina, mentre Ω riporta il genitivo ἀτειρέος. Già Hom. narra il ritorno dei due Venti alla loro dimora dopo che essi hanno bruciato la pira di Patroclo: Ψ 229s. οἱ δ’ ἄνεμοι πάλιν αὐτίς ἔβαν οἶκον δὲ νέεσθαι || Θρηήκιον κατὰ πόντον· ὃ δ’ ἔστενεν οἴδματι θύων. In Hom. i Venti vengono dalla Tracia (cf. I 5 Βορρῆς καὶ Ζέφυρος, τῷ τε Θρηήκηθεν ἄητον), secondo QS essi dimorano invece in alcune caverne dell’Eolia: 14.474-476 Ἴκετο δ’ Αἰολίην, Ἀνέμων ὅθι λάβρον ἀέντων || ἄντρα πέλει στυφελῆσιν ἀρηρέμεν’ ἀμφὶ πέτρῃσι || κοῖλα καὶ ἠχέεντα. Già Virgilio però racconta che Eolo e i Venti abitano in Eolia in un antro: *Aen.* 1.52 *Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro.* Come si è osservato già nell’introduzione ad 671-718, Virgilio

non è il primo a identificare la dimora dei Venti in una caverna: già Callimaco (*Hy. Del.* 65) pone la casa di Borea in una spelonca con sette recessi (vd. Vian 1963, 123 n. 1). Per le caverne come luogo “liminale” e dimora delle divinità, dei mostri mitici e dei venti vd. van Opstall 2013, soprattutto 16s.

719-742. L'URNA E IL TUMULO DI ACHILLE

L'immenso corpo di Achille è l'ultimo tra tutti quelli posti sulla pira a essere consumato dal fuoco. I Mirmidoni spengono la pira con il vino (719-723). Le ossa di Achille sono ben riconoscibili: sono grandi come le ossa di un gigante, sono molto diverse dalle ossa degli animali e dei giovani troiani, che stanno un po' distanti dai resti di Achille, i quali giacciono da soli nel mezzo (723-729). Piangendo, i compagni raccolgono tutte le ossa dell'eroe in una grande urna d'argento e d'oro (730-732). Le Nereidi bagnano le sue ossa con ambrosia e olio profumato, onorando così Achille, e le ricoprono di grasso di bue misto a miele (733-736). Tutte le ossa vengono poste poi in un'anfora offerta da Teti, opera di Efesto e donata da Dioniso (736-739). Sopra a questa anfora, posta sulla parte più alta della spiaggia, gli Argivi, sempre piangendo, innalzano un tumulo e una grande stele in memoria di Achille sulle coste dell'Ellesponto (739-742).

Gli Achei agiscono similmente per i resti di Aiace, in una sequenza compendiaria di azioni che risulta molto abbreviata rispetto a questa. I richiami sono forti, con numerosi echi lessicali e alcune ripetizioni che richiamano il linguaggio formulare (*PH* 5.653-656).

Ἄλλ' ὅτε δὴ δέμας ἦν κατήνυσε πῦρ ἀίδηλον,
δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν· ὅστέα δ' αὐτοῦ
χηλῶ ἐνὶ χρυσέῃ θῆκαν· περὶ δέ σφισι γαῖαν
χεῦαν ἀπειρεσίην Ῥοιτηίδος οὐχ ἑκάς ἀκτῆς.

Quando il fuoco consuma il corpo dell'eroe, gli Achei estinguono la pira col vino, raccolgono le ossa di Aiace in un'urna d'oro e creano un tumulo sopra di esse, vicino al promontorio Reteo. Sono motivi tradizionali che QS impiega sempre quando descrive il rogo e la sepoltura di un eroe o di un'eroina. Sono i ricchi onori funebri che si addicono ai grandi eroi: α 291s. σῆμά τέ οἱ χεῦται καὶ ἐπὶ κτέρεα κτερεῖζαι || πολλὰ μάλ', ὅσσα ἔοικε, δ 584 χεῦ' Ἀγαμέμνονι τύμβον, ἴν' ἄσβεστον κλέος εἶη. QS applica questi motivi anche alla morte di Penthesilea (*PH* 1.793-803).

Καὶ τὴν μὲν κατέδαψε μένος μέγα Ἥφαιστοιο,
φλόξ ὀλοή· λαοὶ δὲ περισταδὸν ἄλλοθεν ἄλλοι
πυρκαϊὴν σβέσαντο θοῶς εὐώδεϊ οἴνω.
Ὅστέα δ' ἀλλέξαντες ἄδην ἐπέχευαν ἄλειφα
ἠδὺ καὶ ἐς κοίλην χηλὸν θέσαν· ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτοῖς
πίονα δημὸν ὑπερθε βάλον βοδὸς ἢ τ' ἀγέλησιν
Ἰδαίοις ἐν ὄρεσσι μετέπρεπε φερβομένησι.
Τρῶες δ' ὡς τε θύγατρα φίλην περικωκύσαντες
ἀχνύμενοι τάρχυσαν ἐύδητον περὶ τεῖχος
πύργῳ ἐπὶ προῦχοντι παρ' ὅστέα Λαομέδοντος,
ἦρα φέροντες Ἄρηι καὶ αὐτῇ Πενθεσιλείῃ.

800

Dopo che il fuoco ha consumato il corpo di Penthesilea, i Troiani spengono la pira con il vino, raccolgono le ossa e le ripongono in un'urna insieme a molto olio dolce e grasso di vacca. Penthesilea viene pianta come una figlia e le sue ossa vengono seppellite presso le

mura di Troia accanto ai resti del re Laomedonte, onorando Ares e la stessa Penthesilea. Vicino a lei vengono seppellite anche le altre Amazzoni (1.804-810). Nell'accampamento acheo invece viene eretto un σῆμα per Podarce, eroe ucciso da Penthesilea (1.814-822). Anche per Macaone e Nireo viene costruito un σῆμα (7.16). Questi elementi ritornano nella descrizione del rogo di Paride ed Enone, ma QS li declina opportunamente per applicarli ai coniugi: *PH* 10.483-489.

Ἄλλ' ὅτε δ' ἀμφοτέρους ὀλοή πυρὸς ἦνυσε ῥιπή
 Οἰνώνην τε Πάριν τε, μιῇ δ' ὑποκάββαλε τέφρη,
 δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν, ὅστέα δ' αὐτῶν
 χρυσέω ἐν κρητῆρι θέσαν. Περὶ δέ σφισι σῆμα
 ἐσσυμένως τεύξαντο, θέσαν δ' ἄρα δοιῶ ὑπερθε
 στήλας αἶ περ ἕασι τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη,
 ζῆλον ἐπ' ἀλλήλοισιν ἔτι στονόεντα φέρουσαι.

Quando il fuoco consuma i due corpi e li riduce in un'unica cenere, i bovari spengono il fuoco col vino, depongono le loro ossa in un cratere d'oro ed erigono velocemente sui loro resti un σῆμα, su cui pongono due stele rivolte in senso opposto, come ricordo perenne dello ζῆλος tra Paride ed Enone.

Ritornando ad Achille, nell'*Odyssea* l'anima di Agamennone racconta che, all'aurora, gli Achei raccolgono le ossa dell'eroe e le pongono insieme a vino puro e olio nell'anfora d'oro offerta da Teti, opera di Efesto e dono di Dioniso (ω 71-75). Nella versione omerica le ossa di Achille riposano insieme a quelle di Patroclo nella stessa anfora, vicine a quelle di Antilocco (ω 76-79). Sopra all'anfora che racchiude le loro ossa gli Argivi elevano un grande tumulo: è vicino alla costa dell'Ellesponto, così che i naviganti dell'epoca e quelli futuri possano sempre vederlo da lontano: ω 71-84 (cf. H 84-91 nelle parole di Ettore).

αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σε φλόξ ἦνυσεν Ἥφαιστοιο,
 ἦῶθεν δὴ τοι λέγομεν λεύκ' ὅστέ', Ἀχιλλεῦ,
 οἴνω ἐν ἀκρήτῳ καὶ ἀλείφατι· δῶκε δὲ μήτηρ
 χρύσειον ἀμφιφορῆα· Διωνύσοιο δὲ δῶρον
 φάσκ' ἔμεναι, ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἥφαιστοιο.
 ἐν τῷ τοι κεῖται λεύκ' ὅστέα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
 μίγδα δὲ Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο θανόντος,
 χωρὶς δ' Ἀντιλόχοιο, τὸν ἔξοχα τίεις ἀπάντων
 τῶν ἄλλων ἐτάρων μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα.
 ἀμφ' αὐτοῖσι δ' ἔπειτα μέγαν καὶ ἀμύμονα τύμβον 80
 χεύαμεν Ἀργείων ἱερὸς στρατὸς αἰχμητῶν
 ἀκτῆ ἔπι προυχούσῃ, ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ,
 ὥς κεν τηλεφανῆς ἐκ ποντόφιν ἀνδράσιν εἴη
 τοῖς οἷ νῦν γεγάασι καὶ οἷ μετόπισθεν ἔσσονται.

Secondo il riassunto dell'*Aethiopsis* Teti rapisce il corpo di Achille dalla pira e lo porta sull'isola di Leuke (vd. introduzione *ad* 766-787) e gli Achei innalzano un tumulo per Achille prima che vengano indetti gli agoni in suo onore: καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τῆς πυρᾶς ἢ

ἔσχατιῇ καίοντ' ἐπιμῖξ ἵπποι τε καὶ ἄνδρες.
καὶ τὰ μὲν ἐν χρυσέῃ φιάλῃ καὶ δίπλακι δημῶ
θείομεν, εἰς ὃ κεν αὐτὸς ἐγὼν Ἄϊδι † κλεῦθωμαι
τύμβον δ' οὐ μάλα πολλὸν ἐγὼ πονέεσθαι ἄνωγα,
ἀλλ' ἐπιεικέα τοῖον· ἔπειτα δὲ καὶ τὸν Ἀχαιοὶ
εὐρύν θ' ὑψηλὸν τε τιθήμεναι, οἳ κεν ἐμεῖο
δεύτεροι ἐν νήεσσι πολυκλήϊσι λίπησθε”.

Achille chiede ai due Atridi e agli altri nobili achei di spegnere le ultime fiamme del rogo con il vino (Ψ 236-238, cf. *PH* 3.719-723) e di raccogliere le ossa di Patroclo insieme a lui (vd. *schol.* T Ψ 239 Erbse): esse sono ben distinguibili dalle altre perché i resti dell'eroe giacciono al centro della pira, mentre gli altri, uomini e cavalli, sono stati arsi da parte, sui lati della pira (Ψ 239-242, cf. *PH* 3.723-729). Le ossa di Patroclo devono essere riposte tra un doppio strato di grasso in un vaso d'oro (Ψ 243s., cf. *PH* 3.730-732, 735, ma anche 1.797-799 per Penthesilea) e deve essere eretta una tomba non troppo grandiosa, perché gli Achei che resteranno in vita dopo la sua morte dovranno ampliarla, così che possa contenere i resti di entrambi gli eroi (Ψ 245-248). Gli Achei obbediscono agli ordini di Achille (Ψ 249-253) e poi portano nella tenda le ossa di Patroclo, poste in un doppio strato di grasso in un vaso avvolto in morbido lino (Ψ 254). Segnano il cerchio del σῆμα e piantano pilastri di pietra intorno alla pira, che era stata ammucchiata proprio nel luogo in cui Achille aveva deciso sarebbe stato elevato il tumulo in onore di Patroclo e, dopo la sua stessa morte, anche in suo onore (Ψ 125s.). Gli Achei infatti elevano il tumulo provvisorio per Patroclo proprio in quel punto (Ψ 255-257). Come si è già accennato, molti di questi sono motivi tradizionali per il rogo e la sepoltura dei grandi eroi: li ritroviamo infatti applicati ai funerali di Ettore in Ω 791-799 con la ripetizione di varie formule.

πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊῆν σβέσαν αἴθοπι οἴνω
πᾶσαν, ὁπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος· αὐτὰρ ἔπειτα
ὄστέα λευκὰ λέγοντο κασίγνητοὶ θ' ἔταροί τε
μυρόμενοι, θαλερὸν δὲ κατεΐβετο δάκρυ παρειῶν.
καὶ τὰ γε χρυσεῖην ἐς λάρνακα θῆκαν ἐλόντες,
πορφυρέοις πέπλοισι καλύψαντες μαλακοῖσιν·
αἴψα δ' ἄρ' ἐς κοίλην κάπετον θέσαν, αὐτὰρ ὑπερθεν
πυκνοῖσιν λάεσσι κατεστόρεσαν μεγάλοισιν·
ρίμφα δὲ σῆμ' ἔχεαν.

Innanzitutto i Troiani spengono il rogo con il vino (Ω 791s. = Ψ 237s.), poi i fratelli e i compagni di Ettore raccolgono le sue ossa mentre continuano a piangere (Ω 793s.) e le pongono in una cassa d'oro, avvolte in un drappo purpureo. La cassa viene calata in una fossa, sopra la quale il terreno viene lastricato con grosse e fitte pietre. La tregua con gli Achei sta per terminare, quindi il σῆμα viene eretto velocemente (Ω 795-798).

Notiamo i vari elementi che differiscono nei funerali di Achille narrati da QS rispetto ai modelli omerici brevemente analizzati.

- È assente una chiara transizione temporale. In Hom. l'estinzione del fuoco e la

raccolta dei resti degli eroi cominciano al sorgere dell’aurora (Ψ 226-228, Ω 788s., ω 71s.), mentre QS afferma solo che i Venti fanno bruciare la pira di Achille per tutto il giorno e tutta la notte (713). Qui le azioni dei Mirmidoni seguono direttamente la ripartenza di Borea e Zefiro, senza alcuna forte indicazione di transizione temporale. Abbiamo solo un δ’ (719), che indica però più un susseguirsi di motivi che una transizione tra la combustione e lo spegnimento della pira. Nei *PH* nemmeno l’estinzione del rogo di Penthesilea, di Aiace o di Paride ed Enone avviene all’aurora, ma possiamo notare che la transizione è segnalata negli ultimi due casi da ἄλλ’ ὄτε δ(ή) (5.653 = 10.483).

- I Mirmidoni agiscono senza un comando. Diversamente da quanto avviene nel caso di Patroclo, quando è Achille a comandare agli Achei cosa fare coi resti dell’amico (Ψ 236-248), QS sceglie invece di far agire direttamente i Mirmidoni, evitando così ripetizioni (a suo avviso probabilmente) ridondanti (vd. *ad* 699s.). Si può notare però che tali ordini e ripetizioni sono assenti quando Hom. racconta simili azioni in modo compendiario, come nel caso di Ettore. Certamente però la narrazione dei funerali di Achille offerta da QS non si può considerare compendiaria, quindi la sua scelta è forse dovuta all’insofferenza nei confronti delle ripetizioni *verbatim*.
- Ossa gigantesche (*PH* 3.723-725). Come le ossa di Patroclo, anche quelle di Achille sono facilmente distinguibili rispetto a quelle degli animali e dei giovani troiani, anch’essi bruciati sulla pira, ma nel caso di Patroclo l’unica differenza è che i resti dell’eroe, diversamente dagli altri, sono posti al centro della pira (Ψ 238-242). Nella versione di QS invece, le spoglie di Achille sono riconoscibili non solo per la diversa posizione sulla pira, ma anche per la loro dimensione: Achille è eccezionale in tutto, lo scarto tra Achille e gli altri uomini è misurabile anche nella dimensione. In Hom. lo scarto è nella forza: gli eroi sono incredibilmente più forti degli uomini attuali¹⁸⁵. QS non impiega simili affermazioni per sottolineare la difformità tra gli uomini del passato e quelli del presente in quanto a forza. L’autore imperiale preferisce un’altra cifra, quella della straordinaria grandezza di alcuni eroi (vd. *ad* 724s.). Essa non è diacronica, bensì agisce in modo sincronico: solo alcuni eroi, come Achille, sono giganteschi, gli altri guerrieri epici non possiedono questa qualità¹⁸⁶. Come osservano già Vian

¹⁸⁵ Vd. p. es. E 302-304, ripetuto col solo cambio di soggetto da Diomede a Enea in Y 285-287, ma vd. anche M 381-383 per Aiace, M 445-450 per Ettore. Cf. A 266-283, θ 221s. Hainsworth 1993, 364 «The hurling of large rocks is one of the rare breaches of realism in the *Iliad* and one of the few indications that the heroes were thought to possess preternatural strength. There is no indication at all that they were thought to be of preternatural size». Cf. la degenerazione degli uomini nel corso delle varie età in Hes. *Op.* 109-201. Cf. anche Boyten 2010, 170-176. Il motivo della maggiore forza degli uomini del tempo passato ritorna in Verg. *Aen.* 12.896-902, quando Turno cerca di sollevare un masso “che oggi potrebbero alzare a stento dodici uomini scelti”.

¹⁸⁶ Boyten 2010, 111 «Here Achilles is already superhuman among his own generation». Anche la straordinaria forza di alcuni eroi agisce non più in modo diacronico ma sincronico: nei *PH* Aiace è l’unico a poter sollevare e scagliare il disco pesantissimo negli agoni in onore di Achille. QS ci informa che sono

(1963, 123 n. 2) e James (2004, 287), in antichità era piuttosto diffusa la credenza popolare che gli eroi fossero enormi. L'idea è già arcaica, sebbene non la troviamo in Hom.: Erodoto racconta del corpo di Oreste, grande sette cubiti (Hdt. 1.68.3) e dei piedi di Perseo, grandi due cubiti (Hdt. 2.91.3), proprio quanto le impronte di Eracle (Hdt. 4.82, cf. Luciano *Vera historia* 1.7). In Apollonio Rodio Eracle è molto pesante: sotto i piedi dell'eroe la carena della nave Argo si immerge di più nel mare (Ap. Rh. 1.531-533): l'eroe è così pesante che, secondo un'altra versione mitica, egli non avrebbe potuto continuare il viaggio sulla nave, perché essa non sarebbe stata in grado di sorreggerne il peso (*schol.* Ap. Rh. 1.1289-1291a Wendel, Antimaco fr. 69 Matthews = 58 Wyss, Ps.-Apollod. *Bibl.* 1.9.19). La grandezza e il peso degli eroi è maggiore perché sono assimilati agli dei, che sono appunto più grandi e pesanti dei mortali (vd. p. es. Atena e Diomede in E 838s., ma gli scoli *ad loc.* problematizzano la questione). La credenza che gli eroi fossero enormi è molto comune in età imperiale: Pausania (8.29.4) narra del ritrovamento del corpo di Oronte, lungo più di undici cubiti, e racconta di altre ossa, attribuite a un gigante perché troppo grandi per essere umane: 8.32.5 ὅστ᾽ ὑπερηκότα ἢ ὡς ἀνθρώπου δοκεῖν. In Filostrato troviamo non solo la notizia di vari corpi giganteschi rinvenuti in molte diverse zone del mondo sconosciuto (*Vit. Apoll.* 5.16) ma anche la credenza che gli eroi fossero alti dieci cubiti, alcuni persino ventidue cubiti (*Her.* 7.9-8.18). Possiamo ricordare l'enorme corpo di Tizio a cui Achille viene paragonato in *PH* 3.392-400. Per qualche altro esempio vd. Hainsworth 1993, 364. Ovviamente questi resti sono in realtà le spoglie di animali preistorici. A proposito dell'immensità del corpo di Achille vd. *ad* 322.

- Nessun riferimento a Patroclo. Abbiamo visto come, a partire da Hom. (*Ψ* 83s., ω 76-79) fino a Tzetze, le fonti affermino solitamente che le spoglie di Achille vengono poste insieme a quelle di Patroclo (cf. p. es. *Ephemeris belli Troiani* 3.14). Ci stupisce che QS non segua il modello omerico in questo significativo dettaglio. Molto probabilmente QS segue una tradizione ellenistica, diversa da quella omerica: già Vian (1963, 124 n. 4, cf. James 2004, 287s.) nota che secondo Strabone (13.1.32) vicino al promontorio Sigeo vi sono quattro diversi monumenti (μνημῆα), uno per ciascun eroe (Patroclo, Antiloco, Achille e Aiace) e anche un tempio per Achille. Si dice che Alessandro Magno abbia visitato ed eseguito alcuni rituali davanti alla tomba di Achille, e che il suo amico Efestione abbia fatto lo stesso con la tomba di Patroclo (Arr. 1.11.7-12.1, Plut. *Alex.* 15.8s.). Secondo questa tradizione le tombe sono dunque due (cf. Burgess 2009, 118). Per i molti famosi visitatori della tomba di Achille vd. Alcock 2004, 160-163; Burgess 2009, 116s.

necessari due uomini per sollevarlo, ma Aiace è in grado di farlo da solo. Sebbene il poeta affermi che, prima di Aiace era il gigante Anteo a scagliarlo (*PH* 4.438-456, cf. Pinheiro 2016, 200), non pare esserci alcun riferimento alla maggiore forza degli uomini del mito rispetto a quelli odierni: la forza straordinaria è una caratteristica tradizionale di Aiace.

- L'ambrosia delle Nereidi (*PH* 3.733s.). In Hom. sono i compagni (ed eventualmente i parenti) a maneggiare i resti del defunto e a porli insieme al grasso in un'urna (Ψ 252-254, Ω 793-799, ω 71-73). In QS sono invece le Nereidi a bagnare le ossa di Achille in ambrosia e olio e a seppellirle insieme al grasso di bue e al miele (cf. Vian 1963, 124 n. 2). Si tratta dell'unica azione eseguita dalle Nereidi a partire dal loro arrivo, oltre ovviamente al pianto. Non possiamo sapere se nell'*Aethiopsis* vi fosse una simile scena, che non ritroviamo in alcun altro passo omerico o dei *PH*. Pare esserci un riferimento al nettare e all'ambrosia in alcuni frammenti stesicorei che sembrano riguardare i funerali di Achille (fr. 62.2 Schade ἀ]λείφ[ατι] γεκταρε[ό]δμουι, fr. 72.9 αμβρο .. [] τε Schade, αμβροσι[.]τε Garner), ma non possiamo sapere se tali sostanze venissero impiegate proprio in questo punto della narrazione e con questo scopo. L'ambrosia è infatti un elemento usato per preservare un corpo che rischia di deteriorarsi oppure per cercare di curarlo o di renderlo immortale (vd. introduzione ad 514-543): certo non è questo il fine dell'azione delle Nereidi, poiché il corpo è già stato consumato dal fuoco. In questo *logos* le divinità impiegano l'ambrosia anche in modi che ci paiono non tradizionali. Questa è la terza volta che l'ambrosia viene usata dagli dei per il corpo di Achille: Atena l'ha impiegata per conservarlo per la lunga *prothesis* (533-535), Zeus ha fatto stillare gocce di ambrosia su di esso, probabilmente in segno di onore (696-698), e ora le Nereidi impiegano l'ambrosia come sostanza per bagnare le ossa di Achille. Forse l'interpretazione dell'ambrosia offerta da Onians (1951, 292-299) ci può aiutare a comprendere la scelta di QS: l'ambrosia sembra essere l'equivalente divino dell'ἄλειφαρ ("olio") dei mortali, sarebbe «stuff for anointing» (Onians 1951, 293). Come nell'*Od.* i compagni di Achille puliscono il suo corpo con acqua e ἀλείφατι (ω 45) e poi pongono le sue ossa in un'anfora insieme a vino e ἀλείφατι (ω 73), così nei *PH* fanno anche i Troiani con Penthesilea (1.796s. Ὅστέα δ' ἀλλέξαντες ἄδην ἐπέχευαν ἄλειφα || ἠδύ). Ma qui sono delle divinità a compiere questo rito: le Nereidi dunque non usano solo ἀλείφασι (*PH* 3.733), tipico dei mortali, per bagnare le ossa di Achille, ma anche l'ambrosia, sostanza pressoché equivalente negli usi ma di origine e uso esclusivamente divino¹⁸⁷.
- L'urna (*PH* 3.731 χηλόν) e l'anfora (*PH* 3.736 ἀμφιφορῆα). Inizialmente i compagni di Achille raccolgono le ossa di Achille in un'urna capiente d'argento e d'oro (730-732), poi le Nereidi si prendono cura delle ossa, bagnandole con olio e ambrosia, e le ripongono insieme a miele e grasso in un'anfora offerta da Teti. Come osserva già Vian (1959a, 34; 1963, 124 n. 1), il termine χηλός (cf. Vian-Battegay s.v., *LfgrE* s.v.) indica solitamente l'urna funeraria (vd. 1.797 ἐς κοίλην χηλὸν θέσαν per Penthesilea, 5.655 χηλῶ ἐνὶ χρυσέῃ θῆκαν per Aiace, cf. il cratere per Enone e Paride in 10.486 χρυσέω ἐν κρητῆρι θέσαν) che viene seppellita dopo

¹⁸⁷ Onians 1951, 298 «We have related ambrosia not only to the ἀλοιφή, ἄλειφαρ, offered by men to the gods but also to that put with the bones of the dead».

averci riposto all'interno le ossa del defunto. Qui invece le ossa di Achille vengono messe solo temporaneamente in questa *χηλός*, per poi essere sistemate definitivamente nell'anfora divina, la stessa di cui abbiamo notizia in Hom.: Ψ 91s. ὄμη σορός ... || {χρύσεος ἀμφιφορέυς, τόν τοι πόρε πότνια μήτηρ}, ω 73s. δῶκε δὲ μήτηρ || χρύσειον ἀμφιφορῆα¹⁸⁸, PH 3.736s. μήτηρ δὲ οἱ ἀμφιφορῆα || ὤπασε. Una simile funzione transitoria aveva assunto anche la *φιάλη* in cui erano state poste le ossa di Patroclo dopo la cremazione, in attesa di essere messe nell'anfora divina insieme a quelle di Achille: Ψ 243s. καὶ τὰ μὲν ἐν χρυσέῃ φιάλῃ καὶ δίπλακι δημῶ || θείομεν, εἰς ὃ κεν αὐτὸς ἐγὼν Ἄϊδι ἴκλυθωμαι. Questa *φιάλη* era stata posta temporaneamente nella tenda di Achille (Ψ 253s. ἄλλεγον ἐς χρυσέην φιάλην καὶ δίπλακα δημόν, || ἐν κλισίῃσι δὲ θέντες ἐανῶ λιτὶ κάλυψαν)¹⁸⁹. A proposito dell'usanza di seppellire i resti cremati in un'urna dalla fine dell'età del Bronzo fino al periodo ellenistico vd. Kurtz-Boardman 1971, soprattutto 21-169 e 186s. per il paragone con le usanze descritte nei poemi omerici; Andronikos 1968, 71-76, 102-104.

719. Μυρμιδόνες δ', ὄτ' ἄνακτα πελώριον: nella versione di QS sono i Mirmidoni a spegnere il fuoco. Nell'*Il.* sono più genericamente gli Atridi e gli altri nobili achei a estinguere il rogo di Patroclo (Ψ 236-238, 249-251), come è la folla (*λαός*) a spegnere quello di Ettore (Ω 789-792). Sono tutte scene collettive. Il corpo di Achille è l'ultimo a essere consumato dal fuoco perché è immane. A proposito della grandezza del corpo di Achille vd. *ad* 322. Solitamente l'estinzione del rogo avviene al sorgere dell'aurora, ma qui non vi è altro segno di successione temporale se non il δ'. Per qualche osservazione sull'assenza di questa transizione temporale vd. introduzione *ad* 719-742.

720. ἦνυσε πῦρ αἰδήλον: il fuoco consuma il corpo di Achille. L'epiteto *αἰδήλον* ("che fa sparire", "che distrugge", vd. *DELG* s.v.) è molto appropriato in questo contesto, poiché l'azione del fuoco è appunto quella di consumare i corpi sulla pira. QS applica *αἰδήλος* al fuoco anche quando è il corpo di Aiace a essere consumato da esso (5.653 *κατήνυσε πῦρ αἰδήλον*, con lo stesso verbo ma nella forma composta) e pure quando Polidamante paventa la distruzione della città attraverso il fuoco (2.58), ma si tratta di un accostamento già omerico per il fuoco che consuma una foresta (B 455, Λ 155) oppure le navi achee (I 436). QS è l'unico poeta epico a riprendere questo accostamento omerico, ma lo disloca in diverse sedi dimostrando così «una fedeltà non passiva al modello nell'ambito della dizione formulare epica» (Ferreccio 2014, 54). QS sceglie perifrasi più

¹⁸⁸ Per qualche dubbio sulla corrispondenza tra la *σορός* di Ψ e l'anfora di ω vd. Leaf 1971, 478; Haslam 1991, 36s. Già Aristarco atetizza Ψ 92 perché ritiene che tale verso sia interpolato dalla *deuteronekyia* (*scholl.* A Ψ 92a, T Ψ 92b Erbse).

¹⁸⁹ Secondo Tzetze le ossa di Achille vengono seppellite proprio nella *χρύσειον ἐς φιάλην* (*Carm. Il.* 3.463), insieme a quelle di Patroclo e Antiloco, ma Tzetze sembra identificare la *φιάλη* con l'anfora di Teti: *Carm. Il.* 421 *χρύσειον ἐς μητρώϊον ἔνθεσθ' ἀμφιφορῆα*, 442-444 *Ἄρμα δὲ τοῖο φέρεσκε χρύσειον ἀμφιφορῆα*, || *ὄστ' ἄνακτα Πάτροκλοιο καὶ Ἀντιλόχοιο φέροντα*, || *τῶ ἐνὶ Πηλείδῃ θήσειν ἐθέλεσκον Ἀχαιοί*.

o meno elaborate per esprimere lo stesso concetto, cioè la violenza distruttiva del fuoco, sia quando narra di Paride ed Enone, consumati dal rogo (10.483 ὁλοῖ πυρὸς ἦνυσε ρίπι || Οἰνώνην τε Πάριν τε), sia quando descrive il corpo di Penthesilea bruciato dal fuoco (1.793s. Καὶ τὴν μὲν κατέδαψε μένος μέγα Ἥφαιστοιο, || φλόξ ὀλοή), con una più forte reminiscenza di ω 71 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σε φλόξ ἦνυσεν Ἥφαιστοιο (per il corpo di Achille), dove troviamo già la metonimia di Efesto per il fuoco e il verbo impiegato poi da QS nel nostro passo. QS impiega inoltre καὶ ἐπυρὴ κατέδαψε (1.2 per Ettore) e πῦρ ὀλοὸν κατέδαψε, ripetuta come una formula in 7.43 e in 9.99 rispettivamente per Macaone e Achille: dopo che il corpo è stato consumato dal fuoco, non si può più tornare indietro dall’Ade, come afferma già Patroclo in Ψ 75s. οὐ γὰρ ἔτ’ αὖτις || νίσομαι ἐξ Αἴδαο, ἐπὶν με πυρὸς λελάχητε. Cf. poi la rielaborazione di Tz. *Carm. Il.* 3.463 Πηλείδη δ’ ἐπεὶ ἄρ κατέδαψε σιδήρειον πῦρ per il fuoco indomabile che consuma il corpo di Achille.

720-722. ἀποκταμένων περὶ νεκρῶ || ἵππων τ’ αἰζηῶν τε καὶ ἄλλ’ ὅσα δάκρυ χέοντες || ὄβριμον ἀμφὶ νέκυν κειμήλια θῆκαν Ἀχαιοί: prima di riuscire a consumare totalmente il corpo di Achille, il fuoco consuma i corpi dei cavalli, dei giovani e tutti gli altri beni che gli Achei avevano gettato sulla pira. È un breve riassunto del catalogo descritto ben più nel dettaglio ai vv. 678-693, di cui vengono ricordati solo gli elementi più notevoli (probabilmente) in quanto a grandezza o straordinarietà: i cavalli (681 ἵππους τε χρεμέθοντας, 721 ἵππων τ’) e l’eccezionale uccisione dei giovani troiani (679s. πολλοὺς δ’ ἐφύπερθε βάλλοντο || Τρώων δηώσαντες ὁμῶς περικαλλέας υἴας, 721 αἰζηῶν), in ordine invertito rispetto a quanto riportato nel catalogo. Si può notare che già nell’*Il.*, quando Achille spiega agli Achei come riconoscere le ossa di Patroclo da quelle degli altri corpi bruciati sulla pira, vengono menzionati nuovamente tra questi solo i fanciulli troiani e i cavalli, nello stesso ordine in cui si trovano in questo passo: Ψ 242 ἵπποι τε καὶ ἄνδρες.

L’espressione ὅσα ... || ... κειμήλια θῆκαν Ἀχαιοί riprende la preterizione del v. 692s. ἄλλα δὲ πολλὰ βάλλοντο θυώδεα θαῦμα βροτοῖσιν || ὅσσα χθὼν φέρει ἐσθλὰ καὶ ὀππόσα δῖα θάλασσα. Per il richiamo alla possanza del corpo di Achille (722 ὄβριμον ἀμφὶ νέκυν) vd. *ad* 322. L’espressione δάκρυ χέοντες è una F omerica (poi in Ap. Rh. 4.1029) piuttosto frequente in *explicit* con il participio variamente declinato, impiegata anche per i Troiani che piangono Ettore (Ω 786, dislocata in Ω 714). Cf. l’ampliamento nella F (θαλερὸν) κατὰ δάκρυ χέοντες, anch’essa con il participio variamente declinato (6× *Il.*, 8× *Od.*, Hes. fr. 116.6 Merkelbach-West). Vd. anche *ad* 607.

723s. δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν· ὅστ’ αὐτοῦ || φαίνεται ἄριφραδέως: quando il corpo di Achille viene consumato dal fuoco, i Mirmidoni spengono il rogo con il vino. Le ossa dell’eroe sono facilmente riconoscibili. È uno dei rari casi in cui QS ripete *verbatim* un intero verso (vd. James-Lee 2000, 25): ritroviamo il v. 723 ripetuto come una formula per l’estinzione della pira di Aiace (5.654s. δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν· ὅστ’ αὐτοῦ || χηλῶ ἐνὶ χρυσέῃ θῆκαν) e per quella di Paride ed Enone (10.485s. δὴ τότε πυρκαϊὴν οἴνω σβέσαν, ὅστ’ αὐτῶν || χρυσέω ἐν κρητῆρι θέσαν): oltre alla

modifica del numero per adattare l'espressione alla coppia di coniugi (ὄστ'εα δ' αὐτοῦ per Aiace diventa ὄστ'εα δ' αὐτῶν per Paride ed Enone), è interessante la variazione di χηλῶ ἐνὶ χρυσέῃ θῆκαν, forse per evitare la pedissequa ripetizione. È un chiaro esempio di come QS non modifichi solo Hom., bensì fugga anche la reiterazione delle sue stesse espressioni, variandole il più possibile. Per questo motivo cf. la formulazione omerica: Ψ 237 πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊῆν σβέσατ' αἴθοπι οἴνω || πᾶσαν, ὅπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος, 250s. πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊῆν σβέσαν αἴθοπι οἴνω, || ὄσσον ἐπὶ φλόξ ἦλθε βαθεῖά τε κάππεσε τέφρη (cf. Ω 791s. per il rogo di Ettore). Ritornano il verbo σβέσαν, il vino (privato da QS dell'epiteto) e la pira. Per il tema delle *taphai* persino i *PH* sono pieni di ripetizioni o di motivi ripetuti, segno di un tema tradizionale di grande rilievo, al quale si dedica molta attenzione. Anche i richiami epici segnano il prestigio e l'importanza degli eroi e dei riti. Come nota già Richardson (1993, 197), la tradizione di versare vino sulla pira per spegnerla sembra essere attestata archeologicamente a Cipro, a Ischia; pare essere presente anche in Anatolia, dove sono le donne a estinguere la pira con birra, vino e *walhi* (vd. West 1997, 398s. con rif. bibliografici). Un simile rituale si trova anche in Verg. *Aen.* 6.226s. per Miseno, ma non si tratta necessariamente di una ripresa omerica, bensì forse di un rito romano simile a quello descritto da Hom. Tale usanza, come anche quella di versare vino sulle ossa dei morti, è registrata (e vietata) in Cic. *leg.* 2.24.60, Plin. *nat. hist.* 14.88, cf. Petronio *sat.* 65.

Il motivo delle ossa facilmente riconoscibili si trova già in Ψ 238-242: come quelle di Patroclo, ovviamente anche quelle di Achille sono ben distinguibili (Ψ 240 ἀριφραδέα δὲ τέτυκται, *PH* 3.724 φαίνεται ἀριφραδέως).

724s. ἐπεὶ οὐχ ἑτέροισιν ὁμοῖα || ἦν, ἀλλ' οἶα Γίγαντος ἀπειρέως: le ossa di Achille sono distinguibili dalle altre poste sulla pira per due motivi, perché sono più grandi, come quelle di un Gigante, e perché (proprio come quelle di Patroclo) sono le uniche poste al centro della pira, come viene illustrato nei vv. successivi. QS paragona Achille a un Gigante già in 392-400, quando il corpo dell'eroe disteso sembra quello dell'enorme Tizio: diversamente da qui, in 392-400 la grandezza di Achille e del Gigante è solo uno dei termini di paragone della similitudine. Oltre ad Achille, nei *PH* sembrano avere dimensioni eccezionali anche alcuni altri eroi.

- Memnone. Nel duello con Achille Zeus rende entrambi gli eroi giù grandi, simili agli dei (2.458-460, 518s.); QS li paragona a Giganti o Titani (518s.).
- Aiace. Egli è l'unico che possa indossare le enormi armi di Memnone (4.457-462), come anche quelle di Achille (5.112s., 224-227, vd. *ad* 242) dopo la morte dei due eroi. Dopo il suicidio, sono necessari molti uomini per trasportare l'immenso corpo di Aiace (5.612-615), così come era avvenuto anche per Achille (3.385s.).
- Neottolemo. La grande armatura di Achille calza bene non solo ad Aiace, ma anche a Neottolemo (7.445-450). È una capacità che sembrano avere solo gli Eacidi (vd. Langella 2019a, 412). Quando Neottolemo calca il campo di

ad 710s. Μίγδα è un termine piuttosto raro nell'epica (vd. *LfgrE* s.v.): insieme al dativo vale come preposizione per il complemento di compagnia (Θ 437), l'avverbio da solo assume invece il significato di "confusamente", "in modo mescolato", come appunto le ossa di Achille sono mescolate a quelle di Patroclo (ω 76s. ἐν τῷ τοι κεῖται λεύκ' ὀστέα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ, || μίγδα δὲ Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο θανόντος, cf. *Hy. hom. Cer.* 426, *PH* 11.255). QS usa qui μίγδα col dativo (come anche in 5.27, 13.283, 14.36, vd. Mommsen 1895, 231s.) per le ossa di tutti gli animali e dei giovani troiani, tutte confuse insieme (*PH* 3.727 μίγδα κταμένοισι καὶ ἄλλοις).

730-732. Τοῦ δὲ καὶ ὀστέα πάντα περιστενάχοντες ἑταῖροι || ἄλλεγον ἐς χηλὸν πολυχανδέα τε βριαρὴν τε, || ἀργυρέην, χρυσῶ δὲ διαυγεί πᾶσ' ἐκέκαστο: piangendo molto, i compagni raccolgono tutte le ossa di Achille in una χηλὸς ampia e pesante, d'argento e decorata d'oro. Καὶ (730) è la correzione di Rhodomann, accolta dagli editori successivi, al posto della lezione dei mss. κε (Y) e κεν (H). Come osserva Köchly (1850, 191) questo καὶ *pertinet ad ἄλλεγον: ossa eius, ut a ceteris separata jacebant, ita etiam ea in unum colleguntur socii*. Per qualche osservazione sul significato di χηλὸς e sulla sistemazione temporanea delle ossa di Achille, vd. introduzione *ad* 719-742.

Per ὀστέα πάντα ... || ἄλλεγον ἐς χηλὸν πολυχανδέα τε βριαρὴν τε cf. 1.796s. Ὅστέα δ' ἀλλέξαντες ἄδην ἐπέχευαν ἄλειφα || ἠδὺ καὶ ἐς κοίλην χηλὸν θέσαν: i Troiani raccolgono le ossa di Penthesilea e, dopo averci versato sopra molto olio dolce, le ripongono con in una χηλὸς concava. Ritorna il verbo ἀναλέγω e il recipiente (1.797 ἐς κοίλην χηλὸν, 3.731 ἐς χηλὸν πολυχανδέα), mentre ritroviamo l'olio insieme all'ambrosia al v. 733s. L'azione di raccogliere le ossa è espressa con il verbo (ἀνα)λέγω (cf. Φ 321 ἀλλέξαι) già per Patroclo, Ettore e per Achille nella *deuteronekyia*: come gli Achei raccolgono le bianche ossa di Patroclo, il loro gentile compagno (Ψ 239 ὀστέα Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο λέγωμεν, 252s. ἐτάριοι ἐνηέος ὀστέα λευκά || ἄλλεγον), continuando a piangere (Ψ 252s. κλαίοντες), e le pongono temporaneamente insieme al grasso in un recipiente d'oro (Ψ 253 ἐς χρυσέην φιάλην καὶ δίπλακα δημόν), così i compagni e fratelli di Ettore raccolgono le sue bianche ossa (Ω 793 ὀστέα λευκά λέγοντο κασίγνητοί θ' ἑταροί τε) piangendo (Ω 794 μυρόμενοι, θαλερὸν δὲ κατείβετο δάκρυ παρειῶν), e nell'*Od.* gli Achei pongono le bianche ossa di Achille insieme al vino e all'olio (ω 72s. ἠῶθεν δὴ τοι λέγομεν λεύκ' ὀστέ', Ἀχιλλεῦ, || οἴνω ἐν ἀκρήτω καὶ ἀλείφατι). Così nei *PH* i compagni raccolgono tutte le ossa dell'eroe (3.730s. Τοῦ δὲ καὶ ὀστέα πάντα ... ἑταῖροι || ἄλλεγον), continuando a piangere (3.730 περιστενάχοντες), e le pongono per un brevissimo periodo di tempo in un contenitore d'argento e d'oro (3.731s. ἐς χηλὸν πολυχανδέα τε βριαρὴν τε, || ἀργυρέην, χρυσῶ δὲ διαυγεί πᾶσ' ἐκέκαστο). La grande ampiezza del contenitore (χηλὸν πολυχανδέα) è necessaria a causa dell'immensità delle ossa di Achille (vd. *ad* 724s.). Per l'immagine dell'oro lucente (*PH* 3.732 χρυσῶ δὲ διαυγεί) si può forse offrire un paragone con le ali dei figli di Borea, rilucenti di scaglie d'oro: Ap. Rh. 1.220s. πτέρυγας ... || χρυσεῖαις φολίδεσσι διαυγέας.

Possiamo ricordare Φ 316-323, dove lo Scamandro intendeva non solo travolgere

Achille per farlo affogare, ma anche riversare sul corpo dell'eroe così tanta sabbia, ghiaia e fango (Φ 318-320 κὰδ δέ μιν αὐτόν || εἰλύσω ψαμάθοισιν, ἄλις χέραδος περιχεύας || μυρίον, 321 τόσσην οἱ ἄσιν καθύπερθε καλύψω) che gli Achei non sarebbero stati in grado di raccoglierne le ossa (Φ 320s. οὐδέ οἱ ὅστε' ἐπιστήσονται Ἀχαιοί || ἀλλέξαι) e non ci sarebbe stata la necessità di erigergli un tumulo (Φ 322s. οὐδέ τί μιν χρεώ || ἔσται τυμβοχόης, ὅτε μιν θάπτωσιν Ἀχαιοί). È la privazione degli onori funebri, tipica del discorso del vincitore di un duello, ma poi erano intervenuti Era ed Efesto a sventare una tale indegna fine per Achille.

Il fr. 67b. del *P. Oxy. 3876*, che sembra tramandare in modo molto frammentario un poema stesicoreo sulla morte e i funerali di Achille, pare fare riferimento a un oggetto d'argento e d'oro, che potrebbe essere l'urna qui menzionata da QS, oppure anche l'anfora in cui – secondo QS – le ossa di Achille verranno poste in un secondo momento: 4 ἀργ]υ ρεων κ.[, 5 υς περι χρ[υς-.

730. περιστενάχοντες: abbiamo già trovato il composto περιστενάχω ai vv. 591, 668 rispettivamente per la partecipazione al lutto del paesaggio e dei mostri marini. Questo verbo sembra essere coniato da QS (7× *PH*, soprattutto in questa sede): come si è già notato, il preverbio περι- è così amato da QS che il poeta usa 76 diversi verbi con questo prefisso. Cf. i verbi περιστοναχίζω (κ 10 δῶμα περιστοναχίζεται, ψ 146 μέγα δῶμα περιστοναχίζετο, cf. *PH* 9.74, 11.121, 12.415) e περιστεναχέω (Hes. *Scut.* 344 περιστενάχησε δὲ γαῖα, *PH* 3.397, 11.469).

731. πολυχανδέα: l'epiteto πολυχανδής è piuttosto raro e vale per tutto ciò che è molto capiente (cf. Overduin 2014, 531, cf. Greensmith 2018, 265s.), come appunto l'urna in cui vengono ora riposte momentaneamente le enormi ossa di Achille, ma anche il ventre dei predatori (1.527, 13.138, cf. Opp. Anaz. *Hal.* 5.331 per una balena), una coppa da cui bere (2.136 δέπας, 4.475 φιάλην, cf. Orph. *Arg.* 580), la caverna dove Filottete trova rifugio (9.390) e anche il grandioso cavallo di legno (12.264, 307, cf. Triph. 412 ma anche 535). Si tratta di un epiteto non omerico, lo troviamo la prima volta in Theocr. *Id.* 13.46 per la brocca con cui Ila cerca di raccogliere acqua dalla fonte delle Ninfe, poi in Nic. *Th.* 951, dove indica l'ampiezza di un mortaio. Si può notare che è solo con l'epica imperiale che πολυχανδής inizia a essere usato più spesso: QS lo impiega 8×, Nonno 8× *Dion.*, 6× *Paraph.* in vari contesti.

733s. Καὶ τὰ μὲν ἀμβροσίη καὶ ἀλείφασι πάγχυ δίναν || κοῦραι Νηρῆος μέγ' Ἀχιλλέα κυδαίνουσαι: per onorare Achille le Nereidi bagnano le sue ossa di ambrosia e di olio. Ἀλείφασι è la lezione di Y, preferita dagli editori all'ἀλείφατι di H (cf. 1.796, 14.265 ἄλειφα, ma anche 4.213 ἀλείφασιν, dove non vi è alcuna incertezza nella tradizione manoscritta, cf. Köchly 1850, 77). A proposito dei mortali, che bagnano le ossa dei caduti con l'olio, e degli dei che impiegano invece per questo uso (anche) l'ambrosia, vd. introduzione ad 719-742. Si tratta infatti di un particolare onore offerto dalle Nereidi ad Achille (κοῦραι Νηρῆος μέγ' Ἀχιλλέα κυδαίνουσαι), proprio come poco prima Zeus,

subito dopo aver fatto stillare gocce di ambrosia su Achille, aveva fatto chiamare i Venti per onorare Teti (698s.). L'uso dell'ambrosia è un evento straordinario che ben si addice alla morte di un semidio. Ripetiamo solo brevemente che, secondo la *deuteronekyia*, le bianche ossa di Achille vengono poste in un'anfora insieme a vino puro e olio per mano dei mortali Achei: ω 72s. ἤῶθεν δὴ τοι λέγομεν λεύκ' ὅστέ', Ἀχιλλεῦ, || οἴνω ἐν ἀκρήτω καὶ ἀλείφατι.

734. κοῦραι Νηρηῆος: questa espressione evidenzia il legame parentale tra le Nereidi e Nereo. Esse sono denominate similmente in 2.435s. Νηρηῆος, ὅς εἰναλίας τέκε κούρας || Νηρεΐδας nel *flyting* di Achille contro Memnone, ma anche in 2.498 = 5.73 Νηρηῆος ὑπερθύμοιο θύγατρεις, 3.583 θυγατέρες Νηρηῆος. Come osserva Ferreccio (2018, 195s.), il modello per espressioni come κοῦραι Νηρηῆος e Νηρηῆος, ὅς εἰναλίας τέκε κούρας || Νηρεΐδας è probabilmente arcaico: ω 58 κοῦραι ἀλίοιο γέροντος, Hes. *Th.* 1003 Νηρηῆος κοῦραι ἀλίοιο γέροντος, cf. *Th.* 263s. Νηρηῆος ἀμύμονος ... || κοῦραι πενήκοντα. Simili espressioni si trovano anche in Ap. Rh. 4.859 = 930 κοῦραι Νηρηίδες, ma travalicano il genere epico: vd. p. es. Eur. *IT* 217 Νηρέως κούρας, *PMG* fr. 21.1.10 κούρων Νηρεΐδων θεῶν (Page), cf. Antipatro di Sidone (*AP* 9.151.7s. Νηρηίδες Ὠκεανοῖο || κοῦραι). Interessante è la ripresa epica operata in Tz. *Carm. II.* 3.452 Νηρηῆος κοῦραι per l'arrivo delle Nereidi dal mare in occasione dei funerali di Achille.

735s. ἐς δὲ βοῶν δημὸν θέσαν ἀθρόα ταρχύσασθαι || σὺν μέλιτι λιαρῶ: le Nereidi ricoprono del tutto le ossa di Achille con grasso di bue e miele. L'infinito medio aoristo ταρχύσασθαι è la lezione del ms. P, mentre P^{sl}, M e H (Ω) riportano ταρχύσασαι, posto a testo invece da Zimmermann. Köchly non è persuaso dell'uso del verbo ταρχύω in questo verso, poiché esso indica l'azione di seppellire o di rendere gli onori funebri, e propone quindi di emendare in ἀθρόα πάγχυ (oppure πάντα) χέασαι oppure in ἀθρόον ἐγχρίσασαι: le Nereidi dunque non seppellirebbero le ossa con molto grasso, ma verserebbero molto grasso su di esse, oppure le ungerebbero con molto grasso. Si può notare però che una simile azione è riportata ai vv. subito precedenti, dove le Nereidi lavano appunto le ossa di Achille con olio e ambrosia (733s.). Se consideriamo ταρχύσασθαι con un valore finale, come fa Vian ("pour les ensevelir"), non vi è alcuna necessità di emendare il verbo.

Come nota già Vian (1963, 124 n. 2, cf. James 2004, 287), l'epiteto λιαρός, *hapax* nei *PH*, è «embarrassante» quando riferito al miele: si tratta di miele tiepido, come è tiepida l'acqua con cui in ω 45 gli Achei lavano il corpo di Achille, e quindi il calore servirebbe a far sciogliere il grasso? Oppure più semplicemente si tratta di miele dolce (come traduce poi Pompella), con una trasposizione e rielaborazione della F odissiaca μέλιτι γλυκερῶ, impiegata anche in ω 68 per indicare l'olio e il miele posti sulla pira di Achille? Si può notare però che λιαρός vale non solo per la temperatura tiepida (cf. Ap. Rh. 3.300, 876, 1064, Opp. Ap. *Cyn.* 3.215, Opp. *Anaz. Hal.* 2.279), ma può indicare spesso anche la dolcezza, la piacevolezza dell'elemento a cui si riferisce, come il sonno (Ξ 164) o il vento (ε 268 = η 266, cf. Ap. Rh. 2.1032, 1245, 4.572, Opp. *Anaz. Hal.*

6.677): secondo lo *schol.* D Ξ 164 (van Thiel) λιαρόν, riferito al vento, significa θερμόν, ήδύ, ma perché riscalda chi dorme (τοῖς καθεύδουσι γὰρ παρακολουθεῖ θερμαίνεσθαι τὰ ἄκρα, cf. *schol.* bT Ξ 164 Erbse θερμαίνει γὰρ τὸ σῶμα). Vd. anche *LfgrE* s.v. λιαρός «though the wind described will, of course, be ‘soft, pleasant’». In Opp. *Anaz. Hal.* 4.141 λιαρῆσιν ὑπὸ ῥιπῆς Ἀφροδίτης vale per i dolci impulsi amorosi (vd. *schol.* Bussemaker a questo passo λιαρῆσιν· ήδυτάταις, γλυκυτάταις). Probabilmente qui λιαρός indica quindi la dolcezza del miele nella percezione.

Questo motivo è ampliato con una breve digressione quando i Troiani pongono attorno alle ossa di Pentesilea il grasso della miglior giovenca che pascolava sui monti dell’Ida: 1.797-799 ἀμφὶ δ’ ἄρ’ αὐτοῖς || πίονα δημόν ὑπερθε βάλον βοὸς ἢ τ’ ἀγέλησιν || Ἴδαίοις ἐν ὄρεσσι μετέπρεπε φερβομένησι. È un’azione che troviamo già in Hom. per le ossa di Patroclo, che devono essere ricoperte in un doppio strato di grasso: Ψ 243s. καὶ δίπλακι δημῶ || θείομεν, 253 καὶ δίπλακα δημόν. Questo rivestimento di grasso serve probabilmente per proteggere le ossa, affinché non si essicchino nel tempo diventando polvere (vd. Richardson 1993, 198). Il compendiarario resoconto dei funerali di Achille offerto nella *deuteronekyia* non riporta questa azione.

Come abbiamo notato già varie volte (vd. *ad* 520s.), anche quando il modello omerico indica l’esatta quantità di materiale di cui un qualche oggetto è costituito (vd. p. es. gli strati dello scudo di Aiace in 239s. o il numero di oggetti, uomini e animali uccisi e posti sulla pira di Achille in 678s., 679s.) oppure il numero esatto di giorni che intercorrono tra un evento e l’altro (come la durata del pianto per Achille in 520s.), QS preferisce evitare una tale precisione aritmetica: così qui, invece di scrivere che le ossa di Pentesilea e Achille sono avvolte in un doppio strato di grasso, il poeta sceglie di non precisare quanto grasso viene usato (nel caso di Pentesilea) oppure di scrivere che le ossa sono totalmente ricoperte di grasso (per Achille, 735 ἀθρόα). Per ὅστέα πάντα (730) ... ταρχύσασθαι cf. 5.609 καὶ ὅστέα ταρχύσασθαι (Nestore afferma che è bene seppellire presto le ossa dei morti).

736-738. μήτηρ δέ οἱ ἀμφιφορῆα || ὤπασε, τὸν ῥα πάροιθε Διώνυσος πόρε δῶρον, || Ἥφαιστου κλυτὸν ἔργον ἔυφρονος: è Teti a fornire l’anfora in cui vengono poste definitivamente le ossa di Achille. L’anfora, opera di Efesto, era stata donata a Teti da Dioniso. Ἔργον (738) è la lezione di Ω (ma presente in M solo *supra lineam*), mentre i mss. N ed E insieme all’Aldina tramandano δῶρον (ma R riporta ἔργον), forse un errore di copiatura dovuto al δῶρον del verso precedente. Si tratta della stessa anfora di cui abbiamo notizia nell’accorata richiesta dell’anima di Patroclo ad Achille in Ψ 91s. ὄμη σορὸς ... || {χρῦσεος ἀμφιφορεῦς, τὸν τοι πόρε πότνια μήτηρ}¹⁹⁰ e nel resoconto dell’anima di Agamennone in ω 73-75 δῶκε δὲ μήτηρ || χρῦσεον ἀμφιφορῆα· Διωνύσοιο

¹⁹⁰ Il verso 92 è però sospettato di interpolazione già da Aristarco, anche perché si tratterebbe di un dono nefasto. Eschine (*In Timarchum* 149) aggiunge dopo Ψ 83 due versi simili a Ψ 92, da lui non citato: ἀλλ’ ἵνα περ σε καὶ αὐτὸν ὁμοίη γαῖα κεκεύθη, || χρυσέω ἐν ἀμφιφορεῖ, τὸν τοι πόρε πότνια μήτηρ. Per una rivalutazione dei versi riportati da Eschine vd. Dué 2001.

δὲ δῶρον || φάσκ' ἔμεναι, ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἥφαιστοιο. È chiara la rielaborazione che QS opera sulla base del passo della *deuteronekyia*, con numerosissime riprese lessicali: ritroviamo μήτηρ, ἀμφιφορῆα, δῶρον e il nome del dio Dioniso, come anche ἔργον ed Ἥφαιστου + epiteto, variato da QS, il quale sostituisce inoltre ὄπασε all'omerico δῶκε. Come osserva Ferreccio (2018, 110 n. 296), questo è l'unico caso in cui QS sceglie la forma Διώνυσος invece di Διόνυσος (usata in 2.438, 3.772, 4.386, 390), forse per sottolineare con più forza la citazione di ω 74, dove il nome del dio è presente nella stessa forma. H. Pestalozzi (1945, 29) osserva che δῶκε potrebbe essere un piuccheperfetto e dunque indicare che Teti aveva donato l'anfora ad Achille quando l'eroe era ancora in vita: ciò sarebbe in disaccordo con il racconto di QS, che fa donare l'anfora solo ora, dopo la morte di Achille. Sia l'*Il.* sia l'*Od.* affermano che questa anfora è d'oro, ma QS non descrive i materiali di cui essa è composta. Una simile connotazione è da lui applicata invece alla χηλός in cui i compagni di Achille pongono solo momentaneamente le ossa dell'eroe: è d'argento e decorata d'oro (732 ἀργυρέην, χρυσῶ δὲ διαυγέι πᾶσ' ἐκέκαστο).

Lo *schol.* T Ψ 92c. (Erbse) racconta in modo compendiario la probabile origine di questa anfora. Sappiamo che questa storia era narrata più estesamente da Stesicoro (fr. 276 Davies-Finglass, cf. Vian 1963, 124 n. 3) grazie allo *schol.* D Ψ 91 (van Thiel), il quale riporta un passo del *Mythographus Homericus*. Pare che Dioniso ricevette questa anfora d'oro da Efesto come segno di riconoscenza per l'ospitalità ricevuta a Nasso. Dioniso la diede a Teti per ringraziarla per averlo protetto quando egli era in fuga da Licurgo (cf. *scholl.* T Z 136 Erbse, HQ ω 74 Dindorf). Teti regalò infine l'anfora ad Achille così che alla sua morte essa potesse contenere i suoi resti. Come osservano Davies-Finglass (2014, 565), «the motives for passing on the object become progressively graver and more poignant: acknowledgement of hospitality, gratitude for a rescue, anticipation of a death». È possibile che questa anfora sia stata donata da Dioniso a Teti in occasione del matrimonio della Nereide con Peleo (vd. Crielaard 2002, 251): A. Rumpf (1953, 469s.) crede di poterla identificare nell'anfora che Dioniso trasporta in una delle raffigurazioni sul vaso François (*LIMC* s.v. Dionysos n. 496, fig. 10). A proposito di questa possibilità vd. Haslam 1991; Burgess 2009, 20-23. Ad ogni modo, questo è l'unico riferimento che QS fa all'anfora di Teti: non pare essere interessato a informare il suo pubblico sulla storia dell'oggetto tramite una digressione, bensì si contenta di riprendere unicamente le informazioni ricavate (a quanto ne sappiamo) dal passo odissiaco. Secondo Wenglinsky (2002, 130) QS agisce così perché le storie riguardanti l'aiuto offerto da Teti agli Olimpi erano condannate dagli esegeti in quanto inopportune, ma possiamo notare che in altre situazioni QS non si trattiene dal menzionare simili salvataggi, come appunto quello di Dioniso da Licurgo (*PH* 2.438s.).

738. Ἥφαιστου κλυτὸν ἔργον εὐφρονος: per la struttura della formulazione vd. 2.138s. τό ῥα δῶκε περίφρων Ἀμφιγυήεις || Ἥφαιστος κλυτὸν ἔργον (cf. A 607s. περικλυτὸς ἀμφιγυήεις || Ἥφαιστος, vd. Ferreccio 2022, 216), con Priamo che brinda alla salute di Memnone con un pesante calice d'oro, “inclita opera” donata da Efesto a Zeus

quando aveva sposato Afrodite, come ringraziamento per aver garantito tale unione. Tale coppa era stata poi donata da Zeus a Dardano, suo figlio, ed era infine stata ereditata da Priamo attraverso le varie generazioni di Dardanidi (2.140 ὄπασεν υἱεὶ δῶρον, cf. 3.736s. οἱ ... || ὄπασε, 2.141 πόρε, cf. 3.737 πόρε δῶρον). Si tratta sempre di oggetti divini, opere di Efesto, donate da una divinità a un mortale. La menzione di questa coppa sembra quasi un «pretesto per elencare la successione dei re troiani» (Campagnolo 2012, 138) in una digressione (cf. B 100-108, sempre per un'opera di Efesto donata ai mortali): nel nostro passo invece QS evita di riferire il motivo che spinse Dioniso a donare l'anfora a Teti. In 2.139 troviamo già Ἥφαιστου κλυτὸν ἔργον ripetuto come una formula ma con il nome del dio al nominativo, ma qui QS amplia l'espressione con un epiteto per Efesto (Ἥφαιστου ... εὐφρονος), lo stesso che impiega, con un ampliamento, in 2.440 Ἥφαιστον εὐφρονα χαλκεοτέχνην. Come osserva Ferreccio (2018, 113-118), questo è solo uno dei vari epiteti in -φρων che QS usa per Efesto: 1.550 = 11.93 Ἥφαιστοιο περίφρονος, 2.138s. περίφρων Ἀμφιγυήεις || Ἥφαιστος, 5.98 πυκινόφρονος Ἥφαιστοιο. Tutti connotano l'abilità tecnica del dio e sono variazioni dell'epiteto omerico πολύφρων (Φ 367 Ἥφαιστοιο ... πολύφρονος, θ 297 = 327 πολύφρονος Ἥφαιστοιο), mai impiegato da QS: «è evidente l'abilità di QS nell'evitare l'epiteto che il lettore si aspetterebbe, e inserirne uno diverso, che però richiami in qualche modo quello assente» (Ferreccio 2018, 118).

Ἥφαιστου κλυτὸν ἔργον εὐφρονος sembra una interessante rielaborazione di ω 75 ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἥφαιστοιο: QS scorpora περικλυτοῦ e trasferisce la qualità dell'essere rinomato da Efesto a ἔργον, l'anfora di Teti (cf. Ferreccio 2018, 110 n. 296). Troviamo un'espressione simile a quella odissiaca in Hes. *Scut.* 244 ἔργα κλυτοῦ Ἥφαιστου, probabilmente rielaborata in *Scut.* 297 = 313 κλυτὰ ἔργα περίφρονος Ἥφαιστοιο, dove vengono descritte rispettivamente una vigna e un tripode d'oro raffigurati sullo scudo di Eracle, anch'esso opera di Efesto, come lo sono la coppa di Priamo e l'anfora di Teti nei *PH*. Per κλυτὸν ἔργον vd. anche *PH* 1.732 ἀμφ' ἀρετῆς κλυτὸν ἔργον (cf. *AP* 9.466.1 Ἦνορέης κλυτὰ ἔργα), 2.425 ἐσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα. Come osserva già Köchly (1850, 193), Nonno sembra quasi rielaborare la struttura impiegata da QS per creare quasi una formula (Ἥφαιστου σοφὸν ἔργον 4× *Dion.*), che amplia in 19.123 Ἥφαιστου σοφὸν ἔργον Ὀλύμπιον. Per κλυτὸν ἔργον cf. anche υ 72, *Hy. hom. Merc.* 16 (vd. Vian 1959a, 189).

738s. ᾧ ἔνι θῆκαν || ὅστέ' Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος: le ossa di Achille vengono poste nell'anfora di Teti, come riporta anche l'anima di Agamennone nella *deuteronekyia* (ω 76 ἐν τῷ τοι κεῖται λεύκ' ὅστέα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ). Ἔνι (in anastrofe rispetto ad ᾧ) è la lezione di Y, mentre H riporta l'accentazione non ritratta ἐνὶ. In questo verso si trova la stessa informazione che registra poi anche Tzetze in *Carm. II.* 3.421 χρύσειον ἐς μητροῦτον ἔνθεσθ' ἀμφιφορῆα. Nel linguaggio epico le ossa sono tradizionalmente bianche (vd. p. es. Π 457, Ψ 252, Ω 793, α 161, ω 76, Hes. *Th.* 540, 555, 556), ma QS evita sempre questo epiteto in riferimento alle ossa. QS ripete Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος come una formula in 5.2, dove la impiega in relazione all'armatura dell'eroe. Μεγαλήτωρ

è un epiteto tradizionale così frequente che lo troviamo non solo 39× *Il.*, 29× *Od.*, 9× *Hes.*, ma anche in alcuni dei pochi frammenti rimasti degli altri poemi del ciclo (*Aeth.* fr. 1.2a, *Ilioup.* fr. 6.2 Bernabé) e pure in parodia (*Batr.* 28, 137). Questo epiteto pare non essere molto apprezzato dai poeti epici successivi: QS lo usa piuttosto di rado (5× *PH*), come anche Oppiano di Apamea (4× *Cyn.*), mentre Ap. Rh., Oppiano di Anazarbo, Trifiodoro e Nonno non lo impiegano affatto. Per lo stesso valore metrico QS crea, oltre a Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος, anche le equivalenti 6.86 Ἀχιλλῆος μεγαλόφρονος, 8.150 Ἀχιλλῆος κρατερόφρονος e 11.234 Ἀχιλλῆος θεοειδέος. Si può notare che la formulazione Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος sembra essere costruita secondo sostituzione analogica sulla base di varie espressioni poste in questa sede: vd. p. es. B 547 {Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος}, B 641 Οἰνῆος μεγαλήτορος, P 166 Αἴαντος μεγαλήτορος, δ 143 Ὀδυσσεῆος μεγαλήτορος, *Hes.* fr. 129.22 (Merkelbach-West) Ἀφείδαντος με]γαλήτ[ο]ρο[ς], Cherilo fr. 15.5 (Bernabé) Ἀριστῆος μεγαλήτορος.

739-741. Ἀμφὶ δὲ τύμβον || Ἀργεῖοι καὶ σῆμα πελώριον ἀμφεβάλλοντο || ἀκτῆ ἐπ' ἀκροτάτη παρὰ βένθεσιν Ἑλλησπόντου: sul punto più elevato della spiaggia dell'Ellesponto, intorno all'anfora contenente le ossa di Achille, gli Argivi innalzano una tomba e una stele. Ἀμφεβάλλοντο è la lezione dei mss. M e H, invece P tramanda ἀμφιβάλλοντο. Come osserva già Vian (1963, 124 n. 4), τύμβον e σῆμα sembrano un'endiadi (cf. Vian-Battegay s.v. σῆμα): esse sono equivalenti in 1.788 e 806 (per la tomba di Penthesilea e delle altre Amazzoni), come anche in 2.589, 644, 647 e 649 (per la tomba di Memnone); σῆμα indica un tumulo p. es. in 1.822 (per Podarce), 7.159 (per Peneleo) e in 10.486, dove intorno ai resti di Paride ed Enone vengono eretti un tumulo e due stele. Possiamo ritenere però che qui σῆμα indichi la stele eretta sul tumulo (τύμβον): quando Neottolemo visita la tomba del padre, QS menziona infatti sia la vasta tomba (9.46s. πατρός || τύμβον ἐπ' εὐρώεντα, cf. 14.241 τύμβον ἐπ' εὐρώεντα, per il significato "vasto" vd. Vian 1959a, 115 n. 4) sia la stele (9.48 στήλην εὐποίητον ἀποφθιμένοιο τοκῆος), che il giovane bacia. Per la coppia tomba e stele vd. Π 457 = 675.

Come nel caso delle ossa di Achille, neanche nella descrizione della tomba dell'eroe QS fa alcun riferimento a Patroclo o ad Antiloco (vd. introduzione ad 719-742). È bene ricordare che nell'*Il.* è proprio Achille a decidere dove porre il tumulo per Patroclo e che poi accoglierà anche le sue stesse ossa: Ψ 125s. καὶ δ' ἄρ' ἐπ' ἀκτῆς βάλλον ἐπισχερώ, ἔνθ' ἄρ' Ἀχιλλεύς || φράσσατο Πατρόκλω μέγα ἥριον ἠδὲ οἱ αὐτῶ. QS non fa alcun cenno a ciò. Possiamo immaginare che, secondo QS, la tomba di Patroclo sia abbastanza lontana dalle navi achee: quando nel I *logos* Achille e Patroclo visitano la tomba dell'amico, riescono a malapena a sentire le grida della battaglia ormai giunta fin quasi alle navi (1.376-379, 494-497, cf. Vian 1959a, 116). Anche la tomba di Antiloco è situata presso l'Ellesponto: 3.4 καὶ μιν ταρχύσαντο παρ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου. Le tombe dei tre eroi potrebbero dunque essere vicine le une alle altre anche secondo la narrazione dei *PH*, seppur il poeta non le menzioni mai l'una in relazione all'altra, diversamente dal

modello omerico e da varie fonti successive¹⁹¹.

QS non indica le azioni con cui gli Achei costruiscono il sepolcro di Achille, contrariamente a Hom., che descrive i lavori per la tomba a tumulo di Patroclo più dettagliatamente: gli Achei segnano il limite del σῆμα (Ψ 255), piantano i pilastri intorno alla pira ormai estinta ed elevano il σῆμα usando terra di scarico (Ψ 255-257). Cf. la molta terra accumulata sul tumulo di Polidoro in Verg. *Aen.* 3.62s. *Ergo instauramus Polydoro funus et ingens || aggeritur tumulo tellus.*

Abbiamo una breve notizia della costruzione del sepolcro di Achille da parte degli Achei nel riassunto dell'*Aethiopis*, dopo che l'eroe viene trasportato sull'isola di Leuke da Teti: οἱ δὲ Ἀχαιοὶ τὸν τάφον χώσαντες ἀγῶνα τιθέασι. Nel narrare l'edificazione della tomba di Achille, QS sembra seguire sostanzialmente il resoconto compendiario dell'anima di Agamennone (ω 80-84), con molte riprese lessicali e alcune variazioni e omissioni.

ἀμφ' αὐτοῖσι δ' ἔπειτα μέγαν καὶ ἀμύμονα τύμβον
χεύαμεν Ἀργείων ἱερὸς στρατὸς αἰχμητῶν
ἀκτῆ ἔπι προυχούση, ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ,
ὥς κεν τηλεφανῆς ἐκ ποντόφιν ἀνδράσιν εἶη
τοῖς οἱ νῦν γεγάσσι καὶ οἱ μετόπισθεν ἔσονται.

Gli Argivi (ω 81 Ἀργείων ἱερὸς στρατὸς αἰχμητῶν, *PH* 3.740 Ἀργεῖοι) elevano intorno all'anfora contenente i resti di Achille (ω 80 ἀμφ' αὐτοῖσι, *PH* 3.739 Ἀμφὶ δέ) un grande tumulo (ω 80 μέγαν καὶ ἀμύμονα τύμβον, *PH* 3.739s. τύμβον || ... καὶ σῆμα πελώριον) su una costa sporgente (ω 82 ἀκτῆ ἔπι προυχούση, *PH* 3.741 ἀκτῆ ἐπ' ἀκροτάτη) dell'Ellesponto (ω 82 ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ, *PH* 3.741 παρὰ βένθεσιν Ἑλλησπόντου). Manca nei *PH* l'espressione della volontà che la tomba sia ben visibile a chi ora e in futuro transiterà lì vicino (ω 83s.): certo la visibilità può essere implicita nella dimensione. Sui *semata* e la loro visibilità vd. Sourvinou-Inwood 1995, 108-139; Camerotto 2009, 195-224. Troviamo tali espressioni più volte nell'epica arcaica (vd. p. es. H 76-90 per chi sfida Ettore, λ 75s. per Elpenore), ma anche QS non ne è estraneo (vd. p. es. 7.159s. βάλλον δ' ἐπὶ σῆμα θανόντι || εὐρὸν μάλ' ὑψηλὸν τε καὶ ἔσσομένοις ἀρίδηλον per Peneleo, ma anche 1.822 per Podarce). L'aurora coglie l'arrivo di Odisseo, Diomede e Neottolema a Troia, e illumina le vette dell'Ida, Crisa con il santuario di Apollo Sminteo, il promontorio Sigeo e la tomba di Achille (7.402s. καὶ Σιγιάς ἄκρη || τύμβος τ' Αἰακίδαο δαΐφρονος), che Odisseo non indica a Neottolema per evitare di risvegliare nuovamente il lutto nel cuore del giovane. Al termine della guerra, gli Argivi salpano per tornare in patria lasciandosi alle spalle tutta la Dardania e la tomba di Achille (14.406s. Ὅπισω δὲ θεῶς ἀπελείπετο πᾶσα || Δαρδανίη καὶ τύμβος Ἀχιλλέος), la cui vista smuove in loro il ricordo dei compagni morti in battaglia (14.406-411). In entrambi i casi il sepolcro dell'eroe è considerato un importante punto di riferimento geografico capace di

¹⁹¹ Sembra che Euripide nella *Hecuba* ponga il tumulo di Achille sull'altro lato (quello europeo) dello stretto dei Dardanelli: vd. Burgess 2009, 117s. e n. 20 per ulteriori riferimenti bibliografici.

suscitare ricordi ed emozioni particolarmente forti. Un grande interesse per i sepolcri dei grandi eroi della guerra di Troia è testimoniato già da Strabone (13.1.28-32), che descrive le loro tombe e i culti loro dedicati. A proposito della localizzazione delle tombe degli eroi achei nei *PH* vd. Vian 1959a 115s., e più genericamente sui riferimenti geografici nei *PH* vd. Carvounis 2014. Per uno studio sulle possibili posizioni e sui ritrovamenti dei cosiddetti tumuli di Achille, Patroclo e Antilocho nella Troade vd. Cook 1973, 159-165; Burgess 2009, 117-126. La tomba di Achille si trova nell'iconografia soprattutto in relazione al sacrificio di Polissena (vd. *LIMC* s.v. Polyxene nn. 21-42, fig. 11).

Secondo la ricostruzione di Garner del poema stesicoreo tramandato dal *P. Oxy.* 3876, sembra esserci un riferimento a una luce che si vede da lontano, forse dal mare: fr. 67.6 τηλόθε, 7 σέλας, 8 άλός, con la glossa ἰδόντας (vd. Garner 1993, 162s.). Garner pensa che si potrebbe trattare della luce dell'urna metallica che racchiude i resti di Achille, il cui luccichio è visibile anche dai marinai in mare. Nagy (1979, 338-343) osserva che la tomba visibile dal mare è un motivo omerico. G. Schade (2003, 114s.) legge invece τηλό[θ]ε χα[λκ] (fr. 67b.6) ed εισαλος ὄρτο (67b.8) e ritiene quindi che il contesto di questo frammento potrebbe essere invece bellico: forse è il luccichio delle armi di bronzo.

742. Μυρμιδόνων βασιλῆα θρασὺν περικωκύντες: mentre edificano il tumulo di Achille, gli Argivi continuano a piangere il re dei Mirmidoni. Un verso composto di sole quattro parole ha un tono molto solenne. Come qui gli Argivi, così già i Troiani non smettevano di piangere durante la sepoltura di Pentesilea: 1.800s. Τρῶες δ' ὥς τε θύγατρα φίλην περικωκύσαντες || ἀχνύμενοι τάρχυσαν. Il verbo περικωκύω è molto raro, si trova (sempre in *explicit*) solo in Opp. *Anaz. Hal.* 4.259, dove indica il lamento disperato dei genitori presso la tomba del loro giovane e unico figlio, e in QS, che lo impiega ben 6× *PH*: indica quasi sempre il lamento per la morte di una persona cara, tranne che in 14.84, dove l'Ida e il Simoenta piangono l'intera Troia e in 14.261, allorché Polissena si dispera mentre viene trascinata verso la tomba di Achille. Esichio glossa περιεκοκύνετο con περιηχεῖτο, forse interpretando il preverbio περι- come locativo e non come intensivo, ma il verbo sembra poter assumere in vari passi l'uno o l'altro significato (cf. Vian-Battegay s.v. περικωκύω). Si è già notato (vd. *ad* 678s.) quanto spesso QS usi o conii verbi con questo preverbio.

743-765. PIANGERE LA MORTE DI ACHILLE. I CAVALLI IMMORTALI

Insieme all'intero esercito acheo piangono anche i cavalli immortali di Achille, i quali sono troppo addolorati per stare in compagnia degli altri mortali o degli altri cavalli (742-747). Vorrebbero lasciare il mondo degli uomini e andare oltre il mare, nella terra della loro nascita, dove l'Arpia Podarge e Zefiro li hanno generati (748-751). Segue una strana *if not-situation*: i cavalli di Achille sarebbero partiti se il θεῶν νόος non glielo avesse impedito (752s.). Nessuna divinità però interviene: questo genericissimo θεῶν νόος indica la volontà divina, che può coincidere con il fato e, attraverso esso, con le necessità della trama. Xanto e Balio devono infatti rimanere a Troia perché saranno i cavalli di Neottolemo (752-755). Alla loro nascita le Moire avevano invero deciso che essi dovessero essere domati prima da Poseidone, poi da Peleo e da Achille e infine anche da Neottolemo: i cavalli dovranno poi condurre il loro ultimo padrone nella terra dei Beati per ordine di Zeus (755-762). Essi dunque rimangono presso le navi, terribilmente afflitti per la morte di Achille ma desiderosi di incontrare Neottolemo (763-765).

Xanto e Balio non vengono mai chiamati per nome da QS, ma sono certo cavalli speciali di cui andare fieri (2.206 κυδιῶν ἵπποισι καὶ ἄρμασι). All'inizio del III *logos* QS non specifica se Achille va in battaglia per l'ultima volta con il carro guidato dai suoi cavalli: questa è la prima volta che incontriamo i cavalli immortali nel III *logos*. Dopo la morte di Achille sembra essere l'auriga Automedonte a prendersi cura di loro: è infatti lui a offrirli a Neottolemo quando il giovane eroe giunge a Troia (8.33-38). Sono proprio questi cavalli a condurre il figlio di Achille in battaglia nell'VIII *logos* (8.27), felici di portare un padrone così simile ad Achille (8.36s.). Nel *flyting* contro Euripilo, Neottolemo si vanta di loro, della loro stirpe divina e delle loro straordinarie capacità (8.154-157). L'immagine dei cavalli che rimpiangono il padrone è applicata da QS già ai cavalli di Ettore, i quali dopo la morte dell'eroe trascinano mestamente Paride in battaglia: 3.193-195 ἵπποις Ἐκτορέοισι ... || οἳ μ' ἐς δημοτῆτα κασιγνήτοιο θανόντος || ἀχνύμενοι φορέουσιν ἐδὼν ποθέοντες ἄνακτα. Dopo la morte di Memnone i cavalli di Eos conducono la dea sulla terra per piangere il figlio: anche essi gemono (2.637 Ἄγχι δέ οἱ μάλα πολλὰ ποδώκεες ἔστενον ἵπποι), calpestando il terreno insolito (2.638 γαῖαν ἐπιστεῖβοντες ἀήθεα) e osservando l'afflitta Eos (2.638s. καὶ βασιλείαν || ἀχνυμένην ὀρόωντες). Desiderano ardentemente ritornare in cielo (2.639 ἐελδόμενοι μέγα νόστου)¹⁹², come qui i cavalli di Achille vorrebbero partire e tornare alla loro dimora originaria.

Vian ritiene che questo episodio sia un'invenzione originale di QS (1963, 93), ma osserva anche che l'immagine dei cavalli in lacrime per la morte di un grande eroe è omerica (1963, 124 n. 5, cf. James 2004, 288): in P 426-458 sono proprio i cavalli di Achille a piangere non appena capiscono che è stato ucciso il loro auriga, Patroclo. Era lui infatti a guidarli solitamente, quando Achille combatteva (P 426-428). Nonostante l'auriga Automedonte cerchi in tutti i modi di farli muovere (P 429-431), essi non

¹⁹² Secondo Ferreccio (2014, 315) i cavalli di Eos non piangono Memnone bensì si lamentano e desiderano il ritorno perché «poiché calcavano un terreno insolito e vedevano afflitta la loro regina».

intendono né tornare alle navi né dirigersi nella mischia per continuare a combattere – qui nei *PH* non intendono invece stare né tra gli uomini né tra i cavalli – bensì rimangono immobili come una stele funebre (P 432-436), con le teste chinate a terra, con calde lacrime che cadono al suolo e con le criniere che si infangano (P 437-440). È una scena eccezionale (vd. Fenik 1968, 180s.), uno spettacolo così pietoso a vedersi che persino Zeus ha compassione di loro, e si chiede perché gli dei abbiano deciso di donarli a un mortale come Peleo, nonostante essi siano immortali (cf. *PH* 3.757 καὶ ἀθανάτοις περ ἑοῦσι): è una grande sofferenza per un immortale stare tra gli uomini e vederli morire, condividendo indirettamente, attraverso loro, l'esperienza della mortalità (P 441-447, cf. Teti in Σ 86-93). Zeus decide di impedire quantomeno che Ettore riesca a impossessarsi dei cavalli: infonde μένος in loro perché mettano in salvo Automedonte presso le navi (P 448-456). Essi, scrollata la polvere dalla criniera, finalmente acconsentono ad allontanarsi (P 457-458)¹⁹³. Edwards (1991, 104) osserva che è possibile che una simile scena fosse presente anche nei poemi epici che raccontano la morte di Achille, ma non ce ne è giunta alcuna traccia. Persino dopo l'uccisione di Ettore e i funerali di Patroclo, Xanto e Balio sono ancora bloccati dal lutto per l'eroe, stanno con le criniere riverse a terra, e non possono quindi gareggiare negli agoni (Ψ 283s. τὸν τῷ γ' ἑσταότες πενθείετον, οὔδεϊ δέ σφιν || χαῖται ἐρηρέδαται, τὸ δ' ἕστατον ἀχνυμένω κῆρ). Rispetto al legame tra i cavalli e Patroclo, quello che lega essi ad Achille è ancora più speciale: quando l'eroe va in battaglia per vendicare Patroclo, sono ovviamente Xanto e Balio a guidare il suo carro e, in via eccezionale, Era consente a Xanto di parlare (vd. Heath 1992, 396-400; Coray 2016, 180-183). Il cavallo dice ad Achille che sì, quel giorno lo riporteranno al campo dopo la battaglia, ma che comunque gli è vicino il giorno della morte, che nemmeno loro, pur essendo immortali, potranno stornare da lui (T 395-423). A proposito dello stretto legame tra i guerrieri e i cavalli vd. anche Λ 159-161, dove i cavalli dei guerrieri troiani caduti sbattono i carri vuoti per il campo di battaglia, rimpiangendo i loro aurighi.

Come osserva Campagnolo (2012, 394), nei *PH* «è superata l'idea arcaica tesa a umanizzare l'animale fino a farlo parlare per esprimere pensieri e sentimenti». Nessun animale dei *PH* infatti parla, nemmeno i cavalli di Achille, nonostante l'antecedente omerico che avrebbe potuto giustificare una tale scena sia estremamente famoso¹⁹⁴. Ma l'episodio omerico era considerato irrealistico e peculiare già dai commentatori antichi (vd. Wenglinisky 2002, 136s.): T 407 viene atetizzato da Aristarco (vd. *schol.* A T 407a.)¹⁹⁵, Eustazio successivamente lo riterrà μυθικὸς ὁ λόγος καὶ πάντη τερατώδης (*ad* T 408-417 van der Valk 1190.25), accettabile quindi solo come allegoria. Diversamente

¹⁹³ La criniera sporca di polvere è un segno di lutto umano traslato sull'animale (cf. p. es. Achille in Σ 23s., Laerte in ω 316s.): vd. Schein 2016, 20 «Just as the horses' manes drooping in the dust expresses sorrow for the death of Patroklos, so their shaking the dust from their manes is a sign of restoration to their immortal detachment from human suffering». Cf. anche Sforza 2017, soprattutto 1-12.

¹⁹⁴ Secondo l'*Heroikos* di Filostrato (50) i cavalli di Achille non sarebbero nemmeno stati divini, tantomeno parlanti.

¹⁹⁵ Lo *schol.* bT T 407b. ritiene invece che l'implausibilità che Xanto parli sia mitigata dalla scelta di Hom. di rendere una divinità (Era) responsabile dello straordinario accaduto.

da Hom., che impiega il pianto di Xanto e Balio per inserire una riflessione sull'infelicità causata dalla mortalità, QS invece usa il lamento dei cavalli per introdurre uno dei pochi sguardi al futuro che troviamo nei *PH*, cioè la venuta di Neottolemo, ormai prossima (vd. Duckworth 1936, 72, 82 n. 86; Scheijnen 2018, 123). Secondo James (2004, 288) si tratta di un'aggiunta originale del poeta. Questa è la prima volta in cui il giovane eroe viene chiamato per nome nei *PH*, ma il suo arrivo a Troia era già stato profetizzato da Era in 3.118-122, e Achille vi aveva alluso nella sua minaccia ai Troiani ai vv. 3.167-169. Come qui i cavalli di Achille piangono la sua morte e al contempo desiderano l'arrivo di Neottolemo, così anche il canto di Nestore nel IV *logos*, incentrato sull'elogio delle virtù di Achille, termina con l'augurio che Neottolemo giunga presto a Troia (4.169s., cf. la reazione di Fenice e di Briseide all'arrivo dell'eroe in 7.632-634, 723-727). Quando poi il giovane eroe arriva, molte sono le somiglianze tra lui e il padre¹⁹⁶: «The fact that the former's arrival is announced in the wake of the latter's death only strengthens this narrative cohesion» (Scheijnen 2018, 163).

La partenza dei cavalli immortali non viene del tutto cancellata, bensì solo posticipata: essi potranno partire solo dopo la conquista di Troia, quando accompagneranno Neottolemo nei Campi Elisi. Questo destino paradisiaco di Neottolemo non è attestato altrove (cf. Vian 1963, 125 n. 2; Toledano Vargas 2002, 21). Secondo la tradizione infatti Neottolemo muore a Delfi, dove viene poi celebrato con onori eroici: vd. Pind. *Nem.* 7.34-47, Eur. *Andr.* 1239-1242, 1263s., *Orest.* 1656, Ferecide fr. 11 Dolcetti (= *schol.* MTAB Eur. *Or.* 1655 Schwartz), Eliodoro 2.34.10, Paus. 1.4.4, 10.24.6, Strab. 9.3.9. A proposito della morte e degli onori eroici riservati a Neottolemo a Delfi vd. soprattutto Suárez de la Torre 1997 con rif. bibliografici. Per quanto QS non alluda mai alla morte del giovane eroe a Delfi, si può osservare con Toledano Vargas (2002, 21 n. 4) che le informazioni che il nostro autore fornisce sulla sua vita nell'aldilà non contraddicono le circostanze della sua morte a Delfi. Come vedremo nel caso di Achille (il quale andrà come Neottolemo nei Campi Elisi) è importante sottolineare che la morte e la sepoltura dei resti di un eroe non escludono una successiva divinizzazione dello stesso eroe (cf. Burgess 2009, 100s., 106). Come osserva Langella (2019a, 43), la variazione rispetto alla tradizione (almeno alle fonti da noi conosciute) riguardante il destino *post mortem* di Neottolemo sembra evidenziare «un preciso intento poetico, in questo caso l'accentuazione del parallelismo tra padre e figlio e la celebrazione del principale eroe del suo poema, Neottolemo».

I cavalli sono animali straordinari nell'epica, godono di un rapporto particolarmente stretto con i guerrieri. Oppiano di Apamea elogia i cavalli affermando che essi sono le creature mortali a cui la φύσις ha dato in maggior misura intelligenza e amore: riconoscono sempre il loro auriga (*Cyn.* 1.223 αἰὲν γινώσκουσιν ἔὸν φίλον ἥνιοχῆα), nitriscono quando vedono il loro cavaliere (1.224 καὶ χρεμέθουσιν ἰδόντες ἀγακλυτὸν ἡγεμονῆα) e sono in lutto quando muore un loro compagno in battaglia (1.225 καὶ

¹⁹⁶ Vd. Vian 1963, 88, ma soprattutto Toledano Vargas 2002, Scheijnen 2015, Langella 2018.

πολέμοισι πεσόντα μέγα στενάχουσιν ἑταῖρον). In Trifiodoro i cavalli rifiutano di mangiare, in lutto per i compagni e per gli aurighi morti in battaglia (Triph. 14-16). Il motivo della partecipazione dei cavalli al lutto per la morte di un grande eroe si trova anche in Tzetze: non solo i cavalli, ma tutti gli animali addomesticati reagiscono alla morte di Ettore emettendo nitriti e suoni che somigliano quasi a un lamento (*Carm. Il.* 2.461-464); dopo la morte di Achille, i suoi cavalli seguono la processione funebre con le criniere recise (*Carm. Il.* 3.440s.). Il motivo ritorna nell'epica latina: Etone, il cavallo di Pallante, cammina piangendo e bagna il muso di grandi lacrime (Verg. *Aen.* 11.89s. *post bellator ecus postis insignibus Aethon || it lacrimans guttisque umectat grandibus ora*); Rebo è triste insieme a Mezenzio dopo la morte del figlio del cavaliere, o forse proprio perché Mezenzio sta per morire (*Aen.* 10.860 *maerentem*). Anche Plinio scrive che i cavalli piangono i loro padroni quando muoiono, versano lacrime sentendone la mancanza: *nat. hist.* 8.157 *Idem ... amissos lugent dominos: lacrimas interdum desiderio fundunt*. A proposito dell'importanza dei cavalli per i guerrieri e del loro stretto legame vd. Bowra 1952, 157-170; Edwards 1991, 105; Schein 2016, 17s., per ulteriori rif. vd. Miguélez-Cavero 2013, 137. Per il dono divino di Xanto e Balio nella tradizione vd. Roussel 1991, 165-168.

743s. Οὐδὲ μὲν ἄμβροτοι ἵπποι ἀταρβέος Αἰακίδαο || μίμνον ἀδάκρυτοι παρὰ νήεσιν: presso le navi nemmeno i cavalli immortali di Achille rimangono senza lacrime. La morte di Achille è un avvenimento così straordinario che piangono tutti, anche i suoi cavalli. Per la loro genealogia vd. *ad* 750s. L'idea che la tristezza e la disperazione per la morte di Achille coinvolga proprio tutti si trova già nel ricordo dell'anima di Agamennone, il quale afferma che il *threnos* delle Muse per Achille era così struggente che nessuno degli Achei era riuscito a rimanere senza lacrime: ω 61s. ἔνθά κεν οὐ τιν' ἀδάκρυτόν γ' ἐνόησας || Ἀργείων. Anche all'inizio del *logos* successivo, dopo la sepoltura di Achille, gli Argivi continuano a piangerlo: nel campo non c'è nessuno che non pianga (4.16 οὐδέ τις ἦεν ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν ἄδακρυς). L'immagine dell'impossibilità dell'assenza del pianto è sinonimo di lutto anche nel caso di Glauco (4.1-4), come anche già di Antiloco, quando Pisistrato si ricorda di lui e piange (δ 186).

QS ripete ἄμβροτοι ἵπποι dislocandola in *explicit* in 8.33 = 228, ma si tratta di un accostamento già omerico: Π 886s. ὠκέες ἵπποι || ἄμβροτοι (= Π 380s. in Allen), cf. anche Π 154 ἵπποις ἀθανάτοισιν, Ρ 476 ἵππων ἀθανάτων e poi *PH* 8.27 ἵπποισιν ἐοῦ πατρὸς ἀθανάτοισιν, 9.215 ἀθανάτων ... ἵππων, sempre in riferimento ai cavalli di Achille (ma vd. anche *Hy. hom. Cer.* 18 = 32 ἵπποις ἀθανάτοισι, 375s. ἵππους ἀθανάτους, 382 ἵππων ἀθανάτων per le cavalle che trainano il carro di Ade). Per ἀταρβέος Αἰακίδαο vd. *ad* 522s., ma si può aggiungere che qui l'indicazione della stirpe di Eaco può essere funzionale a indicare che gli unici a possedere i cavalli immortali sono proprio i discendenti di Eaco, cioè Peleo, Achille e poi Neottolema, come QS afferma poco dopo (758-760). Già Hom. definisce Xanto e Balio come "i cavalli dell'Eacide": Κ 402 ἵππων Αἰακίδαο δαίφρονος, Ρ 76 ἵππους Αἰακίδαο δαίφρονος, 426 ἵπποι δ' Αἰακίδαο, 486 ἵππω

τώδ' ἐνόησα ποδώκεος Αἰακίδαο, cf. anche *PH* 9.236s. εἰσορόων κρατερόφρονος Αἰακίδαο || ἵππους. L'omerico K 402/P 76 ἵππων/ἵππους Αἰακίδαο δαΐφρονος potrebbe aver generato lo sviluppo di QS. Ritroviamo παρὰ νήεσιν ripetuto in 9.413 quando Odisseo e Diomede convincono Filottete che tutti gli Achei si affliggevano molto per lui presso le navi.

744s. ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ || μύροντο σφετέρωιο δαΐκταμένου βασιλῆος: anche i cavalli immortali piangono la morte di Achille, il loro re, proprio come pochi versi prima gli Argivi piangono il coraggioso re dei Mirmidoni (742 Μυρμιδόνων βασιλῆα θρασὺν περικωκύνοντες). Si è già notato che la ripetizione di alcuni termini a breve distanza fa parte dello stile di QS (742 βασιλῆα, 745 βασιλῆος). Diversamente da Hom., che indulgia sulle calde lacrime che cadono dalle loro palpebre e sulla criniera riversa a terra, insozzata (P 437-440), quasi umanizzando la loro reazione emotiva, QS invece non si dilunga nella descrizione degli effetti somatici del lutto sui cavalli, bensì annota solo che essi non rimangono senza lacrime (744 ἀδάκρυτοι, 745 μύροντο). L'attenzione di QS è posta sul potere del destino e sull'anticipazione dell'arrivo di Neottolema. Si rileva che QS ripete ἀλλὰ καὶ αὐτός (variamente declinato) quasi sempre in *explicit* 11× *PH* (già 5× *Il.*, μ 57, Hes. *Th.* 655, Ap. Rh. 1.919, cf. poi Coll. 354), spesso in correlazione con οὐδὲ μὲν (vd. p. es. *ad* 341s.).

746s. οὐδ' ἔθελον μογεροῖσιν ἔτ' ἀνδράσιν οὐδὲ μὲν ἵπποις || μίσησθ' Ἀργείων ὀλοὸν περὶ πένθος ἔχοντες: a causa del lutto i cavalli immortali non vogliono mescolarsi agli uomini e nemmeno ai cavalli mortali degli Argivi. Μογεροῖσιν è la lezione di H, metricamente corretta, diversamente da quella di Y (μογεροῖς). Μίσησθ'(αι) è la lezione dei mss. L, N, R, E e dell'Aldina, ma Ω tramanda la forma più tarda μίγησθ' (M μίγηθ') e i mss. D e U μέγησθ'.

Alla compagnia dei mortali i cavalli divini preferiscono la solitudine. Come spesso accade nei *PH*, anche qui le divinità, seppur animali, non entrano in contatto diretto con i mortali (né umani né animali), bensì rimangono in disparte. Si può notare che, come osserva Wenglinsky (2002, 136), nei *PH* Xanto e Balio non trainano mai il carro insieme a un cavallo mortale, come invece accade nell'*Il.*, dove viene aggiunto Pedaso come cavallo di riserva (Π 152-154). Ciò è in accordo con la tesi di cui abbiamo fatto più volte esperienza nei *PH*, cioè che le divinità sono molto più distanti dai mortali, quasi totalmente separate da loro, rispetto a quanto avviene nell'epica omerica. QS ripete l'accostamento μογεροῖσιν ἔτ' ἀνδράσιν, che suona quasi come una formula con una minima variazione funzionale, in 9.417 μογεροῖσιν ἐπ' ἀνδράσιν (le Moire si aggirano intorno agli uomini sventurati). QS si riferisce nuovamente agli uomini infelici poco dopo, quando li chiama ἀνθρώπων ... ὀϊζυρῶν. Sono tutte rielaborazioni di espressioni come μογεροῖσι βροτοῖσιν, a proposito delle quali vd. *ad* 458.

Il rifiuto della compagnia è tipico di chi è in lutto: dopo la morte di Patroclo e a causa dell'avvicinarsi di quella di Achille, Teti è troppo addolorata per mescolarsi con gli altri dei: Ω 90s. αἰδέομαι δὲ || μίσησθ' ἀθανάτοισιν· ἔχω δ' ἄχε' ἄκριτα θυμῷ. In

compagnia degli dei «even a mourner must drink and be of good cheer» (Griffin 1980, 191, la regola vale anche per i mortali, vd. τ 115-122), e quindi la dea obbedisce all'ordine di Zeus e si reca sull'Olimpo. Il desiderio di solitudine persiste in Achille persino dopo i funerali di Patroclo: l'eroe continua a non volersi unire ai compagni, tanto che Teti lo esorta a interrompere la solitudine e a congiungersi con una donna (Ω 130s. ἀγαθὸν δὲ γυναικί περ ἐν φιλότῃτι || μίσγεσθ'). Possiamo notare che in tutti questi passi ritorna il verbo μίσγεσθ', reimpiegato da QS per i cavalli divini. Cf. anche Demetra: preoccupata per la figlia e irata con gli dei, non si unisce a loro, bensì sta in disparte (*Hy. hom. Dem.* 354s.).

Espressioni come ὀλοὸν περὶ πένθος ἔχοντες (cf. 14.79 ὀλοὸν δὲ πέλει μέγα πένθος) si trovano spesso quando il cibo o la compagnia vengono rifiutati a causa del lutto o della preoccupazione: vd. κ 376 στρυγερὸν δέ με πένθος ἔχοντα (Odisseo non mangia con Circe perché preoccupato per i compagni), Ω 105 πένθος ἄλαστον ἔχουσα μετὰ φρεσίν (Teti va sull'Olimpo anche se molto addolorata), ma anche η 218 καὶ ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχοντα (necessità di cibarsi anche nel lutto). Per simili formulazioni vd. anche ω 233 μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἔχοντα (Laerte è addolorato), Hes. *Th.* 623 κραδίη μέγα πένθος ἔχοντες (gli ecatonchiri sottoterra), *Hy. Hom. Ven.* 207 Τρῶα δὲ πένθος ἄλαστον ἔχε φρένας (Troo si dispera per la scomparsa del figlio Ganimede), *PH* 14.385 μέγ' ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχουσαι (le prigioniere troiane).

748s. ἀλλ' ὑπὲρ Ὠκεανοῖο ῥοὰς καὶ Τηθύος ἄντρα || ἀνθρώπων ἀπάτερθεν οἰζυρῶν φορέεσθαι: i cavalli di Achille non intendono restare tra gli uomini, bensì vogliono tornare nella mitica terra dove sono nati, oltre le correnti dell'Oceano e gli antri di Tethys. I genitori di Xanto e Balio sono Zefiro e l'Arpia Podarge. Già Hom. ci informa sulla loro terra d'origine, che è situata oltre le correnti dell'Oceano (cf. Vian 1963, 124 n. 6): Podarge pascolava sul prato lungo la corrente dell'Oceano (Π 150s. Ἄρπυια Ποδάργη, || βοσκομένη λειμῶνι παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο). Dire che si va oltre le correnti dell'Oceano significa andare oltre i confini della terra, perché l'Oceano era concepito come un fiume che circonda tutta la terra (cf. A 423, Σ 607s., λ 13, Hes. *Op.* 167-169, *Hy. hom. Ven.* 227). Quando Era aveva affermato di voler far visita alla coppia primordiale formata da Oceano e Tethys, aveva detto appunto di voler andare ai confini della terra: Ξ 200s. = 301s. εἴμι γὰρ/ἔρχομαι ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης, || Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν. Hes. racconta che Zeus concede ad alcuni eroi di vivere lontano dagli uomini (*Op.* 167 δίχ' ἀνθρώπων), ai confini della terra (*Op.* 168 ἐς πείρατα γαίης), nelle isole dei Beati presso l'Oceano profondo (*Op.* 171 ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανόν βαθυδίνην, cf. δ 563-568). Anche in Virgilio i confini della terra si trovano dove rifluisce l'Oceano (*Aen.* 7.225s.). Come osserva già West (1966, 228), «beyond Oceanus is the region no man knows, a region where anything strange and wonderful may be found». È proprio lì che i cavalli di Achille condurranno Neottolema, secondo la versione mitica seguita qui da QS: 3.761s. τὸν καὶ ἐς Ἠλύσιον πεδῖον μετόπισθεν ἔμελλον || Ζηνὸς ὑπ' ἐννεσίησι φέρειν μακάρων ἐπὶ γαῖαν. A proposito delle isole dei Beati vd.

introduzione ad 766-787.

Non ci stupisce che i cavalli vogliano andare oltre l'Oceano. Sembra infatti che possano persino correre sull'acqua, come afferma Neottolemo nel *flyting* contro Euripilo: 8.156s. οἱ τε καὶ ἀπρύγετον πέλαγος διὰ ποσσὶ θεούσιν || ἀκρονύχως ψαύοντες. È una capacità che condividono con altri cavalli di origine divina (vd. Vian 1966, 150 n. 2): le cavalle figlie del vento Borea quasi volano sopra i campi di grano e sul mare, sfiorando le spighe e le onde (Y 226-229, cf. Opp. Ap. *Cyn.* 1.231s.). Sembra quindi una capacità tradizionale per i cavalli divini. Sono abilità che si addicono anche a Eufemo, figlio di Poseidone e di Europa, il quale può camminare sulle acque (Ap. Rh. 1.182-184, cf. Ocitoo nella gara di corsa in N. *Dion.* 28.284-288).

QS ripete l'intero v. 748 quasi come una formula, con qualche adattamento, in 12.160 δὴ τότε ἐπ' Ὀκεανοῖο ῥοὰς καὶ Τηθύος ἄντρα per Zeus che si allontana dagli altri dei (12.161 θεῶν ἀπάτερθε, cf. l'intenzione dei cavalli in 3.749 ἀνθρώπων ἀπάτερθεν ὀϊζυρῶν). Cf. Σ 240 ἐπ' Ὀκεανοῖο ῥοὰς nella stessa sede. Possiamo raffrontare l'immagine degli antri di Tethys con l'antro profondo del mare e la corrente dell'Oceano di cui parla Efesto in Σ 402 ἐν σπητὶ γλαφυρῶ· περὶ δὲ ῥοοῦ Ὀκεανοῖο. Campbell (1981a, 61) propone un confronto tra Τηθύος ἄντρα e *sonantibus antris* || *Tethyos* (Stat. *Achill.* 1.540s.): prima dell'inizio della guerra di Troia Ulisse è alla ricerca di Achille e afferma che lo troverà anche se si fosse nascosto negli antri di Tethys dall'altro capo del mondo o nel grembo di Nereo. Wenglinsky (2002, 86) osserva che nei *PH* è spesso difficile capire se Oceano e Tethys siano metonimie per i luoghi che rappresentano oppure se siano divinità personificate (cf. *PH* 11.417s.): certamente possiamo dire che si tratta di indicazioni spaziali. A proposito di Oceano e Tethys vd. Janko 1994, 180-182; Krieter-Spiro 2018, 101-103. QS ripete l'allitterante ἀνθρώπων ἀπάτερθεν in 7.456 per gli uomini costretti a rimanere isolati in attesa di poter riprendere la navigazione: come osserva Langella (2019a, 422), nel caso dei cavalli la separazione è desiderata, mentre nel caso dei marinai si tratta di una dolorosa costrizione. Per ἀνθρώπων ... ὀϊζυρῶν cf. 9.95 μετ' ἀνθρώποισιν ὀϊζυροῖσι, ma si tratta di un accostamento già esiodeo: Hes. *Op.* 195 ἀνθρώποισιν ὀϊζυροῖσιν. Per le numerose espressioni che indicano i mortali infelici nei *PH* vd. ad 458, 746.

750s. ἦχι σφεας τὸ πάροιθεν ἐγένεατο δῖα Ποδάργη || ἄμφω ἀελλόποδας Ζεφύρω κελάδοντι μυγεῖσα: i cavalli di Achille sono stati generati oltre le correnti dell'Oceano e gli antri di Tethys dall'unione dell'Arpia Podarge con il vento Zefiro. È la stessa informazione che Neottolemo fornirà a Euripilo nel *flyting*: 8.154s. Ἴπποι δ' οἱ φορέουσιν ἐμοῦ πατρὸς ἀντιθέοιο, || οὖς τέκεθ' Ἄρπυια Ζεφύρω πάρος εὐνηθεῖσα. QS segue la genealogia omerica: Π 149s. Ἐάνθον καὶ Βαλίον, τὼ ἅμα πνοιῆσι πετέσθην, || τοὺς ἔτεκε Ζεφύρω ἀνέμω ἄρπυια Ποδάργη, Τ 399s. Ἴπποισιν ... πατρὸς ἐοῖο· || “Ἐάνθέ τε καὶ Βαλίε, τηλεκλυτὰ τέκνα Ποδάργης”. Questi cavalli divini eguagliano nella corsa la velocità del vento (Π 149 τὼ ἅμα πνοιῆσι πετέσθην, Τ 415 ἅμα πνοιῆ Ζεφύροιο θέοιμεν, *PH* 3.751 ἄμφω ἀελλόποδας). Sono così veloci perché sono figli di un vento, lo

Zefiro, e di una delle Arpie, le personificazioni dei venti della tempesta (α 241 = ξ 371, v 77, vd. *schol.* T II 150c. Erbse Ἄρπυια δὲ θήλεια ἄνεμος, *scholl.* DE, Bx α 241b3. Pontani: οἱ ἄνεμοι / αἱ τῶν ἀνέμων συστροφαί). Come osserva *Lfgre* s.v. Ποδάργη, «die Geburtsgeschichte der Pferde begaubigt ihre Schnelligk». Ποδάργη può significare “piede bianco” (vd. Janko 1994, 336; Davies-Finglass 2014, 226) oppure “piede veloce” (Coray 2016, 178). Hes. conosce due Arpie (*Th.* 267-269), nipoti dell’Oceano e chiamate Ocipete e Aello (cf. *PH* 3.751 ἀελλόποδας), le quali volano insieme ai venti e agli uccelli. Data la loro ascendenza genealogica, non ci stupisce che Xanto e Balio siano i migliori cavalli a Troia (B 769s., Ψ 274-277). Quando si vuole indicare la straordinaria velocità dei cavalli, il paragone con il vento è molto adatto, quasi naturale, vd. p. es. i cavalli di Turno – comunque legati a Borea attraverso Orizia –, i quali sono più veloci del vento (Verg. *Aen.* 12.84 *cursibus auras*).

Xanto e Balio non sono gli unici cavalli divini presenti a Troia secondo la narrazione dei *PH*: quello di Stenelo è della stirpe di Arione, il quale è generato – secondo la versione mitica scelta da QS – da un’ Arpia e da Zefiro (4.568-572), esattamente come Xanto e Balio (per la comune genealogia vd. Vian 1963, 158 n. 2; Heath 1992, 397); il cavallo montato da Penthesilea, il quale è così veloce da superare le Arpie in velocità, le è stato regalato dalla moglie di Borea come dono ospitale (1.166-169). Per i cavalli eccezionali nella velocità è dunque tradizionale il rapporto genealogico con un qualche vento. QS menziona anche le cavalle di Eumelo (2.503, 522s.), ma non annota la loro straordinaria origine (erano state allevate da Apollo, vd. B 763-767). Nell’*Il.* anche Enea possiede cavalli straordinari: fanno parte della stirpe donata da Zeus a Troo (E 265-272), ma QS non li nomina mai. La discendenza dalle Arpie e/o da uno dei Venti è comune per i cavalli divini (cf. Wenglinsky 2002, 136 n. 138): le velocissime cavalle di Erittonio sono la progenie di Borea (Y 219-229), e così i quattro cavalli di Ares nei *PH* sono figli dell’Erinni e di Borea (*PH* 8.241-245). Si può notare con Ferreccio (2018, 229 n. 562) che nel fr. 2a.1 (Davies-Finglass) di Stesicoro l’ Arpia Podarge genera i veloci cavalli Flogeo e Arpago, che Hermes dona ai Dioscuri (la fonte menziona però unicamente Castore). In Nonno un cavallo chiamato Balio è della stirpe di Zefiro (*Dion.* 37.335). Il nome di Podarge identifica invece in Nonno non l’ Arpia ma una cavalla, la quale insieme a Xanto costituisce il dono nuziale per Eretteo e nasce dall’unione del vento Borea con l’ Arpia di Sitone (*Dion.* 37.155-161): questa Arpia ha i piedi come la tempesta (37.159 Ἄρπυϊαν ἀελλόπον), come qui nei *PH* i figli di Podarge sono detti ἄμφω ἀελλόποδας. Si tratta di un epiteto che QS impiega soprattutto per i cavalli: 1.612 ἀελλόποδος ... ἵππου, 4.536 ἀελλόποδας ... ἵππους, 5.89 ἀελλόποδες ... ἵπποι (cf. p. es. *Hy. Hom. Ven.* 217, *Ap. Rh.* 1.1158, *Orph. Arg.* 1277, N. *Dion.* 11.289, ma vd. anche N 23s. χαλκόποδ’ ἵππου || ὠκυπέτα). In Hom. è invece specifico per Iris (Ἴρις ἀελλόπος 3× *Il.*, cf. *PH* 10.189 ἀελλοπόδης Ἑρμείης). Cf. anche Euforione, che lo applica all’ Arpia: fr. 144 Ἀελλόποδός θ’ ἄρπυϊας (Cusset). A proposito della forma delle Arpie nell’ epica greca e dei cavalli divini vd. Hedén 1912, 128-130; Bär 2009, 451-453.

752s. Καί νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσσαν ὅσα σφισι μῆδετο θυμός, || εἰ μή σφεας κατέρυξε θεῶν νόος: i cavalli divini di Achille sarebbero partiti subito, seguendo il loro desiderio, se la volontà degli dei non glielo avesse impedito. Come si è notato nell'introduzione *ad* 743-765, questa è una *if not-situation* particolare, in quanto nessuna specifica divinità interviene fisicamente (o anche solo con un incoraggiamento dall'Olimpo) per impedire che i cavalli se ne vadano da Troia: il θεῶν νόος rappresenta chiaramente le necessità della trama. La narrazione è mossa dal fato: sono infatti le Moire ad aver decretato che i cavalli debbano rimanere a Troia (755-760). Qui il θεῶν νόος combacia appieno con la decisione delle Moire. Nesselrath (1992, 63s.; 2019, 581) categorizza questa *if not-situation* assieme a quelle presenti in 2.305-307 (Nestore vorrebbe scontrarsi con Memnone, ma l'eroe non intende battersi con lui), 5.359s. (dopo la *hoplon krisis* Aiace vorrebbe bruciare le navi, uccidere tutti gli Argivi oppure solo Odisseo, ma Atena glielo impedisce facendolo impazzire), 7.28-30 (Podalirio intende suicidarsi, ma Nestore lo consola), 9.403s. (Filottete vorrebbe ammazzare Odisseo e Diomede, ma Atena placa la sua ira) e 13.387-90 (Menelao pensa di uccidere Elena, ma Afrodite-l'amore glielo impedisce)¹⁹⁷. In tutte queste *if not-situations* il θυμός spinge qualcuno a compiere un'azione che viene impedita solo all'ultimo istante, ma – diversamente da quanto avviene nel nostro passo – in tutti gli altri casi l'intervento che impedisce la storia impossibile è ben delineato dall'autore, consiste in un'azione concreta o in una forte influenza divina sulle emozioni di chi sta per agire ed è portato a termine da un eroe o una divinità specificata, non da un imprecisato θεῶν νόος come invece qui. Certamente si tratta di volontà divina, che coincide con gli interventi divini tipici delle *if not-situations*, ma l'impressione è di un depotenziamento: se le *if not-situations* consentono all'autore di immaginare corsi d'azione diversi da quelli tradizionali, che vengono evitati grazie a interventi solitamente spettacolari di eroi o divinità, qui sembra mancare la potenza immaginifica che spesso troviamo in altre *if not-situations* di QS.

QS crea leggere variazioni a καί νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσσαν ὅσα σφισι μῆδετο θυμός tramite sostituzioni: la ripete come una formula mutando solo l'adonio finale in 12.93 Καί νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσσαν ὅσα σφισιν ἤθελε θυμός (gli Achei vorrebbero continuare a combattere per conquistare Troia, ma Zeus li dissuade facendo tremare la terra); troviamo questo adonio anche in 9.403 Καί νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσσαν ἄ οἱ θρασὺς ἤθελε θυμός (Filottete avrebbe subito agito come gli dettava l'animo, se non fosse intervenuta Atena salvando Odisseo e Diomede). Si tratta di un'indicazione interessante: è la volontà o il desiderio di qualcuno che potrebbe cambiare la storia, ma essa non si può cambiare. Resta

¹⁹⁷ Nesselrath (1992, 32; 2019, 575) sostiene che queste *if not-situations* prendano spunto dalle *beinache-Episoden* (quindi scene che formalmente non sono *if not-situations*) odissiche in cui «Odysseus must choose between two courses of action – he always at first takes a step in the direction that would have altered subsequent events»: κ 49-53, 438-442, ρ 233-238. In κ 49-53 e in ρ 233-238 è Odisseo stesso a trattenersi dal seguire il suo animo, mentre in κ 438-442 sono i compagni a impedirgli di uccidere Euriloco. Similmente accade anche nell'*Il.*, quando Achille e Diomede sono in dubbio su quale azione intraprendere: in A 188-221 Achille non sa se uccidere Agamennone o trattenersi, ma Atena gli ordina di non colpire l'Atride, e in Θ 167-171 Diomede non sa se combattere o meno, ma Zeus tuona segnalando la vittoria dei Troiani per quel giorno.

certamente notevole l'impulso umano. QS ripete αἴψ' ἐτέλεσαν con la sola modifica della coniugazione in 9.24 (Zeus decide di esaudire parzialmente la preghiera di Antenore).

Come osserva già Campbell (1981a, 34), possiamo confrontare l'*incipit* di queste *if not-situations* con λ 317 καὶ νύ κεν ἐξετέλεσαν (Oto ed Efialte vorrebbero salire in cielo, ma Apollo li uccide), *Batr.* 268 καὶ νύ κεν ἐξετέλεσαν (il topo Meridarparax sta per sbaragliare gli avversari, ma Zeus interviene in soccorso delle rane). Aggiungiamo la rielaborazione di Tz. *Carm. Il.* 3.156 Καὶ νύ κε πάντα τέλεσεν, ὅσα φρεσὶν ἔλπετο ἦσιν per Penthesilea, la quale avrebbe portato a termine tutto ciò che desiderava se non fosse intervenuto Achille (*Carm. Il.* 3.166 Ἄλλ' Ἀχιλεὺς ἐφράσσατο, κείνης δ' ἔσβεσεν ὄρμην). Per espressioni che, come θεῶν νόος ο Διὸς βουλῆσι, indicano la volontà degli dei, vd. *ad* 709s.

753s. ὄφρ' Ἀχιλῆος || ἔλθοι ἀπὸ Σκύροιο θεὸς πάις: i cavalli di Achille non possono andarsene da Troia e tornare alle terre oltre l'Oceano perché devono attendere l'arrivo di Neottolemo da Sciro, che verrà narrato nel VII *logos*. L'ottativo ἔλθοι è la lezione dei mss. (cf. 6.87), corretta da Köchly nella sua *editio minor* nel congiuntivo ἔλθη, ma solo Zimmermann lo accoglie a testo. QS infatti ripete ἔλθοι ἀπὸ Σκύροιο come una formula in 6.87, quando Menelao promette che donerà in moglie a Neottolemo (6.86 Ἀχιλλῆος μεγαλόφρονος ὄβριμος υἱός) sua figlia Ermione, se il giovane eroe accetterà di giungere da Sciro. Il giovane eroe è qui definito "il veloce figlio di Achille": la velocità è una qualità legata ad Achille anche nei *PH*, sebbene non sia espressa con gli epiteti più tradizionali (vd. p. es. 1.602 θεοῦ Ἀχιλῆος, 14.137 θεοῦ πάις Αἰακίδαο), ma per continuità di stirpe eroica funziona bene anche per Neottolemo. Θεός non sembra indicare solo la velocità, pare essere anche un epiteto marziale (vd. *LfgrE* s.v. θεός «basic sense *swift* [...] w. potential connot. of martial vigour, threat»). In Hom. è infatti anche epiteto di Ares (θεῶ ἀτάλαντος Ἄρηϊ 7× *Il.*, cf. E 430, cf. *PH* 8.350) e per analogia dunque funziona bene pure per i guerrieri (vd. p. es. B 758, E 462, *PH* 1.181 per Penthesilea, 579 per Ettore, ma cf. anche 3.298, 14.366).

754s. ὃν ῥα καὶ αὐτοὶ || δεχνῶνθ', ὀππὸθ' ἵκοιτο ποτὶ στρατόν: i cavalli di Achille dovranno accogliere Neottolemo, qualora giunga presso l'esercito acheo. I mss. riportano l'accentazione δέχνυνθ', ma – come osserva Vian (1963, 124 n. 7) – l'imperfetto non ha qui alcun senso, in quanto la relativa non esprime un fatto, bensì la volontà degli dei, come la precedente proposizione. Vian dunque corregge l'accentazione in δεχνῶνθ', rendendo il verbo ottativo sulla scia dei rari ottativi omerici senza la ι (cf. p. es. λελῶντο, *varia lectio* di σ 238, per altri esempi vd. Chantraine 1948, 51). Pompella reintegra invece l'accentazione dei mss., con una soluzione interpretativa piuttosto insoddisfacente: «quello che anch'essi, i cavalli, speravano venisse presso l'esercito». La struttura pronome relativo + ῥα καὶ αὐτός variamente declinato è ricorrente nell'epica, spesso in *explicit*: Ap. Rh. 2.820, 13× *PH*, N. *Paraph.* 19.193 (cf. la struttura ἧ ῥα καὶ αὐτός variamente declinato 10× N. *Dion.*, anche in Agazia Scolastico in *AP* 5.280.1). In

tutti i casi qui catalogati la relativa ha il verbo all'indicativo (o all'imperativo in *PH* 7.308), quindi è possibile che la consuetudine abbia prevalso nel nostro passo sull'inadeguatezza del modo verbale.

755-757. οὔνεκ' ἄρά σφι || θέσφατα γεινομένοισι Χάους ἱεροῖο θύγατρεις || Μοῖραι ἐπεκλώσαντο: attendere l'arrivo di Neottolema è la sorte che le Moire, figlie del Chaos, hanno filato per i cavalli di Achille fin dalla loro nascita. Γεινομένοισι (da γείνομαι, cf. 11.275) è la lezione di B, mentre Ω tramanda γινομένοισι. Secondo questo passo le Moire decidono anche il destino degli immortali. Come osserva già F.A. García Romero (1985, 103), QS non è sempre coerente con questo pensiero: in alcuni passi sembra che Aisa sia sotto il controllo di Zeus (vd. p. es. *ad* 374, 486-488); Afrodite porta Enea lontano dal campo di battaglia perché teme che Atena lo colpisca anche contro il volere delle Keres (11.296 μὴ καὶ ὑπὲρ Κηρᾶς μιν ἔλη θεός, ma cf. 11.138-141). In 11.272-277 però la voce del narratore afferma che Aisa non teme né Zeus né gli altri immortali, non muta mai il destino che fila per gli uomini e per le città fin dalla loro nascita: tutto nasce e si consuma per volontà di Aisa. Non solo il fato dei mortali e delle città è decretato fin dall'inizio (11.275s. ὄν τινα πότμον ἐπ' ἀνδράσι γεινομένοισιν, || ἀνδράσιν ἢ πολίεσσιν, ἐπικλώσεται), ma – secondo questo passo – anche il corso della vita degli dei (3.755-757 σφι || θέσφατα γεινομένοισι ... || Μοῖραι ἐπεκλώσαντο), o perlomeno quello dei cavalli immortali. Già in Hom. i θέσφατα, le profezie, coinvolgono però anche il Ciclope (ι 507). Ritroviamo questo termine in 13.336 Τὸν γὰρ θέσφατόν ἐστι, dove indica il destino di Enea, che dovrà fondare Roma per volontà degli dei (θεῶν ἐρικυδέι βουλῇ). Θέσφατος è la parola divina, indica ciò che è già stabilito dal fato o (rivelato) dagli dei (cf. *DELG* s.v.): vd. p. es. E 64, Θ 477, δ 561, Ap. Rh. 2.196, 234; per il fato di Troia vd. *Triph.* 297 nella falsa profezia pronunciata da Sinone. Ritroviamo οὔνεκ' ἄρά σφι in 3.13 per le Keres che incoraggiano i Troiani ad andare in battaglia e a morire.

Sembra che solo QS faccia delle Moire le figlie del Chaos primordiale: Vian (1963, xvi) osserva che le forze cosmiche impersonali tendono a prevalere nei *PH*, e questa nuova genealogia, che sembra propria del nostro autore, è il simbolo di questo nuovo ordine. Secondo Hes. le Moire, come anche le Keres, Moros, Thanatos e Hypnos, sono figlie della Notte (*Th.* 211-217): sono proprio esse a dare in sorte il bene e il male ai mortali al momento della loro nascita (*Th.* 218s. αἶ τε βροτοῖσι || γεινομένοισι διδοῦσιν ἔχειν ἀγαθόν τε κακόν τε, ma cf. K 70s., dove è Zeus ad assegnare la fatica fin dalla nascita) e puniscono le trasgressioni degli uomini e degli dei (*Th.* 220-222). Sembrerebbe quindi che, secondo Hes., le Moire siano più potenti degli dei (vd. Hedén 1912, 183), ma poi lo stesso Hes. afferma che le Moire sono invece figlie di Zeus e di Themis (*Th.* 904, cf. Ps.-Apollod. *Bibl.* 1.3.1): «an inconsistency, but not a very serious one», secondo West (1966, 229)¹⁹⁸. Come osserva Scarpi (1996, 429), la necessità insita in questa incoerenza è forse teologica: in questo modo le Moire sono ricondotte sotto il controllo di Zeus. In

¹⁹⁸ A proposito della necessità di non prendere alla lettera ciò che dicono i poeti (specialmente Hes.), vd. Luciano *Hesiodus*.

Hes. non sono le Moire, ma la Notte e l'Erebo a essere figli del Chaos primordiale: *Th.* 123 ἐκ Χάεος δ' Ἐρεβός τε μέλαινά τε Νύξ ἐγένοντο. QS salta la generazione intermedia, affermando che le Moire sono generate direttamente da Chaos, concedendo di nuovo a esse la supremazia che sembrano avere anche sugli dei in *Th.* 218-222. Come ci ricorda García Romero (1985, 104), la supremazia delle Moire su Zeus e le altre divinità non è una novità di QS: se ne parla già, p. es., in Aeschyl. *Prom.* 515-518 e in Hdt. 1.91.1; nella Seconda Sofistica diventa un tema molto dibattuto (vd. p. es. il *Jupiter confutatus* di Luciano). A proposito di Chaos e dei suoi epiteti nell'epica vd. Ferreccio 2018, 86s.

L'immagine delle Moire che filano il destino dei mortali già dalla nascita si trova con simili termini nell'epigramma di Platone per la morte di Dione: *AP* 7.99.1s. Δάκρυα μὲν Ἐκάβη τε καὶ Ἰλιάδεσσι γυναιξί || Μοῖραι ἐπέκλωσαν δὴ τότε γεινομέναις.

757. καὶ ἀθανάτοις περ ἑοῦσι: persino gli immortali sottostanno alle Moire. Si tratta di un'espressione che, variamente declinata, compare molto spesso nei *PH* per indicare tutto ciò che eccezionalmente coinvolge anche degli dei, come p. es. il lutto per un mortale. A proposito di tali espressioni vd. *ad* 599-601.

758s. πρώτα Ποσειδάωνι δαμήμεναι, αὐτὰρ ἔπειτα || θαρσαλέω Πηληϊ καὶ ἀκαμάτῳ Ἀχιλῆϊ: fin dalla nascita dei cavalli divini, le Moire hanno decretato che essi fossero domati innanzitutto da Poseidone, poi da Peleo e da Achille, e fossero infine ereditati da Neottolemo (760). Troviamo un simile catalogo dei proprietari di questi cavalli (ovviamente privo del riferimento a Neottolemo, troppo prematuro) nelle parole di Achille in Ψ 277s. Ποσειδάων δ' ἔπορ' αὐτούς || πατρὶ ἐμῷ Πηληϊ, ὃ δ' αὐτ' ἐμοὶ ἐγγυάλιξεν: essi erano un dono di Poseidone a Peleo (cf. *schol.* T Π 867a Erbse), il quale li aveva poi affidati ad Achille. In altri passi iliadici si dice più genericamente che sono uno stupendo regalo degli dei a Peleo (Π 866s. ὠκέες ἵπποι || ἄμβροτοι, οὓς Πηληϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα, = Π 380s. in Allen, P 443s. τί σφῶϊ δόμεν Πηληϊ ἄνακτι || θνητῷ). L'occasione del dono è probabilmente il matrimonio con Teti. Lo *schol.* T Π 867c (Erbse) ci informa che qualcuno aggiungeva dopo Π 867 un verso, esplicitando così il riferimento alla circostanza: 867a ἦματι τῷ, ὅτε γῆμε Θέτιν λιπαροκρήδεμνον. È infatti probabile che i cavalli siano stati donati a Peleo lo stesso giorno in cui gli immortali regalano all'eroe l'armatura (P 194-197), cioè il giorno delle sue nozze con Teti (Σ 84s. τὰ μὲν Πηληϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα || ἦματι τῷ, ὅτε σὲ βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὐνή). Secondo Janko (1994, 333) il fatto che l'armatura sia stata data dagli dei a Peleo in occasione del matrimonio è invece probabilmente un'invenzione di Hom.: «originally, Thetis brought it to Akhilleus when he left for Troy». Per le possibili fonti letterarie e iconografiche a sostegno di questa ipotesi vd. Edwards 1990b, 317-321. Come osserva già Vian (1963, 125 n. 2), lo pseudo-Apollodoro registra che durante le nozze sul Pelio Chirone dona a Peleo una lancia di frassino e Poseidone gli regala Balio e Xanto, i cavalli immortali (*Bibl.* 3.13.5). Similmente racconta anche lo *schol.* BDEGQ Pind. *Pyth* 3.167a. (Drachmann), secondo cui in occasione delle nozze Poseidone dona a Peleo i cavalli ed Efesto gli regala un pugnale: τῷ μὲν γὰρ Πηλεῖ γαμοῦντι τὴν Θέτιν ὁ Ποσειδῶν διὰ τὴν σωφροσύνην

ἔδωρήσατο ἵππους, Ἥφαιστος δὲ μάχαιραν (vd. lo *schol.* T Π 867a. Erbse, secondo cui Efesto gli dona armatura e spada, cf. Eust. *ad* Π 862-867 van der Valk 1090.41-44, Tz. *schol.* Lyc. *Alex.* 174 Scheer). Il fr. 3 dei *Cypria* (Bernabé = *schol.* D Π 140 van Thiel) riporta unicamente il dono di Chirone, cioè la lancia, piallata da Atena e sistemata da Efesto. La lancia di frassino, come anche i cavalli e la (nuova) armatura sono tutti doni che verranno poi ereditati da Neottolemo: è l'unico che può usarli, per continuità di stirpe eroica, che garantisce anche la facoltà di utilizzare queste armi, non così scontata.

La struttura *πρῶτα + αὐτὰρ ἔπειτα* in *explicit* è utile per segnalare azioni che si susseguono. La ritroviamo in una delle *androktasiai* di Euripilo, dove indica la successione di uccisioni (8.110s.), ma è già propria dell'epica arcaica: Γ 315 (per le azioni di segnare il campo per il duello e di prendere le tessere per il sorteggio), Δ 424 (per il movimento delle onde), 442 (per le azioni di Eris), Ψ 237s. = Ω 791s. (per il rogo da spegnere e le ossa da raccogliere), Ψ 683 (per la vestizione di Eurialo prima dell'agone di pugilato), ψ 310 (Odisseo racconta prima la vittoria contro i Ciconi, poi l'arrivo nella terra dei Lotofagi), *Thebais* fr. 2.2s. Bernabé (Polinice prima dispone la tavola, poi riempie la coppa di vino), *Hy. hom. Ap.* 80s. (per le azioni che Apollo dovrà compiere a Delo).

759. θαρσαλέω Πηλῆι: l'epiteto *θαρσαλέος* (7× *Il.*, 3× *Od.*) è generico nei *PH* (24×), indica p. es. anche Iolao (6.216), Achille (nella formazione analogica 7.177 *θαρσαλέω Ἀχιλῆι* e in 7.721) e Neottolemo (8.256s.). In Hom. non è invece mai accostato direttamente al nome di un eroe, bensì accompagna nomi comuni come *πολεμιστής* (per Achille in Φ 589 nelle parole di Agenore).

ἀκαμάτω Ἀχιλῆι: cf. 2.4 *ἀκαμάτω ... Ἀχιλῆι*. Per lo stesso valore metrico QS crea l'equivalente 4.385 *ἀντιθέω Ἀχιλῆι* e, con attacco consonantico, 7.177 *θαρσαλέω Ἀχιλῆι*, entrambe dislocate in *incipit*. Secondo Matterazzo (1985, 394) QS sceglie qui *ἀκαμάτω* perché si accorda meglio con *θαρσαλέω Πηλῆι*. Con una sostituzione analogica QS crea 14.550 *ἀκαμάτω Τιτῆνι* (dislocata in *incipit*). Per gli usi tradizionali dell'epiteto *ἀκάματος* vd. *ad* 394.

760. Νεοπτολέμω μεγαθύμω: è la prima menzione del nome di Neottolemo nei *PH*. È bene notare con Scheijnen (2018, 213) che nel corso dei *PH* è solo il narratore a chiamare il giovane eroe per nome. QS lo chiama sempre Neottolemo, mai Pirro, sebbene entrambi i nomi fossero usati sia in latino sia in greco: sembra che Pirro sia il primo nome dato al ragazzo, seguito poi da Neottolemo (vd. *schol.* D T 326 van Thiel, vd. Roussel 1991, 403-405; per altre fonti vd. Scheijnen 2018, 213 n. 137). QS, come Trifiodoro, segue l'uso omerico: nemmeno Hom. chiama mai il giovane eroe Pirro, sebbene certamente l'eroe non sia nominato così spesso nei poemi omerici. Secondo Scheijnen (2018, 214), la maggior frequenza del nome di Neottolemo nel VII e nell'VIII *logos* «could also simply emphasise that Neoptolemus is at that point quite literally new to war»: nei *logoi* successivi, quando il giovane si è ormai guadagnato la stima degli Achei

dimostrandosi un valido *aristeuon*, il suo nome occorre meno di frequente, è sostituito da perifrasi.

Μεγάθυμος è riferito a Neottolema solo qui. Funziona bene per il giovane eroe per continuità di stirpe eroica: nella tradizione è suo padre Achille a essere definito con l'epiteto *μεγάθυμος* nella F *μεγαθύμου Πηλεΐωνος* (3× *Il.*, cf. Φ 153 Πηλεΐδη *μεγάθυμε*), e anche nella F che indica Neottolema *Ἀχιλλῆος μεγαθύμου φαίδιμος υἱός* (γ 189 = *Iliades Parvae* fr. 21.1 Bernabé). Vd. anche le espressioni Υ 498 ὕπ' Ἀχιλλῆος *μεγαθύμου*, Ψ 168 *μεγάθυμος Ἀχιλλεύς*, cf. poi Tz. *Carm. Il.* 1.374 = 2.399 *Ἀχιλλῆος μεγαθύμου*, 2.343 *Αἰακίδη μεγάθυμε*, 3.509 *Αἰακίδαι μεγάθυμοι* (per Achille e Aiace insieme). Vd. *LfgrE* s.v. *μεγάθυμος*, «mit großer Energie, Antriebskraft, kraftgeladen, hochgemut [...] heroisches Epith. zum männl. PN». *Μεγάθυμος* è nell'epica arcaica un epiteto generico per gli eroi estremamente frequente (76× Hom., 15× Hes., *Iliades Parvae* fr. 21.1 Bernabé), molto meno in quella alessandrina (mai impiegato da Ap. Rh., presente in Euforione fr. 35c.1 Powell e in Mosch. *Megara* 111). Viene recuperato con parsimonia da QS (8× *PH*, cf. 18× *Orac. Sib., Hy. orph.* 35.2), il quale lo usa per vari guerrieri e anche per Atena (12.153, 447).

761s. τὸν καὶ ἐς Ἥλύσιον πεδίων μετόπισθεν ἔμελλον || Ζηγὸς ὕπ' ἔννεσίησι φέρειν μακάρων ἐπὶ γαῖαν: le Moire hanno deciso che i cavalli divini dovranno portare Neottolema nei Campi Elisi, nella terra dei Beati, per ordine di Zeus. Ἔς è la lezione di R, preferibile per motivi metrici all'εἰς tramandato da Ω; Υ riporta ἔννεσίησι, ma Η^c ἀνεσίησι (per le lodi di Zeus?) e D ἔννεσι. Seppur nei *PH* vi siano alcune espressioni che non sembrano delineare una chiara gerarchia tra il destino e le divinità del *pantheon* tradizionale, qui invece la volontà di Zeus sembra combaciare perfettamente con il destino che le Moire hanno filato per i cavalli alla loro nascita. Come si è già notato nell'introduzione *ad* 743-765, l'apoteosi di Neottolema non è altrimenti attestata. Nei *PH* Neottolema e Achille sono accomunati anche dal fatto che entrambi trascorrono la loro esistenza *post mortem* nei Campi Elisi. Con *μακάρων ἐπὶ γαῖαν* QS sembra qui indicare proprio le isole dei Beati (Hes. *Op.* 171 ἐν μακάρων νήσοισι), dove già secondo Hes. Zeus fa abitare la stirpe degli eroi. Troviamo una simile formulazione quando QS racconta della possibile destinazione *post mortem* di Memnone, che forse andrà ἐν μακάρεσσι κατ' Ἥλύσιον πέδον (2.651). Nei *PH* i Campi Elisi sembrano infatti coincidere con le isole dei Beati: entrambi sono immaginati oltre l'Oceano (vd. non solo Hes. *Op.* 166-173, ma anche Pind. *O.* 2.71-83). A proposito della localizzazione dei Campi Elisi e dell'isola di Leuke vd. introduzione *ad* 766-787.

Ritroviamo ἐς Ἥλύσιον πεδίων ripetuta proprio come una formula in 14.224, dove indica la destinazione dell'anima di Achille, di ritorno dalla visita in sogno a Neottolema. Si tratta di un'espressione ripresa da δ 563: Proteo rivela a Menelao che non morirà ad Argo, bensì gli dei lo faranno giungere ai Campi Elisi, ai confini estremi della terra, insieme a Elena. Non sono le sue virtù belliche a garantirgli ciò, bensì proprio il suo matrimonio con Elena, che lo rende genero di Zeus. Troviamo nuovamente ἐς Ἥλύσιον

πεδίων in Ap. Rh. 4.811, dove indica il destino di Achille: Era afferma che l'allora giovanissimo Achille a un certo punto giungerà nei Campi Elisi, dove sarà lo sposo di Medea. QS ripete Ζηνὸς ὑπ' ἐννεσίησι in 10.250 in occasione di una similitudine tra gli innumerevoli corpi dei guerrieri, che giacciono morti sul campo di battaglia, e l'infinità di gocce di pioggia, di chicchi di grandine o di fiocchi di neve che d'inverno copre i monti per ordine di Zeus.

Nel frammentario *carmen* stesicoreo che sembra tramandare un poema sulla morte e i funerali di Achille, Garner (1993, 162) si avvale del nostro μακάρων ἐπὶ γαῖαν (*PH* 3.762) per tentare di ricostruire la promessa di gloria eterna e di un'esistenza nella terra dei Beati per Achille (fr. 65.ii.6 κλει[τ, 7 μακάρων ἐπὶ γαῖαν), ma non sembra notare che nei *PH* l'espressione è riferita a Neottolema, non ad Achille.

763s. Τοῦνεκα καὶ στυγερῆ βεβολημένοι ἦτορ ἀνίη || μίμνον παρ νήεσσιν: i cavalli non partono, restano presso le navi. L'immagine dei cavalli fermi ci riporta in *ring composition* all'inizio di questa scena, quando il poeta ci ha mostrato i cavalli presso le navi (743s. Οὐδὲ μὲν ἄμβροτοι ἵπποι ἀταρβέος Αἰακίδαο || μίμνον ἀδάκρυτοι παρὰ νήεσσιν): QS recupera qui il verbo μίμνον in *incipit* e varia leggermente παρὰ νήεσσιν in παρ νήεσσιν. Questa immagine di immobilità ci ricorda P 432-440: Xanto e Balio sono in lutto per Patroclo e, nonostante la battaglia non sia lontana, rimangono fermi come una stele piantata sulla tomba di un uomo (P 434s. ὥς τε στήλη μένει ἔμπεδον, ἥ τ' ἐπὶ τύμβῳ || ἀνέρος ἐστήκη τεθνηότος ἠὲ γυναικός), sordi alle richieste dell'auriga di muoversi. I cavalli mostrano qui nei *PH* la stessa immobilità descritta dalla similitudine omerica: sono bloccati nell'accampamento acheo, forse vicino alla stele di Achille, appena piantata (740). Ma se nell'*Il.* la loro inazione è causata dal lutto, ora nei *PH* essa è invece dovuta alla decisione delle Moire, mentre il lutto li spingerebbe ad allontanarsi.

763. στυγερῆ βεβολημένοι ἦτορ ἀνίη: ripetuta come una formula in 11.325 (i Troiani si lamentano terribilmente al ritorno dalla battaglia) e, con la sola modifica del numero per applicare l'espressione a Paride ferito da Filottete, in 10.276 στυγερῆ βεβ<ο>λημένος ἦτορ ἀνίη. Intorno al nucleo βεβολημένοι (variamente declinato) + ἦτορ QS crea altre espressioni per applicarle a diversi contesti tematici e metrici: 7.537 Οἱ δ' ἄρ' ἀμηχανίη βεβολημένοι ἔνδοθεν ἦτορ (i Troiani si sentono impotenti davanti all'assalto di Neottolema), con la ripetizione di οἱ δ' ἄρ' ἀμηχανίη βεβολημένοι in 14.497 (gli Achei durante il naufragio); 8.177 λευγαλή λιμῶ βεβολημένοι ἦτορ (Neottolema ed Euripilo si slanciano l'uno contro l'altro come fiere affamate) è equivalente se non per il numero e l'attacco consonantico a 13.44 ἀργαλή λιμῶ βεβολημένος ἦτορ, con la modifica funzionale per adeguare l'espressione a Odisseo, il quale esce dal cavallo di legno come un lupo affamato. Facendo perno su ἦτορ ἀνίης QS crea anche 10.244 λευγαλήσι πεπαρμένος ἦτορ ἀνίης per Paride che, ferito da Filottete, si ritira dalla battaglia.

Vian (1969, 27 n. 7) ritiene che QS imiti Ap. Rh. 1.1216 ἀνίη βεβολημένος (con *ι* breve, diversamente dall'uso tradizionale e di QS, vd. Vian 1967, 256 n. 2), ma già

Hopkinson (1994, 111) propone modelli più probabili: troviamo infatti simili espressioni già in Hom., come I 9 Ἀτρείδης δ' ἄχει μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ (Agamennone è angosciato per le sorti della guerra), oppure – con κῆρ invece di ἦτορ – κ 247 κῆρ ἄχει μεγάλῳ βεβολημένος (Euriloco è sconvolto perché Circe ha trasformato i suoi compagni in porci). Cf. poi anche Orph. Arg. 36 ὕπνω βεβολημένοι ἦτορ, Hy. anon. Dion. 6 (Heitsch) [κῆρ μεγάλῳ θάμβ]ει βεβολημένος ἀμφασίη τε. A proposito del diverso impiego dei perfetti βέβλημαι (per il corpo ferito) e βεβόλημαι (per l'animo ferito) nell'epica vd. ad 437. Troviamo l'epiteto στυγερὴ riferito ad ἀνίη molte altre volte nei PH (6.576, 10.276, 421, 11.325, 14.164), ma si tratta di un accostamento già presente in Ap. Rh. 3.264.

764s. ἐὼν κατὰ θυμὸν ἄνακτα || τὸν μὲν ἀκηχέμενοι, τὸν δ' αὖ ποθέοντες ἰδέσθαι: i cavalli rimangono presso le navi, addolorati nell'animo per Achille, il loro precedente padrone, e desiderosi di incontrare quello nuovo, Neottolemo. Come osserva già Vian (1963, 125 n. 3), la costruzione di ἀκηχέμενοι con l'accusativo che indica ciò che addolora non è normale (dovrebbe reggere il genitivo), ma può essere giustificata dal parallelismo creato dall'antitesi con τὸν δ' αὖ ποθέοντες. La compresenza del dolore per la morte di Achille e della gioia per l'arrivo di Neottolemo si ritrova poi nel VII *logos* sia in Fenice, che è colto da pena e gioia insieme (7.632 ἀμφὶ δέ οἱ μέγα χάρμα καὶ ἄσπετον ἄλγος ἴκανε) alla vista del giovane (7.633s. ἄλγος μὲν μνησθέντι ποδώκεος ἀμφ' Ἀχιλλῆος, || χάρμα δ' ἄρ', οὐνεκά οἱ κρατερόν παῖδ' εἰσενόησε), sia in Briseide (7.724s. ἄλλοτε μὲν θυμῷ μέγ' ἐγήθειεν, ἄλλοτε δ' αὖτε || ἄχλυτ' Ἀχιλλῆος μεμνημένη). La gioia provata alla vista di Neottolemo e il dolore per la morte di Achille sono ugualmente forti in Teti quando osserva Neottolemo combattere: 9.182s. Θέτις δέ που εἰσορόωσα || τέρπετ' ἐφ' υἰωνῶ, ὅσον ἄχλυτο Πηλείωνι (cf. Boyten 2010, 232). Si può notare che il verso 7.724s. ricorre proprio come una formula con qualche adattamento contestuale per Atena, la quale gioisce per gli Achei che muoiono nel naufragio e al contempo è in pena per il destino di Odisseo: 14.629s. ἄλλοτε μὲν <θυμῶ> μέγ' ἐγήθειεν, ἄλλοτε δ' αὖτε || ἄχλυτ' Ὀδυσσεύου πινυτόφρονος. Simili emozioni contrastanti sono provate da Euriclea quando riconosce Odisseo (τ 471 τὴν δ' ἅμα χάρμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα), ma si tratta di una reazione comune durante le scene di riconoscimento (cf. χ 500s., ψ 230-241, per altri esempi epici e tragici vd. Rutherford 1992, 189).

766-787. LA PROMESSA DI POSEIDONE, GLI ONORI DIVINI DI ACHILLE

I tentativi di Calliope e delle altre Muse di consolare Teti non hanno avuto effetto, infatti la dea continua a gemere per la morte di Achille (769). Giunge dunque Poseidone dal mare: il dio non si mostra ai mortali (766-768), si muove subito in direzione delle divinità e pronuncia una *consolatio* rivolta a Teti (768s.). Come già aveva fatto Calliope nella sua *consolatio*, ora anche Poseidone esorta la dea a interrompere il pianto (633, 770), ma la motivazione è diversa: Calliope aveva cercato di incoraggiare Teti ricordandole quante divinità avevano sofferto a causa della morte della loro progenie mortale (635-643), affermando che le imprese di Achille sarebbero state cantate dagli aedi per sempre (645-647) e che nulla si può contro il fato (649-654), invece Poseidone rincuora Teti rivelandole l'apoteosi *post mortem* di Achille. Non starà con i mortali, ma con gli dei, come Dioniso ed Eracle (771s.). Non sarà per sempre trattenuto dal fato o da Ade nelle tenebre, ben presto raggiungerà Zeus (773s.). Poseidone gli donerà un'isola sacra nel Ponto Eusino, dove sarà un dio, onorato con sacrifici dai popoli confinanti proprio come viene onorato Poseidone stesso (775-779). Il dio la esorta nuovamente quindi a smettere il lamento e il lutto (779s.). Terminata la *consolatio*, Poseidone torna in mare (781s.), mantiene le sue promesse (782). Finalmente l'animo di Teti è un poco risollevato (782s.). Come Poseidone, anche tutti gli altri presenti si allontanano ora dalla tomba di Achille: gli Argivi, ancora gemendo, si ritirano presso le navi (784s.); le Muse tornano sull'Elicona (785s.); le Nereidi si immergono nel mare, continuando a piangere Achille (786s.). È la conclusione delle *taphai* in onore di Achille.

Varie sono le versioni sull'esistenza *post mortem* di Achille, tra di esse solo Hom. non parla di una qualche forma di divinizzazione di Achille e di una destinazione (che noi potremmo definire) paradisiaca. Bremmer (2022, 140) afferma che «it seems to be only in the Roman period that we first hear him explicitly being called 'a god' (Dio Chr. 36.14)». L'*Ilias* è infatti invece molto chiara riguardo alla mortalità di Achille, è proprio questa che spinge Achille ad agire nel modo che ci è noto, morendo alla ricerca del κλέος ἄφθιτον. L'*Odyssea* pone nell'Ade le anime dei grandi eroi, comprese quelle di Achille e Agamennone, insieme a quelle dei (non così eroici) Proci e di molti altri morti. Nei poemi omerici l'Ade è il luogo in cui si giunge dopo la morte, dove si continua una sorta di esistenza nella forma di ψυχή, che rispecchia come un *eidolon* l'individuo corporeo originario (vd. Maciver 2016, 126). È molto famoso il passo della *nekyia* in cui la ψυχή di Achille rivela di non essere per nulla felice della propria esistenza nell'Ade, contrariamente a quanto possa pensare Odisseo, il quale è convinto che nessuno potrebbe mai essere più beato di Achille né da vivo né da morto (λ 482s. σεῖο δ', Ἀχιλλεῦ, || οὐ τις ἀνὴρ προπάροιθε μακάρτερος οὔτ' ἄρ' ὀπίσσω), poiché da vivo era onorato dagli Argivi come un dio (λ 484s. πρὶν μὲν γάρ σε ζῶν ἐτίομεν ἴσα θεοῖσιν || Ἀργεῖοι) e ora che è morto di sicuro gode di grande potere tra i defunti (λ 485s. νῦν αὖτε μέγα κρατέεις νεκύεσσιν || ἐνθάδ' ἐόν). Ma proprio Achille, che da vivo aveva cercato il κλέος a costo della sua stessa vita (vd. p. es. I 401-416), ora che è morto afferma che qualsiasi tipologia

di vita, persino quella di un bracciante, servo di un uomo povero (λ 489s. βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλω, || ἀνδρὶ πάρ' ἀκλήρω, ᾧ μὴ βίωτος πολὺς εἶη) è preferibile alla morte, anche per chi regna tra i morti (λ 491 ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν, cf. le parole di Agamennone in A 287-289). «L'anima di Achille si rivolge alla vita con lo stesso slancio incondizionato con il quale da vivo aveva cercato la morte. [...] Nell'aldilà non vi sono μάκαρες» (Heubeck 2015, 296s.). Per qualche ipotesi sulle ragioni per cui Hom. potrebbe aver deciso di porre Achille nell'Ade e non nei Campi Elisi vd. Sodano 1948, 73; Edwards 1985, 226s. A proposito del possibile etimo di *Elysion*, la destinazione paradisiaca raggiungibile da chi viene colpito da un fulmine (ἐνηλύσιος, poi inteso ἐν Ἡλυσίῳ) e forse anche da chi viene immerso nel fuoco (come Achille), vd. Burkert 1961, poi ripreso in Sourvinou-Inwood 1995, 49-52.

Secondo la narrazione odissica però non tutti gli eroi finiscono nell'Ade: Proteo rivela a Menelao che la sua destinazione finale non è l'Ade, bensì sono i Campi Elisi, ai confini estremi della terra (δ 561-569).

“σοὶ δ’ οὐ θέσφατόν ἐστι, διοτρεφεὺς ᾧ Μενέλαε,
 Ἄργει ἐν ἵπποβότῳ θανέειν καὶ πότιμον ἐπισπεῖν,
 ἀλλὰ σ’ ἐς Ἡλύσιον πεδίον καὶ πείρατα γαίης
 ἀθάνατοι πέμψουσιν, ὅθι ξανθὸς Ῥαδάμανθυς –
 τῇ περ ῥηῖστη βιοτὴ πέλει ἀνθρώποισιν·
 οὐ νιφετός, οὐτ’ ἄρ χειμῶν πολὺς οὐτέ ποτ’ ὄμβρος,
 ἀλλ’ αἰεὶ Ζεφύροιο λιγὺ πνεύοντος ἀήτας
 Ὠκεανὸς ἀνήσιν ἀναψύχειν ἀνθρώπους –
 οὔνεκ’ ἔχεις Ἑλένην καὶ σφιν γαμβρὸς Διὸς ἐσσι”.

È un luogo paradisiaco dal clima sempre mite a cui Menelao può giungere solo in quanto genero di Zeus, grazie al suo matrimonio con Elena, la quale lo seguirà nei Campi Elisi (vd. Isocrate *Helena* 62; Ps.-Apollod. *Epit.* 6.30). Si tratta di un luogo che sembra ospitare solo pochi e ben selezionati eroi: anche Radamanto è lì, probabilmente in virtù del fatto che è figlio di Zeus¹⁹⁹. Questa destinazione paradisiaca sembra forse essere meno esclusiva secondo la narrazione esiodea: per Hes. essa pare essere la meta finale di alcuni semidei, cioè coloro che appartengono alla stirpe eroica (*Op.* 166-173).

ἐνθ’ ἧ τοὶ τοὺς μὲν θανάτου τέλος ἀμφεκάλυψε
 τοῖς δὲ δίχ’ ἀνθρώπων βίωτον καὶ ἦθε’ ὀπάσσας
 Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πείρατα γαίης.
 καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες
 ἐν μακάρων νήσοισι παρ’ Ὠκεανὸν βαθυδίην,
 ὄλβιοι ἥρωες, τοῖσιν μελιδέα καρπὸν
 τρὶς ἔτεος θάλλοντα φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα.

170

L'interpretazione di questo passo è discussa (vd. Solmsen 1982, 22; West 1996, 192;

¹⁹⁹ Minosse, fratello di Radamanto, è però invece nell'Ade, dove regna ed esercita la giustizia tra i morti (λ 568-571). Nell'*Il.* nulla si dice di una felice esistenza dopo la morte per Sarpedone, anch'egli figlio di Zeus.

Bravo 2001, 91-95): il v. 166 ἐνθ' ἧ τοι τοὺς μὲν θανάτου τέλος ἀμφεκάλυψε, che menziona l'opzione della mortalità, è omesso in alcuni papiri ed è trascurato da Proclo; F. Solmsen lo ritiene interpolato; possiamo affermare con West (1997, 192) che è più probabile che il verso sia stato omesso da parte della tradizione per evitare un'apparente contraddizione con il fr. 204.97-105 (Merkelbach-West), dove emerge invece l'idea (probabilmente più tarda) che Zeus, alla fine dell'età della stirpe eroica, intende condurre tutti i semidei lontano dai luoghi abitati dai mortali (*contra* Bravo 2001, 91-95). Se non riteniamo il v. 166 interpolato, comprendiamo che, in accordo con i poemi omerici, alcuni tra i semidei muoiono, ad altri invece Zeus assegna vita e dimora ai confini della terra, nelle isole dei Beati presso l'Oceano, in una terra che porta frutti tre volte all'anno. Certamente possiamo affermare che la descrizione di questo luogo ultraterreno offerta da Hes. corrisponde sotto molti aspetti a quella odissiaca²⁰⁰: sono genericamente gli immortali (δ 564 ἀθάνατοι πέμψουσιν) o Zeus (*Op.* 169 Ζεὺς Κρονίδης) a inviare alcuni eroi ai confini della terra (δ 563 καὶ πείρατα γαίης, *Op.* 169 ἐς πείρατα γαίης), in un luogo con caratteristiche diverse ma parimenti straordinarie. Le due destinazioni corrispondono secondo gli *scholl.* HMPT δ 563b., EMVY δ 563c. (Pontani), Hes. *Op.* 171 (Pertusi), Pind. *O.* DEQ 2.129 (Drachmann)²⁰¹. Diversamente da Hom., è probabile che Hes. ponga un considerevole numero di eroi nelle isole dei Beati (vd. West 1997, 193). Sia Hom. (δ 562-564) sia Hes. (*Op.* 166s.) pongono questa esistenza nei Campi Elisi/nelle isole dei Beati come alternativa alla morte, a cui vanno invece incontro gli altri eroi-semidei. Sembra corretto ritenere che – quantomeno inizialmente – l'espressione ἐν μακάρων νήσοισι (*Op.* 171) indicasse proprio le isole delle divinità, poiché μάκαρες indica tradizionalmente gli dei, che sappiamo visitare spesso le terre e le popolazioni ai confini del mondo conosciuto, come gli Etiopi e gli Iperborei. Si tratta del luogo perfetto dove alcuni mortali eccezionali possono essere ammessi e avvicinarsi quasi alla condizione di immortalità²⁰². A partire dal VI sec. a.C. pare che molti più eroi vengano immaginati a trascorrere la loro esistenza *post mortem* nei Campi Elisi/nelle isole dei Beati: «the club has become less exclusive» (West 1997, 192; cf. West 2015, 380s.). Ibico, Simonide e un *carmen* conviviale (vd. *infra*) includono tra coloro che vanno nelle isole dei Beati altri eroi ed eroine come Achille, Medea e Diomede.

Tornando a Hom. è necessario ricordare che l'alternativa dicotomica tra il destino

²⁰⁰ West 1997, 193 «The place Menelaus goes to is called Ἠλύσιον πέδιον, but otherwise indistinguishable from these [Hesiod's] islands, and Ps.-Arist. *Peplos* 3, an epitaph for him based on the *Odyssey* passage, speaks of him as ἐν μακάρων νήσοις. This is much the commoner designation of the place in Greek; *Elysium* prevails in Latin for obvious metrical reasons».

²⁰¹ Nell'età imperiale l'Elisio diviene un prato sulle isole dei Beati (Luciano *Jupiter confutatus* 17, *Verae Historiae* 2.14).

²⁰² Per le isole dei Beati come luogo utopico vd. Farioli 2001, soprattutto 3-26, 92-104, 116-126, 130s.; Fabiano 2019, 95-102. Per Bertelli (1982, 485; cf. Deriu 2020, 84s.) le Isole dei Beati e gli analoghi Campi Elisi sono invece «rappresentazioni che nascono non dalla tendenza utopica a sfuggire all'angoscia del presente in un mondo immaginario, ma dalla logica mitica, tutta concreta, e pertanto opposta a quella utopica, che spiega realmente il presente come decadenza da un'originaria età di felicità, quando dèi e uomini vivevano insieme sulla terra, o ritaglia per gli 'eroi' un destino *post mortem* diverso da quello dei comuni mortali».

di morte e l'esistenza nei Campi Elisi/isle dei Beati non sembra applicarsi a Eracle, incontrato da Odisseo nella *nekya* (λ 601-603).

τὸν δὲ μέτ' εἰσενόησα βίην Ἡρακλεΐην,
εἶδωλον· αὐτὸς δὲ μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν
τέρπεται ἐν θαλίῃς καὶ ἔχει καλλίσφυρον Ἕβην.

L'ultimo eroe che Odisseo distingue nell'Ade è proprio il grande Eracle, ma di lui vede solo l'*eidolon*, perché il “vero” Eracle sta a banchetto tra gli dei insieme a Ebe. Si tratta di un episodio molto discusso fin dall'antichità. Eracle esisterebbe in due diverse dimensioni: il suo *eidolon* dimorerebbe nell'Ade, ma Eracle avrebbe continuato a vivere dopo la morte come divinità sull'Olimpo (cf. Carvounis 2019, 100 n. 68). Il v. λ 602s. (insieme al 604 παῖδα Διὸς μεγάλοιο καὶ Ἥρης χρυσοπεδύλου, probabilmente interpolato da Hes. *Th.* 952) è considerato già dagli antichi un'interpolazione dell'orfico Onomacrito nel VI sec. a.C.²⁰³. Secondo A. Heubeck (2015, 306) è invece probabile che il poeta dell'*Odyssea* abbia trovato un compromesso «inattendibile a lume di logica, tra la credenza popolare e la concezione dell'εἶδωλον propria della *Nekyia*», integrando dunque la tradizione della divinizzazione di Eracle. Le lamentele dell'*eidolon* di Eracle circa la sua vita, trascorsa tra infinite pene (λ 618-622), sembrano avere poco senso se in realtà Eracle si trova sull'Olimpo. L'*Ilias* non menziona mai la possibilità che Eracle sia sull'Olimpo: Achille dichiara a Teti che, se la moira lo richiederà, anche lui morirà proprio come Eracle, il quale non era riuscito a sfuggire la morte (Σ 117 οὐδὲ γὰρ οὐδὲ βίη Ἡρακλῆος φύγε κῆρα), sebbene fosse il più caro a Zeus (Σ 118 ὅς περ φίλτατος ἔσκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι). Secondo lo *schol.* A Σ 117a. (Erbse), il poeta dell'*Ilias* non è dunque a conoscenza dell'immortalità di Eracle (ma cf. *schol.* A Σ 117b1. Erbse, vd. Schironi 2018, 646, 677s.)²⁰⁴. È opinione di T. Gantz (1993, 460) che sia più antica la tradizione della morte di Eracle e del suo incontro con Odisseo nell'Ade, più recente quella della sua apoteosi sull'Olimpo: sarebbe stata proprio questa tradizione più tarda (risalente al massimo al tardo VII sec. a.C., vd. Gantz 1993, 463) a causare l'aggiunta dei tre versi che ridefiniscono la ψυχή di Eracle come *eidolon* e pongono Eracle sull'Olimpo. Anche secondo la *Theogonia* esiodea Eracle è sull'Olimpo con Ebe, ma ciò è narrato negli ultimi versi (*Th.* 950-955), che probabilmente non sono esiodei, forse un'interpolazione più tarda. Le *Ehoiai* (fr. 25.26-33 Merkelbach-West) raccontano che Eracle, dopo aver indossato le vesti avvelenate, muore e va nell'Ade, ma anche che ora egli è un dio, vive

²⁰³ Atetizzato da Porfirio (vd. *ad* λ 568sq.). Vd. anche *schol.* H λ 604 (Dindorf) †τοῦτον† ὑπὸ Ὀνομακρίτου <ἐμ>πεποιῆσθαί φασιν. Cf. Aristonico negli *scholl.* A Δ 2d., A E 905a., A Σ 117b1. (Erbse), HMQ γ 464 (Dindorf). Vd. Sourvinou-Inwood 1995, 86s.

²⁰⁴ Griffin (1977, 42s.), Edwards (1985, 216s.) e Burgess (2009, 102) ricordano che è comune nell'*Ilias* la soppressione dell'immortalità degli eroi, come dei culti eroici, delle apoteosi e di altre forme di immortalità: in Γ 243-244 i Dioscuri sono detti morti, sepolti a Sparta, mentre l'*Odyssea* (cf. *Cypria* fr. 9 Bernabé) afferma che essi sono sì sottoterra, ma che essi godono a giorni alterni di un giorno di vita, e hanno onori pari agli dei (λ 299-304). Edwards 1985, 216 «The heroes of the *Iliad* look ahead only to Hades' dismal realm. This eschatology is integral both to the ethics and to the plot of the poem».

sull'Olimpo, immortale e senza età, insieme a Ebe. Gantz (1993, 461s.) offre un catalogo delle rappresentazioni dell'apoteosi di Eracle sull'Olimpo insieme a Ebe, e rileva che esse sono (all'incirca) databili allo stesso periodo delle *Ehoiai*, al più tardi all'inizio del VI sec. a.C. Secondo J.S. Burgess (2009, 102s.), le due tradizioni – la morte di Eracle e la sua apoteosi – non sarebbero invece contrastanti: il fuoco che brucia Eracle sulla pira sarebbe proprio l'elemento che distrugge la sua forma mortale, dividendo così il suo lato mortale da quello immortale (vd. tra gli altri Burkert 1985, 209s.; Holt 1992), come affermano esplicitamente secoli dopo Seneca (*Herc. Oet.* 1966-1982) e Ovidio (*met.* 9.250-255, 262-272): «after mortal flesh and bone had been burned off (*exusta mortalitate*, Pliny *NH* 35.40.139), a wholly immortal body remained to be translated to Olympus» (Burgess 2009, 103). Burgess applica però questa teoria anche al ben più antico passo odissiaco (λ 601-604), ritenendo che «the Olympic Herakles is the ascended immortal part, whereas the *eidolon* of Herakles in Hades represents the burned mortal part of the hero». A proposito dell'apoteosi causata dal passaggio nel fuoco o dall'essere colpiti da un fulmine vd. Sourvinou-Inwood 1995, 50s.

Burgess (2009, 102) ritiene che Achille, proprio come Eracle, abbia subito una separazione attraverso il fuoco della pira: «The separation of Achilles' body into both mortal and immortal corporeality explains how the hero could be thought to enjoy his afterlife at Leuke though his bones were buried in Troy». Esaminiamo tale tesi confrontandola con ciò che racconta QS. Secondo una famosa tradizione mitica, Teti aveva cercato di bruciare la parte mortale di Achille bambino, ma non era riuscita nel suo intento a causa dell'interruzione di Peleo (Ap. Rh. 4.869-879, Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.13.6). Secondo Burgess (2009, 102), il fuoco della pira completa la separazione/distruzione della componente mortale di Achille che Teti aveva cercato di eliminare quando l'eroe era ancora un infante. È bene ricordare che QS stesso istituisce un paragone tra Eracle e Achille: nel nostro passo Poseidone afferma infatti che Achille starà insieme agli dei proprio come sono tra gli dei Dioniso ed Eracle (772 ὡς ἦς Διόνυσος ἰδὲ σθένοϋ Ἡρακλῆος). Come osserva Vian (1963, 125 n. 4), Dioniso ed Eracle sono un classico esempio di mortali divinizzati: già Diodoro Siculo (4.15, ma cf. 3.74) cita Dioniso ed Eracle in coppia come coloro che, nati da donne mortali e da Zeus, vengono da questi elevati a divinità dell'Olimpo in ragione dei grandi benefici da loro apportati alla vita degli uomini. Il paragone tra Achille ed Eracle è istituito da Achille stesso nell'*Ilias* (Σ 117-221). È forse possibile pensare che, nell'ideare la *consolatio* di Poseidone a Teti, con il paragone tra l'apoteosi di Achille e quella di Eracle, QS abbia avuto presente il passo iliadico in cui è proprio Achille a dichiarare a Teti che accetterà la propria sorte e morirà, proprio come era morto Eracle, nonostante fosse figlio di Zeus (come Achille è progenie di Teti, Σ 117s.). Certamente si può osservare che è ricorrente il paragone tra Achille ed Eracle, entrambi semidei che, secondo la tradizione (almeno post)omerica, vengono divinizzati in seguito alla loro morte.

Esaminiamo ora le notizie sull'esistenza *post mortem* di Achille nei *PH* a partire dalle promesse di Poseidone: Achille non sarà tra i morti, bensì tra gli dei (771 Οὐ γὰρ ὄ

γε φθιμένοισι μετέσσειται, ἀλλὰ θεοῖσιν) come Dioniso ed Eracle (772 ὡς ἦν Διόνυσος ἰδὲ σθένος Ἡρακλῆος). Il tempo che Achille passerà nell'oscurità dell'Ade non sarà lungo: né il destino né Ade potranno trattenerlo lì per sempre (773s. οὐ γὰρ μιν μόρος αἰνὸς ὑπὸ ζόφον αἰὲν ἐρύξει || οὐδ' Αἴδης), presto giungerà nella luce di Zeus (774 ἀλλ' αἶψα καὶ ἐς Διὸς ἵξεται ἀνγὰς). Achille stesso diventerà un dio (776s. θεὸς ἔσσειται αἰεὶ || σὸς πάις) e sarà onorato dai mortali con sacrifici (777s. ἀμφὶ δὲ φῦλα περικτιόνων μέγα λαῶν || κείνον κυδαίνοντα θνηπολῆς ἐρατεινῆς) presso un'isola del Ponto Eusino che Poseidone gli donerà (775s. καὶ οἱ δῶρον ἔγωγε θεουδέα νῆσον ὀπάσσω || Εὐξείνων κατὰ πόντον). Il poeta dichiara poco dopo che Poseidone manterrà le sue promesse: 783 τὰ <δέ> οἱ θεὸς ἐξετέλεσεν. Per quanto tempo dunque Achille rimarrà tra i morti nell'Ade secondo la narrazione dei *PH*? Non possiamo saperlo con certezza. QS, affermando che il destino non lo tratterrà per sempre negli inferi, sembra non voler contraddire la versione odissiaca, secondo la quale Achille si trova appunto nell'Ade insieme agli altri morti durante e anche al termine del *nostos* di Odisseo. Quando infatti nel IX *logos* dei *PH* Neottolemo visita la tomba del padre, il giovane eroe pensa che Achille sia sottoterra, nell'Ade (9.50s. Χαῖρε, πάτερ, καὶ ἔνερθε κατὰ χθονός· οὐ γὰρ ἔγωγε || λήσομαι οἰχομένοιο σέθεν ποτὶ δῶμ' Αἴδαο), lontano da lui, tra i morti (9.57 Ἀλλὰ καὶ ὧς σέο νόσφι καὶ ἐν φθιμένοισιν ἐόντος). È bene notare che i mortali non sembrano aver udito le parole di Poseidone in *PH* 3, e dunque sembrerebbe quasi possibile che Neottolemo non sappia che Achille diventerà (oppure che è già divenuto) una divinità. Le parole qui pronunciate da Neottolemo rievocano quelle di Achille a Patroclo in Ψ 179 χαῖρ' μοι ὦ Πάτροκλε καὶ εἰν Αἴδαο δόμοισι (cf. Vian 1966, 182 n. 3) e dunque, attraverso esse, la credenza omerica secondo cui le anime degli eroi finiscono (quasi) tutte nell'Ade. Sembra però esserci una contraddizione con ciò che Agamennone dice a Neottolemo quando il giovane eroe giunge a Troia da Sciro: guardando Neottolemo all'Atride sembra quasi di vedere Achille, ma sa che questi è ormai tra gli immortali (7.697s. ἀλλ' ὁ μὲν ἦδη || ἐστὶ σὺν ἀθανάτοισι) e pensa quindi che sia stato proprio Achille, dalla dimora dei Beati, a inviare a Troia il figlio perché difenda gli Argivi (7.698s. σὲ δ' ἐκ μακάρων προέηκε || σήμερον Ἀργείοισιν ἀπολλυμένοις ἐπαμῦναι). Diversamente da Neottolemo in *PH* 9, Agamennone (già in *PH* 7) sembra dimostrarsi quindi «consapevole del fatto che il Pelide soggiorni ormai tra i Beati» (Langella 2019a, 560). Ma possiamo affermare, con Wenglinsky (2002, 326 n. 46), che l'affermazione di Agamennone sembra una lusinga nei confronti di Neottolemo: dichiarare che si crede che un caro defunto è tra gli dei è un *topos* delle *consolationes* (vd. Menandro Retore 2.414, 421). Come Poseidone aveva promesso, Achille non sarebbe rimasto a lungo nell'Ade: quando poi Achille fa visita a Neottolemo in sogno nel XIV *logos*, l'eroe rivela al figlio di essere *già* tra gli dei (14.186s. ἐπεὶ μακάρεσσι θεοῖσιν || ἦδη ὁμέστιός εἰμι, cf. le parole di Neottolemo agli Argivi in 14.238 φῆ γὰρ ἀειγενέεσσι μετέμμεναι ἀθανάτοισιν) e che quindi il giovane non deve stare in lutto per lui, proprio come nel nostro passo Teti viene esortata a interrompere il lutto per Achille perché questi non sarebbe stato a lungo tra i morti. Sembra infatti che i Danai vengano a sapere dell'apoteosi di Achille solo dopo che Neottolemo riferisce a loro

il sogno (cf. Wenglinsky 2002, 326; Scheijnen 2018, 338s.). Essi si rivolgono infatti ad Achille in preghiera e dicono tra di loro che Achille doveva certamente essere della stirpe di Zeus (14.254 Ἀτρεκέως γενεῆ μεγάλου Διὸς ἦεν Ἀχιλλεύς), visto che ora è una divinità ma era stato in precedenza tra di loro, in mezzo ai mortali (14.255 τῷ καὶ νῦν θεός ἐστι, καὶ εἰ πάρος ἔσκε μεθ' ἡμῖν): il tempo non distrugge la stirpe dei beati (14.256 Οὐ γὰρ ἀμαλδύνει μακάρων γένος ἄμβροτος Αἰών). QS entra dunque in contraddizione con la narrazione odissiaca, secondo la quale Achille è ancora nell'Ade ben dopo il termine della guerra di Troia (cf. Scheijnen 2018, 336). QS sembra dunque porre Achille nell'Ade o tra i Beati in base alle esigenze narrative del momento. L'ipotesi di Burgess non sembra dunque essere applicabile ai *PH*: può funzionare quando un eroe (come Eracle in λ) è detto contemporaneamente nell'Ade e sull'Olimpo, ma non può funzionare (almeno nei *PH*) per Achille. Sì, Achille sta sia nell'Ade sia sull'isola di Leuke/tra gli dei nei Campi Elisi (vd. *infra*), ma non allo stesso momento: subito dopo la morte va sottoterra insieme agli altri morti (3.771 Οὐ γὰρ ὃ γε φθιμένοισι μετέσσεται, 9.57 ἐν φθιμένοισιν ἐόντος), ma prima del *nostos* degli Achei è già assunto a divinità (3.774 ἀλλ' αἴψα, 7.697 ἀλλ' ὃ μὲν ἦδη, 14.186s. ἐπεὶ μακάρεσσι θεοῖσιν || ἦδη ὀμέστιός εἰμι).

Sembra esserci una discrepanza tra la destinazione promessa ad Achille in *PH* 3 e quella descritta in *PH* 14 (cf. Vian 1963, 125 n. 5; 1969, 185 n. 2): nel primo caso Poseidone afferma che donerà ad Achille un'isola del Ponto Eusino, dove sarà adorato dalle popolazioni confinanti (3.775-789), mentre in *PH* 14 il poeta dichiara che Achille, dopo la visita in sogno a Neottolemo, vola via come il vento (14.223 ἀπόρουσε θοῆ ἑναλίγκιος αὔρη), giungendo subito ai Campi Elisi, a cui gli immortali accedono tramite un ripido sentiero: 14.224-226 αἴψα δ' ἐς Ἠλύσιον πεδῖον <κίεν>, ἦχι τέτυκται || οὐρανοῦ ἐξ ὑπάτιο καταβασίη ἄνοδός τε || ἀθανάτοις μακάρεσσιν. I Campi Elisi sono la stessa meta ultraterrena a cui nei *PH* è destinato anche Neottolemo (vd. *ad* 761s.) e, forse, Memnone, il quale si trova forse lì, forse nell'Ade (2.650-652 ὃ δ' εἰν Αἶδαο δόμοισιν || ἦέ που ἐν μακάρεσσι κατ' Ἠλύσιον πέδον αἴης || καρχαλάα, cf. 2.612s. ἀλλὰ καταχθονίον ἐσδύσομαι αἰνὰ βέρεθρα, || ψυχὴ ὅπου σέο νόσφιν ἀποφθιμένου <πε>πότῃται, vd. Maciver 2016, 134s.). Già in Ap. Rh. 4.811 Era rivela a Teti che Achille vivrà nei Campi Elisi, dove sarà sposato con Medea. Secondo Pompella (1993, 291, *contra* Bertone 2000, 75 n. 21) i Campi Elisi sono per QS «una tappa intermedia tra il punto più alto dell'Olimpo e i luoghi abitati dai mortali. Vi ritorna Achille, e perciò è luogo riservato agli eroi». Una contraddizione sembra essere insita già in questo stesso passo di *PH* 3: prima che Poseidone prometta di donare ad Achille l'isola su cui regnerà come un dio, lo stesso Poseidone sembra preannunciare la presenza di Achille al fianco degli dei (vd. i riferimenti a Zeus, Dioniso ed Eracle), facendoci pensare invece a una vera e propria apoteosi (vd. Kakridis 1962, 47; Bertone 2000, 74).

L'isola a cui fa implicitamente riferimento Poseidone in *PH* 3 è chiaramente l'isola di Leuke (cf. Bär-Baumbach 2015, 209): probabilmente inizialmente era concepita come un luogo mitico (vd. Rohde 1970, II 702-707), forse corrispondente alla Λευκάδα πέτρην posta all'ingresso dell'Ade in ω 11 (vd. tra gli altri Bertone 2000, 74 n. 18), ma

poi viene identificata con un'isola nel Ponto Eusino, davanti alle foci del fiume Istro, il Danubio (cf. Vian 1963, 125 n. 7). Attualmente è chiamata Isola dei Serpenti (Ostriv Zmiinyj), nell'odierna Ucraina. Sono numerose le fonti letterarie che pongono l'esistenza *post mortem* di Achille presso tale isola: tra di esse, solo Hom. non menziona l'isola di Leuke o i Campi Elisi in relazione ad Achille. La più antica tra queste fonti sembrerebbe essere l'*Aethiopsis*: secondo il riassunto di Proclo, Teti rapisce Achille dalla pira e lo porta sull'isola (καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τῆς πυρᾶς ἢ Θέτις ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον διακομίζει). È bene ricordare che l'*Aethiopsis* è tradizionalmente attribuita ad Arctino di Mileto, madrepatria della maggior parte delle colonie del Mar Nero: Bravo (2001, 104s., cf. però le osservazioni di West 2003, 162) è persuaso dall'idea che sia stato proprio Arctino a inventare il racconto dell'immortalità di Achille presso quest'isola con lo scopo di «creare le condizioni per la nascita di un culto eroico di Achille nella regione dove i Milesii, intorno alla metà del VII secolo, stavano fondando apoikiai». Burgess (2009, 126) invece ritiene che l'isola di Leuke «probably presented a particular geographical manifestation of a preexisting mythological concept». A.T. Edwards (1985, 225, *contra* Sourvinou-Inwood 1995, 17-56) ritiene che l'immortalità nei Campi Elisi/isole dei Beati non sia un'innovazione di Arctino, bensì provenga «from Minoan and Mycenaean times»: l'antichità di questa credenza spiegherebbe perché è proprio questa versione a predominare nelle testimonianze letterarie a partire dall'età arcaica nonostante l'indiscussa autorità da sempre rappresentata dai poemi omerici, i quali raccontano invece l'altra versione²⁰⁵. Ch. Sourvinou-Inwood fornisce buone argomentazioni per confutare l'ipotesi di Edwards, e sostiene che «the evidence points very strongly in the direction of Elysion being not a Minoan 'survival' but a recent development at the time of the final crystallization of the Homeric poems [...] in the eighth century» (1995, 49, 55). Ciò di cui possiamo essere certi in base alle fonti letterarie a nostra disposizione è che nel corso del tempo prevale sempre più la credenza di una vita ultraterrena nei Campi Elisi/nelle isole dei Beati, mentre la possibilità che i morti (o almeno gli eroi) vadano (semplicemente) nell'Ade sembra perdere attrattiva. Nelle *Nemeae* Pindaro racconta infatti che Achille domina "l'isola luminosa" nel Ponto Eusino (*Nem.* 4.49s. ἐν δ' Εὐξείνῳ πελάγει φαεινὰν Ἀχιλλεύς || νᾶσον), nelle *Olympicae* afferma che Teti fa garantire ad Achille lo straordinario privilegio di una vita nelle isole dei Beati (cf. Plat. *Symp.* 179e-180b), dove si trovano anche Radamanto, Peleo e Cadmo (*O.* 2.70s. ἔνθα μακάρων || νᾶσον, 79s. Ἀχιλλέα τ' ἔνεικ', ἐπεὶ Ζηνὸς ἦτορ || λιταῖς ἔπεισε, μάτηρ, vd. Solmsen 1982; Bravo 2001, 113). Nell'*Andromacha* di Euripide Teti dichiara a Peleo che lo renderà un dio immortale (cf. Pind. *O.* 2.78-80) e che Peleo potrà vedere Achille, il quale vive sulle coste dell'isola di Leuke, nel Ponto Eusino: 1260-1262 τὸν φίλτατόν

²⁰⁵ Burgess (2009, 41) parla invece di «pre-Homeric myth» in relazione al racconto dell'*Aeth.* circa l'immortalità di Achille ottenuta da Teti, «because one can hardly find another source from the ancient world that agrees with the Homeric placement of Achilles in Hades rather than at a paradisiacal setting». Sono poche le fonti successive a Hom. che pongono Achille nell'Ade (vd. p. es. Luciano *Dialogi mortuorum* 26, per le possibili fonti iconografiche vd. Burgess 2009, 41 n. 42).

σοι παῖδ' ἐμοί τ' Ἀχιλλέα || ὄψη δόμους ναίοντα νησιωτικούς || Λευκὴν κατ' ἀκτὴν ἐντὸς ἀξένου πόρου (cf. *IT* 427-438). Lo Ps.-Apollodoro racconta similmente che Achille, dopo la morte, vive nelle isole dei Beati, ma aggiunge che insieme a lui vi è anche Medea: *Epit.* 5.5 καὶ λέγεται μετὰ θάνατον ἐν Μακάρων νήσοις αὐτῷ Μήδειαν συνοικεῖν (cf. Ap. Rh. 4.811 con Achille insieme a Medea nei Campi Elisi). Secondo lo *schol.* Ap. Rh. 4.814-815a. (Wendel) è Ibico (291 *PMG*) il primo a raccontare le nozze di Achille e Medea, seguito da Simonide (558 *PMG* = 278 Poltera). Lo scolio racconta inoltre che Achille riceve onori divini in Laconia e che, secondo alcuni, Achille viene divinizzato dagli dei perché impietositi dal grande lutto di Teti²⁰⁶. Lo *schol.* Lyc. *Alex.* 174 (Scheer) riporta che queste nozze sono celebrate alternativamente nelle isole dei Beati o nell'Ade²⁰⁷. Se Licofrone nell'*Alexandra* racconta i molti (presunti) amori di Achille, che comprendono Medea (*Alex.* 174s., 798), Elena (*Alex.* 143, 171-173, vd. Fantuzzi 2012, 18) e persino Ifigenia (*Alex.* 188-193, cf. Antonino Liberale *Met.* 27, vd. Ciaceri 1982, 162s.; Roussel 1991, 208-211, 295-398; Baccarin 1997, 113s.), così invece Pausania (3.19.13) e Filostrato (*Her.* 54) riportano proprio un'altra variante mitica: Achille si sposa nell'isola di Leuke, ma non con Medea, bensì con Elena. QS non dà notizie di alcuna unione di Achille dopo la morte dell'eroe. Tra le fonti letterarie che pongono Achille nelle isole dei Beati vi è anche un *carmen* conviviale (*PMG* 894)²⁰⁸, secondo il quale l'eroe si troverebbe lì insieme a Diomede. Alcune rare fonti riportano che Achille viene invece proprio sepolto sull'isola di Leuke: Aristotele fr. 640.4 (ed. Rose)²⁰⁹, Plin. *nat. hist.* 4.83 *insula Achilles, tumulo eius viri clara*, Ps.-Apollod. *Epit.* 5.5 S; Pomponio Mela *Chorographia* 2.7.98 *pauciae et in Ponto, Leuce Borysthenis ostio obiecta, parva admodum, et quod ibi Achilles situs est Achillea cognomine* (l'isola è identificata con Bereza); Marziano Capella *de nuptiis Mercurii et Philologiae* 6.663 *propter Achillis insula eius sepulchro celebrata*²¹⁰. Troviamo un (possibile) riferimento ad Achille e all'isola dei Beati anche in un papiro (P.

²⁰⁶ *Schol.* Ap. Rh. 4.814-815a. (Wendel) χρειώ μιν κούρης: Ἀναξαγόρας φησίν, ὅτι ταῖς ἀληθείαις τὸν Ἀχιλλέα ὡς θεὸν τετιμῆκασιν οἱ περὶ τὴν Λακωνικὴν οἰκοῦντες: ἐνιοὶ δὲ φασιν, ὅτι συμπαθήσαντες οἱ θεοὶ τῇ Θέτιδι ἀπηθανάτισαν αὐτόν. ὅτι δὲ Ἀχιλλεύς εἰς τὸ Ἥλύσιον πεδίον παραγενόμενος ἔγημε Μήδειαν, πρῶτος Ἴβυκος (fg 37 B. III 248) εἶρηκε, μεθ' ὃν Σιμωνίδης (fg 213 B. III 527).

²⁰⁷ *Schol.* Lyc. *Alex.* 174 (Scheer) τὸν μελλόνουμον: τὸν Ἀχιλλέα τὸν ἐν Ἄδῃ γῆμαι μέλλοντα τὴν Μήδειαν. μυθεύονται γὰρ ὅτι ἐν μακάρων νήσοις αὐτὴν ἔγημε θυγατέρα οὖσαν Αἰήτου καὶ Εἰδυίας τῆς Ὠκεανοῦ θυγατρὸς.

²⁰⁸ *PMG* 894 (= 11 Fabbro *Carmina convivalia attica*) φίλταθ' Ἀρμόδι', οὐ τί πω τέθνηκας, || νήσοις δ' ἐν μακάρων σέ φασιν εἶναι, || ἵνα περ ποδώκης Ἀχιλεὺς || Τυδεΐδην τέ φασὶ τὸν ἐσθλὸν Διομήδεα. Per l'immortalità di Diomede vd. Pind. *Nem.* 10.7. Come osserva E. Fabbro (1995, 151), l'accesso alle isole dei Beati si trasforma nella tarda produzione epitimica da privilegio di pochi a motivo topico (vd. p. es. *App. epigr. sepulcr.* 461 Cougny, dove le isole dei Beati sono assimilate ai Campi Elisi).

²⁰⁹ Aristotele fr. 640.4 (ed. Rose = *App. epigr. sepulcr.* 81 Cougny) παῖδα θεᾶς Θέτιδος Πηληϊάδην Ἀχιλλῆα || ἥδ' ἱερὰ νῆσος ποντίας ἀμφὶς ἔχει, introdotto da questa breve descrizione: ἐπὶ Ἀχιλλέως κειμένου ἐν Τροίᾳ, τιμωμένου δὲ καὶ ἐν Λεύκῃ τῇ νήσῳ.

²¹⁰ Forse vi è anche una fonte iconografica a supporto della sepoltura del corpo di Achille presso l'isola di Leuke: Pinney (1983, 134s.) e poi Bravo (2001, 106) descrivono un *pithos* cicladico della seconda metà del VII sec. a.C., il quale potrebbe rappresentare l'*ekphora* del corpo di Achille sull'isola di Leuke, con un corteo formato (forse) da Teti e altre quattro Nereidi, le quali trasportano il corpo dell'eroe avvolto in un drappo funebre; assieme a loro sembrano esservi alcuni arcieri sciti a cavallo.

Oxy. 2510, ed. Bravo 2001 = fr. 32 *Iliades parvae fragmentum dubium* Bernabé) della fine del III sec. o dell'inizio del IV sec. d.C., il quale sembra riportare un frammento della *Ilias parva* (vv. 2-4).

ἔς μακάρων ν]ήσους π[ί]ν]ειν πόμ[ατ]' Ὠκεαν[οῖο]
ἄθάνατοι πέ]μψωσ[ι]ν, οτι (*lege* ὄθι) ξ[αν]θὸς Ῥαδάμ[ανθους].
ὦς ἄρα φωνήσ]ας (*vel* φωνήσ]ας' ἀπέβη) ἀπέβη πρὸς [μ]ακρὸν Ὀλυμπο[ν].

Secondo Bravo (2001, 62) l'ambientazione è il campo di Troia subito dopo la morte di Achille, quando si scatena la battaglia per il suo corpo. Questi primi tre versi riporterebbero la fine di un discorso diretto pronunciato da una divinità scesa dall'Olimpo, la quale si rivolge ai guerrieri achei per incitarli a portare al sicuro il corpo dell'eroe, così che gli dei possano trasportarlo (v. 3 ἄθάνατοι πέ]μψωσ[ι]ν) alle isole dei Beati (v. 2 ἔς μακάρων ν]ήσους), dove vi è Radamanto (v. 3 οτι (*lege* ὄθι) ξ[αν]θὸς Ῥαδάμ[ανθους) e dove Achille potrà bere "le bevande di Oceano" (v. 2 π[ί]ν]ειν πόμ[ατ]' Ὠκεαν[οῖο]).

Proprio come le isole dei Beati/i Campi Elisi, anche l'isola di Leuke è immaginata dagli antichi come una zona lontana, liminale (vd. Edwards 1985, 215), forse inizialmente situata a nord, nella Scizia precolonizzata: un frammento di Alceo menziona Achille come signore della Scizia (fr. 354 Lobel-Page Ἀχίλλευς, ὁ τὰς Σκυθίκας μέδεις, vd. Pinney 1983, *contra* Bravo 2001, 105s.). Nagy è persuaso dall'idea che nell'*Aethiopsis* «the immortalization of Achilles was modeled on the immortalization of Memnon» (Nagy 1979, 207, *contra* Dihle 1970, 18-20). G. Hedreen (1991, 324-330, *contra* Bravo 2001, 98s.) propone una tesi piuttosto audace: nell'*Aethiopsis* Achille viene traslato sull'isola di Leuke, alle foci del fiume Istro in Scizia, perché il suo nemico, Memnone, viene invece portato in Etiopia. I due eroi divinizzati verrebbero dunque trasportati dalle rispettive madri in due luoghi posti agli antipodi geografici (cf. Hdt. 2.33-34, Strab. 1.1.13, 2.28). Entrambi sono luoghi liminali in cui possono accadere eventi straordinari. Sodano (1948, 76) osserva che il nome dell'isola di Leuke è «da intendersi nel senso più ovvio di: "isola dove si gode la luce, lontano dalle tenebre infernali", perché "isola beata, diletta"». Il colore insito nel suo nome (isola Bianca) è frequentemente associato con l'aldilà (vd. p. es. i bianchi asfodeli nell'Ade in λ 539 = 573, ω 13, cf. Luciano *Necyomantia* 11, *De luctu* 5), e ciò potrebbe indicare connessioni profonde tra queste due forme di aldilà (vd. Burgess 2009, 109). Già Paschal (1904, 41) rileva che l'isola di Leuke e i Campi Elisi sembrano identificare in QS lo stesso concetto²¹¹. Sodano (1948, 77) afferma che «lungi da ogni idea di localizzazione, [i Campi Elisi sono] quella stessa dimora beata lontana dallo ζόφος infernale ricordato in Γ [*scil. PH* 3]»²¹². Secondo Nagy (1979, 167) Leuke è

²¹¹ Più genericamente per i tratti in comune tra l'isola di Leuke e le isole dei Beati/i Campi Elisi vd. anche Hommel 1980 ma anche Sourvinou-Inwood 1995, 51 n. 119 e Baccarin 1997, 111, 113.

²¹² Menandro Retore (2.414, 421) lascia intendere che i Campi Elisi, dove vivono Radamanto, Menelao, Achille e Memnone, siano un luogo diverso rispetto alla dimora degli dei: quando consiglia gli argomenti da trattare in una *consolatio*, suggerisce di aggiungere che si è sicuri che il defunto si trovi ora in uno dei due luoghi. Cf. Kakridis 1962, 177 n. 1.

nell'*Aethiopsis* solo «an individualized variation on his other traditional abodes in the afterlife – either the Isles of the Blessed [...] or Elysium itself». Anche Bravo (2001, 50s., 113 n. 102; cf. Hooker 1988, 3s.) ritiene che l'isola di Leuke non coincida con le isole dei Beati/i Campi Elisi, e afferma che le due denominazioni identificano lo stesso luogo solo in alcuni autori più tardi: il più antico di questi sarebbe Conone (I sec. a.C.-I sec. d.C.), vd. anche Plin. *nat. hist.* 4.93 *ante Borysthenen Achillea insula est supra dicta, eadem Leuce et Macaron appellata* (cf. Roussel 1991, 382, 394) e la presupposta glossa dello Ps.-Apollod. *Epit.* 5.5 Σ θάπτουσι δὲ αὐτὸν τοῖς Πατρόκλου μίξαντες ὅστοις ἐν Λευκῇ νήσῳ· καὶ λέγεται μετὰ θάνατον ἐν Μακάρων νήσοις αὐτῷ Μῆδειαν συνοικεῖν. Anche Bär ritiene che nei *PH* l'isola di Leuke (*PH* 3) e i Campi Elisi (*PH* 14) corrispondano a due destinazioni diverse e che ciò costituisca non solo una contraddizione intertestuale con il destino di Achille nei poemi omerici, bensì anche una contraddizione all'interno degli stessi *PH*. Secondo Bär ciò si può considerare una dichiarazione metapoetica implicita su due livelli (2016, 228s.).

For the one thing, as much as the *PH* is a continuation of the *Iliad*, it is also comfortable including inconsistencies with the *Iliad*, to the extent that it even allows for inconsistencies within itself. Furthermore, while the Elysian Plain is indeed absent from the *Iliad*, it features in the *Odyssey* (4.563–9, with reference to Menelaus in Proteus' prediction) and is thus a Homeric, if un-Iliadic, notion. Viewed from this angle, it may be argued that the reference to the Elysian Plain here, at the end of the epic, again [cf. the verbal exchange between Athena and Zeus at 14.427-448] serves to mark the transition from the *Iliad* to the *Odyssey*.

Sicuramente questa idea è stimolante. Ciò che possiamo però certamente affermare è che sia i Campi Elisi sia l'isola di Leuke sono luoghi non facilmente raggiungibili dai mortali: Strabone (1.2.10) afferma che gli uomini al tempo di Hom. ritenevano il Mar Nero alla stregua di un secondo Oceano, e pensavano che chi navigasse quel mare andasse oltre i limiti del mondo abitato, allo stesso modo di chi navigava oltre le colonne d'Ercole. Come osserva Hedreen (1991, 320), vi è un'unica differenza tra l'isola di Leuke e le isole dei Beati o i Campi Elisi: questi non sono visitabili dai mortali, mentre l'isola di Leuke diventa parte del territorio colonizzato dall'Ellade a partire dal VI sec. a.C. Comunque il Mar Nero sembra rimanere agli occhi dei Greci un luogo piuttosto distante e ultraterreno anche ben dopo la colonizzazione (vd. West 2003)²¹³. A proposito della localizzazione di questi luoghi paradisiaci oltre l'Oceano vd. Cerri 2007.

Come si è già accennato, il luogo chiamato “isola di Leuke” sembra essere l'attuale Isola dei Serpenti in Ucraina. Si sono trovati reperti archeologici ed epigrafici afferenti al culto di Achille – anche in maggiore quantità rispetto a quelli trovati sull'isola di Leuke – pure in altre zone vicine, soprattutto a Olbia Pontica ma anche sull'isola di Bereza (vd. Hedreen 1991, 315 n. 12). Questi reperti, rinvenuti anche altrove nel Mar

²¹³ Per i tentativi di datare l'*Aethiopsis* basandosi sulla colonizzazione milesia del Mar Nero vd. Burgess 2005, 349.

Nero, sono prova di un culto protratto per molto tempo: i più antichi risalgono all'età arcaica (a partire dal VI sec. a.C. con la costruzione di templi), i più recenti arrivano all'età romana (almeno al III sec. d.C.), quando a Olbia Pontica Achille è onorato come Pontarche, cioè "signore del mare" (vd. Bravo 2001, 91). Non solo le manifestazioni del culto di Achille a Olbia Pontica ma anche le numerose località del mondo greco che onorano Achille sembrano indicare che questi fosse adorato non solo come eroe, ma anche come divinità (vd. Hedreen 1991; Burgess 2009, 126). Sul lato asiatico del Bosforo vi era una località chiamata Achilleion, fondata da Mitilene, con un tempio dedicato ad Achille (Strab. 7.4.5, 11.2.6), vicina alla tomba di Achille (Plin. *nat. hist.* 5.125, cf. Strab. 13.1.39 dove si parla di τὸ Ἀχιλλέως μνημα). Trattandosi di un culto durato un millennio, è facilmente comprensibile come le sue manifestazioni siano molto mutate nel corso del tempo (vd. Burgess 2009, 131). Varie fonti letterarie riportano le presunte numerose apparizioni di Achille nell'isola di Leuke (vd. p. es. Dionigi Periegeta 542-548, Arriano *Periplus Ponti Euxini* 23, Filostrato *Her.* 56.2-10)²¹⁴. Secondo Filostrato vengono offerti sacrifici ad Achille, come eroe e come dio (vd. inno a Teti in *Her.* 53.10) anche presso il suo tumulo in Troade: sono i Tessali che sacrificano lì molte offerte una volta all'anno (*Her.* 53.8-23), ma l'attenzione dei Tessali nei confronti del culto di Achille nella Troade sembra mutare nel corso dei secoli in base a quanto il mito troiano potesse essere politicamente congeniale per i governanti tessali (vd. Burgess 2009, 115). Secondo Strabone (13.1.32) anche gli abitanti della Troade onorano Achille e altri eroi di stirpe greca (Patroclo, Antiloco e Aiace) presso il tuo tumulo.

Solo nei *PH* Poseidone è presente ai funerali di Achille e promette onori divini e apoteosi all'eroe. Nei *PH* Poseidone mostra nuovamente particolare attenzione nei confronti di Achille quando in seguito alla richiesta dell'eroe divinizzato di sacrificare Polissena, il dio agita il mare, recando onore ad Achille: 14.249-251 μέγα<ς> δ' ὀροθύνητο πόντος || χερσὶ Ποσειδάωνος· ὃ γὰρ κρατερῶ Ἀχιλλῆϊ || ἦρα φέρειν. Vian (1963, 93) crede che QS abbia ricavato l'intervento di Poseidone in *PH* 3 da un (ora perduto) resoconto mitografico forse locale, ma possiamo anche pensare che si tratti di un'aggiunta originale di QS. Più volte si è notato che QS sembra introdurre un contatto tra mortali e divinità solo quando è la tradizione a richiederlo. Ciò che è sicuro, è che qui QS evita qualsiasi contatto tra uomini e immortali: Poseidone esce dal mare, si dirige verso le Nereidi senza essere visto da alcun mortale e parla solo con Teti (3.767s. οὐδέ μιν ἄνδρες || ἔδρακον, ἀλλὰ θεῆσι παρίστατο Νηρηίδης). L'unica altra opera che menziona un intervento di Poseidone in merito all'esistenza *post mortem* di Achille è l'*Heroikos* di Filostrato, ma anche questo dialogo (quasi contemporaneo ai *PH*, vd. Grossardt 2006, 134-137) potrebbe attingere al resoconto mitografico postulato da Vian. Grossardt (2006,

²¹⁴ A proposito delle varie espressioni di questo culto nel Mar Nero a partire dalle iscrizioni (anche) votive e i graffiti (*SEG* XLI n. 612) fino alle statue, gli altari e i templi in onore di Achille (Dione Crisostomo 36.9, 14, Arriano *Periplus Ponti Euxini* 21, Pausania 3.19.11) vd. principalmente Farnell 1921, 285-289; Hommel 1980; Edwards 1985, 221 n. 13; Hooker 1988; Hedreen 1991; Schwarzenberg 1999, 29-37; Hupe 2006; Burgess 2009, 126-131.

740) ritiene invece che QS riprenda l'intervento di Poseidone da Filostrato, ma ammette che entrambi gli autori potrebbero essersi basati su una fonte comune. In Filostrato Poseidone non giunge spontaneamente a Troia per parlare con Teti, perché nell' *Heroikos* nessuna divinità partecipa ai funerali di Achille: dopo la cerimonia funebre Teti prega Poseidone di creare un'isola dove Achille ed Elena possono trascorrere insieme la loro esistenza *post mortem* (*Her.* 54.5-6). Secondo Arriano è invece Teti a creare l'isola di Leuke per Achille: *Periplus Ponti Euxini* 21 ταύτην λέγεται Θέτις ἀνεῖναι τῷ παιδί, καὶ ταύτην οἰκεῖν τὸν Ἀχιλλέα (cf. Belfiore 2009, 229s.).

Bravo (2001, 107) ritiene possibile che la storia secondo cui Poseidone interviene per creare un'isola per Achille fosse presente già nell' *Aethiopsis*, anche se «mancano indizi in favore di questa ipotesi». Bravo (2001, 107s.) riferisce che a Olbia Pontica è stata trovata una missiva su *ostrakon* risalente alla seconda metà del VI sec. a.C.: si tratta probabilmente di un resoconto di un viaggio di ispezione di un magistrato di Olbia, il quale si riferisce ai luoghi da lui visitati come τόποι θεοποιήτοι, cioè “luoghi creati da divinità”. È opinione di Bravo che uno di questi luoghi possa essere l'isola di Leuke e che quindi «il mito sulla fabbricazione di quest'isola da parte di Poseidon fosse a Olbia generalmente conosciuto e accettato». Lo studioso aggiunge che l'isola di Achille è detta θεῶν κτεάτισμα (“acquisto degli dei”) in un epigramma culturale che accompagna una dedica ad Achille di un magistrato di Olbia nell'isola di Bereza, databile tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. Questi due dati contribuiscono a creare l'impressione che l'isola di Leuke fosse creduta di origine divina ben prima che Filostrato e QS raccontassero l'intervento di Poseidone. Ricordiamo che in *PH* 3.775 ci si riferisce all'isola di Leuke chiamandola appunto “isola divina” (θεουδέα νῆσον).

Ricordiamo infine un'osservazione di Nagy (1979, 175): nell' *Aethiopsis* il tema dell'immortalità di Achille è inserito alla morte dell'eroe, sembra quasi far parte del *threnos* delle Muse o perlomeno lo segue direttamente, mentre nell' *Ilias* tale tema compare sì in relazione alla morte di Achille, ma la consolazione non è l'immortalità dell'eroe, bensì l'eterna gloria di cui godrà grazie alla poesia epica. QS sembra riprendere entrambi i motivi e impiegarli nelle due *consolationes* divine a Teti: Calliope afferma che la Nereide non deve essere afflitta perché suo figlio verrà eternamente cantato dagli aedi (645-647), Poseidone invece promette a Teti che Achille diventerà immortale.

766s. Καὶ τότε ἐριγδούποιο λιπὼν ἀλὸς ὄβριμον οἶδμα || ἤλυθεν Ἐννοσίγαιος ἐπ' ἠόνας: Poseidone esce dal mare e giunge sulla spiaggia. Sulla traccia della tradizione epica, QS segnala molto frequentemente la transizione da un motivo all'altro con καὶ τότε(ε δῆ). Ritroviamo l'immagine dell'onda impetuosa del mare (ἐριγδούποιο ... ἀλὸς ὄβριμον οἶδμα) in una similitudine in 8.362s. εἰς ἀλὸς οἶδμα || ὄβριμον. Nella tradizione ἐρίγδουπος (“dal forte frastuono”, cf. *DELG* s.v., ma vd. anche Kaimio 1977, 68s.) è soprattutto epiteto di Zeus (e così lo impiega spesso anche QS, vd. Ferreccio 2018, 281), ma può indicare anche altri elementi rumorosi, come gli zoccoli dei cavalli (Λ 152 ἐρίγδουποι πόδες ἵππων) e il fragore delle acque dei fiumi nella forma ἐρίδουπος (Y 50

ἐπ' ἀκτάων ἐριδούπων, κ 515 ποταμῶν ἐριδούπων). Nell'epica arcaica il concetto del mare fragoroso è espresso dalla F πολυφλοίσβοιο θαλάσσης (6× *Il.*, v 85, 220, *Cypria* fr. 9.8 Bernabé, *Hes. Op.* 648, *Hy. hom. Merc.* 341, *Hy. hom. Ven.* 4, poi in *Orph. Arg.* 331), che pare riferirsi al suono delle onde che si infrangono sulle coste: «like other πολυ-compounds of sound, it probably does not originally denote loudness, but repetition – not “loud-roaring” (LSJ) [...] but “much-roaring, always roaring”» (Kaimio 1977, 74). QS crea la variazione equivalente βαρυγδούποιο θαλάσσης, ripetuta 3× *PH* come una formula (vd. nello specifico Ψ 59 ἐπὶ θινὶ πολυφλοίσβοιο θαλάσσης con le variazioni *PH* 7.369 ἐπὶ θίνα βαρυγδούποιο θαλάσσης, 11.309 ἐπὶ θινὶ βαρυγδούποιο θαλάσσης; B 209 = Z 347, *Cypria* fr. 9.8 Bernabé, *Hy. hom. Ven.* 4 κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης variato da QS in 1.320 κῦμα βαρυγδούποιο θαλάσσης). Ritroviamo questa espressione in Museo 270 per l'odore del mare: ὀδμή τ' ἰχθυόεσσα βαρυγδούποιο θαλάσσης.

Il fragore delle acque è evidenziato spesso da simili epiteti nell'epica, sia in riferimento al mare (*Opp. Anaz. Hal.* 1.75 ἐριγδούποιο θαλάσσης, *Triph.* 690 ἐριγδούπου διὰ πόντου, ma anche *PH* 3.391 βαρυγδούποιο ... Ἐλλησπόντου) sia ai fiumi (Y 50 ἐπ' ἀκτάων ἐριδούπων, κ 515 ποταμῶν ἐριδούπων, *PH* 2.221 ἐριγδουποι ποταμοί, e forse 14.653 κατ' ἀκτάων ἐριδούπων). Persino Poseidone, il dio dei mari, diventa “fragoroso” per estensione: *Mosch. Eur.* 120 (βαρύδουπος ... Ἐννοσίγαιος, cf. Tsomis 2018a, 217). Per la predilezione di QS per gli epiteti in ἀρι- oppure ἐρι- vd. Bär 2009, 211-213; Ferreccio 2014, 108 n. 143. Ritroviamo ἐπ' ἡόνας sempre in questa sede 4× *PH*, già in *Opp. Ap. Cyn.* 4.257, 4× *Opp. Anaz. Hal.*

767. Ἐννοσίγαιος: si tratta di un epiteto che, come anche Ἐνοσίχθων (9.300s. Ἐνοσίχθων || ὄβριμος), richiama la capacità di Poseidone di provocare terremoti. Secondo gli antichi infatti i movimenti tellurici erano causati dall'erosione delle acque nel sottosuolo (vd. Ferreccio 2018, 230). Ἐννοσίγαιος è impiegato da QS come sinonimo per Poseidone 6× *PH*, ma si tratta di una prassi tradizionale: 25× *Hom.* leggiamo solo Ἐννοσίγαιος (solo in N 43 impiega anche il nome proprio del dio), come anche in *Ilioup.* fr. 4.1 (Bernabé), 10× *Hes.* (solo in *Th.* 15 impiega anche il nome proprio del dio sulla scia di N 43), *Hy. hom.* 22.4, *Epica adespota Carmen in Nilum crescentem* 5 (Heitsch), come poi anche in *Mosch.* (3× *Eur.*), *Nic. Alexiph.* 172, *Opp. Anaz. Hal.* 594, 634, *Orac. Sib.* 1.187, 3.405, 3× *Orph. Arg.* e poi 41× *N. Dion.* Possiamo notare con Ferreccio (2018, 231) che QS accosta a Ἐννοσίγαιος epiteti diversi da quelli tradizionali, come κρατερόφρονος Ἐννοσιγαίου (8.394), ὑπέρβιος Ἐννοσίγαιος (14.568) ed ἐρικυδέι Ἐννοσιγαίῳ (14.638), sempre seguendo il principio della variazione. Per gli epiteti di Poseidone vd. anche Calero Secall 1993, 135.

767s. οὐδέ μιν ἄνδρες || ἔδρακον, ἀλλὰ θεῆσι παράστατο Νηρηίνης: nessuno tra i mortali vede Poseidone avvicinarsi, il dio si ferma vicino alle Nereidi. Θεῆσι è la lezione di H, mentre Y tramanda il maschile θεοῖσι; Νηρηίνης è la correzione di Tychsen della lezione dei mss. Νηρηίνησι. A proposito degli dei, che nei *PH* non si mostrano mai ai mortali, i quali non riescono di norma nemmeno a comprendere le loro parole, vd.

Barbaresco 2021b. Ritroviamo l'adonio οὐδέ μιν ἄνδρες (già in Ap. Rh. 2.1179 per Zeus al quale non sfugge nulla) ripetuto in 6.488 in un *excursus* sul luogo di nascita di Lasso, un guerriero ucciso da Podalirio: viene descritta una grotta sacra alle Ninfe a cui si accede tramite due diverse entrate, una riservata agli dei, l'altra ai mortali, i quali non possono entrare dall'altro accesso, perché sotto di esso si apre l'abisso dell'Ade (vd. van Opstall 2013, 20-22). In entrambi i casi questo adonio indica ciò che i mortali non possono fare, a differenza degli dei. Per θεῆσι ... Νηρηϊνῆς cf. *ad* 662 ἀθανάτης Νηρηϊσιν. Come osserva Ferreccio (2018, 195), θεαί accompagna le Nereidi in Σ 37s. θεαὶ ... || ... Νηρηΐδες e anche quando esse sono chiamate "divinità marine" in Ω 84 ἄλλαι θεαί; cf. anche un frammento di lirica adespota (21.1.10 *PMG*) κουρᾶν Νηρείδων θεᾶν ed Eur. *IA* 240 Νηρηΐδες ... θεαί. Possiamo aggiungere che questo epiteto, quando è insieme a Νηρηΐς al singolare, indica la sola Teti nell'espressione θεᾶς Νηρηΐδος, ripetuta più volte da Eur. (*Andr.* 135 θεᾶς Νηρηΐδος, *Hel.* 1647, *IA* 819, cf. *IA* 836 θεᾶς ... ποντίας Νηρηΐδος). Per gli epiteti delle Nereidi vd. anche Calero Secall 1993, 143.

769. καὶ ῥα Θέτιν προσέειπεν ἔτ' ἄχθυμένην Ἀχιλλῆος: Poseidone parla a Teti, la quale è ancora afflitta per la morte di Achille. Ἀχθυμένην è la lezione dei mss. P e H, mentre M riporta ἄχθυμένη, che ovviamente non può funzionare qui con Θέτιν. La *consolatio* di Calliope (631-655) e le parole delle altre Muse (662-664) non hanno sortito alcun effetto sul lutto di Teti, la quale è ancora addolorata. C'è la necessità che qualcun altro agisca: Poseidone promette a Teti l'apoteosi e gli onori divini per Achille. Grazie alle sue parole Teti si sentirà rinfrancata (782s. τῆς δ' ἐν φρεσὶ θυμὸς || βαιὸν ἀνέπνευσε<v>), almeno quanto basta perché torni alla propria dimora con le altre Nereidi (786s. καὶ εἰς ἄλλα Νηρηΐται || δῶσαν ἀναστενάχουσαι εὐφρονα Πηλείωνα). Per la struttura καὶ ῥα + accusativo (persona a cui è rivolto il discorso) + προσέειπεν cf. 7.293 = 12.286 καὶ ῥα μιν ἰωχμοῖο λιλαιόμενον προσέειπεν (sempre riferito a Neottolema), dove però l'espansione participio + genitivo non si trova, come invece qui, in *explicit*. Per ἔτ' ἄχθυμένην Ἀχιλλῆος in *explicit* le variazioni vd. 4.70 καὶ ἄχθυμενοὶ Ἀχιλλῆος (gli Argivi) e cf. l'eco in 3.667 μέγ' ἄχθυμενοὶ Ἀχιλλῆα (i Danai). Possiamo notare (cf. Tsomis 2018a, 169) che ἔτ' ἄχθυμένην (variamente declinato) si ritrova soprattutto in questa sede ben 5× *PH*: vale per lo più per l'afflizione di una madre per il figlio, che può essere morto (qui Teti per Achille, in 1.306 Niobe per la sua prole, in 2.661 Eos per Memnone), oppure in procinto di partire per la guerra (Deidamia angustata per la partenza di Neottolema in 7.232), ma funziona anche per gli Achei ancora addolorati per la morte di Aiace in 5.600, quando la loro continua pena spinge Nestore a un discorso consolatorio (δὴ τότε Νηλέος υἱὸς ἔτ' ἄχθυμένοισιν ἔειπεν), come qui l'afflizione di Teti è seguita dall'intervento di Poseidone.

770. Ἴσχεο νῦν περὶ παιδὸς ἀπειρέσιον γούωσα: Poseidone esorta Teti a interrompere il suo lamento infinito per Achille. La *consolatio* di Poseidone si conclude in *ring composition* con un simile incoraggiamento: 779s. Σὺ δ' ἴσχεο κωκύουσα || ἐσσυμένως καὶ μὴ τι χαλέπτεο πένθει θυμόν. Cf. anche l'*incipit* della *consolatio* di

Calliope a Teti (633 Ἴσχεο κωκυτοῖο, θεὰ Θέτι), ma ora il verbo non regge più il sostantivo al genitivo (633 κωκυτοῖο, cf. ω 323 ἀλλ' ἴσχεο κλαυθοῖο γόοιό τε δακρυόεντος), bensì il participio predicativo (770 γοόωσα, 779 κωκύουσα). QS ripete l'*incipit* ἴσχεο νῦν in 13.409, quando Agamennone trattiene Menelao, il quale finge di voler ammazzare Elena. Si tratta di un'espressione già usata in Ap. Rh. 2.22, allorché Polluce risponde alla sfida di pugilato di Amico, invitandolo a trattenere la violenza e a battersi.

771. Οὐ γὰρ ὃ γε φθιμένοισι μετέσσειται, ἀλλὰ θεοῖσιν: non c'è alcuna ragione per cui Teti debba continuare a piangere, perché Achille non starà tra i morti nell'Ade, bensì tra gli dei. È l'apoteosi di Achille, a proposito della quale vd. introduzione *ad* 766-787. Cf. le parole del padre di Antinoo, dove l'opposizione non è però tra la compagnia dei morti nell'Ade e quella degli dei sull'Olimpo, bensì tra la vita e la morte: ω 435s. οὐκ ἂν ἐμοί γε μετὰ φρεσὶν ἠδὲ γένοιτο || ζώμεν, ἀλλὰ τάχιστα θανῶν φθιμένοισι μετεῖην. Per φθιμένοισι μετέσσειται vd. anche, nella stessa sede, Opp. Anaz. *Hal.* 1.292 φθιμένοισι μετέμμεναι per il paguro che, una volta privo del guscio, teme di essere morto.

772. ὡς ἦνς Διόνυσος ἰδὲ σθένος Ἡρακλῆος: Poseidone paragona la futura apoteosi di Achille a quelle già avvenute di Dioniso e di Eracle, classici esempi di mortali divinizzati. Dichiarando che Achille starà tra gli dei, come Dioniso ed Eracle, QS delinea per l'eroe un futuro che va oltre l'immortalità nei Campi Elisi o l'istituzione dei culti sull'isola di Leuke: Achille sarà una divinità. Dell'apoteosi di Eracle QS tratta anche in 5.644-649, quando il corpo di Aiace sul rogo è paragonato a quello di Eracle, il quale si era fatto bruciare ancora vivo (5.647 ζωοῦ καιομένοιο) su una pira sul monte Eta: il suo θυμός si unisce all'etere (5.647 μίγη δέ οἱ αἰθέρι θυμός), lasciando l'uomo (5.648 ἄνδρα λιπῶν ἀρίδηλον), ma Eracle viene ammesso tra gli dei (5.648s. ἐνεκρίνθη δὲ θεοῖσιν || αὐτός) mentre la terra riceve il suo corpo (5.649 ἐπεὶ οἱ σῶμα πολύκμητος χάδε γαῖα). Come osservano già James e Lee (2000, 155), l'affermazione dell'apoteosi di Eracle e della sepoltura del suo corpo riflette con importanti differenze λ 601-604: come in QS così già in Hom. Eracle (αὐτός) è tra gli dei (λ 602 αὐτός δὲ μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν), mentre il suo *eidolon* è nell'Ade. QS non menziona alcun *eidolon* né in merito a Eracle né ad Achille. È importante notare con Maciver (2016, 130) che l'(apparente) immediata apoteosi di Eracle contrasta con la temporanea permanenza di Achille nell'Ade (*PH* 3.773s.), «and so there is a clear obscurity within the poem about timescale, why a character like Achilles requires a short stay in Hades». È possibile che QS non menzioni una (seppur breve) permanenza di Eracle nell'Ade perché non necessaria ai fini della similitudine. Si tratta di incoerenze a cui siamo abituati nei poemi omerici, e QS pare non curarsene. Per le transitorie presenze di altri eroi dei *PH* nell'Ade prima di una (presunta) apoteosi vd. *ad* 773s.

Dioniso ed Eracle sono spesso citati insieme: i nomi dei due si trovano in ordine inverso in Ξ 323-325 nel catalogo dei figli di Zeus nati da donne mortali, dove «Dionusos may follow Herakles because there is no doubt as to his divinity (cf. 6.131)» (Janko 1994,

204). Così sono menzionati anche, p. es., in un inno pindarico per i Tebani, in cui vengono catalogati i Tebani più famosi, tra cui i figli di Zeus Cadmo (il quale in Pind. *O.* 2 è nelle isole dei Beati insieme a Radamanto, Peleo e Achille), Eracle e Dioniso (Pind. *Hy.* fr. 29 Race), e anche in Hdt. 2.145, dove insieme a Pan sono catalogati come le divinità più recenti del *pantheon* greco (cf. Ecateo *FGrH* 1 F 300 Jacoby). Per questo argomento rimandiamo all'introduzione *ad* 766-787 e ricordiamo qui solo che Diodoro Siculo (4.15, ma cf. 3.74) cita Dioniso ed Eracle in coppia come coloro che, nati da donne mortali e da Zeus, vengono da questi elevati a divinità dell'Olimpo per i benefici recati ai mortali (cf. Vian 1963, 125 n. 4), e che il paragone tra Achille ed Eracle è istituito da Achille stesso nell'*Il.* (Σ 117-221), quando però l'eroe afferma che anche lui morirà come era morto Eracle. QS riprende il parallelismo tra i destini dei due semidei, ma nei *PH* i due sono accomunati non dalla morte, bensì dall'apoteosi.

ἥδὺς Διόνυσος: Dioniso viene così chiamato unicamente qui e in 4.390. Ἐύς-ἥδὺς (“valente”, “coraggioso”) è un epiteto tradizionale per i guerrieri (vd. *LfgrE* s.v.), spesso nella formulazione ἔϋς πάϊς + genitivo in *explicit*, applicato nell'epica con procedimenti analogici a vari eroi (vd. p. es. Enea 3× *Il.*, Prometeo in Hes. *Th.* 565 = *Op.* 50, poi Orfeo in Ap. Rh. 2.703, Memnone in *PH* 2.235 ἔϋς πάϊς Ἡριγενείης) e, da QS, anche a una donna, Andromaca (1.98 ἔϋς πάϊς Ἡετίωνος, vd. *ad* 237). QS amplia la sfera di applicazione di questo epiteto non solo alle donne, ma anche agli dei, usandolo per Dioniso e per Apollo (in *explicit* di 11.129 ἥδὺς Ἀπόλλων). A proposito di questo epiteto vd. Ferreccio 2018, 111s.

σθένος Ἡρακλῆος: ripetuto come una formula con un ampliamento in 6.199 θρασὺ σθένος Ἡρακλῆος per le numerose imprese di Eracle raffigurate sullo scudo di Euripilo. Si tratta di una perifrasi per Eracle che troviamo nell'epica già in Ap. Rh. 1.531 μέγα τε σθένος Ἡρακλῆος (l'eroe e Anceo si siedono proprio al centro della nave), ma è presente sempre con un ampliamento in Pind. *Hy.* fr. 29.4 τὸ πάντολμον σθένος Ἡρακλέος (Race). Cf. p. es. Σ 117 βίη Ἡρακλῆος, Ap. Rh. 1.122 βίην κρατερόφρονος Ἡρακλῆος. Per le perifrasi eroiche in QS e Hom. vd. *ad* 273s.

773s. οὐ γὰρ μιν μόρος αἰνὸς ὑπὸ ζόφον αἰὲν ἐρύξει || οὐδ' Αἴδης, ἀλλ' αἴψα καὶ ἐς Διὸς ἴξεται ἀνγάς: Achille non starà per sempre (αἰέν) giù nell'oscurità, dove non potranno trattenerlo né il destino né Ade, bensì giungerà presto (subito? αἴψα) nella luce, da Zeus. ἴξεται è la lezione di H, mentre Y tramanda ἴζεται (“si siede”?); Bello è il contrasto tra l'oscurità, con l'Ade e i morti (vd. Griffin 1980, 91), e la luce, che qui non indica la vita dei mortali sulla terra ma l'esistenza (ormai prossima) di Achille tra gli dei. Fenice pensa infatti che ora Achille sia nell'oscurità (480 νῦν <δὲ> δὴ οἴχη ἄιστος ὑπὸ ζόφον), come Neottolemo in *PH* 9 ritiene che Achille sia “giù nell'Ade” (9.50 ἔνερθε κατὰ χθονός). Ma come può Achille, il magnanimo eroe, andare prima nell'oscurità e poi tra gli dei nella luce, se secondo Nestore sono le anime dei malvagi ad andare nell'oscurità e quelle dei buoni in cielo? Queste infatti sono le due destinazioni che il vecchio eroe

prospetta per le anime: 7.87-89 Καὶ γὰρ ῥα πέλει φάτις ἀνθρώποισιν || ἐσθλῶν μὲν νίσεσθαι ἐς οὐρανὸν ἄφθιτον αἰεὶ || ψυχάς, ἀργαλέων δὲ ποτὶ ζόφον. Come rileva Maciver (2016; ma vd. già Vian 1963, xviii.; Kakridis 1962, 174-177; Bertone 2000, 71), QS non sempre riesce a conciliare bene gli elementi tradizionali e le diverse credenze religiose, creando così incongruenze nella rappresentazione dell'aldilà dei *PH*.

Come Achille, anche Memnone sembra andare all'inizio nell'Ade, sottoterra (2.612s. ἀλλὰ καταχθονίων ἐσδύσομαι αἰνὰ βέρεθρα, || ψυχὴ ὅπου σέο νόσφιν ἀποφθιμένου <πε>πότῃται), per poi recarsi (forse) nei Campi Elisi (2.650-652 ὁ δ' εἰν Αἴδαο δόμοισιν || ἡέ που ἐν μακάρεσσι κατ' Ἠλύσιον πέδον αἴης || καρχαλάα). S. Bertone (2000, 72) osserva che con questa espressione QS esemplifica concretamente l'alternativa destinazione delle anime prospettata da Nestore. Così anche Macaone nel momento della morte scende nell'Ade (6.429 λίπε θυμός, ἔβη δ' ἄφαρ Ἄιδος εἶσω), ma poi nella *consolatio* a Podalirio Nestore afferma di pensare che Macaone abbia raggiunto gli dei (7.91s. θεῶν δ' ἐς φῶλον οἴω || κεῖνον ἀνελθέμεναι) per volontà del loro padre divino, Asclepio (7.92 σφετέρου πατρὸς ἐννεσίησιν). Questa apoteosi sarebbe motivata da due diversi fattori: Macaone era sia μείλιχος nei confronti dei mortali (7.90) sia progenie di un dio (7.91 καὶ πάις ἀθανάτοιο). Nei casi di Memnone e di Macaone sono rispettivamente il narratore e un personaggio, Nestore, a dichiarare incertezza nei confronti del destino *post mortem* dei due eroi (2.651 που, 7.91 οἴω), mentre nel caso di Achille Poseidone non mostra dubbi sull'apoteosi del Pelide. Ricordiamo che dichiarare che si è convinti che un caro defunto si trovi tra gli dei è un *topos* delle *consolationes* (vd. Menandro Retore 2.414, 421, cf. Nagy 1979, 172), ed è quindi possibile che le parole di Nestore non siano veraci (come quelle di Agamennone a Neottolemo in 7.697-699). Per le apoteosi di Memnone e Macaone vd. Maciver 2016, soprattutto 133-135; Tsomis 2018a, 95-105; Langella 2019a, 149-152, ma vd. anche Vian 1966, 97. Tra i mortali divinizzati presenti nei *PH* vi è anche Ganimede (8.429-433, vd. Vian 1963, xviii e n. 4; Roussel 1991, 395; Maciver 2016, 127), e Calcante afferma che Enea si unirà agli immortali perché figlio di Afrodite (13.342s.).

Per quanto riguarda Achille, il narratore non specifica le ragioni per cui egli viene divinizzato, ma secondo gli Achei ciò accade perché Achille è progenie di Zeus: 14.254s. Ἀτρεκέως γενεὴ μεγάλου Διὸς ἦεν Ἀχιλλεύς· || τῷ καὶ νῦν θεός ἐστι, 256 μακάρων γένος. D'altronde, la parentela con Zeus è la motivazione addotta da Proteo per l'esistenza beata di Menelao nei Campi Elisi (δ 569 οὐνεκ' ἔχεις Ἑλένην καὶ σφιν γαμβρὸς Διὸς ἐσσι). Secondo Dionigi Periegeta il privilegio di vivere sull'isola di Leuke è invece concesso da Zeus ai migliori, agli *aristeuontes* (tra cui vi è anche Achille) come giusta ricompensa per l'ἀρετή: 547s. τοῦτο δ' ἀριστήεσσι Διὸς πάρα δῶρον ὀπηδεῖ || ἀντ' ἀρετῆς· ἀρετὴ γὰρ ἀκήρατον ἔλλαχε τιμὴν. Come osserva J.L. Lightfoot (2014, 387), le qualità morali non figurano tra le ragioni per l'immortalità in Hom., ma si possono trovare invece p. es. già in Plat. *Gorg.* 523a-b (suddivisione tra buoni nelle Isole dei Beati e malvagi nel Tartaro, cf. Eur. *Orest.* 264s. ma anche Verg. *Aen.* 5.733-735, 6.540-543), 526c e in Plut. *Mor.* 415b-c, anche nella letteratura latina con Plaut. *Trin.* 549-552, Verg. *Aen.* 6.637-678 (vd.

Austin 1986, 202s.), 8.666-670. Heubeck (2015, 380s.) afferma infatti che «the qualifications for admission become increasingly ethical, and cannot be used as independent evidence for the original conception». Maciver (2016, 134, cf. Vian 1963, xviii ma soprattutto Bertone 2000, 73) nota che la necessità di essere μείλιχοι sembra ricollegare nei *PH* il raggiungimento dell'ἀρετή alla possibilità di giungere nei Campi Elisi: quando Achille compare in sogno a Neottolemo, gli consiglia infatti di essere μείλιχος (14.209) subito dopo avergli ricordato che la morte e le dimore dei morti sono sempre vicine (14.205s. μνωμένω κατὰ θυμὸν ὅτι σχεδὸν ἀνθρώποισιν || οὐλομένοι Μόροιο πύλαι καὶ δώματα νεκρῶν). Di Achille stesso infatti il poeta ricorda le qualità umane ai vv. 423-426 quando lo piangono i Mirmidoni, e Briseide nel *goos* parla di Achille come del suo μείλιχος αἰών (564). L'essere μείλιχος e la morte sono dunque spesso menzionati insieme.

Troviamo l'immagine del viaggio dall'oscurità dell'Ade alla luce già in *Hy. hom. Dem.* 337s. ἀπὸ ζόφου ἠερόεντος || ἐς φάος ἐξαγάγοι μετὰ δαίμονας: Hermes deve riportare Persefone dall'oscurità dell'Ade alla luce, tra gli dei, proprio come nei *PH* Poseidone promette accadrà a breve ad Achille. Per l'oscurità (ὑπὸ ζόφον) che rappresenta la morte vd. *ad* 480. A proposito dell'Ade, che sta sottoterra, vd. tra gli altri Clarke 1999, 166-168, 178-180; per quanto riguarda i *PH* e i morti, che non sempre vanno nell'Ade nel sottosuolo ma talvolta nell'etere, vd. Paschal 1904, 43; Maciver 2016, 126-129 e n. 18. Ricordiamo brevemente che, secondo Vian (1963, xvii), in QS ζόφος corrisponde all'aria, sede delle anime dei mortali immeritevoli, mentre le anime di pochi meritevoli vanno nell'etere: si tratta, come dichiara già Bertone (2000, 71), di una forzatura, lo ζόφος indica qui chiaramente l'Ade.

È interessante notare che il “destino maligno” (μόρος αἰνός) indica la mortalità di Achille già nell'unica occorrenza iliadica di questa espressione, quando Efesto promette a Teti che forgerà una nuova armatura per Achille, ma che nemmeno essa potrà evitare che l'eroe venga raggiunto dalla morte: Σ 464s. αἶ γάρ μιν θανάτοιο δυσηχέος ὄδε δυνάμην || νόσφιν ἀποκρύψαι, ὅτε μιν μόρος αἰνὸς ἰκάνοι. Si tratta di un'espressione che vale sempre per la morte, come in *Ap. Rh.* 3.806 (Medea intende avvelenarsi), 4.1261 dove è al superlativo per indicare la peggior fine che possa esserci per i naviganti, cioè la morte nel deserto; in *Bione fr.* 12.7 (Reed) indica la morte di Patroclo, vendicata da Achille; in *Opp. Anaz. Hal.* 1.403 è il suono del castoro che annuncia la morte; in *PH* 1.682 indica la morte di Penthesilea, in 2.412 prospetta la morte di Achille nel *flyting* di Memnone, in 10.332a segnala quella imminente di Paride e in 13.206 vale per la morte dell'anziano Ilioneo, sgozzato da Diomede (cf. Vian 1959a, 186). Per l'espressione ἐς Διὸς ἵξεται ἀγῆας, che indica il cielo, vd. N 837 ἵκετ' αἰθέρα καὶ Διὸς ἀγῆας (le grida dei combattenti raggiungono Zeus in cielo); cf. *schol.* bT N 837b. (Erbse) Διὸς ἀγῆας: τὸν οὐρανόν, ma anche lo *schol.* b N 837b. (Erbse), che ci ricorda che la dimora di Zeus è nei cieli (O 192) ed è molto luminosa (δ 72-74).

775-777. καὶ οἱ δῶρον ἔγωγε θεουδέα νῆσον ὀπάσσω || Εὐξείνον κατὰ πόντον,

ὄπη θεὸς ἔσσειται αἰεὶ || σὸς πάις: Poseidone donerà ad Achille un’isola divina nel Ponto Eusino, dove questi sarà per sempre un dio. La sua condizione perenne non sarà dunque quella di anima tra i morti (773 οὐ γὰρ μιν ... ὑπὸ ζόφον αἰέν ἐρύξει), bensì di divinità sull’isola di Leuke e tra gli dei. Notiamo contestualmente che αἰεὶ è la correzione di Köchly sulla base dell’αἰέν dei codd., che richiama l’αἰέν del v. 773. Εὔξεινον è la lezione dei mss. P^{pc} e U, mentre Y tramanda l’inesistente εὔξεινον e H ἄξεινον. Il Mar Nero è spesso chiamato ἄξεινον in relazione alla saga degli Argonauti e di Ifigenia (Pind. *Pyth.* 4.203, Eur. *Andr.* 794, *IT* 253, 341, 438, vd. Baccarin 1997, 100). La forma ἄξε(τι)νος è spesso corrotta nei mss. nel comune ed eufemistico εὔξεινος (vd. p. es. Eur. *Andr.* 1262) ma il procedimento va anche in senso contrario, come vediamo qui, spesso innescando incertezze su quale sia la forma da preferire (vd. p. es. la correzione di West a Pind. *Pyth.* 4.203). Si pensa che ἄξε(τι)νος derivi dal termine persiano antico *axšaēna*, che significa “scuro”, trascritto e interpretato dagli Elleni in una forma a loro più comprensibile, cioè “inospitale”. Solitamente si riconduce il passaggio dalla denominazione Πόντος Ἄξεινος (“mare inospitale”) a Πόντος Εὔξεινος (“mare ospitale”) alla progressiva colonizzazione del Mar Nero: poiché lo stretto del Bosforo era alquanto difficile da oltrepassare e tempestoso, e le popolazioni locali – tra cui gli Scizi – particolarmente ostili (vd. Strab. 7.3.6, ma cf. *Etym. Sym.* s.v. Εὔξεινος), allora il mare era chiamato “inospitale”, ma dopo l’istituzione delle prime colonie (soprattutto) milesie sulle coste, il nome viene cambiato in “ospitale”. Secondo A. Baccarin (1997, cf. Tolstoi 1918 in Diehle 1927), l’origine dell’onomastico Πόντος Εὔξεινος è da ricercarsi invece nell’ipotesi che in epoca arcaica vi fosse la credenza che l’Ade fosse collocato proprio in questo spazio geografico: l’ospitalità è attribuita anche all’Ade (vd. p. es. Aeschyl. *Suppl.* 157 πολυξενότατον) e varie fonti – a partire dalla *nekyia* e dalla *deuteronekyia* odissiache, passando per la traslazione del corpo di Achille a Leuke nell’*Aeth.* – sembrano correlare il Ponto Eusino con il regno dei morti. Il Ponto sembra un «itinerario obbligato per raggiunger[lo]» (Baccarin 1997, 109). Per θεουδέα νῆσον vd. Ferreccio 2022, 219s., la quale nota che l’epiteto θεουδής potrebbe denotare genericamente l’isola in quanto “divina” (cf. τ 109-111) oppure potrebbe indicare che essa è ὁ θεοῖς ἀρέσκων (“piacevole” o “adeguata agli dei”) o ancora δεισιδαίμων (“timorata degli dei”?, “religiosa”): tali sono alcune tra le possibili spiegazioni dell’epiteto in *schol.* ζ 121 a-b (Pontani).

**777-779. ἀμφὶ δὲ φύλα περικτιόνων μέγα λαῶν || κείνον κυδαίνοντα
θηηπολῆς ἐρατεινῆς || ἴσον ἐμοὶ τίσουσι:** presso l’isola (di Leuke) le genti dei popoli confinanti venereranno Achille come fanno con Poseidone, onorandolo grandemente con riti sacrificali. Μέγα λαῶν è la lezione del ms. B e compare nelle emendazioni di Lascaris al *Matritensis* gr. 4566, ma Ω tramanda μεγάλων, con una sorta di univervazione; il ms. Y riporta θηηπολῆς, H invece θύη πολιῆς. Come nota già Vian (1963, 125 n. 8), di questi sacrifici parla Filostrato in *Her.* 53.8-23: i Tessali li offrono ad Achille sia in quanto divinità sia in quanto eroe una volta all’anno, levando un inno a Teti prima di approdare a Leuke. Invocano Achille, percuotono uno scudo, sgozzano un toro nero per Achille-

eroe e per Patroclo, uno bianco solo per Achille-dio (cf. *schol.* bT Ψ 30a. Erbse). A proposito del culto di Achille vd. introduzione *ad* 766-787. Possiamo aggiungere che le prime preghiere e il primo sacrificio che Achille riceve non avvengono a Leuke, bensì presso la sua tomba sull'Ellesponto, dove gli Achei pregano Achille (*PH* 14.246, 252) e uccidono Polissena (14.258-319), per poi preparare un banchetto, cantare degli dei e di Achille (14.330), offrendo le cosce dei buoi agli dei (14.331s.), tra i quali è con tutta probabilità ora incluso anche Achille. QS sembra riformulare *θηπολίας ἐρατεινῆς*, che qui si riferisce ai sacrifici che Achille riceverà presso Leuke, in 14.332 *ἐρατὴ δὲ θηπολίη πέλε πάντη*, dove è usato appunto per questi sacrifici agli dei offerti dagli Achei. Tale ricorrenza lessicale porta Scheijnen (2018, 343) a ritenere che i sacrifici di *PH* 14 siano quindi specificamente in onore di Achille (*contra* Bremmer 2022, 143). Burgess (2009, 114) osserva che il sacrificio umano di Polissena potrebbe essere un riflesso orribilmente esagerato del culto eroico – per il quale è comune il sacrificio animale – presso il tumulo di Achille. Wenglinsky (2002, 327s., cf. Scheijnen 2018, 344 n. 76, 346s.) nota che in tale contesto non è Achille bensì Poseidone ad agitare le acque (14.247-252) e Nestore pensa che il mare si calmi perché trattenuto appunto da Poseidone (14.341-344): «it remains unclear whether Achilles takes, or is capable of taking, any action in response to the prayers and sacrifices directed at him». Bremmer (2022, 141) ritiene che l'epiteto *ἐρατεινῆς* serva qui in *PH* 3 a indicare che i sacrifici sono in onore di Achille in quanto divinità, non come eroe.

QS ripete *ἀμφὶ δὲ φῦλα περικτιόνων* come una formula in 13.465, quando le genti vicine a Troia, dai monti Idei a Samotraccia e da Tenedo, vedono le fiamme levarsi dalla città nella *persis*. Per *φῦλα περικτιόνων* cf. soprattutto *Hy. hom. Ap.* 274 *δέξαι' ἱερὰ καλὰ περικτιόνων ἀνθρώπων* (Apollo riceverà offerte dalla gente che abita intorno al santuario presso Crisa), ma anche *P* 220 *μυρία φῦλα περικτιόνων ἐπικούρων* (*parainesis* di Ettore) e *Hes. fr.* 144.2 (Merkelbach-West) *καὶ πλείστων ἦνασσε περικτιόνων ἀνθρώπων* (Mínosse domina sui popoli vicini). Vian (1963, 125 n. 8) nota che il termine *περικτιόνων* è qui esatto perché pare fosse vietato abitare l'isola stessa (cf. Pinney 1983, 143 n. 57): il culto era praticato non da isolani, ma dalle popolazioni vicine.

Vian (1963, 125 n. 8) propone un paragone con *I* 154-156 = 296-298: Agamennone offre ad Achille sette città sulle coste di Pilo, le cui ricche genti onoreranno l'eroe con offerte, come se fosse un dio (*I* 155 = 297 *οἳ κέ ἐ δωτίνησι θεὸν ὡς τιμήσουσι*) – cioè «by punctiliously paying their dues» (Griffin 1995, 93) – e gli sarebbero obbedienti. Si può notare che QS non riprende l'omerico *δωτίνη* per indicare le offerte, donate appunto ai mortali (vd. anche *ι* 268, *λ* 352, *PH* 2.112, 3.259, ma dono ad Afrodite in *Lyc. Alex.* 959), ma lo sostituisce con *θηπολίη* (“sacrifici”, vd. Vian-Battegay s.v.), che si trova per la prima volta in *Ap. Rh.* (4×) ed è usato da QS solo qui e in 14.332 (poi anche 7× *N. Dion., Paraph.* 2.70, 11.208) appunto per i sacrifici agli dei. Vd. anche *I* 302s. *οἳ σε θεὸν ὡς || τίσουσ'*, 603 *ἴσον γάρ σε θεῶ τίσουσιν Ἀχαιοί*: gli Achei onoreranno Achille al pari di un dio se riprenderà a combattere accettando il compenso offerto da Agamennone (cf. anche le parole di Odisseo nella *nekyia* in *λ* 484s. *πρὶν μὲν*

γάρ σε ζῶν ἐτίομεν ἴσα θεοῖσιν || Ἀργεῖοι), ma «this honour is a reward for this heroic deeds» (Scheijnen 2018, 336), mentre nei *PH* si parla proprio di onori divini.

779s. Σὺ δ' ἴσχεο κωκύουσα || ἐσσυμένως καὶ μὴ τι χαλέπτεο πένθει θυμόν: Poseidone esorta nuovamente Teti a interrompere il lamento e a non consumare l'animo nel dolore, con un richiamo in *ring composition* all'inizio del discorso consolatorio di Poseidone (770 Ἴσχεο νῦν περὶ παιδὸς ἀπειρέσιον γούωσα). Cf. l'*incipit* della *consolatio* di Calliope a Teti (633 Ἴσχεο κωκυτοῖο), dove il verbo regge il genitivo e non il participio. In questo verso ricorrono varie espressioni che ritroviamo in altri *logoi* sempre in riferimento al cordoglio per la morte di Achille: σὺ δ' ἴσχεο (già in A 214, γ 367) è ripetuta in 14.187s. σὺ δ' ἴσχεο τειρόμενος κῆρ || ἀμφ' ἐμέθεν quando Achille esorta Neottolemo in sogno a smettere di tormentarsi per la sua morte, poiché egli vive con gli dei. QS ripete μὴ τι χαλέπτεο πένθει θυμόν come una formula in 7.660 σὺ δὲ μὴ τι χαλέπτεο πένθει θυμόν, quando Fenice incontra per la prima volta Neottolemo e lo esorta a non tormentarsi per la morte di Achille, per quanto egli stesso continui invece a esserne addolorato. Si trova un'espressione equivalente a questa, con la sola modifica del verbo, nel consiglio che Achille dà in sogno a Neottolemo: 14.185s. καὶ μὴ τι δαΐζεις πένθει θυμόν || εἶνεκ' ἐμεῖο θανόντος (cf. Tsomis 2018a, 353; Langella 2019a, 546; Carvounis 2019, 107). Notiamo inoltre che QS ripete πένθει θυμόν in *explicit* 6×, spesso con ampliamenti, come al v. 647s. Σὺ δὲ μὴ τι κελαινω πένθει θυμόν || δάμνασο nell'esortazione finale di Calliope a Teti di interrompere il lutto. Sono tutte espressioni equivalenti o comunque con forti richiami lessicali e nella struttura della formulazione. Leggiamo καὶ μὴ τι χαλέπτεο in questa sede già in Ap. Rh. 3.109 per Era che esorta Afrodite a non adirarsi con il giovane Eros. Come osserva Ferreccio (2014, 65, ma vd. già Appel 1994a, 115), QS usa χαλέπτω 9× (Vian-Battegay s.v., “act., blâmer, nuire; pass., s'irriter, être tourmenté par”): è un *hapax* omerico (δ 423) ed esiodeo (*Op.* 5), meno raro nell'epica successiva (6× Ap. Rh., Nic. *Th.* 309, 445, Bione fr. 14.2 Reed, 14× N. *Dion.*).

781s. Ὡς εἰπὼν ἐπὶ πόντον ἀπήιεν εἵκελος αὔρη || παρφάμενος μύθοισι Θέτιν: dopo aver placato Teti con le sue parole, Poseidone ritorna in mare, veloce come il soffio del vento. Ἐπὶ è la lezione dei mss., ma Platt (1901, 114) la corregge in ὑπὸ, perché “Posidon is the god in question, ἐπὶ could only mean “over the sea”, but Posidon would go ὑπὸ πόντον». Platt offre un paragone con 4.110s. Καὶ τότε ἄρ' ἐκ πόντοιο κίεν Πηληϊὸς ἄκοιτις || αὔρη ὑπηώη ἐναλίγκιος: «if [Thetis] can come out of the sea like a wind, [Posidon] can go into it like one. Besides it only means “very quickly”». L'espressione di QS potrebbe essere una rielaborazione della F ὡς εἰποῦσ' / ὡς εἰπὼν ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα, impiegata 3× *Od.* per Eidotea, per Proteo dopo la profezia sul destino di Menelao ed Elena nei Campi Elisi, e anche per lo stesso Poseidone che si reimmerge nelle acque. Né Vian né Pompella accolgono però la correzione di Platt (per ἐπὶ πόντον cf. *PH* 1.679, 7.389). Ritroviamo la stessa breve similitudine in 5.396 Ὑπνος δ' οὐρανὸν εὐρὸν ἀνήιεν εἵκελος αὔρη (la notte cala e Hypnos sale in cielo velocemente), ma anche Achille

divinizzato è paragonato al vento, quando torna ai Campi Elisi dopo l'apparizione in sogno a Neottolema: 14.223 Ὡς εἰπὼν ἀπόρουσε θοῆ ἐναλίγκιος αὔρη (cf. Platt 1901, 114; James 2004, 289). Cf. ζ 20 ἦ δ' ἀνέμου ὡς πνοιῆ ἐπέσσυτο δέμνια κούρης (Atena raggiunge il letto di Nausicaa come il soffio del vento), *Hy. hom. Merc.* 147 αὔρη ὀπωρινῆ ἐναλίγκιος ἤτ' ὀμίχλη (Hermes entra nella grotta come il vento autunnale, come la nebbia), ma anche A 359 καρπαλίμως δ' ἀνέδνυ πολιῆς ἀλὸς ἤτ' ὀμίχλη (Teti emerge dal mare come nebbia). Spesso le divinità in movimento sono paragonate a elementi inconsistenti. Ritroviamo εἵκελος/εἵκελον αὔραις in *explicit* 9× N. *Dion.* per le divinità, un satiro o per gli eroi in battaglia e negli agoni. Per l'immagine delle divinità marine che ritornano in mare vd. le Nereidi poco dopo (*PH* 3.786s. καὶ εἰς ἄλλα Νηρηῖναι || δῦσαν, 5.335s. δὴ τότε ἔσω μέγαλοιο Θέτις κατεδύσετο πόντου· || σὺν δέ οἱ ἄλλαι ἴσαν Νηρηίδες), ma anche Poseidone (O 219 δῦνε δὲ πόντον ἰών) e le parole di Teti alle Nereidi (Σ 140 ὑμεῖς μὲν νῦν δῦτε θαλάσσης εὐρέα κόλπον). Per il movimento inverso cf. la vivida descrizione di Nettuno che aggioga i cavalli e procede con il carro a fior d'acqua, seguito da un corteo formato da mostri marini, Glauco, i Tritoni, Teti e altre Nereidi in Verg. *Aen.* 5.817-826.

Nei *PH* παρφάμενος μῦθοισι(ν) ricorre come una formula più volte per le *consolationes*: in 7.94 segna la conclusione della *consolatio* di Nestore a Podalirio; al femminile vale in 2.660 per le Ore che riconducono Eos afflitta in cielo, tentando di consolarla per la morte del figlio. Sono variazioni della F παρφάμενος ἐπέεσσιν (M 249 = β 189), dove però l'espressione non vale per una *consolatio* ma per un tentativo di persuasione da respingere (cf. Tsomis 2018a, 106; Langella 2019a, 174).

782s. τῆς δ' ἐν φρεσὶ θυμός || βαιὼν ἀνέπνευσε<ν>: l'animo di Teti si risollewa un poco dal lutto grazie alle promesse di Poseidone. Ἀνέπνευσε<ν> è una congettura del copista di R, che troviamo anche nell'Aldina, ma Ω tramanda ἀνέπνευσε, impossibile per motivi prosodici. Il motivo del riprendere respiro è usato solitamente nelle scene di *mache* (vd. *ad* 368 βαιὼν ἀναπνεύοντες, con il verbo al participio), ma qui funziona bene anche per gli effetti della *consolatio* e delle promesse di apoteosi e di onori straordinari ad Achille. Diversamente da Teti, che è consolata dalla promessa di Poseidone (che poi verrà portata a termine, vd. 783. τὰ <δέ> οἱ θεὸς ἐξετέλεσσαν), Podalirio non sembra essere rinfancato dalle parole di Nestore, il quale afferma di credere che Macaone sia ormai tra gli dei (7.93-95). Per il motivo dell'animo rinfancato cf. Ω 321 καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη (gli animi dei Troiani sono riscaldati dopo il buon presagio inviato da Zeus). Ritroviamo ἐν φρεσὶ θυμός in *explicit* in 1.570 e, diversamente declinato e con un ampliamento, in 8.15 (ἀρήιον ἐν φρεσὶ θυμόν, cf. Tirteo fr. 10.17 West ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν), ma è presente nell'epica già 4× *Il.* e in Ap. Rh. 4.23 (per Medea rinfancata).

783. τὰ <δέ> οἱ θεὸς ἐξετέλεσσαν: Poseidone porta a compimento le promesse a Teti riguardanti il destino *post mortem* di Achille. Δὲ è un'aggiunta del copista di R e di Rhodomann. Le promesse di un dio a un'altra divinità non possono non essere portate a termine (vd. *ad* 617s.), ma un dio può decidere di non adempiere alle preghiere e alle

speranze dei mortali: 13.176 τῷ δ' οὐ θεὸς ἐξετέλεσεν || ἐλπωρήν (la divinità non realizza la speranza di un guerriero, il quale muore). Vd. anche 13.377s. τὰ δὴ θεὸς ἐξετέλεσσε || πρέσβα Δίκη (Dike porta a termine per mano di Menelao l'uccisione di molti Troiani che avevano violato i patti). Come suggerisce Renker (2020, 234), queste espressioni sono variazioni di Σ 79 τὰ μὲν ἄρ μοι Ὀλύμπιος ἐξετέλεσεν, dove Zeus ha ormai portato a compimento la richiesta di Achille che tutti gli Achei subissero gravi danni durante la sua astensione dai combattimenti.

784s. Ἀργεῖοι δὲ γοῶντες ἀπήιον, ἦχι ἐκάστω || νῆες ἔσαν, τὰς ἦγον ἀφ' Ἑλλάδος: gli Argivi ancora in lutto si ritirano verso le navi tirate in secca, con le quali erano giunti dall'Ellade. Γοῶντες è la lezione dei mss. P^{sl}, M^{pc} e H, mentre P e M^{ac} (= Y) tramandano γοόωντες, impossibile metricamente. È interessante notare che il *logos* si conclude con un richiamo all'arrivo degli Argivi a Troia, un riferimento all'inizio della guerra: certamente la morte dell'*aristeuon* ha un grande impatto sui guerrieri, suscita in loro il pensiero della patria, dell'Ellade e dei propri cari, come abbiamo visto ai vv. 402-419. Il motivo dei guerrieri che tornano alle navi dopo aver sepolto i resti di un grande eroe si ritrova applicato ad Aiace in 5.657s. Αὐτίκα δ' ἐσκίδναντο πολυσκάρθμους ἐπὶ νῆας || θυμὸν ἀκηχέμενοι: gli Achei si ritirano presso le navi, ancora afflitti nell'animo. Essi onorano Aiace e Achille alla pari (5.658 τὸν γὰρ τίον ἴσον Ἀχιλλεῖ, cf. λ 556s. σεῖο δ' Ἀχαιοί || ἴσον Ἀχιλλῆος κεφαλῆτι Πηληϊάδαο, cf. James-Lee 2000, 156). Il motivo ritorna anche dopo la sepoltura di Podarce e di Tersite: 1.824 ποτὶ νῆας ἐμπρόρους ἀφίκοντο. Sembra che sia tradizionale descrivere la popolazione che torna alla propria dimora alla fine di un funerale: χεύαντες δὲ τὸ σῆμα πάλιν κίον pare essere «a regular phrase to describe the end of a burial» (Richardson 1994, 200, cf. Leaf 1971, 490), tanto che Hom. la usa con il verbo all'aoristo anche in Ψ 257 (= Ω 801 dopo il funerale di Ettore), quando gli Achei non tornano davvero all'accampamento dopo aver elevato il tumulo per Patroclo, poiché Achille li ferma lì vicino per istituire gli agoni funebri. Troviamo ἦχι ἐκάστω in *explicit* già in Γ 326 (ogni guerriero prende posto per guardare il duello tra Menelao e Paride), Λ 76 (gli dei stanno ciascuno a casa propria) e in *incipit* di Α 607 (gli dei tornano ciascuno nella propria dimora).

785s. αἶ δ' Ἑλικῶνα || Πιερίδες νίσοντο: dopo la sepoltura dei resti di Achille tutti tornano alle proprie dimore. Come Poseidone torna in mare (781) e i mortali si incamminano verso le navi (784s.), così anche le Muse tornano all'Elicona, da cui erano giunte al v. 594s. Μοῦσαι δὲ θεῶς Ἑλικῶνα λιποῦσαι || ἦλυθον. Νίσοντο è la correzione di Vian, ma Köchly, Zimmermann e poi anche Pompella accolgono a testo la correzione di Rhodomann νίσσοντο; i mss. P, (forse) M^{pc} e H tramandano νίσαντο e (forse) M^{ac} e R νίσσαντο. Vian (1959a, 166s., cf. Vian-Battegay s.v. νίσομαι) osserva che nei mss. dei *PH* la forma più comune del verbo νίσομαι è quella geminata (6.328, 487, 9.311, 11.353, 380, 12.217, 457, 13.51, 14.46), ma la forma scempia sembra essere ristabilita nel nostro passo dal ms. M («M rétablit dans le texte la leçon de l'archétype») ed è corretta dall'Aldina in 5.288, 7.53, 80, 88, e anche dai mss. CL^c in 12.463, oppure in altri casi

questa forma è la lezione dei mss. Y o P, corretta da H (2.562, 5.82, 9.416). Vian corregge sistematicamente la forma geminata in quella scempia. La forma geminata è la più frequente anche nei mss. esiodei: West (1966, 179) afferma che è corretta la forma scempia (con ι lungo), come provano le iscrizioni (vd. *LSJ* s.v. νίσ(σ)ομαι) e l’etimo della parola: «νισ- <*νι-νσ-, reduplication of the stem νεσ- in νέομαι, Νέστωρ» (cf. *Lfgre* s.v. νίσομαι, *EDG* s.v. νέομαι, come anche West 1998, xxxiii, ma vd. anche Hainsworth (2015, 148).

786s. καὶ εἰς ἄλλα Νηρηϊναι || δῦσαν ἀναστενάχουσαι ἐύφρονα Πηλείωνα: anche le Nereidi si immergono nuovamente nel mare, continuando a piangere la morte di Achille. Ἀναστενάχουσαι è una correzione di Spitzner (1839, 10), ma i mss. tramandano ἐὼν στενάχουσαι (“lamentando il loro gentile Pelide”?, cf. i cavalli al v. 764s. ἐὼν κατὰ θυμὸν ἄνακτα || τὸν μὲν ἀκηχήμενοι). Già Wenglinsky (2002, 257) osserva che l’origine e la destinazione di tutti gli spostamenti delle divinità dei *PH* sono ben definite: gli dei dell’Olimpo arrivano e tornano dall’Olimpo o dal cielo, le Muse arrivano e ripartono verso l’Elicona (594s., 785s.), le divinità marine giungono dal mare e lì ritornano (le Nereidi ai vv. 587-589, qui; Poseidone al v. 766s., 781s.; Teti riemerge dal mare al v. 4.110 e vi torna insieme alle Nereidi al v. 5.335s.). Secondo Wenglinsky questo «scrupulous placement of the gods in their proper milieu» è una delle tecniche impiegate da QS per evitare di rappresentare gli dei in modo poco credibile. Abbiamo già trovato ἐύφρονα Πηλείωνα al v. 549 στενάχεσκον ἐύφρονα Πηλείωνα, dove si trova nuovamente con il verbo (ἀνα)στενάχω per le prigioniere che si struggono per la morte di Achille, ma cf. anche gli Achei in 4.13 ἀνεστενάχοντ’ Ἀχιλλῆα.

TAVOLE

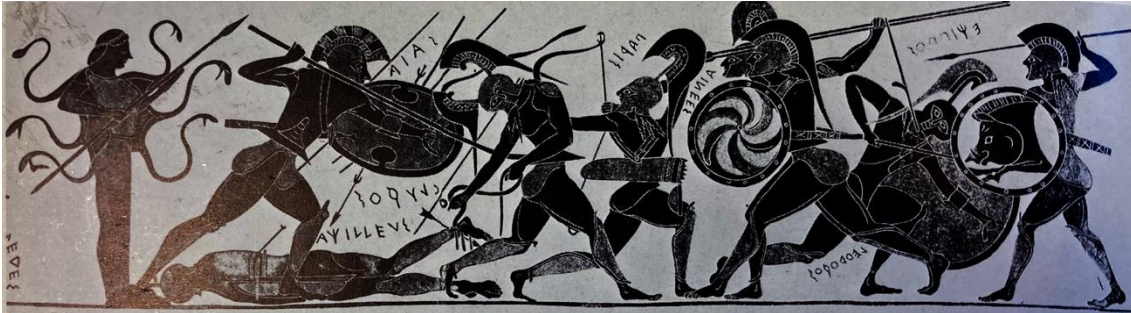


Figura 1 (*LIMC* s.v. Achilleus n. 850). Anfora calcidica. Lotta per il corpo di Achille e uccisione di Glauco.

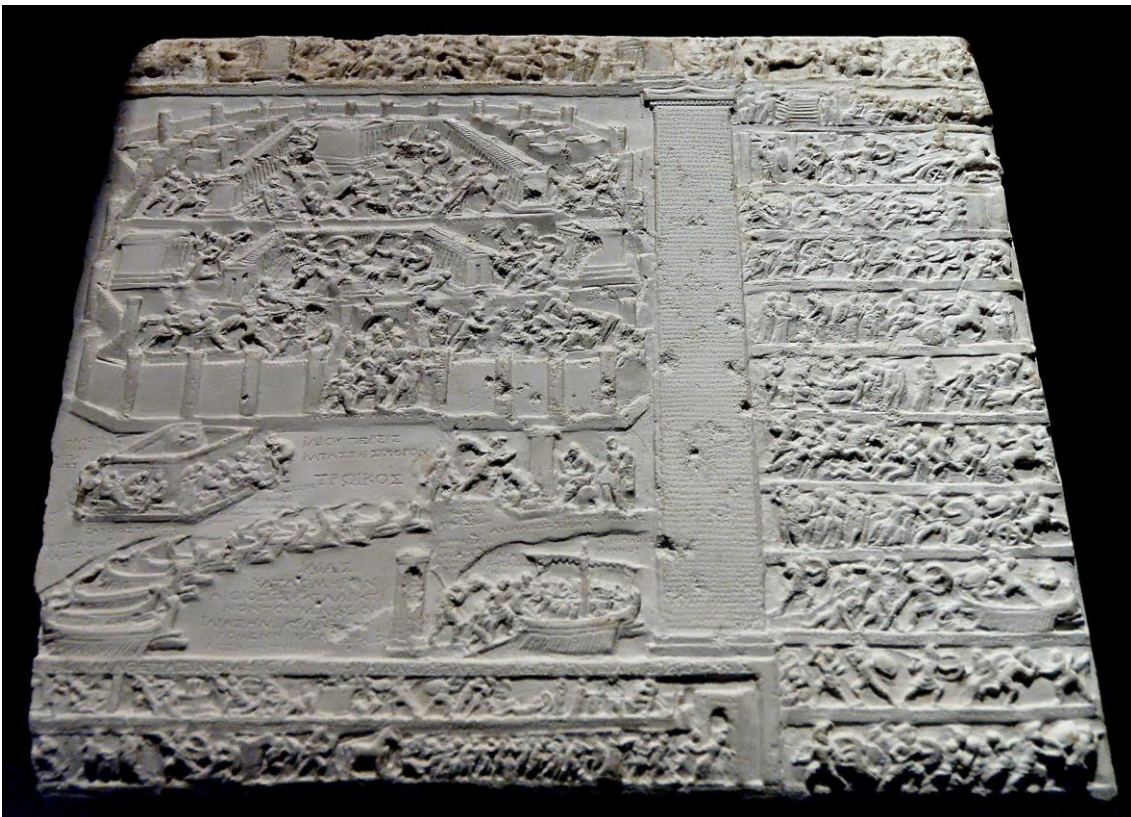


Figura 2 (*LIMC* s.v. Achilleus n. 894). *Tabula Iliaca Capitolina*.

Sezione inferiore: davanti alle porte Scée Aiace difende Achille con lo scudo; Aiace e Odisseo lottano per il corpo dell'eroe. Teti e una Musa partecipano ai funerali di Achille (dettaglio in *LIMC* s.v. Achilleus n. 898).



Figura 3 (*LIMC* s.v. Achilleus n. 877).

Anfora. Aiace sostiene Achille con un braccio, con l'altro tiene sollevato lo scudo.

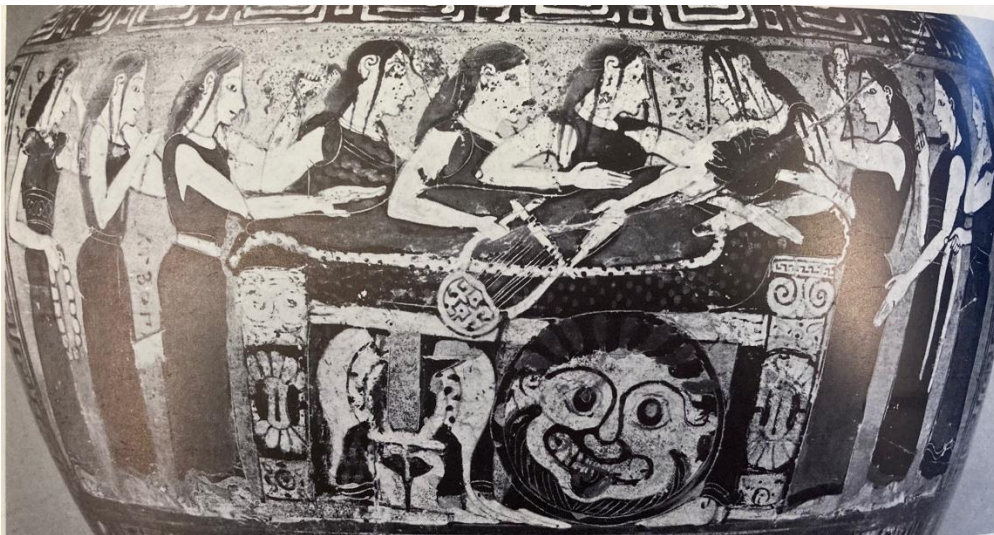


Figura 4 (*LIMC* s.v. Achilleus n. 897). *Hydria* corinzia. Le Nereidi piangono Achille.



Figura 5 (*LIMC* s.v. *Pygmaioi* n. 1). Vaso François. I Pigmei combattono contro le gru.



Figura 6 (*LIMC* s.v. Peleus n. 78). Piatto cretese. Lotta tra Peleo e Teti, metamorfosi della dea in pesce.



Figura 7 (*LIMC* s.v. Peleus n. 79). Piatto. Lotta tra Peleo e Teti, metamorfosi della dea in pantera e serpente.

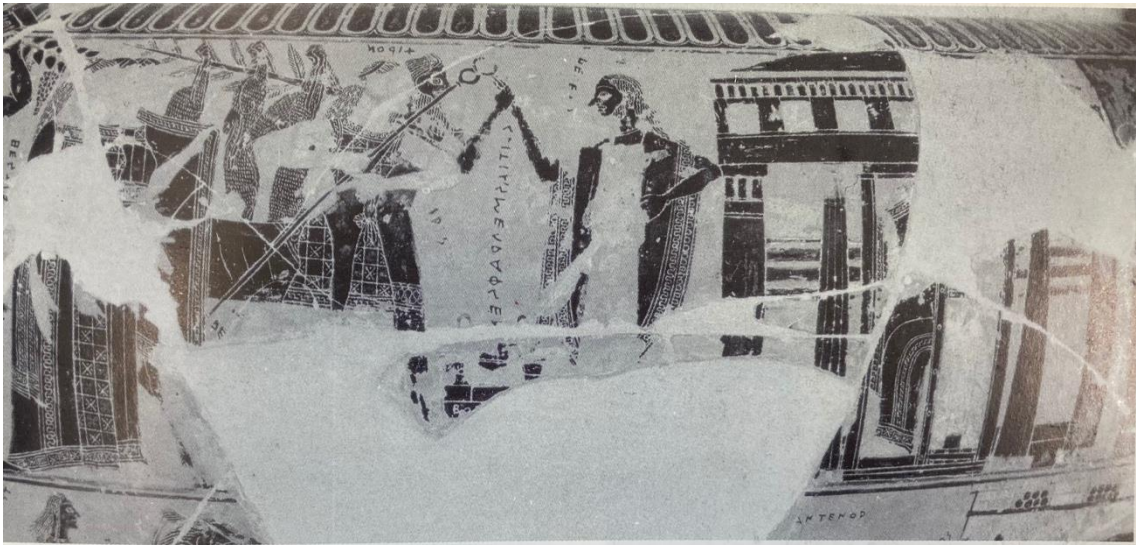


Figura 8 (*LIMC* s.v. Peleus n. 212). Vaso François. Nozze di Teti e Peleo.



Figura 9 (*LIMC* s.v. Orpheus n. 98). Mosaico della fine del II sec. o dell'inizio del III sec. d.C. Pafos. Orfeo suona, gli animali ascoltano e si avvicinano.



Figura 10 (*LIMC* s.v. Dionysos n. 496). Vaso François. Dioniso cammina con un'anfora sulle spalle.



Figura 11 (*LIMC* s.v. Polyxene n. 26). Anfora tirrenica, 570-450 a.C.

Polissena, sollevata da tre guerrieri, viene sgozzata da Neottolemo sulla tomba di Achille.

BIBLIOGRAFIA

Adkins 1969a

A.W.H. Adkins, "Εὐχομαι, Εὐχολή, and Εὐχος in Homer", *CQ* 19, 1969 (1), pp. 20-33.

Adkins 1969b

A.W.H. Adkins, "Threatening, Abusing and Feeling Angry in the Homeric Poems", *JHS* 89, 1969, pp. 7-21.

Agosti 1997

G. Agosti, "P. Oxy. 3537R: etopea acrostica su Esiodo", *ZPE* 119, 1997, pp. 1-5.

Agosti 2005

G. Agosti, "L'etopea nella poesia greca tardoantica", in E. Amato - J. Schamp (edd.), *ΗΘΟΠΟΙΙΑ. La représentation de caractères à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, pp. 34-60.

Agosti 2006

G. Agosti, "La voce dei libri: dimensioni performative dell'epica greca tardoantica", in E. Amato - A. Roduit - M. Steinrück (edd.), *Approches de la Troisième Sophistique: Hommages à Jacques Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 35-62.

Agosti 2015

G. Agosti, "Poesia greca nella (e della?) Biblioteca Bodmer", *Adamantius* 21, 2015, pp. 86-97.

Alcock 2004

S.E. Alcock, "Material Witness: An Archaeological Context for the *Heroikos*", in E. Bradshaw Aitken - J.K. Berenson Maclean (edd.), *Philostratus's Heroikos. Religion and Cultural Identity in the Third Century C.E.*, Atlanta 2004, pp. 159-168.

Alexanderson 1970

B. Alexanderson, "Homeric Formulae for Ships", *Eranos* 68, 1970, pp. 1-46.

Alexiou 2002

M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, revised by D. Yatromanolakis - P. Roilos, Lanham - Boulder - New York - Oxford 2002 (1974).

Allan 2006

W. Allan, "Divine Justice and Cosmic Order in Early Greek Epic", *JHS* 126, 2006, pp. 1-35.

Allan 2008

Euripides, Helen, edited by W. Allan, Cambridge - New York 2008.

Andò 1984

Luciano. Il Lutto, a c. di V. Andò, Palermo 1984.

Andò 2021

Euripide. Ifigenia in Aulide, a c. di V. Andò, Venezia 2021.

André 2013

L.-N. André, “‘Storm Landscape’: From the Reality Effect to the Moralized Mimesis. The Examples of Apollonius Rhodius and Quintus of Smyrna”, *Aitia. Regards sur la culture hellénistique au XXI^e siècle* 3, 2013. <http://journals.openedition.org/aitia/800>

Andronikos 1968

M. Andronikos, *Totenkult. Archaeologia Homerica: die Denkmäler und das frühgriechische Epos*, Göttingen 1968.

Anselmi 1998

L. Anselmi, “Lo scudo di Aiace: note archeologiche e letterarie”, *Aevum(ant)* 11, 1998, pp. 51-126.

Appel 1993a

W. Appel, *Mimesis i kainotes. Kwestia oryginalności literackiej Kwintusa ze Smyrny na przykładzie IV pieśni “Posthomerica”*, Torún 1993.

Appel 1993b

W. Appel, “Die homerischen *hapax legomena* bei Quintus Smyrnaeus: Adverben”, *Glotta* 71, 1993 (3/4), pp. 178-188.

Appel 1994a

W. Appel, *Die homerischen hapax legomena in den Posthomerica des Quintus von Smyrnaeus*, Torún 1994.

Appel 1994b

W. Appel, “Grundsätzliche Bemerkungen zu den *Posthomerica* und Quintus Smyrnaeus”, *Prometheus* 20, 1994, pp. 1-13.

Ardizzoni 1956

A. Ardizzoni, “Note critiche ed esegetiche sul testo di Apollonio Rodio”, *RFIC* 84, 1956, pp. 364-388.

Austin 1966

P. Vergili Maronis. Aeneidos. Liber quartus with a commentary by R.G. Austin, Oxford 1966 (1955).

Austin 1986

P. Vergili Maronis. Aeneidos. Liber sextus with a commentary by R.G. Austin, Oxford 1986.

Avlamiš 2019

P. Avlamiš, “Contextualizing Quintus: The Fall of Troy and the Cultural Uses of the Paradoxical Cityscape in *Posthomerica* 13”, *TAPhA* 149, 2019, pp. 149-208.

Baccarin 1997

A. Baccarin, “Il ‘Mare Ospitale’: l’arcaica concezione greca del Ponto Eusino nella stratificazione delle tradizioni antiche”, *DHA* 23, 1997 (1), pp. 89-118.

Bagnall 2016a

R.S. Bagnall, “Dating of the Graffiti”, in R.S. Bagnall - R. Casagrande-Kim, A. Ersoy - C. Tanriver (edd.), with a contribution by B. Yolaçan, *Graffiti from the Basilica in the Agora of Smyrna*, New York 2016, pp. 36-40.

Bagnall 2016b

R.S. Bagnall, “Healing of Eyes”, in R.S. Bagnall - R. Casagrande-Kim, A. Ersoy - C. Tanriver (edd.), with a contribution by B. Yolaçan, *Graffiti from the Basilica in the Agora of Smyrna*, New York 2016, p. 42s.

Bagnall *et al.* 2016

R.S. Bagnall - R. Casagrande-Kim, A. Ersoy - C. Tanriver (edd.), with a contribution by B. Yolaçan, *Graffiti from the Basilica in the Agora of Smyrna*, New York 2016.

Baldi-Mortara 1818

Del primo libro de’ Paralipomeni d’Omero, di Quinto Smirneo detto Calabro, volgarizzamento inedito di Bernardino Baldi da Urbino. Pubblicato dal cavaliere Alessandro de Mortara, Firenze 1818.

Bär 2007

S. Bär, “Quintus Smyrnaeus und die Tradition des epischen Musenanrufs”, in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 29-64.

Bär 2009

S. Bär, *Quintus Smyrnaeus Posthomerica 1. Die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-219*, Göttingen 2009.

Bär 2010

S. Bär, “Quintus of Smyrna and the Second Sophistic”, *HSPH* 105, 2010, pp. 287-316.

Bär-Baumbach 2015

S. Bär - M. Baumbach, “The Epic Cycle and imperial Greek epic”, in M. Fantuzzi - Ch.C. Tsagalis (edd.), *The Greek Epic Cycle and Its Ancient Reception. A Companion*, Cambridge 2015, pp. 604-622.

Bär 2016

S. Bär, “Reading Homer, Writing Troy: Intertextuality and Narrativity of the Gods and the Divine in Quintus of Smyrna’s *Posthomerica*”, in J.J. Clauss - M. Cuypers - A. Kahane (edd.), *The Gods of Greek Hexameter Poetry from the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond*, Stuttgart 2016, pp. 215-230.

Bär - Greensmith - Ozbek 2022a

S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022.

Bär-Greensmith-Ozbek 2022b

S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek, “Introduction: Going to Rome, Returning to Troy”, in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 1-13.

Barbaresco 2019

K. Barbaresco, “La terra e il sangue (secondo Quinto Smirneo)”, *Lexis* 37, 2019, pp. 323-339.

Barbaresco 2021a

K. Barbaresco, “Pentesilea e le donne troiane: sconfinamenti da Omero a Quinto Smirneo”, in C. Pepe - E. Porciani (edd.), *Sconfinamenti di genere. Donne coraggiose che vivono nei testi e nelle immagini*, Santa Maria Capua Vetere 2021, pp. 25-33.

Barbaresco 2021b

K. Barbaresco, “Φαίνεθ’ ὁμοῦ νεφέεσσιν oppure αἴστος ὁμοῦ νεφέεσσιν? Vedere gli dei sul campo di battaglia dall’*Iliade* ai *Posthomerica*”, in V. Veronesi - B. Callegher (edd.), *Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storia sul mondo antico - II. Atti del II Seminario interdisciplinare organizzato dai dottorandi del Dottorato interateneo Trieste - Udine - Venezia in Scienza dell’Antichità (Trieste, dipartimento di Studi Umanistici, 23-27 settembre 2019)*, Trieste 2021, pp. 309-320.

Barbaresco 2021c

K. Barbaresco, “Gli occhi negli occhi. Codici e violazioni per il duello nell’epica greca”, in A. Barbieri - G. Peron - F. Sangiovanni - T. Zanon (edd.), *L’armi canto e ’l valor. Il discorso occidentale sulla guerra tra storia e letteratura. Atti del XLVII Convegno Interuniversitario, Bressanone/Brixen 5-7 luglio 2019*, Padova 2021, pp. 41-52.

Barbaresco 2022

K. Barbaresco, “Disempowering the gods”, in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 118-137.

Barbaresco *in corso di preparazione*

K. Barbaresco, “Invisible and distant. Epic gods on Troy’s battlefield”.

Bärtschi 2022

A. Bärtschi, “‘Why So Serious?’ The Ambivalence of Joy and Laughter in the *Iliad*, *Odyssey* and *Posthomerica*”, in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 267-286.

Bassett 1933

S.E. Bassett, “Achilles’ Treatment of Hektor’s Body”, *TAPhA* 64, 1933, pp. 41-65.

Baumbach-Bär 2007a

M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007.

Baumbach-Bär 2007b

M. Baumbach, S. Bär, “An Introduction to Quintus Smyrnaeus’ *Posthomerica*”, in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 1-26.

Baumstark 1896

A. Baumstark, "Die zweite Achilleustrilogie des Aischylos", *Philologus* 55, 1896, pp. 277-306.

Belfiore 2009

S. Belfiore, *Il Periplo del Ponto Eusino di Arriano e altri testi sul Mar Nero e il Bosforo. Spazio geografico, mito e dominio ai confini dell'Impero Romano*, Venezia 2009.

Benveniste 1969

E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, voll. I-II, Paris 1969.

Benardete 1963

S. Benardete, "Some Misquotations of Homer in Plato", *Phronesis* 8, 1963 (2), pp. 173-178.

Bertelli 1982

L. Bertelli, "L'utopia greca", in L. Firpo (ed.), *Storia delle idee economiche politiche e sociali*. Vol. 1, Torino 1982, pp. 463-581.

Bertone 2000

S. Bertone, "I *Posthomerica* di Quinto Smirneo: un'indagine tra espressione e pensiero", *Koinonia* 24, 2000, pp. 67-94.

Beye 1964

C.R. Beye, "Homeric Battle Narrative and Catalogues", *HSPH* 68, 1964, pp. 345-73.

Bianchi 1953

U. Bianchi, *Διὸς Αἴσα. Destino, uomini e divinità nell'epos, nelle teogonie e nel culto dei greci*, Roma 1953.

Bonadeo 2004

A. Bonadeo, *Iride: un arco tra mito e natura*, Grassano 2004.

Bond 1988

Euripides, Heracles, with introduction and commentary by G.W. Bond, Oxford 1988.

Bonitz 1836

H. Bonitz, "Symbolae criticae in Quiritum Smyrnaeum", *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* 153-155, 1836, pp. 1225-1244.

Bouvier 2005

D. Bouvier, “Pentésilée ou l’absence de la Muse au début des *Posthomériques* de Quintus de Smyrne”, in A. Kolde - A. Lukinovich - A.-L. Rey (edd.), *Κορυφαίω ἀνδρί. Mélanges offerts à André Hurst*, Genève 2005, pp. 41-51.

Bowie 1989

E.L. Bowie, “Greek Sophists and Greek Poetry in the Second Sophistic”, *ANRW* II.33.1, 1989, pp. 209-258.

Bowie 2002

E.L. Bowie, “Zweite Sophistik”, *DNP* 12, 2002 (2), pp. 851-857.

Bowra 1952

C.M. Bowra, *Heroic Poetry*, London 1952.

Boyten 2010

B. Boyten, *Epic Journeys: Studies in the Reception of the Hero and Heroism in Quintus Smyrnaeus’ Posthomeric*, Tesi di dottorato, Londra 2010.

Bravo 2001

B. Bravo, “Un frammento della “Piccola Iliade” (“P. Oxy”. 2510), lo stile narrativo tardo-arcaico, i racconti su Achille immortale”, *QUCC* 67, 2001 (1), pp. 49-114.

Braswell 1971

B.K. Braswell, “Mythological Innovation in the *Iliad*”, *CQ* 21, 1971 (1), pp. 16-26.

Bremmer 1983

J.N. Bremmer, *The Early Greek Concept of the Soul*, Princeton 1983.

Bremmer 2022

J.N. Bremmer, “Animal and Human Sacrifice in Quintus of Smyrna”, in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 138-158.

Brillante 2010

C. Brillante, “Paride e Filottete. La *Piccola Iliade* e il duello con l’arco”, in A. Camerotto - R. Drusi (edd.), *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, Padova 2010, pp. 21-44.

Brockliss 2018

W. Brockliss, "Abject landscapes in the *Iliad*", in B. Felton (ed.), *Landscapes of Dread in Classical Antiquity. Negative Emotion in Natural and Constructed Spaces*, London - New York 2018, pp. 15-37.

Brommer 1973

F. Brommer, *Vasenlisten zur griechischen Heldensage*, Marburg 1973.

Brügger 2017

Homer's Iliad. The Basel Commentary edited by A. Bierl - J. Latacz, *Book XXIV* by C. Brügger, translated by B.W. Millis - S. Strack and edited by S.D. Olson, Berlin - Boston 2017.

Brügger 2018

Homer's Iliad. The Basel Commentary edited by A. Bierl - J. Latacz, *Book XVI* by C. Brügger, translated by B.W. Millis - S. Strack and edited by S.D. Olson, Berlin - Boston 2018.

Bugin 2014

E. Bugin, *Oralità, scrittura e scienze cognitive: alcuni significativi aspetti dell'epica di Omero, Apollonio Rodio, Quinto Smirneo*, Tesi di dottorato, Venezia 2014.

Burgess 1997

J.S. Burgess, "Beyond Neo-Analysis: Problems with the Vengeance Theory", *AJPh* 118, 1997 (1), pp. 1-19.

Burgess 2004

J.S. Burgess, "Untrustworthy Apollo and the Destiny of Achilles: *Iliad* 24.55-63", *HSPH* 102, 2004, pp. 21-40.

Burgess 2005

J.S. Burgess, "The Epic Cycle and Fragments", in J.M. Foley (ed.), *A Companion to Ancient Epic*, Oxford 2005, pp. 344-352.

Burgess 2009

J.S. Burgess, *The Death and Afterlife of Achilles*, Baltimore 2009.

Burkert 1961

W. Burkert, "Elysion", *Glotta* 39, 1961 (4), pp. 208-213.

Burkert 1985

W. Burkert, *Greek Religion. Archaic and Classical*, translated by J. Raffan, Cambridge 1985.

Cagnat 1880

R. Cagnat, "Inscription funéraire d'Alexandrie", *RA* 40, 1880, pp. 166-170.

Cairns 2016

D. Cairns, "Clothed in Shamelessness, Shrouded in Grief. The Role of 'Garment' Metaphors in Ancient Greek Concepts of Emotion", in G. Fanfani - M. Harlow - M.-L. Nosch (edd.), *Spinning the Fates and the Song of the Loom. The Use of Textiles, Clothing and Cloth Production as Metaphor, Symbol and Narrative Device in Greek and Latin Literature*, Oxford 2016, pp. 25-41.

Calder 2011

L. Calder, *Cruelty and Sentimentality: Greek Attitudes to Animals, 600-300 BC*, Oxford 2011.

Calero Secall 1993

I.M. Calero Secall, "Los epítetos de divinidades en las *Posthoméricas* de Quinto de Esmirna", *Habis* 24, 1993, pp. 133-146.

Calero Secall 1994

I.M. Calero Secall, "Las deidades femeninas en las *Posthoméricas* de Quinto de Esmirna", in *Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos. Madrid 23-28/09/1991*, Vol. 3, Madrid 1994, pp. 91-98.

Calero Secall 1998

I.M. Calero Secall, "El Áyax de Quinto de Esmirna y sus precedentes literarios", in M. Brioso - F.J. González Ponce (edd.), *Actitudes literarias en la Grecia romana*, Sevilla 1998, pp. 77-91.

Calero Secall 2000

I.M. Calero Secall, "Paralelismos y contrastes en los personajes femeninos de Quinto de Esmirna", *ASNP* 5, 2000 (1), pp. 187-202.

Camerotto 1992

A. Camerotto, "Analisi formulare della *Batrachomyomachia*. Formularità di un testo epico letterario", *Lexis* 9-10, 1992, pp. 1-54.

Camerotto 2003a

A. Camerotto, “Il vanto dell’eroe. Funzioni e strutture tematiche”, *Aevum(ant)* 3, 2003, pp. 455-466.

Camerotto 2003b

A. Camerotto, “«Ai cani e agli uccelli!»: l’*aikia* nel duello eroico”, *Aevum(ant)* 3, 2003, pp. 467-480.

Camerotto 2004

A. Camerotto, “Il giorno di Hektor”, *Lexis* 22, 2004, pp. 201-247.

Camerotto 2005

A. Camerotto, “Cinghiali eroici”, in E. Cingano - A. Ghersetti - L. Milano (edd.), *Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale. Atti del convegno, Venezia 22-23 maggio 2002*, vol. 1, Padova 2005, pp. 107-128.

Camerotto 2007

A. Camerotto, “Parole di sfida. Funzioni ed effetti nel duello eroico”, *Lexis* 25, 2007, pp. 163-175.

Camerotto 2009

A. Camerotto, *Fare gli eroi. Le storie, le imprese le virtù: composizione e racconto nell’epica greca arcaica*, Padova 2009.

Camerotto 2010

A. Camerotto, “Il nome e il sangue degli eroi. Dalle parole alle armi nell’epica greca arcaica”, in A. Camerotto - R. Drusi (edd.), *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, Padova 2010, pp. 21-44.

Camerotto 2011

A. Camerotto, “Il nome e il sangue secondo Quinto Smirneo. Riprese e trasformazioni di un motivo del duello eroico”, in A. Aloni - M. Ornaghi (edd.), *Tra panellenismo e tradizioni locali. Nuovi contributi*, Messina, Dipartimento di Scienze dell’Antichità, Vol. 4, Messina 2011, pp. 407-430.

Camerotto 2017

A. Camerotto, “Le parole alate nel mezzo: variazioni epiche tra il duello e la *xenia*”, in P. Angeli Bernardini - M.G. Fileni (edd.), *Tipologie e modalità della mediazione nella Grecia antica. Le fonti letterarie*, vol. 14, Pisa - Roma 2017, pp. 39-51.

Camerotto 2018

A. Camerotto, “*Xenia epica, ovvero le regole della civiltà*”, in A. Camerotto - F. Pontani (edd.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano - Udine 2018, pp. 249-273.

Campagnolo 2012

M. Campagnolo, *Commento al secondo logos dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, Tesi di dottorato, Venezia 2012.

Campbell 1981a

M. Campbell, *A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomeric XII*, Leiden 1981 (*Mnemosyne Suppl.* 71).

Campbell 1981b

M. Campbell, *Echoes and imitations of early epic in Apollonius Rhodius*, Leiden 1981 (*Mnemosyne Suppl.* 72).

Campbell 1985

M. Campbell, *Lexicon in Triphiodorum*, Hildesheim 1985.

Cantilena 1982

M. Cantilena, *Ricerche sulla dizione epica. I. Per uno studio della formularità degli Inni Omerici*, Roma 1982.

Cantilena 2001

M. Cantilena, “Cronologia e tecnica compositiva dei *Posthomeric* di Quinto Smirneo”, in F. Montanari - S. Pittaluga (edd.), *Posthomeric. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, vol. 3, Genova 2001, pp. 51-70.

Carvounis 2007

K. Carvounis, “Final Scenes in Quintus of Smyrna, *Posthomeric* 14”, in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 241-257.

Carvounis 2008

K. Carvounis, “Transforming the Homeric Models: Quintus’ Battle among the Gods in the *Posthomeric*”, *Ramus* 37, 2008, pp. 60-78.

Carvounis 2014

K. Carvounis, “Landscape Markers and Time in Quintus’ *Posthomeric*”, in M. Skempis - Z. Ioannis (edd.), *Geography, Topography, Landscape: Configurations of Space in Greek and Roman Epic*, Berlin - Boston 2014, pp. 181-208.

Carvounis 2019

K. Carvounis, *A Commentary on Quintus of Smyrna*, *Posthomerica 14*, Oxford 2019.

Carvounis 2022

K. Carvounis, "Poetry, Performance and Quintus' *Posthomerica*", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 38-56.

Carvounis-Hunter 2008

K. Carvounis - R. Hunter (edd.), *Signs of Life? Studies in Later Greek Poetry*, Bendigo 2008 (*Ramus* 37).

Casamento 2003

A. Casamento, "*Tutius est igitur fictis contendere verbis* (Ov. *Met.* 13, 9). Aiace, Ulisse e i πάθη dell'oratore", in A. Landolfi - P. Monella (edd.), *Ars adeo latet arte sua. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. Le Metamorfosi*, Palermo 2003, pp. 127-153.

Cassola Guida 1973

P. Cassola Guida, *Le armi difensive dei Micenei nelle figurazioni*, Roma 1973.

Cassola 1986

Inni Omerici, a c. di F. Cassola, Milano 1986 (1975)³.

Castiglioni 1921

L. Castiglioni, "Intorno a Quinto Smirneo", *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* 2, 1921, pp. 33-52.

Cecchetti 2015

V. Cecchetti, "Note al testo dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo", *Prometheus* 41, 2015 (1), pp. 271-276.

Cerchiai 1984

L. Cerchiai, "*Geras Thanonton*: note sul concetto di 'belle mort'", *AION (arch.)* 6, 1984, pp. 39-69.

Cerri 2000

G. Cerri, "Poemi epici attribuiti ad Omero", in G. Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana, Atti di un Incontro di studi, Napoli, 15-17 gennaio 1998*, *AION (filol)* 22, Napoli 2000, pp. 29-58.

Cerri 2007

G. Cerri, "L'Oceano di Omero: un'ipotesi nuova sul percorso di Ulisse", in E. Greco - M. Lombardo (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi. Atti del Convegno Internazionale, Atene 25-27 maggio 2006*, Atene 2007, pp. 13-51.

Cerri 2015

G. Cerri, "I poemi ciclici nel giudizio di Aristotele e di Quinto Smirneo", *Philologia Antiqua: An International Journal of Classics* 8, 2015, pp. 129-149.

Chantraine 1948

P. Chantraine, *Grammaire Homérique. Tome I. Phonétique et morphologie*, Paris 1948.

Ciaceri 1982

La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento a c. di E. Ciaceri con l'aggiunta di testimonianze e frammenti di Licofrone a c. di M. Gigante, Napoli 1982.

Citroni 1995

M. Citroni, *Poesia e Lettori in Roma antica. Forme della Comunicazione Letteraria*, Bari 1995.

Condello 2002

F. Condello, "Note al *Convivium Atticum* di Matrone (fr. 1 O.-S. = SH 534)", *Eikasmos* 13, 2002, pp. 133-150.

Clarke 1999

M. Clarke, *Flesh and Spirit in the Songs of Homer. A Study of Words and Myths*, Oxford 1999.

Combella 1968

The War at Troy: What Homer Didn't Tell, by Quintus of Smyrna, translated and with an Introduction and Notes by F.M. Combella, Norman 1968.

Cook 1895

A.B. Cook, "The Bee in Greek Mythology", *JHS* 15, 1895, pp. 1-24.

Cook 1973

J.M. Cook, *The Troad. An Archaeological and Topographical Study*, Oxford 1973.

Coray 2016

Homer's Iliad. The Basel Commentary edited by A. Bierl - J. Latacz, *Book XIX* by M. Coray, translated by B.W. Millis - S. Strack and edited by S.D. Olson, Berlin - Boston 2016.

Cotticelli Kurras 2004

P. Cotticelli Kurras, "Le denominazioni della 'donna' nelle *Postomeriche* di Quinto Smirneo", in G. Rocca (ed.), *Dialetti, dialettismi, generi letterari e funzioni sociali, Atti del V Convegno internazionale di Linguistica greca. Milano 12-13 settembre 2002*, Alessandria 2004, pp. 161-178.

Crielaard 2002

J.P. Crielaard, "Past or Present? Epic Poetry, Aristocratic Self-Representation and the Concept of Time in the Eighth and Seventh Centuries B.C.", in F. Montanari (ed.), *Omero tremila anni dopo*, Roma 2002, pp. 240-295.

Curtius 2013

E.R. Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages*, translated from the German by W.R. Trask, with a new introduction by C. Burrow, Princeton-Oxford 2013 (Princeton 1953).

Cuypers 2004

M. Cuypers, "Apollonius of Rhodes", in I.J.F. de Jong - R. Nünlist - A. Bowie (edd.), *Narrators, narratees, and narratives in ancient Greek literature. Studies in ancient Greek narrative*, Vol. 1, Leiden - Boston 2004, pp. 43-62.

Cuypers 2005

M. Cuypers, "Interactional Particles and Narrative Voice in Apollonius and Homer", in A. Harder - M. Cuypers (edd.), *Beginning from Apollo. Studies in Apollonius Rhodius and the Argonautic Tradition*, Leuven - Paris - Dudley 2005, pp. 35-69.

D'Ippolito 1988

G. D'Ippolito, "Quinto Smirneo (Quintus, Κόιντος)", in *Enciclopedia Virgiliana IV*, 1988, pp. 376-380.

D'Ippolito 2003

G. D'Ippolito, «Sulle tracce di una *koinè* formulare nell'epica tardogreca», in D. Accorinti, P. Chuvin (edd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 501-520.

Davies-Finglass 2014

Stesichorus. The Poems, edited with introduction, translation and commentary by M. Davies and P.J. Finglass, Cambridge 2014.

Dee 2000

J.H. Dee, *Epitheta hominum apud Homerum. A Repertory of Descriptive Expressions for the Human Characters of the Iliad and the Odyssey*, Hildesheim - Zürich - New York 2000.

Dee 2001

J.H. Dee, *Epitheta deorum apud Homerum. The Epithetic Phrases for the Homeric Gods. A repertory of the Descriptive Expressions for the Divinities of the Iliad and the Odyssey*, Hildesheim - Zürich - New York 2001.

Dee 2002

J.H. Dee, *Epitheta Rerum et Locorum apud Homerum. A Repertory of Descriptive Expressions for Things and Places in the Iliad and the Odyssey with an Extensive Supplement for the Epitheta Deorum and Epitheta Hominum*, Voll. I-II, Hildesheim - Zürich - New York 2002.

Derderian 2001

K. Derderian, *Leaving Words to Remember. Greek Mourning and the Advent of Literacy*, Leiden - Boston - Köln 2001.

Deriu 2020

M. Deriu, *Nēsoi. L'immaginario insulare nell'Odissea*, Venezia 2020.

De Stefani 1994

C. De Stefani, "Tre note filologiche (Phoen. Fr. 5,1 D.³; [Theocr.] 9,10; Q.Sm. III 451)", *Eikasmos* 5, 1994, pp. 217-219.

Deubner 1952

L. Deubner, "Die Gebräuche der Griechen nach der Geburt", *RhM* 95, 1952 (4), pp. 374-377.

Diehle 1927

E. Diehle, review of "Ostrov Belyi i Tavrika na Jevksinskom Ponte by Ivan Tolstoi", *Gnomon* 11-12, 1927 (3), pp. 633-643.

Dihle 1970

A. Dihle, *Homer-Probleme*, Opladen 1970.

Dover 1974

K.J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford 1974.

Dubielzig 1996

Τριφιοδώρου Ἰλίου ἄλωσις. *Triphiodor: Die Einnahme Ilions*. Ausgabe mit Einführung, Übersetzung und kritisch-exegetischen Noten von U. Dubielzig, Tübingen 1996.

Duckworth 1936

G.E. Duckworth, "Foreshadowing and Suspense in the *Posthomerica* of Quintus of Smyrna", *AJPh* 57, 1936 (1), pp. 58-86.

Du   2001

C. Du  , "Achilles' Golden Amphora in Aeschines' "Against Timarchus" and the Afterlife of Oral Tradition", *CP* 96, 2001, pp. 33-47.

Easterling 1991

P. Easterling, "Men's κλέος and women's γ  ος: female voices in the *Iliad*", *Journal of Modern Greek Studies* 9, 1991, pp. 145-151.

Edmunds 1990

S.T. Edmunds, *Homeric N  pios*, New York - London 1990.

Edwards 1971

G.P. Edwards, *The Language of Hesiod in its Traditional Context*, Oxford 1971.

Edwards 1985

A.T. Edwards, "Achilles in the Underworld: *Iliad*, *Odyssey*, and *Aethiopis*", *GRBS* 26, 1985, pp. 215-28.

Edwards 1990a

M.W. Edwards, *Homer: Poet of the Iliad*, Baltimore - London 1990 (Baltimore 1987).

Edwards 1990b

M.W. Edwards, "Neoanalysis and Beyond", *CQ* 9, 1990 (2), pp. 311-325.

Edwards 1991

M.W. Edwards, *The Iliad: a Commentary*, Vol. V: Books 17-20, Cambridge 1991.

Edwards 1992

M.W. Edwards, "Homer and Oral Tradition: The Type-Scene", *Oral Tradition* 7, 1992 (2), pp. 284-330.

Edwards 1994a

A.T. Edwards, “‘Aristos Achaiōn’: Heroic Death and Dramatic Structure in the ‘Iliad’”, *QUCC* 17, 1984 (2), pp. 61-80.

Edwards 1994b

M.W. Edwards, “Type-scenes and Homeric Hospitality”, *TAPhA* 105, 1975, pp. 51-72.

Egli 2003

F. Egli, *Euripides im Kontext zeitgenössischer intellektueller Strömungen. Analyse der Funktion philosophischer Themen in den Tragödien und Fragmenten*, München - Leipzig 2008.

Elderkin 1906

G.W. Elderkin, *Aspects of the Speech in the Later Greek Epic*, Tesi di dottorato, Baltimore 1906.

Erbse 1971

H. Erbse, recensione di Quintus de Smyrne, *La suite d’Homère. T.3: livres 10-14* by Quintus de Smyrne and Francis Vian, *Gnomon* 43, 1971 (6), pp. 563-568.

Erbse 1972

H. Erbse, *Beiträge zum Verständnis der Odyssee*, Berlin - New York 1972.

Fabbro 1995

Carmina convivalia attica edidit Helena Fabbro, Roma 1995.

Fabiano 2019

D. Fabiano, *Senza paradiso. Miti e credenze sull’aldilà greco*, Bologna 2019.

Fabre-Serris-Keith 2015

J. Fabre-Serris - A. Keith (edd.), *Women & War in Antiquity*, Baltimore 2015.

Faedda 2017

A. Faedda, “Le citazioni omeriche in Platone: effetti della tradizione orale o intenzionali adattamenti?”, in A. Muni (ed.), *Platone nel pensiero moderno e contemporaneo*, Vol. X, Villasanta 2017, pp. 23-43.

Fantuzzi 1988

M. Fantuzzi, *Ricerche su Apollonio Rodio: diacronie della dizione epica*, Roma 1988.

Fantuzzi 2007

M. Fantuzzi, “La *mousa* del lamento in Euripide, e il lamento della Musa nel *Reso* ascritto a Euripide”, *Eikasmos* 18, 2007, pp. 173-199.

Fantuzzi 2008

M. Fantuzzi, “‘Homeric’ formularity in the *Argonautica* of Apollonius of Rhodes”, in Th.D. Papanghelis - A. Rengakos (edd.), *Brill’s Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden - Boston 2008, pp. 221-241 (Leiden - Boston - Köln 2001, pp. 171-192).

Fantuzzi 2012

M. Fantuzzi, *Achilles in Love. Intertextual studies*, Oxford 2012.

Fantuzzi 2020

The Rhesus attributed to Euripides, edited with introduction and commentary by M. Fantuzzi, Cambridge 2020.

Farioli 2001

M. Farioli, *Mundus alter. Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Milano 2001.

Farioli 2017

M. Farioli, “Le dita tagliate delle donne greche. Femminile, guerra e cittadinanza”, in A. Camerotto - M. Fucecchi - G. Ieranò (edd.), *Uomini Contro. Tra l’Iliade e la Grande Guerra*, Milano - Udine 2017, pp. 157-174.

Farnell 1921

L.R. Farnell, *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, Oxford 1921.

Farron 1979

S. Farron, “The portrayal of women in the *Iliad*”, *Acta Classica* 22, 1979, pp. 15-31.

Feeney 1991

D.C. Feeney, *The Gods in Epic: Poets and Critics of the Classical Tradition*, New York 1991.

Fenik 1968

B. Fenik, *Typical Battle Scenes in the Iliad. Studies in the Narrative Techniques of Homeric Battle description*, Wiesbaden 1968 (*Hermes Einzelschriften* 21).

Fernández Contreras 1996

M.Á. Fernández Contreras, “Contemplación y alegría en los *Posthomeric* de Quinto de Esmirna”, *Habis* 27, 1996, pp. 171-187.

Fernández Contreras 1998

M.Á. Fernández Contreras, “La animación del entorno natural en los ‘Posthomérica’ de Quinto de Esmirna”, *Habis* 29, 1998, pp. 233-247.

Fernández-Galiano-Heubeck-Russo 2015

Omero. Odissea, Vol. VI: Libri 21-24, a c. di M. Fernández-Galiano - A. Heubeck - M. Russo con aggiornamenti di M. Cantilena e traduzione di G.A. Privitera, Milano 2015 (1986)⁹.

Ferrari 1963

L. Ferrari, *Osservazioni su Quinto Smirneo*, Palermo 1963.

Ferreccio 2014

A. Ferreccio, *Commento al libro II dei Posthomérica di Quinto Smirneo*, Roma 2014.

Ferreccio 2018

A. Ferreccio, *Gli epiteti degli dèi nei Posthomérica di Quinto Smirneo*, Roma 2018.

Ferreccio 2022

A. Ferreccio, “Renewing Homer with Homer: The Use of Epithets in Quintus of Smyrna’s *Posthomérica*”, in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 214-228.

Ferrini 1985

M.F. Ferrini, “Espressioni di tempo nell’epica omerica e postomerica”, *GIF* 16, 1985, pp. 15-52.

Fiaccadori-Eleuteri 1996

G. Fiaccadori, P. Eleuteri (edd.), *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria: dalle collezioni della Biblioteca Marciana. Catalogo della mostra*, Venezia 1996.

Finglass 2011

Sophocles. Ajax, edited by P.J. Finglass, Cambridge 2011.

Foley 2005

H.P. Foley, “Women in Ancient Epic”, in J.M. Foley (ed.), *A companion to Ancient Epic*, Oxford 2005, pp. 105-118.

Fornaro 1992

S. Fornaro, *Glauco e Diomede: lettura di Iliade VI 119-236*, Venosa 1992.

Franco 2003

C. Franco, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna 2003.

Fränkel 1921

H.F. Fränkel, *Die homerischen Gleichnisse*, Göttingen 1921.

Fratantuono 2016

L. Fratantuono, "The Penthesilead of Quintus Smyrnaeus: A Study in Epic Reversal", *WS* 129, 2016, pp. 207-231.

Friedrich-Redfield 1978

P. Friedrich, J. Redfield, "Speech as a Personality Symbol: The Case of Achilles", *Language* 54, 1978 (2), pp. 263-288.

Frölich 1879

H. Frölich, *Die Militärmedizin Homers*, Stuttgart 1879.

Fusillo 1988

[*Omero*]. *La battaglia delle rane e dei topi. Batrachomyomachia*, a c. di M. Fusillo, prefazione di F. Montanari, appendice di C. Carpinato, Milano 1988.

Gagliardi 2006

P. Gagliardi, "Il tema del cadavere nei lamenti funebri omerici", *Gaia* 13, 2010, pp. 107-136.

Gagliardi 2007

P. Gagliardi, *I due volti della gloria. I lamenti funebri omerici tra poesia e antropologia*, Bari 2007.

Gagliardi 2008

P. Gagliardi, "La madre di Eurialo e il suo lamento: qualche spunto di riflessione", *Sileno* 34, 2008, pp. 79-112.

Gaisser 1969a

J.H. Gaisser, "A Structural Analysis of the Digressions in the *Iliad* and the *Odyssey*", *HSPH* 73, 1969, pp. 1-43.

Gaisser 1969b

J.H. Gaisser, "Adaptation of Traditional Material in the Glaucus-Diomedes Episode", *TAPhA* 100, 1969, pp. 165-176.

Gantz 1993

T. Gantz, *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, London 1993.

García Romero 1985

F.A. García Romero, "El destino en los *Post Homerica* de Quinto de Esmirna", *Habis* 16, 1985, pp. 101-106.

García Romero 1989

F.A. García Romero, "Algunas figuras mitológicas en Quinto de Esmirna", *Emerita* 57, 1989, pp. 95-102.

Garland 1981

R. Garland, "The Causation of Death in the *Iliad*: a Theological and Biological Investigation", *BICS* 28, 1981, pp. 43-60.

Garland 1984

R. Garland, "'Geras thanonton': an investigation into the claims of Homeric dead", *AncSoc* 17, 1984, pp. 5-22.

Garland 1985

R. Garland, *The Greek Way of Death*, New York 1985.

Garner 1993

R. Garner, "'P. Oxy. 3876 fr. 37-77'", *ZPE* 96, 1993, pp. 153-165.

Garstad 2001

B. Garstad, recensione di A. James, K.H. Lee, *A commentary on Quintus of Smyrna Posthomerica V*, Leiden 2000, BMCRev 2001.

<https://bmcr.brynmawr.edu/2001/2001.08.01/>

Gärtner 2005

U. Gärtner, *Quintus Smyrnaeus und die Aeneis. Zur Nachwirkung Vergils in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, München 2005.

Gärtner 2007

U. Gärtner, "Zur Rolle der Personifikationen des Schicksals in den *Posthomerica* des Quintus Smyrnaeus", in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 211-240.

Gärtner 2014

U. Gärtner, "Schicksal und Entscheidungsfreiheit bei Quintus Smyrnaeus", *Philologus* 58, 2014 (1), pp. 97-129.

Gärtner 2017

U. Gärtner, "Ohne Anfang und Ende? Die *Posthomerica* des Quintus Smyrnaeus als "Intertext", in Ch. Schmitz - J. Telg genannt Kortmann - A. Jöne (edd.), *Anfänge und Enden: Narrative Potentiale des antiken und nachantiken Epos*, Heidelberg 2017, pp. 313-338.

Gerhard 1816

E. Gerhard, *Lectiones Apollonianae*, Leipzig 1816.

Geymonat 1974

Scholia in Nicandri Alexipharmaca cum glossis, edidit M. Geymonat, Milano 1984.

Giangrande 1986

G. Giangrande, "Osservazioni sul testo e sulla lingua di Quinto Smirneo", *SicGymn* 39, 1986 (1-2), pp. 41-50.

Gigli Piccardi 1980

D. Gigli Piccardi, "La similitudine delle gru in Quinto Smirneo XI, 110-18", *Prometheus* 6, 1980, pp. 89-92.

Giordano 1999

M. Giordano, *La parola efficace. Maledizioni, Giuramenti e Benedizioni nella Grecia Arcaica*, Pisa - Roma 1999.

Girardi 2011

G. Girardi, "Il nero, il rosso e gli altri "colores" nella poesia Lucanea: tradizione ed innovazione della *Pharsalia* nell'espressionismo romano", *Latomus* 70, 2011, pp. 124-134.

Goldhill 1991

S. Goldhill, *The Poet's Voice. Essays on Poetics and Greek Literature*, Cambridge 1991.

Goldhill 2022

S. Goldhill, "Temporality and Temper: Time, Narrative and Heroism in Quintus of Smyrna", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 17-37.

Goția 2007

A. Goția, "Light and Darkness in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica* 2", in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 85-106.

Gransden 1991

Virgil. Aeneid. Book XI, edited by K.W. Gransden, Cambridge 1991.

Graves-Limerick 1885

C. Graves, C. Limerick, "On two fragments of a Greek Papyrus", *Hermathena* 5, 1885 (11), pp. 237-257.

Graf 1984

F. Graf, "Women, War, and Warlike Divinities", *ZPE* 55, 1984, pp. 245-254.

Gray 1947

D.H. Gray, "Homeric Epithets for Things", *CQ* 61, 1947, pp. 109-121.

Graziosi 2002

B. Graziosi, *Inventing Homer: The Early Reception of Epic*, Cambridge 2002.

Greco 2002

A. Greco, "Aiace Telamonio e Teucro. Le tecniche di combattimento nella Grecia Micenea dell'epoca delle tombe a fossa", in F. Montanari (ed.) con la collaborazione di P. Ascheri, *Omero tremila anni dopo, Atti del Congresso di Genova. 6-8 luglio 2000*, Roma 2002, pp. 561-578.

Greco 2007

A. Greco, "Aiace, eroe frainteso", in A. Coppola (ed.), *Eroi, eroismi, eroizzazioni della Grecia antica a Padova e Venezia, Atti del Convegno Internazionale (Padova, 18-19 settembre 2006)*, Padova 2007, pp. 101-112.

Greensmith 2018

E. Greensmith, "When Homer quotes Callimachus: Allusive Poetics in the Proem of the *Posthomerica*", *CQ* 68, 2018, pp. 257-274.

Greensmith 2020

E. Greensmith, *The Resurrection of Homer in Imperial Greek Epic. Quintus Smyrnaeus' Posthomerica and the Poetics of Impersonation*, Cambridge 2020.

Griffin 1977

J. Griffin, "The Epic Cycle and the Uniqueness of Homer", *JHS* 97, 1977, pp. 39-53.

Griffin 1980

J. Griffin, *Homer on Life and Death*, Oxford 1980.

Griffin 1995

Homer. Iliad IX, edited with an introduction and commentary by J. Griffin, Oxford 1995.

Grossardt 2006

P. Grossardt, *Einführung, Übersetzung und Kommentar zum Heroikos von Flavius Philostrat*, Voll. I-II, Basel 2006.

Gruen 1977

P. Gruen, *Battle Revenge in Homer's Iliad: a Contribution to the Understanding of Narrative Patterns in the Early Greek Epic*, Tesi di dottorato, New York 1977.

Guastella 2017

G. Guastella, *Fama and Its Personifications in Ars and Literature from Ancient Rome to the Middle Ages*, Oxford 2017.

Guidorizzi 2000

Igino. I Miti, a c. di G. Guidorizzi, Milano 2000.

Hackstein 2000

O. Hackstein, "Reflexe Homerischer Lesarten bei Kaiserzeitlichen Daktylikern", *Hermes* 128, 2000, pp. 227-229.

Hadjicosti 2006

I.L. Hadjicosti, "Apollo at the Wedding of Thetis and Peleus: Four Problematic Cases", *AC* 75, 2006 (1), pp. 15-22.

Hainsworth 1981

J.B. Hainsworth, "Criteri di oralità nella poesia arcaica non omerica", in C. Brillante - M. Cantilena - C.O. Pavese (edd.), *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale. Atti del Convegno di Venezia 28-30 settembre 1977*, Padova 1981, pp. 3-27.

Hainsworth 1991

J.B. Hainsworth, *The Idea of Epic*, Berkeley 1991.

Hainsworth 1993

J.B. Hainsworth, *The Iliad: a Commentary*, Vol. III: Books 9-12, Cambridge 1993.

Hainsworth 2015

Omero. Odissea, Vol. II: Libri 5-8, a c. di J.B. Hainsworth, traduzione di G.A. Privitera, Milano 2015 (1981)¹².

Hardie 2015

Ovidio, Metamorfosi. Volume VI (Libri XIII-XV), a c. di P. Hardie, traduzione di G. Chiarini, Milano 2015 (Oxford 2004).

Haslam 1991

M.W. Haslam, "Kleitias, Stesichoros, and the Jar of Dionysos", *TAPhA* 121, 1991, pp. 35-45.

Heath 1992

J. Heath, "The Legacy of Peleus: Death and Divine Gifts in the *Iliad*", *Hermes* 120, 1994 (4), pp. 387-400.

Heath 2005

J. Heath, "Blood for the Dead: Homeric Ghosts Speak up", *Hermes* 133, 2005 (4), pp. 389-400.

Hedén 1912

E. Hedén, *Homerische Götterstudien*, Tesi di dottorato, Uppsala 1912.

Hedreen 1991

G. Hedreen, "The Cult of Achille in the Euxine", *Hesperia* 60, 1991, pp. 314-330.

Hernández Pérez 2001

R. Hernández Pérez, *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Tesi di dottorato (Anejo XLIII de *Cuadernos de Filología*), València 2001.

Heinze 1903

R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1903.

Heitsch 1961

Die Griechischen dichterfragmente der römischen Kaiserzeit, gesammelt und herausgegeben von E. Heitsch, Göttingen 1961.

Hesk 2006

J. Hesk, "Homeric Flyting and How to Read It: Performance and Intratext in *Iliad* 20.83-109 and 20.178-258", *Ramus* 35, 2006 (1), pp. 4-28.

Heubeck 2015

Omero. Odissea, Vol. III: Libri 9-12, a c. di A. Heubeck, Milano 2015 (1983)¹¹.

Heubeck-West 2015

Omero. Odissea, Vol. I: Libri I-IV, a c. di A. Heubeck - S. West, traduzione di G.A. Privitera, Milano 2015 (1981)¹¹.

Hijmans 1976

B.L. Hijmans Jr., "Archers in the *Iliad*", in *Festoen opgedragen aan A.N. Zadoks-Josephus Jitta*, Groningen 1976, pp. 343-352.

Hoekstra 1965

A. Hoekstra, *Homeric Modifications of Formulaic Prototypes. Studies in the development of Greek epic diction*, Amsterdam 1965.

Holt 1992

Ph. Holt, "Herakles' apotheosis in lost Greek literature and art", *AC* 61, 1992, pp. 38-59.

Hommel 1980

H. Hommel, *Der Gott Achilleus*, Heidelberg 1980.

Hooker 1988

J.T. Hooker, "The cults of Achilles", *RhM* 131, 1988 (1), pp. 1-7.

Hopkinson 1994

Greek Poetry of the Imperial Period: an Anthology, selected and edited by N. Hopkinson, Cambridge 1994.

Hopkinson 2018

Quintus Smyrnaeus. Posthomerica, edited and translated by N. Hopkinson, London - Cambridge 2018.

Horn 2014

F. Horn, *Held und Heldentum bei Homer. Das homerische Heldenkonzept und seine poetische Verwendung*, Tübingen 2014.

Horsfall 2003

Virgil, Aeneid 11, A Commentary by N. Horsfall, Leiden - Boston 2003.

Hughes 1991

D.D. Hughes, *Human Sacrifice in Ancient Greece*, London - New York 1991.

Hunter 2004

R. Hunter, *The Argonautica of Apollonius: Literary Studies*, Cambridge 2004 (1993).

Hunter 2015

Apollonius of Rhodes. Argonautica. Book IV, edited by R. Hunter, Cambridge 2015.

Hupe 2006

J. Hupe (ed.), *Der Achilleus-Kult im nördlichen Schwarzmeerraum vom Beginn der griechischen Kolonisation bis in die römische Kaiserzeit*, Rahden - Westfalia 2006.

Hurst-Reverdin-Rudhardt 1984

Papyrus Bodmer XXIX. Vision de Dorotheos. Edité avec une introduction, une traduction et des notes par André Hurst, Olivier Reverdin, Jean Rudhardt, Cologny - Geneva 1984.

Irigoin 1960

J. Irigoin, recensione di F. Vian, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne* Paris 1959, *REA* 62, 1960, pp. 484-489.

Jacobson 1971

H. Jacobson, "Briseis: A Study of *Heroides* 3", *Phoenix* 25, 1971 (4), pp. 331-356.

James 1978

A. James, "Night and Day in Epic Narrative from Homer to Quintus of Smyrna", *MPhL* 3, 1978, pp. 153-83.

James-Lee 2000

A.W. James, K. Lee, *A Commentary on Quintus of Smyrna. Posthomerica V*, Leiden - Boston - Cologne 2000 (*Mnemosyne Suppl.* 208).

James 2005

A.W. James, "Quintus of Smyrna", in J.M. Foley (ed.), *A Companion to Ancient Epic*, Oxford 2005, pp. 364-373.

James 2004

The Trojan Epic. Posthomerica, ed. by A. James, Baltimore - London 2004.

Janko 1986

R. Janko, "Hesychius Q 216 and Empedocles Fragment 21.6", *CPh* 81, 1986 (4), p. 308s.

Janko 1994

R. Janko, *The Iliad: a Commentary*, Vol. IV: Books 13-16, Cambridge 1994.

Jahn 2009

S. Jahn, "Die Darstellung der Troer und Griechen in den Kampfszenen der *Posthomerica* des Quintus von Smyrna", *WS* 122, 2009, pp. 87-108.

Jong 1987

I.J.F. de Jong, *Narrators and Focalizers: The Presentation of the Story in the Iliad*, Amsterdam 1987.

Kaimio 1977

M. Kaimio, *Characterization of Sound in Early Greek Literature*, Helsinki 1977.

Kakridis 1949

J.T. Kakridis, *Homeric Researches*, Lund 1949.

Kakridis 1962

P.J. Kakridis, *Κόϊντος Σμύρναϊος. Γενική μελέτη τῶν Μεθ' Ὀμηρον καὶ τοῦ ποιητῆ τους*, Atene 1962.

Kakridis 1963

H.J. Kakridis, *La notion de l'amitié et de l'hospitalité chez Homère*, Tesi di dottorato, Paris 1963.

Kaibel 1878

G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berlin 1878.

Kassel 1958

R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen un römischen Konsolationsliteratur*, Munich 1958.

Kauffman 2018

N. Kauffman, "Slaughter and Spectacle in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*", *CQ* 68, 2018 (2), pp. 634-648.

Kehmptzow 1891

F. Kehmptzow, *De Quinti Smyrnaei fontibus ac mythopoeia*, Tesi di laurea, Kiel 1891.

Kurtz-Boardman 1971

D.C. Kurtz, J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London - Southampton 1971.

Kelly 1999

M. Kelly, "Ovid's Portrait of Briseis in *Heroides* 3", *Antichthon* 33, 1999, pp. 77-80.

Kelly 2007

A. Kelly, *Referential Commentary and Lexicon to Homer, Iliad VIII*, New York 2007.

Kelly 2012

A. Kelly, "The Mourning of Thetis: 'Allusion' and the Future in the *Iliad*", in F. Montanari - A. Rengakos - Ch.C. Tsagalis (edd.), *Homeric Contexts: Neoanalysis and the Interpretation of Oral Poetry*, Berlin - Boston 2012, pp. 221-266.

Kessels-van der Horst 1987

A.H.M. Kessels, P.W. van der Horst, "The Vision of Dorotheus (Pap. Bodmer 29). Edited with Introduction, Translation and Notes", *VChr* 41, 1987, pp. 313-359.

Keydell 1931

R. Keydell, "Die griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)", *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft (Bursians Jahresbericht)* 230, 1931, pp. 41-161 (Ristampa Leipzig 1982, pp. 73-193).

Keydell 1953

R. Keydell, "Wortwiederholungen bei Nonnos", *ByzZ* 46, 1953, pp. 1-17.

Keydell 1963

R. Keydell, "Quintus von Smyrna", *RE* 24, 1963, pp. 1271-1296.

Kidd 1997

Aratus. Phaenomena, ed. by D. Kidd, Cambridge 1997.

Kim 2010

L. Kim, *Homer Between History and Fiction in Imperial Greek Literature*, Cambridge 2010.

King 1991

C.C. King, *Achilles: Paradigms of the War Hero from Homer to the Middle Ages*, Berkeley 1991 (1987).

Kirk 1966

G.S. Kirk, "Formular Language and Oral Quality", *YClS* 20, 1966, pp. 155-174.

Kirk 1976

G.S. Kirk, *Homer and the Oral Tradition*, Cambridge 1976.

Kirk 1985

G.S. Kirk, *The Iliad: A Commentary*, Vol. I: Books 1-4, Cambridge 1985.

Kirk 1990

G.S. Kirk, *The Iliad: A Commentary*, Vol. II: Books 5-8, Cambridge 1990.

Kneebone 2007

E. Kneebone, "Fish in Battle? Quintus of Smyrna and the *Halieutica* of Oppian", in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 285-305.

Knight 1995

V. Knight, *The Renewal of Epic: Responses to Homer in the Argonautica of Apollonius*, Leiden - New York - Cologne 1995.

Köchly 1838

H. Koechly, "Emendationes et adnotationes in Quintum Smyrnaeum", *Acta Societatis Graecae* 2, 1838, pp. 161-288.

Köchly 1841

H. Köchly, "Arminii Koechly de aliquot Quinti Smyrnaei locis epistola critica ad Franciscum Spitznerum scripta", *Zeitschrift für di Alterthumswissenschaft* 8.84-85, 1841, pp. 701-712 (ristampa *Kleine Philologische Schriften* vol. 1 Leipzig 1881, pp. 338-351).

Köchly 1850

Κοῖντον τὰ μεθ' Ὀμηρον. *Quinti Smyrnaei Posthomerorum libri XIV*, recensuit prolegomenis et adnotatione critica instruxit A. Köchly, Leipzig 1850.

Köchly 1853

Quinti Smyrnaei Posthomerorum libri XIV. Relegit Arminius Koechly. Accedit index nominum a Francisco Spitznero confectus, Leipzig 1853.

Kondilaki 2020

V. Kondilaki, "Les paysages sonores des funérailles d'Achille: à propos des Néréides et des Muses dans l'*Odyssee* et dans les *Posthomériques* de Quintus de Smyrne", *Gaia* 22-23, 2020, pp. 1-19.

Kremmidas 2012

C. Kremmidas, *Commentary on Demosthenes Against Leptines with Introduction, Text, and Translation*, Oxford 2012.

Krieger 1973

X. Krieger, *Der Kampf zwischen Peleus und Thetis in der griechischen Vasenmalerei: eine typologische Untersuchung*, Tesi di dottorato, Münster 1973.

Krieter-Spiro 2015

Homer's Iliad. The Basel Commentary edited by A. Bierl - J. Latacz, *Book III* by M. Krieter-Spiro, translated by B.W. Millis - S. Strack and edited by S.D. Olson, Berlin - Boston 2015.

Krieter-Spiro 2018

Homer's Iliad. The Basel Commentary edited by A. Bierl - J. Latacz, *Book XIV* by M. Krieter-Spiro, translated by B.W. Millis - S. Strack and edited by S.D. Olson, Berlin - Boston 2018.

Krischer 1971

T. Krischer, *Formale Konventionen der homerischen Epik*, München 1971.

Kullmann 1981

W. Kullmann, "Zur Methode der Neoanalyse in der Homerforschung", *WS* 15, 1981, pp. 5-42.

Kullmann 1985

W. Kullmann, "Gods and men in the *Iliad* and the *Odyssey*", *HSCP* 89, 1985, pp. 1-23.

Kullmann 1991

W. Kullmann, "Ergebnisse der motivgeschichtlichen Forschung zu Homer (Neoanalyse)", in J. Latacz (ed.), *Zweihundert Jahre Homer-Forschung. Rückblick und Ausblick*, Stuttgart - Leipzig 1991, pp. 425-455.

Kyriakou 2001

P. Kyriakou, "Warrior Vaunts in the *Iliad*", *RhM* 144, 2001, pp. 250-277.

Lang 1983

M.L. Lang, "Reverberations and Mythology in the *Iliad*", in C.A. Rubino - C.W. Shelmerdine (edd.), *Approaches to Homer*, Austin 1983, pp. 140-164.

Langella 2016

E. Langella, "L'eroe stoico e le similitudini in Quinto Smirneo", *Koinonia* 40, 2016, pp. 555-581.

Langella 2018

E. Langella, "Le armi di Achille: l'eredità eroica nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo", *ACME* 71, 2018 (1), pp. 9-23.

Langella 2019a

E. Langella, *Commento al libro VII dei Posthomerica di Quinto Smirneo*, Tesi di dottorato, Milano 2019.

Langella 2019b

E. Langella, "I *Posthomerica* di Quinto Smirneo nelle traduzioni italiane tra Cinquecento e Ottocento", in G. Zanetto - L. Floridi (edd.), *La Grecia nel patrimonio letterario, artistico e ambientale italiano ed europeo. Atti del convegno dottorale (19-20 ottobre 2016, Università degli Studi di Milano)*, *La Biblioteca di Classico Contemporaneo* 8, Palermo 2019, pp. 1-24.

La Penna 1963

A. La Penna, "Per la ricostruzione delle "Historiae" di Sallustio", *SIFC* 35, 1963, pp. 5-68.

Laser 1983

S. Laser, *Medizin und Körperpflege. Archaeologia Homerica S*, Göttingen 1983.

Latacz 1999

J. Latacz, "Philitas und Homer. Bemerkungen zu Philitas' *Hermes*", in J.N. Kazazis - A. Rengakos (edd.), *Euphrosyne. Studies in Ancient Epic and Its Legacy in Honor of D. N. Maronitis*, Stuttgart 1999, pp. 202-210.

Lateiner 2002

D. Lateiner, "Pouring Bloody Drops (*Iliad* 16.459): The Grief of Zeus", *ColbyQ* 38, 2002 (1), pp. 42-61.

Lattimore 1962

R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962 (1942).

Lavagnini 1937

B. Lavagnini, "Un addendum alla *Anthologia lyrica*", *RFIC* 15, 1937, pp. 374-376.

Leaf 1971

The Iliad, vol. II (books XIII-XXIV), edited, with apparatus criticus, prolegomena notes and appendices by W. Leaf, Amsterdam 1971 (1902).

Leigh 1997

M. Leigh, *Lucan. Spectacle and Engagement*, Oxford 1997.

Lelli 2013

Quinto di Smirne. Il seguito dell'Iliade, a c. di E. Lelli, Milano 2013.

Leone 2015

Giovanni Tzetzes. La leggenda troiana (Carmina Iliaca), introduzione, testo, traduzione e note a c. di P.L.M. Leone, Lecce-Rovato 2015.

Levet 2003

J.P. Levet, "L'expression du vrai et de la vérité dans les *Posthomerica* de Quintus de Smyrne", in D. Accorinti - P. Chuvin (edd.), *Des géants à Dionysos*, Alessandria 2003, pp. 357-384.

Lightfoot 2014

Dionysius Periegetes. Description of the Known World with Introduction, Text, Translation, and Commentary by J.L. Lightfoot, Oxford 2014.

Livrea 1968

Colluto. Il ratto di Elena. Introduzione, testo critico, traduzione e commentario a c. di E. Livrea, Bologna 1968.

Lloyd-Jones 1962

H. Lloyd-Jones, "The Guilt of Agamemnon", *CQ* 12, 1962 (2), pp. 187-199.

Lloyd-Jones 1983

H. Lloyd-Jones, "Artemis and Iphigeneia", *JHS* 103, 1983, pp. 87-102.

Lohmann 1988

D. Lohmann, *Die Andromache-Szenen der Ilias: Ansätze und Methoden der Homer-Interpretation*, Hildesheim 1988.

Lohse 1960

G. Lohse, *Untersuchungen über Homerzitate bei Platon*, Tesi dottorale, Hamburg 1960.

Lohse 1967

G. Lohse, "Untersuchungen über Homerzitate bei Platon", *Helikon* 7, 1967, pp. 223-231.

Loman 2004

P. Loman, "No Woman No War: Women's Participation in Ancient Greek Warfare", *G&R* 1, 2004, pp. 34-54.

Lord 1960

A.B. Lord, *The singer of tales*, Cambridge 1960.

Lord 1968

A.B. Lord, "Homer as Oral Poet", *HSCP* 72, 1968, pp. 1-46.

Lorimer 1950

H.L. Lorimer, *Homer and the Monuments*, London 1950.

Lovato 2022

V.F. Lovato, "Too Homeric to Be True: John Tzetzē's Reception of Quintus of Smyrna and the Importance of Plausibility", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 351-372.

Luceri 2005

A. Luceri, "La vena 'animalista' di Claudiano: osservazioni sui *Carmina Minora* 4 e 42 e App. 9 Hall", *RFIC* 133, 2005, pp. 206-226.

Ludwich 1874

A. Ludwich, "Hexametrische Untersuchungen. 1. Muta mit liquida bei Quintus", *Jahrbücher für classische Philologie* 20, 1874, pp. 233-248.

Lulli 2007

L. Lulli, "«Anomalie» linguistiche e «performances» poetiche: osservazioni sui tratti linguistici epicorici nell'epica greca postomerica e nell'elegia storico-narrativa", *SemRom* 10, 2007 (2), pp. 223-248.

Maciver 2011

C.A. Maciver, "Reading Helen's excuses in Quintus Smyrnaeus' 'Posthomerica'", *CQ* 61, 2011 (2), pp. 690-703.

Maciver 2012a

C.A. Maciver, *Quintus Smyrnaeus' Posthomerica: Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden - Boston 2012 (*Mnemosyne Suppl.* 343).

Maciver 2012b

C.A. Maciver, "Representative Bees in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*", *CPh* 107, 2012 (1), pp. 53-69.

Maciver 2012c

C.A. Maciver, "Flyte of Odysseus: Allusion and the *Hoplōn Krisis* in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica* 5", *AJPH* 133, 2012 (4), pp. 601-628.

Maciver 2016

C.A. Maciver, "A Homeric afterlife in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*?", in A. Lefteratou - K. Stamatopoulos - I. Tanaseanu Döbler (edd.), *Reading the way to the Netherworld. Education and representations of the beyond in Later Antiquity*, Göttingen 2016, pp. 123-137.

Maciver 2018

C.A. Maciver, "Program and Poetics in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*", in R. Simms (ed.), *Brill's Companion to Prequels, Sequels, and Retellings of Classical Epic*, Leiden - Boston 2018, pp. 71-89.

Maciver 2022

C.A. Maciver, "A Non-Homeric Fate in Quintus of Smyrna's *Posthomerica*? Representation, Function, Problems", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 97-117.

MacLeod 1982

Homer, Iliad Book XXIV, edited by C.W. MacLeod, Cambridge 1982.

Mackie 1998

C.J. Mackie, "Achilles in fire", *CQ* 48, 1998, pp. 329-38.

Maly-Preuss 2022

J. Maly-Preuss, "Stepping out of Place: σχέτλιος in Quintus of Smyrna's *Posthomerica*", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 194-213.

Mancuso 1911

U. Mancuso, *La "Tabula Iliaca" del Museo Capitolino*, Roma 1911.

Mansur 1940

M.W. Mansur, *The Treatment of Homeric Characters by Quintus of Smyrna*, Tesi di dottorato, New York 1940.

Martinelli Tempesta 2015

S. Martinelli Tempesta, "Trasmissione di testi greci esametrici nella Roma di Niccolò V. Quattro codici di Demetrio Xantopulo e una lettera di Bessarione a Teodoro Gaza", *S&T* 13, 2015, pp. 271-350.

Mason 2015

H.C. Mason, *The Hesiodic Aspis: Introduction and Commentary on vv. 139-237*, Tesi di dottorato, Oxford 2015.

Mastronarde 2002

Euripides, *Medea*, edited by D.J. Mastronarde, Cambridge 2002.

Matijević 2016

K. Matijević, "The Evolution of the Afterlife in Archaic Greece", in K. Waldner - R. Gordon - W. Spickermann (edd.), *Burial Rituals, Ideas of Afterlife, and the Individual in the Hellenistic and the Roman Empire*, Stuttgart 2016, pp. 15-29.

Matterazzo 1985

M. Matterazzo, *Alcuni aspetti della dizione e dello stile dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, Tesi di laurea, Venezia 1985.

Mauss 1925

M. Mauss, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Paris 1925.

Mazon 1940

P. Mazon, "Notes sur quelques passages du XXIIIe chant de l'*Iliade*", *REA* 42, 1940, pp. 254-262.

Means 1951

Th. Means, "Incidental Observations on the *Argonautica* and *Post Homerica*", *CJ* 46, 1951 (7), pp. 335-340.

Medda 2017

Eschilo, Agamennone. Edizione critica, traduzione e commento a c. di E. Medda, Voll. I-III, Roma 2017.

Megna 2014

P. Megna, "Per la fortuna umanistica di Quinto Smirneo", *MEG* 14, 2014, pp. 121-162.

Michelakis 2002

P. Michelakis, *Achilles in Greek Tragedy*, Cambridge 2002.

Miguélez Caveró 2008

L. Miguélez Caveró, *Poems in Context: Greek Poetry in the Egyptian Thebaid. 200-600 AD*, Berlin - New York 2008.

Miguélez-Caveró 2013

L. Miguélez-Caveró, *Triphiodorus, The Sack of Troy. A General Study and a Commentary*, Berlin - Boston 2013.

Miller 1986

A.M. Miller, *From Delos to Delphi*, Leiden 1986.

Mirto 1997

Euripide, Eracle, introduzione, traduzione e note a c. di M.S. Mirto, Milano 1997.

Mirto 2007

M.S. Mirto, *La morte nel mondo greco: da Omero all'età classica*, Roma 2007.

Mirto 2011

M.S. Mirto, "Il nome di Achille nelle *Argonautiche* tra intertestualità e giochi etimologici", *RFIC* 139, 2011 (2), pp. 279-309.

Mommsen 1895

T. Mommsen, *Beiträge zu der Lehre von den griechischen Präpositionen*, Berlin 1895.

Mondino 1957

M. Mondino, "Di alcune fonti di Quinto Smirneo: IV. Quinto Smirneo e i poeti alessandrini", *RSC* 5, 1957, pp. 133-144.

Monsacré 1984

H. Monsacré, *Les larmes d'Achille. Le héros, la femme et la souffrance dans la poésie d'Homère*, Paris 1984.

Moulton 1977

C. Moulton, *Similes in the Homeric Poems*, Göttingen 1977.

Mueller 2009

M. Mueller, *The Iliad*, London 2009 (1984).

Müllner 1976

L.C. Müllner, *The meaning of Homeric euchomai through its formulas*, Innsbruck 1976.

Müllner 1990

L.C. Müllner, "The Simile of the Cranes and Pygmies. A Study of Homeric Metaphor", *HSCP* 93, 1990, pp. 59-101.

Mureddu 1983

P. Mureddu, *Formula e tradizione nella poesia di Esiodo*, Roma 1983.

Nagy 1979

G. Nagy, *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, Baltimore-London 1979.

Nenci 1994

Erodoto. Le Storie. Vol. 5. La rivolta della Ionia, a c. di G. Nenci, Bologna 1994.

Nesselrath 1992

H.-G. Nesselrath, *Ungeschehenes Geschehen. 'Beinahe-Episoden' im griechischen und römischen Epos von Homer bis zur Spätantike*, Stuttgart 1992.

Nesselrath 2019

H.-G. Nesselrath, "'Almost-episodes' in Greek and Roman epic", in Ch. Reitz - S. Finkmann (edd.), *Structures of Epic Poetry. Volume I: Foundations*, Berlin-Boston 2019, pp. 565-608.

Newbold 1981

R.F. Newbold, "Space and scenery in Quintus of Smyrna, Claudian and Nonnus", *Ramus* 10, 1981 (1), pp. 53-68.

Newbold 2000

R.F. Newbold, "Breasts and Milk in Nonnus' *Dionysiaca*", *CW* 94, 2000 (1), pp. 11-23.

Nilsson 1955

M.P. Nilsson, *Geschichte der Griechischen Religion. Die Religion Griechenlands bis auf die griechische Weltherrschaft*, München 1955.

Noack 1892

F. Noack, recensione di F. Kehmptzow, *De Quinti Smyrnaei fontibus et mythopoeia*, Kiel 1891, *GGA* 20, 1892, pp. 769-812.

Nünlist 2009

R. Nünlist, *The Ancient Critic at Work. Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*, New York 2009.

Oakley 1997

S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X, I. Introduction and Book VI*, Oxford 1997.

Ogle 1933

M.B. Ogle, "The Sleep of Death", *MAAR* 11, 1933, pp. 81-117.

Onians 1951

R.B. Onians, *The origins of European thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate*, Cambridge 1951.

O’Nolan

K. O’Nolan, "Doublets in the *Odyssey*", *CQ* 28, 1978 (1), pp. 23-37.

Overduin 2014

F. Overduin, *Nicander of Colophon’s Theriaca: A Literary Commentary*, Leiden 2014.

Ozbek 2007

L. Ozbek, "Ripresa della tradizione e innovazione compositiva: la medicina nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo", in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 159-183.

Ozbek 2011

L. Ozbek, "L’eccidio degli uomini a Lemno: il modello delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e la sua rifunzionalizzazione in Quinto Smirneo *Posthomerica* 9,338-352", *Philologus* 155, 2011 (2), pp. 292-306.

Ozbek 2018

L. Ozbek, "Like a God: Depicting Aeneas in Quintus Smyrnaeus’ *Posthomerica*", *SIFC* 16, 2018 (2), pp. 133-156.

Pack 1967

R.A. Pack, *The Greek and Latin literary texts from Greco-Roman Egypt*, Second Revised and Enlarged Edition, Ann Arbor 1967 (1965).

Packard 1976

D.W. Packard, "Metrical and Grammatical Patterns in the Greek Hexameter", in A. Jones - R.C. Churchhouse (edd.), *The Computer in Literary and Linguistic Studies. Proceedings of the third international symposium*, Cardiff 1976, pp. 85-91.

Page 1976

D. Page, *History and the Homeric Iliad*, Berkeley 1976 (1956).

Palmer 1898

P. Ovidi Nasonis Heroides, with the Greek translation of Planudes, edited by the late A. Palmer, Oxford 1898.

Palmisciano 2017

R. Palmisciano, *Dialoghi per voce sola. La cultura del lamento funebre nella Grecia antica*, Roma 2017.

Paratore 1981

Virgilio, Eneide. Volume IV (libri VII-VIII), a c. di E. Paratore, traduzione di L. Canali, Milano 1981.

Parker 1983

R. Parker, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983.

Parks 1990

W. Parks, *Verbal Dueling in Heroic Narrative. The Homeric and Old English Traditions*, Princeton 1990.

Parry 1928

M. Parry, *L'épithète traditionnelle dans Homère*, Paris 1928 (ristampa in *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, ed. by A. Parry, Oxford 1971, pp. 1-190).

Parry 1930

M. Parry, "Studies in the Epic Technique of Oral Verse-Making. I. Homer and Homeric Style", *HSCP* 41, 1930, pp. 73-147.

Parry 1971

The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry, ed. by A. Parry, Oxford 1971.

Parry 1992

H. Parry, *Theixis. Magic and Imagination in Greek Myth and Poetry*, London - New York 1992.

Paschal 1904

G.W. Paschal, *A Study of Quintus of Smyrna*, Tesi di dottorato, Chicago 1904.

Pavese 1974

C.O. Pavese, *Studi sulla tradizione epica rapsodica*, Roma 1974.

Pavese 1991

C.O. Pavese, "L'inno rapsodico: analisi tematica degli *Inni omerici*", in G. Cerri (ed.), *L'inno tra rituale e letteratura. Atti di un colloquio, Napoli 21-24 ottobre*, Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Sezione filologico-letteraria 13, 1991, pp. 155-78.

Pavese 1998

C.O. Pavese, "The Rhapsodic Epic Poems as Oral and Independent Poems", *HSCP* 98, 1998, pp. 63-90.

Pavese-Boschetti 2003

C.O. Pavese, F. Boschetti, *A complete formular analysis of the Homeric poems*, Voll. 3, Amsterdam 2003.

Perceau 2015

S. Perceau, "Visualisation, oralisation, dramatisation: la poétique des listes de noms dans l'épopée homérique", *Gaia* 18, 2015, pp. 117-132.

Pearson 2009

The fragments of Sophocles, edited with additional notes from the papers of sir R.C. Jebb and dr. W.G. Headlam by A.C. Pearson, Vol. II, Cambridge 2009 (1917). Ristampa digitale.

Pestalozzi 1945

H. Pestalozzi, *Die Achilleis als Quelle der Ilias*, Zürich 1945.

Petracca 2018

C. Petracca, “La gestualità femminile nei riti funerari in Greca tra il VIII e il VI sec. a.C. Il dolore femminile tra letteratura e iconografia”, in V. Nizzo (ed.), *Antropologia e Archeologia a confronto. Archeologia e Antropologia della morte. 2. Corpi, relazioni e azioni: il paesaggio del rito. Atti dell’Incontro Internazionale di studi, Roma École Française - Stadio di Domiziano 20-22 maggio 2015*, Roma 2018, pp. 623-630.

Petrone 1996

G. Petrone, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.

Pinheiro 2012

J.J.S. Pinheiro, “Alguns traços do herói no poema *Posthomerica* de Quinto de Esmirna”, in A. P. Pinto - J.A. Carvalho da Silva - M.J. Lopes - M. A. Gonçalves (edd.), *Mitos e Heróis: A Expressão do Imaginário*, Braga 2012, pp. 191-198.

Pinheiro 2016

J.J.S. Pinheiro, “A épica mitológica de Quinto de Esmirna: continuidade, transformação e reescrita”, *Humanitas* 68, 2016, pp. 191-203.

Pinney 1983

G.F. Pinney, “Achilles Lord of Scythia”, in W.G. Moon (ed.), *Ancient Greek Art and Iconography*, Madison 1983, pp. 127-146.

Platt 1901

A. Platt, “Emendations of Quintus Smyrnaeus”, *The Journal of Philology* 27, 1901, pp. 103-135.

Platt 1910

A. Platt, “Notes on Quintus Smyrnaeus”, *JPh* 31, 1910, pp. 287-298.

Platt 1914

A. Platt, “On Apollonius Rhodius”, *JPh* 33, 1914, pp. 1-53.

Pompella 1979

Le Posthomeriche. Libri I-II, a c. di G. Pompella, Napoli 1979.

Pompella 1981

G. Pompella, *Index in Quintum Smyrnaeum*, Hildesheim - New York 1981.

Pompella 1987

Le Posthomeriche. Libri III-VII, a c. di G. Pompella, Cassino 1987.

Pompella 1993

Le Posthomeriche. Libri VIII-XIV, a c. di G. Pompella, Cassino 1993.

Pompella 2002

Quinti Smyrnaei Posthomerica recognovit G. Pompella, Hildesheim - Zürich - New York 2002.

Pontani 2018

F. Pontani, "Zeus Xenios", in A. Camerotto - F. Pontani (edd.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano - Udine 2018, pp. 15-29.

Pope 1963

M.W.M. Pope, "The Parry-Lord theory of Homeric composition", *AClass* 6, 1963, pp. 1-21.

Probert 2003

Ph. Probert, *A new short guide to the accentuation of ancient Greek*, Bristol 2003.

Pucci 1998

P. Pucci, *The Song of the Sirens: Essays on Homer*, Lanham - Boulder - New York - Oxford 1998.

Redfield 2004

J. Redfield, *Nature and Culture in the Iliad: The Tragedy of Hektor*, Durham 2004 (Chicago 1975)³.

Reed 1997

Bion of Smyrna. The Fragments and the Adonis, edited with introduction and commentary by J.D. Reed, Cambridge 1997.

Reed 2013

Ovidio. Metamorfosi. Volume V (Libri X-XII), a c. di J.D. Reed, Milano 2013.

Reitz *et al.* 2019

Ch. Reitz, C. Scheidegger Lämmle, K. Wesselmann, "Epic catalogues", in Ch. Reitz - S. Finkmann (edd.), *Structures of Epic Poetry. Volume I: Foundations*, Berlin-Boston 2019, pp. 653-725.

Reitzenstein 1900

R. Reitzenstein, "Die Hochzeit des Peleus und der Thetis", *Hermes* 35, 1900 (1), pp. 73-105.

Rengakos 2015

A. Rengakos, "Aethiopsis", in M. Fantuzzi - Ch.C. Tsagalis (eds.), *The Greek Epic Cycle and Its Ancient Reception. A Companion*, Cambridge 2015, pp. 306-317.

Renker 2020

S. Renker, *A Commentary on Quintus of Smyrna*, *Posthomerica 13*, Bamberg 2020.

Richardson 1993

N.J. Richardson, *The Iliad: a Commentary*, Vol. VI: Books 21-24, Cambridge 1993.

Robert-Robert 1954

J. Robert-L. Robert, "Bulletin épigraphique", *REG* 67, 1954, pp. 95-193.

Robert 1960

L. Robert, *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, Vol. XI-XII, Paris 1960.

Roberts 1986

T. Roberts, *A study of the Similes in Late Greek Epic Poetry*, Tesi di laurea, Sydney 1986.

Robertson 1943

D.S. Robertson, "Quintus Smyrnaeus, iii. 267-277", *CR* 57, 1943 (1), p. 6s.

Rohde 1914

E. Rohde, *Der Griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914.

Rohde 1970

E. Rohde, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci. Voll. I-II*, traduzione di E. Codignola - A. Oberdorfer, prefazione di G. Pugliese Carratelli, Bari 1970 (*Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Voll. I-II, Freiburg in Brisgau, 1890-1894).

Roussel 1991

M. Roussel, *Biographie Légendaire d'Achille*, Amsterdam 1991.

Rumpf 1953

A. Rumpf, recensione di J.D. Beazley, *The Development of Attic Black-Figure*, Berkeley - Los Angeles - London 1951, *Gnomon* 25, 1953, pp. 467-471.

Russell-Wilson 1981

Menander Rhetor, edited with translation and commentary by D.A. Russell and N.G. Wilson, Oxford 1981.

Russo 1966

J.A. Russo, "The Structural Formula in Homeric Verse", *YCIS* 20, 1966, pp. 217-240.

Rutherford 1992

Homer. Odyssey. Books XIX and XX, edited by R.B. Rutherford, Cambridge 1992.

Rutherford 2019

Homer. Iliad. Book XVIII, edited by R.B. Rutherford, Cambridge 2019.

Sale 1993

W.M. Sale, "Homer and the *Roland*: The Shared Formular Technique, Part II", *Oral Tradition* 8, 1993 (2), pp. 381-412.

Sale 1996

W.M. Sale, "In Defense of Milman Parry: Renewing the Oral Theory", *Oral Tradition* 11, 1996 (2), pp. 374-417.

Sale 1999

W.M. Sale, "Virgil's Formularity and *Pius Aeneas*", in E.A. Mackay (ed.), *Signs of Orality. The Oral Tradition and its Influence in the Greek and Roman World*, Leiden - Boston - Köln 1999, pp. 199-220.

Sammons 2017

B. Sammons, *Device and Composition in the Greek Epic Cycle*, Oxford 2017.

Saunders 2004

K.B. Saunders, "Frölich's Table of Homeric Wounds", *CQ* 54, 2004 (1), pp. 1-17.

Sbardella 2000

Filite. Testimonianze e frammenti poetici. Introduzione, edizione e commento a c. di L. Sbardella, *SemRom Quaderni* 3, Roma 2000.

Scafoglio 2022

G. Scafoglio, "Quintus and the Epic Cycle", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 298-318.

Scarpi 1996

Apollodoro. I miti greci (Biblioteca), a c. di P. Scarpi, traduzione di M.G. Ciani, Milano 1996.

Schadewaldt 1965

W. Schadewaldt, *Von Homers Welt und Werk. Aufsätze und Auslegungen zur homerischen Frage*, Stuttgart 1965.

Shaps 1982

D. Shaps, "The women of Greece in Wartime", *CQ* 77, 1982 (3), pp. 193-213.

Schade 2003

Stesichoros. Papyrus Oxyrhynchus 2359, 3876, 2619, 2803, hrsg. von G. Schade, Leiden - Boston - Köln 2003.

Schefold 1993

K. Schefold, *Götter- und Heldensagen der Griechen in der Früh- und Hocharchaischen Kunst*, München 1993.

Scheijnen 2011

T. Scheijnen, 'Als klaprozen op een oorlogsveld'. *Homerische vergelijkingen in de Posthomerica van Quintus Smyrnaeus*, Tesi magistrale, Gent 2011.

Scheijnen 2015

T. Scheijnen, "'Always the Foremost Argive Champion'? The Representation of Neoptolemus in Quintus of Smyrna's *Posthomerica*", *Rosetta* 17, 2015, pp. 93-110.

Scheijnen 2016a

T. Scheijnen, "De kracht van het verleden. De invloed van de *Ilias* op de karakterisering van Achilles en Ajax in de *Posthomerica* van Quintus van Smyrna", *Handelingen LXIX van de Koninklijke Zuid - Nederlandse Maatschappij voor Taal - en Letterkunde en Geschiedenis*, Gent 2016, pp. 185-200.

Scheijnen 2016b

T. Scheijnen, "Facing Achilles in two lessons. Heroic Characterization in Quintus of Smyrna, *Posthomerica* 1 and 2", *LEC* 84, 2015, pp. 81-104.

Scheijnen 2017

T. Scheijnen, "Ways to Die for Warriors: Death Similes in Homer and Quintus of Smyrna", *Hermes* 145, 2017 (1), pp. 2-24.

Scheijnen 2018

T. Scheijnen, *Quintus of Smyrna's Posthomerica: a study of heroic characterization and heroism*, Leiden 2018 (*Mnemosyne Suppl.* 421).

Scheijnen 2022

T. Scheijnen, "Wielding Words: Neoptolemus as a Speaker of Words in Quintus' *Posthomerica*", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 175-193.

Schein 1984

S.L. Schein, *The Mortal Hero. An Introduction to Homer's Iliad*, Berkeley 1984.

Schein 2016

S.L. Schein, *Homeric Epic and its Reception. Interpretive Essays*, Oxford 2016.

Schenk 1997

P. Schenk, "Handlungsstruktur und Komposition in den *Posthomerica* des Quintus Smyrnaeus", *RhM* 140, pp. 363-385.

Schironi 2018

F. Schironi, *The Best of the Grammarians. Aristarchus of Samothrace on the Iliad*, Ann Arbor 2018.

Schmiel 1986

R. Schmiel, "The Amazon Queen: Quintus of Smyrna, Book 1", *Phoenix* 40, 1986 (2), pp. 185-194.

Schmiel 1998

R. Schmiel, "Repetition in Nonnos' *Dionysiaca*", *Philologus* 142, 1998, pp. 326-334.

Schmidt 1999

E.G. Schmidt, "Quintus von Smyrna – der schlechteste Dichter des Altertums?", *Phasis* 1, 1999, pp. 139-150.

Schmitz 2007

T.A. Schmitz, "The Use of Analepses and Prolepses in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*", in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 65-84.

Schoess 2022

A.S. Schoess, "Images of Life and Death: Visualising the Heroic Body in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 75-94.

Schröter 1950

R. Schröter, *Die Aristie als Grundform homerischer Dichtung und Freiermord in der Odyssee*, Tesi di dottorato, Marburg 1950.

Schwarzenberg 1999

E. Schwarzenberg, "Achille à l'île blanche", in J. Dion (ed.), *Le paradoxe du héros, ou: D'Homère à Malraux*, Nancy - Paris 1999, pp. 29-37.

Scott 1974

W.C. Scott, *The Oral Nature of the Homeric Simile*, Leiden 1974.

Scully 1990

S. Scully, *Homer and the sacred city*, London 1990.

Seaford 1994

R. Seaford, *Reciprocity and Ritual: Homer and Tragedy in the Developing City-state*, Oxford 1994.

Segal 1971

C. Segal, *The Theme of the Mutilation of the Corpse in the Iliad*, Leiden 1971.

Sforza 2017

I. Sforza, "Miasma e condizione eroica nell'*Iliade*", in M. Giuman, M.P. Castiglioni, R. Carboni (edd.), *Hagnos, Miasma e Katharsis. Viaggio tra le categorie del puro e dell'impuro nell'immaginario del mondo antico*, Cagliari, 4-6 Maggio 2016, *Otium. Archeologia e Cultura del Mondo Antico* 2, 2017, 1-26.

Singor 1995

H.W. Singor, "*Eni prôtoisi machesthai*. Some remarks on the Iliadic image of the battlefield", in J.P. Crielaard (ed.), *Homeric Questions*, Amsterdam 1995, pp. 183-200.

Skaftø Jensen 1980

M. Skaftø Jensen, *The Homeric Question and the Oral-Formulaic Theory*, Copenhagen 1980.

Slatkin 1995

L.M. Slatkin, *The Power of Thetis: Allusion and Interpretation in the Iliad*, Berkeley 1995.

Sodano 1948

A.R. Sodano, "Le fonti del mito di Achille nel terzo libro dei μεθ' Ὀμηρον di Quinto Smirneo", *Antiquitas* 2, 1948, pp. 53-78.

Sodano 1953

A.R. Sodano, "La saga Peleo-Teti nell'*epos* arcaico ed i suoi riflessi nei *Tôn met' Homêron logoi* di Quinto Smirneo", *AFLN* 3, 1953, pp. 81-104.

Solmsen 1981

F. Solmsen, "Achilles on the Islands of the Blessed: Pindar vs. Homer and Hesiod", *AJPh* 103, 1982 (1), pp. 19-24.

Sourvinou-Inwood 1986

Ch. Sourvinou-Inwood, "Crime and Punishment. Tityos, Tantalos and Sisyphos in *Odyssey* 11", *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 33, 1986, pp. 37-58.

Sourvinou-Inwood 1995

Ch. Sourvinou-Inwood, *'Reading' Greek Death To the End of the Classical Period*, Oxford 1995.

Spanoudakis 2002

K. Spanoudakis, *Philias of Cos*, Leiden - Boston - Köln 2002 (*Mnemosyne Suppl.* 229).

Spatafora 1997

G. Spatafora, "Esigenza fisiologica e funzione terapeutica del lamento nei poemi omerici. Studio sul significato di κλαίω, γοάω, στένω, οἰμόζω/κωκύω, ὀδύρομαι", *AC* 66, 1997, pp. 1-23.

Speranzi 2012

D. Speranzi, "De' libri che furono di Teodoro: una mano, due pratiche e una biblioteca scomparsa", *Medioevo e Rinascimento* 23, 2012, pp. 319-354.

Spina 2018

L. Spina, "Parole per lo straniero. I Greci a confronto con l'altro se stesso", in A. Camerotto - F. Pontani (edd.), *Xenia. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Milano - Udine 2018, pp. 115-130.

Spinoula 2008

B. Spinoula, *Animal-similes and creativity in the Posthomeric of Quintus of Smyrna*, Tesi di dottorato, St. Andrews 2000.

Spitzner 1816

F. Spitzner, *De versu Graecorum heroico maxime Homeric. Accedunt ejusdem Mantissa observationum criticarum et grammaticarum in Quinti Smyrnaei Posthomerorum libros xiv et Dissertatio de media syllaba pentametri Graecorum elegiaci auctore F.T. Friedemann*, Lipsiae 1816.

Spitzner 1839

F. Spitzner, *Observationes criticae et grammaticae in Quinti Smyrnaei Posthomeric*, Leipzig 1839.

Stampolidis 1995

N.Ch. Stampolidis, "Homer and the cremation burials of Eleutherna", in J.P. Crielaard (ed.), *Homeric Questions. Essays in Philology, Ancient History and Archaeology. Including the Papers of a Conference Organized by the Netherlands Institute at Athens (15 May 1993)*, Amsterdam 1995, pp. 289-308.

Stefec 2013

R. Stefec, *Die Briefe des Michael Apostoles*, Hamburg 2013.

Strasburger 1954

G. Strasburger, *Die kleinen Kämpfer der Ilias*, Tesi di dottorato, Frankfurt am Main 1954.

Suárez de la Torre 1997

E. Suárez de la Torre, "Neoptolemos at Delphi", *Kernos* 10, 1997, pp. 153-176.

Suter 2008

A. Suter, "Male lament in Greek Tragedy", in A. Suter (ed.), *Lament. Studies in the Ancient Mediterranean and Beyond*, Oxford 2008, pp. 156-180.

Swift 2019

Archilochus: The Poems. Introduction, Text, Translation and Commentary by L. Swift, Oxford 2019.

Taccone 1910

A. Taccone, "Sulla interpretazione di una monca figura della 'Tabula Iliaca' di Bovillae", *RFIC* 38, 1910, pp. 515-519.

Taccone 1910/1911

A. Taccone, "Di alcune reminiscenze classiche in Quinto Smirneo", *Bollettino di filologia classica* 17, 1910/11, pp. 13-16.

Tanozzi 2019

F. Tanozzi, *Agoni epici. Quinto Smirneo e il racconto degli Athloi per Achilleus* (Posthomerica 4.118-595), Tesi magistrale, Venezia 2019.

Thieme 1952

P. Thieme, *Studien zur indogermanischen Wortkunde und Religionsgeschichte*, Berlin 1952.

Toledano Vargas 2002

M. Toledano Vargas, "El personaje de Neóptolemo en las 'Posthoméricas' de Quinto de Esmirna", *Epos* 18, 2002, pp. 19-42.

Tolstoi 1918

I. Tolstoi, *Ostrov Belyi i Tavrika na Jevksinskom Ponte*, Petrograd 1918.

Tomasso 2010

V.E. Tomasso, "Cast in later Grecian mould": *Quintus of Smyrna's reception of Homer in the Posthomerica*, Tesi di dottorato, Stanford 2010.

Tomasso 2022

V.E. Tomasso, "Polychronic Intertextuality in Quintus of Smyrna's *Posthomerica*", in S. Bär - E. Greensmith - L. Ozbek (edd.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2022, pp. 229-244.

Tsagalis 2004

Ch.C. Tsagalis, *Epic Grief. Personal Laments in Homer's Iliad*, Berlin - New York 2004.

Tsagalis 2007

Ch.C. Tsagalis, *The Oral Palimpsest. Exploring Intertextuality in the Homeric Epics*, Washington 2007.

Tsagalis 2016

Ch.C. Tsagalis, "The Gods in Cyclic Epic", in J.J. Clauss - M. Cuypers - A. Kahane (edd.), *The Gods of Greek Hexameter Poetry from the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond*, Stuttgart 2016, pp. 95-117.

Tsomis 2007

G.P. Tsomis, "Vorbild und *aemulatio*: An der Kreuzung von intertextuellen Bezügen in den Totenklagen dreier Frauen in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*: Briseis, Tekmessa und Oinone", in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, pp. 185-207.

Tsomis 2018a

G.P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus. Kommentar zum siebten Buch der Posthomerica*, Stuttgart 2018.

Tsomis 2018b

G.P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus. Originalität und Rezeption in zehnten Buch der Posthomerica. Ein Kommentar*, Trier 2018.

Turner 1977

E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977.

Tychsen 1807

Κοῖντον τὰ μεθ' Ὀμηρον. *Quinti Smyrnaei Posthomeri corum libri XIV*. Nunc primum ad librorum manuscriptorum fidem et virorum doctorum coniecturas recensuit, restituit et supplevit Thom. Christ. Tychsen. Accesserunt observationes Chr. Gottl. Heynii, Straßburg 1807.

Ureña Bracero 1999

J. Ureña Bracero, "Homero en la formación retórico-escolar griega: etopeyas con tema del ciclo troyano", *Emerita* 67, 1999 (2), pp. 315-338.

Usher 1998

M.D. Usher, *Homeric Stitchings. The Homeric Centos of the Empress Eudocia*, Lanham 1998.

Vagnone 1988

G. Vagnone, "Un motivo omerico nella tarda epica greca: La conquista della città e il desiderio di morte", *QUCC* 30, 1988 (3), pp. 25-40.

van der Valk 1963

M. van der Valk, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, Voll. I-II, Leiden 1963.

van Opstall 2013

E.M. van Opstall, "Sacred Caves in Greek Epic Poetry from Homer (eighth century BCE) to Nonnus (fifth century CE)", in J. Klooster - J. Heirman (edd.), *The Ideologies of Lived Space in Literary Texts, Ancient and Modern*, Gent 2013, pp. 15-33.

Venini 1981

P. Venini, "Ditti Cretese e Omero", *MIL* 37, 1981 (2), pp. 161-198.

Venini 1995

P. Venini, "Da Omero a Quinto Smirneo: Epiteti di eroi", in L. Belloni - G. Milanese - A. Porro (edd.), *Studia Classica Iohanni Tarditi oblata*, Vol. I, Milano 1995, pp. 187-197.

Ventris-Chadwick 1959

M. Ventris, J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek. Three hundred selected tablets from Knossos, Pylos and Mycenae with commentary and vocabulary*, London 1959 (1956).

Vermeule 1979

E. Vermeule, *Aspects of Death in Early Greek Art and Poetry*, London 1979.

Vernant 1973

J.-P. Vernant, "La marriage en Grèce archaïque", *PP* 28, 1973, pp. 51-74.

Vernant 1982

J.-P. Vernant, "La belle mort et le cadavre outragé", in G. Gnoli - J.P. Vernant (edd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge - Paris 1982, pp. 45-74.

Vian 1959a

F. Vian, *Recherches sur les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.

Vian 1959b

F. Vian, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.

Vian 1963

Quintus de Smyrne, La suite d'Homère. Tome I (Livres I-IV). Texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963.

Vian 1966

Quintus de Smyrne, La suite d'Homère. Tome II (Livres V-IX). Texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963.

Vian 1967

F. Vian, "Apollonios de Rhodes, *Argonautiques*, I, 705, 1012: Deux notes critiques", *REG* 80, 1967, 256s.

Vian 1969

Quintus de Smyrne, La suite d'Homère. Tome III (Livres X-XIV). Texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963.

Vian 1974

Apollonios de Rhodes, Argonautiques. Chants I-II. Texte établi et commenté par F. Vian et traduit par É. Delage, Paris 1974.

Vian 1997

F. Vian, "Ange Politien lecteur des poètes grecs", in U. Criscuolo - R. Maisano (edd.), *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, Napoli 1997, pp. 981-992.

Vian 2001

F. Vian, "Echoes and Imitations of Apollonius Rhodius in Late Greek Epic", in Th.D. Papanghelis - A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden - Boston 2008, pp. 285-308.

Vian 2005a

F. Vian, "Nouvelles remarques sur les manuscrits de Quintus de Smyrne", in D. Accorinti (ed.), *L'épopée posthomérique*, Alessandria 2005, pp. 143-151.

Vian 2005b

F. Vian, "Les Comparaisons de Quintus de Smyrne", in D. Accorinti (ed.), *L'épopée posthomérique*, Alessandria 2005, pp. 153-89 (ristampa con aggiunta di note critiche di F. Vian, "Les comparaisons de Quintus de Smyrne", *RPh* 28, 1954, pp. 30-51).

Visser 1987

E. Visser, *Homerische Versifikationstechnik. Versuch einer Rekonstruktion*, Frankfurt am Main - Bern - New York 1987.

Way 1913

Quintus Smyrnaeus, The Fall of Troy, translated by A.S. Way, London - Cambridge 1913.

Warde Fowler 1917

W. Warde Fowler, *Aeneas at the Site of Rome. Observations on the eighth book of the Aeneid*, Oxford 1917.

Webster 1958

T.B.L. Webster, *From Mycenae to Homer*, London 1958.

Weinberger 1895

W. Weinberger, "De Quinti Smyrnaei codice Parrhasiano", *WS* 17, 1895, pp. 161-164.

Weinberger 1900

W. Weinberger, "Studien zu spätgriechischen Epikern", *Fünfzigstes Programm des k.k. Staatsgymnasiums in Iglau. Veröffentlicht am Schlysse des Schuljahres 1899-1900*, 1900, pp. 5-15.

Wenglinsky 1999

M.H. Wenglinsky, "Response to Philosophical Criticism of the Portrayal of the Gods: The *Posthomerica* of Quintus of Smyrna", *AncPhil* 19, 1999, pp. 77-86.

Wenglinsky 2002

M.H. Wenglinsky, *The Representation of the Divine in the Posthomerica of Quintus of Smyrna*, Tesi di dottorato, New York 2002.

Wenskus 2019

O. Wenskus, "Time in Greek epic", in Ch. Reitz - S. Finkmann (edd.), *Structures of Epic Poetry. Volume II: Configuration*, Berlin-Boston 2019, pp. 183-214.

West 1966

Hesiod. Theogony, edited by M.L. West, Oxford 1966.

West 1986

M.L. West, "Last notes on Quintus of Smyrna", *Philologus* 130, 1986 (1), pp. 145-149.

West 1996

Hesiod. Works & Days, Edited with prolegomena and commentary by M.L. West, Oxford 1996 (1978).

West 1997

M.L. West, *The East Face of Helicon. West Asiatic Elements in Greek Poetry and Myth*, Oxford 1997.

West 1998

Homerus Ilias, recensuit et testimonia congegisset M.L. West, volumen prius rhapsodies I-XII continens, Stuttgart - Leipzig - München 1998.

West 2000

M.L. West, “*Iliad and Aethiopsis on the Stage: Aeschylus and Son*”, *CQ* 50, 2000 (2), pp. 338-352.

West 2003

S. West, “‘The Most Marvellous of All Seas’: The Greek Encounter with the Euxine”, *G&R* 50, 2003 (2), pp. 151-167.

West 2013

M.L. West, *The Epic Cycle. A commentary on the Lost Troy Epics*, Oxford 2013.

West 2015

Omero. Odissea, Vol. I: Libri 1-4, a c. di S. West, con aggiornamenti di M. Cantilena, Milano 2015 (1981)¹¹.

Whitmarsh 2001

T. Whitmarsh, *Greek Literature and the Roman Empire. The Politics of Imitation*, Oxford 2001.

Wilamowitz-Moellendorff 1884

U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Homerische untersushungen*, Berlin 1884.

Wilamowitz-Möllendorf 1916

U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1916.

Wilford 1985

F.A. Wilford, “*ΔΑΙΜΩΝ* in Homer”, *Numen* 12, 1965, pp. 217-232.

Willis 1941

W.H. Willis, “Athletic Contests in Epic”, *TAPhA* 52, 1941, 392-417.

Winkler 1875

M. Winkler, *Einige Bemerkungen zu Quintus Smyrnaeus*, Wien 1875.

Zanker 1997

G. Zanker, *The Heart of Achilles: Characterization of Personal Ethics in the Iliad*, Michigan 1997 (1994)³.

Zanusso 2014

V. Zanusso, “Quinto di Smirne e la tradizione mitica di argomento troiano: *imitatio*, *variatio*, allusività”, *Atlantide* 2, 2014, pp. 1-17.

Zimmermann 1885

A. Zimmermann, "Zu des Quintus Smyrnaeus *Posthomerica*", *Jahrbücher für classische Philologie* 31, 1885, pp. 41-58.

Zimmermann 1891

Quinti Smyrnaei Posthomerorum libri XIV recognovit et selecta lectionis varietate instruxit A. Zimmermann, Lipsiae 1891.

Zimmermann 1899

A. Zimmermann, *Kritische nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1899.

Zimmermann 1908

A. Zimmermann, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1908.

Zimmermann 1910

A. Zimmermann, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Hildesheim 1910.

Zimmermann 1913

A. Zimmermann, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus, Zweite Folge*, Hildesheim 1913.

ABBREVIAZIONI

EDG

R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, with the assistance of L. van Beek, Voll. I-II, Leiden - Boston 2010.

DELG

P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots, Nouvelle édition avec supplément*, Paris 2009 (1968).

Forcellini

E. Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon*, Bologna 1965 rist. anastatica con appendici inedite di G. Perin (Patavii 1771)⁵.

Vian-Battegay

F. Vian, F. Battegay, *Lexique de Quintus de Smyrne*, Paris 1984.

LSJ

H.G. Liddell, R. Scott, H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1925.

LfgrE

Lexikon des frühgriechischen Epos, B. Snell - H. Erbse (edd.), Göttingen 1955-2010.

LGPN

A Lexicon of Greek Personal Names, P.M. Fraser - E. Matthews (edd.), Voll. I-V.B, Oxford 1987-2014.

LIMC

Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, H.C. Ackermann - J.R. Gisler (edd.) Zürich-München 1981-1999.

PMG

Poetae Melici Graeci, Denys Page (ed.), Oxford 1962.

RE

Realencyklopaedie der classischen Altertumswissenschaft, A. Pauly - G. Wissowa - W. Kroll (edd.), Stuttgart 1894-1980.

SEG

Supplementum epigraphicum graecum, Leiden 1923 -.

Smith

W. Smith, *A Classical Dictionary of Biography, Mythology, and Geography*, London 1859.

TGL

Thesaurus Graecae Linguae, VIII, H. Stephanus - C.B. Hase - G. et L. Dindorf (edd.), Paris 1831 (ristampa Graz 1954).

ESTRATTO PER RIASSUNTO DELLA TESI DI DOTTORATO

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studentessa: Katia Barbaresco

Matricola: 841747

Dottorato: Scienze
dell'Antichità

Ciclo: XXXIV

Titolo della tesi: **Commento a Quinto Smirneo, *Posthomerica* 3.186-787**

ABSTRACT

Si propone un'introduzione e una traduzione del terzo *logos* dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo, che racconta la morte e i funerali di Achille, con un commento lessicale e tematico dei vv. 3.186-787. Particolare attenzione è prestata agli interventi divini e alla rappresentazione degli dei all'interno del *logos*. Si evidenziano soprattutto le strategie compositive, la dizione epica e la rielaborazione della tradizione da parte del poeta letterato rispetto alle forme della composizione orale.

This dissertation presents an introduction and a translation of the third *logos* of Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*, which narrates the death and funeral of Achilles, with a lexical and thematic commentary on vv. 3.186-787. Particular attention is paid to divine interventions and to the representation of the gods within the *logos*. The compositional strategies, the epic diction and the re-elaboration of tradition by this literate poet with respect to the forms of oral composition are particularly highlighted.